ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCXCIV.

1897

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME V.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi.**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

1898

AS
222
.R645
ser.5
v.5

ADDED TO
RECORD

PARTE PRIMA

MEMORIE

La scuola di Roma e la questione irneriana.

Memoria del Socio FRANCESCO SCHUPFER

letta nella seduta del 17 gennaio 1897.

Proemio. — 1. Stato della questione.

I. La scuola. — 2. Tanto le *Questiones* quanto la *Summa* sono libri di scuola.

3. L'indirizzo delle scuole prebolognesi in generale.

4. L'indirizzo di queste scuole studiato nel *Brachylogus*.

5. Lo stesso indirizzo studiato nelle *Exceptiones legum Romanorum*.

6. L'indirizzo delle *Questiones* e della *Summa*. Rapporto della legge con l'equità.

7. Tendenza pratica dei due libri dimostrata con varî esempî.

8. Anche il modo di citazione è quello delle scuole prebolognesi.

9. L'accenno al *Volumen Digestorum* è un altro indizio che si tratta di scuole prebolognesi.

10. E così lo sono le interpolazioni e i rimaneggiamenti che se ne fecero fin dalla prima metà del secolo XII.

11. Così, il fatto che già i giuristi del dugento ne ignoravano la esistenza.

12. Non provano il contrario nè la parola *socii* adoperata dalla *Summa*, nè la formula del libello accusatorio che vi si contiene.

13. Si dimostra che la scuola, a cui appartengono le *Questiones*, deve esser quella di Roma. Per la *Summa* la cosa è incerta; nondimeno le maggiori probabilità stanno per Roma.

II. Il tempo. — 14. Per risolvere la questione del tempo è mestieri studiare quando la scuola di Roma sia fiorita. Crediamo che fiorisse al tempo degli Ottoni e dunque i due libri dovrebbero essere di quel tempo.

15. Opinione del Patetta che la scuola di Roma siasi spenta fino dai tempi dei Langobardi, ma sia risorta poi verso la metà del secolo XII. Tradizione bolognese favorevole alla continuazione della scuola.

16. Lo stesso può arguirsi dall'interesse che i Papi dimostrarono per le scuole ed in ispecie per il diritto.

17. Altri argomenti desunti da un passo delle *Questiones* e dal *Tetralogus* di Wippone. Il sinodo romano del 964. Produzioni scientifiche della scuola.

18. I placiti romani.

19. La scuola però, già nella prima metà del secolo XI, deve aver ceduto il posto a Ravenna. Si combatte l'opinione del Fitting.

20. Nè ci son prove che sia risorta nel secolo XII, come vorrebbe il Patetta.

21. Anche le teorie politiche delle *Questiones* e della *Summa* suffragano l'opinione che quei libri appartengano al tempo degli Ottoni. Si combatte l'opinione del Fitting, che non vorrebbe trovarvi nulla di speciale.
22. Si combatte l'opinione del Patetta che l'indirizzo politico corrisponda meglio alla metà del secolo XII.
23. Le condizioni del diritto, quali risultano dalle *Questiones*. La colluvie delle leggi barbariche, a cui accennano, ci trasporta nuovamente al tempo degli Ottoni. Obiezioni del Fitting.
24. Lo stesso dicasi dell'eccitamento fatto agli Imperatori di non tollerare altro diritto che il romano. Nuove obiezioni del Fitting.
25. Speciali argomenti riguardanti la *Summa*. Essa ignora una legge imperiale del 1047, che non avrebbe potuto ignorare se fosse stata scritta dopo.
26. Inoltre già il Brachilogo si è giovato della *Summa*. Ma dove e quando fu scritto? Opinione del Fitting.
27. Si confuta il Fitting dimostrando che si tratta di scrittura tutta italiana.
28. Si dimostra che il Brachilogo deve essere stato scritto nella prima metà del secolo XI.
29. Delle relazioni della *Summa* con le *Exceptiones legum Romanorum*. Nuova confutazione del Fitting.
30. Obiezioni desunte dalla bontà dei libri e dalla conoscenza delle fonti, a cui hanno attinto.

III. L'AUTORE. — 31. Si respingono alcuni argomenti d'indole generale addotti dal Fitting per dimostrare che tanto le *Questiones* quanto la *Summa* sono opere d'Irnerio.
32. Si respinge la testimonianza di Filippo Villani.
33. Confutazione di alcuni argomenti relativi alle *Questiones*. Certe *Questiones*, che una carta del 1262 attribuisce a Irnerio, non possono confondersi con le nostre. Nè si ricava da Rogerio che le *Questiones* sieno opera irneriana; nè dall'*Instrumentum actionum* di Anselmino.
34. Si esclude che ci sia alcuna speciale concordanza tra le glosse d'Irnerio e le *Questiones*, come pretenderebbe il Fitting.
35. Non vale meglio una citazione delle *Questiones* relativa alla Novelle, da cui risulterebbe che l'autore delle *Questiones* dubitava della loro autenticità.
36. Si additano parecchi luoghi delle *Questiones*, che esprimono opinioni affatto contrarie a quelle d'Irnerio anche su materie fondamentali.
37. Se Irnerio avesse veramente scritto una *Summa* di diritto langobardo, sarebbe questa una ragione di più per non attribuirgli le *Questiones*.
38. Confutazione di altri argomenti relativi alla *Summa;* specie la vantata concordanza con alcune glosse irneriane.
39. Si esamina la concordanza con le autentiche, per dimostrare che neppur essa può essere un argomento decisivo.
40. Teorie della *Summa* che contraddicono alle irneriane. Se ne ricordano alcune che trovarono qualche opposizione nel Fitting.
41. Se ne aggiungono molte altre.
42. Sconcordanze trovate dal Pescatore e dal Besta.
43. Sconcordanze comuni alle *Questiones* e alla *Summa*.
44. Punti d'indole generale avvertiti dal Pescatore.
45. Si dimostra come, accettando l'ipotesi del Fitting, si verrebbe a contraddire a tutte le tradizioni della scuola.
46. E anche a quel poco che si conosce delle opinioni politiche e del carattere d'Irnerio.
47. Se Irnerio avesse veramente scritto quelle opere, come si spiegherebbe che nessuno della scuola gliele abbia mai attribuite?
48. EPILOGO.

PROEMIO

1. — Nessuno, che per poco s' interessi alla storia della scienza del diritto nel medio evo, può oggimai non conoscere le *Questiones de juris subtilitatibus* e la *Summa Codicis* edite nel 1894 dal Fitting, e dunque non occorre che spendiamo troppe parole per farne la presentazione. Sono appunto due opere di scienza giuridica medievale, ben diverse l' una dall' altra, per quanto abbiano una relazione molto intima tra loro. Le *Questiones* svolgono dapprima 37 controversie di diritto, specie privato, e poi avrebbero voluto esporre sistematicamente alcune materie che potevano presentare un maggiore interesse pratico e d' altronde non erano facili; ma questa seconda parte è rimasta incompleta. La *Summa* è un compendio di diritto romano dettato secondo l' ordine del Codice giustinianeo, salvo che a volte condensa più titoli in uno o ne omette, e anche se lo crede più razionale, ne abbandona il sistema per seguire quello del Digesto o delle Istituzioni; ma anch' essa si occupa principalmente di diritto privato, sebbene con intendimenti diversi. L' autore si propone d' istradare i giovani nello studio delle leggi; onde si tiene piuttosto sulle generali, risalendo ai principî, evitando le controversie. E raggiunge appieno il suo scopo: domina completamente la materia e ne sa cogliere le relazioni anche lontane; ma disgraziatamente l' opera, quale è giunta fino a noi, non è l' opera originaria. Neppure il ms. di Troyes, che è il più antico, ne riproduce la prima forma; e gli altri contengono anche maggiori modificazioni e alterazioni, che non si possono mettere tutte a carico degli amanuensi.

In breve sono due opere egregie; e si capisce il romore che si levò intorno ad esse fino dal loro primo apparire. Già il Fitting aveva espresso la sua opinione nelle prefazioni, che vi mandò innanzi e che non esito a chiamare magistrali, per quanto sia ben lungi dall' accettarne i risultati. Egli credette di ravvisarvi due opere d' Irnerio; e sostenne la sua idea con molto acume, molta dottrina, e anche molto calore. E non mancò chi gli fece coro. In Italia se ne occuparono subito il Brugi (1), Luigi Chiappelli (2) e Alberto Del Vecchio (3); il primo con attesa molto benevola, senza

(1) *Archivio giuridico*, vol. LIII, p. 219 sg.

(2) *Irnerio secondo la nuova critica storica*, nella *Riv. Stor. Italiana*, vol. XI, fasc. 4, e anche nella *Nuova Antologia*, vol. LIV, p. 767.

(3) *Arch. Stor. Italiano*, ser. V, tomo XIV, disp. 3.

troppo sbilanciarsi, e anche recentemente, avendo avuto occasione di riparlarne (1), non è uscito dalla sua prudente riserva; gli altri due plaudendo incondizionatamente. Altre critiche favorevoli comparvero nei periodici della Germania e della Gran Bretagna, tra cui amiamo di ricordare quelle del Dove Wilson, nella *Juridical Review* vol. VI p. 304 (Ott. 1894), del Krüger, nella *Zeitschr. für das Privat-u. öffentl.* Recht XXIII 1, p. 131 (Nov. 1895), e del Landsberg, nella *Zeitschr. der Savigny-Stiftung für R. G.* XVI. Roman. Abtheilung, p. 335 (Dec. 1895).

Io stesso, già nel 1894, manifestai la mia opinione in una *Nota critica* inserita nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, col titolo *Le Questiones de juris subtilitatibus e la Summa Codicis* (2); ma in senso ben diverso. Era la prima nota stonata in quel coro di meraviglie; e ben presto ne tenne dietro un'altra e una terza e una quarta e una quinta. Il Patetta scrisse a lungo *Delle opere recentemente attribuite a Irnerio e della scuola di Roma* nel *Bullettino dell' Istituto di diritto romano*, anno VIII, p. 39 sgg., cercando anch'egli di provare che la ipotesi del Fitting posava su troppo labili fondamenta. Quasi contemporaneamente l'Esmein sollevò dei dubbi relativamente alle *Questiones*, in una sua Nota, *L'oeuvre d'Irnerius d'après les recherches récentes*, inserita nel *Moyen Age* del febbr. 1895, p. 25 sg. E così il Viollet (3). Ultimo venne il Pescatore co' suoi *Kritische Studien auf dem Gebiete der civilist. Litterärgeschichte des Mittelalters* (4), Greifswald 1896, schierandosi addirittura tra gli avversari del Fitting con un corredo di materiali di cui egli solo dispone. Ma non per questo la questione può dirsi risolta definitivamente in tutte le sue parti; perchè, anche scartato il nome d'Irnerio, resta tuttavia a sapere con quali scuole si abbia a che fare: se con le scuole prebolognesi, come penso io, o con la scuola di Bologna, come pensano il Patetta e il Pescatore. E la stessa questione del tempo è incerta. Inoltre il Fitting è ben lungi dal darsi per vinto, e anche recentemente scrisse un lungo articolo *Zur Abwehr* nella *Zeitschr. der Savigny-Stiftung für R. G.*, vol. XVII. Romanistische Abtheilung (5), in cui ci combatte tutti con la solita vivacità e sicurezza di sè, ad eccezione del Pescatore che venne troppo tardi per poter essere preso in considerazione. Ma non dubito che anch'egli, quando che sia, avrà la sua. Intanto l'articolo del Fitting dà seriamente da pensare; e certo è tale da fare una profonda impressione, perchè, a sentirlo lui, non c'è argomento, messo innanzi dagli avversarî, che non sia *arbitrario, erroneo*, o per lo meno *infondato*, mentre egli ne sciorina una serqua di *validi, concludenti, decisivi, ineccepibili, indiscutibili, addirittura schiaccianti* — sono parole sue —, tutta roba da cartello.

Sicchè può mettere davvero conto di riprendere in esame la questione, e lo facciamo di buon grado, seguendo anche questa volta il metodo che ci parve conveniente

(1) Lo fece in una recensione del mio *Manuale di storia del diritto italiano*, inserita nella *Rivista Italiana per le scienze giuridiche*, vol. XX, fasc. 3.

(2) Vol. XVIII, fasc. 2-3. La riprodussi poi alquanto abbreviata nel mio *Manuale di storia del diritto italiano*, 2ª ediz., p. 166-178.

(3) *Revue critique*, 1895, n. 17 p. 322.

(4) Dispensa IV dei *Beiträge zur mittelalterl. Rechtsgeschichte.*

(5) Io lo citerò secondo l'Estratto di ben 96 pagine gentilmente favoritomi dall'autore.

di adottare quando vi ci accostammo da prima. Parleremo innanzi tutto delle *scuole*, dove le opere possono essere nate, poi del *tempo*, a cui con maggiore probabilità possono venire ascritte, e infine ci occuperemo dell' *autore*. È il metodo che solo può condurre a risultati obbiettivi, e per quanto il consente il genere delle ricerche, approssimativamente securi; mentre seguendo, come fece il Fitting, il metodo contrario si corre rischio di forviare. Infatti tutta la questione della persona lo ha altamente preoccupato: sedotto dall' idea di avere scoverto due grossi lavori irneriani, che avrebbero potuto mettere in nuova luce la figura del fortunato fondatore dello studio di Bologna, tutto ha fatto convergere a cotesto scopo; e lo stesso carattere delle scuole, perfino la cronologia, hanno dovuto piegarsi a coteste esigenze, onde la ricerca è riescita piena di quelle audacie fantasiose, che finora eravamo avvezzi a cercare nei romanzi e su per i giornali, anzichè nei libri di scienza. E lo stesso Fitting deve essersene accorto, perchè ha cambiato strada. Le sue nuove ricerche cominciano ora dalla questione della scuola e del tempo, per terminare poi con la questione irneriana, e mostrano una cotale preoccupazione d' imparzialità e obbiettività. L' autore stesso lo dichiara espressamente (p. 63), e dice eziandio di avere a bella posta, nel ricercare l' età delle opere, fatta astrazione completamente dalla persona dell' autore. Ma il resultato non fu migliore. Naturalmente egli ci si è messo di buona voglia con fermo proposito, e crede anche sul serio di avervi ottemperato (p. 62); ma il fantasma irneriano tuttavia lo ammalia, e nulla lo preoccupa più dell' idea che possa dirsi, ch' egli in realtà non s' è apposto al vero, quando da prima credette di divinare che quelle opere fossero d' Irnerio. E potrei ricordare più passi nei quali, pur col proposito di non occuparsi d' Irnerio, lo ricorda, e dalla sua persona attinge appunto nuovi argomenti anche per la determinazione della scuola e del tempo. È un fantasma che non gli dà tregua e gli s' impone e lo avvinghia anche a sua insaputa; ed egli stesso potrà toccare con mano che la cosa è così, purchè rilegga il suo opuscolo, specie alle pagine 51 e 52, in tutta la prima parte, nella quale la questione della persona non avrebbe dovuto trovar posto. Lo che sia detto senza la benchè menoma idea di detrarre, come che sia, al merito di quest'uomo, che è davvero uno splendido lustro delle università tedesche e ha reso, e speriamo renderà ancora, segnalati servigi alla scienza. Le stesse fantasticherie, a cui a quando a quando si lascia andare, sono fantasticherie feconde; e ad ogni modo ne rivelano anch' esse la grande genialità e il molto acume.

I. Le scuole.

2. — Cominciamo dalle *scuole*, perchè si tratta veramente di libri che stanno in relazione con esse.

Certo, le *Questiones* son tali: ciò risulta dal Proemio. L' autore andando a zonzo, arriva, senza saperlo, al tempio della giustizia situato sulla vetta di un monte, e lo descrive. Vi entra non senza esitanza e gli sembra come di assistere ad un convito celeste. La parete di vetro porta scritto a lettere d' oro tutto il testo dei libri della legge, e nell' interno troneggia la giustizia con la ragione nel vertice e l' equità nel grembo, circondata dalle sue figliuole: la *religio*, la *pietas*, la *gratia*, la *vindicatio*, l' *observantia*, la *veritas*. Fuori del tempio siede in cattedra un uomo dall' aspetto

venerando e a' suoi piedi una frotta di giovani. È il *preceptor atque juris interpres*, e gli altri erano convenuti colà *audiendi discendique studio*. L'autore assiste così alle loro dispute, e le riproduce, conservando la forma del dialogo tra uno degli *auditores*, che prende la parola per tutti, e l' *interpres*. L'uditore presenta i suoi dubbî anche in nome dei compagni, e l' interprete li scioglie, ascoltato con speciale deferenza. È una scuola con determinati orari, come risulta dalle parole: *facto ad horam silentio*.

Ma anche la *Summa* deve appartenere alla scuola. L'autore parlando dell'acquisto del possesso, dice che ne tratterà più diffusamente, oltre che per le molte differenze di fatto e di diritto, che occorreva di notare, perchè n'era stato pregato, anzi forzato, dai suoi *socii*, come dicevansi i colleghi e anche gli scolari fino dai tempi antichi, e più volte l'aveva loro promesso (1).

Una ricerca più difficile è quella di precisare quale fosse questa scuola.

Ora, già nella *Nota critica* p. 12, osservai che tanto nelle *Questiones de juris subtilitatibus* quanto nella *Summa* l' indirizzo è diverso da quello dei glossatori, e che perfino il modo di citare ne differiva sostanzialmente.

Sono due fatti di capitale importanza, e non parmi che ci si possa passare accanto senza soffermarvisi. In realtà il Fitting e il Pescatore non hanno tralasciato di dedicarvi qualche pagina; ma molti non se ne dettero nemmeno per intesi, pur non mancando di rivolgere la loro attenzione ad altre cose di molto minor momento.

3. — L'indirizzo delle vecchie scuole prebolognesi è noto: ha un carattere tutto suo che lo distingue da quello della scuola di Bologna. In fondo si trattava di adattare la vecchia legge imperiale alla nuova società e ai tempi nuovi, informandola a più miti principî: una tendenza che può scorgersi già in Gregorio Magno. Perchè una sua lettera dice: *Nos tamen aliquatenus legis duritiem molientes* (2), e un'altra: *Et quidquid de hac re saeculi leges habeant .... quia fraternitatem vestram lege Dei, non autem lege saeculi novimus vivere* etc. (3). La ragione divina o naturale sopratutto! e la stessa legge doveva cedere ad essa. Nè il *Brachylogus juris civilis*, o le *Exceptiones legum Romanorum*, o altre opere giuridiche uscite da queste scuole, aderiscono ad un diverso ordine d'idee.

L'autore del *Brachylogus* si propone due cose:

1° di informare il diritto giustinianeo ad una maggiore equità;

2° di adattarlo alle mutate condizioni del tempo.

E così le *Exceptiones*.

Ma può mettere conto di parlarne più di proposito, prima ancora di venire ai nostri libri, perchè si possa toccare con mano che l' indirizzo degli uni è proprio quello degli altri.

4. — In generale il giurista, a cui dobbiamo il Brachilogo, si atteggia a successore degli antichi *prudentes*, la cui autorità, a' suoi occhi, non era minore di quella dei Cesari. Si veda *Brach.* IV. 35, § 6. L'autore dice: *Ab arbitro autem tantum*

(1) *Summa*, VII. 23, 2.
(2) Greg. M., *Epist.* I. 43.
(3) Greg. M., *Epist.* VIII. 3.

communi partium consensu electo appellandum non esse, TAM DIVI PRINCIPES QUAM ETIAM IURISCONSULTI VOLUERE. Come il principe *vuole*, e così può *volere* il giureconsulto. Nè altrimenti leggo nella glossa al Brach. I. 2, § 10, v. *respondendi* (1): *Consulentibus, ut eorum responsio et interpretatio* PRO LEGE *habeatur.* Non basta. L'autore si dà veramente qua e là l'aria di *legislatore*: modifica il diritto, e si limita a dire: *vogliamo* la tal cosa, e *concediamo* la tal altra, senza addurne le ragioni. Si veda per es. Brach. II. 34, § 3: *aliam vero personam ex transverso in locum patris ei succedere praeter fratris filium non* CONCEDIMUS. E così del pari Brach. IV. 12, § 2: *Haec autem omnia non solum in omnibus ordinariis iudiciis, sed et inter arbitros locum habere* VOLUMUS.

Si capisce però che il giurista non procede a capriccio. Se egli modifica il diritto giustinianeo, è solo perchè questo diritto non è conforme alla giustizia, come egli la intende, o non è opportuno, o contraddice al diritto del Paese. E non ne fa mistero. Il Brachilogo IV. 17, § 2 ha questo: *sin vero aequitas iuri scripto contraria videatur, secundum ipsam iudicandum est.* E lo stesso si legge nella glossa Vatic. al Brachilogo, I. 2, § 12, v. *consuetudinis* (2): *Augustinus frustra, inquit, qui ratione vincuntur consuetudinem nobis obiiciunt, quasi consuetudo maior sit veritate. Hoc plane verum est, quia ratio et veritas consuetudini praeponenda est: sed cum consuetudinis veritas suffragatur, nihil oportet firmius retineri.*

L'autore non nasconde neppure l'idea, che ha, di darci il diritto Giustinianeo quale vigeva nel luogo in cui scriveva. Infatti osserva parlando dell'appello (IV. 35, § 5): *Ad quos autem iudices liceat appellare, dicere necessarium non duximus eo, quod hi, quos lex nominat, apud nos non habentur.* Altrove poi, parlando della testimonianza dei chierici, si richiama espressamente al *Capitulare legis Longobardorum* (IV. 4, 18); ma di tutto ciò avremo occasione di occuparci più sotto: qui basta l'avervi accennato.

5. — Veniamo alle *Exceptiones legum Romanorum* di Pietro. Il modo con cui procedono nell'interpretare il diritto romano non è diverso. Il giurista ha certamente creduto di continuare le tradizioni romane, e si è messo a foggiare il diritto più o meno liberamente con riguardo alla equità e alla opportunità. Egli stesso lo avverte; e in sostanza i prudenti dell'antica Roma non avean fatto diversamente.

Ecco che cosa dice il Proemio: *Cum de pluribus diversisque causarum generibus per tot variosque legum scrupolos ipsis etiam iuris sapientissimis legum doctoribus ad definitivam sententiam sine labore pervenire fas non sit; utriusque iuris, naturalis scilicet et civilis, ratione perspecta iudiciorum et controversiarum exitus planis et apertis capitulis enodamus. Si* QUID INUTILE, RUPTUM AEQUITATIVE CONTRARIUM IN LEGIBUS REPERITUR, NOSTRIS PEDIBUS SUBCALCAMUS, QUICQUID NOVITER INVENTUM AC TENACITER SERVATUM *tibi Odiloni viro splendidissimo Valentinae* (due codici di Parigi e quello di Torino hanno: *Florentinae*) *civitatis magistro magnifico, quibusque tibi placuerit, sensibus integris* REVELAMUS, *ut in tuae sedis examine, tuaeque dispositionis serie nihil iniustum provocationisve iuri subiectum appareat, sed ad vigorem*

(1) Böcking, p. 202.
(2) Böcking, p. 202.

iustitiae tuaeque dignitatis gloriam et ad supernae maiestatis laudem omni corruptione remota totum refulgeat. E anche altrove ritorna sui principî della equità e della giustizia, che antepone alla legge. Una volta ricorda come una vedova, la quale avesse ereditato insieme coi fratelli di un figlio, dovesse, passando a seconde nozze, aver solo l'usofrutto dei beni paterni di lui (Iul. Epit. XXXVI, c. 31), e soggiunge: *Quae diximus de matre, eadem et de patre iudicare, cum succedit filio in bonis quae ad eum per aequitatem venere ex successione vel ex donatione matris,* NON EST INCONVENIENS AEQUITATI (1). Un'altra volta osserva che quando la *iustitia* e la *consuetudo*, cioè la vera giustizia intrinseca e il diritto positivo vigente si contraddicevano, non c'erano che gli *idioti*, che si pronunciassero per la *consuetudo*, mentre i *legis periti* davano la *preferenza alla iustitia*, che concordava sempre con la verità (2). E proclama apertamente il diritto dei giudici, di decampare dalle leggi per superiori ragioni; ma d'altra parte lo attribuisce soltanto ai più autorevoli e timorati di Dio, che non fossero facili a lasciarsi corrompere per grazia o per danaro. Pietro dice, che ciò poteva farsi anche coi *sacri canones*, che pur erano di maggior vigore e autorità: perchè non si potrebbe fare *in saecularibus legibus?* Del resto continua: *Hoc autem legum sive iudiciorum temperamentum non imprudenter quibuslibet hominibus vel iudicibus est committendum, sed iuris auctoritabilibus, qui non faciliter gratia vel pecunia corrumpuntur, religiosis et timentibus deum* (3).

Così avvenne che qualche principio di diritto *langobardo*, penetrasse in questo libro nonostante il suo titolo di *Exceptiones legum Romanorum*. Per es. tale è la regola che si potesse avere un diritto sulle api facendo semplicemente un segno nell'albero su cui si trovavano (4), che corrisponde alla legge 319 di Rotari. Ma ce ne sono anche altri. Una influenza germanica è anche la purgazione del reo col giuramento, che si trova nelle *Except.* III. 6 = *Lib. Tub.* 35: *Accusatus si iureiurando purgaverit innocentiam suam, adversus accusantem poterit agere iniuriarum.* Così pure, quando si dice, nelle *Except.* III. 48: *Si quis alicui oculos eruerit, praeceptum legis est super hoc, ut ducentos solidos aureae monetae componat,* si allude certo alla *Lex Salica* 29, 1, che ha appunto: *Si quis alterum ... oculum ... amputaverit ... solidos C culpabilis iudicetur.* Ma anche altri passi mostrano che le *Exceptiones* aveano riguardo agli usi giuridici esistenti.

Le *Except.* I. 10 = *Lib. Tub.* 129 applicano alle donazioni del padre ciò che il diritto romano (L. 7 C. *de rev. don.* 8. 56.) aveva stabilito per quelle della madre: che cioè, passando ad altre nozze o prendendo una concubina, non potesse più revocarle per nessuna ingratitudine dei figli. Parimente la teoria della colpa subisce una trasformazione, che doveva poi trascinarsi per tutto il medio evo fino quasi ai dì nostri. La distinzione di tre gradi di colpa può vedersi in due luoghi. Uno è questo: *Except.* II. 23 = *Lib. Tub.* 12: *In re locata non tam levis custodia adhibenda est ut in deposita, neque tam gravis ut in commodata, sed mediocris, id est talis, qualem bonus paterfamilias in re sua habere solet.* L'altro è il seguente, *Except.* II. 57:

(1) *Except.* I. 6 in fi. = *Liber Tub.* 2.
(2) *Except.* IV. 9 = *Lib. Tub.* 122.
(3) *Except.* IV. 3.
(4) *Except.* III. 45 = *Lib. Tub.* 31.

Talis custodia in pignore est adhibenda, qualis in re locata, id est mediocris, exacta diligentia scilicet, qualem diligens paterfamilias suis rebus adhibere solet. Lo stesso dicasi del diritto degli interessi. Le *Except.* II. 32 = *Lib. Tub.* 113, hanno in proposito un lungo capitolo, e distinguono se il prestito era stato fatto a gente dedita all'agricoltura o ad altri, e anche distinguono la condizione del mutuante. Il tasso delle usure variava secondo i casi, e non era quello del diritto romano. Un capitolo delle *Except.* III. 44 = *Lib. Tub.* 26, riguarda la caccia. Il giureconsulto suppone che uno abbia alzato una lepre od altro animale, ed un terzo, venuto di traverso lo abbia ammazzato o preso, e distingue, se il cacciatore, che primo l'aveva levato, lo inseguisse ancora o avesse cessato di inseguirlo. Nel primo caso, l'occupante doveva lasciargliene parte: altrimenti era tutto suo. Un altro esempio! Le *Exceptiones* III. 2 = *Lib. Tub.* 17, escludono in generale la via di fatto e la vogliono punita; ma ammettono qualche eccezione: *Quod si multotiens quaesivit iustitiam et consequi non potuit, vel si de tam longinqua regione adversarius eius erat, quod etiam quaerere non potuit, tunc si aliquid abstulerit ei, quod suum est, retineat firmo iure: quod vero adversarii erat, quasi iure pignoris teneat; donec ab eo iustitiam consequatur, vel idoneam securitatem consequendi iustitiam habuit.* Lo stesso *Petrus* IV. 17 = *Lib. Tub.* 15, dice, che l'attore meritava scusa e andava esente da pena qualora, mosso dall'ira, perchè il reo non aveva obbedito alla citazione, se ne fosse appropriato a forza le cose mobili, o ne avesse occupato le terre, incendiato le case, o devastato le viti, i seminati e gli alberi. È un principio che il giurista deduce con un argomento a contrario molto ardito dalla L. 14 C. *de Iudaeis* 1. 9; ma certo non è un principio romano e neppure langobardo. E lo stesso dicasi di quell'altro contenuto nelle *Except.* III. 46 = *Lib. Tub.* 20, secondo cui, in caso di una ingiuria, l'offeso doveva giurare *pro quanto nollet iniuriam istam sibi esse illatam*, salvo che il giudice poteva poi ridurre la stima: era un principio della pratica italiana, come risulta dal seguente passo della Cronaca Urspergense sulla dieta di Roncalia (Mon. Germ. XXIII, p. 348): *Super quo contra novas institutiones imperatoris murmurare coeperunt Lombardi; non est enim eorum consuetudo banna solvere, sed ut secundum leges romanas iniuriam passis satisfaciant,* SECUNDUM QUOD IURAVERINT LAESI, *se talem velle pati iniuriam.* Per simile, quando le *Exceptiones* IV. 41 = *Lib. Tub.* 57, dichiarano che il giuramento non è veramente una prova, sebbene possa farne le veci, è chiaro che esse s'inchinano alle consuetudini locali. E merita che ne riferiamo il passo, anche perchè dovrà servirci altre volte: *Sacramentum non est probatio sed in defectum probationis datur reo vel actori quem iudex rei certiorem esse cognoverit et quem magis iuramentum timere perspexerit. Probatio fit aut testibus aut chartis aut argumentis aut indiciis veresimilibus. Ergo sacramentum probatio non est.* In altro luogo, discorrendo dei testamenti e altri atti solenni le *Exceptiones* IV. 10 = *Lib. Tub.* 67, proclamano addirittura il principio che: *in testamentis faciendis vel aliis negotiis solennitatem desiderantibus regionis consuetudinem legis vicem obtinere legis auctoribus placuit.*

D'altra parte l'autore non s'inchina sempre agli usi vigenti: anzi alcune volte lo vediamo opporsi risolutamente alla pratica per tornare ai principî romani. Egli procede tutt'altro che ciecamente. Così, nelle *Except.* I. 19 = *Lib. Tub.* 72: *De vendenda*

hereditate, ricorda la *consuetudo antiquorum ... ut frater de rebus suis immobilibus non venderet nisi fratri, propinquus propinquo, nec consors nisi consorti, si emere vellent.* E l'autore stesso, oppure una glossa, aggiunge: *Quam consuetudinem adhuc quidam cismontani busnardi justissimam esse affirmant;* ma le *Exceptiones* non l'ammettono, e tornano al principio romano, che ognuno potesse alienare le cose sue come meglio gli talentava. L'autore avverte: *Iniuria gravis visa est imperatoribus ut de rebus suis homines aliquid facere cogantur inviti.* Inoltre possono vedersi le *Except.* II. 14 = *Lib. Tub.* 14. Si tratta di stabilire da qual momento la compravendita potrà dirsi perfetta; e si rigetta nuovamente la pratica per tornare al principio romano: *Res vendita dicitur postquam inter venditorem et emtorem circa idem de pretio conventum est, et si res nondum tradita est, nec pretium solutum est, nec arrha data, nec ullum aliud factum est, quod usualiter per plura loca in venditione intervenire solet, ut percussio manus et bibaria vini.*

6. — Noi torniamo, dopo questa lunga escursione, ai nostri libri. Le *Questiones de iuris subtilitatibus* e anche la *Summa* sono perfettamente in quest'ordine d'idee. E prima per ciò che riguarda il rapporto della legge con l'equità.

L'autore delle *Questiones,* che aveva collocato l'*equitas,* proprio nel grembo della giustizia, dice testualmente nel Proemio (5): *Parietem vero supra memoratam* (sc. *templi Iustitiae*) *frequentabant honorabiles viri, non quidem pauci, sedulo dantes operam, ut si que ex litteris illis* (sc. *librorum legalium*) *ab equitatis examine dissonarent, haberentur pro cancellatis.* Mentre la Giustizia aiutata dall'equità pesava nella bilancia le cause umane o divine, molti onorevoli personaggi, al cenno dell'equità stessa, cancellavano quelle leggi ch'ella mostrava di non approvare. E così la *Summa.* Si riferisce espressamente (VII. 27, 3) al *celeste ius,* alludendo alla ragion naturale, che Dio stesso ha scolpito nel cuore degli uomini, e ne subisce la influenza allora dominante. Lo che si vede già da alcune espressioni generali. In un luogo (I. 14, 6) sostiene: *Condite leges intelligende sunt benignius, ut mens earum servetur, et ne ab equitate discrepent; legitima enim praecepta tunc demum a iudice admittantur, cum ad equitatis rationem accomodantur.* E altrove (I. 14, 7): *at omnis interpretatio ita facienda est ne ab equitate discrepet.* Gli stessi principî giuridici sono derivati generalmente dall'*equitas* e giustificati con essa. Ciò vale in ispecie del modo onde l'autore spiega la forza obbligatoria dei contratti, che non potrebbe essere più conforme ai principî del diritto naturale. Ne riferisco le parole (II. 3, 3): *Equitas seu ratio qua pacta servantur tum iudicium proprium est, cui resistendum non est. hoc enim varii et inconstantis hominis est, quia quod semel nobis placuit, id postea displicere non debet, tum fides, ab uno promittitur* (*et*) *ab altero speratur, hoc mandat ut ea que complacita sunt serventur, cum veritati hoc debemus ne fallamur, et hoc naturaliter in nobis inest ut verum dicamus.* Figuriamoci poi se l'autore doveva mostrarsi restio a pronunciarsi per l'equità, se la legge stessa gliene avesse dato appiglio. E già nella *Nota* p. 13 ricordavamo l'esempio del chirografo di debito; ma se ne potrebbero citare anche altri. Chi avea firmato il chirografo e lasciava trascorrere il termine della *querela non numeratae pecuniae,* era, per diritto romano, tenuto senza più e doveva pagare, anche se non avesse ricevuto nulla; ma l'autore delle *Questiones* aderisce ad una opinione

più equa, suggeritagli questa volta dalla L. 1 C. *de cond. ob turpem caus.* 4. 7, riconoscendo che l'estensore del chirografo potesse provare di averlo rilasciato per altre ragioni diverse dal pagamento (*Quest.* XX. 2). E la *Summa Codicis* va anche più in là, perchè gli accorda senza più di provare che non aveva ricevuto il danaro (*Summa* IV. 32, 3. 4).

Non c'è dubbio, l'indirizzo è proprio quello che abbiamo trovato nei libri delle scuole prebolognesi; mentre quella di Bologna non s'inspira affatto al diritto naturale. È questa una tendenza completamente estranea ad essa; e mi giova avvertire che tanto il Fitting, che vuole attribuite le due opere ad Irnerio, quanto il Pescatore, che parrebbe disposto a collocarle nella prima metà del secolo XII, ne convengono. Il Fitting lo rilevò in altre sue opere (1), e solo adesso p. 85 modifica alquanto ciò che avea detto in passato; il Pescatore poi se n'è occupato particolarmente nei *Beiträge* IV, p. 90 ss., citando anche molti passi di giuristi bolognesi, che mostrano con tutta evidenza come fossero ben alieni dall'accettare l'*equitas* come una istanza superiore al *Corpus iuris*, che si metta senza più sotto i piedi o consideri come abrogati i principî giuridici che non le convengono. Dice il Pescatore, che tale *equitas* è ignota alla scuola. La quale insegnava bensì che il giudice dovesse preferire l'*equitas* allo *strictum ius* (L. 8 C. *de iudic.* 3. 1); ma ciò che in concreto corrispondesse all'*equitas* si doveva ricavare dal *Corpus iuris;* mentre il vago sentimento dell'individuo non ci aveva assolutamente che vedere. Ed ecco le testimonianze della scuola stessa.

Irnerio si esprime così circa l'*equitas* nella Glossa ad L. 1 C. *de legib.* 1. 14: *y. Cum equitas et ius in hisdem rebus versentur, differunt tamen. Equitatis enim proprium est id quod iustum est simpliciter proponere. Iuris autem idem proponere volendo scilicet aliquantum auctoritate subnecti. Quod propter hominum lapsus multum ab eo distare contingit, partim minus quam equitas dictaverit continendo, partim plus quam oporteat proponendo. Multis quoque aliis modis equitas et ius inter se differunt, cuius dissensus interpretatio, ut lex fiat, solis principibus destinatur. y* (2). Ma anche un'altra glossa Irneriana nega assolutamente a chicchessia, tranne che al Principe, il diritto di postergare la legge per ragioni di equità. È la glossa ad L. 3 C. *de leg.* 1. 14: *Precipientis est legem ponere et positam aperire, auditoris est intelligere et intellecta observare. y* (3). Il *precipiens* è il legislatore, l'*auditor* è il suddito. Quanto siamo lontani dal dettato delle *Questiones* e della *Summa!* Altro che avere per cancellate le leggi che si scostavano dall'equità! Nè gli scolari la pensavano diversamente. Le numerose glosse della scuola alla L. 1 C. *de leg.* 1. 14 e alla L. 8 C. *de iud.* 3. 1 considerano la cosa dallo stesso punto di veduta. Il Pescatore nei *Beiträge* IV, p. 92 nota 2 ricorda come in un solo mscr. parigino (4534 fol. 37*a*) si trovino nientemeno che sei glosse alla L. 8 C. *de iud.*, che toccano del rapporto dell'*equitas* con lo *strictum ius*, e sempre nel modo accennato.

Si aggiunga la testimonianza di Piacentino *Summula* '*Placuit*' (4): *Secundum hec nihil aliud est preferre equitatem iuri stricto quam preferre ius non scriptum*

(1) Per es. negli *Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*, Berlino, 1888, p. 115 ss.
(2) Pescatore, *Beiträge*, IV, p. 91.
(3) Pescatore, *Beiträge*, IV, ib.
(4) Pescatore, *Beiträge*, II, p. 10.

iuri scripto, ius pretorium iuri priori, ius benignitatem et equitatem continens iuri rigido et austero. E così Azone nella *Summa Codicis* III. 1 § 22: *Loquor autem de equitate vel iustitia scripta non de ea quam quis ex corde suo inveniat. Soli enim principi licet equitatem investigare, ut supra de leg. et const. L. 1.* Lo stesso Martino, a cui i posteri hanno rinfacciato spesso la *bursalis equitas,* cioè un' equità che s' incarica poco delle leggi, ha una glossa la quale prova che anch' egli conveniva, se non altro in massima, con gli altri glossatori (1).

Io poi mi domando: se le cose stanno veramente così: che cioè l' indirizzo delle scuole prebolognesi sia tanto diverso da quello della scuola di Bologna, e le stesse *Questiones* e la *Summa* vi aderiscono, anzichè seguire quello dello studio bolognese; — come fanno il Fitting e il Pescatore a collocarle, l' uno sulla fine del sec. XI, l' altro perfino nella prima metà del XII, in un tempo in cui le vecchie scuole non esistevano più, e su tutte troneggiava Bologna?

Il Fitting p. 47 comincia dal far sua una osservazione del Landsberg nella *Zeitschrift für RG.* XVI. *Rom. Abth.* p. 337 relativa alla *Summa,* che, cioè, conoscendo la letteratura dei glossatori non si può dubitare un istante che sia un prodotto dei primi tempi di quella scuola; e aggiunge, che *presenta sotto ogni aspetto il carattere letterario della scuola dei glossatori, affatto estraneo a quello di tutta la letteratura giuridica del secolo XI*; e questa, secondo lui, è una circostanza di un peso enorme che nessuno potrà scuotere e che dà il crollo alla bilancia. E noi che non ce ne eravamo accorti! e anzi credevamo che il carattere dominante fosse quello delle scuole prebolognesi, di adattare la vecchia legge imperiale ai tempi nuovi e rabberciarla, derivando i principî giuridici dall' equità e giustificandoli con essa! Ma la prova? Noi almeno abbiamo cercato di provare il nostro asserto: l' avremo anche provato male, ma non ci siamo rifiutati di darne la dimostrazione; invece il Fitting, salito sul tripode, annuncia ai quattro venti, facendo sue le parole del Landsberg: abbiamo a che fare con una produzione dei primi tempi della scuola! Ma la prova? Torno ancora una volta a domandare; tanto più che, lo stesso Fitting nella prefazione alla *Summa* p. LXXI aveva sentenziato che il punto di vista, in cui l' autore si era messo, era quello del diritto naturale, che certo non era il punto di vista della scuola di Bologna. Per quanto abbiamo cercato, la prova addirittura non c' è; non ce n' è neppure un principio di essa: il Fitting, nuovo Minos, *giudica e manda secondo che avvinghia.* Ma c' è ben altro. Il Fitting che a p. 47 aveva proclamato il fatto come se avesse un peso enorme che nessuno avrebbe potuto scrollare, si è poi incaricato egli stesso di scrollarlo, cambiando addirittura tattica. Egli dice a p. 85: lo Schupfer avverte molto giustamente, *sehr richtig,* che tanto le *Questiones* quanto la *Summa* rivelano *l' indirizzo delle vecchie scuole,* di adattare il diritto giustinianeo ai tempi nuovi e temperarne le asprezze conformemente alle esigenze dell'*aequitas*; ma soggiunge: che cosa c' impedisce di ritenere che anche Irnerio lo abbia seguito? E poi: ciò non ha nulla d' inverosimile dal momento che sappiamo precisamente, *ganz bestimmt,* come Martino, del pari che le

(1) La glossa di Martino sta nel ms. Par. 4534, fol. 15*a* ed è citata dal Pescatore, *Beiträge,* IV, p. 92.

nostre due opere, abbia messo sul davanti l'*aequitas* e non di rado le abbia dato la preferenza sulla lettera della legge.

Ora, non mi occuperò della contraddizione, in cui il Fitting è incespicato, di ritenere a p. 47 che almeno la *Summa* presenti, sotto ogni aspetto, il carattere della letteratura della scuola dei glossatori, affatto estraneo a quello di tutta la letteratura giuridica del secolo XI, e poi a p. 85 ammetta senza più che tanto le *Questiones* quanto la *Summa* rivelino proprio l'indirizzo delle vecchie scuole. Il togliere di mezzo o spiegare la contraddizione è cosa che riguarda lui; ma non posso a meno di osservare che appunto la questione dell'indirizzo deve averlo sconcertato non poco, se egli, d'altronde così guardingo nella difesa e nell'offesa, ha questa volta esposto così miseramente il fianco; e mi spiego eziandio perchè altri sieno muti come pesci relativamente ad essa. Comunque, mi pare un po' strana la sua maniera di argomentare da una persona all'altra: che cioè Irnerio abbia potuto seguire l'indirizzo delle vecchie scuole; non già perchè questo risultasse più o meno provato da' suoi scritti, ma unicamente perchè lo avea seguito Martino, che d'altronde si sa essere stata un'eccezione, quantunque non sola, della scuola dei glossatori! Ci scommetterei che ripensandoci, egli non vorrebbe averla detta; tanto più che sappiamo adesso di positivo che non regge. Le stesse glosse d'Irnerio, riportate dianzi, la sfatano completamente: Irnerio è tanto lungi dall'aderire all'indirizzo delle vecchie scuole, che non riconosce a nessun suddito il diritto di postergare la legge per ragioni di equità. E lo stesso Martino non la intendeva diversamente dagli altri.

Il Fitting se la piglia in ispecie con la teoria che favorisce l'estensore del chirografo anche dopo trascorso il biennio della *querela non numeratae pecuniae*. E la teoria che abbiamo trovato nelle *Questiones* e nella *Summa;* e il Fitting soggiunge p. 85: « Ma è dessa sconosciuta alla scuola dei glossatori, e dov'è che si trova negli scritti delle vecchie scuole? ». Ora, io non ho sostenuto nè una cosa nè l'altra; nè intendo di sostenerla adesso, e non ne ho neppur bisogno. L'obiezione, ch'essa non si trovi negli scritti delle vecchie scuole prova proprio un bel niente; perchè, domando io, quanti ne abbiamo di cotesti scritti, e quali si sono occupati della questione? Ad ogni modo si tratta di un esempio d'interpretazione suggerita da ragioni d'equità; e se non c'è quello, ce ne son altri. Dal momento che l'equità s'intendeva come un vago sentimento dell'individuo, si capisce che ad uno potesse parer equa una cosa che non pareva ad altri; e poi non consta neppure che le vecchie scuole abbiano sostenuto il contrario. Nè giova il dire che la stessa teoria può trovarsi anche a Bologna. Certo, rileviamo dalla *Dissensiones Dominorum*, che l'opinione delle *Questiones*, se non è proprio quella di Martino, vi si accosta (1), mentre l'opinione della *Summa* sarebbe stata quella di Iacopo (2); ma la risposta l'abbiamo già data più su, quando dicemmo, che l'autore delle *Questiones* e della *Summa* doveva essere

(1) Martino diceva soltanto che l'estensore del chirografo poteva opporre in perpetuo la *exceptio non numeratae pecunia* se aveva rilasciato il chirografo *ob turpem causam*. Ne parlano la *Vetus Collatio*, § 13 (Haenel, p. 11), Rogerio, § 62 (Haenel, p. 107), Ugolino, § 200 (Haenel, p. 399): tutti in quel senso.

(2) Si veda la *Vetus Collatio*, § 40 (Haenel, p. 28), Rogerio, § 11 (Haenel, p. 79), Cod. Chis., § 114 (Haenel, p. 207), Ugolino (Haenel, p. 208, nota *b*).

tanto più propenso a dichiararsi per l'equità quando la legge stessa gliene porgeva il destro. Ed era il caso con la teoria in questione; nè per altro motivo la citai. Infatti tanto Martino quanto Iacopo s'appoggiarono al *Corpus juris*: Martino alla L. 1 C. *de condict. ob turpem causam* 4. 7 e Iacopo alla L. 13 C. *de non num. pec.* 4. 30. Di più Iacopo osservava che se l'estensore del chirografo avesse pagato entro i due anni, avrebbe avuto la *condictio indebiti*, che era perpetua; e domandava: perchè non si avrebbe dovuto accordargli la eccezione dopo trascorso il biennio? In fondo era una specie di equità, la quale, ben lungi dal presentarsi come una istanza superiore al *Corpus juris*, trovava anzi il suo appoggio e la sua giustificazione in esso, e non è da meravigliare che fosse accolta dalla scuola di Bologna; ma l'altra, che pretendeva di sovrapporsi senza più alle leggi? che non esitava di calpestarle o far loro degli strappi ogni qual volta non s'accordava bene con esse? e a cui gli stessi giudici dovevano inchinarsi? Ricordiamo ancora una volta, che la prima cosa, ch'essi dovevano fare, era di frugare bene addentro nella loro coscienza e vedere che cosa l'equità suggeriva nel dato caso, e ammettere il precetto della legge quando era conforme all'equità, quale si era presentata alla loro mente, e altrimenti dar di frego alla legge, come se questa neppur esistesse.

Non c'è dubbio che il Fitting ci si trova a disagio con tale *equitas;* e per ciò che riguarda il Pescatore, la contraddizione è anche più stridente.

Egli comincia dal considerare l'indirizzo d'ambedue le opere: riporta i passi, che avevamo gia riportato nella nostra *Nota critica* p. 12, e che riproducemmo più su, per venire anch'egli nella sentenza, che il loro indirizzo è quello dell'*equitas*, che ambedue derivano costantemente i principî giuridici dall'*equitas* e li giustificano con essa (p. 85); che invece questa *equitas*, com'esse la intendevano, è completamente estranea a Bologna (p. 90); e nondimeno esclude che possano appartenere alle vecchie scuole, e colloca tanto l'una quanto l'altra nel secolo XII, perfino dopo Irnerio e anche dopo i quattro dottori (p. 127). Per parte mia confesso che non so proprio conciliare questi due fatti:

1° che l'indirizzo delle nostre opere sia quello delle scuole prebolognesi;

2° che ciononostante possano appartenere alla scuola di Bologna, che seguiva un indirizzo tanto diverso.

Ma il Pescatore non ha studiato bene la questione delle scuole. Egli stesso, escludendo che appartengano alle scuole prebolognesi, confessa, p. 140, che non c'era per lui alcuna ragione (*Veranlassung*) di discutere gli argomenti messi innanzi per questa ipotesi: era d'avviso che essa non avesse fondamento e ciò gli bastava. Lo che può anche essere un modo piuttosto comodo per aver causa vinta, ma non ci pare un modo molto corretto, tanto più che non lo ha salvato dalle contraddizioni. Ma forse adesso si troverà indotto a far ciò che prima non ha fatto.

Degli scrittori italiani, che si sono occupati della materia, il solo che non abbia trasandato la questione dell'indirizzo è il Besta; ma non vorrei dire che essa abbia fatto un passo di più. La stessa contraddizione, che abbiamo rinfacciato al Fitting e al Pescatore, si trova riprodotta dal Besta, e anche altro è tolto di peso da quegli scrittori: di suo aggiunge solo una dimostrazione che mi pare piuttosto zoppicante.

Il Besta, p. 147, comincia dal dichiarare che le tendenze equitative non costituiscono un criterio sicuro per attribuire una scrittura giuridica ad un'età piuttosto che all'altra, e si richiama al Flach, il quale aveva detto che la equità non era cosa di un tempo o di un luogo in particolare, ma di tutte le civiltà e di tutti i paesi. E sta bene! Ma tutto dipende dal significato che si dà alla parola: c'è equità ed equità; e certe scuole l'hanno veramente intesa in un modo e altre in un altro.

Dopo la dimostrazione datane dal Pescatore non è più lecito di dubitare che essa per le scuole prebolognesi era una cosa ben diversa che per la scuola di Bologna; e infine lo stesso Besta dà ragione al Pescatore quando nota, a p. 171, che presso i Bolognesi la *equitas* non è generalmente raffigurata come un vago arbitrio individuale del giudicante, ma si vuole appoggiata al *Corpus juris*. Sicchè, ammesso ciò, la osservazione del Flach, per quanto vera, non può fare menomamente al caso. Nè vale il dire, che la equità aveva tuttavia modo di entrare in larga proporzione nella interpretazione delle leggi, e che spesso i glossatori riuscivano, volendo essere puri romanisti, audaci riformatori. In fondo egli fa sua anche qui una osservazione del Fitting; e, come il Fitting, si richiama a Martino e ai Gosiani (p. 149): anche Piacentino avrebbe fatto una larga parte alla equità, a segno da preferirla al *ius scriptum* (p. 200). Senonchè i Gosiani (lo stesso Piacentino era seguace delle *equitates bursales* del Gosia) non rappresentano che una sêtta della scuola; e poi anche Martino e Piacentino ecc., pur facendo una larga parte all'equità, la intendevano come gli altri, cercando sempre un appiglio nel *Corpus juris*. Richiamo ancora una volta l'attenzione sulla glossa di Martino del ms. Par. 4534, fol. 15ª, ricordata dal Pescatore e sulla opinione espressa dal Piacentino nella *Summula Placuit*.

Il Besta però soggiunge anche altro con lo scopo di dare la dimostrazione che neppure le *Questiones* e la *Summa* lasciavano un così largo campo all'equità, come generalmente si crede (p. 172), e che infine non davano che norme ermeneutiche ricalcate sulle massime romane (p. 199). Ma il Besta sbaglia.

Certamente dice cosa non vera, quando, mettendo a confronto le *Questiones* III. 2 e una glossa d'Irnerio, trova che ambedue s'accordano nello attribuire al solo Principe la *interpretatio inter ius et equitatem*. Perchè soltanto la glossa dice questo: mentre le *Questiones* non vi accennano neppure da lunge. La glossa irneriana suona così: *Multis modis equitas et ius inter se differunt, cuius dissensus interpretatio ut lex fiat solis principibus destinatur*; sicchè, stando a Irnerio, non ci sarebbe stato che il Principe che avrebbe potuto dirimere il conflitto. Ma le *Questiones*? Il Besta avverte bensì che anch'esse al cap. III. 2 sostengono, nè più nè meno della glossa, che soltanto il Principe aveva la *interpretatio inter ius et equitatem*; ma, in verità, esse dicono solo, che la interpretazione *generale*, a differenza di quella speciale, spetta al Principe ed ha valore di legge: che è cosa ben diversa; e insieme l'attribuiscono oltre che al Principe, anche alla consuetudine! Le parole sono queste: (*Interpretatio*) *que generaliter optinet, principi competit soli, eiusmodi est et illa que consuetudine inducta est.*

Nè il Besta è più felice quando, p. 199, si accinge a dimostrare che nella *Summa*, anzichè principî equitativi modificatori dello stesso diritto, troviamo norme ermeneutiche ricalcate sulle massime dei giureconsulti romani. Noi conosciamo già i passi

della *Summa*. Essa dice in un luogo, I. 14, 6: *Condite leges intelligende sunt benignius ut mens earum servetur et ne ab equitate discrepent: legitima enim praecepta tunc demum a iudice admittuntur, cum ad equitatis rationem accomodantur.* E più sotto: I. 14, 7: *Omnis interpretatio ita facienda est ne ab equitate discrepet.* Il Besta però pensa che ci troviamo di fronte ad una riproduzione delle massime romane di Celso (L. 18 D. *de leg.* 1. 3) e di Giuliano (L. 15 D. *de leg.* 1. 3); ma, egli anche qui ha perduto d'occhio più cose. E prima non ha intravveduto la grande differenza che corre tra i passi della *Summa* e quello di Celso. Il giureconsulto romano ha detto semplicemente: *Benignius leges interpretandae sunt quo voluntas eorum conservetur*; e anche la *Summa* ripete, che le leggi vanno interpretate benignamente in modo da conservarne la *mens*: ma poi soggiunge cosa che non sta in Celso: *et ne ab equitate discrepent.* E spiega anche meglio il suo concetto, soggiungendo che il giudice non deve assolutamente riconoscere un precetto di legge che non si accomodi *ad equitatis rationem*: se questo precetto non vi si accomodasse, lo dovrebbe mettere da banda. Nè Celso, nè altri dei Romani, ha mai osato di dir tanto; e si tratta proprio, più che di una semplice norma ermeneutica ricalcata sulle massime romane, di un principio equitativo modificatore dello stesso diritto, quale i romani non hanno neppur sognato.

Per ciò poi che riguarda il passo di Giuliano, non esitiamo a dire che il Besta non l'ha proprio capito. Giuliano nella L. 15 continua l'idea espressa da Paolo nella L. 14: che cioè una cosa ammessa contro la regola del diritto comune, *contra rationem iuris*, non può estendersi a casi simili; ma d'altronde — e qui sottentra Giuliano — non vi si può nemmeno applicare la regola del diritto: *In his quae contra rationem iuris constituta sunt non possumus sequi regulam iuris.* E Giuliano ha perfettamente ragione, dal momento che abbiamo a che fare con cosa stabilita appunto in contraddizione alla regola. In fondo si tratta di un *ius singulare*; e il Besta avrebbe potuto accorgersene facilmente, se, in luogo di fermarsi, avesse continuato a leggere. La L. 16 lo dice a chiare note: *Ius singulare est, quod contra tenorem rationis propter aliquam utilitatem auctoritate constituentium introductum est.* Come c'entri la questione dell'equità non si vede.

7. — Di più tanto le *Questiones* quanto la *Summa*, oltre che occuparsi di cose, che avevano ancora un valor pratico, omettendo le altre, fan posto a teorie che si trovavano bensì nella pratica, ma che non si sarebbero trovate nelle leggi. È una nuova tendenza che esse dividono con le vecchie scuole di Roma e di Ravenna; e nella nostra *Nota*, p. 13, ne abbiamo citato più esempi, tolti sia dalle *Questiones* sia dalla *Summa*.

Così, tutta la teoria della tutela e curatela è trattata dalla *Summa* piuttosto alla lesta, appunto perchè l'autore non credeva che avesse un gran valore pratico a' suoi giorni, e rimanda senza più al *Corpus iuris*. Le parole della *Summa* V. 19, 9, sono queste: *Possunt autem plura dici de tutoribus et curatoribus, set cum hodie fere neque dantur neque petuntur et usus eorum minime frequentatur, ideo hec compendiose dicta sufficiant: ex lectione enim tam Constitutionum quam Responsis prudentium ea omnia apertissime colligi possunt.* Lo stesso dicasi della maggior parte del libro IX del Codice: la *Summa* non se ne occupa, evidentemente perchè lo considera come oggimai antiquato. Invece tanto le *Questiones* quanto la *Summa* ripro-

ducono più teorie che si cercherebbero invano nelle leggi, ma che certo corrispondevano all' uso dei tempi.

Una riguarda nuovamente i chirografi. L'autore delle *Questiones* XXI. 2 ne distingue due specie: i chirografi che si scrivevano *obligationis contraende gratia* e quelli che si scrivevano unicamente perchè facessero fede di una quantità dovuta per altro titolo. I primi creavano l'obbligazione, mentre i secondi rendevano solo testimonianza della obbligazione contratta, onde il pagamento non si domandava *ex cyrographo sed eius ex testimonio*, press' a poco come aveva detto Gaio III. 131 dei *nomina arcaria*. A noi interessano soltanto i primi, in cui la obbligazione è come incorporata nella carta, e che si presentano come titoli di credito indipendenti. L'autore delle *Questiones* aveva già detto in un luogo VII. 10 che, al pari della *stipulatio*, anche la consegna del *cyrographum* produceva azione per diritto civile, e soggiunge XXI. 2 che queste obbligazioni letterali dovevano essere adempiute così come stavano, con la *numeratio*, e non potevano venir tramutate in altra obbligazione, cioè dire novate. Il giurista osserva che *usu postulante receptum est iure civili ut ex qualibet obligatione in creditum ire possit;* onde se tu mi devi del denaro, potrò convertire questa obbligazione in una di vino, purchè ne faccia la stipulazione con animo di novare, e s' intenderà che abbia pagato per la causa di prima, restando obbligato solo per la seconda. Ma ciò non poteva verificarsi coi titoli di credito, che non tolleravano novazione. Riferisco le parole: *Cyrographum autem inventum est ut is qui mutuum accipit manu propria se obliget, ut hec obligatio numeratione impleatur, novationis autem potestatem non habet, cum igitur simulatio in eo fiat communi iure pro infecto habetur.* L'autore dice eziandio (*Quest.* XXIV. 13): *Civilis causa que conditionem parit est stipulatio certa seu cyrographum, in quibus ex lege sic adstringeris ut recte possit intendi dare te oportere.* E così la *Summa* IV. 2, 4: *Civile mutuum fit per stipulationem, item per scripturam, et ideo etiam ex his causis condicitur.* Ora, non dirò che tutta cotesta teoria del chirografo, considerato come titolo indipendente di credito, fosse estranea ai Romani; ma, checchè ne dica il Fitting, persisto a credere e dire che essa si è svolta più nella pratica che nelle leggi, e mi piace di vederla riprodotta dall' autore delle *Questiones*.

Il Fitting, p. 85, osserva bensì che non c' è da fare le meraviglie che egli abbia considerato il chirografo come titolo indipendente di credito, perchè, a suo avviso, ciò trovava un buon appoggio nel *Corpus juris*, specie nel titolo delle Istituzioni *De lit. obl.* 3. 21, e d' altronde era la teoria generale del Medio Evo e dei glossatori. Ma il Fitting sbaglia. Ciò che a lui pare molto naturale, non lo trova neppure oggigiorno la scienza, che lungi dal considerare il chirografo come un *titolo indipendente di credito*, lo considera anzi come un documento, che non si rogava *obligationis contraende gratia*, ma solo *ex testimonio*, perchè facesse fede della quantità dovuta per altro titolo, *ex stipulatione* o anche *ex mutuo* senza più, salvo che, dopo trascorsi due anni senza che fosse impugnato, faceva piena prova. Le stesse Istituzioni paiono considerarlo da questo punto di vista; e ricordo di avere scritto appunto un lungo articolo col titolo *Singrafe e chirografi* [1] per dimostrare che nella

[1] Vedi *Rivista Italiana per le scienze giuridiche*, vol. XIII.

pratica le cose stavano diversamente. Ora, io mi compiaccio di aver trovato un alleato nel Fitting; soltanto amerei ch' egli si persuadesse, che il diritto ufficiale non ne sapeva nulla di questa teoria, e che poi non è vero che i glossatori l' abbiano accolta.

Badi il Fitting, che l' autore delle *Questiones* non fa nascere la obbligazione letterale soltanto dopo trascorsi i due anni della querela. Questo è il punto di vista di Giustiniano; perchè le Istituzioni, a cui il Fitting si richiama, considerano il chirografo come una obbligazione letterale, soltanto dopo che la *querela non numeratae pecuniae* poteva dirsi estinta; ma non è quello delle *Questiones*. L' autore delle *Questiones* VII. 10, ha detto espressamente: *Si a me stipuleris sive cyrographum accipias civili iure parit actionem pactio*, e chiama la obbligazione una *litterarum obligatio*, che nasce appunto dalle *litterae*, non altrimenti che la stipulazione nasce dalle parole. Non si tratta di una semplice scrittura di mutuo, che per effetto del tempo possa tramutarsi in una specie di obbligazione letterale; ma di una scrittura, e nè anche di mutuo soltanto, che si presenta come una obbligazione letterale vera e propria *fino dalle prime*, non tosto il creditore ha ricevuto il chirografo, *si cyrographum accipias:* nè più nè meno che la stipulazione è una obbligazione verbale *fin dalle prime*, non tosto sieno state pronunciate le parole solenni. E c' è di più. A rendere anche più marcato il confronto tra la *stipulatio* e la obbligazione derivante dal *cyrographum*, l' autore delle *Questiones* VII. 10, osserva che abbisognano entrambe di una *naturalis causa*, non per produrre azione, perchè questa nasceva dalle parole o dalla consegna del chirografo, ma per essere al coperto dalla *exceptio doli*. Eccone le parole: *Set nisi et hic naturalis causa intercedat exceptioni ... locus est;* e poi: *Quamvis enim per hec, id est actum verborum seu litterarum obligari possim, oportet aliud quid intervenire ob quod obligari velim.* Ma del resto, *qualunque causa* era sufficiente: non occorreva che fosse l' una piuttosto che l' altra; purchè non fosse riprovata. L' autore, VII. 11, continua: *Sufficit autem causa quelibet nobis placita, dummodo non sit reprobata.*

Ad ogni modo dov' è la legge, la quale dica che il *cyrographum* sia una obbligazione così rigorosa da non tollerare novazione, onde lo si dovesse adempiere tal quale con la *numeratio?* E sarebbe anche questa la teoria generale del Medio Evo e dei glossatori?

Del resto, per ciò che riguarda i glossatori, può vedersi la gl. *Obligetur* ad Inst. *de liter. oblig.* 3. 21, che ne dice abbastanza, perchè si possa sollevare il benchè menomo dubbio sulle loro intenzioni. Essa comincia dall' osservare che prima del biennio la obbligazione era meramente civile, non anche naturale, perchè non c' era stata numerazione; ma dopo trascorso il biennio, vi si aggiungeva anche la naturale, o meglio, cominciava ad avere forza di naturale e di civile mercè la scrittura. Nondimeno, avverte Accursio, che alcuni come il Bassiano e Ugolino dicevano: *quod si vult post biennium exceptionem opponere et probare sibi non numeratam pecuniam, quod admittitur, sed ante biennium probat creditor.* Ed egli stesso ne divide l' opinione: *quod certe est aequum; et ita biennium hoc solum operatur quod probationis convertatur onus.* Anzi v' insiste anche più sotto, facendo notare che questa era la opinione vera ed equa. Si era tanto lungi dal considerare il chirografo

come una obbligazione letterale, che si ammetteva la prova della non numerata pecunia persino dopo il biennio, salvo che se ne invertiva l' onere. Insieme può vedersi la gl. *nunc videndum* ad L. 1 D. *de cond. indeb.* 6. 12, dove sono distinte varie specie d' indebiti. Una è questa: *quando est naturaliter indebitum sed debitum civiliter, ut patet in chirographo ante biennium.*

Un altro esempio, che adducemmo nella *Nota critica*, p. 14, riguarda l' enfiteusi. Vi abbiamo fatto questa osservazione che l' autore espone in proposito una teoria, che ripugna al diritto romano, ma che certamente deve avere corrisposto, anch' essa, alla pratica dei tempi. Egli sostiene nelle *Questiones* XXXVII, che la semplice somiglianza con la locazione non bastava per ritenere che l' enfiteusi si contraesse col solo consenso; c' erano, cioè, anche altri contratti simili alla locazione, come la permuta, ricordati nelle Istituzioni, che, facendo luogo ad un' *actio prescriptis verbis*, si vedeva chiaro che erano contratti *re* e non *consensu*. E conchiude: *Hoc estimo vere dici: amminiculo scripture interposito, non expectandum esse rei interventum, sed sicut emptio in scriptis, completa scriptura, statim valet, ita possumus et hoc de contractu opinari.* Nè altrimenti ripete nella *Summa* IV. 58, 4: che l' enfiteusi si contraeva col consenso, ma che insieme occorreva la scrittura: *scriptura tamen ex necessitate semper interveniente, et in principali contractu et in aliis pactis ex natura contractus ibidem interponendis.* Era proprio una *necessitas*, senza cui il contratto non poteva dirsi perfetto.

Senonchè il Fitting ha anche qui da osservare, p. 86:

1° che questa era del pari la teoria accolta concordemente (*einhellig*) dalla scuola dei glossatori; e

2° che, a suo avviso, era la teoria vera e conforme al *Corpus juris*. Aggiunge: che a nessuno potrebbe cadere in pensiero di conchiudere un contratto, che deve estendere la sua efficacia su molte generazioni, altrimenti che per iscritto.

Ma il Fitting asserisce anche qui cose non vere. Perchè, intanto, la teoria romana era ben altra.

L' imperatore Zenone non aveva richiesta la scrittura che qualora le parti avessero voluto scostarsi dalla regola: altrimenti sarebbe bastato il consenso; ed è evidente che il nostro giurista, esigendo che essa intervenisse sempre *ex necessitate*, sia nel contratto principale sia nei patti accessorî, si allontanava dal diritto romano; e, rendendo omaggio alla pratica, ne faceva addirittura un principio assoluto di diritto. Il contratto consensuale si tramutava nelle sue mani in un contratto letterale; e ciò non era romano. Nè giova il dire, come dice il Fitting, che nessuna persona ragionevole avrà mai conchiuso il contratto altrimenti che per iscritto; perchè il Fitting confonde qui evidentemente due cose, che un giurista dovrebbe tener distinte: l' importanza della scrittura come elemento necessario del contratto, e la sua importanza per la prova. Ammesso pure che tutte le persone ragionevoli — e già sotto i Romani — abbiano sentito il bisogno di mettere in iscritto il contratto, ciò sarà stato per assicurarne la prova in caso di contestazione, nè più nè meno che si faceva con la stipulazione, con la compra-vendita ecc.; ma il contratto stesso, dato che fosse conforme alla regola, sarebbe stato valido anche senza la scrittura, non altrimenti che lo sarebbe stata la stipulazione, la compra-vendita e via dicendo. Invece le *Que-*

stiones e anche la *Summa* non esigevano la scrittura soltanto per la prova, ma proprio per rendere perfetto il contratto, come un elemento necessario di esso, *ex necessitate*, e non solo quando si trattasse di patti repugnanti alla regola, ma sempre.

Come poi la pensassero i glossatori in proposito, può vedersi in Accursio. La gl. *Scriptura* ad L. 1 C. *de iure emph.* 4. 66 si occupa appunto della questione: se la scrittura fosse necessaria al contratto. Le parole della legge: *pactionibus scriptura interveniente habitis*, potevano anche suffragare l'opinione che il contratto dovesse farsi in iscritto, e infatti è quella che poi prevalse in Bartolo, Baldo, Saliceto e Giasone, tutta gente che teneva d'occhio la pratica e non esitava di sacrificarle la lettera della legge; ma Accursio nota che ciò sarebbe stato contro la regola e rimanda alla L. 17 C. *de pact.* 1, 3. Piuttosto dovrebbe intendersi dei patti e non del contratto; o anche si potrebbe credere che la legge, pur insistendo sulla scrittura, non abbia proibito di farli senza. Eccone le parole: *Dic hoc dici de pactis non de contractu; vel non prohibet sine scriptis fieri licet dicatur fieri in scriptis.* Altro che opinione concorde della scuola, come è piaciuto al Fitting di gabellarla!

Un altro esempio mi viene somministrato dalla *Summa* V. 2, 5, e riguarda l'arra. Essa parla di pegni che, in luogo dell'arra sponsalicia, si davano oggimai *ab utraque parte*, mentre si sa che anticamente era stato lo sposo o chi per lui a darla alla sposa. Evidentemente ci troviamo di fronte ad una novità, di cui l'autore tien conto; e ne ha perfetta coscienza: *Arre quidem sponsalicie sunt que a sponso eiusve parte sponse eiusque parti dantur: in cuius locum hodie pignora ab utraque parte dantur.*

Nè il modo con cui la *Summa* concepisce il giuramento è quello dei romani. Dice IV. 1, 1: *non proprie probatio est set locum probationis optinet*; gli nega addirittura il carattere di prova, e almeno questa volta il Fitting non potrà dire che il principio sia estraneo alle scuole prebolognesi. Lo abbiamo trovato anche nel Brachilogo IV. 15, 4, che annovera vari generi di prova: i testimoni, gli strumenti, la fama, le presunzioni, gl'indizî senza ricordare il giuramento, e nelle *Exceptiones Petri* IV. 41: *sacramentum non est probatio sed in defectum probationis datur reo vel actori.* E d'altra parte, che ne sa la scuola di Bologna di cotesta teoria? La gl. *probationes* alla L. 12 pr. C. *de reb. cred. et iurei.* 4. 1. osserva esplicitamente: *Probationes praestandae per iusiurandum*; e continua dicendo che il giuramento, ora si ha in conto di prova, ora di verità, ora di lite contestata, ora di patto e transazione, ora di pagamento o accettilazione, ora di novazione. Accennando alla forza probatoria del giuramento rimanda anche alle leggi seguenti: L. 14, § 3, C. *de non num. pec.* 4. 30, L. fi. § 10 C. *de iure delib.* 6. 30 e L. 11, § 3 D. *de iurei.* 12. 2, che lo considerano veramente come prova. Nè altrimenti si esprime la glossa fi. ad L. 2. C. *de in litem iur.* 5. 53, dicendo che il giuramento *est species probationis.* E così l'altra alla v. *obligetur* I. *de liter. oblig.* 3. 21, proprio con le stesse parole: *sacramentum est species probationis.*

8. — Un altro argomento che c'indusse ad attribuire tanto le *Questiones* quanto la *Summa* alle scuole prebolognesi, fu il modo di citazione dei testi. Le scuole prebolognesi si distinguono, anche per questo riguardo, caratteristicamente dalla scuola di Bologna.

Ora, le *Questiones*, là dove citano, citano costantemente nella forma libera delle scuole prebolognesi. Per lo più la citazione è fatta in modo generale: *In digestis scriptum habemus* (IV. 1) — *E contra in Constitutionibus denegatur restitutio* (IX.) ecc.; ma anche le citazioni più particolareggiate non vanno oltre l'allegazione del titolo. Per esempio:

VII, 8: *apparet id quod dico in instit. sub t. de replicationibus.*

X, 1: *set sub t. de condict. ca. d. ca. non secuta in dig. scriptum est* etc.

VI, 6: *eiusmodi verba sunt et in t. de pre. verb. in constitutione quadam.*

Un'unica volta abbiamo, oltre che la citazione del titolo, anche quella della legge, cioè, nel cap. XXIV, 17 in fi.: *sicut apparet sub t. si certum p. in eiusmodi responso 'Vinum quod mutuum d. e.' et cetera.*

Nè altrimenti stanno le cose con la *Summa Codicis.*

Già il Fitting (*Summa*, p. LXXI) ha osservato che vere citazioni ricorrono di rado nella *Summa.* L'autore, se pur crede necessario di citare le fonti, si contenta per lo più d'indicare in modo affatto generico il *Liber Institutionum*, i *Responsa prudentium*, le *Constitutiones* o le *Nove Constitutiones*, salvo qua e là d'indicare il nome del Principe. Così troviamo ricordata una *constitutio Leoniana*, *Constantiniana*, *Theodosiana*, una *Lex Justiniani* (V. 8, 8), una volta anche una *constitutio Theodosii et Valentiniani missa ad senatum* (I. 14, 4). Il Fitting aggiunge a ragione, che tutto ciò corrisponde al modo di citazione usato nel sec. XI.

Altre sono vere citazioni, ma anche queste hanno maggiore affinità con le forme antiche che con le bolognesi. Quelle che più si accostano alle forme bolognesi sono le seguenti:

II. 4, 5: *ut in d. t. de cond. indebiti*;

III. 7, 3: *ut in d. t. isto*;

IV. 9, 4: *prout in d. t. isto*;

VI. 11, 3: *ut in digestis t. isto*;

ma non è chi non vegga che anche questa forma è ben lontana dal riprodurre quella di Bologna, perchè la citazione della legge manca affatto. Le altre citazioni corrispondono a quelle delle vecchie scuole. Ricordiamo solo a mo' d'esempio:

II. 4, 2: *Ut in const. illa reperitur 'Si super possessione' et ce.*;

IV. 32, 3 in fi.: *Ut in constitutione illa reperitur 'Generaliter sancimus'*;

VI. 7, 4 in fi.: *Prout ab iuris consultis in t. de rei vendicatione responsum est*;

VI. 13, 2: *Quod colligitur ex constitutione illa que dicit matrem admittendam ad luctuosam filii successionem*;

VI. 31, 2: *Sicut ex Iustiniani interpretatione in V libro Constitutionum habita evidenter apparet*;

VII. 23, 20: *Ut in responso 'si colonus non deserende possessionis causa'*;

VIII. 4, 8: *Ideo 'si quis in tantam' etc. locum habet*;

VIII. 11, 5: *Ut t. communi dividendo*;

VIII. 34, 7: *Ut t. de doli mali et me. ex.*

Una citazione, che, oltre al titolo del libro, riproduca anche le parole iniziali della legge, si ha anche qui solo in un caso della *Summa* originaria. Vogliamo allu-

dere al lib. IV. 9, 3: *Ut in t.* ' *de usufructu earum rerum que usu consumuntur* ', *prout in responsis* ' *Tribus heredibus* ' etc.

In generale si tratta di forme libere, che s' incontrano in tutti gli scritti bolognesi, p. e. nel *Brachylogus*, nelle *Exceptiones*, nel Libello di Pietro Crasso, ben diverse dalla forma di citazione così caratteristica della scuola dei glossatori. E il Fitting, p. 32, ne conviene: anzi combatte il Patetta per il modo con cui ha cercato di spiegar la cosa. E ci sembra con sode argomentazioni.

Per ciò che riguarda le *Questiones*, il Patetta, p. 97, osserva, che la forma dialogica, in cui sono scritte, può aver determinato anche una forma più libera di citare; ma il Fitting avverte che lo stesso fenomeno s' incontra nella *Summa*, che pure non è scritta in forma di dialogo. Nè vorrei attribuire maggior peso all' altra osservazione del Patetta, che il modo di citazione prebolognese può essere solo un *indizio*, ma non anche una prova, che l' opera appartenga al periodo prebolognese; mentre d' altra parte il fatto, che, secodo lui, molte citazioni hanno addirittura la forma bolognese dovrebbe condurci ad attribuire senza più l' opera al sec. XII, sebbene l' uso di questa forma vi sia tutt' altro che costante. È propriamente il titolo *de interesse* (VII. 31) che ci si presenta irto di citazioni con quella forma: *Ut in d. t. de acc. emp. et vend. l.* ' *si sterilis ancilla* '; — *Ut in d. t. de acc. emp. et vend. l.* ' *Iulianus inter eum qui* '; — *Item in titulo de periculo et commodo rei vendite in ultima lege tituli* ' *Venditori* '. Ma tutto ciò non regge.

Per mostrare che le forme più libere di citazione possono essere solo un indizio, ma non anche una prova, della origine prebolognese dello scritto, il Patetta si richiama al Conrat, *Epitome exactis regibus*, p. LXXV. ss., CCXXXVI ss. e allo Schulte, *Gesch. der Quellen* I. p. 166, n. 29: senonchè il Fitting ha ragione di dire che tanto dal Conrat quanto dallo Schulte si può solamente dedurre questo, come fatto sicuro, che nel sec. XII i canonisti, ben diversi allora dai legisti, e anche uomini, come Wibaldo di Stablo, che non appresero il diritto dalla scuola dei glossatori, o che lavorarono servendosi della letteratura non bolognese, come fece l' autore della glossa alle *Exceptiones decretorum*, usarono a volte una forma di citazione diversa da quella di Bologna; ma la scuola dei glossatori no. Essa, già nei primissimi tempi seguì generalmente il noto metodo di citazione, e a persuadersene basta vedere le glosse dei chiosatori più antichi stampate nelle Appendici alla *Storia del dir. rom. nel M. E.* del Savigny, vol. IV, e le molte citazioni che si trovano nelle glosse d' Irnerio pubblicate dal Pescatore, *Die Glossen des Irnerius*, p. es. 61 ss. e 70 ss., anche p. 57, n. 6 e in quelle del Besta. Il Fitting aggiunge molto assennatamente che sarebbe davvero una eccezione così isolata e così singolare e contraria alla regola, che un legista, cresciuto sotto la influenza della scuola di Bologna (1), potesse nella metà del sec. XII adoperare in modo prevalente il metodo di citazione del sec. XI tanto diverso dal bolognese, da non potersi ammettere se non nel caso che fosse proprio sicuro, che le opere fossero state scritte in quel tempo. Invece lo stesso Patetta è costretto a confessare che appunto la forma libera di citazione è un indizio che sta contro la sua ipotesi.

(1) Lo stesso Patetta (p. 105 s.) ammette ciò, sia per l' autore delle *Questiones*, sia per quello della *Summa*, secondo lui diversi.

L' altra circostanza, che parecchie citazioni della *Summa* hanno già la forma bolognese, sembra più grave: anzi è questa che veramente induce il Patetta a collocare senza più la detta opera nel sec. XII; ma il Fitting vi passa sopra. Noi osserviamo due cose che devono addirittura toglierne l' importanza, e sono:

1° che la forma comune della scuola di Bologna s' incontra anche prima, specie nella scuola di Pavia; al qual proposito mi basterà rimandare a ciò che dissi nel mio lavoro *sulle origini dello studio di Bologna*, e che del resto anche altri avevano avvertito prima di me;

2° che la *Summa* non ci è arrivata nella sua forma originaria; ma conserva evidenti traccie di interpolazioni e rimaneggiamenti. Lo abbiamo avvertito già nel principio di questo nostro studio, e appunto il titolo VII. 31 *de interesse*, che presenta le forme di citazione proprie della scuola di Bologna, non formava originariamente parte dell' opera, ma vi fu aggiunto dopo. E così altri; ma di ciò discorriamo più particolarmente in appresso (n. 10).

Altre osservazioni si trovano in Pescatore, pag. 128, nota 2. Egli non fa molto caso del modo di citazione usato dalle *Questiones* e dalla *Summa*, specialmente perchè anche nei mss. con glosse preaccursiane s' incontrano citazioni che si scostano dalla forma regolare, e cita alcuni esempi. Ma, secondo noi, la questione non sta qui. Da un lato le *Questiones* ed anche la *Summa* hanno *generalmente*, o *quasi*, le forme di citazione del sec. XI, e dall' altro la scuola dei glossatori, se pur continua qua e là con le forme antiche, non lo fa che *di rado*, e ad ogni modo in via di eccezione. Se le *Questiones* e la *Summa* appartenessero veramente al sec. XII l' uso delle antiche forme non sarebbe così costante: si avrebbe anche potuto ricadervi qua e là, come a volte facevano i glossatori, ma farlo quasi sempre, assolutamente no. Sarebbe un caso così nuovo, così fuori dell' ordinario, che non si potrebbe accettare senza molte spiegazioni. Col che non vogliamo escludere che nella forma delle citazioni ci possa essere alcunchè di arbitrario, e che forme diverse non possano essere usate ad un tempo e da uno stesso scrittore (Besta, pag. 207); ma, se ciò è vero in astratto, non è sempre vero in concreto, e in ispecie non lo è nel nostro caso. Il vecchio modo di citazione è, si può dire, costante sia nelle *Questiones* sia nella *Summa*: è il fare libero delle scuole prebolognesi; e d' altra parte, se Irnerio o altro glossatore si servì a quando a quando di forme più libere, non lo fece che interpolatamente: di consueto non se ne servì. C' è proprio una certa costanza da una parte e dall' altra; e quando la forma ci si presenta costante, l' arbitrio cessa, e convien dire che si tratti veramente di alcunchè di caratteristico di una scuola e di una età.

Di gran lunga meno importante è un' altra osservazione del Besta, che riguarda la designazione così caratteristica delle Pandette come *responsa prudentum;* e potrei anche passarmene; perchè lo stesso Besta pare non darci molto peso e finisce poi con lo sfatarla completamente. Dice, p. 206, che la si cercherebbe invano nel ciclo prebolognese, mentre si trova nella letteratura successiva, sebbene abbastanza di rado. E cita il *Liber florentinus* IV. 35, 1, la *Summa* di Stefano Tornacense al Decreto, citata dal Conrat, *Liber florent.* p. XIX, nota 1, e il Piacentino, *De varietate actionum* 2, 20, citato dal Pescatore, *Beiträge* IV, p. 68. Ma lo stesso Besta soggiunge che non si tratta di scrittori veramente bolognesi. Il Piacentino passò la maggior parte

della sua vita in Francia e in quelle scuole insegnò; e francese è Stefano Tornacense; mentre del così detto *Liber florentinus* la patria è incerta e l'origine ultramontana non è esclusa. Che più? Il Besta, p. 214, fa anche questa osservazione molto giusta: che la designazione di *responsa prudentum* sarebbe stata meno che esatta nella scuola dei glossatori, la quale voleva farsi banditrice del diritto romano e mantenersi fedele alle prescrizioni imperiali. Per Giustiniano i frammenti delle Pandette dovevano essere *leges* non meno delle costituzioni imperiali, e avean valore, non in quanto erano responsi di *prudentes* autorizzati, ma in quanto avevano la sanzione del Principe. Onde quella espressione, lungi dal contraddire, favorirebbe anzi l'ipotesi che si tratti davvero di scuole prebolognesi.

Il Fitting, p. 33, ha pure osservato che le citazioni che s' incontrano nella *Summa* sono assai scarse in confronto di quelle che presentano le altre Somme del Codice, e questo dev' essere pure un indizio che c' impedisce di collocarla nella scuola di Bologna.

Ma il Fitting si è fermato a mezza via.

Preoccupato dall' idea che tanto le *Questiones* quanto la *Summa* sieno opere irneriane, vi ha subordinato tutto; e la stessa questione del tempo, che a mio avviso deve assolutamente precedere, ha finito con l'accomodarsi, tra le sue mani, alla questione dell' autore.

Ciò che risulta chiaramente dal modo di citare le fonti, si è che tanto le Questioni quanto la Somma devono appartenere ad una delle vecchie scuole: e invece il Fitting distingue. Per ciò che riguarda le *Questiones,* Irnerio le avrebbe scritte, mentre ancora studiava nella scuola di Roma, sicchè in realtà apparterrebbero alla scuola di Roma; e quanto alla *Summa,* l'avrebbe scritta più tardi a Bologna, onde segnerebbe i primi inizî della scuola bolognese. Ma tutto ciò è arbitrario, e non abbisogna di confutazione. L' unica cosa certa è che tanto per le *Questiones* quanto per la *Summa* deve trattarsi di una scuola prebolognese: l' indirizzo e anche la forma libera delle citazioni non si spiegherebbe diversamente.

Aggiungiamo, anzi ripetiamo l'osservazione, che abbiamo già fatto nella nostra *Nota critica,* a cui nessuno finora ha risposto efficacemente. La *Summa* ricorda una volta (II. 14 ,4) un passo del Codice con tutta l'iscrizione: *Quomodo (leges) condendae sint hoc designat constitutio Theodosii et Valentiniani missa ad senatum,* alludendo alla L. 8 C. 1, 14, e ci ricorda di aver trovate citate le iscrizioni nelle *Exceptiones Petri* e anche nel libello di Pietro Crasso, che appartengono indubitatamente alle scuole prebolognesi. Invece la scuola di Bologna le aveva per superflue, e anche perciò non si può dire che l'opera sia stata scritta a Bologna. Tutto ciò è di una evidenza assoluta, e d' altronde è cosa acquisita alla scienza. Soltanto il Besta p. 206 s. ha messo ultimamente innanzi alcuni passi per dimostrare che il citare le costituzioni con l'intera *Inscriptio,* come fa la *Summa,* non era peculiare delle opere preirneriane; ma la dimostrazione è tutt' altro che felice. Il Besta ricorda il Piacentino (*Summa Codicis* IV. 10 e IV. 57), Azone (*Summa Codicis* IV. tit. *Si manc. ita fuerit alienatum* p. 438) e Accursio (Gl. *Marci* ad L. 10 D. *de manum.* 4 (leggi 40). 1), che avrebbero citato la *Constitutio Marci et Commodi missa ad Aufidium Victorinum* e la *Constitutio Antonini et Severi missa ad Urbium Maximum;* ma ci sono due cose da osservare.

Una è: che, a ben guardare, non si tratta qui di citazioni vere e proprie.

Il Piacentino, *Summa Codicis* (Maguntiae 1563) richiama in due luoghi la *constitutio missa ad Aufidium Victorinum*. Dice in uno IV. 10: *Nominatus contractus potentior est quam innominatus, nam et alias constitutionis missae ad Aufidium Victorinum beneficium inducit contractus nominatus, non innominatus.* E nell'altro IV. 57: *Explicemus quid iuris sit si mancipium fuerit alienatum, ut manumittatur, vel contra i. e. ne manumittatur, et lege dicta de manumittendo duorum principum i. e. Marci et Commodi missa ad Aufidium Victorinum locum vendicat constitutio.* Lo stesso passo IV. 57 verso la fine accenna anche alla *Constitutio Antonini et Severi ad Urbium Maximum*. Dice: *In servis exportatis ... Adriani constitutio locum habet, Antonini et Severi constitutio missa ad Urbium Maximum locum vendicat, quando is, qui servum emit, numis ipsius servi lege dicta a servo ut manumittatur, manumittere non voluit ut ff. de manumiss. XL. 1.* Evidentemente non abbiamo a che fare con una citazione: Piacentino interpreta l'una legge e l'altra, indicandole con le rispettive iscrizioni; ma non intende di fare delle citazioni. La citazione si trova alla fine del passo riferito ultimo ed è ben altra.

Lo stesso dicasi di Azone. Nè anche qui si tratta di una citazione vera e propria, ma di spiegare quando la *constitutio* di Marco e di Comodo trovi applicazione, e Azone la ricorda con la iscrizione: *Habet autem locum constitutio Marci et Comodi missa ad Aufidium Victorinum si dono vel vendo servum* etc. E così la *constitutio divi Severi et Antonini ad Urbium Maximum apud Ulpianum L. 4 in pr. ff. de manum. locum habet* ecc.

Infine Accursio ricorda bensì la *Constitutio Marci et Commodi ad Aufidium Victorinum;* ma neppur egli intende di fare una citazione. La Legge 10 D. *de manum.* 40. 1 aveva ricordato la *constitutio Divi Marci,* ed egli spiega che costituzione era, dicendo *Marci et Commodi ad Aufi. Vic. ut C. si ma. ita fue. alie. ut ma. L. 2 et 3.*

Del resto, quand'anche si fosse trattato di citazioni vere e proprie, lo che assolutamente non è, non farebbe meraviglia che tanto la *Constitutio Marci et Commodi*, quanto la *Constitutio divorum fratrum* (che Piacentino e Azone gabellano per costituzione di Severo e Antonino) fossero citate con la *inscriptio*. Erano di quelle che già i Romani aveano usato di ricordare con la iscrizione, come può vedersi per es. nella L. 20 D. *De man.* 40. 1 e nella L. 2 C. *si manc. ita fuerit alien.* 4, 57 per ciò che riguarda la *Constitutio Marci et Commodi missa ad Aufidium Victorinum,* e nella L. 4 D. *de man.* 40. 1 per la *Constitutio divorum fratrum ad Urbium Maximum;* e così si continuò a citarle anche dai Bolognesi. Lo stesso Piacentino e Azone e Accursio si richiamano espressamente a quelle leggi. Piacentino e Azone si riferiscono a Ulpiano nella L. 4 pr. D. *de manum.* 40. 1 e Accursio alla L. 2 C. *si manc. ita fuer. alien.* 4. 57.

9. — Nella mia *Nota critica*, p. 7, espressi anche l'opinione che l'accenno al *Volumen Digestorum,* che la Somma ripete per ben due volte nello stesso titolo (I. 15), ne escluda l'origine bolognese, perchè l'autore non avrebbe parlato così senz'altro di un *Volumen* se avesse conosciuta la tripartizione del Digesto venuto in voga subito a Bologna. La stessa osservazione ha fatto il Chiappelli. E si avrebbe potuto fare anche a proposito delle *Questiones* IV. 2, che, parlando delle leggi di Giustiniano, si servono del linguaggio classico dicendole inserite *tribus voluminibus.*

Ora, il Fitting, p. 21, ammette che la cosa, a prima giunta, si presenti in modo assai seducente; ma soggiunge, che, considerata da vicino, perde ogni forza, e che non ci dà assolutamente alcun argomento per dedurne che l'autore della *Summa* avesse presenti i Digesti piuttosto in un volume che in più. E così il Pescatore, p. 139, nota 1. Ma perchè? Perchè anche Giustiniano in quella stessa legge che serve di base al passo corrispondente della *Summa*, ossia nella L. 2 §§ 7 e 14 C. *de vet. iure enucl.* 1. 17, parla del *Digestorum volumen*, e perchè in quella legge (§ 12), come pure nella Const. *Omnem rei publ.* § 7, indica le Istituzioni, i Digesti e il Codice come i *tria volumina*, e quindi ognuno di essi come un *volumen*. Infine lo stesso Accursio nella gl. *Haec autem tria volumina* ad Const. *Omnem rei publ.* § 7 spiega le parole *tria volumina*, come *Instituta, Pandectas et Codicem*, e dunque anch'egli avrebbe indicato il Digesto come un *volumen*, nel senso di Giustiniano, nonostante che lo adoperasse e chiosasse in tre volumi. Ma il ragionamento zoppica.

Un glossatore, avvezzo a considerare e chiosare il Digesto distinto in tre volumi, non avrebbe potuto ragionevolmente, e così senz'altro, parlare di un solo *Digestorum volumen*, sia pure, come dicono il Fitting e il Pescatore, per copiare Giustiniano. Se la tripartizione non vi fosse stata, la cosa poteva anche andare; ma c'era fino dagli inizî della Scuola, e perchè c'era, e la scuola ci teneva, non si sarebbe potuto darci di frego per sostituirne un'altra, che non si sarebbe facilmente intesa, che, ad ogni modo, avrebbe potuto generare degli equivoci, senza aggiungervi almeno uno schiarimento, che indicasse in qual senso era adoperata, se non altro presentandola come cosa di Giustiniano. Senza ciò gli scolari avrebbero potuto domandare al maestro: di che volume intendesse parlare? La stessa glossa di Accursio ad Const. *Omnem rei publ.* § 7, v. *Haec autem tria volumina*, che il Fitting adduce in appoggio della sua opinione, ne è la più eloquente condanna. Perchè prova con tutta evidenza che un glossatore, il quale aveva davanti a sè il Digesto diviso in tre volumi, si sentiva veramente in obbligo di spiegare in qual senso, ben diverso, l'imperatore Giustiniano aveva in quella sua costituzione parlato di *tria volumina*, cioè per indicare le Istituzioni, le Pandette e il Codice; ma egli stesso si sarebbe ben guardato dal seguirne l'esempio. L'uso della scuola era diverso. Lo stesso autore della *Summa*, non importa se Irnerio o altro dei glossatori, non avrebbe ripetuto ciecamente le parole di Giustiniano, così contrarie alla tripartizione venuta in voga, senza aggiungervi qualche schiarimento, precisamente come ha fatto Accursio.

10. — Un altro argomento, che c'indusse a ritenere le due opere anteriori alla scuola di Bologna, si è che già *nella prima metà* del secolo XII sono state *interpolate e anche addirittura rimaneggiate*. Ciò vale specialmente della *Summa*, che anche il Fitting ritiene essere un po' più recente delle *Questiones*. Neppure il più antico ms. di Troyes ne riproduce la forma primitiva e gli altri contengono anche maggiori modificazioni e alterazioni. Il Fitting mise già innanzi l'ipotesi che i giuristi della scuola di Bologna l'adoperassero come testo di scuola, e con questa ipotesi non dee far meraviglia che il professore aggiungesse o mutasse liberamente. Lasciamo i piccoli rimaneggiamenti di forma; per ciò che concerne la sostanza, insistiamo sul fatto che tutto il *tractatus de interesse* (VII. 31) fu aggiunto dopo, non figurando in tutti i ms.; e forse lo fu da Martino, certo da altri che dall'autore della *Summa*, come vorrebbe il Fitting, sia per la grande abbondanza delle citazioni, sia

pel modo di citare così diverso da quello della rimanente opera, e sia per lo stile. Che poi sia cosa di Martino risulta da un ms. dell' Inforziato di Leyden e anche da uno della Chigiana, che lo riportano appunto con la sigla M., che era la sigla di Martino. Nè altrimenti il tit. *de permutationibus* (IV. 54) figura nel codice bolognese della *Summa* con questa sigla; e non c'è proprio nessuna ragione al mondo per sostenere, come fa il Fitting, che Martino se lo sia appropriato. Il che non vuol dire che questo giurista non abbia più d'un plagio sulla coscienza: molti ne notò già il Savigny, IV. p. 137 s.; ma nulla ci autorizza ad attribuirgliene altri pel solo motivo che ci fa comodo. Invece, vedendo come anche qui lo stile e la forma si stacchino caratteristicamente dagli altri titoli, è più naturale ed ovvio di conchiudere che si tratti nuovamente di un pezzo aggiunto; e fino a nuovo ordine possiamo con tranquilla coscienza attribuirne la paternità a Martino.

Un'altra prova che la *Summa* già per tempo ha subìto delle alterazioni nella scuola di Bologna, l'abbiamo nel passo che riguarda la questione, così dibattuta, se l'Imperatore potesse togliere arbitrariamente ad uno il suo per darlo ad un altro. Come la pensasse l'A. della *Summa* può vedersi in VII. 27, §. 3 in fi. Vi è detto questo: *Et ideo errant qui dicunt principem res alienas auferre posse et alii sine causa dare: ex quo forense et celeste ius contrarium clamat.* Il ms. bolognese dopo la parola *clamat* aggiunge il seguente passo che riproduco con le correzioni del Fitting: *si quam habet rationem* (l. *actionem) integram* (l. *integra) eius reservatur persecutio. hoc autem verum est sive imperator sive qui accipit sciunt rem alienam esse sive nit* (l. *non). merito enim omnia nostra facimus, cum a nobis* (l. *ea nobis) omnis* (l. *summa) impertitur auctoritas. nam et agitur* (l. *agri) veteram* (l. *veteranis) assignantur. agnorum* (l. *agrorum*) *dicimus quandoque non iusto quandoque etiam nullo precio assignato, imperatoris auctoritate quod alias iniquum esset ad ius et equitatem redigente.* Il ms. bolognese dà veramente di frego all'opinione dell'autore per sostituirne un'altra meglio confacente alle mutate condizioni del tempo. E non ci può essere dubbio che si tratti di interpolazione. Il Fitting pensa che l'autore stesso, dopo aver sostenuta una opinione, siasi ricreduto e l'abbia cambiata; ma basta uno sguardo anche superficiale allo stile per convincersi che si deve trattare di mano diversa. Nè valgono le rappezzature che il Fitting ha introdotto qua e là: lo stile ha qualcosa di barbarico, che stuona con lo stile, non dico elegante, ma corretto dell'opera. Le stesse rappezzature hanno qualcosa di arbitrario. Il testo dice: *Si quam habet rationem integram eius reservatur persecutio;* e il Fitting vuol leggere: *Si quam habet actionem integra eius reservatur persecutio.* Il testo dice: *sive imperator sive qui accipit sciant rem alienam esse sive nit*, e il Fitting corregge il *nit* così caratteristico in *non*. Il testo dice: *cum a nobis* (l'italiano *a noi*) *omnis impertitur auctoritas,* e il Fitting: *cum ea nobis summa impertitur auctoritas.*

Il ms. di Parigi contiene anche le formole degli interdetti, che mancano negli altri; onde non ci mettiamo dubbio che si tratti di una nuova interpolazione.

E probabilmente con uno studio un po' attento se ne potrebbero scoprire, e ne troveremo in realtà, anche altre. A noi basta qui di aver chiarito che l'opera, quale la possediamo, aveva, già nella prima metà del secolo XII, subìto dalle alterazioni e aggiunte per parte di altri, particolarmente per opera di Martino. Le stesse

Somme di Rogerio e di Piacentino non sono che rimaneggiamenti della nostra. Sicchè nello studiarla bisogna andar molto cauti. Intanto, messe in sodo codeste interpolazioni, ci pare che esse debbano esserci di grande aiuto per risolvere la questione che abbiamo tra mano. Certamente non si potrebbe attribuirla alla metà del secolo XII, come inclinerebbe a credere il Patetta (p. 106), se già Martino, che fiorì appunto in quel torno, ne aveva introdotto due di grosse. Al tempo di Martino già c'era. E dev'esserci stata anche prima del secolo XII; perchè tolti di mezzo Martino e gli altri discepoli immediati d'Irnerio, tolto di mezzo lo stesso Irnerio, non rimane che risalire ai tempi prebolognesi.

Il Fitting osserva bensì, p. 37, che, a superare ogni difficoltà basterebbe collocare ambedue quelle opere nel tempo d'Irnerio; ma se Irnerio non può *assolutamente*, e lo dimostreremo, aver scritto nè l'una nè l'altra! Creda pure il Fitting, che si potrà ancora disputare se tanto le *Questiones* quanto la *Summa* sieno dovute alla stessa penna, e se appartengano alla scuola di Roma o a quella di Bologna, ma quanto a Irnerio, è fiato sprecato. Egli potrà anche insistere: noi ben comprendiamo che durerà piuttosto fatica a rinunciare ad una sua creazione, quantunque abbia già rinunciato a tante altre; ma nessun altro fuori di lui, dico nessuno che studi spassionatamente la questione, e ne sappia di critica, e a cui l'autorità dei nomi non faccia velo, potrà ancora menargli buona la leggenda irneriana fabbricata con tanto amore.

11. — Un'ultima osservazione. Io feci notare altra volta, che se le *Questiones* e la *Summa* appartenessero veramente a Bologna e al secolo XII, *qualcuno della scuola*, che pure parlò dei rimaneggiamenti e sarebbe stato molto vicino a quel tempo, e quasi contemporaneo, *ne avrebbe dovuto sapere qualcosa*. Intendevamo dire di Azone e di Odofredo, ambedue giureconsulti del dugento, e specialmente del primo che è più antico; ma non ne sanno assolutamente niente.

Ora il Fitting osserva, p. 37, che il silenzio di Azone e di Odofredo sarebbe *ugualmente strano* sia che si attribuissero quelle opere al secolo XII o ad un tempo molto più antico, essendo cosa sicura e inoppugnabile che almeno la *Summa* sia stata molto adoperata nel secolo XII. Specialmente Piacentino (†1192) se ne sarebbe servito per la sua — lo avrebbe dimostrato il Patetta, p. 112 s. — e del pari il *Liber iuris* fiorentino, compilato sul principio del secolo XIII, ne avrebbe usato, come risulterebbe in modo non dubbio confrontando il detto libro IV. 35, con la *Summa* IV. 9. Il Fitting aggiunge che ritiene ora probabile che anche Azone l'abbia conosciuta e che abbia conosciuto perfino le *Questiones*. Cita in proposito parecchi passi: e lo stesso Odofredo dovrebbe aver conosciuto se non altro le *Questiones*.

Vediamo quanto saldo fondamento abbia tutto ciò.

Intanto non possiamo in modo alcuno menar buona al Fitting l'osservazione, che il silenzio di Azone e di Odofredo sarebbe *ugualmente strano* sia che si attribuissero quelle opere al secolo XII o ad un tempo molto più antico, per la sola ragione che almeno la *Summa* fu molto adoperata in quel secolo. No, egregio Fitting! Se le opere non appartenessero al secolo XII la cosa non avrebbe più nulla di strano: il lungo tempo avrebbe anche potuto cancellar la memoria del loro autore, come accadde più volte; ma nel secolo XII? Non dobbiamo dimenticare che Azone e Odofredo sono due giureconsulti del dugento; e specialmente Azone, morto, come si

vuole, nel 1230 (1), non avrebbe potuto ignorarle. Il tempo trascorso era troppo corto, perchè se ne potesse perdere la memoria; specialmente poi se le opere fossero state scritte da Irnerio. La scuola, che doveva tanto al maestro, che lo aveva salutato suo fondatore, che mirò sempre a lui come a luminare del diritto e conservò altre cose sue, anche di minor valore, avrebbe poi dimenticato queste? anche la *Summa?* mentre pur attendeva continuamente a rimaneggiarla? Eh via!

Lo stesso argomento, a cui il Fitting sembra dare gran peso, che cioè la *Summa* fu molto adoperata nel secolo XII, si ritorce contro di lui. Fu tanto adoperata che Rogerio, scolaro di Bulgaro, vi modellò sopra la sua, e Rogerio viveva ancora nel 1162 (2); ma già a quei tempi il nome dell'autore era stato ricoperto da un profondo immeritato oblio.

Il Fitting soggiunge, sulla traccie del Patetta, che anche Piacentino avrebbe conosciuto la *Summa* e se ne sarebbe giovato per la sua, e così l'autore del *Liber iuris* fiorentino, dando con ciò la dimostrazione che ancora sullo scorcio del secolo XII, e sul principio del XIII, c'era chi ricorreva ad essa. Ma tutto ciò conchiude poco. Dal canto nostro possiamo dispensarci dall'esaminare, se i passi citati provino veramente che il Piacentino e l'autore del *Liber iuris* vi abbiano più o meno largamente attinto. E poteva dispensarsene anche il Fitting. A dimostrare che la *Summa* si conosceva e copiava ancora nei tardi tempi del secolo XII e perfino nel XIII bastavano i manoscritti: ce ne sono appunto della seconda metà del secolo XII e perfino del XIII; nè il Piacentino o il *Liber iuris* sono più recenti di essi. D'altra parte, il Fitting sposta la questione; perchè nessuno ha mai messo in dubbio, e io stesso lo affermai (*Nota critica*, p. 6), che tanto le *Questiones* quanto la *Summa* abbiano mantenuto *a lungo* il loro posto nella scienza, perfino durante i bei tempi della scuola di Bologna, e ci sia stato chi ne approfittò. La questione vera è ben altra: è di spiegare come abbia potuto avvenire, che già nei primissimi tempi siasi perduta la memoria, non dico dei libri, ma di chi li aveva scritti. Dato che essi siano nati nella scuola, la questione è di molto difficile soluzione, e diventa poi tanto più insolubile quanto più la scuola ne ha tratto profitto. Il Fitting non si è accorto di ciò: accumula prove sopra prove per dimostrare che i glossatori ancora nel secolo XII e nel XIII volentieri vi ricorrevano, e non si avvede e non pensa, che quanto più il libro era usato e tanto più facilmente si avrebbe dovuto conservare la memoria di chi lo scrisse, specie poi se lo scrittore fosse stato, come vuole il Fitting, nientemeno che un capo scuola, anzi il fondatore della scuola. Invece nessuno, assolutamente nessuno, sa dire chi abbia dettato quelle due opere, e l'una e l'altra si presentano quasi come *materiali tralatici*, a cui ognuno poteva attingere a suo piacimento: che se pure taluno fa un nome, sbaglia; e in luogo di attribuire una teoria od opinione all'autore che originariamente l'ha concepita, l'attribuisce ad altri che l'ha copiata da lui. Creda pure il Fitting che la difficoltà, ch'egli si compiaceva di aver eliminata, non solo esiste, ma è cresciuta a mille doppî con la sua dimostrazione.

Ciò che non possiamo assolutamente concedere al Fitting, ma che del resto non giova nè nuoce alla nostra tesi, e che potremmo anche passare sotto silenzio, si è

(1) Savigny, *Gesch.* V, p. 7.
(2) Azonis, *Lectura in Cod.* L. 10 *de donat. inter vir. et ux.* 5. 16.

che anche Azone e Odofredo abbiano attinto direttamente a questi libri, specie alla *Summa*. Almeno la dimostrazione, che egli ne dà, è s'altra mai infelice; ma mette conto di rilevarla, almeno perchè si veda una volta più quali ne sieno i metodi e di quali auto-suggestioni sia vittima.

Per Azone l'autore si richiama alla *Summa Codicis* I. 14, §§ 12, 13, e la confronta sia con la nostra *Summa* I, 14, § 7, e sia con le *Questiones* III. 2; inoltre lo deduce da un confronto tra la *Summa Institutionum* di Azone I. 3, § 3 e le *Questiones* V. 4.

La *Summa Codicis* di Azone I. 14, §§ 12, 13 si occupa d'interpretazione, e tra le altre parla d'interpretazione *necessaria* e *generale*, qual era quella che spettava al Principe, a differenza di quella del giudice e del maestro. Dice: *nam ei (sc. principi) soli licet ut interpretatio sit generalis et necessaria;* ma anche la nostra *Summa* I. 14, § 3, aveva detto lo stesso: *Interpretatio quidem quandoque necessaria est et generaliter, ut ea que fit a principe;* e così le *Questiones* III. 2: *alia (interpretatio) est que necessitatem quidem habet set in specie dumtaxat..., que autem generaliter optinet, principi competit soli.* Ciò è bastato perchè il Fitting asserisse che Azone si era servito della *Summa* e anche delle *Questiones*. Anzi l'uso delle *Questiones* sarebbe reso anche più probabile dal fatto che tanto Azone quanto l'autore di esse ricordano la *consuetudo* come interprete della legge, e che anche le *Questiones* III. 1, al pari di Azone, accennano ad una contraddizione che potrebbe derivare dalla L. 1 C. *de leg.* I. 14. La quale dice che soltanto il *princeps* ha l'interpretazione tra il *jus* e l'*equitas*.

Il Fitting però non ha posto mente ad una cosa: che non si tratta di teorie speciali enunciate dall'autore della *Summa* o delle *Questiones*, che Azone si sarebbe appropriato, ma di principî generali che egli poteva attingere direttamente dalle leggi, e che le leggi riproducono quasi con le stesse parole. Del resto Azone stesso non ha mancato di dire quali sieno state le sue fonti dirette, e cita varî passi. Perchè il Fitting non li ha riprodotti? Si sarebbe veduto a colpo d'occhio quali erano le vere fonti di Azone, e invece egli non si perita di sopprimere tutte le citazioni! Dice di averlo fatto per non affaticare il lettore, *zur Erleichterung des Lesers!* Altre volte non ha avuto di tali scrupoli. Quanto alla contradizione che pareva derivare dalla legge 1 C. *de leg.* I. 14, le Questioni III. 1 non sono state le sole a rilevarla. Il Brachilogo p. e. IV. 17, 4 dice pure: *Huic adversari videtur lex posita in primo libro Codicis titulo de legibus et constitutionibus: « Inter ius et equitatem interpositam interpretationem nobis solis licet et oportet inspicere ».*

Il passo della *Summa Institutionum* di Azone I. 3, § 3, che secondo il Fitting proverebbe anche più che Azone conobbe le *Questiones* e se ne giovò, è in realtà della stessa portata. Le *Questiones* V. 4, riproducono questo dialogo: A. *Si diffinitionem sequamur libertatis* (cfr. § 1, I. 1, 3 e L. 4 pr. D. 1, 5) *omnes liberi reperiuntur: nam et servis competit illa naturalis facultas.* I. *Diffinitur quidem libertas eo iure quo et prodita est, ut unde substantia libertatis penderet, inde et diffinitio sumeretur. nam et apud nos eadem libertas et non alia recepta est: non enim distinguimus libertatem, set magis personas que fruantur libertate.* E Azone nella *Summa Inst.* I. 3, § 3: *Secundum hanc definitionem videtur quod servi sint liberi: nam et ipsi liberam habent facultatem, nisi vi aut iure prohibeantur. et hoc Guarnerius admisit. aut definitur libertas eo iure quo prodita est. Alii di-*

cunt etc. Il Fitting non s'accorge che Azone cita anche qui la fonte riportandosi a Irnerio, e con ciò è implicitamente escluso che abbia avuto sott'occhio le *Questiones*; perchè, lo ripeto, queste non sono proprio d'Irnerio. Che se tra l'opinione d'Irnerio e quella delle *Questiones* c'è una cotale coincidenza, vorrà dire che Irnerio si sarà giovato delle Questioni o che queste avranno riprodotto Irnerio, secondochè si ritenga che esse sieno anteriori o posteriori; ma non si può dire che Azone le abbia direttamente conosciute. Anzi vorrà dire il contrario, dato, come crediamo, che esse appartengano veramente alle scuole prebolognesi: se le avesse conosciute non si sarebbe riportato ad Irnerio; e così gli sarebbe accaduto come con la *Summa*: di aver attribuito ad Irnerio un'opinione che questi aveva preso dalle *Questiones*, non altrimenti che ne attribuì una a Rogerio che si trova originariamente nella *Summa;* e lo vedremo subito.

Per ciò che riguarda Odofredo, c'è anche di peggio. Il Brugi aveva in un momento di distrazione — e chi non ne ha? — rilevato (1) questo passo del giurista bolognese, del resto preso dal Savigny, III, p. 541, nota d., e il Fitting lo ha fatto suo, e così il Besta p. 154: *Rudes enim in casus positione et literae expositione poterunt proficere competenter, provecti in quaestionum et contrarietatum subtilitatibus magis fieri eruditi.* Sarebbe nientemeno che un accenno, anzi una *unverkennbare Hinweisung* alle *Questiones de iuris subtilitatibus*! Un accenno da non ammettere replica! E il Fitting, e con lui anche il Besta, ricordano un altro passo dello stesso Odofredo riferito pure dal Savigny, III, p. 553, nota a.: *Quinto solvam contraria, generalia... et distinctiones et quaestiones subtiles et utiles cum solutionibus addendo.* Parrebbe quasi di sognare! Un giurista non avrebbe più potuto parlare di *questiones subtiles*, o se più vuolsi di *questionum et contrarietatum subtilitates*, senza pensare al libro dell'ignoto autore, morto Dio sa quanti secoli prima! Ma è possibile? È serio tutto questo? Noi quasi dubitiamo di non capir più il latino, perchè se abbiamo inteso bene quei due passi di Odofredo, egli ha voluto dire semplicemente che avrebbe anche proposto ai suoi scolari alcune questioni sottili ed utili e aggiuntavi la soluzione, e che tanto i novellini quanto i più provetti avrebbero potuto profittare del suo insegnamento: i primi nella posizione dei casi e nella esposizione della lettera della legge, gli altri nel cimentarsi con la sottigliezza delle questioni e dei contrari.

Infine il vocabolo è delle fonti; ed è molto probabile che Odofredo le avesse di mira, quando pronunciava o scriveva quelle parole. La Const. *Omnem*, che parla appunto dell'ordinamento degli studî di diritto, dice al § 5: *Quibus si bene se se imbuerint, et in quinti anni, quo prolytae nuncupantur, metas Constitutionum Codicem tam legere quam subtiliter intelligere studeant.* O anche Giustiniano avrebbe pensato alle nostre *Questiones*?!

Certo, il povero autore delle *Questiones* non ci ha proprio che vedere con lo sproloquio di Odofredo; ma tanto più abbiamo da vederci noi per premunirci, e seriamente premunirci da cotesto genere di critica, che protetta dalla bandiera di un nome illustre, quale indubitatamente è quello del Fitting, minaccia di essere accettata e fare proseliti anche da noi, che abbiamo così poca coscienza di ciò che vagliamo

(1) Arch. giur. LIV, p. 105.

e possiamo, e siamo troppo disposti ad accogliere a braccia aperte ogni importazione di merce, anche avariata, che ci venga d' oltralpe. Insieme è curioso di vedere come il Fitting passi gradatamente dalla ipotesi più incerta alla certezza più assoluta.

Comincia dal dire, parlando di Azone, che gli pareva oggimai molto probabile, *sehr wahrscheinlich*, che Azone conoscesse la *Summa* e anche le *Questiones*, e ne adduce le prove. Ma è un crescendo continuo. Da ultimo ciò che pareva soltanto probabile, finisce col diventare tra le sue mani di una certezza quasi matematica; e lo stesso Fitting ci crede sul serio, onde arrivato al termine della sua ricerca, può esclamare col tuono del trionfatore: « tanto Azone quanto Odofredo hanno conosciuto quelle due opere: oggimai l'argomento messo innanzi dallo Schupfer che se appartenessero al secolo XII, Azone e Odofredo, avrebbero dovuto saperne qualche cosa, non regge più, e insieme è rimossa una delle maggiori difficoltà con cui ebbi a lottare nella mia Introduzione alla *Summa* (p. XCV ss.): quella, cioè, di spiegare come un' opera tanto importante abbia potuto già nella metà del secolo XIII e nella stessa Bologna venire interamente dimenticata. Perchè oramai ne è risultato che si trattava solo di una falsa apparenza. Tanto la *Summa* quanto le *Questiones* erano ben conosciute a Bologna nel secolo XIII, e specialmente Azone e Odofredo se ne giovarono ». — E dire che tanto Azone quanto Odofredo, volendo ricordare la prima *Summa* della scuola, non ricordano che quella di Rogerio! Davvero che il Fitting non meritava un tiro così birbone da parte loro, dopo che si era interessato e sbilanciato tanto per essi.

La conclusione vera è questa: che mentre ancora nel secolo XII, non dico le *Questiones*, ma la *Summa* si conosceva nella scuola ed era fatta oggetto di studio, pur ignorandone l' autore, nel secolo seguente non si conoscevano più nè l' una nè l' altra: erano state messe nel dimenticatoio entrambe. Il rimaneggiamento di Rogerio aveva ucciso anche l' antica *Summa*: onde neppure Azone, alla distanza di pochi anni, la conosce più, mentre pur conosce il lavoro di Rogerio, e anzi attribuisce a costui opinioni che si trovano anche nella *Summa*; mentre certamente non avrebbe parlato di Rogerio, o non solo di lui, se davvero ne avesse avuto notizia. Appunto la teoria, che la *calumnia* di una delle parti infirmi la transazione, si trova tanto nella *Summa* quanto in Rogerio; ma Azone l' attribuisce a quest' ultimo: *Hinc est quod ait Rogerius*: *' Ubi quis per calumniam insistit vel resistit nil prodest ei si transigit'* (1). Evidentemente egli non deve aver conosciuta la nostra, e per quanto il Fitting si dia l'aria, p. 38, di non attribuire gran peso al fatto, esso nondimeno conserva la sua capitale importanza. Parimente Odofredo, accennando alle Somme uscite dalla scuola, ricorda ripetutamente quella di Rogerio, come la prima — si avverta bene — e più antica, poi quella del Piacentino, poi l' altra di Giovanni Bassiano e finalmente quella di Azone (2): neppur egli conobbe la nostra, ammenochè non l' abbia confusa con quella di Rogerio. E che dire di Accursio? Se qualcosa delle Questioni o della Somma penetrò nella Glossa, fu specialmente pel tramite d' Irnerio e dei più antichi giuristi della scuola che ne avevano accettate le teorie; ma egli stesso non conobbe quelle opere.

12. — Ci restano da esaminare due obiezioni.

(1) Summa Azonis II. 4, 1; IV. 5, 15 in fi.

(2) Il passo è riferito dal Savigny, *Gesch.* IV, § 65, nota a. p. 214.

Un dubbio fu sollevato dal Brugi, e non possiamo passarlo sotto silenzio. Egli (1) osserva: le *Questiones* (*Proem.* n. 5), ci conducono in una scuola; ma la *Summa* (VII. 23, 2) ci dice qualche cosa di più. Narra il maestro: *rogatus immo coactus a nostris sociis* (*cum sepius hoc eis a me promissum erat*) *veluti ab invito extorserunt, ut possessionis tractatum diligentissime exponerem* etc. E aggiunge: Qui la parola *socii* indica una corporazione di scolari secondo il linguaggio in uso a Bologna (come si può vedere anche nel Denifle), ma non conviene, sembrami, alle antiche scuole d'altro tipo. E il Besta, p. 219, ripete lo stesso. Ma tanto il Brugi quanto il Besta non hanno badato a due cose.

La prima è, che la parola *socii*, ch'essi riferiscono così sicuramente agli scolari, potrebbe invece riferirsi agli altri maestri della scuola. Certamente non ci sarebbe nulla di singolare che essi avessero spronato il collega ad esporre diffusamente il trattato del possesso, ed egli l'avesse loro promesso. Accade anche oggigiorno così.

La seconda è che la parola *socius* si adoperava già in antico, e continuò ad adoperarsi nel medio evo, anche indipendentemente da qualunque idea di corporazione, perfino in tempi, nei quali di corporazioni vere e proprie di maestri o scolari non poteva assolutamente parlarsi.

Così, per ciò che riguarda i maestri, già Paolo (L. 71 D. *pro socio* 17. 2) aveva ricordato i *duo* (*qui*) *societatem coïerunt ut grammaticam docerent*; e anche il medio evo ne offre più esempî. Si può vedere Pier Damiani nell' Opusc. 45, ovvero Epistola VI. 17 e Roberto Del Monte nei *Mon. Germ. SS.* p. 478 ad a. 1032.

Pier Damiani ricorda un Gualterio *socius Ivonis* suo maestro; ed eccone le parole: *Gualterus plane magistri mei, scilicet Ivonis, socius fuit, qui per XXX ferme annos ita per occiduos fines sapientiam persecutus est ut* etc. *sed mox ut studiis toto, ut ita loquar, orbe corrasis, exilium habitatione mutavit, et iam velut in pace compositus docere pueros coepit.*

Per ciò che riguarda la notizia di Roberto Del Monte, essa per verità è un po' confusa, ma infine ciò poco importa al nostro caso. Il Del Monte narra che *Lanfrancus papiensis et Garnerius socius eius, repertis apud Bononiam legibus romanis... operam dederunt eas legere et aliis exponere.* Lo stesso Irnerio nella glo. *etiam rei unius* ad L. 5 pr. D. *pro socio* 17. 2 (Besta II, p. 172) ritorna all'antico esempio delle fonti per spiegare come ci potesse essere una società di una cosa sola: *ut gramatice docende.*

Quant'è agli scolari, ecco un passo della Const. *Omnem* § 9, che mette fuori di dubbio come anch'essi fossero detti *socii* gli uni degli altri. Giustiniano ordina: *Nemo audeat... ex his, qui legitima peragunt studia, indignos et pessimos... ludos exercere et alia crimina vel in ipsos professores vel in socios suos et maxime in eos qui rudes ad recitationem legum perveniunt, perpetrare.*

Qual meraviglia che il linguaggio delle fonti si trovi riprodotto nella *Summa*? D'altra parte è sfuggito al Brugi e anche al Besta, che la prima volta che ci vien fatto di trovare una *universitas*, ossia una corporazione di scolari a Bologna, è sulla fine del mille e cento, press'a poco nello stesso tempo in cui i *magistri* delle varie scienze si unirono in corporazione a Parigi. Appunto il Denifle, a cui il Brugi ama

(1) *Leggi e Scienza*, p. 11.

di richiamarsi, osserva, p. 158, che, per quanto è noto, nessuno prima di Giovanni Bassiano, fece menzione di una corporazione di scolari. E aggiunge: egli nega ad essi il diritto di scegliere i rettori, e così ne suppone la esistenza; sicchè una qualche loro corporazione già sullo scorcio del secolo deve aver esistito. Ma non prima. Le somme di Rogerio, Piacentino e Pillio non ne contengono neppure il più piccolo cenno; e specialmente Pillio avrebbe avuto occasione più volte di occuparsene nella *Summa trium librorum*. Nè altri ne parla. Della *universitas* degli scolari di Roma, della Campagna e della Tuscia sappiamo con tutta precisione che si formò abbastanza tardi: nel 1217 era un fatto ancora recente; e non è presumibile che le altre si formassero molto tempo prima. L' opinione del Bassiano può vedersi riportata in una glossa di Odofredo alla L. 7 C. *de iurisd. omnium iud.* 3. 13 v. *professiones*: *Unde est articulus, quod qui exercent professionem, quod ipsi eligunt iudices. Sed discipuli non exercent, unde ipsi non eligunt. Sic ergo dicimus, quod scholares cum faciant quasi universitatem et corpus, quod possunt creare et habere rectores; verum tamen dicimus, quod de jure scholares non possunt eligere rectores, quia isti sunt discipuli doctorum, unde ipsi doctores, qui exercent professionem, debent eligere rectores, et ita scripsit hic Johannes et Azo. Et ita dicitur quod est Parisi, quod doctores eligunt rectores, et non scholares* (1).

L'altra obiezione fu messa innanzi dal Besta.

Egli, p. 221, si appoggia ad una formula di libello accusatorio contenuta nella *Summa* IX. 2, 2 per fissarne l' origine nel tempo della scuola di Bologna, e propriamente in quello dei quattro dottori. Essa differirebbe molto da quella del manoscritto di Praga, che il Fitting crede composta sulla fine del novecento, e invece coinciderebbe con altre del tempo dei quattro dottori riferite, una dal Pescatore (2), un' altra nelle *Questiones dominorum bononiensium* CXII (3), per non dire dei documenti della seconda metà del secolo XII (4). Senonchè le cose non stanno proprio come il Besta le raffigura.

Premetto che già Paolo aveva detto (L. 3. D. *de acc. et inscr.* 48 2) come doveva essere concepito un libello di accusa. Ecco la formula classica: « Nel tal anno e nel tal giorno: davanti al tal pretore o proconsole, Lucio Tizio professò di accusare Mevia come rea secondo le leggi giulie *de adulteriis*, dichiarando che aveva commesso adulterio con Caio Seio nella tal città, nella casa del tale, nel tal mese, nel tal anno ». Seguiva poi la firma dell' accusatore.

Ora la legge 3 cit. è la fonte comune di tutte le altre formule: le ha ispirate tutte; e nondimeno ci sono delle differenze. Una vi si avvicina più e l' altra meno, ed anche una è più completa dell' altra. A ben guardare si procede gradatamente dalla formula della *Summa* a quella del manoscritto di Praga per terminare con le due della scuola bolognese.

A rendere più chiara la cosa, crediamo opportuno di mettere le varie formule di fronte le une alle altre.

(1) Il Besta, p. 219, dice cosa non suffragata da alcuna prova, quando asserisce che *l'universitas magistrorum* o *scholarium* si trovò già stabilmente formata verso la metà del secolo decimosecondo.

(2) Pag. 9, nota 1.

(3) Bibl. iurid. M. aevi I, p. 187.

(4) Gloria, *Cod. dipl.* I.

Formula della L. 3. D. de acc. 48. 2	Formula della Summa Codicis IX. 2, 2	Formula romana del ms. di Praga	Formula del Pescatore dell'anno 1157.	Formula delle Questiones dominorum del 1159
Libellorum inscriptionis conceptio talis: Consul et dies,	(*Manca la data*).	(*Vedi la data in fine*: Cintio praefecto praetorio praefectatum regente).	Imperatore Federico regnante tercio anno imperii eius consulibus existentibus Acarisio et Isnardo et Ursolino, Indictione V, VI decimo Kalendas iulii	Aunno MCLVIII(I), regnante Federico imperatore et eorum consule, anno V imperii eius, indictione VII mense ianuario, pridie Kal. febr.
apud illum praetorem vel proconsulem Lucius Titius professus est, se Maeviam lege Julia de adulteriis ream deferre,	(*Il giudice non è nominato*). Gaius Seius professus est se Lucium Titium lege Cornelia de sicariis reum facere,	(*Vedi in fine nominato il giudice*). Ego Leo Maeviam ream de crimine adulterii accuso	apud dominum Martinum Gosum ego Guilielmus accuso Alesandrum lege Cornelia de sicariis	ego Modestinus professus sum me deferre Pomponium reum lege Cornelia de sicariis apud Jacobum presidem,
quod dicat eam cum Gaio Seio in civitate illa domo illius,	quod dicit eum in civitate illa vel in loco illo Mævium occidisse	quia scio illam cum Gaio Seio in civitate Rome in domum martium (*leggi:* in domo mariti adulterium) commissise	propter incendium quod facere voluit in civitate Bononie	quod dico eum occidisse Labeonem in civitate Bononie in curia S. Ambrosii,
mense illo, consulibus illis, adulterium commisisse.	sub mense illo et consulibus illis.	mense martii, die tertia (*manca l'anno*),	mense madii, consulibus praedictis existentibus;	anno primo imperii praedicti imperatoris et consulatus eiusdem principis, indictione VIII (*leggi* indict. III), intrante madio.
Item subscribere debebit is qui dat libellos.	(*Manca la sottoscrizione*).	huius accusationis libellum tibi iudici dedi, eique, Cintio praefecto praetorio praefectatum regente, subscripsi.	(*Manca la sottoscrizione*).	Item subscribo me professum esse deferre praedictum Pomponium reum huius criminis.
(*Manca la clausola di garanzia*).	(*Manca la clausola di garanzia*).	(*Manca la clausola di garanzia*).	et paratus sum legitimos fideiussores (dare) de lite exercenda usque ad finem.	(*Manca la clausola di garanzia*).

Non c'è dubbio: la formula della *Summa* è la meno completa, perchè manca della data della presentazione, nè ha la sottoscrizione, e anche omette di nominare il giudice; e dall'altra parte riproduce il testo, si può dire, alla lettera, salvo la differenza portata dalla diversa natura del reato, che contempla. Noto in particolare che l'accusatore parla in terza persona: *Lucius Titius professus est — Gaius Seius professus est*; ma anche il resto coincide. Si vedano le frasi: *ream deferre — reum facere; quod dicat eam — quod dicit eum; mense illo, consulibus illis — sub mense illo et consulibus illis.* Anche la legge è indicata in entrambe: *Lege Iulia de adulteriis — Lege Cornelia de sicariis.*

Invece già la formula del manoscritto di Praga se ne scosta facendo parlare l'accusatore in persona propria, come del resto fanno anche le altre due, e sostituendo altre frasi e parole a quelle della legge: *Meviam ream de crimine adulterii accuso;* mentre il testo ha: *professus est se Meviam... ream deferre;* e così: *Quia scio illam cum Gaio Seio* (*adulterium*) *commisisse*; mentre il frammento di Paolo porta: *Quod dicat eam cum Gaio Seio... adulterium commisisse.* E d'altra parte riproduce l'esempio dell'adulterio, che sta nel testo, e tien conto di quasi tutte le condizioni richieste dalla legge: la data del libello, *Cintio praefecto praetorio praefectatum regente*, la sua presentazione al giudice e la sottoscrizione. L'unica cosa, che manca, è il giorno della presentazione, se le parole: *mense martii die tertia* vogliono significare il giorno in cui fu commesso il reato; oppure mancherebbe la data del reato, se invece si volessero riferire alla presentazione del libello.

Più perfette sono le altre due formule. Ambedue seguono da vicino il testo della legge, cominciando dalla data e passando poi a indicare il nome dell'accusatore e dell'accusato, e il giudice davanti a cui veniva portata l'accusa, e la legge a cui si appoggiava, e il titolo del reato, e la città e il luogo dove era stato commesso, e l'anno e il mese, proprio come sta nel testo, salvo che nella formula del 1157 manca la sottoscrizione, che c'è in quella del 1159; e d'altra parte la formula del 1157 contiene la clausola di garanzia di voler esercitare la lite sino alla fine, che non c'è in quella del 1159; ma essa non era neppure necessaria. La formula del 1159 riproduce il testo perfino nelle frasi: *professus sum... me deferre Pomponium reum lege* etc. — *quod dico eum* etc. Ed essa si mantiene così anche in seguito. L'*ordo judiciarius* della *Biblioteca iuridica medii aevi* II, p. 229, la riproduce quasi testualmente.

Insomma, per quanto sia evidente lo sforzo dei compilatori di tutte queste formule, di tener conto delle condizioni indicate da Paolo nella L. 3 D. 48. 2, è chiaro che non tutti ci riescono ad un modo. La formula della *Summa* ha ancora qualcosa di embrionale, come quella che trasanda molte cose necessarie, che invece si trovano nelle altre. La stessa formula del ms. di Praga è già più perfetta, sebbene anche essa manchi di un requisito; e lo sono anche più le due ultime. Specialmente il distacco tra la formula della *Summa* e le due della scuola bolognese è grande, e infine è questo che ci premeva di osservare. Il dire che coincide con esse, è dire cosa assolutamente non vera. Quel po' di coincidenza, che c'è, dipende dal testo comune, a cui hanno attinto; e lo stesso Besta se ne sarebbe persuaso qualora si fosse preso la briga di confrontarle col testo di Paolo. Invece le differenze non si potrebbero

spiegare, se fosse vero ciò che dice il Besta, che la *Summa* fosse nata proprio nella scuola e nel tempo in cui furono compilate le due formule. Per un primo tentativo può passare; ma conviene anche soggiungere subito che dev' essere stato un tentativo molto lontano dal tempo dei glossatori, se tra le loro mani ha potuto perfezionarsi tanto.

13. — Indubitatamente tanto le *Questiones* quanto la *Summa* sono produzioni delle scuole prebolognesi: tutto ciò, che abbiamo detto finora, tende a questa dimostrazione; e implicitamente avremo acquistato la certezza, che deve trattarsi di una scuola di diritto romano. Ma quale?

Per le *Questiones* non c' è dubbio: la loro origine risulta dall' opera stessa. L' autore accenna in un luogo alla *nostre civitatis auctoritas*, che si estende a tutti coloro, che sottostanno all' Impero (*Quest.* I. 10); e dice pure: *hic*, coè appunto a Roma, dove scrive, *rerum summam, mundi principatum, singulare in omnes gentes imperium... constitisse* (*Quest.* I. 11). La stessa parola *ista urbs*, che adopera nel medesimo passo, indica la città in cui si trova; e poi non finge egli di essere andato a diporto nei dintorni di Roma, ed essere così arrivato al tempio della giustizia? Ma anche il modo con cui considera i rapporti con l' Impero, parla in favore dell' origine tutta romana dell' opera (*Quest.* I. 10-16; IV. 3-9). Egli non li concepisce che nel senso dei Romani e delle loro idee: « Da Roma era venuta la civittà, e a Roma e al popolo romano doveva spettare il dominio del mondo; nè alcun diritto, all' infuori del romano, era degno di tal nome ». Le stesse relazioni con le Istituzioni di Gaio accennano ad una tradizione classica che aveva la sua sede principale in Roma. Le *Quest.* XXI. 2 in fi. sembrano veramente inspirate da Gaio III. 131. Parlano del chirografo e avvertono ch' esso *interdum scribitur* NON OBLIGATIONIS CONTRAHENDE GRATIA, SET QUANTITATIS EX ALIA CAUSA DEBITE TESTIMONIUM CONFERTUR IN CYROGRAPHUM. *hec ergo non ex cyrographo petitur, set eius ex testimonio.* E così press' a poco Gaio: *Alia causa est eorum nominum quae arcaria vocantur. in his enim rei, non litterarum obligatio consistit, quippe non aliter valent, quam si numerata sit pecunia: numeratio autem pecuniae re facit obligationem. qua de causa recte dicemus arcaria nomina* NULLAM FACERE OBLIGATIONEM, SED OBLIGATIONIS FACTAE TESTIMONIUM PRAEBERE.

Infine non c' è stato ancora alcuno, se ne togliamo il Besta, che abbia messo in dubbio che le *Questiones* sieno nate in Roma; e d' altra parte ciò che il Besta ha detto in contrario, non ci par serio.

Egli sostiene in un luogo, p. 155, che, se l' autore avesse scritto veramente a Roma, non avrebbe scritto che i *reges transalpini Rome dudum iam ceperant imperare*, ma che *hic ceperant imperare*; nè avrebbe potuto ricordare la *romana civitas*, bensì *hec civitas*; ma egli stesso le chiama piccole cose, ed ha perfettamente ragione. Dove comincia il suo torto è quando afferma che meritano di essere diligentemente considerate, tanto più ch' egli dimenticò che appunto in altri luoghi l' autore aveva chiamato Roma *ista urbs*, e aveva detto di scrivere *hic*.

Un altro argomento egli lo deduce, p. 150, dal fatto delle professioni di legge, che avevano suscitata tanta fiera indignazione nell' animo del giureconsulto. Le *Questiones* dovrebbero essere state scritte in una città dove quelle professioni

erano frequenti; e ciò, secondo il Besta, ci riporterebbe di preferenza all'alta Italia, a Bologna o a Ravenna, ma non a Roma. Ma perchè no? Evidentemente il Besta ha dimenticato che l'autore delle *Questiones* si solleva sino all'idea dell'Impero, e se ha di mira un paese, è più specialmente l'Italia, non questa o quella città.

Nè vale il dire, come fa il Besta, p. 151, che a Ravenna meglio che a Roma si poteva sostenere: *qui nostra loca invadunt, quamdiu possent ipsi iure gentium depelli, tamdiu statuta eorum, velud hostium non discutimus.* Lo dice il Besta perchè appunto a Ravenna più aspra si era fatta sentire la dominazione langobarda; ma qui c'è un doppio errore. Perchè il Besta, oltre a dimenticare anche qui, che l'autore più che alla città, dove scrive, pensa all'Italia, crede che i barbari, a cui allude sieno i Langobardi: invece sono quelli che potevano ancora venir discacciati e non avevano ancora posto stanza in Italia. Anzi più sotto contrappone loro espressamente i Langobardi, che si erano già amalgamati cogl'Italiani. Da ultimo il Besta, p. 158 ss, cerca di dimostrare che la scuola ha fatto largo uso delle *Questiones*; poi dice, p. 161, che « la efficacia grandissima esercitata da quest'opera sui glossatori si potrebbe difficilmente spiegare se, anzichè essere un prodotto della scuola bolognese, fosse derivata da quella di Roma ». E aggiunge: « Come mai sarebbe stato così debole il ricordo di questa (scuola), se avesse dato un lavoro cui tutta la scuola irneriana si era inspirata? Eppure Odofredo non la ricorda più se non per aver udito dire (*ut audivimus a nostris maioribus*) ». E termina dicendo: « Mi par questo un argomento incontestabile per conchiudere che le *Questiones* furono composte da un glossatore ».

Alla mia volta osservo:

1° Che la grande efficacia esercitata dalle *Questiones* sulla scuola dei glossatori è tutt'altro che dimostrata; molto meno poi è vero che tutta la scuola irneriana vi s'inspirasse. Ne abbiamo dato la prova più su (n. 11), e lo stesso Besta osserva, p. 159, contro il Fitting: che è per lo meno dubbio che Azone ne abbia usato, e quanto a Odofredo gli pare assolutamente escluso dall'esame delle sue opere.

2° Che, pur ammesso che i primi glossatori se ne siano giovati, non ne segue ancora che la memoria della scuola, dove il libro era nato, dovesse mantenersi. Che cosa importava loro della scuola? Se pure, era il libro che doveva avere importanza per essi; ma la scuola? Anche oggigiorno ci curiamo poco di sapere dove un libro sia nato: è già molto se c'interessiamo, come che sia, al suo autore per citarlo, e a volte non si cita neppure; figuriamoci poi in quei tempi, in cui un libro si considerava subito come un patrimonio comune, a cui era lecito attingere a larga mano! Lo stesso autore contava ben poco o nulla; e avrebbe dovuto contare la scuola, dove aveva insegnato? D'altronde, se Odofredo parla della scuola di Roma per sentita dire, ciò è facilmente spiegabile, pensando al tempo in cui scriveva; nè altrimenti aveva fatto di Ravenna quantunque le relazioni con questa scuola fossero dirette. Ad ogni modo a quei tempi nessuno ne sapeva più alcunchè delle nostre *Questiones*: chi le ricordava più?

Invece non abbiamo la stessa certezza per la *Summa*. Il suo contenuto non ci somministra direttamente nulla che valga a determinarne la scuola; se pur non si voglia tener conto di alcune frasi, le quali, a ben guardare, non aggiungono nè significano molto.

E mi dispiace di non potere in ciò essere d'accordo col Chiappelli (1); ma del resto anche il Fitting l'ha combattuto, e non è propio il caso di tenerne conto. Il Chiappelli ha richiamato l'attenzione specialmente sulla seguente frase, che trovò nella *Summa*: *nec Romam veniat* (*Summa*, IV. 51, 2), e ne ha dedotto che dunque l'autore doveva dimorare a Roma, come se il *venire* nel linguaggio dei Latini avesse solo il significato che ha presso di noi, e non anche quello di *andare*; e poi il passo corrispondente del Codice, che è la L. 5 C. *si serv. export. ven.* 4. 55, porta appunto: *nec in urbe Roma morari debet.* Nè vale meglio un'altra citazione della *Summa*, che si riferisce ad un dato luogo di Roma. Essa (*Summa* VI. 22, 6) ricorda le cose non commerciabili, e cita alcuni esempi: *ut res sacre et religiose et campum Martium, item basilicas et templa*; ma il Chiappelli non ha posto mente che appunto le parole: *campum Martium vel basilicas vel templa*, ricorrono nel § 4 I. *de legat.* 2. 20; e forse si tratta di una glossa penetrata nel testo, tanto è vero che stanno solo nel ms. di Troyes, oltredichè anche il mutamento del nominativo in accusativo ne rileva sufficientemente la origine.

La stessa relazione, che c'è tra le due opere, non ci offre un criterio sicuro. Certamente è molto intima; ma non tanto, da poterne dedurre senza più che anche la *Summa*, al pari delle *Questiones*, sia un prodotto della scuola di Roma. Lo si potrebbe se l'autore dell'una fosse anche l'autore dell'altra; ma è ciò dimostrato?

Il Fitting, che fin dalle prime sostenne molto energicamente che appartengano allo stesso giureconsulto, osserva che c'è lo stesso indirizzo, lo stesso modo di citare i testi, e che tanto l'una opera quanto l'altra tengono nettamente distinte le fonti del diritto: i giureconsulti coi loro responsi, i pretori coi loro editti, i principi con le loro costituzioni; e anche distinguono i Digesti, che contengono il *ius vetus*, dal Codice e dalle Novelle, che comprendono il *ius novum.* Inoltre vi si riscontrerebbe una speciale predilezione per certe materie. La teoria delle azioni è svolta con molta cura tanto nell'una quanto nell'altra, quasi monograficamente; e certe espressioni usate nella *Summa*, appunto a proposito delle azioni, non si capirebbero pienamente, dice il Fitting, senza ricorrere alle *Questiones.* Per es. la frase *Iudex actioni servit.*

Per far toccare con mano quanto le due opere concordino fra loro in questa materia delle azioni, il Fitting ricorda il modo piuttosto singolare con cui tanto l'una quanto l'altra spiegano il nome di *condictio triticaria*; e crediamo opportuno di riportarne i passi. Le *Questiones* XXIV. 17 dicono: *Triticaria dicta est quasi tritricaria sive quasi trituratoria. sicut enim in triturando singula queque spicarum teruntur ita, ut triticum seu granum discussum exquiratur, sic actio ista quibuslibet in causis inculcans insistit, ut id quod debetur exigat absque causarum rerumque delectu.* E così la *Summa* IV. 9, 2: *Dicitur quidem triticaria quasi trituratoria. quem ad modum enim omne granum seu triticum in area trituratur et utile ab inutile separatur, et ita singula grana colliguntur et in orrea reponuntur, palea abiecta: ita per hanc condictionem quicquid quo modo debetur preter pecuniam numeratam non habito delectu rerum nec causarum peti potest.* Oltracciò può vedersi ciò che le *Questiones* XXIV. 10-13 e la *Summa* IV. 2, 2-4, dicono

(1) *Irnerio secondo la nuova critica storica*, p. 13 ss.

del mutuo naturale e civile: vanno pienamente d'accordo. E lo stesso si verifica in altre materie (1). Almeno i concetti vi si trovano spesso riprodotti; e non è supponibile, dice il Fitting, che un giurista, il quale certamente non era un ingegno volgare, avrebbe fatto ciò se non avesse saputo di mietere sul suo.

Di più l'autore stesso avrebbe annunciato in un luogo delle *Questiones* che coltivava l'idea di compilare tutto un manuale di diritto romano secondo il sistema del Codice, e, memore del divieto giustinianeo, se ne sarebbe premunito, osservando che infine Giustiniano aveva permessa la *Titulorum subtilitas* (*Questiones* XXXVIII. 1). Nè altrimenti si mostra convinto, nella *Summa*, di poter fare una esposizione sistematica, che seguisse i titoli dei libri giustinianei senza urtare contro la proibizione della legge, visto che Giustiniano stesso aveva permesso i *Paratitla* (*Summa* I. 15, 2). E anche qui crediamo non inutile di riportare, se non altro, ciò che l'*Auditor* dice nelle *Questiones* XXXVIII. 1, eccitando l'*Interpres* a questa nuova trattazione. Eccone le parole: *Nunc autem ad aliud quiddam vocamus vigilem mentis tue speculationem, ut videlicet generatim comprehendas aliqua... nec enim vel hec poscimus vel que supra persoluta sunt a te exegimus extra legis auctoritatem. ammonet enim ipse Iustinianus animo subtili rerum diversitates excutiendo discordie fines effugere, quod a te scilicet hactenus exegi.* E non c'è dubbio che alluda alle *Questiones;* poi continua: *Item princeps permittit, inmo adhortatus per titulorum subtilitatem amonitoria quedam facere: illa, prout opinor, de causa, ut ea que a diversis auctoribus una de re varie sparsimque tractata sunt, convenienti partium suarum contextione conformetur, quo et apertius intelligi et difficilius a memoria labi vel, si lapsa sunt, velocius possint recoli, quod quamvis in omnes titulos fieri cupiamus, super his precipue exoratum te velim quos in usu frequenti necessarios et in lectione videmus obscuros.*

Il Fitting aggiunge, p. 16, che possediamo persino una testimonianza immediata della comune origine delle due opere, in un noto passo di Filippo Villani, che le attribuirebbe appunto alla stessa persona!

Ora, tutto ciò è concepito e svolto con molto acume, sì da parere molto probabile che tanto le *Questiones* quanto la *Summa* appartengano realmente allo stesso giureconsulto; ma non saprei dividere la piena sicurezza del Fitting: anzi dichiaro che quanto più ci studio e tanto più mi ci trovo perplesso.

Una sola cosa è certa: che ambedue le opere appartengono allo stesso ciclo letterario. Lo dice anche il Pescatore (p. 131); e appunto la grande affinità, che c'è tra esse, e che è merito del Fitting di aver messo in rilievo, lo dimostra; ma forse non dimostra che questo. La somiglianza dell'indirizzo, lo stesso modo di citare le fonti, la cura di distinguerle, perfino la riproduzione di certi concetti, tutto ciò si spiega con l'indirizzo scolastico, senza bisogno di ricorrere all'ipotesi che l'autore dell'una sia anche l'autore dell'altra.

Dei passi, che il Fitting cita per mostrare come i due libri vadano d'accordo, il più curioso è sempre quello che riguarda la *condictio triticaria*; ma già l'Esmein (2)

(1) Vedi specialmente ora *Zur Abwehr* p. 10 ss.

(2) *L'oeuvre d'Irnerius* (Extr. du *Moyen Age* de fevr. 1895, p. 35).

ha osservato che deve trattarsi di una etimologia fantastica degli antichi grammatici, che facilmente avrebbe potuto essere diffusa nelle scuole d'allora. Gli altri, si risolvono in semplici concordanze materiali. La stessa predilezione per la teoria delle azioni si spiega e giustifica con la grande importanza ch'essa ha per il diritto romano. E non sarebbero stati soli gli autori delle *Questiones* e della *Summa* a sentirla, perchè appunto la materia delle azioni occupa un posto speciale nella storia della letteratura giuridica del Medio Evo. Di maggior momento sarebbe il proposito che l'autore stesso, secondo il Fitting, avrebbe in un luogo manifestato, di voler compilare un sommario di diritto romano; ma questo medesimo fatto si risolve in nulla ove si consideri attentamente il testo delle *Questiones*. Perchè esso non accenna proprio ad alcun manuale di diritto romano, nè grande nè piccolo, ma solo all'idea di svolgerne in modo generale *qualche parte* di maggior interesse pratico e d'altronde non chiara; *ut videlicet generatim comprehendas aliqua; — super his... quos in usu frequenti necessarios et in lectione vidimus obscuros;* che è cosa ben diversa. Infatti l'autore delle *Questiones*, dopo aver trattato di certe controversie in forma di dialogo, riassume poi, nella seconda parte, alcune materie più importanti e difficili, cominciando dalla teoria delle obbligazioni ed azioni e passando alle prove; ed è a questa seconda parte che allude, nè più nè meno. Nè si può ammettere che il passo del Villani faccia al caso. Dice il Fitting, p. 17, che il cronista fiorentino della fine del trecento attribuisce due opere alla stessa persona, e la descrizione, che ne fa, s'attaglierebbe così bene alle *Questiones* e alla *Summa*, da poter ritenere senza esitanza che si tratti proprio di esse! Ma non c'è ombra di vero in tutto ciò: il Villani è tanto lungi dall'aver pensato alle *Questiones* e alla *Summa*, che non accenna neppure ad opere indipendenti. E ciò basti per ora. Più sotto, parlando della questione irneriana, ci occuperemo di proposito (n. 32) anche del Villani.

Invece ci preme di osservare che ci sono alcuni punti di qualche importanza che distinguono le due opere, anche a prescindere dallo scopo diverso che si propongono, e dalle differenze di metodo e di stile, che potrebbero spiegarsi appunto con la diversa natura dei due lavori. Nelle *Questiones* il metodo è essenzialmente dialettico; mentre nella *Summa* l'autore procede in modo espositivo. E così lo stile: nelle *Questiones* è più corretto e si avvicina al latino classico; mentre nella *Summa* presenta delle ineguaglianze ed è manifesta l'imitazione giustinianea. Ma forse ha ragione il Fitting che coteste differenze dipendono sia dalla diversità della materia e sia dalla diversa forma di trattazione. In un'opera, come le *Questiones*, che si occupa di controversie, la dialettica era pienamenta al suo posto; mentre non lo era in una trattazione piuttosto compendiosa del diritto, quale voleva essere la *Summa*. E così la forma dialogale doveva suggerire uno stile, che una forma meramente espositiva non avrebbe comportato. Che se il latino delle *Questiones* è più corretto e più classico, non conviene dimenticare che esse si presentano come un libro meditato e compiuto; mentre la *Summa* ha tutta l'aria di essere stata dettata in iscuola, onde certe disuguaglianze grammaticali erano inevitabili. Si aggiunge che l'autore cerca di proposito di imitare la lingua di Giustiniano, forse per scostarsi meno dal testo (Fitting, p. 34, 35).

Nè vorrei fare gran caso della differenza, che c'è, nell'uso di alcuni vocaboli. Certamente è abbastanza caratteristico il modo, con cui la *Summa* designa le Pan-

dette, indicandole col nome di *Responsa prudentium* e *Responsa*, come può vedersi per es. nei seguenti passi: II. 2, 3; V. 4, 3; V. 19, 9; VI. 23, 1; e spicca tanto più di fronte alle *Questiones*, che adoperano costantemente la parola *Digesta* per dinotare tutto il libro (*Quest.* IV. 1; XXII. 3; XXIX), mentre un' unica volta (*Questiones* XXIV. 17 in fi.) ne chiamano *responsum* un frammento; ma tiriamo via. Nè farò caso del modo di indicare le Novelle, che le *Questiones* chiamano *Novellae constitutiones* (*Quest.* XV. 1) e la *Summa* costantemente *Novae constitutiones* (1), perchè, dopo tutto, le fonti stesse si valgono sì dell' una espressione che dell' altra.

Si tratta di cose che pesano poco nella bilancia; ma anche prescindendo da tutto ciò, vi sono due punti, che danno seriamente da pensare, e che non riguardano più la forma, ma la sostanza.

Uno è già noto: è il modo un po' diverso con cui le *Questiones* XX. 2 e la *Summa* IV. 32, 3-4 considerano la importanza della *querela non numeratae pecuniae* e le conseguenze che ne derivano, per averne lasciato passare il termine. Perchè, mentre le *Questiones* permettono all' estensore del chirografo di provare che lo aveva rilasciato per altre ragioni diverse dal pagamento, la *Summa* va più in là, e gli accorda persino la prova di non aver ricevuto il danaro. E questa ci pare una differenza che ha la sua importanza, se appunto quelle due opinioni si trovano riprodotte anche più tardi come due teorie diverse, sostenute una da Martino e l' altra da Jacopo (v. sopra n. 6).

Il secondo punto non fu ancora avvertito da alcuno: riguarda il giuramento, se sia o non sia una prova; ed è molto più grave. L' interprete dice nelle *Questiones* XX. 1: *Si (actor) iurat non deficere videtur, sed magis probare: sacramentum enim non tantum loco probationis est sed et probatio vocatur, ut illa in constitutione Iustiniani habetur 'Generaliter' et cetera.* Le *Questiones*, d' accordo con la L. 12 pr. C. *de iure iur.* 4. 1, vogliono considerare il giuramento come una prova, e sembrano combattere l' opinione contraria, che ne fa solo un surrogato; ma invece la *Summa* IV. 1, lo distingue dalle prove: *Non proprie probatio est, sed locum probationis obtinet.*

Sicchè c'è già abbastanza per legittimare, se non altro, il dubbio che le due opere possano essere scritte da mani diverse. Onde non ci troviamo più nella necessità di dover attribuire anche la *Summa* alla scuola di Roma; ma possibile è sempre, e sino a un certo punto anche probabile. Non tanto per i rapporti abbastanza intimi che passano tra le due opere, perchè essi infine si spiegano col ciclo letterario a cui entrambe manifestamente appartengono, e questo non era proprio di Roma soltanto: lo si trova anche a Ravenna; ma perchè nella scuola di Roma c' era qualcosa che nella scuola di Ravenna non c' era, e che si riproduce nella *Summa*; voglio dire una maggiore preoccupazione e direi quasi gelosia per le tradizioni classiche, che ancora in questi tempi le faceva accettare qualche fonte antica, che Ravenna aveva dimenticato, e ad ogni modo la rendeva reluttante a qualunque altra legge che non fosse la

(1) Per es. *Summa* I. 2, 5. 6; I. 5, 5; III. 3 in fi.; III. 7, 5; IV. 20, 6; IV. 35, 12; V. 3, 3, V. 7, 5; V. 7, 6; V. 18, 3; V. 19, 4; VI. 7, 5; VI. 10, 7; VI. 12, 7; VI. 15, 3; VI. 25, 3; VI. 33, 4; VI. 34, 4; VI. 39, 1. 2; VI. 41, 5; VII. 1, 4; VII. 2, 5; VII. 3, 3; VII. 24, 5; VII. 24, 6; VIII. 13, 6; VIII. 35, 2; VIII. 36, 8; VIII. 38, 5.

romana. L'un fatto e l'altro, e anche quello di una maggiore indipendenza di fronte all'Impero, sono di capitale importanza; e basterebbero da soli a distinguere caratteristicamente le due scuole anche in mezzo alla grande intimità di rapporti che le univa.

Così, non altrimenti che nelle *Questiones*, pare che anche la *Summa* contenga un accenno alle genuine Istituzioni di Gaio; e questo è già un omaggio reso alle tradizioni classiche. Il Fitting cita specialmente la *Summa* VIII. 4, 3 e VIII. 30, 4; e il primo passo troverebbe il suo riscontro in Gaio IV. 155, il secondo in Gaio IV. 117*a*.

Inoltre, come le *Questiones* non sapevano concepire altro diritto degno di questo nome tranne il romano, e così la *Summa*. Che se lo intendevano alla loro maniera, e anche lo modificavano qua e là in omaggio all'*equitas*, von volevano però assolutamente saperne dei così detti diritti barbarici. Questi non trovavano grazia nella scuola: le *Questiones* li aveva chiamati frivoli e volentieri li avrebbe veduti soppressi; la *Summa* non li ricorda neppure. E d'altra parte si sa che la scuola di Ravenna era meno restia ad accoglierli: il *Brachylogus iuris civilis* e le *Exceptiones legum Romanorum*, le due grandi opere della scuola ravennate, non mancano di reminiscenze barbariche; le *Exceptiones* ne sono addirittura piene. La *Summa* col suo classicismo sarebbe stata una stonatura in mezzo ad esse. E possiamo dire di non aver trovato alcuna valida opposizione su questo punto. Soltanto il Besta, p. 205, ha creduto di richiamarsi a due passi, in cui la *Summa* allude alle condizioni giuridiche dei suoi tempi, per dimostrare che l'autore non poteva aver scritto a Roma; ma a ben guardare non fanno al caso. Nondimeno gioverà dirne qualcosa.

Sono passi, che si riferiscono alla tutela e che già conosciamo. L'autore dice in un luogo (V. 19, 9): *Hodie fere tutores et curatores neque dantur neque petuntur et usus eorum minime frequentatur*; e in un altro (VI. 39): *Si in pupillari etate mortui fuerint, excluduntur maxime ubi tutores dantur et petuntur*. Il Besta ne cava la conseguenza che l'autore deve aver scritto in un paese dove predominavano i diritti germanici, secondo i quali la tutela non era affidata a un solo individuo, ma all'intera famiglia, e il tutore rappresentava il pupillo, e non ne completava soltanto la capacità imperfetta. Sarebbe secondo lui un forte argomento per ritenere che la *Summa* provenisse da tutt'altra città che da Roma; ma intanto io dubito ch'egli siasi reso esatto conto della evoluzione che la tutela ha subìto da noi.

Il Besta cita il Pertile III. § 118, e anzi ne riproduce le parole quando scrive che, secondo i diritti germanici, la tutela non era affidata a un solo individuo, ma a tutta la famiglia: motivo per cui la *Summa* poteva dire che i tutori *neque dantur neque petuntur*. Egli però ha dimenticato che il principio del diritto germanico, se pur ha mai esistito, e molti ne dubitano, già da lungo tempo aveva ceduto davanti al principio opposto del diritto romano. Lo stesso Pertile p. 397, osservò che sotto la dominazione dei Carolingi l'istituzione romana era prevalsa in Italia, salvo che il tutore, a cui era commessa l'ordinaria gestione della tutela, negli affari più importanti sentiva la famiglia. Che se ciò è vero, non si capisce proprio come il Besta abbia potuto farsi forte di un principio, che oramai aveva fatto il suo tempo, per dire che la *Summa* non poteva provenire da Roma, perchè non crediamo ch'egli abbia la virtù taumaturga di far risuscitare i morti. Ciò che dai passi in questione veramente risulta si è che la tutela quasi più non si usava nel tempo in cui l'autore scriveva, e il fatto, abba-

stanza curioso meriterebbe di essere studiato; ma certo non si risolve con una frase che farebbe andare la storia a ritroso, contraddicendo a tutto ciò che sappiamo sullo svolgimento della tutela.

E poi, se la *Summa* s' attaglia male a Roma, com' è che s' attaglierebbe meglio a Bologna, dove il Besta la vorrebbe collocare? O crede egli sul serio che il diritto germanico tenesse il campo a Bologna in modo da mettere addirittura fuori di combattimento appunto uno degli istituti che più hanno interessato i Romani? E come spiegherebbe che la scuola dei glossatori se n' è ciononostante occupata e a lungo, illustrando i titoli, sia delle Istituzioni e sia del Digesto e del Codice, che se ne occupano? Per restringerci soltanto al Digesto, io so, e lo sa anche il Besta, che il libro 26, che tratta delle tutele, era di quelli sui quali si doveva tener lezione già secondo l'ordine degli studî di Giustiniano, che si riproduce nella scuola di Bologna. È egli umanamente possibile che un glossatore, quale il Besta immagina essere stato l'autore della *Summa*, avrebbe potuto dire che non intende di occuparsi dei tutori e curatori, perchè il loro uso *minime frequentatur*?

Lo stesso atteggiamento della scuola di fronte alla podestà imperiale ha il suo valore; ma anche su questo punto è mestieri aggiungere qualcosa a scanso di equivoci, perchè c' è stato chi volle anzi trovare una singolare differenza tra le opinioni politiche delle *Questiones* e quella della *Summa*. Vogliamo alludere al Patetta.

La sua idea (p. 15. 105 seg.) è che le teorie delle *Questiones* sieno democratiche ed esaltino l' autorità del popolo romano a detrimento di quella dell' Imperatore, mentre la *Summa* favorirebbe anzi le pretese imperiali: ma già il Fitting, p. 3, ha dimostrato che ciò non è vero; ed io non ho che da aggiungere poche cose alla sua dimostrazione. In fondo le *Questiones* (I. 10-12; IV. 8) non fanno che riprodurre la teoria del *Corpus iuris*, che cioè la sovranità ha la sua sede nel popolo e che gli stessi Principi ripetono la loro autorità da esso, e non mancano di citare la fonte a cui attingono. Cominciano dal dire I. 10, che *Nostre civitatis auctoritas est illa que et communia nos docet iura et propria sua nobis proponit observanda. hec autem, ut in multis constitutionibus apparet, ad omnes porrigitur qui sub imperio sunt Romano. hoc est enim esse sub imperio: imperanti et legitime precipienti parere. at quod quisque populus ipse sibi ius constituit, ius proprium est ipsius civitatis. hinc evenit ut multi populi non modo moribus, verum etiam scripto constituant sibi iura legibus contraria.* Ma tutto ciò riproduce, si può dire, alla lettera i concetti dei vecchi *prudentes* (1) e anche del codice (2) e delle istituzioni imperiali (3). E l' autore non fa che ricamare su queste idee, quando soggiunge I. 11: *Is demum legis lator iurisve conditor vere dicitur, qui sic et prudentia floret et potestate viget, ut eius et auctoritati standum et imperio sit parendum. quorum utrumque Romano populo suppetere, nisi dissimules, non ignoras.* E anche IV. 8: *Huius populi potestatem comitatur auctoritas illa qua prodita sunt ea que tractamus iura.* Ma la stessa *Summa* è in questo ordine di idee (I. 14, 3). Nè può dirsi, che le *Questiones* diminuiscano l' autorità dell' Imperatore per esaltare quella del popolo più che non faccia la *Summa*. Secondo le *Questiones* il popolo

(1) L. 32 pr. D. *de leg.* 1. 3; L. 9 D. *de iust. et iure* 1. 1.
(2) L. 1. § 10 C. *de vet. iure enucl.* 1. 17.
(3) § 1. I. *de iure nat.* 1. 2; § 7 I. *de satisd.* 4. 11.

detta la legge e la interpreta (I. 11; IV. 8); ma anche l'Imperatore la fa, la muta e la interpreta. L'autore dice I. 12: *Si Cesaris est edicto gentes ascribere in censum et condere leges ab eo non est alienum*; e lo ripete anche altrove I. 16. Nè altrimenti dice che l'Imperatore può mutare, correggere, abrogare le leggi (IV. 4, 9) e interpretarle. Anzi la interpretazione generale non spetta che al popolo e al principe, a differenza di quella speciale, che spetta anche al giudice (III. 2). E così la *Summa* I. 14, 3: *Is quidem auctoritatem legis condende habet qui potestatem precipiendi habet. ergo populus romanus, ille immo cui a populo hoc permissum est: principes enim hanc facultatem habent. nam populo seu principi hoc officium imminet ut singulis hominibus provideant ut filiis propriis seu membris.* Di più, le *Questiones* I. 12 s'inspirano perfino ad una reminiscenza biblica per raccomandare ai contemporanei di dare a Cesare ciò ch'è di Cesare: che se non ammettono una potestà imperiale tirannica o ingiusta, la *Summa* la vuole pure ristretta nei debiti confini. Alludiamo alla questione così dibattuta a quei tempi, e anche nella scuola di Bologna, se l'Imperatore potesse disporre della roba d'altri. Abbiamo già detto altrove che la *Summa* è tanto lungi dal rafforzare i diritti imperiali, che proclama anzi altamente ch'egli non lo può, e se pur lo facesse, farebbe cosa contraria a tutti i diritti positivi e naturali (VII. 27, 3). D'altra parte le *Questiones* quasi menano vanto che Roma sia la prima sede della Chiesa, e che la stessa potestà imperiale ripeta i suoi diritti da essa (I. 12); e la *Summa*, se non altro, ne difende e allarga i privilegi (I. 17, 3. 5; IV. 20, 6).

Tutto ciò è eminentemente romano, e non contraddice soltanto all'indirizzo della scuola di Bologna, che vorrà passar la spugna su parecchie di queste teorie; ma anche all'indirizzo dei Ravennati. Al qual proposito basterà ricordare la lotta, che appunto la scuola di Ravenna sostenne contro la Chiesa per restringere l'impedimento della cognazione (1), e il fiero libello del Crasso in appoggio dello imperatore Arrigo contro papa Gregorio (2). Lo stesso *privilegium minus*, smaccata falsificazione, che si vuole essere dei Ravennati, tradisce questa tendenza (3). A ben guardare, l'atteggiamento dell'autore della *Summa* di fronte all'Impero è proprio quello delle *Questiones*: s'inspira ad una certa indipendenza, e favorisce l'ipotesi che anch'essa sia nata nella scuola di Roma. La scuola di Ravenna era molto più imperialista.

E adesso possiamo finalmente affrontare la questione del tempo.

II. Il tempo.

14. — Dato che le due opere, o almeno le *Questiones*, appartengano alla scuola di Roma, la questione del tempo in cui sarebbero state scritte, si collega naturalmente con quella delle condizioni di essa; e siccome tanto le *Questiones* quanto la *Summa*, lungi dal rappresentare la decadenza di una scuola, ne rappresentano anzi il maggior rigoglio, è ovvia la domanda: quando propriamente la scuola di Roma sia fiorita e quando sia decaduta? Dopo risolta questa domanda, le potremo, non dico con tutta

(1) V. il mio *Manuale*, 2ª ed., pag. 160.
(2) Ficker, *Forschungen*, IV, p. 107.
(3) *Mon. Germ. Leges*, sectio IV, P. I, p. 663 segg.; V. Conrat, *Gesch.*, I, 612.

certezza (la certezza in questo genere di questioni la lascio ad altri), ma almeno con un certo grado di probabilità attribuire piuttosto ad uno che ad altro secolo. La ricerca però ci condurrà più oltre che non avremmo desiderato e voluto; perchè appunto nella questione di Roma ci troviamo di fronte non solo il Fitting ma anche il Patetta, anzi principalmente il Patetta, essendo il suo libro diretto, più ch'altro, a demolire quella scuola.

I risultati, a cui la scienza finora è arrivata, sono generalmente questi: che la scuola di Roma, siasi mantenuta attraverso l'età barbarica fino alla seconda metà del secolo XI, e che per un certo tempo abbia tenuto in Italia il primo posto, ma poi la scuola di Ravenna l'abbia soppiantata e fatta dimenticare, per ecclissarsi anch'essa alla sua volta davanti al nuovo astro di Bologna. La decadenza di Roma si sarebbe verificata nel corso del secolo XI, e infatti non abbiamo alcun indizio per ritenere che godesse allora molta o poca considerazione. Invece la scuola di Ravenna fiorì appunto in quel torno; e già nei primi decennî del secolo n'era uscita un'opera che doveva gareggiare con le migliori. Vogliamo alludere al Brachilogo, di cui lo stesso Fitting, esagerando, come al solito, arrivò a dire (1), che uguagliava perfino i grandi modelli di Roma antica. Non molto tempo dopo si compilarono le *Exceptiones legum Romanorum.*

Con questi risultati, la conclusione doveva presentarsi spontanea: le *Questiones* e anche la *Summa*, dato che sia d'origine romana, non solo non possono essere assolutamente posteriori al secolo XI, ma forse non appartengono neppure ad esso, perchè allora lo studio di Roma contava ben poco: probabilmente furono scritte sullo scorcio del secolo X, ad ogni modo sul principio dell'XI, e sarebbero state l'ultimo guizzo di luce di una scuola che poi venne via via decadendo.

È l'opinione che sostenni nella *Nota critica*; ma il Fitting, p. 40, ha obiettato che tutta questa mia argomentazione si fonda su una serie di presupposti, che la scienza non ha ancora sufficientemente assodato. Egli afferma testualmente ciò; e, lo confesso, che da tutt'altro pulpito mi sarei aspettato una simile obiezione; perchè è proprio lui, e principalmente lui, che determinò la corrente scientifica nel senso che abbiamo detto, ed egli stesso strombazzò altre volte e ripetutamente nelle sue opere come verità apodittiche, che non ammettevano replica, quei presupposti che ora, per ragione di polemica, gli sembrano non del tutto assodati.

Il Fitting, p. 41, ci rivolge anche queste due curiose interrogazioni: che cosa ne sappiamo noi delle condizioni della scuola giuridica di Roma nel secolo X? e donde trae lo Schupfer il diritto di crederla capace in quel tempo di lavori di tale bontà? Ho detto curiose le interrogazioni, perchè non posso dimenticare che appunto il Fitting, fin da quando si occupò per la prima volta del *Brachylogus iuris civilis* (2), e anche dopo a più riprese, parlò a lungo della scuola di Roma, e non esitò allora di sostenere che il Brachilogo doveva essere nato in essa, precisamente tra l'anno 999 e il mese di gennaio del 1002. Perchè, domando io alla mia volta, non ebbe allora tanti scrupoli e non si peritò di prendersi quel diritto che nega ora agli altri? Ma di ciò

(1) *Ueber die s. g. Institutionenglosse und den s. g. Brachylogus*, Halle, 1870, p. 40 ss.
(2) Lo fece nell'opera dianzi citata.

avremo occasione di parlare meglio più sotto (n. 29), esaminando insieme le obiezioni desunte dalla bontà dei libri e dalle fonti a cui hanno attinto.

Il Fitting continua, p. 47: « se la *Summa* fosse davvero esistita sul principio del secolo XI, come va che non ha esercitato alcuna influenza sulla letteratura giuridica di quel secolo, mentre invece fu così *straordinariamente* adoperata nel secolo XII? » E anche il Chiappelli si preoccupa del fatto che con opere di primo ordine, come quelle, la scienza giuridica del secolo XI avrebbe dovuto prendere uno slancio straordinario che non ha preso. Ma la dimostrazione si regge male sulle gambe. Dopo tutto, lo stesso Fitting osserva a p. 61, che « certi *argumenta a silentio* sono *höchst misslich*, specie considerando come la nostra conoscenza dei documenti medioevali presenti tuttavia delle grandi lacune ». Infatti possiamo noi dire di conoscere a fondo la letteratura giuridica di quei tempi? E l'avvenire, anche il prossimo avvenire, non potrebbe prepararci delle sorprese, simili a quelle che appena tre anni fa ci han preparato i due libri di cui ci stiamo occupando? Creda pure il Fitting, che simili argomenti a sensazione basati sulla scienza dei fatti possibili, potranno anche servire alla rettorica, ma non servono affatto alla scienza. Infine altri, e forse a maggior diritto, potrebbe credere e dire che, al pari del *Brachylogus* e delle *Exceptiones*, neppure le *Questiones* e la *Summa* erano di tal natura da provocare quello slancio della scienza, che si vorrebbe pretendere da esse. Un vero e forte progresso non poteva verificarsi che rompendola colle tradizioni delle vecchie scuole, e non può dirsi che le *Questiones* o la *Summa* lo facciano. Saranno state un bel tramonto, anzi un luminoso tramonto; ma non bisogna andare più in là: i nuovi orizzonti non ci sono di certo. Ma è tempo che esaminiamo le ipotesi messe innanzi dagli avversari.

15. — L'opinione del Patetta si è che *la scuola di Roma* nel secolo XI più non esistesse; e secondo lui avrebbe cessato fin dai tempi di Gregorio Magno in seguito all'invasione dei Langobardi: ad ogni modo non potrebbe aver continuato fino ad Irnerio (p. 52-87). Invece sarebbe risorta dopo, verso la metà del secolo XII (p. 104), e le *Questiones* sarebbero appunto il prodotto della nuova scuola risorta (p. 102). Egli avverte testualmente: « La posizione privilegiata fatta a Roma di fronte a tutte le altre città italiane e l'espressione *nostra civitas*, usata per indicare Roma, sono indizî non solo del luogo in cui le *Questiones* furono scritte, ma anche, a mio avviso, della patria dello scrittore. Coll'ipotesi, che si tratti d'opera di scrittore Romano, si accordano anche benissimo i feroci attacchi contro le leggi germaniche, che i giurisperiti Romani videro sempre di mal occhio ». E avrebbe potuto aggiungere che esse si collegano direttamente ad una scuola di diritto, che aveva i suoi orari e le sue discussioni: anzi tutto il libro è una discussione tra il professore e gli scolari. Lo abbiamo osservato fino dal principio di questa nostra dissertazione (n. 2). Ma d'altronde, il Patetta le fa nascere verso la metà del secolo XII; almeno gli pare che il periodo, a cui meglio si potrebbero attribuire, sia quello: onde suppone implicitamente che appunto allora la scuola di Roma, dopo tanti secoli, sia nuovamente risorta (1). Ma tutto ciò si regge male.

(1) Quanto alla *Summa*, il Patetta non si pronuncia definitivamente; ma propende a credere che sia opera di un giurista bolognese della metà del detto secolo (p. 106).

Noi non possiamo ammettere che la scuola di Roma sia cessata così presto, come egli inclinerebbe a credere, e non possiamo neppure ammettere che sia risorta nel secolo XII. Nondimeno, sia detto a lode del mio buon amico Patetta, egli sente e conosce tutta la difficoltà di simili studî, specie di fronte alla grande scarsezza di documenti, coi quali siamo costretti ad operare, e le sue opinioni, a differenza di quelle del Fitting, non hanno nulla di assoluto, nulla di apodittico; le presenta anzi molto dubitativamente e a modo d'ipotesi. Osserviamo eziandio ch'egli non conosceva affatto la nostra *Nota critica*, quando scrisse la sua: sono due lavori usciti indipendentemente l'uno dall'altro, quasi nello stesso tempo; sicchè è a mala pena se potè ricordarla nelle note.

Per provare che la scuola di Roma dev'essere cessata fino dai tempi langobardi, il Patetta si appoggia alla testimonianza della Glossa e di Odofredo; di più esamina i documenti dal secolo VIII all'XI per vedere se ne conservino traccie, e non le trova.

Nella scarsità di documenti intorno alla scuola di Roma nel Medio Evo, ci si terrà per iscusati se ricordiamo come il Cironio in lib. V. Decretal. tit. 5, *De magistris*, parli della ristaurazione di essa sotto Carlomagno. Le parole sono queste: *Hoc summae curae fuit Carolo Magno qui non solum scholas privatas haberi tam in episcopiis quam in monasteriis voluit, cap. 3, Concilii Cabillon. Sed etiam publicas et solemnes in tribus Imperii sui locis, ut refert Eginhartus in eius vita. Cuius vestigia secuti sunt filii eius Ludovicus et Lotharius in concilio Parisiensi l. 3, c. 12. Per publicas illas scholas intelligi debent scholae universitatum, quas certis tantum locis stabiliter fuisse constat, veluti Lutetiae in Gallia, Romae et Bononiae in Italia.* È una opinione che, se non altro, farà fede della tradizione ancora viva a' suoi tempi. Più importanti sono i passi degli scrittori bolognesi.

La glossa accursiana, v. *quemadmodum* ad D. Inf. *soluto matrim.* (24. 3) ha questo: *Tertio quaero, quare iste liber nominatur Infortiatum? Responde, quia cum Romae esset studium destructum et Bononiae inoleret, eius recuperatione facta Ravennae, cum esset amissum ius, est redditum forte.*

Segue Odofredo. Egli lasciò scritto questo nel Com. in Dig. Inf. *ad leg. Falc.* (35. 2) *Quaerebatur* etc.: *Maiores nostri ita referunt. Debetis scire, studium fuit primum Rome, postea, propter bella que fuerunt in marchia, destructum est studium. Tunc in Italia secundum locum obtinebat Pentapolis, quae dicta Ravena postea, unde (ubi?) Karolus fixit pedes suos et ibi est testamentum eius, unde ibi cepit esse studium; et dicta est Pentapolis a penta, quod est quinque, et polis, quod est civitas, quia dicta fuit de V civitatibus; et postea dicta est Ravena... vel a rate dicitur, quod a nave fuit fundata. Post mortem Karoli civitas ipsa collapsa est: postmodum fuit translatum studium ad civitatem istam. Cum libri fuerunt portati, fuerunt portati hii libri: Codex, ff. vetus et novum et Insti., postea fuit inventum Infortiatum sine tribus partibus; postea fuerunt portati tres libri; ultimo liber authenticorum inventus est, et ista (est) ratio, quare omnes libri antiqui habent separatum.*

Lo stesso Odofredo dice nelle *Praelectiones* al *Digestum vetus, Prooemium*: *Unde cum libri fuerunt inventi, apud nos primo non fuerunt, sed apud Romanos, postea apud Pentapolim, que postmodum dicta est Ravena. Et dicebatur Pentapolis a πέντε, quod est quinque, quia facta fuit de quinque civitatibus. Et ab illa civi-*

tate ad istam civitatem fuerunt portata ista volumina, preterquam Tres partes... Unde invenietis Tres partes per se sine Infortiato. Ultimo fuit deportatus liber Novellarum.

Possiamo anche aggiungere ciò che riferisce Pillio nella *Summa trium librorum* XI. 18 *De studiis: cum imperium modernis temporibus scissuram senserit, isteque civitates due* (allude a Roma e Costantinopoli) *dominationem perdiderint, ceperunt iura quovis loco tradi et Bononie maxime, que legalium studiorum monarchiam tenuit.* Lo stesso passo si trova riprodotto da Azone nella *Summa* al libro XI del Codice *de studiis liberalibus urbis Romae et Costant.* n. 3.

Ora è certo che tutte queste notizie non possono essere prese alla lettera. Specie quelle tramandateci da Odofredo, anche a prescindere dalla goffa confusione, ch' egli fa, tra Ravenna e la Pentapoli, prestano il fianco alla critica; ma in fondo esse riproducono la tradizione, quale correva ai suoi giorni, come l' aveva raccolta anche Accursio: onde gioverà distinguere.

Tutto ciò cha si riferisce a Carlomagno è addirittura fantastico; e solo trova la sua spiegazione nella ricca e svariata fioritura di tradizioni popolari d' ogni specie che si venne formando nel Medio Evo intorno ai Carolingi, anche in ordine alla coltura e alle scuole (1). Infatti già Carlomagno aveva atteso di proposito a rialzarle; e appunto la leggenda carolingia è viva nello studio bolognese. La riproduce Pillio quando dice che Bologna sorse in seguito alla restaurazione dell' impero d' occidente: *cum imperium modernis temporibus scissuram senserit.* Allora Roma e Costantinopoli avrebbero perduto il dominio; e le leggi avrebbero cominciato ad insegnarsi dovunque, massime a Bologna, *que legalium studiorum monarchiam tenuit.* La cosa è poi accettata senza più da Azone. E anche Odofredo è nello stesso ordine d' idee. Il suo racconto si riannoda appunto a quella leggenda: onde pensa che lo studio di Roma andasse distrutto già prima dell' avvento di Carlomagno, forse in seguito alle guerre dei Langobardi; ma che sotto lui fiorisse quello di Ravenna, che poi, alla sua volta, ancora durante la dominazione carlovingia, avrebbe ceduto il posto a Bologna.

Ripeto, che tutto ciò, in quanto riproduce la tradizione carolingia, è fantastico; ma vorremmo negare ogni fede anche al resto? Si fa presto a dirlo. Il Patetta, p. 61, insiste perchè non se ne tenga conto, e prima di lui aveva asserito lo stesso il Conrat già nella prefazione alla *Epitome exactis regibus*, p. CCLXXIV. Ma non c' è leggenda, che di sotto al velame delli versi strani non celi qualcosa di vero. Così dev' essere anche di quella che ci tramandarono i Bolognesi circa le origini e le vicende degli studî del diritto: la questione è di sfrondarla da ciò che può avere di troppo e di vano. A dir netto il mio pensiero intorno a quei passi, mi pare che alcune cose possano senza più accettarsi per vere; cioè:

1° Che nel Medio Evo vi sieno stati tre studî di diritto: a Roma, a Ravenna e infine a Bologna. Lo asserisce Odofredo e lo dice anche la glossa accursiana, in cui non c' è ombra di leggenda carolingia.

2° Che Roma abbia tenuto a lungo il primo posto; ma poi sarebbe stata scavalcata da Ravenna, che alla sua volta lo sarebbe stata da Bologna. Anche ciò si ricava dalla glossa accursiana, indipendentemente dalla leggenda.

(1) V. Chiappelli, *Studio bolognese*, p. 21 ss.

3° Che lo studio di Roma sarebbe venuto meno *propter bella quae fuerunt in marchia*, e forse anche per altre cause; ma certamente per questa. Senonchè appunto qui la glossa accursiana ci fa difetto, e non rimane che la testimonianza di Odofredo; ma io penso che una circostanza così *speciale* esce dal dominio della leggenda; nè Odofredo può averla inventata: deve trattarsi di una tradizione di cui egli si è reso interprete, e che forse raccolse in Ravenna stessa, dove fu ambasciatore del comune di Bologna (1), o nella marca d'Ancona, dove era stato giudice (2), salvo che la collegò con la leggenda carolingia.

Il solo punto che, a mio modo di vedere, rimane dubbio, riguarda le guerre che avrebbero rovinato lo studio di Roma e fatto fiorire quello di Ravenna; ma di ciò vogliamo occuparci più sotto. Per il momento ci premeva soltanto di assodare che qualcosa di vero ci possa essere stato nella tradizione, per quanto leggendaria, della scuola di Bologna.

Comunque, se qualche dubbio può sorgere pei tempi più remoti, nulla certo ci autorizza a dubitare di Odofredo quando parla delle condizioni della scuola di Bologna, che contava appena un secolo e mezzo di vita.

Nè saremmo disposti ad ammettere per vero ciò che il Patetta, volendo in qualche modo coonestare l'opinione, che il racconto di Accursio e di Odofredo della trasmigrazione degli studî giuridici da Roma a Ravenna e poi a Bologna, sia tutta una leggenda, ha scritto intorno alle cause che l'avrebbero suggerita. Il Patetta lascia capire o intravvedere che i bolognesi l'abbiano creata per *legittimare* il loro studio; ma ciò non è, nè può essere, e gli ha già risposto il Fitting, p. 56, in modo da non ammettere replica. Quella trovata non ne avrebbe ancora legittimato lo studio, perchè Giustiniano nella Const. *Omnem*, § 7, proibisce nettamente che s'insegni il diritto in altre città che nelle *regiae urbes* e a Berito. E Bologna non era città regia; nè l'avrebbe resa tale il semplice fatto del passaggio dei libri giuridici da una città regia. Il Fitting aggiunge, che i Bolognesi sapevano ciò molto bene, e perciò non cadde neppur in pensiero ad Accursio e a Odofredo di mettere quella questione di legittimità in relazione col loro racconto. Invece tanto l'uno quanto l'altro, come anche Azone, derivano il permesso di insegnar diritto a Bologna dal fatto, del resto non vero, che l'imperatore Teodosio I l'avrebbe fondata, onde sarebbe stata veramente una città regia. Il Patetta non ha badato a ciò; ma del resto si tratta di cose molto note, che il Patetta certissimamente non ignora. Si vedano: Accursio nella glossa *Regiis urbibus* ad Const. *Omnem*, § 7 e nella glossa *Romae* ad L. 6, § 12 D. *de excus.* 27. 1; Odofredo in Const. *Omnem* § 7 e in L. 6, § 12 D. cit. (3); infine Azone nella Lect. ad Cod. tit. *De novo Cod. fac.* n. 8-10 verb. *In hac alma urbe.*

Resta che esaminiamo se sia proprio vero ciò che dice il Patetta, che non si trovino traccie della scuola di Roma dall' VIII fino all' XI secolo.

La verità è che non si hanno notizie della sua scomparsa; e si può anche dare per assodato, che trovandosi i Papi continuamente alle prese con questioni giuridiche,

(1) Tamassia, *Odofredo*, p. 73.
(2) Tamassia, *Paralipomeni odofrediani* in *Arch. giur.* LIV. 369 s.
(3) Tamassia, *Odofredo*, p. 89 seg., n. VII e VIII.

che piovevano a Roma da tutto l'orbe cristiano, dovevano avere un grande interesse a mantenerla. Diremo di più: abbiamo prove positive che quei Papi apprezzavano e promovevano la coltura, e da per tutto attendevano a fondar scuole e chiamarvi buoni maestri. Ricorderemo soltanto quella celebre annessa al collegio dei cantori, che Gregorio Magno fondò in Laterano (1), dove insieme con la musica s' insegnavano anche le arti liberali (2), che continuò e fiorì anche nei secoli seguenti (3). Inoltre possiamo ricordare due note prescrizioni dei concilî romani degli anni 826 e 853 (4). In ispecie, per ciò che riguarda il diritto, anche a prescindere dalle citazioni che Gregorio Magno e altri papi ne fanno nelle loro lettere (5), basta ricordare ciò che Leone IV ne scrisse ripetutamente all' imperatore Lotario. Non sappiamo resistere alla tentazione di riportarne le parole. Una volta dice: *Vestram flagitamus clementiam, ut sicut hactenus Romana lex viguit absque universis procellis, et quod pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta, ita nunc suum robur proprium et vigorem habeat.* E un'altra: *Valde indignum est, futuris gentibus etiam contrarium, tam gloriosam legem, quam multi retro custodierunt imperatores, nunc suam vim perdere ac iniuste damnari* (6). Evidentemente il Papa si preoccupava delle filtrazioni barbariche che minacciavano di togliere alla vecchia legge la sua purezza, e cercava di mantenerla incolume. Quanto all' imperatore Lotario, la sua risposta è confermata nella celebre costituzione romana dell'anno 824 (7), in cui ordina, tra le altre, *ut cunctus populus romanus interrogetur qua lege vult vivere, ut tali, qua se professi fuerint vivere velle, vivant, illisque denuntietur, quod hoc unusquisque sciat tam duces quam et iudices vel reliquus populus, quod si in offensione sua contra eandem legem fecerint, eidem legi quam profitentur per dispositionem pontificis ac nostram subiacebunt.*

Il Patetta, p. 70, ha anche richiamato l'attenzione su alcuni versi, che il Baronio e il De Rossi, non senza buone ragioni, attestano essere stati scritti in Roma al tempo della morte di Lotario, ossia verso l' 855, e che farebbero fede della sua opera in favore del diritto romano (8). Eccoli:

Leges a senibus patribus actas,
Quas elapsa diu raserat aetas,
Omnes ut fuerant ipse reformans
Romanis studuit reddere causis.

(1) Ioh. Diaconus, *Vita S. Greg. II*, cap. 6.

(2) Liber Pont. in Sergio II (ed. Duchesne II, p. 86). Dice: *Tunc praesul eum scholae cantorum ad erudiendum communes tradidit litteras et ut mellifluis instrueretur cantilaenae melodiis.*

(3) Cfr. Ozanam, *La civilis. chrétienne chez les Francs*, 5e ed., p. 553; Abel, *Jahrb. des fränk. Reichs unter Karl dem Grossen*, I, p. 478; Fitting, *Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*, p. 535.

(4) Giesebrecht, *De liter. studiis*, p. 11, e Ozanam, *Documents inédits*, p. 38.

(5) C'è una lettera di Leone III ai vescovi bavaresi con una citazione delle Novelle (Iaffé, 2a ed. n. 25003), e altre di Eugenio II (824-827) (Conrat, *Gesch.*, 1, p. 9 e 15), Nicolò I (Iaffé, n. 2872; Mansi XV. 319, ep. 50) e Benedetto VI (972-974) (Conrat, *Gesch.*, I. 15 s.), per fermarci soltanto ai secoli anteriori al mille; ma ne abbiamo anche dopo, come può vedersi in Conrat, I. 27-28.

(6) Vedi Conrat, *Gesch.*, I. 16, nota 2 e 4.

(7) Capit. Boretius, I. 323, c. 5.

(8) Altri però credono che non si tratti di Lotario ma dell' imperatore Arrigo II morto nel 1056. Vedi De Rossi, *Inscriptiones*, II. 1, p. 302, n. 2.

Nè questo amore per le leggi romane si raffreddò nei papi finchè esse non assunsero una posizione ostile verso la Chiesa (1). E talvolta parve soverchio. Si sa che S. Bernardo si lagnava con Papa Eugenio III perchè il suo palazzo risuonasse più delle leggi di Giustiniano che delle leggi divine (2). I Papi non ne potevano fare a meno; ma se è vero ciò, riesce sommamente improbabile che abbiano lasciato perire la scuola di diritto, che era tutt' altro che una cosa di lusso per essi, come pensa il Patetta, p. 64 s., sebbene dall' altra parte sia anche esagerato ciò che dice il Fitting, p. 57, che nella scuola di Roma fosse in gioco nientemeno che la loro propria esistenza! Aggiungiamo una osservazione del Besta, p. 22, che ci pare piuttosto acuta. Egli osserva: « Alla fine del secolo XI i falsificatori Ravennati, cui dobbiamo gli atti del preteso sinodo romano del 964, non mancavano d' introdurvi *iudices* e *legis doctores*, il che non avrebbero fatto, se a Roma insegnanti di diritto non fossero veramente esistiti », almeno nel tempo in cui sarebbe stato tenuto il sinodo (3).

17. — Le stesse *Questiones* accennano alla esistenza di studî giuridici in Roma ancora negli ultimi decenni del novecento, sebbene la scienza, propriamente detta, *quasi* mancasse e gli stessi libri legali, a cui avrebbe potuto attingere, *quasi* fossero periti; e così Wippone nel *Tetralogus*, sebbene egli accenni già ad un risorgimento. Sono due passi che nessuno ha ancora avvicinato, e che si completano; che ad ogni modo testificano del tempo.

L' autore delle *Questiones* narra (IV. 9, p. 59), come i *transalpini reges*, quando trassero a sè l' impero, non potevano avere una cognizione scientifica del diritto e della legge, e ne adduce il motivo: *illis enim temporibus non modo studia, sed et ipsi libri legitime scientie fere perierant.* È un passo di capitale importanza, che, a detta del Fitting, p. 42, deve riferirsi al tempo della incoronazione di Ottone I nell' anno 962; e noi conveniamo pienamente con lui. Le parole del testo: *reges quidem transalpini potestatem sumpsere,* non tollerano altra interpretazione; e d' altronde l' autore stesso aveva detto poco prima (IV. 4), che i suoi *transalpini reges* solo *da qualche tempo* avevano cominciato a imperare a Roma: *Rome dudum iam ceperant inperare* (4). Infine anche lo stato della scienza corrisponde davvero a quello del secolo X: è noto, dice il Prantl nella sua *Geschichte der Logik*, 2 ed., II, p. 49 (5),

(1) V. mio *Manuale*, 2ª ediz., p. 262 seg.

(2) Savigny, *Gesch.* III, p. 363.

(3) Cfr. *Mon. Germ.* LL. II, p. 167; Savigny, *Gesch.* I, 459 s., traduz. ital., p. 269 s.; Ficker, *Brach.*, p. 44; Conrat, *Gesch.*, p. 613. Il Ficker, *Forsch.* III. p. 96 pensa che *legis doctor* e *causidicus* fossero sinonimi, e cerca di dimostrarlo. Nel fatto dimostra solo che questi *legis doctores*, occorrendo, facevano anche da *causidici*, onde la stessa persona poteva in un dato caso chiamarsi indifferentemente con uno o con l' altro nome. Egli stesso cita un doc. del 1134, preso dall' Amiani, *Fano* II. 5, in cui i *legis docti* e i *causidici* sono nettamente distinti.

(4) Dedico questa nota a coloro a cui l' avverbio *iam* potesse dar noia, quasi volesse accennare a spazio molto lungo. Si tranquillizzino. Se *dudum* (e torneremo subito anche su questo avverbio) vuol dire: *poco fa*, *iamdudum* si riferisce parimente a tempo non lungo, e significa proprio: *da qualche tempo*. Lo avverte il Forcellini, appoggiandosi a Cicerone e ad altri: *Jamdudum et jam dudum ... longius spatium designat quam dudum et certius, semper tamen de non longo tempore dicitur.* Peggio poi se il *iam*, anzichè a *dudum*, si volesse riferire a *ceperant*.

(5) Il passo è riferito dal Fitting nella *Abwehr*, p. 42, nota.

che il secolo X fu nei riguardi intellettuali il tempo della maggiore sterilità e delle maggiori tenebre.

Sicchè, non c' è dubbio, gli stessi studî della legge si trovavano in quei tempi in uno stato abbastanza deplorevole, anche a Roma, dove l' autore scrisse le *Questiones*, non altrimenti che altrove; ma non erano periti completamente, lo dice egli stesso: *fere perierant*, non già che mancassero affatto.

E non molto tempo dopo si accenna ad un risveglio, il quale non è meno importante, per quanto possa essere stato di breve durata.

Il *Tetralogus* di Wippone dedicato verso il 1040 ad Arrigo III, ha un passo che fa al caso nostro. Wippone eccita l' imperatore a pubblicare un editto che obblighi ogni persona ricca ad istruire nelle lettere i propri figliuoli, e aggiunge (1):

Moribus his dudum vivebat Roma decenter
His studiis tantos potuit vincire tyrannos;
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti
Et sudare scolis mandatur tota iuventus.

Il Patetta, p. 75, ha completamente frainteso questo passo. Egli dice: « Pare che i Romani non siano qui compresi fra gli Itali, e che l' autore lodi Roma *antica* e l' Italia *del suo tempo*, ossia l' Italia superiore ». Ciò che lo ha tratto in errore è l' avverbio *dudum*, ch' egli interpretò come volesse significare *da gran tempo*, mentre vuol dire precisamente il contrario.

Nota il Forcellini che *dudum* si adopera sempre, *de exiguo tempore praeterito sed incerto*, o anche *de tempore praeterito paulo longiore*, e si fa forte della testimonianza di Elio Donato all'Andria di Terenzio 3. 4. 3 e di molti esempî, presi da Terenzio stesso, da Plauto e da Cicerone. Non ce n' è uno che voglia dire, come crede il Patetta: *è già gran tempo*! Sicchè, secondo Wippone, *non era molto* che Roma viveva ancora in quel modo; ed è cogli studî che aveva potuto tener in freno tanti tiranni: al tempo poi, in cui Wippone scrisse, facevano così tutti gli Italiani appena lasciati i primi trastulli fanciulleschi, e si mandava tutta la gioventù a sudare nelle scuole.

Nè si dica che il *dudum* sia stato messo per il verso. Wippone poteva sostituirvi il *quondam*, parola usitatissima, se avesse veramente inteso di alludere a tempi remoti. E d' altronde dove sono e quali sono i tiranni che l' antica Roma sarebbe riescita a legare cogli studî? E tanti! Evidentemente l' autore allude ai tirannelli feudali, che avevano dato tanto filo da torcere alla città e che bene o male gli studî avevano un po' alla volta dirozzato.

Il Besta, p. 152, si fa forte dell'autorità del Trevisani (*Storia di Roma*, p. 88) per dimostrare quanto nel novecento le condizioni della coltura fossero miserande a Roma. Un imperatore greco avrebbe, appunto allora, rinfacciato al Pontefice che in Roma si scrivesse latino peggio che dai barbari! Ma il Besta non si è curato di sapere chi era quell' imperatore e chi quel pontefice. Si tratta di Michele II e di Nicolò I, che pontificò dall'anno 858 all' 867 e dettò la sua risposta in un latino piuttosto corretto, come si può vedere nel Labé, IX. 1320. Comunque, non si tratta proprio

(1) *Mon. Germ. hist.* SS. XI. 251, versi 190 ss.

del novecento e molto meno della età degli Ottoni! Che se è vero da un lato che il secolo X fu generalmente un secolo barbaro, povero di bellezza e di scienza, è anche vero dall'altro, che sulla fine di esso gli studî si rialzano da per tutto: in Germania, in Francia, in Italia, anche a Roma. Il Gregorovius, III. p. 617, lasciò scritto che negli ultimi trent'anni del secolo X si squarcia omai la tenebra spaventosa di Roma. Appunto in questi tempi Severino Boezio torna in onore, dopo cinquecent'anni dacchè se n'era perduta la memoria, e con lui la intelligenza della filosofia greca. L'ultima volta era stato al tempo dei Carolingi: allora era corso per le mani di tutti; adesso lo si studia tuttavia con fervore; e un imperatore e un papa vanno a gara nell'onorarne la memoria: Ottone III erigendogli un monumento di marmo a Pavia; papa Gerberto dedicandogli una poesia laudatoria. Con lo stesso fervore si applicava la mente alle opere di Terenzio e di Virgilio (V. Gregorovius, *Storia*, III. 619). Appunto a questi tempi appartengono due papi, che sono insieme due grandi eruditi: Gregorio V e Silvestro II, che mondarono finalmente il Laterano dalla barbarie accumulatavi da tempo. Ma anche nei conventi romani tornarono, sebbene lente, le scienze. Fra le stesse donne di Roma ce n'erano di culte, come quella Imiza a cui Gerberto non disdegnò di indirizzare le sue lettere. E in Roma e nelle sue vicinanze ebbero origine la cronaca dei tempi ottoniàni di fra Benedetto del Soratte, del resto brutta di pensiero e di lingua, la continuazione piuttosto magra del libro pontificale, la biografia di Santo Adalberto, dettata in lingua non cattiva e ricca di notizie, infine la *graphia aureae urbis Romae*, se non altro nella parte che riguarda le cerimonie di corte, la nomina del Patrizio e del Giudice e il modo onde si poteva conseguire la cittadinanza romana. Il Gregorovius osserva che anche il titolo del libro corrisponde alla leggenda *Aurea Roma*, che i sigilli imperiali portano già al tempo di Ottone III. Come poteva la scienza del diritto sfuggire all'impulso della teologia, della filosofia, delle lettere? Si aggiunga che lo stesso imperatore, che aveva onorato in Boezio il movimento filosofico, favorì del pari quello giuridico. Appunto per ciò che riguarda più specialmente gli studî giuridici, si sa che la *Lex romana* aveva, per opera di Ottone III, conseguito novello splendore, dacchè il Codice giustinianeo era con cerimonia solenne affidato al giudice perchè con esso giudicasse Roma e il mondo. Si sa che questo imperatore, figliuolo di una principessa bizantina, volle ricostituire l'antico impero romano: è stato il suo sogno! ed egli stesso nel consegnare al nuovo giudice il *librum Codicum*, gli ordinò: *secundum hunc librum iudica Romam et Leonianam orbemque universum.* E abbiamo anche una formula di questi tempi, non meno famosa, per la concessione della *cittadinanza romana* (1).

Qual meraviglia che anche quegli studî si rialzassero! E l'autore delle *Questiones* potesse presentare il tempo, in cui viveva, come un tempo di progresso, in contrapposizione ai precedenti, in cui *non modo studia sed et ipsi libri legitime scientie fere perierant* (IV. 8). Inoltre possiamo citare talune produzioni scientifiche che si vorrebbero attribuire alla scuola di Roma. Il Fitting ricorda certe formule processuali (2),

(1) Possono vedersi nei *Mon. Germ. Leges*, IV, p. 661.

(2) Così nella *Zeitschr. der Sav. Stift. für R. G.* VI, 1885, p. 119 e specialmente negli *Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*, 1888, p. 35-38.

e noi non saremmo alieni dal ritenere che sieno veramente il prodotto di questa scuola.

Vogliamo ricordare ancora una volta quella che contiene un *libellus accusationis*, e che sembra appartenere agli ultimi decennî del secolo X. Suona così: *Ego Leo Meviam ream de crimine adulterii accuso quod scio illam cum Gaio Seio in civitate Romae in Domo mariti commisisse mense martii die tertia huius accusationis libellum tibi iudici dedi eique Cincio praefecto praetorio praefectatum regente subscripsi.* È una carta che non ammette dubbio. Il luogo, dove la formula fu redatta, non può essere che Roma indicata espressamente come luogo del reato; chè i giureconsulti del Medio Evo seguivano veramente quest'uso nelle loro formule, di raffigurare l'atto come avvenuto nella città dove scrivevano. Per ciò che concerne al tempo, il modo di datare accenna con sicurezza agli ultimi anni del secolo X; e appunto allora ritroviamo a Roma, dopo lunga interruzione, un prefetto, come supremo ufficiale laico, incaricato specialmente della giurisdizione criminale (1).

Il Patetta le assegna altre due opere. Dice, pag. 72, che i *Summaria* dell'*Epitome Iuliani* sono probabilmente d'origine romana; e così anche la *Summa Perusina*, onde sarebbero spiegate le citazioni che se ne trovano appunto nei placiti romani. E può darsi; ma con ciò siamo già molto discosti dai tempi di Gregorio Magno, ai quali il Patetta attribuisce la distruzione della scuola. I placiti romani non cominciano a citare la *Summa Perusina*, che nel secolo X (2).

Si sono fatti perfino dei nomi di giureconsulti che avrebbero insegnato nella scuola di Roma. Il Fitting, oltre che Irnerio, le regalò recentemente un Geminiano, che prima (3) aveva attribuito a Ravenna. Lo trovò in una glossa delle Istituzioni del ms. di Colonia della metà circa del secolo XII (4), e crede che sia autore di una raccolta di *Regulae* comprese in parte nell'*Appendix Petri* I. 2-3. Appunto la detta glossa conterrebbe secondo il Fitting una citazione di questa raccolta. Ma non sono che ipotesi. Al qual proposito può vedersi il Pescatore, *Glossen des Irnerius*, p. 26 s. e 112 e più specialmente i suoi *Kritische Studien auf dem Gebiete der civilist. Litterärgesch. des Mittelalters*, 1896. Un intero capitolo è dedicato a Geminiano, e mostra con tutta evidenza che la sigla G., che il Fitting vorrebbe attribuire appunto a questo giureconsulto, anzichè appartenere a lui, fu adoperata prima per indicare Irnerio o Guarnerio e poi Guglielmo di Cabriano. Nondimeno resta il nome di Geminiano presentatoci dalla glossa di Colonia; salvo che è una grande o piccola incognita (5). Il Chiappelli manifestò non ha guari l'idea che il *summus Arrianus*, un altro nome piuttosto enigmatico, potesse appartenere a Roma (6); ma non può dirsi che la dimostrazione gli sia riuscita.

(1) V. Fitting, *Iurist. Schriften des früheren M. A.*, Berlin 1876, p. 76 seg.

(2) V. mio *Manuale*, 2ª ediz., pag. 165 seg.

(3) *Zeitschrift*, VI, 1885, p. 275-277 e VII, 1886, p. 60 nota, e anche *Anfänge*, p. 65 e *Institutionenglosse des Gualcausus*, Berlin 1891, p. 7.

(4) Queste glosse furono pubblicate prima dal Conrat, *Arch. giur.* XXXIV. 105 ss. e poi dallo stesso Fitting nel suo libro: *Die Institutionenglosse des Gualcausus.*

(5) Si veda anche Flach, *Etudes*, p. 24-27 e Conrat, *Gesch.*, I. 340, nota 2; 617, nota 3.

(6) Chiappelli, *Il Summus Arrianus delle Dissensiones dominorum* nell'Arch. giuridico LVI. 3 e 4.

Il Fitting ha anche ricordato due *placiti romani* degli anni 1060 (1) e 1107 (2) come indizio di questa scuola, perchè riportano alla lettera alcuni passi del *Corpus iuris*; ma avrebbe potuto ricordarne anche altri più antichi e più recenti senza che la questione avanzasse di un passo. Il Patetta cita un placito dell'anno 850 (3), uno del 994 (4), un altro del 998 (5), uno del 999 (6), e così altri del 1011 (7), del 1012 (8), del 1013 (9), del 1014 (10), del 1070 (11) e del 1072 (12). Una ricca messe, come si vede, a cui si può aggiungere una carta d'enfiteusi del 1029 del Tabulario di S. Maria in Via Lata. Sono tutti documenti che ricordano principî di diritto tolti dal Codice, dalle Novelle, anche dal Digesto, e qualcuno li cita espressamente. Il placito dell'anno 994 ha: *Quod lex romana iubet*; quello del 999: *Quia Iustinianus imperator praecipit*, e anche: *Sicut lex praecipit romana;* l'altro del 1014 ricorda la *Lex Iustiniana* e il *Liber iudicialis;* la carta d'enfiteusi del 1029 porta: *Nam et divus imperator Iustinianus Augustus... talem sententiam dedit* etc. Così anche i placiti del 1070 e del 1072: *Hec enim divus Iustinianus perpendens oportuna imperiali sanctione corroborans ait: Gesta* etc. Ma in generale queste e simili citazioni paiono concludere poco. Infine la legge, che imperava a Roma, era la legge romana; e, bene o male, bisognava pure richiamarsi ad essa.

Nondimeno anche questi documenti non sono senza valore, salvo che finora non se ne ritrasse tutto il partito che se ne poteva. Appunto con la loro scorta noi possiamo dimostrare che gli studî giuridici a Roma menarono a lungo una vita stentata e poi si rialzarono sotto gli Ottoni, onde non dovrebbe far meraviglia di trovare, in questi ultimi tempi o giù di lì, due opere della portata delle *Questiones* e della *Summa*. Vogliamo alludere all'uso di quei *libri legitime scientie*, cioè dei libri legali, nei detti placiti e in altri documenti. Perchè, mentre ancora il secolo IX usava il Codice giustinianeo nel testo genuino, e ne abbiamo la prova almeno nelle lettere pontificie (13), poi, nel secolo X, esso cedette il posto a quel magro compendio, che fu la *Summa perusina*, per ricomparire nell'XI insieme all'Epitome di Giuliano e al Digesto. È un fatto importante che non può non ricollegarsi ad una nuova fase della scuola. Che se l'uso della *Summa perusina* risulta ancora da qualche placito, che veramente corrisponderebbe al tempo in cui la scuola si era messa per una nuova via, ciò dimostra soltanto che la pratica, troppo ligia alle tradizioni, si acconciava male anche in quei tempi come sempre, ai nuovi indirizzi.

(1) Reg. di Farfa, n. 906, Hübner, *Gerichtsurkunden der fränk. Zeit*, n. 1404.
(2) Ficker, *Urkunden*, n. 92, p. 136; Hübner, n. 1539.
(3) Muratori, *A. I.* VI. 391; Hübner, n. 744.
(4) Reg. di Farfa, III. n. 411, p. 120; Hübner, n. 1090.
(5) Reg. di Farfa, III. 428, p. 141; Hübner, n. 1121.
(6) Reg. di Farfa, III. p. 149, n. 437; Hübner, n. 1139.
(7) Reg. di Farfa, IV. n. 616, p. 13; Hübner, n. 1181.
(8) Reg. di Farfa, IV. n. 658; Hübner, n. 1185.
(9) Reg. di Farfa, IV. n. 637, p. 34; Hübner, n. 1181.
(10) Reg. di Farfa, doc. 492; Hübner, n. 1200.
(11) Chron. Farfense in Muratori SS. II. 2, 597.
(12) Reg. di Farfa, V. n. 1006, p. 9; Hübner, n. 1443.
(13) Conrat, *Gesch.* I, p. 15 ss.

Appunto, accennando ai principî di diritto contenuti nei placiti romani, abbiamo riscontrato varie citazioni della *Summa perusina* fatte dai giudici negli anni 999, 1012 e 1014, e prima lo erano state dal Patetta. Il placito del 999 si tenne in Roma alla presenza di Ottone III. I giudici interrogati dall'imperatore dicono: *secundum legem... Quia Iustinianus imperator praecipit: Contumacem* etc. *Item in alio loco idem imperator dicit: Litigator* etc. (1). Il Patetta avverte che si cita la *Summa Perusina* 7, 43 legge 9 ed 8. E lo stesso placito cita anche la *Summa* come *Lex romana: neque ipsum brevem ad manum collationis perducere sicut lex praecipit romana.* La *manus collationis* è nuovamente una espressione della *Summa*, come può vedersi in IV. 21, 20 e anche nella legge 19. Il placito romano del 1012 (2) ricorda pure la *manus collationis* della *Summa*: *praecipit ut venirent aliae chartae... quas vulgo manus collationis dicimus.* Parimente il placito del 1014 (3) cita la *Summa Perusina* come *Lex Iustiniana* e *Liber iudicialis.* Dice: *Mox collatis iustinianae et langobardorum capitulis legum... Contumace* etc. *Et cum tantam auctoritatem legum pontifex audisset... propter iudicialis libri sententiam.* E la stessa legge *Contumacem* etc. citata nel placito del 999.

Ma di fronte a queste citazioni, che fanno fede della forte resistenza che la pratica ancora opponeva, ce ne stanno altre, che si cercherebbero indarno nei tempi precedenti agli Ottoni, e rivelano e fanno toccare con mano che la scuola, lasciati i vecchi angusti sentieri, si era incamminata per una nuova strada più larga, e la pratica a volte la seguiva.

In questi tempi non mancano i riferimenti al *Digesto.* Così già in un placito dell'anno 998 (4). Il placito dice: *Omne vero pactum quod homines faciunt, placitum vocatur, et propter hoc dicitur placitum, quia ambabus partibus placet.* Ora la L. I. D. 2. 14 ha parimente: *Pactum autem a pactione dicitur (inde etiam pacis nomen appellatum est), et est pactio duorum pluriumve in idem placitum et consensus* (5). Ma lo stesso risulta da un placito romano del 1011 (6). Esso ha questo: *Et iudicaverunt quod nulla ratione posset removeri nec deberet illud iudicium quod semel tam diligenter tamque consulte diffinitum est, et maxime quod iussu regis et papae tam firmiter et inviolabiliter terminatum est*: è un passo che ricorda varie leggi: la L. 56 D. *De re iud.* 42. 1 e la L. 1 C. *de reb. cred. et iureiur.* 4. 1.

La carta di enfiteusi del 1029 (7) cita una novella di Giustiniano secondo l'*Epitome* di Giuliano, ed è così accurata nella citazione che ne indica perfino il capitolo: *Nam et divus imperator Iustinianus Augustus in centesimo octagesimo octavo kapitulo primae partis Novellae ita promulgavit et talem sententiam dedit: ut liceat ecclesiis et aliis venerabilibus locis perpetuos inter se contractus emphyteuseos*

(1) Reg. di Farfa, III, p. 149, n. 437, anche nei *Mon. Germ.* Dipl. II. 699; Hübner, n. 1139.

(2) Reg. di Farfa, doc. 658; Hübner, n. 1185.

(3) In Reg. di Farf., doc. 492; Hübner, n. 1200.

(4) Reg. di Farf., III, n. 428, p. 141; Hübner, n. 1121.

(5) Il Patetta, p. 74, nota 1, si cava d'impaccio dicendo che si tratta probabilmente di un testo tralatizio.

(6) Reg. di Farfa, IV, n. 616, p. 13; Hübner, n. 1181.

(7) Tabulario di S. Maria in via Lata edito dall'Hartmann.

facere, decreto scilicet ante celebrato, dum tamen ita fiat ut emphyteusis ad privatam personam omnino non extendatur; sed huius legis licentia excipiatur magna Constantinopolitana ecclesia, quemadmodum in anterioribus constitutionibus. La novella, a cui si allude, è la novella 55, c. 2; ma l'estensore del documento deve aver avuto sott'occhio l'*Epitome* di Giuliano. Le parole: *liceat ecclesiis*, etc., fino a quelle: *in anterioribus constitutionibus*, corrispondono perfettamente alla *Epitome Iuliani*, c. CXC. Nondimeno importerebbe di sapere perchè il documento lo indichi come cap. 188, e perchè come capitolo della *prima pars* della Novella.

Il placito del 1107 (1) rivela anche più la influenza del nuovo indirizzo scientifico. Vi sono citazioni prese dalle Istituzioni, dal Codice e dal *Digestum vetus*. Il Patetta, p. 77, ne ha segnato i passi relativi. Ma in questi tempi la cosa non fa più meraviglia. Sono tempi troppo avanzati, e l'uso più accurato delle fonti potrebbe rivelare la influenza anche di altre scuole che non fosse quella di Roma, che certamente in quei tempi non esisteva più.

19. — Perchè disgraziatamente quel rifiorimento di studî non fu lungo; e già nel corso del secolo XI Roma aveva ceduto il posto a Ravenna: lo studio, a detta della glossa accursiana e di Odofredo, n'era andato distrutto, e di tanta ruina s'era avvantaggiata Ravenna.

I due fatti stanno in intima relazione tra loro, per modo che ove si potesse determinare il tempo in cui Ravenna fiorì, si potrebbe anche sapere quando lo studio di Roma sia cessato. Imperocchè si badi: la glossa accursiana ha detto, che lo studio ravennate non fiorì che dopo distrutto quello di Roma: *cum Romae esset studium destructum... eius recuperatione facta Ravennae, cum esset omissum ius, est redditum forte.* E così Odofredo: *studium fuit primum Rome, postea... destructum est;* e solo allora fiorì Ravenna. Ma anche ciò abbisogna di un più attento esame, tanto più che il Fitting non pare disposto ad ammetterlo.

Del resto noi possediamo veramente alcuni dati positivi per asserire che lo studio di Ravenna fiorì propriamente nel secolo XI, e anzi nella prima metà di esso. Già allora esso faceva parlare di sè, mentre nessuno parlava di Roma. Ciò risulta in modo certo da più circostanze che sono in pari tempo segni luminosi della sua esistenza. Appunto in quel torno la scuola ebbe a sostenere una grossa disputa per mitigare l'impedimento della cognazione (1045); e anche disputò sul giuramento di calunnia dei chierici (1047), e scrisse un libello in favore di Arrigo IV (1080). Queste son cose che tutti sanno e che non hanno più bisogno di essere documentate. Un altro segno di vita potrebbe essere un preteso privilegio di papa Leone VIII ad Ottone I: il così detto *privilegium minus,* scritto apocrifo, che si attribuisce, non senza buon fondamento, ai giuristi di quella scuola (2). Non parliamo poi del *Brachylogus* e della *Exceptiones legum Romanorum*. Ma è inutile che insistiamo d'avvantaggio. In fine lo stesso Fitting ammette (lo ha detto in altre sue opere e lo ripete adesso p. 60), che la scuola di Ravenna già verso la metà del secolo XI godeva molta con-

(1) Ficker, *Urkunden,* n. 92, p. 136; Hübner, n. 1539.

(2) Si veda Conrat, *Gesch.*, I, 612 seg. Fu pubblicato di recente nei *Mon. germ. Leges,* Sectio IV, t. I, p. 663 e seg. con molte notizie dell'editore.

siderazione; soltanto egli non ha avvertito il nesso intimo che passa tra questo fatto e la distruzione della scuola di Roma. L'uno chiama l'altro. Non già che la scuola di Ravenna sia nata allora, ma non venne in fama che allora: prima non aveva tenuto che un posto subordinato. Invece chi ricorda Roma in questi tempi? Dov'è il giurista romano che sia venuto in fama, o abbia almeno goduto di qualche considerazione? Non se ne trova un solo nei tribunali forastieri o al seguito dell'imperatore.

Più tardi, nel 1083, abbiamo la testimonianza del cardinale Atto del titolo di S. Marco; il quale dice che per la insalubrità dell'aria non c'erano più professori che volessero stabilirsi a Roma, e mancavano gli studî. Il cardinale scrive ai *confratres* della sua chiesa: *Scio, dilectissimi fratres, quod duo causae sunt ignorantiae vestrae: una quod aegritudo loci extraneos qui vos doceant, hic habitare non sinit, alia, quod paupertas vos ad extranea loca ad discendum non permittat abire* (1). Veramente la lettera ha di mira gli studî teologici; ma è ovvia la conseguenza (lo ammette anche il Fitting, p. 60: *der Schluss... nahe liegt*), che anche gli altri studî abbiano subìto la medesima sorte. Il Fitting per vero dire soggiunge che la conseguenza è ovvia, ma non necessaria, tanto più che la scienza giuridica era tra tutte la più importante praticamente e il suo esercizio fruttava denari ed onori. Ma egli dimentica più cose:

1° che la ragione della salubrità dell'aria, addotta da Atto, per cui non si trovavano professori che volessero abitare a Roma, è di carattere affatto generale;

2° che ai papi dovevano certamente star più a cuore gli studî teologici che non gli studî giuridici; e se non trovavano modo da rifornire le scuole di teologia, bisogna dire che l'impresa fosse più che disperata, onde si dura fatica a comprendere come poi dovesse riescir loro facile di far venire professori per l'insegnamento della legge;

3° che infine la notizia dataci da Atto non fa che constatare un fatto oramai noto anche per altre testimonianze; e così la conclusione, che ne abbiamo tratta, non solo è molto ovvia, ma addirittura necessaria.

Il Fitting vuole ad ogni costo provare che la scuola di Roma, al tempo in cui Irnerio fece le sue prime armi, ancora esisteva (altrimenti come avrebbe potuto attribuirgli le *Questiones*, nate indubitatamente a Roma?) ma le prove gli si squagliano tra le mani. In fondo esse si riducono a tre: la testimonianza di Odofredo che lo studio di Roma sarebbe venuto meno in seguito alle guerre che erano state nella marca; la testimonianza del Tritemio e del Diplovataccio, che Irnerio abbia insegnato il diritto prima a Roma e poi a Bologna, infine una bolla di papa Alessandro II del 1063 sur una questione di diritto, e un documento del 1107, che farebbero fede dei metodi della scuola e della scuola stessa sia dopo la metà del secolo XI, sia sul principio del XII.

Odofredo ha ricollegato veramente la distruzione dello studio a quelle guerre: *propter bella quae fuerunt in marchia destructum est studium.* Lo abbiamo detto anche più su, dichiarando che saremmo disposti ad accettarne per buona la testimonianza; ma in pari tempo abbiamo soggiunto, che egli ha dimenticato di dirci a

(1) Attonis, *Capitulare seu breviarium canonum*, in principio. V. Angeli Maii, *Scriptor. vet. Nova collectio*, t. VI B, p. 60.

quali guerre alludesse e a qual Marca, nè lo possiamo dir noi con una certa probabilità, anche non tenendo conto del fatto ch'egli le ricollega con la leggenda carlovingia. Delle guerre ce ne furono molte nel secolo XI, che avrebbero potuto trar seco la distruzione dello studio di Roma; nè la Marca era una sola: c' era specialmente quella d'Ancona, che poteva dirsi la Marca per eccellenza, c' erano le Marche della Tuscia, di Spoleto e di Benevento; anzi la stessa parola assumeva a volte un senso affatto generico, com' è quello di regione o contrada, in cui la usano nientemeno che Dante (*Purg.* XIX, 45 e XXVI 73) e G. Villani (X. 123), per non dire di altri antichi e moderni. Anche l'Ariosto (*Fur.* XXVII, 129) ne parla in questo senso; nè altrimenti avevano fatto i Latini con la voce *fines*. Lo stesso Fitting si è trovato più che imbarazzato ogni qual volta ha voluto dire di quali guerre si trattasse.

Egli credette da prima [1] e sostenne con molto calore, che fossero le guerre civili che funestarono Roma negli anni 1062 e 1063; ma abbandonò poi questa idea per accettarne una messa innanzi dal Bethmann-Hollweg [2], che si trattasse degli assedî e saccheggi che la città aveva subìto dal 1082 al 1084 in seguito alle guerre che si combatterono così accanitamente tra Arrigo IV da una parte e Gregorio VII e la contessa Matilde dall'altra [3]. È l'opinione che sostiene tuttora [4] e, manco a dirlo, con lo stesso calore che ci aveva messo nel sostenere la prima. In fondo abbiamo a che fare con una serie di presupposti, uno più cervellotico dell' altro.

Il Fitting parte dall' idea giustissima che Odofredo abbia parlato per farsi capire dai suoi scolari; ma soggiunge: 1° che, essendoci in Italia tutta una folla di Marche, quella a cui alludeva doveva essere nota ai Bolognesi per essere la Marca per eccellenza; 2° che le guerre dovevano essersi combattute in vicinanza di Bologna e in tempi non molto remoti, perchè il ricordo ne potesse essere ancor vivo nella loro memoria. Così arriva ai dominî della contessa Matilde, la Marca della Tuscia, che confinava appunto con Bologna. Ma egli dimentica più cose.

La prima è, che Odofredo, nell'adoperare la parola Marca, può averla adoperata nel significato generale che abbiamo accennato più su; e che ad ogni modo la Marca per eccellenza in Italia, quella che bastava nominare senz'altra indicazione, non era la Marca della Tuscia, ma quella d'Ancona, ben nota a Odofredo perchè vi era stato giudice.

La seconda è, che quelle guerre, che si combatterono nella Marca, ammesso pure che fossero le guerre vagheggiate dal Fitting, non ebbero conseguenze così disastrose per i Bolognesi, che ne dovessero necessariamente conservare la memoria. E poi il tempo cancella molte cose. Figuriamoci, dopo circa due secoli; perchè tanti ne erano corsi quando Odofredo dettava le sue lezioni.

La terza è, che, ammesso un lasso così lungo di tempo e una memoria così sfacciata nei Bolognesi del dugento, anche cinquanta anni più non guasterebbero: basterebbe che si trattasse di tali avvenimenti la cui memoria meritasse davvero di essere ricordata. Ora potevano esser tali anche le guerre onde Roma era stata fune-

(1) *Turiner Institutionenglosse*, 1870, p. 3 e *Zur Geschichte*, p. 15 e nota.
(2) *Civilprozess*, V, 1873, p. 319.
(3) *Anfänge* etc., p. 37.
(4) *Zur Abwehr*, p. 50.

stata negli anni 1062 e 1063, e in generale qualunque avvenimento che toccasse Roma, perchè Roma in quei tempi esercitava un gran fascino: tutti vi tenevano rivolti gli occhi, quasi direi che vivessero della vita di essa. E non solo in Italia; sicchè un avvenimento che riguardasse Roma diventava presto un avvenimento di tutta la cristianità.

Ma io penso che forse bisogna risalire anche più in su del 1062 e anzi lasciar da banda questa o quella Marca speciale, che, come vediamo, mal si presta all'uopo, per cercarne la causa nelle lotte e guerre che si combatterono in Roma stessa e nelle vicinanze, e troppo spesso, perchè gli studî, che in generale amano la quiete, non dovessero risentirsene. Già l'età di Ottone III era stata torbida, e lo fu anche più quella che venne appresso. Il feudalismo aveva ripreso vigore da ambi i lati del Tevere, onde lo Stato antico della Chiesa ne andò in pezzi; e d'altra parte il papa si fè a combattere i feudatari; in Roma stessa i tumulti si succedettero ai tumulti e le strade della città furono spesso insanguinate: a volte si parla addirittura di carneficine.

Per ciò che concerne la testimonianza del Tritemio e del Diplovataccio, che cioè Irnerio abbia insegnato anche a Roma, non crediamo di esagerare dicendo che non può assolutamente essere presa sul serio. Si tratta di scrittori nientemeno che dei secoli XV e XVI. In ispecie poi l'opera del Tritemio è malsicura; e quanto al Diplovataccio, si richiama al Caccialupus, le cui edizioni a stampa non hanno: *legit Rome et Bononie,* ma solamente: *legit Bononie.* Il Fitting stesso non ha mancato di avvertire tutto ciò, aggiungendo che sono notizie poco attendibili di tempi troppo avanzati: nondimeno soggiunge, che non si possono così senz'altro rifiutare. E ne adduce il motivo: Perchè non si saprebbe capire come quegli scrittori fossero venuti nell'idea di inventare un fatto che per se stesso ha tanto poca probabilità, se non l'avessero trovato in fonti più antiche; e dunque bisogna accettarlo non tosto sia appoggiato da qualche altro argomento.

Ma giova osservare, che intorno alla figura d'Irnerio si è venuta formando tutta una leggenda campata in aria, e che è addirittura puerile di volerla accettare per vera perchè ci riesce difficile di indovinare le ragioni che possono averla determinata. Altra volta ho accennato come altri scrittori abbiano fatto studiare Irnerio a Ravenna e Costantinopoli, senza che la cosa abbia il benchè menomo fondamento di verità, e contraddica anzi a ciò che riferisce Odofredo, che egli abbia studiato da sè. Lo stesso Fitting non è disposto, per il momento, ad accogliere queste notizie per vere, e non capisco come ragionevolmente possa accogliere quelle del Tritemio e del Diplovataccio. Non basta il dire: io posso anche spiegarmi perchè siasi fatto *studiare* Irnerio a Roma e a Costantinopoli, trattandosi di chiarire come egli abbia potuto arrivare a conoscere il diritto romano; ma il farlo *insegnare* a Roma?! Dico non basta, perchè non sarebbe questo il primo fatto, le cui ragioni ci sfuggirebbero; e ad ogni modo è un ragionamento molto curioso che si debba attribuire importanza proprio alle cose che meno si capiscono. Dopo tutto, se, da un lato la notizia del Tritemio e del Diplovataccio prova, lo dice il Fitting, che al tempo d'Irnerio la scuola di Roma ancora esisteva; dall'altro la notizia dataci da quegli altri, che Irnerio abbia studiato sia a Ravenna sia a Costantinopoli, proverebbe che, all'infuori di questi, altri centri di studî allora non ci fossero. E l'una varrebbe l'altra!

Il Fitting soggiunge che c' è qualcosa che appoggia l'opinione del Tritemio e del Diplovataccio, e che perciò la rende accettabile. Dice anzi che l'appoggia molto energicamente, *sehr kräftig;* ed è, chi lo crederebbe? la stessa opera delle *Questiones,* che Irnerio avrebbe indubitatamente scritto a Roma. Per tal modo il fatto, per se stesso improbabile, acquista quasi il carattere della certezza! Ed è così che si fabbrica la storia! Ma noi vedremo (n. 36) che Irnerio non ha scritto, anzi non può assolutamente aver scritto quell' opera. Soltanto me ne dispiace per il Tritemio e pel Diplovataccio, a cui viene così a mancare ogni appoggio. E non me ne dispiace che per essi; chè quanto al Fitting, continuerà a dire che Roma, ancora nella età d' Irnerio, era la sede di un ragguardevole studio giuridico, e che il fatto è così sicuro come lo son pochi altri della storia della letteratura giuridica medievale. Ho tradotto letteralmente (p. 52).

Il Fitting, che si è compiaciuto di parlare di anacronismi, non ha poi pensato che ne commetteva alla sua volta uno di madornale, quando a p. 44 rimandava all'anno 1082 circa, per spiegare come l' idea che un imperatore potesse, non dico abolire, come asserisce lui, ma correggere e mutare il diritto romano, tenesse preoccupato l'autore delle *Questiones.* Noi l'abbiamo già accennato: il giurista raccomandando la potestà imperiale ai Romani dice che non può assolutamente essere nè tirannica nè ingiusta, e ricorda anche l'appoggio che l' Impero riceveva dalla Chiesa; non era da credere che la legge divina avesse potuto associarsi una potestà tirannica e ingiusta. Il passo relativo può vedersi nelle *Questiones,* I. 12. Invece quelli, a cui pensa il Fitting, erano tempi in cui un *rex transalpinus* era addirittura in guerra col papa e colla cittadinanza di Roma, che gli avevano negata la corona imperiale, ed era guerra acerba. Nè il Fitting lo ignorava. Io sarei ben curioso di sapere come egli potrà mostrare con tutta evidenza (è la sua frase prediletta), che la raccomandazione del giurista romano, fatta anche in nome della Chiesa, possa conciliarsi con quello stato di guerra. Fino a nuovo ordine mi piace di pensare che il riferirsi a quei tempi sia proprio un anacronismo.

Il Fitting fa anche molto caso (p. 61) di una bolla di papa Alessandro II, dell'anno 1063 inserita nel decreto di Graziano, c. 2, C. XXXV, q. 5, che sia per la forma sia pel contenuto mostra molta abilità nella trattazione di questioni giuridiche. Anzi ci trova molta analogia col metodo usato nelle *Questiones;* e anche il modo di esprimersi sarebbe stato lo stesso. Osserva in ispecie che essa definisce la cosa come una *quaestio,* e anche fa rilevare la frase: *Si attente ac subtiliter perspecta fuerit,* che ricorderebbe le *iuris subtilitates.* Il Fitting conchiude: così come è, non può averla scritta che uno il quale fosse stato educato in una scuola di diritto, ed esercitato con metodi affatto uguali a quelli delle *Questiones* nella trattazione logico-dialettica di cose giuridiche. Ma tutto ciò manca addirittura di base. Il papa accenna ad una *quaestio,* e si trattava veramente di una grossa questione, qual era quella del modo di computare i gradi della consanguineità: come avrebbe dovuto chiamarla? Nè le parole; *attente et subtiliter perspecta,* possono fare al caso, se anche si riferissero alla *quaestio,* mentre invece si riferiscono alla *computatio graduum;* tanto più che le *Quaestiones,* secondo il Fitting, sarebbero venute dopo. E che dire poi della trattazione logico-dialettica di cose giuridiche? Il papa si era proposto di combattere gli avversari, che si erano trincerati dietro alle *leges seculares* promulgate

da Giustiniano sulle successioni dei consanguinei: sfido io a usare una trattazione diversa! Nè per essere logici e mostrare una certa forza dialettica era proprio necessario di avere studiato in una scuola di diritto. Pier Damiano, che non si può dimenticare in una questione di tal fatta, perchè aveva appunto combattuto per essa, era pur logico e dialettico quanto l'estensore della bolla pontificia, senza essere allievo di una scuola di diritto, e potrebbe darsi che fosse stato proprio lui a stenderla. Ma sia stato pure un altro: sia stato chi si voglia, anche un allievo della scuola di Roma, non per questo sarebbe dimostrato, che questa scuola ancora esistesse nel tempo in cui il papa o chi per lui la dettava: può essere stato un allievo della scuola, senza che la scuola stessa esistesse più. Secondo i nostri calcoli non erano trascorsi molti anni dacchè aveva cessato; soltanto ne restava l'eco.

Il Fitting, p. 46, aggiunge un altro argomento a dimostrare positivamente e in modo proprio preciso, come dice (*positiv u. ganz bestimmt*), che le *Questiones* devono essere state scritte alla fine del secolo XI e che dunque la scuola di Roma deve essersi trascinata fin là.

Si tratta di un documento romano dell'anno 1107, di cui aveva già parlato nella prefazione alle *Questiones*, p. 29; una fonte, a sua detta interessante e importante, da cui risulterebbe indubitatamente (*unzweifelhaft*) se non altro questo, che sul principio del secolo XII, il diritto era trattato in Roma col metodo delle *Questiones*, anzi in un modo affatto corrispondente (*ganz entsprechend*) ad esso. Il documento del 1107 mostrerebbe *la più stretta e marcata* affinità colle *Questiones*, onde anche *involontariamente* vi si dovrebbe scorgere la influenza di questa opera nata del pari a Roma, o del suo autore. E ciò menerebbe *da sè* a conchiudere che le *Questiones* appartenessero alla stessa età e non fossero molto più antiche del documento. Ciò asserisce il Fitting! *Unicamente* perchè esso ne aveva, se pur è vero, subìta la influenza!!! Ma la logica, domando io, dove è andata a stare di casa? Intanto egli esclama beato come una Pasqua: non vi pare che sieno argomenti ben importanti contro l'opinione dello Schupfer, che vorrebbe attribuire le *Questiones* alla fine del secolo decimo o al principio dell'undecimo?

20. — Ma non potrebbe la scuola essere risorta più tardi? Questa è veramente la opinione del Patetta, che, dopo averla fatta cessare ancora nei tempi langobardi, la risuscita improvvisamente nella prima metà del secolo XII, tanto è vero che le attribuisce le *Questiones*, libro di scuola. Ma dov'è il documento che ne parli in questi tempi? E per effetto di quali circostanze sarebbe stata nuovamente richiamata in vita dopo tanti secoli? e quali sono gli uomini illustri che vi insegnavano? Nel secolo XII le opere non sono più anonime, come erano state una volta; e l'autore di un buon libro, quale son le *Questiones*, avrebbe tanto meno potuto rimanere ignorato. Si aggiunge, come osserva molto acutamente il Fitting, p. 53, che, anche volendo fare poco conto, come fa il Patetta, delle testimonianze di Accursio e di Odofredo per ciò che riguarda i tempi prebolognesi, nondimeno quegli insegnanti della prima metà del dugento erano testimoni veramente classici dei loro tempi, e ci si deve credere sulla parola quando dicono che uno studio a Roma assolutamente non c'era dopo che la sede principale della scienza giuridica si trovava a Bologna.

21. — La nostra *Nota*, a cui già più volte ci richiamammo, si è anche occupata delle *teorie politiche* svolte nelle *Questiones* e nella *Summa*; e in base ad esse

siamo nuovamente venuti nella conclusione che tanto un lavoro quanto l'altro devono cadere negli inizî del secolo XI, se pure non appartengono già allo scorcio del novecento.

Crediamo opportuno di riportarne il brano (p. 9), quantunque un po' lungo. Ecco che cosa dicevamo: « Il modo stesso, con cui l'autore delle Questioni parla di Roma e dell'Impero, conferma la nostra ipotesi. Sono idee che serpeggiavano nella città eterna fin dal secolo X; e infatti, se crediamo al *Libellus de imperatoria potestate*, composto verso il 950, i maggiorenti romani avrebbero appunto eccitato Lodovico II a ristabilire, anche praticamente, la dominazione universale degli antichi Cesari (1). L'autore delle Questioni non è meno preoccupato della trascuranza di quelli, che chiama i *transalpini reges*, e li sprona, e insieme cerca di renderne accettabile l'autorità, pur restringendola nei dovuti confini (*Quest.* I. 12). Non crediate, egli dice, che la potestà imperiale possa essere tirannica o ingiusta; e si compiace di richiamare alla memoria: *que Romanorum in victos clementia, in socios fides, in subiectos extiterit equabilitas et iustitia.* Il nuovo Impero non poteva essere diverso, tanto più che Roma era anche la prima sede della Chiesa, e non era da credere che la legge divina avesse potuto associarsi una potestà tirannica e ingiusta. Ma che più? Non dice essa: date a Cesare ciò ch'è di Cesare con quel che segue? L'Imperatore non può usurpare ciò che non è suo. Nè altrimenti la *Summa* (VII. 27, 3) si pronuncia contro l'opinione erronea e contraria a tutti i diritti positivi e naturali, che l'Imperatore possa togliere a chicchesia una cosa per darla ad altri. — Evidentemente l'autore non sospettava neppure, che potesse arrivare un tempo in cui i nuovi Cesari, lungi dall'aver bisogno di eccitamenti, si sarebbero gettati anche troppo per la china delle rivendicazioni, contrastando da un lato alla Chiesa, dall'altro alle esigenze della nuova vita municipale. Noi dubitiamo forte ch'egli non abbia neppur assistito al fantastico tentativo di Ottone III ».

Ora, appunto a proposito di queste idee politiche, il Fitting fa un'osservazione (p. 40) che ha addirittura del meraviglioso. Dice: « Non si può aver riguardo alle teorie politiche, che s'incontrano nelle *Questiones* e nella *Summa*, perchè dominavano nel secolo XI e nel XII nè più nè meno (*ganz eben so gut*) che nel X; tanto è vero che la teoria politica delle Questioni è l'argomento principale e anzi il solo che indusse il Patetta ad attribuire il lavoro alla metà del secolo XII ». E quanto a certe idee, il Fitting può anche aver ragione; ma tutto dipende dalla scelta. Vedete, dice il Fitting (p. 3 ss.), le Questioni (I. 10-12; IV. 8) sostengono che la fonte del diritto e della potestà imperiale è l'autorità del popolo di Roma e anzi della *romana civitas;* ma, secondo il concetto generale del M. E., ciò è già contenuto nel *Corpus juris*. E lo stesso si dica di quell'altra asserzione delle Questioni (I. 10, 12, 14, 16; III. 1, 2; IV. 4, 9), che è l'Imperatore che regge l'impero romano, e che a lui spetta di fare le leggi e mutarle, e interpretarle. Il Fitting conchiude, p. 24 e 40, che nei riguardi politici, le Questioni non contengono assolutamente nulla che non potrebbe essere scritto tanto nel secolo X quanto nell'XI e nel XII, e crede di aver così ricostruito la storia delle teorie politiche di ben tre secoli.

(1) *Mon. Germ. hist.* SS. III, p. 721.

Dice un proverbio: *chi si contenta gode*; e se il Fitting se ne contenta, beato lui: per conto mio dichiaro semplicemente che questa non è storia. Potrà anche servire ad uso e consumo della polemica, sebbene io certamente non me ne varrei, ma storia assolutamente non è. Io domando al Fitting e desidero che mi risponda categoricamente:

1.° Sta o non sta il fatto che l'autore delle *Questiones* credeva che l'Impero avesse ancora bisogno di una presentazione? e che cercava di raccomandarne e renderne accettabile l'autorità, sia richiamandosi alle memorie antiche, sia appoggiandosi all'autorità della Chiesa, di cui Roma era la prima sede, e che certamente non si sarebbe associata una potestà tirannica e ingiusta? Crede il Fitting che di una simile presentazione e giustificazione fosse ugualmente bisogno nel secolo XI e XII, come nel secolo X?

2.° Sta o non sta il fatto, che l'autore delle Questioni, nega all'Imperatore il diritto di usurpare ciò che non è suo, e che la stessa teoria è sostenuta dalla *Summa*? e crede il Fitting che cotesta teoria tenesse il campo nel secolo X come nell'XI e persino nel XII, dopo la famosa dieta di Roncaglia e il responso dei quattro giureconsulti bolognesi?

3.° Sta o non sta il fatto, che l'autore delle Questioni, fortemente preoccupato dalla trascuranza dei suoi *transalpini reges*, li sprona a tutt'uomo ad occuparsi delle cose italiane? E crede il Fitting che simili eccitamenti sarebbero stati ugualmente necessari nei secoli XI e XII, come nel secolo X, dopo che gl'imperatori erano intervenuti così ricisamente nelle beghe tra capitani e valvassori, dopo la lotta titanica che essi stessi combatterono contro la Chiesa per la questione delle investiture, e l'altra che sostennero contro la rinascente vita municipale?

Creda pure il Fitting che la storia delle teorie politiche di tre secoli, neppure dal punto di vista delle *Questiones*, non si risolve con quelle due magrissime idee, che la fonte dell'autorità imperiale è la *romana civitas*, e che spetta all'Imperatore di reggere l'Impero e fare e mutare e interpretare le leggi.

Anche il disprezzo, che l'autore delle *Questiones*, mostra pei suoi *transalpini reges*, mentre pur li eccita ad assumere seriamente la dominazione del mondo, può capirsi in un tempo in cui l'impero era ancora lungi dal superbo fastigio a cui lo portarono gli Hohenstaufen; ma a' loro tempi non si capirebbe affatto. E non c'è dubbio, ch'egli più o meno apertamente, disprezzi quei re, che volevano esser detti successori degli antichi Cesari; e, ignoranti e zotici come erano, non sapevano imitarli. D'altra parte cotesto disprezzo trova il suo riscontro nella nota scrittura: *Quot sunt genera iudicum*, specie in un brano che amiamo di trascrivere. E il seguente: *Ceterum postquam peccatis nostris exigentibus Romanum imperium barbarorum patuit gladiis feriendum, Romanas leges penitus ignorantes illiterati ac barbari iudices, legis peritos in legem cogentes iurare, iudices creaverunt, quorum iudicio lis ventilata terminaretur. Hi accepta hac abusiva potestate, dum stipendia a republica non accipiunt, avariciae face succensi ius omne confundunt. Comes enim illiteratus ac barbarus nescit vera a falsis discernere et ideo fallitur* (1).

(1) Il Fitting stesso la pubblicò nella *Turiner Institutionenglosse*, p. 102 s. S'incontra per la prima volta nell'opera di Bonizone, *De vita christiana* (Mai, *Patrum nova bibl.* VII. 3, p. 59 s.), poi in alcuni mss. di Goffredo di Viterbo, *Mon. Germ.* SS. XXII, p. 304; e nell'opera *De ecclesia lateranensi* di Giovanni Diacono (verso il 1270) in Mabillon, *Musei italici*, 1784, II, p. 570.

22. — Veniamo al Patetta e al Besta, perchè anch'essi si sono occupati delle idee politiche del tempo.

Il Patetta ha messo innanzi l'idea, p. 104, che « il periodo al quale meglio si potrebbero attribuire le *Questiones* senza che faccia difficoltà sia la *conoscenza del diritto romano*, sia l'*indirizzo politico* che vi domina, sia quello che corse dalla rinnovazione del senato romano nell'anno 1144 al ristabilimento dell'autorità pontificia per opera di Innocenzo III (1198) », e rimanda a Gregorovius, *St. della città di Roma*, IV, p. 504 sgg. Si tratta di una semplice congettura, ed egli stesso la dà per tale; indi soggiunge: « Lo spirito democratico che domina in Roma in questo periodo, l'avversione al potere temporale dei papi, e talora perfino dell'imperatore, l'idea che dal popolo romano emani ogni legittima autorità, insomma quanto sappiamo dello stato dell'opinione pubblica in Roma verso la metà del secolo XII, tutto si concilia colle teorie espresse nelle *Questiones* ».

E starà bene quanto all'opinione pubblica di Roma in questo periodo; ma le idee politiche dell'autore delle *Questiones* corrispondono veramente ad essa? Sono proprio le idee del periodo che corse dalla rinnovazione del senato romano al ristabilimento dell'autorità pontificia sotto Innocenzo III? E poi dove sono i documenti i quali facciano fede che a Roma in quel tempo c'era ancora una scuola?

Parlando dell'indirizzo politico, il Patetta ha con particolare predilezione insistito sulle tendenze democratiche, che avrebbero dominato a Roma in quel periodo e che si troverebbero appunto nelle *Questiones*, tutte intente, dice lui, ad esaltare l'autorità del popolo romano a detrimento di quella dell'Impero. Ma questo ravvicinamento non ha base. Il Gregorovius, che il Patetta ama di citare, e a cui perciò vogliamo riferirci qui ed altrove, dice testualmente, IV, p. 551: « Far cadere il despotismo de' nobili, torre al clero i suoi possedimenti di terre, strappare al Papa il principato, trasferire nel Comune popolare i diritti sovrani di quello, tali erano gl'intendimenti storici del tempo »; e, se non andiamo grandemente errati, non c'è proprio nulla nelle *Questiones* che vi accenni neppur da lungi.

Già le vantate teorie democratiche delle *Questiones* (abbiamo avuto occasione di parlarne anche più su (n. 13) e lo abbiamo dimostrato) si riducono a quelle del *Corpus iuris*, a cui l'autore stesso non manca di riferirsi: che, cioè, la sovranità risiede nel popolo e che i Principi ripetono da esso la loro autorità; ma d'altronde possono anch'essi far leggi e correggerle e abrogarle e interpretarle (I, 10-12. IV, 8). È il *Corpus iuris* della più bell'acqua; e almeno in questo non c'è nulla che ricordi le teorie democratiche del periodo vagheggiato dal Patetta. O le ricorderebbero le calde parole che l'autore delle *Questiones* spende a persuadere i contemporanei, che la podestà imperiale non può essere tirannica e ingiusta? o il biblico *Reddite Cesari que sunt Cesaris?* (I, 12)? Eh via!

Ma ci sono anche altre cose che devono distorci dall'accogliere l'ipotesi del Patetta.

Il fatto di un comune, come quello di Roma, sorto sulle ruine del potere temporale dei Papi, era di tale straordinaria portata, da non poter sfuggire all'attenzione di un contemporaneo, e meno poi ad un giurista. E non solo per Roma! Tolta la podestà civile al Pontefice, come avrebbero potuto conservarsi gli altri principati

ecclesiastici? La caduta del potere temporale voleva dire, che la società umana si sarebbe riaccostata alle condizioni democratiche della chiesa primitiva, estranea alle cose politiche. Inoltre i Papi di questi tempi, o vengono cacciati o fuggono da Roma; qualcheduno (Lucio II) cade vittima della rivoluzione. La cosa non può a meno di commuovere il mondo cattolico; e lo stesso S. Bernardo, che pur aveva avuto parole roventi per la signoria temporale del clero, dopo la seconda fuga di Eugenio III scrisse all' « illustre e preclaro » popolo di Roma, esortandolo a riconciliarsi col Papa; se no Roma diverrebbe un « tronco senza testa, una faccia orbata degli occhi » (Gregorovius, IV, p. 580). Più tardi cresciuto l'odio contro i preti, le cose precipitarono ad una catastrofe: un cardinale fu preso a pugnalate, e papa Adriano IV, tenendo questo fatto in conto di un delitto perpetrato contro la maestà della chiesa, scagliò su Roma l'interdetto (1154). Era la prima volta che un papa adoperava contro la città la più formidabile delle sue armi (Greg. IV, 602). Ma non vogliamo insistere su questi tempi più avanzati: ci bastano per ora quelli che abbiamo descritti più su. Dove si trova nulla di simile nelle *Questiones?* O non ci si trova anzi il contrario? Non è l'autore delle *Questiones*, che vanta quasi come una gloria di Roma l'essere la *prima sedes ecclesiae*, e anche la *lex divina*, e le addita entrambe quali fonti di leggi *spirituali*, che contrappone alle leggi mondane? Dopo aver detto, I, 11, che la somma delle cose, e il governo del mondo, e l'impero su tutte le genti, erano stati sempre in Roma, soggiunge, I, 12: *set nec hoc parum habet fidei quod ibidem ecclesiae quoque prima sedes fundata est, profluentibus eodem ex loco tam legitimis quam spiritalibus preceptis.* E continua difendendo la potestà imperiale dalla taccia che potesse essere tirannica e ingiusta appunto perchè la legge divina l'aveva scelta a compagna: *non enim tirannicam vel iniustam potestatem lex divina sibi delegisset sociam, set quid multa? Si credi debet argumentis, ipsi credamus veritati ' Reddite ' inquid ' Cesari quae sunt Cesaris '. Si nec Cesaris sunt, non usurpat Cesar que non sunt sua.*

Ma procediamo oltre. Erano tempi in cui il Senato, già restaurato, ed il popolo di Roma scrivevano: « al preclaro Signore della città e del mondo, a Corrado, per grazia di Dio re dei Romani, sempre Augusto », protestando fedeltà, invitandolo, anzi scongiurandolo a voler essere il successore di Costantino e di Giustiniano. « Affrettatevi di venire colla Vostra Imperiale potenza; la città è agli ordini Vostri; Voi potrete poderosamente dimorare in Roma capo del mondo e di quà imperare con maggior balìa di tutti i predecessori Vostri sulle terre tutte d'Italia e di Alemagna, dappoichè ogni impedimento di pretume sia sgombrato. Noi Vi preghiamo di non tardare » (Greg. IV, p. 585 s.). E non fu quella la sola lettera con cui il Senato eccitò l'Imperatore a venire a Roma per assumervi autorità di comando (Greg. IV, p. 564, 583, 589). I Romani non sapevano liberare la mente dall'Impero: una dura necessità imponeva oggimai a quei repubblicani di riverirne il diritto storico; e mal si concilierebbe con questi tempi quella specie di disprezzo, più o meno latente, che l'autore delle *Questiones* mostra pei suoi *transalpini reges;* e d'altra parte non ci sarebbe stato neppur bisogno che ne giustificasse il potere e ne rendesse accettabile l'autorità, protestando che la potestà imperiale non poteva essere tirannica o ingiusta.

O si tratterebbe dei tempi di Federigo I (1152-1190)? L'Imperatore aveva subito sposato la causa del Papa. Ancora nel 1153 gli aveva promesso di non far pace con Roma senza di lui, e di voler dar opera perchè la città tornasse suddita della S. Sede, come era stata cento anni addietro. Il Gregorovius, IV, p. 595, scrive che questi trattati destarono un commovimento veemente a Roma. Il partito de' moderati soccombette; i democratici non vollero saperne più dell'autorità del Papa nè di quella dell'Imperatore. Evidentemente neppure in questi tempi c'era posto per le idee politiche svolte nelle *Questiones*. Il Gregorovius, IV, p. 595 aggiunge: « E per fermo i Romani minacciavano di respingere l'impero tedesco come un'usurpazione, e di darsi un imperatore loro proprio e nazionale ».

Nè possiamo dimenticare la superba risposta che il giovine principe, non ancora imperatore, dette agli ambasciatori della città, che gli erano corsi incontro ad offrirgli la corona del mondo. Roma doveva ringraziare la saviezza dei Franchi e la spada de' suoi cavalieri se ancora viveva. Del resto la gloria antica, la dignità severa del Senato, la valorosa disciplina dei cavalieri, l'arte della guerra, l'invitto coraggio nelle battaglie, tutto se n'era ito! (Greg. IV, p. 611 s.). È egli presumibile che un uomo della tempra dell'autore delle *Questiones*, in cui era così viva l'idea della romanità, e che trattava con un senso di alto disprezzo quei *transalpini reges*, potesse poi acconciarsi ad inchinarvisi, e presentarli e raccomandarli, come successori degli antichi Cesari e continuatori dell'antico Impero, e dire a' suoi Romani: « Non crediate che il nuovo Impero possa essere dissimile dall'antico »?. Più tardi Federigo viene incoronato imperatore, e mentre le grida di giubilo dei Tedeschi risuonano come scrosci di tuono per le vôlte di S. Pietro, Roma non lo riconosce e gli tiene sbarrate le porte; poi si solleva e si viene a battaglia nella città leonina. La vittoria rimane alle armi imperiali, e poco dopo Roma è costretta ad assistere al supplizio dell'uomo che incarnava tutta la sua rivoluzione (Greg. IV, p. 618 s.). Dice il Gregorovius, IV, p. 622, che il fumo, che s'alzò dal rogo di Arnaldo bruttò la maestà dell'Imperatore; e non può assolutamente ammettersi che un *Romano*, qual'era l'autore delle *Questiones*, se fosse vissuto in questi tempi, si sarebbe, così senz'altro, acconciato, oltre che a chinare il capo, a farsi banditore della grande mitezza imperiale! E dopo? Dice il Gregorovius, IV, p. 624: « ancora gran tempo dopo di Arnaldo durò in Roma la costituzione, a cui egli stesso forse aveva preso molta parte; nè colà si spense mai la scuola degli Arnaldisti ». Certo (p. 626) « il supplizio dell'uomo, che era stato loro profeta, uomo di Stato e legislatore dovette accrescere smisuratamente l'odio dei Romani sia contro il Papa, sia contro l'Imperatore ». Si sa che Federigo Barbarossa fu costretto a levare il campo senza neppure poter por piede in Roma!

Qualche tempo appresso assistiamo al dissidio tra il Papa e l'Imperatore. Era il principio della chiesa dispotica che s'inalberò rudemente di contro a quello della monarchia dispotica (Greg. IV, p. 632): Federigo andò tant'oltre da dire che la superba idea onde i preti spiegavano le attinenze dell'Impero e del Papato, era arroganza e mendacio (Greg. IV, p. 633). Non è certo di questi tempi che un giureconsulto avrebbe potuto scrivere che le due potestà vivevano pacifiche nella cerchia delle stesse mura. Poi il dissidio si fece anche più acuto quando Adriano IV si accostò

alle città lombarde (Greg. IV, p. 636), e domandò e pretese di essere completamente emancipato dall' Impero anche nelle bisogne temporali, ovverosia che gli si cedessero i diritti regali (Greg. IV, p. 638). Non molto dopo si ebbe uno scisma (Greg. IV, p. 643): un Papa contro l' altro, l' uno in faccia all' altro nella Campagna (IV, p. 648), e una nuova lotta con l' Impero, la cui posta era ben grave, perchè tutto quanto s' era guadagnato all' età di Gregorio e di Calisto era in gioco. Di fronte a questa nuova controversia nessuno avrebbe potuto dire, come disse l' autore delle *Questiones*, che la legge divina e la legge umana, la Chiesa e la potestà imperiale erano associate tra loro, e che non era neppur imaginabile che un imperatore potesse usurpare cosa che non era sua! E lo scisma durò a lungo. I Romani tentennarono per qualche tempo; poi finirono col dichiararsi in favore di Alessandro III (Greg. IV, p. 655), il grande alleato delle città, contro l' Imperatore.

Nel 1167 i Romani seppero a loro spese che cosa volesse dire la signoria imperiale, senza bisogno che nessuno venisse loro ad insegnarlo. Alludiamo alla battaglia di Monte Porzio in cui ebbero la peggio. Fu una sconfitta senza esempio: un cronista dice che non s' era più veduta l' uguale dopo quella di Canne; e fu duopo venire a patti. Per un momento senato e popolo giurarono fedeltà all' Imperatore, e la repubblica romana fu posta sotto la dipendenza immediata dell' Impero. Alessandro III era fuggito, lasciando il posto all' antipapa (Greg. IV, p. 670 s.). Non è di questi giorni che l' autore delle *Questiones* avrebbe potuto ricordare all' Imperatore che ogni legittima autorità emana dal popolo romano e insieme cercare di renderne accettabile la signoria.

Nel 1176 il Barbarossa è sconfitto a Leguano, la Maratona delle repubbliche lombarde, e nell' intento di staccare il Papa dalla causa delle città, rinuncia spontaneamente ai più vitali diritti dell' impero su Roma (Greg. IV, p. 682). D'allora in poi il Pontefice sarebbe stato principe indipendente di Roma e del Patrimonio (IV, p. 683); e l' Imperatore stesso gli prestò le armi per ridurla a soggezione (IV, p. 684). Da questo momento l' Imperatore poteva dirsi morto per Roma, e non ci può essere stata voce di romano che cercasse di resuscitarlo.

Il Patetta aggiunge, p. 78, che già nel 1107 abbiamo il famoso placito [1], che rivela la influenza di un nuovo indirizzo scientifico, essendovi citate le Istituzioni, il Codice e il *Digestum vetus*, e nell' anno 1140 abbiamo un ricorso dei monaci di Grottaferrata al pontefice Innocenzo III [2], che rivela pure una notevole coltura giuridica. Poco dopo S. Bernardo rimproverava papa Eugenio III perchè nel suo palazzo si dava più ascolto alle leggi di Giustiniano che a quelle del Signore! Ma che cosa prova tutto questo? Intanto il famoso placito con tutte le sue citazioni del Codice, delle Istituzioni e del Digesto, è anteriore al periodo in cui il Patetta vorrebbe collocate le *Questiones*. E così il ricorso dei monaci di Grottaferrata. Nè il richiamo di S. Bernardo prova nulla in favore della coltura di questo periodo, molto meno poi in favore di una scuola di diritto, che assolutamente non c' era. Che cosa volesse veramente dire la coltura romana in questo periodo, può vedersi in Gregorovius, che cito

[1] Ficker, *Urkunden*, p. 136, n. 92; Hübner, n. 1539.
[2] *Studi e doc. di storia e dir.*, VII, p. 111 s., e VIII, p. 201 s.

nuovamente perchè non può essere sospetto al Patetta. Ne riferisco le parole (IV, p. 781): « Gli atti de' concili e tutte le notizie di altra specie in tutto intiero questo secolo nulla significano che espressamente si facesse per dare impulso alla dottrina delle lettere; ed ha caratteri troppo generali un commendevole decreto che Alessandro III promulgava nel Concilio Lateranense dell' anno 1179, dove ordinava che in ogni chiesa cattedrale si fondassero scuole gratuite pei preti e pei discepoli poveri ». Se pure i Romani volevano istruirsi in questi tempi dovevano istruirsi altrove: a Roma non c' erano scuole. Andavano a Parigi. Ciò scrive Fulco ad Abelardo (1) nella prima metà del secolo XII: *Roma tibi suos docendos transmittebat alumnos, et quae olim omnium artium scientiam solebat infundere, sapientiorem te esse sapiente* ecc.

Ultimo nell' aringo è sceso il Besta, e anch' egli ha cercato di dimostrare che l' indirizzo politico delle *Questiones*, più che ad altro secolo, si confà al XII; ma non dice cose molto nuove: lavora sulla falsariga degli altri. Così, cita la tracotante orazione dei legati romani a Federigo Barbarossa, e anche ricorda come uno scolaro di Arnaldo da Brescia chiamasse nel 1152 Roma *dominam mundi, creatricem et matrem omnium imperatorum* ecc., sulla fede del Fitting (*Questiones*, p. 26, nota *d*, e *Zur Abwehr*, p. 4, nota 3); ma egli dimentica che lo stesso Fitting aveva detto (*Questiones*, p. 25 sg.) e ripetuto (*Zur Abwehr*, p. 3 s.) e lo ripetiamo anche noi, che appunto ciò corrispondeva alle idee generali del Medio Evo, e non poteva dirsi proprio di un secolo piuttosto che dell' altro. Il Medio Evo si era ispirato, per questo riguardo, al *Corpus iuris*, che aveva pure preso le mosse dalla teoria della sovranità popolare, e nel popolo e nella sua volontà aveva ravvisato la sorgente del diritto, e avea considerato la potestà imperiale come trasmessa dal popolo. Nè occorre di scendere molto giù, come fa il Besta, per trovare riprodotte simili idee. Il celebre verso:

Roma caput mundi regit orbis frena rotundi,

non è certo più recente dei tempi di Ottone III e forse è più antico. Altre prove possono vedersi in Fitting, *Questiones*, p. 26, nota *c*.

Il Besta, p. 152, continua dicendo, che appunto le idee politiche svolte nelle *Questiones* devono avere ispirato le audaci riforme di Arnaldo da Brescia; ma si fa presto ad asserire questo e altro: il difficile sta nel provarlo. Le *Questiones* non sono affatto in quell' ordine d' idee; e quasi dubito che il Besta siasi reso conto di ciò che voleva veramente dire la riforma di Arnaldo. L' idea che il clero non dovesse tenere beni temporali, e che da essi fossero derivati tutti gli abusi della Chiesa, non era certo l' idea dell' autore delle *Questiones*, che s' inchina così volontieri all' autorità della *prima sedes ecclesie* e della *lex divina* (I. 12); nè trova alcun riscontro nella *Summa* così tenera dei privilegi delle chiese e dei luoghi venerabili (I. 2; I. 17, 5) e dei chierici (I. 3), anche d' indole temporale. Molto meno fa capolino nelle *Questiones* e nella *Summa* l' idea di sottrarre Roma alla soggezione del proprio vescovo, restringendolo al reggimento ecclesiastico, alle decime e alle oblazioni spontanee dei fedeli, come era accaduto veramente in Roma dopo il 1143, nello spirito del discepolo

(1) In Tiraboschi, III, p. 275.

di Abelardo. Ripeto, che appunto questi tempi videro Lucio II condurre le truppe contro il popolo (1144) e morire colpito da un sasso nell'assalto del Campidoglio (1145), mentre un altro papa, Eugenio III (1145-53), dovè cercare un rifugio nel convento di S. Bernardo, suo maestro; e un altro, Adriano IV, che gli succedette, s'indusse perfino a fulminare l'interdetto su Roma (1154), in cui intanto s'erano avvicendate le lotte e le transazioni col partito democratico. Le *Questiones* e la *Summa* non contengono nulla, assolutamente nulla, che accenni neppur da lunge, ad una rivoluzione così radicale.

Il Besta insiste poi, p. 174, nell'idea che i *transalpini reges*, i quali *Rome iam ceperant inperare* (*Questiones*, IV. 4), non fossero gl'imperatori tedeschi, ma i re langobardi; e se ne capisce il motivo, dacchè le *Questiones* rivelano una certa tendenza avversa a quei *transalpini reges*, che non si sarebbe conciliata bene coi ripetuti omaggi, che appunto i Romani del secolo XII avevano reso all'Impero. E il Besta continua, affermando anche più il suo assunto. Dice: Il regno loro, cioè dei re langobardi, era estinto da tempo secondo le *Questiones* I. 15, e i loro statuti, se mai ebbero forza, la perdettero insieme coi loro autori. Ad ogni modo, esse esortano gl'imperatori d'allora, *qui nunc imperant*, a farla finita con quelle leggi e non tollerare *eos mortuos secum imperitare*. Ma in tutto ciò havvi una grande e deplorevole confusione, derivata dall'avere il Besta avvicinato due passi (I. 15 e IV. 4), molto discosti l'uno dall'altro e riguardanti cose diverse. Perchè da un lato è vero, che le *Questiones* accennano ai langobardi (I. 15); ma dall'altro è anche vero che i *transalpini reges* (IV. 4), lo abbiamo detto anche altra volta, non erano i re langobardi, ma gl'imperatori germanici. Infatti, domando io, quand'è che i re langobardi avrebbero imperato a Roma, giusta il detto delle Questioni: *Rome iam ceperant inperare*? E badi il Besta, che l'autore accenna a tempi non molto lontani dai suoi, perchè dice testualmente così: *cum ipsi* (*transalpini reges*) *Rome dudum iam ceperant inperare*. Noi sappiamo già che quel *dudum* è tutta una rivelazione; ma il Besta lo ha prudentemente soppresso. E poi si veda quest'altro passo, che si trova nello stesso capitolo IV. 9 in fine: *taceo quod illi* (*reges transalpini*) *suo more legibus operam dare nollent etiam si in promptu haberent*. Il Besta, p. 146, nota 3, avverte che anche qui si parla forse non degli imperatori, sibbene dei re langobardi; ma quali? Il Besta non s'è accorto, che vi si accenna a cosa, non dico poco lontana, ma addirittura presente; le frasi: *operam dare nollent etiam si in promptu haberent*, non lasciano dubbio su ciò.

23. — Nè altro risultato si ottiene ove si considerino le *condizioni della legislazione* e la posizione che l'autore delle *Questiones* prende di fronte ad essa. Già altra volta abbiamo notato due cose, che dovevano suffragare la nostra opinione circa l'età di quello scritto; ma il Fitting si è vivamente opposto anche ad esse: — vedremo poi se a ragione o a torto.

L'autore delle Questioni (I. 10-16), si occupa del diritto e del suo avvenire di fronte alla colluvie delle leggi barbariche, che infestavano ancora l'Italia: è un quadro che può dirsi parlante. Egli ricorda le leggi barbariche e distingue nettamente quelle langobarde dalle altre. Non è amico delle prime, ma quasi le tollera. Infine i Langobardi avevano dominato in Italia, e dopo distrutto il loro regno, avevano continuato

a vivere con gl' Italiani, e si erano frammischiati e come immedesimati con essi, specie per via de' matrimoni. Disgraziatamente ci tenevano ad essere chiamati Langobardi e a voler mantenute quelle che dicevano le loro leggi: non facevano altro che stuzzicare una piaga di antico dolore. E facevano male. Infine, se pur i loro statuti ebbero mai qualche forza, essa, a mente dello scrittore, era cessata insieme coi loro autori. Ma gli altri che appartenevano ad altre stirpi germaniche? I loro antenati si erano per un caso qualunque portati in Italia e vi erano rimasti, e anch' essi, a imitazione dei Langobardi, mettevano innanzi le loro leggi, sicchè ce n' aveva quasi tante quante erano le famiglie. E gl' imperatori permettevano tuttavia che si facesse! Non capivano che l' unità dell' Impero avrebbe dovuto portare come conseguenza l' unità del giure (*Quest.* I. 15. 16)! (1).

Noi abbiamo notato specialmente la frase, che ognuno in quei tempi, anche in Italia, poteva tuttavia vivere con la legge della sua nazione, e quasi c' erano tante leggi quante le famiglie; l' autore stesso lo dice letteralmente: *ut totidem fere leges habeantur quot domus.* Questa, la condizione di fatto; e non ci può essere il benchè menomo dubbio per chi ha un po' di pratica della nostra storia, che l' autore con cotesta pagina ci trasporti in pieno secolo decimo; se vogliamo anche nei primordi dell' undecimo, ma non più in quà. Il principio della personalità della legge imperava ancora sovrano nel novecento: ognuno viveva col diritto della sua nazione, onde l' autore poteva benissimo affermare che *quasi c' erano tante leggi quante erano le famiglie.* Nè alcuno avrebbe potuto abbandonare la propria per adottarne un' altra! Invece già nel secolo XI le cose stavano diversamente: oggimai nulla ostava a che uno potesse cambiare la legge, e ne abbiamo veramente esempi, che ho ricordato nel mio *Manuale di storia del diritto*, 2ª ediz., p. 225 ss., e le stesse leggi si erano venute semplificando. Oggimai non si avrebbe potuto parlar più di una loro *colluvie*, perchè in sostanza è questo che l' autore ha voluto dire quando disse che *quasi c' erano tante leggi quante erano le famiglie*: delle vecchie leggi barbariche quasi non esisteva più che quella dei Langobardi; le altre si erano ritirate o si andavano a mano a mano ritirando; la stessa territorialità del diritto si veniva affermando sempre più. Il parlare di una colluvie di leggi in questi tempi sarebbe stato un vero e proprio anacronismo. L' autore non può aver vissuto in questi tempi: ciò dissi nella mia *Nota critica* e ora ne sono anche più persuaso considerando le obiezioni messe innanzi dal Fitting, p. 44. Sono così magre che quasi non meriterebbero questo nome, ed io potrei anche passarci sopra.

(1) Così abbiamo cercato di riprodurre nel miglior modo che per noi si poteva il concetto dell' autore delle Questioni; ma non possiamo nè vogliamo nascondere che il Besta se n' è formata un' idea diversa: soltanto non crediamo che abbia inteso bene il suo testo. Egli dice, p. 159, che l' autore delle *Questiones* non voleva neppure discutere gli statuti dei Langobardi, trattandosi di gente nemica: *statuta eorum velud hostium* (I. 15); ma sbaglia riferendo queste parole ai Langobardi. L' autore delle Questioni le riferì ai popoli che invasero le nostre terre, e che potevano ancora esserne cacciati: si trattava veramente di nemici, e perciò non ne voleva neppure discussi gli statuti: *quandiu possent ipsi iure gentium depelli, tam diu statuta eorum velud hostium non discutimus.* Non si tratta proprio di Langobardi; ma vi si accenna dopo: *set si regno eorum... extincto, ipsi nobiscum ducendo invicem seu nubendo coalescunt, quotiens sue gentis vel nomen vel statuta predicant, non videntur aliud facere nisi vulnus antiqui doloris refricare: statutorum enim vis... una cum suis auctoribus iam tunc expiravit.* Ecco i Langobardi.

Intanto si vede a prima giunta quanto gli dia noia il fatto assodato dall' autore che ci fossero *totidem fere leges quot domus*. Dice che si tratta evidentemente e *solamente* di una figura rettorica, anzi di una esagerazione rettorica, e che dunque un avversario delle leggi personali, com' era l' autore delle Questioni, poteva averla scritta anche nel secolo XI, e persino nel XII, XIII e XIV, finchè il principio della personalità del diritto non fosse stato formalmente abolito, anche se fosse stato praticato ben di rado e non avesse più le conseguenze d' una volta. Ma tutto ciò, mel perdoni il Fitting, è assolutamente arbitrario. Sia pure che nella frase dell' autore delle *Questiones* ci sia dell' esagerazione — l' avevo detto io stesso prima di lui, che « era forse esagerata anche pei tempi in cui furono dettate le Questioni » — ma dall' ammettere una tal quale esagerazione al dire che era *solamente* una esagerazione, ci corre. Lasciando stare ciò che vi può essere di esagerato, sta però il fatto, e nessun uomo di buon senso potrà negarlo, che con quella frase l' autore voleva alludere ad una grande quantità di leggi barbariche che erano ancora in vigore ai suoi tempi: la stessa esagerazione ne fa prova; e nel novecento esse c' erano davvero, ma non così nel secolo XI. E perfino il Fitting è costretto ad ammetterlo, quando dice, p. 44 e seg., che talvolta (*manchmal*) alla fine del secolo XI e in via di rara eccezione (*als seltene Ausnahme*) si applicavano anche altri diritti, oltre il romano e il langobardo; e non c' era proprio bisogno che, per dimostrarlo, egli si richiamasse nè ai documenti della contessa Matilde, nè alla *expositio* a Liutprando, 126, § 4, nè al cartulario langobardico, e ne citasse perfino i capitoli, perchè son cose che tutti sanno, e mi pare che quando certe cose sono entrate nel patrimonio comune, sia inutile fare sfoggio di erudizione, che dopo tutto si fa molto a buon mercato. Ciò che realmente e solamente importa si è che quelle leggi barbariche, la legge salica, ribuaria, alemanna ecc., si applicavano oggimai solo *talvolta* e come *rara eccezione*: quelle che tenevano il campo erano la legge romana e la legge langobarda; e se l' autore delle Questioni fosse veramente vissuto in quei tempi non avrebbe potuto asserire che c' erano ancora *totidem fere leges quot domus*, senza commettere qualcosa di più di una semplice esagerazione rettorica. Avrebbe detto addirittura cosa non vera e che, appunto perciò, non avrebbe potuto trovar eco a quei tempi, se pure non avesse fatto sorridere.

E la cosa starebbe anche peggio con la prima metà del secolo XII, in cui il Patetta e il Pescatore vorrebbero collocare le *Questiones*: la lotta sussisteva ancora, ma propriamente solo tra il diritto romano e il langobardo; e se pure la scuola di Bologna si sbizzarrisce contro il diritto langobardo, non si cura gran fatto delle altre leggi barbariche.

24. — Un' altra cosa risulta dal testo delle Questioni: l' autore era tutt' altro che amico di queste leggi barbariche. La sua idea era — e anche qui ripetiamo alla lettera ciò che scrivemmo altra volta — che il solo diritto degno di questo nome fosse venuto da Roma e dovesse valere nell' Impero. Quanto agli altri popoli, penetrati nel territorio romano, pone questo dilemma: o potevano ancora venirne cacciati, e non c' era ragione di preoccuparsi dei loro *statuta*, come di gente nemica, o si erano già fusi con gl' indigeni, dopo cessato il loro regno, e non aveano più diritto di mantenere il loro nome e le loro leggi, che, a ben guardare, non potevano neppure dirsi leggi. Perchè il vero *legislator iurisve conditor* deve esser dotato, non solo di

forza, ma anche di *prudentia*, cioè di coltura giuridica, la quale faceva difetto alle leggi popolari. Erano addirittura frivole: *sua nescio que frivola nomine legum censentes recitant.* Ma non crede neanche molto alla sapienza legislativa dei nuovi Cesari, e forse qualche esempio recente gli dava il diritto di dubitarne. Anche quei *transalpini reges,* come egli li chiama, avranno avuto per sè la forza, ma non avevano la prudenza. E finisce col proporsi il quesito: se i nuovi Cesari avrebbero potuto coi loro statuti abrogare i *iura romana* per il semplice fatto che imperavano a Roma; e rimanda senza più alla Ragione. Dica essa se potevano farlo: *dicat ipsa Ratio, qua et ipse nituntur auctoritates, dicat, quid hac in re sibi conveniat.* E possiamo indovinare come la Ragione risponda: « Certamente anche il diritto può subire delle modificazioni in meglio con aggiunte e correzioni; ma come correggere e supplire ciò che non si capisce? Quei re transalpini non lo conoscevano: avevano la podestà, ma non anche la scienza del diritto e delle leggi. Nè potevano averla, perchè, quando presero l' impero, non solo gli studî, ma gli stessi libri della scienza legittima erano quasi periti ».

Fortunatamente essi avevano pensato poco a far leggi! L'autore avverte anche questo: che « per loro costume non vorrebbero dar opera a far leggi, se anche ne avessero in pronto ».

E la conclusione di tutto ciò? Eccola.

Il solo diritto degno di questo nome era venuto da Roma e doveva valere nell' Impero. I *transalpini reges,* che tenevano il dominio di Roma, non avrebbero dovuto tollerare uno stato di cose quale esisteva allora in Italia, che ognuno potesse vivere con la legge della sua nazione: esso non era assolutamente compatibile con l' unità dell' Impero. La quale esigeva l' unità del diritto. Perchè non proclamare addirittura il diritto romano come il solo diritto degno dell' umano consorzio e giudicare con esso?

Così l' autore; e già nella mia *Nota critica* io conchiudeva, che questa pagina ci trasporta nuovamente in pieno secolo decimo. Vediamo come la pensi il Fitting.

Intanto egli mi fa dire, p. 43, che l' autore delle *Questiones* rinfaccia ai *transalpini reges* di essere piuttosto restii nel pubblicare leggi, e ciò è addirittura falso. Io non l' ho detto. L'Autore constata soltanto il fatto che per loro costume ne pubblicavano poche: questo ho detto ed è vero; ma ho anche soggiunto che, secondo l'autore, non avrebbero potuto correggere e supplire utilmente un diritto che non conoscevano, e che fino allora non aveano potuto conoscere, perchè la scienza era caduta in basso stato e gli stessi libri n' erano quasi periti. Sicchè, almeno in ciò, sono perfettamente d' accordo col Fitting; ma questa medesima rettifica mi ha condotto ad osservazioni, che mi paiono di molto peso, e che non avevo fatto in addietro.

Io mi son chiesto: i tempi a cui allude l' autore là dove dice che, quando i *transalpini reges* trassero a sè l' Impero, non avevano potuto avere una sufficiente conoscenza del diritto e delle leggi, erano tempi già lontani da lui o ancora abbastanza vicini? E come poteva sapere che quegli imperatori non conoscessero il diritto e mancassero della necessaria *prudentia* per correggerlo e supplirlo?

Ho già osservato più su, che i tempi doveano essere quelli di Ottone I, coronato imperatore nell' anno 962: e anche il Fitting, p. 42, ammette che lo sieno; ma il Fitting versa in errore se crede che fossero molto discosti da quelli dell' autore.

Il quale scrive in un altro luogo che i *transalpini reges* avevano *da non molto* cominciato a imperare a Roma. Si tratta di un passo caratteristico, a cui ci siamo richiamati più volte (num. 17 e 22); ma sul quale ci piace d'insistere. L'*Interpres* aveva detto che i nuovi legislatori avrebbero anche potuto andar contro agli antichi; e il discepolo ne cava la conseguenza: *Hac ratione transalpini quoque reges videntur posse statutis suis abrogare iura Romana, cum et ipsi Rome dudum iam ceperant imperare* (*Quest.* IV. 4). Il passo ci dà proprio la chiave per precisare, se non altro approssimativamente, il secolo in cui l'autore viveva.

Il Fitting però pensa, p. 46, che quel *dudum* non possa riferirsi a tempi vicini — una generazione sarebbe già poca cosa — e propone di scendere alla fine del secolo XI, nientemeno che 130 anni dopo; ma evidentemente il Fitting non conosce il valore dell'avverbio *dudum*, come non lo conobbe il Patetta. Dal canto mio ripeto ciò che dissi al num. 17, che esso fu adoperato sempre per indicare un tempo passato più o meno vicino, e in questo senso deve averlo adoperato l'autore della *Questiones*, ignaro certamente del nuovo significato attribuitogli dal Fitting e dal Patetta, che del resto non figura ancora in nessun vocabolario. Sicchè, per testimonianza dello stesso autore, quando egli dettava le Questioni, doveva essere passato poco tempo dacchè Ottone I era stato incoronato a Roma: quella generazione che al Fitting pare poca cosa, potrebbe già essere di troppo.

L'altra questione, com'egli abbia fatto a sapere che quei suoi *reges transalpini* non conoscevano il diritto romano e mancavano della necessaria *prudentia* per correggerlo e supplirlo, si risolve facilmente ove si pensi appunto ai tempi di Ottone I. E anche il Fitting p. 43 deve averci pensato. Ottone I non è un nome nuovo nella storia della legislazione; ma le sue leggi sono tutt'altro che ispirate da idee romane. Basta ricordare quella sua famosa sul duello giudiziario, ch'egli volle applicata generalmente, nel regno italico, anche a coloro che professavano legge romana! L'autore delle Questioni aveva ragione di mettere questa e altre leggi a paro delle barbariche, e proclamare solennemente, che la *prudentia*, cioè la coltura giuridica, che faceva difetto alle leggi popolari, lo faceva ugualmente a quei *transalpini reges*. La prova, che ne aveano dato, era troppo evidente, ed egli aveva ben donde se ne diffidava.

Infine — lo abbiamo veduto — egli non pretendeva se non questo: che proclamassero il diritto romano come il solo diritto del mondo e giudicassero con esso. Un imperatore romano non doveva tollerarne altri! Ma domando io — anzi ripeto la domanda fatta nella mia *Nota*: avrebbe egli potuto eccitare quei *transalpini reges* a non tollerare altro diritto che il Romano, se avesse conosciuto l'ingiunzione che Ottone III aveva fatto in questo senso ai giudici, di giudicare con esso Roma e il mondo? o almeno la costituzione, con cui nello stesso ordine d'idee, Corrado il Salico, un po' più tardi, ordinava, che qualunque fosse l'affare che si agitasse, sia tra le mura di Roma, sia fuori nelle pertinenze romane, anche se l'attore o il convenuto fossero Langobardi, si dovessero applicare le leggi romane? Nel secolo XI la politica imperiale non avrebbe avuto bisogno di essere spinta per questa via.

L'argomento mi pare decisivo; ma non così al Fitting. Egli dice, p. 44, che l'autore delle Questioni, quantunque avesse conosciuto l'ordine di Ottone III ai giudici e la costituzione di Corrado II, avrebbe potuto, anche 80 anni dopo, eccitare i *trans-*

alpini reges a non tollerare altro diritto nell' Impero che il diritto romano, perchè quell' ordine e quella costituzione eran diretti solamente ai giudici di Roma e del territorio, mentre l' autore delle Questioni parla di tutto l' Impero o almeno di tutta l' Italia. E per la costituzione di Corrado passi; ma quanto all' ordine di Ottone, si vede chiaro che il Fitting non lo ebbe sott' occhio, e ne parla solo a memoria o per sentita dire: Ottone III, nell' insediare i suoi giudici e nel mentre consegnava loro il codice delle leggi romane, dichiarava solennemente che dovevano giudicare con esse *Roma e il mondo*. Anche il mondo! Ha inteso il Fitting? Del resto ecco la formula che non lascia luogo a dubbio, e ne fa cadere l' osservazione miseramente nel vuoto. *Qualiter iudex constituendus sit. Quando iudex constitui debet, veniat ad imperatorem, et ducat eum primicherius. Tunc dicat imperator: ' Primicheri, vide ut non sit servus alicuius neque ita pauper, ut meam perdat animam in acquirenda sibi pecunia '. Tunc dicat imperator iudici: ' Cave, ne aliqua occasione Justiniani sanctissimi antecessoris nostri legem subvertas '. Et ille contra: ' Perpetuis maledictionibus percutiar si hoc faciam '. Tunc imperator faciat eum iurare, quod nulla occasione subvertat legem. Tunc induat eum imperator mantum, et convertat fibulam ad dexteram partem et clausuram manti ad sinistram, significans quod lex ei debet esse aperta et falsum testimonium clausum, et det ei in manum librum codicum et dicat: ' Secundum hunc librum iudica Romam et Leoniarum* ORBEMQUE UNIVERSUM *'. Et det ei osculum et dimittat eum.*

Aggiungo un'altra considerazione. Il Fitting, p. 45, osserva che l'opera dal punto di vista del secolo X conterrebbe addirittura un anacronismo. L' autore, dice egli, *eccita* i discendenti dei Langobardi a convertirsi al diritto romano, lasciando il nome e il diritto di quel popolo straniero, adesso che il loro regno era oggimai distrutto, e perchè, essendosi mescolati con la popolazione romana, erano diventati romani anch' essi; e rimanda alle Questioni, I, 15, 16. Poi continua: cotesto eccitamento suppone che fosse possibile di scegliere una legge diversa da quella della propria nazione; ma i documenti che accennano alla libera scelta della legge, sono soltanto della fine del secolo XI e del principio del XII, e rimanda al mio *Manuale*, ed. 2, p. 9 ss. 226: nel secolo X essa non era ancora ammessa. Ecco perchè quell' eccitamento, dal punto di vista del secolo X, sarebbe addirittura un anacronismo.

Io alla mia volta osservo due cose.

La prima è, che questa volta il Fitting non ha capito il latino delle *Questiones*, se crede sul serio che l' autore *ecciti* i discendenti dei Langobardi a lasciare il loro diritto nazionale per abbracciare quello dei Romani; le Questioni dicono ben altro. Parlano dei popoli penetrati nel territorio romano e fanno questo dilemma, che già conosciamo: o potevano ancora venirne cacciati, e non c' era ragione di preoccuparsi dei loro statuti, come di gente nemica; o si erano già fusi con gli indigeni dopo cessato il loro regno, com' era appunto il caso dei Langobardi, e *non avevano più diritto* di mantenere il loro nome e le loro leggi. Altro che eccitamento a mutarle! L' autore contesta loro assolutamente il diritto di mantenerle, e mi pare che sia cosa ben diversa, che sfata del tutto anche cotesta osservazione del Fitting. Del resto ecco il passo, I, 15: *Qui nostra loca invadunt, quamdiu possent ipsi iure gentium depelli, tam diu statuta eorum velud hostium non discutimus. set si regno eorum, quale-*

cumque fuerit, extincto ipsi nobiscum ducendo invicem seu nubendo coalescunt, quotiens sue gentis vel nomen vel statuta predicant, non videntur aliud facere nisi vulnus antiqui doloris refricare: statutorum enim vis si qua fuit, una cum suis auctoribus iam tunc expiravit.

L'altra cosa, che volevo osservare, si riferisce alla libera scelta della legge. Il Fitting ha rimandato al mio *Manuale* per mostrare come i primi documenti, che vi si riferiscono, appartengono alla fine del secolo XI e al principio del XII; ma ha saltato un'altra pagina dello stesso *Manuale*, in cui ricordo una formula, che dice come uno potesse lasciare la propria nazionalità per farsi romano. La formula è nientemeno che dei tempi di Ottone III, e sta perfettamente in relazione con tutte le riforme di questo imperatore; sicchè, ammesso pure che l'autore delle Questioni avesse *eccitato* i discendenti dei Langobardi a farsi Romani, non sarebbe ancora vero che l'opera dal punto di vista del secolo X — diciamo più propriamente della età degli Ottoni — contenesse un anacronismo. Il mio *Manuale* ha riferito la detta formula a p. 225 e seg.; e anche il Fitting l'aveva altra volta ristampata nella *Turiner Institutionenglosse*, p. 101; ma voglio risparmiare a lui e a' miei lettori la briga di cercarvela, e la trascrivo: *Qualiter Romanus fieri debeat. Si quis Romanus fieri desiderat, humiliter ad imperatorem fideles suos mittat, postulans, ut liceat eum legi Romanae succedere Romanumque civem ascribi. Et si hoc libitum Imperatori fuerit, taliter faciendum est. Sedeat cum optimatibus suis iudicibus atque magistris, et duo ex iudicibus eant inclinatis capitibus ante imperatorem dicentes: « Cesar noster, quid praecipit summum imperium tuum? » Imperator e contra: « Ut amplificetur numerus Romanorum. Illum, quem vos hodie mihi denuntiastis, Romanae legis iubemus .... »*. Il resto manca.

25. — Per ciò che riguarda particolarmente la *Summa* abbiamo altri argomenti onde collocarla in quel periodo; ma insieme avremo anche a respingere alcune particolari obiezioni del Fitting. I nostri argomenti sono:

1° ch'essa ignora una legge imperiale del 1047, che non avrebbe potuto ignorare se fosse stata scritta dopo;

2° che già il Brachilogo, a quanto pare, se n'è giovato.

Cominciamo dal primo.

Leggo nella *Summa*, IV, 20 (*de testib.*), 6,92: *Item nova constitutione episcopi et presbyteri non coguntur iurare, sed iudex offitiales suos mittere debet, ut in sanctis oratoriis dicant ea que noverunt.* Questo passo ha una speciale importanza pel tempo in cui l'opera può essere stata scritta. Evidentemente esso allude alla Novella 123, c. 7, che però interpreta a suo modo. La Novella in discorso dice nella traduzione latina: *Nemini vero magistratuum licebit Deo amantissimos episcopos cogere ut in iudicio ad testimonium dicendum compareant, sed iudex ad eos mittat aliquos ex personis, quae ei ministrant, ut propositis sacris evangeliis, prout sacerdotes decet, loquantur quae sciunt.*

Veramente qui non si parla che di vescovi; e ne risulta, che non dovevano essere sentiti in giudizio, e che il giudice doveva mandare da essi per assumerne la testimonianza sui vangeli. Di *presbyteri* non c'è parola; e nondimeno l'autore estende anche a questi ciò che la legge aveva stabilito per quelli, forse uniformandosi ai precetti della

Chiesa. Comunque, egli non conosce ancora la legge di Rimini di Arrigo III del 1047 sul giuramento dei chierici, che non avrebbe potuto ignorare.

La legge in discorso comincia dall' osservare come si trovasse scritto nelle leggi *ut nemo clericorum iurare praesumat*; ma si trovasse anche detto altrove *ut omnes principales personae in primo litis exordio subeant iusiurandum calumpniae.* Così era nato il dubbio, se i chierici dovessero prestare il giuramento, o delegarne l' officio ad altra persona, tanto più che la costituzione di Marciano (altri manoscritti hanno Teodosio) diretta al prefetto Tauro, con cui si proibiva ai chierici di giurare (L. 25 Cod. I. 3; L. 20), era stata promulgata pei chierici di Costantinopoli. Arrigo III, interpretandola, dichiara *ut ad omnium ecclesiarum clericos generaliter pertinere iudicetur.* E continua: *Nam cum divus Iustinianus iure decreverit, ut canones patrum vim legum habere oporteat et in nonnullis patrum canonibus reperiatur, ut clerici iurare non audeant, dignum est, ut* TOTUS CLERICALIS ORDO *a praestando iuramento immunis esse procul dubio censeatur.* E conchiude: *Quapropter nos utriusque divinae videlicet et humanae legis intentione servata, decernimus et imperiali auctoritate irretractabiliter diffinimus, ut non episcopus, non presbiter,* NON CUIUSCUMQUE ORDINIS CLERICUS, NON ABBAS, NON ALIQUIS MONACHUS VEL SACTIMONIALIS *in quacumque controversia sive criminali sive civili iusiurandum compellatur qualibet ratione subire, sed suis idoneis advocatis hoc officium liceat delegare* [1]. Ho detto che l' autore della *Summa* non avrebbe potuto ignorare questa legge e ne dò le ragioni.

La prima è, ch' essa ha fatto troppo chiasso perchè potesse passar d'occhio a un giurista. Si trattava di un dubbio che appunto alcuni giureconsulti del tempo avevano sollevato; e la legge stessa avverte ciò: *Nonnullis legisperitis res venit in dubium, utrum clerici iusiurandum praestare debeant aut alii personae hoc offitium liceat delegare.* E le insistenze dovettero essere abbastanza forti se riuscirono a strappare una legge ad un imperatore. Soltanto il Nostro non ne avrebbe saputo nulla? E notisi che essa fu inserita subito nel corpo delle leggi langobarde, e accolta poi nella prima collezione delle Decretali, e anche Onorio II la ripubblicò in tutta la sua estensione [2]; lo che mostra, se non altro, che vi si annetteva una speciale importanza.

Aggiungo che l' autore della *Summa*, il quale riconosce espressamente negli imperatori il diritto di far leggi (*Summa* I. 14, 3), non avrebbe potuto rifiutar questa, che, dopo tutto, si presenta come una semplice interpretazione; e lo dice: *Ut ergo ista dubietas ab omnibus penitus auferatur, nos illam divi Marciani* (al. *Theodosii*) *constitutionem ita interpretari decrevimus ut* etc. Dirò di più. Questo editto entra così completamente nell' ordine d' idee vagheggiato dall' autore, che non è neppure possibile logicamente, che, conoscendolo, potesse saltarlo a pie' pari. In generale l' autore della *Summa* è favorevole ai privilegi della chiesa, e lo dimostra, I. 17, 5, asserendo che non potevano non essere suggeriti da una giusta causa. La quale ci voleva sempre: *cum non minus iusta causa est quae privilegium postulat quam ea quae ius commune suasit;* e aggiunge: *veluti privilegia prestita locis venerabilibus.*

[1] Henrici II, Edictum Arimini a. 1047, in Weiland, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, vol. I, p. 96 s. Così pure nelle Leg. langob. Henrici II c. 1.

[2] Ficker, *Entstehungsgesch. der Except.* p. 32 s., *Forschungen* I, 57. III, 112.

Poi continua: *Iustum est enim predia in censum conferre: tamen non minus iustum est predia ecclesiastica ab huius modi honere relaxari. item aequum est homines officia seu munera publica subire: multo tamen aequius est personas divino cultui deputatas ab huius modi munere seu honere immunes servari.* Che più? Parlando dei rescritti e della loro forza obbligatoria, fa tra le altre questa distinzione I. 17, 3: *Quaedam (rescripta) similia sunt his quae in nostro volumine recepta sunt, quaedam non. quae similia sunt eodem modo admittuntur, quemadmodum ea quae in nostro Codice scripta sunt;* e cita appunto come esempio i rescritti che estendessero i privilegi delle Chiese: *veluti si adhuc privilegiis tam de rebus ecclesiasticis quam personis divino muneri deputatis indulgeant.* Infine egli stesso vuole applicato anche ai presbiteri ciò che la Novella 123 aveva conceduto soltanto ai vescovi. Per me non c'è dubbio: se l'editto di Rimini fosse stato già pubblicato, egli se ne sarebbe indubitatamente valso; e lungi dal limitare il privilegio ai vescovi e ai presbiteri, forte dell'autorità imperiale, avrebbe detto, che nessun chierico, qualunque ne fosse l'ordine, e neppure un monaco, potevano essere costretti a giurare in nessuna causa nè civile nè criminale, ma potevano delegarne l'ufficio ai propri avvocati.

26. — Un più lungo esame dobbiamo dedicare al Brachilogo, perchè presenta non lievi difficoltà, ma d'altronde può conferire anch'esso a sciogliere la questione che ci occupa.

Infatti il Fitting nella prefazione alla *Summa* p. LXXXII segg. ha notato parecchie coincidenze tra i due libri, e secondo lui sarebbe stato il Brachilogo ad attingere alla Somma e non viceversa, sia perchè alcune definizioni sono più brevi e più precise, cioè quelle della dote (1), della donazione (2), del testamento (3) e dei *judices dativi* (4), sia perchè il Brachilogo IV. 6, 2 ricorda la novella 82 c. 11, § 1, che aveva proibito di assumere un arbitro con giuramento,e proprio col nome di *nova constitutio*, che l'autore della *Summa* (II. 15, 11) non conosce; mentre dall'altro lato parrebbe che il Brachilogo si fosse giovato della *Summa* un po' frettolosamente.

Nè lo studio del Fitting ha subìto, per questo lato, alcuna seria confutazione. Soltanto il Besta ha recentemente buttato lì l'opinione (p. 201), che tanto potrebbe essere che il Brachilogo attingesse alla Somma, quanto il contrario, e che non è neppure escluso, che gli autori di quegli scritti abbiano attinto a fonti comuni. E si ferma principalmente sulle definizioni che avrebbero potuto essere tradizionali nelle scuole; ma anche ammesso che non lo fossero, non parrebbe più naturale, dice il Besta, che il rifacitore, anzichè abbreviare lo scritto che gli servì di modello, lo ampliasse per dargli maggior chiarezza e lucidità?

Ma già qui il Besta non è nel vero. Perchè l'analogia tra le definizioni della *Summa* e quelle del *Brachylogus* è troppa per escludere che una delle due opere abbia servito all'altra; e d'altra parte ha nuovamente ragione il Fitting quando osserva, che in materia di definizioni la maggiore brevità e precisione è un pregio e

(1) *Summa* V. 8. 2 e *Brach.* II. 13, 6.
(2) *Summa* VIII. 49, 2 e *Brach.* II. 13, 3.
(3) *Summa* VI. 10, 2 e *Brach.* II. 19, 1.
(4) *Summa* V. 19, 4 e *Brach.* I. 13, 7.

suppone una maggiore elaborazione. Se il rifacitore, in luogo di rendere la definizione più breve e precisa, l'avesse anzi ampliata, creda pure il Besta che, in luogo di migliorarla, l'avrebbe peggiorata. Un rifacitore potrà ampliare qualunque altra cosa, magari per darle maggiore chiarezza e lucidità, come dice il Besta, ma non una definizione che sia buona, se non a rischio di sconciarla.

Nè valgono meglio gli argomenti addotti contro gli altri fatti rilevati dal Fitting.

Se la *Summa* non conosce una Novella contemplata dal Brachilogo, e questo sembra in alcuni punti aver frainteso la *Summa*, è evidente che il rapporto tra i due libri dev'essere proprio quello indicato dal Fitting; e il Besta non sa dir altro in contrario (p. 203) se non che appunto nel riassumere le Novelle, il *Brachylogus* mostra spesso una certa indipendenza dalla *Summa*, che non si comprenderebbe ove questa gli avesse servito di falsariga, e che le inesattezze nella lettura della *Summa* potrebbero anche derivare da una diversa interpretazione delle fonti comuni.

In verità, sono obiezioni, che concludono poco; e in parte sconfinano.

Infatti, altro è il dire che l'autore del Brachilogo siasi giovato della Somma, e altro il dire che la Somma gli abbia servito di falsariga. Questo tanto nessuno al mondo lo asserì; e dunque non farebbe meraviglia che egli avesse anche mostrato una certa indipendenza, specie nella citazione delle Novelle; ma il fatto grave, che il Besta non ha neppure abbordato, non dico scosso, è questo: che il Brachilogo, quantunque più compendioso, cita una Novella, che la Somma, più diffusa, non cita, e che avrebbe citato se fosse stata messa sull'avviso. Checchè ne dica il Besta, l'argomento è decisivo.

Per ciò poi che riguarda le inesattezze nella lettura della *Summa*, non c'è dubbio che, considerando astrattamente la cosa, potrebbe anche darsi che derivassero da una diversa interpretazione delle fonti comuni; ma in concreto la cosa sta come dice il Fitting. Sembra proprio che l'autore del Brachilogo abbia avuto sott'occhio la *Summa* e qua e là non l'abbia compresa.

Almeno l'impressione che se ne ricava è questa. Il Fitting ricorda tre luoghi. Uno si riferisce alla legittimazione di figli naturali; e non c'è dubbio, che l'autore del Brachilogo I. 9, 14. 17, deve aver avuto presente la *Summa* V. 18, 3. L'andamento è identico: ma, mentre la *Summa* dice che potevano diventare legittimi *si cum matre eorum legitimum matrimonium contractum fuerit, dotalibus tamen instrumentis compositis,* e anche i figli di una ancella... *si cum matre eorum dotalia instrumenta contracta fuerint*; il Brachilogo riproduce alla lesta: *si... post nativitatem eorum inter parentes aliquo tempore dotalia instrumenta conficiantur... vel si matrem eorum usque quo die defunctus est* (*pater*) *in contubernio habuerit.* Lo che non è vero.

Lo stesso dicasi di un altro passo relativo all'arrogazione. L'autore del Brachilogo I. 10, 4 ha avuto sott'occhio la *Summa* VIII. 43; ma l'ha frainteso. La *Summa* cit. § 1 e 4 aveva detto, che trattandosi di un impubere, l'arrogatore doveva dar cauzione che ne avrebbe restituito i beni a coloro che senza l'arrogazione ne sarebbero stati gli eredi, e anche lasciargli la quarta dei suoi, se lo avesse emancipato senza una giusta causa. Eccone le parole: *et insuper caveat arrogator persone publice se restituturum bona illis qui ad successionem venturi essent, si arrogatio*

facta non fuisset. E più sotto: *Cum autem impubes arrogatus est, neque exheredari neque emancipari debet nisi ex iusta causa. si vero aliter factum est, arrogator iubetur quartam suorum bonorum ei relinquere.* Ma il Brachilogo generalizza. Il suo compilatore non bada che queste condizioni si riferiscono solo all'arrogazione di un impubere giusta la costituzione di Antonino Pio, e scrive: *Non autem cuique aliquem arrogare licet, nisi cautione facta promittat personae publicae . . . se daturum quartam omnium bonorum suorum ei quem adoptat, si vivus eum emancipaverit, et insuper ei omnia sua bona restitutum iri.* Si vede che la fretta lo ha tradito.

Un ultimo passo si riferisce agli acquisti dei figli di famiglia. La *Summa* IV. 29, 4, dice bene: *si . . . ex re patris vel occasione eius quid quesitum est, in solidum ei queritur. quod autem aliunde queritur, ususfructus patri, proprietas vero filio reservatur.* E aggiunge § 5: *De servo et libero homine bona fide possesso, item de eo in quem usum fructum vel usum habemus: quicquid ex re nostra vel ex operis eius querit, id nostrum est; quod aliunde, domino vel sibi seu proprietario querit.* Ma l'autore del Brachilogo procede anche qui piuttosto alla lesta e finisce col dir cose non vere. Alludo al Brachilogo II. 17, 2. Dice che ad eccezione del peculio castrense e quasi castrense, *per liberos nostros quos in potestate habemus, constat nobis adquiri, si quid ex re nostra vel ex operibus suis adquirunt.* E aggiunge: *Si quidem ex re patris vel ex operibus suis quaerunt, parentibus quantum ad proprietatem et ad usumfructum adquirunt; si vero aliunde, ususfructus solum parentibus quaeritur.* È una teoria che non trova certo appoggio nel diritto romano; ma che si spiega ravvicinandola al passo della *Summa*. La quale aveva pur detto, tranne che non lo aveva detto del figlio: *quicquid ex re nostra vel ex operis eius querit id nostrum est.*

Ma il Besta va anche più avanti. Egli aveva cominciato col dire, p. 201, che tanto il Brachilogo poteva avere attinto alla *Summa*, quanto questa a quello, e anche che potevano aver attinto a fonti comuni; ma strada facendo si accalora, e infine conchiude dicendo, che se vi fosse realmente la necessità di ammettere una dipendenza fra le due opere, propenderebbe piuttosto a credere che l'autore della *Summa* siasi servito del *Brachylogus*, che non viceversa. Ma perchè? Eccone le ragioni:

Una è questa: che talune distinzioni, appena fugevolmente accennate nel *Brachylogus*, sono ampiamente svolte nella *Summa*. Ma il Besta non dice quali; e del resto non ci sarebbe da meravigliare che ciò fosse, e anzi farebbe meraviglia il contrario. Oh che! vorrebbe il Besta che un trattato di Diritto romano, qual'è la *Summa*, fosse meno ampio di un semplice manuale di Istituzioni, qual'è il *Brachylogus* ?

L'altra è, che il *Brachylogus* sembra prendere talvolta le Novelle dall'*Epitome Juliani*, mentre la *Summa* le prenderebbe sempre e unicamente dall'*Authenticum*, e questo sarebbe indizio di più recente età. Ma anche qui ci sono più cose da osservare.

E primamente, che il Besta non dà per assodato che il *Brachylogus* siasi giovato dall'*Epitome Juliani*: tutt'altro! Gli sembra che sia così, ma potrebbe anche esser vero il contrario.

In secondo luogo, che lo stesso Besta ammette implicitamente — e non potrebbe contrastarlo — che altre Novelle, anzi la maggior parte, siano citate dall'Autentico;

e in fondo ciò che più importa è questo, se è vero che l'Autentico sia indizio di più recente età. Infine l'autore si sarebbe giovato a un tempo di una collezione e dell'altra.

In terzo luogo, domando io: è proprio sicuro il Besta che l'autore della *Summa* non abbia, anch'egli, avuto qua e là presente l'*Epitome Iuliani*? Certamente si può dimostrare che per alcune citazioni gli abbia servito l'Autentico; ma altre sfuggono a qualunque dimostrazione.

Infine, è proprio vero che l'aver conosciuto l'Autentico e l'aver citato da esso, sia indizio di più recente età? Il Besta sa pure (p. 116), come, con uno studio accurato dei manoscritti di una certa epistola di Gregorio Magno, il Savigny abbia dimostrato che il Pontefice attingesse direttamente alla versione latina dell'*Authenticum*.

Ora, data l'ipotesi del Fitting, e dato, come crediamo, che il Brachilogo sia stato scritto nei primi decenni del secolo XI, ne viene ovvia la conseguenza che anche la redazione della *Summa* deve cadere per lo meno in quel tempo. Il Fitting però, che aveva con tutta certezza fatto nascere il Brachilogo proprio a Roma tra gli anni 999 e il mese di Gennaro del 1002 (1), lo attribuì poscia con uguale certezza alla scuola di Orleans tra la fine del secolo XI e il principio del XII (2), e combatte ora strenuamente gli argomenti coi quali ho creduto di suffragare la mia opinione, che se non altro ha il vantaggio di essere rimasta sempre la stessa. Alla mia volta credo di poter sfatare la sua, e lo fo' subito: poi mi occuperò delle mie difese; ma non posso esser breve.

La nuova opinione, della quale non sarebbe difficile rintracciare la genesi, fu sostenuta dal Fitting nell'opuscolo citato dianzi, ma non vorrei giurare che sia proprio l'ultima: parrebbe anzi, dal modo con cui si esprime nei suoi lavori più recenti, che propenda ora per collocare il Brachilogo a Bologna, ed è già molto che non l'abbia per anche attribuito ad Irnerio: comunque, mantiene anche ora, come allora, che debba essere stato scritto tra la fine del secolo XI e il principio del XII.

Ho detto che si potrebbe rintracciare il processo per cui il Fitting si è indotto ad abbandonare la prima ipotesi per accettarne un'altra così diametralmente opposta; e mi vi accingo seguendolo passo passo nel nuovo cammino.

Il Brachilogo (III. 20, § 4) fa questo caso parlando del commodato: che uno mi abbia prestato un cavallo *usque ad certum locum* e che io l'abbia condotto più lontano: *si... longius duxero*; e un glossatore lo completa, scrivendo sopra alle parole *ad certum locum*: *ut Carnotum*, sopra alle altre *longius duxero*: *usque Normanniam*, evidentemente per spiegare il testo. La genesi della nuova ipotesi del Fitting sta tutta in queste glosse. Esse furono come una rivelazione per lui. Ed ecco come ha ragionato: supponendo un viaggiatore diretto a Chartres (*Carnotum*), il punto da cui partì deve essere non molto lontano da questa città, ma insieme dev'essere un luogo da cui si soglia andare in Normandia passando per Chartres. Potrebbe essere Fleury, ma più probabilmente è Orleans; e supponendo, come è anche probabile, che il glossatore abbia preso per punto di partenza la città dove scriveva, ne deriverebbe che

(1) *Ueber die s. g. Institutionenglosse u. den s. g. Brachylogus*, Halle, 1870.
(2) *Ueber die Heimath und das Alter des s. g. Brachylogus*, Berlin, 1880.

avesse scritto ad Orleans, dove verso il mille e cento fioriva una scuola di diritto. Ma il Brachilogo stesso potrebbe essere nato in quella scuola. E perchè no? il Fitting credette di scorgervi una cotale analogia con alcuni luoghi del Breviario Alariciano, e pare veramente che l'autore del Brachilogo abbia avuto sott'occhio questa fonte visigota quando compilò il suo libro. Si tratta specialmente di passi di Paolo, che l'autore aveva avvertito già prima, quando attribuì il Brachilogo alla scuola di Roma, salvo che allora credette fermamente che l'autore conoscesse le *Receptae sententiae* e attingesse direttamente ad esse (1), e poi ritenne del pari fermamente che li avesse presi dal Breviario (2). E al Breviario avrebbe attinto anche altro, specie dall' *Interpretatio* del codice Teodosiano (3). Così non ci poteva essere più dubbio pel Fitting che il Brachilogo appartenesse alla Francia, perchè il Breviario è tal fonte che può trovarsi in Francia, e, secondo il Fitting, non ha a che fare con l'Italia. Ma tutto ciò è addirittura campato in aria.

Il testo del Brachilogo è ben lungi dal rivelarci l'origine francese del libro. E per doppio riguardo.

Prima di tutto, perchè si occupa, più ch'altro, di diritto giustinianeo, che non vigeva in Francia, e d'altra parte l'autore vuole proprio riprodurre il diritto vigente nel suo paese. Perchè si sarebbe applicato al diritto giustinianeo, se questo non avesse

(1) *Ueber die Turiner Glosse*, p. 95.

(2) Il Fitting osserva che la parte penale del Brachilogo III. 31, 32, è quasi tutta presa da Paolo. Gli altri passi, in cui l'autore si sarebbe servito di Paolo, sarebbero i seguenti:

Br. II. 17, 4 — Paul. V. 2, 2.
Br. III. 20, 3 — Paul. II. 31, 3.
Br. IV. 25, 6, v. *Ita demum* etc. — Paul. II. 10.
Br. IV. 28, 2. 3 (riguarda l'*Interd. unde vi*) — Paul V. 6, 5.
Br. IV. 31, I — Paul. V. 19, 2.
Br. IV. 32, 2 — Paul. V. 27, 1, 2.
Br. IV. 32, 3 — Paul. V. 25, 1.
Br. IV, 32, 7 — Paul. V. 28, 3 in f.
Br. IV. 32, 9 — Paul. V. 31.
Br. IV. 32, 10 — Paul V. 32.
Br. IV. 32, 16 — Paul. V. 24, 2.

(3) I passi che l'autore del Brachilogo avrebbe preso dalla *Interpretatio* del Codice Teodosiano sono i seguenti, secondo il Fitting:

Br. IV. 32, 1. Sarebbe preso dalla Interpr. L. un. C. Th. *si quis eam cuius tutor* 9. 5 e dalla Interpr. L. un. C. Th. *de mulier. quae se servis*, 9, 6.

Br. IV. 32, 3 v. *Item eadem lege* etc. Sarebbe preso dalla Interpr. L. 1. 3. C. Th. *de maleficiis* 9. 13.

Br. IV. 32, 5. Sarebbe preso dalla Interpr. L. un. C. Th. *ad leg. Fab.* 9. 14.

Br. IV. 32, 6. Sarebbe preso dalla L. 1. C. Th. *ad leg. Iul. repet.* 9. 21.

Br. IV. 32, 12. Sarebbe preso dalla Interpr. L. un. C. Th. *de his qui latrones* 9. 22.

Br. III. 13, 5 v. *Propter famis necessitatem.* Sarebbe presa dalla Interpr. Nov. Valent. 3. 11.

Altri testi sarebbero ispirati tanto dal Breviario quanto dai libri giustinianei, ed ecco quali:

Br. IV. 32, 4. Sarebbe messo assieme parte con la Interpr. L. un. C. Th. *de parr.* 9. 12 e parte col § 6 Inst. *de publ. iud.* 4. 18.

Br. IV. 32, 6. Sarebbe formato con la rubr. C. 1. 49 e colla L. 1. C. Th. *ad leg. Iul. rep.* 9. 21.

Br. IV. 32, 9. Sarebbe stato composto con Paul. V. 31 e col § 3 Inst. *de publ. iud.* 4. 18.

avuto veramente vigore là dove dettava il suo libro? Lo stesso Fitting è compreso da un senso di profonda meraviglia nel vedere come il diritto romano giustinianeo abbia potuto penetrare in Francia così senz'altro e senza alcuna apparente difficoltà, e soppiantare prestamente il Breviario. Egli stesso la chiama *eine höchst auffallende Thatsache* (1); ma la stranezza della cosa non lo distoglie affatto dal seguire ed accarezzare il fantasma della sua mente. Inoltre c'è questo: che il Brachilogo, parlando delle leggi romane relative alla testimonianza dei chierici, richiama il disposto del *Capitulare legis longobardicae* (IV. 4, § 18); e il Capitolare è nuovamente una compilazione di diritto fatta in Italia, che aveva forza di legge soltanto in Italia; la Francia vi era completamente estranea. Anzi il Ficker (2) osserva, che il diritto langobardo era così fuori d'ogni relazione con lo svolgimento giuridico di altri paesi da parere cosa molto arrischiata perfino il supporre che se ne avesse cognizione fuori d'Italia.

E c'è di più. La disposizione del Capitolare doveva essere nota ad un francese per ben altra fonte, essendo tolta dalla collezione pseudoisidoriana (3); e data l'ipotesi del Fitting, non si capisce come l'autore del Brachilogo abbia potuto citare il Capitolare di una legge straniera, invece di citare lo Pseudo-Isidoro, che gli doveva essere molto più famigliare e alla mano. Aggiungo, che quel passo, in cui si fa menzione del Capitolare, non è neppure il solo in cui l'autore mostri di conoscere le leggi langobarde. Nel Brachilogo III. 13, 5 si accenna alla *famis necessitas*, che ricorre poi anche nelle *Exceptiones* di Pietro (I. 14); e questa è una nuova espressione tolta dall'editto langobardo (Liut. 149), che le leggi romane non conoscono e che è rimasta nell'uso giuridico.

Nè il Breviario Alariciauo, checchè ne dica il Fitting, vi ha lasciato molte traccie che possano dirsi meritevoli di considerazione. Per ciò che concerne i passi di Paolo, potrebbero essere desunti proprio dalle *Sententiae*, e nulla ci autorizza a ritenere che l'autore siasi giovato del Breviario, tanto più che il libro di Paolo ha fatto le spese anche di altri lavori medievali. Quanto agli altri passi, pur ammettendo che il Brachilogo abbia preso qualcosa dal Breviario, è certo che non tutti sono ugualmente concludenti (4); e generalmente le coincidenze sono più di forma che di sostanza. Si tratta di qualche parola, che figura sì nel Brachilogo che nella *Interpretatio* teodosiana, e basta: perchè, quanto ai principî giuridici, essi erano stati accolti anche nella collezione giustinianea; e ciò che veramente ci sarebbe stato di specifico nel Breviario, manca (5).

(1) *Anfänge*, p. 123.

(2) *Entstehungsverh. der Except.* p. 48.

(3) Lo ha dimostrato il Boretius nella *Praefatio* al *Liber papiensis*, § 31.

(4) Per es. il rapporto tra il Brach. III. 13, § 5 e l'Interpret. della Nov. Valent. III. tit. XI, non ha alcun valore decisivo. L'autore, accennando alla *famis necessitas*, ha subito piuttosto la influenza dell'Editto langobardo; e dopo tutto lo stesso Fitting non esita in altro luogo p. 130, di ammetterlo. L'Interpr. non parla neppure propriamente di una *famis necessitas*.

(5) Citerò alcuni esempî. Il Fitting dice che il passo del Brach. IV. 32, 1 è stato preso parte dalla Interpr. alla L. un. C. Th. 9, 5 e parte dalla Interpr. alla L. un. C. Th. 9, 6; e allude manifestamente alle disposizioni sancite contro il tutore che avesse violato la pupilla, e contro la padrona che avesse avuto commercio col proprio servo. Senonchè il primo caso è contemplato anche

Ad ogni modo non sono cose di molto rilievo. E questo è un fatto di capitale importanza; perchè se fosse vero, come pensa il Fitting, che il Brachilogo sia dovuto ad una scuola francese nata sul terreno del Breviario Alariciano, l'assenza completa di qualunque più radicale influenza di questo codice non si capirebbe, essendo scopo dell'autore di riprodurre il diritto quale vigeva nel paese in cui scriveva. Dopo tutto il Fitting versa in un grossissimo errore, se crede che il Breviario sia rimasto estraneo all'Italia; ma per ciò basterà ch'io rimandi ai lavori del Calisse (1) e del Patetta (2). Io stesso me ne sono occupato più volte (3); e dopo tutto resterebbe da vedere se il compilatore del Brachilogo abbia avuto veramente sott'occhio il testo del Breviario o non anzi uno dei tanti scritti che servirono alla sua composizione. Gli stessi compilatori del Breviario confessano che esso contiene *Leges sive species iuris de Theodosiano et diversis libris electae* (4). Sono interpretazioni e parafrasi che lo stesso Fitting attribuisce all'antica scuola di Roma, e che dovevano essere ben noti in Italia.

Sicchè il testo non rivela affatto l'origine francese del libro. Resterebbe la glossa; ma per ammettere che essa potesse far fede della patria di esso, bisognerebbe anche ammettere che ambidue formassero una cosa sola. E il Fitting pur di soste-

---

dalla L. un. C. *Si quis eam, cuius tutor fuerit corruper.*, 9. 10, e l'altro dalla L. un. C. *De mulieribus quae se propriis servis iunxerunt* 9. 11; e proprio la sanzione è la stessa. Il tutore colpevole era punito coll'esilio e la confisca dei beni; la padrona era punita nel capo, il servo arso vivo. Nondimeno alcune parole paiono accennare veramente alla *Interpretatio*. — Lo stesso dicasi del Brach. IV. 32, 3. Il Fitting sostiene che questo passo, a cominciare dalle parole *Item eadem lege* (*Cornelia*) *puniuntur magi, aruspices* etc., sarebbe preso dall'Interpr. L. 1. 3 C. Th. 9, 13; ma dobbiamo ripetere l'osservazione fatta dianzi: le costituzioni a cui l'Interpretazione si riferisce sono riportate anche nel Codice Giustinianeo. Vogliamo alludere alle LL. 4-7 C. *de maleficis* 9. 18; e la pena è la stessa: quegli stregoni e anche coloro che li consultavano andavano puniti nel capo; ma è vero, il giro della frase ricorda piuttosto l'*Interpretatio* che non il testo della legge. — Un altro esempio. Il Brach. IV. 32, 5 si occupa dei *plagiari*, cioè dei rubatori di uomini liberi, e minaccia loro la morte. Il Fitting ricorda a questo proposito la Interpr. L. un. C. Th. 9, 14; ma merita di essere osservato, che la legge a cui si riferisce sta anche nel Codice giustinianeo. Vogliamo alludere alla L. 16 C. *ad leg. Faviam* 9. 20. Le coincidenze con la *Interpretatio* si riducono anche qui a singole parole. — Segue il Brach. IV. 32, 6. Il Fitting sostiene che il passo è preso dalla L. 1 C. Th. 9, 21; ma non pare. Il Brachilogo dice che tutti i giudici dovevano rimanere per ben 50 giorni nella provincia dopo deposto il loro ufficio; e di ciò non è neppur cenno nella legge citata del Cod. teodosiano. Invece può vedersi nella L. un. C. *Ut omnes iudices* etc. 1. 48: anzi sembra che l'autore del Brachilogo siasi giovato della rubrica di questo titolo. Si confronti anche l'Epitome di Giuliano XV. 7. Il Brachilogo però continua, che se fossero stati trovati rei di qualche delitto dovevano essere colpiti dall'infamia; e questa disposizione, è vero, si trova nella legge cit. del Codice Teodosiano, ma non si trova in quello di Giustiniano. — Un'altra coincidenza. Il Brachilogo IV. 32, 12 tratta di coloro che occultavano ladroni o altri rei di delitti pubblici, e la Interpr. L. un. C. Th. 9, 22 s'accorda veramente con esso; ma anche la L. 1. C, *de his qui latron.* 9. 39 non ha diversamente. Soltanto è vero anche qui che la frase ricorda piuttosto la *Interpretatio*, che non la legge di Graziano, Valentiniano e Teodosio, a cui si riferisce.

(1) *Il diritto di Teodosio in Italia*, Macerata 1888.

(2) *Il breviario alariciano in Italia*, Bologna 1891, nell'Archivio giuridico vol. XLVII.

(3) V. il mio lavoro *La legge romana udinese*, Roma, 1881, p. 47 e i *Nuovi studî sulla legge romana udinese*, Roma, 1882, p. 47; anche il mio *Manuale di storia del diritto*, 2ª ediz. p. 22 ss.

(4) V. la patente di pubblicazione.

nere la sua tesi, arriva perfino a codesto; ma la è cosa che non regge affatto alla critica. Perchè intanto è dubbio che tutte le glosse sieno della stessa fabbrica (1); ma ad ogni modo, ed è ciò che veramente importa, il testo e la glossa non provengono dalla medesima fonte. La qualità dell'inchiostro è diversa e diverso il carattere; e quand'anche fossero scritti dalla stessa mano, bisognerebbe dire che un amanuense li avesse copiati entrambi, giovandosi di un ms. più antico andato perduto. Non c'è dubbio: dato un testo, le glosse vi si sovrappongono posteriormente e vengono crescendo più e più col tempo: ogni età vi aggiunge le sue; ma il testo non nasce con la glossa. Se pur sembrasse una cosa sola, sarebbe per l'accidentalità di chi le copiò entrambe; ma in realtà sarebbero cose diverse. Arroge che la glossa e il testo del Brachilogo non si accordano neppure nella sostanza. Già il Fitting ha notato che la glossa non cita mai le collezioni di diritto, specie le giustinianee, che pur sono citate nel testo; e questa è una circostanza di grande rilievo, per quanto il Fitting si sforzi di attenuarla: è una differenza di metodo, che non si saprebbe spiegare laddove il testo e la glossa del ms. Vaticano fossero veramente il prodotto dell'attività scientifica della medesima scuola. Inoltre, confrontando la glossa col testo, ci si trova perfino qualche varietà d'idee. Citiamo un esempio. Il Brachilogo (I. 2, §. 13) dice che il diritto *versatur circa res vel personas vel actiones*, e il glossatore corregge: *intelligendae sunt exceptiones*. Altrove, conformemente al diritto giustinianeo, trovo detto nel testo (I. 18, § 1), che il tutore *non rei sed personae datur*, e la glossa vi appone: *principaliter*.

Infine, c'era veramente una scuola di diritto ad Orleans?

Certo, lo studio del giure aveva preso in Francia un nuovo slancio dopo la metà del secolo XI, e anche le scuole d'Orleans godevano in quel torno di molta reputazione; ma da tutti gli indizî messi assieme dal Fitting — e non si tratta proprio che d'indizî — risulterebbe che erano scuole di grammatica e di rettorica, e non parmi che il Brachilogo abbia proprio nulla che accenni ad una simile origine. Una scuola di rettorica ha i suoi caratteri, come li ha una scuola di diritto. E poi, pur ammettendo per un momento che il Brachilogo sia nato nella scuola d'Orleans, bisognerebbe spiegare quella differenza profonda d'indirizzo e di dottrina che dopo non molto si trova appunto ad Orleans. Il carattere del libro è addirittura inconciliabile con quello della scuola: i metodi sono diversi. Come sarebbe avvenuto un mutamento così radicale?

Per ciò che concerne l'età del libro, il Fitting si è pronunciato per la fine del secolo XI e il principio del XII, perchè prima di quel tempo non aveva trovato scuole ad Orleans, e d'altra parte non avrebbe potuto venire più in giù, perchè il ms. viennese è appunto di quel tempo (2). Ma può questa dirsi una prova? Se

(1) Il Fitting lo ammette sulla fede del Wenck; ma il Niebuhr (*Zeitschr. für geschichtl. Rechtswiss.* III. 1816. *Notizen über Handschriften in der Vaticana*, p. 419) aveva supposto che la glossa interlineare fosse scritta da altra mano e più tardi della marginale. Vedi anche Salvioli, *Die Vaticanischen Glossen zum Brachylogus*, nella *Zeitschr². für R. G.* IV. 1883.

(2) Il Böcking, p. LXXXVII, nota sulla fede del Cramer, che è stato scritto indubitatamente *sive decurrente saeculo XI sive ineunte XII.*

pure il Fitting vorrà ancora mantenerla, non credo che se ne potranno o vorranno contentare altri. Almeno bisognerà cercarvi qualche puntello più solido.

Passo ora alle mie difese.

27. — Io sono intimamente convinto che il Brachilogo sia scrittura tutta italiana; e credo che se ne possa cercare le origini nella scuola di Ravenna; ma il Fitting sentenzia senza più, p. 40, che non l'ho dimostrato. Inoltre è mia opinione che appartenga alla prima metà del secolo XI, anzi ai primi decennî se non agli inizî di esso; ma il Fitting ripete, p. 41, che non l'ho dimostrato, e questa volta aggiunge qualche cosa per infirmare quella che io credevo essere una dimostrazione.

È inutile che io dica che non ci ho proprio trovato la benchè menoma ragione per cambiare; ma cercherò di rendere più netto il mio pensiero, tanto più che il Fitting asserisce in un luogo (p. 41, nota in fine) di averci capito poco, e anche altrimenti pare che non ci abbia capito molto. Comincio dall'osservare che il Brachilogo deve appartenere ad una delle vecchie scuole di diritto — quale sia lo vedremo dopo — e ciò per le stesse ragioni che m'inducono ad attribuir loro anche le *Questiones* e la *Summa*: ossia

1° l'indirizzo;

2° il modo di citazione dei testi;

3° la scienza già matura e sviluppata.

Certamente, l'indirizzo ricorda quello delle vecchie scuole, e ne abbiamo già detto abbastanza più su (n. 4), mostrando come l'autore, non altrimenti degli antichi *prudentes*, si valga della interpretazione per modificare il diritto conformemente a più sani principî di giustizia, e anche per adattarlo alle condizioni del paese. Così, il diritto, ch'egli ci dà, non è sempre il pretto diritto giustinianeo: al quale proposito potrebbe consultarsi tutto l'ultimo libro, come quello che segna il passaggio dalla vecchia procedura romana a quella che dicono romanistica. E in realtà ne devia molto; ma la posteriore dottrina accetta coteste deviazioni (1), e perfino i compilatori dello specchio svevo (circa a. 1276) se ne sono serviti (2). E possiamo citare anche altri esempi. Il Brachilogo II. 35, 1 (cfr. I. 3. 10), a differenza del diritto giustinianeo, riteneva che la *bonorum possessio* fosse la stessa cosa della *hereditas*: in fondo negava che avesse più vigore, e in ciò andava d'accordo con la vecchia glossa; mentre la scuola di Bologna, tutta intenta a far prevalere il diritto giustinianeo, ha combattuto anche questa teoria. Azone se ne mostrò addirittura indignato: *erubescant qui dicunt, hodie non habere locum bonorum possessiones* (3).

Dall'altra parte il Brachilogo presenta come diritto vigente alcuni principî e istituzioni del diritto antegiustinianeo, che si perpetuarono in occidente nonostante le disposizioni contrarie di Giustiniano, e non si perdettero che più tardi per la influenza dei glossatori. Sono principî estranei al *Corpus iuris* del pari che alla giurisprudenza

(1) Infatti la letteratura romanistica degli *ordines iudiciarii* ne contiene molte traccie. Cfr. Wieding, *Der Iustin. Libellprocess*, 1865, p. 712 e 726.

(2) Merkel, *Zusätze* alla storia del Savigny, VII, p. 69 seg. Il Chiappelli, *Lo studio bolognese*, p. 118, lo chiama *Specchio svedese*!

(3) Fitting, *Ueber vorjustin. Rechtsquellen*, nella *Zeitschr. für R. G.* XI. 449; Savigny, IV. 467, 529, 535.

bolognese. Il Fitting, *Turiner Institutionenglosse* ecc. p. 50 s., p. 72 ss. e anche *Zeitschr. für R. G.* XI, p. 441-49, cita in proposito molti passi, p. e. II. 21, 3; IV. 28, 2 e 3. Noi ci limitiamo ad alcuni esempi più salienti. Uno riguarda l'interdetto *Utrubi*: il Brachilogo IV. 28, 3 (cfr. § 4, I. *de interd.* 4. 15), ne estende la vecchia teoria agli immobili; ma ciò era contrario al diritto giustinianeo (1). Un altro si riferisce all'interdetto *Unde vi*, che il Brachilogo IV.2 8, 2 fi. e 3 (cfr. § 6, I. *de interd.* 4, 15) tratta nello stesso modo dell'editto di Teodorico, che certo non era quello di Giustiniano. Dice che l'*interdictum unde vi* compete a colui che era stato cacciato dal possesso, *cum nec vi nec clam nec precario ab adversario possidebat* (IV. 28, 2 fi.), e lo stesso ripete più sotto: che cioè si cercava solo che il possessore espulso non tenesse la cosa da colui che ne l'aveva cacciato, *neque vi neque clam neque precario* (IV. 28, 3); ma il diritto giustinianeo non esigeva nè anche questo tanto (2). Specialmente merita osservazione che tutte le definizioni di diritto penale del Brachilogo (IV. 32), sono tolte da fonti antegiustinianee (3).

Ma lo stesso risultato si ottiene considerando il modo onde i testi del *Corpus iuris* vengono citati. È il modo delle vecchie scuole, che si trova già nei Sommari del Vaticano e nella vecchia glossa, che ricompare nelle *Questiones* e nella *Summa Codicis*. Per lo più sono citazioni concepite in modo affatto generico: *ait ius* (II. 12, 6), *ait lex* (IV. 15, 2), *ait constitutio* (IV. 17, 4), oppure si rimanda senza più ai *libri digestorum seu pandectarum* (IV. 32, 20), o alle nuove costituzioni (IV. 34). Che se qua e là s'incontra una citazione più esatta, si accenna solo al titolo e basta (II. 11, 18), oppure insieme col titolo si riproduce addirittura tutta la legge (IV. 17, 8; IV. 33, 6) (4). Del resto l'autore non cita frequentemente, e anche ciò d'accordo con le vecchie scuole.

Non c'è poi dubbio che il libro riveli una scienza già matura e sviluppata, fornita di solide tradizioni; ma a questo proposito non avrei che da copiare alcune osservazioni fatte dal Fitting stesso nel suo libro *Ueber die s. g. Turiner Institutionenglosse und den s. g. Brachylogus*, Halle, 1870. E già la forma mostra uno scrittore che è nel pieno possesso della materia, e ne tratta con una certa indipendenza. C'è concisione, precisione, chiarezza, e una cotale maestria nelle definizioni: che se in generale si attiene alla terminologia romana, nondimeno se ne scosta qua e là, e sempre per dir meglio. Per mostrare come il libro possa stare a paro dei *grandi modelli di Roma antica*, il Fitting, p. 40 ss. ha citato a mo' d'es. *Brach.* I. 10, (cfr. Ulp. 8); III. 13, 9; IV. 23, 1; III. 8; II. 35. Gli stessi errori, che s'incontrano qua e là, sono più ch'altro errori di storia (Si veda *Brach.* II. 9, 6; III. 20, 9; IV. 20). Tutto ciò è oramai acquisito alla scienza; ma sopra tutto ci preme di rilevare come anche ciò deve ricondurci alle vecchie scuole: certo, è una scienza molto più vicina ad esse che non a quella di Bologna, sopratutto ove si guardi al modo

(1) Fitting, *Zeitschr. für R. G.* XI, p. 231 e 442.
(2) Fitting, *Zeitschr. für R. G.* XI, p. 442 s. Altri esempi, p. 441-49.
(3) Fitting, *Zur Gesch. der Reehtswissenschaft*, p. 25, nota 20.
(4) Ficker, *Forschungen*, III, p. 116.

della trattazione e all' influenza dialettica che rivela. Vi si sente come un' aria di famiglia, che distingue caratteristicamente tutte queste opere prebolognesi dalle produzioni della scuola di Bologna.

Un' altra cosa, che può aversi per certa, è che il Brachilogo sia nato in Italia. Appunto le ragioni, che ci distolsero dall' accettare l' opinione del Fitting, che lo vorrebbe attribuito alla Francia, ci persuadono a collocarlo in Italia. L' autore, che pur voleva riprodurre il diritto vigente nel suo paese, non crede che ci sieno altre leggi da considerare tranne quelle romane e langobarde, e le prime proprio nella forma che avevano ricevuto da Giustiniano. Checchè ne dica il Fitting, ciò non può accennare che all' Italia. Appunto l' Italia è il paese del diritto giustinianeo, e se pure qualche traccia di diritto teodosiano rimaneva qua e là, essa era ben poca cosa in confronto del resto. Inoltre le leggi langobarde potranno anche figurare in qualche catalogo di libri fuori d' Italia, che il Fitting si compiace di citare, p. e. in quelli dei monasteri di Reichenau (1) e di S. Pietro di Salisburgo (2); ma non hanno avuto vigore che in Italia. Anche per questo riguardo il Brachilogo non potrebbe rispecchiare meglio le condizioni italiane. Del resto ci possiamo consolare della opposizione del Fitting, richiamandoci alla vasta e ponderata dottrina di un altro illustre tedesco, che, dopo aver studiato a fondo la questione, ha concluso che il libro non possa essere nato che in una scuola italiana. Vogliamo alludere all' opera del Ficker, *Ueber die Zeit u. den Ort der Entstehung des Brachylogus iuris civilis*, Vienna, 1871 e anche alle *Forschungen* n. 114-117 dello stesso autore.

Molto più difficile è di determinare quale delle vecchie scuole di diritto possa averlo prodotto. il Savigny aveva pensato alle scuole di Lombardia; il Fitting — l' abbiamo già detto — prima di attribuire il libro alla Francia, aveva sostenuto molto energicamente che fosse nato nella scuola di Roma; infine il Ficker ne cercò l' origine nella Romagna, e più specialmente a Ravenna.

Ma la Lombardia vuol essere onninamente esclusa, e tanto più se fosse vero che il Brachilogo appartenesse al secolo XII, come pensava il Savigny. Esso non può essere nato in un paese dove il diritto langobardo teneva il campo, ma in uno dove dominava il diritto romano, e nondimeno non era chiuso alle influenze langobarde. Tale però non era di certo la Lombardia; e la stessa maniera di citare le fonti non era quella delle scuole lombarde; mentre anzi l' avvicinava alle antiche scuole di diritto romano. Che se il Brachilogo fosse stato scritto nel secolo XII, vi osterebbe anche questo: che non c' è il benchè menomo accenno ai feudi, nonostante che i *libri feudorum* sieno stati compilati appunto in quel tempo. Anzi il Brachilogo adopera la parola *miles* a indicare il soldato, non altrimenti del Digesto, mentre già nel secolo X si adoperava in Lombardia a indicare il vassallo, e nell' XI il cavaliere.

Per ciò che riguarda la scuola di Roma, il Ficker ha notato più cose. Prima di tutto, che i passi in cui l' autore si allontana dal diritto giustinianeo per accostarsi a quello dei suoi tempi, non rispondono esattamente alle condizioni di Roma nei secoli X e XI. Specie la procedura del Brachilogo non vi era in uso. Per es. il libello

(1) Bekker, *Catalogi Bibliothecarum antiqui*, p. 8, n. 148, e p. 22, n. 19.
(2) Bekker, *Catalogi* cit., p. 236, n. 164.

scritto compare per la prima volta in Roma nel 1139 (1), e come cosa richiesta dalle costituzioni imperiali, cioè sotto la influenza della teoria romanistica. Inoltre il Brachilogo, d'accordo col diritto giustinianeo, vuole che la sentenza finale sia consegnata *in scriptis*, e anche di ciò non si trova traccia in Roma che tardi, sulla fine del secolo XII. Lo stesso *dicere de asto*, rammentato in alcuni atti forensi, era cosa alquanto diversa dal giuramento di calunnia richiesto dal Brachilogo. Il Ficker ha ragione; ma egli soggiunge anche altro. Domanda: e che prove abbiamo che nel secolo X o nell'XI esistesse a Roma un vero centro scientifico? Senonchè, dopo quanto siamo venuti esponendo, sarebbe quasi inutile dire che in questo punto non ci troviamo d'accordo coll'illustre uomo.

L'idea, che già nel secolo X, o almeno nei primi decennî dell'XI, la scuola di Roma non contasse più nulla, è oramai sfatata. Se non ci fosse altro monumento che quello delle *Questiones*, basterebbe esso solo ad assicurare il lustro di una scuola; ma appunto le *Questiones* appartengono alla scuola romana, e anche volendo lesinare sul tempo, è certo che non possono essere posteriori al secolo XI. Lo stesso Patetta, che vorrebbe attribuirle al dugento, si mostra tutt'altro che sicuro: ha lanciato nel pubblico quell'idea e l'ha anche suffragata con qualche argomento; ma più ch'altro per saggiare il terreno e provocare una discussione. Dall'altra parte c'è nel Brachilogo la citazione del *Capitulare legis longobardorum*, che non può entrare affatto nel quadro della scuola di Roma. Un giurista romano si sarebbe ben guardato dal rendere quell'omaggio a un diritto barbarico. Sappiamo già con qual sovrano disprezzo le *Questiones* si esprimano su questi diritti; e forse i giuristi romani non li conoscevano neanche. Ciò parrebbe risultare da un documento del 4 aprile 998, relativo a certa lite tra i preti di S. Eustachio e l'abate di Farfa. E anche ammesso che conoscessero il diritto langobardo, è certo che non voleano saperne. Se pur non lo ignoravano, faceano mostra di ignorarlo, e pretendevano di giudicare con la legge romana anche coloro che professavano legge langobarda: *velis nolis, legem Romanam habes facere.* Ciò dice il documento; ma l'imperatore ha dato loro torto (2). Certo, i giudici langobardi non compaiono in Roma e nel suo territorio immediato che in via di eccezione (3). Sicchè, esclusa Pavia ed esclusa Roma, non resterebbe che Ravenna; ma del resto sappiamo che le condizioni della scuola ravennate erano ben diverse; perchè, oltre all'essere nata, anch'essa, sul terreno del diritto giustinianeo, era tutt'altro che chiusa al diritto langobardo. In generale questo diritto era conosciuto in Romagna (4), e un giurista romagnolo poteva benissimo, a differenza dei giuristi romani, ricordarlo come legge vigente accanto alla legge romana. Anche le *Exceptiones legum Romanorum*, che sono un altro libro dovuto alla scuola di Ravenna, ne contengono traccie, e più del Brachilogo. Infine tra il Brachilogo e le *Exceptiones* c'è un nesso oggimai provato, e anch'esso può servire di appoggio all'opinione che attribuisce il libro a Ravenna.

(1) Galletti, *Capena, municipio dei Romani*, p. 65.

(2) Il doc. fu pubblicato più volte; da ultimo nel Reg. Farf. III, p. 137, n. 426. V. Hübner, n. 1119.

(3) Ficker, *Forschungen*, III. 1, § 469 e tutto il c. 35.

(4) Ficker, *Forschungen*, III. 1, l. c.

Ricordiamo alcuni passi del Brachilogo che trovano più o meno il loro riscontro nelle *Exceptiones*.

Brach. II. 13, 2. 5. 8. 9 ed *Except.* I. 36 = al libro di Tub. 37: ambedue dividono la donazione tra' vivi in *donatio simplex* e in donazione tra' coniugi, e questa alla sua volta nella *dos* e nella *donatio propter nuptias*. È una distinzione curiosa, che appunto per la sua specialità fa pensare che un autore abbia preso dall' altro.

Il Brach. III. 7 parla di una responsabilità per la *exactissima diligentia*, qual era quella del commodatario, di un' altra solo pel dolo e per la colpa lata, come era quella del depositario, e di una *media idest exacta diligentia*, qual era quella del creditore pignoratizio. Sono i tre gradi di colpa ben noti; e anche le *Exceptiones* II. 23 = al libro di Tub. 12 partono da essi: *In re locata non tam levis custodia adhibenda est ut in deposita, neque tam gravis ut in commodata, sed mediocris i. e. talis qualem bonus paterfamilias in re sua habere solet.*

Una novità, che il diritto romano non conosce, e che si trova tanto nel Brachilogo quanto nelle *Exceptiones*, riguarda il giuramento che si accordava alla parte ingiuriata per la stima delle ingiurie patite. Il Brachilogo III. 23, 4 dice: *Haec (iniuriarum) actio arbitraria est et ideo permittitur iniuriam passo iureiurando iniuriam aestimare, taxatione habita a iudice secundum qualitatem facti et personarum.* E così le *Exceptiones* III. 46 = al libro di Tub. 20; il concetto è il medesimo: *iuret prius ille qui iniuriam passus est, pro quanto nollet iniuriam istam sibi esse illatam. Et si iudex cognoverit eum ultra modum iurare vel iurasse velle, liceat ei moderare secundum qualitatem personae et dignitatem iniuriam passi atque magnitudinem delicti.*

Il Brachilogo IV. 15, 4 ricorda varî mezzi di prova: *testes*, *instrumenta*, *consentiens fama*, *praesumptiones*, *indicia*; ma non ricorda affatto il giuramento. Nè altrimenti hanno le *Exceptiones* IV. 41 = al libro di Tub. 57: *Probatio fit aut testibus aut chartis aut argumentis aut indiciis veresimilibus. Ergo sacramentum probatio non est.*

Il Brachilogo IV. 25, 1 confonde l'*exercitor* col *magister navis*; e lo stesso errore hanno le *Exceptiones* IV. 52 in fi.

Infine il Brachilogo IV. 25, 6 dà una definizione del peculio, che si trova riprodotta quasi alla lettera dalle Eccezioni I. 67 = al libro di Tub. 95. Il Brachilogo dice: *Peculium est patrimonium personae in potestate constitutae*; e così le *Exceptiones: Peculium dicitur substantia personarum in potestate dominorum vel parentum constitutarum.*

Ma oltracciò possono vedersi:

Brach. I. 18 ed *Except.* I. 3 in fi. = al libro di Tub. 1.

Brach. II. 34, 2, verb.: *His enim personis — viveret*, ed *Except.* I. 6 = al libro di Tub. 2, verb: *Quod si decesserit aliquis relictis ascendentibus — si viveret.*

Brach. III. 5, 2 ed *Except.* 2, 24 = al libro di Tub. 13.

Brach. III. 6, 2 ed *Except.* II. 21 = al libro di Tub. 11.

Brach. III. 13, 5 verb.: *propter inevitabilem famis necessitatem* ed *Except.* I. 14 = al libro di Tub. verb.: *pro summa famis necessitate* (1).

(1) Vedi Fitting, nella *Turiner Institutionenglosse*, p. 55 e nella *Zeitschr. der Savigny-Stiftung.* Rom. Abth. VI, p. 142, nota 1).

28. — Resta la questione del tempo; ma oggimai le ricerche fatte devono avercene appianata la via.

Il Ficker, che, al pari di noi, attribuisce il libro a Ravenna, lo vorrebbe compilato nella seconda metà del secolo XI, o al più tardi sul principio del XII, precisamente come adesso il Fitting, ma per ragioni diverse. Ciò che ve lo determinò fu la citazione del *Capitulare legis longobardicae*. Essa lo ha forviato.

Il dotto uomo credette che volesse significare un libro in cui il Capitolare propriamente detto e l' Editto fossero già uniti in un corpo; e siccome tale compilazione non sarebbe stata fatta, secondo lui, che nella metà del secolo XI, si capisce come egli arrivasse alla conclusione di collocare il Brachilogo in quel tempo.

Ma non parmi che l' ipotesi corrisponda al vero; e neppure credo che il così detto *Liber papiensis*, che sarebbe appunto quella compilazione, sia di data così recente (1).

La stessa citazione, lungi dall' accennare all' unione del Capitolare propriamente detto coll' Editto, come il Ficker suppone, fa anzi ritenere che il Capitolare ne fosse tuttavia separato. Se fosse stato unito, l' autore avrebbe parlato di un *Liber legis longobardorum*, o anche di una *Lex lombarda*, perchè questi sono veramente i nomi, che le fonti contemporanee danno alla compilazione che comprendeva insieme il testo del Capitolare e quello degli Editti.

Quant' è al Capitolare propriamente detto, le prime notizie se ne hanno in documenti degli anni 988 e 1018. Quello del 998 (2) cita una disposizione del diritto langobardo relativa alle vendite e donazioni delle donne con le parole *juxta Capitulare Langobardorum*; sicchè è indubitato che già allora dev' esserci stata almeno una collezione di Capitolari langobardi indicata senz' altro con quel nome, che non conteneva ancora le leggi di Guido e degli Ottoni, e che poi avrebbe servito di base a quella del *Liber papiensis*. Il documento dell' anno 1018 (3) parla pure delle vendite e donazioni delle donne *juxta Capitulare Lamgobardorum*, ed io penso che il Brachilogo alluda appunto a questa collezione. Sicchè, visto che un Capitolare della legge langobarda esisteva già nel 998, sarebbe possibile di collocare il nostro testo nell' ultimo decennio del secolo X. Anzi la stessa forma *Lex longobardica* adoperata nel libro, in luogo di *Lex longobarda*, o *longobardorum*, suffragherebbe questa ipotesi, perchè ha dell' arcaico: si trova già in un Capitolare dell' anno 801 (4), ma si perde via via, e al secolo XI è completamente estranea. Lo dice il Ficker, *Brachylogus*, p. 65, che di queste cose se ne intende; ed io gli credo quantunque il Fitting obbietti che la forma *longobardica* ricorre anche nel secolo XI. Il Fitting ricorda il *Liber papiensis* e le sue glosse e formule, come anche la *Expositio*. Ma si guarda bene dal citare alcun passo.

Del resto non vogliamo insistere: scendiamo pure più giù; salvo che non possiamo scendere di molto. Specialmente non possiamo arrivare fino al secolo XII, anzi neppure alla seconda metà dell' XI, perchè la legge stessa citata dal Brachilogo vi

(1) Vedi mio *Manuale*, 2ª ediz., p. 204 s.
(2) In Ficker, *Forschungen*, IV. p. 49.
(3) In Muratori, *Ant. Ital.* I. 387.
(4) Cap. italicum a. 801 pr. in Boretius I. p. 204 s.

si oppone, e non è la prima volta che osserviamo ciò: essa già nella prima metà del secolo XI era stata riconosciuta come spuria e tolta dal *Liber papiensis*. E ci sono anche altre ragioni.

La legge citata dal Brachilogo è una legge langobarda di Lodovico il Pio (1), relativa alla testimonianza dei chierici; e il Brachilogo IV. 4, 18 l'annuncia così: *Quod autem clericus adversus laicum testis esse non possit vel e contra, in Capitulari legis Longobardicae cautum est; in legibus autem Romanis non memini me invenisse: immo contrarium in multis locis constitutum esse cognovi.* Ma veramente non si tratta di una legge; e la cosa ha la sua importanza, per quanto il Fitting voglia far mostra di non accorgersene. Il Fitting dice testualmente nella nota a p. 41: « io non so capire come la circostanza che la disposizione del Capitolare langobardo citata dal Brachilogo non sia una vera legge di Lodovico il Pio, possa servire, come che sia, di prova per determinare l'età, *dal momento ch'essa già sta nel Capitolare* ». Il Fitting, ha sorvolato ad una cosa che gli avrebbe fatto capire ciò che non ha capito o che ha mostrato di non capire. Egli dice: Che volete di più: la legge, per quanto falsa, *sta* nel Capitolare! E questo non è esatto; avrebbe dovuto dire che vi *stava* quando l'autore del Brachilogo scrisse il suo libro e lo citò; ma venne un tempo in cui essa non vi stette più. Io l'aveva detto, e l'hanno detto anche altri, il Boretius, *Praef.*, § 74 e il Ficker, *Forschungen*, III. § 463, n. 4, p. 80, perchè si tratta di cosa molto nota, che solo il Fitting ignora: che quella così detta legge fu già nel corso del secolo XI eliminata dal *Liber Papiensis* come non obbligatoria; e ce n'erano state anche altre che avevano subìto la stessa sorte, finchè la scuola del secolo XII addirittura la respinse come una *lex walcosina*, che voleva dire di Valcauso. Io domando: è egli probabile, anzi neppur concepibile, che l'autore ne avrebbe fatto la citazione e ce l'avrebbe gabellata come tuttora vigente, se fosse stata già omessa nel testo delle leggi langobarde? e la sua citazione non dimostra anzi che essa ancora ci stava e si riteneva obbligatoria? Una volta soppressa, avrebbe mancato di qualunque pratica applicazione e sarebbe riuscito inutile l'allegarla; molto meno l'avrebbe allegata un uomo, come l'autore del Brachilogo che ci teneva a riprodurre il diritto che ancora vigeva a' suoi tempi. Il Fitting deve proprio, per quanto gli costi, capacitarsi che la legge stessa ha una reale importanza per la soluzione del quesito che ci tiene occupati. Si aggiunge che parecchi documenti giudiziarî del secolo XI ammettono già la testimonianza dei chierici, sicchè, dato che l'autore del Brachilogo avesse scritto in quèl tempo, la stessa pratica avrebbe dovuto sconsigliarlo dall'allegare una legge che vi ripugnava.

Ma possiamo circoscrivere la cosa anche meglio.

Più sopra abbiamo accennato al fatto che l'autore del Brachilogo conosce il *Capitulare*, ma non conosce il *Liber Papiensis*. È un fatto che ha la sua importanza; perchè il *Liber Papiensis* esisteva già nella prima metà del secolo XI, tanto è vero che i codici più antichi non comprendono ancora le leggi di Corrado il Salico e di Arrigo III, ed è ovvio il dedurne che il Brachilogo sia stato scritto prima. La sua compilazione cadrebbe appunto nei primi decenni del secolo XI.

(1) *Leg. Lang. Lud. Pii*, 57 (4).

Le stesse relazioni del *Brachylogus* con le *Exceptiones legum Romanorum*, che abbiamo ricordato incidentalmente anche più su, portano a questo risultato. Io vi ho già accennato nel *Manuale*, p. 180, e così il Fitting (1) e altri.

Si tratta di una serie di coincidenze più o meno spiccate; e sebbene il Fitting dica che, a suo avviso, le *Exceptiones* siensi giovate del *Brachylogus* (p. 41 nota), è vero il contrario. Il Fitting stesso butta lì quell' osservazione senza provarla; e in altri tempi aveva sostenuto precisamente il contrario: che, cioè, l' autore del Brachilogo avesse ispirato quello dalle Eccezioni. Nella *Turiner Institutionenglosse* ecc., p. 54 e seg., aveva detto testualmente, che a dimostrare come il Brachilogo non possa essere nato solo sul principio del secolo XII, basterebbe il fatto che il libro fu adoperato nelle *Exceptiones legum Romanorum* di Pietro; e l' aveva proclamato, alla sua maniera, *eine völlig entscheidende Thatsache.*

Comunque, abbiamo delle buone ragioni per ritenere che l'autore delle *Exceptiones* deve aver attinto al Brachilogo, e non viceversa. Pur attenendosi al Brachilogo, egli ne modifica la dizione, e sempre in meglio. E già la definizione del peculio, quantunque riprodotta quasi alla lettera, è più precisa. Il Brachilogo IV. 25, 6, aveva detto semplicemente che è un *patrimonium personae in potestate constitutae*; ma le *Exceptiones* I. 67, spiegano meglio la natura della potestà, che poteva essere tanto la potestà padronale quanto la podestà patria, e dicono che è una *substantia personarum in potestate dominorum vel parentum constitutarum.* La stessa parola *substantia* è scelta meglio: Il patrimonio nel senso proprio della parola si riferisce ai soli *bona paterna*; e, trattandosi di peculio, avrebbe potuto far luogo ad un equivoco. La *substantia* ha una portata più generale.

Ma la stessa maggior precisione si riscontra anche altrove. Abbiamo già accennato alla distinzione, che tanto il Brachilogo quanto le Eccezioni fanno delle donazioni tra' vivi; senonchè mentre il Brachilogo II. 13, 2. 5, le distinguono in donazioni semplici e in donazioni *propter nuptias*, e queste, alla loro volta, nella *dos* e nella *donatio propter nuptias tantum*; le Eccezioni I. 36, distinguono la donazione *simplex* dalla *donatio inter virum et uxorem*, e questa poi nella *dos* e nella *donatio propter nuptias.* Non possiamo però nascondere che ciò che le Eccezioni guadagnano da un lato, perdono dall' altro, considerando la *dos* come una *donatio inter virum et uxorem.*

Gli stessi gradi di colpa sono definiti meglio nelle Eccezioni. Il Brachilogo III. 7, aveva solo accennato ad una *media idest exacta diligentia*; ma senza dire in che cosa consistesse. Lo dicono le *Exceptiones* II. 23: *mediocris* (*custodia*), *i. e. talis qualem bonus paterfamilias in re sua habere solet.* E così la *exactissima diligentia.* Il Brachilogo III. 5, 2 ne parla a proposito del commodato, e dice: *in re commodata talis diligentia adhibenda est in custodiendo, qualem quisque diligentissimus pater familias suis rebus adhibere solet; quam si praestiterit et aliquo fortuito casu rem amiserit, securus est.* E annovera alcuni casi fortuiti: l' incendio, il naufragio, la rapina, la morte naturale e simili. Tutto per lui è caso fortuito, e non ricorda la *vis maior* accanto ad esso; ma ben la ricordano le *Exceptiones* II. 24: *In com-*

(1) Già nella *Turiner Institutionengl.* p. 55; ma specialmente nella *Zeitschr. der Sav. Stift. für R. G. Rom. Abth.* VI, p. 142, nota 1.

modata vero tam caute et tam studiose debet adhiberi diligentia ab eo cui accomodata est, ut nunquam ab alio suo pari, quamvis sapientior esset eo, melius posset custodiri (è il *diligentissimus paterfamilias*). *Quam si adhibuerit, et maiore vi vel casu fortuito, i. e. qui provideri non potest, rem sibi commodatam amiserit, emendare non cogitur, nisi omnem custodiam repromiserit.*

Un' ultima osservazione. Sappiamo che tanto il Brachilogo III, 23, 4, quanto le Eccezioni III. 46, ammettono che la parte ingiuriata possa valutare l' ingiuria patita giurandone la estimazione, salvo al giudice di moderarla; ma, mentre il Brachilogo dice semplicemente: *permittitur iniuriam passo iureiurando iniuriam aestimare*, le Eccezioni riproducono quasi la formula del giuramento: *pro quanto nollet iniuriam istam sibi esse illatam.*

Non c' è dubbio: tutto accenna ad una scienza più meditata e più precisa. Sicchè manteniamo l' idea che l' autore delle *Exceptiones* abbia conosciuto il Brachilogo e se ne sia giovato. Ma se ciò è vero, come crediamo, il Brachilogo non può assolutamente essere posteriore alla prima metà del secolo XI, perchè anche le *Exceptiones* sono nate in quel tempo (1).

Ed ora possiamo concludere: dato che l' autore del Brachilogo abbia conosciuto la *Summa* e ne abbia fatto suo prò, siccome la compilazione del Brachilogo cade nella prima metà, forse nei primi decennî del secolo XI, la *Summa*, a cui ha attinto, deve cadere almeno in quel torno, seppure non sta a cavaliere tra il secolo X e l' XI.

29. — Dall' altra parte il Fitting ha tirato in campo certa relazione della *Summa* stessa con le *Exceptiones legum Romanorum*, ricordate ultimamente, per dimostrare che, anche perciò, dovrebbe appartenere alla età irnerianea. E già nella Introduzione alla sua edizione (p. LXXVIII ss.) aveva notato che un certo rapporto di dipendenza ci doveva essere, specie nei punti che riguardano l' ufficio del giudice, dell' attore, del convenuto e degli avvocati nel processo (2), e il modo di considerare il giuramento, come un surrogato della prova anzichè come prova vera e propria (3). Ora poi sostiene addirittura, p. 46 seg., che la *Summa* deve essersi giovata delle *Exceptiones*; e siccome le *Exceptiones* nella loro forma originaria devono appartenere alla prima metà del secolo XI, e per questo riguardo si richiama, bontà sua! al mio *Manuale*, 2ª ediz., p. 186 s., così ne deduce che la *Summa* non può essere stata compilata sullo scorcio del secolo X o sul principio dell' XI. E si tratterebbe nuovamente di un argomento molto decisivo, per quanto un po' meno schiacciante degli altri. Ma anche qui avrei dei dubbi.

Prego il Fitting a mettersi una mano sul petto, e poi dirmi a quattr' occhi, se crede proprio sul serio di aver dimostrato che l' autore della *Summa* si sia giovato delle *Exceptiones*, e non possa essere vero il contrario, che, cioè, l' autore delle *Exceptiones* abbia avuto presente la *Summa*? Il Fitting dà questa peregrina dimostrazione:

(1) Ne abbiamo data la prova nel *Manuale*, 2ª ediz., p. 18 seg.; ma d' altronde lo stesso Fitting, p. 47, lo ammette.

(2) *Summa*, III. 1, §§ 10, 12 e II. 5, § 4 confrontati con le *Except.* IV. 7 = al libro di Tubinga 49.

(3) *Summa*, IV. 1, § 1 ed *Except.* IV. 41 = al libro di Tubinga 57. Sappiamo già che la Somma dice: *non proprie probatio est, set locum probationis optinet.*

che se l'autore delle *Exceptiones* avesse avuto davanti un lavoro come la *Summa*, la sua esposizione avrebbe *dovuto* riescire affatto diversa sotto ogni aspetto. Ma è questa proprio una dimostrazione? Io, anche nei panni del Fitting, mi sarei ben guardato dal darla. Che ne sappiamo noi della persona dell'autore, per dire che avrebbe potuto fare diversamente da ciò che ha fatto? E poi non bisogna dimenticare che si tratta di un libro che ha subìto parecchie trasformazioni. Nè il Fitting lo ignora: anzi avverte espressamente di alludere alla forma *originaria* dell'opera, ossia al così detto libro di Tubinga, prescindendo dai rimaneggiamenti che ha avuto dopo. Ma appunto questa forma originaria doveva distoglierlo dal dire ciò che ha detto: che sarebbe riescita diversa, se l'autore, o meglio il compilatore, avesse conosciuto la Somma. Perchè si tratta di una semplice raccolta di testi, o estratti di leggi, per la più parte romane, messi quasi alla rinfusa, e nè anche molti: poco più della metà di quelli che figurano nell'opera definitiva. È un lavoro che, in questa forma embrionale, non ha assolutamente alcuna pretesa scientifica: una collezione messa assieme senza la benchè menoma simetria, senza nesso fra le diverse parti e senza coerenza, massa addirittura informe, e anche fluttuante e impersonale, che costituiva una specie di dominio pubblico, come dice bene il Flach nei suoi *Etudes critiques sur l'histoire du droit*, Paris, 1890, p. 327, dove ciascuno poteva mettere le mani senza scrupolo. Io non so proprio capire come abbia potuto cadere in mente al Fitting di istituire un confronto tra questa forma originaria del libro e la *Summa*, mentre, il ripeto, in questa forma esso non ha assolutamente nulla di scientifico, tanto è vero che il compilatore non si è nè anche curato di ordinare il materiale, che pure sarebbe stato il primo passo e il primo avviamento ad una trattazione scientifica! Dico poi che se anche avesse avuto sott'occhio la *Summa*, egli non avrebbe saputo che farne, perchè il suo scopo era ben diverso: era di raccogliere degli estratti delle leggi, e la *Summa* non glieli poteva fornire perchè non ne ha. Che se ci facciamo a confrontare i passi citati dal Fitting, in cui le due opere s'incontrano, risulta chiaro ciò che abbiamo espresso dianzi in modo piuttosto dubitativo: che, cioè, sono state le *Exceptiones* a prendere dalla *Summa*, e non questa da quelle. Ciò che la *Summa* appena accenna, è invece svolto dalle *Exceptiones* con particolari che nella *Summa* assolutamente non si trovano; e per es. ne fanno prova i passi ricordati anche altra volta relativi al giuramento. Ciò in cui vanno d'accordo è questo: che il giuramento non è veramente una prova, ma sottentra in luogo di essa; e la *Summa* non dice altro. Invece le *Exceptiones* sanno anche dirci da chi si deferisse ed a chi, se all'attore od anche al reo, e sotto quali condizioni piuttosto all'uno che all'altro. Nè altra impressione si ricava laddove si confronti ciò che l'autore della *Summa* e quello delle *Exceptiones* dicono a proposito dell'ufficio delle parti e del giudice nel processo. Ma ciò che più importa e da cui possiamo dedurre in modo da non lasciar luogo a dubbio, che le *Exceptiones* furono scritte dopo, si è che conoscono una novella che la *Summa* non conosce.

Vogliamo alludere alla novella 127 c. 1, che aveva ammesso anche i figli di un fratello germano predefunto a succedere insieme con gli ascendenti e i fratelli germani. La *Summa* VI. 39, 4 e 5, non ne sa nulla; e invece le *Exceptiones* I. 6 = al libro Tub. 2, la conoscono. Esse dicono: *Si decesserit aliquis relictis ascendentibus et fratre vel sorore utroque parente sibi coniunctis i. e. per patrem et matrem,*

et interim relicto filio vel filia fratris vel sororis mortuae antea, qui frater aut soror, ex quibus filius aut filia natus est, fuerint coniuncti ei qui modo defunctus est, utroque parente, pariter et pro aequalibus portionibus ascendentes, succedent defuncto cum fratribus defuncti et filiis fratris vel sororis; ita tamen quod fratris vel sororis filii eam partem capient, quam caperet pater vel mater eorum, si viveret.

E potremmo continuare; ma anche da ciò, che siamo venuti dicendo, risulta con tutta evidenza che la vantata dimostrazione del Fitting, lungi dall'essere importante e addirittura decisiva, non contiene nè anche l'ombra di una dimostrazione.

30. — Un argomento, a cui si ricorre sovente, specie in mancanza di meglio, per dimostrare che i nostri libri non possono essere il prodotto delle scuole prebolognesi, si è la bontà loro e anche la qualità delle fonti, a cui attinsero; ma è un argomento che, per quanto ripetuto, non significa molto. Se dimostra qualche cosa, dimostra solo che, nonostante i grandi e continui progressi della scienza moderna, noi non sappiamo ancora spogliarci di certe preoccupazioni e di certi pregiudizî. Il Fitting, il Pescatore, il Brugi, il Patetta, il Besta — tutti sono d'accordo nel ritenere che la bontà intrinseca, sia delle *Questiones* sia della *Summa*, ma specialmente della *Summa*, deve per lo meno renderci molto esitanti nell'assegnare queste opere alle scuole prebolognesi, essendo di gran lunga migliori di tutte quelle della letteratura giuridica di queste scuole. Ma in tutto ciò vi è della esagerazione, e in doppio senso: sia per aver magnificato il valore dei detti libri, sia per aver depresso quello di altri lavori scientifici del medesimo ciclo letterario.

Sì le *Questiones de iuris subtilitatibus* che la *Summa* hanno i loro difetti; e quanto alle prime conveniamo pienamente in ciò che dice il Patetta, p. 51: « parecchie delle obiezioni dell'*auditor* sono più sottili che serie, alcune sono addirittura frivole. Nè mancano sottigliezze ed anche errori nelle spiegazioni dell'*Interpres* ». Per ciò poi che riguarda la *Summa*, la prima impressione, che se ne riceve, è quella di un mosaico messo assieme con un infinito numero di piccole pietruzze, sebbene con grande arte sì da parer un'opera di getto. Lo ha già avvertito il Fitting; e nondimeno l'autore deve aver lavorato a memoria: altrimenti non si saprebbero spiegare alcuni strafalcioni in cui è incorso. Per es. questi: che occorra la cittadinanza per contrarre una stipulazione (*Summa*, VIII. 33, 5); — che una donna non possa costituire un procuratore (*Summa*, II. 7, 6); — che la *novatio voluntaria* si faccia *per acceptilationem* (*Summa* III. 1,13 fi.); — che si possa imporre un fedecommesso ad uno schiavo liberato per testamento (*Summa*, VI. 28, 3) ecc.

D'altra parte non è vero che convenga scendere molto giù per trovare libri almeno non indegni dei nostri. Il *Brachylogus iuris civilis* sta loro certamente a petto, e se non appartiene all'anno ehe gli assegnò da prima il Fitting, non ne è neppure di molto discosto. Abbiamo già detto che non ci mettiamo dubbio che cada nei primi decennî del secolo XI. E così le *Exceptiones legum Romanorum* di Pietro nella loro forma definitiva. Si tratta nuovamente di un buon lavoro della scienza preirneriana, e che appartiene pure alla prima metà del secolo XI. Sicchè già nel mille c'è tutta una fioritura giuridica, che potrà anche dar noia a qualcheduno, ma su cui è inutile chiudere gli occhi. Disgraziatamente il *Brachylogus* e le *Exceptiones* si co-

noscono da un pezzo, e non mi stupisce che sieno un po' messi da banda, mentre si festeggiano i nuovi venuti. Accade sempre così! Aggiungo, che appunto i secoli X e XI han veduto nascere parecchi buoni lavori sistematici di diritto ecclesiastico; e sarebbe per lo meno strano che soltanto il diritto romano fosse rimasto indietro. Chi non conosce, per es., la *Collectio Anselmo dedicata*, quella di Anselmo vescovo di Lucca e l'altra del cardinale Deusdedit, per limitarci solo alle opere che sono più specialmente italiane? Perfino la scienza del diritto langobardo aveva ripreso vigore. Le *Questiones ac monita* sono un sommario di diritto romano, langobardo e salico composto, a quanto pare, sul principio del mille; e allo stesso secolo, propriamente alla prima metà di esso, deve appartenere la *Walcausina*. Più tardi, ma sempre nello stesso secolo, verrà la *Expositio*.

Ma vogliamo anche ammettere per un momento, che tutti questi scritti, e altri, non arrivino ancora all'altezza dei due, di cui ci occupiamo; e che perciò? Il fatto che una data età ci ha dato alcuni libri di mediocre fattura, non esclude ancora che ne possa aver compilato altri di migliori e anche ottimi. Soltanto ci fa meraviglia che lo abbiano escluso il Fitting e il Besta: il Fitting, che ancora pochi anni fa non si peritava di proclamare ai quattro venti che il *Brachylogus* era stato scritto nel gennaio dell'anno 999; il Besta poi, perchè accettando l'opinione del Chiappelli, pensa, p. 36, che il *Summus Arrianus* fondatore di una scuola famosa, che appunto da lui sarebbe stata detta (fortuna dei discepoli!) dei *Summi Arriani*, appartenga probabilmente al novecento.

L'altra osservazione, che è messa avanti per negare l'origine prebolognese dei nostri libri, e che ancora il Besta, p. 208, ripete, si è, che l'autore conosce molto bene le Pandette, che si trovano appena usate parzialmente e superficialmente in altri libri giuridici del secolo XI, come la *Expositio*, che il Besta cita sulla fede del Fitting (*Institutionenglosse des Gualcausus* § 5), la glossa di Montepradone e il Brachilogo. E così l'*Authenticum!* L'autore non citerebbe le Novelle dall'Epitome di Giuliano, che era specialmente conosciuta e studiata nel decimo secolo, ma dall'Autentico, che si trova generalmente usato solo nella fine dell'undicesimo, per quanto ne dice il Krüger, *Geschichte*, p. 315. Ma anche ciò non pesa molto nella bilancia.

Il fatto veramente importante è che le fonti si conoscessero; e oggimai può aversi per assodato che se ne aveva conoscenza: che poi si studiassero nelle scuole e si allegassero nei tribunali è un'altra questione. Ma anche questa è sulla via di essere risolta, se pure non lo è di già.

Noi non facciamo che riassumere. Per ciò che riguarda il Digesto, già Gregorio Magno ne trascrisse alcuni passi in una delle sue epistole (13, 45). Inoltre vi si riferisce l'Appendice all'*Epitome Iuliani* che va sotto il nome di *Collectio de tutoribus* o *de tutelis* (1). Un frammento di copia del secolo IX se ne ha pure in un ms. di Berlino (2). Seguono due glosse di un ms. delle Istituzioni scritte nel secolo IX e X: si riferiscono al Dig. 11. 7. 2, § 4 e furono pubblicate dal Conrat (3). Anche il Brachilogo se ne giovò abbastanza largamente; e lo stesso dicasi delle *Exceptiones*

(1) In Haenel, *Epitome*, p. 198. Vedi prefazione, p. XLVIII seg.
(2) Krüger, *Geschichte*, p. 381.
(3) *Epitome exactis regibus*, p. XLVIII; cfr. p. CCLI seg.

Petri, della *Expositio* al *liber papiensis* (1), della glossa di Montepradone al Codice, e di alcune collezioni di canoni della fine del secolo XI. Non basta. Che fosse usato nella pratica risulta pure da diversi documenti: e già da un placito romano del 998 (2); poi da uno, pure romano, del 1011 (3); poi dal placito di Marturi del 1078 (4). Come si vede, dal secolo VII al XII, non c'è proprio soluzione di continuità. E si potrebbe anche ricordare la formula del libello accusatorio del ms. di Praga, desunta dalla L. 3 pr. D. 48. 2, se si sapesse con precisione a qual secolo appartiene. Nondimeno le maggiori probabilità stanno per lo spazio che corse tra il 985 e il 986 messo innanzi dal Fitting (5).

Quanto all' *Authenticum*, già il Savigny ha dimostrato che un' allegazione di Gregorio Magno (*Ep.* 13, 45 a. 603) sia presa direttamente da una Novella di esso (6). È la Nov. 123 = Auth. 134; ma d'altronde lo stesso Gregorio Magno ci dà per un'altra Novella (Nov. 9) una traduzione che non è quella dell' Autentico. Un' altra traccia se ne ha nel prologo all' *Edictus Langobardorum* dell' anno 643. Fu il Tamassia a richiamare l' attenzione sul fatto, che un passo del detto prologo combina con la Nov. 7 praef., e che l' autore si era servito appunto della traduzione dell' Autentico (7).

Sicchè, da qualunque parte si consideri la cosa, è indubitato che abbiamo a che fare, più ch' altro, con argomenti di mera rettorica, pur riconoscendo che sarà piuttosto malagevole di venirne a capo, perchè la rettorica è una mala pianta ben difficile a sradicare una volta che abbia messo radice. Appunto a proposito di essi non sarà inutile di richiamare alla memoria quella regola di sana critica, che il Pescatore una volta proclamò, ma che sembra aver dimenticato: di non confondere, cioè, l' ignoto con l' inesistente. Quante cose s' ignoravano una volta e di cui si negava la esistenza, (nè più nè meno che accade ora con la scienza preirneriana) che poi si son trovate esistere! La scoperta di un documento può di punto in bianco mutar faccia alle cose, e quindi non si andrà mai troppo cauti nel sentenziare che una cosa non è, pel solo motivo che, allo stato attuale della scienza, ignoriamo che esiste. Infine il progresso scientifico è a questo patto; e guai a noi se pretendessimo di fissargli le colonne d' Ercole!

Dopo tutto sarebbe anche inutile, perchè la scienza continuerebbe nondimeno nel suo fatale andare.

Del resto il Pescatore si è fermato allo stadio delle buone intenzioni. Nè altrimenti il Besta. Anch' egli nel *Guizzardino*, p. 13, ha detto bene che « dobbiamo liberarci dal vieto ciarpame di idee tradizionali, che riesce troppe volte d' ingombro a conclusioni veramente scientifiche », e « così soltanto si potranno sciogliere le questioni insolute e colmare le lacune, che nella storia della letteratura giu-

(1) I passi in Boretius, Leges IV, p. LXXXIII.

(2) Reg. Farf. III, n. 428, p. 141; Hübner, n. 1121.

(3) Reg. Farf. IV, n. 616, p. 13; Hübner, n. 1181.

(4) Ficker, *Forsch.* IV, p. 99 seg.

(5) Il Patetta, p. 81 seg., la trasporta ai tempi di Gregorio VII, appunto perchè usa del Digesto!

(6) V. anche Biener, *Hist. Authenticarum*, Lipsia, 1807, p. 9.

(7) Del Giudice, *Traccie*, fasc. I, p. 8.

ridica... sono ancora tanto numerose ». Ma anche il Besta fa come il padre Zappata di buona memoria.

III. L'AUTORE.

31. — Resta la *questione Irneriana*, che del resto potrebbe dirsi già risolta, se è vero che nessuno dei due libri appartiene all'età d'Irnerio. Nondimeno il Fitting vi insiste con una tenacia degna di miglior causa, e noi lo seguiremo anche in questa sua dimostrazione.

Alcuni argomenti sono d'indole generale e in fondo ripetono cose che conosciamo e che abbiamo già respinte.

Così, quando egli tira in campo il carattere delle due opere e la maniera di citare: ne aveva già discorso, e aveva sostenuto che l'autore doveva, sotto ambedue questi aspetti, stare a cavaliere della giurisprudenza antica e di quella più recente della scuola dei glossatori, dando così la mano all'una e all'altra, per conchiudere che il giurista, che le dettò, non poteva essere che Irnerio. Ma le premesse sono addirittura sbagliate; e l'abbiamo già detto: ambedue quelle opere, sia pel carattere, sia pel modo costante di citare, e anche per la scarsità delle citazioni, appartengono alle vecchie scuole, e non hanno a che fare con quella di Bologna. Nè giova l'asserire che tra tutti i glossatori appunto Irnerio, e il solo Irnerio, mantenne i più stretti rapporti con la giurisprudenza antica, accettandone — il Fitting non dice se in larga o scarsa misura — il carattere e anche il modo di citare; perchè bisognerebbe provarlo. Il Fitting ha dimenticato di addurre le glosse irneriane da cui quei fatti risulterebbero; e ce ne dispiace, perchè i nostri poveri studî ci hanno condotto in una sentenza contraria e non desideriamo di meglio che di essere illuminati. In ispecie conosciamo già due glosse d'Irnerio: la glossa alla L. 1 e quella alla L. 3, C. *de legib.* 1. 14, dalle quali risulterebbe ch'egli, considerava l'*equitas* da un aspetto ben diverso da quello delle *Questiones* e della *Summa*, e in generale della vecchia giurisprudenza; tanto è vero che mentre le vecchie scuole (tale era appunto il loro carattere), ispirandosi al diritto naturale, ammettevano l'*equitas*, come una istanza superiore al *Corpus iuris*, che poteva anche calpestare senza più e considerare come abrogati i principî giuridici che non le convenivano, Irnerio negava a chicchessia di postergare la legge per essa.

Il Fitting continua dicendo, che ambedue le opere, ma specialmente le *Questiones*, mostravano che il loro autore era pe' suoi tempi molto addentro nella grammatica, nella rettorica e nella dialettica, e anche ciò dovrebbe richiamarci ad Irnerio, che cominciò appunto coll'insegnare *in artibus*. La stessa trattazione fine e sottile delle *Questiones* potrebbe, più che ad altri, convenire ad un giurista, che i glossatori di un'età posteriore vantarono spesso per la sua arte dialettica, anzi sofistica. E anche il titolo, che gli dettero di *vir subtilis* e *subtilissimus iuris professor*, non sarebbe un accenno evidente alle *Questiones de iuris* SUBTILITATIBUS? Così il Fitting; ma egli dimenticò che in generale tutti i giuristi, se non avevano insegnato, avevano però studiato nelle scuole di grammatica, e che una certa coltura grammaticale, rettorica e dialettica era proprio la coltura del tempo. In ispecie dimenticò ciò ch'egli stesso

aveva avvertito con tanta cura tre pagine prima (p. 61), che cioè anche nei tempi anteriori ad Irnerio, c'era stato chi aveva svolto una controversia nel modo delle *Questiones*, con gli *stessi metodi*, mostrando *molta abilità dialettica, anche sofistica*, chiamando la controversia stessa una *questio*, e osservando che al postutto doveva risolversi in nulla, *si attente hac* SUBTILITER *perspecta fuerit*. Dunque, conchiudeva allora il Fitting, *überall und bis auf die Ausdrucksweise die merkwürdigste Verwandschaft mit den Questiones*. La scrittura è la nota bolla di papa Alessandro II dell'anno 1063; sicchè per testimonianza dello stesso Fitting, non era poi così difficile di trovare chi prima ancora di Irnerio scrivesse come lui. Quanto alla trovata che Irnerio fosse detto *vir subtilis* e *subtilissimus iuris professor* perchè aveva scritto le *Questiones de iuris subtilitatibus*, è meglio non parlarne, e sono persuaso che il Fitting, a mente più riposata, me ne saprà grado.

Infine — dice il Fitting, p. 64 — le *Questiones* sono state sicuramente compilate a Roma; ma il solo glossatore, di cui si abbia notizia che abbia insegnato anche a Roma, è Irnerio; sicchè le *Questiones* devono essere sue. E non c'è che dire: il ragionamento non fa una grinza, salvo che la notizia non è affatto attendibile, come quella che ci viene dal Tritemio e dal Diplovataccio, che abbiamo già presa in esame; e del resto lo stesso Fitting non le aveva dato gran peso. Nondimeno l'argomento ha la sua importanza, perchè ci dimostra che il Fitting deve essere molto a corto di prove serie, se non isdegna di ricorrere a queste; e anche, perchè ci mette in grado di studiarne i metodi e starne in guardia. Il Fitting aveva pur detto a p. 52, che la testimonianza del Tritemio e del Diplovataccio acquista valore solo pel fatto delle *Questiones*; perchè Irnerio le aveva scritte, onde ne restava dimostrato ch'egli in realtà insegnò a Roma. Adesso, p. 64, dice: « Irnerio ha insegnato a Roma, anzi è il solo glossatore che vi abbia insegnato »; e dunque le *Questiones* devono essere sue! Evidentemente c'è in tutto ciò qualcosa che urta contro le leggi della logica. I filosofi lo direbbero un circolo vizioso.

32. — Questi argomenti di vario genere, che, a detta del Fitting, suffragano già l'ipotesi che Irnerio sia l'autore delle due opere, vengono poi completati da una testimonianza, che il Fitting chiama determinata e positiva: nientemeno che la testimonianza del Villani! Ecco di che cosa si tratta. Filippo Villani lasciò scritto che nel tempo, in cui s'insegnava il diritto a Ravenna, c'era stato un fiorentino di nome Cipriano *iurisconsultus et philosophus insignis*, e si era espresso in modo come se volesse accennare all'autore delle *Questiones*. Ora, già prima il Fitting aveva richiamato l'attenzione su questo passo, e v'insiste, e anche il Brugi [1] asserisce che si tratta di un passo che è di primo ordine nella nostra controversia. E così il Besta, p. 162. Io, per vero dire, non lo avevo considerato per tale, nè lo considero adesso; anzi, non ostante il primo richiamo del Fitting, non lo aveva punto curato; ma giacchè il Fitting, il Brugi e il Besta vogliono che proprio me ne occupi, sono qui a contentarli. Ma prima gioverà riportare il passo per intero.

Il Villani si esprime così: *Inter quos fere primus omnium, cum Ravennae iura civilia docerentur, Cyprianus fuit, ex urbe nostra oriundus, Ic. et philosophus insignis, qui quae contraria primo aspectu textus videbantur moventibus rationibus*

[1] *Leggi e scienza* etc., p. 11 s.

ad concordiam perduxit, et quae locis dispersa variis in eandem videbantur sententiam consonare, ne superfluerent, simul ligavit. De tanto viro scribentium desidia perpauca habemus eumque solum glossatorem civilis iuris Accursio referente cognovimus, Florentinum et virum vitae emendatissimae et doctrinae.

Questo passo ha certamente qualcosa di enigmatico; e dette già da pensare al Savigny che primo lo riportò nella sua *Geschichte* IV. p. 356, conchiudendo che forse c' era uno scambio tra la storia d' Irnerio e quella di Cipriano. Il Fitting comincia dal dire, p. 17 e 64, che lo storico fiorentino mescola assieme il vero e il falso quando parla della persona dell' autore; ma che del resto non c' è dubbio che gli abbia attribuito due opere, che corrispondono esattamente alle *Questiones* e alla *Summa*, e accetta senza più ciò che il Savigny aveva espresso molto dubitativamente, che Cipriano sia Irnerio. Infatti, soggiunge: chi altri potrebbe essere — e dà questa per una dimostrazione determinata e positiva! — se il Villani designa quel Cipriano come un *iurisconsultus et philosophus insignis*, che era stato *fere primus omnium cum Ravenae iuria civilia docerentur*? Tutto ciò s' adatta ad Irnerio e non s' adattta che a lui. I glossatori di tempi più avanzati lo celebrarono non solo come giurista, ma anche come logico e dialettico, dunque come filosofo; e si presentò appunto nel tempo in cui Ravenna teneva il primato nell' insegnamento del diritto romano, e fu riconosciuto come il primo del suo tempo e della sua scuola! Quanto al Brugi, non saprei dire con precisione come la pensi, e forse non se n' è formata ancora una chiara idea: accetta l' opinione del Fitting, che l' autore abbia scritto due opere proprio del tipo delle nostre; ma pare esitante nel ritenere che ci sia un equivoco tra Irnerio e Cipriano. Invece il Besta è più preciso; e in parte va per la sua via. Non ritiene che il Villani abbia veramente alluso tanto alle *Questiones* quanto alla *Summa*, come è opinione del Fitting; bensì alle *Questiones*; ma conviene anch' egli che ci sia uno scambio tra Cipriano e Irnerio.

Per parte nostra conveniamo pienamente col Fitting, che il Villani abbia mescolato insieme il vero e il falso circa la persona dell' autore, ma ne deduciamo che appunto perciò ci conviene andare molto guardinghi. In questo ci discostiamo dal Fitting; ma insieme riteniamo che nè la interpretazione del Fitting, nè quella del Brugi, che in fondo ripete quella del Fitting, nè quella del Besta, corrispondano alla verità. Il Brugi poi, come vedremo, vi aggiunge cosa, che la rende anche meno accettabile.

Parlando dell' attività scientifica del suo Cipriano, il Villani aveva detto, che egli *quae contraria primo aspectu textus videbantur moventibus rationibus ad concordiam perduxit et quae locis dispersa variis in eandem videbantur sententiam consonare, ne superfluerent, simul ligavit;* e il Fitting e il Brugi non dubitano che con queste parole egli abbia voluto designare le *Questiones de iuris subtilitatibus* e la *Summa*. Ma ciò non è proprio vero; e non credo che nessuno al mondo avrebbe pensato ch' egli alludesse addirittura a due grosse opere della portata di quelle che stiamo studiando, prima che il Fitting ce le presentasse. Oh, che facevano i glossatori con le loro glosse? non cercavano anch' essi di conciliare i testi contrarî e mettere assieme i paralleli? [1] E che altro disse il Villani? Il suo Cipriano avrebbe appunto fatto queste due cose:

[1] V. mio *Manuale*, 2ª ed., p. 504.

1° avrebbe conciliato i testi contrarî, *que contraria primo aspectu textus videbantur moventibus rationibus ad concordiam perduxit*;

2° avrebbe unito insieme i passi paralleli che suffragavano una data sentenza, ma erano dispersi qua e là: *quae locis dispersa variis in eandem videbantur sententiam consonare, ne superfluerent, simul ligavit.*

Il Villani non ha detto altro, e non c'è assolutamente nulla nelle sue parole che ecceda i limiti della glossa; certo, il suo Cipriano, fiorentino e filosofo insigne, avrà fatto tutto ciò meglio di tanti altri, sì da primeggiare quasi tra' suoi contemporanei, ma ha fatto nè più nè meno degli altri; ad ogni modo non risulta dal Villani che abbia scritto un'opera speciale per conciliare le apparenti antinomie e molto meno che ne abbia scritto un'altra per riunire sistematicamente le dottrine. Dico avvertitamente *molto meno*; perchè infine si potrebbe anche tirarcela a vedere nelle prime parole un accenno alle *Questiones*: se non altro esse non vi si opporrebbero; ma le seconde non vi si prestano affatto. Il mettere assieme come dice il Villani, i passi concordi di una medesima sentenza, non vuol dire che l'autore li abbia uniti *sistematicamente*: li ha uniti e basta! Nè si tratta di tutto un *corpo di dottrine*, a cui quei passi avrebbero dovuto servire: il compito del giurista è molto più modesto. Il Fitting e il Brugi non badano che il vocabolo *sententia* non vuol dire dottrina o corpo di dottrina: vuol dire nè più nè meno che sentimento, opinione, parere, *id quod animo sentimus*; e si trattava proprio di opinioni, che potevano essere suffragate da più testi dispersi, che il giurista ha ravvicinato. D'altronde appunto la *Summa* non ha nulla di tutto ciò. Non c'è pericolo che essa, così scarsa di citazioni, si dia il lusso di citare anche più di un testo in appoggio delle sue teorie.

Aggiungo che lo stesso Villani conferma la nostra ipotesi quando dice più sotto, in un passo che il Fitting si è guardato bene dal riprodurre, che *de tanto viro scribentium desidia perpauca habemus eumque solum glossatorem civilis iuris Accursio referente cognovimus.* Lo conosceva solo per quel tanto che ne aveva detto Accursio, e come glossatore. Certamente Accursio non gli aveva attibuito nè le *Questiones* nè la *Summa*: ne ignorava persino l'esistenza.

E con ciò intendiamo di aver risposto anche al Besta, quantunque, per vero dire, la sua ipotesi ci paia un po' migliore di quella del Fitting. Egli dice che il Villani non ci ha conservato memoria che di un solo scritto di Cipriano, e secondo lui sarebbero state le *Questiones;* ma del resto conviene col Fitting, che il cronista deve aver confuso Cipriano con Irnerio: sicchè si avrebbe un indizio che, se non altro, le *Questiones* fossero cosa irneriana. Ma io domando: È proprio vero che il Villani parli anche solo di un'*opera* che Cipriano avrebbe scritto? Il Besta asserisce di sì; ma il cronista non parla di un'opera speciale: dice solo che Cipriano, giureconsulto insigne, concordò i *contraria* e legò insieme i passi che parevano *consonare in eandem sententiam:* lo che poteva fare senza proprio scrivere un'opera. Non c'erano le glosse per questo? Ripeto, che le *solutiones contrariorum,* o *concordantiae,* dirette a conciliare le leggi apparentemente antinomiche delle compilazioni imperiali, erano pure una forma di glosse; e così le citazioni di passi paralleli.

Nè vale meglio ciò che il Besta aggiunge per dimostrare che il giureconsulto, a cui allude il Villani, non può essere Cipriano: anzi egli s'aggira qui addirittura

in un circolo vizioso. Dice primamente che un confronto con gli scritti di Cipriano deve impedirci di attribuirgli le *Questiones*, e ricorda specialmente l' *Epitome Iuliani*, di cui nelle *Questiones* non v'è neanche il più lontano accenno; ma cotesta dimostrazione — chiamiamola così — muove dal presupposto che il Villani in quel suo passo abbia parlato delle *Questiones*. E se non ne avesse parlato? In secondo luogo osserva che le *Questiones* non contengono nessun cenno dell' *Epitome*; ma anche quì lo sbaglio logico è manifesto; e poi il Besta non avverte che le Questioni non ricordano le Novelle che un' unica volta e in modo così vago: *si novellas constitutiones admittamus*, che non si può proprio dire quale sia stata la collezione adoperata dall' autore. Un' altro argomento sarebbe che l' età dei manoscritti impedisca di pensare a Cipriano; ma anche quì si tratta sempre della premessa non dimostrata, e secondo noi completamente erronea, che gli scritti di Cipriano, a cui allude il Villani, sieno le *Questiones*. La stessa forma delle citazioni fu tirata in campo dal Besta per conchiudere che il Cipriano del Villani non può essere Cipriano; ma neppure questo può dirsi un argomento. Il Besta avverte che il modo di citare di Cipriano è diverso da quello delle *Questiones:* sarebbe il modo della scuola di Bologna; e sta bene; ma ripeto che il Villani non ha punto punto pensato alle *Questiones*, quando parlò dell' attività scientifica del suo Cipriano.

Che se è vero ciò che siamo venuti dicendo, e che lo sia non dubitiamo affatto, e ne converranno i miei stessi oppositori purchè non introducano cervelloticamente nel testo ciò che addirittura non c'è, il Villani non avrebbe detto cosa che, come che sia, possa aiutarci a risolvere la questione che ci interessa. Il passo sarebbe tutt' altro che di primo ordine!

Il Brugi poi sbaglia anche più nel ritenere che il Cipriano, a detta del Villani, avrebbe insegnato a Ravenna, e il Besta, p. 60, lo segue ciecamente. Ma il Villani non dice questo; dice solo che Cipriano si aveva quasi per il primo *cum Ravennae iura civilia docerentur*, ossia, non già nel tempo in cui egli insegnò diritto romano a Ravenna, bensì nel tempo in cui questo diritto vi s' insegnava. Ma forse il Brugi, anzichè avere sott' occhio il testo originale, si è fidato della traduzione italiana, riprodotta pure dal Savigny, IV, p. 356, la quale ha veramente, che Cipriano insegnò a Ravenna. Dice così: *Cipriano nato nella città di Firenze in tra' primi fu iurisconsulto e nobile filosofo: fiorì a Ravenna, quivi insegnando ragione civile.* Ma la traduzione è sbagliata.

E d'altra parte non c'è assolutamente nulla che corrobori come che sia l' ipotesi, che Irnerio vi abbia insegnato. Nè il Brugi ne ha tentato la dimostrazione; e ha fatto egregiamente bene. Invece l' ha tentata il Besta, e ha fatto molto male. In realtà la dimostrazione, ch' egli arrischia, è più che arrischiata, e lo dimostro subito. Il Besta, p. 49, comincia dal respingere la congettura che Irnerio abbia studiato a Ravenna; e noi non possiamo che lodarlo. Coloro, che la sostennero, s' appoggiarono specialmente ad un passo di Odofredo, che, dopo aver detto che Irnerio *erat magister in artibus*, soggiungeva, secondo le edizioni: *et studium fecit Ravennae;* ma oramai è accertato che la lezione è sbagliata. Dove le edizioni leggevano: *studium fecit Ravennae*, deve leggersi: *studium fuit Ravennae.* E non si tratta neppure di un riferimento a Irnerio: Odofredo intendeva semplicemente di dire, che lo

studio delle leggi era stato prima a Ravenna, e che poi passò a Bologna. Ripetiamo, che il Besta ha fatto benissimo a mettere in rilievo la vera lezione di quel passo, che del resto si conosceva; ma il Besta soggiunge non molto dopo, p. 60, che Irnerio probabilmente, prima ancora che a Bologna, deve aver insegnato a Ravenna, e chi il crederebbe? Si appoggia al passo di Odofredo, e precisamente alla lezione, che aveva ripudiato: *studium fecit* (fuit) *Ravennae*. La vecchia lezione ripudiata, risuscita qui come per incanto. Ad ogni modo, osserva il Besta « perchè Odofredo avrebbe ricordata quella città, se Irnerio non avesse avuto con essa relazione, se non vi fosse stato insegnante? » Senonchè si potrebbe osservare, che la relazione ci sarebbe stata ugualmente se Irnerio avesse studiato colà, senza bisogno di ricorrere alla congettura che vi avesse proprio insegnato; e nondimeno il Besta rifiuta che vi abbia studiato. Perchè? Una congettura val proprio l'altra; ma in verità non c'è bisogno nè dell'una nè dell'altra. Io penso che l'idea di Odofredo sia stata di mostrare che Irnerio aveva dovuto studiare da sè, *sicut potuit*, perchè a Bologna non c'era studio: allora c'era a Ravenna, e soltanto dopo, *collapsa ea*, vi fu a Bologna: così studiò come potè; poi insegnò. Il passo dice precisamente: *Dominus Yrn. erat magister in artibus, et studium fuit Ravennae, et collapsa ea, fuit studium Bononiae, et dominus Yrn. studuit sicut potuit.* D'altronde non bisogna dimenticare, studiando Odofredo, che si tratta di quaderni di scuola: sarebbe addirittura ridicolo di volervi cercare la precisione e correttezza di un libro meditato.

Sicchè anche dopo il tentativo del Besta, e più che mai, dobbiamo ritenere per accertato che Irnerio non insegnò a Ravenna: che se invece vi avesse insegnato Cipriano, come il Brugi pretende, e con lui il Besta, appunto questa circostanza avrebbe dovuto distorre i miei egregi contradditori dal pensare all'equivoco sospettato dal Savigny; mentre poi farebbe addirittura meraviglia che il Villani, parlando di Cipriano, avesse voluto designare Irnerio, e insieme ne avesse fatto un insegnante della scuola di Ravenna, saltando Bologna. Perchè, tanto è certo ch'egli, coll'indicare Ravenna, ha voluto assolutamente escludere Bologna, nè avrebbe potuto escluderla se avesse, come che sia, pensato a Irnerio, sia pure sbagliandone il nome. Come avrebbe potuto dimenticare egli, che pur amava di farsi forte di una citazione di Accursio, che il fondatore della scuola era appunto Irnerio? Invece ne avrebbe fatto un precursore!

Ma ci sono anche altre circostanze, che devono dissuaderci dal pensare ad un equivoco. Il Villani, pur magnificando i meriti del suo Cipriano, non dice che sia stato il primo giureconsulto di quei tempi, ma *quasi* il primo: *inter quos fere primus omnium Cyprianus fuit;* o il *fere* avrebbe un significato, di cui per il momento non mi sovviene? Certo, non avrebbe detto che *quasi* primeggiava, se veramente avesse pensato ad Irnerio. Inoltre avverte (ho citato il passo anche più su): *De tanto viro, scribentium desidia, perpauca habemus, eumque solum glossatorem civilis iuris, Accursio referente, cognovimus.* Irnerio sarebbe stato noto per ben altro che per una misera citazione di Accursio! Di più, avrebbe il guelfo Villani magnificata tanto, e proposta quasi ad esempio, la vita e la dottrina *emendatissima* di un uomo che aveva aderito alla parte imperiale per modo da prestarsi a caldeggiare la elezione di un antipapa?

Per ciò che riguarda particolarmente il Besta, c' è anche questo: egli aveva osservato, p. 162, che la forma delle citazioni impediva di attribuire le *Questiones* a Cipriano; ma, domando io, perchè non impedirebbe ugualmente di attribuirle a Irnerio? Il modo di citare dei due non era forse lo stesso?

Io credo proprio che l' ipotesi, messa innanzi dal Savigny, non sia che un ripiego, uno dei tanti, che la nostra povera scienza, pur di non darsi per vinta, a volte escogita; e non giova il dire, come dice il Brugi, che, anche volendo vedere un equivoco fra Irnerio e Cipriano, sarebbe col Savigny in buona compagnia. Perchè io gli domanderei: quanta parte dell' opera del Savigny ha potuto resistere alle nuove ricerche? E non intenderei di fare il benchè menomo torto al Savigny, che fu davvero un grandissimo giurista per i suoi tempi; ma io so, e lo deve sapere anche il Brugi, che ogni stagione ha i suoi problemi, e che l' autorità, sia pure dei sommi, non si deve accettare ad occhi chiusi.

E la conclusione?

La conclusione è molto semplice, e scaturisce molto nettamente da ciò che abbiamo avvertito fin qui: che, cioè, il passo del Villani non è nè di primo nè di secondo ordine; è addirittura niente.

33. — Altri argomenti addotti dal Fitting, a cui tengono bordone l' amico Brugi e il Chiapelli, valgono anche meno, non ostante che egli creda che si tratti di prove addirittura *immediate*. Cominciamo dalle *Questiones*.

Il Fitting, p. 76, osserva che il fatto di aver Irnerio scritto un' opera appunto col titolo di *Questiones* agevola di molto la prova che egli sia autore delle *Questiones de iuris subtilitatibus*. E anche il Brugi, p. 12, ne conviene. Per parte mia ho già detto nella mia *Nota*, p. 22, e ripeto, che l' argomento ha poca o nessuna importanza, e anzi potrebbe far prova del contrario. Dello stesso avviso è il Patetta, p. 52. E valga il vero: che cosa ne sappiamo noi di quelle grame *Questiones* d' Irnerio per avere il diritto di dedurne che sono le nostre? Tutto ciò che ne sappiamo, risulta da una carta del 1262 in cui si parla di libri, e in ispecie delle *Questiones singulares D. Azonis, D. Pilei et D. Warnerii*. Altro non si sa. E ci pare piuttosto poco. La carta non contiene il benchè menomo accenno al carattere di esse, e il Fitting è costretto a confessarlo, p. 76; nè il Fitting sa mettere innanzi alcun argomento, che dico? neppure il più piccolo indizio che possa suffragare la sua opinione, che le *Questiones* in discorso siano appunto le nostre. Nondimeno non ne dubita, e afferma e protesta che possiamo senza scrupoli, *unbedenklich*, attribuire l' opera a Irnerio, dal momento che altri argomenti concludenti (*triftige Gründe*) ne lo designano autore. Ma di cotesti argomenti parleremo poi e vedremo che non ce n' è uno che resista alla critica; intanto occupiamoci della nostra carta. Perchè, se il Fitting non ha saputo scovare alcun indizio che parli in favore della sua tesi, io credetti già nella *Nota*, p. 22, e credo fermamente anche adesso, che ci sia qualcosa che la contraddica. Le *Questiones* d' Irnerio sono nominate insieme a quelle di Pillio e d' Azone; e questo fatto, non dico dimostra, ma fa supporre che si tratti di *Questiones* nel senso della scuola di Bologna, ben diverso da quello che hanno le *Questiones de iuris subtilitatibus;* ossia, di casi giuridici e non di concordanze o sconcordanze di testi: le nostre Questioni si sarebbero chiamate a Bologna *Solutiones contrariorum*. Inoltre si sa

che appunto le *Questiones* di Azone e di Pillio prendono sempre le mosse da un caso pratico (1); nè il Fitting lo nega. Ma lo stesso si rileva dalle *Quaestiones dominorum Bononiensium* pubblicate dal Palmieri nella *Bibliotheca iuridica medii Aevi*, I, p. 175 ss., quantunque il Fitting rimandi appunto ad esse per mostrare che delle *Quaestiones* ce ne potevano essere parecchie: anch' esse cominciano sempre da un caso pratico; onde il Fitting ha fatto male a citarle, perchè piuttosto che suffragare la sua opinione, confermano sempre più che le *Questioni* della scuola bolognese erano ben altre. Nè vorrei dire che sia stato ben consigliato a citare in suo appoggio quelle tre, che egli stesso dette alla luce nei *Juristische Schriften des früheren M. A.*, p. 153, 155 s. e 172 s., perchè, oltre che non fare al caso, mostrano e fanno toccare con mano una volta più quanto si debba andar cauti con questo scrittore. O ha egli dimenticato di aver attribuito quelle scritture alle scuole prebolognesi? Lo ha detto e ripetuto più volte da p. 71 a p. 76 di quell' opera, cercando di darne la dimostrazione; e dunque come và che egli adesso, improvvisamente e per solo scopo di difesa, le ricorda come se fossero un prodotto della scuola di Bologna? Ma torniamo alla carta del 1262.

Non c' è dubbio, e il Fitting e il Brugi dovranno pur finire col persuadersene, che la compagnia di Azone e di Pillio nuoce maledettamente al loro Irnerio; ma intanto vediamo che cosa abbiano potuto dire in contrario.

Cominciamo dal Fitting. Egli avverte due cose, una più marchiana dell' altra:

1° che l' uso linguistico dominante a Bologna non può essere decisivo, perchè le nostre *Questiones* furono compilate a Roma e non a Bologna; ma che importa ciò, se i tre giuristi, che la carta ricorda come autori di *Quaestiones,* sono bolognesi, e la carta stessa è bolognese?

2° che tra le varie specie di *Quaestiones* non c' è un limite ben marcato; infine la parola *quaestio* non vuol dire che *dubitabilis propositio,* secondo Boezio, e sarebbe stato ben facile di ricollegare tutta una serie di questioni della nostra opera a casi pratici e farne così delle *Quaestiones* nel senso della scuola di Bologna. Ma io domando: a che giova perdersi in vane ipotesi di ciò che si avrebbe potuto fare o non fare? Non s' è fatto, e tanto basta.

Nè l' argomento messo innanzi dal Brugi, p. 12, ha una importanza purchessia. Egli si riferisce a Vacario, suo glossatore prediletto. Comincia dal dire che questo giurista riprodusse in Inghilterra il metodo appreso a Bologna: e siccome nelle glosse dei suoi scolari alla Somma del maestro è un continuo riferire i modi con cui scioglievansi le apparenti contrarietà delle leggi secondo lui stesso, e secondo Irnerio e i Bolognesi, così ne conchiuse che anche a Bologna devono aver considerata la soluzione delle antinomie come cosa di capitale importanza. Ma il Brugi poteva risparmiarsi la briga di un viaggio nientemeno che in Inghilterra, per poi arrivare a Bologna. Chi ha mai messo in dubbio che i Bolognesi siensi occupati di antinomie e abbiano atteso a sciorle? Son cose note, ben note, amico Brugi; ma quello che non è noto si è che i Bolognesi abbiano chiamato queste soluzioni altrimenti che col nome di *solutiones contrariorum.*

(1) Si vedano le *Quaestiones des Azo* del Landsberg, 1888.

E pertanto la carta del 1262 starebbe piuttosto a provare che le *Questiones de iuris subtilitatibus* non possono attribuirsi ad Irnerio, tanto più che ci sono altri argomenti che ne devono assolutamente escludere la paternità.

Per dimostrare la sua tesi, il Fitting, già nella *Einleitung* alle *Questiones*, p. 30, aveva citato un passo della *Summa* di Rogerio, come una prova immediata e importante. Si tratta di una discussione, a cui non dovrebbero essere state estranee le nostre *Questiones* III, 3-6 e XXIII, 1-7, anzi si appoggerebbe ad esse; e siccome Rogerio ricorderebbe una teoria, espressa appunto nelle *Questiones*, III. 5, 6, come teoria di Garnerius, così il Fitting ne conchiude (anche nell'*Abwehr*, p. 78), che tutta l'opera venga *con ciò* designata come opera di questo grande giureconsulto. Senonchè nè io nè il Patetta avevamo creduto di occuparcene; e il Fitting ne mena vanto: « i miei avversarî non si esprimono su questo importante argomento di prova e posso senza più passare oltre! » Il degno uomo non pensa che ci son cose a cui giova passare daccanto senza fermarsi, e del resto, per poco che ci avesse pensato, avrebbe certo trovato da se, senza incomodare nessuno, che il suo importante argomento di prova si riduceva nè più nè meno che ad un grosso sofisma. Perchè, ammesso pure che una cotale concordanza ci sia tra una opinione espressa dalle *Questiones* ed una che, a detta di Rogerio, sarebbe stata l'opinione di Garnerius, si avrebbe soltanto potuto conchiuderne, o che Irnerio se la fosse appropriata, dato che le *Questiones* fossero più antiche, o che le *Questiones* l'avessero presa da Irnerio, dato che fossero più recenti: la logica non poteva assolutamente permettere altro. Ma la cosa più graziosa è, che le *Questiones*, III. 5, 6, non ne sanno nulla della opinione in discorso. Il passo di Rogerio, I. 7, per la parte che ci riguarda, suona così: *Ita solvitur: aliud est esse contra legem aliud contra formam legis, set alienatio predii minoris non est contra legem set contra formam legis. senatus enim dat certam formam quo modo possit alienari, contra quam si fiat, valet quod sequitur ob id. Et hoc secundum gār.* Ma dov'è che le *Questiones* III. 5, 6 facciano differenza tra l'*esse contra legem* e l'*esse contra formam legis?* Il Pescatore, che recentemente ha creduto di occuparsi, p. 51 e 71, di cotesto argomento *molto importante* di prova del Fitting, osserva che esse non la fanno, e che tutt'al più si può ammettere una cotale relazione tra la *solutio* di Garnerius e la trattazione delle *Questiones*: ad ogni modo la concordanza sarebbe affatto materiale, e si potrebbe trovare anche in molte altre espressioni del tempo degli antichi glossatori. E il Pescatore, p. 52, ne dà qualche esempio. Era una questione che ha interessato vivamente quei giureconsulti.

Comunque, nulla osterebbe, dal mio punto di vista, ad ammettere che Irnerio siasi inspirato alle *Questiones*, e che i posteri dessero poi il vanto a lui di alcune opinioni che non erano sue, appunto perchè le aveva fatte sue e divulgate. Dopo tutto, esse avrebbero acquistato un grande valore, che non aveano, pel solo fatto che un tanto maestro le aveva adottate. Ma, se accade anche oggi giorno così! In ispecie vale ciò della glossa accursiana *condictionem* ad L. 14 D. de *reb. cred.*, 12, 1, dove, non altrimenti che nelle Questioni XXX, si discorre della apparente contraddizione tra la L. 14 D. cit. e la L. 9 § 1 in fi. D. *ad SC. Mac.* 14, 6. Essa ne designa la soluzione, che il Fitting asserisce essere stata data dalle Questioni, come *solutio secundum Irnerium*, onde non c'è dubbio, dice nella *Abwehr*, p. 78, che abbiamo qui

un accenno alle *Questiones*, e che esse dunque sono la fonte diretta o indiretta della detta glossa. Ma lo stesso Fitting non s' arrischia a dire di più; e come fonte diretta o indiretta può passare, salvo che la questione, che c' interessa, non fa per questo un passo di più.

Il Besta, p. 165, agggiunge che il Mscr. di Leida accanto al prologo delle *Questiones* riporta quello dell' *Instrumentum actionum* di Anselmo da Orto, e che a questo è apposta la sigla *I'* usata talvolta a significare Irnerio, e rimanda al Fitting, *Zur Abwehr*, p. 7 e 8; indi ne conchiude con l' aria di chi è sicuro del fatto suo: « dunque si sapeva aver egli scritto un' opera cui l' allegoria del tempio della giustizia serviva d' introduzione; e ciò accresce le probabilità che le *Questiones* derivino da lui ». Senonchè io dubito forte che la sigla accenni ad Irnerio; e ne dubitò persino il Fitting, p. 8. Perchè, intanto, non è ben certo che sia un *I*; e anche ammesso che lo sia, chi ci dice che si debba proprio interpretare per Irnerio anzichè per Iacopo? Il Fitting osserva molto giustamente, che il frammento non può derivare dall' autore delle *Questiones*, o, come egli dice, da Irnerio, perchè la teoria delle azioni vi è svolta in modo affatto diverso. Di più, se si trattasse dell' autore, che scrisse la introduzione allegorica delle *Questiones*, certo non l' avrebbe poi ripetuta in modo così barbino (*so stümperhaft*); e davvero che non potrebbe essere più grama. Il Fitting era d' avviso che si trattasse di Iacopo.

34. — Seguono altre piccole miserie, che il Fitting, p. 79 e 80, alla sua maniera, annuncia come argomenti proprio decisivi e concludenti (*völlig entscheidende, schlagende, durchschlagende Beweisgründe*); ma del resto, l' abbiamo già osservato, non ce n' è uno che, a sentire il Fitting, non sia tale: non si tratta che del più e del meno, anzi neppure di ciò, tanto sono tutti di primissimo ordine, e se c' è imbarazzo, è nella scelta, proprio un grande *embarras de richesse*.

Intanto alcune idee delle Questioni su materie controverse e di carattere tutto singolare (*recht eigenthümliche Ansichten*) ricomparirebbero in Irnerio; ma il Pescatore, p. 93, assicura, che, pur disponendo di un materiale molto più ricco, non gli venne assolutamente fatto di trovare alcuna *speciale* concordanza tra le glosse e le *Questiones*. Il Fitting già nella *Einleitung*, § 9 (v. nota a p. 24) ne aveva voluto scorgere una tra le *Questiones* III. 5, 6 e una glossa d' Irnerio alla L. 5 C. *de leg.* 1, 14, e un' altra tra le *Questiones* VI, e una glossa alla L. 5 C. *de contr. et de comm. stip.*, 8, 37; ma il Pescatore osserva, e ne convengo, che la vantata somiglianza non esiste solo con le citate glosse d' Irnerio, ma, nella stessa misura, anche con altre glosse, e ne adduce (*Beiträge* IV, p. 94) più esempi, che si potrebbero aumentare.

Lo stesso dicasi della definizione, che le Istituzioni I. 3, § 3 danno della libertà, e secondo la quale parrebbe che i servi fossero liberi.

L' *auditor* ne propone il dubbio nelle *Questiones*, V. 4, e l' *interpres* lo risolve, dicendo: *diffinitur quidem libertas eo iure quo et proditu est, ut unde substantia libertatis penderet, inde et diffinitio sumeretur, nam et apud nos eadem libertas et non alia recepta est: non enim distinguimus libertatem, set magis personas que fruantur libertate.*

E così sembra averla pensata Irnerio, per quanto ne riferiscono Azone nella *Summa Inst.* I. 3, § 3 e Accursio nella glo. *Libertas* al § 1 Inst. *de iure pers.* 1, 3.

Dice Azone: *Et hoc Guarnerius admisit; ait enim: definitur libertas eo iure quo prodita est.* E Accursio: *secundum Irnerium, ut definiatur libertas eo iure quo inventa est, i. e. naturali.* Senonchè il Fitting qui dà nelle solite esagerazioni. Dove mai, esclama, p. 79, si potrebbe trovare *un secondo* che da una definizione legale, e di fronte agli innumerevoli passi del diritto romano, che negano la libertà allo schiavo, avrebbe osato di cavare la conseguenza, che anche gli schiavi possono dirsi liberi? E se consta che Irnerio la pensava così, perchè non conchiudere che le *Questiones* sono sue? Il Fitting afferma che lo si può *con molta sicurezza.* Noi però ci proveremo a gettare un po' d'acqua su tanto fuoco, anche a rischio di smorzare i vergini entusiasmi del dotto uomo. Perchè, prima di tutto, non pare che dovesse riescire molto difficile a un romanista di arrivare a quella conclusione, se gli stessi Romani avevan detto che per diritto di natura tutti gli uomini erano uguali: *quia, quod ad ius naturale attinet, omnes homines aequales sunt.* La sentenza è di Ulpiano, nella L. 32 D. *de reg. iuris* 50, 17. Inoltre l'autore delle Questioni è tanto lungi dall'erigersi a paladino della libertà, che, pur dicendo che la libertà andava definita con quel diritto da cui era derivata, ammette delle grosse differenze tra gli uomini. Tutti potevano fare ciò che volevano; ma, ripete il testo: *purchè* non ne fossero impediti di fatto o di diritto! Sicchè anche il diritto ne li poteva impedire, ed era il caso con gli schiavi più che con altri (*Quest.* V. 5). Anzi, come a conchiusione del suo discorso, dice espressamente in quel medesimo passo, che piacque tanto al Fitting: *ideoque personarum quedam non sunt libere!* Ma il Fitting si è guardato bene dal riportare siffatta chiusa, che sarebbe entrata male nella sua apoteosi. Comunque, creda pure, che non c'era ragione di menare tanto scalpore per così poco; e oltre al primo ci poteva essere benissimo anche un secondo e un terzo e un quarto, che aderissero a tali idee, senza essere o credersi novatori. C'è poi questo di singolare che il Patetta, p. 132 s., s'è giovato appunto del passo di Azone per dimostrare che Irnerio non era l'autore delle *Questiones*; ma egli lo aveva letto come stava, pur dubitando che la lezione fosse corretta, e il Fitting ha creduto di doverlo correggere.

La *Summa Inst.* di Azone I. 3, § 3, lo avrebbe riportato così: *Secundum hanc definitionem videtur quod servi sint liberi: nam et ipsi liberam habent facultatem, nisi vi aut iure prohibeantur, et hoc Guarnerius admisit.* AUT DEFINITUR LIBERTAS EO IURE QUO PRODITA EST. *Alii dicunt rel.*

Ora, il Fitting, p. 79, in luogo di *aut definitur* propone di leggere *ut definiatur*, e per questa variante si richiama alla glossa accursiana, che riproduce testualmante; Acc. gl. *Libertas* al § 1. Inst. *de jure pers.* 1, 3: *Haec definitio tribus modis potest legi. Primo secundum Ir., ut definiatur libertas eo iure quo inventa est, id est naturali, et sic etiam servi secundum hoc sunt liberi: nam et ipsi possunt facere quod volunt, nisi quod vi, id est de facto, vel iure, scilicet aliquo, prohibentur.*

Chi ha ragione dei due? Per una volta tanto il Fitting; ma bisogna osservare due cose:

1° che prima ancora del Fitting, il Patetta aveva dubitato che il testo fosse scorretto.

2° che la lezione proposta dal Fitting come lezione del tutto sicura, *ganz sicher*, realmente non è tale. Il Patetta ha esaminato il testo e ha trovato che si deve leggere: *ait enim, definitur* etc. e non già *ut definiatur.*

Il Fitting aggiunge adesso, p. 80, una nuova prova — non meno decisiva, dice lui — alle tante che ha sciorinato finora. Si tratta di alcuni versi mnemonici al tit. C. *de inoff. don.* III, 29, pubblicati già dal Pescatore nelle sue *Glossen des Irnerius*, p. 65, che egli dice essere stati d'Irnerio, e che riprodurrebbero le speciali teorie svolte nelle *Questiones* XVI. 2, 5, e meno completamente anche nella *Summa* VI. 7, 4: una vera birbonata, per cui il poeta avrebbe meritato di essere messo al bando del mondo civile. E se fossero stati veramente d'Irnerio, me ne sarebbe dispiaciuto per lui. Fortunatamente il Pescatore *Beiträge* IV, p. 144, ha dimostrato, che il Fitting sbagliò di interpretare la sigla. I versi non sono d'Irnerio, ma di Iacopo!

35. — Un ultimo argomento, che dovrebbe dare il crollo alla bilancia (*ein völlig entscheidender Beweis*), il Fitting, p. 80 s., lo attinge ad una citazione delle *Questiones* XV. 1, relativa alle Novelle. Esse dicono: *Si constitutiones novellas admittamus non superest, ut opinor, inofficiosi querele locus.* Ciò mostra, dice il Fitting, che l'autore delle *Questiones* dubitava che le Novelle fossero genuine, o almeno ne aveva dubitato una volta. Ma quale giurista del Medio Evo dubitò da principio della loro autenticità? E risponde: se ne togliamo Enrico di Baila, a cui nessuno vorrà attribuire le Questioni, non c'è che Irnerio; e ciò deve deciderci a ritenere che abbiamo a che fare con una sua opera. Il Fitting crede sul serio che l'argomento non faccia una grinza; e così il Besta, p. 165, che lo ripete. E dire che tanto io, p. 19, quanto il Patetta, p. 89 ss., avevamo creduto che appunto il passo in discorso e anche altri della *Summa*, in cui si citano le Novelle nella forma dell'*Authenticum*, anzichè nel ristretto di Giuliano, dovevano persuaderci ad escludere che l'opera appartenesse ad Irnerio, perchè egli aveva messo in dubbio persino l'esistenza dell'*Authenticum!*

Naturalmente il punto di partenza del Fitting è diametralmente opposto al nostro, perchè egli crede che il passo delle *Questiones* XV. 1, stia a dimostrare che l'autore dubitasse o avesse dubitato dell'autenticità delle Novelle; e noi invece, che ne avesse sufficiente conoscenza. La frase: *si constitutiones novellas admittamus*, che al Fitting pare dubitativa, potrebbe essere una maniera rettorica di dire, simile ad altre, che abbiamo pure trovato nelle *Questiones*, per es.: *Si diffinitionem sequamur libertatis* (V. 4); *Si libertas ius est* (V. 5) ecc. Ma forse l'autore ha voluto significare che *stando* alla Novella 115 (perchè è di questa che si tratta) e *volendola accettare alla lettera*, se ne potrebbe concludere che la *querela inofficiosi* fosse abolita; e mi conferma in questa idea il vedere che egli pone quella parola non già in bocca dell'Interprete, ma dello scolaro. Ed è vero: la Novella pareva non lasciar luogo ad essa; senonchè l'Interprete scioglie il dubbio mostrando come, nonostante la detta Novella, ch'egli *ammette senza più*, la *Querela inofficiosi* abbia veramente luogo:

1° in favore dei fratelli e delle sorelle;

2° nel caso che il padre non avesse saputo di aver figli e così inscientemente li avesse esclusi nel testamento;

3° qualora il figlio volesse provare che la causa d'ingratitudine espressa nel testamento, e per cui era stato escluso, non reggeva.

Prescindendo da questi casi, dice l'interprete, e dunque, se constava che i discendenti o gli ascendenti fossero stati ingiustamente esclusi, il testamento era nullo: *testamentum, quod eiusmodi continet iniuriam,* NOVA SANCTIONE *evacuatum est.*

Comunque, e sia che si accetti l'una interpretazione o l'altra, il *völlig entscheidender Beweis* del Fitting, quello che avrebbe dovuto tagliare la testa al toro, se ne va miseramente in fumo, e resta che l'autore delle *Questiones*, il quale conosceva le Novelle e le usava, non può essere Irnerio, che aveva dubitato della loro autenticità. Aggiungo, per chi non lo sapesse, che l'uso, che ne fa la *Summa*, è anche più ampio, e non c'è pericolo che l'autore si mostri esitante riguardo ad esse: non le conoscerà tutte, ma molte sì, e si esprime in modo tutt'altro che dubitativo: *prout nova constitutio praecipit — per novam constitutionem optinet — prout nova constitutione expressum est — nova constitutione hoc adiectum est* ecc. Che se, come pensa il Fitting, l'autore delle *Questiones* fosse anche quello della *Summa*, si capisce che il suo argomento *irresistibile* dovrebbe perdere anche più di forza.

Il Fitting, p. 81, soggiunge, che la tanto decantata tradizione bolognese, che cioè Irnerio non abbia da principio conosciuto le Novelle, e che dopo averne avuto notizia, abbia dubitato della loro autenticità, è più ch'altro una trovata di Odofredo; ma se Irnerio stesso lo attesta in una sua glossa e dice anche le ragioni che lo avevano indotto a credere che fossero false?! « Lo stile era affatto diverso da quello di altre costituzioni di Giustiniano, e la collezione stessa non aveva nè capo nè coda, nè alcun ordine, e vi si teneva parola di cose già note, mentre le novelle annunciate da Giustiniano non avrebbero dovuto riguardar che materie nuove ». Così Irnerio; e infine Odofredo non dice diversamente (1). Nè vale il dire (Fitting, p. 82) che appunto le ragioni, ch'egli adduce contro la loro autenticità, mostra che doveva conoscerle: perchè possiamo anche ammettere di buon grado, che una volta o l'altra le abbia conosciute: la stessa tradizione lo attesta; ma finchè non si persuase che erano autentiche, certo non può averle usate. Ora, nel tempo in cui avrebbe dettato le *Questiones*, egli si sarebbe trovato nei primissimi anni della sua carriera scientifica, onde non può averle conosciute, certo non può averle ritenute autentiche per usarne nei suoi scritti.

36. — Invece, già nella nostra *Nota critica*, p. 17, abbiamo richiamato l'attenzione su alcuni passi delle *Questiones*, che farebbero addirittura a pugni con le opinioni d'Irnerio; e non possiamo non insistervi.

Comincio da una questione che può dirsi fondamentale e riguarda il valore della consuetudine. L'opinione sostenuta dall'autore delle *Questiones*, e anche dalla *Summa*, è addirittura agli antipodi di quella che risulta da una glossa irneriana. Le *Questiones*, III. 2, partono dall'idea che il popolo conservasse tuttavia la podestà legislativa. Lo deduciamo dal fatto che anche la consuetudine era considerata come una buona interprete della legge, nè più nè meno dell'Imperatore: soltanto non si doveano ammettere interpretazioni fondate su di un errore, come del resto non le aveva ammesse neppure il diritto romano (L. 39 D. *de leg.* 1. 3). Ed eccone le parole: (*Interpretatio*) *que generaliter optinet, principi competit soli, eiusmodi est et illa que consuetudine inducta est, ne tamen illis relinquatur ullus locus que prosiliunt ex errore.* Ma anche la *Summa* accetta senz'altro la teoria romana, che l'autorità di far

(1) Se ne vedono i passi in Savigny, *Gesch.* III, pag. 428 (traduz. Bollati I. p. 673) e anche le osservazioni di lui alla Const. Cordi in Biener, p. 609 sg.

leggi, del pari che la podestà di comandare spetti al *populus romanus* e a quelli a cui il popolo l'ha permesso: onde gli stessi principi ripetevano questa facoltà dal popolo (*Summa* I. 14, 3). E come la legge scritta, così la consuetudine! La fonte era la stessa, e non importava affatto che il popolo dichiarasse la sua volontà col suffragio o coll'uso; sicchè la consuetudine, oltre che essere un'ottima interprete della legge, poteva anche abrogarla: *nec non per consuetudinem leges ipse abrogantur* (*Summa* VIII. 48). Invece si veda che cosa dice Irnerio alla L. 32. D. *de leg.* 1. 3: *Loquitur hec lex secundum sua tempora, quibus populus habebat potestatem condendi leges, ideo tacito consensu omnium per consuetudinem abrogabantur. Sed quia hodie potestas translata est in imperatorem, nihil faceret desuetudo populi* (1). La consuetudine, secondo Irnerio, rompeva allo scoglio della legge: non avrebbe potuto abrogarla, perchè il popolo non contava più, e ogni sua podestà era passata nell'Imperatore.

Il ripeto: si tratta di una questione addirittura fondamentale; e la contraddizione è evidente. Così è parsa anche al Pescatore, che credette di farne particolare menzione; ma il Besta, p. 174, e più il Fitting, p. 70, s'impuntano e non cedono.

Il Besta però si limita a dire che infine anche nelle *Questiones* l'Imperatore è considerato come unico legislatore, del pari che nella glossa irneriana; ma ciò è semplicemente falso. Il Besta non ha posto mente che l'autore, dopo aver parlato dell'Imperatore come interprete della legge, soggiunge che lo stesso vale anche della consuetudine: *ejusmodi est et illa (interpretatio) que consuetudine inducta est.* E ciò può bastare per il Besta. Invece la opposizione del Fitting merita un più attento esame.

Ecco che cosa dice:

« Le parole della glossa: *hodie potestas translata est in imperatorem* vogliono sicuramente, e, per quanto pare a me, indubitatamente, alludere ai passi del *Corpus iuris*, che fondano la potestà imperiale sur un trasferimento per parte del popolo (2), e dunque Irnerio si trova nello stesso terreno teorico della *Summa*. Nè le conseguenze pratiche si presenteranno diversamente, purchè si leggano i passi della *Summa* per intero nella parte che ci può interessare ». E li riproduce:

Summa I. 14, 3: *Is quidem auctoritatem legis condende habet qui potestatem precipiendi habet. ergo populus Romanus,* ILLE IMMO CUI A POPULO HOC PERMISSUM EST: PRINCIPES ENIM HANC FACULTATEM HABENT.

Summa VIII. 48, 2. 3. 4: *Quem ad modum ius scriptum auctoritate populi nititur,* IMO EIUS CUI A POPULO HOC PERMISSUM EST, *ita ius non scriptum rebus ipsis et factis* EODEM IUDICIO *declaratur. — — et similiter non rationem aut legem vincere (consuetudinem) sciendum est — — per consuetudinem quoque leges ipse abrogantur.*

Il Fitting conchiude: « Qui è pur detto proprio chiaramente: 1° che la podestà legislativa spetta adesso all'Imperatore; e 2° che, trattandosi di diritto con-

(1) La glossa in Savigny, *Gesch.* IV, p. 459 pr. (traduz. Bollati III. p. 371).
(2) L. 1 pr. D. *de const. princ.* 1. 4 e § 6 *It de iure nat.* 1. 2.

suetudinario, tutto dipendeva dalla decisione di colui che aveva quella podestà, e dunque dalla podestà dell' Imperatore stesso, dacchè il popolo l'aveva trasferita in lui. È la teoria che si protrasse fino ai dì nostri, che cioè il diritto consuetudinario valesse solo in quanto il legislatore, e dunque, negli Stati monarchici, il monarca, lo avesse approvato; e soltanto quei principî che ne avessero ottenuto l'approvazione, avessero forza obbligatoria. Per tal modo la teoria della *Summa* concorda perfettamente in tutto con la glossa d'Irnerio! ».

Ma il modo con cui il Fitting l'ha esposta non è perfettamente quello che risulta dalla *Summa*, specie ove si prenda a considerare nella sua integrità e non si assoggetti a prudenti mutilazioni, con la scusa che non interessano la questione. E lo si potrebbe rilevare dal modo stesso con cui si esprime Irnerio, che coscientemente contrappone la sua teoria a quella dei Romani, che era appunto la teoria della *Summa: Loquitur hec lex secundum sua tempora... sed hodie* ecc. Ma vogliamo esaminare la cosa più di proposito.

Il Fitting asserisce che Irnerio si trova nello stesso terreno teorico della *Summa*, e asserisce cosa non vera. Secondo la *Summa* il popolo può anche *permettere* — la parola è proprio di essa — che altri, cioè un principe, faccia la legge, ma non abdica, e molto meno poi ammette che la podestà legislativa sia passata senz'altro in lui. Quanto poi all'*ius non scriptum*, la *Summa* dice bensì: *rebus ipsis et factis eodem iudicio declaratur;* ma questo *iudicium* non è il giudizio del principe, come asserisce il Fitting. Esso si riferisce al popolo, e lo avverte la Somma stessa subito dopo: *nichl enim interest,* POPULUS *suffragio voluntatem suam declaret an ipsis negotiis cotidie ex usu et consuetudine hoc ostendit*, alludendo manifestamente alla L. 32 § 1 D. *de leg.* 1. 3. Il Fitting, che pur si era dato l'aria di riprodurre il passo nella sua integrità per quanto poteva interessare, sopprime addirittura le parole citate più su, dando un brutto esempio di lealtà scientifica, che spero non vorrà trovare imitatori tra noi. O a che stiamo discutendo? per scoprire ciò che è vero, o almeno ci sembra vero, o per portare attorno le nostre povere vanità? Disgraziatamente non è la prima volta che il Fitting si permette di simili facezie; e lo stesso passo intorno a cui stiamo discutendo, ha subìto un'altra amputazione per parte di lui, sempre con la magra scusa che non interessava la questione. Infatti, chi è che, leggendo quelle parole, come le riferisce il Fitting: *et similiter non rationem aut legem vincere (consuetudinem) sciendum est*, non direbbe che la *Summa* è pienamente d'accordo con Irnerio, il quale disse pure che *hodie nihil faceret dessuetudo populi?* Ma io voglio anche questa volta restituire al passo mutilato le sue membra; ed ecco che cosa dice veramente: *Item ne illud quod errore et non ratione inductum est, licet consuetudine obtentum est, recipiatur, et similiter non rationem aut legem vincere sciendum est.* Si tratta, questo è chiaro, di consuetudini erronee o contrarie alla *ratio iuris*, di cui anche i Romani avevano detto (L. 14. 15. 39 D. *de leg.* 1, 3; L. 2 C. *quae sit longa cons.* 8, 53) che non avevano forza in altri casi somiglianti, nè potevano prodursi *ad consequentias.* E poi non conchiude la *Summa: Consuetudo etiam optime legum interpres est, nec non per consuetudinem quoque leges abrogantur*, proprio come il diritto romano (L. 37 in fi. L. 32 §. 1 in fi. D. *de leg.* 1, 3)? Senonchè, mentre l'autore della *Summa* aveva senza più accettato la teoria romana,

Irnerio si pone in aperta contraddizione con essa. I tempi erano mutati, e lo dice espressamente. Quella teoria poteva star bene finchè il popolo aveva il potere di far le leggi: poteva farle e disfarle, nè occorreva che le abrogasse esplicitamente: bastava anche il *tacitus consensus omnium per consuetudinem.* È precisamente il punto di vista della *Summa.* Ma tutto ciò apparteneva oggimai alla storia. La fonte della podestà legislativa non era più il popolo, non era neanche l'Imperatore *per delegazione del popolo:* la podestà era addirittura passata, *translata est*, nell'Imperatore, senza che il popolo ci avesse più da vedere: come si avrebbe potuto mantenere il principio romano, a cui la *Summa* aveva aderito, che le leggi si abrogassero ancora *per consuetudinem?* Irnerio è logico: data quella premessa, la conseguenza doveva essere, che oggimai, *hodie*, la *desuetudo populi* non aveva importanza: *nihil faceret.* Così, dopo aver constatato luminosamente che la esposizione della *Summa* concorda proprio *in tutti i punti* e *nel modo più esatto* con la glossa irneriana, il Fitting ha ben donde se conchiude, che avrebbe anche potuto addurre la detta glossa in prova che Irnerio è l'autore della *Summa.* Questa volta egli ha perfettamente ragione: la prova avrebbe avuto proprio lo stesso valore delle altre, nè più nè meno!

Ma ce n'è un'altra. Si veda ciò che l'autore delle *Questiones* XX. 1, 2, e anche la *Summa* IV. 32, 3 dicono dell'onere della prova, e più specialmente della regola che *negantis factum probatio nulla est*, e si confronti con ciò che ne dice Irnerio nella glo. *Nulla est* alla L. 10 C. *de non num. pec.* 4, 30 e anche nella glo. *Cum per rerum naturam* alla L. 23 C. *de probat.* 4, 19. Le Questioni e anche la Somma ammettono, se non altro, la prova indiretta delle negative; ma Irnerio no; e la sua opinione è ricisa. Egli sostiene che una negativa non si può provare e ne adduce la ragione: perchè ciò che si nega non esiste; e così non si può provare, non avendo in sè nè specie nè differenze. La contraddizione non potrebbe essere più manifesta; ed è curioso di vedere che la opinione delle *Questiones* e della *Summa* ha fatto breccia. Lo stesso Accursio combatte Irnerio: *Sed certe licet sit verum, quod illud quod non est, non probatur per species vel differentias, tamen probatur per alia ut per medium, ut patet*, ecc. Vorremmo dire che l'autore di quei due libri sia Irnerio? Il Pescatore, *Beitr.*, IV, p. 94, non esita ad accettare anche questa dimostrazione, che avevo dato nella mia *Nota* p. 18, facendola sua, e la adesione di tanto e sobrio conoscitore della nostra letteratura giuridica medievale mi persuade anche più di esser nel vero. Ma vediamo che cosa dice il Fitting. Intanto nega che la prima delle glosse d'Irnerio, cioè la glo. *Nulla est* alla L. 10 C. *de non num. pec.* 4, 30, contenga alcunchè della dottrina che gli abbiamo attribuito; e osserva poi che la seconda, cioè la glo. *Cum per rerum naturam* alla L. 23 C. *de probat.* 4, 19, esclude bensì, ma solo per ragioni logiche, che una negativa possa venir provata, mentre riconosce espressamente, che lo possa per vie indirette, proprio come le *Questiones* e la *Summa.* Sicchè tolta di mezzo la contraddizione, quella teoria starebbe anzi a provare che l'autore sì delle *Questiones* che della *Summa* deve esser Irnerio.

Ora, tutto ciò non è che un bellissimo *château en Espagne*, e basta un soffio per abbatterlo. Perchè, anche prescindendo dalla glo. *Nulla est*, che però si richiama all'altra, resta questa; la quale dice proprio che una negativa non si può provare:

nè è assolutamente vero che Irnerio, dopo aver dimostrato con ragioni logiche che non si può provare, si ricreda subito dopo dimostrando che tollera se non altro una prova indiretta. Se lo imprima bene nella memoria il Fitting: quegli che sostiene ciò non è Irnerio: è Accursio, che disapprova l'opinione d'Irnerio; ma il Fitting pur di arrivare al risultato a cui è arrivato, scambia le parti e attribuisce all'uno l'opinione dell'altro. E c'insiste, dicendo che è *affatto arbitrario* e anzi *neppure lecito* (*unzulässig*) di staccare, come fo io, le parole: *Sed certe licet sit verum* ecc. dalla notizia sulle opinioni d'Irnerio, per attribuirle ad Accursio. Disgraziatamente non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Perchè è chiaro, che nulla più, che le parole incriminate non appartengono alla glossa d'Irnerio, ma esprimono invece la sentenza contraria di Accursio! Basta saper leggere. Ed è proprio il metodo d'Accursio che dopo esposta l'opinione degli altri, dice la sua; e non si perita in più luoghi di combattere l'opinione dello stesso grande maestro della scuola. Io ne potrei addurre più esempî, e si vedrebbe e toccherebbe con mano che Accursio non a torto gli si schiera contro, almeno a volte, perchè si tratta di teorie abbastanza strampalate; e così avevano fatto anche altri!

Del resto, dice il Pescatore p. 97, che l'opinione d'Irnerio risulta anche dalla glo. *Nulla est* alla L. 10 C. *de non num. pec.* 4, 30, e da una breve glossa tramandataci da Odofredo (1). E aggiunge, che se pur rimanesse qualche dubbio, questo sarebbe tolto da due glosse inedite, che pubblica p. 97 e 98. Sono queste:

Glo. alla L. 23 C. *de prob.* 4. 19: *y. Qui affirmat aliquid esse dicit quod probari potest per affinia, id est per genus et differentias et similia, set qui simpliciter negat nichil ponit. Rerum autem natura talis est ut id quod non est neque genus habeat, neque differencias, nec aliquid simile unde argumentum possit afferri. y.*

Così pure la glo. alla L. 2. C. *si adv. rem iud.* 2. 26: *Aliud est negare factum aliud negare ius, nam negantis factum nulla est probatio per naturam rerum. Qui negat ius, hoc debet probare, nam si negaret (emancipationem) recte esse factam probare debet,* ut D. *de probat. et presumpt.* L. *ab ea* (D. 22. 3. L. 5 § 1) *y.*

Il Besta, p. 167, dopo aver riprodotto gli argomenti addotti dal Fitting, che sappiamo oggimai qual peso abbiano, aggiunge di suo una glossa d'Irnerio, da cui risulterebbe, che, se non altro in via eccezionale, egli concedeva la prova del fatto anche da parte di chi lo negava.

Si tratta della glossa, v. *convenitur* alla L. 24 D. *de prob.* 22. 3, la quale suona così: *y. Negantis ergo solutionem probatio est, si quis exigere velit, quia scilicet probata videtur solutio. Sic autem probatur ut vides infra eum qui negat debitum aliam docere solutionis causam fuisse, ut dolum.* Ma si tratta proprio di un caso, in cui si derogava al principio che *eius qui factum negat nulla probatio est?*

Intanto gioverà ricordare la legge a cui la glossa è apposta. Essa dice: che se un chirografo fu cassato, sta la presunzione che il debitore sia liberato, e nondimeno il creditore può giustamente convenirlo per quella somma che provasse con manifeste prove che gli era ancora dovuta. Si trattava di una *praesumtio iuris tantum*, che ammetteva la prova del contrario. Accursio, nella glossa alla detta legge, sog-

(1) Cfr. Savigny, *Gesch.* IV. p. 162 (traduz. Bollati III. p. 374 num. 13).

giunge che potrebbe per es. provare di non averlo cassato lui, ma altri senza la sua volontà. Irnerio, alla sua volta osserva, che il creditore, il quale sostiene di non essere stato pagato, deve sobbarcarsi all'onere della prova; e si capisce: perchè la presunzione sta per il pagamento: *quia scilicet probata videtur solutio*, ossia perchè la presunzione fa sì che il pagamento sembri come provato. Ma come dovrà provare? Irnerio rimanda a ciò che avea detto in altro luogo a proposito del debitore che negava di essere debitore: doveva mostrare che la *causa solutionis* era stata un'altra. Sicchè non è vero che si tratti qui di provare una negativa: la parte non c'è dubbio nega il fatto; ma insieme ne sostiene un altro molto positivo, da cui risulterebbe che è ancora creditore, ed è questo che doveva provare, magari richiamandosi al dolo dell'avversario. La regola che una negativa non ammette prova non ci ha che fare.

Una nuova sconcordanza riguarda la questione se il venditore sia proprio tenuto a consegnare la cosa venduta, o risponda solo dell'*id quod interest?* Si tratta di una questione molto grossa, che forse si collega con l'altra della proprietà: se si dovesse intendere trasferita con la vendita; e la soluzione, che ne danno le *Questiones* e anche la *Summa*, è addirittura opposta alla irneriana.

Le *Questiones* XXII. 3 fannò il caso che uno dia del danaro a un altro perchè gli dia un servo; e dicono c'è obbligazione, *sed eatenus quatenus et venditor, non autem ad hoc ut dare cogaris.* E ripetono anche dopo: *cum tu ad eam rem dandam non sis obligatus.* Così pure, è detto al tit. XXIV. 1: *Si ex empto agas quo magis res vendita tibi tradatur, non hoc omnimodo fieri debere contendis, set ita ut, nisi fiat, aliud, id est utilitas, prestetur.* Inoltre aggiungono XXIV. 2: *ex empto actione sic teneris primo, ut vel tradere vel id quod interest cogaris prestare.* Secondo le *Questiones* il venditore rispondeva solo dell'*id quod interest.* Nè altrimenti ha la *Summa* IV. 45, 4. Dice, parlando appunto dell'*actio emti*: *Venit in hac actione imprimis traditio ipsius rei, licet non precise: eo tamen non tradente, in id quod interest condemnatur.* Invece Irnerio e altri, secondo Ugolino *Dissensiones* § 409 (Haenel, p. 529), sostenevano che il venditore fosse tenuto precisamente *ad rem tradendam* anche con mano militare, nè si dovesse ascoltare se voleva prestare l'interesse, perchè l'azione, quantunque personale, era sperimentata per la cosa propria. Ma può mettere conto di riferire alcuni brani del passo in questione. Ugolino si propone appunto la domanda: *utrum venditor praecise teneatur ad rem tradendam?* e riporta tra le altre l'opinione d'Irnerio. Il quale diceva: *multum interesse utrum quis agat personali actione rei suae; item puta si res sit commodata vel deposita an non.* E continua: *nam si agat rei suae sive commodatae, tunc locum habet quod hic* (L. 68. D. *de rei vind.* 6· 1) *dicitur: ut si res non restituatur 'manu militari'* etc. *et quod Inst. de donat.* (2. 7) § *Perficiuntur* (2 med.) *legitur.* Evidentemente Irnerio supponeva che la vendita trasferisse la proprietà, e che l'*actio empti* fosse diretta a conseguire la cosa propria. E a somiglianza della vendita, così anche la donazione: *quemadmotum imponitur necessitas tradendi venditori, sic ad exemplum venditionis, donatori nostra constitutio necessitatem imponit traditionis.* E aggiunge: *quare dicit quod venditor teneatur praecise ad rem tradendam.* Nè Irnerio era solo a sostenere ciò. Ugolino parla anche di altri che ne dividevano l'opinione. Martino p. e. diceva pure in modo affatto generale: *Quum res extat et possi-*

bilitas est tradendi, cogitur venditor eam tradere, nec est audiendus si vellet interesse praestare.

Una questione, che teneva divisi i giuristi, riguardava anche la *querela inofficiosae donationis*. Generalmente si ammetteva che fosse simile alla *querela inofficiosi testamenti;* e infatti le ragioni, che aveano inspirato l'una, ispiravano anche l'altra. Ma erano in tutto uguali? E si trattava proprio delle medesime persone? Le *Questiones* XVI parlano a lungo delle donazioni inofficiose, ma sempre in relazione ai figli. E così la *Summa* III. 8, 2. Comincia dal dire: *haec querela similis est superiori, quia eadem equitas in utraque vertitur,* e continua: *nam causae quae suadent et disssuadent fere eaedem sunt, quem ad modum enim iam dicta querela liberi de portione debita eis iniuste ablata quaeruntur ita et hic.* Lo avremo notato: la Somma non ammette che le cause che consigliano o sconsigliano una querela sian proprio le stesse di quelle che consigliano o sconsigliano l'altra: son *quasi* le stesse, ma non sono identiche; e poi la *Summa* non attribuisce la *querela inofficiosae donationis* che ai *liberi.* E anche più sotto non parla che di *liberi.* Dall'altra parte c'erano giureconsulti che la volevano estesa persino ai fratelli, proprio a similitudine della *querela inofficiosi testamenti,* e Irnerio era tra questi. Lo dice Ugolino nelle *Dissensiones* § 159 (Haenel p. 382): *Y(rnerio) videtur sicut et Jac(obo).* E continua. *Dicit enim Jac(obus) etiam fratribus eam competere, scilicet quando in turpem personam donatio collata est.*

Una differenza risulta pure dalle *Questiones* IX: *Quod vi metusve causa gestum erit.* Esse stabiliscono nettamente la regola: che ciò che si fa per timore non vale; ma se poi si pagasse spontaneamente? Il giureconsulto osserva: *set cum solutio sponte fiat, non sufficit principalis cause qualitas, immo confirmatur posteriori consensu quod ab initio ratum non erat.* Evidentemente si distingue la violenza che interviene nella conclusione del contratto e la violenza nel pagamento: se questo è fatto di spontanea volontà, il vizio di origine viene sanato, e il contratto ne risulta come confermato mercè il consenso posteriore. Il pagamento spontaneo lo ratificava. Ma ciò non è conforme all'opinione d'Irnerio. Secondo lui, dato che uno paghi spontaneamente, è bensì da presumere che non *abbia la querela de vi*, ma non gli si può negare di provare il contrario. *Praesumitur qui solvit querelam de vi non habuisse.* La presunzione è che il contratto fosse immune da violenza; e dunque? La glossa conchiude: *Qui ergo solvit aut omnino non repetet, aut eatenus praepedietur, donec probet contrarium.* Non poteva ripetere il pagato, ammenochè non provasse che c'era stata violenza nella conchiusione del contratto (1). Lo stesso risulta dalle *Dissensiones* di Ugolino circa la questione: *An repeti possit, quod quis metu promisit et postea sponte solvit?* (Haenel p. 276; Scialoja §. 129). Esse ricordano varie opinioni. Quella di Irnerio era che colui che aveva promesso per timore, poteva sempre ripetere il pagato, se anche aveva pagato spontaneamente, e crede che la legge in questione provveda al caso che egli non provasse *se metum passum in promissione,* ma che la cosa stesse altrimenti se lo provava: *secus si illud probaret.* D'avviso contrario erano Bulgaro, Piacentino e Azone, che cioè il promettente non potesse ripetere se anche vo-

(1) Savigny, *Gesch.* IV, p. 466 (traduz. Bollati III. p. 377), num. 34.

lesse provare *metum in promittendo inlatum esse*. Per ripetere bisognava che provasse di aver patito violenza *in solvendo* (1).

Tutto ciò è chiaro, e la differenza non potrebbe essere più spiccata. Secondo le Questioni il pagamento spontaneo valeva a *ratificare* l'atto, e non n'era ammessa la ripetizione, neppure se il debitore avesse voluto provare che c'era stata violenza quando il contratto venne conchiuso. Infatti perchè si avrebbe dovuto ammettere, se appunto il consenso posteriore, risultante dal pagamento fatto, aveva *confermato* ciò che da prima non era rato? Invece l'opinione d'Irnerio era che il pagamento facesse luogo solo ad una *presunzione*, che il pagante non avesse avuto la *querela de vi*; ed era una presunzione *iuris tantum*, che ammetteva la prova in contrario.

Ripeto: tutto ciò è chiaro; e così parve al Pescatore *Beiträge*, IV. p. 94, che accettò la mia dimostrazione senza soggiungere verbo; ma il Fitting, p. 83, ha cercato anche qui d'intorbidare le acque. Ed ecco come.

Dov'è qui la contraddizione? esclama egli. La glossa segue da vicino la legge, che ammette la prova contraria; mentre le *Questiones* non hanno altro scopo che di togliere di mezzo la apparente antinomia tra il principio generale della L. 1 D. *quod met. ca.* 4. 2: *Quod metus causa gestum erit ratum non habebo* e la L. 2 C. *de his quae metu* 2. 20. E d'altronde le parole: *si solutio sponte fiat*, non fanno capire che la legge lasciava aperto l'adito alla prova contraria: quella che il pagamento non fosse fatto *sponte?* Ma, domando io: che cosa importa per la questione, che abbiamo tra mano, il sapere che la glossa irneriana segua o non segua da presso la legge; e che le Questioni si occupino solo di togliere di mezzo un'antinomia? Quasi si direbbe che il Fitting, preoccupato della forza di una contraddizione che non sa come vincere, cerchi di menare il can per l'aia, sperando che qualche lettore di facile contentatura non se n'avvegga. E potrebbe darsi; dopo tutto è vecchio l'adagio che la fortuna aiuta gli audaci.

Secondo me, ciò che importa è il vedere come i due abbiano concepito il pagamento fatto posteriormente: qui giace nocco; e dal momento che l'autore delle Questioni lo considera come una *ratifica* dell'atto principale, mentre Irnerio non ci vede che una *praesumtio iuris*, parmi che i due vadano poco d'accordo. Nè è vero, che anche le Questioni ammettano la prova contraria che ammette Irnerio, o almeno lo facciano capire; perchè mentre Irnerio, conformemente alla sua teoria della *praesumtio*, dichiara che il pagante può ripetere il pagato purchè provi il contrario, ossia che aveva la *querela de vi*, il che torna quanto dire che lo stesso contratto era affetto da violenza; invece le Questioni, conformemente alla loro teoria della *ratifica*, non possono ammetterla, nè l'ammettono. Le parole: *cum solutio sponte fiat*, a cui il Fitting si richiama, se pur fanno capire che ci possa essere una prova contraria, non possono che alludere a ben altra prova: non a quella della *vis* intervenuta nell'atto, ma a quella della *vis* intervenuta nel pagamento; che è cosa ben diversa. Infine lo stesso Fitting confessa che non poteva alludere ad altra prova che a questa, relativa al pagamento, ossia della *vis in solvendo* (*es sei nicht sponte bezahlt*). Ma allora,

(1) Vedi anche il Cod. Chis. § 161; ma veramente esso presenta solo l'opinione di Bulgaro e Piacentino.

perchè arrabbattarsi tanto? non era meglio dire: sono a corto di argomenti e almeno in questo punto mi dò per vinto? Capisco però che anche ammettendo una sola contraddizione tra l'autore delle *Questiones* e Irnerio, la posizione non era più sostenibile. Lo ha detto egli stesso, che anche una sola sarebbe sufficiente per escludere che il medesimo autore possa averle scritte entrambe.

Il Pescatore aggiunge del suo un'altra contraddizione delle *Questiones* XX. 2, e anche della *Summa* IV. 32, 3. 4, con una glossa inedita d'Irnerio: la glo. *compelletur* ad L. 8 § 2 C. *de non num. pec.* 4. 30.

Le *Questiones* XX. 2, e anche la *Summa* IV. 32, 3. 4, abbandonano la rigorosa disposizione del diritto romano, che l'estensore del chirografo il quale abbia lasciato trascorrere il termine della *querela non numeratae pecuniae,* debba assolutamente pagare. Noi lo sappiamo: le *Questiones* XX. 2 appoggiandosi alla L. 1 C. *de cond. ob turp. caus.* 4, 7 gli accordano, se non altro, di provare che non aveva rilasciato il chirografo per un pagamento, ma per altre ragioni; e la *Summa* IV. 32, 3 và anche più in là, perchè, nonostante che il termine fosse trascorso, gli accorda perfino il diritto di provare che non aveva ricevuto il denaro.

Riportiamo il brano delle *Questiones* XX. 2: *Non solum actor id quod negat, ut supra dixi, probat, sed et reus qui numeratam pecuniam negat auditur absque temporis prefinitione, si probare velit non numerationem set aliam cautionis causam fuisse, sicut scriptum est in prima constitutione t. ob turpem c̄a. dāt.* (4. 7). Osserviamo che la L. 1 C. cit. dispone che colui, il quale era convenuto in base ad una sua *cautio,* doveva provare di non aver ricevuto il denaro, e che avea rilasciato la scritta *ob turpem causam et quam fieri prohibitum est.* Provato ciò, veniva assolto. La *Summa* poi parla pure del caso che uno abbia rilasciato il *cirographum* nella speranza di ricevere il denaro, che poi non ha ricevuto, e dice IV. 32, 3: *Opposita quidem hac exceptione ille qui dicit se numerasse compellitur quidem ad numerationis probationem · hoc ideo quia reus excipiendo negat ... set hoc non est perpetuum · intra biennium enim creditor ad probationem compellitur .... alioquin biennio transacto precise debitor compellitur ad solutionem, nisi malit in se suscipere probationem, quia numeratio numquam intercessit.* E continua: *Alias enim absurdum foret eum condemnari, cum et in hoc casu et doli seu in factum exceptiones competant, que perpetue sunt, et insuper incerti condictio ad condicendam liberationem perpetuo competit; cui enim datur actio, multo magis eidem de eadem re exceptio danda est, ut in Responsis continetur · et quia presumitur tam ex scriptura quam ex cursu temporis creditor numerasse, ideo post biennium a probatione exhoneratur · set quia presumptioni adeo standum est, donec contrarium ostendatur, debitor ergo probante numerationem non intervenisse perpetuo exceptio admittenda est, ut in costitutione illa reperitur ' Generaliter sancimus '.* La legge, a cui l'autore si riferisce, è la L. 13 C. *de non numer. pec.* 4. 30.

E adesso si veda la glossa *compelletur* ad L. 8 § 2. C. *de non num. pec.* 4, 3, quale sta in un manoscritto di Monaco (1). Irnerio si attiene ai rigidi principî del diritto romano: e nega che l'estensore del chirografo possa, dopo trascorso il biennio,

(1) Il Pescatore la pubblicò nei *Beiträge,* IV, p. 86.

provare di non aver ricevuto il denaro: aveva attestato di averlo ricevuto e deve pagare. La glossa suona così: *Ex quo perpendi potest, quod transacto biennio non audietur qui scripsit se recepisse vel eius heres, si velit probare sibi (pecuniam) non esse numeratam, nam solvere cogitur. y.*

Vorremmo dire che Irnerio, dopo aver sostenuto così ricisamente l'opinione contraria nelle *Questiones* e più nella *Summa*, abbia improvvisamente mutato avviso? Che ne dice il Fitting? Noto di passata che egli nella sua *Einleitung* alla Somma mise in rilievo appunto questa divergenza relativa alla prova della non numerata pecunia per conchiudere che nè Bulgaro, nè Alberico (p. XXXII), nè Rogerio (p. XVIII), nè Piacentino (p. XVI), potevano essere gli autori della *Summa codicis!* E non basta. Dopo aver notato che uno stretto rapporto correva tra la *Summa* e il Brachilogo, s'affretta ciononditneno a notare (p. LXXXV), che Irnerio non poteva essere l'autore anche del Brachilogo, perchè le *Questiones* e la *Summa* si erano, per ciò che riguarda la nostra questione, pronunciate in un modo e il Brachilogo in un altro!

37. — Aggiungo che se Irnerio avesse veramente, come pretende il Fitting, scritto una *Summa* di diritto langobardo, sarebbe questa una ragione di più per non attribuirgli le *Questiones.*

Si tratta di una *Summa*, già nota, che il Fitting trovò nel ms. di Troyes tra la *Summa Codicis* e le *Questiones,* e tanto gli bastò per arrischiare l'ipotesi che anch'essa fosse d'Irnerio. E l'avrebbe scritta nel tempo che insegnò a Bologna. Ora io non credo affatto, ed espressi già altra volta (*Nota* p. 20) la mia opinione, che quel gramo libro possa essere d'Irnerio. È troppa povera cosa per poterlo attribuire a tant'uomo, e anche lo stile si dilunga troppo dal suo; nè il Fitting, per quanto abbia cercato di dimostrarlo, ha raggiunto neppure un lontano grado di probabilità (1). Comunque, dissi nella *Nota* e mantengo, che, pur ammettendo che sia d'Irnerio, l'argomento torna tutto a favore della nostra tesi. Ed ecco perchè. L'autore delle *Questiones,* lo abbiamo già veduto, è inesorabile contro le leggi barbariche; son leggi *frivole:* a qualunque popolo fossero appartenute, esse avrebbero dovuto cedere davanti al diritto romano; anche quelle dei Langobardi. E l'Imperatore doveva abolirle tutte! È un fiero odio che lo anima contro di esse, e non è ragionevolmente presumibile che lo stesso autore si sarebbe poi fatto ad illustrarne una, e proprio la langobarda, la più temibile di tutte, perchè più diffusa.

Conchiudevo adunque dicendo, che se Irnerio è autore di questa Somma langobarda, non può esserlo delle *Questiones*; tanto più che, a questo proposito, non si potrebbe neppur allegare quella smania di successo, che, secondo il Fitting lo avrebbe indotto a foggiare le sue opinioni politiche secondo l'andazzo del momento. Quì la politica non sarebbe stata affatto in questione, e non resterebbe che tacciare Irnerio d'incoerenza senza neppure la scusante di una ragione o di un interesse superiore. Ed ora, che cosa risponde il Fitting? Dice p. 95 di non dare alcun peso alla questione, e che essa non ha la benchè menoma importanza per l'altra, che ci tiene occupati, di sapere se Irnerio sia veramente autore delle *Questiones* e della *Summa!* È un punto, in cui il Fitting batte in ritirata.

(1) V. la Somma, *Einleitung*, p. LXV, s.

38. E adesso possiamo passare alla *Summa*.

Lasciamo stare che anch' essa, del pari che Irnerio, come dice il Fitting, anzichè designare le Pandette col nome di *Digesta*, suole designarle coi nomi di *Responsa prudentium* e *Responsa* senza più, e indicano il Codice col nome di *Constitutiones*, e le Novelle con quello di *Novae constitutiones*, anzichè con l' altro di *Novellae constitutiones*. Sono inezie, che non varrebbe la pena di rilevare. Ma poi c' è questo: che lo stesso modo d' indicare il Digesto ricorre anche altrove che nella *Summa* e nelle glosse irneriane; nè il Fitting lo ignora. Egli stesso indicò alcuni esempi tolti dal Brachilogo (*Einleitung* p. XLVI s.), e ad altri ha accennato il Patetta p. 120; il Pescatore aggiunse di suo il Piacentino nella *Summa, De variis act.* 2. 20. Quant' è alla designazione del *Codex* come *Constitutiones*, il Fitting non sà addurre neppure un esempio tolto dalle glosse d' Irnerio; e d' altra parte il Piacentino, che aveva designato il Digesto come *Liber responsorum*, designa pure il Codice come *Liber constitutionum*. Eccone il passo: *Et quia in libro responsorum constitutionumque prius agitur de mandato* etc. E così il Libro fiorentino IV, 35 § 1, citato dal Patetta p. 119 s.: *Quia neque in imperialibus constitutionibus de ea est mentio, sed in responsis prudentum*. Infine, per ciò che riguarda le *Novae Constitutiones*, il nome è delle fonti al pari di quello di *Novellae Constitutiones*. Il Pescatore p. 66 cita in proposito la Const. *Cordi nobis* § 4 in fi. Ad ogni modo era uso generale nel Medio Evo di indicare le leggi più recenti sia col nome di *novelle constitutiones*, sia con quello di *nove constitutiones, nove leges, novum ius, hodie*. Quindi specialmente le Novelle; e, nelle materie, a cui queste non si riferiscono, anche le costituzioni dei Codici, come fa la nostra *Summa*, VIII. 10, 5 con una costituzione di Zenone, e quella di Piacentino 2, 14 con quelle di Teodosio. L' osservazione è nuovamente del Pescatore. Invece sembrano più concludenti alcune glosse d' Irnerio, che, a detta del Fitting, concorderebbero perfettamente con altri passi della *Summa* sia nella sostanza, sia nella forma. Propriamente si tratterebbe di una glossa del Mscr. berlinese 408 del Codice distinta con la sigla y, cioè appunto con la sigla d' Irnerio (*Einleit.* p. LIII), che riprodurrebbe testualmente la *Summa* (IV, 54 § 1), e di alcune, che senza riprodurla proprio testualmente, concorderebbero però con essa materialmente e anche in certi giri di frase (*Einleit.* p. XXXVII ss. LII). Altre coincidenze ci sarebbero tra la *Summa* e le Autentiche (*Einleit.* p. XLII ss.), che il Fitting attribuisce in gran parte ad Irnerio.

Vorremmo dire che Irnerio abbia attinto alla *Summa* o che la *Summa* abbia copiato da lui?

Il Fitting, e anche il Brugi, si conturbano al solo pensare che tanto giureconsulto abbia potuto farsi bello delle penne altrui. E, pur ammettendo il fatto, come si spiegherebbe, dice il Brugi, che intorno al suo nome sieno sorte tante leggende, che lo presentano come ristauratore della giurisprudenza? Insieme però respingono l' ipotesi che le glosse irneriane possano essere la fonte della *Summa*. Tutto per conchiudere che anche la *Summa* dev'essere d' Irnerio. Ora, già nella mia *Nota critica* osservai che, se è vero esservi una cotale coincidenza tra le opinioni espresse dalla *Summa* e altre che passano come opinioni d' Irnerio, non lo è di tutte; e ad ogni modo non mi pareva che bastasse per conchiuderne che la *Summa* fosse veramente del padre della moderna giurisprudenza. Recentemente il Pescatore ha ristudiato la questione, ed è

arrivato alle medesime conclusioni attraverso a una serie di osservazioni e di documenti, che non posso a meno di raccomandare alla seria e benevola attenzione dei miei contradditori.

La critica del Pescatore è addirittura schiacciante, ed io ci ho ben poco da aggiungere o da rettificare.

Dice, che la vantata concordanza della *Summa* con le glosse d' Irnerio si riduce in realtà a ben poca cosa, ed ha perfettamente ragione. I plagi, chiamiamoli così, se pur ci sono, non sono molti: eran già pochi quando il Fitting mandò fuori la sua *Einleitung*, e si son venuti via via assottigliando. Lo stesso Fitting ammette ora p. 65 che alcune glosse d' Irnerio potrebbero bensì con una *certa* probabilità riferirsi alla *Summa*, ma non ne vuol parlare, perchè questa relazione *non è del tutto sicura;* e si capisce facilmente che cosa voglian dire queste parole in bocca ad un uomo come il Fitting. Ma bisogna portar la falce anche su altre. Il Pescatore non fa propriamente caso che di una glossa, che, secondo lui, sarebbe stata la fonte della *Summa:* quella alla rubr. C. *de ordine cognitionum* 7. 19, che realmente ha una relazione molto spiccata con essa. Il passo della *Summa* è VII. 17, 5. Soltanto non potrei ammettere che la Somma abbia attinto alla glossa; non solo perchè, a mio avviso, l' opera è stata scritta prima, ma anche e principalmente perchè il passo in discorso ha una forma più semplice della glossa e meno studiata.

Appunto perchè si veda subito e facilmente se la glossa alla rubr. C. *de ordine cognitionum* 7. 19 possa essere stata la fonte della *Summa* VII. 17 *de ordine cognitionum* § 5, o viceversa, pongo i due passi di fronte l' uno all' altro.

Summa VII. 17, 5:

Queri quidem hic, solet, quare ' de ordine cognitionum ' hic apposuit, cum superius de ' iudiciorum ordine ' dixit. solutio: hic quantum ad liberalem causam adtinet, ibi vero quantum ad omnia iudicia tam civilia quam criminalia pertinet generaliter ordinem exposuit, inter quae et liberalia comprehensa fuerunt.

Glo. ad rubr. C. 7. 19:

Cum de ordine iuditiorum tractatum sit queritur de ordine cognitionum quare tractetur, cum idem continere videatur? Respondeo: licet de ordine iuditiorum tractatum sit, de ordine tamen cognitionum tractandum fuit. Differunt enim cognitio et iuditium in generalitate et in modo. In generalitate quia latius patet cognitio, veluti cum cognoscitur an minor annis XX manumittere possit, quod est consilium non iuditium. In modo, quia iuditium totum continet et personam pulsantis et eius qui pulsatur et eius qui inter pulsantem et pulsatum decernit, cum cognitio solummodo cognoscentis, i. e. iudicis personam contineat. y.

Per me non c' è dubbio: se pur si vuole ammettere una relazione diretta della *Summa* e della glossa, questa rivela uno studio più attento: il passo della *Summa* vi è addirittura rimaneggiato, e anche ampliato. Irnerio adduce la ragione del perchè si possa domandare che, essendosi già trattato dell' ordine dei giudizî, si passi poi a

trattare dell'ordine delle cognizioni, *cum idem continere videatur;* e subito ci dà cosa che la *Summa* non contiene. Ma anche più importante è il modo con cui determina la differenza dei due ordini: perchè non si limita a dire che uno è *più generale* dell'altro; ma osserva che differiscono *in generalitate et in modo.* E poi la forma è diversa: è meno stringata. Onde anche ammettendo che Irnerio abbia attinto alla Somma, certo è, che almeno questa volta non si potrebbe tacciare di plagio.

Per ciò che riguarda la glossa irneriana alla rubr. C. *de permut.* 4. 64, riprodotta letteralmente nella *Summa* IV. 54, 1, e anche altre concordanze quasi letterali con essa, per es. della glossa alla rub. C. *de reb. cred.* 4. 1 con la *Summa* VI. 1, 1, il Pescatore è d'avviso che non se ne debba far caso. Particolarmente quelle due appartengono al genere delle *continuationes titulorum,* e si sà che queste Continuazioni, non altrimenti delle idee, a cui si appoggiavano, erano considerate e trattate come un patrimonio comune di tutti: servivano solo a dimostrare come un titolo si collegasse con un altro e anche quale fosse la serie delle materie di un titolo: perciò non ci si dava molta importanza, e si prendevano di pianta dove e come si trovavano. Così può aver fatto Irnerio con le due citate più su. O anche, potrebbe trattarsi di un innesto. Non ne abbiamo trovato anche altri, p. e. di Martino, e nientemeno che di due interi titoli? Il Pescatore dice: perchè non avrebbe potuto accadere lo stesso con qualche pezzo d'Irnerio? In ispecie, per ciò che riguarda la glossa alla rubr. C. *de permutat.* 4. 64, egli respinge molto energicamente l'idea, messa innanzi dal Fitting, (*Einl.* p. LIII s.) che un terzo qualunque l'abbia presa di pianta dalla *Summa* per riportarla nel Codice, e vi abbia aggiunto la sigla y, ossia la sigla d'Irnerio, quasi ritenesse che appunto la *Summa* fosse opera di questo giureconsulto. La quale è davvero una ben curiosa idea! e confesso che questa volta mi riescì alquanto grave di entrare nei riposti meandri della mente del Fitting, e anche adesso che ci sono entrato mi ci trovo a disagio. E valga il vero: perchè non potrebbe trattarsi, anche questa volta, di una glossa dello stesso Irnerio come ce ne ha tante?, e quale arcana necessità ci costringe ad ammettere che il terzo incognito l'abbia pescata proprio per entro alla *Summa*? La semplice coincidenza con essa non è ancora sufficiente: il Fitting ne ha trovato anche altre che concordavano con qualche passo della *Summa*, senza che per questo arrivasse al punto di dire che originariamente e propriamente non erano state glosse, ma brani della Somma stessa tramutati poi in glosse. Per farla corta, ciò, che questa volta indusse il Fitting a battere una via diversa, fu una parola — proprio una sola parola — che avea trovato in quella glossa e che lo soggiogò. La glossa comincia: *De contractibus nominatis dictum est, ex quibus incerte actiones nascuntur. rationabiliter nunc de innominatis, ex quibus similiter incerte actiones dantur,* ADNECTENDUM *est;* e questa è proprio la parola! Il Fitting dice: Irnerio stesso non può aver inserito quella glossa nel *Codex;* deve essere stato un altro! La parola *adnectendum,* che la glossa divide, come tutto il resto, con la *Summa,* può anche star bene in un lavoro sistematico, ma non si adatta molto ad una glossa destinata solo a spiegare il sistema del Codice. Ecco perchè un terzo deve averla presa di pianta dalla *Summa;* e siccome vi ha aggiunto la sigla d'Irnerio, ne risulterebbe luminosamente provato che, nella sua mente, la *Summa* stessa doveva essere opera di questo giureconsulto. Avrà anche sbagliato; ma

egli la credeva tale: quel gramo di *adnectendum* ha sulla coscienza questo po' po' di roba! Ma il Pescatore non s' acqueta a tutto ciò, e risponde p. 71; lo che io non aveva creduto di fare, perchè ci son cose che si confutano da se. D' altronde, manco a dirlo, la confutazione del Pescatore è molto ovvia. Egli osserva, che nelle *continuationes titulorum,* qualunque sia il modo con cui s' intendano, sia come glosse sia come parti di una *Summa,* si tratta sempre della medesima cosa, cioè di spiegare ed eventualmente giustificare il sistema, ed è indifferente che questo sia il sistema del Codice stesso o il sistema di una *Summa* relativa ad esso. Anche l' autore di coteste glosse accompagna nel pensiero il lettore o l' uditore nella sua via per tutta l' opera. E ne dà parecchi esempi p. 73. Vorremmo dire che abbia torto? Il Pescatore p. 76 osserva pure che la glossa in questione alla rubr. C. *de permut.* 4. 64, oltre alla parola *adnectendum est,* riproduce anche l' altra *rationabiliter.* E una parola che non ricorre solo nella *Summa* IV. 54, 1, ma anche in altri passi di essa: si può dire che l' autore della Somma l' adoperi stereotipamente. La frase è del Pescatore. Or come va, dice egli, che appunto questa parola, che la *Summa* ripete così di frequente, non si trovi poi in altre glosse? Il materiale di glosse che sta a sua disposizione è grande, e nondimeno dice il Pescatore p. 76, che, oltre che nella glossa citata, l' ha trovata solo in un' altra anonima alla rubr. C. *de resc. vendit.* 4. 44: *rationabiliter apponit.* Il Pescatore p. 76 aggiunge che « il trovarsi così di rado quella espressione nelle glosse non si potrebbe assolutamente spiegare, se corrispondesse veramente all' uso costante di Irnerio o di altro giureconsulto che avesse esercitato un notevole influsso sullo svolgimento della scuola dei glossatori, o per dirla in altri termini, se la *Summa Codicis* fosse veramente di Irnerio o di altro capo della scuola dei glossatori ». In luogo della parola *rationabiliter,* le glosse, e specialmente quelle d' Irnerio, hanno costantemente *consequenter, competenter, congruenter, commode, merito* etc., che vogliono dire lo stesso.

Comunque, sebbene il mscr. di Berlino 408 presenti un passo della nostra Somma come una glossa con la sigla y, e nello stesso modo aveva presentato anche l' altra alla rubr. C. *de reb. cred. et iure iur.* 4. 1, non per questo si potrebbe ammettere che il terzo, che ve la inserì apponendovi la sigla d' Irnerio, abbia voluto dichiarare espressamente che, non solo il brano in questione, ma addirittura tutta la *Summa* sia opera di questo giureconsulto. Il Pescatore osserva molto bene p. 77, a questo proposito, ciò che d' altronde avevamo osservato anche noi nella nostra *Nota:* che non soltanto un passo, ma due interi titoli portano nei manoscritti la sigla M., cioè il titolo *de interesse* (VII. 31) e quello *de permutationibus* (IV. 54); e se valesse il ragionamento del Fitting, si dovrebbe dire che la nostra Somma sia stata anche dichiarata opera di Martino! Non basta: il Pescatore p. 78 adduce altri esempi di passi della *Summa,* che nei manoscritti portano la sigla di qualche giureconsulto. Così l' intero titolo III. 1 *de iudiciis,* ad eccezione dell' ultimo § che segna solo il passaggio alla materia che segue, ricorre letteralmente come una glossa in un codice del Capitolo di Verona, con la sigla *ge.*; ed il passo della *Summa* VI. 1, § 1 trova pure il suo riscontro nella glossa alla rubr. C. *de fugitivis servis* 6. 1, che porta la sigla *ubal.* Vorremmo dire che Geminiano o Ubaldo abbiano compilato la Somma?

Del resto, io sono d' avviso che la soluzione dell' enigma sia più semplice. Il titolo che comincia col brano, che si vorrebbe d' Irnerio, è appunto uno dei titoli inter-

polati da Martino, e si sa che questo giureconsulto, non ostante la *copia legum*, di cui disponeva, si è appropriato molta roba altrui: figuriamoci se poteva aver scrupolo per una *continuatio titulorum!* Data però questa ipotesi, manca proprio ogni ragione di guastarsi il sangue.

Prescindendo dai pochi casi surriferiti, le altre concordanze addotte dal Fitting si riducono a semplici concordanze materiali tra la *Summa* e qualche frase d' Irnerio, che però, per giudizio dello stesso Fitting, non si restringono neppur sempre ad Irnerio. Così la glossa alla L. 1. D. *de furt.* 47. 2 concorda con la *Summa* VI. 2, 2 nel dire che nel furto, sia pure d' uso o di possesso, viene sempre contrettato il *corpus* e quindi si raddoppia o quadruplica la cosa; ma la stessa opinione ha Bulgaro. Il Pescatore ha specialmente avvertito i casi raccolti dal Fitting sotto i numeri 2-4 della sua *Einleitung* p. XLVIII, affermando, e noi gli crediamo, che l' opinione espressa da Irnerio al num. 2 è divisa anche da Bulgaro; e così al num. 3, oltre che Irnerio, sarebbero nominati Bulgaro e Giovanni Bassiano; e al num. 4 Irnerio, Giovanni Bassiano e Azone. E c' è di peggio. Alcune glosse che il Fitting attribuì ad Irnerio vanno invece, secondo il Pescatore, attribuite ad Jacopo. Il Fitting avrebbe sbagliato anche qui, d' interpretarne la sigla.

Il Pescatore aggiunge p. 108, che altri casi citati dal Fitting fanno piuttosto contro la sua ipotesi che per essa, e allude a quelli dei numeri 5 e 7. Il Pescatore ha perfettamente ragione anche qui, ma solo per ciò che riguarda il caso del num. 5, e lo aveva osservato io stesso nella mia *Nota critica* p. 18. La *Summa* VIII. 10, 5 considera il precario. È un possesso giusto; ma diventa vizioso e ingiusto quando il possessore *contra voluntatem domini res retineat.* L' opinione della *Summa* non potrebbe essere più ricisa. Invece Irnerio, pur aderendo alla medesima idea, si mostra meno sicuro nella glossa alla L. 7 § 4 D. *comm. div.* 10. 3 (Cod. Vatic. 1405), e lo si deduce dalle frasi: *dubitari potest ... sed mihi videtur.* Per ciò che riguarda il num. 7, esso non fa nè prò nè contro il Fitting: non fa addirittura al caso, perchè la *Summa* II. 10, 1 e la glossa alla L. 5 D. *quod metus causa* 4. 2 v. *maioris malitatis,* considerano due cose diverse. La *Summa* dice che la *vis* fa luogo alla restituzione *si id times quod timendum foret etiam constantissimo;* e la glossa: *ut id timeatur quod timendum sit.* Evidentemente hanno ragione entrambe, salvo che la *Summa* mette in evidenza una condizione del *metus* e la glossa un' altra: quella, lo considera nei rapporti con la persona; mentre questa, interpretando le parole *maioris malitatis,* lo considera obbiettivamente, in se stesso.

Ultimamente il Chiappelli ha creduto di portare anch' egli la sua pietruzza all' edificio che il Fitting sta costruendo così faticosamente, avvicinando la *Summa* IV. 34, 12 ad una opinione d' Irnerio riferita da Ugolino nelle *Dissensiones* § 243 (Haenel p. 211 nota h). La *Summa* dice che, in base ad una Novella, *qui fructus aridos credit in anno pro modio octavam partem modii exigere potest, si pecunia, pro solido siliquam unum.* E lo stesso avverte Ugolino: *Item dicit Martinus et Yrnerius usuras non deberi nisi pro solido siliquam unam et pro modio scil. octavam partem modii, ut in Auth. Ut nullus credens* etc. Il Chiappelli (1), sostiene che questa è una nuova

(1) Nel suo *Summus Arianus,* Arch. giur. LVI. 3-4 p. 277, n. 1.

prova che la Somma fu scritta da Irnerio. Ma Dio ci scampi da simili prove! Neppure il Fitting sarebbe stato capace di tanto, e si vede chiaro che gli scolari mirano a superare il maestro. Il Chiappelli è incorso nello stesso sbaglio in cui incappò quando credè di dimostrare con argomenti *positivi* che la *Summa* è un prodotto della scuola di Roma. Come là non badò che gli esempi riportati dalla Somma, e che accennavano a Roma, erano presi di sana pianta dal *Corpus iuris,* così non badò qui che la *Summa* non fa che riprodurre la Novella 34 c. 1. O che voleva egli, che mentre la Novella aveva stabilito che si dovesse esigere una siliqua per soldo, l'autore della Somma dicesse che se ne dovevano esigere due? e mentre la Novella aveva fissato la misura dei frutti ad un ottavo di moggio, l'autore dovesse portarlo a due o tre? E lo stesso dicasi d'Irnerio: anzi lo stesso Irnerio non è stato il solo; Ugolino ricorda anche Martino insieme con lui. Ben c'era una disputa che si agitava intorno alla Novella in discorso: di sapere cioè se fosse generale e parlasse di ogni debitore e creditore o trovasse applicazione ai soli agricoltori; ma vedremo più sotto che appunto in tale questione la *Summa* la pensava in un modo e Irnerio in un altro.

39. — Per ciò che riguarda la concordanza con le *Autentiche,* non possiamo dubitare che ci sia, e l'ammette anche il Pescatore p. 104; ma neghiamo che, allo stato attuale della scienza, si possa dire ciò che disse il Savigny e che ripete ciecamente il Fitting: che le Autentiche sieno un trovato d'Irnerio. Nè è da oggi soltanto che io ho concepito il dubbio che lo sieno; e qualche altro in Italia è di questo avviso. Il Patetta p. 90 dice se non altro che la storia delle Autentiche presenta ancora gravissimi dubbi; e il Fitting lo ha avvertito; ma non credette di curarsene. Egli osserva p. 49 alla lettera: « Non ho tenuto conto della osservazione del Patetta che Irnerio non sia l'autore delle Autentiche, perchè di fronte alle prove addotte dal Savigny IV. p. 43 ss., nessun uomo ragionevole (*kein Billigdenkender*) può pretendere ch'io la prenda in esame ».

È una risposta da gran signore; ma non mi persuade. Di fronte ad una affermazione simile che, in questo scorcio di secolo, si contenta ancora, non sapendo meglio, di giurare sulle parole del Savigny come sul Vangelo, e crede sul serio che l'illustre uomo abbia segnato le colonne d'Ercole, oltre le quali non sia possibile di andare, io non posso a meno di esclamare dal profondo dell'anima: *povera scienza!* E non per far torto a nessuno, Dio me ne guardi! ma per mettere in guardia i miei connazionali che avessero ancora certi feticismi nel sangue. Il Savigny, checchè se ne dica, ha appena sfiorato l'argomento, mostrandosi tutt'altro che sicuro della cosa; e il Pescatore ne dubita addirittura. Se non credessi che fosse fiato sprecato, direi al Fitting: legga ciò che dice il Pescatore a p. 60 delle sue *Glossen des Irnerius!* La questione è ancora aperta: gli studî, che se ne fecero, sono scarsi; e proprio il punto, che più interessa, fu saltato a pie' pari, senza avvertirlo. Nè poteva essere diversamente. Si era partiti dal presupposto che il lavoro fosse stato condotto *direttamente* sulle Novelle, e che l'idea di farne, con un richiamo più o meno largo, avvertiti i mutamenti nei rispettivi passi del Codice, fosse un'*idea originale* e senza precedenti. Naturalmente ogni ulteriore ricerca sulle fonti venne così eliminata, e tutt'al più si cercò, e non bene, se altri prima d'Irnerio ne avesse tentato la prova.

Non si pensò neppure che un giurista, che si fosse fatto a compendiare il Codice con intendimenti scientifici e anche pratici, senza limitarsi a riprodurne il testo in forma più abbreviata, doveva di necessità tener conto anche dei mutamenti introdotti dalle Novelle, e proprio nei rispettivi passi, compendiando anche queste, nè più nè meno che avrebbe dovuto fare col Codice; ma del resto dov' era la prova che un lavoro simile si fosse mai tentato? La sola *Summa* del Codice, che si conoscesse, era la *Summa perusina*, e questa affidava poco. Ma adesso ne abbiamo un'altra, e ben altra, fatta nella maniera che abbiamo detto, appunto con riguardo alle modificazioni apportate dalle Novelle. Lo stesso stile delle Autentiche, almeno di buona parte di esse, ci confermerebbe in tale idea; ma per questo riguardo amo di lasciare la parola al Fitting che primo ne fece l'osservazione (*zur Abwehr* p. 66). Egli dice proprio così: « lo stile della maggior parte delle Autentiche si confà molto meglio ad un' opera sistematica che non ad estratti di legge destinati ad indicare nei rispettivi passi del Codice i mutamenti che le Novelle vi aveano apportato ». Ed è un' osservazione molto giudiziosa; salvo che il Fitting non ne ha misurato tutta la portata. Perchè a lui premeva soltanto di dimostrare che la *Summa* era opera d' Irnerio; ma, scartata questa ipotesi, resta che quei sunti furono fatti originariamente con ben altro intendimento, che non era quello di essere stralciati dal loro insieme, e che la fonte di una parte delle autentiche vuol essere cercata in qualche lavoro sistematico del Codice stesso. Perchè non potrebbe essere appunto la nostra *Summa?*

Ci sarebbe da meravigliare che qualche giurista, sia pure Irnerio, avendo trovato qualche sunto delle Novelle bello e fatto, lo avesse tolto di là, e collocato insieme ad altri nel *Corpus iuris* accanto alle costituzioni, che venivano così modificate? Perchè no? Certamente avrebbero servito meglio allo scopo della scuola, che poteva anche fare a meno di una *Summa*, ma non così del *Corpus iuris*, a cui faceva capo costantemente, anche per il carattere dei suoi studî, che erano più ch' altro esegetici. Nè l' idea di appropriarsi cosa che non fosse sua poteva distornelo, e neppure sarebbe tal fatto da farci inarcare le ciglia. Il che sia detto con buona pace dell' amico Brugi; perchè facevano così tutti a quei tempi, e si è fatto anche dopo, senza che nessuno ne sia rimasto per ciò diminuito. Non c' era opera che non si considerasse come un materiale tralatizio a disposizione di tutti, e tutti veramente ne disponevano; specie poi trattandosi di opere senza nome, come erano generalmente le prebolognesi. Così l' autore del Brachilogo deve aver attinto alla *Summa*, e così quello delle *Exceptiones* al Brachilogo; perchè anche Irnerio non avrebbe potuto fare altrettanto? Era proprio il vezzo dei tempi; e l' anima candida del Brugi ha torto di commuoversi per così poco. Lo stesso vezzo continuò persino dopo trovate le *sigle*. Oggimai il nome di un autore non era più una incognita; e nondimeno la proprietà delle idee non fu meglio garantita, e se ne fece man bassa, come prima. Roffredo nelle *Questiones Sabbatinae* pr. nota: *In legibus nostris fit furtum ... et operas et glossas quas fecerunt doctores antiqui, mortui iam multis retro temporibus, viventes doctores et domini sibi appropriant et adscribunt, ut consequantur laudem scholarium, gloriam omnem et favorem.* Le *Questiones Sabbatinae* sono del 1215. E così Buoncompagno nella *Rethorica novissima* p. 292. Dice che i glossatori dei suoi tempi svaligiavano gli scritti altrui: *aliorum compilationes addendo vel minuendo aut enormiter variando, sicut fures, depilabant.* I plagi di Martino sono noti; ma siamo noi che gli ab-

biamo fatto cotesta nomea di plagiario: nessuno a quei tempi gliel'ha fatta. Nè si sarebbe sognato di fargliela: il plagio addirittura non si capiva; e la scienza continuava tuttavia a pigliar il buono dovunque lo trovava, sensa darsi neppure la briga di citarne la fonte. Onde poteva accadere questo fatto curioso, che le teorie sostenute dall'ultimo venuto finissero per passare come roba sua, anche se le aveva prese da altri. Il rinvangarne le origini non era cosa di quei tempi. E lo è poco anche di quelli in cui viviamo. La nostra letteratura offre perfino l'esempio, abbastanza recente, di tutta una storia di una vasta regione in più volumi, di un elegante scrittore dell'epoca del rinascimento, il Costanzo, che ha finito, così, per passare in quella del Giannone, che se l'è appropriata dalla prima lettera all'ultima, e che, più fortunato di lui, tiene un posto addirittura eminente nella nostra letteratura, mentre il primo è quasi dimenticato. Ma chi si è accorto allora del plagio, e chi gliene fa carico adesso? Oggi stesso siamo in realtà meno schizzinosi che non parrebbe; soltanto siamo più cauti: ancora in questi giorni Paulo Fambri scrisse che ' nella repubblica letteraria è permesso rubare a patto di ammazzare il derubato '; e lo stesso Brugi confessa lealmente nelle sue *Istituzioni* p. 5, che, pur essendosi giovato talora degli scritti di maestri e colleghi, non aveva creduto di citarli, ed essi non dovevano averselo a male se per questa via il pensiero loro diventava patrimonio collettivo. Sicchè, per conchiudere, non mi fa specie che Irnerio abbia fatto, anche lui, ciò che facevano tutti, e anzi mi farebbe specie il contrario, e la riterrei per cosa addirittura impossibile, che cioè tutte le glosse uscite dalla sua penna fossero originali. Neppure Irnerio è un ingegno solitario; e anch'egli avrà tratto partito dalla scienza che lo precedette; ma, vista la grandissima fama in cui venne, era naturale che tutte le cose scritte da lui, e tutte le teorie che sostenne, finissero per passare come roba sua, anche se le aveva prese da altri. Per ciò che concerne le Autentiche, la cosa doveva parere anche più legittima; perchè, pur ammettendo che per alcune poche — non più di 8 — abbia fatto suo pro' della *Summa*, sarebbe stato ad ogni modo lui che, stralciandole dal rimanente contesto, avrebbe dato loro un carattere proprio e indipendente che non avevano; ed esse stesse si presentano qua e là modificate, per non dire delle molte che vi avrà aggiunto. Infine non conviene dimenticare che si tratta di sunti, la cui compilazione non doveva presentare grandi difficoltà, onde era anche meno probabile che qualcuno ci tenesse, mentre dall'altra parte doveva parer naturale che si prendessero così come stavano, perchè non metteva proprio conto di farne di nuovi, salvo di ritoccarli in qualche punto, specie nello stile. La cosa sembra tanto più probabile che, anche dopo Irnerio, si continuò a fare così. Ed eccone un esempio.

La *Summa* al titolo *de inoff. testamento*, ricorda la Nov. 115 c. 3 e 4 in questi termini: *Nullum locum hodie inoffitiosi querela sibi vindicat nisi inter fratres turpibus personis scriptis heredibus.* La opinione della Somma si trova accolta da Martino, Ugo e Alberico (*Dissens. Hugolini*, ed. Haenel, § 288, p. 454, ed. Scialoja, § 143); e Martino ne ha tratto addirittura un'Autentica, assai discussa dai glossatori. Ne parla Accursio nella gl. *Instituto* alla L. 27 C. *de inoff. test.* 3. 28: *Et nota quod hic posuit Martinus quandam authenticam:* ' *sed hodie querela locum non habet nisi inter fratres turpibus personis scriptis heredibus* ', che sono proprio le parole della *Summa.* Lo stesso ripete la gl. *Pro virili portione* al § ult. I. *de inoff. test.* 2, 18: *Et nota ... quod quidam dicunt hunc tit. hodie non habere locum, nisi inter fratres*

turpibus personis haeredibus institutis, et haec fuit sententia Martini per authen. quae est C. de libe. praete. vel exhaer. auth. non licet et auth. ex causa. Sed nos dicimus etc. Inoltre possono vedersi la gl. *praeteritum* alla L. 5 D. *de inoff. test.* 5. 2 e la gl. *nominatim* alla Auth. un. Coll. 8, tit. 12.

Noi siamo d'avviso che Martino abbia desunto quella sua autentica dalla nostra *Summa*. Perchè, qualunque sia l'opinione che si porti circa l'origine di questa opera, e sia che si attribuisca alle scuole prebolognesi, sia che si faccia nascere nella scuola di Bologna, tanto pare oramai certo, che era già composta quando Martino fioriva: lo dice anche il Besta p. 221; e infatti come si spiegherebbero altrimenti le interpolazioni derivanti appunto da Martino? E sono due: il titolo *De interesse* e quello *De permutationibus*, contrassegnati entrambi dalla sigla di lui, il primo nel ms. leidense delle *Questiones* e in un ms. della biblioteca Chigi di Roma, il secondo nel ms. bolognese della *Summa*. Specialmente, quanto al primo, non ci può essere dubbio; sia perchè manca in alcuni manoscritti della *Summa*, sia perchè differisce dal resto dell'opera per la forma e la frequenza delle citazioni.

Il Besta però si ribella all'idea che Martino possa aver desunto quell'autentica dalla *Summa*, e piuttosto propenderebbe a credere che la *Summa* l'abbia presa da Martino: perchè? Egli dice p. 221, nota 1, che non si può neppur pensare ch'egli l'abbia desunta dalla *Summa*, perchè questa non può essere opera sua dacchè contraddice le celebri sue teorie intorno alla natura della *condictio furtiva* e al potere dell'Imperatore sulle cose private. Ma, domando io: Era proprio necessario che la *Summa* fosse scritta da Martino, perchè egli potesse desumerne quell'autentica? e anzi, quando mai s'è egli fatto scrupolo di giovarsi delle opere altrui? L'osservazione del Besta, se pure non è uno sbaglio di logica, rivela poca conoscenza di ciò che era Martino.

Dopo tutto, il Fitting non ha dimostrato che le 8 autentiche, che trovano un così esatto riscontro nella *Summa*, sieno proprio quelle d'Irnerio, anzi non lo tentò neppure, tranne che per l'Auth. *Quas actiones* alla L. 23 C. *de sacros. eccles.* 1. 2. (Nov. 131 c. 6), che abbiamo ricordata anche altra volta; ma non vorremmo dire che la prova gli sia riescita. Perchè intanto, la concordanza con la *Summa* è più materiale che formale; e poi la testimonianza di Accursio, che il Fitting adduce per dimostrare che l'autentica sia stata scritta da Irnerio, mi sembra molto più riservata di quello che non sia parso al Fitting. Il primo punto non ha bisogno di lungo discorso: basterà mettere di fronte i due testi.

Summa I. 2, 6:

Exactio quidem tam in repetitione quam in adquisitione longissima constituta est, scilicet C annorum. immo nova constitutione coartatum est usque ad XL annos, in his videlicet actionibus quae, si privato competerent XXX annorum spatio clauderentur: ecclesia vero Romana antiquo spatio gaudente, scilicet C annorum spatiis actionum ei competentium limitandis.

Auth. *Quas actiones*:

Quas actiones tricennalis praescriptio excludit, hae si loco religioso competant, quadraginta annis excluduntur: sola Romana ecclesia gaudente centum annorum spatio.

Abbiamo riprodotto l'autentica nella sua forma originaria, quale risulta dalla Lectura ad Auth. *Quas actiones* di Azone e anche dalla Dist. Grat. § 6, post c. 15, C. XVI. qu. 3; e non c'è dubbio che, appunto in questa forma, ha dei punti di contatto con la *Summa*:

1° perchè tanto l'una quanto l'altra fanno astrazione dalla Nov. 131 c. 6, che pur introdusse la prescrizione di 40 anni, in favore della Chiesa, anche in luogo di quella di 10 e di 20, oltre che in luogo della trentenaria: un errore che si doveva avvertire presto nella pratica, e che indusse la scuola a correggere l'Autentica ancora nel corso del secolo XII.

2° perchè la *Summa*, del pari che l'*Authentica*, attribuisce tuttavia alla Chiesa romana il privilegio della prescrizione centenaria secondo la Nov. 9, nonostante che la Novella 111 gliel'avesse tolto.

Sicchè la concordanza materiale c'è; ma, del resto, per ciò che concerne il privilegio della chiesa romana, già il Fitting avvertì che anche altre fonti continuavano ad attribuirglielo, ritenendo che la Novella 111 non lo avesse abolito; e cita in proposito la Epitome Iuliani VIII (cap. 44) e i vecchi Sommari di essa. La Epitome però è citata a sproposito, perchè Giuliano dice anzi che non vuole occuparsi della Novella 9, *quia innovata est ab alia constitutione quae data est consulatu Basilii*, che è appunto la Novella 111. Invece i sommari della Epitome hanno veramente, al c. 44: *Romanae ecclesiae causa usque ad C annos extendatur.* Aggiungiamo una lettera di Giovanni VIII (872-882) a Lodovico il Pio (c. 17 C. 16 qu. 3) e il *Dictatum de consiliariis.* Il Papa ricorda che le venerande leggi romane non ammettono altra prescrizione contro le robe della santa Chiesa di Roma *nisi per centum annos*; e il *Dictatum* porta pure, secondo la maggior parte dei manoscritti, che *ecclesiae romanae centum annorum praescriptio obiicitur.*

Invece la concordanza formale manca completamente, se pur non si voglia far calcolo della parola *gaudente* che ricorre tanto nella *Summa* quanto nell'Autentica.

Per ciò che riguarda la origine irneriana dell'Autentica, gioverà riportare le parole stesse di Accursio alla v. *Sola romana Ecclesia* dell'Autentica stessa. Comincia dal dire: *Haec clausula sumta est ab Irnerio ex illo titulo, ut ecclesia Romana* etc. *Col. VIII....* e continua: *est... hic adiectio falsa iure legum, sed iure canonum valet quod dicit Irn.* etc. Il Fitting crede che Accursio affermi senza più che l'Autentica sia stata compilata da Irnerio; ma ci sono due cose da notare.

1° che Accursio, se pur si riferì a tutta l'Autentica, non si riferì alla forma originaria di essa, ma a quella che ricevette poi nella scuola; e questa certamente non era d'Irnerio. Si trova corretta con una aggiunta nella Somma di Rogerio I. 2, (ediz. Palmieri p. 11, col. 1), e con un'altra in quella di Piacentino I. 2, p. 4; ma non prima; onde, intesa in questo senso, la sua testimonianza sarebbe poco attendibile.

2° che, a ben guardare, Accursio riferendosi alle parole *Sola romana ecclesia*, non asserisce che tutta la glossa sia dovuta ad Irnerio, ma soltanto la *clausola* o *adiectio* che la chiesa romana continuasse a vivere col privilegio di cento anni; lo che non era vero per diritto romano, quantunque lo fosse, dice egli, per diritto canonico; ed è precisamente il punto che si trova anche in altre fonti, oltre che nella *Summa*. Lo stesso Graziano, che pur conosce la prescrizione centenaria della chiesa

romana (c. 17, C. 16, qu. 3), riferisce l' *Authentica* senza quella clausola; e ciò rende anche più verosimile che originariamente non la contenesse.

Sicchè la testimonianza di Accursio finisce col risolversi in nulla; ma posto pure che egli abbia attribuito tutta l' Autentica a Irnerio, e che per ciò? La scuola era avvezza già da un pezzo a considerare le Autentiche come opera sua; e anche volendo ammettere, che l' Autentica sia proprio dovuta ad Irnerio, che cosa osterebbe a credere ch' egli l' abbia foggiata su ciò che trovò scritto nella *Summa*? Ha preso anche altre, e ben altre cose dalla *Summa*, sicchè non dovrebbe far meraviglia che avesse preso anche questa. Nè importa che la scuola, accortasi dell' errore, che non voleva attribuita la prescrizione di 40 anni alle chiese se non in luogo di quella di 30, abbia poi, ancora nel corso del secolo XII, corretta l' Autentica prima con un' aggiunta e poi con un' altra; perchè — il ripeto — la scuola ha smentito più volte il maestro.

Dall' altra parte non conviene dimenticare che la *Summa* trasanda una quantità di Novelle. Evidentemente le sono passate d' occhio; ma questo fatto, che anche al Fitting parve *singolare* (*Einleitung* p. LXII), che io non mancai di avvertire nella mia *Nota* p. 16, e che il Pescatore, p. 105, pure rileva, escluderebbe direttamente che potesse essere stata compilata da chi passa per essere autore delle Autentiche. Irnerio non ne avrebbe trasandate tante; e raccomando al Fitting di porre attenzione a questo *tante*. Non dico che Irnerio non ne avrebbe e non ne abbia trasandata nessuna, nè lo dissi nella mia *Nota critica*. Le parole che adoperai allora sono queste: « che all' autore della *Summa* sono sfuggite molte novelle che non lo sarebbero del pari all' autore delle Autentiche »; e da qui al dire che non gliene sarebbe sfuggita alcuna, ci corre. Nondimeno il Fitting p. 76, mi fa dire appunto questo, forse per il gusto di soggiungere subito dopo che è una *beweislose Behauptung*! E se è così, buon pro' gli faccia; ad ogni modo non gliene voglio fare un grosso addebito, memore di ciò ch' egli stesso avverte poco più su p. 75, che *gerade geniale Männer in Einzelheiten oft nicht ganz genau sind*. Un uomo di genio può anche non avvertire questo e altro! per nulla ci ha il genio dalla sua. D' altra parte possiamo anche accettare ciò che il Fitting, p. 75, adduce a difesa dell' autore della *Summa*: che, cioè, appunto lo stato delle Novelle spiega e può scusarlo se ne ha tralasciato parecchie, e nondimeno insistere nella osservazione fatta. Essa non avrebbe ragione se l' autore ne fosse stato Irnerio, tanto più che questi conosce molto bene delle Novelle che la *Summa* ignora. Ed eccone un esempio.

Si tratta di sapere in qual tempo le liti debbano terminare. La *Summa* III. 1, 9 ha questo: *Forma in expediendo ea esse debet, ut non solum iudex sed etiam actor atque reus suum offitium explicent intra tempus quod lege diffinitum est, veluti triennium*, alludendo evidentemente alla L. 13 C. *de iud.* 3. 1. E così disse anche Irnerio: *Quod si reus et litigator abfuerint usque ad finem triennii, quod periit iudicium* (1); ma Irnerio soggiunse: *quod reo postulante finitur causa intra annum et tres menses ut in eadem Auth.* (2) Si trattava della Novella 112 c. 3 sfuggita all' autore della *Summa*.

(1) *Dissensiones*, Cod. Chis. § 29 (Haenel, p. 141), Ugolini, § 97 (Haenel, p. 141, nota b).
(2) *Dissensiones* di Ugolino § 94 (Haenel. p. 332).

Il Besta p. 215 aggiunge del suo, che non può non far meraviglia il trovarsi, o appena superficialmente trattate nella *Summa*, o addirittura trascurate le autentiche: *Hoc ius porrectum, Sicut alienatio, Multo magis, Si quas ruinas, Perpetua quoque, Haec usus praestatio, Praeterea, Decernimus, Principales*, ed altre che senza dubbio provengono da Irnerio.

Comunque, i brani più o meno irneriani, che s' incontrano nella *Summa*, sarebbero troppo rari se fosse vero che gli autori fossero gli stessi, e anzi se ne potebbe piuttosto trarre argomento per dire che, anche per ciò, la *Summa* non può essere d' Irnerio: se lo fosse, le reminiscenze di questo giureconsulto sarebbero più frequenti. L' osservazione ci è suggerita dal Pescatore p. 64; e sono nè più nè meno che fra tutto ciò che appartiene al periodo in discorso, onde provano solo in quale estensione già nei primordî del secolo XII si lavorasse con materiali tralaticî. Il Pescatore soggiunge che non c' è cosa più facile che di lasciarsi fuorviare da simili concordanze. E il Besta p. 215, ripete lo stesso sulla falsariga del Pescatore p. 116 s.: « Se Irnerio fosse veramente l' autore della *Summa* non avrebbe certo messo da banda tanta parte della sua vastissima opera interpretativa, in paragone della quale le glosse passate in quella sono una quantità pressochè insignificante ».

Ma possiamo anche mettere innanzi alcuni esempi per dimostrare che la *Summa* non può assolutamente essere stata scritta da Irnerio. E non abbiamo che l' imbarazzo della scelta.

40. — La *Summa* cioè contiene molte teorie che sono addirittura contrarie alle irneriane; e già nella mia *Nota critica* p. 16, ne avevo indicato alcune; altre ne aggiunse recentemente il Pescatore, e altre ne aggiungerò io stesso. Da tutte insieme risulterà che l' opera che contraddice in tanti punti essenziali a ciò che positivamente si sà essere stata la opinione d' Irnerio, non può essere stata scritta da lui. E non ne occorrerebbero neppur tante. Al Fitting ne sono bastate due o tre per escludere che potesse appartenere a nessuno dei quattro dottori discepoli d' Irnerio, e riteneva che ne avrebbe potuto bastare anche una sola. Lo dice ripetutamente a proposito di Bulgaro e di Ugo, che un lettore spregiudicato (*der unbefangene Leser*) se ne deve contentare, ed escludere senza più che la *Summa* possa essere dello stesso autore: la prova era più che sufficiente (*sattsam*), e se pure si trovava indotto ad aggiungere qualche altro passo, era solo *ad abundantiam*.

Il Fitting ha compreso tutta la grande importanza del fatto, ed ha esaminato una per una le contraddizioni che avevo ricordato nella mia *Nota*, naturalmente per conchiudere che nessuna aveva ragione di essere; e anche il Brugi n' è rimasto un po' scosso, ma si cava molto facilmente d' impaccio, dicendo che alcune delle asserite contraddizioni si tolgono agevolmente di mezzo e altre possono essere derivate da inesatte citazioni: non dice quali sieno quelle che potevano togliersi di mezzo, nè quali le citazioni inesatte, e si vede chiaro che si trovava alle prese con un argomento che gli scottava. Intanto il Pescatore, p. 98, le ammise tutte e non ci ha trovato neppure l' ombra di una citazione sbagliata. Ma io mi guarderò bene dal contentarmi della sua adesione, quantunque si tratti di un uomo che ne sa più di tutti in queste materie, ed esaminerò uno per uno gli argomenti contrari del Fitting, anche per la grande e decisiva importanza della cosa. Perchè se lo tengano bene a mente

i miei amici d' Italia, così facili ad acquietarsi a tutte le opinioni del Fitting, che il loro stesso maestro ha detto che anche una sola contraddizione deve essere un *sattsamer Beweis* per l' *unbefangene Leser* (Einleitung p. XXXIII e anche p. XXXII).

Cominciamo dalla forza dei patti adietti. L' autore della *Summa* II. 3, 11 scrive: *Item quedam pacta informant actionem ut ea que in continenti fiunt i. e. in ingressu contractus. et hoc tam in bone fidei quam in strictis iudiciis* (1): una opinione che può vedersi riprodotta da Iacopo, da Piacentino e da Ugo (2); ma Irnerio non la pensava così. *Dominus* (*Yrnerius*) *dicebat quod pactum in continenti appositum in contractibus stricti iuris novam parit actionem, sed veterem non informat* (3).

La contraddizione è evidente; ma il Fitting trova anche qui che nel fatto le due opinioni concordano pienamente sia nel senso e sia nei risultati pratici. Egli osserva che « secondo la *Summa*, un patto aggiunto ad un contratto di buona fede può farsi valere, sia con l' azione del contratto concepita nei termini del patto, sia anche indipendentemente con l' *actio praescriptis verbis*; mentre trattandosi di contratti di stretto diritto, non lo si avrebbe potuto che indipendentemente, in base al patto. Ma lo stesso ha detto anche Irnerio; e la differenza starebbe solo nel modo di esprimersi, perchè la *Summa* avrebbe preso la parola *informare* in un senso, e Irnerio in un altro ».

È l' osservazione ch' egli aveva fatto anche nella *Einleitung*, quando da prima sospettò che il passo avrebbe potuto ritorcersi contro di lui; ma è una osservazione la quale, se pur prova qualche cosa, prova che non dobbiamo ostinarci troppo nelle difese se non vogliamo correre il rischio di esporre così miserevolmente il fianco. Il Fitting, pur di salvare la posizione, ha dato ad un vocabolo un senso che assolutamente non ha, quasi si direbbe che ha coniato un vocabolo nuovo, il che presuppone un tal quale coraggio civile e anche militare! In sostanza dice questo: Irnerio quando scrisse la *Summa* adoperò la parola *informare actionem* nel senso di *parere actionem*, ossia produrla; ma più tardi, visto che la cosa poteva far luogo a qualche equivoco, avrebbe cambiato registro e adoperato quel verbo nel senso di *trasformare*, che è il senso con cui l' adoperò poi tutta la scuola. Naturalmente il Fitting parte dal presupposto che il verbo *informare*, nella sua applicazione alle azioni, possa aver avuto quel primo significato, e s' arrabatta a dimostrarlo. Io lo negai recisamente e lo nego: nessun giurista, nè antico nè recente, si sarebbe mai sognato di dire che *quaedam pacta informant actionem*, per dire *novam pariunt actionem*. La trovata è del Fitting; mentre, per quanto io so', l' *informare* si è riferito sempre ad un' azione già esistente. Nè il Fitting ha saputo addurre alcuna plausibile prova del contrario. Cita bensì due passi del *Corpus iuris*; ma uno solo di essi fa al caso, e appunto questo gli dà torto. È la L. 7, § 5 D. *de pact.* 2. 14, che, secondo il Fitting, avrebbe appunto determinato Irnerio ad usare la parola nel suo nuovo significato. Infatti Ulpiano s' era espresso in quel senso: (*Nuda pactio*) *interdum informat* (al. *format*) *ipsam actionem, ut in bonae fidei iudiciis;* e anche Irnerio è nello stesso ordine d' idee, quando sostiene che se il patto era apposto incontanente ad un contratto di stretto diritto, *novam*

(1) V. anche *Summa* IV. 50, 2 per ciò che riguarda la compra-vendita.
(2) *Dissens.*, Haenel p. 38; Scialoja § 45.
(3) *Dissens.*, Haenel, p. 39, nota n.; Savigny, *Gesch.* IV, p. 466, n. 33 (traduz. Bollati III, p. 377).

actionem parit sed veterem non informat. Invece la L. 5 C. *de oper. publ.* 8. 11 (12), che il Fitting cita pure per dimostrare il suo asserto, non si riferisce punto ad azioni. Suona così: *intra urbem Romam veterem et novam nullus iudicum novum opus informet... nisi ex suis pecuniis;* e vuol dire che nessun governatore doveva *costruire* nuovi edificî nelle due Rome senza il permesso imperiale, salvo di costruirli a sue spese.

Ma più di questi frammenti del *Corpus iuris* importerebbe di vedere il senso preciso in cui lo adoperò l'autore della *Summa*, sia in quel passo sia in altri, perchè, infine, si tratta d'interpretare l'opera sua e non il *Corpus iuris*. E il Fitting stesso l'ha capito, ma non seppe trarsi d'impaccio, o non volle; perchè, dopo tutto, la *Summa* parla chiaro in modo da non lasciar posto agli equivoci.

Nel brano citato più su (II. 3, 11), da cui abbiamo preso le mosse, e che bisogna completare, l'autore, dopo aver stabilito la massima che *omne pactum custodiendum est*, purchè non abbia vizî d'origine, e neppure in seguito siasi fatto alcunchè in suo pregiudizio, passa a determinarne le azioni, distinguendo i contratti innominati dai nominati, perchè anche una obbligazione verbale, letterale, reale o consensuale, cioè una obbligazione che abbia un nome speciale, può comportare un patto (*si obligatio ... pacto adminiculetur*). Or dunque, se il patto sta in una obbligazione della prima specie, è necessario che intervenga la *datio* o il *factum*, insomma la prestazione, perchè possa nascere l'*actio prescriptis verbis*; se invece, come dice il testo, passa *in speciale nomen*, allora crea un'azione, che prende il nome dal contratto stesso, come a dire l'azione della compera, del commodato, del deposito; e alcuni patti *informano* la stessa azione principale, purchè sieno aggiunti incontanente, cioè nell'inizio del contratto, *tanto nei giudizi di buona fede quanto in quelli di stretto diritto.* Le parole sono queste: *Si in speciale nomen* (*pactum*) *transeat... actionem que ex contractu nomen sumit,* PARIT, *ut emti commodati depositi. item quedam pacta* INFORMANT *actionem, ut ea quae in continenti fiunt, i. e. in ingressu contractus, et hoc tam in bone fidei quam in strictis iudiciis.* Si vede chiaro che l'*informare actionem* ha nel linguaggio della Somma, non altrimenti che nella L. 7, § 5 cit., una significazione tecnica ben diversa dal *parere actionem*; e di fronte a questa testimonianza autentica, non si capisce come il Fitting abbia potuto asserire che una frase valga l'altra: l'autore stesso l'adopera diversamente. E non solo qui. Più sotto IV. 50, 2, parlando dei patti della compra-vendita, distingue: se erano stati fatti *ex intervallo* o aggiunti *in continenti* al contratto, e dice che secondo i casi si poteva agire o coll'*actio prescriptis verbis ex pacto* o coll'*actio ex contractu* SECUNDUM FORMAM *pacti.* In fondo riproduce la stessa distinzione. Altrove, in più luoghi (IV. 2, 5, IV. 10, 5 ecc.), parla di contratti che producevano azione e adopera costantemente la frase: *actionem pariunt*, non mai quella di *actionem informant.* L'*informare actionem* si riferisce, anche nel linguaggio dell'autore della *Summa*, ad un'azione preesistente che riceve forma o determinazione dal patto, e vien fatta valere nei termini del patto. Dopo tutto, egli non fa che riprodurre l'*informat* della legge 7 § 5 cit., a cui certo si riferisce, e non può averlo adoperato che nel senso della legge.

Del resto, è vero, e lo avvertii già nella *Nota critica* p. 17, n. 2, nel passo della *Summa* II. 3, 11 c'è qualcosa che stuona. Perchè, dopo aver detto che i patti aggiunti incontanente danno nuova forma all'azione del contratto, sia che si tratti di

giudizî di buona fede o di stretto diritto, essa, nella forma in cui ci è pervenuta, continua: *set hec differenter: in bone fidei agi potest actione ex contractu secundum pacti formam, item actione prescriptis verbis, in strictis vero iuditiis ex pacto tantum, id est prescriptis verbis.* Lo che in fondo riesce a questo: che nei giudizî di buona fede il patto adietto può anche *informare* l'azione del contratto, ma in quelli di stretto diritto no; e non è chi non veda la contraddizione con quello che precede. Come spiegarla o torla di mezzo? Il Fitting è ricorso appunto all'espediente che conosciamo, di immaginare che l'autore avesse dato alla parola *informare actionem* un senso diverso da quello delle fonti; ma noi sappiamo oggimai che la ipotesi non regge, perchè l'autore stesso si è dato la briga di avvertirci, che intende il *parere actionem* in un senso e l'*informare actionem* in un altro. Dall'altra parte non è presumibile che l'autore, e un autore della portata di quello della *Summa*, si disdica; e dunque è ovvio il pensare che altri, a cui non garbava la sua soluzione, l'abbia fatto in sua vece. Io dissi altra volta che evidentemente ci troviamo di fronte ad una interpolazione della scuola di Bologna; e credo proprio che non ci sia altra soluzione possibile. Il Fitting però, ci si ribella come ad un procedimento violento ed arbitrario, dice lui, e anche impossibile, perchè ciò che a me sembra un'aggiunta posteriore e spuria ricomparirebbe quasi alla lettera nella *Summa* IV. 50, 2, per non dire che, inteso, come io lo intendo, il passo darebbe addirittura nell'assurdo. È una scarica a fondo e in piena regola; ma a polvere, onde, nonostante il molto romore, non farà meraviglia che il resultato sia meno che zero. E già il tacciare il procedimento di *violento* passa il segno, perchè va a colpire tutta la teoria delle interpolazioni, che potrà anche non garbare al Fitting, ma che nondimeno resta uno degli splendidi trovati della scienza moderna. Nè può dirsi ragionevolmente che esso nel caso speciale abbia nulla di *arbitrario*, mentre si sa di positivo che la *Summa* ha subìto parecchie interpolazioni (noi stessi ne abbiamo notato alcune), e tolta di mezzo la soluzione del Fitting, non ne resta altra, qualora non si voglia ammettere che un giurista così eminente, qual'è l'autore della *Summa*, si disdica con cuor leggero a due sole righe di distanza. Il procedimento, lungi dall'aver nulla di arbitrario, è semplicemente logico. Invece è addirittura arbitrario ciò che asserisce il Fitting, che quella ch'io battezzai come un'aggiunta posteriore e spuria, ricompaia *quasi alla lettera* nella *Summa* IV. 50, 2. Il Fitting anche questa volta ha fatto a fidanza coi lettori, perchè è tanto poco vero che l'aggiunta vi ricompaia *quasi alla lettera*, che non vi ricompare affatto. Noi lo sappiamo, l'aggiunta distingue tra giudizî di buona fede e giudizî di stretto diritto, per dire che nei primi si può agire tanto con l'azione del contratto *secundum pacti formam* quanto con l'azione *prescriptis verbis*, e nei giudizî di stretto diritto soltanto *ex pacto*, ossia *prescriptis verbis*; ma la *Summa* IV. 50, 2 non accenna neppur da lunge a questa distinzione. Parla invece dei patti aggiunti *in continenti* alla compera a differenza di quelli fatti *ex intervallo*, e dice che i primi giovano sia *ad agendum* sia *ad defendendum*, mentre i secondi giovano solo *ad exceptionem*. Aggiunge che, trattandosi di un patto conchiuso *in continenti* si poteva agire con l'azione *prescriptis verbis ex pacto* o con l'azione *ex contractu secundum formam pacti*. E questo è quanto, nè più nè meno! Per ciò che riguarda i *giudizî di stretto diritto*, che costituiscono il nodo della controversia, li avrà ve-

duti il Fitting con la sua fervida immaginazione, ma nella *Summa* IV. 50, 2 non ci stanno di certo. Resta l'ultima osservazione, che, ammettendo quella interpolazione, come io la intendo, il passo darebbe addirittura nell'*assurdo*; ma qual benefico genio o coboldo ha confidato o fatto sapere al Fitting come io la intendo? Il Fitting forse immagina che uno della scuola, professando circa i patti adietti ai contratti di stretto diritto, un'opinione diversa da quella della *Summa*, siasi preso la briga di fare quella aggiunta, pur lasciando stare ciò che la *Summa* aveva detto; e allora si capisce, ne salterebbe fuori l'assurdo di una teoria che quasi contemporaneamente viene affermata e disdetta. Ma che bisogno c'è di ricorrere a cotesta ipotesi, che per giunta non è neppure la più naturale? Io penso, e ne abbiamo esempi a centinaia nelle fonti giuridiche medievali, che si tratti di una glossa marginale fatta allo scopo di correggere l'errore del testo, che solo più tardi, per la imperizia di qualche amanuense, si sarebbe intrufolata nel testo stesso; e in questo caso non sarebbe proprio da addebitare all'autore quel *vollkommener Unsinn*, che pare abbia preoccupato tanto il Fitting.

Altrove si tratta di azioni nossali. La *Summa* III. 16, 1 sostiene che il padrone, oltre che essere tenuto *noxaliter servi sui nomine*, lo era eziandio *suo nomine si iussit vel prohibere potuit*; ma anche questa sentenza è riprovata da Irnerio. Lo dice la gl. *patiatur* alla L. 17 D. *de nox. act.* 9. 4 per testimonianza di Accursio: *Et nota diligenter hic secundum quosdam, quod si servus domino sciente deliquit et prohibere potuit, tale est ac si iussisset. Sed Irnerius dicit hoc falsum.*

Il Fitting scrive a p. 68, che il passo può a prima giunta fare una profonda impressione; ma non si dà per vinto.

Afferma senza più che sarebbe un tacciare Irnerio della più *crassa ignoranza* mettendogli in bocca che il *dominus qui prohibere potuit* non rispondesse *suo nomine* al danneggiato *del pari* che il *dominus qui iussit.* Tutte le leggi, a detta del Fitting, sostengono il contrario *auf das Unzweideutigste,* e Irnerio non poteva ignorarle. Anzi ben difficilmente avrebbe potuto cadere in mente a chicchesia della scuola di disputare intorno a questo punto: nei riguardi del danneggiato non ci poteva essere questione. Del resto la difficoltà si scioglieva purchè si fosse considerata attentamente la legge, a cui la glossa si riferiva.

Ora, tutto ciò è ben pensato: è forse, e senza forse, il punto in cui il Fitting ha spiegato meglio tutta la sua maestria; ma non ci persuade. E già il dire che la questione doveva ben difficilmente presentarsi alla scuola di fronte ai molti passi del *Corpus iuris* che proclamano nel *modo più esplicito* che, nei riguardi del danneggiato, il *dominus qui sciens non prohibuit* era *pari* al *dominus qui iussit,* è dire cosa che non corrisponde al vero. I Romani stessi ne avean dubitato: la questione si era loro affacciata nel caso che il padrone avesse alienato o manomesso lo schiavo, in una parola avesse cessato di essere padrone; e anche la scuola di Bologna si occupò della cosa.

Nella ipotesi della *Iussio* i Romani, non c'è dubbio, dichiararono responsabile *il solo padrone* e mandarono assolto il servo. E giustamente: avendo questo ottemperato all'ordine del padrone, era come se il delitto fosse stato commesso da lui e non dal servo; ma potevano dire altrettanto quando il servo aveva agito di proprio impulso, e il padrone ne aveva avuto solo conoscenza, e, potendo impedire il reato, non l'aveva im-

pedito? Eh via! La legislazione era tanto lontana dal pareggiare il *dominus sciens* al *dominus qui iussit,* che anzi cominciò col renderlo responsabile *nomine servi,* e soltanto in seguito volle che fosse tenuto anche *suo nomine,* pur guardandosi dal pareggiarlo al *dominus qui iussit.* Anzi questo mutamento di legislazione fece luogo ad una grossa disputa, che si protrasse a lungo, e che amiamo di riassumere.

Ancora Celso faceva differenza tra la legge delle XII tavole e la legge Aquilia; e sosteneva che nel caso della *lex antiqua* il *dominus sciens* fosse tenuto soltanto *nomine servi,* salvo a rispondere *nomine suo* in quello della legge Aquilia. E ne dava la ragione, appoggiandosi allo scopo diverso delle due leggi. Altri però non era di questo avviso. Giuliano aveva scritto che anche nel caso che un servo commettesse un furto o facesse altra *noxa,* si dovessero applicare le *posteriores leges;* e se ne dedusse, e prevalse l'opinione, che si potesse agire nel giudizio nossale col padrone *etiam servi nomine*: ben inteso, che se l'Aquilia veniva data contro il padrone, essa non scusava il servo, ma aggravava il padrone.

Tutto ciò risulta dalla L. 2, § 1 D. *de nox. act.* 9. 4, e anche può vedersi la L. 1, § 1 D. *si familia furt. fecisse dicetur* 47. 6; sicchè non c'è dubbio che una differenza tra il *dominus qui iussit* e il *dominus sciens* c'era già per diritto romano anche di fronte al danneggiato: il *dominus sciens* divideva la responsabilità col servo.

E adesso si veda la glossa *ad posteriores* alla L. 2, § 1 cit.: *Qualiter ad legem posteriorem pertinet? Respon. Lex XII Tabularum antiquior est. Aquilia posterior: in lege enim XII Tabularum continebatur, ut dominus non teneretur, at lex Aquilia dominum teneri voluit: lex ergo antiqua pertinet ad posteriorem, quia dominus, qui iussit furtum fieri vel rapinam, tenebitur... Sed et lex Aquilia pertinet ad priorem, scilicet ad legem XII Tabularum, quia potest agi noxali, ut statim subiicit ubi dicit etiam* etc. Il modo con cui la glossa si esprime è piuttosto barbino; nondimeno il senso ne risulta chiaro. Nel conflitto delle due leggi, una delle quali, l'*antiqua*, dichiarava il padrone immune da responsabilità, e l'altra, la *posterior*, lo rendeva anzi responsabile, si finì con l'applicarle entrambe, permettendo che si potesse agire con l'azione nossale (*Lex Aquilia pertinet ad legem XII Tabularum*), e insieme rendendo responsabile il padrone in nome proprio (*Lex antiqua pertinet ad posteriorem*).

Sicchè non c'è dubbio, ed è appunto questo che mi preme di constatare: la questione della responsabilità del *dominus sciens* e del *dominus qui iussit* poteva sorgere benissimo *anche di fronte al danneggiato;* e checchè ne dica il Fitting, i glossatori se ne occuparono. Soltanto non vorrei dire che la glossa riferita dianzi se ne sia occupata in modo soddisfacente. Perchè, in fondo, essa parla del *dominus qui iussit* e riferisce ad esso le antiche leggi, che invece avevan parlato del *dominus sciens*: è un errore; ma appunto per esser tale, doveva lasciare anche più posto alla disputa.

Comunque, vediamo la legge a cui, secondo il Fitting, si riferirebbe la glossa. E la legge 17 D. *de nox. act.* 9. 4, e questa parla veramente anche d'altro che della responsabilità del *dominus* di fronte al danneggiato, considerando il caso di un servo di due padroni, che avesse commesso un delitto a saputa dell'uno e all'insa-

puta dell' altro. Il primo sarebbe sempre tenuto nonostante che il secondo si fosse liberato con la *noxae deditio*, e la cosa sarebbe stata poi regolata tra i due nel *iudicium communi dividundo;* onde lo stesso *dominus sciens* avrebbe potuto conseguir dall' altro, se non una parte dell' importo pagato, una parte del valore del servo, a differenza del *dominus qui iussit servum facere,* perchè non sarebbe giusto che questi ottenesse qualche cosa, *cum ex suo delicto damnum patiatur.*

La glossa si riferirebbe appunto a queste parole; e il Fitting la riproduce, dice lui, *completamente* per la parte che può interessare:

Et not. diligenter secundum quosdam, quod si servus domino sciente deliquit et prohibere potuit, tale est ac si iussisset, sed Irn. dicit hoc falsum, et bene. nam si iussit et aliquid praestitit, nihil recuperat, ut hic dicit: si autem scivit, quamvis prohibere potuerit, tamen recuperat partem aestimationis servi a socio: ut supra proxi. responso.

Ma il Fitting ha torto di dire che anche la opinione d' Irnerio riguardi la L. 17. Irnerio ha detto solamente che è falso che il *dominus sciens* sia pareggiato al *dominus qui iussit*, e non ha accennato affatto al *iudicium communi dividundo* : la stessa spiegazione, che se ne dà, cominciando dalle parole *Et bene* etc. non è d' Irnerio, ma di Accursio. Infine le parole, che possono interessare, di fronte alle obiezioni del Fitting, non sono *soltanto* quelle prodotte da lui, ma anche quelle che seguono, salvo che il seguito non gli dà ragione.

Accursio, dopo aver riportato la opinione di Irnerio, continua subito dopo: *Tu dic secundum Azo. quod tantum facit scientia quantum iussus quando servus* PROPRIUS *est; et sic servo opinionem primam in hoc: si autem* COMMUNIS, *tunc plus facit iussus quam scientia;* e conchiude col dire che, trattandosi di servo comune, il *dominus qui iussit* non ripete da chicchesia, ma il *dominus sciens* ripete da tutti, *a sciente* e *multo magis a iubente,* persino *ab ignorante ut in L. ista Si ex duobus.*

Sicchè da tutto l' insieme si rileva che i glossatori erano divisi non solo quando si trattava di regolare la posizione di due padroni nel *iudicium communi dividundo,* ma anche nella questione che più direttamente e veramente c' interessa, quella cioè della loro responsabilità di fronte al danneggiato. Anzi hanno cominciato da questa; e solo più tardi, ma non prima di Azone, distinsero tra servo proprio e servo comune. La questione sarebbe così passata per più fasi; ma quella, con cui il Fitting vorrebbe spiegare la glossa d' Irnerio, non era ancora sorta sull' orizzonte quando Irnerio scriveva. Inoltre risulta dal brano della glossa, che il Fitting cautamente ha soppresso, che Accursio pur prendendo le mosse dalla legge 17, allarga la questione. Egli considera veramente tanto il caso che il servo sia *proprio* quanto quello che il servo sia *comune,* e riferisce le varie opinioni, tanto di fronte all' uno quanto di fronte all' altro, e anche la sua. In fondo egli aderisce alla teoria di Azone, che sta di mezzo tra i *quidam,* che avevano sentenziato ricisamente *quod si servus domino sciente deliquit et prohibere potuit tale est ac si iussisset,* e Irnerio che aveva detto non meno ricisamente che ciò era *falso.* Azone, e anche Accursio, stavano coi primi *quando servus proprius est,* ma stavano con Irnerio quando si trattava di un servo comune, conchiudendo che *tunc plus facit iussus quam scientia.* Da quanto siamo venuti esponendo più su, aveva forse ragione Irnerio in ambedue i casi.

41. — Questi esempi però non sono i soli. E ne avevo avvertiti parecchi altri fin da quando pubblicai la mia *Nota critica;* ma non credetti necessario di farne particolare menzione. A qual pro', avevo detto, se a sfatare la leggenda irneriana, imbastita dal Fitting, potevano bastare quelli che citavo? Il Fitting aveva pur proclamato che due sarebbero stati di troppo! Ma ho preso abbaglio. I miei contradittori pensano e asseriscono che ne possano bastare due e anche uno, quando si tratta di provare che nessuno dei quattro discepoli d'Irnerio può aver dettato la *Summa;* ma con Irnerio? Essi non si contentano più di così poco: diventano addirittura insaziabili; ed io sono pronto a quetare le loro bramose voglie con una serqua di nuovi esempi: e ne aggiungerò poi altri, trovati dal Pescatore.

Si tratta di casi svariatissimi, e comincio da uno che può dirsi fondamentale, nè più nè meno dell'altro sulla forza della consuetudine, che abbiamo ricordato più su.

Era una seria disputa che si agitava nelle scuole: se valessero i rescritti impetrati *contra ius*, e si può dire che le sentenze fossero tante quante le teste. Come la pensasse l'autore della *Summa* può vedersi nel titolo *De rescriptis* (I. 17); quanto ai glossatori, Ugolino nelle *Dissensiones* § 5 (Haenel, p. 252 s.) ne riferisce le opinioni, cominciando da Irnerio, e venendo giù a Bulgaro, Piacentino, Rogerio, Alberico, Giovanni Bassiano e Azone.

La *Summa* I. 17 si diffonde a lungo sull'argomento; e ci pare prezzo d'opera riprodurne la teoria. Comincia dal dire che c'erano cause per le quali si poteva supplicare l'Imperatore e altre per le quali non si poteva supplicarlo, cioè appunto *si aliquid contra ius impetretur*, se si domandava cosa contraria al diritto o dannosa ad altri. Aggiunge poi, che i Principi solevano rispondere alle domande in due modi:

1° costituendo un *ius comune*;

2° concedendo un *ius singulare.*

E c'era differenza tra i rescritti dell'una specie e quelli dell'altra.

Se contenevano gius comune, erano ammessi senza più (*sine delectu*); ma non così, se contemplavano un diritto speciale. Per questi bisognava vedere se fossero stati accolti nel *Corpus iuris,* perchè allora si ammettevano senza scelta, *etiam si contra ius utilitatemve publicam sint;* e non solo essi, ma anche quelli somiglianti ad essi, quantunque vagassero fuori del Corpo delle leggi. E l'autore ne dà un esempio: *veluti si adhuc privilegiis tam rebus ecclesiasticis quam personis divino muneri deputatis indulgeant.* Invece tutti gli altri si ammettevano solo *si neque iuri neque utilitati publice adversa sint neque alteri damnosa.*

Ecco dunque il criterio per decidere se questi *rescripta quae iuri speciali nituntur*, che non aveano trovato posto nel *Corpus iuris,* e non erano neppur simili ad altri che vi erano stati inseriti, potessero ammettersi o no: l'utilità pubblica e l'interesse dei terzi. Se erano contrari all'utilità pubblica o dannosi ai terzi, si dovevano respingere; e nondimeno l'autore aggiunge subito un temperamento: *set (si) non prorsus ius alterius abrogant, licet in aliquo detrahunt seu imminuunt, recipiuntur; hoc est cum non vires principalis negotii exauriunt, set dilationem forte tribuunt debitori vel alterius iudiciis cognitionem inducunt. Nam et ea que iuri obstant quandoque admittuntur, hoc est si alteri damnosa non sunt, veluti cum supplicantibus crimen indulgeant, cetera autem refelluntur.*

Insomma qualche piccolo strappo era ammesso, sia al diritto, quando non c'era il danno dei terzi, e sia anche all'interesse dei terzi, purchè il negozio principale non ne andasse addirittura di mezzo.

E d'altra parte ci poteva essere una ragione per negar forza al rescritto, quantunque non ostasse propriamente nè al diritto nè alla pubblica utilità. L'autore della *Summa* aggiunge: *Ex his tamen quaedam quae supra dicta sunt similiter recusantur, hoc est cum neque iuri neque publice utilitati obviant, si tamen probentur per mendacium impetrata.* Se la domanda era menzognera, il rescritto, impetrato così *per mendacium,* non poteva in nessun modo tenere.

Inoltre ricorda, come alcuni rescritti avessero un carattere perenne, mentre altri erano personali; e quelli contenessero a volte un *ius comune,* a volte un *privilegium* contrario al diritto comune (e altrimenti non sarebbe privilegio): quello che più sopra aveva chiamato *ius singulare.* Ma del resto la causa che richiedeva un privilegio non era meno giusta di quella che poteva consigliare un diritto comune; e torna sull'esempio di prima: *veluti privilegia prestita locis venerabilibus.*

Infine conchiude: *Et ita hec omnia cum distinctione supradicta admittenda seu refellenda sunt.*

E Irnerio? La sua teoria è ben semplice: *Dominus Y. dicit interesse, utrum sint rescripta an privilegia; ut licet rescripta non valeant contra iura, teneant tamen et privilegia.* Lo si rileva dalle *Dissens.* di Ugolino §. 5 (Haenel, p. 254). Io domando: chi riconoscerebbe in queste parole l'autore della *Summa*? E non voglio nè anche insistere sulla maggiore, e veramente accurata, elaborazione, che tutta la teoria dei rescritti ha trovato nella *Summa,* in confronto di quella d'Irnerio, quale ci è presentata da Ugolino; ma ciò, su cui mi preme e devo insistere, è la differenza sostanziale che corre tra l'una e l'altra. E non in un punto soltanto! Così, mentre la *Summa* contrappone il gius comune al privilegio, che chiama anche gius singolare (cosa del resto non nuova nel linguaggio dell'età imperiale), e considera l'uno e l'altro come oggetto dei rescritti; Irnerio invece contrappone addirittura i rescritti ai privilegi, confondendo insieme forma e materia. Inoltre la *Summa* dice generalmente, che anche un rescritto contenente un *ius singulare,* purchè accolto nel *Corpus iuris,* o somigliante ad altro che vi era stato accolto, poteva valere *contra ius utilitatemve publicam;* mentre gli altri *ita demum admittuntur, si neque iuri neque utilitati publice adversa sint neque alteri damnosa,* salvo solo qualche piccolo strappo; e invece Irnerio sentenzia ricisamente che i rescritti non potevano valere *contra iura* e i privilegi sì. Ripeto: chi vi riconoscerebbe l'autore della *Summa*?

Altre divergenze si rivelano nel modo onde doveva intendersi il possesso civile e il possesso naturale, il possesso giusto e il possesso ingiusto. E lo dico subito: la *Summa* distingue nettamente il possesso civile e naturale da una parte e il possesso giusto e ingiusto dall'altra; mentre Irnerio li confonde.

Che cosa era il possesso civile e il possesso naturale? Che cosa, il possesso giusto e il possesso ingiusto? La *Summa codicis* vi dà ampia risposta in più luoghi.

Essa dice VII. 23, 20: *In summa est naturalis possessio est et civilis,* e soggiunge che, nel possesso naturale, *civilis causa desideratur i. e. affectio possidendi.* La differenza sta tutta in questa *affectio*, che c'è nel possesso civile, ma che manca nel

naturale, e che altrimenti è detta *animus*. La stessa *Summa* in altro luogo IV. 58, 7, p. 135, avverte espressamente che si possiede *naturaliter* quando si possiede *corpore*, si possiede *civiliter*, quando si possiede *animo*; e non importa che si abbia il *corpus* per sè o per mezzo d'altri: onde il proprietario, che ha dato il fondo in enfiteusi, possiede *civiliter i. e. animo per se*, ma possiede *naturaliter i. e. corpore per emphiteoticarium*. Nè diversamente aggiunge (*Summa* VIII. 4, 3), deve dirsi del possesso del *fructuarius*, del *superficiarius*, del precarista, anche del conduttore *qui non ad modicum tempus conduxit, cum perpetuam causam habet*; ma non del colono, perchè questi *ministerium suum alteri prestat*. In ispecie, per ciò che concerne il precario, osserva (VIII. 10, 4) che se il precarista aveva pregato il proprietario *ut possidere sibi liceret*, in questo caso possedeva bensì, *dum tamen et penes dominum civilis i. e. animi possessio perseveret*. La *Summa* (VII. 23, 15) fa anche il caso che uno, il quale aveva ottenuto il permesso di *detenere* la cosa, l'abbia poi comperata; e dice che mentre prima la possedeva *naturaliter*, poscia, mutata la causa, cominciava a possederla *civiliter*: vi si era aggiunto l'*animus*.

Diverso è il possesso giusto e il possesso ingiusto, che l'autore della *Summa*, a quanto pare, chiama anche possesso approvato e non approvato. È così diverso, che tanto il possesso civile quanto il possesso naturale potevano essere giusti e ingiusti (VII. 23, 16; VIII. 11, 5), approvati e non approvati (VII. 23, 19. 20); e il criterio per distinguere l'uno dall'altro era il titolo. Lo dice la *Summa* VII. 23, 16: *titulus spectatur*. Era giusto, se il titolo era giusto; nel caso contrario, o anche se il titolo mancava, era ingiusto. Nè altrimenti la *possessio probata* supponeva sempre un titolo riconosciuto dalla legge (arg. VII. 23, 20). Del resto, trattandosi di accessioni, il titolo, a cui si badava, poteva talvolta essere quello della *res principalis*, quando, cioè, non si potesse possedere che con essa, com'era il caso con l'alluvione. Allora, dice la *Summa* VII. 23, 12, *titulus principalis rei spectatur ut iusta possessio sit*. E annovera anche (VII. 23, 19) le varie cause giuste e ingiuste. Comincia dal dire: *Si enim occupatione, seu accessione, vel perceptione, nec non traditione cepisti possessionem, iustam causam habes, vel si pretor iussit te possidere*. Quanto alle cause ingiuste osserva: *Iniusta causa est ut violenta, clandestina, seu precaria possessio que non voluntate domini nititur. Item si uxori donasti, cum pro possessore possideat, vitiose possidet* (Vedi anche V. 11, 4; VII. 23, 16. 20). Della *possessio precaria* è anche detto VIII. 11, 5, che era giusta *quoad nititur voluntate domini*, ma diventava viziosa e ingiusta non tosto *contra voluntatem domini* (*possessor*) *rem retineat*.

Ora, qualunque fosse il possesso, civile o naturale, giusto o ingiusto, il possessore era sempre difeso, sia contro la turbativa, sia contro lo spoglio. La *Summa* ricorda in particolare l'*interdictum uti possidetis* (VIII. 5, 3) e l'*interdictum unde vi* (VIII. 4, 3). Il primo serviva a mantenere il possessore nel possesso attuale, purchè non possedesse in modo vizioso di fronte all'avversario, ossia *nec vi nec clam nec precario*; e nondimeno anche il possessore vizioso n'era protetto di fronte ai terzi. La *Summa*, VIII. 5, 3, dice: *Qui ab adversario vi possidet hoc interdicto inferior est: potior enim est illius civilis possessio quam adversarii naturalis detencio. Si vero non ab adversario, neuter vincet*. L'*interdictum unde vi* era concesso a chi

era stato violentemente spogliato di un fondo; e di nuovo tanto al possessore civile quanto al possessore naturale, anche al possessore vizioso. La *Summa* VIII. 4, 3, dice espressamente che competeva al deietto e che *deicitur qui possidet sive naturaliter sive civiliter, sive per se sive per alium.* Per verità non si dava al colono, per la ragione già addotta, che questi *ministerium suum alteri prestat*; ma ben si dava al *fructuarius*, al *superficiarius*, al conduttore, che avesse condotto il fondo per un tempo non modico, anche a colui che possedeva la cosa *clam vel precario*, perchè il possesso, sebbene vizioso, pur giovava *adversus extraneos.* E d'altra parte, appunto per ciò che riguarda gli effetti, una differenza c'era.

La *Summa* VII. 23, 20, osserva in generale che la *possessio civilis probata, quandoque dominium attribuit, quandoque iustam causam usucapiendi seu prescribendi prestat, titulo iusto precedente.* E insiste specialmente sul fatto della usucapione e prescrizione, entrando anche nei particolari. In un luogo (VII. 23, 19) dice: *Ideoque si traditio fiat ex iusto titulo, veluti emptionis, donationis, transactionisque vel permutationis etc. etiam usucapere, poteris,* e ne dà la ragione: *cum ea possessio iure civili approbata sit.* Altrove (VII. 23, 12), parla del parto dell'ancella comperata in buona fede, e dice, rivolgendosi al possessore, *ea* (leggi *eam* i. e. *accessionem*) *etiam pro suo possidere et usucapere potes*; e così nell'alluvione, salvochè, lo abbiamo già detto, si badava qui al titolo della cosa principale *ut iusta possessio sit et pro suo usucapere possis.* Altrove ancora (VII. 23, 16), accenna al possesso ottenuto *auctoritate iudicis*: si trattava di una *iusta possessio*, quantunque il possessore forse sapesse che la cosa era d'altri; e anch'essa poteva a volte condurre all'usucapione: *ex qua causa quandoque usu capere tibi permissum est, ut cum ex causa damni infecti iussus sis possidere.*

La *Summa* VII. 23, 20, si occupa eziandio degli effetti della *possessio naturalis probata*, osservando che *quandoque dominium prestat, quandoque naturalem detentionem*; e adduce esempi dell'uno e dell'altro. Un possesso naturale approvato, che procurava il dominio, si verificava nella *occupatio* o *captio*; uno, che procurava solo la detenzione, lo si aveva nelle cose locate e comodate; ma a differenza del possesso civile, esso non era mai una giusta causa di usucapione o prescrizione.

E adesso vediamo come la pensasse Irnerio.

La glossa *civiliter* ad L. 1, § 9, D. *de vi* 43. 15 (16), si esprime nel modo che segue: *Civiliter dicit Irnerius idest iuste, naturaliter idest iniuste, pro quo est quod subiicit de uxore ut inf. eo.* § *qui vi; et sic etiam exponebat, quod subiicit: naturalis idest iniusta; pro suo idest civilis sive iusta.*

Evidentemente Irnerio intende il possesso civile e il possesso naturale come una antitesi tra diritto e fatto. Per lui non basta a costituire il possesso civile che uno lo abbia *animo et corpore*; ma bisogna che lo abbia in base ad una *iusta causa*, che gli dia diritto a goderne. E viceversa il possesso naturale non è per lui il solo possesso che si risolve nella disponibilità fisica della cosa senza *animus possidendi*; ma anche il *possesso corpore et animo*, che non sia suffragato da una *iusta causa.* Così, p. e., qualunque giusto titolo *pro suo* renderebbe il possesso stesso giusto o civile; anche la occupazione, da cui la *Summa* faceva derivare soltanto una *possessio naturalis probata*; e lo stesso dicasi dell'enfiteuta, del superficiario, dell'usufrut-

tuario ecc. D'altra parte il possesso vizioso, che la *Summa*, nonostante il vizio da cui era affetto, avrebbe potuto considerare come un possesso civile, perchè lo si acquistava con l'*animus precedente corporali actu* (VII. 23, 20), diventava tra le mani d'Irnerio una *possessio naturalis idest iniusta*, compresa la donazione tra' coniugi, che la Somma ricorda espressamente come una *civilis causa improbata*, (VII. 23, 19. 20).

Chi vorrà dire che l'autore della *Summa* e l'autore della glossa sian proprio la stessa persona?

Un altro caso si riferisce alle azioni nossali. La *Summa* III. 16, 6 fa la questione: se avendo il padrone cessato di possedere il servo, che aveva recato il danno, potesse ciononostante competere al danneggiato l'*actio noxalis utilis* contro di lui? E non esita ad accordargliela, purchè ci fosse stato dolo da parte del padrone. Ecco che cosa dice: (*Noxalis actio*) *in eum competit qui noxium servum possidet. si autem desinit possidere, desinit et teneri, quia noxalis actio cum capite ambulat. hoc ita, nisi dolo desivit possidere. tunc enim utilis in eum datur: dolus enim pro possessione habetur.* E lo stesso doveva applicarsi al caso che il padrone si fosse dolosamente impegnato nella lite, dicendo che il servo era suo, mentre era d'altri; *utiliter tenetur.* Quanto a Irnerio, la sua opinione si trova riferita da Accursio nella glo. *Nulla* ad L. 16 D. *ad exhib.* 10, 4, a proposito di un altro caso di dolo, ed è proprio contraria a quella della *Summa.* La legge suppone che un servo tenesse qualche cosa d'altri e poi, all'insaputa del padrone, avesse cessato con dolo di possedere: naturalmente non si poteva dare alcuna *actio utilis ad exhibendum* contro il *dominus*, perchè, soggiunge Accursio, *servus non dominus dolum commisit.* Ma se il padrone stesso avesse cessato con dolo di poter esibire? Accursio non esitava di ammettere l'azione utile contro di lui, e ciò a differenza d'Irnerio, che la escludeva onninamente in questo come *in altri casi.* Le parole della glossa sono: *Alias autem utilis constituitur, ut quando dolo* (*dominus*) *desiit posse exibere... Sed secundum Irnerium utilis nunquam habet locum, quod est falsum ut dixi. Accursius.* Irnerio non voleva assolutamente saperne di azione utile.

Altrove si parla della responsabilità del possessore di mala fede di fronte alla *rei vindicatio.* La *Summa* III. 10, 7 dopo aver detto che il possessore di buona fede, anche senza titolo, faceva suoi i frutti percetti, ma restituiva gli *extantes iudicis offitio*, e non rispondeva affatto dei *percipiendi*, continua: *Male fidei possessor cum titulo extantes iure actionis restituere debet, consumptos autem offitio iudicis prestat vel condictione ex iniusta causa. predones, qui titulo carent, omnes fructus prestant, etiam percipiendos.* La *Summa* fa a proposito del possessore di mala fede una distinzione, che non aveva fatto per quello di buona fede: se cioè sia possessore con titolo o senza titolo, e solo nel secondo caso, vuole che sia tenuto anche pei frutti percipiendi. È l'opinione che può trovarsi accettata anche da Ugo, per ciò che ne dice Ugolino nelle *Dissensiones* § 172 (Haenel, p. 391): *quod malae fidei possessor tenetur de fructibus perceptis tantum, non de percipiendis, si titulum habet*; ma così non la pensava Irnerio. Ugolino dice che secondo Irnerio, *sive cum titulo sive sine titulo* (*male fidei possessor*) *tenetur de percipiendis*; e anche Alberico aderiva a questa opinione.

Per ciò che riguarda particolarmente il *praedo*, possiamo aggiungere un'altra differenza tra la *Summa* e le glosse irneriane. La *Summa* III. 9, 14 fa il caso che il *praedo* abbia lucrato qualche cosa a titolo ereditario, e dice: *quod ex causa hereditaria quoquo modo ad eum pervenit etiam si petitor consecuturus non esset... prestare debet;* deve restituir tutto, anche se l'attore non l'avrebbe lucrato. Ma Irnerio è venuto in una sentenza diversa, come rileviamo dalla glo. *Si praedo* ad L. 36, § 3. D. *de her. pet.* 5. 3 (V. Haenel, p. 517, nota o). Essa avverte questo: *Irnerius et Martinus et alii ponunt casum sic. Praedo res hereditarias dolo desiit possidere, alienando eas res ex causa venditionis ex qua pretium lucratus est, postea sua natura res interiit. Quid iuris?* Secondo la Somma avrebbe nondimeno dovuto restituire il prezzo; invece Irnerio dice: *videtur praedonem omnino absolvendum secundum Senatusconsultum.* E aggiunge: *Senatus enim... statuit praedones perinde damnandos ac si possiderent: sed si possiderent liberati essent naturali interitu; ergo et nunc a rei petitione dicuntur liberati. Item ad pretium teneri non potest, quia Senatus in persona praedonis non fuit locutus, sed in persona tantum bonae fidei possessoris.* Osserviamo per incidenza che Accursio anche questa volta era contro Irnerio.

Un altro caso riguardante il *praedo* vedremo più sotto tra quelli del Pescatore.

Una questione, che si agitò vivamente dai giuristi, era pure: se la pena più grave inflitta contro il disposto della legge conservasse o ledesse la *existimatio*; e anche questa si trova risolta diversamente dall'autore della *Summa* e da Irnerio. La *Summa* II. 6, 6 comincia dall'avvertire che *ex ipsa poene pronuntiatione infamia sequitur;* ma soggiunge subito: *sed hoc ita cum de delicto constat ex quo talis poena imponi solet. si vero ex delicto talis poena non infligitur, tamen si a iudice imponatur, existimationem (non) ledit.* Se il giudice avesse aggravato la mano e pronunciato una pena maggiore, questa non poteva nuocere alla estimazione; e d'altra parte, continua la *Summa*, se il giudice avesse, per certe sue ragioni, imposto una pena più mite, anche se il delitto fosse tale da portare l'infamia, pure la estimazione non ne soffriva. L'idea della *Summa* fu poi accolta da Martino e da altri (1). Quanto a Irnerio, abbiamo la glo. *Non conservat* ad L. 13, § 7, D. *de his qui not. inf.* 3, 2, che accenna alla sua opinione, e oltracciò ne parlano le *Dissensiones* del *Cod. Chis.* § 9 (Haenel p. 129); e quelle di Ugolino § 26 (Haenel p. 130, nota b). Egli, diversamente dalla *Summa*, pensava che la sentenza *come tale* rendesse infame, anche se era più grave di quella portata dalla legge, persino se il delitto non fosse veramente avvenuto.

Una nuova questione! La *Summa* IV. 9, 5 parla della *condictio triticaria* e, provvedendo al caso che si dovesse venire alla *extimatio rei*, dice che occorreva badare prima di tutto, se ci fosse o non ci fosse una convenzione circa il tempo. Se c'era, la cosa andava stimata secondo il valore che aveva nel tempo pattuito; se no, *vel eius temporis quo agitur, vel quo umquam plurimi fuit ex quo dari debuit,* alludendo evidentemente al caso della mora. Ma anche qui ci troviamo di fronte ad una opinione

(1) Si potrebbe però dubitare se le parole: *Si vero ex delicto — ledit,* non sieno una delle tante glosse che poi penetrarono nel testo. Noi ne dubitiamo forte, tanto è vero che per metterle in armonia con ciò che precede, lo stesso Fitting ha dovuto aggiungervi tra parentesi un *non*: altrimenti ci sarebbe stata contraddizione.

ben diversa d' Irnerio, per quanto ci è dato di rilevare dalla glo. *Morae* ad L. 3 D. *de cond. tritic.* 13. 3 (V. Haenel, p. 524, nota l). Si trattava di cosa dubbia. La legge aveva fatto il caso che l'oggetto si fosse deteriorato dopo la mora, e pareva affetta da contraddizione: Irnerio la scioglie facendo parecchie distinzioni. Ed ecco come: *an petatur species, et tunc a tempore morae fiat aestimatio; ... aut quantitas, i. e. quod in pondere vel numero vel mensura continetur, ut tunc in contractu bonae fidei spectetur tempus condemnationis, in contractu stricti iuris tempus litis contestationis.* Era una *solutio* che pare non garbasse gran fatto alla scuola: onde già Bulgaro ne escogitò un' altra meno complicata (1), e anche Accursio la respinse; ma non è di ciò che vogliamo occuparci. Ci premeva solo di constatare quanto fosse radicalmente diversa da quella della *Summa.*

A un' altra sconcordanza abbiamo accennato più sopra incidentalmente a proposito di un nuovo argomento che il Chiappelli aveva creduto di addurre in prova della origine irneriana della *Summa.* Si tratta della questione se la Novella 34, c. 1, relativa al tasso degli interessi, trovasse applicazione a tutti o agli agricoltori soltanto. La *Summa* IV. 34, 12, accennando appunto alle modificazioni introdotte dalla Novella in materia di usure, ne parla in modo come si trattasse di cosa generale, che doveva applicarsi a tutti e non ai soli agricoltori. Eccone le parole: *Nova autem constitutione inspecta aliud iuris est. Qui enim fructus aridos credit in anno pro modio octavam partem modii exigere potest; si pecunia(m), pro solido siliquam unam.* Ma non così Irnerio. Ugolino nelle *Dissensiones*, § 243 (Haenel, p. 211, nota h), dopo aver detto che la Novella, secondo alcuni, era generale e parlava di ogni debitore e creditore — così la pensavano Cipriano, Corvinio, Martino e Arriano — soggiunge, che altri la volevano limitata ai soli agricoltori, e tra questi ricorda Irnerio: *Ia(cobus) vero et B(ulgarus) et Y(rnerius) et Iob.* (*Ioh. Bassianus*) *dicunt eam locum habere in agricolis tantum, ut rubrica ipsa indicat.*

Se la *manumissio per epistolam* fatta con 5 testimoni, fosse un atto tra' vivi e producesse effetti tra' vivi? era una questione a cui aveva fatto luogo la L. un. § 1 C. *de lat. lib. toll.* 7, 6, per aver detto che in questo caso doveva spettare la libertà al servo *quasi ex imitatione codicilli delata.* La *Summa* VII. 4, 4 ne parla abbastanza diffusamente. Comincia col dire, che uno dei modi, con cui un servo avea potuto diventare latino, era stata appunto quella manumissione; ma che adesso, ciò non ostante, diventava cittadino romano. Poi continua: *Permissum quidem est, ut ex voluntate domini per manumissionem libertas servis dari possit, veluti per epistulam, que, sive ab ipso manumissore sive a tabulario scribatur, V testium solemnitatem et subscriptionem desiderat: quo facto et vivente patrono libertas competit.* E aggiunge subito dopo, che ciò stesso si osservava nella manumissione *inter amicos*, che abbisognava pure di 5 testimoni per essere perfetta, e in quella *apud acta*; infine conchiude: *Quibus in casibus contemplatione quodam modo ultime voluntatis dari libertas quasi ex codicillis videtur.* Come si vede, il richiamo ai codicilli, non aveva distolto l' autore dal dare alla manumissione il suo giusto valore; ma la glo. ad L. un. C. *de lat. lib. toll.* 7, 6 avverte appunto alla parola: *Per epistolam, scilicet ultimae voluntatis*

(1) *Dissensiones* di Ugolino, § 400, in Haenel, p. 523.

secundum Irnerium; cosa che gli meritò nuovamente le censure di Accursio, il quale soggiunse: *Tu dic inter vivos habitae, ut in fi.* § *et inter absentes: consequitur tamen libertatem quasi ex ultima voluntate, ut subiicit.* Infatti la legge aveva detto soltanto che il servo conseguiva la libertà e la cittadinanza *quasi ex imitatione codicilli*; ma non escludeva che la conseguisse ancora durante la vita del padrone. L'aver considerato l'atto come quasi un' *ultima voluntas* non poteva nuocere alla liberazione immediata del servo; ma, dice Accursio, poteva giovare al patrono *ad hoc ut non videatur concedere peculium*: senza quella solennità, il servo avrebbe bensì conseguito la libertà, *sed non quasi ex ultima voluntate.* Del resto anche Azone nella Lectura ad dict. L. un. C. 7. 6, p. 552 s., ricorda Irnerio.

La L. 4 C. *de inst. et subst.* 6, 25 fa il caso che il *paterfamilias* abbia istituito erede il figlio con una condizione che non era *in sua potestate*, cioè casuale o mista, e non l'avesse espressamente diseredato *in defectu eius*; poi soggiunge: *iure testatus non videtur.... et ideo adire hereditatem non prohiberis.* Ma si dovrà dire che egli sia morto proprio *intestatus*, e il figlio dovrà adire l'eredità *ab intestato?* Ecco una nuova questione che si agitò vivamente nelle scuole. La *Summa* VI. 12, 3. 4 comincia dal parlare delle *conditiones potestativae* e *casuales*, e dice che alle prime doveva ottemperare ogni erede, anche suo, del pari che l'estraneo; poi segue: *casuales sunt que ex insidiis fortune vel ex facto alterius pendent, ideoque liberis non nocent, nisi in eius defectu exhereditati sunt, qua de causa patrem familias* INTESTATUM *efficiunt. extraneis nocent.* L'autore della *Summa* aveva interpretato il *iure testatus non videtur* per *intestatus*, e dunque il figlio non avrebbe potuto adire la eredità che *ab intestato.* E la stessa opinione fu poi sostenuta da Accursio nella glo. *Et ideo* ad L. 4 cit.: *sed dico tantum ab intestato, cum testamentum ipso iure nullum sit;* ma Irnerio è venuto di nuovo in una sentenza diametralmente opposta. Com'egli la pensasse, lo rileviamo appunto dalla glossa alla parola *Et ideo.* Essa dice così: *non aperit ex testamento vel ab intestato. Sed Irnerius dixit ex testamento benigne interpretatus voluntatem defuncti in ambiguo, quasi voluerit eum heredem esse, si modo per eum non stetisset quo minus conditionem impleret, et sic remota conditione de medio valet testamentum.* E lo stesso risulta dalle *Dissensiones* di Ugolino, § 283 (Haenel, p. 452): *Dominus y. dicit: ex testamento, quasi voluerit eum esse heredem, si modo per eum non stetisset quominus conditio adinpleretur.*

Un'altra contraddizione non è meno spiccata. La questione era, se l'erede estraneo potesse usucapire la cosa dovuta personalmente dal defunto? ed è risolta dalla *Summa* in un modo, e da Irnerio in un altro. La *Summa Codicis* VII. 22, 6 ha questo: *Pro herede etiam usucapio admissa est, cum quis forte extraneus heres est et putet rem ex hereditate esse, cum non sit, vitio tamen rei cessante. in suis enim heredibus usucapio recepta non est, cum vitiorum successores sunt et ideo quodammodo in his titulus non est.* L'autore distingue l'*extraneus* dal *suus heres*; e mentre esclude che il *suus* possa usucapire, succedendo egli anche nei vizî, onde si potrebbe dire che non ha titolo, ammette invece la *usucapio pro herede*, quando si tratti di un *heres extraneus*, il quale creda che la cosa appartenga all'eredità, mentre non vi appartiene, cessando in questo caso il vizio di essa. E così la pensava anche Bulgaro. Invece Irnerio non voleva saperne di usucapione nè pel *suus* nè per l'*extraneus.* Ugo-

lino nelle *Dissensiones*, § 315 (Haenel, p. 467), nota appunto: *Item differunt in re personaliter debita. dicit enim dominus O. R. et Y. avia* (l. *aliena res*) *etiam ab extraneo herede usucapi non poterit*; e sebbene il testo si presenti un po' guasto, nondimeno non può esserci dubbio che quei giureconsulti erano d'avviso che anche l'*extraneus* non potesse usucapire, come non avrebbe potuto il *suus*. Certo, il *dicit dominus* farebbe supporre che Ugolino alludesse a un solo giurista; ma è cosa di lieve momento, e Dio volesse che tutte le scorrezioni dei testi somigliassero a questa. Il Fitting, a cui il passo dava noia, proponeva di leggere: *Dicit enim dominus O.: res talis etiam ab extraneo herede usucapi non poterit* (*Summa* p. L); ma io mi c'intendo poco a cotesti modi piuttosto spicci di saltare a pie pari le difficoltà, tanto più che una seconda spiegazione si presenta più ovvia, pur nell'ipotesi che Ugolino siasi riferito ad un giurista; ed è che altri ne abbia poi completato la citazione.

Una questione, che occupò le scuole già in antico, e le tiene occupate anche al presente, è di sapere se le cose dei pupilli e dei minori sieno o non sieno soggette ad usucapione. Ci sono giureconsulti che ve le vogliono soggette, senza più, altri che ne le vogliono escluse, altri infine distinguono. La questione si trova risolta, se non discussa, anche dalla *Summa* e da Irnerio; ma in modo diverso. E già il Besta, p. 218, vi ha accennato alla sfuggita, dicendo: Nella *Summa* (non dice dove) sono escluse dalla usucapione le *res pupillares* in generale: Irnerio al contrario l'ammetteva anche per queste, pur distinguendo le cose mobili dalle immobili; e cita la glo. *pupilli* ad L. 38 (leggi 48) D. *de acq. rer. dom.* 41, 1. Ora, non c'è dubbio, la sconcordanza c'è; ma forse è prezzo d'opera di studiarla più attentamente.

Comincio dal notare che la *Summa* distingue nettamente la *usucapio* delle cose mobili dalla *praescriptio longi temporis* delle immobili. Parlando della *usucapio* dice appunto VII. 22, 5: *In rebus quidem mobilibus usucapio hodie recepta est, licet antea promiscue utebantur*; e anzi avverte espressamente VII. 22, 9 che, quando parla di *usucapio* intende quella di 3 anni, che valeva solo per le cose mobili e semoventi; mentre per le immobili e per quelle che venivano annoverate tra le immobili, c'era la *longa possessio* di 10 o 20 anni, o *prescriptio longi temporis*. Soggiunge eziandio VII. 25, 2 che questa cessa *propter rem quia mobilis est, in his enim usucapio locum habet*; e parla realmente dell'una e dell'altra in due appositi capitoli. In ispece accenna alle cose, che dovevano andarne escluse; ed ecco come.

A proposito della *usucapio* VII. 22, 5 osserva: *excipiuntur res sacre et religiose, item fiscales, seu publice, vel etiam pupillares, furtive quoque seu vi possesse, presidique contra legem repetundarum donate . . . nisi vitio purgato. liberum quoque hominem nec si bona fide accipiamus, usu capere possumus, item et hee res que a testatore alienari prohibite sunt usucapi non possunt.* Sicchè, non c'è dubbio: l'autore della *Summa* vuole escluse dalla usucapione anche le cose mobili del pupillo, oltre alle cose sacre, religiose, fiscali ecc., d'accordo con la L. 48 pr. D. *de adq. rer. dom.* 41. 1, dato che vi si debba leggere *pupilli*, come leggevano realmente gli antichi, e non *populi*, come risulterebbe dai Basilici L. 1, 47.

Invece, parlando della *praescriptio longi temporis* VII. 24, 4, pur accennando a varie cose che non potevano esserne colpite, tra queste non ricorda più le *res pupillares*. Dice: *Res quidem immobiles et que inter immobilia computantur ut mancipia*

rustica prescribi possunt, dum tamen res sacre et religiose et publice non sint, item vi possesse, item res immobilis presidi donata contra legem Iuliam repetundarum. Le *res pupillares* sono saltate a piè pari. Ma l'autore ne parla più sotto, VII, 26, dicendo delle persone a cui la *prescriptio* non poteva venire opposta *cum effectu.* Ovverosia, parla propriamente del *minore*, dicendo che la prescrizione non gli poteva essere opposta, perchè non cominciava a correre che dopo raggiunta l'età maggiore, ripetendo ciò che dice la L. 3 C. 7, 35. Le parole sono queste: *Si minor XXV annorum es, non obicitur tibi (prescriptio), cum ea post perfectam etatem incipit currere.* Ma non c'è dubbio: la esclusione, sancita per le cose dei minori, doveva a maggior diritto comprendere anche quelle dei pupilli; sicchè, in sostanza, la conclusione sarebbe questa: che la *Summa* esclude le *res pupillares* in genere, non dirò, come disse il Besta, dall'usucapione, ma tanto dalla usucapione quanto dalla prescrizione: le cose mobili dall'una e le immobili dall'altra.

E adesso può vedersi la glossa *pupilli* ad L. 48 D. *de acq. rer. dom.* 41, 1, che riproduce l'opinione d'Irnerio in proposito. Dopo aver ricordato alcune leggi, che sembrerebbero ammettere la usucapione dei beni pupillari, essa soggiunge: *Al. et Ir. dicunt eas (leges) in re mobili sed hanc in immobili loqui.* Alberico ed Irnerio sostenevano che soltanto la *longi temporis praescriptio* fosse esclusa in confronto dei pupilli, non anche la *usucapio*; precisamente come anche a' dì nostri sostenne il Puchta, *Lehrb.* § 158 nota f*; ma perchè? Sarebbe per un ricordo alla antica *usucapio*, che certo non si era arrestata davanti alla impubertà? Non credo: la glossa non vi accenna affatto; e ad ogni modo sarebbe fare troppo a fidanza con la coltura e l'indirizzo d'Irnerio, e in genere dei glossatori, supponendo che potessero saperne molto di storia; e anche sapendone, volessero lasciarsi determinare da ragioni storiche. Ma infine ciò poco importa. Qualunque sia la causa, che abbia potuto indurre Irnerio in quella sentenza, stà il fatto che la sua contraddizione con la *Summa* è evidente, e non occorre di più. Irnerio non può essere l'autore della *Summa*: anzi quella contraddizione non è neppure la sola che s'incontri in materia di usucapione.

La questione se la *usucapio* triennale potesse essere interrotta dalla contestazione della lite era molto controversa, e si può dire che la controversia siasi trascinata fino ai dì nostri. Molti eran d'avviso che la riforma giustinianea, che pure ammetteva la interruzione della *praescriptio* di 30 e 40 anni, non avesse innovato nulla nei riguardi della *usucapio*, e che dunque la *litis contestatio* non la interrompesse; ma altri la volevano interrotta anch'essa. La *Summa* aderisce alla prima opinione. Essa distingue nettamente la *praescriptio* dalla *usucapio*, e quanto alla prima osserva VII. 24, 8: *Interrumpitur quidem prescriptio quandoque naturaliter, ut si de possessione ceciderit, quandoque civiliter ut litis contestatione: licet enim possessor corpore teneat, super iure tamen possessionis vacillat et dubitat, et ideo interrupta est prescriptio.* Invece la *usucapio* non può essere interrotta. La *Summa* VII. 22, 8 ha questo in proposito: *Tempus usucapioni prefinitum triennium est, et quidem continuum. sufficit quidem in initio possessionem bona fide adeptam esse: ex posteriore enim scientia seu ex litis contestatione non interrumpitur.* E adesso si veda Ugolino. Le *Dissensiones*, § 125 (Haenel, p. 356 s.) cominciano dal domandare: *an litis contestatio praescriptionem interrumpat?* ed espongono le varie

opinioni della scuola. Quella d'Irnerio era, che la *praescriptio* ne venisse veramente interrotta, e anzi non potesse esserlo che da essa: l'azione non bastava. Per ciò che riguarda la *usucapio*, rinnovano la domanda, § 390 (Haenel, p. 521): *an usucapio litiscontestatione interrumpatur?* e qui troviamo che Irnerio e Alberico e Martino, dicevano che anch'essa ne veniva oggimai interrotta: *Dicit dominus y (alias Yr.) et dominus Al(bericus) et M(artinus), quod usucapio interpellatur litiscontestatione.* Sicchè Irnerio la pensava diversamente dalla *Summa*, e cotesta diversità di opinioni è sommamente importante, trattandosi di cosa che teneva divise le scuole. Il Fitting stesso l'ha notata (*Summa* p. XL s.); ma cerca d'infirmarne l'importanza, arrampicandosi sugli specchi. Dice che il passo delle *Dissensiones* merita poca fede in causa della variante *Yr.*, e anche perchè il manoscritto parigino ha *V alias Yr;* ma il dotto uomo non ha badato che anche la sigla *Yr.*, non altrimenti della sigla *Y.*, si riferisce ad Irnerio. Che se il manoscritto parigino porta la sigla *V* in luogo della sigla *Y*, ad ogni modo ha anch'esso la sigla *Yr.*, cioè quella d'Irnerio. Ma veramente la sigla *V*, che è la sigla di Ugo, è sbagliata. Le stesse *Dissensiones* nel passo, che abbiamo riferito, dicono, che l'opinione di Ugo era ben altra: *ut etiam denuntiatio sola inducat interruptionem plenissimam*, e che la L. 2 C. *de ann. exc.* 7. 40, a cui Irnerio e gli altri si appoggiavano, sarebbe stata una cosa tutta speciale introdotta *favore illarum personarum.* Sicchè in fondo l'opinione di Ugo era anche più rigorosa; e, a ben guardare, non c'è glossatore, che aderisca a quella espressa dalla *Summa.* Tutti volevano interrotta anche la *usucapio*, al pari della *praescriptio*, quali dalla contestazione e quali dalla semplice denuncia; onde se ne potrebbe trarre un nuovo argomento per dire che la *Summa* non solo non è stata scritta da Irnerio, ma che neppure è stata scritta a Bologna (1).

Altre dispute si agitavano intorno alla L. 1 C. *de procurat.* 2. 12, e propriamente sul mandato del procuratore. Essendoci dubbio se lo avesse o no, doveva egli darne la prova o doveva dare la *cautio de rato?* La *Summa* ne parla in due luoghi. In uno, II. 7, 9 dice questo: *Iuste constitutus procurator non alias auditur nisi satis det. hoc ita si de mandato dubitetur: si enim de mandato constet, cautio cessat.* Ci voleva la cauzione. Nè altrimenti si esprime II. 16, 2: *Item qui alieno nomine agit cavere debet dominum habiturum rem ratam cum de mandato dubitatur, et de defensione, si opus est: alioquin repellitur.* Invece, per quanto risulta dalle *Dissensiones* di Ugolino § 28 (Haenel, p. 271), Irnerio sosteneva: *semper esse in electione procuratoris, scilicet an velit probare mandatum an velit satisdare;* e con lui stavano Giov. Bassiano e Azone, mentre invece Piacentino ne lasciava la scelta al reo, e Bulgaro ed Ugo faceano differenza secondo la qualità della eccezione che avea presentato. L'opinione della *Summa*, che ci volesse proprio la *cautio*, perchè il procuratore potesse venir ascoltato, era nuovamente estranea alla scuola (2).

(1) Dopo tutto anche il *V* del Mscr. parigino può essere stato originariamente un *Y*. Lo scambio era tanto più facile che la differenza era raccomandata solo ad un'asta; e anche senza bisogno di ricorrere alla solita incuria degli amanuensi, potrebbe darsi che essa fosse già così smarrita nel Mscr., che servì al parigino, da non poter essere rilevata da chi lo copiò.

(2) Si veda pure il Cod. Chis. § 11; ma questo, pur riferendone l'opinione, non ricorda Irnerio.

Inoltre vorremmo ricordare una controversia che si agitava circa l'errore degli avvocati, per sapere se il cliente lo potesse correggere e dentro qual tempo. L'opinione della *Summa* II. 5, 4 è semplicissima: allude certamente all'errore di fatto, e dice che il cliente può correggerlo non altrimenti che se si trattasse di un errore suo. Eccone le parole: *Sicut ipsis litigatoribus, si errant, permittitur eis corrigere errorem proprium, ita et patronorum id est advocatorum corrigere possunt;* e se ne può inferire che lo poteva correggere fino alla sentenza definitiva, appunto perchè fino a quel momento avrebbe potuto correggere il proprio, senza distinguere se avesse saputo o no che l'avvocato errava. Ma Irnerio non conveniva in questo. Irnerio, per quanto risulta dalle *Dissensiones* di Ugolino § 21 (Haenel, p. 265 s.), distingueva: *an sciebat*, oppure *an ignorabat clientulus advocatum errare.* Nel primo caso, dice Irnerio, *quum stetit clientulus per triduum quod non revocavit, de cetero non revocabit, quia presumitur voluisse adversarium decipere, quum patiebatur advocatum super tali facto errare;* nel secondo invece *errorem advocati, ut suum proprium corrigit, iustum tamen et probabilem. Nam non videtur consentire qui in facto errat.* Del resto la opinione della *Summa* non è stata senza proseliti nella scuola. Anche Alberico ammetteva che il cliente potesse correggere l'errore di fatto dell'avvocato fino alla sentenza definitiva, nè più nè meno del proprio.

Altrove si tratta della questione se si potesse o no transigere sulla *res iudicata;* e tanto la *Summa* II. 4, 7 quanto Irnerio lo escludono, ma per ragioni diverse: la *Summa*, perchè una *res certa* non tollera transazione, ragione strettamente giuridica, e anzi lo stesso caso della *res iudicata* non vi è addotto che come esempio della regola generale; Irnerio, come può vedersi in Ugolino, *Dissensiones* § 17 (Haenel, p. 262): *ne sententiae essent illusoriae*, e dunque per una ragione di mera opportunità.

E potremmo proseguire per questa via: invece crediamo opportuno di riferire le sconcordanze avvertite dal Pescatore, *Beiträge* IV. p. 98, se non altro, a edificazione degli irneriani d'Italia, a cui fossero sfuggite. Il Fitting oggimai le conosce.

42. — Una grossa questione si agitò nel Medio Evo per sapere se l'Imperatore potesse togliere arbitrariamente ad uno le cose sue per darle in proprio ad un altro. Anche la *Summa* VII. 27, § 3 in fi. se ne occupò, e così Irnerio, in una sua glo. alla L. 3 C. *de quadriennii praescr.* 7. 37; ma in modo diverso. La *Summa* VII. 27, 3 porta: *Sin vero fiscus aut imperator seu augusta tradat rem alienam aut propriam alicui bona fide accipienti et ex iusto titulo . . . (ille qui accepit) securus est . . . sin autem aliquis sciens rem alienam esse et ex nulla iusta causa a fisco vel a principe accipiat, nulla ratione se tueri potest quo minus rem restituat cum omni causa, ne inde iniuriarum sumatur occasio a quo iura initium sumpserunt. alteri (enim) damnosa nec iuri contraria impetranda sunt nec indulgenda sunt, quia rescripta per fraudem elicita seu contra ius vel alii damnosa modis omnibus refellenda sunt. et ideo errant qui dicunt principem res alienas auferre posse et alii sine causa dare: ex quo forense et celeste ius contrarium clamat.* È un passo, di cui ci siamo valsi anche in altra occasione. La *Summa* non poteva negare più energicamente all'Imperatore il diritto di togliere ad uno le cose sue per darle *senza ragione* a un altro: sarebbe stata cosa addirittura contraria al diritto positivo e al diritto naturale; l'Imperatore era pur fonte di ogni diritto, e non poteva farsi strumento d'ingiustizia, onde colui che le aveva

ricevute, doveva restituirle *cum omni causa*. Ed ora si veda la glossa alla L. 3 C. *de quadriennii praescript.* 7. 37. Essa porta testualmente: *Superiori lege loquitur tantum de venditione et dñ* (*donatione*), *hic de omni alienatione, et hoc addit quod statim securus erit, etiam* (*ab*) *imperatore* QUASI EX SUO PATRIMONIO DISTRAHENTE. *y.* Il Pescatore, p. 83, domanda: se colui, che scriveva così, poteva essere la stessa persona, che aveva negato ricisamente all'Imperatore il diritto di disporre a talento delle cose altrui? La distinzione della *Summa* non ricorre più in Irnerio; e la stessa *Summa*, lo abbiamo detto anche altra volta, doveva modificarsi nella recensione bolognese, per rendere omaggio, più che il suo autore non avesse fatto, al diritto imperiale.

Il Pescatore, p. 99, riferisce anche un passo della *Summa* III. 9, 14 relativo alla responsabilità del possessore per i frutti e le spese, e vi contrappone una glossa inedita d'Irnerio alla L. 2 C. *de fruct.* 7. 51.

La contraddizione non potrebbe essere più evidente. La *Summa* III. 9, 14 dice: *Inter quos* (*sc. predones*) *et bone fidei possessor post litem contestatam computatur: lite enim contestata omnes possessores pares fiunt. hoc ita demum, si a contestatione ceperit habere scientiam aliene rei: alias autem non est culpandus bone fidei possessor, cur ius suum indefensum non reliquid.* E la glossa alla L. 2 C. *de fruct.* 7. 51: *Judex in diffinitiva sententia iudicare de fructibus debet nec non de impensis. Si enim in rem agitur, post litem contestatam ei qui rei incumbit aliene, sive bona fide sive mala fide possideat, in omnibus fructibus perceptis et percipiendis condemnari debet, quoniam post litem motam omnes honere predonis versantur, nec, quod dicitur, prodest eis non teneri si scientiam aliene rei habere non potuerunt. hoc enim ad fatalitatem pertinet, sive de universitate sive de re speciali agatur. y.*

Chiaro è: mentre la *Summa* non ammette, che pel solo fatto della *litis contestatio* il possessore di buona fede possa essere assimilato a quello di mala fede; invece Irnerio lo ammette senza più. Dice addirittura che, dopo contestata la lite, *omnes honere predonis versantur*, e che dunque anche il possessore di buona fede deve essere condannato in tutti i frutti sì percetti che percipiendi. La differenza non potrebbe essere più spiccata; e i due ne adducono anche la ragione. L'autore della *Summa* osserva: perchè dovrebbe il possessore di buona fede essere pareggiato a quello di mala fede, se non ha fatto altro che difendere quello che credeva essere il suo buon diritto? Dov'è la colpa da parte sua? E Irnerio: che importa se anche non potè avere notizia che la cosa era d'altri? *hoc enim ad fatalitatem pertinet!*

Un'altra volta si trattava dell'azione con cui il mandatario poteva esigere la mercede promessa. La *Summa* IV. 36, 4 dice: certo no, con l'azione contraria; ma *extra ordinem*, e anche solo nel caso che si trattasse di cosa certa. Le parole sono queste: *Si autem salarium promissum est, non hac actione* (*sc. mandati contraria*) *petitur, set extra ordinem, si certum fuerit: alioquin, si incertum, nullo modo petitur.* In quella vece abbiamo nella glossa *De salario* alla L. 1 C. *mandati* 4. 35: *Salarium peti contraria. y.* L'opinione d'Irnerio era che il salario potesse appunto domandarsi con l'*actio contraria*; e questa era anche l'opinione di Giovanni Bassiano, nel caso che il salario fosse stato promesso al momento stesso del mandato: altrimenti si sarebbe potuto domandare *extra ordinem*, se non era intervenuta la stipulazione e la promessa si riferiva a cosa certa. La glossa continua: *Et hoc secundum Iob.,*

scilicet si facto mandato in continenti facta est salarii promissio, alioquin petatur extra ordinem, si stipulatio non intercessit et certe rei facta est promissio; alioquin contra, ut J. e. salarium Az(o).

Una nuova sconcordanza notata dal Pescatore, p. 101, è la seguente. La *Summa* IV. 45, 4 rende responsabile il venditore di uno schiavo ladro, anche se non aveva dichiarato esplicitamente che non lo fosse; e il Fitting (p. LXI) osserva, che tale opinione non era assolutamente falsa, ma nondimeno, avuto riguardo alla L. 13 § 1 D. *de act. empti vend.* 19. 1, era per lo meno inesatta. E ha ragione. Comunque, Irnerio non è incorso in cotesta inesattezza. La glossa irneriana alla rubr. C. *de aedil. act.* 4. 58, riferita dal Pescatore, p. 101, ha questo: *Redhibetur mancipium et omne pecus per interpretationem et animalia cetera quelibet nec non et fundus. In fundo enim pestilentia. In animalibus duo vitia animi, fugitivus et erro, corporis quorum aliqua et si ad animum transeunt vitia inesse solent... Item dici promittique commodi quid adesse vel incommodi abesse solet, non ut iactetur, sed ut prestetur, licet quedam omnino prestanda sunt, si dicantur, ut furem non esse.* A differenza di ciò che l'autore della *Summa* aveva detto, Irnerio voleva che il venditore avesse esplicitamente dichiarato che il servo, che vendeva, non era ladro, perchè ne rispondesse: se non lo aveva dichiarato, non ne rispondeva.

Il Pescatore, p. 101 s., nota eziandio che la *Summa* VII. 22, 6 ha circa la importanza dell'errore nell'usucapione una teoria ben diversa da quella di Irnerio. La *Summa* comincia dal dire: *Error... false cause usucapionem non parit;* ma soggiunge: *dummodo si procuratori mandatum est, ut aliquid emeret, et ex ea causa tradat quam dominus putat veram esse cum non sit, traditio ex ea causa facta sufficit, ut pro suo usucapere possit, cum iustissima causa erroris interveniat: quod et in aliis optinet, ut in pro legato.* In fondo l'*error false cause*, ossia del titolo, poteva anche giovare all'usucapione, purchè ci fosse una *iustissima causa erroris*; e avremo notato gli esempi del mandato e del legato. Ma la teoria d'Irnerio era un'altra, non ammettendo egli un titolo putativo *pro donato*. Il Pescatore, p. 102, rimanda alla glo. ad L. 4 D. *pro leg.* 41. 8: *Hoc enim commune est omnibus titulis quod false cause error ad usucapionem non prodest. Si vero iustissimus error sit, prodest, excepto donationis titulo secundum y. Mihi autem videtur et in eo dici posse. R(ogerius).* Inoltre possono vedersi la glo. *Usucapere non posse* alla L. 2 § 2 D. *pro herede vel pro poss.* 41. 5, e la glo. *Oportet* alla L. 1 D. *pro donato* 41. 6, riferite pure dal Pescatore, p. 102. La glo. *Usucapere non posse* alla L. 2 § 2 D. *pro herede vel pro poss.* 41. 2 ha questo: *Set queri potest, utrum in donatione idem sit quod in dote, idest ut iustus error prosit. dicit autem y. non, cui non consentit R.* E così la glo. *Oportet* alla L. 1 D. *pro donato* 41. 6: *An hic iustissima opinio usucapionem pariat, ut in emptione? et certe non puto, qua (quia) non est hec iustissima causa ut emptio.*

Il Pescatore (p. 54 nota), ha anche trovato singolare che la *Summa* adduca come esempio del *perpetuo prohibitum* il matrimonio con la *femina Deo dedicata*, (*Summa* I. 14, 7), che non gli venne mai fatto d'incontrare nelle glosse. Invece di esso c'è il *matrimonium cum sorore*. Un altro passo dà come esempio del *bonis moribus contrarium* il condurre in moglie la *soror adoptiva*.

Infine, dopo aver rilevato tutte le sconcordanze che esistono tra la *Summa* e le glosse irneriane, il Pescatore, p. 104, esclama: che cosa provano di fronte a tali contraddizioni le concordanze tra la *Summa* e le glosse e le autentiche provenienti da Irnerio, che il Fitting ha messo innanzi? Il Pescatore ha perfettamente ragione.

Il Besta, p. 218, ha aggiunto del suo un'altra contraddizione, ma non pare proprio che faccia al caso.

Essa riguarderebbe la *condictio furtiva*. La *Summa* IV. 6, 2 osserva che essa *caput non sequitur*, onde non poteva dirsi *ex malefitio;* e continua dicendo: *immo naturam earum actionum que sunt ex contractu vel quasi habet,* e soggiunge: *licet quidem non proprie ex contractu vel quasi seu ex malefitio vel quasi nascatur, tamen ex proprio quodam iure et ex variis figuris causarum nascitur.* Ma lo stesso ha Irnerio in una *Dissensio dominorum* del ms. torinese del Digesto. Anch'egli la enumera tra quelle che nascono *ex variis causarum figuris.* È chiaro che il Besta deve aver letto il passo della *Summa* piuttosto frettolosamente; e infatti non ne riporta che la prima parte.

43. — Di una sconcordanza della *Summa* relativa alla fonte della podestà legislativa e al valore della consuetudine (1), abbiamo toccato più su, parlando delle *Questiones*, perchè si trova anche in esse. E così di altre che riguardano l'onere della prova, e specialmente la prova delle negative (2), la *querela non numeratae pecuniae* (3), l'*actio emti* per sapere se il venditore sia proprio tenuto ad *rem tradendam* (4), e le donazioni inofficiose (5): onde non torneremo sul già detto (n. 36). Piuttosto ci occuperemo di alcuni punti d'indole generale.

44. — Il Pescatore, p. 118, ha richiamato l'attenzione su due di essi.

Il primo è che la *Summa* tace completamente di cose, che invece hanno specialmente attirato l'attenzione d'Irnerio. Così tutto il titolo del Codice *de temp. ex reparat. appellat.* 7. 63, è saltato dalla *Summa* a piè pari (6), e invece Irnerio si occupa appunto della L. 4 di esso e di tutto ciò che vi si riferisce. Nè la *Summa* studia la *Lex Anastasiana*: anzi non la nomina neppure; e invece abbiamo in proposito due glosse d'Irnerio alla L. 22 C. *mand.* 4. 35 (7). La sua opinione era che la detta legge non trovasse applicazione se non nel caso che il cessionario si fosse fatto cedere il credito *non proposito emendi sed animo vexandi debitorum personas.* Di più, la *Summa* considera come antiquate alcune teorie, specie quella della tutela e curatela, e non se ne occupa; ma Irnerio sì. Anzi, a questo proposito delle tutele, credo opportuno di aggiungere cosa, che avrei dovuto avvertire già prima, potendone derivare qualche luce tanto alla questione della scuola quanto a quella del tempo. La *Summa*

(1) *Summa* II. 14, 3; VIII. 48.
(2) *Summa* IV. 32, 3.
(3) *Summa* IV. 32, 3.
(4) *Summa* IV. 45, 4.
(5) *Summa* VI. 7, 4.
(6) In generale essa non svolge la teoria degli appelli che in modo assai scarso.
(7) Sono riprodotte dal Pescatore, una nel suo libro *Die Glossen des Irnerius*, p. 41, l'altra nei *Beiträge*, IV, p. 119.

dice in un luogo V. 19, 9, che voleva trattarne solo compendiosamente *cum* (*tutores et curatores*) *fere neque dantur neque petuntur et usus eorum minime frequentatur;* e già più sopra (n. 7) mi giovai di questo passo per mettere in rilievo l' *indirizzo pratico* del libro, così radicalmente diverso da quello della scuola di Bologna, che tutta intenta allo studio del *Corpus iuris,* e come affascinata da esso, lungi dal sacrificarlo, come che fosse, alla pratica, si sarebbe anzi industriata a tutt' uomo per imporvelo se mai questa se ne fosse allontanata. Non dissi però come avvenisse che appunto la pratica dei tempi, in cui l' autore scriveva, avesse quasi dato l' ostracismo ad un intero istituto giuridico, che i Romani devono aver ritenuto di capitale importanza se vi dedicarono nientemeno che 66 titoli; nè altri lo disse o lo tentò, tranne il Besta, che però chiarì la cosa in modo tutt' altro che soddisfacente, e lo dimostrai (n. 13).

In realtà si tratta di un punto che potrebbe parere enigmatico, se non ci fosse di mezzo il fatto non avvertito dai miei contradditori, che la tutela non era più di competenza dei tribunali laici. E già da tempo la Chiesa s' era interessata alla sorte degli orfani, dei pupilli e delle vedove. Certamente i vescovi fino dai primi secoli se ne costituirono difensori e i concilî ne fecero loro un obbligo; gli stessi Capitolari non mancarono d' ingiungere agli ufficiali laici di prestar loro aiuto in questa opera di carità, finchè da ultimo il foro ecclesiastico rivendicò addirittura la tutela dei pupilli e delle vedove come un monopolio. E la cosa doveva parere un beneficio. Erano tempi in cui i tribunali laici si trovavano in preda al più sconcio abbrutimento, e non dee stupire che tutte le persone bisognose di aiuto fossero poste sotto la esclusiva protezione della Chiesa. Un concilio, a cui presero parte nientemeno che 130 vescovi, dispose appunto che la tutela dei pupilli e delle vedove dovesse spettare ai vescovi, e che, al pari dei chierici, neppure i pupilli potessero venir tradotti davanti ai giudici secolari. Il concilio, a cui alludo, è quello ravennate dell' anno 877, il quale al c. 4 ha testualmente: *clericos et sanctimoniales, pupillos viduas sub tutela episcoporum esse decernimus, et eos ad saecularia trahi, modis omnibus interdicimus;* che se un duca, o altri, vi avesse contravvenuto, doveva essere punito con la scomunica e anche con l' anatema (Mansi, XVII, p. 337 s.). Qual meraviglia, che un canone bandito così solennemente, che in fondo corrispondeva ai bisogni del tempo, facesse breccia, specie nei territorî più direttamente soggetti alla Chiesa! ma ciò non toglie che in qualche luogo si continuasse tuttavia con la pratica del diritto romano, e lo stesso autore della *Summa* lo avverte (VI. 39, 8); ma erano eccezioni, e poi non era la pratica del luogo dove egli scriveva. Anzi qui quasi nessuno si rivolgeva ai tribunali per avere un tutore o curatore, nè il giudice li dava: *fere neque dantur neque petuntur.* I tribunali civili e la stessa tutela, come l' avevano concepita i Romani, si erano in certo modo eclissati davanti ad una pratica ben diversa, che non poteva non esser quella proclamata dal concilio ravennate. Ma tutto ciò sta bene a Roma, potrebbe star bene a Ravenna, anche altrove nei tempi in cui crediamo compilata la *Summa* o giù di lì; ma di certo sarebbe una grossa stonatura più tardi, nel secolo XI e nei seguenti, quando la fiducia nei tribunali laici era rinata e il diritto romano era stato dichiarato ufficialmente legge universale. In questi tempi la Chiesa poteva ancora trincerarsi dietro ad una pratica più che secolare, come vediamo nei c. 11. 15. X. *de for. com.* 2. 2 e nel c. 26. X. *de v. s.* 5. 40; ma oggimai il diritto laico aveva preso

il sopravvento anche per questo riguardo, ed era poco disposto ad accettarne le rivendicazioni. Nella stessa Roma e nella Sabina abbiamo esempi di tutori e curatori già nel secolo XI, ed anzi fin dagli inizî di esso, come può vedersi in un documento del Regesto farfense dell'anno 1018 (III. 222). È Giovanni giudice dativo, che costituisce un tal Eudone, uomo magnifico negoziante, perchè rappresenti certa Anna in una refutazione di beni a Farfa, come curatore per quel determinato negozio, essendo essa molto malata, *secundum iustinianam legem;* nè altrimenti abbiamo esempi di tutori dati dall'arcario insieme al giudice dativo negli anni 1057 e 1061 (Galletti, *Primicerio*, p. 279, 287). Figuriamoci poi le scuole! Quanto a Bologna, basta gettare uno sguardo alla glossa per vedere che essa era tornata ad occuparsi diffusamente anche delle tutele e curatele, nè più nè meno degli altri istituti giuridici, e non c'è verso che le intendesse se non come cosa di esclusiva competenza dello Stato su cui la Chiesa non aveva che vedere. È un ritorno al diritto romano puro e semplice, per cui resta cancellata tutta una pagina di storia, che l'autore della *Summa* aveva ancora accettato come diritto vigente. Lo stesso Irnerio è in quest'ordine d'idee, perchè Irnerio chiosa i titoli delle tutele al pari degli altri e vi si riferisce volontieri anche a proposito di altre dottrine. Il Pescatore, p. 120, ricorda la glo. *ad novum capitulum* alla L. 4 C. *de temp. et reparat. appellat.* 7. 63 (1), e un'altra alla L. 2 C. *quando provocare necesse non est* 7. 64 (2).

E lo stesso accadde col libro IX del Codice sui reati e le pene. La *Summa* quasi non ne tratta, e invece Irnerio si occupò anche di esso, con molta cura, dalla prima legge all'ultima, specie occasionalmente. Il Pescatore, p. 120, riferisce come un ms. parigino (4536) contenga ben 253 glosse al detto libro con la sigla *y*; ma anche altre del medesimo ms. devono essere d'Irnerio, perchè alcuni codici le riportano con la sua sigla.

Il secondo punto, avvertito dal Pescatore, si è che, pur laddove la *Summa* e Irnerio si occupano delle stesse materie, c'è una differenza notevole quanto al modo di trattarle, perchè Irnerio entra in certe specialità, che sfuggono all'autore della *Summa*. E il Pescatore, p. 121 s., ne dà più esempi; ma forse la maniera più succinta della *Summa* potrebbe dipendere dall'essere essa un compendio di scuola.

45. — Sono quasi al termine del mio lavoro.

Fin da quando per la prima volta mi occupai della questione irneriana, ebbi ad osservare, p. 19, che non si potrebbero attribuire, non dico la *Summa*, ma neppure le *Questiones* a Irnerio senza contraddire a tutte le tradizioni della scuola; e mi piace di aver ora il Patetta, p. 88 ss., consenziente in questa medesima osservazione; ma non così il Fitting, p. 87! Aggiungevo, p. 19 s., che la cosa non si sarebbe potuta conciliar bene con quel poco che pur si conosce delle opinioni politiche e del carattere d'Irnerio; e godo che il Patetta e anche il Pescatore, p. 82, aderiscano ora alla medesima idea; ma il Fitting, p. 90, tuttavia persiste! Infine, se le opere in discorso fossero state d'Irnerio, come si spiegherebbe che nessuno della scuola, che da lui ripeteva tanto lustro, ne sapesse niente?

(1) È pubblicata nei *Beiträge*. IV, p. 112.

(2) È pubblicata nelle sue *Glossen des Irnerius*, p. 79.

Su questi punti gioverà aggiungere qualcosa e vedere specialmente se le osservazioni del Fitting reggano alla critica.

Chi non conosce la tradizione della scuola?

Odofredo, che la raccolse, sostiene che Irnerio avrebbe studiato il diritto da sè, senza bisogno di maestri, dopo di che si sarebbe messo ad insegnare a Bologna; e invece, attribuendo le *Questiones* e la *Summa* a Irnerio, tutto ciò dovrebbe relegarsi nel regno delle favole. Egli si sarebbe recato a Roma appunto per istudiarvi il diritto; poi vi avrebbe tenuto cattedra, e solo più tardi sarebbe passato a Bologna. Inoltre la tradizione vuole che i libri giustinianei non siano arrivati in possesso dei Bolognesi che un po' alla volta: Irnerio dapprima non avrebbe avuto completo nè il Digesto nè il Codice, e avrebbe dubitato persino della esistenza dell'*Authenticum*; ma anche questo non sarebbe più vero. Il nostro autore conobbe certamente tutto il Digesto, anche quella parte che i Bolognesi non rintracciarono che tardi, e il cui ritrovamento avrebbe fatto dire a Irnerio, che il diritto n'era rimasto, perciò, aumentato e rinforzato. E così conobbe e usò tutto il Codice; persino gli ultimi tre libri, come risulta dalle *Questiones* V. 7, perchè ciò che dicono degli *ascripticii: glebe sunt ascripti eiusque dicuntur servi*, si fonda sulla L. 15 C. *de agric.* 11. 48. Infine avrebbe conosciuto le Novelle nella forma dell'*Authenticum*.

Ora il Fitting non nega p. 87 s., che tutto ciò sia vero: anzi esplicitamente lo ammette; ma soggiunge, che potrebbe pesare sulla bilancia solo nel caso che la narrazione di Odofredo fosse superiore ad ogni dubbio; e cerca di dimostrare che non lo è. Dice, che tanto il racconto che Irnerio abbia studiato il diritto da sè, quanto quello che le varie parti del *Corpus iuris* non siano state conosciute dai Bolognesi che a poco a poco, si collegano intimamente con l'altro del trasporto dei *libri legales* da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna; e tutto il suo studio è di suscitare il dubbio che si tratti di un mito. Aggiunge poi che quei racconti sono per se stessi addirittura improbabili. Come avrebbe potuto Irnerio arrivare ad una così estesa e profonda conoscenza del diritto romano, quale risulta ora dalle sue glosse, se avesse studiato solo da sè? E perchè si sarebbe sobbarcato a questa fatica, mentre avrebbe potuto portarsi ad una scuola di diritto, se non altro alla vicina Ravenna? Nè gli pare probabile che Bologna, prima d'Irnerio, ignorasse tutte le parti del *Corpus iuris*, dal momento che si conoscevano a Ravenna e a Pavia. E poi non aveva Pepone, anche prima d'Irnerio, tenuto lezioni di diritto romano? Il Fitting ne conchiude che le narrazioni di Odofredo mancano di base storica, e ci dànno il pieno diritto di ritenere per vera qualunque testimonianza storica diversa, che non sia per se stessa inattendibile.

Ma il Fitting ha decisamento torto: ha avvicinato tra loro cose che non andavano avvicinate, e ha creduto che alcuni punti interrogativi potessero tener luogo di prova; ma del resto la forza polemica del dotto uomo spicca anche in mezzo a cotesti traviamenti.

Irnerio non avrebbe studiato da sè; ma perchè no? Si badi che Odofredo non faceva che riprodurre le tradizioni della scuola, e questa doveva saperne qualche cosa di più che non ne sappiamo noi a tanti secoli di distanza, e con la continua preoccupazione di non compromettere la nostra riputazione letteraria. Per parte mia non

ci trovo proprio difficoltà a ritenere che Irnerio possa essersi fatto da sè, tanto più che il primo istradamento deve averlo avuto anche lui, come tutti a quel tempo, nelle scuole di grammatica e di rettorica; e per un uomo di genio ce n' era d' avanzo.

Ma anche l' altro fatto, che i libri legali sieno stati conosciuti dai Bolognesi un po' alla volta, resiste alle fiere sbatacchiate del Fitting. Odofredo ne parla all' occasione del loro trasporto da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna; ma che per ciò? Quel trasporto non è poi quella orribile cosa da mettere addosso i brividi, salvo che non si deve prendere in senso materiale. E forse neppure Odofredo l' ha preso. Volendo significare la città, che era sede dello studio, la raffigurò in possesso delle leggi, e così fece viaggiare le leggi stesse da un luogo all' altro. Insomma si tratterebbe di una maniera figurata di dire, che d' altronde s' incontra anche altrove nel medio evo, p. es. nel poema *De bello et excidio urbis Comensis* del 1170 circa, citato dallo stesso Fitting (p. 55 nota) (1). Nè importa che Odofredo parli ora di leggi *portate* a Bologna e ora di leggi *trovate,* perfino nello stesso passo! Il Fitting gliene fa un gran carico per conchiudere che la sua narrazione è confusa, e che anche perciò non merita fede; ma in realtà ciò che premeva a Odofredo era solo di mostrare che quei libri erano venuti in possesso dei Bolognesi un po' alla volta, e adoperò promiscuamente ora una parola ora l' altra, se pure non intese proprio di dire che alcuni vi furono portati, altri trovati. Il passo, che più dette ai nervi al Fitting, è quello che riguarda la L. 82 D. *ad L. Falc.* 35. 2 verb. *Tres partes* (2), dove Odofredo avrebbe appunto discorso tutto d' un fiato, dice lui, sia di libri *portati*, sia di libri *trovati.* Ma basterà riprodurlo, perchè si veda come le preoccupazioni della polemica faccian talvolta perdere le staffe.

Il passo è questo: *Cum libri fuerunt portati, fuerunt portati hii libri: Codex, Dig. vetus et novum et Institutiones; postea fuit inventum Infortiatum sine tribus partibus; postea fuerunt portati tres libri; ultimo liber Autenticorum inventus est, et ista (est) ratio quare omnes libri antiqui habent separatum.*

Qui non c' è ombra di confusione; e d' altra parte non è neppur vero, ciò che asserisce il Fitting, p. 88, che Odofredo si contraddica nell' indicare l' ordine (*die Reihenfolge*), con cui i libri sarebbero stati conosciuti dai Bolognesi. I luoghi, in cui ne parla, oltre a quello citato, sono proprio conformi all' altro.

Così nell' *Infortiatum, initio: ius (prius ?) apud nos reperta fuerunt ista volumina tantum, Dig. vetus et novum et Infi. (Insti. ?) et Liber Imperialium Constistutionum; prima (postea?) dudum Infortiatum, unde dixit Ir. ius nostrum augmentatum infortiatum est.*

E anche nel proemio al *Digestum vetus,* discorrendo dell' Inforziato: *Ab initio fuerunt habiti alii libri legales in civitate ista, postea supervenit Infortiatum, unde dixit Yr. scientia nostra aucta vel augmentata est..... Illa pars, quae dicitur Tres Partes, non est liber, quia est super Infortiato, et non est ibi lex vel* §.

Così pure nel *Digestum novum, initio: Et ab illa civitate* (cioè da Ravenna) *ad istam civitatem fuerunt portata ista volumina, preterquam Tres Partes... Unde inve-*

(1) Vedi anche *Anfänge der Rechtsschule zu Bologna,* p. 104. Cfr. p. 94, ivi e Tiraboschi *St. della letter.* III, p. 370.

(2) È riprodotto dal Savigny, III, p. 428, e anche dal Tamassia, *Odofredo,* p. 88, III.

nietis Tres Partes per se sine Infortiato. Ultimo fuit deportatus liber Novellarum.

La sola differenza che si può rilevare, è, che non tutti i passi sono ugualmente particolareggiati; ma del resto vanno d'accordo. Perfino l'ultimo, che pur si occupa solo delle *Tres partes* e delle Novelle, conviene cogli altri nel dire che le *Tres partes* sono venute dopo l'Inforziato, ragione per cui si trovavano senza di esso, e che ultimo venne — poco importa se trovato o portato — il *liber Authenticorum* o *Novellarum.*

Infine prima ancora della testimonianza di Odofredo, c'è quella di Accursio nella glo. *Tres partes* alla L. 82, D. *ad. L. Falc.* 35. 2. Essa dice: ' *Tres partes* ': *nec caput libri nec lex nec* § *est hic, sed est pars legis superioris. sed ideo sic fuit resecata, quia per partes sic fuit liber inventus.*

Si tratta proprio di una tradizione, la quale alla sua volta spiega più cose che d'altronde non si spiegherebbero; ossia:

1° perchè una parte del Digesto porti il nome d'*Infortiatum*;

2° perchè le *Tres partes* siano staccate da esso;

3° perchè Irnerio abbia dapprima dubitato della autenticità delle Novelle.

Che poi Odofredo abbia detto, che *nessun* pezzo del *Corpus iuris* fosse noto a Bologna prima che Irnerio si occupasse di diritto romano, è un'asserzione addirittura gratuita del Fitting. Il mio illustre contradditore ha messo in bocca a Odofredo ciò che questi non s'è mai sognato di dire; e nol poteva neppure, dopo averci raccontato che prima d'Irnerio aveva insegnato Pepone.

Ad ogni modo resta un dubbio, che non so reprimere. Crede il Fitting proprio sul serio che la testimonianza, a cui allude, p. 88, del Tritemio o del Diplovataccio, o altra dello stesso stampo, possa aspirare al vanto di testimonianza storica, e meritar più fede che non abbia meritato ai suoi occhi quella di Odofredo?

46. — Per ciò che concerne il carattere politico di Irnerio, c'è da osservar questo. Le *Questiones*, checchè ne dica il Besta, p. 67, e anche la *Summa,* rivelano nell'autore un uomo che, pur aderendo all'idea dell'Impero, era ben lungi dal prosternarvisi, che per lo meno, non era partigiano dell'Imperatore; e invece Irnerio stava addirittura al servizio di lui. Fin da quando i documenti ne fanno parola, lo troviamo assistere ai giudizî imperiali, o altrimenti figurare come giudice nei diplomi dell'Imperatore, ben nove volte dal 1116 al 1118. Infine Arrigo V lo prese con sè a Roma nella primavera del 1118 per provare al popolo Romano, che la elezione di papa Gelasio, seguìta senza l'approvazione imperiale, era nulla, e determinarlo ad eleggere un antipapa. Ciò che realmente si sa è questo: altro non si sa; ma per attribuirgli la paternità delle Questioni e della Somma bisognerebbe dire che col tempo avesse mutato casacca. E il Fitting non esita ad asserirlo: sarebbe stato col Papa finchè visse la contessa Matilde, che, secondo la tradizione, lo aveva indotto a lasciare le *artes* per dedicarsi allo studio delle leggi; ma, dopo morta Matilde (1115), si sarebbe dato, anima e corpo, all'Imperatore, a segno da trovare *giusto ed equo* ciò che prima aveva rigettato come contrario ad ogni *forense et celeste ius.* Perchè, secondo il Fitting, sarebbe stato lui, proprio lui, non altri che lui, a modificare in una posteriore revisione della *Summa*, quel passo, che negava all'Imperatore il diritto di dare ad uno i beni di un altro, per sostituirvi addirittura il contrario, e trovare

che, il provvedimento, per se stesso iniquo, diventava giusto ed equo *in causa dell' autorità imperiale!* Non è chi non veda che il carattere d' Irnerio si presenterebbe così in una luce piuttosto sinistra, e il Fitting non ne fa mistero. Egli non si peritò di affermare nella Introduzione alle *Questiones*, p. 42 s., che « il grande erudito, spinto, senza dubbio, da una ardente ambizione, tendeva in tutti i modi al successo esterno, e seguiva sempre quella corrente che, secondo le circostanze, era più favorevole a questo scopo »: oggi seguace del Papa contro l' Imperatore, per essere domani seguace dell' Imperatore contro il Papa. Il Fitting, lo dissi già nella *Nota*, p. 20, ammira lo scienziato, ma disprezza l' uomo; e se le cose stessero così, com' egli le dipinge, non avrebbe torto. Nel fatto ciò non è; e il Fitting, pur di attribuire al giurista bolognese due opere, che non gli appartengono, non ha esitato di screditar l' uomo. Ma, domandavo allora e domando adesso: è lecito tutto ciò? E non sarebbe più giusto il dire che quei libri, dacchè contraddicono così enormemente a tutto quanto sappiamo delle opinioni e del carattere d' Irnerio, non possono essere suoi? Anche il Patetta è dello stesso avviso.

Ora il Fitting, p. 90, esclama che la mia argomentazione è ben strana, *recht wunderbar*, e soggiunge: « Come mai, Irnerio non potrebbe essere l' autore delle due opere, perchè altrimenti il suo carattere personale si presenterebbe in una luce ben fosca? Ma è questa una controprova? e la grandezza morale sarebbe andata mai sempre congiunta con la grandezza intellettuale? In verità non mancano esempi del contrario », e il Fitting ne sciorina alcuni da Bacone di Verulamio a Laplace. Lo stesso Cujacio non si distinse per energia di carattere. E d' altronde che cosa avrebbe egli detto d' Irnerio che non si sapesse? Oltre ad una vanità un po' ingenua (*etwas naive Eitelkeit*), che non è rara nei letterati, gli aveva rinfacciato solo una cotale debolezza di carattere dipendente da ambizione e da un certo servilismo, che battezza per *Aengstlichkeit*. Poi torna a dire: dove sta dunque la controprova? E anzi non avrei io stesso, proprio io, audace iconoclasta, perpetrato qualcosa di peggio, tacciando Irnerio di essersi fatto bello con le penne altrui? E sempre! sicchè non rimarrebbe più nulla di suo che fosse degno di nota? Infine le piccole debolezze di carattere rendono la figura d' Irnerio anche più interessante secondo il Fitting; ma togliendogli quell' aureola di gloria, che gli deriva dai suoi lavori scientifici, lo si sminuisce addirittura.

Ho riassunto così, ben quattro pagine (90-94) del Fitting; ma temo quasi che il lettore non ne riceva l' impressione che il degno uomo se n' era certamente ripromesso, e lo inviterei a leggerle nell' originale. Sono una bella ed energica tirata, da cui possiamo, se non altro, apprendere questo: che noi italiani non siamo i soli a fare, a tempo perso, della rettorica. E credo proprio che solo in omaggio alla rettorica il Fitting mi abbia cambiato le carte in mano.

Perchè, prima di tutto, io non ho mai detto, e neppur pensato, che Irnerio non possa essere l' autore delle due opere per la melensa ragione che altrimenti ne scapiterebbe nel carattere: ho detto solo che *la cosa non si potrebbe conciliar bene con quel poco che pur si conosce delle sue opinioni e del suo carattere*; e mi pare che tra una asserzione e l' altra ci corra. Del resto ciò che il Fitting ha creduto di fraintendere, altri lo ha inteso, e come! Il Pescatore, p. 82, osserva che a ragione tanto io quanto il Patetta ci siamo ribellati contro il tentativo, ch' egli fece, di sminuire la personalità d' Irnerio unicamente per il gusto di attribuirgli opere che non

ha scritto. Dopo tutto, se ne togliamo le *Questiones* e la *Summa*, che cosa resterebbe degli umori papalini e antimperiali d' Irnerio, tranne l' asserzione del cronista che sarebbe stata la contessa Matilde a spronarlo a lasciare le arti per il diritto? Ma sarebbe questa una prova? Vogliamo anche ammettere per un momento che la Cronaca Urspergense meriti fede, ma non vediamo come se ne possa dedurre con sicurezza, che Irnerio dapprima debba avere aderito alla parte del Papa. Certamente egli non era al servizio della contessa; e poi il Fitting sa benissimo, e soltanto qui fa mostra d' ignorarlo, che essa verso la fine della sua vita aveva smesso il fiero cipiglio e si era accostata all' Impero: ciò fin dal 1110; e l' eccitamento potrebbe risalire a quel tempo. Se poi nel 1076 o giù di lì, come pensa il Fitting, Irnerio sarebbe stato nella età in cui non si può ancora parlare di convincimenti politici (1). Ma la Cronaca merita poi piena fede? Molti ne hanno dubitato; e anche ultimamente il Patetta, p. 46, sostenne che la notizia non era attendibile. Onde la cosa esigerebbe un più accurato esame che non è qui il luogo, nè importa, di tentare. Certamente il dire, come fa il Fitting, p. 91 nota, che c' è *ogni ragione* di aggiustar fede alla notizia *per la sola ragione* che non si sa chi potrebbe aver inventato quella circostanza, è contentarsi di troppo poco.

In secondo luogo, è assolutamente falso ch' io abbia dato la taccia a Irnerio di essersi fatto bello *sempre* delle penne altrui, per modo che non rimarebbe più nulla, assolutamente nulla di notevole che potesse dirsi suo. E neppure l' ho fatto capire. Anzi non ho detto neppure, nè fatto capire, ciò che il Fitting mi attribuisce, che tutta l' opera sua si sarebbe ridotta a trascrivere nelle glosse e nelle autentiche largamente e proprio alla lettera sia le *Questiones* sia la *Summa*, onde la sua fama si ridurrebbe a quella di uno smaccato plagiario, che facendo a fidanza con la buaggine dei contemporanei, si sarebbe appropriato i meriti altrui spudoratamente, disonestamente e senza ombra di coscienza! Ripeto, che non ho detto nulla di tutto ciò, e neppure nulla che vi si avvicini. Ciò che veramente avevo detto, p. 22, è soltanto questo: che non credevo ci potesse essere uomo di buon senso per ammettere che tutte le glosse uscite dalla penna d' Irnerio fossero originali: nol credevo, nè per lui nè per altri, specie poi nel Medio Evo con una scienza che non aveva scrupolo di prendere il buono dovunque lo trovava, senza darsi neppur la briga di citarne la fonte. Poi aggiungevo: Neppur Irnerio è un ingegno solitario; e anch' egli avrà tratto partito dalla scienza che lo precedette. Altro non dissi; e se il Fitting mi attribuisce dell' altro, fa cosa che non dovrebbe esser lecita neppure per ragione di polemica. Figuriamoci poi se volessimo tener conto delle cose, che Irnerio avrebbe preso veramente sia dalle *Questiones* sia dalla *Summa*! Noi lo sappiamo: certe coincidenze ci sono, ma così poche che già nella *Nota*, p. 22, sostenevo che non mi pareva che bastassero per arrivare alla conclusione che quelle opere fossero veramente del padre della moderna giurisprudenza. Si tratterebbe di una o due glosse e di otto autentiche; e in

(1) Secondo il Fitting, Irnerio, nato nel 1055 (il Gloria, *Autografo*, p. 6 e anche il Ricci, *Primordi*, p. 63, ne riferiscono la nascita al 1060) avrebbe da prima insegnato arti a Bologna (p. 63); poi per eccitamento della contessa Matilde si sarebbe portato a Roma a studiarvi diritto e dopo 4 anni di preparazione, nel 1080, avrebbe scritto le *Questiones*. Tenendo ferma la data del 1080, con 4 anni di preparazione si risale al 1076. Irnerio allora avrebbe avuto 21 anno.

verità mi paiono pochine per poter sostenere, neppure per celia, che tolte di mezzo, non rimarrebbe più nulla della grande opera d' Irnerio, tranne che il plagio più smaccato e disonesto.

Del rimanente si persuada il Fitting che, nè io nè il Patetta, ci teniamo gran fatto a che Irnerio si presenti in una, piuttosto che in altra luce; e quella che a lui parve indignazione per l' interesse che ci avrebbe dovuto inspirare l' uomo, che non vorremmo vedere sminuito, era invece per i metodi, punto corretti, che si adoperavano per sminuirlo. Dell' uomo c' importa ben poco; e solo ci preoccupiamo della verità vera e obbiettiva. Se l' uomo avesse meritato di esser messo alla gogna, non avremmo esitato un istante a mettervelo; ma non saremmo disposti a mettervelo per un capriccio. E di ciò può bastare. Comunque, se lo abbia il mio illustre contradditore per detto, dovendo pur scegliere tra un uomo di carattere e un uomo di scienza, per quanto certe debolezze — chiamiamole così — possano, com' egli pensa, renderlo anche più interessante, non esiterei a preferire il primo. Un carattere val bene uno scienziato!

Un' altra osservazione ho fatto nella mia *Nota critica*, p. 15, e vi ci tengo, quantunque neppur essa abbia trovato favore presso il Fitting. Io dissi che, pur ammettendo le due ipotesi del dotto tedesco: 1° che Irnerio sia nato nel 1055 (e ci sono di quelli che non l' ammettono); 2° che abbia dettato le *Questiones* nel 1080, egli avrebbe avuto 25 anni o giù di lì, quando le scrisse, e vi si sarebbe accinto dopo soli quattro di preparazione, dando prova di conoscere a fondo il diritto romano; e già avrebbe insegnato in una scuola di diritto, nientemeno che a Roma! a soli 25 anni? Che se la nascita di lui, anzichè al 1055, andasse riferita al 1060, come pensano il Gloria, *Autografo*, p. 6, e il Ricci, *Primordi*, p. 63, ne avrebbe avuto 20. E si noti: delle due ipotesi, quella che ci pare più vicina al vero, è ancora l' ipotesi del Gloria; perchè tanto è certo che nel 1113 Irnerio era ancora *causidicus*, sebbene già più anziano degli altri, e solo nel 1116 s' incontra per la prima volta come *iudex*. L' osservazione è del Besta, p. 46; e dall' altro canto ha ragione il Tamassia (*Odofredo*, p. 101 nota 1), che nel 1125 non doveva ancora essere molto vecchio (secondo il Fitting avrebbe avuto 71 anno) se potè recarsi a placito nel mantovano, sfidando i disagi di un viaggio relativamente lungo. Ora, che cosa soggiunge il Fitting? Osserva, p. 86, che veramente avea parlato non già di una preparazione di soli 4 anni, ma di 4 o 5, e che secondo i suoi calcoli Irnerio avrebbe scritto le *Questiones* a 27 anni; e che del resto non ci trovava nulla di singolare ch' egli anche a 25 avesse una così profonda conoscenza del diritto romano, come ne fanno appunto fede le *Questiones*; per poco si pensi che egli, come maestro delle *artes*, doveva già tanto e quanto conoscere quel diritto, e sopratutto poi perchè a quei tempi si faceva presto ad appropriarsi una coltura anche completa. Al qual proposito, ricorda gli esempi di Bartolo, dottore a 21 anno, di Baldo, che già a 15 anni tenne una pubblica disputa e si dottorò a 17, e di Savigny, che a 24 scrisse sul possesso. Ma tutto ciò, a ben guardare, significa poco; e vi ha già risposto il Besta, p. 45, vittoriosamente. Egli si domanda: se Irnerio, pur a 27 anni, con tanta difficoltà di studio quanta s' incontrava allora, avrebbe potuto possedere tanta padronanza delle fonti quale si rivela nelle *Questiones*? e aggiunge: già a' tempi di Bartolo e di Baldo — per non dire di quelli del Savigny — le condizioni di coltura e la facilità di studio

eran diverse. Nè l'opera di Bartolo e Baldo fu, come quella d'Irnerio, originale e innovatrice. Lo stesso Odofredo quando, nel Comm in Cod. ad Auth. *Qui res* C. *de sacros. eccl.* 1, 2, disse, che Irnerio *studuit sicut potuit*, pensò certamente alle grandi difficoltà che presentavano gli studî a quel tempo.

47. — Resta l'ultimo argomento che ci distolse già (*Nota* p. 21) dall'aderire all'opinione del Fitting. Dicevo: se le due opere in discorso fossero state d'Irnerio, come si spiegherebbe che lo stesso studio di Bologna, che pure mirò sempre a lui, come ad insigne maestro, e serbò memoria di altre cose sue, non ne sa assolutamente nulla? È un argomento che ha il suo valore; e che trovo accolto anche dal Pescatore, p. 37. Come spiegare il fatto? Lo stesso Fitting aveva confessato che nello stato attuale delle nostre cognizioni non vi si poteva dare una risposta soddisfacente; ed io pensava, che la spiegazione migliore fosse ancora quella che le due opere non fossero d'Irnerio. Adesso il Fitting si è alquanto riavuto; ma, a ben guardare, mena il can per l'aia. Dice, p. 90, che tanto le *Questiones* quanto la *Summa*, erano così lungi dall'essere dimenticate nel secolo XII e anche nel XIII, che anzi si adoperarono e molto! ma veramente non si tratta di ciò, e d'altronde sappiamo quanto questa nuova trovata del Fitting sia attendibile. Ne abbiamo parlato più su (n. 11), e rimandiamo a ciò che abbiamo detto in proposito. Qui si tratta d'altro. Ammesso pure che la scuola conoscesse quei libri e ne abbia usato sempre, ancora nel secolo XII e sul principio del XIII, come va che abbia potuto dimenticare che erano d'Irnerio, mentre pure conservò memoria delle sue Glosse, del *Formularium tabellionum*, anche di certe *Questiones* relative a casi giuridici? mentre poi ci sa dire che certi titoli aggiunti alla *Summa* sono di Martino, e sa anche di altri innesti di Geminiano e di Ubaldo? e ricorda i rimaneggiamenti di Rogerio e di Piacentino? Per tutta risposta, il Fitting, p. 90, rimanda al doc. dell'anno 1262 che ricorda le *Questiones singulares D. Azonis, D. Pilei et D. Warnerii*, ma noi sappiamo (n. 33) che non se ne può assolutamente fare alcun conto per l'argomento che ci occupa. E anche il Pescatore, p. 49, è dello stesso avviso. Lo ripeto: i glossatori non intesero le *Questiones* altrimenti che come discussioni di casi giuridici, e non come soluzioni delle antinomie dei testi: almeno, da ciò che ne sappiamo fino ad oggi, non le hanno intese che così.

Disgraziatamente non possiamo da parte nostra fare alcun nome. Come altre opere delle scuole prebolognesi, anche le *Questiones* e la *Summa* si presentano senza nome, ed è inutile di volerlo rintracciare. Anzi dicemmo già fin dal principio che potrebbe perfino esser dubbio se abbiamo a che fare con un giurista solo o con due.

Epilogo.

48. — E adesso, prima di terminare, vorrei anch'io, come il Fitting, pregare il lettore, che mi ha seguìto pazientemente in questa lunga peregrinazione, a gettare uno sguardo su tutto il cammino percorso.

Cominciai dalla scuola, a cui questi libri potrebbero appartenere, e credo di aver dimostrato che tanto le *Questiones* quanto la *Summa* rivelano l'indirizzo delle scuole prebolognesi, e che anche il modo di citare è quello di queste scuole. Dunque ne rimaneva esclusa Bologna, così diversa sotto ambedue quegli aspetti. E anche altri

argomenti dovevano suffragare questa opinione: l'accenno al *Volumen digestorum*, le interpolazioni che la *Summa* subì già nella prima metà del secolo XII, e il fatto che Azone e Odofredo, due giuristi del dugento, che pur avrebbero dovuto saperne qualcosa se si fosse trattato di opere bolognesi, non ne sapevano nulla. Nel corso della trattazione ho anche notato altre cose, le quali escluderebbero assolutamente l'origine bolognese di questi libri: il fatto che la *Summa* non credette di doversi occupare di qualche istituto, perchè antiquato, mentre invece la glossa se ne occupa ampiamente, come è il caso con le tutele e curatele (n. 44); e l'altro, che certe teorie della *Summa*, p. es. questa: che la *usucapio* non possa essere interrotta dalla contestazione della lite, non si trovano più a Bologna (n. 41). Aggiunsi che le *Questiones* furono certamente scritte a Roma, nel tempo in cui lo studio ancora fioriva, e che probabilmente lo fu anche la *Summa*, e ne precisai il tempo, non già, come mi si è fatto dire, alla metà del secolo X, ma sullo scorcio di esso, o sul principio dell'XI; senonchè appunto qui mi sono trovato di fronte da un lato il Patetta e dall'altro il Fitting. Il Patetta sostiene che la scuola di Roma sia cessata fin dai tempi di Gregorio Magno, e ho dovuto combattere questa opinione, esaminando da vicino la testimonianza della glossa e di Odofredo, l'interesse che i Papi dimostrarono per le scuole e in ispecie per il diritto, anche un passo delle *Questiones* e un altro del *Tetralogus* di Wippone. Aggiungevo, che un certo risveglio della scuola di Roma non doveva far meraviglia sullo scorcio del secolo X, a cui appartiene il tentativo di Ottone III, tutto ispirato a idee antiche. Nè ho trasandato le produzioni scientifiche che si sogliono attribuire ad essa. Invece non credetti di far molto caso dei placiti romani; quantunque anch'essi non sieno senza valore. Dall'altra parte dovetti combattere l'opinione del Fitting che avrebbe voluto protrarne l'esistenza sino alla seconda metà del secolo XI. La scuola di Roma deve aver ceduto il posto a Ravenna ancora nella prima metà di esso; e dimostrai che gli argomenti addotti dal Fitting per prolungarne l'esistenza non reggono alla critica.

Uno speciale esame dedicai alle teorie politiche svolte nelle *Questiones* e nella *Summa*, ed esse mi confermarono anche più nell'idea, che le due opere non possono essere posteriori agli inizî del secolo XI; ma qui nuovamente incappai nelle osservazioni del Fitting e anche del Patetta. Perchè il Fitting non vorrebbe far caso dell'indirizzo politico, e il Patetta è d'avviso che esso corrisponda meglio al secolo XII. Altri argomenti mi somministrarono le condizioni del diritto e la posizione che l'autore delle *Questiones* ha preso di fronte ad esso; e non mi fu difficile di ribattere le obbiezioni che il Fitting aveva mosso in proposito. Per ciò che si riferisce particolarmente alla *Summa*, notai come essa ignori una legge del 1047, che non avrebbe potuto ignorare se fosse stata scritta dopo, e come già il *Brachylogus iuris civilis*, una buona opera giuridica, che credo scritta nella prima metà del secolo XI, se ne sia giovato. Anzi al Brachilogo ho dedicato un più lungo esame, ricercando se sia d'origine francese o italiana, e se veramente se ne possa stabilire l'età nella prima metà del detto secolo. Insieme ho dovuto respingere un argomento contrario del Fitting, che cioè la *Summa* siasi giovata delle *Exceptiones* di Pietro.

E passai alla *questione Irneriana*, che però poteva dirsi già risolta, se è vero che i due libri sieno stati scritti prima che Irnerio nascesse.

Certi argomenti d' indole generale, messi innanzi dal Fitting, per provare che si tratta di opere irneriane, non sono affatto attendibili, e neppure la testimonianza di Filippo Villani fa al caso. Saranno migliori le prove immediate?

Io me ne occupai primamente in relazione alle *Questiones*. Il Fitting fa molto caso di un' opera d' Irnerio, che porta appunto questo titolo; e non bada che le *Questiones*, nel senso della scuola bolognese, erano altra cosa. Il Fitting cita eziandio la testimonianza di Rogerio, che designerebbe appunto le nostre *Questiones* come opera irneriana; ma la testimonianza sfuma non appena si studi un po' attentamente. Nè altri argomenti valgono meglio. Il Fitting dice che alcune idee delle *Questiones* su materie controverse ricompaiono in Irnerio; ma la vantata somiglianza esiste nella stessa misura anche con altre glosse che non sono irneriane: ad ogni modo non ci sarebbe proprio da inarcare le ciglia, se anche Irnerio, al pari degli altri, avesse attinto alla scienza dei predecessori, e piuttosto farebbe molta meraviglia che non lo avesse fatto. Certi versi poi, che il Fitting vorrebbe attribuire ad Irnerio, non sono affatto di lui. Il Fitting cita anche un passo delle *Questiones* per provare che il suo autore dubitava della autenticità delle Novelle, appunto come si sa essere avvenuto con Irnerio; ma egli ha frainteso quel passo. Alla nostra volta abbiamo richiamato l' attenzione su parecchi luoghi delle *Questiones* che esprimerebbero opinioni affatto contrarie a quelle d' Irnerio, anche su materie fondamentali; e ci pare che questo argomento sia decisivo. Se poi si accettasse per vera l' opinione messa innanzi dal Fitting, che Irnerio sia autore di una *Summa* di diritto langobardo, ci sarebbe un argomento di più per non attribuirgli le *Questiones*, così contrarie a tutti i diritti barbarici.

Per ciò che concerne la *Summa*, una certa prova che il Fitting vorrebbe dedurre dal fatto che tanto essa quanto Irnerio designano le varie parti del *Corpus iuris* con nomi speciali, svanisce ove si pensi che lo stesso modo ricorre anche altrove, se pur non fu preso direttamente dalle fonti. Invece parrebbe più concludente che alcune glosse d' Irnerio e alcune autentiche concordino con altri passi della *Summa*: ciò asserisce il Fitting; ma veramente si tratta di poca cosa. Non c' è che una glossa che concordi veramente con la *Summa*, e possa fare al caso, mentre le altre appartengono al genere delle *continuationes titulorum*, che si solevano considerare come un patrimonio comune di tutti, e forse si tratta di semplici innesti. Ciò vale specialmente della glossa alla r. C. *de permutat.*, a cui il Fitting attribuisce una speciale importanza, ma che già il Pescatore ha completamente sfatato. Le altre sono semplici concordanze materiali, che si possono trovare anche in altri glossatori, oltre che in Irnerio, per non dire che alcune glosse, che il Fitting attribuì ad Irnerio, sono invece di Iacopo. Altri casi citati dal Fitting fanno piuttosto contro la sua ipotesi che per essa. Nè la concordanza con le Autentiche può essere decisiva. Prima di tutto, perchè la questione delle Autentiche è una questione ancora aperta, e non è improbabile che qualche lavoro sistematico del Codice, come è appunto il nostro, ne sia la fonte, almeno di alcune, e che lo stesso Irnerio ne abbia approfittato, tanto più che si trattava di semplici sunti, la cui compilazione non doveva presentare grandi difficoltà, onde era anche meno probabile che qualcuno ci tenesse, mentre d' altra parte non francava proprio la spesa di rifarli. D' altronde il Fitting non ha dimostrato che le otto autentiche — non si tratta di più — che troverebbero un certo riscontro con la *Summa*, sieno proprio d' Irnerio:

anzi non lo tentò neppure, tranne che con una, senza che la prova possa dirsi riuscita. E poi la *Summa* trasanda una quantità di Novelle, che certo non sarebbero sfuggite all'autore delle Autentiche. Ad ogni modo le reminiscenze irneriane, che s'incontrano nella *Summa*, sono cosi scarse, che si potrebbe piuttosto dedurne che Irnerio non può averla scritta. Invece vi troviamo delle teorie — non poche — che contraddicono alle irneriane; e, se non ci fossero altri argomenti, basterebbe questo solo per escludere che possa trattarsi di opera irneriana.

Nè ho mancato di rilevare come, accettando l'ipotesi del Fitting, si verrebbe a contraddire a tutte le tradizioni della scuola, e anche a quel poco che si conosce delle opinioni politiche e del carattere d'Irnerio. Infine, se quelle opere fossero state veramente d'Irnerio, come si spiega che nessuno della scuola gliele ha mai attribuite? La stessa questione che le due opere appartengano ad un autore è tutt'altro che risolta.

E la conclusione di tutto ciò? È molto ovvia: che, cioè, tanto le *Questiones* quanto la *Summa* si devono a quella scuola di Roma, che, rifiorita per un momento al tempo degli Ottoni, dava appunto con esse gli ultimi sprazzi di luce, dopo i quali s'adagiò tranquillamente nel sepolcro, per risorgere soltanto più secoli appresso, quando Bonifacio VIII la richiamò in vita. Almeno le maggiori probabilità stanno per questa ipotesi; e gli stessi argomenti che furono messi innanzi per combatterla, han finito col renderla più sicura. Per ciò che riguarda particolarmente Irnerio, me ne dispiace pel Fitting; ma la causa irneriana è onninamente e irremissibilmente perduta.

RELAZIONE

letta dal Socio Guidi, a nome anche del Corrisp. E. Schiaparelli, relatore, nella seduta del 20 febbraio 1898, sulla Memoria del prof. A. Pellegrini, intitolata: *Sopra un frammento di statuetta egizia con iscrizioni geroglifiche.*

« La Memoria presentata dal prof. Pellegrini, *Sopra un frammento di statuetta egizia con iscrizioni geroglifiche,* illustra un piccolo monumento di carattere magico del Museo egizio di Firenze, analogo per rappresentanze e per le iscrizioni a varî altri esistenti in altri Musei e già precedentemente pubblicati.

« Conseguente, la Memoria del Pellegrini non porta un contributo nè di nuove rappresentanze, nè di nuove iscrizioni allo studio dei testi magici, la cui antichità ed importanza nella letteratura religiosa egiziana si viene sempre meglio dimostrando: bensì l'A. seppe giovarsi delle cognizioni che presentemente si hanno su tale argomento per fare del monumento del Museo di Firenze una illustrazione sobria, chiara, precisa e, nel suo complesso, assai pregevole.

« Per la suddetta considerazione proponiamo alla R. Accademia di ammetterla alla stampa ».

Sopra un frammento di statuetta egizia con iscrizioni geroglifiche.

Memoria di A. PELLEGRINI.

Sculptaque servabant magicas animalia linguas.
Luc., Phars. III, 224.

Il frammento di sienite scuro-verdognola figurato ed inscritto del quale, unitamente ai disegni, presento l'illustrazione, appartiene al Museo archeologico di Firenze, e si conserva nella prima sala della sezione egizia, entro l'armadio delle divinità tifoniche. Non porta alcun numero d'inventario nè di catalogo, e non mi fu possibile trovar notizie circa al suo acquisto ed alla sua provenienza. Quando mi accinsi a studiarlo era tutto incrostato da sedimenti calcari che ne rendevano in più luoghi illeggibile la scrittura; ma col cortese assenso del Direttore del Museo, prof. Milani, sottoposta la sienite all'azione dell'acido muriatico diluito, le incrostazioni scomparvero, mettendo al nudo, senza danneggiarli menomamente, i geroglifici e le figure; onde mi fu dato decifrare con più o meno facilità la parte superstite delle iscrizioni, e copiarne le figure stesse colle minutissime leggende che le accompagnano.

Questo monumento finora inedito, che è il più notevole fra i cinque congeneri esistenti nel Museo e illustrati dal prof. Schiaparelli (*Mus. arch. di Fir. Antichità egizie* 1011-1015), è porzione d'una piccola statua stelofora con iscrizioni magico-mitologiche, che un alto funzionario, certo Psammetico-snib, '*principe ereditario, divino padre, protogiudice governatore, presidente del tribunale, conciliatore di tutto il paese*', si fece scolpire, per tenerla in casa, da vivo, e nella tomba, da morto, qual talismano contro il morso degli animali, le malattie ed ogni altra disgrazia. Della effigie di lui, che probabilmente lo rappresentava seduto, non restano che le due mani sorreggenti la piccola stele arcuata, la cui porzione attuale è alta m. 0,23, larga m. 0,12, e la cui fronte, riprodotta nella tav. I, contiene, in bassorilievo assai mediocre, una di quelle strane rappresentazioni d'Oro sui coccodrilli, che così frequenti nei bassi tempi della storia egiziana, e non ignote agli Gnostici basilidiani (cfr. Montfaucon, *L'ant. expl.* II 2, pl. CLXVII), abbondano nei nostri musei, ed attestano la superstizione di quel popolo per tanti rispetti sì benemerito della civiltà.

Anche qui nella parte superiore della stele vediamo la testa rugosa e barbuta di Bes, il simbolico vegliardo solare *che si rinnova a suo tempo*. Ai due lati i due occhi d'Osiride, i mistici w ḏ ꜣ-t ỉ, il destro, simbolo del sole, il sinistro della luna, e quattro piccole figure rappresentanti, come deità solari, due forme d'Oro, ḥr-sꜣm-tꜣ-wỉ e rˁ-ḥr-ḫw-tỉ, e due d'Amone, ỉmn e ḥm. Nel campo della stele si scorge la consueta figura d'Oro, il fanciullo, o ḥr-p-ḫrd (*Ἁρ-πο-κράτ-η-ς*), coll'Ureo

sulla fronte, e la treccia, simbolo di gioventù, pendente sulla spalla destra. È nudo, colle gambe serrate, ritto in piedi su due coccodrilli, che qui son del tutto scomparsi per la rottura della pietra; la quale, come mostra il disegno, è sfaldata in più luoghi, onde il braccio sinistro del dio, il petto, e pressochè tutto il corpo, dal collo in giù, sono assai malconci. A dimostrar meglio la sua potenza, il dio vincitore serenamente tranquillo delle forze malefiche stringe nella destra una gazzella, animale tifonico, uno scorpione ed un serpente, ed altro scorpione e serpente stringe con un lioncello nella sinistra. Ai due lati, un po' indietro, si vede alla sua destra, sopra un fusto sormontato da una specie di capitello lotiforme, che in altre stele è un vero fior di loto ancor chiuso, il consueto sparviero divino colle penne d'Amone, emblema d'Oro-sulla-sua-colonna (ḥ r-ḥ r-w ꜣ d̲-f), a sinistra un altro fusto sormontato dal fior di loto sbocciato, colle penne e colle m n ỉ t-(w), appendici del diadema di Nofertum (Wilkinson, *Pantheon*, Pl. 46, Brugsch, *Myth. Inschr.* 763, 51).

Come spesso vediamo in siffatti monumenti, la figura d'Oro fanciullo è fiancheggiata da due iscrizioni geroglifiche distribuite inegualmente in varie colonne, che contengono il concetto fondamentale di queste stele: l'iscrizione che è alla destra del dio, un po' guasta, e interrotta nella sesta colonna ed in basso, ne invoca l'azione protettrice; quella a sinistra, interrotta anch'essa nella parte inferiore, chiede la protezione di Nofertum. Distinto dal testo di queste iscrizioni, e non per sola ragione di simmetria, fu inciso in alto, presso le penne di Nofertum, il nome d'Oro di Šed, del quale riparleremo più oltre.

Seguono, sul margine e lungo il lato destro e il sinistro della piccola stele, due prolisse iscrizioni geroglifiche, divise ciascuna in otto colonne, che dal mezzo dell'arco, e dalle mani di Psammetico-snib, scendono giù fino al basso, dove, per la rottura della pietra, mancano d'ambo i lati parecchie parole delle prime quattro colonne; e la stessa mancanza si verifica nella parte superiore della 3ª e 4ª colonna. Inoltre una quarta parte della 4ª colonna della prima iscrizione è affatto perduta pel detrito della pietra. I geroglifici qua e là un po' sciupati, sono incisi discretamente, come può vedersi dai qui uniti disegni ove la grandezza dell'originale è ridotta a $^2/_3$.

La prima iscrizione contiene, senza differenze notevoli, buona parte del noto scongiuro di Khnum (*O vecchio che si rinnova a suo tempo*), che leggiamo sui monumenti congeneri, e che forma quasi per intiero un capitolo della stele Metternich. Non offrirebbe quindi che un interesse assai mediocre, se non vi fossero le parole della prima colonna contenenti il nome e le cariche onorevoli ed importanti coperte dal possessore della stele.

La seconda iscrizione contiene l'altro scongiuro (*Salute a te, dio, figlio d'un dio*), associato di frequente al primo, contro gli scorpioni, i serpenti, i leoni, i coccodrilli. Anche qui lo scongiuro, che nella stele Metternich è proferito da Thot (109-121), vien posto come il primo in bocca a Psammetico-snib.

Basati, come pare, questi scongiuri su vecchie redazioni scorrette, gli errori vi abbondano, specialmente nel secondo, i cui testi che conosciamo sono qual più qual meno molto corrotti, anzi in qualche passo pressochè inintelligibili. Facendo voti perchè qualche egittologo voglia raccogliere e pubblicare per intiero le numerose stele congeneri ancora inedite dei musei e delle collezioni private, per ricostruire sugli

opportuni confronti un testo più soddisfacente, non credo inutile trascrivere il nostro, accompagnandolo da una traduzione, pur troppo in qualche luogo incerta e congetturale. Quand'esso concordava coi testi a me noti mi son giovato, potendolo, della traduzione dello Chabas, che pel primo fece conoscere questi scongiuri in uno scritto interessante della *Zeitschr. für ägypt. Spr.* 1868, pagg. 99 ecc., e di quella del Golenischeff, il cui libro sulla stele Metternich (1) è indispensabile a chi voglia studiare come si deve questa materia. Per i confronti dei passi più ribelli, e per l'integrazione delle frasi perdute, sia degli scongiuri, come delle invocazioni ad Oro ed a Nofertum, ricorsi con frutto, oltrechè al testo ed alle varianti raccolte dal Golenischeff, a tre altri testi di questo Museo: il primo, edito quasi per intiero dallo Schiaparelli, (op. cit. 1011 [1788]); il secondo, di lettura difficilissima, da lui accennato (*id.* 1012 [368]), ma ancora inedito; il terzo, che è un fac-simile in gesso d'una stele d'Oro del vecchio Museo di Bulaq (n. 1015).

Oltre alle iscrizioni il nostro frammento presenta inciso nei fianchi arcuati della stele, e nella parte piana che ne forma il tergo, un buon numero di piccole figure divine che lo rendono pregevole assai. La stele Metternich è per questo rispetto assai più ricca ed importante della nostra, anzi non v'è museo che finora ne abbia fatta conoscere una pari; ma le sue figure non hanno nessuna leggenda, onde spesso siamo imbarazzati nel classificarle. Il nostro cippo invece, come quelli riferiti dal Wilkinson (*Panth.* pl. 43 A) e dal Lanzone (*Diz. di mitol. eg.* Tav. CCXIX-XXV (2), per non dire del torso Borgiano, che è nel Museo nazionale di Napoli (n. 1065), ci presenta, generalmente senz'ambiguità, benchè senz'ordine prestabilito, le più importanti figure del Pantheon egizio, gli dei primordiali: Nu, l'acqua primitiva; Nut, la materia prima celeste; Neith, lo spazio del cielo; Hapi, il Nilo celeste; Ptah, il plasmatore; le divinità solari: Oro, il sole risuscitato; Nofertum, il sole nascosto nella tenebra notturna; le magiche: Iside multiforme, Ur-hekau, la piena di magia; gli dei dei morti: Ptah-Sokari-Osiride; ed altre parecchie, accompagnate, di regola, da brevi leggende, che per lo più ce ne additano il nome.

Per gli emblemi, le acconciature, le vesti di queste figure dal disegno assai mediocre, che ho cercato di riprodurre fedelmente nelle tav. II e III, gli artefici di cosiffatti monumenti si attenevano in generale, come meglio potevano, ai tipi più noti che trovavano effigiati nei templi, sui sarcofaghi o sui papiri, sia che il dio fosse in istato di quiete, ora collo scettro w ȝ s o col n ḫ ḫ in mano, ora coll'amuleto ʿn ḫ o col s ȝ, sia che accingendosi a combattere il genio del male, effigiato sotto la figura d'un rettile, impugnassero il dardo, la lancia, il serpe preservatore o la verga ofioide. Anche le brevi leggende che le accompagnano erano per lo più tradizionali,

(1) *Die Metternichstele*, Leipzig. 1877.

(2) Il cippo di cui il Lanzone offre nelle tav. CCXIX, CCXX i disegni, pur troppo poco servibili, contiene i soliti scongiuri, quindi sul fianco destro in otto compartimenti vi son rappresentate, con ordine spesso uguale a quello del nostro monumento, 32 divinità delle quali si distinguono *Neith, Nofertum, Khonsu, Ptah-Sokari, Oro, Heka, Serk, Nut, Seb, Ptah, Ur-hekau, Khonsu, Oro, Nephthi, Mentu, Uazit, Oro, Sebek, Sekhet, Suben, Ha-mehit, Khem, Ma, Ptah, Khnum,* e due scorpioni. Sul fianco sinistro, in otto compartimenti, 38 divinità fra cui si ravvisano *Oro, Sefekh, Neb-mab, Bast, Iside, Nephthi, Sekhet, Sebek, Neb-nehet, Oro, Sekhet, Neith, Serk, Bit-neb-dadu, Ha-mehit, Khonsu, Heka, Nu, Amone, Hor-pehti.*

onde non se ne vuol trasandare lo studio, specialmente pel loro contributo frequente di appellativi divini in rapporto con nomi geografici.

Incise sulle stele o sulle statuette tali figure e leggende le convertivano in talismani potenti in vita e in morte, e, sia che esprimessero la lotta fra i due principî, sia che per via d'attributi significassero il momento più solenne della vita d'una divinità, avvaloravano nel loro possessore la persuasione dell'aiuto di quella, una volta che egli era iniziato ai suoi misteri, e con *giusta inflessione di voce* poteva, da esperto m^{c}-ḫrw, adottare le parole di Khnum, e proferire contro Tifone il magico ḥ ȝ-k sb, *indietro, scellerato!* Pazzi deliri della mente umana, dei quali anche allora avrà sorriso la dea Ragione, ma che pure trovavan credito anche fuori del volgo!

Ciò premesso ecco il testo, che, per mancare la tipografia di caratteri volti a destra (⟿), scriverò sempre inversamente (⟽), chiudendo ciò che è perduto fra [ ], ciò che fu omesso, o espressamente, o per incuria, non che il suono incerto del plurale, fra ( ), e indicando con linee verticali numerate il principio d'ogni verso.

Invocazione I.

(⟿)

1

ḫr-ḫr-wȝd-f ntr ^{c} ȝ nb p-t ỉr-k s ȝ

Oro-sopra-la-sua-colonna, dio grande, signore del cielo, fa' tu protezione

2

n n-tỉ ḫr mw ḫn^{c} n-tỉ

a colui che è sull' acque, ed a colui che è

3

ḫr tȝ ḫn^{c} n-tỉ

sulla terra, ed a colui che è

ḫr-dm ḫtm-k n-ỉ r-(w) nb 4 ṯm m

sotto il coltello. Sigilla tu per me i rettili tutti che tagliano colla

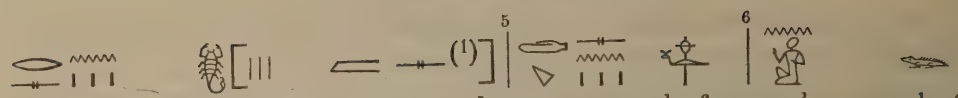
---

(1) Cfr. Brugsch, *Astron. und astrol. Inschr.* 28, 5, C'. 47, 17, e, e'.

(2) Questa voce designa propriamente una persona affetta da una malattia speciale della schiena, forse il vespaio; ma qui esprime in generale chi è ' sofferente '.

(3) Var. che compendia il *sigilla la bocca di tutti i rettili*, d'altri testi.

(4) Vedi Invoc. II, 4.



r-sn srḳ-(w) m sd-sn ḫsf n-ỉ msḥ-(w)

bocca loro, gli scorpioni coi loro aculei. Rimuovi da me i coccodrilli

nb ḥr ỉtr ȝd-(w) nb ḥr mr-t

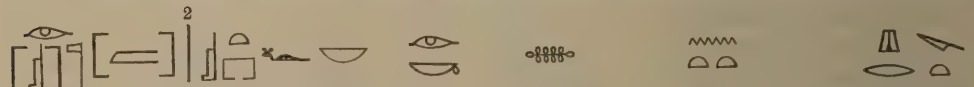
tutti del fiume, le male bestie tutte della terra ferma.

Invocazione II.

(←𓇋)

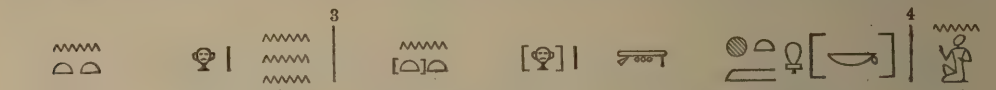
nfr-tm ḫw tȝ-wỉ ntr ʿȝ ỉr sȝ ḥr

Nofertum, protettore dei due paesi, dio grande, fai protezione sopra



ỉs-ỉr m s-t-f nb ỉr-k sȝ n-tỉ ḫr-dm

Osiride in ogni sua dimora; fa' tu protezione a colui che è sotto il coltello,



n-tỉ ḥr mw n-tỉ ḥr tȝ ḫtm-k n-ỉ

a colui che è sull' acque, a colui che è sulla terra. Sigilla tu per me

r-(w) nb pḥs m r-sn ḏdb m

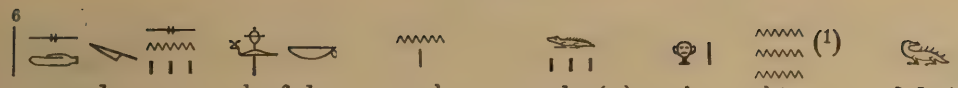
i rettili tutti che mordono colla bocca loro, (e) feriscono coi

(1) Vedi Invoc. II, 6.

(2) Vedi Scong. II, 5.

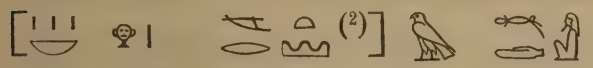
(3) Cfr. Scong. II, 5, ma potrebbe anche supplirsi con *caverna*, ibid.

(4) Vedi Scong. II, lin. 5, not. 7.

6 

sd-sn ḫsf-k n-ỉ msḥ-(w) ḥr ỉtr (1) ȝd-(w)

loro aculei. Rimuovi tu da me i coccodrilli del fiume, le male bestie

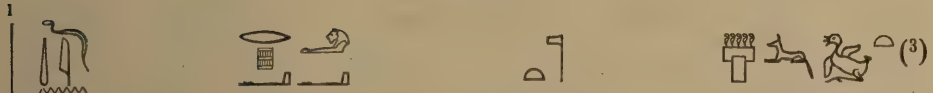


nb ḥr mr-t ḥr šd

tutte della terra ferma. Oro di Šed.

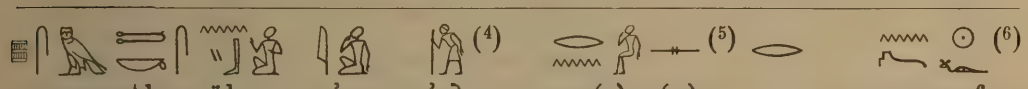
Scongiuro I.

(←𓇋)

1 

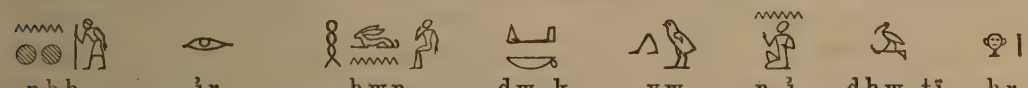
ḏd ỉn rpʿ-ḥʿ ntr-ỉtf tȝ-sb ḏ ȝ

Dice il principe ereditario, divino padre, proto-giudice governatore,



psmṯk-snỉb ỉ ỉ ȝ rn(p)-s(w) r nnnw-f

Psammetico-snib: O vecchio che si rinnova a suo tempo,

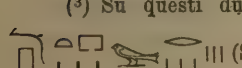
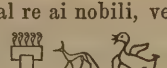


nḫḫ ỉr ḫwn dw-k yw n-ỉ dḫw-tỉ ḥr

vecchio che doventa giovane, lascia tu venire a me Thot alla

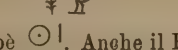
(1) Vedi Scong. II, lin. 5.

(2) Vedi Invoc. I, 6.

(3) Su questi due ufficî, congiunti fin dal tempo delle dinastie IV-VI, e sul titolo di  (Scong. II, 1), che associato a quello di fin dalla V din., era ereditario in antico, poi, dopo la medesima, conferito a piacere dal re ai nobili, vedi Brugsch, *Die Aegyptol.* 301, 306, e specialmente Sethe, *Geschichte des Amtes*  *in alten Reich*, nella *Zeitschr. für äg. Spr.* 1892, pag. 43 e segg.

(4) Stele fior. 1011 .

(5) Correggi in .

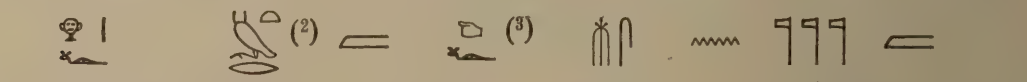
(6) Correggi in  , cioè . Anche il Pap. 3079 del Louvre (XX din.) pag. 2, dice: .

ḥr-ỉ s-ḥm-f n-ỉ nḫ ȝ-ḥr ỉw ỉs-ỉr

voce mia, (affinchè) egli faccia allontanare da me Viso-orrido. È Osiride

ḥr mw ỉr ḥr mᶜ-f ʿpy wr pš

sull' acque. L'occhio d'Oro (è) presso di lui. Uno scarabeo grande librasi

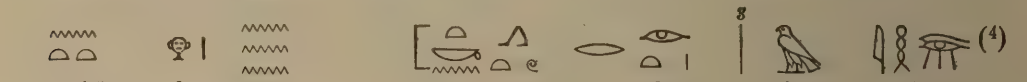


ḥr-f mr-t m ḥf(ʿ)-f ms n ntr-(w) m

sopra di lui. Uccide col suo pugno il figlio degli dei nella (sua)

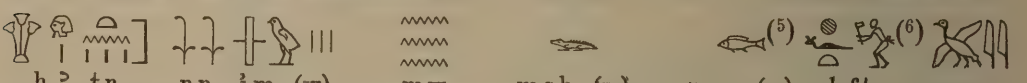
nḫn ỉr tkn-tw r n-tỉ ḥr-dm ḥnʿ

fanciullezza. Se uno s'avvicina a colui che è sotto il coltello, ed (a)



n-tỉ ḥr mw tkn-tw r ỉr ḥr ỉḫ

colui che è sull' acque, (allora) s'avvicina all' occhio d'Oro piangente.



ḥ ȝ-tn nn ỉm-(w) mw msḥ-(w) rrm-(w) ḥft py

Indietro voi, gli abitatori dell'acque, coccodrilli (e) pesci, (e) cotesto nemico,

ḥm ḥm-t ḏ ȝ ḏ ȝ-t ḥm-r-(w) (7) m f ȝ

(e voi) morti d'ogni maniera, (e) cattivi tutti d'ogni sorta! Non sia sollevato

(1) St. Mettern. 38.

(2) Lezione abbastanza chiara, e preferibile all' della St. fior. 1011 e della St. Mettern., od all' della St. fior. 1012.

(3) St. fior. 1011 e 1012: .

(4) Cfr. St. Mettern. 39, St. fior. 1011, 1012.

(5) St. fior. 1011 .

(6) L'incisore scrisse prima sotto la mano di Psammetico, più il determinativo; poi volendo correggere ridusse malamente quelle due lettere a , ed aggiunse il al di sopra del pollice.

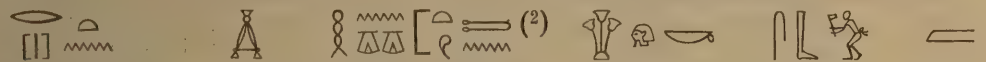
(7) M. Müller, *Rec. de trav.*, IX, 166. Sul costrutto di tutta la frase v. *Zeitschr.* 1874, 6. 1876, 7.

ḥr-tn nn ỉm-(w) mw msḥ-(w) rrm-(w)

il vostro muso, (o voi) gli abitatori dell' acque, coccodrilli (e) pesci;

rsš ỉs-ỉr ḥr-ṯn m^{c}-sw r ddw šr

camminerà Osiride sopra di voi; conducetelo a Dadu. Sia murata

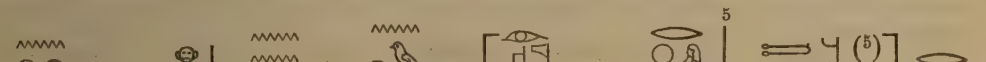


r-tn db ḥnḡḡ-ṯn ḥ ȝ-k sb m

la bocca vostra, serrate le vostre fauci. Indietro tu, scellerato! Non

fȝ ḥr-k r n-tỉ ḥr-dm ḥn^{c}

sia sollevato il tuo muso contro a colui che è sotto il coltello, ed



n-tỉ ḥr mw nt-(w) ỉs-ỉr r^{c} ṯs r

a colui che è sull' acque. Egli è Osiride, (è) Ra che salisce nella

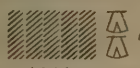
ỉm-f r mȝ pȝwt ntr-(w) n-(w) ḥr nb-(w) dwȝ-t

sua barca per vedere il ciclo degli dei di Her. I signori dell'abisso

ḥ^{c} ḥr bḥn-k ỉr yw nḥȝ-ḥr r ỉs-ỉr ỉw-f

stanno pronti per trucidarti, se vieni, Viso-orrido, ad Osiride che è

(1) St. Mettern. 40, St. fior. 1012.

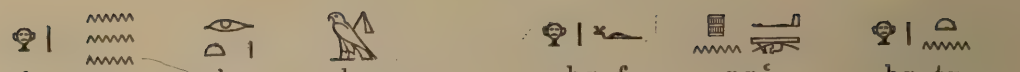
(2) Vedi innanzi, lin. 7. St. Mettern.: , St. fior. 1011: , St. fior. 1012:  .

(3) St. fior. 1011, e poco diversam. St. Mettern. 41.

(4) Il ; inciso male, o guasto, ha l'aspetto illusorio d'un

(5) St. Mettern. 41.

(6) Così anche la St. fior. 1011, dove lo Schiaparelli leggerebbe . La St. Mettern. sek-k *reciderti.*



ḥr mw ỉr ḥr ḥr-f pnᶜ ḥr-tn

sull' acque. L'occhio d'Oro (che è) sopra a lui rovescerà il vostro muso,

dw ḥr s ȝ-tn ỉ ỉm-(w) mw msḥ-(w) rrm-(w)

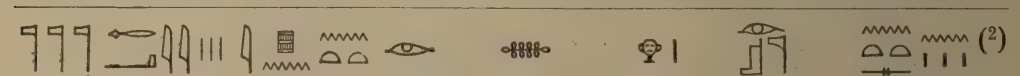
(vi) porrà sul dorso vostro, o abitatori dell' acque, coccodrilli (e) pesci.

ḫtm r-ṯn ỉn rᶜ db ḥnḏḏ-ṯn ỉn sḫt šᶜd

Sigilli la bocca vostra Ra, serri la vostra gola Sekhet, recida

ns-ṯn ỉn dḥw-tỉ šp ỉr-(tỉ)-tn ỉn ḥḳ ȝ p ȝ 4

la lingua vostra Thot, accechi gli occhi vostri Heka, questi 4



ntr-(w) ᶜ ȝy-(w) ỉpn n-tỉ ỉr s ȝ ḥr ỉs-ỉr n-tỉ-sn

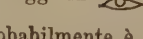
dei grandi che fanno protezione sopra Osiride. Essi

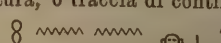
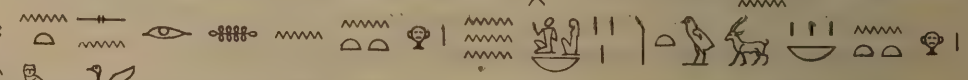
ỉr s ȝ n n-tỉ ḫr-dm

fanno protezione a colui che è sotto il coltello.

---

(1) Correggi in .

(2) Probabilmente è un errore per  ; la St. Mettern. ha .

(3) Così termina il nostro testo senz'ombra di rottura, o traccia di continuazione, mentre altri testi, p. e. il n. 1015 del Museo di Bulaq, aggiungono  . La St. Mettern. dice:  *essi fanno protezione a colui che è sull'acqua, agli uomini tutti, ed a tutti gli animali che sono sull'acqua, alla luce,* e continua per un pezzo con poca connessione, fino al termine del capitolo, che si chiude coll'ordine di Ra, di stritolare il genio del male.

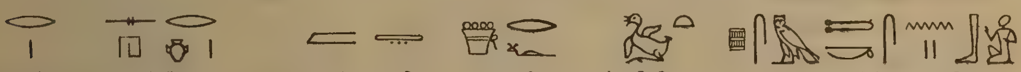
Scongiuro II.

(←«)

1

dd în | rp'-h' | ntr-ìtf | mr ḥt-(w) | wr-(w) 6

Dice | *il principe ereditario,* | *divino padre,* | *preposto alle 6 case grandi,*



r | s-hr | m | t 3 | tr-f | d 3 | psmtk-snîb

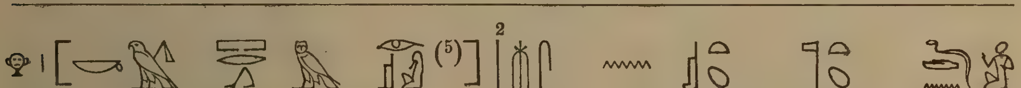
bocca | *conciliatrice* | *pel* | *paese* | *intiero* (2), *governatore,* | *Psammetico-snib:*

nd | ḥr-k | ntr (s) ntr | nd | ḥr-k | ww' | s | ww'

Salute | *a te,* | *dio, (figlio) d'un dio,* | *salute* | *a te,* | *erede,* | *figlio d'un erede,*

nd | ḥr-k | k 3 | s | k 3 | ms | n | ḫn ntr-t | nd

salute | *a te,* | *toro,* | *figlio d'un toro,* | *nato* | *da* | *una donna divina,* | *salute*



ḥr-k | ḥr | pr | m | ìs-ìr | 2 ms | n | ìs-t | ntr-t | dd-n-ì

a te, | *Oro,* | *uscito* | *da* | *Osiride,* | *partorito* | *da* | *Iside,* | *la divina.* | *Io parlo*

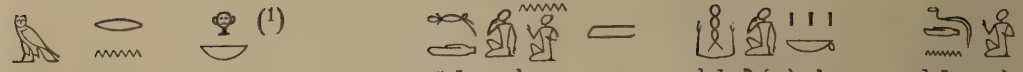
(1) Leggi: . Lo scambio fra e occorre anche in epigrafi con scrittura molto accurata.

(2) Appellativo frequente degli alti funzionari aulici e giudiziari. Cfr. Brugsch, *Die Aegyptol.*, pag. 207; Pierret, *Inscr. du Louvre*, I, 93.

(3) St. napol. e due statuette stelof. di Torino, cit. dal Golenischeff.

(4) La statuetta maggiore stelof. di Torino legge: ; la St. Mettern.: *nato da accoppiamento* (, menf. ΝϢΙΚ, teb. ΝΟΕΙΚ) *divino.* Il Golenischeff, ancorchè col si possa, benchè con minor frequenza, omettere la preposizione, credette erroneo il , e traducendo seguì la lezione surriferita della St. di Torino; e che egli possa esser nel vero lo prova la St. fior. 1012 che offre: *nato da una dea sovrana.* La St. del Mus. di Bulaq dice con maggior verismo: .

(5) St. Mettern. 105, St. del Mus. di Bulaq.



m rn ḥr-nb šd-n-ỉ m ḥḳ ʒ(w)-k ḏd-n-ỉ

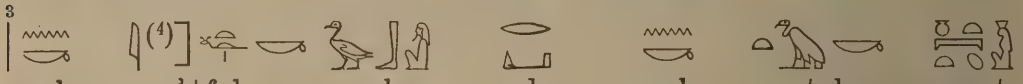
in nome di tutti (gli dei), io recito pei tuoi incantesimi, io parlo

m ḥwt-(w)-k šn-n-ỉ m šn-(w)-k ḳm

per le tue virtù magiche, io incanto coi tuoi carmi magici creati

n-k m nn(?) pḥ-(w) pw m r-k wt

da te, con quei poteri magici che sono nella tua bocca, che ha trasmesso



n-k ỉtf-k sb r-dw n-k mt-k nw-t

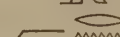
a te il padre tuo Seb, che ha dato a te la madre tua Nut,

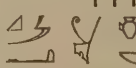
sb n-k šn n-k ḥn n ḥnt-sḥm r

che t'ha insegnato (e) t'ha pronunciato la santità d' Oro Letopolita (6), per

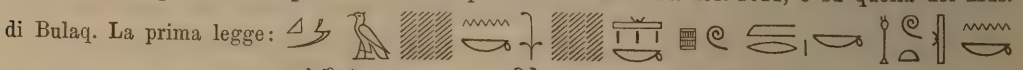
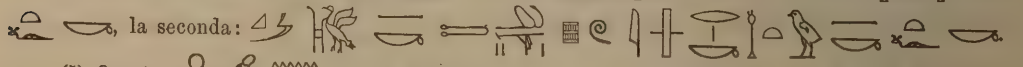
ỉr s ʒ-k r nm mʿk-(w)-k r

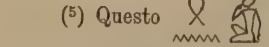
fare la tua protezione, per rinnovare i tuoi rimedi preservativi, per

(1) Frase rimaneggiata in più guise nei testi, ed omessa nella St. Mettern. La St. 5898 del Louvre offre colla fior. 1011: , quella del Mus. di Bulaq  , la statuetta stelof. minore di Torino .

(2) St. Mettern.:  , St. fior. 1011: , St. del Mus. di Bulaq .

(3) *Sic.* St. fior. 1011: , forse .

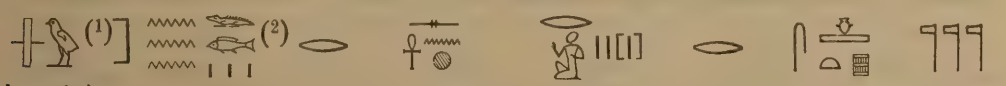
(4) I pochi testi di cui posso disporre sono qui scorretti, discordi, e mal sicuri. La mia integrazione con riguardo allo spazio è fondata specialmente sulla St. fior. 1011, e su quella del Mus. di Bulaq. La prima legge:  , la seconda:  .

(5) Questo  manca nell'altre stele da me esaminate.

(6) Cfr. Brugsch, *Geogr.* I, 244.

ḫtm r n ḏdf nb ỉm-(w) p-t ỉm-(w) t ȝ

sigillare la bocca dei serpenti tutti che sono in cielo, che sono in terra,



ỉm-(w) mw r s-ʿnḫ rt-(w) r s-ḫtp ntr-(w)

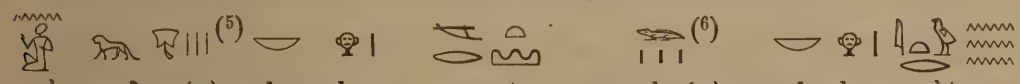
che sono nell' acqua, per vivificare gli uomini, per far miti gli dei,

r s-ḫw rʿ m sns-(w)-k mʿ n-ỉ ȝs *sp* m

per glorificare Ra cogli inni tuoi. Vieni a me presto bis *in*

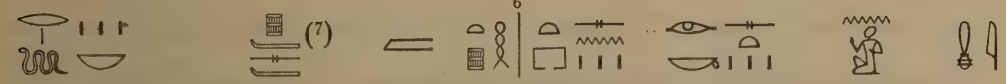
hrw pn-n mỉ ỉr-n-k ḥm n ntr dp-t ḫsf-k

questo giorno, come tu fai governo della sacra barca. Rimuovi



n-ỉ m ȝw-(w) nb ḫr mr-t msḥ-(w) nb ḫr ỉtwr

da me i leoni tutti della terra ferma, i coccodrilli tutti del fiume,



r-(w) nb pḥs m tpḥ-sn ỉr-k-s-t-(w) n-ỉ mỉ

tutti i rettili che mordono dalla loro caverna. Riducili per me come

(1) St. Mettern. 113.

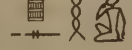
(2) Questo gruppo fuori di luogo manca nei testi surriferiti. Chi lo scrisse dovette aggiungerlo sbadatamente sul ricordo del primo scongiuro, o volle farne un determinativo.

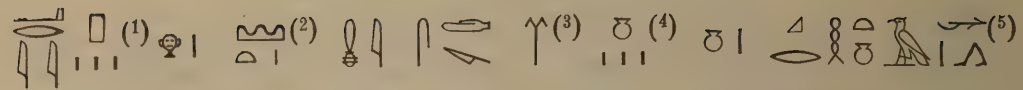
(3) Ritroveremo in fine dello scongiuro questa paragoge di , quasi pen-ne; cfr. coll' per di un w š b-tỉ del Mus. fior., n. 2098.

(4) St. Mettern. 116.

(5) St. fior. 1011.

(6) St. fior. 1011, e St. del Mus. di Bulaq.

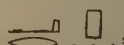
(7) St. del Mus. di Bulaq, metatesi di  St. fior. 1011. St. Mettern. 117.

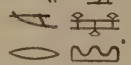


ʿry-(w) ḥr mr-t mỉ sd m hwn-(w) n-(w) ḳrḥ-t m-ḫt
ciottoli del selciato, come coccio di vasi da bere dietro

mr-t šd-k n-ỉ t ʒ mt nhp n-tỉ m
la casa. Allontana da me il veleno iniettato, che è nelle

ʿ-(w) nb n s nb ʿw-t-(w) nb ỉn-wt n-ỉ
membra tutte d' ogni persona, (e) di tutto il bestiame (10). *Siami portato*

(1) St. del Mus. di Bulaq: , St. fior. 1011:  , St. Mettern.: .

(2) St. del Mus. di Bulaq  .

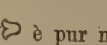
(3) Questo segno è incerto; ha l'aspetto d'un un po' corto cui si attacchi in basso quasi senza interruzione |, così: . Potrebbe anche prendersi per un sciupato, * = .

(4) Del nome della St. fior. 1011 e d'un vaso di Leida, St. del Mus. di Bulaq, Teta 35, Pepi II 132, abbiamo qui il solo segno ideografico.

(5) Leggi: .

(6) Si riscontra tutta la frase nel Pap. magico Harris, ed è così tradotta dallo Chabas (*Mél. égypt.* II, 254): *rend-les pour moi comme les cailloux sur le chemin, comme des tessons de poterie près des cuisines.*

(7) Il gruppo è erroneo. L'artefice avendo per svista scolpito un invece di , aggiunse poi tutto il gruppo che doveva star solo.

(8) Questa forma, meno frequente di  è pur nella St. Mettern. 58, 215 ecc.

(9) Il nostro , ed il della St. del Mus. di Bulaq, = .

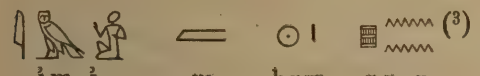
(10) Quando, cioè, son morsi dagli animali velenosi. Cfr. St. Mettern. vv. 8, 9-15, 24, 33, e tutto il capitolo dello Scorpione, 48, 70 ecc. Invece di , Statua stelof. maggiore di Torino , la St. Mettern. 120 offre la lezione più soddisfacente .

ḫr-ḥb s ꜣw t wr ḏd-ī-(w)-k ḫr-s mᶜ-k

il cantore, custode (e) scriba (?) grande delle tue parole. Inoltre fammi

yw rn-k yw-k rn ts-rr mᶜ-k rn-k

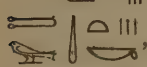
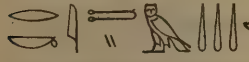
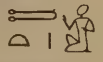
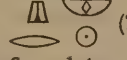
venire il nome tuo. Vieni, o nome, e viceversa. Fa' che il tuo nome



ỉm-ỉ m hrw pn-n

(sia) con me in questo giorno.

---

(1) Non ricavo dai testi che ho sott'occhio molta luce per intendere questa frase di dubbia lettura e di senso assai incerto. La St. del Mus. di Bulaq in luogo di essa ha: , seguito da uno spazio lasciato espressamente vuoto. La St. Mettern. offre  , la St. fior. 1011: . la St. del Mus. di Bulaq:  . Se il del nostro testo non è erroneo, potrebbe supporsi il  del decr. di Canopo, ma tutta la frase riman sempre oscura, ancorchè il  (?) faccia ripensare al dio Imhotep, od allo stesso Oro (Rit. 145, 5, 19). L'altre frasi fino al termine dello scongiuro procedono simili nel nostro testo e in quello della St. fior. 1011, di cui lo Schiaparelli non riferì i periodi seguenti, che pel guasto della pietra sono di scabrosissima lettura:

(2) Correggi in .

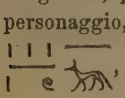
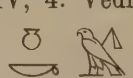
(3) Vedi pag. 181, nota 3. Qui termina il nostro testo del II scongiuro, senza indizio manifesto d'interruzione, mentre gli altri continuano in varie maniere. La St. Metternich così chiude il capitolo: *Inoltre fammi arrivare il tuo nome in questo giorno; fammi diventare la tua forza* ( ). *Sollévati colle tue virtù magiche per vivificarmi, colui che è senza respiro. Ti è fatta preghiera da parte degli uomini, pregato sei dai veridici nelle tue forme, ti chiamano tutti gli dei; nella stessa guisa fa che sia invocato il tuo nome in questo giorno. Io sono Oro di Šed* (121-125). È probabile che altri capitoli magici fossero inscritti, come in qualche monumento congenere, p. e. nella St. fior. 1011, dietro l'arco della stele, sul busto e presso le braccia del personaggio, ma tutto è perduto. Si vedono solo al di sopra della mano sinistra di lui i segni  , e al disopra della mano destra il vestigio d'un quadrupede.

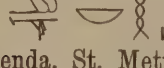
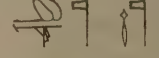
FIGURE E LEGGENDE.

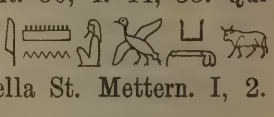
(Tav. II).

Fascia 1. ḥr šd ntr ʿ3: *Oro di Šed, dio grande.* Cfr. Lanzone, *Diz.* tav. CXIV, 4. Vedi Invoc. II, 6; St. Mettern. 125: , St. del Mus. di Bulaq:  . È il nome particolare dato su queste stele ad Oro sui coccodrilli, corrispondendo Šed a Krokodilopolis, cfr. Brugsch, *Geogr. Inschr.* I, 299. Identica figura nella St. Mettern., Taf. I, 4, senza disco Wilkinson, *Panth.* Pl. 43 A 16, e, a quanto pare, nel cippo disegnato dal Lanzone, *Diz.* tav. CCXIX, lin. I, 1.

Terza figura. Vestigio d' Oro signore di Heben, sotto forma di sparviero sull' antilope. St. Mettern., I, 6. III, 2; Wilk., l. c., 2; Br. op. c. I, 136; Lanz., pag. 568.

2. ḥr-šf Ἁρ-σαφ-ής (Plut. *Περὶ Ἴσιδ. καὶ Ὀσίρ.* XXXVII), propriam. *Oro, il fortissimo.* È una forma di Khnum, v. Br., op. c., I, 292, 293; Lanz. pag. 553.

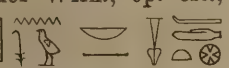
 pḥ nb ḥḳ 3-(w): *Peh, signore degli incantesimi.* Figura e leggenda. St. Mettern., I, 2 e Wilk., l. c., 3. È il dio della potenza magica, che un' iscrizione riferita dal Wilk., l. c., Pl. 66 chiama  *Peh, dio grande, residente in Pe.*

ḳ3 n wr-ḫprr: *Figura magica di Ur-kheprer,* letteralm. *Grande Scarabeo.* Sull' amuleto magico dello scarabeo cfr. Rit. 30, 4. 44, 33. Qui è il dio fecondatore Amone-Khem itifallico detto dal Rit.  (163, 9) *Amone, il toro-scarabeo.* Anche nella St. Mettern. I, 2. Khem-scarabeo vien dietro a Peh.

nt wr-t ntr mt nb s: *Neith, la grande, divina madre, signora di Sais.* Cfr. tav. III, 6, Champoll. jeune, *Panth.* Pl. 23 (A), Wilk., *Panth.*, Pl. 43, A 3, Br. *Myth. I.*, 764, 54. 697. 620 n. 5. Anche nella St. Mettern., III, 13, sta dietro a Khem. Cfr. pure Lanz., pag. 443 e tav. CLXXV, CCXX, lin. II, 1.

ḥr n rs mḥ-t: *Oro dell' alto e basso Egitto.* Per la figura v. St. Mettern., I, 6, Wilk., *Panth.*, Pl. 43, A 15; Lanz., pag. 620, e tav. CCXIX, lin. II, 5.

3. nfr-tm ḫw t ȝ-wï: *Nofertum, protettore dei due mondi.* Wilk., *Panth.*, Pl. 48, Br., *Myth. I.*, 763, 51; Lanz., CXLVII, 2. Invece della figura divina, supplita dal nome simbolico della leggenda, abbiamo un emblema complicato, in cui a rabeschi ornamentali s'intrecciano i simboli del dio. Nella St. Mettern. oltre ad un emblema consimile, I, 1. V, 19, v'è la figura intiera di questo dio, V, 16, a faccia umana ed imberbe, come è rappresentato a Tentyra (Br. *Myth. I.*, l. c.), che tien nella destra una spada, nella sinistra due serpenti e due scorpioni,

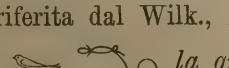
ḫns: *Konsu.* Il quarto segno è incerto. Può supporsi l'amuleto dd, che non di rado è posto con lo scettro tra le mani di questo dio, cfr. Wilk., *Panth.*, Pl 46, Br., *Myth. I.*, 788, Schiaparelli, *Mus. arch. di Firenze,* 252 (387). Nella St. del Wilk., op. cit., Pl. 43, A, 4, gli sono aggiunti i serpenti, colla leggenda:  *Khonsu, signore di Sam-hud.* Nella St. Mettern., III, 2, il dio s'impugna colla sinistra rovesciata il membro eretto. Sopra Sam-hud vedi Br., *Geogr. I.*, 150, 212, 269, e specialmente III, 25, J. de Rougé, *Géogr. anc. de la Basse-Égypte*, 118.

pth-skr-ỉs-ỉr: *Ptah-Sokari-Osiride.* Champoll., *Panth.*, Pl. 8, n. 2, Wilk., *Panth.*, Pl. 24, A, 2. 23, A, 6, St. Mettern., V, 23. III, 14; Lanz., XCVIII, 1, e probabilmente colle due precedenti figure, CCXIX, 2-4.

wr-ḳ ȝ: *Il gran Ka.* Cfr. Br. *Geogr. I.* I, 92, 179, Rit., 128, 6, e per la figura, quella che ha sul capo l'emblema magico pḫ nella St. Mettern. V, 16.

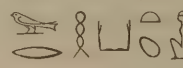
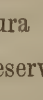
srk: *Selk,* la dea Scorpione. Cfr. la figura delle St. Mettern. V, 17, Wilk., *Panth.*, Pl. 43, A, 7, e Lanz., CCXIX, lin. III, 3.

4. ḥr (s) ỉs-ỉr ms n ỉs-t: *Oro (figlio) d'Osiride, nato d'Iside.* Cfr. Wilk., *Panth.*, Pl. 43, A, 14. Nota la variante .

nw-t wr-t ms ntr-(w): *La gran Nut, genitrice degli dei.* Br. *Myth. I.*, 729, 766; Lanz. 394. Anche qui, come spesso, la si confonde con Iside-Apet, con Rert o Taurt. Cfr. Br., *Myth. I.*, 766, 66, Wilk., *Panth.* Pl. 40; Lanz., 415. Il *flagrum,* emblema insolito a questa dea, ne indica la *protezione* (ḫw). Nella St. Mettern. III, 12, invece del *flagrum* ha il coltello, nella St. riferita dal Wilk., *Panth.*, Pl. 43, A, 5, un serpe ed uno scorpione, colla leggenda  *la grand'Iside di Šed*, un simbolo incerto in Lanz., CCXIX, lin. III, 4, 5. Per la varietà delle sue acconciature v. ancora la St. Mettern. I, 4, 6. III, 12.

ḥ ꜣ-k sb ḫnm nb ḫr-wr-t: *Indietro, scellerato! Khnum, sovrano di Her-urt.* Così è chiamato il dio formatore anche nella St. Mettern. 45, come spesso in monumenti di Beni-Hassan, v. Br., *Geogr. I.* I, 224, *Myth. I.* 753, 21, e probabilmente 752, 13 *d.*

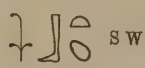
ptḥ-t ꜣ-nn wr: *Il gran Ptah-Tanen.* Tanen, che nel Rit. 15, 40 è padre di Ra, è personificazione della terra, assimilato anche al sole notturno nella forma primordiale di Ptah-Tanen. Sulla stele d'Abu-Simbel si legge: *Così parla Ptah-Tanen dall'alte penne, munito di corna,* v. Lanz., 1257, e per la figura CCXIX, lin. IV, 1.

5. wr-ḫḳ ꜣ(-w): *La grande degli incantesimi,* ovvero *La piena di magia* (cfr. n. 10, fig. 1), Mariette, *Abyd.* I, 34, 6, *La Grande Charmeresse,* Pierret, *Inscr. du Louvre,* II, 45, Lanz., 172, 875 ecc. Nel *Libro dei funerali,* Schiaparelli, II, 88,  . Nel vedrei un equivalente abusivo del determinativo che nei bassi tempi aveva valore fonetico di quello. Malgrado la forma scorretta mascolina del nome, il quale apparterrebbe al dio Set (v. Br., *Geogr. I.*, I, 294), la figura l'identifica di sicuro colla dea-ippopotamo, Iside-Apet o Rert, col suo amuleto preservativo  , s ꜣ (Wilk., *Panth,* Pl. 40, 1, 7, Br., *Myth. I.*, 773), e col coltello, e pel cerchio anguino che calpesta indica la vittoria su Set. Con altri emblemi indistinti nel cippo del Lanz., CCXIX. lin. IV, 2.

... ḥr ...: *Oro* ... Leggenda logora e incerta. A prima vista parrebbe trattarsi d'un *Oro* *del nomo Coptites,* od anche *di Tentyra* (Br., *Kal. I.*, 327); ma non è da escludersi la lettura ḥr-ʿnḫ-nfr: *Oro vivente, buono,* nome che occorre su qualche gemma (Klaproth, *Coll. d'ant. ég.*, 168, 479) e che fu adottato da uno dei Tolomei (Br., *Geogr. I.*, III, 56). La figura (probabilmente = Lanz., CCXIX, lin. IV, 3) non ci dà luce.

ḫns m wꜣs-t nfr-ḥtp ntr ʿꜣ nb ww-ḥt nb: *Khonsu di Tebe, Nofer-hotep, dio grande, signore d'ogni allegrezza.* Cfr. Wilk., *Panth.*, Pl. 46, Br. *Myth. I.*, 757, Schiapar., *Mus. arch. di Firenze,* 247 (4116), Lanz., 383, 978, CCXIX, lin. IV, 4.

nt nb s: *Neith, signora di S...* L'ultima lettera è incerta. Se si tratta proprio d'un potrebb'essere scorretta abbreviazione di *Sais.* Vedi n. 2, fig. 4.

 swb-t: *Subet* od *Eileithyia,* adorata nella città omonima *Εἰλειθυίας πόλις, Lucinae civitas,* Br., *Geogr. I.*, I, 170, 171, Taf. XXXV, 726. Incerto il .

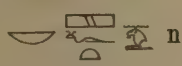
6. ḥr nḏ tf-f: *Oro, vendicatore di suo padre.* Cfr. Br., *Myth. I.* 621, 8, Wilk., *Panth.*, Pl. 37 ecc., Lanz., CCLXXXIV. Questa grottesca figura che fa assumere al dio le sembianze di Oro-Khem (cfr. Rit., 17, 12. 145, 75) identica è a quella della St. Mettern., I, 5.

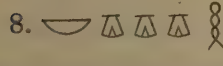
ḥr-(t)-w ʒḏ-t mʿk s-s: *La suprema Buto, difesa di suo figlio.* Figura identica nella St. Mettern., III, 4. VI, 32, ed in Wink., *Panth.* Pl. 43, A, 17 con leggenda diversa.

ḥr wbn ỉm ḥʿ: *Oro, splendente in Ha.* Lanz. 572, CCXVI, 1, 2. Per la figura, cfr. St. Mettern., I, 6. V, 19, e più di tutte V, 24, dove è associata alla seguente. Colle due precedenti sul cippo Lanz., CCXIX, lin. 3-5. Sul torso Borgiano testa a disco pteroforo sostenuta da corna di vacca.

ḥr ỉʿḥ-n(?): *Oro di 'Iʿḥn(?).* Forse per * od . Cfr. Br., *Geogr. I.*, I, 274. Per la figura cfr. St. Mettern., V, 24. I segni in basso che paiono spade son molto probabilmente accidentalità della pietra.

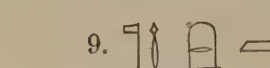
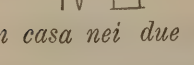
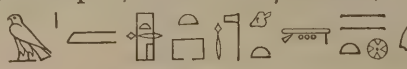
7. ʿš-(w)-ḫpr-(w): *La multiforme.* Dev' essere un titolo d'Iside, come lo era d' Hathor e di Oro dei due orizzonti a Tentyra, Lanz., 887, 909, Br., *Myth. I.*, 776 *h.* Per gli emblemi ed attributi della figura, che ben si convengono a questa dea, cfr. Br. *Myth. I.* 772, St. Mettern., V, 15, 24, 26, Lanz., CCCX, 3. Il terzo braccio, che è evidentissimo, può essere un equivoco dell' incisore, invece d' un secondo scorpione, che deve col primo simboleggiare Tefen e Befen, due stelle delle Pleiadi; cfr. St. Mettern., 51.

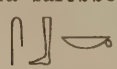
 nb-šf-t: *Il signore della forza* (= il forte), Dümichen, *Hist. Inschr.*, 18, 5. Cfr. Rit. 146, *k.* Per la figura cfr. St. Mettern., I, 5. Le quattro teste d' ariete sono in alcune rappresentazioni locali di Khnum e d'Amone, Lanz., 960-1, che registra pure (374-5) un nb-šf come genio dell' inondazione.

8.  nb ns-(w) ḥw s rʿ: *Il signore dei troni, Hu, figlio di Ra.* Non è necessario supporre che sia un errore dell' incisore per , ovvero il un' alterazione fonetica di , potendo , il dio Sostanza, il dio creatore d' ogni ' sostanza alimentare ' essere identificato con . Il papiro magico Harris infatti, nell' inno a Šu, lo chiama , e nelle litanie Šu diviene ' la materia () che si crea da per sè '. Per l' appellativo di che l'avvicina ad Amone-Ra, cfr. della

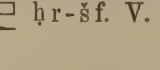
stessa divinità, Br., *Geogr. I.*, 195. Per la figura v. Champoll. jeune, *Panth.*, Pl. 25 (A), e nota i due versetti del Papiro sopraccitato: *tu sei più alto del cielo per la tua doppia penna* — *tu ti armi della tua lancia per trafiggere il capo dello scellerato.* Vedi Chabas, *Mél. égypt.*, II, 249.

ḫnm: *Khnum.* La figura non risponde al tipo conosciuto di questa divinità. Cfr. Wilk., *Panth.*, Pl. 21, Br., *Myth. I.*, 749-753, Lanz., CCCXXVI-VII, e per le rappresentazioni gnostiche, Kopp, *Palaeogr. crit.*, III, 575, 578. IV, 42, 64.

9.  ntr ʿȝ ḥ-t ʿȝ m tȝ-wï: *Il dio grande (Oro) della gran casa nei due paesi (d'Eliopoli).*  . Cfr. Pierret, *Inscript. du Louvre*, I, 77, Schiapar., *Libro dei funerali*, II, 40, 358. Una curiosa iscrizione di Tentyra dice:  Lanz., 572. Ma la nostra figura sarebbe di Ptah-Sokari.

 sbk: *Sebek.* Nella figura ritroviamo solo il capo di coccodrillo. Cfr. Wilk., *Panth.*, Pl. 50, Schiapar., *Museo arch. di Firenze*, 834 (134), Lanz. CCCLIV.

10. wr-t-ḥḳ ȝ-(w) nb r mr-nfr: *La grande degli incantesimi, signora di Mer-nefer.* È forma d'Iside, Lanz., 829. Cfr. sopra n. 5. Nella St. riferita dal Wilk., *Panth.*, Pl. 43, A, 10, la figura è leontocefala, l'iscrizione identica. Sopra Mer-nefer, v. Br. *Geogr. I.*, I, 227. Sui due scorpioni, v. sopra n. 7.

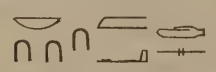
 ḥr-šf. V. sopra n. 2, fig. 1. La figura dovrebb'essere kriocefala.

(Tav. III).

1. Avanzo di figura che rappresentava Oro col leoncello, il serpente, e lo scorpione nella destra. Invece dei coccodrilli si ha il simbolico cerchio anguino.

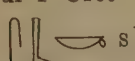
2. ḥr .....: *Oro* ..... Leggenda che non so decifrare. La figura è quasi identica a quella della St. Mettern., VI, 34, cioè Oro in piedi sulla vacca.

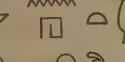
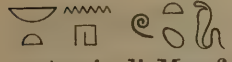
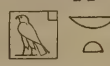
dḥw-tï m tp: *Thot colla giovenca.* Per la figura cfr. St. Mettern., I, 5. III, 2.

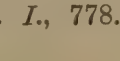
 nb mʿb mʿds: *Il signore della lancia acuta*, cioè Anhur. Cfr. Lanz., s. Neb-homet. Il nome seguente della dea rappresentata sotto la figura di una gatta non è chiaro. Sarà probabilmente una forma d'Hathor. Cfr. Golenischeff, *Die Metternichst.* Cap. della Gatta, not. 1. Anche nella St. Mettern., I, 6,

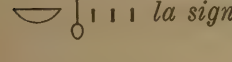
e nei cippi del Lanzone si ha lo stesso gruppo, un dio che trafigge un rettile di fronte ad una gatta appostata su di una porta.

3. ḥtp: *Hotep* (Lanz., CCX, 10), metatesi di , qui scambiata con Sehket, e rappresentata sotto la figura d'Ureo (Lanz. 1106, 1059), mentre sulle casse di mummia ha spesso quella di un lungo serpente (Lanz., CCVIII-XI), occorre pure con figura umana dal capo di serpente sull'altare di Torino come nume locale della città di ḥ-ḳ ȝ o ḥ-t-ḳ ȝ. Vedi Br. *Geogr. I.*, I, 282, Taf. LVII, 8. Anche nella St. Mettern. I, 6, e nei cippi Lanz. CCXX l. III, 1, 2, CCXXII l. II, 1. 2, dopo al gruppo precedente vediamo un cinocefalo accosciato sopra una porta, e presentante all'Ureo eretto sul ḥt il mistico wḏ ȝ. È Thot che invia ad Hathor-Sekhet l'occhio destro di Ra. L'imbarazzo in cui il sincretismo mitologico degli ultimi tempi poneva l'artefice, che doveva assegnare a certe figure un nome, è attestato dal torso Borgiano, in cui l'Ureo eretto leontocefalo è chiamato Sekhet-Uazit-Tefnut. V. Lanz. 1106.

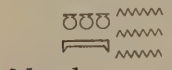
 sbk: *Sebek*. Il dio krokodilocefalo col psχent (Lanz., CCCLII) ed il neχeχ, e divorante un serpente, si vede in questo atteggiamento grottesco e diverso dall'ordinario (Wilk., *Panth.* Pl. 50, Lanz., CCCLIII-IV) sul cippo Lanz. CCXX, l. IV, 1, e sulla St. Mettern., VI, 35, ove per giunta è itifallico, e non è associato, come sul nostro monumento, nè a Thot nè ad Hathor, essendochè chi componeva il disegno di queste stele non seguiva sempre un'ordine prestabilito nel disporre le figure magiche.

 nb nh-t: *La signora del sicomoro*, cioè Hathor, Lanz., 356,  nel *Libro dei funerali*, XIII, 1. Ma Neh-t è pur nome del suo santuario di Memfi, Br., *Geogr. I.*, I, 231, 290, *Myth. I.*, 800, *Dict. géogr.* 1222, J. de Rougé, *Géogr.* 6, e da Memfi proviene appunto una stele funeraria del Mus. fior. 1568 (2584), ove la dea è chiamata  . La figura è uguale a quella della St. Mettern., VI, 27, senz'essere ierakocefala. Anche nel cippo Lanz., CCXX, l. IV, 2 è associata a Sebek.

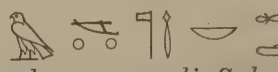
4. ḥr ʿȝ pḥ-tï nb p-t: *Oro gloriosissimo* (μεγαλόδοξος Ros. 1), *signore del cielo*, La figura simbolica dello sparviero col psχent, ritto sull'ippopotamo tifonico, è identica a quelle del cippo Lanzone, CCXX, l. IV, 4, della St. Mettern., VI, 36, e d'altri monumenti congeneri, che offron pure la stessa leggenda; v. p. e. *Mus. Borb.*, X, 48, Kircher, *Obel. Pamph.* 462 ecc. Cfr. pure coll'Oro di Sethroe (Edfu). Br., *Myth. I.*, 778.  è pur titolo d'Osiride. Lanz., 750.

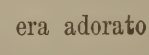
Sistro ornato del capitello d'Hathor a orecchie di vacca, sormontato dall'edifizio emblematico. È qui emblema d'Hathor (cfr. Lanz., 869), alla quale spettano pure le due gatte (v. retr. n. 2, e cfr. *R. Museo di Torino* 1600), colla leggenda  *la signora di bontà*, εὐχάριστος, che è pur titolo di Tolomeo Evergete

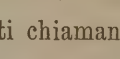
(Ros.). Ma più specialmente il sistro ha significato magico, *τὸν γὰρ Τυφῶνα φασὶ τοῖς σείστροις ἀποτρέπειν καὶ ἀποκρούεσθαι*, Plut., *Περὶ Ἴσιδ. καὶ Ὀσίριδ.* LXIII. Sugli effetti maravigliosi prodotti dal sistro sulla vulva durante il coito v. Revillout, *Rev. Égypt.* pag. 157, n. 2. Questo gruppo col precedente e con uguali iscrizioni nei cippi Lanz., CCXX, l. IV, 4, CCXXI.

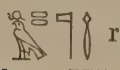
 nw: *Nu*, il dio primordiale dell'acque (Rit., 141, 3). Figura kriocefala che non occorre nella St. Mettern.

h'p: *Hapi*, il dio Nilo (Wilk., *Panth.*, Pl. 56, Br., *Geogr.*, I, 77, 78). Invece della sua figura troviamo qui quella della dea ḥḳ o ḥḳ-t, *Ranocchia*, rappresentata sul fior di loto come nella St. Mettern., VI, 35, e nella St. di Leida 1053 (Leemans). Cfr. pure Lanz., CCLIX, 5. Era simbolo dell'umido generatore d'ogni cosa (Plutarco), poi della resurrezione, anche presso i Cristiani d'Egitto. Lanz., 853.

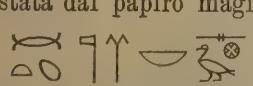
5.  ḥr-mr ntr '3 nb šdnw: *Oro dai due occhi, dio grande, sovrano di Sedennu.* Cfr. Br., *Myth. I.*, 797, 776 *g*, Lanz., 617, 618. Per la figura cfr. St. Mettern., V, 25.

wr '3 pḥ-tï: *Il grandissimamente valoroso.* Cfr. sup. n. 4, e Br., *Myth. I.*, 776, 777. Un dio chiamato come Mentu (Lanz. 293) wr-pḥ-tï *il valorosissimo*, era adorato in  Seb, luogo ignoto. Lanz. 170. La figura rappresenta Ptah-Sokari, v. tav. II, n. 3, 9.

Segue una divinità ierakocefala senza leggenda, indicata solo dal segno simbolico o ideografico del fuoco . La St. Mettern. I, 3, 5, ha due divinità leontocefale collo stesso emblema sul capo, la seconda delle quali stringe nelle mani, come la nostra, due serpenti. Probabilmente la nostra sarà 3sb, *il dio Fiamma, il dio distruttore* del Rit. 69, l. 147, 7, l'altre la dea nsr-t, *la Fiammeggiante*, del *Libro dei funerali*, v. Schiaparelli, II, 88, o una forma di Sekhet che i testi chiamano  *la signora della fiamma*, Lanz. 1101. Posto sulla bocca del dio il segno equivale al del Pap. Harris 8, 5, il calore della bocca divina che brucia e consuma.

 r'-ḥr-ḫw-tï ntr '3: *Ra-Oro dei due orizzonti, dio grande.* Cfr. Br. *Myth. I.* 775, 4. Lanz. CCXXIX, 4, CCXXX, 4, CCXXXI, 1. Lo scettro ha forma insolita, che lo farebbe prendere sulle prime per (cfr. della St. Mettern. 30); ma osservando attentamente si vede non esser altro che un (cfr. la prima fig. del n. 2 di questa tav.), ridotto poi dall'incisore a .

6. bs-t ʿ3-t ḫr-ỉb bs-t: *La gran Bast, che risiede in Bast.* Cfr. Champoll., *Gr.* 119, Br., *Myth. I.*, 620, 18. 622, 19. 807, 126, *a*, *b*, *Geogr. I.*, III, 26, Lanz. 225. Nella St. Mettern., VI, 28, la leonessa, col diadema insolito d'Amone-Ra, ed accosciata sopra una porta, precede come qui la figura d'una dea colle penne e serpenti. Il piccolo addossato alla leonessa, ed omesso nella St. Mettern. è chiarito dal noto gruppo . L'azione di questa dea contro i rettili è attestata dal papiro magico Harris.

 nt ntr mt nb s: *Neith, divina madre, signora di Sais.* Anche nel cippo Lanz. CCXX è associata alla precedente che ha il nome di Sekhet. V. la nostra tav. II, 2, dove l'iscrizione è quasi identica, ma la figura diversa.

nw-t wr hʿ m mw nb: *La gran Nut, che apparisce con tutte l'acque.* La figura che ritroviamo sui cippi Lanz. CCXX, l. VI, 5, CCXXI, e sulla St. Mettern. VI, 2, non ha che far nulla colle rappresentazioni di Nut (Wilk. *Panth.* Lanz. CL-LXIV). È un'ibrida forma del capo di Ra-Oro, col disco, ma senza corna, innestato sul dorso del coccodrillo. Abbiamo insomma il dio Sebek-Ra. Cfr. Champoll. *Gr.* 120. Nel torso Borgiano si ha col nome Sebek la stessa figura, ma il capo dell'ariete cornuto è discoforo, e quello del coccodrillo è ornato del šyd (Lanz. 1039). Sopra altri cippi la stessa figura è chiamata Khonsu, segno che gli artefici ne avevan dimenticato il valore. La nostra iscrizione allude al fatto dell'esser Nu-t la forma femminile del dio primordiale dell'acque, Nu. Nel Rit. 59, 1-2, il defunto l'invoca dicendo: *O sicomoro di Nut, dammi l'acqua che è in te* (Lanz. 393), ed i monumenti funebri la rappresentano nell'atto d'apparire da un sicomoro e versar l'acqua di vita sulle mani dell'anima d'un defunto. Vedi Wilk., Pl. 32.

ḫr nb w3ḏ-wr: *Oro, signore del Mediterraneo.* Br., *Geogr. I.* I, 39. Segue la figura di ḫr-w3ḏ che troviamo pure nella St. Mettern., III, 13. È forse la stessa divinità figurata a sin. nella nostra tav. I, (ḫr-ḫr-w3ḏ-f); quantunque ivi le manchino le corna d'ariete, che non son trascurate nella St. Mettern. I. Nei due cippi del Lanzone (CCXX, l. VI, 6, CCXXI) invece di questa figura abbiamo quella della dea Heka. V. retro, n. 4.

a
1
2
7
3
8
4
9
5
10
6
a

1
2
3
4
5
6
a
a

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1897.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. PALESTRO — *Tomba preromana scoperta fuori dell' abitato.*

Nel 1894, in occasione di lavori agricoli presso Palestro, sulla sinistra della Sesia in provincia di Pavia, a circa m. 1,60 di profondità, fu messa allo scoperto una tomba preromana, a quel che pare, isolata.

Trascurata la suppellettile fittile, si poterono invece ricuperare due fibule in bronzo, che, presentate di recente per esame alla Direzione del R. Museo di Anti-

chità in Torino, furono acquistate dal ch. direttore, prof. E. Schiaparelli, per la parte preromana della sezione piemontese del Museo.

Di queste fibule l'una che è piccola (lungh. mm. 65), e mancante di parte dell'arco e dell'ardiglione, ha il tipo delle fibule a sanguisuga, con codolo a globetto, frequenti nel Piemonte. L'altra è di proporzioni molto maggiori (lungh. mm. 145), completa, bene conservata, anch'essa a sanguisuga, con il nucleo di terra cotta ed il foro per il port'anima nella parte concava dell'arco. È quì rappresentata alla grandezza del vero. L'ardiglione non è fuso in un pezzo coll'arco, ma ha l'estremità del riccio aperta a forma di valva, e fissata all'arco con un chiodetto di bronzo per lato.

La staffa si prolunga con una leggera curva all'insù, e finisce in due globetti ed in un codoletto a tronco di cono rovescio e a testa di chiodo.

Tanto la parte convessa dell'arco, quanto i globetti della staffa, e l'anello, o viera scorrevole per fermar l'ardiglione della fibula nella staffa, ripetono il motivo dei punti incavati sulla periferia e riempiti di smalto bianco, che si riscontra nelle fibule a sanguisuga del primo periodo di Golasecca (1) e in quelle corrispondenti di Castelletto Ticino, possedute dal Museo Archeologico di Torino. Nell'ardiglione poi sono infilati dieci pendaglietti di bronzo, disposti dalla staffa al riccio dell'ardiglione nell'ordine seguente: un cura-orecchie, tre specie di mollette o pinzette, due cura-unghie, un oggetto rettangolare mai finora rinvenuto nelle tombe preromane e romane e di uso incerto, un anello a cordone cilindrico con otto globetti sporgenti lungo la periferia.

Tutti gli oggetti sopracitati, meno l'ultimo, hanno leggere striature orizzontali a bulino lungo la parte superiore; sono rotti in due pezzi il primo cura-orecchie e l'oggetto rettangolare.

È noto il costume d'infilare nell'ardiglione delle fibule oggetti d'uso o d'ornamento, che pendessero sulle vesti degli uomini, e più ancora delle donne, a modo di ciondoli. Nella nostra tomba i pendagli furono posti come oggetti di suppellettile votiva; e, quantunque alcuni di essi, cioè i cura-orecchie, i cura-unghie e l'anello a globetti, potessero essere i medesimi oggetti d'uso, offerti pel rito funebre, la presenza delle pinzette, che mancano della molla che dia loro l'elasticità necessaria, e quell'oggetto rettangolare d'uso incerto, che è verosimilmente la riproduzione in piccolo di un oggetto alquanto maggiore, m'inducono a credere che i pendagli della fibula di Palestro siano simulacri di oggetti, usati nella vita per la toletta verosimilmente femminile. Ma, mentre è chiaro l'uso dei cura-unghie e dei cura-orecchie, e l'anello a globetti era verosimilmente usato per fermare la massa dei capelli, avvolti poi in trecce sul capo, non è invece chiaro l'uso a cui potesse servire l'oggetto rettangolare sopraccennato.

Esso ci si presenta come una specie di rettangolo, vuoto nell'interno, appeso ad un grosso anello per uno dei lati maggiori, formato, insieme coi due minori, da una verghetta di bronzo, convessa esternamente e piatta internamente, mentre il lato maggiore opposto, a verghetta piatta, taglia i due lati minori un pò più in su della

(1) *Bull. paletn.*, II, 95.

loro estremità, e si prolunga d'ambo i lati fuori del rettangolo, sorreggendo sui due prolungamenti due vasetti di bronzo, uno per lato, a forma di calice, poco profondi, striati orizzontalmente all'esterno, e infissi ciascuno alla verghetta trasversale con un chiodetto pure di bronzo. Vi sono due forellini verso le estremità del lato maggiore superiore e due altri ai capi estremi del prolungamento dei lati minori, uno per lato.

Ingrandito col pensiero l'oggetto, non riesce inverosimile di riconoscervi una specie di porta-vasetti, contenenti materie grasse e coloranti, quali cosmetici e belletti, a spalmare i quali avrebbe potuto servire un ago finiente in stecca o spatolina, fatto passare nei due forellini inferiori, ora perduto. Non sarebbe in tal caso del tutto improbabile che ai due forellini superiori fossero attaccati due fili di bronzo, che, salendo e ripiegandosi poi sui rispettivi vasetti, li turassero con una specie di tappo fisso alla loro estremità, non già per evitare dispersione del contenuto, che doveva essere per sè inversabile, ma per preservarlo dalla polvere e impedire in ogni modo che imbrattasse le vesti. Opportunamente il ch. prof. Schiaparelli mi osserva che anche presso i barbari usavansi di simili recipienti appesi alla cintola (1); e del resto è probabile che anche le donne barbariche usassero cosmetici e belletti come le greche e le romane, le quali avevano appunto due recipienti almeno di belletti, l'uno per la tinta rosea e l'altro per la tinta nera.

Il rinvenimento di una tomba preromana dell'età del ferro nel territorio di Palestro, cioè lungo il corso inferiore della Sesia, è un fatto di notevole importanza, poichè, all'infuori dei ritrovamenti di Romagnano Sesia (2), di Gattinara (3), di Pezzana Vercellese (4), non avevamo altro indizio d'antichità preromana, se non per il periodo neolitico, dal quale si saltava addirittura al periodo romano.

La fibula più grande, a sanguisuga, coi punti di smalto e con l'anima di cotto, e più specialmente l'anello a globetti, indurrebbero a ravvicinare la tomba di Palestro a quelle del gruppo lodigiano, che il Castelfranco attribuirebbe ai Liguri (5); nè vi farebbe ostacolo il tipo della fibula minore, che si riscontra anche nei centri della Liguria preromana.

Ma non si può d'altra parte negare che, oltre l'opposizione che da alcuni si potrebbe fare a tale attribuzione etnografica, tutta la suppellettile accessoria, e specialmente la forma delle pinzette, che si riscontra nelle necropoli atestine (6), e molto più frequente in quelle dell'agro Falisco e del Bolognese (7), non chè l'oggetto rettan-

(1) Se ne vede uno in bronzo esposto nel Museo archeologico di Torino, proveniente dalla necropoli barbarica di Testona.

(2) Gastaldi, *Frammenti* in *Atti Accad. Lincei*, 1876, serie 2ª, tom. III, tav. XIII 5, cfr. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*. Stoccolma 1895, vol. I, serie Bª, tav. 33, n. 9; cfr. testo alla pag. 182, fig. 9.

(3) Gastaldi, *Iconografia* in *Atti Accad. Scienze*. Torino, serie 2ª (vol. 26), 1871.

(4) *Notizie* 1889, 205: *Bull. paletn.* XV, 193.

(5) *Bull. paletn.* IX, 201-202.

(6) *Notizie* 1882, tav. V, 77.

(7) Barnabei ecc., *Antichità dell' agro Falisco* in *Monum. antichi*, IV, 362 nota 1; 386, 468, n. 7; tav. IX, 56. — Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, 74, tav. XII, 12; *La Necropoli di Villanova*, 68.

golare finora sconosciuto, influiscano a rilevare nella tomba di Palestro la presenza di qualche elemento etnografico nuovo, il quale abbia relazione, anzichè coi gruppi delle necropoli occidentali, con quelli piuttosto delle necropoli orientali dell' età del ferro, e coi popoli italici che le abitavano nel periodo che si crede contemporaneo al ligure o di poco posteriore, quale p. es., il terzo periodo atestino, od euganeo, che si estende fino all' inizio del periodo gallico e gallo-romano. Ma nulla si può affermare decisamente, trattandosi di una sola fibula, in una sola tomba, e fatta astrazione dalla suppellettile fittile, che andò, come ho detto, dispersa.

S. Ricci.

Regione X *(VENETIA)*.

II. CAPRINO VERONESE — *Di una lapide con iscrizione mutila dedicata alle Matrone.*

Il cav. ingegnere Vittorio Camis, facendo eseguire nell' ottobre scorso alcuni lavori di sterro in un suo terreno, vocabolo *Ouè*, alla destra del torrente Tasso, scopriva due tombe, una già manomessa, l' altra intatta.

Erano formate con lastre di calcare del luogo, disposte a prisma triangolare. Nella tomba intatta era un cadavere, le cui ossa si conservavano, e con esso una fusaiuola di argilla, che gli scriventi riscontrarono identica per forma a quella di corno di cervo, proveniente da terremare di Emilia, e di cui il Keller dà il disegno (*Pfahlbauten Fünfter Bericht*, tav. III, 22).

La lastra di pietra che chiudeva la tomba dalla parte dove il cadavere posava la testa, è informe, alquanto smussata, specialmente a sinistra, per frattura recente cagionata da mano d' ignoranti. Essa misura m. 0,77 × 0,56, ed ha lo spessore di m. 0,07. In detta lastra è incavato, alla profondità media di un centimetro, un quadro a superficie ruvidamente levigata, di m. 0,58 × 0,15; in cui è incisa la seguente epigrafe votiva, che l' ing. Camis assicura essere stata intera al momento della scoperta:

S · L · F · CELER
mat RONABVS
V · S · L · M

Nella silloge veronese si ha *Matronar* per *Matronab* in una lapide di Marzano (cfr. *C. I. L.* V, 3264).

Nel terreno si trovò pure una punta di lancia, unitamente a due pezzi di ferro; ma non si conosce con certezza se tali oggetti fossero stati rinvenuti dentro la tomba, o fuori di essa.

P. Sgulmero.
F. Cipolla.

Regione VI *(UMBRIA).*

III. CAGLI — *Tombe di età romana scoperte presso la Civita.*

In un terreno breccioso, di proprietà dei signori Mavarelli, in vocabolo *Civita,* situato lungo il fiume Bosso, essendo avvenuta per le piogge una piccola frana alla greppata del fiume, il colono Giuseppe Emanuelli vide sporgere dalla medesima un manico di metallo. Mosso dalla curiosità, si diede a scavare, e a circa m. 2 di profondità rinvenne dei resti umani, bastantemente conservati, insieme ai seguenti oggetti: — Una patera di bronzo, manubriata, priva del fondo, il cui manico sporgente diede l'indizio della scoperta. Un vaso di bronzo, dal ventre alquanto rigonfio, e di qualche eleganza, col manico staccato. Un' idria di bronzo col manico di ferro. Due piccoli fermagli di bronzo. Una lancia di ferro. Due monete, una delle quali di argento, della famiglia consolare Vibia; l'altra di bronzo, coperta dall'ossido, ma che tuttavia può giudicarsi una frazione dell'asse.

Alla distanza di circa dieci metri dal luogo del rinvenimento, lo stesso colono, facendo uno scassato per piantagioni, ha scoperto cinque scheletri umani, posti in fila e alla stessa altezza di strato; ma non ha quivi trovato oggetti di sorta.

A. Vernarecci.

Regione VII *(ETRURIA).*

IV. FIESOLE — *Di una tessera consolare.*

Il sig. avv. Tito Cini di Montevarchi mi ha mostrato una tessera consolare di osso, benissimo conservata, della solita forma a bastoncello quadrangolare, proveniente da Fiesole, e che nelle sue quattro facce presenta:

a) CHILO
b) MVRRI
c) SP·A·D·VI·K·MAR
d) CN·COR·L·MAR

La data consolare di Gneo Cornelio *(Cn. Cornelius Lentulus Marcellinus)* e di Lucio Marcio (*L. Marcius Philippus*) l'assegna all'anno 698 di Roma. Era allora fiorente la colonia sillana di Fiesole, e sicuramente costruito il suo teatro. Altre simili tessere spettanti ai ludi furono rinvenute nel Fiesolano; ed esse, come questa, segnano, un tempo anteriore alla deduzione della colonia di Firenze. Pertanto si dovranno stimare come referentisi, al pari di questa nuova, tutte le altre al teatro di Fiesole, non già all'anfiteatro, che non vi è mai esistito.

L'anfiteatro fiorentino, chiamato Parlagio nel medio evo, venne edificato nei tempi imperiali, probabilmente nel secondo secolo. Il che, a me pare, viene come ad escludere che la tessera riguardi un gladiatore; questione invero tuttora dubbia, ed anche se quello *spectavit* si riferisca semplicemente ad un posto di onore nel teatro. Chitone era servo di Murrio, famiglia che in quel tempo possedeva una fabbrica di vasi corallini in Arezzo, e forse ancora le terme dette *Balneum aureum* non lungi dalla città, essendosi presso quel luogo rinvenuta la epigrafe di *Murria Secundina*.

Nel 1879 fu trovata nello scavare il teatro di Fiesole la tessera edita nel *Bull. di Corr. Arch.*, 1879, pag. 252: EVΠOR | MATRINI | SΠ·ID·QVI | CN.OCT· C·CVR, cioè dell'anno 678. Dalla quale si potrebbe desumere, che la colonia dedotta nel 672 da Silla mise subito mano al teatro, e che in breve tempo lo ebbe compiuto, pur che non si voglia stimare questo teatro un'opera etrusca, che a me non pare.

G. F. Gamurrini.

V. BOLSENA — *Frammenti di fistule aquarie iscritte.*

Nel terreno della signora Adele Moscini, denominato Poggio o Madonna dei cacciatori, a nord-est del castello e in prossimità dell'abitato, eseguendosi lavori agricoli, sono tornati a luce sei pezzi di tubo di piombo per condottura di acqua, in due dei quali leggesi l'iscrizione:

CAETENNIVS·SATVRNINVS FEC

Altra fistula con leggenda simile, fu rinvenuta nello stesso territorio volsiniese, presso Castel Viscardo (cfr. *C. I. L.* XI, n. 2718).

I sei frammenti ora scoperti misurano complessivamente m. 6,50 di lunghezza, e sono di forma ovale. La sezione della curva, all'interno, ha l'asse maggiore di m. 0,04 ed il minore m. 0,037. Lo spessore del piombo è di m. 0,007.

B. Leoncini.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Nel cavo per costruire una nuova fogna in via di s. Giovanni, vicino alla basilica di s. Clemente, alla profondità di m. 4,50 dal piano stradale, si è incontrato un pavimento formato di grandi lastre marmoree; e fra la terra si è raccolto un pezzo di colonna di granito, lungo m. 0,73 col diametro di m. 0,43.

Regione IX. Provengono dalle fondazioni di una casa in via s. Tommaso in Parione alcuni frammenti di sculture, appartenenti ad un gruppo che rappresentava

Teseo in lotta col Minotauro. Questi frammenti giacquero molto tempo abbandonati in uno dei cortili dell'Ospedale di s. Giovanni in Laterano, al quale pio istituto appartiene la casa ove la scoperta avvenne. Ora sono stati aggiunti alle raccolte del Museo Nazionale Romano, ed hanno dato materia di una monografia del dott. Lucio Mariani, che presto sarà pubblicata nel vol. VII dei *Monumenti antichi editi dalla R. Accademia dei Lincei.*

Regione X. Facendosi alcuni lavori di sistemazione in quella parte del Palatino, che dallo Stadio si estende fino alla via di s. Gregorio e che costituiva l'antica vigna Cavalieri, si è trovato un pezzo di basamento marmoreo, alto m. 0,55 × 0,30 × 0,25, che conserva questo avanzo d'iscrizione posta ad onore di Caracalla:

imp. caes. m. AVRELIO
antonin AVG·PIO·FELICI
trib. potest. V·COS·PROCO*s*
imp. caes. l. s EPTIMI·SEVE*i*
pii perti NACIS·AVG*. f.*

La quinta potestà tribunicia ed il primo consolato di Caracalla fissano la data della dedicazione all'anno 202.

Si è pure ritrovata per i lavori medesimi una lastra di marmo, di m. 0,53 × 0,15, sulla quale è incisa a caratteri rubricati l'iscrizione:

C . CLODIO C .
VALENTI
VICANI . GREBIAE

La forma dei caratteri, la omissione della lettera F in fine del primo verso, ed i punti segnati in basso, secondo l'uso moderno, fanno subito riconoscere che la iscrizione è opera di un falsario. Di fatti il titolo originale, che fu malamente ripetuto su questo marmo, appartiene a Cividale in Val Camonica, e trovasi pubblicato nel *C. I. L.* V, n. 4962.

Ma è curioso, che il Mommsen vide a Legnaro, presso Padova, quando quivi fu trasportata da Venezia la maggior parte degli antichi oggetti che costituivano il museo Nani, una pietra con iscrizione falsa, in tutto eguale a quella ora rinvenuta sul Palatino. Non è verosimile che un falsario abbia inciso due copie identiche della stessa lapide; ma piuttosto pare che da Legnaro la pietra sia venuta a Roma in età recente, allorchè furono disperse le collezioni Naniane.

Via Flaminia. I lavori per l'arginatura della sponda sinistra del Tevere, presso il sito denominato l'*Albero bello,* rispondente in circa al primo miglio della

via Flaminia, hanno fatto tornare in luce un altro cippo terminale delle ripe del fiume. Anche questo fu trovato infisso al proprio luogo, ed alla distanza di m. 29, cioè esattamente 100 piedi romani, da quello scoperto nel passato mese di dicembre (cf. *Notizie,* 1896, p. 524). Il cippo è in travertino, alto m. 2,42, largo m. 0,62, grosso m. 0,55, e porta scritto:

P · SERVILIVS · C · F
ISAVRICVS
M · VALERIV S · M · F
M · N · MESS · CENS
EX · S · C · TERMINAR

A poca distanza dai menzionati cippi sono stati scoperti avanzi di antiche fabbriche ad opera reticolata di tufo. Tra questi merita ricordo una piccola stanza rettangolare, lunga m. 2,60, larga m. 1,40, la quale conservava il pavimento di musaico, a fondo bianco con fascia di riquadratura in nero, e rombi parimente a contorno nero, simmetricamente disposti nel campo. Su questo musaico si trovò un grosso strato di calce, con cui erano posati tegoloni bipedali in terracotta (di m. 0,59 × 0,59), che portano impresso il noto sigillo delle figline Macedoniane, *C. I. L.* XV, 284, e due varietà del sigillo ibid. 986 *b*, *c*:

L · R · SOSIAE

Ambedue questi bolli spettano in circa all'età di Nerone e di Vespasiano.

Si è pure trovata nello stesso luogo una condottura in piombo, sopra un pezzo della quale leggesi il nome:

////LPICI · CAMERINI

I Sulpicii Camerini furono gente di antica nobiltà, che ottennero più volte il consolato e le maggiori magistrature della repubblica fin dall'anno 253 di Roma. Il tubo acquario, ora ritrovato in ruderi di fabbriche del primo secolo dell'impero, potrebbe darci il nome di quel Sulpicio Camerino che fu proconsole in Africa nell'anno 56 dell'èra volgare o di un prossimo suo discendente.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA

VII. SANTA MARIA CAPUAVETERE — *Tombe presso l'anfiteatro campano.*

Nel fondo di Michele Della Valle, in prossimità dell'anfiteatro campano dalla parte di mezzogiorno, ove è noto l'estendersi della antica necropoli capuana (cfr. Beloch, *Campanien*, tav. IX), si scavarono alcune tombe, la cui suppellettile si conserva ora

nella casa colonica annessa al fondo. Non ho potuto conoscere il numero delle tombe rinvenute, nè altro particolare, tranne che alcune erano formate con tegoloni, altre con massi di tufo, e contenevano scheletri inumati. Neppure mi è riuscito di stabilire con approssimazione, sulle notizie datemi dai contadini, la distribuzione della suppellettile per ciascuna tomba; il materiale è però omogeneo, ed accenna ad una sola epoca. Ho notato gli oggetti seguenti:

a) Vasi greci a vernice nera lucida senza figure, di dimensioni piuttosto piccole, cioè: tre skyphoi, una piccola pelike baccellata priva di un manico, una kylix, un minuscolo aryballos panciuto a base piatta. Mi fu detto che un'altra kylix più grande, anche tutta nera, era stata portata via.

b) Figuline varie d'arte locale, cioè:

1. Vasi di falso bucchero, ovvero di « impasto italico » ma alquanto fino, che sono: due oinochoai mezzane a bocca triloba, un'anfora, un kantharos a basso piede, una piccola oinochoe rotta, una grande coppa ad alto labbro verticale, due paterette, una scodella, un orcetto, un boccaletto monoansato.

2. Una specie di calice d'argilla con ornati lineari a stecco, una ciotola grezza.

3. Parecchi recipienti di argilla figulina con ornati neri, cioè: una coppa, un aryballos panciuto ed uno skyphos con bande, un'anfora mezzana ed uno di quei vasi che hanno il corpo in tutto simile a tali anfore, sempre di dimensioni mezzane, ma in luogo delle anse laterali hanno un manico ad arco che passa sopra la bocca, forma particolare della Campania. Entrambi questi vasi appartengono a quella classe, rappresentata da numerosi esemplari nelle necropoli campane e nel Museo di Napoli, che hanno tutta la parte inferiore verniciata di nero, mentre le sole spalle del vaso, risparmiate dalla vernice, sono decorate con ornati per lo più a fiorami, che paiono imitati da modelli ionici.

4. Un orcio a bocca larga, con una sola ansa ad anello, ornato di fasce rosse.

c) Un « peso » di terracotta.

d) Due fibule enee a navicella piena, con arco che fa gomito, quasi compagne, l'una con due e l'altra con tre giri di spirale al passaggio sull'ardiglione, di cui mancano entrambe.

La suppellettile ceramica greca, come quella d'imitazione, conduce senza il menomo dubbio ad un'epoca che non può risalire oltre il principio del V secolo avanti l'èra volgare. La coesistenza del bucchero italico dimostra quanto a lungo sia durata presso gl'indigeni tale fabbricazione; quella poi di un tipo di fibula enea, che in Sicilia si trova fin dal secolo VIII e forse IX, mentre nel VII già si modifica, assumendo l'arco una forma tondeggiante e più schiacciata, conferma sempre più quanto la penisola italiana si attardi, come già altrove notai (cfr. *Bullett. di Paletn. it.* 1896, pag. 47) nella moda delle fibule.

G. Patroni.

VIII. BAIA — *Epigrafi latine.*

L'assistente sig. Alessandro Tommasini, d'ordine del sig. Direttore di questo ufficio per la conservazione dei monumenti, ha esibiti a questa direzione i calchi cartacei di due iscrizioni che leggonsi in un cippo marmoreo, tornato recentemente a luce in un fondo di proprietà della sig. Clotilde Meola, in contrada Porta di Baia. Dal rapporto del Tommasini rilevo che questo cippo, della grandezza di m. 1,26 × 0,51 × 0,45 e con modanature, fu rinvenuto in occasione di lavori agricoli, insieme con alcuni avanzi di fabbrica antica, che furono ben presto ricoperti.

La iscrizione del lato anteriore è la seguente:

D · M
L·CAECILIO DIOSCORO
PATRONO · ET
CAECILIAE MARCIA
NAE · PATRONAE
ET · CAECILIAE PISTE
COIVGI
L·CAECILIVS HERMIAS
B M F

Più importante è la epigrafe del lato posteriore, la quale dice:

D · M
L · CAECILIO DIOSCORO
CVRATORI AVGVSTALIVM
CVMANOR · PERPETVO ·
ITEMQVE · AVGVSTALI
DVPL · PVTEOLANOR ·
ET CVRATORI PERPET ·
EMBAENITARIORVM ·
III PISCINIENSIVM ·
VIXIT ANNIS · LXXIII · M VIII ·
CAECILIVS HERMIAS · PATRONO · B · M · F ·

Senza fermarmi a notare che anche in Cuma, come già in Puteoli, dove Cecilio Dioscoro fu *augustalis dupl(iciarius)*, è oggi certificata la esistenza di un *curator augustalium perpetuus*, richiamo subito l'attenzione dei dotti sull'ufficio del tutto nuovo, esercitato dal nostro Dioscoro, di *curator perpet(uus)* EMBAENITARIORVM TRIERVM PISCINIENSIVM. La voce *embaenitarius*, ignota ai lessicografi, non si può non associare alla parola *embaeneticam*, che ricorre una sola volta in tutta la latinità, e propria-

mente nella lettera di Celio a Cicerone (*ad Fam.* ed. Lud. Mendelsshon VIII, 1, 21), che viene perfettamente illustrato dal confronto con la nostra epigrafe, rimanendo sicura la lezione *embaeneticam* o meglio *embaeniticam*, come la forma *embaenitarius* lascia supporre invece di *empeneticam*, adottata nel Forcellini, De-Vit, o di *emeticam*, come altri propose: .... *in urbe ac foro toto maximus rumor fuit te a Q. Pompeio in itinere occisum. Ego, qui scirem Q. Pompeium Baulis embaeneticam facere et usque eo, ut ego misererer eius esuriei, non sum commotus* ..... Gli *embaenitarii* dunque son quelli che *embaeniticam faciunt*, cioè i barcaiuoli e veramente, come la iscrizione baiana insegna, i barcaiuoli di piscine. Il mestiere appunto di barcaiuolo nella piscina di qualche splendida villa romana in Bauli dovè esercitare Q. Pompeo, ridottosi a tale miseria da destare la compassione di M. Celio, l'amico di Cicerone. La più celebre delle ville in Bauli fu senza dubbio quella dell'oratore Q. Ortensio, della cui piscina fa menzione Plinio (*N. H.* IX, 81): *apud Baulos in parte Baiana piscinam habuit Hortensius orator, in qua muraenam adeo dilexit, ut exanimatam flesse credatur. In eadem villa Antonia Drusi muraenae, quam diligebat, inaures addidit: cuius propter famam nonnulli Baulos videre concupiverunt.* Famose anche nella regione Baiana, per le piscine che contenevano, furono le ville dell'oratore Licinio Crasso e di Domizia, zia di Nerone (*Baiarum suarum piscinas extollebat:* Tacit. *Ann.* XIII, 21). Se in questa medesima regione si trovassero le piscine di C. Hirrius, il quale fornì 6000 murene pel banchetto trionfale di Cesare dittatore, non è esplicitamente detto, ma è assai verisimile. Si sa che Cicerone (*ep. ad Att.* I, 19) derideva Ortensio, Lucullo ed altri, affibbiando loro l'epiteto di *piscinarii* (*hos piscinarios dico, amicos tuos*). Ma Nerone soprattutto rese celebre Baia pel grande bacino, che vi fece cavare e che nella rappresentanza della costa Baiana sul vaso di vetro del museo Borgiano di Propaganda (*Bull. Nap.* n. s. I, 1853, tav. IX, p. 133 sg.; 1854, p. 155; Beloch, *Campanien*, pag. 184) porta il nome di *stagnu(m) Neronis*. L'esempio di lui fu seguito, molto tempo dopo, dall'imperatore Alessandro Severo, il quale (*Vit. Alex. Severi* 26) *in matrem Mammaeam unice pius, ... fecit in Baiano palatium cum stagno, quod Mammaeae nomine et hodie censetur. Fecit et alia in Baiano opera magnifica in honorem affinium suorum, et stagna stupenda admisso mari.* E poichè la epigrafe baiana, per la forma trascurata delle lettere e per la presenza degli apici serpeggianti la cui figura trova riscontro in iscrizioni di epoca tarda, come ad esempio in un'epigrafe della Gallia dell'anno 224 d. C. (cfr. Hübner, *exempla* n. 602), può bene ascriversi alla fine del II ovvero al principio del III sec. d. Cr., è assai probabile che gli *embaenitarii trierum piscinenisium*, in essa ricordati, siano stati appunto i barcaiuoli di questi grandi bacini imperiali, i quali dovevano comunicare col mare. Appartenendo queste persone alla famiglia imperiale, è naturale che fossero disciplinate, costituendo un *corpus* o *collegium* con a capo un *curator perpetuus*. E non è per mero caso che la *embaenitica*, quale mestiere esercitato nella regione Baiana, sia menzionata così in un luogo di Cicerone come in una epigrafe del III secolo; la coincidenza dimostra che tal mestiere, dai tempi repubblicani sino ad impero inoltrato, venne quasi localizzato nella regione Baiana, abbondante di vaste piscine o bacini.

Di una terza epigrafe, rinvenuta nel medesimo luogo e frammentata, il suddetto sig. Tommasini esibì anche il calco, dal quale la trascrivo:

D M
MELANTHVS PSECH
ADI COIVGI FECIT CV
*m qua vi*XI ANNIS
. . . . . .

A. Sogliano.

IX. POMPEI — *Degli edifizî scoperti nell'isola XV, Regione VI.*

Verso la fine di agosto 1884 gli scavi furono trasportati nella Regione VI e precisamente nell'isola 15ª adiacente dal lato orientale a quella che contiene la nota casa « del labirinto » (Is. 11ª., Reg. VI). Poichè della importante casa dei Vettii, la quale occupa il lato meridionale dell'isola, si sta preparando una adeguata pubblicazione, che vedrà fra breve la luce nei *Monumenti antichi editi per cura della*

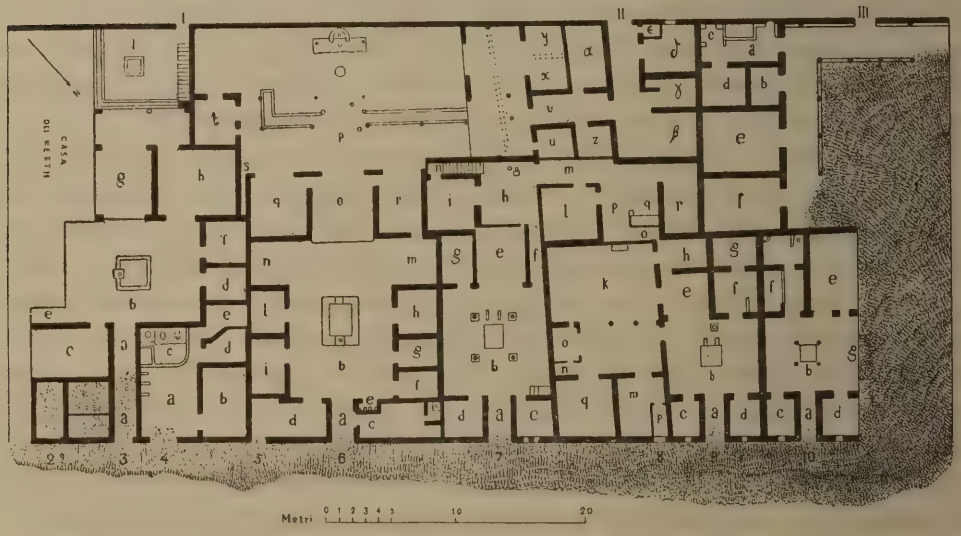


Fig. 1.

R. Accademia dei Lincei, io qui mi limito a descrivere gli edifizî, che son tornati a luce a nord della menzionata casa e che vedonsi rilevati nell'annessa pianta (fig. 1).

Trascrivo innanzi tutto le non poche iscrizioni dipinte e graffite, che si leggono nei vicoli orientale ed occidentale:

Vicolo orientale.

1) Verso la estremità sud del lato est dell'isola, sopra intonaco di mattone pesto, in lettere rosse evanescenti:

TREBIVM · VALENTE*m et g*AVIVM · RVFVM
VIROS B////////////////////

2) Superiormente, in grandi lettere nere sull'intonaco grezzo:

CN HELV*ium*

È a notare che appunto verso la estremità sud di questo lato est, sull'intonaco ancora fresco di mattone pesto venne fatta la impronta cava del diritto di un sesterzio di Claudio, con la testa dell'imperatore laureata, a dr. e con la leggenda *ti. cl*AVDI*us caesar aug. p. m. tr. p. imp.* P · P. Dunque il rivestimento d'intonaco di questa parte del muro non può essere anteriore all'impero di Claudio.

3) Sulla faccia ovest del pilastro angolare dell'Isola opposta (Reg. VI, Is. 16ª.) sopra uno strato di calce, in lettere rosse:

CASELLIVM
Ⱥ · ♂ D · R · P

4) Fra l'angolo sud-est dell'Isola e l'ingresso alla casa dei Vettii (1° vano a contare dall'angolo sud-est), sullo zoccolo di mattone pesto, in lettere rosse:

CASELLIVM · Ⱥ

5) Sul medesimo zoccolo di mattone pesto, in lettere rosse:

GAVIVM AED

6) A sin. dell'ingresso alla casa dei Vettii, in lettere rosse sopra uno strato di calce:

ALBVCIVM
AED

7) A dr. dell'ingresso medesimo, in lettere rosse:

A · TREBIVM · VALENTEM · AED ♂
HILARVS · ROG

8) Tra il 5° e il 6° vano, a contare dall'angolo sud-est, sopra uno strato di calce, in lettere rosse:

M · SAMELLIVM
MODESTVM
AED · ↀ

9) A sin. del 6° vano, anche in lettere rosse sopra uno strato di calce:

CASELLIVM
Ⱥ

10) A dr. del 6° vano, in rosso:

CELSVM
Ⱥ · ↀ

Tra Il 6° e il 7° vano, sopra uno stato di calce passato sull'intonaco:
11) In lettere rosse:

M · P V P I V M
RVFVM·D·I·D·D·R·P

12) Il primo verso in rosso gli altri due in nero:

CN · HELVIVM · SABINVM
AED V P·D·R·P·O·V·F·PVPIVS·RVFVS·FACIT
IDEM · PROBAT

Cfr. *C. I. L.* IV n. 896, dove la lezione V(*irum*) P(*robum*), data dal Mommsen, trova una conferma nella nuova epigrafe.

13) In lettere rosse:

FRVCTVS · CVM · RAECIO GVTTAQ · AGENTES · GRATIAS

14-15) Superiormente in piccole lettere rosse corsive:

VARI · VA[*le*] FAB

16) Sovrapposto alla parola *gratias*, in piccole lettere rosse, di non facile lezione:

HERACLA · TR · VA

17) In lettere rosse, quasi del tutto svanite:

M · MA//////////////////AED

E sovrapposta al n. 17 eravi un'altra epigrafe in rosso, le cui tracce non ho potuto seguire per le condizioni poco favorevoli dello scavo.

18) In piccole lettere rosse:

MINVCI · MVR · VA

19) Anche in piccole lettere rosse corsive:

FABI · TR · VA

20) In lettere rosse:

VETTIVM · CELERem

21) A sin. del 7° vano, sopra uno strato di calce, in belle lettere nere:

N POPIDIVM · RVFuM ET L CAECILIVm
CAPELLAM · II · VIR I D

22) A dr. del 7° vano, in eleganti lettere nere, sopra uno strato di calce:

L POPIDIVM · AMPL IATVM · ET · L · VEDIVM
M///////VM AED · OF

23) In lettere rosse:

GAVIVM · RVFVM ·

Accanto, ma alquanto più sotto leggesi AED, che senza dubbio appartiene ad altra epigrafe sottoposta, tracciata in caratteri più antichi e che non ho potuto copiare sia per le condizioni malagevoli dello scavo, sia perchè in parte nascosta dallo strato di calce sovrapposto.

24) Anche in lettere rosse ma di altra mano:

MARCELLVM · Ⱥ OF
ET · ALBVCIVM · V · B · D · R · P · OF

25) A dr. dell'8° vano in lettere rosse:

L · ALBVCIVM
Ⱥ OF

Appresso al nome e sulla stessa linea fu dipinto un fallo, senza dubbio per allontanare il fascino dalla candidatura di L. Albucio.

26) A sin. del 9° vano, in rosso:

GAVI

27) Quivi, parimenti in lettere rosse:

CASELLIVM
Ⱥ O V · F

Vicolo occidentale.

28) Sul lato ovest dell'isola, a circa m. 7 dall'angolo sud-ovest, sullo zoccolo di mattone pesto è tracciato con pietra rossa:

ISIDORVS

29) Sul medesimo zoccolo, a circa m. 14 dall'angolo sud-ovest, scritto anche con pietra rossa:

ISIDORVS
VERNA PVTIOLANVS
CVNNVLIGGETER
.....ER

È notevole in *cunnuliggeter* la sostituzione del *g* nasale all'*n*, secondo la fonetica greca; e la parola stessa ha una forma grecizzante. Questo *Isidorus*, che ora sappiamo essere stato un *verna Puteolanus*, viene ricordato con l'altro epiteto in un'altra epigrafe graffita, che leggesi nel medesimo vicolo, sul lato est dell'Is. 11ª, Reg. VI, sullo zoccolo rosso tra il 15° e il 16° vano (*C. I. L.* IV, n. 1383); e ad esso devesi assai probabilmente riferire una quarta iscrizione, anche graffita, la quale dice: *Serena Isidoru(m) fastidit* (*C. I. L.* IV, n. 3117).

30) Al di sopra dello zoccolo di mattone pesto, su grezzo intonaco bianco, in lettere rosse:

L · RVSTICELIVM · CELEREM · II VIR I · D ITER · D R P O^{F}

31) Sul medesimo zoccolo, quasi in corrispondenza del nome *Rusticelium*, a m. 18 dall'angolo sud-ovest dell'isola, è graffito in lettere piuttosto grandi:

ANICIITVS AMV
ALIIXANDIIR

32) Un po' più oltre, graffito assai leggermente;

IVCVNDVS

Un *Iucundus Augustianus* ricorre varie volte nel medesimo vicolo, sul lato est dell'Is. 11ª, Reg. VI, tra il 15° e il 16° vano (*C. I. L.* IV, n. 1376, 1379-80 e 1385).

33) Sull'intonaco bianco grezzo, in lettere rosse:

/////M II VIR

34) Sulla malta del muro grezzo, fra il 2° e il 3° vano, è graffito con la punta di un sasso:

NOME SVR

L'ultima lettera è incerta.

Nel vicolo orientale, oltrepassati il 1° e il 2° vano, di cui il n. 1 è l'ingresso alla *domus Vettiorum* e il n. 2 quello di una località ancora interrata, si entra dal

3° vano in una modesta abitazione, le cui *fauces a* (fig. 1) sono ancora in parte sepolte e prive affatto di decorazione. Nel prolungamento di esse havvi un vano di comunicazione con una località non disterrata.

L'atrio tuscanico *b*, di pianta regolare (m. 10,70 × m. 8,10), è similmente privo di ogni decorazione; ha nel mezzo l'impluvio, sul cui margine sud è la bocca della cisterna. Della grondaia del compluvio avanzano tredici gronde di terracotta, comprese due angolari, che invece della solita testa leonina presentano tutta la parte anteriore del leone.

Sul lato est dell'atrio, accanto alle *fauces*, trovasi la stanza *c* piuttosto spaziosa, non del tutto scavata. Le sole pareti nord ed est offrono un considerevole avanzo della decorazione, la quale consiste in riquadrature rosse e nere alternantisi; però la riquadratura centrale di ciascuna parete è gialla con larga fascia nera all'intorno. La riquadratura gialla della parete est è quasi tutta caduta, mentre in quella della parete nord vedesi nel mezzo, sul fondo giallo, una figurina muliebre (a. 0,33), gradiente verso dr. e vestita di chitone pavonazzo chiaro, la quale, reggendo con la sin., per le zampe anteriori, una cervetta sulla spalla sin., e tenendo nella dr. abbassata una secchia, volge indietro la testa, cioè a sinistra. Nella riquadratura centrale nera della parte superiore della parete est si vede, posta sopra un ornato ora distrutto, una figurina maschile (?) mal conservata, che regge con ambo le mani una lira.

Il lato sud dell'atrio è privo di stanze, salvo l'angusta *apotheca e*, alla quale era sovrapposto un ammezzato, accessibile per una scala a piuoli. Invece sul lato nord si aprono i due cubicoli *d* e *f*, il primo dei quali con pavimento signino (l'altro non è interamente scavato), coperti di vôlta e ai quali era anche sovrapposto un ammezzato. Nel cubicolo *d* il letto era addossato alla parete nord, come si rileva dal disegno del pavimento signino; e vi si rinvenne una testa bacchica di giallo antico, appartenente ad un'erma e frammentata in un lato (alt. mm. 180), oltre a tre pezzi rettangolari di marmo africano (cfr. *Notizie* 1895, pag. 439-40). Nell'altro cubicolo *f*, non ancora disterrato del tutto, si trovarono le anfore scritte, già edite in *Notizie* 1896, pag. 49.

Sul medesimo lato nord dell'atrio, verso la estremità ovest, è addossato alla parete un basso poggiuolo di fabbrica; e nell'angolo nord-est, rivestito di stucco bianco, doveva esservi una costruzione in legno, forse un armadio od altro.

Di fronte all'ingresso si apre il tablino *g*, nel quale si entra, montando due scalini; ha pavimento signino e pareti decorate nel secondo stile.

35) Sullo zoccolo dello stipite nord di detto tablino, sulla faccia rivolta all'atrio è graffito:

N·RVI'VS

36) Sullo zoccolo dello stipite sud:

NICO DLO QVOD AMO

37) Sulla parete sud, sulla faccia gialla dello zoccolo:

XIII K FII OLI P DCCCXXXX

Accanto al tablino trovasi la stanza *h* (triclinio?), non ancora disterrata e con pareti affatto rustiche.

Dal tablino, come dall' adiacente stanza *h*, si passa nel cortiletto *l*, preceduto dal portico *i* sorretto da due pilastri, rivestiti di stucco bianco e scanalati e addossati alle pareti nord e sud, nonchè da una colonna posta quasi nel mezzo, coperta anch' essa di stucco e con le scanalature riempite e divise da listelli o pianetti.

38) Su questa colonna si legge graffito:

SALVTATIS

39) Ed accanto, pure a graffito:

M ASIA

Il cortiletto *l* ha nel mezzo una specie di piccolo impluvio (m. 1,26 × m. 1,27), rivestito di lastre marmoree, e, nei lati est e sud, il canaletto delle piovane. Le pareti erano decorate; però la decorazione sulla parete ovest manca affatto; sulla parete nord venne nascosta da una scaletta di fabbrica, con sottoscala, per la quale si saliva sul portico *i*, e solo rimane sulla parete sud, nella quale si vede, nel centro, una delle solite architetture e, lateralmente, è dipinta una veduta di giardino. Nel mezzo dell' architettura era una figura muliebre (?) posta su alta base, ora irriconoscibile.

40) Nel muro ovest del descritto cortiletto, sulla malta antica è graffito:

HORPORHY · O

Nel muro stesso è praticata l' uscita secondaria (*posticum*) sul vicolo ovest. In questo cortiletto si rinvenne un' anfora, la cui epigrafe fu edita nelle *Notizie* 1895, pag. 251.

Gli ambienti indicati in pianta col n. 4 (fig. 1) appartengono ad una fullonica. Il vano d' ingresso, munito di porta con solida serratura di ferro, che si rinvenne, introduce nella officina *a*, con rozzo intonaco ed alto zoccolo di mattone pesto nelle pareti. Addossati al muro sud sono tre muretti divisionali, paralleli, della grossezza di metri 0,23 e sporgenti dal muro per metri 0,70, dei quali solo il primo conserva l' antica altezza che è di metri 1,25; e distano il primo dal secondo per metri 0,91 e il secondo dal terzo per metri 0,72. Il primo muretto, cioè il più alto, conserva il rozzo intonaco, del quale fu rivestito, e presenta dalla faccia interna due incastri orizzontali e paralleli, che però nelle facce interne degli altri due muretti, non trovano riscontro, perchè la parte superiore di essi è caduta. Pare certo che il taglio dei muretti fosse rivestito di legno e che gl' incastri suddetti servissero per tavole od armatura di legno. Il terzo muretto dista per m. 0,41 dal parapetto di una vasca di fabbrica, addossata al medesimo muro sud, la quale della grandezza di m. 1,05 × m. 0,90 e della profondità di m. 0,55, è rivestita d' intonaco di mattone pesto ed è cinta per tre lati da robusto parapetto di fabbrica, anche con intonaco di mattone pesto. Il lato ovest di questa vasca è a ridosso della bocca di una cisterna, che, coperta d' intonaco di mattone pesto, è addossata all' angolo sud-ovest della località *a*. Un condotto di piombo, discendente verticalmente lungo il muro sud, alimentava

così la detta cisterna come la vasca, con la quale comunicava mediante un foro praticato attraverso il parapetto del lato ovest. Nel fondo della vasca è il foro di scarico, che versava l'acqua nello spazio *c*, col pavimento di mattoni, la cui maggior pendenza è verso l'angolo sud-est, e chiuso nel davanti da un basso pluteo curvo di fabbrica. Il descritto spazio *c* contiene, lungo la parete ovest della località, un basso rialzo, lungo m. 2,10, largo m. 1 e alto m. 0,24, sul quale poggiavano, addossati al detto muro ovest, tre altri muretti divisionali, di cui è conservato quello a nord, che alto, internamente m. 0,68, grosso m. 0,26 e sporgente per m. 1,02, è rivestito, come il rialzo, d'intonaco di mattone pesto, e s'innesta col basso pluteo di fabbrica che recinge lo spazio *c*. Degli altri due muretti non avanza che la traccia sulla parete ovest; e il secondo distava dal primo, cioè da quello conservato, per m. 0,44, e il terzo dal podio della cisterna, che formava il quarto muretto, per m. 0,63; in ciascuno di questi due interstizî è praticato nel detto rialzo un cavo di forma irregolare, che però s'avvicina alla circolare. Nell'interstizio invece, fra il secondo ed il terzo muretto, largo m. 0,56, il pavimento del rialzo non presenta alcun cavo.

La descritta disposizione, confrontata con quella delle fulloniche, m'induce a ritenere per fullonica l'officina, di cui mi occupo.

Ma la completa distruzione dei due muretti mediani e la traccia di una scaletta, addossata appunto alla parete ovest, fanno sorgere il sospetto che negli ultimi tempi l'officina avesse mutata destinazione. E nel fatto i trovamenti (cfr. *Notizie* 1895, pag. 439, 16 e 18 ottobre; pag. 440, 19 ottobre) non accennano per nulla ad uso di fullonica.

Sul lato nord della officina *a* si trova dapprima la stanza *b* piuttosto spaziosa, non ancora tutta scavata, affatto rustica, con zoccolo di mattone pesto, nel quale erano incastrate (nella grossezza cioè dell'intonaco) e fissate con chiodi di ferro alcune lastre di terracotta policroma, modanate, con la rappresentanza di un Amore in biga a bassorilievo. Ne avanzano ancora tre, di cui due sulla parete nord e una sulla parete ovest. Alte e larghe m. 0,29, rappresentano dunque un Amore in biga galoppante a sinistra. L'Amore sta in piedi sulla biga, tenendo con ambo le mani le redini, e curvandosi alquanto in avanti, per incitare i cavalli alla corsa. La rappresentanza in tutte e tre le lastre è identica; variano però i colori, che sono assai mal conservati.

Quasi nel centro della parete nord della detta stanza *b*, sul medesimo zoccolo di mattone pesto, si distinguono appena le tracce di alcune figure, dipinte sul fondo naturale dello zoccolo. Il deplorevole stato di conservazione non permette di dire altro, se non che a sin. si vedono due figure virili, alt. m. 0,27; più verso il centro, una figura muliebre (?), alt. m. 0,35, sopra una base; e quasi al livello delle spalle di questa figura si scorge la testa di un altro personaggio. Non mi è riuscito di capirne di più.

Seguono, sul medesimo lato nord, le due stanzette *d* ed *e*, ancora interrate in parte, e delle quali l'una deve essere la cucina.

Gli ambienti compresi nei numeri 5 e 6 (fig. 1) sono di un'abitazione piuttosto ampia, nella quale si entra dal vano n. 6. L'ingresso conserva *in situ* il cornicione

di tufo, rivestito di stucco, con decorazione di dentelli sotto il gocciolatoio, sostenuto da architrave, che poggia su due grossi dadi di tufo, rivestiti parimente di stucco, i quali adempiono la funzione di capitelli su gli stipiti del vano.

Le *fauces a*, sulla cui parete nord leggesi graffito con un chiodo sull' intonaco grezzo: IIRATVS, contengono nel loro prolungamento l' adito alla località *c* per metà disterrata e alle spalle della quale si trovano un' angusta celletta e la latrina (?).

Lo spazioso atrio *b* è tuscanico, con impluvio di tufo nel mezzo e con pavimento disseminato di piccole schegge di marmi colorati. Sul margine ovest dell' impluvio è l' avanzo del pilastrino di muratura, rivestito di lastre marmoree, pel getto d' acqua; e nel margine opposto o est è la bocca della cisterna in travertino. Un' altra bocca di cisterna in lava è appiè della parete sud dell' atrio, e propriamente innanzi al pilastro divisorio fra gl' ingressi di *i* ed *l*. Le pareti dell' atrio sono prive affatto di decorazione; e che questa casa, come tante altre, fosse in via di rinnovazione, lo dimostrano i materiali di costruzione qua e là ammanniti.

Degli oggetti rinvenuti in quest' atrio (*Notizie*, 1896, pag. 228), ricordo i due suggelli in bronzo, riprodotti a *fac-simile* nelle *Notizie* citate e dei quali l' uno reca il nome: *Titiniae Saturni*, e nell' altro io leggo: *L. Sepun(i) Symphron(is)*. Degno pure di speciale nota è un pezzo ellittico di pasta vitrea (diam. magg. mm. 40; diam. min. mill. 33) esibente, in bassorilievo bianco, un guerriero nudo, con elmo e scudo rotondo, il quale siede su un cavallo a sin., che egli ha arrestato, tirandone la briglia con la dritta. Il modo, con cui il guerriero siede sul cavallo, ricorda i Dioscuri col cavallo nel frontone del tempio di Locri.

Sul lato d' ingresso od orientale, accanto alle *fauces* sta, dall' un lato, la rustica stanza *d*, con uscita sul vicolo (n. 5); e dall' altro, il piccolo recesso *e*, contenente il sacrario domestico. Questo è costituito da una edicoletta, ricavata dalla parete, alla quale sono addossati due piccoli stipiti, i cui capitelli sostengono l' architrave di stucco bianco, finiente in un cornicione anche di stucco bianco, con decorazione a dentelli. Nel fondo della edicoletta sono praticate, nella parete, tre nicchiette ad arco, rivestite d' intonaco rosso, e al di sotto delle quali sono addossate alla parete medesima due piccole are di fabbrica, intonacate e dipinte in giallo, imitante il marmo colorato. Al di sopra della edicoletta si vede nel muro caduto l' accenno di un' altra nicchia semicircolare.

Sul lato nord dell' atrio si aprono i tre cubicoli *f*, *g*, *h*, tutti e tre con la soglia di legno. In *f* e *g* si rinvennero gli oggetti descritti nelle *Notizie* 1896, pag. 229, e dei quali ricordo il suggello in bronzo, ove si legge il nome *C. Stlacci Epityn-chan(i)*. Altri due cubicoli *i* ed *l* si trovano sull' opposto lato; e di essi, quello distinto con la lettera *i*, affatto rustico, contiene un ammannimento di mattone pesto, e il cubicolo *l* ha pavimento signino, pareti a fondo giallo e zoccolo pavonazzo.

Seguono le due *alae m*, *n*, ambedue con pavimento signino, delle quali *m* ha le pareti decorate di riquadrature rosse e gialle, mentre l' ala corrispondente *n* è decorata nel primo stile, con bugne nere rilevate di stucco, divise da fasce gialle. Ma di quest' antica decorazione non si faceva più conto, essendosi rinvenuto in quest' ala un cumulo di pozzolana.

Di fronte all' ingresso è situato il tablino *o*, con un buon pavimento di musaico, nel cui mezzo il solito rettangolo indica che questo tablino fu adibito anche per triclinio. È privo di decorazione, se non si voglia tener conto di qualche avanzo della più antica decorazione, così nelle pareti come negli stipiti, rivestiti di stucco, scanalati e con zoccolo rosso.

41) Sullo stipite nord leggesi graffito, appunto sullo zoccolo rosso:

M · PVPIVS · RVNVS

Dal tablino si passa nel peristilio *p*, cinto da portico nei lati nord ed est e per una parte del lato sud; tale portico era sorretto da colonne laterizie, congiunte fra loro da un pluteo di fabbrica e delle quali una sola è decorata; ma non si può decidere se questo sia il solo avanzo dell'antica decorazione, ovvero sia il principio della nuova che si voleva sostituire.

42) Sullo zoccolo rosso di questa colonna è graffito:

P NVMISIVS HYLA

Lungo il lato est e quella parte menzionata del lato sud corre il canale delle piovane, insolitamente ampio, e rivestito d' intonaco rosso. In origine il peristilio conteneva assai probabilmente un triclinio di fabbrica, con rivestimento di *opus signinum*, protetto da un pergolato, che era sostenuto da piccole colonne ottagonali, rivestite di stucco verde. Posteriormente, nella rinnovazione della casa, il triclinio di fabbrica fu demolito, e non fu rispiarmiata che una parte del letto ovest; la qual parte servì di sodo per poggiarvi le pareti di una nicchia a vôlta, con frontoncino, che decorata, forse in seguito, di conchiglie e musaici, doveva diventare una fontana. Vi sta tuttora un bel *puteal* di travertino, scanalato e coperto da una lastra di marmo bardiglio; e innanzi alla nicchia, sul sodo medesimo, un monopodio circolare in muratura, con rivestimento di stucco imitante il giallo antico, e con modanature e decorazione di foglioline a rilievo anche di stucco.

Nella descritta nicchia e in prossimità di essa tornò a luce nell' ottobre 1895 un gruppo di opere plastiche, che e pel suo insieme e pel soggetto rappresentato da qualcuna di esse non è privo d' importanza (cfr. *Notizie* 1895, pag. 438 sgg.).

1. Statuetta marmorea (a. mm. 541) rappresentante una Ninfa stante, vestita di chitone senza maniche e coperta di manto la parte inferiore del corpo, la quale, avendo la dr. abbassata in corrispondenza del pube, si appoggia col braccio sin. su un otre collocato sopra un tronco di albero, e del quale stringe con la sin. il collo. Conserva tracce di colori, sopra tutto nei capelli che sono gialli. La mano sin. e la base coi piedi erano distaccati.

2. Statuetta fittile di vecchia ebbra, alta con la base mm. 410, della quale è qui data una rappresentanza tolta da fotografia (fig. 2). La vecchia dai capelli discinti e pioventi sulle spalle, siede su un sedile munito di alta spalliera; è vestita di chitone, che lascia però nude le flosce e cadenti mammelle, con parte della pancia, e di manto, che, cadendole, come pare, dall' occipite, le avvolge le gambe, sulle quali si distende ripiegato un lembo di esso. I piedi sono muniti di sandali. Tenendo

stretto, con la sin., contro la pancia un vaso, afferra i discinti capelli con la dr. elevata, ed apre la bocca, nella quale notansi i denti rari. Il grosso naso aquilino,

Fig. 2.

la bocca aperta e gli occhi spalancati e vaganti nel vuoto dànno alla testa una espressione assai caratteristica. Le grinze della pelle sono rese con molta verità. Ai suoi piedi, a dr., giace un'anfora. La testa è trattata con la stecca; però la statuetta serviva da vaso, come chiaro risulta dal manico a nastro, ora rotto, che stava alle

spalle, e dal foro per la immissione del liquido, praticato fra la nuca e l'attacco superiore del manico a nastro.

Fig. 3.

La statuetta pompeiana adunque forma gruppo coi due vasi di terracotta, che scoperti l'uno nell'isola di Sciro e l'altro a Tanagra rappresentano appunto una vecchia ebbra; e come questi, anche la nostra statuetta ricorda nei tratti essenziali le due statue marmoree del Capitolino e di Monaco, il cui originale pare oramai

certo che sia stata la statua di marmo menzionata da Plinio come esistente a Smirne. La scoperta pompeiana è una conferma ulteriore della popolarità di questo tipo, che sin dal II sec. a. Cr. era passato nella ceramica artistica (cfr. Helbig, *Guide de Rome*, trad. par Toutain n. 431).

3. Terracotta, alta con la base mm. 350, di cui è qui pure data una rappresentanza tolta da fotografia (fig. 3). Rappresenta un elefante gradiente, che porta sul dorso una torre ed è montato da un moro. Sull' elefante, coperto nel dorso di ampia gualdrappa, che discende al di sotto della pancia, sino ai piedi, poggia la torre quadrangolare merlata, tenuta ferma sul dorso stesso mediante tre catene, raccomandate a sei anelli infissi al piede della torre, tre per ciascuno dei due lati, e delle quali la prima gira intorno al collo, la seconda intorno alla pancia e la terza intorno alla parte deretana dell' animale. La torre ha in ciascuna delle facce laterali un grosso clipeo, e al di sopra di questo un finestrino. Innanzi alla torre e quasi sul collo dell' elefante cavalca il moro, vestito con breve tunica, il quale tenendo nella sin. appoggiata alla coscia corrispondente una specie di falce, porge con la dr. qualcosa da mangiare all' elefante, che ha ripiegata indietro la proboscide, per prendere il cibo con la estremità di essa, conformata a bocca di serpe. L' elefante ha i denti rotti, e il moro ha la testa riattaccata: la statuetta è in qualche punto lesionata. Essa serviva anche da vaso, introducendovisi il liquido dalla torre, che superiormente non è chiusa.

4. Gruppo di pasta vitrea smaltata verde, alto con la base mm. 365, rappresentante il noto soggetto della *carità greca*. La giovine donna, seduta su un sedile senza spalliera, vestita di chitone, con manto sovrapposto, che, cadendole dalla spalla sin., le ravvolge la parte inferiore della persona, porge, sostenendola con la dr., la mammella sin. al vecchio padre, che inginocchiato col ginocchio sin. accanto a lei, e appoggiando il braccio dr. sulle gambe della giovane, è in atto di succhiare alla mammella, che con la sin. anch' egli cerca di tener sollevata. Il vecchio è calvo, ha barba fluente ed è nudo, salvo il mantello, che gli avviluppa la parte inferiore della persona, lasciando però scoperta tutta la gamba dritta. Il suo corpo scarno rivela tutta la estenuazione della fame. L' affettuosa figlia, porgendogli con la dr. la mammella, amorevolmente gli passa il braccio sin. dietro al collo, poggiando la mano sulla spalla sin. di lui. Nel nostro Museo di Napoli v' ha un altro gruppo in pasta vitrea smaltata, rappresentante il medesimo soggetto.

5. Vasetto di pasta vitrea smaltata verde, in forma di un Sileno sdraiato sull' otre, il cui collo egli cinge col braccio sin., mentre poggia la dr. sul ginocchio corrispondente elevato, formando con la incurvatura del braccio il manico. Il Sileno è coronato, e sull' otre è distesa la nebride. Lungh. mass. mm. 220.

6. Vasetto di pasta vitrea smaltata verde, in forma di un gallo stante, sul cui dorso si eleva il beccuccio per la immissione del liquido; al quale beccuccio aderiva con l' una estremità l' ansa ora rotta, in forma di nastro ad arco, che con l' altra estremità si attaccava alla coda. Dall' una parte e dall' altra del becco del gallo, un foro circolare per la emissione. La cresta è rotta. Altezza mm. 290.

7 e 8. Due vasetti di pasta vitrea smaltata verde, in forma di anitra, portante sul dorso il beccuccio d' immissione, dal quale parte l' ansa in forma di nastro ad arco, che con l' altra estremità si attacca verso la coda. Lungh. mm. 270.

9. Vasetto di pasta vitrea smaltata verde, in forma di oca, avente anche sul dorso il beccuccio, dal quale parte l'ansa ad arco, ora rotta. Lungo il dorso è un serpente, che le ha addentata la testa. Lunghezza mm. 325.

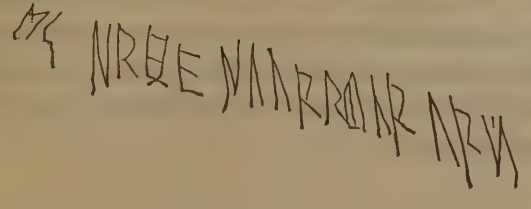
Nel mezzo del giardino sta nel suolo un disco marmoreo (diam. m. 0,80), con un foro circolare nel centro, senza dubbio per un getto d'acqua zampillante. Altri due getti d'acqua, costituiti da bassi pilastrini (a. m. 0,71) di muratura, fiancheggiano l'interstizio di accesso all'area del giardino; interstizio rispondente all'intercolunnio sito in asse col tablino. Sul pilastrino meridionale era collocato un piccolo leone di bronzo, lungo mm. 170 (*Notizie*, 1895, pag. 439); e su quello settentrionale, una lepre di bronzo, lunga mm. 111, cui è attaccato un avanzo di tubo di piombo (*Notizie*, 1896, pag. 168). Poco discosto si raccolse un terzo getto d'acqua di bronzo, in forma di serpente, lungo mm. 225 e con avanzo di fistula plumbea (*Notizie*, l. c.). L'acqua, convogliata in fistule di piombo, veniva dal vicolo. Una fistula, passando al di sotto dello stipite sud dell'androne *a*, rasenta il margine sud dell'impluvio, e presso l'angolo sud-ovest di questo forma tre diramazioni; l'una che portava l'acqua al pilastrino a capo dell'impluvio, l'altra ad un getto che doveva esser situato nel mezzo dell'impluvio medesimo e la terza, che è la continuazione del tubo principale, attraversando la grossezza dei muri del triclinio *q* e lungo la parete nord di questo, portava l'acqua alle fontane del peristilio *p*. Vale a dire che appiè del pilastrino sud, sopra menzionato, forma del pari tre diramazioni: la prima che portava l'acqua al detto pilastrino sud, l'altra al pilastrino nord, e la terza, che è sempre la continuazione del tubo principale, al disco marmoreo posto nel mezzo del giardino.

Presso il citato pilastrino nord sta una mensa circolare di marmo (diam. m. 0,65), sostenuta da monopodio scanalato anche marmoreo. Un altro grosso monopodio di marmo, similmente scanalato, è presso la colonna nord dell'intercolunnio in asse col tablino *o*.

Della decorazione di questo peristilio non avanza che qualche riquadratura rossa o gialla.

Sotto il portico orientale sono accanto al tablino, e comunicanti con esso il cubicolo *r* e il triclinio *q*. Il cubicolo *r* ha pavimento alla veneziana, ed era anteriormente decorato nel primo stile, come si rileva da un avanzo di decorazione a bugne rilevate di stucco sulla parete sud; dopo, fu sostituita una decorazione in riquadrature gialle, divise da campi bianchi con candelabri; lo zoccolo è a fondo nero coi soliti concetti di piante palustri. Nella parete nord è l'incavo del letto; però, nella rinnovazione della casa, aperta la comunicazione con l'ala *m*, la nostra camera forse non sarebbe stata più un cubicolo, poichè il letto avrebbe ostruito quel nuovo vano di comunicazione.

A dr. di chi esce dal descritto cubicolo, sull'intonaco rosso della parete del portico è graffito:



43) E un po' più in là, sotto al medesimo portico, su uno strato di calce, si legge graffito:

ABCDIIIIGHIKLM

Seguono altri inizî di alfabeto.

44) Segue poi in lettere piuttosto grandi:

ES PLVS

Sovrapposto al P è graffita una S.

Il triclinio *q*, con pavimento alla veneziana, era prima decorato nel secondo stile, con bugne dipinte di rosso-cinabro, contornate da fascia verde. Dallo zoccolo a fondo giallo sporgono, in prospettiva, dei pilastrini con cornice e base, sui quali poggiano colonnine, simulanti di sostenere un portico in giro alle pareti. Sventuratamente questa bella per quanto semplice decorazione doveva essere sostituita da altra, essendosi la stanza rinvenuta piena di materiale da costruzione, come pozzolana ed altro.

Accanto a questo triclinio è l'angusto recesso *s*.

Sul lato sud del peristilio si trova la stanzetta *t*, con finestra sul giardino, e il cui pavimento di musaico non solo ricopre il suolo della stanzetta medesima, ma anche l'ambulacro del portico sud. Vuol dire dunque che tal pavimento di musaico apparteneva anteriormente ad una stanza assai più ampia, col vano d'ingresso volto ad oriente, la quale venne dopo demolita e sostituita dalla stanza *t* più piccola, che aveva le mura ancora rustiche e di recente costruzione.

L'ambulacro nord del peristilio, profondo m. 4, è di livello superiore a quello degli altri due ambulacri, e vi si accede per due scalini di fabbrica. In questo ambulacro, una traccia di fondazione di muro nel senso della lunghezza, un pezzo di pavimento signino distrutto, una parte di colonna laterizia addossata al muro ovest e che non ha il necessario riscontro, e l'incastro nel medesimo muro ovest per un'altra colonnina laterizia, abbattuta dagli antichi stessi, ci dicono chiaro che anche questo lato della casa stava per essere modificato. Forse al tempo anteriore alla rinnovazione appartiene un portichetto, profondo m. 1,25, sostenuto da piccole colonne laterizie, congiunte da un basso muretto, salvo che negl'intercolunni di accesso alle stanze, delle quali quella addossata al muro ovest fu, come ho detto, abbattuta dagli antichi. Tale portichetto sosteneva un passaggio, di cui si rinvenne una buona parte del pavimento di mattone pesto, e che dava probabilmente accesso ad alcune stanze o ammezzati sovrapposti al portico nord del peristilio: la presenza di tali ammezzati è dimostrata da indizî di pavimento riconosciuti al di sopra delle colonne di questo lato e dalla mancanza, in questo stesso lato, del canale delle piovane, che invece rasenta il portico est e il portico sud, dove le colonne sostenevano il piovente del tetto. Però l'attuale configurazione di questo lato nord, dall'ampio ambulacro, non è l'originaria; poichè il braccio di canale delle piovane, il quale rasenta il portico est, s'interna per m. 2,05 sotto il suolo dell'ambulacro, sino a raggiungere la fondazione di muro sopra accennata.

Sotto al menzionato portichetto avevano l' ingresso il cubicolo *u*, decorato in modo analogo a quello del triclinio *q*, cioè nel secondo stile, con bugne dipinte di rosso-cinabro incorniciate di verde; il passaggio *v* alla cucina e sue dipendenze; e le due stanzette *x* ed *y*, di cui la parete divisoria e quella di fondo o nord si rinvennero perfettamente abbattute.

45-49) A sin. di chi entra nel passaggio *v*, sull' intonaco nero si legge graffito:

COMMILITONIS
LYM[illegible]
[illegible]IORINTVS
COMM (*due volte*) COM[illegible]
B SIIVRL[illegible]ORINTHVS

e varie teste ed altri segni graffiti.

50-55) A dr. poi dell' ingresso al detto passaggio *v*, anche sopra intonaco nero:

*com*MILITONIBVS
COMMILI
COMMILITONIBVS (*due altre volte*)
COMMIL*ito*NIIS VOS ROGO
COMMILITOTVS
[illegible]OSIA

Nel prolungamento del passaggio *v* è addossato al muro ovest l' inizio di una scaletta di fabbrica, e su ciascun lato trovasi l' ingresso ad un cubicolo. Il cubicolo *z* ha le pareti decorate di riquadrature a fondo bianco; e l' altro *α*, decorato del pari di riquadrature a fondo bianco, contiene, sulla parete ovest, un quadretto (a. m. 0,38, l. m. 0,32) con la nota rappresentanza di Narcisso al fonte. È notevole che il quadro, come i nostri trittici, sia fornito di due battenti aperti, che simulano di potersi chiudere. Nelle riquadrature laterali della medesima parete ovest sono gruppi volanti di Amori (a. m. 0,29): quello nella riquadratura a dr. rappresenta due Amori abbracciati, di cui l'uno, tenendo nella sin. elevata un *rhyton*, fa zampillarne il liquido nella patera, che l' altro tiene nella dr. Il secondo gruppo nella riquadratura a sin. rappresenta Amore e Psiche, che si baciano in un aggruppamento assai grazioso.

In una riquadratura della parete nord è conservata in parte la figura di una Nike volante, danneggiata nel capo e nel lato dr., la quale nella sin. protesa regge un piatto rotondo con ramo di palma, e nella dr. abbassata un vasetto giallo in atto di versarne il liquido.

Finalmente in un' altra riquadratura della parete est vedesi una figura maschile (?) con breve tunica, che nella dr. abbassata tiene un *simpulum* e con la sin. protesa un *kantharos*. Nelle altre riquadrature, ora una protome di tigre, ora un cigno, ora un grifo volante, ora delfini ecc.

Nella parete ovest, al di sopra del quadro di Narcisso, era un finestrino, che poi venne murato dagli antichi stessi.

Pel menzionato passaggio *v* si accedeva alla cucina *β* non del tutto scavata e alle due località *γ* e *δ* ancora in parte interrate, come pure alla latrina *ε* e al *posticum* II sul vicolo occidentale.

Intorno ai trovamenti fatti in questa casa, oltre a quelli già ricordati, fu detto nelle *Notizie* 1895, p. 439; 1896 p. 104, 167-168, 204, 227-229.

Gli ambienti segnati in pianta col n. 7 (fig. 1) sono di una modesta abitazione, il cui vano d'ingresso ha gli stipiti di pietra calcarea; indizio questo dell'antichità della casa, la quale perfettamente rientra nel gruppo abbastanza antico di queste abitazioni. Le *fauces a*, non interamente sgombrate, conservano avanzi d'intonaco grezzo; e, varcata appena la soglia dell'ingresso, si vedono nelle pareti i soliti buchi per la trave che doveva rafforzare la porta, quando fosse chiusa.

L'atrio *b* è tetrastilo, con impluvio di forma quadrata di m. 1,70 per lato, rivestito di *opus signinum*, e in capo al quale, cioè presso il margine ovest di esso, è posta una mensa marmorea rettangolare, sorretta da due trapezofori finienti, nella estremità anteriore, in una zampa leonina. Le quattro colonne, che agli angoli dell'impluvio reggevano il tetto di copertura, sono laterizie e prive affatto di rivestimento, come prive di ogni decorazione sono le pareti di questo atrio, dove nell'angolo nord-est è l'inizio di una scaletta ascendente all'ammezzato, che, come insegna il confronto dell'atrio nella casa n. 10, girava intorno al *compluvium*, e dal quale si passava negli ammezzati sovrapposti ai due cubicoli *c* e *d*.

Due suggelli di bronzo uscirono fuori dal disterro dell'atrio, nell'uno abbiamo la leggenda: *A. Caesi Valentis;* nell'altro ricorre il nome: *N. Herenni Nardi* (*Notizie*, 1896, pag. 297-98).

I lati nord e sud sono privi di stanze; sul lato est, che è il lato d'ingresso, le *fauces* sono costeggiate dai due cubicoli *c* e *d*. Mentre il cubicolo *d*, con finestrino sul vicolo, è affatto rustico, e potrà essere stato adibito anche per cella, l'altro cubicolo *c* è decorato a fondo bianco, scompartito in riquadrature dai soliti concetti architettonici dell'ultimo stile; e nel campo di ogni riquadratura sono le rappresentanze seguenti, a cominciare dalla parete nord: *a*) tronco di albero sacro e vaso di bronzo sostenuto da quattro piedi; *b*) anfora di bronzo, cui è addossato un ramo di palma, e a dr. tronco d'albero; *c*) volatile innanzi ad un grappolo d'uva; la rappresentanza è rinchiusa in un cerchio; *d*) galletto in atto di beccare due frutta; rinchiuso similmente in un cerchio; *e*) vaso, cui è addossato il solito cerchio; *f*) vaso, al quale è appoggiato un ramo di palma, e a dr. tronco d'albero. La rappresentanza del muro ovest è distrutta.

Di fronte all'ingresso si apre il tablino *e*, situato tra il corridoio *f* e la stanza *g* ancora interrate in parte. Il tablino aveva nel lato posteriore un vano di accesso, largo quanto quello del lato anteriore; ma in seguito fu murato, conservando al posto gli stipiti di legno dell'antico vano, i quali, essendosi distrutti, lasciarono un interstizio vuoto da ambo i lati della muratura. Questo tablino ha la soglia di lastre di

marmo bardiglio e il pavimento di signino, nel mezzo del quale un grossolano ornato circolare indicava il posto della mensa; era dunque adibito per triclinio. Da quanto avanza della sua decorazione si rileva che nel centro di ciascuna parete dovesse esservi una riquadratura gialla fra due riquadrature nere laterali; e tutte poggianti sopra uno zoccolo a fondo nero.

Appiè dello stipite divisorio fra gli ingressi al tablino *e* e al corridoio *f*, apresi nel pavimento dell'atrio una bocca di cisterna.

Pel menzionato corridoio *f* si entra nella località *h*, che in un tempo più antico pare facesse parte della casa n. 6: ciò si rileva dal muro ovest, dove lo stipite sud della finestra, sporgente sul peristilio del n. 6, era in origine di un vano di accesso; da un pilastro esistente in questa località *h*, al quale è addossata, dal lato prospiciente il vano murato, una mezza colonna laterizia dello stesso diam. delle colonne che sostenevano il portichetto dell'ambulacro nord nel peristilio della detta casa n. 6, e il qual pilastro infila appunto con quelle colonne; e finalmente dall'avanzo di pavimento signino, già notato in quell'ambulacro, e che s'interna sotto la muratura del vano di passaggio. Inoltre un altro vano murato in *m*, il quale riusciva nel cubicolo *z* della casa n. 6, e il muro nord di *r*, che è continuazione del muro delle località *β γ δ*, confermano che la casetta di cui ci occupiamo, dovesse appartenere un tempo al medesimo proprietario della casa n. 6. Avvenuta la divisione delle due case, la località *h* fu coperta, e al tetto servì anche di sostegno il cennato pilastro con la mezza colonna incastrata. Riceveva lume dalla finestra già ricordata, e che sporgeva sotto il portico nord del peristilio della casa n. 6.

Sul lato sud di *h* trovasi la stanza *i*, non tutta disterrata, e il cui vano d'ingresso aveva gli stipiti rivestiti di legname nella faccia di essi rivolta al vano. Decorata assai semplicemente a fondo bianco, la stanza *i* comunica col sottoscala della ben conservata gradinata di *n*, per la quale si saliva all'ammezzato sovrapposto ad *i*.

56) Nel sottoscala, oltre ad una nicchietta semicircolare, praticata a ridosso della scaletta *n*, è a notare la seguente epigrafe graffita, che leggesi, a dr. di chi entra, sulla fascia rossa dello zoccolo:

CORNELIA HELE////
AMATVR ABRVNO

La scaletta *n* aveva di legno parte del piano di ciascun gradino.

57-63) Sul pilastro a sin. di chi sale, sull'intonaco bianco, fra molti segni sono i graffiti:

LVCIO GRIN [illegible]LEVA AMPLIATA
VIINVS MVN HIRIVS

64) E a dr. di chi sale, in lettere piuttosto grandi sull'intonaco grigio:

IN ET CATVS
LIBE LXXXX

Appiè della parete ovest di *h* è la bocca di una cisterna, con *puteal* di travertino superiormente rotto.

Il corridoio o passaggio *m* ha il pavimento di mattone pesto, disseminato di schegge marmoree di vario colore, e le pareti decorate a fondo nero, scompartito in riquadrature. Nella riquadratura centrale della parete ovest eravi un dipinto, di cui avanza la parte inferiore (l. m. 0,59 ; alt. mass. m. 0,24). Nel mezzo del quadro sta un trono, di cui si vedono i piedi dorati, e sul quale sedeva una figura maschile rivolta col corpo a sin.; ne avanzano le sole gambe coperte di mantello rosso-cinabro e coi piedi muniti di sandali. Molto probabilmente la figura rivolgeva la testa, in alto o indietro, cioè a dr., trovandosi verso il lembo sin. del quadro, e non potendo perciò guardare innanzi a sè. I piedi poggiano su una pelle di pantera o di tigre, distesa sul suolo; accanto, e appoggiata forse ad uno dei bracciuoli del trono, una clava non poderosa. È troppo poco per mettere in campo qualche ipotesi sulla rappresentanza.

Nel mezzo delle riquadrature della parete est, un cigno volante, col solito nastro nel becco.

In questo corridoio *m* trovasi l' ingresso alla elegante stanza *l*, non ancora sgombra del tutto. La decorazione, conservata sopra tutto sulla parete nord, è a fondo nero, scompartito da concetti architettonici. Nella riquadratura, sottoposta al finestrino rispondente in *p*, vedesi un importante dipinto (a. m. 0,63, l. m. 0,60), che qui è rappresentato (fig. 4). Sotto una roccia conformata ad arco, in modo che nello sfondo apparisce il cielo, seggono sopra un sedile di pietra, Artemide ed una figura maschile. La dea colle gambe volte a sin., ma col busto e la testa volti a dr., cioè verso il giovine, passando il braccio sin. dietro il collo di questo e poggiando la mano corrispondente sulla spalla sin. di lui, con la dr. gli tocca graziosamente il mento, quasi a fissarne lo sguardo su di sè. Cinta il capo di tenia verde e adorna di orecchini e di armille, Artemide indossa un chitone chiaro, senza maniche, con manto verde sovrapposto; ha i piedi muniti di alti calzari, e dietro il dorso porta sospesi a tracollo il turcasso e l' arco. Al suo ginocchio dr. si appoggia un Amorino, che, portando sul capo la corona dentellata di Artemide, tiene nella sin. l' arco e con la dr. fa puntello al capo ed eleva lo sguardo verso il gruppo. Il giovane, che siede accanto alla dea, è tutto nudo, salvo la clamide di rosso-cinabro, foderata di celeste chiaro, che gli cade sulle gambe; ha i sandali ai piedi ed è armato di parazonio. Appoggiandosi col gomito sin. ad un masso, che gli fa da spalliera ed al quale è poggiata anche la lancia capovolta, recinge amorosamente col braccio dr., che non si vede, il busto della dea e la guarda quasi estatico. Dietro la spalla sin. del giovane sporge un altro Amorino, tutto intento a rimirar l' azione. Verso l' angolo inferiore dr. del quadro si distingue un oggetto, che pare una faretra.

È un altro esemplare di quella composizione relativa ad un mito di Artemide, già nota pei dipinti (Helbig, *Wandg.* n. 253-255, e Sogliano, *Pitt. mur.* n. 119), e rimasta sino ad ora inesplicata. Il nuovo esemplare presenta varietà interessanti, specie nel costume del giovine, che è prettamente eroico.

Un altro dipinto frammentato (alt. mass. m. 0,60, largh. mass. m. 0,38) si raccolse nella medesima stanza, appiè della parete est. Vi si vede a sin. Artemide in piedi, cinta

il capo di corona dentellata, vestita di chitone giallo, con manto verde sovrapposto, che le ravvolge la parte media della persona. Dipinta quasi di profilo, si appoggia alla lancia con la sin., elevata sin presso alla spalla corrispondente, e tenendo lungo

Fig. 4.

il fianco il braccio dr., colla cui mano non si capisce che cosa faccia, guarda con passione verso dritta. Ha i piedi accavallati e muniti di sandali, nell'atteggiamento di chi si riposa. Dietro alla spalla dr. sporgono l'arco ed il turcasso. Innanzi a lei cioè a dr., era seduta una figura virile, della quale avanzano le gambe coperte di clamide rosso-cinabro: ha i piedi muniti di sandali, di cui il dr. poggia sul gradino più alto del trono (?), sul quale è seduta.

La esecuzione è buonissina, ed è a deplorare lo stato, in cui questo altro importante quadro ci è pervenuto.

Nelle altre riquadrature nere, Amorini volanti, una leonessa ed una cervetta (?).

Il descritto passaggio *m* mena nell'ambulacro *p*, precedente la latrina *o*, e la cucina *q*, ambedue protette da tettoia. A ridosso trovasi la cella *r*, non ancora sgomberata del tutto.

Pei trovamenti cfr. *Notizie*, 1896, p. 229-230, 296-298, 372.

Quella che nella pianta (fig. 1) è indicata col n. 9 è un'altra abitazione, il cui vano d'ingresso ha anche gli stipiti di pietra calcarea. Le *fauces a*, il cui pavimento è interrato, hanno le pareti decorate a fondo bianco, scompartito in bugne da linee rosse e nere, con alto zoccolo nero. L'atrio tuscanico *b* ha nel mezzo l'impluvio, di forma quadrata di m. 1,55 di lato, rivestito di *opus signinum* e a capo del quale è posta una solida mensa di marmo, sorretta da due trapezofori finienti all'estremità in due animali fantastici alati e con zampa leonina. Il pavimento è di battuto, disseminato di dadi di musaico bianco disposti in serie parallele.

Notevole è la bella conservazione della decorazione delle pareti, la quale, sulla parete nord, esiste per un'altezza di m. 5,70. Però è semplicissima, essendo, nella parte superiore, a fondo bianco, scompartito in bugne da linee rosse e nere; e, nella parte inferiore, a fondo rosso, diviso da fasce verdi e con riquadrature contornate da linee gialle. Nel campo delle riquadrature, cigni, pavoni, altri uccelli e grifi. La parte inferiore rossa delle pareti poggia su un zoccolo nero.

65) Sull'intonaco rosso della parete sud è graffito:

SIIPIVS IRIIS

Le *fauces* sono situate fra il cubicolo *c*, non tutto scavato, e la piccola stanza *d*, interrata quasi per metà. Il cubicolo *c*, coperto di vôlta a botte e con l'incavo pel letto, è decorato a fondo bianco, con una cornicetta di stucco a dentelli, che girava intorno alle pareti all'altezza di circa m. 2 dal pavimento. Adiacente alla piccola stanza *d* è una scaletta di fabbrica, per la quale si saliva agli ammezzati sovrapposti a *d*, *a* e *c*.

I lati nord e sud dell'atrio sono ciechi, mentre di fronte all'ingresso, cioè sul lato ovest, si aprono la stanza *e*, non tutta disterrata e che potrebbe essere stata un triclinio o tablino, e la cucina *f*, con la nicchietta dei Penati e il cesso, anche non completamente disterrata, e alle cui spalle trovasi la cella penaria *g*. La stanza *e* ha pareti bianche coi soliti concetti architettonici e zoccolo nero. Nel mezzo delle riquadrature della parete nord sono due quadretti a fondo pavonazzo: l'uno (a. m. 0,18 l. m. 0,35) rappresenta in modo assai fuggevole una cervetta corrente ed affrontata da un cane; a sin. un idoletto di Priapo (?). Nell'altro (a. m. 0,18, l. m. 0,30) vedesi un'altra cervetta fuggente a sin. e inseguita da un cane: a sin., l'idoletto di Priapo. In una delle riquadrature della parete di fondo od ovest, una rappresentanza di pesci (a. m. 0,18, l. m. 0,30) su fondo bianco, incorniciata da una fascia pavonazza. Questa stanza,

illuminata da una finestra sul viridario *k*, era coperta di vôlta a botte, nella cui lunetta della parete ovest è dipinto su fondo bianco un ippocampo tra delfini.

Appiè del pilastro divisorio fra gl' ingressi ad *e* ed *f* è nel pavimento dell' atrio la bocca della cisterna.

A ridosso della stanza *e*, con la quale comunica, si trova la stanzetta *h*, non disterrata interamente, del pari illuminata anche da finestra sul viridario *k* e coperta di vôlta a botte; se non che parte di essa era coperta da una seconda volticina, che partendo dalla parete nord, aveva uno sporto di m. 1,40. Nella lunetta di questa volticina vedesi dipinto su fondo bianco un pavone, che si avvicina ad alcune frutta. Le pareti della stanzetta hanno il fondo bianco; e nelle riquadrature, cigni e caprii volanti.

Sul lato sud dell'atrio havvi il vano di passaggio al viridario *k*, preceduto, sul lato anteriore od orientale, dall' ampio portico *l*, sorretto da cinque colonne laterizie, rivestite di buono intonaco giallo, non scanalate e con zoccolo pavonazzo. Sull' intonaco giallo delle colonne si leggono i seguenti graffiti:

66) Sulla colonna addossata al muro nord:

CVRI ⅄

cioe: *Curi va(le)*

67) Sulla seconda colonna, a contare dalla precedente:

TIBVR

Appiè di queste colonne corre, dalla parte del viridario, il canaletto delle piovane, intonacato di mattone pesto.

Dei quattro intercolunnii, due soli sono accessibili; il terzo è difeso da un parapetto di fabbrica intonacato e dipinto in nero e pavonazzo; e il quarto intercolunnio venne incorporato nella stanzetta *o*, addossata alla parete sud del portico. Questo aveva pavimento di mattone pesto e pareti decorate a fondo bianco, con qualche rappresentanza di uccelli nelle riquadrature e con zoccolo nero.

Nell' area del giardino *k*, addossato al muro ovest è il sacrario domestico, in forma di edicola posta sopra un alto basamento di fabbrica (a. m. 1,20, l. m. 1,20, prof. m. 0,41), rivestito d' intonaco giallo con zoccolo rosso. L' edicola è costituita da una volticina con piccolo frontone, sostenuta da quattro colonnine nel lato anteriore e da due *antae* nel lato posteriore. Essa come il frontone è a fondo azzurro, con ornati di stucco a rilievo colorati. Le colonnine sono anche rivestite d' intonaco, giallo nelle due colonnine estreme e rosso nelle colonnine medie. I piccoli capitelli fantastici avevano anche, sul fondo pavonazzo, ornati di stucco a rilievo. Al di sotto dell' edicola, nel basamento è cavata una nicchietta semicircolare, dipinta internamente di rosso. In questo medesimo giardino si rinvenne un bel trapezoforo marmoreo, formato da una zampa leonina, che superiormente finisce in una specie di calice di foglie di acanto, da cui emerge il busto di Sileno, che sul braccio sin. sorregge Bacco bambino (*Notizie*, 1896, p. 475).

Sotto il portico *l* si trovano le due stanze *m*, *q*, non interamente sgomberate, e delle quali la prima *m* ha la scaletta *p* adiacente, con adito indipendente (n. 8) sul vicolo est. La seconda stanza *q* (triclinio o *oecus*) ha decorazione a fondo bianco, scompartito dai soliti concetti architettonici, con zoccolo pavonazzo. Questa decorazione

Fig. 5.

vuol essere ricca e vivace, ma in realtà è affastellata, pesante e volgare. Fa una impressione triste, come se ci si trovasse in una catacomba. Conteneva forse tre quadri, ma ne avanzano due, poichè il terzo cadde insieme con la parete sud. Il primo (a. m. 0,59, l. m. 0,61), sulla parete nord che è qui raffigurato (fig. 5) rappresenta Perseo ed Andromeda, seduti sopra una rupe, l'uno accanto all'altra. Perseo, dai piedi alati, siede col corpo volto a sin.; coronato di foglie e tutto nudo, salvo la clamide paonazza poggiata sulla roccia, avendo il piede dr. alzato su un masso, inchina leggermente la persona a dr., appoggiandosi col gomito sin. alla rupe, sulla quale è adagiata la clamide; e tenendo

con la dr. elevata al disopra del capo la testa di Medusa, la cui immagine vien riflessa dall'acqua, rivolge lo sguardo ad Andromeda, che gli siede accanto. Questa, cinta il capo di tenia e adorna di orecchini, indossa chitone chiaro ed è avvolta in ampio manto giallo foderato di celeste, che le lascia libera la sola spalla dr.; i piedi sono muniti di sandali. Avendo incrociate le gambe, abbandona il braccio sin. sulla coscia corrispondente, e piegando mollemente verso sin. la persona, si appoggia con la dr. sulla spalla sin. dell'eroe e lo guarda teneramente. A sin., in primo piano, è appoggiata alla rupe la *harpe* di Perseo.

Nell'altro quadro (a. m. 0,59, l. m. 0,61) sulla parete est, vedesi in piedi a dr. una figura femminile, cinta la testa di un diadema, fatto di due cerchietti d'oro, e adorna di orecchini, collana, armille ai polsi ed alle braccia e del solito filo d'oro che le s'incrocia sul petto, come nelle figure di Venere: nuda la parte superiore ed anteriore del corpo, ella ha le gambe coperte di manto paonazzo orlato celeste, del quale regge un lembo con ambo le mani, tenendolo dispiegato dietro il capo, in modo che la dr. elevata al di sopra di questo tiene l'una estremità del lembo e l'altra estremità è tenuta dalla sin., il cui gomito poggia leggermente sopra un alto pilastro, sul quale cade una piega del manto. Insomma la donna è nell'atteggiamento di scoprire la parte superiore del corpo. Ha i piedi muniti di sandali e guarda in alto. Di rincontro a lei, cioè a sin., sta in piedi la figura di un giovine, che indossando una clamide rosso-cinabro, affibbiata sulla spalla dr., si appoggia mollemente, incrociando le gambe, col gomito dr. ad un alto pilastro, mentre tiene la sin. sul fianco e guarda la donna. Nel mezzo, tra queste due figure, sta Eros, appoggiato col dorso ad una colonna del peristilio, nel quale si suppone avvenga l'azione. Incrociando anch'egli le gambe, e portando sospeso alla spalla dr. l'arco e a tracollo la faretra, di cui si vede solo il balteo, tiene nella dr. una verghetta ed ha poggiata al fianco la sin., al cui braccio è avvolta la piccola clamide verde. Egli innalza pure lo sguardo verso la giovane donna. Nell'alto dei due intercolunnii laterali, giacchè la menzionata colonna, cui si appoggia Eros, occupa il centro del quadro, pendono dagli architravi cortine verdi.

Credo di non errare, riconoscendo nel descritto quadro Elena e Paride a Sparta; soggetto a noi già noto pei due dipinti Sogliano n. 568-569, di cui il n. 569 ricorda, nella composizione, il nuovo quadro più da vicino, benchè in questo la figura di Paride non sia chiaramente determinata.

Nel campo delle riquadrature laterali, Amorini volanti con varî attributi.

La stessa mano si riscontra nella decorazione a fondo bianco del piccolo *oecus o*, non ancora interamente scavato. Nella riquadratura centrale della parete sud è dipinta la figura di Bacco (a. 0,88), di prospetto, coronato di pampini e con clamide rosso-cinabro, la quale poggia con un lembo sulla spalla sin. e sul gomito corrispondente; con la sin. elevata egli si appoggia al lungo tirso adorno di bende e piantato al suolo, e con la dr. abbassata versa dal *kantharos* il liquido in bocca alla pantera, che è quasi tutta distrutta, come del pari è assai poco conservata la parte inferiore della figura del dio.

Nella riquadratura centrale della parete ovest è rappresentata Venere anadiomene (a. m. 0,94), vista di fronte, perfettamente nuda e adorna di collana d'oro a doppio giro

di pendagli; del solito filo d'oro incrociato sul petto, e con una gemma nel punto d'intersecazione; di armille alle braccia, ai polsi e al collo dei piedi. Nelle armille delle braccia sono incastonati due smeraldi. In ciascuna delle mani, elevate poco al di sopra delle spalle, la dea tiene una bionda treccia.

Invece nella riquadratura centrale del muro est si vede un quadretto (a. m. 0,19, l. m. 0,34), rappresentante due Amorini occupati a trarre da un cassettino oggetti della toletta di Venere; l'uno a dr. ha già cavato uno specchio circolare, l'altro a sin. è in atto di trarre un monile (?).

Questo piccolo *oecus*, coperto di vôlta, riceveva luce anche da due finestrini, aperti nelle pareti laterali.

68) Sulla parete di fondo ho letto graffito:

GALEA....

Dallo spazio fra il muro est di *o* e il muro ovest di *q* si ricavò la piccola *apotheca n*, con intonaco di mattone pesto.

Segue un'altra casetta, indicata nella pianta (fig. 1) col. n. 10. Il vano d'ingresso ha i soliti stipiti di pietra calcarea; e le *fauces a* rimangono ancora in gran parte interrate.

69) Nella loro parete nord è cavata una nicchietta semicircolare, rivestita d'intonaco bianco, sul quale assai leggermente è graffito:

CORVSTICVS

70) E sullo zoccolo nero dello stipite nord del vano di entrata nell'atrio, sulla faccia rivolta alle *fauces:*

IV K IVLIAS
PRIMAE X XX

L'atrio *b*, che nel mezzo ha l'impluvio rivestito di mattone pesto, dipinto in rosso, è tetrastilo, e in grazia del pronto accorrere, vi si conserva *in situ* il *compluvium* del tetto, sostenuto da quattro colonne laterizie, prive affatto di rivestimento. Il *compluvium* ha in ciascuno dei suoi quattro lati una finestra; e queste finestre davano luce ad un ammezzato, che sovrapposto all'atrio girava attorno al compluvio, e al quale si saliva per una scaletta, addossata al muro sud dell'atrio. Di fatti, da due fori praticati nel muro sud, ciascuno a livello dell'altezza delle due colonne del portico sud e destinati a contenere la estremità di un architrave, che con l'altra estremità poggiava sulla colonna corrispondente, si rileva come questo portico fosse interrotto nel mezzo, per dare sviluppo alla scaletta, che menava all'ammezzato.

71) Sullo zoccolo nero, a dr. di chi entra, è graffito in lettere capillari:

QVISQVIS.....

72) Qui, pure a graffito, ma in lettere piuttosto grandi:

PORTA ABI HIATAT
IPL

73) A sin. poi, sul medesimo zoccolo nero, in lettere eleganti:

ROMANVS SIICVNDVS

74) Sul pilastro divisorio fra gl' ingressi ad *e* ed *f*, leggevasi tracciato col carbone sull' intonaco bianco:

CONTIAVERe

75) E sullo zoccolo nero:

.....OCVS VACAT

Presso questo pilastro è il *puteal* di travertino, che difende la bocca della cisterna.

Accanto alle *fauces* sono i cubicoli *c* e *d*, coperti di vôlta e non del tutto disterrati. Il lato sud dell' atriolo è cieco, mentre sul lato nord in *g* vi ha il vano d' ingresso di una stanza non scavata. Di fronte, sul lato ovest, si aprono la stanza *e* e la cucina *f*, col cesso e sue dipendenze; tutte località non interamente sgombre. La stanza *e*, con decorazione a fondo bianco, riceveva luce da una finestra sull' atrio.

Per gli oggetti qui raccolti cfr. *Notizie*, 1896, pag. 475.

Finalmente si è rimessa a luce una parte del peristilio di un' altra casa, in cui oggi non si può entrare che dal *posticum* (fig. 1, n. III) sul vicolo ovest. Si è scoperto il portico ovest e il portico sud. Sotto al portico ovest, a dr. di chi entra, è addossato alla parete un sedile di fabbrica; e nell' ambulacro del portico sud sta un monopodio di travertino, portante inciso il segno: ь. Sotto al portico sud, a ridosso del pilastro divisorio fra gl' ingressi ad *a* e *b* si rinvenne un armadio, contenente moltissimi piccoli oggetti (cfr. *Notizie*, 1896, pag. 473 sg.).

Abbiamo la cucina col larario il focolare, la latrina *c*, la cella penaria *d* e la scaletta del piano sovrapposto. Il larario, addossato all' angolo nord-ovest della cucina, è costituito di una nicchietta semicircolare, con piccolo frontone sostenuto da due colonnine, rivestite d' intonaco rosso. Sul fondo azzurro della nicchietta è dipinto il Genio familiare, sacrificante sull' ara, fra i due Lari nel noto costume ed atteggiamento. Il timpano del frontoncino è a fondo rosso, e presenta nel mezzo una specie di stella rossa, inscritta in un disco bianco. Inferiormente, sopra un rivestimento d' intonaco rosso sono dipinti i due serpenti, che dall' una parte e dall' altra si avvicinano all' altare rotondo, giallo, che sta nel mezzo, per divorarne le offerte. Nel campo vedonsi festoni, piante ed uccelli svolazzanti.

In quest' angolo nord-ovest, appiè delle pareti, gira a squadro un sedile di fabbrica intonacato rosso.

Seguono, sotto il medesimo portico sud, le stanze *b*, *e*, *f*, prive affatto di decorazione, e delle quali quella segnata con la lettera *e* può essere stata un triclinio.

Di rincontro al *posticum* n. III, sul lato est dell'Is. XI della Reg. VI, fra il 15° e il 16° vano è riapparso uno zoccolo rosso, sul quale leggonsi le iscrizioni graffite già pubblicate in *C. I. L.* IV, n. 1375-89.

Relazione degli scavi fatti nel mese di gennaio 1897.

Essendosi da tempo adottato da questa Direzione il provvedimento lodevole di limitare lo scavo, nella stagione invernale, agli strati superiori delle terre, affinchè le pareti dipinte non risentissero i danni delle intemperie e del gelo, così nello scorso mese di gennaio lo scavo continuò negli strati superiori delle terre, che ancora ricoprono l'Isola 15ª della Reg. VI. E disterrandosi l'angolo nord-ovest del peristilio della casa, il cui *posticum* è il 3° vano sul vicolo ovest, a contare da sud-ovest, si rinvenne il 22 gennaio un'anfora rotta, con la seguente epigrafe:

a) in lettere rosse:

L · C · P

b) quasi sovrapposto, in lettere nere:

R̶ R
L C F

Ivi stesso il 27 gennaio tornò a luce un'anfora, danneggiata inferiormente, con la iscrizione in lettere nere:

ΡΟΔωΝΟC
ΛΡΙ͞ΓΙΟΥ
ΜΒ

Nel secondo verso devesi forse leggere Ἀργότου.

Si rinvennero pure due colli d'anfora, l'uno recante la epigrafe in lettere bianche e *crassae*:

MARIANV*m*

e l'altro con la leggenda in lettere nere e *crassae*:

VR
M · V · IAN

sotto uno dei manichi fu scritta la lettera: E.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

MARRUCINI.

X. VILLA MAGNA. — *Antichità varie riconosciute nel territorio del comune.*

Nel territorio di Villa Magna vi sono parecchie contrade che ricordano la permanenza di popolazioni preromane e romane. Due di esse meritano considerazione speciale: la contrada di Sant' Andrea e l' altra di Santa Maria degli Angeli.

La contrada di Sant' Andrea è vicinissima all' attuale paese. Nei poderi degli eredi di Pantaleo Rutolo sono allo scoperto parecchi avanzi di edificî antichi, fra cui un vascone quadrangolare, profondo circa m. 4,00, e m. 2,26 di lato. Ultimamente si è scoperto un tubo di creta del diametro di m. 0,12. Altri muri disegnano quattro stanze e sono tramezzati da condotture simili alla precedente ; più da una condottura di tegole. Nel declivio immediato si nota un avanzo di cella vinaria. Altri ruderi della età medesima sono visibili nei terreni Cicchitti; e lì ancora rimangono grandi massi di colombarii i quali possono indicare la via, per cui si accedeva all' abitato. Varie tombe si scopersero in questa direzione ed anche nel taglio della strada che si fece in continuazione della « passeggiata pubblica ». Nel 1886, il sig. Vincenzo Giandomenico vi scoperse parecchie tombe, raccogliendovi vasi a vernice nera, lance e spade e braccialetti di bronzo, spirali e collane di vetro a musaico. Il cav. Giambattista Battaglini vi rinvenne e conserva, fra altri oggetti, un kyathos verniciato in nero, alto m. 0,10 col diam. di bocca m. 0,08 e di base m. 0,05.

Anche lungo la valle, dove scorre un torrente che affluisce nel fiume Foro, vi sono residui di edificî antichi con tradizioni fantastiche, fra le quali una, che, cioè, il monastero di San Vittorino, surto in detto luogo nel medio evo, ebbe una grande cisterna piena di olio, e che anche oggi, di estate, se ne sente l' odore. Il torrente che affluisce al Foro, è chiamato, in linguaggio civile, *Serpente*; ma i contadini lo appellano con giustezza filologica *Sarpenne*.

L' altra contrada, più degna di considerazione, si denomina Santa Maria degli Angeli e generalmente Pian di Mare. Quest' ultima denominazione si crede dirivata da *Máina*, *Piano di Máina*. L' attuale Villa Magna si chiamava tempo addietro *Villa Máina*. Ma, lasciando in disparte le congetture etimologiche, certo è che Pian di Mare resta sempre importante pei notevoli avanzi di edificî e per la scoperta di una necropoli.

Gli avanzi più visibili degli edificî si trovano nel casino di Giuseppe d' Onofrio, fabbricato in parte sopra muri reticolati. Un vasto sotterraneo bislungo è stato adibito per cisternone. I rottami di grandi e di piccoli vasi laterizî sono ammucchiati qua e là in diversi punti. Un pezzo di tegola ad arco piatto, raccolto da me fra quei rottami, ha l' impronta di foglie e di animali in basso rilievo. Non è improbabile che ivi sorgesse già qualche tempietto o edicola pagana, susseguita poi da chiesuola cristiana, se si vuole anche tener conto della denominazione di Santa Maria degli Angeli.

La necropoli poi di questo antico abitato dovrebbe estendersi dal prossimo Tratturo Regio fin presso il casino di Saverio Calibeo. In quella estensione, sia per lavori

agrarî, sia per cave di arena o di fondamenti di case coloniche, molte sono state le tombe scoperte e tutte con ossa di inumati; ma gli oggetti rinvenuti andarono dispersi. Ne ho potuto osservare alcuni. Romualdo De Nardo mi ha mostrato un' olla massiccia, alta m. 0,23 col diam. di bocca m. 0,13 e di base m. 0,15. Un tegolone ha impronte digitali di rettangoli rientranti, a lati paralleli. Nunzio Liberatore conserva un' oinochoe a vernice nera con labbro trifogliato, alto m. 0,20, e un' altra a bocca tonda alta m. 0,14.

Il sunnominato cav. Battaglini conserva altri oggetti, rinvenuti in tombe della contrada stessa, in vicinanza del Regio Tratturo, cioè uno *stamnos* alto m. 0,26 col diam. di bocca m. 0,13 e di base m. 0,11 e due olle, una alta m. 0,08, e la seconda m. 0,06. Sono tutti vasi lavorati alla ruota. Un' olla fatta a mano è alta m. 0,28, col diam. di bocca m. 0,18 e di base m. 0,16. Quest' ultima ha, sotto il collo, cinque bozze ad uguale distanza fra loro. In ferro lo stesso signore conserva soltanto una cuspide di lancia, lunga m. 0,26, e un frammento di giovellotto.

Per accertarmi finalmente qual forma avessero le tombe del Tratturo, feci continuare, alla mia presenza, lo scavo di una tomba, precedentemente lasciato interrotto. Questa tomba (e assicurano i contadini la forma medesima per le altre) era scavata nella breccia, a cassettone, e alla profondità di circa due metri. Aveva tegoloni per piano inferiore e, per copertura ciottoli fluviali.

Da questo punto potrebbe, con poca spesa, continuarsi uno scavo sistematico della necropoli, nella sicurezza di buon esito e senza indennità ai padroni dei fondi, poichè si entrerebbe subito nei terreni demaniali del Regio Tratturo.

A. De Nino.

SARDINIA.

XI. TERRANOVA FAUSANIA — *Necropoli romana riconosciuta nel territorio del comune.*

Un gruppo di tombe interessanti, per la loro costruzione e per la suppellettile funebre che racchiudevano, è stato testè rimesso alla luce da Innocenzo Careddu, il noto frugatore di tutti gli antichi ruderi della regione. La scoperta è fortuita, e si deve a lavori campestri, eseguiti a circa otto chilometri di distanza da Terranova.

Recatomi sul luogo per accertarmi del fatto col mio amico sig. Adolfo Miller di Londra che trovavasi qui di passaggio, ho potuto constatarvi l'esistenza di una necropoli romana, fino ad ora affatto sconosciuta. Stante la ristrettezza dei lavori praticativi, non siamo oggi in grado di conoscere l' area da essa occupata, che solo potremo determinare in seguito a nuove e più estese esplorazioni.

Le tombe si scopersero nella regione *Abba e sa ide,* a mezzogiorno di Terranova, e precisamente nella località denominata *Sa tanca de sos piras* appartenente alla famiglia Luppacciolu; ma da questo punto la necropoli si estende anche in un attiguo podere della vedova Tamponi, luogo detto *Usula,* dove non ha guari si raccolsero a fior di terra alcune monete romane e una mascheretta gorgonica di bronzo. Oltre a ciò, i cumuli di sassi sciolti che qua e là, confusamente, spuntano dal suolo

nel suddetto predio, non sono altro che le solite pietre messe forse ad avvertire l'esistenza delle tombe o a protezione di esse, come pare sia stato il rito costante mantenutosi in questa necropoli.

Gli sterri odierni furono condotti alla profondità di un metro, o poco più. Le tombe giacevano in disordine, e a distanze irregolari. Grosse pietre informi malamente collocate formavano, senz'aiuto di calce, le pareti laterali, e una grande ma sottile sfaldatura di roccia distesavi sopra, ne costituiva il coperchio. Nel centro della lastra, che oltrepassava, talvolta, le dimensioni delle tombe, era stato collocato, come feci osservare, un cumulo di sassi sciolti, ora in forma quasi piramidale, ora a catasta irregolare. Alle pareti prive d'intonaco e riposanti in un terreno acquitrinoso, si deve la quasi completa consunzione degli scheletri che le tombe contenevano. Le seguenti misure si riferiscono all'area interna di esse, senza tener calcolo dello spessore dei muri laterali, che, come ho detto, si presentavano esternamente irregolari.

Tomba I. Era lunga m. 1,70, larga m. 0,65, alta m. 0,60, e non vi rimaneva avanzo alcuno dello scheletro. Vi si raccolsero confuse con la terra sedici monete irriconoscibili per l'ossido; due fialette di vetro verdastro; due braccialetti a verga di bronzo piegata a circolo; due anelli per dito dello stesso metallo, con castoni elittici ornati di monogrammi illegibili; tre frammentini di vetro con fiorami in rilievo.

Tomba II. Misurava m. 1,50 × 0,60. Due monete di bronzo, logora una, l'altra di Costantino I; un balsamario di vetro verde, spezzato; due globuli d'ambra, forati; un anello di bronzo, sul cui castone a bottone sembra distinguersi un testa di donna; due orecchini circolari di bronzo; tre frammenti di rozza argilla spettanti a vasetto.

Tomba III. Era di m. 1,80 × 0,65 × 0,60. Quattordici monete completamente ossidate, delle quali la meno guasta sembra appartenere a Val. Massimiano; due braccialetti di bronzo foggiati a serpe; un anello di bronzo a fettuccia; altro anello più piccolo arcuato all'esterno, e piano all'interno; due orecchini circolari di bronzo; una fialetta vitrea spezzata; quarantasei globetti di vetro, buccherellati, a vario colore.

Tomba IV. Misurava m. 1,75 × 0,70 × 0,70. Una monetina spettante a Costantino I; due orecchini di bronzo a filo cilindrico; tre braccialetti lisci d'una sostanza nera, lucente, quasi resinosa; uno spillone crinale di bronzo a capocchia ovale; una fusaruola grossolana fittile a tronco di cono rovescio; varî frammentini vitrei.

Tomba V. Era di m. 1,70 × 0,65 × 0,65. Quattro monete ossidate; due anelli circolari per dito a filo di bronzo con castone sferico; quattro braccialetti di bronzo in forma di serpe; un vasetto fittile, rotto; pochi frammenti, incompleti, d'uno specchio di bronzo; sette globetti vitrei bucati. All'esterno della tomba due cocci di grossolano impasto in mezzo a terriccio nero commisto a ceneri e carboni.

Tomba VI. Misurava m. 1,80 × 0,70 × 0,65. Una moneta corrosa; cinque frammenti d'un vasetto fittile ansato; due braccialetti di bronzo foggiati a serpe; due orecchini lisci dello stesso metallo; quattordici granelli di pasta gialla staccati da collana; due frammenti di verghetta cilindrica in bronzo.

Tomba VII. Misurava m. 2,80 × 0,65 × 0,60. Un teschio umano di forma dolicocefala. Undici monetine, due delle quali sembrano spettare a Costantino I; due braccialetti di bronzo; tre anelli lisci di bronzo, ed un quarto con sigillo incorni-

ciato recante incisa una S maiuscola in mezzo; diversi frammenti d'un vaso d'argilla; una lucernina fittile, anepigrafe, divisa in tre parti.

Tomba VIII. Era di m. 1,85 × 0,70 × 0,65. Pochi avanzi dello scheletro umano; due monete di Costantino I; due orecchini di filo in bronzo; diversi frammenti di fialette vitree; un vasetto di creta ordinaria, spezzato; due globuli di vetro turchino, bucati; un chiodo di rame; tre frammenti di una catenella di bronzo a maglia.

Tomba IX. Misurava m. 1,85 × 0,70 × 0,65. Cranio umano dolicocefalo, e alcuni residui delle altre ossa; una monetina ossidata; due orecchini circolari di bronzo; un frammento di catenella a maglia; due braccialetti a filo cilindrico; quattro granelli di vetro azzurrognolo, bucati; uno spillo crinale di osso, diviso in due parti.

Tomba X. Misurava m. 1,80 × 0,60 × 0,60. In mezzo all'alveo, circondata dalla terra, stava un'urna fittile biansata con entro le ossa bruciate del cadavere.

Tomba XI. Misurava m. 1,75 × 0,60 × 0,65. Altra urna più piccola della precedente, contenente i resti del rogo, e una monetina indecifrabile per l'ossidazione.

Tomba XII. Misurava m. 1,65 × 0,60 × 0,60. Alcuni residui delle ossa del cadavere; una moneta corrosa; due orecchini circolari di bronzo; un vasetto fittile manubriato, spezzato; due fialette di vetro verdastro in frammenti; diciotto globuli di vetro colorati da collana; un frammento di filo cilindrico in bronzo; una fusaruola fittile. Fuori della tomba una moneta ossidata, e sei pezzi di filo in bronzo.

Tomba XIII. Misurava m. 1,70 × 0,70 × 0,65. Nel centro riposava un'urna cineraria fittile, ansata, coi resti delle ossa bruciate.

Tomba XIV. Misurava m. 1,80 × 0,65 × 0,60. Tre vasetti fittili spezzati; un balsamario di vetro verde a manubrio semicircolare; un frammento di ambra; due orecchini circolari in filo di bronzo; cinque globetti vitrei colorati da collana.

Tomba XV. Misurava m. 1,80 × 0,70 × 0,60. Due monetine irriconoscibili; uno spillo crinale di bronzo, rotto; un vasetto fittile ansato, spezzato in più parti; due braccialetti lisci di bronzo; altro braccialetto in forma di serpe; due frammenti delle ossa del cadavere; un chiodo di rame.

Tomba XVI. Era di m. 1,75 × 0,70 × 0,65. Rovesciata sull'alveo, e spezzata, un'urna fittile a due anse cogli avanzi del rogo, e una moneta corrosa.

Tomba XVII. Misurava m. 1,75 × 0,75 × 0,60. Urna con ossa bruciate.

Tomba XVIII. Era di m. 1,80 × 0,70 × 0,65. Due monete corrose dall'ossido; metà d'uno spillo crinale di osso; due orecchini di bronzo a filo circolare; un braccialetto in forma di serpe; un anello con castone elittico recante incisa una palmetta; sei globetti di pasta gialla da collana; un chiodo di rame, due frammenti di catenella di bronzo a maglia. A breve distanza dalle tombe medesime si vedono, sparsi per la campagna, i copiosi ruderi d'una distrutta borgata, alla quale probabilmente avrà appartenuto la ricordata necropoli.

P. Tamponi.

Roma 21 febbraio 1897.

FEBBRAIO 1897.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

Scoperte di antichità romane nella provincia di Bologna.

I. BOLOGNA — *Di un pavimento ad opera spicata rinvenuto presso la città, e di alcune tombe riconosciute fuori porta s. Vitale.*

1. Negli sterri per la costruzione del nuovo mercato dei suini, da erigersi oltre le mura di circonvallazione fra porta s. Felice e porta Lame, si scoprì presso il pilone dell'angolo sud-ovest, ed alla profondità di circa due metri un pavimento romano lungo m. 2,80 e largo m. 1,64.

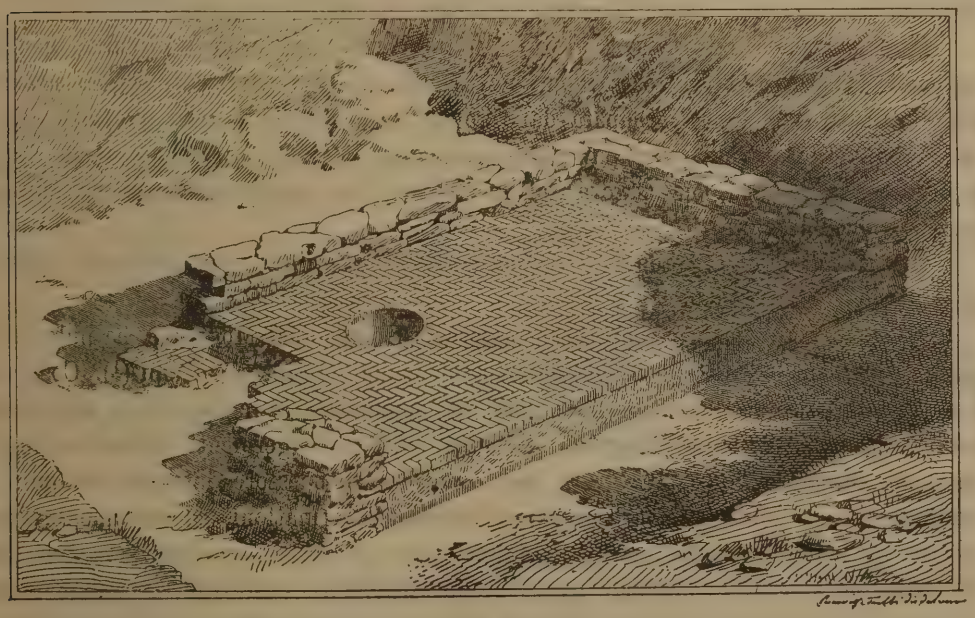


Fig. 1.

Era circondato ai quattro lati da un rozzo muro, formato con embrici spezzati e con ciottoli, dello spessore di m. 0,27 ed ancora conservato, all'atto della scoperta, per un'altezza di m. 0,15, come dimostra l'annesso disegno (fig. 1). Nel lato lungo

orientale questo muro, prima ancora che venisse disegnato, era stato distrutto dai muratori per innalzarvi un pilone.

Il pavimento ad *opus spicatum*, con molta cura e quasi perfettamente conservato, formava una leggerissima conca. Perchè non proprio nel mezzo, ma piuttosto verso l'angolo sud-ovest, era praticata una cavità con orifizio perfettamente circolare del diam. di m. 0,30, la quale si approfondiva per tutta la grossezza del pavimento, che era di m. 0,22. Il vano era occupato da una specie di catinella in terracotta a fondo concavo un po' conico, simile a quello delle anfore romane e con restringimento; ora è tutta lesionata, ma nell'antichità era illesa e certamente senza alcun foro. Questo pavimento posava sopra un altro che presentava la medesima costruzione a mattonelle, disposte però in linee non inclinate, ma rette, e perciò formanti strati orizzontali. Vi si riconosceva la medesima accuratezza di lavoro e la medesima conservazione.

Il pavimento inferiore però non occupava tutta l'area di quello superiore, ma costituiva soltanto come una larga cornice, il cui mezzo, corrispondente al bacino soprastante, era stato riempito con rottami di tegole, con sassi, con terra e con frammenti di un dolio.

Argomentando dalla accuratezza del lavoro e dalla conservazione dei due pavimenti, dalla immediata sovrapposizione dell'uno sull'altro, dobbiamo dedurre che, costruiti amendue nello stesso tempo, erano l'uno all'altro connessi. Ma non saprei rendere ragione nè del loro uso, nè della cavità praticata in quello superiore.

Perchè, avendo fatto scavare tutto all'intorno del muro che li circuiva, non ho rinvenuto traccia di altra costruzione; nè residui di altri pavimenti furono scoperti nella vasta area che sarà occupata dal foro dei suini. Onde almeno questo è certo, che l'ambiente a cui quei due pavimenti spettavano, non faceva parte nè di una villa, nè di una casa romana, ma sorgeva isolato, ed aveva una speciale destinazione, che per ora rimane sconosciuta.

Intanto mi giova ricordare altri due pavimenti consimili, già altra volta scoperti nella regione emiliana.

Del primo, ch'esisteva sopra la terramara di Gorzano nel Modenese, ha pubblicato pianta e sezione con gli opportuni schiarimenti il dott. Francesco Coppi (1). Costruito a mattonelle esagonali, corrispondeva così nell'inclinazione a conca, come nella catinella mediana, con quello bolognese, dal quale variava leggermente soltanto nelle dimensioni. Misurava m. 2,39 × 1,80, non compreso lo spessore laterale dei muri, i quali però erano similmente costruiti con frammenti di mattoni, ed avevano lo spessore di m. 0,25. La catinella collocata pure non nel mezzo, ma più verso un lato, del diam. di m. 0,45 e profonda m. 0,12, era, anzichè di terracotta, grossolanamente incavata in una pietra calcarea sabbiosa. Questa intersecava un secondo pavimento, sul quale il primo immediatamente posava, ed era, come quello bolognese, costruito a mattonelle disposte a strati orizzontali.

(1) *Monografia ed iconografia della Terra cimiteriale o Terramara* di Gorzano, tav. I, lett. *f*, e tav. III.

Più importante ancora è il fatto che l'ambiente a cui questo doppio pavimento spettava, sorgeva esso pure isolato, come dimostra la planimetria pubblicata dal Coppi, nella tav. I, in cui il pavimento è indicato con la lettera *f*.

Nell'idea preconcetta che le terremare fossero non stazioni preistoriche, ma terre cimiteriali dell'epoca romana, il Coppi riferì la detta costruzione ad una edicola, aggiungendo che altre due furono scoperte nella terramara di Montebarello e vedute dall'avv. Arsenio Crespellani.

Siccome però questo ultimo autore nei varî suoi lavori sulle terremare, parlando di quella di Montebarello non fece mai cenno di alcuna edicola o di pavimento romano scoperto sovr'essa, così la notizia del Coppi deve accogliersi con riserva (1).

Più notevole al contrario è il fatto che un altro pavimento, simile ai due sopra descritti, pure ad *opus spicatum* con bacinella circolare nel mezzo, esiste da gran tempo nel Museo di Bologna. Proviene senza dubbio dal Bolognese, quantunque s'ignori il sito preciso in cui si rinvenne. L'avanzo che ne fu estratto e che se ne conserva, misura m. 1,05 × 1,02, e la cavità mediana ha un diametro di m. 0,45 per m. 0,12 di profondità, dimensioni identiche a quelle del pavimento di Gorzano. La cavità stessa però non fu praticata in un blocco di arenaria, nè fatta con una bacinella fittile, ma bensì fu rivestita di tanti cubetti di terracotta, uniti e cementati fra loro.

Non ho potuto investigare se anche del pavimento inferiore si conservi traccia, perchè il frammento è incassato in una cornice di legno, e questa racchiusa alla sua volta entro un pilone in muratura.

2. A tre chilom. da Bologna, fuori porta s. Vitale, in un podere dell'ing. Certani, nel novembre 1894 furono scoperte alcune tombe romane. Il dott. Ruga, che si recò ad esaminarle, mi riferì che consistevano in grossi tegoloni originariamente di m. 0,44 × 0,30, ma tagliati nell'antichità stessa a metà per il lungo, e sovrapposti poi in piano in modo da formare un cassone rettangolare, lungo m. 2, largo m. 0,85 ed alto m. 0,40. Tegoloni della medesima grossezza, ma interi, componevano il letto a doppio piovente. Nell'interno, a ciascun angolo del cassone, era un vasetto di argilla; e fuori, lungo i lati maggiori, giacevano due anfore. Sembra che entro la detta custodia in mattoni il cadavere fosse stato chiuso in una cassa di legno; perocchè insieme a varî chiodi di ferro, furono raccolti alcuni avanzi di legno putrefatto.

II. CASTENASO — *Altri pavimenti ed altre tombe rinvenute nel territorio del comune.*

Sempre sulla via s. Vitale, ma ad otto kilom. da Bologna, cioè a Villanova, nel comune di Castenaso, eransi scoperti nel settembre 1895 due pavimenti romani. Il dott. Ruga, a cui io avea dato incarico di andarli ad esaminare, mi ha riferito che ivi, in un terreno del signor Vignoli, apparivano da tempo molti rottami di tegole,

(1) Crespellani, *Carta topografica delle Terremare modenesi* pag. 21.

di embrici, di mattoni romani, di anfore. Nel settembre dello scorso anno il proprietario, volendo colmare un tratto di terreno alquanto basso, fece asportare della terra da una zona più rialzata, ed in questa occasione pose allo scoperto un pavimento romano, lavorato a spina, lungo m. 3,50×3,00. Posava sopra un altro più antico, composto di mattonelle esagonali molto logore ed anche annerite dal fuoco. Il deperimento ed il guasto cagionato, probabilmente dal fuoco, a questo più antico pavimento rendono ragione della costruzione e sovrapposizione di quello posteriore. I numerosi avanzi di embrici, di tegole e di anfore, non lasciano dubbio che in quel sito sorgesse un fabbricato romano.

Nello stesso comune di Castenaso, in luogo detto Guazzaloca, posto nella parrocchia di Fiesso, furono scoperte nell'ottobre del 1895 parecchie tombe romane del noto tipo detto a capanna, cioè con tegoloni disposti a doppio piovente, legati insieme da grappe, e ricoperti da embrici. Uno dei tegoloni dal proprietario del fondo, sig. Giuseppe Pedrazzi, donato al Museo, lungo m. 0,62, largo m. 0,48, porta impresso nel mezzo, in belle lettere, il bollo:

VOESI

Una tomba esplorata in presenza del dott. Ruga, che si recò ad osservare la scoperta, conteneva lo scheletro lungo m. 1,70, col cranio volto ad occidente, sul cui petto erano frammenti di un vasetto di vetro, ed un barattolino d'avorio presso il cranio. Questo, con due battenti l'uno interno, l'altro esterno per l'incastro del coperchio, il quale ora manca, alto m. 0,043, largo 0,034, è ornato all'intorno con due figure di puttini a rilievo, il primo in atto di correre, tenendo nella destra alzata un grappolo d'uva (?) e con la s. abbassata l'estremità di un festone il cui nastro pende serpeggiando; il secondo assai logoro, siede su roccia sulla quale posa la mano sinistra, mentre la destra, ora mancante, reggeva forse l'altra estremità del festone.

Un oggetto molto simile di osso, ornato altresì all'esterno con due figure di genî alati in corsa, fu trovato tra gli avanzi di costruzioni romane scoperte nell'anno 1877 alla Scartazza presso Modena (1).

III. PIANORO — *Avanzi di edificio, ed oggetti scoperti presso la frazione di Rastignano e presso il capoluogo del comune.*

Più notevole è il trovamento fatto a Rastignano, nel comune di Pianoro, a dieci chilom. da Bologna sulla via nazionale di Firenze.

In un fondo detto Casazza, scavandosi per estrarre argilla da mattoni, si era rinvenuto alla profondità di circa un metro un esteso pavimento romano a cubetti di terracotta, di cui conservasi ancora in buono stato un tratto di m. 5×4.

(1) Carlo Boni, *Avanzi di costruzioni romane alla Scartazza presso Modena*, tav. II, fig. 9.

Avuto notizia della scoperta dal prof. Abdon Altobelli, inviai sul sito il dott. Ruga. Egli mi riferì che intorno all'indicato pavimento per un raggio di oltre cento metri, mano a mano che si viene scavando, appaiono rottami di tegoloni romani, frammenti di anfore vinarie, resti di pavimento a quadrelli rettangolari ed a mattonelle esagonali, avanzi di muri, i quali attestano che in quel sito sorgevano varî fabbricati romani. Difatti lo stesso nome odierno Rastignano può accennare ad un predio o fondo romano. Vi si raccolsero pure parecchie monete imperiali in bronzo di modulo medio.

Recentemente poi lo stesso prof. Altobelli mi ha riferito che, proseguendo lo scavo dell'argilla pei mattoni, furono posti allo scoperto due pozzi, l'uno costruito con ciottoli a secco, l'altro foderato nell'interno da mattoni ricurvi. In quest'ultimo gli operai trovarono, alla profondità di circa due metri, una targhetta rettangolare di osso, di m. 0,05 × 0,02 con un foro nel mezzo, sulla quale in lettere maiuscolette e nella faccia non levigata è incisa la iscrizione:

IVCVNDA·AAAAR^A
MINISTR

cioè: *Iununda Amara(nthi) Ministr(a)*.

Nella stessa località si rinvenne in seguito un piccolo tripode di bronzo, alto m. 0,15 e del diam. di m. 0,13, i cui piedi erano formati da zampe leonine, una delle quali è tuttavia conservata. Lo spazio compreso fra ognuno dei tre piedi è occupato da tre altre gambe simili, ma più strette e più corte e prive delle zampe leonine. La corona del tripode, alta m. 0,05, è divisa in due parti uguali da una piccola gola a rilievo. Al bacino piatto del tripode aderisce il resto di un vaso di bronzo, il quale vi era stato fermato mediante tre grosse bollette pure di bronzo.

Approfitto di questa occasione per ricordare un'altra scoperta di antichità romane fatta a Pianoro fin dal 1850. In quell'anno in un fondo, allora proprietà del cardinale Carlo Oppizoni, fu riconosciuto un pozzo antico il cui rivestimento interno era formato con mattoni curvilinei. Furono pure raccolti alcuni frammenti di vasi fittili e di vetro, ed un coperchio fittile portante l'iscrizione:

M · SERRANI

Traggo questa notizia da alcune carte relative a doni fatti all'antico Museo Universitario, le quali si conservano nel R. Archivio di Stato.

La scoperta di avanzi romani in Rastignano ed in Pianoro è più che naturale, trattandosi di località situate lungo una via che, molto frequentata nel medio evo, senza dubbio esisteva anche nell'antichità e congiungeva Bologna con l'Etruria. Piuttosto è da meravigliare come non si abbia notizia di altri trovamenti fatti lungo il suo corso. Ma le scoperte ora accennate fanno sperare che anche altre ne avverranno in seguito.

IV. PORRETTA — *Oggetti antichi e costruzioni riferibili ad un edificio termale di età romana.*

La località più remota dell'Appennino bolognese in cui siansi finora rinvenute antichità romane è Porretta, quasi al confine con la provincia di Firenze.

Questo comune era celebre fino dal secolo decimoterzo per le sue terme, le quali anzi sembra fossero già frequentate nell'antichità romana, a giudicare da due oggetti che tuttodì si conservano, e dalla scoperta di ruderi, dei quali ci è pervenuta soltanto la notizia.

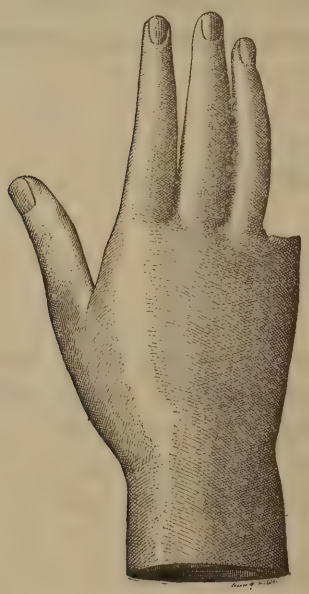


Fig. 2.

Fig. 2*a*.

Varî autori che illustrarono le terme porrettane parlano di una scoperta fatta l'anno 1762 di alcune costruzioni antichissime, situate sulla sinistra del Rio Maggiore, le quali consistevano di tre alte, quadrate e spaziose camere a volta, e di una scala con otto gradini, la quale dalla prima di esse camere scendeva nelle altre due sottoposte, che aveano pavimento a mattoni assai larghi e contenevano il bagno. Queste camere appartenevano probabilmente a quel bagno *Balneum de Porrecta*, di cui fa cenno un documento dell'anno 1205, e che uno statuto del Comune di Bologna dell'anno 1250 « De Balneo Porrecte reactando » ordinava di risarcire « in removendo saxa de balneis et superius balnea murando et muniendo multum bene, ita quod rivi non possint in balneum intrare » (1). Si ricava da tutte queste notizie che le terme

(1) Bassi, *Delle Terme porrettane*. Roma 1768, pag. 250 e seg.; cfr. pag. 33, nota 3; Frati, *Statuti del Comune di Bologna*, vol. II, pag. 370, nota *a*.

porrettane esistevano assai prima dell' anno 1250, ma che, guastatesi e riempitesi col tempo si vollero in quell' anno ripristinare e risarcire, e che in seguito furono un' altra volta invase ed interrate dal torrente presso il quale sorgevano.

Che la loro costruzione primitiva risalga all' epoca romana mi sembra posto fuor di dubbio da due oggetti antichi trovati in Porretta stessa, i quali sono: una mano

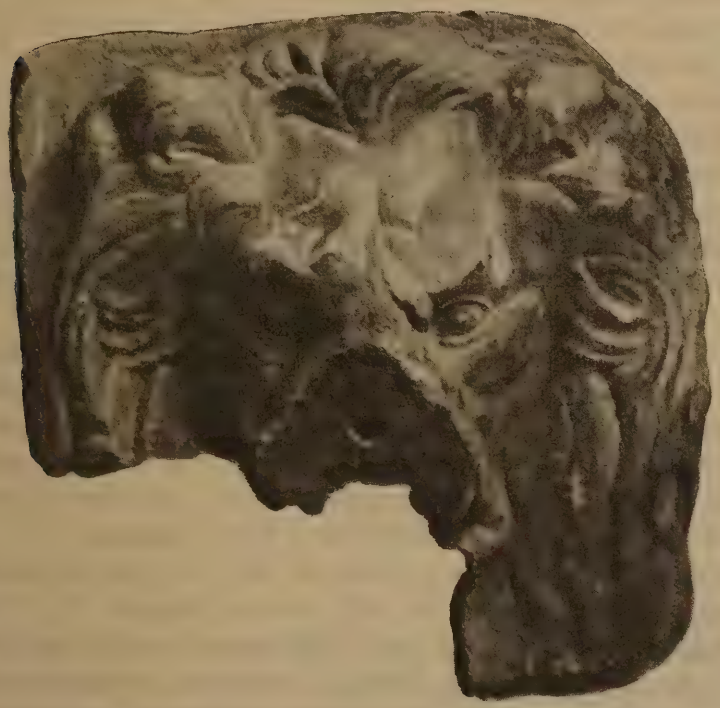


Fig. 3.

destra di bronzo ed una maschera di leone in marmo di Carrara, custoditi l' una e l' altra dall' egregio prof. Ravaglia, attuale direttore delle Terme Porrettane, che gentilmente permise ne fossero tratti i disegni che qui vengono pubblicati.

Della mano di bronzo (fig. 2 e 2ª) trovo fatta menzione in un opuscolo del prof. Domenico Santagata, il quale dopo aver notato che le acque medicinali della Porretta doveano essere state conosciute ed usate fin dai tempi romani, e dopo aver ricordati gli avanzi del bagno scoperti nel passato secolo, aggiunge: « nè sono molti anni che si rinvenne in Porretta, alla destra del Rio Maggiore, alla profondità di due metri, una mano destra di bronzo, mancante del dito mignolo, di forma ed atteggiamento consimile alla destra della Venere Medicea, e di grandezza superiore alla metà del naturale, di lavoro delicato e buon gusto, la quale esiste pure in Porretta » (1).

(1) D. Santagata, *Illustrazione delle Terme di Porretta*, p. 31 e 35.

La mano, lunga m. 0,16 è veramente di buon lavoro, soprattutto nel trattamento delle dita affusolate e fine, le quali dimostrano che l'artista volle rappresentare una mano femminile. Però essa non appartenne ad una statua, ma fu lavorata a parte, per stare da sè, come indica il taglio netto presso il polso. Il qual taglio dimostra che va compresa nella categoria delle votive, su cui ha scritto recentemente con molta dottrina l'egregia contessa Lovatelli (1). È però del tutto semplice e manca di quei simboli, specialmente del serpe, che per lo più circonda il polso di simili mani. Ma l'essersi essa rinvenuta nel Rio Maggiore, in un luogo ove esistevano antiche terme, rende molto probabile la congettura ch'essa sia stata un voto posto nel sito stesso per sanità ricuperata.

Del secondo oggetto, cioè della maschera di leone (fig. 3) si ha ricordo in quasi tutti gli scrittori delle Terme Porrettane, i quali concordano nel riferire ch'essa ornava la fonte della *Porretta nuova* o del *Leone*, « perchè dalla bocca di una effigie di rosso marmo di Verona, rappresentante il capo di un leone, sgorgano le acque sue per un tubo di bronzo del diametro di un digito e sono ricevute in sottoposta pila o sia vaschetta di pietra serena, la quale poi scarica l'acque ricevute nel profondo alveo del vicino torrente » (2).

Questa testa rimase al proprio posto fino all'anno 1867, nel quale essa ancora fu vista dal prof. Domenico Santagata, che la ricorda insieme con quella del bove e delle donzelle che ornavano altre fonti, dicendoci che . . . « sono pure di quella origine antica le teste di marmo di Leone, di Bue e di Donzelle, fornite di tubi per emissioni di acqua e che si veggono ora apposte nei locali dove si trovano i bagni che sono stati per l'espressione di quelle teste o figure denominati ».

In seguito anche questa testa e quella del bue e le figure di donzelle andarono smarrite come risulta dalle parole del dott. Demetrio Lorenzini (3): « E se reca meraviglia e dolore che tanti segni di una civiltà passata, preziosi argomenti di patria storia, non siansi qui gelosamente raccolti e conservati, e neppure vi siano più le figure del Leone, del Bue e delle Donzelle; ne conforta dall'altra parte il sapere che l'attuale Direzione intraprende accurate ricerche per rintracciarli ».

Difatti la testa del leone venne ritrovata, a quanto mi riferì il prof. Ravaglia, poco tempo dopo, cioè l'anno 1888, nell'alveo del Rio Maggiore, alla profondità di circa un metro. E poichè essa non fu finora ben pubblicata (4), così ho creduto opportuno darne un disegno che ne riproduca esattamente il carattere. Misura m. 0,36, e mostra un lavoro franco e largo, proprio dei buoni tempi romani, e pare spetti al primo secolo dell'impero.

(1) *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accad. dei Lincei*, vol. I, p. 169 e seg.

(2) Bassi, *Delle Terme Porretane*. Roma 1768, p. 33. La testa fu sempre ritenuta di marmo rosso di Verona, ma avendola scheggiata in una parte ho potuto constatare ch'essa è di marmo di Carrara. Il color rosso è superficiale e dovuto alla natura ferrugginosa delle acque, con cui per secoli il marmo si è trovato a contatto.

(3) *Guida dei bagni della Porretta*, 1886, pag. 16.

(4) Si confronti Maunoir, *La Porrette et Montecatini*, pag. 129.

V. IMOLA. — *Avanzi di un ponte romano scoperti sul fiume Santerno, e pavimenti in musaico rimessi a luce entro la cttà.*

Avvertito dal ch. senatore Scarabelli, R. Ispettore degli scavi e dei monumenti d'Imola, che nel fiume Santerno si erano trovati alcuni massi appartenuti ad un antico ponte romano, e che sopra uno di essi apparivano delle lettere, mi recai subito ad osservarli.

I massi, posti allo scoperto dalle recenti piene del Santerno, erano in numero di tre, due di travertino ed uno di tufo calcare. Dei due primi, uno in forma di parallelepipedo era già stato posto in opera prima che lo potessi misurare, ed aveva tagli per le grappe; l'altro (m. 0,60 × 0,45 × 0,40) a forma di cuneo di un arco, presenta in una faccia un incavo singolarissimo a guisa di lungo canaletto, fiancheggiato da quattro piccoli fori, due per parte, ora pieni di piombo, ma di uso a me sconosciuto. La medesima forma di cuneo di arco ha pure il terzo masso (m. 0,59 × 0,55 × 0,40) il quale è di tufo calcare, come sopra ho detto, ed è il più importante perchè mostra di essere stato tagliato da un antico monumento epigrafico, conservandovi buona parte della primitiva iscrizione. Vi si legge:

M · AN[illegible]
VS · CN · F · FORI ///
L · AEMILIENV ///
M · L · GEMINVS

Nella seconda linea mi sembra che il cognome debba leggersi *Fortis*, specialmente per lo spazio sulla pietra. Il cognome *Aemilienus* nella terza riga è probabilmente forma dialettale. Le lettere dell'ultima riga sono sicure.

Che questi tre massi abbiano appartenuto ad un ponte risulta sia dall'essersi raccolti nelle acque del Santerno, sia dal fatto che alla distanza di pochi metri dal luogo in cui giacevano, esistono tuttavia, ma sepolti nelle ghiaie, gli avanzi di parecchi piloni del ponte stesso. Un ghiaiarolo del Santerno comunicò al senatore Scarabelli ed a me che, ancora pochi mesi addietro, egli avea visto sette di questi piloni, costruiti di calcestruzzo e rivestiti esternamente con blocchi di calcare, simili a quelli di recente estratti. Anzi aggiungeva che uno di quei parallelepipedi era insignito di lettere incise come quelle del blocco sopraindicato. Allora gli diedi l'incarico di rintracciare e scoprire i sopradetti piloni, dei quali ad occhio e croce m' indicava la direzione. Dopo una settimana di lavoro pose allo scoperto due di essi, la cui sommità però era informe. Distavano l'uno dall'altro m. 14 circa, ma, come giustamente osserva lo Scarabelli, mancando il rivestimento esterno, tale distanza potrebbe diminuire. Forse nella parte inferiore erano meglio conservati; ma le acque che scaturivano in grande copia ed invadevano lo scavo, impedirono di continuare il lavoro, il quale sarà ripreso in migliore occasione.

Intanto le poche cose scoperte non mancano d'importanza. Osservo anzitutto che i massi ora descritti, si rinvennero sulla riva sinistra del Santerno, circa due chilom. a monte della via Emilia, a sud-est d'Imola.

Il ponte a cui hanno appartenuto è quello stesso che trovasi segnato col n. 19 nella pianta d'Imola del Ferri e descritto con queste parole: « 19. Ponte antico dei « Romani fatto sopra il Santerno fra il Castellaccio e la Città. Fu edificato più forte « presso la fortezza già detta da Clefi re Longobardo . . . . . Se ne vedono vestigi in « capo l'antica via detta delle Lastre, come si nota con questo N°. in pianta ».

Poteva farsi quistione sull'età a cui riferire il monumento. Ora i due piloni rivestiti di grossi parallelepipedi non lasciano dubbio che si tratti di un ponte di costruzione romana, il quale in tarda età e, come dice il Ferri, ai tempi di Clefi, venne forse in qualche parte risarcito, utilizzandosi anche monumenti epigrafici più antichi.

Le indicazioni fornite dal ghiaiarolo combinano con quelle del Ferri per quanto riguarda la direzione del ponte, la cui testata destra dovea trovarsi quasi ai piedi del Monte Castellaccio, sulla sommità del quale, esisteva come è noto, la celebre stazione preistorica illustrata dal senatore Scarabelli (1).

Sembra che i dintorni di quel monte siano stati sempre abitati dall'epoca più remota fino alla tarda età medioevale. Difatti nell'anno 1853, atterrandosi una quercia al lato nord-est della base del Monte Castellaccio, si rinvenne un pendaglio di bronzo, un così detto tintinnabolo, caratteristico delle tombe Villanova, il quale ci offre documento intorno alla esistenza in quei pressi di un sepolcreto del periodo italico (*Notizie* 1893, p. 317).

Negli strati superiori del Monte Castellaccio rinvenne lo Scarabelli (ib. p. 26) alcuni sepolcri romani, ed alla base di esso monte, presso il lato est, sussiste tuttavia un grosso rudere di costruzione romana. Poco lungi dal Castellaccio, in un podere detto Palazzone, furono scoperti nel 1891 gli avanzi di varî edifizi romani, fra cui un tempio (*Notizie* 1891, p 113). Finalmente dalle vicinanze della stazione preistorica del Castellaccio provengono tre fibule di tipo longobardo dette « a spallina » una delle quali di argento e due di bronzo, ma tutte tre dorate e con ornamenti a niello. Conservansi nel Museo d'Imola, e furono già pubblicate dal compianto Undset (2).

Tutte queste scoperte sporadiche confermano il fatto che nel corso di molti secoli presso il Monte Castellaccio, sorsero delle abitazioni, e forse fu quivi la sede di una grossa borgata. E si comprende per conseguenza come all'epoca romana, essa fosse stata, mediante un ponte, congiunta con la nuova città, cioè col *Forum Cornelii* che Silla avea costruito dalla parte opposta del Santerno sulla via Emilia.

Il ritrovamento del masso coll'epigrafe romana nel letto del Santerno mi porge occasione per ricordare taluni musaici di una casa romana, scoperti entro la città di Imola.

(1) *Stazione preistorica sul Monte del Castellaccio.* Imola, 1887.
(2) *Zeitschrift für Ethnologie,* 1891, p. 24 dell'estratto.

Nell'agosto del 1895 in via s. Pietro Crisologo, la quale corre parallela ed a valle dell'Emilia, scavandosi per la costruzione di una fogna presso il vecchio spedale della Scaletta apparve, alla profondità di m. 2,20 dal suolo, una serie continua di pavimenti a musaico, i quali provavano che in quel sito fu edificata una cospicua casa romana.

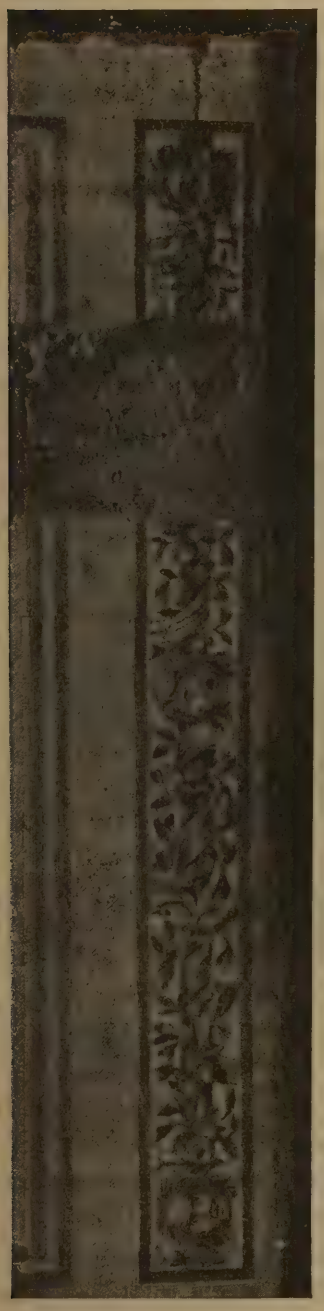


Fig. 4.

I musaici presentavano ciascuno un disegno diverso e doveano appartenere ad altrettanti ambienti, tantopiù che erano separati fra loro da una serie di muri trasversali e tutti normali all'attuale via s. Crisologo. Siccome le distanze fra l'uno e l'altro di tali muri erano assai varie, così varia altresì ne risultava la capacità degli ambienti ch'essi costituivano. Di questi però, in causa della ristrettezza della trincea, non fu possibile determinare altro che la larghezza. Gli ambienti dovevano essere quattro, oltre due fauci o passaggi; ed erano disposti gli uni attigui agli altri nella direzione da ovest ad est.

Il primo, che incontravasi procedendo da ovest ad est e che chiamerò A, misurava una larghezza di quattro metri, ed avea un pavimento a musaico di semplici cubetti bianchi e neri disegnanti squame.

Il secondo B, col musaico a grossi cubetti bianchi punteggiato di nero e circondato da fascetta di color verde, era largo soltanto due metri. Credo fosse una fauce o corridoio, sia argomentando dalla sua strettezza, sia perchè attiguo ad altro ambiente C, largo, sontuoso e centrale, nel quale, con molta probabilità, dobbiamo riconoscere il tablino, cioè la sala riserbata al padrone della casa, nella quale questi riceveva i clienti.

Questo tablino C era compreso fra due grossi muri laterizî, larghi ognuno m. 0,50, dei quali sopravanzano ancora le fondamenta; ed il grande musaico che ne costituiva il pavimento, largo m. 4,50, dividevasi nel senso della lunghezza in due quadri o compartimenti diretti l'uno verso sud l'altro verso nord. Circondati amendue da doppia cornice nera, era lavorato il primo a piccole punteggiature nere su fondo bianco, il secondo a semplici cubetti bianchi. Lo spazio interposto fra i due quadretti era occupato da una stupenda fascia, lunga m. 4,30, larga m. 0,45, tutta a finissimi tasselli, policromi disegnanti varî attributi bacchici (fig. 4). Rappresenta un lungo e nodoso tronco, disposto orizzontalmente, tutto circondato e coperto da ghirlande di foglie e da

frutti, fra cui chiaramente si distinguono melagrane e pigne. Tanto le foglie quanto i frutti sono meglio assicurati sul tronco mediante larghi nastri o bende, che girano più volte attorno ad esso e finiscono ai due capi in una frangia intrecciata, disegnante due diagonali chiuse fra tre rette.

A ciascuna estremità poi e nel mezzo del tronco appariscono, come applicate e sospese, tre maschere, di cui una silenica a ciascun capo, e la terza di Dioniso nel mezzo.

Fig. 5.

Delle due maschere sileniche una è barbata con ciuffo d'ispidi capelli sulla fronte, l'altra imberbe, ma pure con folta ed ispida capigliatura.

La maschera di Dioniso, di fattezze del tutto giovanili e quasi femminee e con capelli scendenti a trecce dietro le orecchie, ha la fronte circondata di grossa corona, intorno a cui è girata una benda, come può giudicarsi dalla rappresentanza che qui se ne offre (fig. 5), in proporzioni maggiori dell'altra ritraente tutta la fascia (fig. 4), ove questa maschera dionisiaca occupa il centro.

Questa fascia, che ci mostra uno più dei insigni musaici policromi che a noi sieno giunti, doveva probabilmente occupare il mezzo del tablino, il quale rimaneva per dir così diviso in due parti dai due quadri situati a nord ed a sud di essa.

Del quadro verso sud non si potè determinare l'estensione a causa degli edifizî moderni che vi sono sovrapposti. Sopra quello nord al contrario estendesi una specie di piazzetta, la quale confinava con la chiesa, ora soppressa, detta delle Donzelle. Perciò fu possibile allargare lo scavo e rilevare alcune particolarità assai interessanti.

Dalla fascia bacchica il pavimento prolungavasi verso nord per altri quattro metri, dove riapparve la doppia cornice nera, e dopo di essa un gradino, il quale dimostra che da questo sontuoso ambiente si accedeva in un altro, ma situato ad un livello più alto di m. 0,25. Di quest'ultimo ambiente si potè riconoscere una fascia nera che circondava il pavimento pure a musaico tutto di bianchi cubetti.

Quel gradino all'estremità nord dell'ambiente C induce a credere che l'ingresso alla cospicua casa romana, a cui appartenevano i musaici ora descritti, fosse a sud, cioè dalla prima via parallela all'Emilia e corrispondente incirca all'attuale via di s. Pietro Crisologo. Perchè l'antico *Forum Cornelii* era tutto costruito a cardini e decumani, tipo di costruzione che per maggior parte conserva ancora Imola attuale, come si può rilevare assai bene da una pianta della città. Oltre a ciò è stato verificato dall'ingegnere addetto ai lavori della fogna, che quella parte del suolo antico, ove scoprironsi i musaici, presentava una forte pendenza da nord a sud dell'uno per cento. Un'ultima ragione per supporre che l'ingresso a quella cospicua casa romana fosse da sud l'abbiamo nella posizione delle tre maschere, le quali sono tutte rivolte verso sud, in modo che presentavansi di faccia allo sguardo di chi entrava nell'ambiente. Della strada che correva parallela all'Emilia e fiancheggiava la casa furono anche trovati avanzi, benchè fuori posto, cioè alcuni poligoni di trachite ed un pezzo di calcare appartenuto alla crepidine.

Sembra che il sontuoso ambiente ora descritto e da me creduto tablino fosse fiancheggiato da una seconda fauce D, ma più stretta della prima, perchè avea una larghezza di soli m. 1,55. Il musaico ond'era coperto il pavimento si trovò tutto guasto.

A fianco di questa seconda fauce e separato da essa per mezzo di una parete di legno che impostava sopra un fondamento di mattoni, larghi m. 0,50, fu scoperto un ultimo ambiente largo m. 4,25 e col pavimento lavorato similmente a musaico, disegnante rombi alternativamente bianchi e neri. Il muro che delimitava tale ambiente ad est era largo similmente m. 0,50, ma costituito da grossi mattoni. Nello sterro degli ambienti ora descritti non si rinvenne alcun oggetto.

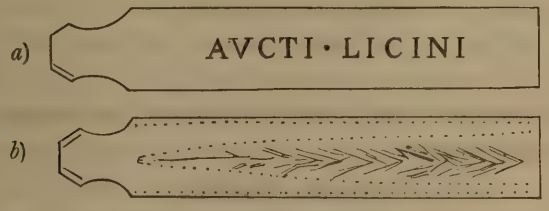


Fig. 6.

Nel Museo di Imola si conserva una laminetta di bronzo riprodotta al vero nell'unito disegno, la quale fu trovata nell'Imolese, senza che si conosca il luogo preciso del rinvenimento.

È coperta da bellissima patina turchina, e presenta graffita sopra una faccia l'iscrizione e sopra l'altra una spica o palma, chiusa fra un triangolo di puntini impressi nel modo che qui si riproduce (fig. 6).

Altra fila di puntini corre parallela ai dei due lati lunghi. Superiormente termina in una specie di testina piatta, in cui si nota da ambo le parti un piccolo solco che serviva probabilmente ad introdurvi un appiccagnolo con anellino e portare l'oggetto sospeso.

Questo rientra nella categoria di quei *signacula aerea*, di cui alcuni saggi vennero raccolti dal Wilmanns (*Exempla Inscript. Latin.* vol. II, p. 221).

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA).*

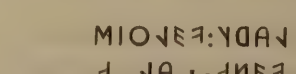
VI. CASTIGLION FIORENTINO — *Tombe etrusche con urne iscritte.*

La via che da Arezzo passa per Castiglion Fiorentino e prosegue sotto Cortona, ritiene il nome di Romana, come quella che conduce a Roma. Essa talvolta diede argomento a queste *Notizie,* dove ebbi occasione di accertarne qualche tratto e la sua direzione al tempo antico.

Accadde nel 1895, che al miglio decimoterzo da Arezzo, quinto per giungere a Cortona, nel comune di Castiglion Fiorentino, si scoprirono per lavori agricoli le vestigia di sepolcri romani disfatti. Ora nella collina detta « il Fondaccio » vestita di olivi, ma nel pendio più basso, a circa duecento metri dalla via provinciale (nella direzione dell'antica), fui avvisato dal proprietario Angelo Maccarini, che erano avvenuti simili rinvenimenti, i quali mi fecero subito muovere ad osservarli.

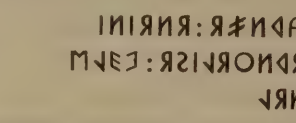
Trattasi di due tombe etrusche, scavate nel sasso arenario detto *coltellino*; e dentro la buca erano state collocate le urne cinerarie di travertino, delle quali però si recuperarono soltanto i coperchi formati a due pioventi. Ambedue recano l'epigrafe incisa in uno dei loro piani e di una paleografia alquanto differente.

L'uno, lungo m. 0,52, presenta:



cioè: *Lart*: *velthiše Venethal*: ma l'ultimo nome mi pare molto incerto.

L'altro, di m. 0,42, dice:



cioè: *Arunza Annaeius Aruntis fisius* (*et*) *Volsiniae.* In questa iscrizione è da notarsi

precipuamente la lettera *a*, che si avvicina alla falisca del secolo III, e la famiglia *Velśnal* corrisponde a *Volsiniae*, leggendosi nella moneta d'oro di Volsinio, il nome di *Velsnani* per *Volsinienses*. Onde siamo indotti a supporre che queste etrusche famiglie provengano dal volsiniese e si siano spinte in quel di Cortona nei confini dell'Etruria verso l'alto Tevere. Ma tale movimento di colonizzazione e di occupazione della bassa Etruria verso la superiore e gli Appennini è stato più volte accertato, senza che qui se ne parli altro che per darne prova maggiore.

I pochi oggetti raccolti consistono in un boccale ed in una coppa di fattura etrusco-campana, e in una testina di vecchio, in terracotta, mancante della nuca, e vivacemente modellata.

Alla distanza di circa 15 metri si raccolse un grande frammento di piatto di fabbrica aretina, colla nota marca della Amuria, impressa entro la solita forma di piede umano:

C · AMRI

Tale frammento si trovò nel mezzo di un deposito di ossa umane.

G. F. Gamurrini.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Costruendosi una fogna a nord dell'Anfiteatro Flavio, per raccogliere le acque stagnanti sul piano della nuova strada, alla profondità di m. 2,80 si è incontrato il pavimento di due antiche stanze, delle cui pareti, costruite in buona cortina laterizia, sono stati pure messi allo scoperto alcuni avanzi. Uno dei pavimenti era formato di lastrine di marmi colorati, disposte in bell'armonia a varie figure geometriche; l'altro, del quale si è scoperto soltanto un angolo, era a musaico tutto bianco, con piccoli tesselli neri isolati e posti a regolare distanza l'uno dall'altro. Queste costruzioni dovevano far parte degli edifizî, dei quali Nerone aveva circondato lo *stagnum* attiguo alla sua casa aurea.

Per i lavori della fogna in via di s. Giovanni Laterano si è recuperato un rocchio di colonna in breccia corallina, lungo m. 0,95, diam. 0,42, ed un capitello in travertino alto m. 0,35.

Regione IV. Negli sterri pel prolungamento della via dei Serpenti, in vicinanza dell'orto dei Maroniti, si è ritrovato un frammento di lastra marmorea, che

completa una importante iscrizione mutila, rinvenuta già da quasi 20 anni presso il luogo medesimo (cfr. *Bull. Comun.* 1882, p. 161; 1892, p. 31). I due pezzi riuniti recano:

*salvis d*DNN · INCLYTIS SEMPER · AVGG ·
*po*RTICV*m* CVM SCRINIIS TELLVRENSIS
SECRETARII TRIBVNA LIB · ADHERENTEM
IVNIVS VALERIVS BELLICIVS · VC · PRAEF · VRB ·
VICE SACRA IVDICANS RESTITVTO
SPECIALITER VRBANAE SEDIS HONORE
PERFECIT

Il nuovo frammento non solo certifica, che l'opera compiuta dal prefetto della città era un portico *cum scriniis,* ossia coi repositorii delle carte, costruito per l'archivio della prefettura, che aveva sede presso il tempio della Tellure; ma ci dà anche l'intiera nomenclatura del prefetto medesimo, Giunio Valerio Bellicio, personaggio del tutto ignoto nella serie dei prefetti di Roma durante il secolo quarto.

Regione VIII. In via di Monte Tarpeo fondandosi il muro divisorio tra l'antico orto Montanari, ora di proprietà dell'Ambasciata Germanica, e la nuova strada ivi aperta, si è rinvenuto un pezzo di grandissimo capitello corinzio, in marmo greco. Su due lati resta appena qualche traccia dei caulicoli e delle foglie d'acanto; tutto il resto è ridotto ad un masso informe. Il capitello intiero doveva avere il diametro di quasi due metri.

Regione XIV. Nel sottofondare l'angolo sud-ovest del palazzo degli Anguillara, in Trastevere, è stata scoperta un'altra arcata dell'antichissimo viadotto, in opera quadrata di tufo, che sotto il Gianicolo fu costruito lungo la riva destra del fiume, e del quale altre simili arcate furono rimesse all'aperto nel 1889 presso il medesimo sito (cfr. *Notizie* 1889, p. 362). Fra la terra sono stati raccolti due balsamarî di vetro, sei lucerne fittili comuni, parecchi vasetti di terracotta, di vario impasto e di varia forma, ed un torso di statua virile, assai consunto e danneggiato.

Via Prenestina. Nella vigna denominata Pedica di tre teste, al quarto chilometro della via Tiburtina, facendosi uno scassato per piantagione di viti, si è trovato un lastrone marmoreo, alto m. 0,77 × 0,64 × 0,30, che apparteneva ad un monumento sepolcrale. Entro una cornice sagomata è scolpito in alto rilievo il ritratto, in mezza figura, di una donna col capo velato. L'altezza della figura è di m. 0,56.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti nel febbraio 1897.*

Gli scavi continuano negli strati superiori delle terre, che ancora ricoprono l' is. XV della reg. VI, e propriamente a nord della casa con l' ingresso dal 10° vano sul vicolo est, e dell' altra che ha il *posticum* dal 3° vano sul vicolo ovest, a contare dall' angolo sud-ovest (vedi pianta annessa alla relazione precedente).

Fra le terre si rinvenne il giorno 1 un pezzo cilindrico di bronzo, del quale offriamo qui una riproduzione in zincotipia (fig. 1). Lungo mm. 95, compreso il disco

Fig. 1.

circolare di bronzo, che lo chiude in un lato, e del diam. di mm. 32, contiene nella parte interna, cava, gli avanzi dell' asta di legno, a cui era connesso. Dal centro dell'anzidetto disco di copertura si eleva verticalmente un anello di bronzo del diametro di mm. 32; ed altri due anelli simili sono attaccati alla superficie convessa del cilindro, l' uno a destra e l' altro a sinistra rispetto al piano verticale determinato dal primo anello, normali alla direzione della generatrice, e distanti dal disco di copertura l' uno per mm. 20 e l' altro per mm. 58.

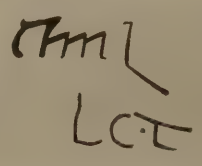
Cilindri simili, provenienti anche da Pompei, si conservano in questo Museo Nazionale, ed uno ve n' ha pure nella raccolta donata dal sig. Vincenzo De Prisco; se non che così quest' ultimo come qualche altro del Museo Nazionale differiscono dal nostro in ciò solo, che nei tre anelli ne girano altrettanti liberamente. A che cosa abbiano

potuto servire cosiffatti pezzi cilindrici, non saprei dire con sicurezza. Negl' inventarî del Museo li trovo riportati come *parte* o *accessorio* di bilancia, mentre altri vorrebbe riconoscervi testate di timone da carro. Contro questa seconda ipotesi sta, non fosse altro, il piccolo diametro che tutti gli esemplari suppergiù mantengono. L' esemplare del Museo Nazionale n. 115997 porta inciso il n. XXX.

Continua il disterro del peristilio della casa che ha il *posticum* dal 3° vano sul vicolo ovest. L' area del giardino era cinta da portico sostenuto da undici colonne, rivestite d' intonaco grezzo, con capitello dorico di tufo (quattro, comprese le angolari, per tre lati, e tre sul lato est), e congiunte fra loro da un muretto di fabbrica, anch' esso rivestito d' intonaco grezzo ed interrotto dal lato est per l' accesso al viridario. Altre due mezze colonne simili sono incastrate nel muro ovest, dall' una parte e dall' altra del *posticum*, e, poggiando sopra un sedile di fabbrica addossato al medesimo muro, simulano di sostenere un architrave, dalla cui sommità partiva l' ala del tetto.

Sotto il portico sud, fra la colonna angolare sud-est e la seguente sta un *puteal* circolare in muratura.

Comincia ad apparire il canaletto delle piovane appiè del portico, intorno all' area del giardino. In questa e precisamente all' angolo nord-est si raccolse il giorno 26 un collo di anfora con la epigrafe in lettere nere:



Nel medesimo giorno, sotto il portico est, presso quasi la soglia del vano d' ingresso ad un'ampia stanza non disterrata, si rinvenne una casseruola di bronzo, tutta in frammenti.

Altri due vani d' ingresso sono apparsi sotto il portico nord; ed accanto al primo di essi, per chi entra dal *posticum*, si raccolsero il giorno 19 due cardini di bronzo ed otto capocchie di chiodi per decorazione di porta.

Fra gli strati superiori delle terre, a nord del peristilio in parola, si trovarono il giorno 26 una bottiglina rotta nel collo e un balsamario di vetro.

In uno scavo straordinario eseguito il giorno 4 nella fullonica con l' ingresso dal 4° vano sul vicolo est, e propriamente nel primo ambiente sul lato nord (vedi pianta cit. n. 4 *b*), tornò a luce: — *Marmo.* Una piccola pelvi, diam. mm. 100; è fornita di un beccuccio per la emissione del liquido. — *Bronzo.* Una grappa di serratura, finiente inferiormente a forma di piccola pelta, lunga mm. 100. Un sesterzio di Nerone col tempio di Giano sul rovescio e la leggenda: PACE P R TERRA *marique* PARTA IANVM CLVSIT; e ai lati del tempio S C. — *Vetro.* Tre balsamarî.

Nella mia precedente relazione (*Notizie* 1897, pag. 38) parlai della casa con ingresso sul vicolo est, indicato in pianta col n. 10; e trattando della scoperta quivi avvenuta nell' atrio tetrastilo (5), dissi che in questo atrio, in grazia del pronto accorrere si potè conservare *in situ* il *compluvium*, sostenuto da quattro colonne laterizie,

e notevole del fatto che in ciascun dei suoi quattro lati presentava una finestra. Questa dava luce ad un ammezzato, il quale soprapposto all'atrio girava attorno al

Fig. 2.

compluvium; e vi si accedeva per una scaletta, addossata al muro sull'atrio medesimo. A migliore intelligenza di tale costruzione se ne aggiunge qui una rappresentanza (fig. 2), ottenuta da una fotografia.

Il giorno 11 fu compiuto il disterro dei due cubicoli laterali alle *fauces* della casa medesima (vedi pianta cit. n. 10 *c*, *d*), e non vi si raccolsero oggetti. Venne anche completamente disterrato l'ambiente indicato con la lettera *f* nella citata pianta. A dritta di chi entra era la scaletta del piano sovrapposto; a sinistra, una specie di pozzo di luce, contenente il *puteal*, in terracotta, della cisterna. In fondo, la latrina e un piccolo focolare (?). Vi si rinvenne: — *Terracotta.* Un vaso a grosso ventre e ad un manico; un'anforetta ed un altro vaso in forma di coppa.

A. Sogliano.

IX. VICO EQUENSE — *Iscrizione latina.*

Il solerte ispettore dei monumenti pel circondario di Castellammare di Stabia, signor dott. Giuseppe Cosenza, ha richiamato la mia attenzione sopra una epigrafe latina, esistente in Vico Equense e, come pare, non poco importante dal punto di vista giuridico.

È una lastra di tufo, appartenente a un tal Frevola, negoziante, il quale l'ha murata fra un lavatoio ed un calcinaio, come parapetto di un pozzo; la parte visibile misura m. 0,60 di altezza e m. 0,70 di larghezza. Secondo la relazione del sullodato sig. ispettore, « fu trovata sei o sette anni fa, nel fondo Astarita, sul davanti di un edifizio antico, venuto fuori nel costruirsi la via Giovanni Nicotera (già S. M. del toro), ed avente la forma di camera mortuaria con nicchie, forse un *columbarium*. Queste ultime notizie si ebbero da persone profane, le quali dicevano trattarsi di un sepolcro spazioso e molto ben conservato ».

La iscrizione, inquadrata in una cornicetta a rilievo, dice:

L · VRINAE L F VARE
/////// AVITV · PATRF
L · VRINAE · L · F · FIRM
FECIT · SIBEI · ET · SVIS
L · VRINAEVS · L F · F
FRONTO · ADIVIT

Avverto innanzi tutto che in principio della seconda linea la superficie della pietra è così consunta, che nè dal calco cartaceo, nè dalla ispezione oculare mi è riuscito di cogliere alcuna traccia sicura di lettere. La F in fine della stessa seconda linea non ammette dubbio.

Lasciando ai dotti competenti d'illustrare questo nuovo titolo equano, mi limito a notare la formula giuridica *ob avitu(m) patr(itum) f(undi?)*, intorno alla quale si leggano le osservazioni del Mommsen (*Le tavolette pompeiane*, trad. del Bertolini

in *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. IV, pag. 98 sg.), che, a chiarire la espressione *ob avitum* [*et*] *patritum fundi Rudiani* del libello n. 125 ovvero, come è detto nell'altro libello n. 126, *ob avi*[*t*]*um fundi* [*Rudiani*], cita in confronto un'epigrafe di Ferentino (Grut. 461) (1), in cui si legge: *hic ex s*(*enatus*) *c*(*onsulto*) *fundos*. . . . . *ab r*(*e*) *p*(*ublica*) *redem*(*it*) HS LXX *m*(*ilibus*) *n*(*ummum*) *et in avit*(*um*) *r*(*ei*) *p*(*ublicae*) *reddid*(*it*).

Benchè nelle testimonianze letterarie citate dal Mommsen si trovi sempre *avitum et patritum*, pure sembra che la formula giuridica si adoperasse con l'asindeto, come il nostro titolo equano insegna e come lascia sospettare la lezione del libello pompeiano n. 125, in cui l'*et* è supplito.

Il medesimo ispettore mi mostrò la *meta* di una *mola*, giacente nel cortile di una casa, e nella quale sono incise le lettere:

H o S

Lettere simili ricorrono in altri mulini da grano rinvennti in Pompei e nel Lazio (cfr. *C. I. L.* X, n. 8057, 7).

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

AEQUI.

X. CASTEL MARERI (frazione del comune di Petrella Salto). — *Di un frammento di iscrizione latina.*

In una recente escursione da me fatta, per iscopo archeologico, nel Cicolano, (*Aequiculi*) ho potuto riconoscere nella facciata principale della chiesa di s. Eutizio il seguente frammento di epigrafe, incisa in pietra calcare, di m. 0,26 × 0,20:

È a destra della porta, all'altezza di m. 1,20 di terra.

N. Persichetti.

(1) Cfr. *C. I. L.* X n. 5853 dove il ch. Mommsen accetta la lezione *Audiani* invece di *Rudiani*.

XI. S. STEFANO DI BISTORTO (frazione del comune di Fiamignano).

Presso il secondo stipite a sinistra della porticina settentrionale della chiesa di s. Nicola, era caduta parte dell' intonaco qualche con pietra del muro. Guardando in quel foro mi accorsi, che sulla faccia del detto stipite rivolta allo spessore del muro, in uno dei massi squadrati erano incise alcune lettere romane di bel carattere, onde argomentai che esso fosse un frammento di antico cippo. Mi diedi quindi a demolire come meglio potei la fabbrica che legava detto masso al muro, e lo scoprii per tutta la sua lunghezza, leggendovi il seguente resto di epigrafe:

Il frammento è lungo m. 0,40, largo 0,28. Forse sugli altri stipiti potrebbe esservi ancora qualche altro avanzo di quella epigrafe; ma non potei verificare ciò, perchè sarebbe stato necessario procedere a maggiori demolizioni.

N. Persichetti.

SABINI

XII. COPPITO (frazione del comune di Aquila). — *Titoli funebri con nome latino rinvenuti nella contrada s. Croce.*

Sui primi di febbraio, un tal Felice Bafile aprì una cava di pietra in un terreno di Antonio Innamorati, in s. Croce a monte della strada provinciale Aquila-Ascoli, che quasi rasenta l' antica via che da *Amiternum* menava a *Pitinum*.

A poca profondità vi rinvenne quattro stele di pietra calcarea, superiormente arcuate, che erano appartenute ad uno stesso sepolcro. Delle medesime, due sono più piccole, lunghe m. 0,90 e larghe m. 0,29, e non recano alcuna iscrizione. Le altre invece, che erano forse state situate sul fronte della via, sono un poco più grandi, lunghe m. 0,95, larghe m. 0,35 e recano ambedue il nome istesso, che senza dubbio deve essere stato il nome della persona a cui appartenne il sepolcro.

Nella prima, in caratteri di forma arcaica, si legge [1]:

SENICIO · RVIL

Nella seconda in caratteri della stessa forma, e col medesimo nesso è ripetuto:

SENICIO · RVIL

Dal predetto Innamorati mi è stato poi riferito che in quel suo terreno, negli anni scorsi si rinvennero delle tombe a tegoloni, un dolio ed altri avanzi di antichità che non essendo stati curati andarono dispersi. N. Persichetti.

[1] Di ambedue queste iscrizioni il solerte ispettore marchese N. Persichetti mandò anche le impronte cartacee.

PAELIGNI

XIII. SULMONA — *Tomba arcaica scoperta nel territorio del comune.*

Il colono Rocco di Simone, lavorando un terreno del barone Sanità, nella contrada « Ponte dei facchini », scoprì una tomba ad inumazione, di forma rettangolare, scavata nel sottosuolo breccioso, senza lastre o mattoni, e solo ricoperta di ciottoli fluviali.

I vasi fittili che ne formano il corredo erano rotti; ma dai frammenti si riconobbe una grande olla, con dentro un'anforetta di bucchero italico. Questi vasi posavano a sinistra dei piedi dello scheletro.

Al fianco destro si raccolse un pugnale di ferro, frantumato, e nel petto varî pezzi di decorazione, consistenti in una catenina di bronzo, a doppia maglia, quattro anellini, dei quali tre lisci e uno scanalato e due cilindretti, pure scanalati, tutti di bronzo, e quattro pendagli di ferro, riuniti a guisa di borsette e attaccati alla catenina con piccole maglie di bronzo. Notevole anche un cubetto di vetro, con foro circolare in due facce opposte e nelle altre quattro facce piccoli dischi vitrei, attaccati forse con mastice, in modo da formare quattro protuberanze.

Intanto, sebbene il luogo della scoperta rientri nel territorio di Sulmona; pure bisogna assolutamente escludere che il gruppo di tombe che comincia a mettersi in evidenza, appartenga ad uno de' sepolcreti dell'antica *Sulmo*.

La tomba scoperta rimane distante da Sulmona circa tre chilometri. Fiancheggiava una via che ora è distrutta, ma di cui restano qua e là alcune tracce. Tale via nelle carte antiche e nella tradizione viene indicata col nome di *Via Salara*, da non confondersi con la *Salaria* propria. Non poche sono altre strade antiche abruzzesi, le quali hanno oggi la stessa denominazione.

Questa *Via Salara* dunque si prolungava a nord; e, verso la chiesuola di Santa Brigida, nel tenimento di Pratola Peligna, si riallacciava con un diverticolo conducente al « Bagnaturo », dove si fecero parecchie scoperte che testimoniano la esistenza di antico pago o vico, circa sei chilometri distante da Sulmona.

Ora, nel « Ponte dei facchini » abbiamo un'altra contrada d'interesse archeologico. Essa, per circa mezzo chilometro in larghezza, andando verso il « Colle detto anche dei facchini », e un dugento metri in una lunghezza parallela alla vecchia *Via Salara*, che è pure parallela alla « strada nazionale » che da Sulmona mena a Popoli, è sparsa di laterizî dell'età romana; nè vi mancano frammenti di tegoloni, di anfore, e di altri grandi recipienti fittili.

I contadini parlano di rinvenimenti di oggetti antichi e di monete. Ma sono notizie indeterminate. La prova innegabile dell'antichità storica di questo sito ce la dànno alcuni ruderi che si sollevano dalla superficie del suolo. I più notevoli sono quelli del podere della signora Amelia vedova di Prospero, di Pratola Peligna. Si tratta di un quadrilatero di circa dieci metri di lato. Nella metà del lato settentrionale, sono disposti sei loculi di pithoi, a calcistruzzo. Uno dei più grandi, ha il

diametro di un metro: gli altri degradano in grossezza. Nel centro poi s'incava una vaschetta quadrata, di 1,70 di lato, costruita a mattoni.

Ogni cosa dunque induce a ritenere in quella contrada l'antica esistenza di un pago, dipendente da Sulmona.

Alla contrada del « Ponte dei facchini » si connette l'altra della « Maddalena », la quale accenna a una chiesa diruta, intitolata alla santa omonima. Per costante tradizione si crede che un tempo, nella « Maddalena », si facesse una fiera autunnale che poi fu trasferita a Castel di Sangro. Il « Ponte dei facchini » potrebbe anche accennare al facchinaggio delle fiere. Ma questo secondo tema mi propongo di illustrare con le pergamene degli archivi locali.

Resta però ferma l'ubicazione di un pago (ammetto anche più vichi, dipendenti dal municipio centrale sulmonese) finora non ricordato nelle storie patrie.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

XIV. TARANTO — *Nuove iscrizioni funebri latine.*

Eseguendosi degli sterri al di fuori del R. Arsenale si rinvenne un'urna cineraria fittile, frammentata, contenente ossa combuste, senza alcun oggetto. Era chiusa da lastra marmorea di m. 0,22 × 0,23, sulla quale è incisa l'epigrafe:

THALAMЬ
CÆSARIS
QVINTA·MA
TER·F·SVAE
FECIT
VIX·A·VI·H·E·S

Proseguendosi gli stessi lavori, si rinvenne un frammento di lastra marmorea, in cui rimane:

Tornò a luce anche una lastra di pietra cárparo, rotta in due pezzi, di m. 0,40 × 0,37, recante l'epigrafe seguente, di difficile lettura, a cagione della corrosione della pietra;

IVCV///NDI
NEAT//HYLLI
SER AN XVII

Si rinvenne pure alla profondità di m. 0,80, una piccola lapide di marmo, alta m. 0,18, larga m. 0,23, in cui leggesi il titolo:

VENERIVS
VIX·
ANN. II
H·S. E·

Tanto è stato possibile ricavare dai calchi cartacei, trasmessi dal soprastante Edoardo Caruso.

A. Sogliano.

SICILIA.

XV. NOTO VECCHIO (*Netum*) — *Esplorazioni archeologiche.*

Preliminari.

Che la città di Noto Vecchio, le cui ruine si osservano circa otto chilometri a ponente della Noto attuale, e che fu distrutta dall'infausto terremoto del 1693, corrisponda all'antica *Netum*, è cosa ormai accettata da tutti i topografi, a cominciare dal Fazello sino agli ultimi scrittori. Su questa identificazione convengono anche tutti gli storici autorevoli, non però su quell'altro tentativo espresso già secoli addietro, ma ora con più calore e con argomenti di vario valore ripetuto nel giro di pochi mesi in una serie di memorie di eruditi notinesi (1), di riconoscere in Noto Vecchio la *πατρίς* di Ducezio, basandosi sulla lezione volgare del passo Diodoreo XI, 88. 6: *Δουκέτιος..... τὰς μὲν Νέας..... μετῴκισεν εἰς τὸ πεδίον*, e rigettando assolutamente le lezioni del Cluver (*Μένας*), del cod. patmio (*Μινέας*) e di altri recentissimi editori; taluno anzi era andato tant'oltre de voler persino riconoscere la *Nea* primitiva in un abitato antico, un otto chm. a ponente di Noto Vecchio. Malgrado lo zelo lodevolissimo portato dagli eruditi netini nel rivendicare alla loro metropoli la patria di Ducezio, la non attendibilità storica di questo tentativo è stata da altri luminosamente dimostrata (2), nè spetta a me insistervi. Come archeologo aggiungo soltanto che i presunti antichissimi avanzi esistenti a Testa dell'Acqua spettano ad un abitato con necropoli di età bizantina (3), e nulla esiste in quella località che possa esser ritenuto siculo.

(1) Di Martina in *Archivio Storico Siciliano* 1893, p. 19 e segg. — Buccheri, *Tentativo di interpretazione di un passo di Diodoro intorno la origine di Netum* (Siracusa 1894). Devo alle indicazioni del Buccheri la scoperta degli *heroa;* devesi pure a lui il tentativo, non riuscito, di identificare i ruderi di Testa dell'Acqua colla Nea primitiva. Più completo e più acuto nella sua ricerca è il Cassone (*Neai, Neaton, Netum, una vecchia controversia* — Noto 1894).

(2) Beloch in *Rivista di Storia Antica* (Messina 1895, p. 80-81), Casagrandi, *Menai-Meneai, Menainon (Mineo) patria di Ducezio re dei Siculi. Note critiche* (Acireale (1895).

(3) A Testa dell'Acqua trae origine l'acquedotto che alimentava la Noto medievale, e forse anche le Netum antica; ed in fatto il nome attuale sembra traduzione letterale di nome antico, giacchè per i Greci, teste Erodoto (IV, 91), le fonti si denominavano *κεφαλαί* dell'acqua; e questo concetto tutto antico e classico è conservato oggi ancora in Grecia (Gabrici, *Topograf. e Numismatica dell'antica Imera.* Napoli 1894, p. 53).

Malgrado però che Noto Vecchio, non possa essere la *Μέναι* di Ducezio, è fuori di dubbio, che nel sito di essa sorse una antica città, che tutto induce a credere *Νέαιτον*, *Netum*, di origine sicula, poi nel 263 lasciata dai Romani a Ierone II (Diod., XXXIII, 4), noverata da Cicerone (*Verr.* V, 51, 133) tra le « foederatae » e da Plinio (III, 8, 14). tra le « latinae conditionis ». I documenti archeologici su questa città estremamente rari, e la mancanza assoluta di esplorazioni archeologiche mi indussero a praticarvi nell' aprile del 96 qualche ordinata ricerca, che non fu senza successo, malgrado limitati fossero tempo e mezzi. Dovetti rinunziare a scoprire lo strato greco della città, distrutto o mascherato sotto le imponenti ruine della Noto medievale; ma l'esplorazione delle necropoli aggiunge valore all' antica credenza che vede in Netum una città sicula grecizzata; ed i documenti pregreci e postromani, che produco, ne estendono notevolmente la cronologia.

Cenno topografico.

Pittoresca e forte quanto mai la montagna dell' Alveria (alt. m. 420), su cui sorgeva Noto Vecchio; ha forma di cuore coll' apice a nord ed i lobi a sud, misura in lunghezza un chm. e mezzo dall' attuale convento all' istmo di uscita; la cingono in tutti i sensi profondi valloni a fianchi quasi ovunque inaccessibili, in uno dei quali scorre la Fiumara di Noto (*Assinaros?*). Un istmo angusto la lega a nord col sistema montuoso circostante, il quale istmo venne sbarrato nel medioevo da poderoso castello, mentre da sud una via mulattiera saliva faticosa per il vallone che s' insinua nel centro della città. Il piano aprico e ventoso che si stende di sopra è oggi coperto dai tristi ruderi di una Pompei medioevale, che celano quanto ivi era dell' antico. Ma prima della catastrofe del 1693 parecchi ruderi, esistenti nella parte nord-est di Noto, avevano anzitutto colpito il Fazello, dopo di lui qualche cultore locale. Il dotto Pausania della Sicilia, che deve aver visitato Noto in sui primissimi del cinquecento, scrive che dell'antica città greca sussistevano « moenia et « pleraque ex quadratis et eis admirandis lapi- « dibus extructa aedificia, et ruinosi cuiusdam « templi aliqua ex parte adhuc stantis et co- « lumnis etiamnum subnixi, quod s. Heliae « nunc inscribitur machina, et integrum aliud « templum in via quam planam dicunt, quod vetustate nihil nisi nomen immutavit, « d. Ioanni dicatum » (*De rebus siculis*, I dec. lib. IV, p. 213, ed. di Catania del 1749).

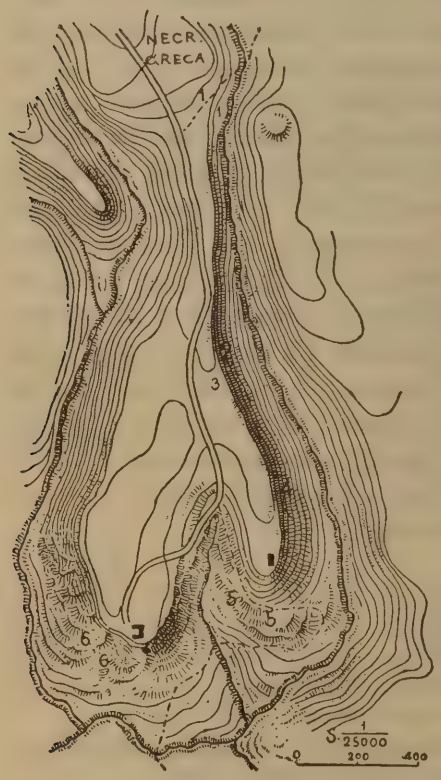


Fig. 1.

Devesi allo stesso scrittore di aver per primo segnalato il grande titolo del ginnasio, che più avanti produco. L'autorità del Fazello, uno dei più pratici esploratori archeologi del principio del cinquecento, è decisiva per la topografia netina; peccato che egli non abbia detto una parola di più sui due templi antichi allora superstiti, che in ogni caso metterebbe conto di rintracciare fra i ruderi attuali.

Un altro scrittore, e questo locale, il Littara, che visse prima della distruzione della sua città e ne vide quindi i monumenti, in parte copiando dal Fazello, in parte per osservazioni sue proprie, ricorda quello che di antico era ai suoi tempi superstite (*De rebus netinis*, 1593, p. 2); delle mura greche si vedeva un buon tratto, formato « sectis, quadratisque lapidibus », il quale andava « ab isthmo ad carcerem veterem..... « hinc recta ad orientem ad divi Thomae templum descendebant ». Nella regione denominata via plana « patebat amplissimus circus, ibi theatra constructa, ibi etiam « gymnasia philosophorum academiae deservientia ». A parte la rettorica ampollosa del Littara, tendente ad esaltare la gloria antica della sua città, reputo che anche la sua descrizione abbia un fondo veridico. Oltre al ginnasio, tuttora superstite nel sito da lui indicato, vi ho riconosciuto io stesso qualche piccolo tratto delle assise inferiori di mura, che dalla struttura e dai massi si distinguono nettamente dalla tecnica muraria usuale a Noto Vecchio, e che perciò reputo greche. Ma di tutto il resto, del circo, del teatro, se pur esistenti, e dei templi, il disastro del 1693 cancellò ogni traccia; rimettere allo scoperto le ruine classiche di sotto le medievali, tentando almeno una prova a s. Elia, sarebbe compito arduo e costoso di una amministrazione che disponesse di rilevanti mezzi; cosa impossibile nei momenti attuali. Ma lasciando a miglior tempo ricerche così dispendiose e di dubbio successo, l'archeologo poteva anche con mezzi modesti tentare utili esplorazioni, e ne son prova i risultati che io qui espongo in ordine cronologico.

Le esplorazioni.

A) **Periodo Siculo.** — Che Netum fosse città sicula grecizata non è attestato in modo esplicito da nessuna fonte antica, ma risulta da altre circostanze, e precisamente dal non vederla noverata fra le κτίσεις greche, e dalla sua stessa posizione sopra una montagna inaccessibile, simile in tutto a quella di Pantalica, che fu la più grande città sicula dell'isola; è perciò che gli scrittori moderni non esitano a noverarla fra le città di indigeni (1). Ora poi vengono i risultati archeologici a confermare tale opinione. Chi visita rapidamente Noto Vecchio, scorgerà appena, ed a caso, pochi sep. siculi; ma chi esplorerà con paziente tenacia tutti i burroni che circondano il molte Alveria, perverrà a risultati alquanto diversi. Non curando pericoli e difficoltà, arrampicandomi coi miei operai su rupi a picco, rimovendo cespugli e sterpi, rintracciando le grotte in parte franate e però invisibili da lungi, ho potuto stabilire l'esistenza di quattro distinte necropoli scavate nelle rocce che formano la montagna di Noto Vecchio. Senza contare qualche gruppetto minore esse comprendono poco meno di 500 sepolcri accuratamente numerati e così distribuiti: necropoli nord 120, necropoli est 50, necropoli sud-est almeno 200, necropoli sud-ovest 70.

(1) Freeman, *History of Sicily*, II, p. 149, Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, p. 157.

Necropoli Nord. Si stende nelle terre Fiaccavento, sul lato orientale dell'istmo che unisce Noto Vecchio alla regione montuosa circostante (n. 1 dello schizzo topografico); le cellette funebri si aprono nel fianco del vallone Salitello, disposte a piccoli gruppi, il principale dei quali a tre ordini occupa una parete di roccia verticale. Eguale è in tutte la forma; un padiglione o protiro, un portello, ed una cella rettangolare piuttosto grande, sovente munita di capezzale; è il tipo esatto di Tremenzano, Finocchito, di una parte di Pantalica, ed in genere delle necropoli del 3° periodo; se ne vegga un saggio planimetrico e di sezione nella fig. 2. Le soglie della portella presentano quasi sempre due fori per fissarvi uno o due paletti, che tenessero a posto il chiusino. Il contenuto dei sepolcri è stato disgraziatamente molto scarso. La circostanza stessa che la necropoli si trova ad un tiro di moschetto dalle mura della città, la espose alle offese di tutti i tempi, dall'età greca, attraverso il medioevo fino ai

Fig. 2.

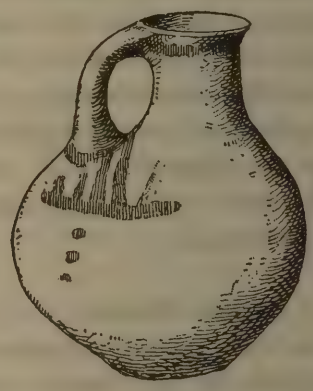


Fig. 3.

moderni. E nell'età cristiano-bizantina parecchi dei sepolcri vennero trasformati in piccoli ipogei e catacombe, ai quali servirono di ingresso. Frugati e rifrugati per oltre due millennii, si capisce come pressochè nulla contenessero delle deposizioni primitive. Malgrado io ne abbia fatto ripulire una quarantina non uno mi ha dato scheletri in posto, ma soltanto tracce di ossa. Di fittili si ebbero in parecchi rottami esigui; però l'esame degli impasti ed il profilo dei pezzi principali fa riconoscere in essi i caratteri della ceramica del 3° periodo; si ebbero avanzi di scodelloni (come al Finocchito *Bull. Paletnol. Ital.*, XX, tav. IV, 18), una olletta cipolliforme (da ricondursi ai tipi *B. P. I.*, XX, tav. III, 25. V, 9) e l'askos qui riprodotto (fig. 3), forma che occorre non prima del 3° periodo, ed è sintomo di influenze protoelleniche (o. c., XX, p. 60); qui poi è prova certa della importazione l'uso del tornio, la creta ben purgata e chiara, a superficie giallo-pallida, con tracce di decorazione geometrica rossa, che ripete sulle

spalle il motivo simile a quello dell'esemplare del Finocchito (o. c., tav. V, 3. A); aggiungasi una fuseruola conica e rottami insignificanti di altri vasi.

Necropoli Est. Si trova un mezzo chm. più a sud della precedente, a metà dello stesso vallone (fig. 1. n. 2); i sepolcri sono in numero di 15 (tutti negativi) sul lato sinistro del burrone, ed una trentina sul destro, a metà costa, sotto gli spalti della città, ed in parte internati su roccie di difficile accesso; come a Pantalica ed ed in altre necropoli sicule ho constatato anche qui che le tombe collocate in punti pericolosi venivano raggiunte mediante piccole intaccature nelle rocce, che offrivano sostegni così alle mani come ai piedi. Nulla di speciale presenta la forma di codesti sepolcri, i quali hanno subìto le stesse tristi vicende di tutte le necropoli circostanti a Noto Vecchio. Però qui, attese le assai più grandi difficoltà di accesso, sono riuscito a ricuperare qualche avanzo delle primitive deposizioni, sopra tutto in quelle camerette, che erano state per metà distrutte o coperte di frane; in parecchie trovai tracce di scheletri e fittili intatti e rotti, i quali concordemente ci riconducono al materiale noto; il gruppo qui riprodotto (fig. 4) ne mostra le forme tipiche.

Fig. 4.

Di rozzi boccali, che talvolta per la conformazione della bocca si accostano alla oinochoe greca, si raccolsero due esemplari a. cm. 11 e 18; per la loro diffusione vedi *B. P. It.*, XX, p. 259; le ollette globari con anse acuminate, che poi si trasformano in anse anulari rudimentali, sono forme derivate dal 2° periodo, ovvie nel 3° (o. c., p. 258); e se ne ebbe un esemplare logoro ed un piccolo askos di fattura locale. Sono invece una novità le due ollette (fig. 4, n. 1 e 3) piriformi, decorate a punta con fasce a tratti obliqui ed a spina-pesce; se nuova è la forma negli strati siculi, non nuova è la decorazione a punta, la quale si trova, sebbene raramente, applicata ai fittili di questo periodo. Degli scodelloni cotanto ovvii al Finocchito ed a Tremenzano si raccolsero varî esemplari in pezzi e tre interi; uno liscio, l'altro ansato con cordoni impressi all'orlo (fig. 4); sul fondo di un altro è ripetuto sei volte il segno C, il quale ritorna nello stesso modo sul fondo di una olletta della necropoli nord, ed è certo contro-

marca del fabbricatore. Aggiungo una fuseruola biconica con denti di lupo (fig. 4, n. 2) ed una liscia; di bronzi solo porzione di una fibula serpeggiante e di un grande anello.

Necropoli Sud-Est. Ma la più grande necropoli è quella che occupa lo sperone roccioso a sud-est della montagna (fig. 1, n. 5); su quelle rocce alte una quarantina di metri si scorgono pochi pertugi, cioè ingressi dei sepolcri. Ma bisogna salire con stenti e pericoli su quei greppi; ed allora in mezzo alle alte erbe ed ai cespugli il numero delle stanzette funebri intatte, e più di quelle in parte franate appare maggiore che a tutta prima non sembri; certo non di sotto di due centinaia. Come la necropoli nord risponde ad un abitato che vietava l'unico facile accesso al monte dell'Alveria, così questa doveva servire ad un quartiere edificato nel promontorio soprastante e che precludeva quello che anche attraverso tutto il medioevo fu il secondo dei due soli accessi a Noto (Porta di mare). Quanto a forma nulla di nuovo ci dicono le stanzette di questa necropoli, delle quali una qui riproduco (fig. 5) in

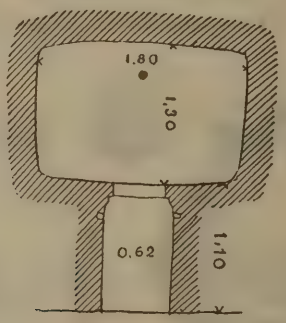


Fig. 5.

planimetria a titolo di saggio. Malgrado le difficoltà non indifferenti per il luogo ed il tempo piovoso, esplorai una buona cinquantina di queste stanze, delle quali dieci con avanzi del contenuto primitivo. E qui appunto mi fu dato esaminare qualche saggio del rito funebre, che risponde in tutto a quello osservato in altre necropoli dello stesso periodo. Un sepolcro (n. 2) conteneva un unico scheletro adagiato col cranio sul capezzale e disteso, ma colle gambe alquanto piegate; era circondato di vasi, ed al cranio portava un orecchino circolare di bronzo. Altrove uno scheletro adagiato nello stesso modo, aveva pure un anello al cranio, una fibula serpeggiante alle costole e vasi in giro. Un terzo era accompagnato da tre askoi, da tre scodelle messe l'una nell'altra e da numerosi vasi rotti; tra le ossa l'arco di una fibula in ferro. Nel sep. settimo lo scheletro disteso colle gambe piegate era circondato da vasellame in pezzi; si riconobbe presso il cranio un anforone, alla gamba d. un askos, una oenochoe ed un prepresentatoio, alla sin. una scodella ed un boccale; al piede sin. una olletta ad anse acuminate. Nel sep. nono lo scheletro intatto, colle gambe fortemente piegate, aveva ai lati del torace due scodelloni; nel decimo due fibule serpeggianti giacevano sulle costole, e lungo il capo due anelli di bronzo ed uno di ferro. Anche in questa necropoli adunque, come al Finocchito (*B. P. It.*, XX, p. 59), prevalgono le deposizioni individuali, subentrate a quelle a masse dei periodi precedenti.

Gli oggetti metallici sono qui pure scarsi per la spogliazione subita dalla necropoli: tre fibule serpeggianti in bronzo di tipo primitivo, di cui produco un saggio a fig. 6, pochi anelli in bronzo ed in ferro, qualcuno ad estremità aperte per orec-

Fig. 6.

chino, più qualche rottame; ecco tutto il materiale ricuperato e che non abbisogna di illustrazione, corrispondendo a quello del Finocchito (o. c., p. 66).

Più ricca e soddisfacente fu invece la raccolta del vasellame, senza calcolare quello in frantumi e però indeterminabile. Comincio dagli scodelloni, producendone i saggi più caratteristi; hanno diametri da cm. 15 a cm. 22; sono muniti di anse anulari, rettangolari traforate, o di capezzoli; e qualche volta sono decorati al labbro di cordoni impressi a stecca. Alcuni tipi ho già precedentemente riscontrati; per quello ad anse rettangolari, traforate (fig. 7, 8) cito l'esemplare del Finocchito (*B. P. It.* XX, tav. III, 21); per quello ad ansa verticale altro esemplare (ibid., tav. V, 1).

Fig. 7.

È una novità nella ceramica di questo periodo il vaso qui sopra disegnato (fig. 7, n. 2), cioè un bacinetto quadriansato, retto sopra un piede quadro, lavorato a tra-

foro; nel secondo periodo si conoscono numerosi esemplari di bacinetti a piede conico (1), ma il fatto che questo esemplare è isolato ed il lavorio del piede mi sembrano accennare ad una copia di vaso metallico, anzichè ad una derivazione dal periodo precedente. Tre piccole oinochoai nulla presentano di particolare nella forma; solo una offre tracce di quella pittura rossa, che sembra una specialità esclusiva delle ceramiche di Pantalica, e che ancora non oserei dire sia una continuazione delle tradizioni artistiche del 1° periodo. Di cinque askoi uno, argomentando dalla creta, sembra non indigeno; un altro presenta una forma speciale di manico e vedesi qui sopra disegnato (fig. 7, n. 1). Le ollette sferoidali ad anse acuminate sono forme che legano strettamente il 2° col 3° periodo; quattro esemplari ne ha dato la nostra necropoli (fig. 7, n. 5 e 6), e, tranne uno, in pessimo stato; in uno vedonsi denti di lupo sulle spalle, precisamente come in un esemplare del Finocchito (o. c., tav. III, 18). In cattivo stato si raccolse un bicchiere cilindro-svasato, che converrebbe anche chiamare situlina per il manico traversale di cui era munito (fig. 7, n. 7), ed è forma nuova. Menziono ancora alcune fuseruole biconiche (fig. 7, n. 4), e poi due grandi vasi rinvenuti in due sepolcri diversi (n. 3 e 10), i quali assieme allo scheletro contenevano fibule serpeggianti. Mi fu facile ricostruire dai numerosi frammenti la forma di uno, che risulta chiara dallo zinco annesso (fig. 8).

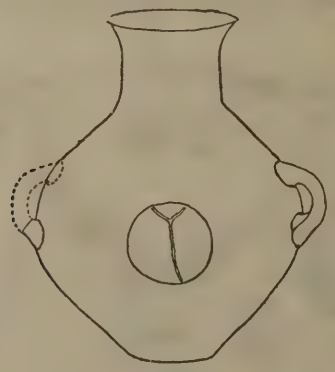


Fig. 8.

Sono delle grandi anfore od idrie biansate, alte intorno a cm. 45, impastate di creta mista a tritume vulcanico, fatte al tornio; della pittura chiara alla superfice e di una decorazione geometrica bruna conservano tracce esilissime; sul fondo di una è chiara la sigla Y, graffita, sicuro documento d'origine. Malgrado il loro stato deplorevole la presenza di così fatti vasi nei due sepolcri 3 e 10 è un fatto molto notevole, essendo ora la prima volta che tali ceramiche, delle quali si posseggono nei Musei siciliani numerosissimi saggi senza documenti d'origine, si trovano in posto in sep. del 3° periodo siculo (2). Mi occuperò prossimamente della ricerca sullo stile

(1) Orsi, *Necropoli con vasi e bronzi micenei presso Siracusa*, tav. II, 2, 3; idem, *Thapsos*, tav. V, 2 e pag. 53.

(2) Precedentemente ne aveva trovati anche il Cavallari in una tomba chiusa di Lentini (*Notizie* 1887, p. 301).

e la fabbricazione di questa famiglia di vasi, dei quali diedi già qualche cenno in *B. P. It.* XVIII, p. 86; XX, p. 61 ed in *Notizie*, 1892, p. 324, nota 2. Per ora noto che tali grandi anfore non meno che gli scodelloni, che vanno ad esse associati, sembrano prodotti dell' industria protoellenica, imitati poi anche dai Siculi; essi appariscono in talune necropoli del 3° periodo, e credo abbiano perdurato anche in un quarto periodo ancora da stabilire.

Necropoli Sud-Ovest. Lo sperone sud-ovest di Noto V. è contornato da pareti di roccia a picco, su cui corrono a tratto le mura, e poi da declivi ripidissimi alternati con gradinetti rocciosi; in questi si aprono circa 70 sepolcri del 3° periodo, quasi tutti vuoti di terre (fig. 1, n. 6). Vi feci nondimeno eseguire ricerche in 18, ma con esito negativo all' infuori che per tre. Uno collo scheletro in posto diede i rottami di uno scodellone e di un' anfora mezzana del tipo suindicato; non è di fattura locale, ma importata, e ne è prova il residuo di una sigla graffita sul fondo IV. Una seconda cella, di vaste dimensioni, conteneva cinque scheletri adagiati con le gambe piegate. Una terza diede un solo scheletro, accompagnato da una olletta ad anse acuminate e da un ferro di cavallo in doppia lamiera di bronzo ribattuto, che nulla esclude sia veramente siculo, essendosi raccolto nel più profondo strato archeologico.

I risultati che emanano dall' esame delle descritte necropoli, malgrado sia tenue il contenuto pervenutoci, sono piani e semplici. Siccome tali necropoli per forma, rito e suppellettile rispondono esattamente a quelle meglio note di Tremenzano e del Finocchito, le quali spettano ai secoli che precedono immediatamente le prime colonie greche dell' isola, o parzialmente coincidono colla fase di preparazione alla vera colonizzazione, così noi abbiamo in esse la prova certa, che nei secoli X-VIII. a C. (1), sulla montagna di Netum, occupandone gli accessi più facili, vivevano dei nuclei di indigeni. Posti in quella posizione inespugnabile, essi costituivano uno di quei tanti baluardi che circondano l' altopiano acrense; poichè poggiando da un lato ai non distanti Siculi del Finocchito, stendendo le mani dall' altro alle poderose tribù stanziate agli sbocchi del Kakyparis, essi tenevano una posizione centrale, contro cui urtava chi avesse pensato salire per la valle dell'Assinaros dalla costa al monte. Questi Siculi però sentirono bentosto l' azione da prima civile e commerciale poscia politica dei Greci costieri. Le loro necropoli non pare scendano più sotto del secolo ottavo, ma non pertanto nulla fa credere essi siano scomparsi od espulsi. Netum si afferma solo ai tempi di Ierone II come città greca; nei quattro secoli intermedî si venne lentamente effettuando il processo di trasformazione, per il quale però ci mancano i documenti archeologici, non essendosi rinvenuti sepolcri siculi posteriori al secolo VIII, nè greci anteriori al III. La completa manomissione delle necropoli circostanti a Netum è forse una delle cause di tale lacuna, non potendosi escludere la possibilità che le tombe a cella e quelle a fossa nel loro stato originario non contenessero elementi intermedî fra i secoli VIII e III, atti se non a colmare, almeno a diminuire tale distanza.

(1) Per la cronologia di tali necropoli vedi Orsi (*B. P. It.* XX, p. 70) ed anche Patroni (ibidem, XXII, p. 42 e seg.).

B. **Periodo greco.** — La Netum greca si doveva estendere su quel tratto del monte che va dal castello alla villetta Castelluccio, soprastante alla porta di mare, occupando per tal modo la metà circa dell' area di Noto Vecchio; ma questo apprezzamento topografico è di un valore relativo, avendo esso per fondamento le testimonianze dei cinquecentisti, la ubicazione dei monumenti e fino ad un certo punto la distribuzione dei terreni, nei quali appariscono avanzi ceramici greci; argomenti tutti di limitato valore, non potendosi escludere che tracce della civiltà greca esistano anche nella metà occidentale dell' alto piano di Noto Vecchio. In ogni modo questo complesso monumentale è di età relativamente tarda, non anteriore al secolo III a. C.; come, del pari, sono tardi, uno anzi tardissimo, i titoli greci di Netum, raccolti dal Kaibel (*Inscr. gr. Italiae et Siciliae*, n. 240-242). Nello stato attuale della indagine archeologica manca dunque il tratto di unione fra la Netum greca e la sicula.

La necropoli. Appena varcata la depressione che forma l' ingresso settentrionale della città, le colline rocciose si elevano dolcemente fra le case Fiaccavento e Lo Bianco, raggiungendo in quest' ultima l' altezza di m. 454, e formando un piccolo pianoro, che domina la città stessa. Tutto il contorno di questa elevazione di roccia calcare bianca tenace è inciso da piccole ma profonde latomie, una parte delle quali certamente medioevale, ma che non escludo sieno state sfruttate anche in antico; sul colmo invece e sul versante meridionale si stende una necropoli greca a fosse, orientate quasi tutte da est ad ovest con qualche obliquazione, poche da nord a sud. La mancanza di terra, che nascondesse quei sepolcri, li espose da secoli alle violazioni di tutti; molti anche vennero distrutti nell' apertura delle latomie e si vedono perciò sezionati. Negli ultimi lustri scavò in questa necropoli un noto cercatore di Palazzolo, per conto del marchese Castelluccio, la cui collezione è ora nel Museo di Siracusa; testimoni attendibili mi assicurano che nulla vi rinvenne allo infuori di poveri vasetti fusiformi grezzi e di qualche moneta.

La necropoli comprende circa duecento sepolcri, in gran parte aperti o contenenti poca terra, dei quali io feci esplorare una cinquantina. Sono per lo più fosse di dimensioni normali per ricevere uno o più cadaveri; talvolta straordinariamente grandi e profonde (m. 1,86 × 1,03, × 1,50 prof.); poche hanno riseghe superiori per i lastroni di chiusa, ma le più ne mancano ed il contorno del labbro irregolare denota che non con lastre ma con semplice terra venivano chiuse; il che è indizio di molta povertà. Fanno eccezioni alcuni sepolcri per combusti. Il contenuto di tutti è in genere estremamente povero. Non va dimenticata la circostanza che alcuni dei sepolcri erano coperti non già mediante lastroni di cava, ma con membrature architettoniche di eccellente fattura, tratte da edifici diruti od abbandonati; fatto difficilmente spiegabile, data l' abbondanza di eccellente materia prima a due passi dalla città. Di codeste membrature, che sono gli unici documenti scultorii della greca Netum, spettanti per lo più a corniciature ed a grondaie di piccoli edifici, forse edicole funebri più antiche e distrutte (1), del III e IV secolo, presento qui alcuni profili e ricordi figurali, richia-

(1) È noto come in Atene sin dalla fine del V secolo s' incominciassero a costruire edicole riccamente decorate sopra i sepolcri; l' uso si generalizzò nel IV e III, quando le edicole presero carattere di veri heroa (Durm *Die Baukunst der Griechen*, 2ª ed., p. 360). Tracce di siffatte costruzioni riconobbi in una parte della necropoli di Siracusa ed a Camarina (Scavi del 1894 e 1896 ined.).

mando specialmente l'attenzione sul cantonale col rosettone, squisitamente fine e con tracce di policromia nei fogliami e nei mutuli.

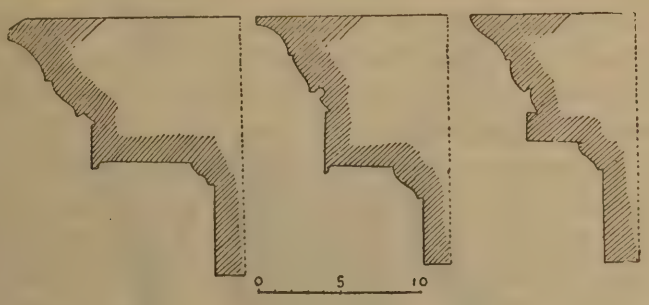


Fig. 9.

Credo utile aggiungere la descrizione di alcuni sepolcri e delle cose trovate in essi, allegando un saggio dei tipi ceramici più comuni. — *Sep. 1.* Fossa rettangolare (m. 1,96 × 0,62 × 0,62) direzione nord ovest-sud est, scheletro disteso col cranio a sud est; al pie' sinistro piccola lekythos etrusco-campana a corpo nero baccellato, ed una zuppierina a cattiva vernice nerastra; al lato sinistro del cranio uno specchio

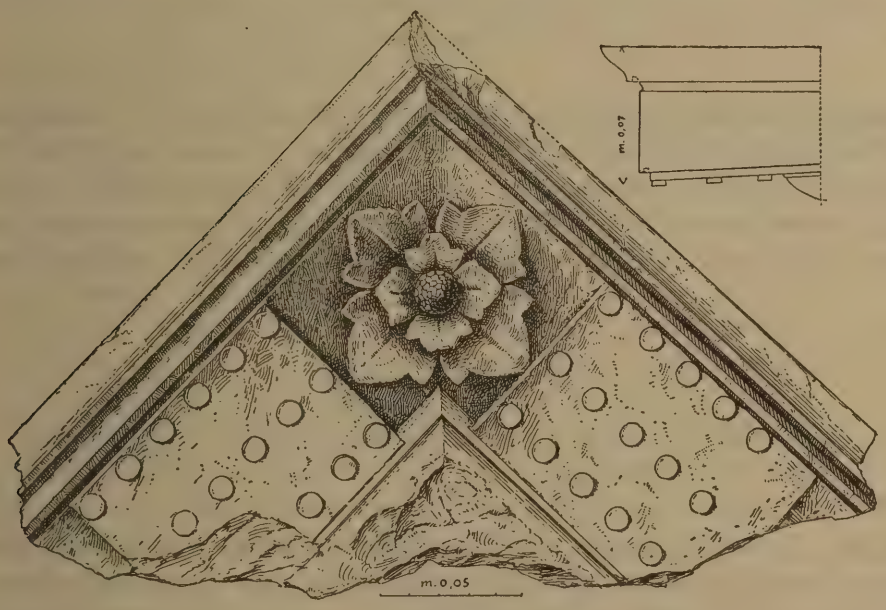


Fig. 9*bis*.

di bronzo, e due anforette grezze a fuso (tipo fig. 10, n. 1); due altre erano a metà del corpo assieme ad uno scodellino; a destra del cranio e lungo la gamba sinistra altre due lekythoi etrusco-campane (fig. 10, n. 2). Nella povera suppellettile ceramica di questo sepolcro abbiamo i saggi della ceramica ovvia in tutta la necropoli. — *Sep. 2.* È di forma nuova, da me fin qui non riconosciuta in altri sepolcri greco-siculi, e chiarita

dalla sezione che presento (fig. 11); consta cioè di una grande fossa superiore (m. 2,20 × 1,07 × 0,35) nella direzione nord ovest-sud est, nel cui asse mediano ne è aperta una

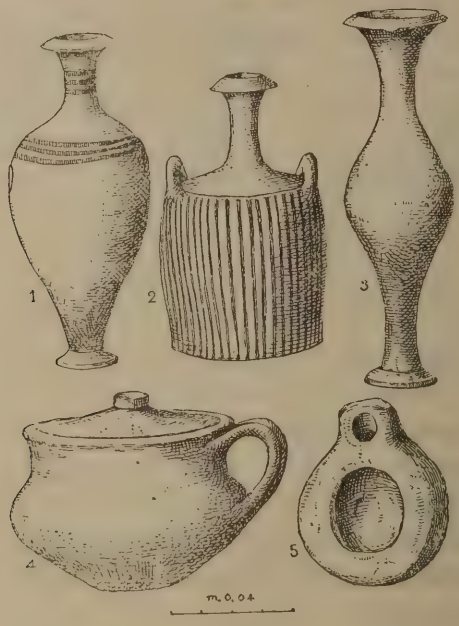


Fig. 10.

angustissima, contenente il cadavere arso in posto, come lo prova la distribuzione delle ossa combuste e la violenta arsione delle pareti. Il cranio era ad est, ed alle spalle come ai piedi si raccolsero due arpioni in ferro, a doppio gambo ed occhietti in testa, lunghi cm. 15, forse destinati a reggere l' assito sul quale fu arso il cadavere; in tale caso il fossetto inferiore servì alla circolazione dell' aria durante

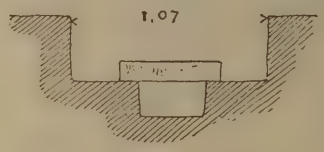


Fig. 11.

l' ustione e poi a raccogliere i resti del cadavere. La fossetta inferiore era protetta da lastre architettoniche. — *Sep. 5.* Fossa per adulto con tracce di violenta arsione nelle pareti e nel fondo, sul quale giacevano i residui dello scheletro arso. — *Sep. 11.* Fossa per adulto, dir. nord ovest-sud est, priva di coperte e piena di materiale; lo scheletro deve esser stato consumato, poichè non se ne trovò traccia, mentre erano in posto gli oggetti; negli angoli di sud est otto vasetti grezzi a fuso (come fig. 10, n. 3) ed una lucernetta (fig. 10, n. 5).

All' estremità opposta una scatoletta cilindrica di piombo conteneva 46 *πεσσοί* di vetro verde ed azzurro, 10 minuscole lumachelle fossili, e 3 piccole monete di bronzo

di Siracusa, delle quali due del tempo di Agatocle (Poole, *Sicily*, n. 370) ed una posteriore alla conquista romana (Poole, n. 716); con ciò la tomba viene a cadere sulla fine del III sec. o nei primordi del II. Il contenuto della scatola si riferiva certo ad uno dei giuochi a pedine, sui quali siamo così poco informati (1). Accanto alla scatola v' erano altri oggetti di ferro appartenenti al defunto: una strigile, un grande anello aperto alle estremità (diam. cm. 11) ed un vasetto emisferico, evidentemente l' aryballos, oggetti che colla strigile erano appesi ad un anello, e costituivano il corredo della palestra, che tanto frequentemente occorre nelle rappresentanze vascolari (2). — *Sep. 12.* Fossa per adulto nordovest-sudest senza coperte ma con scheletro in posto; alla spalla sin. boccale grezzo in frantumi, al piede destro piattello di creta rossa cattiva, il cui orlo è decorato di due pesci e di due uccelli (od Eroti?) in rilievo. — *Sep. 21.* Fossa di grandi dimensioni (l. m. 1,95 × 0,88 × 1,15 prof.) da nordovest-sudest, nella quale riconobbi una doppia deposizione; alla prof. di m. 0,50 era sepolto sopra un letto di scaglie uno scheletro col cranio ad ovest, lungo il quale si raccolsero cinque chiodi in ferro di cm. 8, forse per un assito su cui era disteso il cadavere. Invece sul fondo v' era un secondo scheletro col cranio ad est accompagnato da otto anforette a fuso negli angoli dei piedi. — *Sep. 24.* Fossa per adulto, dir. nordovest ovest-sudest est, sul cui fondo avanzi del cadavere bruciato in posto; lungo le pareti maggiori erano distribuite otto anforette a fuso grezze, uno skyphos, due zuppierine ed una scodella a pessima vernice nera. — *Sep. 31.* Eguale per forma al n. 2; nella fossetta interna si riconobbero le ossa arse di un cadavere, distribuite ancora secondo la primitiva disposizione col cranio ad est; fra esse il solito vasetto a fuso.

La cronologia di questa poverissima necropoli ci è fornita dal suo contenuto stesso. Le tre monete ci portano alla fine del III od ai primi del II sec.; con esse coincide il carattere della ceramica; niente di attico, niente di apulo; eccezionali alcuni vasettini etrusco-campani, che stanno egualmente bene nel III come ai principî del II sec.; predominanti a grande maggioranza le anforette fusiformi, che abbondano anche nei sepolcri frugati. Ora io sono in grado di fissare al III secolo la cronologia di tali vasetti, avendoli trovati a masse in una porzione della necropoli del Fusco, associati a monete di Ierone II e dei Mamertini; in media dunque i sepolcri spettano al sec. III, ma nulla toglie scendano anche al II.

Il ginnasio (fig. 1, n. 3). L' esistenza di questo edificio è attestata dal grande titolo Kaibel, n. 240, segnalato fin dal primo cinquecento dal Fazello e nella primavera del 1894 segato ed asportato a Noto, dove ora si conserva in quella civica Biblioteca. Il titolo è inciso a grandi lettere monumentali, a. cm. 10, occupando un riquadro di m. 0,64 × 2,12 soprastante, nello sfondo di un padiglione o protiro d' ingresso (prof. m. 1,60), alla porta che metteva ad un camerone di m. 6,00 × 4,65, scavato nella roccia, ed oggi ancora parzialmente coperto di buon cemento. Questo grottone non poteva che rappresentare una parte del ginnasio, forse l' ufficio dei gin-

(1) In un sepolcro del Fusco a Siracusa si raccolsero gli oggetti per il giuoco delle cinque pietruzze (*πεντάλιθα*, cfr. *Notizie*, 1895, p. 127).

(2) Guhl e Koner, *Vita dei Greci e dei Romani*, I, p. 309. — Richter, *Die Spiele der Griechen und Roemer*, p. 43. Vaso attico in *Jahrbuch* 1889, pag. 29. Daremberg et Saglio, *Dictionnaire* fig. 3678, 3680 — Baumeister, *Denkmaeler* fig. 222.

nasiarchi, od un luogo di culto (1), mentre il ginnasio stesso colle sue svariate adiacenze e la palestra per gli esercizi ginnastici avranno occupata l'area davanti ad esso; i terremoti che ripetutamente funestarono la città fecero crollare parte dello stesso, e l'architrave sul quale il titolo era inciso; grottoni analoghi a quello dall'iscrizione si osservano a d. e sin. di esso, aperti in una roccia verticale, tagliata artificialmente e coronata dalle fondamenta di un muro, a tratti visibile, ma essenzialmente diverso per la sua struttura dalle altre frabbriche della città e perciò, credo, greco. Ora questa circostanza che il ginnasio e gli heroa, gli unici monumenti greci superstiti di Netum, sono formati di vasti stanzoni scavati nella roccia, e che altri simili stanzoni, certo antichi, si trovano sparsi nell'area della città, può fino ad un certo punto accrescere fede alla credenza dell'origine sicula di Netum, essendo questo sistema di escavazioni poco usato dai Greci, mentre per i Siculi avrebbe, a dir così, rappresentata la continuazione d'una loro tecnica antichissima.

Dell'iscrizione a lettere bellissime credo utile pubblicare un buon facsimile tratto da una fotografia, dovuta alla amabilità del sig. G. Cassone di Noto.

Fig. 12.

Il testo è chiaro; i *νεανίσκοι Ἱερώνειοι* sono gli alunni del ginnasio, che prendono nome dal fondatore di esso Ierone II, il quale *ἐσπουδάκει καὶ περὶ ἱερῶν καὶ γυμνασίων κατασκευάς* (Mosch. apud Athen. v. 206).

Gli heroa. Appena mezzo chilometro a nordovest della villetta Granieri - Castelluccio il lembo orientale della terrazza su cui è eretta la città, prima di raggiungere le rupi scoscese del vallone Salitello digrada per un buon tratto in ripido rampante esposto ad oriente (fig. 1, n. 3). In questo tratto di costa sotto la casetta rustica denominata « Orto del Carmine » i terreni messi a coltura contengono, più che altrove non abbia osservato, una quantità di rottami ceramici greci, misti a quelli verniciati del medioevo e dei primi secoli moderni. Da accurati ripetuti esami non riconobbi mai tra essi frammenti spettanti ai più antichi stili, come il corinzio, l'attico nero, e l'attico rosso; tutto si riferisce alla decadenza dell'arte ceramica, a vasi con cattive vernici, senza figure. In questa plaga si trovano anche con qualche frequenza monete antiche, ciò che non ho potuto verificare per altri siti dell'area di

(1) Cioè il piccolo santuario del dio protettore dell'Istituto (Fougère in *Dictionnaire* di Daremberg et Saglio II. 1, p. 1691).

Noto Vecchio; ma le più antiche di quelle da me vedute non risalgono oltre i tempi di Agatocle e di Ierone II, e poi vengono le romane e le bizantine. Siccome questa costa è in continuazione di quella dove esiste il ginnasio, abbiamo una novella prova che la città greca si stendeva sul tratto orientale della montagna di Noto Vecchio.

Sta a conferma di ciò la presenza di un certo numero di cameroni, aperti nelle sporgenze della roccia e certo antichi; ma soltanto due tra essi, segnalatimi nel marzo del 1894 dallo in allora laureando in lettere sig. Concetto Buccheri, presentano irrefragabili prove della loro origine classica, e tali che non esito a riconoscervi degli heroa.

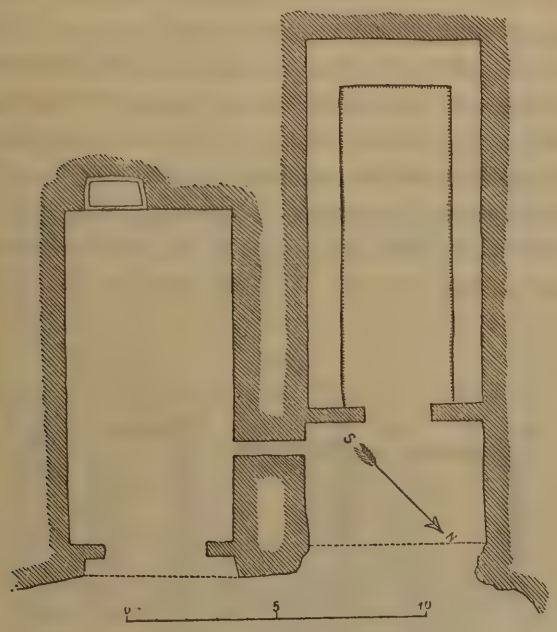


Fig. 13.

A corredo dello schizzo planimetrico valga la seguente descrizione della forma e del contenuto di codesti heroa. I due cameroni rettangolari si trovano l'uno a fianco dell'altro e colle ampie bocche guardano a nord est. Quella di destra che chiamerò A, consta di un pronao e di una cella; il pronao (m. 5,90 × 4,15) è sormontato da un architrave a taglio verticale netto, senza fregi architettonici od epigrafi; le pareti di fondo come le laterali erano coperte di numerosi nicchiotti rettangolari, quasi del tutto scomparsi sul lato destro per alterazione e logoramento della roccia; una parete rocciosa, spessa cm. 50-60, nel cui mezzo è aperta un'ampia porta trapezoidale, preclude il vano interno, o cella che dir si voglia; vasto stanzone (m. 12,10 × 5,80 × 3,25 alt.) a volta piana, con pareti a lieve strapiombo, scavato con ogni diligenza nella roccia compatta; lungo le pareti gira una banchina larga m. 1,00-1,10, ed alta cm. 20-25; nel lato destro di essa è aperto un bacino emisferico, che però giudico aggiunto in tempi posteriori. La parete di fondo è per intero occupata da due palchi, profondi m. 1,60, incavati nella viva roccia; diviso in due il superiore mediante un pilastrino centrale. Nelle cornici verticali a d. ed a s. del palco superiore sono aperti dei

fori, corrispondenti ad altri del pilastro centrale destinati a ricevere delle traverse o griglie di legno. I palchi sono antichi, perchè nelle loro pareti è aperto qualche nicchiotto; ma quale fosse la destinazione loro, ancora mi sfugge.

Il secondo stanzone è in tutto analogo al primo; anche qui un padiglione di minima profondità (m. 5,05 × 0,65), una porta amplissima (m. 3,40); il vano interno (m. 11,10 × 5,60 × 2,75 alt.), scavato con somma diligenza, presenta nel fondo un sepolcro ad arcosolio, riduzione posteriore di età bizantina. Lungo la parete destra si misero anche qui allo scoperto tre grandi conche emisferiche, che credo medioevali, avendone riscontrate altre eguali nelle grotte denominate concerie di Noto Vecchio. I due stanzoni sono collegati mediante un angusto corridoio (a. m. 1,58 × 0,48 larg.) scavato in piena roccia, che dal padiglione del primo mette dentro al secondo. Se anche questo sia antico od aggiunto posteriormente non ho modo di risolvere. Perocchè è certo che nel medioevo ambedue i locali vennero adibiti ad uso di abitazioni o di officine, ciò che spiega come nello scavo eseguito per ripulirli non siasi trovato alcun frammento antico, ma solo cocci di ceramica a copertura stannifera.

Se non che la descrizione fatta sin qui nulla deporrebbe sulla origine classica di codeste opere di scavazione; la quale è invece attestata da un numero rilevante di

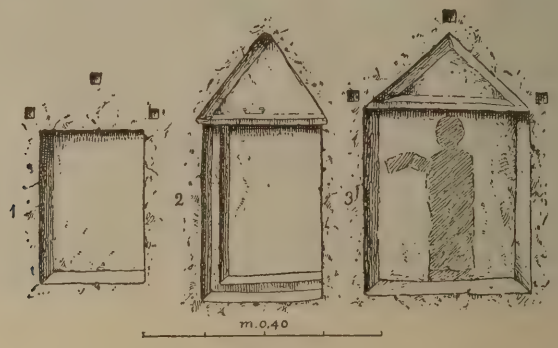


Fig. 14.

quadretti o di nicchie, aperte nelle pareti così delle stanze come dei padiglioni, e che in origine erano adorne di iscrizioni, rilievi, pitture a fresco o su tavola; oggi disgraziatamente più che l'ala edace del tempo la mano profanatrice dell'uomo ha siffattamente offeso le iscrizioni e la parte figurata che ben poca cosa ne è rimasta, appena quanto basti a provarne la origine antica. Tali nicchie numerose hanno forma rettangolare, di rado arcuata superiormente, dimensioni che si aggirano sui cm. 20-40 × 15-25 × 3-6 prof., talvolta sormontate da rozzi timpanetti, più di rado con colonnine o pilastrini appena abbozzati, per modo che presentano l'aspetto di edicolette fastigiate; in talune agli angoli del timpano o del riquadro sono aperti dei fori quadri e profondi, per ricevere perni o chiodi metallici, che parmi reggessero i battenti con cui taluni sacelli si chiudevano, ovvero festoni per decorarli; erano insomma dei tabernacoletti che in date occasioni ricevevano una decorazione tutta speciale.

Ho detto che sono numerose; il padiglione del primo heroon ne conta da solo intorno a 75, più fitte e meglio conservate a sin. che non a d.; ne riproduco qui una

con rozzo timpano e cornicette per battenti (fig. 14 n. 2), ed un' altra con tre fori in alto (fig. 14 n. 1). Nello spigolo sin. dell' ingresso in un tondino di cm. 4 × 8 fu condotta con mano e stromento leggerissimi una iscrizioncella in tre righe, della quale oggi restano poche lettere senza significato

|/ / ////
Α / /ΕΩ/
ΣΙΟΓΠΙ ///

Nella stanza interna la parete di d. conta una ventina di nicchie, di lavoro negletto e di cattiva conservazione, lisce; quella opposta ne ha 23, meglio conservate e con tracce di ornamentazione. Cominciando sulla sin. eccita subito molto interesse una nicchia fastigiata (cm. 30 × 41) con abbondanti avanzi di pittura e colore; rossi sono il timpano e gli acroterî, e tracce di rosso su tutto il lato sinistro e sul prospetto esterno nel quale vedesi la lettera E; lo specchio interno tutto levigato sosteneva una rappresentanza perduta, all' infuori di una figurina d' uomo (a. cm. 14), di cui è superstite la testa col braccio sin. e le gambe; le carni sono rosse con contorni a tratti pavonazzi forti.

Un nicchiotto timpanato offre nell' interno una figura in forte rilievo tutta abrasa a colpi di scalpello; sembra muliebre, chitonata, colla d. elevata (fig. 14 n. 3); ed in tutto simile è la rappresentanza pure abrasa di altra nicchia, di cm. 16 × 18, con

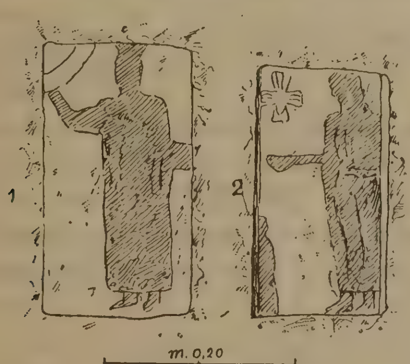


Fig. 15.

una fig. chitonata e modiata, che leva la d. verso un corpo arcuato (fig. 15 n. 1). Nella parete di fondo una terza scoltura (cm. 26 × 13,5) rappresenta una fig. muliebre panneggiata con patera nella d. protesa e forse asta nella sin.; in alto uccello volante in prospetto, a schema di croce, ed accanto alla fig. grande nell' angolo sin. una minuscola (fig. 15 n. 2).

Il secondo camerone contiene 88 nicchie nella parete destra, 20 in quella di fondo, 74 a sin., in totale poco meno di 200; molte sono timpanate, altre coi fori agli angoli, nessuna con rilievi, ma parecchie con avanzi epigrafici molto consunti. In basso di una è graffito a lettere minutissime, quasi a punta di spillo.

|///Є/
ΧЄΡЄ |.....ε... χαῖρε

Il nome del salutato è illegibile. Sopra la portella della galleria traversale una edicola con rozza decorazione architettonica, che qui si riproduce (fig. 16 n. 1).

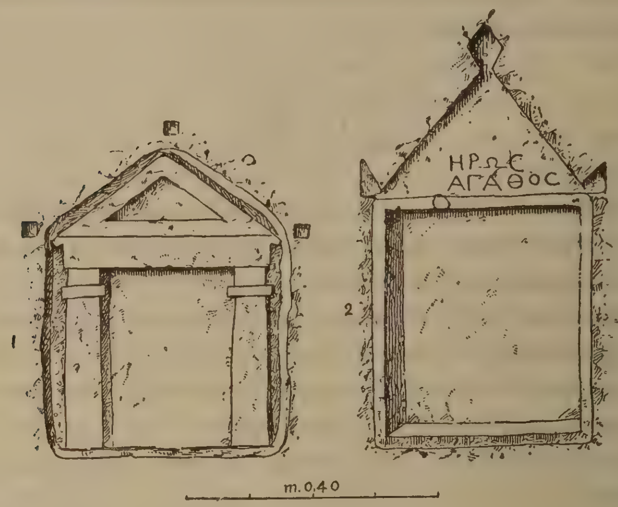


Fig. 16.

Sotto altra nicchia a lettere grandi e profonde:

ΑΝΤΑΛΛΑC | Ἄνταλλος
ΗΡ// | ἥρως

Sopra una nicchia con timpano in forma di grande Λ e dentro un rozzo frontone ed a pessime lettere:

ΑΓΑΘοC

Nella parete di fondo nicchia con timpano ad acroterî (fig. 16 n. 2); dentro il quale la leggenda ἥρως ἀγαθός, e nella parete di sin. sotto una nicchia scritto a buone lettere:

....
ΗΡΩΣ ΑΓΛΟ/

A completare la descrizione degli heroa conviene aggiunga che la parete sin. esterna del secondo continua per una dozzina di metri a contenere nicchie, e mette capo ad un altro piccolo ingrottamento, simile ad un grande arcosolio, nelle cui pareti sono aperte intorno a dieci nicchie; al lato un cavo forse per acqua delle lustrazioni.

Ma quale lo scopo delle due grandi stanze, e quale la significazione delle nicchie? Rispondendo prima a quest' ultima domanda, conviene premettere che codesti quadretti occorrono numerosissimi, ed accompagnati dalla leggenda ripetuta ἥρως ἀγαθός, nei così detti Templi Ferali di Palazzolo Acreide (Akrai), grandi padiglioni scavati nella roccia, ed anch' essi non altro che heroa. Sulle rupi ad oriente di quella città sono scolpiti in riquadri di maggiori dimensioni delle rappresentanze ieratiche note sotto il nome di Santoni. A Siracusa questi sacelli si contano a centinaia negli

sbocchi meridionali dell'Acradina, nelle latomie ai Grotticelli e di s. Venera, sulle rupi del colle Temenites ed altrove; tre soli portano sculture quasi consunte. Altri ne notai in una grotta a scala Greca, ed a Megara Hyblaea; ed in una mia precedente memoria (*Notizie d. Scavi*, 1892, pag. 394 nota) citai analoghi intagli esistenti a Taranto, ad Atene sulla via sacra e nelle rupi della Pnyx, a Paros dentro grotte che danno sul mare, ad Anticyra, a Pyrra etc.; e per tutte rilevai come esse si trovassero dentro sacri temenoi, o per lo meno avessero destinazione sacra indubitata. E nemmeno nel caso nostro può cader dubbio su tale destinazione religiosa. Se il contenuto della maggior parte delle nicchie, cioè pitture, pinakes fittili o in pietra, forse in legno, è perduto per le manomissioni subite attraverso tutto il medioevo, restano tuttavia i pochi avanzi di scultura e di epigrafi a chiarirne in qualche modo la destinazione; nelle prime io vedo rappresentanze delle divinità di Eleusi o figure sacrificanti; ed al culto di Eleusi si riferiscono anche le mal conosciute sculture di Akrai (cattive riproduzioni presso Serradifalco, *Antichità di Sicilia*, vol. IV, tav. 35), una delle quali ha grande simiglianza anche per la presenza di un piccolo offerente colla nostra fig. 15, n. 2. Ma qui a Netum abbiamo qualche cosa di più; la ripetizione della formola ἥρως ἀγαθός, talvolta preceduta da un nome, tal altra isolata ricorre anche nei così detti Templi Ferali di Akrai; e questo basta a provare come i padiglioni di Akrai e le grotte di Netum non sieno altro che degli heroa.

Dovrei a questo punto dire alcun che sul culto dei defunti eroizzati, ma non è còmpito mio, nè di questo periodico diffondersi soverchiamente su tale teoria, sopra tutto dopo le belle e spirituali pagine, che ne scrisse il Rohde *(Psyche, Seelencult und Unsterblichkeitsglaube*, p. 636 e segg., 127 e segg.). Questa tendenza di divinizzare quasi i defunti, e sopratutto quelli cari a persone, a collegi, a comunità e città intere, prende sempre più larga diffusione nell' età ellenistica, tanto che diventa esagerazione ed abuso; allora sorgono i collegi degli ἡρωισταί, destinati a curare questo culto; allora si hanno persino eroi anonimi, come taluni dei nostri di Akrai e Netum, nei quali dobbiamo supporre adombrati uomini illustri e benemeriti (come in Catania e Siracusa Gelone e Ierone), o forse il fondatore stesso, l' oikistes della città; alle volte i ginnasi stessi contenevano il sepolcro di un ἥρως, uomo illustre eroizzato (Timolenteion di Siracusa), e non è forse senza ragione la circostanza, che gli heroa di Netum non sono molto distanti dal Ginnasio. In età romana questo concetto dell' ἥρως greco si estende ma si altera, così che abbiamo persino un « deus heros » (Hülsen, *Bull. Archeol. Municip. di Roma*, 1893, pag. 265 e segg.), non si sa bene, se di carattere puramente militare od altresì benefico, come quello degli eroi greci (Audollent, *Bull. archéol. de la relig. romaine*, 1893, pag. 18). Ma basti questo ed il fatto che a Corcyra si aveva un heroon dentro una grotta, con bassorilievi *(Bul. Cor. Hel.* 1880, pag. 133), e che quello di Thera era pure in una grotta (Ricci, *Il testamento di Epicteta*, pag. 86 nota). Anche Netum aveva pertanto, come Akrai, i suoi heroa, modesti per dir vero, nei quali, forse da un collegio di ἡρωισταί si prestava culto pietoso a defunti raccomandati alla memoria dei cittadini, e divenuti quasi genî benefici, protettori della città. La simiglianza cogli heroa di Akrai, col ginnasio di Netum, le forme e le formole epigrafiche accennano anche quì all' età ellenistica, al III° e II° sec. a. C.

C. **Periodo cristiano-bizantino.** — Se una lacuna archeologica intercede fra il periodo siculo e quello ellenistico, lo stesso difetto si lamenta per il periodo romano; non un titolo, non un sepolcro riferibile alla Netum dei secoli imperiali, ad agli ultimi della republica, pei quali suppliscono però in parte le fonti letterarie. Dobbiamo scendere al V° sec. d. C. per riprendere la successione cronologica dei monumenti netini.

Catacombe cristiane. A Netum cristiana spetta una dozzina di piccoli ipogei, che meritano anche il nome di catacombe; uno trovasi dentro la città, e precisamente scavato nelle rocce, su cui sorge il castello con l' ingresso sulla strada moderna. Tutti

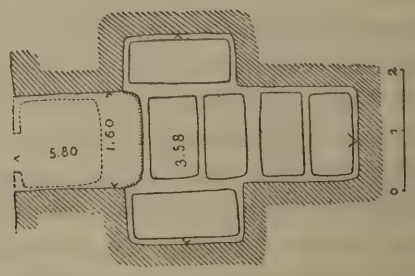


Fig. 17.

gli altri stanno a levante della casa Fiaccavento, nella parte alta di quella necropoli sicula, anzi la maggior parte sono ampliamenti e trasformazioni di sepolcri siculi. Sono piccole stanze contornate da arcosolî talvolta polisomi di poco sviluppo; mancano gallerie e lucernarî e l' ingresso è sempre laterale, mai verticale.

Lo schizzo planimetrico annesso (fig. 17) porgerà un' idea di sì fatti ipogei cristiani; vi si vede tracciata a punteggio la cella sicula, che ampliata diventò sepol-

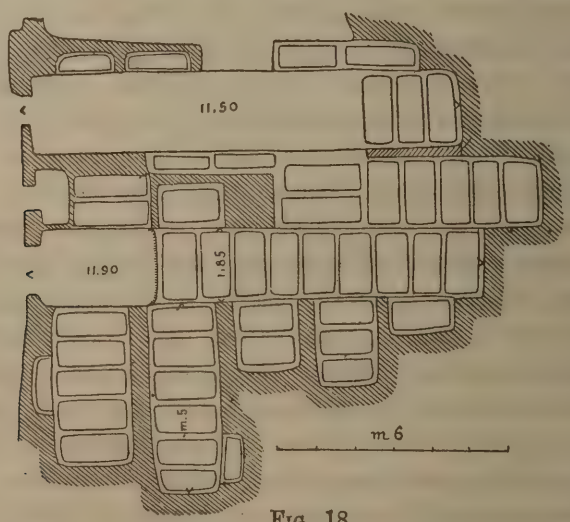


Fig. 18.

creto cristiano. La più grande di codeste catacombe prende nome di Grotta delle Cento Bocche, e porgo anche di questa uno schizzo planimetrico eseguito senza stromenti e

colla sola fettuccia metrica (fig. 18). Trasformata in una lurida stalla di animali bovini essa presenta cinque ingressi, che altro non sono se non altrettante tombe sicule sfondate; un terzo circa dell' ipogeo, quasi per intero ruinato, non è compreso nella piantina.

Anche quì mancano le gallerie, perocchè quelle che sembrano tali non sono altro che arcosolii polisomi, occupati da sarcofagi, comunicanti per mezzo di passaggi traversali. In tutti codesti piccoli ipogei cristiani mancano affatto così gli elementi decorativi come i segni di cristianesimo; e nemmeno ebbi avanzi epigrafici, perocchè codesti cristiani del monte dovevano essere per lo più analfabeti; osservazione che vale per quasi tutte le numerose catacombe della regione Siracusana, le quali sono estremamente povere di titoli; al contrario in s. Giovanni di Siracusa la presenza di centinaia di frammenti epigrafici in mezzo alle terre di riempimento attesta la diversa condizione dei cristiani della capitale, i quali, se poveri, segnavano almeno rudemente il semplice nome del morto in testa al suo sarcofago. Invece tutte le catacombe di Noto non contengono un solo epitaffio scolpito, o dipinto, nè per quanto a me consta se ne ebbero frammenti nelle terre d' ingombro. L' opera stessa di escavazione, molto rozza, lo sviluppo molto limitato, senza cubiculi e gallerie, è altresì una testimonianza della povertà della gente, a cui devonsi gli ipogei, nei quali è vano attendere la sontuosa decorazione, ed il largo impiego di titoli, che occorre nei cemeteri siracusani.

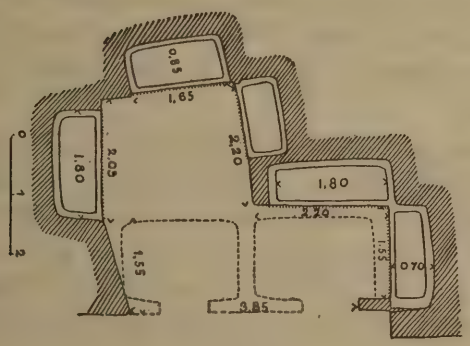


Fig. 19.

Catacomba giudaica. La piantina (fig. 19) che unisco non permetterebbe certamente di distinguere questo ipogeo da uno dei tanti altri cristiani che si trovano a Netum e nella regione siracusana (1). L' ingresso è anche qui formato da due camere sicule sfondate. Ed i due pennacchi di uno degli arcosolî monosomi, anzichè della croce e del monogramma cristiano, sono adorni di due grandi candelabri eptalichini (a. cm. 40 e 50) scolpiti in cavo (fig. 20). Allo infuori di poche lucerne di incerta origine, ora nel Museo di Siracusa, collo stesso simbolo, nessun altro documento di giudaismo, che io sappia, è fin qui uscito dai primitivi cemeteri della Sicilia. Era la catacomba esclusivamente giudaica o fu un giudeo accettato e tollerato nell' ipogeo cristiano? È l' una e l' altra

(1) La simiglianza delle catacombe ebraiche colle cristiane (Kraus, *Roma sotterranea*, pag. 63), è stata spiegata per la derivazione delle une e delle altre da tipi pagani (Schultze, *Archaeologie der altchrist. Kunst*, pag. 141), ciò che in Sicilia meglio che altrove è dato di constatare.

cosa possibile, poichè ormai è noto come talvolta cristiani e giudei avessero comuni i luoghi di deposizione (1).

Cimitero bizantino. Uscendo dalla medioevale porta di mare, a metà costa del monte sotto la necropoli sicula di sud-est si stende una spianata coltivata, con alcune case rustiche; quivi su di un tratto di roccia scoperta osservasi un gruppo di fosse campaniformi, che sono circa una trentina. Già la loro struttura basta a dimostrarle di bassi tempi; ma in due si rinvennero dal proprietario, assieme allo scheletro delle monete bizantine, due boccali fittili ed un orecchino d' oro a circolo, oggetti

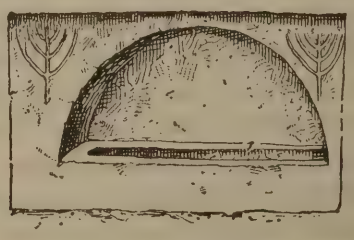


Fig. 20.

tutti caratteristici nella necropoli bizantina dei Grotticelli in Siracusa (*Notizie*, 1896, pag. 334). Alla stessa epoca di questo piccolo cemetero sembra spettarne uno assai più vasto, circa quattro chilometri a sud-ovest di Noto Vecchio in contrada denominata s. Calogero o Caroselo.

Ho così brevemente raccolti ed illustrati tutti i dati topografici e monumentali relativi all'antica Netum; il lavoro è modesto, perchè modesta e di secondaria importanza fu questa città; ma sarebbe pur nobile còmpito dell' archeologo di produrre opera simile per tutte le piccole città greche e sicule dell' isola, di molte delle quali poco più che il nome è a noi pervenuto, e controversa è l' ubicazione. Attraente programma per gli archeologi siciliani o che alla Sicilia devono specialmente rivolgere le loro cure.

P. Orsi.

SARDINIA.

XIV. TERRANOVA FAUSANIA — *Scavi nella necropoli romana di s. Simplicio*

Or saranno circa due anni, restituendomi in Terranova, dopo una breve assenza sentii parlare, ma vagamente, di alcuni scavi che si dicevano eseguiti nella necropoli romana di s. Simplicio; ma, per quanto minuziose fossero le indagini che allora praticai per appurare il fatto, nessuna prova potei avere al riguardo. Constatai

(1) Il P. Delattre (*Gamart ou la nécropole juive de Carthage* p. 11, 27, 42 e 35) ha segnalato la presenza del candelabro in ipogei ebraici, nei quali però osservò anche formole epigrafiche cristiane e nomi niente affatto semitici.

sul culmine della collina le tracce de' fossi che erano stati aperti e poi ricolmati; e vidi sparsi dei rottami fittili, e nulla più. Gli scavatori aveano profittato della mia assenza, e tacquero a lavoro compiuto, forse pel timore di vedersi privati degli oggetti recuperati.

Debbo ora alla cortesia del dott. Achille Demartis, se sono in grado di riferire sommariamente sull' esito di quei lavori; poichè il predetto signore, avendo acquistato recentemente da alcuni individui una certa quantità di stoviglie antiche, volle prima conoscerne la provenienza; e per l' appunto ebbe a risultare che gli oggetti in discorso appartenevano ai detti scavi clandestini. Faccio pertanto seguire lo elenco di questo materiale uscito dalla necropoli, e da me visitato in casa del predetto dott. Demartis.

1) Scodellina d' argilla finissima a vernice nera luccicante, con labbra sporgenti, e bordino per piede, nel cui fondo interno sono impressi cinque piccoli bolli in forma di foglie di edera, entro cui è una palmetta; alt. circa m. 0,09, diam. della bocca m. 0,07.

2) Scodellina della medesima terra figulina, verniciata, su alto piede o zoccolo; alt. m. 0,08, diam. della bocca m. 0,07.

3) Lucernina fittile circolare ad un beccuccio, con ansa ad anello (diam. m. 0,04); nell' incavo superiore è rappresentata in rilievo la figura galoppante di un leone verso sinistra, trattata in stile arcaico.

4) Scodellina a vernice nera lucente, con zoccolo, recante nel fondo interno quattro bolli a palmette; alt. m. 0,07, diam. della bocca m. 0,08.

5) Anfora in creta ordinaria a corpo ovoidale, collo alto e stretto, bocca quasi imbutiforme; alt. m. 0,23, circonf. massima m. 0,38.

6) Vasettino cilindrico di rozza creta con coperchio aderente, alt. m. 0,14.

7) Scodella a vernice nera lucida con zoccolo a cordoncino; alt. m. 0,07, diam. della bocca m. 0,06.

8) Scodella simile, contenente un incavo piatto circolare, ornato nel fondo interno; alt. m. 0,08, diam. della bocca m. 0,07.

9) Scodella d' eguale impasto e fattura della precedente, ma priva dell' incavo su menzionato; alt. m. 0,08, diam. della bocca m. 0,08.

10) Coppa fittile rozza con orlo orizzontale, su alto piede; alt. m. 0,06, diam. della bocca m. 0,06.

11) Vaso col ventre in forma piramidale, collo corto e largo, a labbra rovesciate; alt. m. 0,12.

12) Due piattelli senza zoccolo, ad orlo leggermente convesso; alt. m. 0,05.

13) Bacino fittile a pareti dritte con fondo leggermente conico, solcato da cordoncini a rilievo; alt. m. 0,10, circonf. m. 0,62.

14) Vasetto su piede basso, ad imbuto capovolto, e manico a staffa; alt. m. 0,12.

15) Vaso a ventre rigonfio, collo basso, e manubrio ad anello; alt. m. 0,11.

16) Vaso di creta ordinaria nera, con manico semicircolare solcato da righette; alt. m. 0,10.

17) Bacino circolare a pareti alquanto ricurve, e fondo piano; alt. m. 0,08, circonf. m. 0,50.

18) Coppa d'argilla nera ordinaria, a due manici anulari, zoccolo dritto; alt. m. 0,18.

19) Vasetto d'argilla finissima a vernice nera luccicante, rotto in tre parti; alt. m. 0,09.

20) Lucerna circolare dell'istessa creta, con orli arcuati e scanalati, e zoccolo dritto. Nel piano superiore, leggermente inclinato al centro, v'è un incavo piatto circolare chiuso da pareti dritte, e contenente cinque forellini. Nel fianco, presso i resti d'un'ansa, emerge invece del solito beccuccio, una testa gorgonica in rilievo, con larga bocca annerita dall'azione della fiammella; circonf. m. 0,19.

21) Balsamario di vetro turchino dal collo frammentato.

22) Lucernetta rotonda a becco, con listello punteggiato agli orli, e manubrio ad anello; diam. m. 0,06.

23) Balsamario di vetro turchino, alt. m 0,08.

24) Calice di vetro a base conica sviluppata, collo lunghissimo, e larghe labbra sporgenti; alt. m. 0,15.

25) Anfora di creta ordinaria, collo corto e largo, manico semicircolare; alt. m. 0,18, circonf. m. 0,34.

26) Anforetta dal collo cortissimo, a due manici arcuati; alt. m. 0,18, circonf. m. 0,30.

27) Anforetta con ansa semicircolare scanalata, collo basso e largo; alt. m. 0,20, circonf. m. 0,24.

28) Anforetta con ventre a scanalature, collo alto slargato all'apice, ansa lunga a staffa; alt. m. 0,16, circonf. m. 0,18.

29) Ago crinale di argento, a capocchia ovale; alt. m. 0,13.

30) Ago crinale di vetro cenerognolo, a capocchia piatta in forma di lancia acuminata, solcata da lineette nere, orizzontali; alt. m. 0,14.

31) Piccola statuetta di bronzo.

32) Diversi frammenti d'uno specchio di bronzo.

33) Aghi crinali di osso in frammenti.

34) Avanzi d'un vasellino in bronzo, a pareti arcuate.

35) Diciotto grossi chiodi in ferro, sformati dall'ossido.

Secondo le informazioni avute da uno degli scavatori, circa la giacitura e distribuzione di questa suppellettile, risulterebbe che i pezzi fittili a vernice nera (e sono precisamente quelli segnati ai 1, 2, 4, 7, 8, 9, 19, 20) furono trovati attorno al cadavere in una sola tomba costruita in laterizî, ed il rimanente in sei diverse tombe a muratura in pietre, coperte con tegoloni a pioventi. I chiodi erano comuni a tutte le tombe. Alcune monete andarono disperse.

Roma, 4 aprile 1897.

P. Tamponi.

MARZO 1897.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. VENTIMIGLIA — *Frammento di titolo funebre metrico, scoperto nella necropoli di Album Intimilium.*

Nel Museo Daziano a Bordighera venne aggiunto un nuovo frammento epigrafico, proveniente dalla necropoli di *Album Intimilium*. È una lastra marmorea, rotta in tre pezzi, che riuniti misurano circa m. 0,26 di larghezza e m. 0,23 di altezza, e che ci conservano la metà di un titolo funebre metrico. Manca la parte superiore, ove era inciso il nome del defunto. Ma da quello che rimane sappiamo che il defunto fu un giovinetto di diciannove anni, e che sulla tomba di lui l'affetto paterno non si contentò di lasciare un ricordo del proprio dolore, ma volle altresì che fosse posta l'immagine del figlio perduto.

Però tale ritratto, che probabilmente fu un busto marmoreo, non fu messo in monumento isolato, ma in un colombario od in un sepolcro di famiglia, presso il loculo, ove furono conservati gli avanzi del rogo. Ciò si deduce non tanto dalle misure della lapide, quanto dal fatto che a destra del frammento epigrafico vedesi in corrispondenza del quinto verso un foro pel chiodo, mediante il quale la lastra fu fermata sulla parete, nel modo che ordinariamente si seguiva nell'aggiungere i titoletti funebri accanto ai loculi.

La parte superstite del titolo dice:

VIXIT · AN · XIX ·
ARVM CRIMINA FVNCTVS
ER · ENIM · STATVIT ·
ERATER · DOLITVRVS · INAEVM (*sic*)
MVNERA · DICNA · DARE o
MELIVS MONVMENTA · DEDISSET
TI · FVNCITVR · OFFICIO
NATI · VIVAX · SIT · IMACO ·
TQVECOLANT · SVPERI ·

Le lettere mantengono la forma arcaica, ma si mostrano eseguite da mano poco perita. Vi si vedono le linee per determinare lo spazio entro cui le parole di ciascun verso avrebbero dovuto essere contenute. I punti diacritici sono tutti triangolari.

Al principio del quarto verso, dove sarebbe stato il posto di un F, vedesi chiaramente la parte prominente di un E. Alla fine del verso stesso abbiamo AEVM per AEVVM. Nel verso quinto è scritto DICNA; nell'ottavo FVNCITVR; nel penultimo IMACO.

La lezione è desunta da un calco cartaceo, di cui siamo debitori allo zelo del ch. ispettore cav. Girolamo Rossi, il quale unitamente al calco mandò la copia che egli trasse direttamente dall'originale.

F. Barnabei.

Regione X *(VENETIA)*.

II. ARCOLE — *Tomba di età romana.*

In Arcole, provincia di Verona, distretto di s. Bonifacio, e precisamente nella contrada s. Antonio, il 21 dello scorso gennaio, un certo Angelo Tardivello, facendo lavori di sterro in prossimità di una sua casetta, trovò alla profondità di circa un metro una tomba rettangolare non violata, che misurava m. 1,50 × 1,19. Il sottosuolo era formato di tegoloni in calce. Tegoloni e mattoni furono tolti via, e poscia infranti dagli scopritori. La profondità della tomba misurava, quando c'era il selciato, circa m. 0,60. Era coperta da una sola grande lastra di pietra veronese bianca, che misurava m. 1,58 × 1,85, con lo spessore di m. 0,08.

In detta tomba, e precisamente nell'angolo nord-est, fu rinvenuta un'urna di pietra, che qui sotto si descrive. All'angolo opposto erano i carboni, avanzati dal rogo. Circa il centro si elevava un pilastrino in cotto, ora demolito, sul quale posava la pietra che serviva di coperchio. Nel lato ovest, all'altezza di circa m. 0,30 si trovava praticato un foro, che ora non si vede più, stante la demolizione dei fianchi.

L'urna, di cui sopra, non ha niente di straordinario; è un cilindro di pietra veronese bianca, coll'altezza esterna di m. 0,33, e l'interna di m. 0,23, diam. interno m. 0,27. Era chiusa a cerniera con coperchio della stessa pietra, fatto a guisa di cappello di fungo.

Entro l'urna era il solito ossuario di vetro di forma quasi sferica (diam. m. 0,11), colle ossa carbonizzate e tutto pieno, quasi fino all'orlo, di un liquido rossastro, che si riconobbe essere acqua di filtrazione.

Fuori dell'urna, si raccolsero i seguenti oggetti:

a) Lucerna fittile colla nota marca: FORTIS.

b) Due fiale di vetro in forma di pera (alt. m. 0,16) a collo sottile, munito di piccola ansa divisa, dall'alto in basso, con una profonda insenatura.

c) Due colli di vetro di due fiale analoghe, delle quali andò perduto il ventre, forse per incuria degli scavatori.

d) Pignatta di vetro, alta esternamente m. 0,09, internamente m. 0,08; diam. della bocca m. 0,08, compreso il labbro. Il ventre è ornato da dieci baccellature in linea verticale, che cominciano in basso e si arrestano prima di arrivare alla strozzatura.

F. Cipolla.

Regione V *(PICENUM)*.

III. CAMERINO — *Note archeologiche sopra Monte Primo nel Camerinese.*

Sulla destra del Potenza, in prov. di Macerata, dove il comune di Camerino confina a nord-est con quelli di Pioraco e di Sefro, s' inalza gigante Monte Primo con una elevazione di m. 1298. I suoi fianchi, di viva pietra, sono nudi, ma ne coronano la cima verdi pascoli, e ne vestono la base, specie a levante, selve di annose quercie, estese piantagioni di ulivi e rigogliosi vigneti. Quivi, in parecchi punti, scaturiscono copiose e chiare acque. A nord scorre il Potenza ricco di pesci, che, uscito spumeggiante dalla vicina gola di Pioraco, scende profondamente incassato tra i più pittoreschi dirupi, con grotte e ripari sotto-roccia nell' alto delle sponde.

Il luogo non potrebbe offrire più felici condizioni per essere abitato, e dacchè si sparsero famiglie umane nelle fertili e ridenti valli di quella Marca, talune di esse, quasi in ogni età, vi si stabilirono. Tratto tratto, coi lavori ordinarî de' campi o con quelli per la costruzione di strade, vengono colà alla luce i testimonî di popolazioni diverse pel tempo cui rimontano o per la civiltà che ebbero. Ove non mancassero i mezzi per intraprendervi indagini sistematiche, credo che in quella contrada si raccoglierebbero gli elementi per comporre una pagina di archeologia marchigiana piena di interesse.

L' età della pietra vi è rappresentata da selci lavorate trovate sparse, generalmente cuspidi. Ne esistono nel Museo Preistorico di Roma, al quale furono in parte regalate dal rev. don Ludovico Ludovici pievano di Pioraco, che le raccolse nel luogo insieme con altre da lui conservate. Le cuspidi non sono tutte di un determinato tipo della primitiva industria: alcune, con peduncolo e alette, palesano l' età neolitica avanzata; altre hanno i caratteri che diciamo paleolitici e sono del tipo chiamato di *Moustier*. Quelle che si sono rinvenute, tuttochè di vario genere, possono essere però contemporanee, e induce a crederlo la circostanza di essere state trovate alla superficie. Fondandomi sopra di esse, penso che anche attorno a Monte Primo, come altrove nella penisola, durante l' età neolitica vivessero famiglie etnicamente distinte, talune delle quali derivavano da altre dell' età paleolitica e ne mantenevano i prodotti industriali caratteristici. Il caso non è nuovo nemmeno pel comune di Camerino, e lo provano le stazioni già illustrate (1) di Serrapetrona e di Torre di Beregna.

Ma per ciò che concerne quei giorni tanto lontani le osservazioni più importanti relative a Monte Primo le dobbiamo al ricordato Ludovici. Nei fianchi del monte, a settentrione e ad occidente, si aprono parecchie grotte o sono incavati ripari sotto-roccia. L'egregio pievano, nella speranza di raccogliervi dati di valore paletnologico, frugò nel suolo delle une e degli altri, e in varî punti con esito felice. Trovò qua e là in quei recessi un terreno artificiale con ceneri e carboni, ossa di bruti, cocci

(1) *Bull. di paletn. ital.*, an. XIV, pag. 41 e seg.

di grossolane stoviglie fatte a mano e malcotte, finalmente selci lavorate. Non cade dubbio che vi fossero piccole stazioni, temporanee o stabili, dei primitivi abitatori della valle del Potenza. La messe fu proporzionata ai mezzi che erano scarsi, e non offre quindi occasione di discorrerne a lungo. Basta ricordare il fatto nella speranza che valga a raccomandare più estese esplorazioni (1).

Neppure le prime età dei metalli passarono senza lasciare traccia sulle falde di Monte Primo. Anni sono, e se ne ebbe notizia dal dotto archeologo camerinese cav. prof. Milziade Santoni (2), costruendosi sul fianco settentrionale, lungo il Potenza, la nuova strada che mette al Borgo di Pioraco, si trovò a caso un grande vaso fittile, che conteneva una serie numerosa di arcaici oggetti di bronzo, parte interi, parte intenzionalmente spezzati. Erano punte di lancia, fibule, ascie ad alette, coltelli ad un solo taglio, tipi proprî del periodo che i paletnologi stranieri chiamano la seconda età del bronzo, e col quale presso di noi, pare a me molto ragionevolmente, si ritiene che cominciasse la prima età del ferro.

Quell' insieme componeva uno dei così detti ripostigli, che i caratteri e le forme degli oggetti mostrano coevo e in relazione con quelli di Piediluco presso Terni e di s. Francesco di Bologna, per citarne due fra i più noti e più importanti dell' Italia. Il pregevole materiale del ripostiglio di Monte Primo sfortunatamente non si è conservato intatto. Alcuni oggetti, portati nell' Umbria, passarono nella collezione del prof. Giuseppe Bellucci, la parte forse più numerosa rimase in proprietà del Municipio di Pioraco, quella migliore toccò al Museo Preistorico di Roma. Gli è in questa ove si ammira la superba fibula fino a qui unica, forse ornamento muliebre pel capo, illustrata dal Montelius (3).

Tale ripostiglio, sepolto tra le balze scoscese di Monte Primo, è segno non dubbio che lì dappresso vivevano famiglie le quali non avevano nulla di comune cogli abitatori precedenti dell' età della pietra. Appartenevano al gruppo di quelle, designate col nome di italiche, le quali, dopo una lunga stanza nelle terremare della Valle del Po, si sparsero a sud dell'Appennino colla progredita civiltà di Villanova. La scoperta cui accenno non può restare perpetuamente isolata, se in luogo di considerare ripostigli simili quali officine o magazzini di fonditori o di mercanti girovaghi, come taluno vorrebbe, li riteniamo invece offerte religiose degli abitatori del territorio (4). Fino a qui peraltro non consta che nelle vicinanze di Monte Primo, o altrove nel circondario di Camerino, siasi mai notata traccia di tombe o stazioni coeve del ripostiglio.

(1) Il prof. M. S. De Rossi ricordò nel 1880 (*Bull. d. vulcanismo ital.*, an. VII, pag. 129) una pietra, che egli però non vide, la quale fu creduta lavorata dall'uomo e ritenuta un *aratro* dell'età neolitica: si rinvenne nel campo « Affro », in parrocchia di Selvazzano, sul versante meridionale di Monte Primo. Oggi non è più permesso di tenerne conto. Già da un pezzo fu avvertito (*Bull. di paletn. ital.*, an. VI, pag. 197) che tale oggetto doveva essere un ciottolo naturale, e io che lo vidi qualche tempo dopo, posso assicurare che non portava traccia del lavoro umano.

(2) *Not. d. scavi*, 1882, vol. X, serie 3ª, p. 160. V. anche *Bull. di paletn.*, an. VIII, pag. 49, ove incorse l'errore di assegnare Monte Primo alla prov. di Ancona anzi che a quella di Macerata.

(3) Montelius, *La civilis. primit. en Italie*, parte I, atlante, ser. A, tav. V, 35.

(4) Le ragioni per le quali io mi accordo con coloro che giudicano tali ripostigli *stipi sacre* le ho esposte nel *Bullettino di paletnologia italiana* (an. XI, pag. 89; XVIII, pag. 109).

Ma ciò, è inutile avvertirlo, non ha che un valore negativo, e la lacuna può essere colmata da un dì all'altro.

Altrettanto devo ripetere pel periodo successivo. Dai giorni cui risale il ripostiglio — potrebbe essere anche il principiare dell'ultimo millennio av. Cr. — bisogna discendere fino al cadere della Repubblica Romana o al cominciare dell'Impero innanzi di incontrare avanzi di altre popolazioni in quella contrada. Non dobbiamo ad ogni modo credere che di quel lungo periodo non rimanga segno alcuno nel Camerinese, conoscendosi, se non altro, l'antica necropoli di Pieve Torina, che per l'autorevolissimo giudizio del lodato prof. Santoni (1) va attribuita agli Etruschi. La pagina archeologica dei monti marchigiani cui mi riferisco, non può dirsi quindi interrotta nemmeno in questo punto, sebbene nulla si conosca ancora delle vicinanze di Monte Primo che appartenga ai secoli decorsi fra la vera e propria prima età del ferro e la civiltà romana.

Di questa invece affiorano le reliquie in parecchi punti dei dolci pendii che dalla base del monte, nella parrocchia di Perito, scendono a levante verso il torrente del Rio, o si prolungano a settentrione verso il Potenza nella parrocchia di Seppio. E lascio di rammentare ciò che di romano resta e si conosce nel posto di Pioraco, trattandosi di un punto alquanto più lontano.

La parrocchia di Perito è quella ove maggiormente abbondano gli avanzi romani, precisamente nel *campo dell'erbe*, segnato col num. 1963 nel catasto rustico di Camerino, mappa Seppio. Appartiene alla estesa proprietà che ivi possiede il comm. dott. Antonio Beri, e il luogo, per quello che vi si rinvenne a caso, meriterebbe accurata esplorazione.

Difficilmente nel campo stesso si possono eseguire i lavori agricoli, tanto grande è l'ammasso di laterizî e di pietre lavorate che lo ingombrano. Ad ogni anno dai coltivatori si formano cumuli di macerie sconvolte dall'aratro, che il più delle volte appena sfiora il suolo per la impossibilità di approfondirsi. Vi si veggono mattoni, embrici, laterizî di vario genere, frammenti di dolî e di stoviglie minori, fistule di piombo, e tutto ciò misto a massi di pietra squadrati. La semplice visita del campo induce a credere sorgesse in quel luogo qualche cosa di più notevole che un abitato di coloni, senza che nulla accenni ad una villa ivi esistita.

Il comm. Beri ha avuto cura di raccogliere quanto casualmente si scoperse che potesse interessare gli studiosi. Degli oggetti messi da parte tre meritano speciale menzione, cioè: un frammento di dolio col bollo: *L. Gavius Stabilio* (fig. 1); uno dei tubi di piombo (fig. 2) nel quale par si debba leggere: GLAƧIA o CLAƧIA a giudizio dei competenti cui mostrai il tubo, i quali, secondo la lettura interpreterebbero *G (aius) L . . . ASIA (ticus)* ovvero *CL(audius) ASIA . . . . .*; finalmente un frammento di stipite di porta, di pietra cornea, sul quale a sinistra è scolpito un tralcio serpeggiante di vite con pampini e grappoli: è larga tale pietra m. 0,60, alta m. 0,80, collo spessore di m. 0,18 (fig. 3).

(1) *Corriere delle Marche*, 1869, n. 340. L'*Appennino*, giorn. di Camerino, 1877, n. 24. *Not. d. scavi*, 1878, vol. II, serie 3ª, p. 628..

Per quanto i menzionati avanzi appartengano a periodi e civiltà cui non si riferiscono gli studî miei, tuttavia mi parve di dovere concludere che il bollo doliare

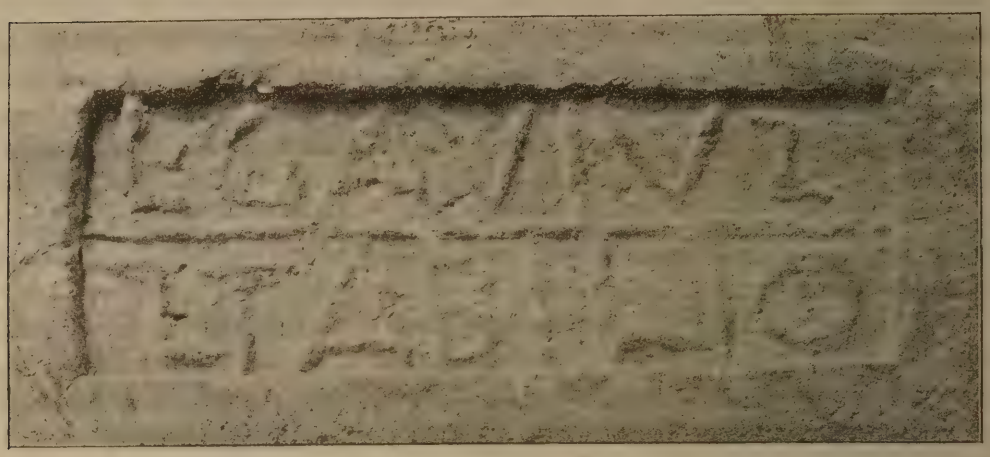


Fig. 1. 1 : 1

salisse ai tempi buoni della civiltà romana, e che molto meno antichi fossero il tubo di piombo e la pietra scolpita. Per questa anzi ritenni che appartenesse all' età cristiana, e in essa, come nei massi squadrati della stessa roccia o di arenaria fra i quali giaceva, credetti di riconoscere i residui di un antico santuario. Ad ogni modo, non avendo competenza nella materia, sottoposi gl' indicati oggetti all' esame del ch. collega prof. Giuseppe Gatti. Egli, aderendo gentilmente al desiderio mio, e dopo avere

Fig. 2. 1 : 2

interpellato il prof. Enrico Dressel, mi ha scritto la lettera che sono lieto di pubblicare, e colla quale chiudo queste brevi notizie.

« L'amico Dressel, scrive il prof. Gatti, mi ha risposto circa il bollo fittile ed il tubo di piombo trovati presso Camerino. La sua risposta è questa:

Fig. 3. 1:10

« *Non sono in grado di dare quegli schiarimenti che desidera, trattandosi di epigrafi provinciali che non hanno riscontro in Roma. Le posso dire unicamente che il bollo di L.* Gavius Stabilio *mi sembra essere di epoca buona: è probabilmente del principio del primo secolo; può essere anche un poco più antico. Riguardo alla fistula, confesso di non saper nulla a ridire, nè conosco confronti per determinarne l'età.*

« Come ella vede, il Dressel, che in questa materia è veramente maestro, non ha saputo dire nè più nè meno di quanto anch'io avevo veduto; cioè che il bollo fittile era degli ultimi tempi della repubblica o dei primi dell'impero, e che del tubo acquario non si conosceva alcun altro esemplare da mettere a confronto. Sicchè restiamo al buio come prima, e non credo che vi sia speranza di avere un po' di luce.

« In quanto però al bollo doliare si potrebbe fare una congettura, certamente ardita, che non so se valga la pena di esporre. Della gente Gavia portò il prenome *Lucio* un personaggio, vissuto negli ultimi anni della repubblica, che è ricordato da Cicerone come *nativo di Fermo* e poco benevolo verso di lui. Cicerone lo chiama « il cane di P. Clodio ». Non si conoscono altri L. Gavii, all'infuori di questo; nè sarebbe impossibile che, essendo Fermano, avesse posseduto quelle officine doliari, da cui uscì il dolio col bollo: *L. Gavius Stabilio*, ritrovato presso Camerino. Ad ogni

modo, sapere che la gente Gavia, ed in ispecie un L. Gavio, erano di Fermo, ed avevano una certa rinomanza ai tempi di Cicerone, rende maggiormente probabile che il fittile ora ritrovato appartenga all'ultimo periodo della repubblica.

« Il tubo di piombo è d'età assai più bassa. Per quanto manchino confronti, mi pare che si debba discendere almeno al terzo od al quarto secolo dell'impero, se pure non più tardi.

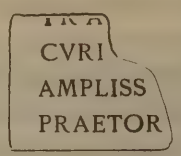
« Il frammento scolpito è anche più recente e spetta al periodo così detto barbarico o longobardo. Può benissimo avere appartenuto ad un edificio cristiano, sorto sulle rovine di un tempio pagano ».

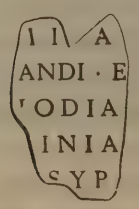
L. Pigorini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. CHIUSI — *Frammenti di iscrizioni latine attribuiti a titoli onorarî posti nell' antico Foro.*

Sono oramai due anni, che l'arciprete Giovanni Brogi, nel rifondare l'alto muro, che regge il terrapieno dell'orto della sua arcipretura, contiguo a quello dell'episcopio di Chiusi, incontrò a quattro e più metri di profondità alcuni avanzi di muri a blocchi quadrati, e marmi infranti, e minuti frammenti di iscrizioni latine in lastre di marmo. Fin d'allora mi studiai di ricomporre con molta cura quei pezzetti scritti, e che apparivano d'importanza, come spettanti a luoghi e personaggi pubblici. Mi teneva sempre la speranza, prima di darli alla luce, che altre ricerche potessero reintegrare qualche epigrafe. Ma ora che la speranza viene del tutto a mancarmi, presento quel poco, che allora io trassi, confessando che non vi ho potuto rilevare il costrutto desiderato:

1. 

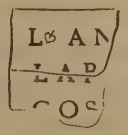
2. 

3.

Le lettere in tutti e tre i frammenti misurano in altezza m. 0,03.

Nel primo parlasi di alcune cariche sostenute probabilmente in Chiusi da una persona, a cui s' intitolò il monumento, e che viveva, come pare, al tempo di Traiano. Nel secondo si affaccia un nome di una *Clodia* o di un *Clodianus*, senza potere altro desumere. Nel terzo viene segnata la costruzione e la dedicazione di un tempio, per l' ultimo verso che resta e si reintegra: «*idem*QVe DEDI*ca*VIT.

Nella congerie di quei frammenti, dove sono sparse lettere isolate o dimezzate, mi hanno tratto l' attenzione due, che per quanto mi viene riferito non furono trovati nell' orto, ma verso la stazione della via ferrata l' anno 1878; recano grandi e bene incise lettere dell' età tra il primo ed il secondo secolo dell' impero:



È una epigrafe onoraria al console Lucio Annio Largo, il quale può essere tanto quello del 109 d. Cr. quanto quello del 147.

Le esplorazioni fatte, e che utilmente si potrebbero tentare nel terreno dell' episcopio e dell' arcipretura, comprovano con ripetute testimonianze, che ivi o lì presso era situato l' antico Foro di Chiusi.

G. F. Gamurrini.

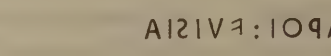
V. CASTIGLION DEL LAGO — *Tombe con iscrizioni etrusche scoperte nel terreno della Badia di s. Cristofaro.*

Come abbiamo avuta occasione di osservare altra volta, le colline che sorgono tra il lago di Chiusi a quello del Trasimeno, erano popolate da etruschi villaggi, i quali furono presi e disfatti dalla ferocia della guerra sillana. Esse divennero deserte e s' inselvatichirono, e solo qualche proprietà romana vi sorse poi nei luoghi più comodi ed aprichi. Ora tutto si rinnova a cultura e si vanno discoprendo le tombe; ma scarsi e incerti i ruderi dei villaggi, che dominavano nelle alture. Recentemente nel terreno detto « la Badia di s. Cristofaro », che ondulato si dispiega verso il lago Trasimeno, da cui dista circa quattro chilometri, si sono scoperte tre grandi tombe etrusche a camera, le quali stanno in un terreno di proprietà del sig. Pompili. Avevano accesso per un lungo taglio sul tufo, e nelle loro pareti erano disposti i loculi sepolcrali, chiusi con una tegola, la quale presentava scritto il nome del morto. Entro il loculo, o nicchiotto, era deposto il vaso cinerario, generalmente a corpo panciuto senza i manichi, ovvero un' urnetta a cassa in terracotta, nella cui fronte erano rilevate le figure, e sul coperchio una figura giacente ravvolta nel mantello funebre.

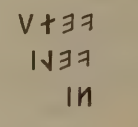
Non saprei dire se ebbero cura gli scavatori di distinguere la posizione di questi loculi, ed il loro numero, e quali fossero in una od in altra tomba. La mia visita rapida non aveva altro scopo che di accertare ed annunziare la scoperta, e di qual

tempo fossero i sepolcri, e se le iscrizioni avessero un valore superiore ad una semplice lista di nomi. Certo quando l'esplorazione sarà compiuta, che ancora non lo è, non avendo gli esploratori potuto penetrare nell'ipogeo per l'acqua che l'impedisce, onde aspettano la stagione estiva, sarà senza dubbio cura del solerte Ministero dell'istruzione pubblica di assumere le particolari notizie, e porre alla luce le epigrafi, che sono incise nei tegoli e dipinte nelle urne, e comunque sieno aumentano il materiale di quella ignota lingua.

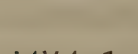
A questo proposito posso asserire fin d'ora, che le tombe e quindi le loro iscrizioni spettano al periodo più comune, vale a dire fra il terzo ed il secondo secolo avanti Cristo. Anzi più precisamente si potrebbero determinare della prima metà del secondo secolo per un semisse di Roma (testa di Giove e prua di nave), che benissimo conservato del sistema onciale, fu rinvenuto entro uno dei loculi chiuso dalla sua tegola, e coll'urnetta interna, che aveva la rappresentanza di Cadmo, che coll'aratro si difende contro i guerrieri sorti dai seminati denti del dragone, come è la spiegazione non dirò sicura ma più generalmente accettata. Presentano poi quelle epigrafi i soli nomi proprî, e ne produrrò qui qualche esempio. In tegolo:



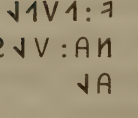
In altro:



In altro:



In altro:



L'ultima: V : puplna ulsinal dovrà intendersi: *Velius Puplena Vulsinia natus.* È qui da notare che il nome di *Poppiena,* anticamente *Poplena,* si ritiene tuttora da un villaggio dell'alto Casentino.

Le iscrizioni ritrovate sia in tegole, sia in urnette sono in tutto settantacinque, ed altre ne daranno le tombe. Le urnette in numero di quattordici offrono nella loro fronte due sole rappresentazioni rilevate a stampa; nove coll'eroe, che si difende coll'aratro contro i guerrieri, e cinque col fratricidio di Eteocle e Polinice istigato dalle Furie. Del resto niun oggetto di qualche fregio contenevano i loculi, disposti come si è detto lungo la via sepolcrale.

Nella stessa località della Badia s. Cristofaro si eleva un poggetto artefatto o tumulo etrusco, con vocabolo *Cianella.* Gli scavatori lo hanno tagliato in due punti superficialmente e si sono imbattuti in quattro sepolcri a fossa, tre dei quali già

esplorati, e dall'altro coperto a tegoloni hanno estratto due anelli di oro, e quattro oggetti di argento. In un anello è incastonata una corniola colla incisione di una capra pascente; sull'altro il castone è privato della sua piccola pietra. In argento: un piattello del diametro di cm. 19, altro senza l'orlo di cm. 10, un cucchiaio lungo con il manico cm. 16, due altri piccoli di cm. 15, un vaso a coppa di cui non avanza che l'orlo, le cui decorazioni a tralci in rilievo sono quasi svanite. Il tempo di questo sepolcro viene determinato da quattro monete di bronzo, una di Adriano, una di Commodo e due di Faustina Giuniore.

Quasi in cima al poggetto si rinvenne una pietra rettangolare di travertino, nel cui lato minore, incavato a modo di conchiglia, è descritto un orologio solare, collo spartimento di undici raggi, che tagliano tre archi concentrici, l'uno prossimo al centro dove stava lo gnomone, l'altro più lontano per la maggiore ombra, e il terzo intermedio per gli equinozî. Dello gnomone che era di bronzo non fu trovata (come pare) che la sola punta finiente in un globetto per meglio distinguere nell'orologio il punto dell'ombra. Era esso da posarsi in terra di fronte al meridiano, e in tutto simigliante al rinvenuto in Pompei con iscrizione osca, e fatto così che gli antichi stessi lo stimavano il più antico di provenienza caldea. Quel dado rettangolare misura cm. 41 nel lato maggiore, 36 nel minore, 25 di altezza, e il diametro dell'orologio 27. La presenza di questa meridiana probabilmente di fattura etrusca del secolo terzo (se pure non più vetusta) mi fa supporre, che nella cima del tumolo fosse eretta un'edicola augurale, o uno spazio, *ager effatus*, da prendere gli auspici. Ma l'opinione di un *templum*, che fosse durato fino agli ultimi tempi della romana repubblica acquista valore dall'embrice ivi raccolto col nome di CLADVS a lettere rilevate.

Credo non esservi dubbio, che il tumulo fosse in origine formato a coprire un vestutissimo sepolcro, il quale là entro deve sussistere. Un altro se ne scorge, di simile forma semisferica, alla distanza di circa un chilometro sopra il lago di Chiusi, e che si chiama il *poggio di s. Maria*. Infatti gli esploratori oltre ai citati quattro sepolcri di tarda età, vi hanno verificata l'esistenza di un pozzo, largo circa m. 1,05, ed alla profondità di circa tre metri hanno incontrato un selciato orizzontale a lastroni ben commessi, il quale s'interna verso il mezzo del tumulo: a quello ne seguiva un secondo e un terzo strato. L'ingiunzione venuta dall'amministratore dell'ordine di Malta di sospendere il lavoro ha deluso le concepite speranze: però credo che il lavoro sarà ripreso, riconosciuta la sua importanza. D'altra parte non nascondo, che questa sospensione ha probabilmente salvata l'integrità del monumento: giacchè è da supporsi che quegli strati di lastroni altro non siano che la copertura della volta della tomba, e insieme la sua difesa per la loro gravità, onde tolti che fossero rovinerebbe, come in casi simili disgraziatamente è avvenuto.

G. F. Gamurrini.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Nei lavori pel prolungamento della via dei Serpenti, in prossimità della chiesa di s. Francesco di Paola, si è rinvenuta quasi a fior di terra la metà superiore di un'ara antichissima, in pietra gabina. È larga in ogni lato m. 0,75 ed alta m. 0,60. Nella forma e nelle proporzioni è eguale a quella, che nel 1876 fu scoperta al Maccao con la dedicazione al dio Vermino (cfr. *Notizie* 1876, vol. III, serie 2ª, p. 89), e ad altre simili che isolatamente furono erette nel secolo settimo di Roma e consacrate a divinità topiche. Nella fronte del dado, ove forse era incisa l'iscrizione primitiva col nome della divinità e del dedicante, la superficie della pietra apparisce alquanto abbassata, ed entro una semplice cornice si legge l'iscrizione:

NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMANIC
T·QVINCTIVS CRISPINVS COS
EX·S·C·RESTITVER·

Druso seniore e Quinzio Crispino ebbero il consolato nell'anno 9 a. C., ed in questa magistratura per decreto del Senato ristabilirono l'ara sacra, che circa un secolo innanzi era stata dedicata sul colle Cispio, non sappiamo a quale nume tutelare del luogo.

Regione V. Costruendosi in via di s. Giovanni Laterano una nuova fogna, dalla chiesa di s. Clemente fino alla piazza Lateranense, in più punti del cavo sono riapparsi avanzi di muri reticolati o laterizi, la direzione dei quali è normale all'asse della strada. Sono stati pure scoperti alcuni tratti dell'antica via Lateranense, a varia profondità dal livello stradale. Nel tratto inferiore, cioè verso s. Clemente, tale profondità è di circa m. 5,50; nel tratto superiore è di m. 2,10.

In prossimità dell'ospedale di s. Giovanni sono stati rimessi all'aperto alcuni blocchi quadrati di tufo, i quali misurano m. 0,75 per ogni lato, ed hanno una cavità circolare, del diametro di m. 0,39, che li trapassa da parte a parte. Nel lato corrispondente a questo foro i massi sono tagliati in modo, da potersi innestare l'uno con l'altro. Appartengono a quell'antichissima condottura d'acqua, di cui nel 1886 fu trovato un simile tratto presso s. Stefano Rotondo (cfr. *Notizie* 1886, p. 451).

Area del Policlinico. Continuandosi i lavori per colmare le depressioni del terreno nell'area del Policlinico, è stato raccolto fra la terra un piccolo pezzo di fregio in terracotta, che presenta in rilievo la parte superiore di un grande cantharos, dalla bocca del quale esce una testa di Satiro con corna di caprone. Il corpo del vaso è ornato di due figurine muliebri alate, poste una di contro all'altra ed in atto di porgersi da bere.

CAMPANIA.

IX. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di marzo 1897.*

Si è compiuto il disterro dell' area del giardino nel peristilio, il cui *posticum* è dal 3° vano sul lato ovest dell' Is. XV, Reg. VI, a contare dall' angolo sud-ovest (vedi pianta in *Notizie* 1897, p. 14, n. III).

In questa casa, e precisamente nella cucina, si scoprì un larario, di cui feci la descrizione nelle *Notizie* dello scorso gennaio (pag. 39). Essendone ora stata messa meglio in evidenza la pittura, ne offro qui una rappresentanza, tolta da fotografia.

Continuarono poi gli scavi così negli strati superiori delle terre a nord del peristilio, come nel vicolo occidentale. In questo sono tornate a luce le seguenti altre iscrizioni dipinte e graffite:

Lato ovest dell' Is. XV, Reg. VI.

1) A. sinistra del 3° vano, in grandi lettere rosse, sopra intonaco grezzo:

L·RVSTICELVM · IIVIR · I D · d'altra mano IVCVNDVS

Le lettere del nome *Rusticelum* sono alte m. 0,47; e tale nome fu scritto per errore, invece di *Rusticelium*.

2) Fra il 3° e il 4° vano, sull' intonaco grezzo, a lettere rosse, alt. 0,42:

R B

3) A dritta del 5° vano, sopra intonaco di mattone pesto, è graffito:

..... SIIVIIRI

4) A sinistra del 5° vano, sopra un pezzo d' intonaco di mattone pesto, è tracciato col carbone una specie di albero. Accanto ad esso, e propriamente a sinistra, si legge scritto col carbone:

ATIMIITVS

5) Al di sopra, anche col carbone:

SO

6) Più sopra ancora, parimente con carbone:

AVLO

7) Sovrapposto alle lettere SO è graffito leggermente:

RVSSEVS

8) Sovrapposto a quest' ultimo si legge graffito in lettere piuttosto grandi, delle quali la seconda e l' ultima tracciate a doppio contorno:

FACo///

9) Accanto al detto pezzo d' intonaco, sulla malta antica, è graffito:

ABVCA

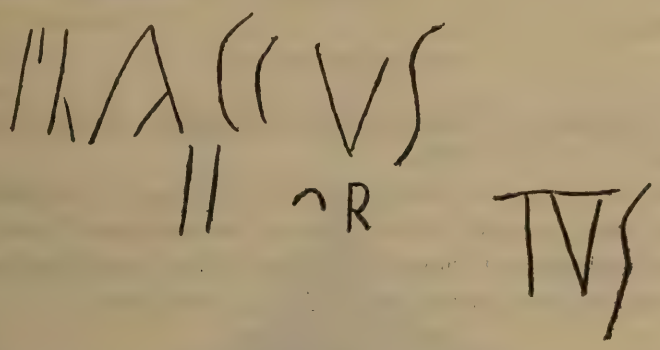
10) Sovrapposto all' ultima lettera:

ID///

11) A dritta del 6° vano, sull' intonaco nero, è graffito tra varî segni:

M PLIIVS

12) A sinistra del 6° vano, anche sull' intonaco nero, fu graffito *Flaccus Hor(at)ius*, nel modo che quì è raffigurato:



È la prima volta che s' incontra sulle *parietinae* pompeiane la menzione di Orazio, la quale si deve senza dubbio alla mano di qualche scolaro.

Lato est dell' Is. XI, Reg. VI.

13) Fra il 16° e il 17° vano, sopra uno zoccolo rosso, è graffito:

IANV
T
TIVAAV

14) Ivi stesso:

///DIBIS

15) Ivi stesso:

NIIPTVNVS

16) Ivi stesso:

IVLIvS

17) Ivi stesso:

PITANII
FIIICI·SAL
TIIR

Leggerei: *Pitane, feliciter, sal(ve)*. In corrispondenza del secondo verso è un cerchio fatto col compasso.

18) Ivi stesso:

NIIPTVNVS

19) Ivi stesso:

XYSTVS

20) Ivi stesso:

XYSTVS LI

21) Ivi stesso:

ISIDORVS

22) Ivi stesso:

TI[IIIILIIAIA

23) Ivi stesso:

ASPR

24) Ivi stesso (cfr. *C. I. L.* IV, 1390):

TI[IIIIIL II : Λ

25) Ivi stesso:

VЯVORTΛXBS

26) Segue finalmente ivi stesso una iscrizione graffita, già vista e pubblicata dal ch. Zangemeister (*C. I. L.* IV, 1391).

All' ingresso del 6° vano sul lato ovest dell' Is. XV, Reg. VI si rinvenne il giorno 17 una serratura in ferro; e appiè dello stipite sud del medesimo 6° vano si raccolsero il giorno 26 un campanello di bronzo ed il fondo di un vaso a vernice corallina con la marca in forma di piede umano (cfr. *C. I. L.* X, 8055, 19):

VTЯOꟻ

Negli strati superiori delle terre, in prossimità del menzionato 6° vano si rinvenne il giorno 24: — *Bronzo.* Una patera ben conservata, lunga col manico mm. 245, diam. mm. 135. Una situla, con manico mobile di ferro. Un *simpulum,* cui è aderente del ferro ossidato. Un candelabro scanalato, poggiante su tre piedi di ariete, frammezzati da altrettante palmette: alt. m. 1,34.

Nella casa, il cui *posticum* è dal 2° vano sul lato ovest dell' Is. XV, Reg. VI e propriamente nel secondo ambiente a sinistra di chi entra dal *posticum* (cfr. *Notizie* 1897, pag. 14, pianta n. II γ e pag. 30) tornò a luce il giorno 18 un' anfora in terracotta con la seguente epigrafe in lettere nere:

MΠNΛ
ΩPΛPΛ
SEXĪVLI
SECTINI
V·L·

Negli strati superiori delle terre, a nord del peristilio menzionato di sopra, si raccolsero il giorno primo del mese due unguentarî di vetro; il giorno 3, ossa umane ed un' anforetta di bronzo, alta mm. 195; il 12, un frammento di piatto aretino, con la marca della Ateia (cfr. *C. I. L.* X, 8055, 7-9):

CN·ATEI

Il giorno 13 si raccolse un fondo di tazza aretina, con la marca della figulina Rasinia, entro forma di piede umano (cfr. ib. 8536):

L·R·P

e una specie di cucchiaino di bronzo in forma di palettina (per medicinali?).

Dagli operai della nettezza furono raccolte il giorno 12, nell' Is. II, Reg. IX due monete di bronzo, cioè un sesterzio di Claudio con la leggenda del rovescio: *ex s. c.* | *ob* | *cives* | *servatos,* e una frazione di asse di Nerone. Finalmente il giorno 16 fu trovata fuori porta Ercolanese una monetina greca di bronzo; ed in prossimità delle Terme Stabiane, una moneta di argento di Filippo II.

IX. BOSCOREALE — *Tombe cristiane in contrada « Pisanella »*.

Nel fondo del signor Giuseppe Pastore, in occasione di lavori agricoli, si sono rinvenute, alla profondità di circa m. 1,60 dal piano della campagna, nello strato di cenere (volgarmente *tuono*), tombe a casse rettangolari di tufo, lunghe m. 1,60, larghe m. 0,60 e alte m. 0,40, e con copertura piana di tegole. Ne sono state scoperte tre, l'una accanto all'altra. Contenevano solamente lo scheletro intero, coperto di terra,

come talora s'incontra in tombe romane di epoca relativamente tarda. Le tegole sono romane, come pure un'anfora rinvenuta fra le terre.

Trovandosi queste tombe nello strato di cenere e al di sopra dello strato di lapillo, è evidente che esse siano di un tempo posteriore alla conflagrazione vesuviana. Dovremmo qui arrestarci; ma una lucerna frammentata, raccolta ivi stesso, e di cui offriamo la riproduzione, viene in buon punto a farci sapere che sono tombe cristiane. Sul piatto di questa lucerna sono rappresentati in rilievo i due esploratori che ritornano col grappolo dalla terra promessa.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

AEQUI

X. S. STEFANO DI RIOTORTO (frazione del comune di Fiamignano). — Nelle *Notizie* dello scorso mese di febbraio, a pag. 66, per errore tipografico, il nome di questo paese, ove si riconobbe un frammento epigrafico latino, fu cambiato in *s. Stefano di Bistorto.*

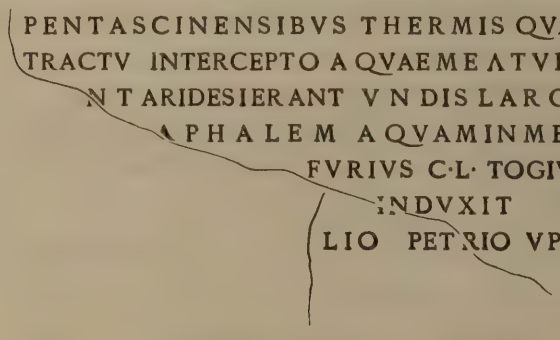
Regione II *(APULIA).*

CALABRIA.

XI. TARANTO — *Iscrizione latina delle terme tarantine Pentascinensi.* Nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 116) fu edita un' epigrafe latina, rinvenuta in Taranto in mezzo a ruderi di una terma, la quale mediante l' epigrafe stessa sappiamo essere stata denominata « Pentascinense ». Per uno scambio di lettere avvenuto mentre si stampava il foglio, la parola TRACTV, con la quale incomincia il secondo verso, divenne TRACVT. Poichè l' iscrizione è stata ristampata con tale errore, come se l' errore appartenesse al testo, è bene far conoscere che nel testo quella parola è segnata TRACTV, regolarmente.

Il ch. dott. Hülsen che intorno a quella lapide pubblicò alcune note illustrative (*Röm. Mittheil.* XI, 3, p. 256), accettando l' opinione del prof. Orsi, che cioè la lapide dovesse attribuirsi al quarto secolo, addusse in conferma che la persona nominata nel 5° verso fosse il magistrato *C. Togius Quintilius v. c. corrector Apuliae et Calabriae,* ricordato in una lapide di Eclano (*C. I. L.* IX, 1127).

E per conseguenza opinò che il cognome *Quintillus* dovesse restituirsi all' epigrafe tarentina invece del *Quintilius*, secondo che fu edito. Ma nel marmo tarentino appare nettamente il nome *Furius c. l. Togius Quintilius*, come si desume dal calco trasmesso al Ministero. Su questo calco è stato confrontato l' apografo del prof. Orsi, che a correzione dell' errore tipografico superiormente citato, qui intieramente si riproduce:



Dopo il nome *Furius* le lettere C ed L sono divise fra loro per mezzo di un punto. Ma se non può esserci dubbio intorno all'età della lapide, che secondo i chiarissimi Hülsen ed Orsi va attribuita al quarto secolo, in quelle due lettere devesi riconoscere il principio di *Cl(audius)* o del secondo nome del nostro personaggio. Ed a maggiore esattezza delle cose merita di essere notato che in tutto questo titolo mutilo soltanto nel verso ove sono le due lettere citate appariscono i segni diacritici, che sono un punto fra C ed L, un punto dopo L, ed una foglia di edera dopo *Togius*, così come fu pubblicato colla guida dell'apografo del prof. Orsi, mentre in nessun altro luogo si riconobbe o punto od altro segno di divisione.

Il ch. dott. Hülsen, dopo avere accennato alla novità del nome di *Thermae Pentascinenses*, soggiunse: « nel v. 4 preferisco di supplire *n]ymphalem*, vocabolo che si trova una volta presso Teodoro Prisciano *Medic. praesent.* IV, 1, invece di *lymphalem* che sarebbe nuovo nella lingua latina ».

Ora a p. 116 delle *Notizie* citate, dove secondo l'apografo del prof. Orsi fu edito questo titolo, fu proposto appunto il supplemento *nymphalem*, che giustamente il ch. dott. Hülsen dice doversi preferire.

Intorno al nome *Pentascinenses* è bene dare qui luogo ad una nota, gentilmente comunicatami dallo stesso dott. Hülsen.

« Questo nome deve stare in relazione con la località detta *Pentascinum* (*Itin. Anton.* p. 152) o *Πεντάσχοινον* (Hierocl. p. 727), situata nella parte più occidentale del littorale egiziaco, fra *Pelusium* ed il *Mons Casius*. Sebbene non abbiamo notizie precise che ivi esistesse una stazione balneare, il fatto apparisce probabile dall'iscrizione tarentina. I nomi locali derivati da *σχοῖνος* come *Δωδεκάσχοινος* presso Tolomeo (4, 5, 74) e *Τριακοντάσχοινος* nella nuova iscrizione trilingue di Cornelio Gallo, appartengono tutti all'Egitto. Quale sia stata poi la ragione che abbia indotti i Tarentini ad appellare le loro terme con un nome preso dall'Egitto, rimane oscuro; ma ciò non si oppone alla congettura che abbiamo esposta ».

F. Barnabei.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

Nuove ricerche di antichità nella Lucania.

Nei mesi di agosto e settembre ultimi, feci un viaggio di esplorazione archeologica in varie contrade dell'antica Lucania e limitrofe, parte in compagnia dell'ispettore degli Scavi e Monumenti a s. Mauro Forte, sig. Vittorio di Cicco, parte da me solo, dopo la interruzione d'una dimora in Taranto per missione affidatami da S. E. il Ministro. Lo scopo del mio giro era connesso ad un nuovo programma di studî e di ricerche nelle provincie meridionali d'Italia, che la Direzione dei Musei e Scavi in Napoli deve intraprendere per soddisfare il vivo desiderio degli scienziati. Si trattava quindi, più che altro, di riconoscere il terreno, dietro le indicazioni già date e le tracce segnate da altri, per poter poscia riferire sulle varie antichità segnalate dagli eruditi locali, e fare delle proposte concrete sui luoghi ove dovessero e potessero iniziarsi con frutto delle ricerche sistematiche. Non è qui il posto di una tale relazione d'ufficio, nè sarebbe il caso di esporre al pubblico un programma che non può essere se non di massima, nè potrà recare i suoi frutti se non dopo la sua esplicazione. Invece, poichè mi è occorso da una parte di osservare più compiutamente cose già viste da altri, sì da meglio determinarne ovvero modificarne il concetto, e dall'altra parte io stesso ho pure trovato qua e là qualche cosa che credo esser primo a far conoscere, non sarà inutile comunicare fin da ora agli studiosi il materiale che in questo lavoro preliminare mi è riuscito di raccogliere. Per conservare alla presente esposizione il carattere di note e di appunti presi in viaggio, seguo l'ordine stesso del mio itinerario.

XII. ÀTENA-LUCANA — *Avanzi dell'antico recinto ed iscrizioni latine.*

Cominciando la mia esplorazione dal Vallo di Diano, feci la prima tappa ad Àtena Lucana, principalmente per riconoscervi la cinta di mura pelasgiche già fatta nota dal compianto M. Lacava (1). Àtena sorge sulla cima più alta di una collina a doppio cocuzzolo, che in pianta disegna come un 8 irregolare, e si estende da est ad ovest. Essa è separata al nord dai contrafforti dell'Appennino lucano, per mezzo di un profondo burrone, dove scorre un torrente (fosso Arenaccia), e guarda a sud il Vallo, verso cui scorre un altro torrente (vallone delle Masciare), che produce una insenatura la quale dà alla collina la forma caratteristica che abbiamo notata. La fig. 1, che riproduce una fotografia presa dal cocuzzolo più basso, ci mette innanzi il luogo

(1) *Le mura megalitiche di Àtena Lucana in relazione colla prisca popolazione italica* (Atti d. Accad. Pontaniana, vol. XXIII, Napoli, 1893); *Istoria di Àtena lucana*, Napoli, 1893, in 8°; a ciascuna pubblicazione sono annesse due tavole rispettivamente uguali.

che fu munitissimo ed è degno di particolare considerazione pel riscontro che ha con città antichissime dell' Oriente mediterraneo, cinte di mura congeneri e situate sopra colline di configurazione analoga, in modo da avere due acropoli (1). Anche la cinta di Àtena si estende sopra una parte dell' eminenza minore (Serrone s. Cipriano), dove

Fig. 1.

se ne vede tuttora il miglior tratto, di oltre 300 metri in lunghezza. Altri tratti considerevoli se ne vedono sotto il paese moderno, ove le mura formano angolo. Vi sono poi tracce le quali indicano che la cinta stessa si chiudeva, verso il Vallo, congiungendo l' una all' altra vetta, e superando perciò l' odierno vallone delle Masciare. Il ripido pendìo spiega la poca conservazione di questa parte della cinta, perocchè quivi i massi, perduta la coesione, precipitarono sul fondo. Dalla parte di nord, cioè a monte, non sono state trovate tracce di mura; ma queste per un buon tratto vi sarebbero state inutili per l' esistenza del burrone profondo ed inaccessibile; e poi anche altre potenti cinte di mura, come quella della Raia s. Basile, di cui parleremo in seguito, sono interrotte a monte, e lasciano forse pensare ad un diverso sistema di difesa. Per quanto si può giudicare da una rapida ispezione, è dunque in sostanza esatta la pianta delle antiche mura di Àtena pubblicata dal Lacava ed eseguita dal

(1) Questo fatto è stato messo in rilievo per varie città pelasgiche dell' isola di Creta dal mio amico dott. Lucio Mariani (cfr. *Antichità cretesi*, in *Monum. dei Lincei*, vol. VI, pag. 153 sgg., *passim*, con analoghi schizzi topografici).

di Cicco. Al contrario la veduta delle mura, mal riprodotta in una cattiva litografia, è affatto priva di carattere, e c' induce a riprodurre qui tre vedute fotografiche delle parti meglio conservate. La prima e la seconda (fig. 2 e 3) ci fanno vedere due punti nel tratto superstite sul Serrone s. Cipriano. La terza (fig. 4) rappresenta gli

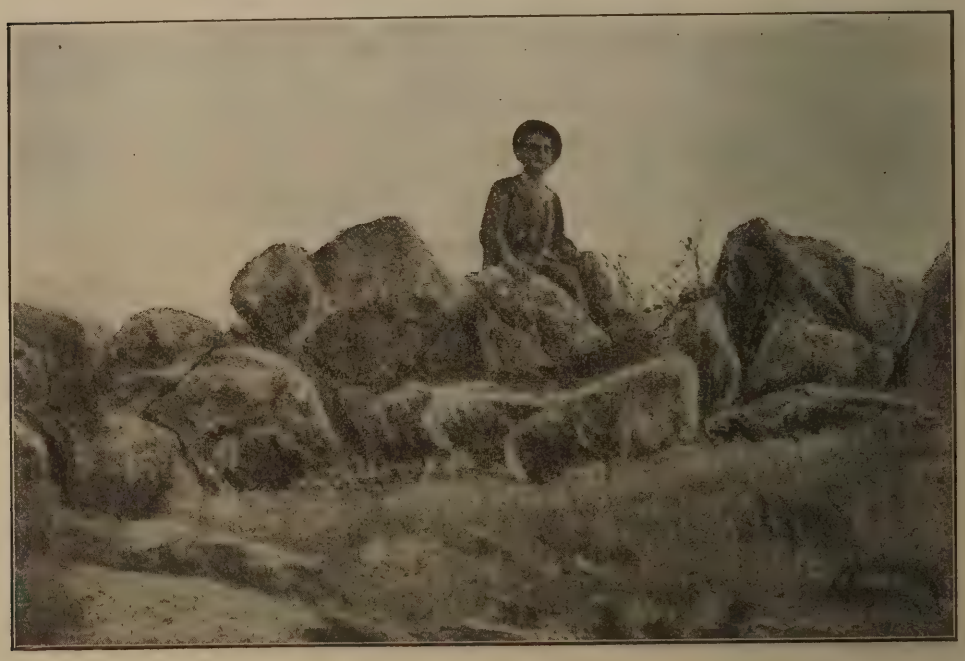


Fig. 2.

avanzi visibili nel luogo denominato « s. Vito in mezzo al Petto » ai piedi dell' abitato moderno. I massi della detta cinta sono di calcare del luogo, e di dimensioni assai notevoli (1); il muro ha due paramenti, con riempimento interno di massi minori, e con uno spessore fra il paramento interno e l' esterno di circa tre metri. Restano visibili a fior di terra per lo più due filari di pietre, non molto regolarmente disposti; talvolta vedonsi vestigia di un terzo filare come nella fig. 4. La vetta od acropoli maggiore aveva una cinta propria, della quale alcuni avanzi afferma il Lacava furono ricoperti di malta; altri sono tuttora visibili presso la chiesa di Santa Maria (fig. 5). Consistono in tre o quattro strati irregolari di massi più piccoli di quelli della cinta esterna (2), e dai quali si distingue perfettamente la maceria moderna soprapposta. Non mi sembrò esatto quello che ne dice il Lacava con le seguenti parole: « Scorgiamo una diversità tra le mura del grande cinto e le mura dell' acropoli. Appartengono,

(1) Le misure del Lacava, sufficientemente esatte, dànno m. 1,55 × 0,54 × 0,60; 1,18 × 1,07 × 0,56 ed altre che variano poco.

(2) M. 0,80 × 0,80; 0,65 × 0,90; 0,85 × 0,70; la grossezza non è visibile.

secondo il nostro modo di vedere, ad epoche diverse, e forse a popoli differenti. La rozzezza della prima muraglia costituita di massi divelti dal suolo, quasi senza arte alcuna di faccettazione, ed accatastati l'uno sull'altro, ci dimostra la sua estrema antichità; mentre il lavoro, per altro sempre rozzo, fatto sui pezzi dell'acropoli, im-

Fig. 3.

porta un'epoca progredita, e l'uso di scalpelli e di martelli sui primi massi non adoperati » (1). In primo luogo è contraria allo svolgimento storico di simili primitive città la supposizione che la cinta più ampia sia più antica della più ristretta, che sarebbe stata innalzata nell'interno della prima, in epoca posteriore. In secondo luogo non è vero che le minori dimensioni dei massi siano indizio di età più recente. La grandezza dei blocchi dipende dal materiale e dai mezzi meccanici che si hanno a disposizione, e può constatarsi in altre antiche città lucane, che la cinta senza dubbio più antica ed interna è di massi più piccoli. Io stesso ho osservato ciò in una cinta presso Tramutola, recentemente scoperta dal di Cicco, di cui daremo più giù notizia noi per i primi; e più chiaramente assai sul posto dell'antica città di Blanda, della quale diremo pure appresso. Da ultimo si osserva anche nelle nostre figure un certo appianamento della superficie esterna ed un allineamento dei massi della cinta grande, specialmente se si confronti la fig. 3, ove il filare inferiore vedesi meglio conservato in

(1) *Istoria di Àtena lucana*, pag. 9.

posto, e la fig. 4, ove, nel blocco presso cui seggono due persone notasi l' incontro del piano di frattura primitivo col piano della superficie esterna ritoccata. Al contrario nel muro della piccola cinta, rappresentato nella fig. 5, si vedono massi alti una volta e mezza o due più dei vicini, i quali scoscendono a destra ed a sinistra, senza serbare l' allineamento; si vede pure che la superficie esterna dei blocchi offre ancora

Fig. 4.

convessità e grande ruvidezza, nonostante che i blocchi stessi abbiano perduto alquanto della loro superficie antica, pel continuo attrito a cui sono restati lungamente esposti, sulla fiancata di una strada frequentatissima.

Questo è quanto può dirsi, dopo una breve visita, sull' antichissima città di Àtena. Invano ho fatte indagini per avere notizia di eventuali trovamenti di sepolcri nei dintorni. Le indicazioni datemi furono estremamente vaghe. I pochi ed insignificanti oggetti che vidi, e che mi fu detto provenire da tombe delle vicinanze, appartenevano tutti all' epoca greca avanzata, ed anche alla romana. Nessun indizio positivo di materiale abbastanza arcaico per esser messo in relazione con l' epoca della costruzione delle mura, tranne forse alcuni rozzi frammenti ceramici che si rinvengono qua e là nell' interno della cinta.

Sulle pendici della collina dove sorge Àtena, e sul lato opposto del burrone che la fiancheggia, vedonsi grotte naturali (1), che poterono servire di ricovero agli uomini

(1) Sono indicate anche dal Lacava (*Istoria di Àtena*, p. 10, nota 1).

primitivi. Ma non vi si è trovato alcun oggetto litico, come nessun oggetto simile fu rinvenuto finora nell'agro di Àtena. La fig. 6 rappresenta l'interno di una di tali grotte che trovasi nella contrada denominata « in mezzo al petto » poco più giù delle mura antiche. Essa può dare un'idea delle altre grotte simili. È un antro naturale

Fig. 5.

con qualche ritocco della mano dell'uomo. Nella parte anteriore più di due metri della vôlta sono franati. Internamente poi consta di due ambienti; cioè di una prima camera, lunga m.7,50, e di una camera posteriore, lunga m. 2,80. Fra l'una e l'altra camera la roccia forma una specie di porta. Il primo ingresso misura in larghezza m. 2,60; la porta interna, misurata a metà dell'altezza, è larga m. 1,40. Poco prima di detta porta è praticato nella volta un lucernario. L'apertura di questo corrisponde poi presso la bocca di un cunicolo che discende fino al fondo della camera interna, a sinistra dell'entrata, offrendo così una seconda uscita. La grotta è anche attualmente abitata da pastori; in vicinanza ne esistono altre, tutte più o meno alterate in tempi recenti. Quella testè descritta è in gran parte interrata, sicchè il livello ne è assai rialzato. Feci praticare un saggio nella camera di fondo, ma dopo alcune ore di lavoro non si era nè toccato il suolo vergine nè rinvenuto nulla, sicchè dovemmo smettere.

In queste mie escursioni ho potuto rivedere varie delle iscrizioni latine del territorio di Àtena, già edite. Di una di esse è mestieri qui dire, perchè l'esame dell'originale mi ha posto in grado di correggerne la lezione data.

È incisa in un masso di calcare che misura m. 0,80 × 0,34 × 0,33, e trovasi murata in un angolo di una casa rurale in contrada s. Pancrazio.

Il ch. Mommsen la inserì al n. 8098 del vol. X nel *C. I. L.*, togliendola da un calco cartaceo. Fu pure edita in queste *Notizie* (anno 1878, vol. III, s. 3ª p. 710) da

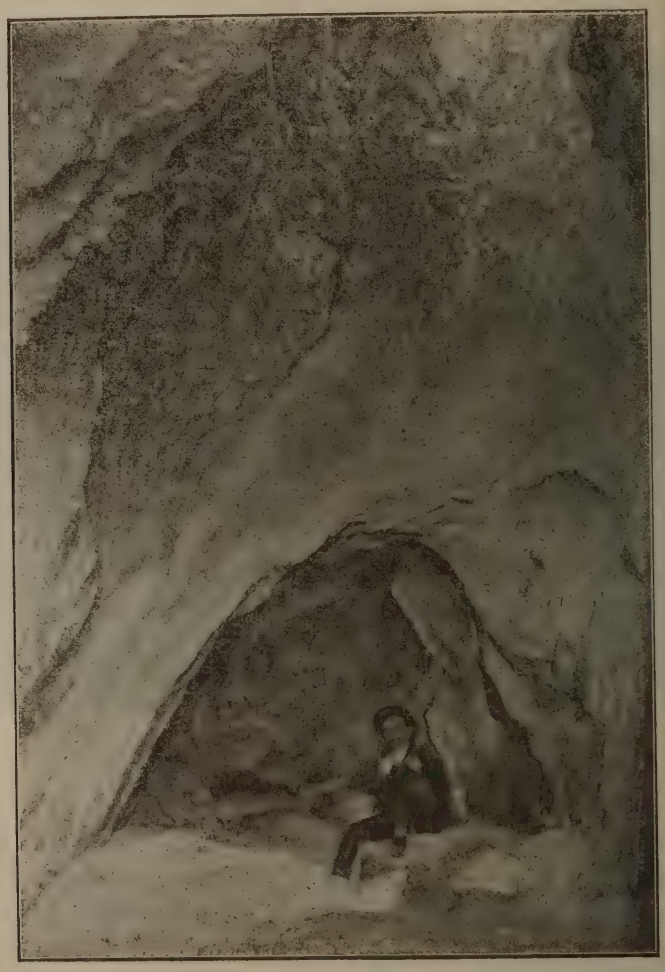


Fig. 6.

un apografo del prof. Canale Parola. Ma il Mommsen non fu soddisfatto della sua lettura, quantunque aiutato dai chiarissimi Bormann ed Hülsen. Io vi ho potuto leggere:

///LENTVLO/////METELLO
COS
//////DEDI//////////
//////LEVIS/IVI//////

Da una parte e dall'altra della parola COS nel secondo verso è inciso un rosone.

Era dunque giusta nella sostanza l'ipotesi dell'Hülsen, che in questo titolo si avesse la menzione di *P. Cornelius P. f. L. n. Lentulus Spinther*, e di *Q. Caecilius Q. f. Metellus Nepos*, consoli nell'anno 697 di Roma, 57 av. Cristo.

Ebbi pure la opportunità di leggere alcuni titoli nuovi.

Nel « Villaggio di s. Giuseppe », nel predio di Giuseppe Nicola de Marco, fu recentemente rinvenuta una stele di arenaria, che misura m. 0,58 × 0,40 × 0,35. Nella parte superiore, a lettere non bene incise e, come pare d'epoca non alta, leggesi:

BEBRI

Nel fondo di Carmine Monzillo, in Àtena, vidi un tegolone col bollo, nuovo per quanto so:

AATE PED

Nel medesimo fondo Monzillo, donde proviene il detto tegolone, è stato anche rinvenuto un importante cippo dei *tresviri agris iudicandis adsignandis lege Sempronia*, ossia uno dei *termini Gracchani*, il quale venne aggiunto alla raccolta la-

Fig. 7.

pidaria del Museo Nazionale di Napoli. È di calcare del luogo, ed ha inferiormente una parte grezza che doveva rimanere infossata nel terreno, come vedesi nella fig. 7 che qui si aggiunge.

La parte che rimaneva fuori terra è a tronco di colonna, e misura m. 0,65 di altezza, e m. 0,47 di diametro.

Sulla superficio cilindrica, quasi la metà della colonna è occupata dall' iscrizione che dice:

C·SEMΓRONIVS·TI·F
AΓ·CLAVDIVS·C·F
Γ·LICINIVS·Γ·F
III VIR·A·I·A

Diametralmente opposto alle iniziali dei primi tre versi della epigrafe, in caratteri più grandi, alti m. 0,09, ed in linea verticale è inciso:

K VII

Tutto il resto è lasciato grezzo. Superiormente poi sulla faccia piana è incisa la figura gromatica, indicante il cardine ed il decumano.

G. Patroni.

Note intorno al termine graccano scoperto in Àtena.

Il nuovo cippo terminale, la cui scoperta dobbiamo alla solerzia dell' ispettore dei Musei dott. Giov. Patroni, è sommamente prezioso; perocchè ci riporta al grande movimento sociale, che si collega al nome dei Gracchi, ed è documento vivo dell' opera che essi tentarono a favore del proletariato di Roma.

L' agro pubblico, che secondo il concetto primitivo era destinato colle sue rendite al mantenimento dello Stato, quando non era assegnato alle colonie, le quali nel loro carattere militare servivano alla difesa dello Stato medesimo (1), da questo momento cominciò ad essere considerato come una proprietà che dovesse essere ripartita fra gl' indigenti.

Vero è che a strettissimo rigore non si potrebbe sostenere che il fatto fosse assolutamente nuovo.

Anche prima dei Gracchi vi furono le così dette assegnazioni viritane (*adsignatio viritim*), ossia concessioni di terre ai cittadini più poveri ed ai veterani, col duplice scopo di venire anzi tutto in aiuto alla plebe, e di ottenere l' aumento dei piccoli proprietarî, con l' abolizione dei latifondi e quindi col miglioramento dell' agricoltura.

Ma mentre per lo innanzi tali assegnazioni erano assai rare e costituivano un fatto quasi eccezionale, coi Gracchi si vollero fare su larghissima scala; anzi fu allora proclamata la necessità che tutto l' agro pubblico in Italia fosse ripartito fra i poveri di Roma tanto più che sulle rendite di esso lo Stato non aveva ragione di fare assegnamento, dopo le grandi conquiste che avevano accresciuto le ricchezze dell' erario.

(1) Per quanto si riferisce all' agro pubblico nei rapporti con la colonizzazione cfr. ciò che ha esposto il ch. prof. E. De Ruggiero nel suo nuovo lavoro: *Le colonie dei Romani* (Spoleto 1897, pag. 21 sg.).

Naturalmente affinchè si potesse metter mano a tale ripartizione, alla quale avrebbero dovuto essere chiamati i magistrati *agris dandis adsignandis*, conveniva prima riconoscere e ben determinare l'agro da dividere; quindi nel caso che vi fosse contestazione sui confini e sulle eventuali e non rare usurpazioni, doveva precedere l'azione giudiziaria, che non avrebbe potuto essere esercitata se non dal Censore, dal Console, o dal Pretore.

Invece per la legge Sempronia, rogata da Tiberio Gracco (a. u. 621, 133 av. Cr.), i magistrati *agris dandis adsignandis* ebbero anche questo potere giurisdizionale, ed assunsero il titolo di *iii viri a(gris) i(udicandis) a(dsignandis)* (1). Furono essi nominati annualmente, derogando dalla regola generale sulla rielezione delle stesse persone (2).

Sappiamo che i primi tre eletti nell'anno stesso in cui venne promulgata la legge, furono Tiberio e Caio Gracco ed Appio Claudio; e che a Tiberio, ucciso nell'anno medesimo 621, fu sostituito P. Licinio Crasso.

Sappiamo che questi magistrati vennero rieletti negli anni successivi, fino al 624, quando, morti P. Licinio Crasso ed Appio Claudio, furono chiamati nel collegio, insieme a Caio Gracco, M. Fulvio Flacco e C. Papirio Carbone, i quali probabilmente rimasero in carica fino alla morte di Caio, avvenuta nel 633. Però dall'anno 625 in poi il potere giurisdizionale (*iudicatio*) venne loro tolto, e fu mantenuta soltanto ad essi la potestà dell'assegnazione (cfr. Mommsen, *C. I. L.* I, p. 157).

Ma intorno all'opera che essi compirono quali notizie sono pervenute fino a noi?

Abbiamo gli scrittori classici, che più o meno largamente ne fanno cenno; e, quel che maggiormente importa, abbiamo alcune lapidi iscritte, che coll'opera da essi compiuta hanno direttissimo rapporto.

Sono questi i titoli designati col nome di termini graccani (cfr. *C. I. L.* I, 552-556, 1504), dei quali si conoscevano finora soltanto sei, e cinque di essi coi nomi dei magistrati.

Due, provenienti dall'agro dell'antica *Aeclanum* (n. 554, 555; cfr. *C. I. L.* IX, 1024, 1025) recano i nomi di M. Fulvio Flacco, di C. Gracco e di C. Papirio Carbone; e poichè costoro appariscono in tali termini con la potestà giurisdizionale, vuol dire che i termini medesimi non possono essere posteriori all'anno 625.

Uno (n. 556, cfr. *C. I. L.* IX, 1026) pure del territorio di *Aeclanum* è mancante nella parte in cui avrebbe dovuto essere incisa la leggenda principale. Ma tutti e tre si distinguono pel fatto che nella faccia superiore piana mostrano i segni del confine tra l'agro pubblico e le proprietà private.

Devono adunque essere essi considerati come documenti della funzione giurisdizionale esercitata da questi triumviri graccani, in quanto determinarono quei confini.

Un altro termine graccano proviene dal territorio di Capua, e reca i nomi di C. Gracco, di Appio Claudio e di P. Licinio Crasso; e per conseguenza spetta agli anni 622, 623. Fu rinvenuto presso s. Angelo in Formis, e conservasi attualmente nel Museo Nazionale di Napoli (cfr. *C. I. L.* I, 552; X, 3861).

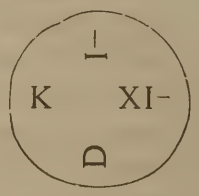
(1) Cfr. Mommsen, *Droit public Romain* trad. Girard p. 346.
(2) Cfr. De Ruggiero, *Diz. epigr.* sub. v. *Adsignatio.*

Un quinto dal territorio di Suessola, rinvenuto presso Arienzo (*C. I. L.* I, add. 1504; cfr. X, 3760) reca i nomi stessi, e quindi spetta ai medesimi anni.

Un sesto finalmente, con tracce degli stessi nomi, e quindi riferibile agli anni medesimi, fu rinvenuto nel territorio di Sala Consilina, in contrada Barro (*C. I. L.* I, 553; X, 289).

Però, mentre in questo del territorio di Sala, stando agli apografi che ne furono editi, non solamente si sarebbe corrosa gran parte della iscrizione maggiore, ma si sarebbe perduta anche l'iscrizione nella superficie piana della colonna, ed in quello di Arienzo, di cui ora non si ha nessuna traccia, non sappiamo se si fosse conservata la leggenda superiore, in quello di Capua invece vedesi nella parte superiore una leggenda, diversa da quelle dei termini eclanesi, e che ha dato origine a molte discusssioni.

Il Mommsen vi riconobbe:



intendendo si dovesse leggere: *k(ardo) undecimus, decumanus primus* (cfr. *C. I. L.* X, 3861), e questa lezione fu generalmente accettata.

Non parlo di una lezione proposta dal ch. Carmelo Mancini, perocchè essa si fonda sopra dati assolutamente incompleti (1).

È manifesta la differenza tra i termini eclanesi e quelli del territorio capuano. Nei primi vediamo espressa la sola azione della *iudicatio*, ossia la terminazione tra l'agro pubblico ed il privato. Nel capuano invece vediamo i segni del cardine e del decumano, segni che hanno rapporto con la *centuriatio*, ossia con la ripartizione della terra in centurie o parcelle, limitate ciascuna da cardini e da decumani.

È noto che tutto il territorio da ripartire si considerava diviso in quattro regioni, quali rimanevano determinate dalle due grandi linee del *kardo maximus* e del *decumanus maximus*. Ciascuna poi di tali regioni veniva suddivisa in parcelle o centurie, determinate da altrettanti cardini e decumani minori, i quali erano gradatamente numerati, a misura che si succedevano al di là (*ultra*) od al di qua (*citra*) del *kardo maximus*, a destra (*dextra*) od a sinistra (*sinistra*) del *decumanus maximus*. Però l'*ultra* ed il *citra*, il *sinistra* ed il *dextra* erano in relazione all'orientamento della misurazione, perocchè secondo il sistema più antico l'agrimensore si volgeva verso occidente, in modo che aveva a destra il nord ed a sinistra il sud; in età posteriore poi si voltava ad oriente, avendo quindi a sinistra il nord ed a destra il sud (Hygin. 169, 14).

(1) *Giornale degli Scavi di Pompei, Nuova serie*, vol. III, p. 193 sg.

Le parcelle *ultra kardinem sinistra decumanum* costituivano l'*ager ultratus sinistratus;* quelle *ultra kardinem, dextra decumanum*, l'*ager ultratus dextratus*; quelle *citra kardinem, sinistra decumanum* l'*ager citratus sinistratus;* quelle finalmente *citra kardinem, dextra decumanum* l'*ager citratus dextratus.*

Ciascuna parcella o centuria veniva poi designata colle aggiunte del numero del *kardo* e del *decumanus* più vicini, partendo sempre dal *kardo maximus* e dal *decumanus maximus*, cioè dalle due grandi linee centrali, designazione che esprimevasi nei termini colle sole iniziali e coi numeri, incidendo ad es. K K XI, S D I, per indicare la centuria K(*itra*) K(*ardinem*) XI; S(*inistra*) D(*ecumanum*) I (1).

Nasce di conseguenza che per avere una indicazione sufficiente, non bastava segnare nel termine il solo numero del cardine e quello del decumano, come vediamo nel termine campano, secondo la lezione universalmente accettata; perocchè con questa

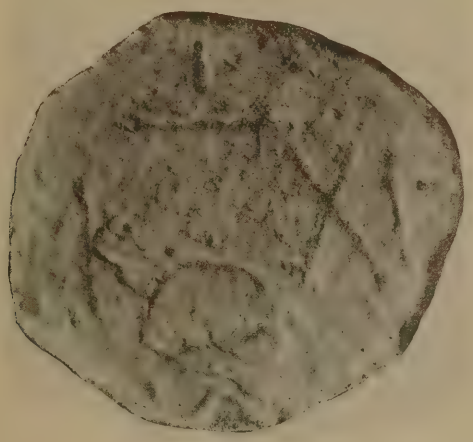


Fig. 1.

nota avrebbero potuto essere ugualmente designate quattro centurie, corrispondenti allo stesso numero di cardini e di decumani in ciascuna delle quattro regioni. Per la qual cosa conveniva aggiungere la indicazione della regione in cui la centuria veniva a cadere, cioè se *ultra* o *citra* il cardine, a *sinistra* od a *destra* del decumano. E tale indicazione, che troviamo sempre ripetuta nella iscrizione di *Arausio*, non mancava al termine capuano, dove apparisce la leggenda completa: K K XI, S D I.

Ciò ho potuto riconoscere da prima esaminandone un calco in gesso, pel quale sono gratissimo alla cortesia dell'amico prof. de Petra, e poi per confronto fattone sull'originale. Quivi si mostra chiaramente l'S accanto al D, ed appariscono tracce non dubbie di un K che precede l'altro che è inizio della parola K(*ardo*) come vedesi nella riproduzione che a maggiore intelligenza qui ne offro (fig. 1).

(1) Scriviamo *citra* col K, perchè così lo troviamo nei gromatici, mentre nella pianta di Arausio (*C. I. L.* XII, n. 1244 add.) è scritto col C. È noto che questa pianta di *Arausio* (Orange) contiene i nomi di coloro che possedevano diverse parcelle del territorio coloniale, o meglio le diverse parcelle delle centurie, nelle quali il territorio coloniale era stato suddiviso (cfr. Mommsen, *Hermes*, vol. XXVII, anno 1892, p. 90 sg.; Schulten in De Ruggiero, *Diz. epigr.* s. v. *centuriatio*).

Tuttavolta, a strettissimo rigore, nè anche questa maggiore designazione sarebbe stata completa, qualora fosse stato letto il termine fuori del proprio posto, e non si avesse la nozione dell'orientamento speciale che aveva l'agro campano. Però di esso sappiamo che costituiva una vera eccezione unitamente all'agro di Benevento, guardando quivi il decumano a mezzogiorno, ed il cardine ad oriente (1), sicchè la centuria K K XI, S D I, ossia la regione citrata sinistrata, corrispondeva secondo questa speciale orientazione a nord dell'agro.

Il nuovo termine graccano, scoperto dal dott. Patroni nel fondo Monzillo presso Àtena Lucana, si riferisce come quelli di Sala, di s. Angelo in Formis e di Arienzo

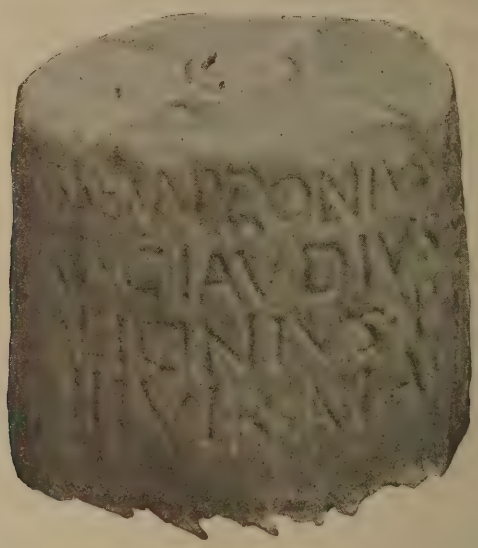


Fig. 2.

agli anni 622, 623 di Roma (132, 131 av. Cr.) e porta le leggende ed i segni come che si vede nelle figure qui aggiunte ricavate da fotografie (fig. 2, 3).

Abbiamo adunque da una parte i nomi dei *tresviri*, che si succedono nell'ordine già conosciuto (fig. 2), cioè: *C. Sempronius Ti. f.* | *Ap. Claudius C. f.* | *P. Licinius P. f.* | *iii vir. a. i. a.*

Successivamente, a poca distanza, in direzione dall'alto in basso (fig. 3) è segnato il numero del *kardo*, cioè *k*(*ardo*) *vii.*

Superiormente poi veggonsi i segni gromatici.

Per la ragione topografica, questo nuovo termine deve essere considerato in stretto rapporto con l'altro termine graccano del territorio di Sala Consilina che, come si è detto, è del tempo medesimo (cfr. *C. I. L.* I, 553; X, 289), essendo il terri-

(1) *In agro campano qui est circa Capuam, kardo est in orientem, et decimanus in meridianum.* Frontinus, p. 29, cfr. Hyginus, p. 170; *liber colon.* p. 209.

torio di Sala assai vicino a quello di Àtena, ed essendo probabilmente stato compreso nella stessa prefettura Atinate (*C. I. L.* X, p. 37).

Differisce dal termine capuano pel fatto che in quello i nomi dei triumviri sono coi cognomi, mentre qui ne mancano; ed è molto probabile che tali cognomi, che nella pubblicazione del termine di Sala vennero suppliti, mancassero nel titolo originale, come sembra certissimo che non fossero nel termine graccano del territorio di Suessola, scoperto presso Arienzo (*C. I. L.* I, 1504; X, 3760).

Differisce dal termine capuano anche pel modo con cui vi sono superiormente

Fig. 3.

incisi i segni gromatici, dei quali a maggiore intelligenza diamo qui una riproduzione tolta da fotografia (fig. 4).

Che le due linee che si incrociano servissero a segnare il cardine ed il decumano è cosa evidente di per sè, e non richiede spiegazione alcuna. Ma cominciano subito le incertezze; imperocchè non tutti si accordano nel riconoscere quali di queste due linee rappresenti il cardine e quale il decumano.

Ho molto discusso sopra questo termine qui in Roma con lo stesso dott. Patroni, a cui siamo debitori della insigne scoperta, col prof. Dante Vaglieri, ispettore del Museo Nazionale Romano e col topografo ing. Raniero Mengarelli; e mi sono recato appositamente in Napoli per esaminarne l'originale, e colà ne ho ripigliata la discussione con lo stesso dott. Patroni e coi professori de Petra e Sogliano.

Ma dopo tutte le discussioni devo confessare che la spiegazione chiara non si è trovata, e restiamo tuttavia nel campo delle congetture.

Io, fondando sopra calchi cartacei i primi studî che feci in compagnia del

professore Vaglieri, ero venuto in una conclusione che mi pareva oltremodo probabile. Poichè mostravasi fuori di ogni dubbio che le indicazioni gromatiche fossero state espresse in maniera compendiata ma piena, sembravami che i segni connessi alle due linee incrociantisi, segni che trovavano il loro compimento nelle linee medesime, fossero le lettere iniziali delle due parole *kardo* e *decumanus*, essendo chiarissima la lettera D connessa al segno che secondo la posizione della nostra figura (fig. 4) è perpendicolare, ed essendo visibile sul calco cartaceo un segno che avrebbe servito a formare una K inizio di *kardo* sulla linea orizzontale.

Allora, tenuto conto che il numero dei cardini e dei decumani doveva essere inciso nella parte del termine rivolta all' interno della centuria o della parcella assegnata, ne sarebbe venuta la conseguenza che il nostro termine sarebbe stato collocato

Fig 4.

appunto così come è posta la nostra fig. 4, cioè col decumano che nella detta figura si presenta come perpendicolare, e col cardine che si presenta orizzontale.

E lasciando ogni altra indagine sulla direzione che avrebbe avuto l' orientamento, avremmo potuto spiegare i segni compendiati, riconoscendo che il D, rivolto a destra, bastasse a denotare che la centuria a cui appartenne il nostro termine fosse stata in una delle regioni destrate, ed il K, rivolto al di là della linea cardinale, denotasse che questa parcella medesima fosse stata in una delle regioni ultrate.

E, proseguendo con questa guida, avremmo potuto completare le nozioni necessarie colla iscrizione aggiunta; in fatti la leggenda *k*(*ardo*) *vii*, posta normalmente alla linea del *kardo* ci avrebbe manifestato che la nostra centuria sarebbe stata *k*(*itra*) *k*(*ardinem*) *vii*, e non essendo stato aggiunto nessun numero pel decumano, avrebbesi potuto mettere innanzi l' ipotesi che col solo D iniziale di *decumanus* si volesse intendere il *decumanus primus*. Ma non mi sfuggiva la prova contraria che ci veniva dallo stesso termine di Capua, la cui restituzione può forse dirsi il solo frutto sicuro

che è stato possibile raccogliere in tutte queste indagini. Ora sul termine di Capua il decumano primo è chiaramente indicato col suo numero; e non vi sarebbe stato giusto motivo perchè tale numero nel termine nostro non fosse apposto.

Allora io andai ad esaminare l'originale con la ferma speranza di potervi riconoscere qualche segno che a tutta questa argomentazione convenisse, e dal quale la ipotesi accennata ricevesse la conferma. Ma sventuratamente l'esame dell'originale distrusse la base maggiore sulla quale l'ipotesi erasi appoggiata. Connesso alla linea cardinale non si mostra sul termine graccano di Àtena nessun segno di lettera; e quella curva che apparisce sulla nostra figura 4, a guisa di una luna falcata, è segno naturale e non artificiale, ed è formato dall'orlo di un nucleo di breccia solidissima conglomerata nel nostro masso. Così pure di formazione naturale sono quei buchi che compongono una specie di croce a sinistra del D; e per conseguenza i soli segni certi, che costituiscono la indicazione gromatica nel termine di Àtena, sono le due linee in croce, connesse, al cerchio centrale concentrico alla colonna, ed una curva che, collegata ad una delle dette linee, costituisce un D, inizio di *decumanus,* ed indizio sommamente probabile per additare essere quella la linea del decumano.

Ma, secondo che ho accennato di sopra non tutti in ciò sono di accordo ed il prof. de Petra rimane fermo nella opinione che in quel segno debba riconoscersi la lettera C, come si propone di dimostrare in uno studio che pubblicherà fra poco negli atti dell'Accademia Reale di Napoli.

Del resto, qualunque sieno le conclusioni alle quali potranno condurre gli ulteriori studî sopra questo monumento preziosissimo, poichè nessun dubbio può cadere sul fatto che esso ci rivela, cioè che dai triumviri graccani fu eseguita la limitazione o *centuratio* dell'agro di Àtena, possiamo bene indagare per qual fine tale limitazione fosse stata compiuta.

Se si vuol mettere questo di Àtena tanto strettamente connesso col termine capuano da ritenere che l'operazione di cui ambedue questi termini ci sono documento, fosse stata fatta pel medesimo fine e col proposito medesimo, bisogna cominciare dallo escludere la ipotesi che a primo aspetto si mostra la più verosimile, cioè che fosse stato questo un lavoro preparatorio per un'assegnazione viritana, ossia per una assegnazione di terre pubbliche ad indigenti di Roma, senza costituirli in colonia.

Ma per l'agro campano, tale spiegazione non si può accettare; perocchè sappiamo chiaramente da Cicerone che i Gracchi non osarono toccare quel territorio (*agrum Campanum attingere non ausi sunt* (*de leg. agr.* 2, 29. 82).

D'altronde da un passo di Granio Liciniano ci è noto che quell'agro, fu dato in affitto in piccoli lotti (cfr. *C. I. L.* X, p. 366).

Che i Gracchi avessero pensato alla distribuzione dell'agro campano ai proletarî, lo possiamo dedurre da ciò che nel suo secondo tribunato Caio Gracco (anno 632) propose la legge per la colonizzazione dell'agro medesimo (*C. I. L.* I, p. 187). Ma tale proposta è posteriore al nostro termine, il quale perciò non può avervi rapporto alcuno. Quella proposta graccana poi non ebbe effetto, per la opposizione dell'aristocrazia, opposizione che si fondava anche sopra ragioni politiche, perocchè si stimava nell'interesse di Roma togliere di mezzo ogni motivo per cui Capua potesse risorgere.

La questione della assegnazione o colonizzazione dell'agro campano continuò ad essere il programma dei democratici e dei demagoghi di Roma; e ne fece la sua arma principale Giulio Cesare nel 695, appena riuscì ad ottenere i fasci, servendosene efficacemente per gratificarsi il proletariato.

Dunque la limitazione dell'agro campano, a cui si riferisce il cippo graccano di s. Angelo in Formis non può aver servito ad altro che a fare il catasto per il fitto o la locazione del territorio, diviso in piccoli lotti, come si è accennato.

Che al medesimo fine avesse potuto servire la limitazione del territorio di Àtena nella Lucania, non sembra verosimile, perchè mancavano le ragioni politiche che militavano per l'agro campano. E poichè nessuna colonia romana fu dedotta nel territorio di Àtena in quel tempo, rimane probabilissimo che tale limitazione fosse stata fatta per preparare un'assegnazione viritana. Ed è anche probabile che questa assegnazione fosse stata fatta; perocchè il nostro cippo ci riporta alle più antiche operazioni dei triumviri, sicchè non sarebbe loro mancato il tempo per distribuire (*adsignare*) ai proletarî di Roma quelle terre della Lucania, alle quali avevano posti i confini.

F. Barnabei.

SICILIA.

XIV. GRANMICHELE — *Di una città greca, riconosciuta a Terravecchia, presso Granmichele in provincia di Catania.*

Sulla collina di Terravecchia presso Granmichele nella provincia di Catania, fin da remoti tempi furono richiamate le cure degli studiosi dagli avanzi di costruzioni vetustissime, i cui ruderi apparivano qua e là presso le rovine del castello medievale di Occhiolà, che quivi sorse e che unitamente al suo borgo fu distrutto nel grande terremoto del 1693. Ritennero i più che quivi avesse avuto sede la città sicula di Echetla, che ai tempi di Agatocle fra la fine del IV ed il principio del III secolo av. Cristo sappiamo essere stato luogo forte ed elevato, mentre ad altri si mostrò più probabile che quivi fosse stata Morgantia, anch'essa città dei siculi, intorno alla cui ubicazione si continua a disputare.

Ma esplorazioni sistematiche sulle colline di Granmichele non vennero mai fatte; e le poche indagini che vi furono eseguite dal solerte prof. P. Orsi, direttore del Museo di Siracusa, ci fanno argomentare intorno alla grande utilità che si avrebbe se scavi regolari vi si istituissero.

In un'ampia Memoria del predetto prof. Orsi, inserita nel vol. VII dei *Monumenti antichi editi dalla R. Accademia dei Lincei* (p. 201-274, tav. III-VII), si espone il frutto raccolto in queste indagini, nelle quali venne pure studiato il materiale archeologico rimesso all'aperto poco tempo prima, e che fu tutto salvato per le raccolte pubbliche del Museo Nazionale di Siracusa. Il prof. Orsi descrive gli avanzi delle costruzioni che si riconoscono nelle varie colline che formano la contrada detta

Terravecchia, e si ferma principalmente sopra gli oggetti raccolti in uno scarico di terrecotte votive presso la collina denominata « Poio dell'Aquja ».

Su questa collina sorse un tempio che fu lungamente frequentato, come si dimostra non solo dal numero delle terrecotte, che quivi presso si rinvennero, ma anche dal vario stile di esse, alcune essendo riferibili all'età dei primi vagiti dell'arte, altre di puro stile arcaico, altre di stile assai più avanzato, altre finalmente riconducendoci al tempo in cui l'arte fece le conquiste maggiori, nel pieno V secolo avanti l'èra volgare.

Dal minuto esame di tutte queste terrecotte, fra le quali abbondano le figurine femminili recanti in offerta il frutto del papavero, il porcellino, il melograno, e recanti anche la fiaccola, parve giustamente al prof. Orsi non doversi esitare nello ammettere che l'antico santuario del Pojo dell'Aquja fosse stato dedicato a Demeter, che quivi ebbe culto unitamente alla figlia Kore.

Il prof. Orsi, dopo aver raccolti i maggiori dati topografici che a lui fu possibile, intorno ai luoghi nei quali si estese l'antico abitato, dall'età più remota fino al periodo della dominazione romana, si fermò a studiare la necropoli. Ma in tale studio si mostrarono fin dal principio difficoltà gravissime; perocchè da quanto finora si può argomentare, la parte più cospicua della necropoli stessa, che doveva essere costituita dai sepolcri greci o fu distrutta, ovvero trovasi nascosta sotto le altissime frane. Tuttavolta potè il prof. Orsi esaminare varî oggetti di corredo funebre, rinvenuti in alcune tombe sul fianco meridionale del Pojo dell'Aquja. Consistono in vasi dipinti, con ornati geometrici, attribuiti dall'Orsi a tombe sicule di tempi storici, e relativamente tarde.

Per quanto concerne il nome della città che sorgeva a Terravecchia, parve al prof. Orsi essere ancora prematura ogni decisione. Il materiale finora studiato basta a provare questo soltanto, cioè quivi fu una città sicula, grecizzata di poi, e di ciò fanno fede le terrecotte votive del tempio che sorgeva sul Pojo dell'Aquja, il quale tempio sarebbe restato aperto al culto fino alla fine del V secolo avanti Cristo.

F. Barnabei.

Roma, 25 aprile 1897.

APRILE 1897.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. VENTIMIGLIA — *Iscrizioni funebri latine della necropoli di « Album Intimilium »*.

Il sig. Francesco Maria Daziano, nella raccolta di antichità che ha formata in Bordighera (cfr. *Notizie* 1897, p. 93), aggiunse i seguenti titoli funebri, rimessi a luce nella pianura di Nervia, ed appartenenti alla necropoli di « *Album Intimilium* ».

Il primo è una piccola tabella marmorea, ansata, da colombario, di m. 0,24 × 0,10, in cui leggesi:

TI · CLAVDIO · TI · L ·
FIRMO · FE ·
HELPHIS · CONIVGI
SVO · BENEMER

Nel primo verso apparisce chiaro che nel posto della lettera V del nome *Claudio* era stato per errore inciso prima un D, sopra cui venne poi incisa la lettera V (1).

Il secondo è in pietra arenaria, e di esso abbiamo soltanto:

Leggesi sopra un frammento di bassorilievo nel quale rimane parte di una figura rappresentante un Genio alato, in atto di sostenere uno scudo ovale.

G. Rossi.

(1) Di questa incisione e dell'altra frammentata il solerte ispettore cav. G. Rossi mandò al Ministero i calchi cartacei.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. ROVERE DI CAORSO — *La terramara Rovere di Caorso nel Piacentino, e gli scavi ivi eseguiti nel 1896.*

Ho dato conto in queste *Notizie* (1) delle ricerche che dal 1891 in poi ho eseguito ogni anno nella terramara Rovere di Caorso in provincia di Piacenza. A complemento dei precedenti ragguagli riferisco ora i risultati in quel medesimo luogo ottenuti con le mie esplorazioni della scorsa estate.

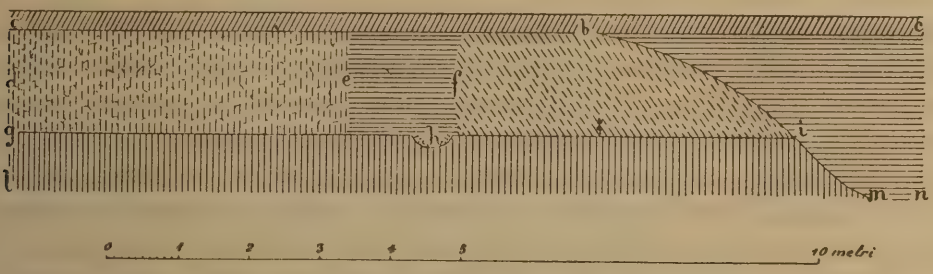
La terramara Rovere, come provarono gli studî miei anteriori, ha gli stessi essenziali caratteri che si riscontrarono in ogni altra sistematicamente esplorata. Essa è quadrilatera ed orientata; è divisa in quattro parti uguali dal cardo e dal decumano; è cinta dall'aggere e circondata dalla fossa, alla quale si congiungono i due canali di immissione e di scarico. Nell'interno della stazione poi, sulla linea del decumano, ossia della via da est ad ovest e precisamente dalla parte orientale, trovasi il grande parallelepipedo di terreno naturale accumulato dall'uomo e circondato pur esso da fossa, il lato superiore del quale costituisce l'area limitata, comunemente chiamata *templum*: in corrispondenza al suo punto di mezzo, scavati nel suolo vergine, stanno i noti pozzetti, verosimilmente in relazione coi lavori eseguiti nel tracciamento del decumano (2). Quanto, in una parola, è stato fin qui trovato nella terramara Rovere dimostra che essa riproduce esattamente in ogni particolare, eccettuata la estensione, quella completamente studiata dal prof. Pigorini, ed omai celebre detta Castellazzo di Fontanellato (3).

Nel desiderio di contribuire colle mie indagini, se non a svelare particolarità nuove delle terremare, almeno a notare fatti che sieno la riprova di altri, osservati raramente o non bene prima esaminati per ragioni indipendenti dalla perizia degli esploratori, nel passato anno ho cercato anzitutto se a Rovere di Caorso esistesse il *solco augurale* o *primigenio*, col quale sarebbe stata determinata la limitazione dell'area della stazione. Mi suggerì il pensiero di tale ricerca la notizia che il Chierici trovò simile solco nelle terremare di Roteglia nel Reggiano e di Bellanda in quel di Mantova (4), consistente in una fossetta sottoposta e coordinata all'aggere.

Per risolvere il problema, dopo parecchie trivellazioni dirette a notare gli indizî che per la loro natura potevano darmi gli strati più profondi del terreno, aprii una trincea di m. $20 \times 2{,}50$ sul limite settentrionale della stazione. La condussi parallelamente a quella eseguita sullo stesso lato nel 1893, segnata col num. 12 nella pianta annessa alla mia relazione del gennaio 1894 (5), ed ebbi cura di attraversare con essa interamente l'aggere e il rispettivo contrafforte. Il punto scelto era intatto, quindi il più acconcio alla osservazione; e affinchè questa riuscisse completa, posi ogni studio per ottenere nei lati della trincea una sezione perfettamente verticale dal piano

(1) A. 1894, p. 3-9, 373-76; 1896, p. 57-61. (2) *Notizie*, 1895, p. 16 e seg. (3) *Notizie*, 1895, p. 9 e seg. (4) *Bull. di paletn. it.* a. VII, p. 84, 85. (5) *Notizie*, 1894, p. 8.

attuale di campagna. Il felicissimo risultato che ne ebbi appare chiaramente dalla seguente figura.



A indicare le varie qualità di terreni che la figura mostra, quindi le singole parti che rappresentano della periferia della stazione, bastano brevi parole. Le diverse lettere indicano: *a*, *c* il suolo coltivato; *b*, *i*, *m*, *n*, *c* la fossa; *b*, *f*, *i* l'aggere; *e*, *f* il contrafforte; *d*, *e* la terramara propriamente detta; *g*, *i*, *l*, *m* il suolo vergine.

Chi osservi attentamente la linea *g-i*, che è quella dell'antico piano di campagna, si avvede tosto che essa non va continuata da un capo all'altro. Nel punto *h* si abbassa leggermente, mostrando come la sezione di un solco incavato nel terreno vergine, parallelo alla fronte interna dell'aggere e sottoposto al contrafforte di questo. Distrutto il contrafforte, la detta cavità si presentò al di sopra come una macchia di terreno scuro, contenente qualche frammento di stoviglia dei terramaricoli e piccoli ciottoli silicei, per una larghezza di cm. 50 circa. Discendendo con lo scavo la macchia scomparve gradatamente, disegnando sul terreno naturale in cui giaceva la linea curva che si ha nella figura, vale a dire la sezione verticale di un fossetto della profondità di circa cm. 30. Non reputando peraltro sufficiente la prima osservazione, ne volli la riprova, e per ottenerla aprii una trincea anche sul limite del lato occidentale della stazione. Qui pure il fatto ebbe a ripetersi colle stessissime particolarità osservate nell'altro caso e perfettamente coordinato al primo, sicchè non è possibile alcun dubbio sulla sua realtà. Quel solco corre lungo la fronte interna dell'aggere tanto ad ovest quanto a nord, e ragion vuole che continui pure negli altri due lati. Soltanto aggiungerò che nel punto toccato con la seconda trincea il fossetto era quasi totalmente riempito di piccoli ciottoli del diametro medio di cm. 3,5 insieme con qualche frammento di stoviglia tipica delle terremare e con molti guscî di paludine vivipare.

Della esattezza delle mie osservazioni possono far fede i professori Alfredo Ferrari e Severino Brigidini dell'Istituto Tecnico di Piacenza, i quali visitarono gli scavi. L'ultimo anzi, che presiede al detto Istituto, ne fece soggetto di una relazione a questa R. Prefettura. Io credo pertanto si possa oggi ritenere come provata l'usanza dei terramaricoli di determinare col *solco primigenio* la limitazione delle loro stazioni. Nei piccoli ciottoli, nei guscî di molluschi, nei frammenti di stoviglie che a Rovere riempivano il solco, dobbiamo forse vedere quei tali *signa* dei quali già ha parlato il prof. Pigorini [1] a proposito della terramara Castellazzo di Fontanellato e delle castra del *limes romanus* nella Germania.

[1] *Notizie*, 1895, p. 17.

Al Castellazzo si vide per la prima volta che i terramaricoli, per attraversare le fosse da cui erano circondate tanto l'intera stazione, quanto l'area limitata interna, o *templum,* usavano di costruire ponti di legno. A Rovere innanzi al decorso anno io aveva solo notati gli indizî di uno di tali ponti nel mezzo del lato occidentale della fossa la quale circonda il *templum* (1). In tale punto aprii la state ultima un considerevole scavo di m. 12 × 10, ma non mi fu possibile in causa delle piogge persistenti di portarlo alla profondità voluta e mi dovetti arrestare a m. 4 dal piano attuale di campagna. Ad ogni modo, sceso alla detta profondità e valendomi del mezzo delle trivellazioni, riuscii non solo a confermare l'esistenza del grande ammasso di legnami che giacciono sepolti nel fondo della fossa, ma altresì a determinare che, mentre vanno in lunghezza dall'una all'altra sponda della fossa, sono limitati in larghezza entro lo spazio di m. 5, la quale misura ci dà quella della base del ponte.

Non ho tralasciato inoltre di fare le prime indagini anche del ponte per cui si doveva accedere alla stazione. Mi mancò il modo di eseguire le ricerche necessarie, tuttavia anche per questa parte il risultato non fu negativo. Nel mezzo del lato meridionale della fossa che circonda l'intera terramara, proprio nel fondo, anche a Rovere stanno copiosi avanzi di legno, i quali non possono che attestare pure in questo caso la costruzione di un ponte. Ulteriori scavi potrebbero condurci a determinare esattamente la larghezza della sua base; ad ogni modo gli indizî fin qui da me notati m'inducono a ritenere che a Rovere, come a Castellazzo, il ponte di accesso alla stazione non era meno largo di quello per cui si entrava nel *templum.*

Una scoperta da me fatta a Rovere cogli ultimi scavi, che non deve passare sotto silenzio, è quella di un'altra necropoli. Le esplorazioni nel 1895 mi condussero già a trovare un cimitero dei terramaricoli a sud-est (2) a breve distanza dalla stazione, che io ritenni fosse l'unico in quella località. Nella scorsa state invece, tenendo dietro a pochi segni che mi si erano presentati, ne scopersi un secondo a sud-ovest. Coi varî scavi eseguiti raccolsi in notevole quantità i frammenti degli ossuarî e in mezzo ad essi ossa umane cremate e ossa di animali spaccate per lungo. Oltre a questo, più a sud, passato appena il terreno cimiteriale, apparve uno strato di terreno naturale, di m. 1,70 × 1,40 circa, il quale mi richiamò al pensiero l'ustrino scoperto presso una delle necropoli della terramara Castellazzo di Fontanellato (3). Il fatto accertato che anche a Rovere si hanno due distinti sepolcreti, oltre la fossa e presso la strada che doveva mettere capo al ponte del cardo, conferma l'opinione espressa già dal prof. Pigorini (4), che cioè i terramaricoli usassero di deporre i resti dei loro morti fuori della stazione e in diversi gruppi di tombe lungo le vie.

Fiducioso che i risultati dei miei studî sulla terramara Rovere di Caorso abbiano in qualche misura contribuito a farci meglio conoscere le caratteristiche delle primitive città degl'Italici, oso sperare che pure in seguito il Ministero della Pubblica Istruzione, il Consiglio Provinciale e l'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Piacenza vogliano concedermi i mezzi per continuare le indagini. Porgo intanto a tutti i più vivi ringraziamenti dell'aiuto che hanno fin qui voluto porgermi.

Luigi Scotti.

(1) *Notizie,* 1894, p. 375. (2) *Notizie,* 1896, p. 60, 61. (3) *Notizie,* 1895, p. 11, nota 5. (4) *Bull. di paletn. it.* an. XVII, p. 145.

Regione V *(PICENUM)*.

III. ASCOLI-PICENO — *Di una spada di bronzo di tipo ad antenne.*

Il cav. Giulio Gabrielli, ispettore degli scavi e dei monumenti in Ascoli, mi fece sapere che recentemente nell' altipiano di Rocca di Morro, a circa otto chilometri da Ascoli, verso est, si rinvenne una bellissima spada di bronzo, del tipo così detto ad antenne.

Me ne mandò un disegno, che qui si riproduce, attesa la grande importanza di questo trovamento. Perocchè spade di questa forma finora in Italia si erano rinvenute soltanto nelle necropoli di tipo Villanova, e perciò venivano riferite « ad un gruppo straniero all' Italia inferiore e proprio invece delle regioni alpine » (cfr. Pigorini in *Bull. Paletn. it.* IX, p. 105).

L' esemplare trovato ora presso Ascoli-Piceno potrà quindi dare materia ad importanti questioni paletnologiche. Disgraziatamente si ignora con quali altri oggetti era associato. Ma non ho mancato di raccomandare al cav. Gabrielli di raccogliere le informazioni precise sopra la località ove avvenne la scoperta, e dove potrebbero essere istituite regolari esplorazioni.

La spada, perfettamente conservata e lunga m. 0,47, fu acquistata dallo stesso cav. Gabrielli pel Museo di Ascoli. E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. FIESOLE — *Frammenti epigrafici latini.*

Gli scavi di Fiesole, cominciati sino dal 1873, ci hanno discoperto quasi tutto il teatro, edificio del primo secolo av. Cr., ed una parte, ma deperita, eccetto il *tepidarium*, delle contigue terme. Durante il lungo lavoro, che fu da me iniziato, e poi proseguito dalla Commissione municipale, si sono raccolti molti frammenti di sculture e di epigrafi, tutti in istato così deplorevole che riesce impossibile il farsi un giusto concetto dell' ornamento e della disposizione dei fregi nel teatro, come il trarre alcun senso dalle iscrizioni. I frammenti scritti, spettanti al teatro e quei pubblici e sepolcrali lungo la via decumana, furono in prima editi da me e poi dal Bormann; ma quelli tratti dalla seguita esplorazione delle terme, non sono ancora come si conveniva, trasmessi alle *Notizie*.

Per riparare a questo difetto, andai recentemente sul colle fiesolano, desiderando osservare quelle particelle epigrafiche, e sperando che dietro un paziente esame se ne potesse trarre qualche costrutto utile alla storia di quei monumenti.

Ma o sia stata la sventura degli esploratori o la loro trascuraggine od imperizia, i raccolti frammenti sono così poveri e spezzati, che pochissimi si possono congiun-

gere, e congiunti nulla rilevano. Nondimeno giova assicurare intanto questo raccolto, forse ancora per le ricerche future. Se non altro, esso bene manifesta la magnificenza di quelle terme ed il loro tempo, e come fossero decorate non soltanto da una grande quantità di marmi diversi, ma ancora di monumenti commemorativi.

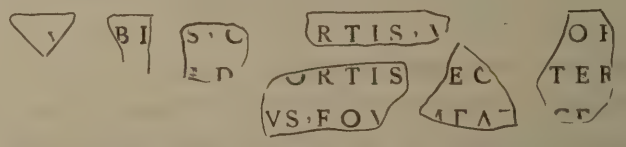
La bella paleografia delle epigrafi ci dà certo indizio che furono costruite tra il primo ed il secondo secolo di Cristo. E ciò viene a riscontrarsi con quel risveglio della vita pubblica di Fiesole, che allora avvenne, e di cui ho parlato rendendo conto di quel voto per la restituzione del Campidoglio fiesolano, dedicato dall' *ordo splendidissimus Florentinorum* (cfr. *Notizie* 1879, p. 108; *C. I. L.* XI, 1545).

Invero le iscrizioni, delle quali produco i tenui avanzi, ci avrebbero informato meglio del nuovo vigore riacquistato dalla città in quel tempo, onde si francò, costituendo un municipio proprio, dal non essere assorbita dalla giovane e rigogliosa Firenze. E che tale si mantenesse, sia pure ognora più debolmente, lo dimostra la costituzione di due diverse diocesi, la fiorentina e la fiesolana, circa il secolo IV.

Ma veniamo alle epigrafi, incise tutte in grandi lastre marmoree ed assai malconce, come si è detto. Tre frammenti, che riuniti presentano le seguenti lettere:

Quelle del primo verso sono alte mm. 85; quelle del secondo mm. 82. È probabilissimo che questo fosse il principio dell' iscrizione; che la seconda lettera fosse la iniziale del nome *Vibius*; e che le due del secondo verso fossero l' inizio della tribù *Sc(aptia)* a cui Fiesole era ascritta; come il primo verso avrebbe dovuto contenere soltanto C. V(*ibius . c ?*).

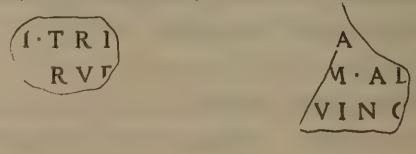
Che la famiglia Vibia abbia contribuito in tutto o in parte alla spesa delle terme, meglio apparisce dai frammenti che seguono:



Le lettere del primo verso sono alte mm. 73, quelle del secondo mm. 62, quelle del terzo mm. 51.

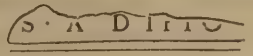
Non si rileva altro, almeno per me, che il nome V(*i*)BI(*u*)S · C · (?) (*fo*)RTIS; e poichè, nel secondo verso, ritorna come pare il medesimo cognome, si può pensare che diversi della famiglia concorsero all' opera. Nè credo che il monumento si riferisse ad un sepolcro famigliare, pel fatto che quei frantumi di lapidi scritte giacevano commisti cogli altri marmi, tra le macerie delle terme; onde non è ivi supponibile l' avanzo di un sepolcro.

Una terza epigrafe, in frammenti, reca:



Le lettere del primo verso sono alte mm. 83, quelle del secondo mm. 65, e quelle del terzo mm. 63.

Negli altri pezzetti, che appartenevano all' ultima linea del titolo, rimane:



Sembra non doversi esitare nel leggere *aedific(andas)*, con relazione a terme.

Ho poi riveduto, nel giardino del generale Musso, una parte del vetusto *cavaedium* scoperta molti anni sono dal signor Spence e che è situata dal lato di mezzogiorno, di fronte a Firenze, poco sopra alla via provinciale.

Rimangono gli imbasamenti di due colonne e la scala che con tre gradini da due parti discende al cortile od atrio; e uno scannafosso, tagliato in pietra, gira sotto le scale. Tutto è costruito in buona arenaria locale senza cemento.

Le basi quadrate delle colonne sono larghe m. 0,90, su cui posa il plinto piuttosto dorico che toscano, dal quale nasce la colonna di un diametro di m. 0,62.

La distanza tra le colonne è di m. 3,18, per cui, ampio, bello e molto antico deve essere stato questo *cavaedium tuscanicum*, degno di essere esplorato e conosciuto.

G. F. Gamurrini.

V. BARBARANO — *Di un morso equino di bronzo scoperto nel territorio del comune.*

È stato acquistato di recente pel Museo Nazionale Romano un morso a filetto di bronzo, completo nelle sue parti, di bellissima patina, che fu rinvenuto in un ter-

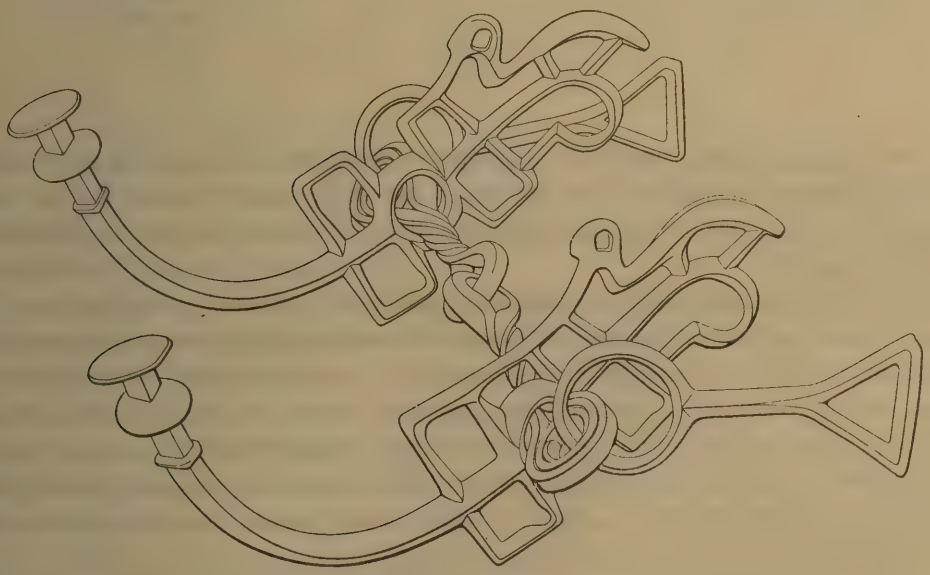


Fig. 1. 2:3

reno denominato s. Simone, presso Barbarano, ed è qui rappresentato a due terzi del vero (fig. 1). Si compone di due sbarre unite con snodatura attortigliata nel mezzo e

girate ad occhietti nelle estremità. In questi occhietti sono infilati i grandi anelli dei tiranti, e presso i medesimi sono inseriti i due montanti, formati da una specie di traliccio, o meandro, a maglie rettangolari, sopra cui da una parte posa un'ocarella raffigurata in maniera molto schematica, e dall'altra muove ad arco un grosso bastoncello quadrangolare, terminato da una capocchia a nodo.

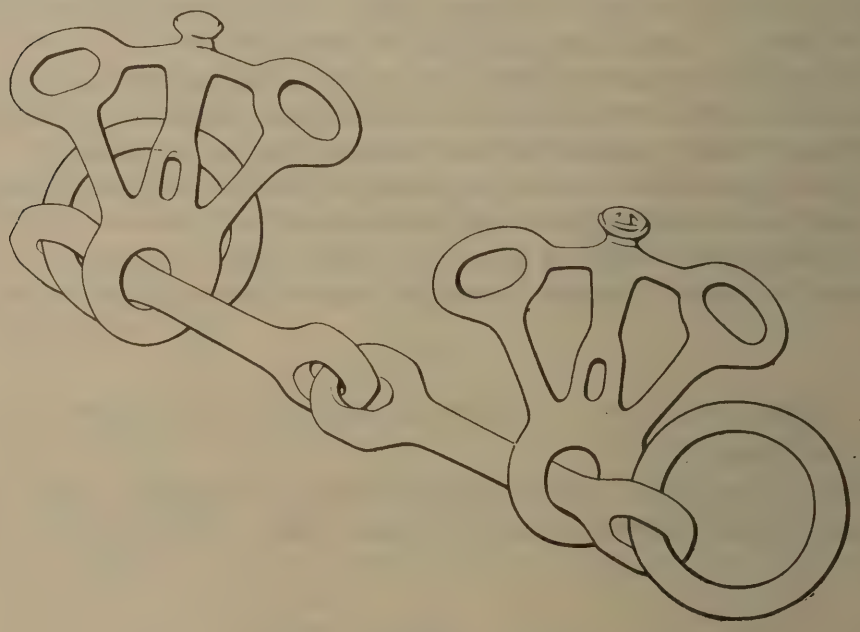


Fig. 2. 2:3

Nell'insieme dunque abbiamo la medesima struttura del freno bolognese o del morso di Ronzano, denominato così dal luogo ove si rinvenne, il quale per le armi e per gli altri oggetti che lo accompagnavano si potè riferire al primo periodo dell'età del ferro (1).

Il freno di Barbarano si rassomiglia a quello di Ronzano non tanto per la forma, quanto pel modo con cui fu lavorato. Ciascuna sbarra non è fusa, ma semplicemente formata con verghetta quadrangolare di rame ripiegata su sè stessa, arrotondata nell'occhiello della snodatura, contorta a fune per avere la più perfetta coesione, quindi nell'estremità tirata a martello e congiunta con più giri, che si sovrappongono e racchiudono l'anello delle redini. Solamente i due pezzi laterali, cioè i montanti sono di bronzo e quindi ottenuti colla fusione, e mediante due di-

(1) Gozzadini, *De quelques mors de cheval italiques et de l'épée de Ronzano en bronze* (Bologna 1875) tav. I, fig. 1 e 2; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, vol. I, pag. 434, tav. XCV, 2^a, 2^b. Frammenti di morsi consimili si ebbero pure dalla fonderia di s. Francesco presso Bologna (cfr. Zannoni, *La fonderia*, ecc., tav. XLV, n. 32-35).

verse matrici, poichè quello di destra è un poco più grande dell'altro. Di più il medesimo ai lati del foro, entro cui è fissato il filetto, si compone di due soli ordini di maglie rettangolari, mentre quello opposto ha superiormente uniti questi due

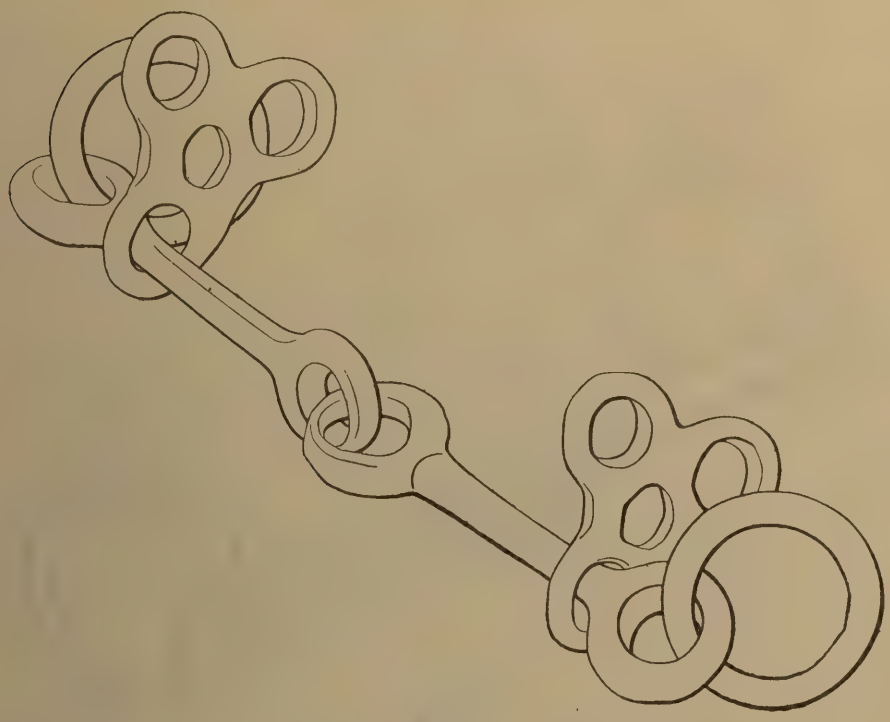


Fig. 3 2:3

ordini di maglie in modo da formare un altro foro rettangolare. Sono del pari ottenuti colla fusione i tiranti delle redini, ciascuno dei quali è rappresentato da un grosso anello, da una sbarra dritta e da una maglia triangolare, entro cui era fissata l'estremità delle redini stesse.

La medesima tecnica, per quanto riguarda la struttura della parte principale del freno, fu quasi sempre seguita quando s'incominciarono a fabbricare morsi di ferro; senonchè per la facilità con cui *bolle* questo metallo, e si può rendere compatto col fuoco e col martello, non occorse di volgere le sbarrette di questi morsi di ferro in forma di fune, ma bastò semplicemente sovrapporle, come viene chiaramente dimostrato da tre esemplari esposti nel Museo nazionale di Villa Giulia e da altri molti trovati altrove e specialmente nel bolognese. Ma nel medesimo tempo in cui si usavano i freni di ferro non vennero totalmente abbandonati i freni di bronzo; e progredita l'arte del fondere si ebbero freni completi con sbarre, montanti ad anelli fusi, ed il tutto ottenuto con un solo getto. Per non cercare lontano da noi esempî di confronto, che abbondano nelle località italiche, basterà citare i morsi completi

del Museo predetto, i quali furono trovati in tombe a fossa, insieme a vasi d'industria locale. Essi sono:

a) Due freni a semplice filetto, con branche snodate, con grandi anelli per le redini e con montanti rappresentati da una rozza figura umana posta a braccia

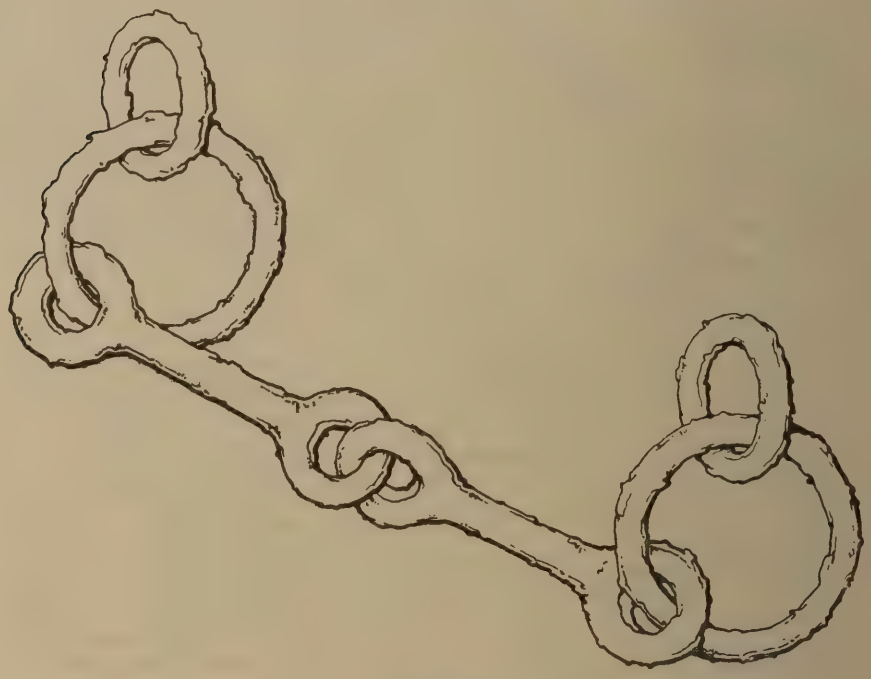


Fig. 4. 2:3

aperte tra due occhietti. Provengono da una tomba di Montarano nella necropoli falisca (1). Di uno di essi è qui riprodotta la figura (fig. 2).

b) Freno a filetto con sbarre snodate, con grandi anelli per le redini e con montanti formati da tre occhietti, uniti tra loro mediante brevi spranghette. Due occhietti sono accoppiati in alto, il terzo è in basso e serve di passaggio alla sbarra del freno (fig. 3). Questo esemplare proviene dalla necropoli di Narce e fa parte della tomba LII della raccolta (2).

c) Due freni a filetto, uguali perfettamente ai precedenti. Provengono dalla medesima necropoli ed appartengono al corredo della tomba LXI esposta nel Museo di Villa Giulia (3).

(1) Furono pubblicati nei *Monumenti antichi, editi per cura della R. Accad. dei Lincei*, vol. IV *Antichità falische*, atl. tav. XI, fig. 21.

(2) *Mon.* cit., pag. 511.

(3) *Mon.* cit., pag. 527.

d) Montante di bronzo in forma di rozzo cavallo, con largo foro nel ventre a scopo d'inserirvi la sbarra del freno, e con piedi posati sopra due anelli che servivano per allacciare il freno alla briglia. Appartiene esso pure al corredo di una tomba della necropoli di Narce, segnata col n. XXXIX nella serie delle tombe esposte (1).

Fig. 5.

Ho voluto ricordare questi morsi, perchè, come è avvenuto per quello di Ronzano, nessuno ha bene studiato il modo con cui erano essi applicati alla testiera o briglia. Anzi io credo che un breve studio sopra la struttura dei medesimi ci porrà in grado di stabilire la vera posizione nella bocca del cavallo tanto dell'esemplare di Barbarano quanto di quello di Ronzano.

La briglia nella bardatura del cavallo ha avuto sempre il solo ufficio di sostenere il morso. Più o meno ricca che essa sia, più o meno complicata nella combinazione delle varie fasce che la formano, essa fino nelle rappresentanze dei monumenti più antichi tende a sostenere il morso nell'apertura delle labbra, e principalmente a metterlo in contrasto colla mascella superiore, come quella che per sua natura è immobile. Occorrono quindi nella briglia due parti, che pure la nomenclatura moderna

(1) Questa parte di un freno fu pubblicata nei *Monumenti* citati, atl. tav. XI, fig. 20. Si hanno numerosi esempî di montanti simili, e basterà menzionare quelli editi dal Gozzadini, op. cit., tav. I, fig. 5, 7, 10; dal Montelius, op. cit., pag. 374, tav. LXXIII, n. 9, 9^a e 9^b, e dallo Zannoni, op. cit., tav. XLV, 26.

distingue, siccome distingueva l'antica. Una parte, detta testiera (*aurea*), è quella che raccomanda il morso all'apertura della bocca, in modo che, data la posizione quasi verticale della testa del cavallo, il morso non venga a scendere. A questo scopo è sufficiente una fascia (*cervicale*) che passa dietro le orecchie, assicurata mag-

Fig. 6.

giormente con altra fascia sulla fronte (*frontale*) e con altra sotto la gola e perciò denominata soggòlo. La seconda parte, detta musoliera (*oreae*), è quella a cui il morso resta meno affidato. Si compone di una fascia (denominata nasale od anche musoliera) legata ai montanti e che passa sul naso, e di altra fascia o più frequentemente catenella, che corrisponde al nostro barbazzale, e che passa sotto la mascella inferiore, ma non tanto serrata da impedire all'animale il movimento della mascella medesima.

Ora su questa semplice bardatura credo che non sia difficile stabilire la posizione dei differenti modelli di morso o di filetto che noi conosciamo. Si presenta da prima il caso di un semplice filetto senza montante, cioè coi soli anelli applicati negli estremi delle sbarre. Alcuni esemplari di questo genere di freni, specialmente in bronzo, non hanno altra appendice o maglia alcuna, che possa indicare il modo con cui venivano attaccati alla briglia. Invece alcuni esemplari di ferro conservano tuttora inserito nell'anello, che serviva per l'attacco delle redini, un altro anello un poco più piccolo, il quale non poteva costituire un semplice ornamento, ma doveva essere necessario per sospendere il freno alla testiera. La ragione che spiega la mancanza di questo secondo anello negli esemplari di bronzo è che esso non faceva

parte del getto di fusione, con cui si ebbe l'intero morso, ma venne aggiunto poi, formandolo con un grosso filo, i cui capi vennero semplicemente accostati; quindi con grande facilità poteva aprirsi e cadere. Negli esemplari di ferro invece tanto i grandi

Fig. 7.

anelli delle redini quanto quelli della testiera non potevano aprirsi, perchè ribattuti a fuoco; indi è che quasi tutti gli esemplari trovati in discreto stato di conservazione li mantengono intatti. A maggiore schiarimento offro qui il disegno (fig. 4) di un freno a filetto di ferro, proveniente dalla tomba di Narce esposta col n. XIX nel Museo di Villa Giulia.

Dovendosi applicare un freno così fatto alla bocca di un cavallo, io credo che facilmente si possa risolvere la questione tenendo conto che in un solo anello non potevano passare che due cinghie, quelle delle quali non si poteva assolutamente fare a meno, cioè quella del nasale o musaruola e quella del cervicale, non altrimenti che oggi è in uso pei semplici filetti denominati *alla campagnola*: la quale disposizione è anche più chiaramente mostrata dal disegno che qui si aggiunge (fig. 5).

Più completi sono giunti a noi i freni coi montanti, i quali, secondo abbiamo detto di sopra, erano ottenuti mediante un solo getto di fusione. Pei più semplici, cioè per quelli che hanno due soli anelli (cfr. fig. 3), era anche facile l'applicazione della briglia. Trovandosi i due anelli in linea normale all'occhietto, entro cui gira l'estremità del freno, è naturale che la fascia costituente il cervicale dovesse sulla

guancia dividersi e fissarsi ai due anelli medesimi; e che veramente si facesse così ci viene dimostrato da monumenti antichissimi. Per assicurare poi la stabilità del freno nella museruola, bastava unire gli anelli superiori con una cordicella che formava così il nasale, e, se fosse stato necessario, riunire gli anelli sottostanti con catenella

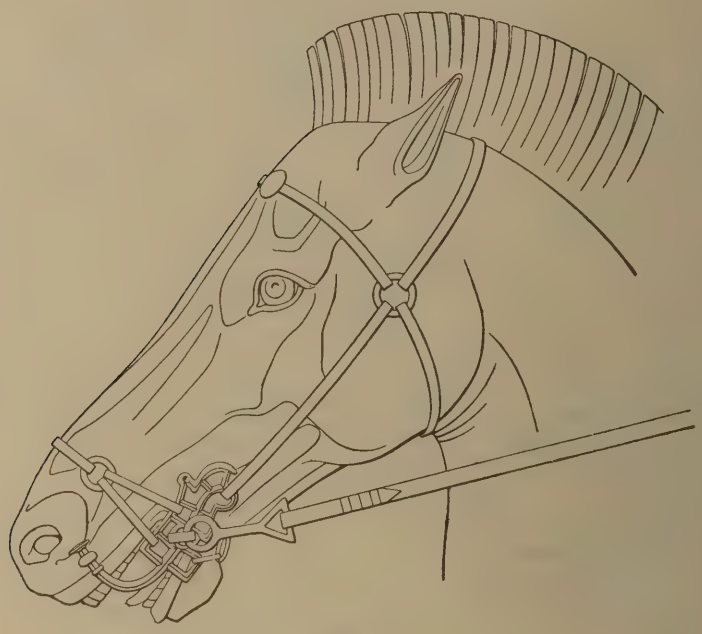


Fig. 8.

che formava il barbazzale. Anzi questa disposizione in pratica faceva sì che tirando le redini fosse esercitata una specie di leva verso il basso, quindi fosse ottenuto il vero effetto del morso, che si ha col farlo premere sulla lingua del cavallo.

Anche la disposizione delle figurine poste tra gli occhielli nel freno indicato superiormente con la lettera *a* (fig. 2) spiega sempre più il modo con cui il freno stesso poteva essere applicato. Quindi tanto per l' esempio a semplici occhielli, quanto per l' esempio con figurina posta tra i medesimi, trovo utile spiegare l'applicazione nella briglia colle fig. 6 e 7, che qui si aggiungono.

La posizione stessa delle figurine rappresentate nei montanti dei freni credo che sia la più sicura prova per potere stabilire l' applicazione di essi nella briglia. Altro aiuto si può avere dalla forma dei montanti, la quale per lo più è allungata, e quindi doveva essere normale alla linea della bocca, come resta anche oggi in uso per ogni genere di freni. A questa classe appartengono pure i montanti rappresentati da una figura schematica di cavallo, munita sopra e sotto da occhielli, i quali servivano per assicurare il freno alla bardatura della testa; e alla classe medesima appartengono quei freni con montanti rappresentati da una specie di trama a maglie, sulle quali

sono adattati o cavalli o piccole oche, siccome vedesi negli esemplari di Ronzano e di Barbarano che abbiamo presi a studiare.

Nell'esemplare di Ronzano offrono il posto per le cinghie i corpi dei due cavalli che adornano ciascun montante, inoltre la maglia rotonda che sta in coda al montante medesimo, e l'altra maglia pure rotonda che sta dinanzi. Nell'esemplare di Barbarano offrono la medesima presa le due maglie rettangolari, che stanno sopra alla snodatura del freno in corrispondenza dei due cavallucci del freno di Ronzano; inoltre una maglia rotonda, identica a quella del detto freno, e posta nello stesso punto, finalmente le maglie rettangolari sottostanti alle prime. Quindi attorno al corpo dei cavallucci del freno di Ronzano, ovvero intorno alle maglie superiori del freno di Barbarano, erano assicurate le cinghie della museruola: alla maglia rotonda la cinghia del cervicale; alle maglie sottostanti la catena del barbazzale. Per le tracce dell'attrito fatto da questa catena possiamo stabilire quale fosse stata la maglia in cui era fermato il barbazzale, perocchè tale attrito apparisce soltanto in quella più vicina al braccio incurvato (cfr. fig. 1), nella medesima disposizione che si suppone pel freno di Ronzano, il quale non ha che una sola maglia rotonda e messa sotto la curvatura del braccio prominente.

Ma le doppie maglie che si trovano nella parte superiore dei montanti di bronzo, e che sono formate o dalle groppe dei cavallucci nel freno di Ronzano, o dal traliccio o meandro nel freno di Barbarano, dovevano essere usate tutte due insieme per assicurare il freno alla testiera. Ne viene di conseguenza che la fascia nasale o museruola dovea essere divisa in due liste di corda o di cuoio, cioè con quel sistema che noi diciamo a forcinella, liste che si incontravano poi sul naso, presso a poco come è dimostrato nel disegno che qui si aggiunge (fig. 8).

Si è voluto riconoscere una certa somiglianza tra i freni italici e quelli greci; e forse questo ravvicinamento è stato motivato dalla forma ricurva che hanno i montanti nel morso di Ronzano, nel nostro di Barbarano ed in moltissimi altri simili. Gli esemplari che provengono dalla Grecia e che sono conservati nell'*Antiquarium* di Berlino (1), ed alcuni di quelli che provengono dalla Russia meridionale, conservati nel Museo dell'Ermitage di Pietroburgo (2), hanno infatti una lunga branca uncinata, che doveva salire fino alle narici, siccome è mostrato in effetto sopra una testa di cavallo nel famoso mosaico di Alessandro. Ma tali montanti, ammesso pure che avessero lo scopo di costringere il muso del cavallo per modo che fosse impedito a questo di scuotere il capo, avevano pure lo scopo di abbracciare tutta la mascella inferiore, e quindi di tenere il posto del barbazzale, come nel cavallo del mosaico predetto è chiaramente dimostrato. Inoltre vi è una classe di freni greci che ha particolarità costruttive affatto differenti da quelli dei freni italici. Una particolarità è quella che alle sbarre sono applicati i montanti, o le maglie, ovvero i ganci per le redini non in maniera mobile, siccome nei detti freni italici, ma in ma-

(1) Erich Pernice, *Griechisches Pferdegeschirr im Antiquarium der Königlichen Museen.* Nel 56° *Programm zum Winkelmannsfest.* Berlin 1896.

(2) Stephani, *Compte-rendu de la Comm. impér. archéol.* 1876, p. 132 sg.

niera stabile, sì che le sbarre formassero un solo pezzo coi montanti, non altrimenti che nei morsi moderni (1). E questo è il solo modo per potere esercitare la maggiore pressione nella bocca del cavallo. Infatti quella specie di freno è un vero e proprio morso, spesso reso duro da punte, da triboli e da ghiande (2), mentre il freno italico ha avuto sempre la struttura di un semplice filetto, che era reso più o meno efficace a seconda del modo con cui si attaccava alla testiera.

A. Pasqui.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Fondandosi un muro di recinto alla proprietà dei monaci Maroniti, presso la via della Polveriera, è stato rimesso in luce un tratto di antico muraglione, costruito con massi rettangolari di tufo. Ne sono riapparsi tre ordini, sovrapposti l'uno all'altro, per la lunghezza di quasi 5 metri. I blocchi misurano m. 1,30 in lunghezza, e m. 0,60 negli altri due lati.

Alla distanza di circa 35 metri da tale muro, verso ovest, ed alla profondità di m. 9 dall'odierno piano stradale, è stato scoperto un pozzo circolare, scavato nella roccia tufacea. Ha il diametro di m. 0,95, ed è stato sterrato per circa 7 metri, senza raggiungere il fondo.

Fra la terra sono stati raccolti i seguenti oggetti: — Rocchio di colonna in marmo bigio, baccellata, lungo m. 0,75, col diametro di m. 0,45; mascheroncino in terra cotta alto m. 0,09; quattro vasetti fittili, comuni, di forma ed altezza diversa; una lucerna, pure di tipo comune, senza ornati, che ha nel fondo il bollo:

C · OPPI · RES ·

Dallo stesso luogo proviene un'altra lucerna, di terra gialla fina, perfettamente conservata. È di forma circolare, del diametro di m. 0,09, con piccolo manico; e nel foro centrale ha un coperchio mobile a cerniera, sul quale è rilevata una piccola maschera.

Regione VIII. Nella via Lazio, prossima a porta Pinciana, facendosi un cavo per costruzione di una nuova fabbrica, è tornato all'aperto un antico muro laterizio, diretto da est ad ovest, largo m. 1 ed alto m. 4.

A poca distanza da questo muro si è trovata una fogna, larga m. 0,70, costruita in muratura con pezzi di tufo, e coperta con tegoloni di terracotta.

(1) Stephani, op. cit., p. 132, 134; Pernice, op. cit., p. 20.

(2) Scheffer, *De armis vectantium seu fraenis* (in Poleni, *Thesaur. antiq.* vol. V, cap. XIII, p. 1153); Lafaye in *Diction. des antiq.* di Daremberg e Saglio alla voce *frenum*; Pernice, op. cit.

Via Aurelia. In seguito ai lavori di sistemazione stradale, che si eseguiscono nel luogo denominato « Salita della vecchia » al terzo chilometro della via Aurelia, sono state scoperte quasi a livello della strada due delle solite tombe, costruite con tegoloni e coperte alla cappuccina. Non vi si rinvenne alcun oggetto.

Via Cassia. Una simile tomba è stata rimessa in luce nella vigna del sig. Revera, al quinto chilometro della via Cassia. Conteneva soltanto pochi avanzi di ossa umane.

Via Flaminia. Nell'area della basilica di s. Valentino, al primo miglio della via Flaminia, sono stati trovati due piccoli frammenti d'iscrizioni spettanti a sepolcri cristiani del quarto o quinto secolo, e questo titolo funerario pagano, inciso su lastra di marmo di m. 0,20 × 0,16:

D · M
P · AELIO · P · L
CASTO · FEC ·
IVLIA · CASTA
MATER · Q · V
A · XIIII · M · XI
D · XV\

Fu pure trovato un pezzo di coperchio di sarcofago marmoreo cristiano, adorno di scultura in bassorilievo. Vi è rappresentata una nave con vela spiegata, al cui timone sta un uomo con barba corta, presso il quale è scritto il nome PAVLVS. Dal lato opposto, cioè a prua, vedesi un avanzo di altro albero e di vela, verso cui tende le braccia un giovane, la cui azione non può determinarsi per la rottura del marmo. Sul bordo della nave leggesi il nome THECLA. Sopra uno scoglio, a destra, siede un'altra figura, in atto, come sembra, di pescare. Tutte e tre le indicate persone sono nude, e portano soltanto il *subligaculum* attorno ai reni.

Via Ostiense. Negli sterri pel collettore sulla riva sinistra del Tevere, circa il primo miglio della via Ostiense, è stato trovato un frammento di titoletto da colombario, di m. 0,16 × 0,12, ove si legge:

A · G E S *sius* . . .
E . . . .

Si è pure recuperato un pezzo di fregio fittile, con una maschera in rilievo.

Via Portuense. A nord della chiesa suburbana detta la Parrocchietta, ed alla distanza di m. 22 dalla porta della chiesa stessa, è riapparso, in seguito ai lavori di sistemazione stradale, un tratto dell'antica via Campana, lastricata a grandi poligoni di selce e perfettamente conservata. La strada è larga m. 6, ed ha tuttora le crepidini ben mantenute. Il piano di essa trovasi a soli m. 0,30 sotto quello della via moderna, della Nocetta; la quale viene traversata dall'antica in direzione quasi normale.

Via Tiburtina. Per i consueti lavori nel pubblico cimitero al Campo Verano si è rinvenuto un piccolo frammento marmoreo, spettante alla fronte di un sarcofago; sul quale vedesi scolpita a sinistra la testa di una figura barbata rivolta a dr. e dinanzi ad essa la sommità di un pilastrino, sul quale è posato un rotolo di volumi.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VII. MONTECELIO — *Sculture ornamentali di una villa romana.*

Avendo il sindaco di Montecelio notificato al Ministero della pubblica istruzione, che nel territorio di quel comune erano ritornate alla luce alcune antichità, fui incaricato di andarle ad esaminare.

La scoperta avvenne nella località detta « Grottelle » proprietà dei fratelli Tuzzi, distinta col numero di mappa catastale 1803, che si estende a ponente del fosso Gabbamondo o Vazzoletto. Quivi nell' eseguire i lavori di scassato per una vigna, man mano che le opere si avanzavano verso l' alto della collinetta, si rinvennero a poca profondità gli oggetti seguenti:

a) Testa di giovane donna di tipo arcaistico che riproduce uno dei soliti esemplari detti *Spesfiguren*. È di marmo di grana sottile, forse non greco; ha il collo foggiato in modo da essere inserito in una statua; sui capelli un diadema a rosette. Gli occhi sono forati, ed hanno nel fondo un piccolo buco per tener ferma la materia che li riempiva. È alta m. 0,40 ed è danneggiata soltanto nella punta del naso.

b) Ritratto di un romano del primo secolo dell' impero, del quale è data quì una rappresentanza ricavata da una fotografia. È in marmo greco, e rappresenta un uomo adulto, sbarbato, con modellatura ed espressione energica; i capelli piuttosto corti sono alquanto disordinati. Il lavoro è eccellente e la conservazione buona, non essendo il marmo danneggiato che nell' estremità del naso. È alto m. 0,34, compreso il collo.

c) Testa in marmo lunense, di arte scadente. È il ritratto di un fanciullo che sorride. Ha un ciuffetto di capelli sulla parte posteriore del cranio e, mentre gli altri capelli sono tagliati corti, sulla nuca si vede che erano lasciati più lunghetti. Manca del collo, ha rotto la punta del naso, ed è alto m. 0,20.

d) Metà sinistra della testina d' un amorino in marmo lunense. Ha i capelli accomodati sul cranio a treccia, secondo la moda alessandrina. La lunghezza della testa dal naso alla nuca è di m. 0,18.

e) Parte superiore di testina virile in marmo lunense, coi capelli corti; l. m. 0,12.

f) Testa bifronte in marmo greco; una faccia è barbata con grande chioma calamistrata, l' altra è muliebre ed ha lo stesso tipo di maschera scenica. Manca una piccola parte in alto; alt. m. 0,14.

g) Testina di satiro imberbe in marmo lunense; alt. m. 0,11.

h) Sei frammenti di un gruppo di statuette rappresentanti un satiro (?), che affera una ninfa od un ermafrodito. Sono in marmo lunense e si distinguono: un torso di donzella nuda, piegato sul fianco destro, sul quale è rimasta attaccata la mano destra del rapitore; una gamba sinistra piegata, con attacco lungo l'interno della coscia, e mancante del piede; un busto virile, mancante della parte anteriore del torace; un braccio virile, senza mano; un polpaccio di gamba virile. La larghezza delle spalle della donna è di m. 0,12, quella dell'uomo m. 0,15.

i) Torsetto acefalo di marmo greco. Rappresenta Apollo che appoggia sulla gamba destra; di questa si conserva tutta la coscia, mentre della gamba sinistra rimane metà della coscia soltanto. Entrambe le braccia erano abbassate e un poco indietreggiate, come si rileva dagli attacchi, perocchè ora mancano per intero. Sul fianco destro è un buco per il pernio che reggeva la mano; altri buchi sono all'attaccatura delle braccia, ed uno sotto al taglio della gamba sinistra; un altro dietro le spalle, ove terminano tre ciocche di capelli; altre ciocche pendono sul davanti ai lati del collo due a destra e due a sinistra. Il pube è sviluppato, ed il tipo, ancora un po' rigido, pare del V sec. av. Cristo. Della esecuzione non può decidersi, essendo il marmo molto corroso; alt. m. 0,30.

k) Avambraccio destro in marmo lunense, con mano piegata, mancante di tutte le dita; al polso si attorciglia un braccialetto a forma di serpente piatto. Lungh. m. 0,26.

l) Corpo di quadrupede in marmo lunense, magro, sembrerebbe un bue; al collo ha una collarina; mancano le zampe e la testa; lung. m. 0,14.

m) Balaustro in marmo lunense, sostegno di qualche vasca; è lavorato a spirale e in basso con delle foglie d'acqua; è forato nell'interno per dar passaggio all'acqua; alt. m. 0,46.

n) Due frammenti di condotti di piombo anepigrafi; diam. m. 0,05; 0,10 circa.

o) Moneta di bronzo del diametro di mm. 0,035, ben conservata; nel dritto ha la protome dell'imperatrice rivolta a destra, con scritto intorno: IVLIA · PAVLA · AVG · Nel rovescio è una figura muliebre seduta, rivolta verso sin., ed attorno scritto: CONCORDIA e sotto: S · C.

p) Frammento di monetina simile, più piccola, corrosa.

q) Lucernina di terracotta, mancante di becco col segno del candelabro (?); e ansa lunata appartenente ad altra lucerna.

Esistono inoltre varî pezzi triangolari di incrostazioni di marmi colorati, specialmente giallo antico, granito della sedia, porfido rosso e verde, pavonazzetto, africano, bigio chiaro ecc.

Tutti gli oggetti sopra descritti si conservano in casa dei fratelli Tuzzi a Montecelio. Sul luogo dello scavo, esistono, oltre ad alcuni ruderi informi, ed un pezzo di volta sotterranea, cui si riferisce forse il vocabolo di « Grottelle » dato al terreno, un capitello di pilastro corinzio, largo circa m.0,30, ed alcuni frammenti di fregi in terracotta, decorati, a quel che pare, da semplici palmette.

Gli oggetti che ho qui descritti mi si dissero rinvenuti entro una specie di vasca o calcara. Per me non v'ha dubbio che in quella piccola elevazione esisteva

un'altra di quelle ville romane che erano sparse sui colli Corniculani; lo scassato della vigna incominciava ora appena a toccare il limite della parte edificata; vedremo se nel riprendere i lavori l'anno venturo, verranno alla luce costruzioni simili a quelle notate da me a s. Angelo Romano (1). Giova anche ricordare che in quelle località è tradizione esistesse l'abazia di s. Severino.

Lucio Mariani.

CAMPANIA.

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di aprile 1897.*

Si è ripreso il disterro del vicolo, che costeggia ad oriente l'isola XV della regione VI, e sono apparse le seguenti altre iscrizioni:

1) A dritta del 7° vano (vedi pianta in *Notizie*, 1897, p. 14) si leggono le due epigrafi dipinte, pubblicate in *Notizie* citate, p. 17, n. 23 e 24. Sottoposte ad esse si vedono le tracce di altre iscrizioni più antiche, che allora per le condizioni malagevoli dello scavo, non potei seguire. Oggi, benchè tali condizioni non siano gran fatto mutate, mancando ancora il necessario recesso, ed io non possa trarre tutto il partito dalle numerose tracce, che sovrapponendosi si confondono tra loro, devo tuttavia aggiungere di aver letto in lettere rosse;

.....ADD R P O V[illegible]*-f-*
.....FIIOEBVS PRIMIGENI · VCI[illegible]

L'AED appartiene senza dubbio ad altra epigrafe.

2) Fra il 7° e l'8° vano; in rosso:

MAEC

3) In lettere rosse:

TREBIVM · VALENTEM
AED OF M

La sigla M è a color nero.

4) In lettere rosse:

? *gaviu* M · RVFVM · ET · TREBIVM · VALENTEM · AED · O[illegible]*v.f.*

Fra questa e la precedente iscrizione n. 3 un pezzo d'intonaco caduto ne mostra un'altra sottoposta, che però non si può leggere.

5) Superiormente, in lettere nere:

po[illegible]PIDIVM AMPLIATVM ET · P VEDIVM NVMMIANVM · AED · O*F*

6) In lettere rosse:

MARCELLVM
V·B·Ð O·V·*F*

7) Sullo zoccolo dipinto a mo' di marmo colorato è graffito:

SPIINDVSA SPIIRATO s PLX

(1) *Notizie* 1895, p. 324, 421.

La piccola s che vien dopo *Sperato* non è sicura.

8) Graffito ivi stesso:

TITVS

9) Ivi stesso; in lettere capillari:

RASVS CVN

10) Ivi stesso:

MARTIALI

11) Ivi stesso:

MAR

12) Ivi stesso, in lettere piccolissime:

FELICIO ES

13) Fra l' 8° e il 9° vano, in lettere nere:

N POPIDIVM RVFV*m*

14) Ivi stesso; anche in nero:

M · S · M · AED ·
V · B · OVF D · R · P

cioè: *M(arcum) S(amellium) M(odestum).*

15) Sullo zoccolo dipinto a mo' di marmo colorato è graffito:

AII

16) Ivi stesso:

CLEMENS
VOBIS

Sul medesimo zoccolo a sinistra del 9° vano, è graffita una testa, che, sia caso sia intenzione, ricorda un po' quella dell' imperatore Galba, e che qui si riproduce da un lucido.

17) Graffito ivi stesso:

LvCIvS

18) Ivi stesso; in lettere capillari:

.....
.....NIIRONIS

19) Anche in lettere capillari:

FIILAT LvCI

Fra il 9° e il 10° vano leggonsi le iscrizioni dipinte già pubblicate in *Notizie* citate, p. 17, n. 25-27.

20) Essendosi compiuto il disterro delle *fauces* della casetta, indicata nella pianta col n. 10, a dritta della piccola nicchia, di cui già si è fatta menzione (*Notizie* cit. p. 38), sull' intonaco bianco si legge graffito:

QVISQVIS AMAT RIIPLEAT ILIA

21) Fra il 10° e l' 11° vano, in lettere rosse:

MARCELLVM
Ⓐ

22) Fra l'11° e il 12° vano, in lettere rosse sopra uno strato di calce:

CASELLIVM
MARCELLVM Ⓐ

23) Ivi stesso; sull' intonaco rosso, col carbone:

SvRRIITINAS

Accanto vi è tracciata col carbone una testa di profilo, volta a sinistra.

24) Ivi stesso, anche col carbone:

SvRRIINTINAS

25) Ivi stesso, con qualche pietra bianca:

PARVA

26) Fra il 12° e il 13° vano, sull' intonaco rosso, con la stessa pietra bianca:

TRIBVNVS

27) Al disotto, in lettere nere:

HELV

Essendosi continuato e compiuto il disterro del vicolo, che costeggia ad occidente la detta Isola, è tornata a luce, insieme con piccola parte del pomerio, una rampa

antica di terra, per cui si saliva sull'*agger* e alla torre, che prospetta il vicolo. Di questa parte del muro di cinta diamo qui una rappresentanza (fig. 1), tolta da una fotografia.

Fig. 1.

Nel medesimo vicolo ovest, i marciapiedi che lo fiancheggiano presentano sulla faccia verticale dei blocchi di tufo i seguenti segni, uno sopra ciascun blocco:

Marciapiede lungo il lato ovest dell' Is. XV, Reg. VI, dopo il 2° vano, a contare dall' angolo sud-ovest:

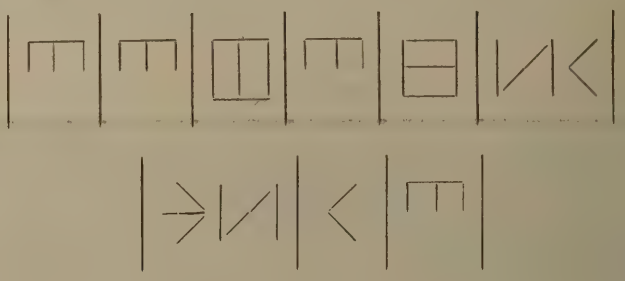


Fig. 2

Marciapiede lungo il lato est dell' Is. XI, Reg. VI, a cominciare dall' angolo nord-est:

28) Fra il 6° e il 7° vano del lato ovest dell' Is. XV, sull' intonaco grezzo è graffito:

PINAVII

La P non è sicura.

Essendosi sgombrato l' angolo nord-est del peristilio della casa, che ha il *posticum* del 3° vano sul vicolo ovest (vedi pianta n. III; cfr. *Notizie* cit. p. 62), sono stati rimessi a luce due bellissimi quadretti, qui trasportati altronde ed incastrati in un pilastro affatto grezzo, posto fra gl' ingressi a due ambienti, a metà disterrati, sotto il portico est. Ambedue sono a fondo nero, e conservano all' intorno un margine ineguale dell' intonaco rosso, che rivestiva la parete, dalla quale furono tolti. All' angolo

Fig. 3.

inferiore destro del secondo quadretto, cioè di quello a dritta dello spettatore, è la capocchia di un chiodo di ferro; e un' altra se ne vede nel mezzo del margine inferiore dello stesso quadretto. Li riproduciamo ambedue da fotografie.

Il primo (fig. 2), a. m. 0,32, larg. m. 0,40 rappresenta a dritta una giovine donna, seduta sopra un sedile senza spalliera e dipinta di profilo a sinistra. Porta nei rossi capelli un diadema, fatto di due cerchietti d' oro, ed indossa un chitone bianco, con manto

giallo sovrapposto, orlato e foderato di celeste, che le ravvolge la parte inferiore della persona, formando un bel giuoco di pieghe: i piedi sono calzati di scarpe verdi. Poggiando la sinistra sul sedile, e abbandonando il braccio destro sulla gamba corrispondente, tiene in questa mano un flabello in forma di foglia, e sta in atto di chi presti attenzione a qualche cosa, guardando fisso innanzi a sè. Alle sue spalle, addossata ad una base quadrangolare, vedesi la sua lira ἑπτάχορδος.

Innanzi alla giovine descritta, cioè a sinistra, ne sta in piedi un'altra, dipinta di fronte, dai capelli anche rossi, che annodati dietro l'occipite ricadono sciolti sulle spalle. Ha la testa cinta d'alloro ed indossa un chitone violaceo, con manto verde sovrapposto, che cadendole dalle spalle le ravvolge le gambe, lasciando libera la parte anteriore del busto: è calzata di scarpe verdi. Avendo poggiato il piede destro sul sedile, su cui sedeva dapprima, e il gomito destro sul ginocchio corrispondente, tiene con ambe le mani dispiegato un *volumen*, sul quale abbassa lo sguardo per leggervi.

Il significato della rappresentanza è chiaro: si tratta di una poetessa, che recita la sua poesia alla compagna suonatrice. La esecuzione è finissima, ed è espressa assai bene così la concentrazione ispirata della poetessa, come l'attenzione religiosa che le presta la compagna. È a notare che ambedue le figure sono di un tipo più realistico che ideale. Sventuratamente la conservazione non è perfetta.

Il secondo quadretto (fig. 3), della medesima grandezza del precedente, rappresenta anche due giovani donne, delle quali quella a destra siede del pari sopra un sedile senza spalliera, ed è rivolta a sinistra. Adorna di orecchini, è quasi interamente avviluppata in un manto rosso-cinabro, orlato e foderato di celeste, ed ha scarpe gialle. Mantenendo con la sinistra un lembo del manto innanzi al petto, perchè non cada giù, protende la destra, il cui braccio rimane in un seno del manto, dal quale esce fuori solo la mano, di cui ella ha uniti il pollice e l'indice. Pare insomma che ella dapprima fosse ravvolta tutta nel manto; che, dopo, abbia protesa la destra verso la compagna, avendo tuttora il braccio nascosto in un seno del manto e mantenendo questo con la sinistra. Dietro il sedile, è poggiato in terra un *kalathos*.

L'altra giovine donna, dipinta quasi di profilo, sta in piedi dinanzi alla figura descritta. Adorna di orecchini, porta un chitone bianco trasparente e manto bianco foderato di celeste. Accavallando la gamba sinistra sulla gamba destra, si appoggia col gomito sinistro ad un pilastrino, e guardando la compagna tiene dei fiori in ambo le mani. L'azione rappresentata è poco chiara per la poca buona conservazione del quadro. Ma anche qui la esecuzione è eccellente, soprattutto nella figura della giovine in piedi, che è deliziosamente dipinta.

Innanzi ai due descritti quadretti il pensiero non può non correre a due altri quadretti tornati a luce nel marzo del 1884 (Sogliano *Notizie*, 1884, serie 3ª, vol. XIII, p. 260 sg.), i quali fanno ai nostri degno riscontro per la finezza della esecuzione, per la rappresentanza che è pur essa di genere, e per una figura muliebre sedente, tutta ravvolta in un velo bianco, che forma appunto quella corretta ed armonica ricchezza di pieghe, quale si ammira nelle sculture greche.

Nel medesimo angolo nord-est del citato peristilio si rinvenne il 28 aprile: *Bronzo*. Una piccola bilancia a due coppe (*libra*) con due pesi, l'uno di gr. 73 e l'altra di gr. 33. — *Ferro*. Un tripode.

Negli strati superiori delle terre, che ricoprivano il vicolo orientale, fu raccolta il 1° aprile una tegola col bollo:

M · ARR · S

Negli esemplari sinora noti (*C. I. L.* X, n. 8042, 19-20) si legge *M. Arri* o *M. Arri Max.*

Inoltre vi si rinvenne anche un campanello di *bronzo.*

Negli strati superiori ad oriente del peristilio più volte citato si raccolse il giorno 21: — *Vetro.* Due unguentarî. — *Terracotta.* Il fondo di un vaso aretino con la marca (cfr. *C. I. L.* X, n. 8055, 29):

C · P · P ↥

Il giorno 24, ivi stesso: — *Bronzo.* Una frazione di asse di Claudio. — *Terracotta.* Tre lucerne bilychni con manico ad anello, che si eleva dal centro del disco. Una lucerna monolychne verniciata nera e due lucerne monolychni ordinarie.

Ivi stesso, il giorno 28: — *Bronzo.* Un piccolo caldaio.

Facendosi la nettezza nella casa dei Vettii fu raccolto un asse ossidato di Tiberio.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

IX. S. VITTORINO (frazione del comune di Pizzoli). — *Frammenti architettonici; monete imperiali, ed avanzo di epigrafe sepolcrale latina, rinvenuti in contrada Albereti.*

Un tal Giovanni Ponzi, nel lavorare un suo predio nel territorio di s. Vittorino, contrada « Albereti », ove si sono rinvenuti parecchi monumenti epigrafici, dei quali mi sono occupato in precedenti rapporti, nello scorso novembre, ha rimesso in luce alcuni piccoli frammenni architettonici in calcare, con diverse ornamentazioni, nonchè tredici monete imperiali, in argento, guaste per l'ossidazione, meno una che chiaramente dimostra appartenere a Traiano.

Più notevole è un avanzo di monumento sepolcrale, anche in calcare, alto m. 0,53, largo m. 0,33. Superiormente presenta una piccola nicchia circolare, nella quale era rozzamente scolpito un semibusto muliebre, ora in gran parte mutilo al viso. Sotto alla figura rappresentante la donna sepoltavi, si legge il seguente resto di epigrafe, in mediocre carattere:

POPILIAE
SABINA
SVA VI

N. Persichetti.

AEQUICULI.

X. CIVITELLA SALTO (frazione del comune di Pescorocchiano). — *Resti di cinta poligonale in contrada s. Angelo; frammenti architettonici di antico tempio romano in contrada Forcella; avanzo di costruzione poligonale nella località Roscia Piana.*

A sinistra del fiume Salto che, traversando l'antica regione degli Equi, oggi detta Cicolano, divide il territorio del comune di Pescorocchiano, sorge una catena di boscosi colli dietro i quali s'innalza l'alta giogaia dell'Appennino, sulle cui pendici, rivolti ad oriente e quasi tutti sulla stessa linea, seguono Nesce, Pescorocchiano, Pace ed altri paesi.

Chi parte da Borgocollefegato e va verso occidente, dopo valicato il Salto, trova innanzi a sè un primo colle chiamato s. Angelo, sul cui fianco orientale sta aggrappato il villaggio di Civitella, nel territorio del quale sonosi rinvenuti parecchi monumenti architettonici ed epigrafici dell'antica *Nersae*.

Passato il paese ed andando sempre in su, dopo poche centinaia di metri, trovasi la spianata del detto colle s. Angelo, ove sta l'avanzo di una cinta poligonale che richiamò l'attenzione del Dodwell, del Bunsen, del Martelli e, recentemente del De Nino che ne fece un'accurata descrizione (V. *Notizie*, 1892, p. 430). Non pertanto stimo utile aggiungere qualcosa in ordine allo stato attuale della medesima che forse così non era quando il ch. De Nino la vide. Tale cinta, quadrilatera, che costituisce una delle più belle costruzioni poligonali delle tante che tuttora esistono nel Cicolano, è in istato di deperimento, e, quel che è peggio, anche nel lato meridionale che il De Nino trovò il più conservato e soltanto « con poche interruzioni ».

Il lato settentrionale, lungo m. 88,60, era già scomparso, e ne avanza soltanto qualche blocco disseminato sulla costa. L'occidentale, lungo m. 93, su cui è stata costruita la chiesina dedicata a s. Angelo e quindi un piccolo camposanto, presenta ancora intatti piccoli tratti dell'antica costruzione. All'angolo nord-ovest nella cantonata della chiesa, a fior di terra, sta un masso, alto m. 0,93 × 0,80, che reca scolpiti due chiodi romani. Dell'altro lungo lato, l'orientale, verso il cantone sud-est, rimane un piccolo tratto della lunghezza di m. 3,10, essendone caduto il resto.

Più interessante poi è il lato meridionale che, come quello opposto, è lungo m. 88,60. Si compone di nove fila di blocchi poligoni, il più lungo dei quali misura m. 1,45 di lunghezza e m. 0,80 di altezza. Esso tuttora ci dimostra quale era l'originaria altezza del muraglione, e cioè di 5 metri. È pur notevole per la seconda pietra, verso l'angolo sud-est, lunga m. 1,15, che chiaramente presenta scolpiti due *phalli*, l'uno rivolto contro l'altro; rappresentazione, com'è noto, solita a trovarsi nelle costruzioni di quella vetustissima epoca.

Ora, di questo bellissimo muraglione, che fa rammentare quello stupendo della cinta di Alatri negli Ernici, con dolore veggonsi non ha guari caduti due lunghi tratti. Dopo un pezzo ben conservato verso sud-est, lungo m. 19,32, n'è caduto un

tratto per m. 10,40 di lunghezza. Rimane poi in piedi un altro tratto di m. 27,25, dopo del quale è rovinato un altro pezzo di m. 17,30 di lunghezza. E finalmente, dopo questa seconda breccia, sino all'angolo sud-ovest, ne resta incolume dall'opera del tempo e dell'uomo, un ultimo tratto di m. 14,32. Sicchè la facciata meridionale che era la più conservata di questa importante cinta, che in origine racchiudeva una superficie di ben 824 m. q., di presente è in deperimento, onde sarebbe necessario apportarvi riparo, altrimenti potrebbe, forse tra breve, continuare a rovinarsi ed a scomparire come le altre facciate. I massi finora caduti giacciono scomposti e dispersi a mezza costa. Ivi presso ho raccolto il fondo di un vasetto fittile, campano, che, in rilievo, presenta il profilo di una figurina muliebre seminuda.

Lasciando s. Angelo e proseguendo l'ascensione a traverso boschi di secolari querce, che spietatamente si stanno abbattendo e diradando, dopo un chilometro circa, in linea retta, si arriva, tra le vette di due colli, ad una spianata detta « Forcella », la quale, mercè varî leggeri avvallamenti, si ricongiunge con i cocuzzoli abbastanza pianeggianti d'altre vicine colline.

Tutta quella località in antico era certamente abitata ed importante, come dimostrano non solo la moltitudine dei cocci e dei frammenti di embrici che dappertutto vi si veggono sparsi, ma più ancora i pezzi architettonici, ed i resti di poligonali e ciclopiche costruzioni rinvenutivi. Infatti certo Giustino De Sanctis, nella primavera del passato anno, zappando un suo predio nella succennata contrada, trovò varî frammenti della trabeazione di un antico tempio romano, che ha lasciato giacenti sulla superficie del suolo. Essi consistono in quattordici grandi lastre di pietra calcarea, lavorate a scalpello. La più grande è lunga m. 1,80 × 0,60 di larghezza, e dello spessore di m. 0,45. Più notevole poi è un grande capitello corintio, anche in calcare; all'abaco largo m. 0,85; ed alla base, largo m. 0,58. È quadrato, col fogliame, in ognuna delle quattro facce, lavorato differentemente; il tutto è di fino lavoro. Nella stessa località, il padre del De Sanctis, anni sono, rinvenne un dito di statua in bronzo, ed una lapide iscritta che vi riseppellì. La tradizione locale vuole che ivi esistesse un tempio del Sole.

Continuando ad andare verso ponente, dopo 300 metri circa, trovasi la contrada « Roscia Piana », posta a nord-est del paese di Pescorocchiano, da cui dista circa 4 chilometri. Nella detta contrada, in un terreno del sunnominato De Sanctis, sono stati rinvenuti due cippi anepigrafi, in calcare, a forma di coni spezzati, l'uno alto m. 0,95, l'altro m. 0,80.

Dopo percorsi altri 50 metri, nella stessa località « Roscia Piana », sulla vetta d'un colle, ho riconosciuto i resti di altra costruzione ciclopica, demolita, e della quale nessuno finora ha fatto menzione. I grandi massi che la sostituivano giacciono ora in disordine sul suolo, in mezzo a querce ed a sterpi. Uno dei più grossi blocchi l'ho trovato lungo m. 1,55, largo m. 1,30, e dello spessore di m. 0,45. Un altro, lungo m. 1,10 × 0,75, è dello spessore di m. 0,60.

N. Persichetti.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI.

XI. BENEVENTO — *Di un cippo milliario dell' Appia e di altre lapidi iscritte.*

Il solerte ispettore cav. ing. Meomartini ha riferito al Ministero, che demolendosi nella città di Benevento le case poste nell' ultimo tratto del Corso Garibaldi, verso Castello, per costruirvi il nuovo palazzo della prefettura, sono state recuperate parecchie lapidi iscritte. Alcune di esse, murate all' esterno delle fabbriche, erano già note e pubblicate nel vol. IX, del *C. I. L*, ai numeri 1582, 1583, 1595, 1821, 2012, 2048. Per l' iscrizione n. 2012 è da notare che nell' ultimo verso è realmente scritto:

H · M · H · N · V ·

Fra le inedite ha particolare importanza un cippo milliario, in pietra calcare locale, che formava lo stipite sinistro della bottega segnata col numero civico 389, ed aveva il lato inscritto murato verso l' interno. Tolto di posto per le cure del predetto sig. Ispettore, si trovò rotto in due pezzi, i quali però si ricongiungono, e danno l' intiero cippo nella consueta forma di colonna, con il listello sporgente al sommoscapo ed all' imoscapo. L' altezza è di m. 1,85, il diametro di m. 0,50. Nella targa, che gira sulla convessità della colonna ed è alta m. 1,39, larga m. 0,75, compresa la cornice formata da una gola piana rovescia, è incisa la seguente iscrizione, di cui il sig. ispettore ha mandato una copia ed il calco cartaceo:

V

IMP · CAESAR
DIVI · TRAIANI
PARTHICI · FIL · DIVI
NERVAE · NEPOS
TRAIANVS · HADRIAN
AVG · PONT · MAX · TRIB
POT · VII · COS · III
VIAM · APPIAM · PER · MILIA
PASSVS · XV DCCL LONGA
VETVSTATE · AMISSAM
ADIECTIS · HS · XI LVII
AD · HS · DLXIX C QVAE
POSSESSORES · AGRORVM
CONTVLERVNT · FECIT

CLXVIIII

Di questi cippi milliarii, che dovevano essere in numero di 15 e segnavano il tratto della via Appia da Benevento ad Aeclanum, risarcito da Adriano nell' anno 123, se ne conoscevano due con l' intiera iscrizione (*C. I. L.* IX, 6075) mancante però dei numeri ordinali delle miglia; un terzo quasi intiero (*ibid.* 6072) col numero VIII in alto, e CLXXII in basso; ed un altro piccolo frammento contenente poca parte delle linee (*ibid.* 6074).

Il numero V segnato in principio indica che la colonna era posta al quinto miglio al di là di Benevento; sulla strada che dirigevasi ad Aeclanum, per proseguire poi a Venosa, Taranto e Brindisi: il numero CLXVIIII indica la distanza, a cui quel milliario trovavasi da Roma. La quale distanza concorda esattamente con quella che gli itinerarii assegnano alla città di Benevento. Questa era al miglio CLXIIII dell' Appia (cfr. *C. L. I.* IX, p. 602, X, p. 700 seg.); ed aggiungendo a tale cifra la ulteriore distanza di cinque miglia, si hanno appunto le 169 indicate nel cippo.

Ignota è la provenienza del monumento. Ma giustamente il sig. ispettore Meomartini ha fatto notare, che la bottega e la casa, ov' esso fu rinvenuto, appartenevano alla famiglia Rendina; e questa possedeva alcuni terreni al di là del ponte Valentino, nella contrada denominata *Cancelleria*, distante appunto cinque miglia da Benevento. Facile è pensare che qualcuno di detta famiglia abbia di là trasportato la colonna milliaria.

La prima stazione dell' Appia dopo Benevento, procedendo verso Brindisi era Nuceriola o Luceriola, situata al quarto miglio. Ora il ch. ispettore ha osservato, che questa stazione doveva trovarsi al principio della suddetta contrada «Cancelleria», e non in altri luoghi fuori mano, come hanno opinato il Garrucci ed altri scrittori. I quali, non intendendo rettamente i documenti e le notizie locali, supposero che la chiesa di s. Andrea, unita al fabbricato del Seminario archidiocesano di Benevento, cui la predetta masseria era stata data in benefizio dal card. Morra cancelliere di s. Chiesa (donde il nome di *Cancelleria* attribuito al latifondo medesimo), fosse stata una chiesa, fuori della città di Benevento. Essi scambiarono il fondo dato in benefizio con la chiesa, che ne era investita; ed a questa assegnarono una località fuori di Benevento, diametralmento opposta al fondo che costituì il predetto benefizio.

Le altre lapidi iscritte, recuperate nella demolizione dei fabbricati, di cui si è detto di sopra, sono le seguenti:

a) Rozza stele di pietra calcare brecciosa, terminata superiormente a semicerchio e rastremata. È alta m. 1,40, larga in alto m. 0,36, in basso m. 0,25, ed ha lo spessore di m. 0,20:

M · EGNATIO · Q
RTIONI
M · EGNATIO · C
GENTI
VETTIAE · Ↄ · L · PE
VSAE

b) Coperchio di sarcofago, in pietra calcare locale, in forma di semicilindro, lungo m. 1,54, col diametro di m 0,66, ed alto m. 6,48. Ha una tabella di m. 0,38 × 0,42, in cui è scritto:

D · M ·
L · LVCILI · MAR
TIALIS · VIX · AN
XXII D · XXI · CA
QVINTA
MATER · MISER
RIMA · FECIT

c) Coperchio simile al precedente, con base rettangolare, lungo m. 1,25, alto m. 0,58, col diametro di m. 0,68:

D M
C · PETILIVS · SEDATVS
SIBI ET · VERANIAE
IVSTAE · CVM
QVA VIXI ANNOS
XXXVII

d) Lastra di calcare breccioso locale, lunga m. 1,17, alta m. 0,47, con la superficie tagliata a semicerchio:

· REDVCI · FIL ·
· DVLC · QVI · V · A ·
·X· M · X · D · XXIIII ·
SPES · MAT · B · ME

e) Stele, di forma simile a quella descritta superiormente, alta m. 1,06, larga in alto m. 0,38, in basso m. 0,25, con lo spessore di m. 0,26:

C · STLACCIO · C · L ·
PRIMOGENI ·
ET · FABIAE · TERTVL
LAE · ET · SECVNDO · MI
TO · ET · SPERATO · COLLI
BERTO · INAGRO · P · X ·
IN FRVNTE · P · X · *sic*

f) Frammento di lastra marmorea, largo m. 0,27, alto m. 0,34, dello spessore di m. 0,08:

ET
ITA
AM · RE
AND · M

g) Altro frammento di lastra marmorea, largo m. 0,16, alto m. 0,17, dello spessore di m. 0,03, con lettere profondamente incise ed alte m. 11:

Tutte le epigrafi sopra descritte, insieme con la colonna milliaria, sono state trasportate nel museo provinciale.

Fra i materiali, con cui era costruita la casa del sig. cav. Ilario Iorio, di Benevento, sul Corso Garibaldi, è stato trovato un parallelepipedo di pietra calcare locale, di m. 0,42 × 0,19 × 0,14, sul quale si legge:

A · L · PHILEMONES · IMMISS[illegible]
[illegible]VM · EAE · TIGILLA · L·CASSIVS
L·L·PRIMVS·D·MARCIVM . D · L
PHILEMNEM · PRECARIO ·
ROGAVIT · VTEI · EO · PARIETE
I M M I S S A · E[s]S E N

Anche questa epigrafe è passata al museo provinciale, per cortese dono del proprietario cav. Iorio.

G. Gatti.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

LUCANIA.

Nuove ricerche di antichità nella Lucania [1].

XII. SALA CONSILINA — *Oggetti scoperti in un antico sepolcreto prossimo all'abitato.*

Nelle *Notizie* del passato anno si parlò di antichità rinvenute nel giardino dell'avv. Boezio in Sala Consilina. Si riconobbe quivi un notevole gruppo di tombe che restituirono copiosi oggetti di suppellettile funebre. Ma sventuratamente esse furono esplorate senza alcun metodo, sicchè nulla si potè conoscere intorno alla loro forma, ed al modo con cui gli oggetti vi si trovarono distribuiti. Il prof. A. Sogliano che fu il primo ad occuparsi della scoperta, potè fermare la sua attenzione principalmente sul vasellame di bronzo, che ora si custodisce in casa del predetto sig. avv. Boezio, dove, per squisita cortesia del proprietario, ho avuto agio di esaminarlo minutamente, insieme a tutto il resto della suppellettile raccolta. Per farne meglio rilevare la importanza, ne riproduco le principali forme.

[1] Cfr. *Notizie* 1897, p. 112.

Oggetti di bronzo.

a) Oinochoe, alta m. 0,20 (fig. 8) a corpo baccellato, e con ansa in forma di figura umana, le cui braccia si attaccano sull' orlo a due leoni, ed i piedi posano nel mezzo di una palmetta fra due montoni (cfr. *Notizie* 1896, pag. 172, n. 1).

b) Grande hydria o kalpis, alta m. 0,41 (fig. 9), nella cui ansa verticale ritornano gli ornamenti dei due leoni e dei due montoni (ib., n. 2).

Fig. 8.

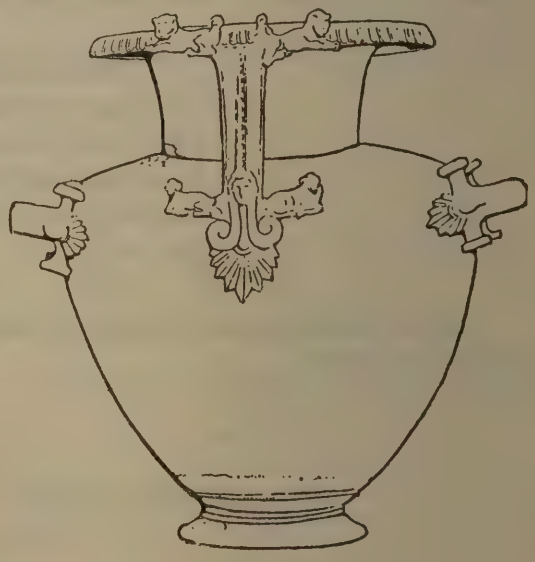


Fig. 9.

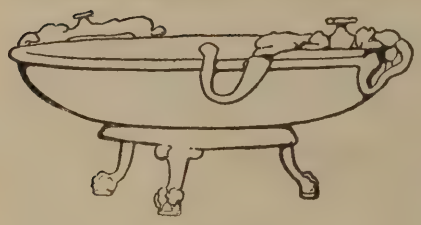


Fig. 10.

c) Bacino, largo m. 0,12, diam. m. 0,33 (fig. 10). È sostenuto da tripode a zampa leonina, ed è fornito di due anse, la cui parte mediana è formata da due leoni (ib., n. 3).

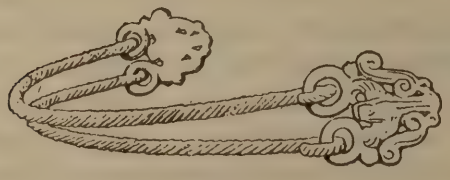


Fig. 11

Fig. 12.

d) Doppio manico di cista (fig. 11) del diam. di m. 0,35, collegato alle piastre, in ciascuna delle quali è rilevata una sirena od arpia (ib., n. 4).

e) Tre pieducci di bronzo, essi pure in forma di sirena o di arpia, uno dei quali è qui rappresentato (fig. 12). Devevano appartenere alla medesima cista.

f) Filtro a lungo manico, lungo m. 0,35 (fig. 13), terminante in testa di ariete con recipiente interno traforato, che veniva tenuto fermo da una cerniera in forma di sfinge (ib., pag. 173, n. 5).

g) Grossa fibula di bronzo (*Notizie* 1896, pag. 173, n. 8-10), del cui disegno (fig. 14) sono grato alla cortesia del mio compagno di viaggio sig. di Cicco. È del

Fig. 13.

tipo detto « a bastoncelli », lunga m. 0,185 con arco bipartito, alla cui base, cioè nel punto ove si innesta con l'ardiglione, sporgono lateralmente due piccole volute.

Fig. 14.

Le due parti dell'arco dopo aver formato un occhietto si riuniscono in un corpo solo a due piegamenti, i quali hanno nel centro una sporgenza acuminata, e nel punto di unione si collegano al bastoncello terminante in due dischetti. La staffa, di forma allungata, è mancante nella estremità.

h) Due fibule ad arco semplice. La prima, a staffa cortissima, e con due giri di spirale al passaggio dell'ardiglione, è lunga m. 0,08, e porta infilati nell'ardiglione varî anelletti che furono rinvenuti separatamente. La seconda è pure ad arco semplice, ma piano e rigonfio, e solcato da lineette graffite a bulino; ha la staffa ed i giri di spirale come l'esemplare precedente, e misura in lunghezza m. 0,05.

i) Arco di fibula a drago con due occhietti e corta staffa, lungo m. 0,075.

l) Due armille di filo di bronzo, e varî pezzi di spirale stretta, probabilmente usata per l'acconciatura dei capelli, secondo i moltissimi esempî che ne sono stati raccolti nelle tombe della bassa Etruria e del Lazio, quantunque spirali simili possano

aver servito per altri usi nell'ornamento della persona (cfr. Studniczka, *Krobylos und Tettiges* in *Jahrbuch d. Archaeolg. Inst.* 1896, vol XI, pag. 284 sgg.).

m) Alcuni anelletti di bronzo per dito; inoltre due dischetti piani, forati, ed una piccola capocchia, i quali tre ultimi pezzi il sig. avv. Boezio mi disse essere stati trovati insieme; e veramente paiono aver appartenuto ad un medesimo oggetto, che probabilmente sarà stato un grosso spillone. Spilloni a dischi di bronzo e di argento si trovarono nelle necropoli greco-sicule esplorate dal ch. prof. Orsi.

n) Lasciando da parte qualche altro pezzo poco significante, merita fra i bronzi essere ricordato un puntale (*sauroter*), che non può essere stato di lancia a causa delle sue piccole dimensioni (alt. m. 0,065, diam. m. 0,17), ma sarà stato piuttosto di un giavelletto o di un pungolo.

Oggetti di argento.

a) Sei piccole fibule. Cinque di esse appartengono al tipo a navicella con lunga staffa, acuminata, la quale nella parte esterna ha un ornamento graffito a linee spezzate. La sesta è a navicella piena, o ad arco rigonfio massiccio, con staffa lunghissima terminata a bottone (lungh. m. 0,063).

Fig. 16.

Fig. 15.

Fig. 17.

b) Tre ciondoli glandiformi acuminati, con foro superiore ove legavasi qualche collana da cui pendevano. La fig. 15 rappresenta uno di questi ciondoli al vero.

c) Un pendaglio baccellato con espansione imbutiforme, in cui osservasi una ghiera che teneva legata qualche pasta o pietra (fig. 16, al vero).

d) Altro ciondolo in forma di cilindretto cordonato, con fondo staccato, e ghiera danneggiata, che si espande dalla bocca. Attraverso il cilindretto, due forellini passatoi (fig. 17, al naturale).

Oggetti d'ambra.

Fra i molti pendagli d'ambra lavorata, sei soli offrono figure a rilievo più o meno ben conservate; l'uno notato anche dal Sogliano, rappresenta un leone saltato addosso

ad un cane levriero (?); un'altra ambra notevole esibisce la sirena-arpia trasportante una figuretta virile; tutte le altre sono semplici figure di sirene-arpie volanti. Lo stile delle figure è prettamente ionico del VI sec. av. Cr., come quello dei bronzi. Le dimensioni di questi pendagli figurati variano fra i m. 0,08 e 0,10 di lunghezza.

Fittili.

Il prof. Sogliano accennò pure ai fittili del corredo funebre, indicandone alcuni di stile o decorazione protocorinzio-geometrica. Io ho veduto un solo piccolo skyphos, ornato con rozze fasce nerastre, lavoro dozzinale di qualche fabbrica ionica, e forse anche attica del sec. VI.

Non ho trovato presso l'avv. Boezio nessun vaso prettamente corinzio; ma alcuni frammenti di vasi simili furono esaminati dal prof. Sogliano, che ne portò in Napoli qualche pezzo.

Mi furono anche mostrati non pochi vasi attici a figure nere intieri, i quali però sono di lavoro dozzinale; e non offrono nulla di notevole nè per la tecnica nè per le rappresentanze. Di arte più fina sono invece alcuni frammenti pure attici ed a figure nere, che vennero esaminati dal prof. Sogliano, e dei quali egli portò pure in Napoli qualche pezzo.

Si ebbe anche un saggio del vasellame di bucchero, cioè un kantharos ad alte anse, di bucchero greve, simile ai molti provenienti dalle necropoli della bassa Etruria, dal territorio falisco e latino, da Cuma e dalle necropoli greco-sicule. È alto m. 0,09, coi manichi m. 0,13.

Il Sogliano ricordò inoltre « molti vasetti di varia grandezza, verniciati o grezzi ». Sono di argilla figulina, e comprendono aryballoi, oinochoai, uno stamnos ed una brocchetta. Alcuni sono senza ornato di sorta; altri hanno zone a linee nerastre, e provengono dalle officine delle colonie greche che fornivano gli abitanti del Vallo di Diano. Interessantissimo è un aryballos, alto m. 0,095, ornato con lista bruna, il quale, dopo essere stato così finito, venne da capo finamente ingubbiato con colori opachi, cioè un fondo bianco con rosso e verde sovrapposti. Disgraziatamente questa ingubbiatura è così mal ridotta che non ne è possibile la riproduzione grafica. Restano tracce di palmette sulle spalle, un meandro uncinato e scacchi sulla pancia, palmette più grandi nella parte posteriore, sotto il manico.

Abbiamo pure vasi di impasto artificiale e di rozza industria del luogo, fra i quali vanno menzionate due piccole ciotole, alte circa m. 0,06, col manico m. 0,08; inoltre una scodella a tronco di cono capovolto, alta m. 0,07, diam. della bocca m. 0,16, e tre brocchette monoansate, alte da m. 0,10 a m. 0,15, con bocca rotonda, la parte inferiore depressa e la superiore conica.

A questa categoria appartiene un'anforetta con baccellature sulle spalle e linee ondulate impresse nei manichi, alta m. 0,12.

Vi appartiene pure una ciotola ad un manico, di argilla chiara un po' meglio depurata, con lineole brune al labbro, che ricorda quelle del « 3° periodo siculo » dell'Orsi; alt. m. 0,06, diam. m. 0,17.

Ci è poi una classe speciale di vasi, a decorazione geometrica, dei quali per causa di studio furono mandati al Ministero alcuni frammenti. Il più importante di essi fu pubblicato dal mio amico dott. L. Mariani (*Notizie* 1896, pag. 383). Sono di argilla figulina, imperfettamente preparata, ossia non bene depurata. Sono lavorati al tornio, e cotti alla fornace, e decorati con zone brunastre e pavonazze, ottenute con manganese e con ossido di ferro. Tali decorazioni vennero eseguite a mano libera, o meglio senza l'aiuto del tornio, e prima della cottura.

Mi trovo pienamente di accordo col dott. Mariani intorno all'origine di tali stoviglie, ritenendole di fabbrica italiota e non greca. Ed affinchè si abbia un saggio delle loro forme principali e del modo con cui le fasce ad ornati geometrici vi sono

Fig. 18.

Fig. 19.

distribuite, sarà utile aggiungere qui le figure di alcuni di tali vasi, per le quali sono parimenti grato alla cortesia del sig. di Cicco.

1. Vaso a grande sfera (fig. 18), alto m. 0,29, ad un solo manico con piccolissimo piede, e bocca relativamente assai ristretta. È mancante del labbro, salvo nel punto in cui si unisce all'ansa, la quale, formata a più cordoni disposti verticalmente, va a posare poco sotto l'attaccatura del collo. Nel punto in cui si congiunge l'ansa al labbro, erano rilevati due dischetti, uno per parte, dei quali rimane uno solo, decorato con stella a raggi bruni su fondo violaceo. Tutto il corpo del vaso poi è spartito a fasce orizzontali presso il collo e sopra il piede, ed a scompartimenti verticali nella grande zona del centro. Quivi, entro alcuni spazî rettangolari, sono iscritti dei motivi a grandi losanghe, e gli spazî rettangolari intermedî riempiti a fasce semplici od a fasce di losanghe, ovvero a fasce di opera spicata. Vi ritornano insomma i motivi che in parte appariscono nel frammento descritto dal dott. Mariani, dove non manca il principio di una zona perpendicolare a losanghe. Presso il collo è una zona a foglie di palmette, nel motivo che ricorre di frequente sui vasi corinzî ed insulari, coll'aggiunta di puntini, come sulla swastika del frammento edito dal

Mariani. Notevole la particolarità che si osserva pure in altri esemplari di questa classe, cioè alcune linee arcuate che restano aderenti alla zona inferiore e come sospese ad essa.

2. Grande anfora a collo basso e largo, alta m. 0,30, coi manichi m. 0,32 (fig. 19). Al collo, zona con rombi reticolati. Sulle spalle e sul ventre si stende fra i manichi una grande zona, in cui si ripete l'ornato romboidale del vaso precedente. Ai lati di questo osservansi due foglie a cuore, che escono all'insù da un picciuolo ondulato. Quindi, presso il manico, zona ripiegata a nastro coi lembi inferiori incrociati da ciascun lato. Sotto tutti questi ornati corrono in giro altre zone con le curve a festoni come nel vaso n. 1.

Fig. 20.

3. Anfora simile alla precedente, alta m. 0,205 (fig. 20), a manichi cordonati o solcati verticalmente come quello del vaso n. 1, dei quali uno manca con parte del labbro. Sul collo linea ondulata in rosso. Sulle spalle doppia zona a scacchi bruni, e sopra di essa una fila di punti. Altra fila di punti all'interno della bocca.

4. Piccolo orcio con zone rosse contornate di nero, identico nella tecnica ai vasi precedenti, alto m. 0,085.

5. Scodelletta profonda con zone rosso-violacee e curve brune festonate, alta m. 0,08, diametro della bocca m. 0,10.

Dai molti frammenti di vasi simili che furono rinvenuti si rileva la grande abbondanza di questa classe di stoviglie, per cui non possiamo esimerci dall'indagare quale potesse essere stato il centro di tale produzione e quali i modelli dello stile adottato. Queste ceramiche tengono evidentemente un luogo di mezzo fra quelle rozze, d'un impasto ancora primitivo, fatte in gran parte a mano che sono da ascriversi alla popolazione barbarica indigena, e quelle fine, di argilla figulina ben depurata, lavorate e decorate nel modo caratteristico delle varie fabbriche dell'oriente ellenico, da cui venivano importate. Con ogni probabilità sono quindi da ascriversi a fabbricazione locale di coloni greci, i quali non dovettero trovare facilmente e presto sulle coste

italiane le ottime argille e gli altri mezzi sussidiarî, pei quali nel bacino orientale del Mediterraneo fiorì tanto prestamente l'industria figulina. Questi coloni, venendo a stabilirsi in occidente per ragioni principalmente di commercio, ed esercitando il traffico dei prodotti industriali della madre patria, che giungevano ad essi per via di mare, non potevano avere, e infatti non ebbero mai, artefici così valenti da gareggiare con quelli della Grecia propria e dell'Arcipelago.

Del resto che tali produzioni sieno da attribuire ai coloni greci viene confermato dal fatto che mentre i prodotti della ceramica apula indigena mostrano nelle forme e nella decorazione una propria tradizione barbarica; talchè, anche se non vi ricorressero iscrizioni in dialetto locale, nessuno li terrebbe per opera di greci; questa ceramica del Vallo di Diano invece trae chiaramente tutto, cioè forme costruttive ed elementi di ornato dall'ellenismo, senza alcuna intrusione di qualsiasi motivo che possa dirsi non greco. L'olla robusta a doppio manico rappresenta una forma ancora arcaica dell'anfora greca; il vaso sferico con breve manico sulle spalle, ricorda gli analoghi ciprioti, mentre ai più recenti vasi di Cipro ci riporta soprattutto la decorazione della zona principale, che ritrae quella in uso nell'ornamento delle stoffe. Tutto l'insieme dello stile decorativo di questi vasi ci apparisce come un misto; ed esso non può venir definito puramente e semplicemente per geometrico, come abbiamo visto essere stato definito. A differenza dei vasi geometrici locali di Cuma e di Suessula, e degli ossuarî siracusani del Fusco, i quali tutti meritano meglio questo nome, essendo la base del loro stile decorativo una ornamentazione lineare, qui invece il sistema decorativo fondamentale consiste piuttosto in bande o liste, che richiamano non già i modelli del tipo Dipylon, ma la ceramica cipriota detta greco-fenicia, alcuni vasi cario-asiani ed altri di stile affine, che compariscono in Apulia e sporadicamente in Campania. Questi riscontri sono però soltanto d'ordine generale, ed in opposizione al vero geometrico ellenico; bisogna pertanto osservare che le bande o liste, nei vasi di Sala non si tengono diritte costantemente in rigidi scompartimenti, ma tendono ad inflettersi, come ai due lati dell'ornato romboidale nella zona principale dei vasi 1 e 2, ed a girarsi a nodo, come in quest'ultimo vaso; ciò ricorda più che altro la ceramica rodia. Verso questa ci riconduce pure la grossa foglia cuoriforme diretta in alto, che in vasi rodii sorge anch'essa isolata da un picciuolo tra un bottone di loto e l'altro; ed è da notare che spesso gli stessi petali del botton di loto vi assumono forma a cuore allungato. E neppure sono motivi geometrici le appendici festonate delle ultime zone inferiori, la serpentina libera, le foglie di palmette. Esse appariscono contornate di puntini nel vaso 1, come la swastika del frammento Mariani, e ci riconducono piuttosto a modelli insulari che a ionico-attici o corinzî. In conclusione adunque, si tratta di una miscela di reminiscenze che nel suo insieme non si ritroverebbe in nessuna fabbrica dell'oriente ellenico, ma che ben si spiega con la diversità d'origine di quelle radunate di emigranti, cui si deve la fondazione delle colonie d'occidente. Dobbiamo però dar conto del perchè, pur citando a riscontro ceramiche che alcuni ritengono fenicie, abbiamo parlato soltanto di ellenismo. Gli è perchè le tombe arcaiche, da cui questi vasi provengono, non rivelano nessun'altra influenza tranne la greco-ionica; e per attribuire ai Fenicî la introduzione di alcuni principî stilistici, in una serie di prodotti

locali, bisognerebbe o trovare nel luogo stesso modelli originali che si dimostrino con sicurezza genuinamente fenicî; ovvero, non trovandosi tali prototipi, ed ammettendo (secondo le apparenze) un lavoro coloniale più di reminiscenza che di riproduzione diretta, bisognerebbe provare storicamente la esistenza e l'attività di colonie industriali fenicie. Allo stato delle cose nel cercare il centro di origine di tutto questo materiale greco o greco-italico, che ci rivelano le tombe di Sala, si rimane incerti tra Velia e Posidonia. La questione sarebbe facile a risolversi se dell'una o dell'altra avessimo il materiale raccolto e ben ordinato; ma la prima, ancora oggi quasi inaccessibile, e separata dal Vallo di Diano da aspri gioghi montuosi, non sembra avervi potuto esercitare una influenza commerciale; la seconda, in gran parte

Fig. 21.

sfruttata, è imperfettamente nota per il mal governo e la dispersione del materiale che n'è venuto fuori da oltre un secolo, specialmente poi del materiale primitivo e di origine locale, che nei tempi andati non si apprezzava abbastanza. Nondimeno, per ragioni geografiche, le correnti del traffico d'oltre mare con l'interno del Vallo dovevano piuttosto far capo a Posidonia, che, per la valle del Silarus e del Tanager, era in immediato contatto con quella contrada; ed è noto che le valli fluviali furono sempre le grandi arterie commerciali dell'antichità.

Anche a Sala Consilina, presso l'avv. G. B. Curti, ho visto un vaso di cui offro qui il disegno eseguito dal mio compagno sig. di Cicco (fig. 21). È un'anfora di media grandezza, mancante di un manico, identica nella tecnica ai vasi dell'avv. Boezio testè descritti, decorata sulle spalle con foglie di palmette brune, sul ventre con fascione rosso-violaceo. Mi fu assicurato che fu rinvenuta presso le mura di Àtena Lucana. Essa risolve, a parer mio, la questione dell'origine di una forma curiosa, la quale si diffonde fino all'Apulia e alla Messapia, e persiste poi tenacemente in Lucania anche al tempo dei vasi dipinti a figure rosse nello stile greco; voglio dire l'origine della *trozzella*, o anfora a rotelle, che non a torto denominai *apulo-lucana*, piuttosto che *japigia*, come aveva fatto il Lenormant. Abbiamo già notato che il vaso Boezio n. 1 presenta un dischetto ornamentale

applicato alla inserzione del manico sul labbro. Simili dischetti richiamano vasi ciprorodii, non meno che alcune forme corinzie dell'olpe e dell'oinochoe, e traggono certamente la loro origine da vere borchie riportate su vasi metallici orientali, di cui poi vediamo imitazioni perfino in buccheri etruschi. Ora non è chi non veda come, dando un po' più di sveltezza al vaso n. 1, nasca subito il vaso Curti, che adotta di più un innalzamento dell'ansa al di sopra della bocca (il quale già comparisce nelle anfore Boezio), e trasporta il dischetto alla sommità della curva dell'ansa medesima. Il vaso Curti diventa quindi un'anfora a rotelle bella e buona. Gli Apulo-Messapî, piegando ad angolo il manico e moltiplicando e rendendo più pesanti i dischi ornamentali, non hanno fatto che una traduzione barbarica ed esagerata di motivi derivati dall'oriente ellenico, la cui propagazione non può essere anteriore al VII-VI secolo avanti l'era volgare. Tali motivi, esagerati così, hanno incontrato il gusto delle popolazioni che se li sono appropriati, e quindi hanno avuto lunga durata; in questo senso è da intendere la loro pertinenza agl'indigeni, sulla quale altrove ho insistito; e così mi pare spiegabile anche un fatto che già avevo osservato, sebbene mi fossi astenuto dal comunicare l'osservazione. Sulle *trozzelle* cioè, almeno per quanto è a mia conoscenza, ricorre di solito una decorazione con motivi più recenti e senza quelle tracce di una tradizione di stile barbarico che si conservano meglio in altre forme più caratteristiche e più antiche della ceramica apula, come l'askos a due colli e l'orcio ad imbuto. Gli è appunto perchè le *trozzelle* sono una sovrapposizione più recente; compariscono con ornati già ellenizzanti, e non assumono quelle forme decorative indigene che persistono ancora per tradizione, più o meno a lungo, sopra forme di stoviglie più antiche.

Lasciando il tema della ceramica, aggiungiamo ancora poche note sulla rimanente suppellettile della raccolta Boezio. È da osservare la scarsezza delle terrecotte, al contrario di quanto avviene nelle necropoli greco-sicule ed in Taranto, e conformemente ai risultati delle esplorazioni nelle necropoli delle città campane e lucane. Una sola figurina arcaica muliebre hanno dato le tombe Boezio, cui si aggiungono nove colombe ed un'anitra. Merita menzione un particolare non ricordato dal Sogliano: una delle colombe ha sotto ciascun'ala un piccioncino, di cui sporge il capo, ed era finamente ingubbiata; si distingue sul petto un disegno a scaglie imitante le piume, in cui sono adoperati un colore bianco ed uno roseo.

L'« arma » di ferro, mentovata dubitativamente dal Sogliano, è quell'arnese in cui venne riconosciuto il *πεμπώβολον* omerico. Il rompinoce del pari non ammette alcun dubbio sulla sua interpretazione; e le sue branche hanno due incavi, uno per le noci e l'altro per le mandorle; manca di uno dei manubrî. Finalmente gli alari mi son sembrati piuttosto da focolare che da caminetto.

Quanto all'attribuzione di questa necropoli ad un centro abitato, sebbene nel Vallo di Diano ne sorgesse più d'uno oltre *Tegianum* (cioè *Atina*, *Consilinum*, *Marcelliana*), tuttavia difficile riesce porre in relazione la necropoli di Sala con le prime due città antiche, di cui la seconda ritengo esattamente ubicata alla *Civita* presso Padula; della terza le notizie sono troppo vaghe, nè il nome parrebbe conferirle un'alta antichità. Non resta quindi se non supporre o una grande estensione della necropoli tegianense, fino all'opposto lato della valle; ovvero che per qualche ragione speciale,

come per esempio ad evitare la raccolta delle acque nel fondo della valle medesima, si sia preferito allungare la strada, raggiungendo il terreno in declivio. La data assegnata dal Sogliano alla suppellettile ricuperata va, dopo un più attento esame, abbassata; la mancanza assoluta del protocorinzio, la estrema scarsezza del corinzio, il carattere omogeneo di tutto il resto, porta a circoscriverla in pochi decennî della seconda metà del sec. VI avanti l' era volgare.

XIII. PADULA — *Avanzi di un antico tempio riconosciuto presso la Certosa.*

A circa 200 metri dalla porta d' ingresso della monumentale Certosa, in contrada Vascella e precisamente nel predio di Francesco Giffoni, ho riconosciuto gli avanzi di un grandioso edificio pubblico, che appartennero con ogni probabiità ad un tempio, i quali, per quanto io so, non furono segnalati finora da alcuno. La materia adoperata è un calcare compatto del luogo, e l' architettura è di ordine ionico. I pezzi da me osservati sono i seguenti:

1) Capitello con volute ioniche, sotto le quali corre in giro un ornato a fogliami; nel centro di ciascuna faccia sono scolpite teste umane ad alto rilievo; diam. m. 0,71.

2) Rocchio superiore di una colonna contenente il collarino e il principio delle scanalature; diam. m. 0,71; alt. m. 0,40.

3-5) Tre rocchi corrispondenti per dimensioni al pezzo sopra descritto, e con scanalature simili.

6) Blocco guadrangolare di m. 0,70 × 0,50, × 0,30.

7) Statua virile panneggiata di grandezza naturale, scolpita nel medesimo calcare. È acefala, e ne sono distaccati i piedi col plinto. I dei pezzi riuniti hanno l' altezza totale di m. 1,55. L' atteggiamento, cioè il braccio destro che si ripiega sul petto, la posa e il modo di portare l' *himation* ricordano un tipo conosciuto e derivato da esemplare dell' ottima epoca della plastica greca, ad esempio l' Eschine del Museo Nazionale di Napoli. Il lavoro per altro non è finissimo, e la conservazione non è perfetta.

Dall' esame dei pezzi sopra descritli, parrebbe doversi concludere che il monumento sia da attribuire ad un periodo di arte che non risentiva ancora l' influenza dell' architettura romana.

Tutti questi pezzi furono messi allo scoperto in occasione di lavori campestri eseguiti negli ultimi anni. Mi si assicurò che gli strumenti agricoli sentono continuamente la presenza di molti altri pezzi interrati a pochissima profondità, ed appartenenti senza dubbio all' edificio crollato.

A poco più d' un' ora di salita dal piano ove sorge la Certosa e sorgeva il tempio antico, girando dietro il paese di Padula, si sale in cima ad un alto colle, dove esistono avanzi di mura costruiti a parallelepipedi di calcare, allineati senza cemento. Il luogo,

detto la Civita, è sparso dei soliti rottami e minuti frammenti di stoviglie e di tegole, che attestano la esistenza di antichi centri abitati. Fu visitato dal Lenormant dal prof. Barnabei e dal dott. M. Lacava nel 1882, e ritengo che non a torto vi si riconosca l'antica *Consilinum*, sulla cui ibicazione le testimonianze epigrafiche sono ancora mute (cf. *C. I. L.*, X, p. 25, 33). In un campo a destra dello stradello che costeggia le mura vidi emergere lo spigolo di una grossa base, forse di statua onoraria romana; ma per mancanza di mezzi adatti non mi fu possibile rimuoverla ed osservare se mai recasse iscrizione. Sorge invece la questione della relazione fra il tempio situato a valle e questa antica città posta sul monte. E si può argomentare o che in epoca più recente, seguendo un movimento comune a molte arcaiche città, *Consilinum* si fosse estesa di molto verso la pianura, forse abbandonando le primitive sedi ed adoperandone il materiale nelle nuove costruzioni (così si spiega la distruzione quasi completa delle parti più antiche di molte città, non esclusa Cuma); ovvero si può pensare ad un santuario *extra moenia*. Molto può aspettarsi dagli scavi intorno agli avanzi di tempio da me segnalati, dove è più probabile che antichi monumenti si conservino sotto il terreno di riporto.

XIV. LAGONEGRO — *Oggetti antichi scoperti nel territorio del comune.*

Presso i signori Aldinio vidi alcuni vasi dipinti, a figure rosse, di fabbriche pugliesi della decadenza, ed altri probabilmente di fabbriche lucane, a sola copertura nera. Mi si disse che tali fittili erano stati rinvenuti nei pressi dell'abitato. Proviene dal territorio stesso di Lagonegro un'ascia neolitica, di basalte verde, che ebbi occasione di esaminare presso il sig. prof. E Fittipaldi in Potenza, e della quale offro qui la rappresentanza.

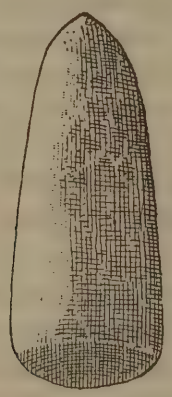


Fig. 22.

Ha la lunghezza di mm. 125, e la maggiore larghezza di mm. 55.

XV. AIETA — *Note intorno alla grotta famosa della « Praia ».*

Praia, frazione del comnne di Aieta nolla provincia di Cosenza è famosa anche nella limitrofa Basilicata per la grandiosa grotta a più camere ed a parecchi ingressi che si aprono nella parete rocciosa prospiciente il mare, dei quali tre sono i principali. Delle proporzioni colossali di quest' antro dà un' idea l' unita figura (fig. 23). Oggi l' aspetto naturale è alterato e deturpato da una cappella dell'Assunta, da scale e da altre costruzioni fattevi a scopo di culto. Parecchi punti sembrano intatti, e vi si potrebbe cercare con successo il suolo primitivo. Nessuna delle schegge di pietra dura che vidi sparse sul terreno può essere ritenuta per avanzo di lavorazione litica. Si rinvengono anche frammenti ceramici che paiono primitivi, perchè sommamente impuri,

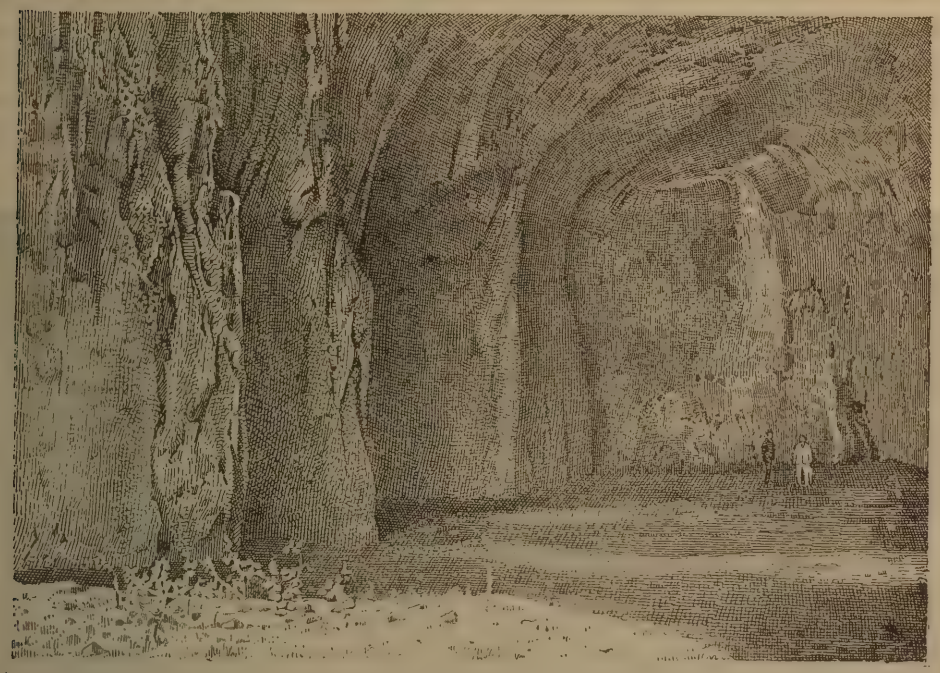


Fig. 23.

e di una certa antichità, perchè spesso intieramente ricoperti di concrezioni calcaree dovute allo stillicidio della vôlta. Ma questo processo può esigere un tempo non molto lungo; e creta impura, mescolata con tritumi di varie materie, ricorre perfino nel vasellame odierno della Basilicata, in una maniera così affine ai cocci primitivi, che, senza relazione con un determinato strato archeologico non si può riconoscere in questa qualità della creta un indizio cronologico, apprezzabile. Piuttosto la presenza di frammenti vitrei con iridescenze, e il culto che dura fino ad oggi nella grotta della Praia, dove sin oltre la metà di questo secolo sono anche avvenute deposizioni di cadaveri, fanno pensare ad un antico cimitero e culto cristiano. Ulteriori

ricerche potrebbero quindi farci conoscere in qual' epoca questo ebbe principio; e poichè suole avvenire che il culto cristiano si sovrapponga a culti preesistenti, non è improbabile che all' interesse dell' archeologia cristiana, pur essa molto trascurata nelle provincie meridionali della penisola, si accoppii quello dello studio di età più antiche.

XVI. TORTORA — *Ricerche intorno alla ubicazione dell' antica « Blanda »*.

Il posto di questa antica città della Lucania, verso il confine dei Bruttii, era abbastanza ben determinato dalla tradizione letteraria (ove si eccettui la testimonianza pliniana evidentemente erronea che pone *Blanda* nei Bruttii); e doveva cercarsi non lungi dal mare, nè molto di qua del Lao. Giustamente credo quindi che il dott. M. Lacava, dietro le indicazioni del sac. Francesco Vita di Maratea, il quale gli aveva dato notizia degli avanzi delle mura, riconobbe *Blanda* in contrada Pia-

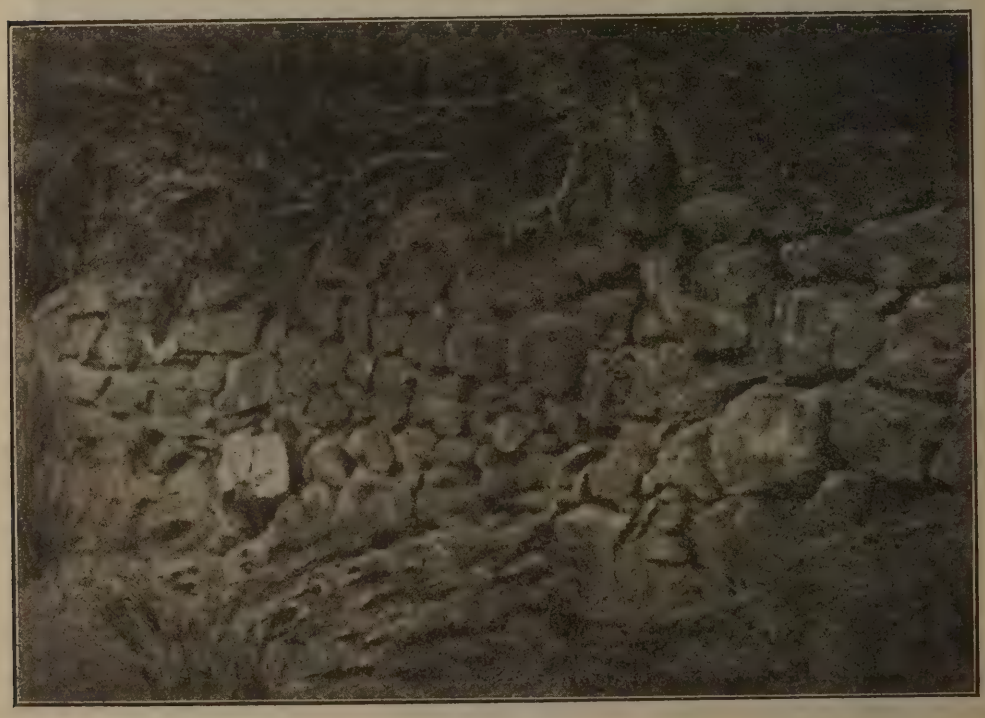


Fig. 24.

relli, nell' agro di Tortora (prov. di Cosenza), ad un' ora di salita dal mare, non lungi dalla imboccatura del fiume Noce (1). Il colle ove sorgono gli avanzi è isolato, e

(1) Lacava, *Blanda, Lao e Tebe lucana*, Napoli 1891.

la sommità offre una spianata con eminenza speciale (acropoli), sparsa di cocci antichi in gran quantità, con qualche traccia di edifizî, di cui distinguesi la pianta quasi a fior di terra. Qua e là si scorgono avanzi di una cinta fatta con blocchi piuttosto grossi di calcare bigio poco compatto, a cavernosità; costruzione e materiale richiamano le mura della Civita presso Padula, che reputiamo dell'antica *Consilinum*. Verso est, alcuni metri più in dentro dei notevoli avanzi di questa cinta, che forma rientranza ad angolo smussato, quasi un torrione, esiste per buon tratto una muraglia assai più antica ed interessante, della quale la nostra figura dà un'adeguata idea (fig. 24). Sono filari assai imperfetti di massi non grandi e rozzi di una pietra rossiccia (puddinga silicea), un po' appianati nella superficie esterna, con gl'interstizî riempiti da pietruzze e da frammenti minori. Restano sul suolo da sei a sette filari. Il posto che ritrassi nella fotografia qui riprodotta, dà sopra un burrone così scosceso, che, per prendere la necessaria distanza, corsi io stesso non lieve rischio di precipitarvi. Non vi è quindi il menomo dubbio che la muraglia ritratta sia un paramento esterno, e però erra il Lacava, la cui descrizione veramente non è chiara, attribuendo i massi maggiori al paramento esterno ed i minori all'interno, e prendendo forse per la grossezza originaria delle mura la rientranza che fanno le più antiche. Si tratta invece, secondo ogni probabilità, del rifacimento parziale in età posteriore e pienamente storica, di una cinta molto più antica, costruita con materiale affatto diverso e con arte assai più rozza e primitiva. Fra i cocci sparsi sul suolo, sebbene ve ne siano di ogni età, parecchi hanno tali caratteri di impurità della pasta e di lavorazione primitiva e rozza, che ricordano al massimo grado quelli che si rinvengono dentro la cinta pelasgica di Àtena, e forse stanno in relazione con l'epoca delle mura primitive di *Blanda*.

XVII. SCALEA — *Grotta ossifera con avanzi di armi litiche.*

Nell'isolotto, ora penisola, detto la Torre di Scalea, il dott. M. Lacava aveva notato una grotta con avanzi litici, e sul fatto aveva anche richiamato l'attenzione il Pigorini, riportando le parole del Lacava (1). Si parlava però vagamente di armi archeolitiche, senza descriverne il tipo, di maniera che poteva anche credersi ad una analogia con le conosciute punte archeolitiche della « terra nera » di Venosa. Avendo avuto l'opportunità di far eseguire un piccolo saggio di scavi nella detta grotta, vennero fuori varie selci, alcune delle quali decisamente lavorate dall'uomo, con ritocchi marginali sopra una sola faccia (fig. 25 e 26). Da esse e da altre di cui mi favorì i disegni il sig. di Cicco, che le aveva raccolte nella sua precedente visita fatta in compagnia del Lacava, risulta quindi che coteste armi litiche sono del tipo di Moustier, e non hanno nulla di comune con quelle della « terra nera » di Venosa, che appartengono invece al *chelléen*. La loro alta antichità è attestata dalle concrezioni calcaree di cui taluna è ricoperta, e dalle circostanze di giacimento. Si rinvengono infatti coteste selci cementate in una specie di puddinga che ha ostruito interamente l'antro, e contiene anche ciottoli ed ossa di animali. Vi sono nel medesimo isolotto

(1) *Bull. di Paletn. it.* 1895, pag. 108; cfr. Lacava, *Blando Lao e Tebe Lucana*, pag. 57.

altre grotte consimili, pure ostruite, e di cui talune contengono visibilmente anche avanzi animali; nessuna però, anche a detta di lavoranti pratici del luogo, ove vanno a far pietre, contiene avanzi litici lavorati dall' uomo oltre la grotta già indicata che è posta dirimpetto alla spiaggia. Si penserebbe ad una stazione litica sulla costa di Scalea, il cui deposito di rifiuto, rimasto in balìa del mare, abbia contribuito al riempimento

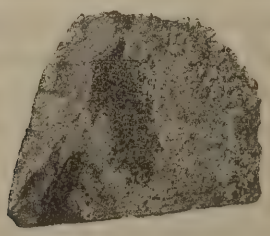


Fig. 25.

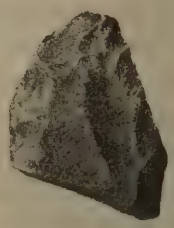


Fig. 26.

delle grotte dell' isolotto opposto, ove senza alcun dubbio, quando non erano ostruite, dovevano penetrare i marosi. Come esempio di una stazione litica sul mare, che ne aveva in gran parte distrutti i depositi, senza che però vi fosse un luogo ove il materiale rapito alla spiaggia potesse rigurgitare, può citarsi quella di Stentinello nel Siracusano, esplorata dall'Orsi; ma essa appartiene all' età neolitica.

XVIII. TRAMUTOLA — *Avanzi di mura e bassorilievo di stile greco.*

Rifacendo la via che dal confine dell' antico Bruzzio conduce, per la Lucania tirrena, al Vallo di Diano, abbandonai quest' ultimo alla stazione ferroviaria di Montesano, prendendo la rotabile di Tramutola che conduce verso l' interno della odierna Basilicata. A Tramutola stessa, nella scala della casa appartenente al sig. G. Giorgio-Marrano, vidi murato un bassorilievo di arte grecanica, che il proprietario mi disse provenire da *Grumentum*. È noto quanto siano scarse finora le opere d' arte e le notizie che ci facciano intravvedere lo svolgimento della plastica nelle regioni interne dell' Italia meridionale, e quanto sia oscura per codeste regioni tanto la questione della esistenza di un' arte plastica indigena, quanto quella del manifestarsi e del progredire di un' arte plastica trapiantatavi dalla Grecia per opera degl' italioti che popolavano le colonie litoranee. È quindi pregio dell' opera divulgare il rilievo del sig. Giorgio-Marrano, qui riprodotto nella fig. 27. È una lastra di pietra dura (arenaria) alta m. 0,63 col listello inferiore, che soltanto è antico, mentre il resto dell' incorniciatura è moderno; larga m. 0,51, e mancante dell' angolo superiore sinistro. Vi è rappresentato a bassorilievo Herakles barbato (il viso è interamente consunto e le parti virili mancano) che doma il toro (muso, corno e gamba

anteriore destra rotti; estremità della coda mancante). Nell' angolo inferiore destro si vedono giacere per terra la pelle di leone e la clava. In questo rilievo deve senza alcun dubbio riconoscersi il prodotto di un' arte locale, che appartiene ad un periodo in cui la cognizione anatomica e il trattamento delle forme sono nel loro pieno sviluppo, mentre la imperizia dell' artista provinciale non lo pone in grado di seguire i progressi della composizione e del trattamento del rilievo, e fa sì che si tenga stretto

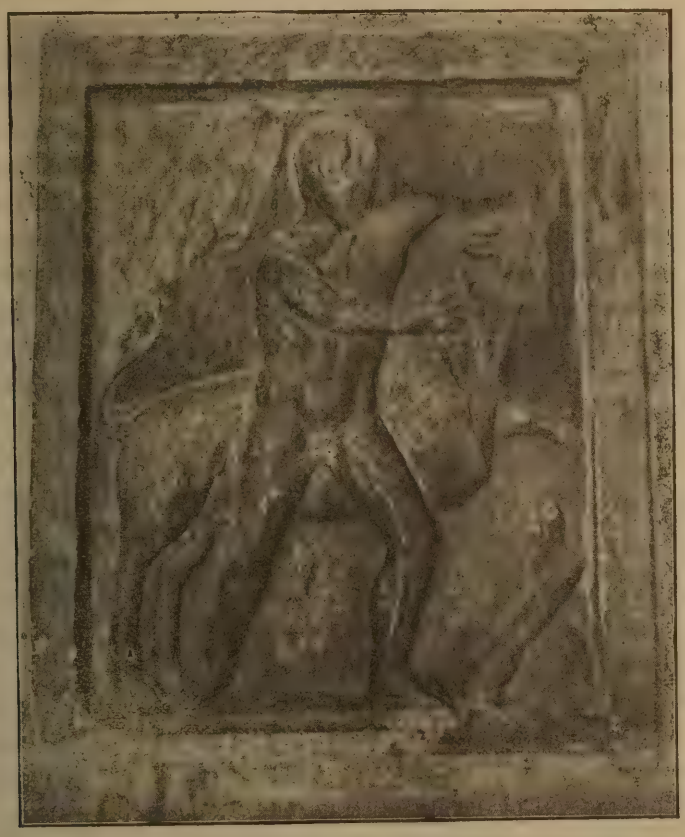


Fig. 27

a modelli antiquati. Mentre infatti l' anatomia della figura umana non può far risalire il nostro rilievo oltre la seconda metà del sec. V avanti l' èra volgare, esso serba tracce di arcaismo nella giogaia taurina e nella coda serpeggiante, adoperata per riempire lo spazio vuoto, non meno che nelle zampe posteriori insistenti entrambe sul suolo, che stonano con l' atteggiamento delle gambe di Herakles, le quali si presentano l' una in profilo e ferma, l' altra mossa in prospetto, nella maniera già comune sui vasi attici della fine del V secolo, ed ovvia poi sulle derivazioni italiote del secolo IV. Fra gli errori anatomici da ascriversi all' imperizia dell' artista locale, saltano soprattutto agli occhi le dimensioni troppo brevi date al ventre di Herakles

e al suo braccio destro, che molto meglio avrebbe afferrato il muso del toro, già preso al corno sinistro; mentre la mossa rattrappita ne resta priva di espressione. Così pure è privo di vita e di slancio tutto il gruppo, il quale sembra conservare una tradizione anche più antica del tipo rappresentativo di questo medesimo mito che ricorre sulle monete di Selinunte e nella nota metopa del Theseion di Atene (dove Herakles punta un ginocchio contro il fianco del toro, con ardita movenza); non meno che del nuovo tipo offerto dalla famosa metopa d'Olimpia, e molto amato nell'età posteriore, che adopera con buon effetto uno schema di composizione diagonale del gruppo.

Non lungi da Tramutola, in contrada Castelli (un cocuzzolo dominante un profondo burrone situato a nord-ovest, a cui si accede da una specie di sella), riconobbi una cinta pelasgica trovata dal sig. di Cicco, della quale diamo ora la notizia noi per la prima volta. E costruita con blocchi non molto grossi, attualmente poco sporgenti dal suolo boscoso; il muro è largo circa 5 metri, compreso il riempimento interno di pezzi minori e di ciottoli. All'interno di questa cinta, si vedono tracce di altre mura a secco, fatte con massi molto piccoli ed irregolari. Non si vede alcuna eminenza speciale che accenni ad acropoli. Al di fuori della cinta è una casetta costruita con muretti a secco, molto analoghi agli antichi, ma probabilmente fatta in tempi recenti con materiale tolto alle mura antiche. Mantiene tutta la pianta e raggiunge un metro di elevazione sul suolo.

XIX. SAPONARA DI GRUMENTO — *Iscrizioni latine.*

L'antica *Grumentum* giaceva sopra una piccola elevazione del suolo, ad est dell'odierna Saponara, che se ne aggiunge il nome. Ma quivi non si vede nulla che non sia d'epoca romana, e le fabbriche di questa età sono ridotte informi ammassi di ciottoli, e di rottami laterizî. Oltre pochi avanzi di edifizî irriconoscibili di opera reticolata irregolare e laterizia, si riconosce l'ambito del teatro, il circuito dell'anfiteatro, di cui restano in piedi alcuni tratti di muraglia, e il lato di un altro edificio pubblico, ad arcate i cui vani sono separati da muri che infilano perpendicolarmente coi piloni. La maggiore importanza viene a Grumento dalle numerose lapidi romane che dai suoi campi ritornano alla luce.

Nell'atrio detto « Vaglio » del castello baronale di Saponara, diroccato dal terremoto del 1857, esiste tuttora, murata in una parete, ed integra, la base onoraria di C. Passienio (*C. I. L.* X, 211) già copiata dal Mommsen e riveduta dal Brunn, che erroneamente il Kaibel, non avendola cercata bene, dice esser perita.

Nella piccola biblioteca del Municipio è pervenuto recentemente un frammento della epigrafe *C. I. L.* X, 220, che il ch. Mommsen pubblicò secondo il testo di Matteo Egizio, non avendo potuto vedere l'originale. È una lastra marmorea trovata nel camposanto dei Minori conventuali, ove serviva da coperchio di tomba; e perciò ha due buchi quadrati, in uno dei quali vedesi ancora un perno di ferro con anello. Mi-

sura attualmente m. 0,54 × 0,54, e fu tagliata in questa forma quadrata dopo che la copiò l'Egizio, il quale ne riporta un'altra parte a destra, ora mancante. Il nuovo titolo originale è stato edito nella *Giovane Lucania*, a Roma, il 29 dicembre 1894, con imperfetti supplementi dell'arciprete di Saponara F. P. Caputi, che non tenne conto della parte già vista da Matteo Egizio e pubblicata dal Mommsen. Diamo qui il titolo originale, aggiungendovi in lettere inclinate la parte ora perduta.

se | X · Q · POPPAEDI | *ei · SEX . F*
s | ER · C · AEBVTIV | *S C · F ·*
| AL · AEDILES · M | *OERum*
p | ED[illegible] S · ∞ CC[illegible]DE | *· SVA*
p | EQVNIA · FACI | *VNDVm*
c | OERAVER · SER · S | *VLPICIo*
m | I · MARCELLO · C | *OS*

Il titolo appartiene all'anno 703 di Roma (51 av. Cr.) per la menzione del consolato di M. Claudio Marcello e Sergio Sulpicio Rufo, ed è scritto in belle lettere rubricate del tempo. Nella corrotta lezione dell'Egizio al v. 1..... X · Q · POPP · AEDILIS · EX · F..... fu ben riconosciuto dal Mommsen il nome POPPAEDIVS · SEX · F, col confronto dell'iscrizione di Buccino, *ibid.* 417. A torto invece il Mommsen medesimo soppresse il Q, che è chiarissimo nell'originale ora ritrovato. Non sono quindi incerti i prenomi come parve al Mommsen, tratto in errore dalla omissione del C avanti ad *Aebutius*, ma bisogna riconoscere nel (*s*)ER. del secondo rigo la menzione della tribù dell'edile nominato prima, che al Mommsen sembrava mancare, mentre quella dell'altro edile resta dubbia tra la Falerna e la Galeria. E poichè l'X iniziale dell'epigrafe non può condurre che ad un *Sex.*, avremo nella prima linea la menzione di due fratelli, e dalla lezione dell'Egizio POPPAEDILISEX · F risulterà chiaro il testo POPPAEDIEI · SEX · F. Troviamo quindi a Grumento tre edili, come ad Arpino, a Formia, a Fondi; e questo particolare, finora ignoto, della costituzione municipale grumentina, viene rivelato dal ritrovamento in originale di una parte dell'epigrafe che abbiamo supplita ed illustrata.

Nella medesima biblioteca municipale di Saponara trovasi un'altra lastra marmorea inscritta, proveniente dall'area dell'antica *Grumentum*. È frammentata a sinistra, e misura m. 0,52 di altezza e m. 0,56 di larghezza massima. Vi si legge:

/C · F · POM · FLAMINI
perpetuo di/VI · AVGVSTI · AED · PR · II · VIR
..... *fec*/ER · EX · TESTAMENTO · EIVS
decret/O · DECVRIONVM

Ivi pure copiai da una lastra marmorea rotta in due, e mancante a destra (massima altezza m. 0,40, massima larghezza m. 0,72), rinvenuta anche recentemente in *Grumentum*, la seguente iscrizione:

PACTVM · EIAE · L | *sic*
P · F · GEMINAE

Nella biblioteca stessa si conservano pure i seguenti oggetti, che meritano di essere ricordati: — Alcuni vasi rustici del periodo tra il III ed il II secolo av. Cristo. Un aryballos baccellato con fiorami in giallo su nero-bistro, tipo « Gnathia » ma assai svaniti. Alcune lucerne anepigrafi fittili romane. Varî pesi di terracotta. Un frammento di vaso aretino. Il fondo di un' anfora puntuta. Pezzetti di mosaici. Frammenti architettonici in terracotta, fra cui parte di un' antefissa, ed altri in marmo. Forma fittile di un busto femminile. Alcune ossa fossili elefantine, e due asce neolitiche. Tutti questi oggetti furono rinvenuti in varî luoghi dei dintorni, sulla valle dell' Agri. Le asce sono del medesimo tipo allungato di quella proveniente da Lagonegro, e da noi osservata presso il prof. E. Fittipaldi in Potenza. L' una è di basalte rossiccio, lunga m. 0,14, larga m. 0,05 alla massima espansione, sconservata, con colpo antico che ne ha fortemente scheggiato il taglio e in seguito al quale dovette essere gettata via come rifiuto; l' altra è di basalte verde, lunga m. 0,10, larga m. 0,45 alla massima espansione, ben conservata. Queste asce sono di recente rinvenimento, nè mai prima, a mia notizia, erano stati notati oggetti simili nella valle dell' Agri.

Nel muretto dell' orto del canonico Ceramelli, sull' angolo, trovasi esternamente murata la estremità superiore di un cippulo fastigiato, alta m. 0,42, larga m. 0,37. Vi si legge:

M SERVILIO
)·L·HoMER (*sic*)

Anche questo titolo fu recentemente rinvenuto nell' area dell' antica Grumento.

XX. S. CHIRICO RAPARO — *Oggetti antichi rinvenuti nei pressi dell' abitato.*

Presso Alberto Simonetti, mio antico compagno di ginnasio, ho visto un certo numero di buoni vasi apuli del IV-III secolo av. Cr., e parecchie monete d' argento, di Napoli, Thurioi e Metaponto. Questi oggetti provengono da un luogo detto Noceto, sotto il bosco Montagna, ove il Simonetti ha suoi possedimenti. L' opinione dei dotti locali che s. Chirico derivi da una antica città detta Polisandria, e questo nome sia in relazione col fonte di Puzzandrano, che esiste appunto presso il Noceto, non è confortata da alcuna testimonianza classica. Neppure è più che una ipotesi quella del Mommsen, il quale riferisce a Grumento l' unica iscrizione latina di s. Chirico (*C. I. L.* X, 224), ed opina che non lungi da quest' ultimo paese debba cercarsi Semuncla, una *mansio* tra Nerulo e Grumento, ricordata dall' itinerario Antoniniano. In luogo anche oggi così aspro e malagevole, e separato da Grumento per non breve spazio di difficili strade, riesce impossibile pensare ad una estensione della necropoli grumentina. Certo è che gli oggetti rinvenuti sono indizio di centro abitato, anzi, a giudicare dal materiale ceramico (il quale, benchè non offra interesse quanto alle

rappresentanze, non è punto scadente quanto alla tecnica), tale centro non doveva esser privo di una certa agiatezza.

Nulla invece mi è riuscito rintracciare di materiale preistorico, che speravo trovare in quella contrada, ove sono grotte famose, tra cui è sommamente celebre quella di s. Angelo. È un antro pittoresco a parecchie cavernosità, con stalattiti e stalagmiti. Un tempo fu sede di culto rinomato in provincia e fuori, e di ricca abbazia, oggi abbandonata ed in rovina. I luoghi si prestano benissimo a ricoveri di selvaggi primitivi; ma anche in questa grotta bisognerebbe scoprire il suolo vergine.

XXI. MURO LUCANO — *Avanzi del recinto pelasgico a Raia s. Basile, ove si pone la sede dell'antica Numistrone.*

Tornato per la rotabile a Montesano, mi diressi in ferrovia a Muro. A pochi chilometri dall'abitato, sulla Raia s. Basile, visitai gli splendidi avanzi delle mura pelasgiche già fatti noti dal Lacava in parecchi articoli che l'autore riassunse tutti nell'opuscolo: *Numistrone e sue vicinanze* (Potenza 1890). A Muro infatti una opinione abbastanza diffusa collocava quell'antica città; e tale opinione venne confermata dalla scoperta della cinta. Essa è la più imponente del genere, che si trovi in Lucania; le mura di Numistrone, insieme con quelle di Àtena, fanno la maggiore impressione. I potenti blocchi adoperati ed il robusto apparato murario ricordano addirittura Tirinto, e lo spettatore anche peggio prevenuto non può negare la importanza di tali costruzioni senza cemento, che sono aperta e solenne testimonianza di un popolo il quale era in possesso di una speciale e maestrevole tecnica delle fortificazioni. Riconoscemmo una continuazione della cinta un poco ad ovest della montagna Torrano, sulla cui cima (località Valle dell'Orto) esistono altri muretti a secco di blocchi minori, che ora per la prima volta furono dal di Cicco rintracciati e seguiti per una sessantina di metri. Nonostante questi nuovi dati, ci rimase insoluto il problema della chiusura della cinta al sud, verso la montagna Torrano, ove essa non vedesi volgere alla Raia s. Basile. Il Lacava suppone, come ad Àtena, che una parte della cinta sia stata distrutta per lavori agricoli od altro. Ma da un lato è noto che tal genere di fortificazioni si conformavano all'andamento delle rocce, e non sempre le mura si seguivano in continuazione; dall'altro la stessa ricorrenza del fatto darebbe occasione a pensare ad altra soluzione del problema. Queste piccole colline, dominate da montagne più alte, erano opportunamente difese contro chi cercasse assalirle dal piano, particolarmente dove la speciale struttura a fianchi ripidi e scoscesi ne favoriva l'isolamento; al contrario tale difesa riusciva inutile verso chi fosse in possesso di cime più alte e dominanti, se il luogo occupato dalla città non ne era separato da forti ostacoli naturali. Si penserebbe quindi ad un diverso sistema di fortificazione, e più complesso: una cinta che, circondando la città, si addossava alla montagna soprastante, e una stazione di guardia sulla cima più alta; dove da una parte non vi sarebbe stato spazio per lo sviluppo dell'abitato, e si sarebbe an-

dati incontro ad un clima più aspro ed a maggiori difficoltà della vita, allontanandosi dalla pianura coltivabile, mentre dall' altra parte il possesso delle alture medesime era in ogni caso indispensabile per la sicurezza.

La collina ove si vedono le mura di Numistrone, benchè assai meno elevata di quella dove sorge Àtena, ha con essa qualche analogia di forma, e la particolarità di avere due cime, riunite da una sella, tutte due comprese dentro la cinta.

La luce contraria, nelle poche ore che rimasi sul posto, m' impedì di prendere di queste mura fotografie migliori di quelle che ora si hanno. Fortunatamente la conoscenza di tali recinti è molto diffusa, essendone perfino qualche fotografia stata riprodotta nei manuali (cfr. *Baumeister's Denkmäler*, sub v. *Stadtanlage*, fig. 1779).

Sulla cima più alta, al sud, in un masso di roccia naturale attualmente emergente dal suolo, è incavata una specie di cuna ad angoli smussati, analoga ai sepolcri d' epoca tarda a fossa che si rinvengono nell' ambito dell' antica Siracusa, p. e. in contrada Grotticelli. Questa fossa è lunga m. 1,60, larga m. 0,45, profonda m. 0,35. La roccia è spianata alla bocca per una grossezza di 8-10 centimetri, come per ricevere un coperchio. All' intorno è lasciata greggia, e cade quasi perpendicolarmente al suolo. Riesce difficile portare un giudizio su tale manufatto, prima che ricerche sui pendii, ove ancora la roccia è coperta, abbiano fornita qualche analogia.

Non potei avere dai contadini alcuna indicazione precisa sopra eventuali rinvenimenti di tombe nei dintorni. S' ignora quindi il luogo della necropoli.

XXII. TITO — *Avanzi di recinto antichissimo a scarpata, esistenti a « Tito Vecchio »*.

Nella località Tito Vecchio, a circa cinque chilometri dalla stazione ferroviaria di Tito, sopra l' ultima cima orientale di un gruppo di colline che si presenta di fronte a chi segue la rotabile, il sig. di Cicco scoperse, non ha molto, una singolare stazione, che mi recai a visitare insieme allo scopritore, e della quale prima d' ora non fu pubblicata alcuna notizia. Si presenta come un grande rialzo, a *mamelon*, ellittico, circondato da fossa e da argine, il quale in parecchi punti è ben conservato ed alto più di un metro sul fondo della fossa, e di parecchi metri sul piano di campagna, o meglio sul pendio naturale del monte. Questo argine è fatto a scarpata anche dalla parte esterna.

L' unita figura dà un' adeguata idea di una estremità del *mamelon*, lungo l' asse maggiore, con la fossa e l' argine che si rialza, dove si eleva ora un moderno segnale di maceria (fig. 28). La lunghezza dell' asse maggiore fino alla sommità dell' argine è di m. 102,50; quella dell' asse minore di m. 71,50. Da queste misure va detratta l' ampiezza della fossa, che è di m. 8,50. Nell' interno si rinvengono frammenti di terracotta impura, assai simili a quelli che si rinvengono presso le cinte pelasgiche; ma abbiamo visto che questo non è un criterio cronologico sufficiente. Certo però per

tutti questi indizî, e per la tradizione che si conserva presso i contadini, bisogna ammettere che la località Tito Vecchio sia stata abitata dall'uomo, ma è difficile argomentare quando, anche per la mancanza di analogia. La stazione è orientata sull'asse maggiore, ed è accessibile solo dalla estremità ovest di questo. Converrebbe

Fig. 28.

fare una sezione dell'argine, che attualmente si presenta coperto di *humus*, ma sospetto consti di ghiaia e di ciottoloni. Ciò rammenterebbe alquanto i muretti a secco dei villaggi neolitici di Pantelleria; ma è da notare che nei dintorni di Tito Vecchio non si trova pietra adatta ad esser tagliata in grossi blocchi. Più stretta analogia sembrano offrire le difese o precinzioni antichissime a scarpata, scoperte in vari punti del territorio falisco e simili a quelle dei castellieri dell'Istria (cfr. *Monumenti antichi pubb. dalla R. Accad. dei Lincei*, vol. IV, p. 41 sg.).

XXIII. CASTELMEZZANO — *Oggetti antichissimi provenienti da una caverna.*

Nella collezione del prof. E. Fittipaldi in Potenza, dove esaminai l'ascia neolitica del territorio di Lagonegro, di cui ho detto di sopra (p. 174, fig. 22), vidi pure una ciotola con ansa ad orecchio, alta m. 0,075 (fig. 29), d'impasto artificiale, lavorata a mano senza aiuto di tornio e cotta a fuoco libero, rinvenuta, secondo mi fu detto, presso Castelmezzano, in una caverna piena di avanzi umani ed animali, forse rifiuto di pasti (maiali, lepri, ecc.). Tale caverna sarebbe stata riconosciuta nei lavori per la costru-

zione della ferrovia, e distrutta nei lavori medesimi. Nella stessa caverna sarebbe stato rinvenuto un rasoio di bronzo quadrangolare, con manico ad anello (fig. 30),

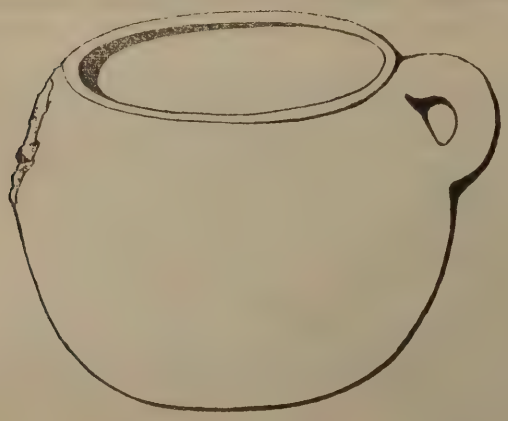


Fig. 29.

Fig. 30.

lungo m. 0,095, largo m. 0,05, conservato nella collezione medesima unitamente ad un anellino di bronzo.

XXIV. POTENZA — *Forma di testina fittile trovata nel sito dell'antica città.*

Di età storica non vidi presso il Fittipaldi nulla che meriti menzione, tranne una piccola forma di testa barbata in terracotta, con la rispettiva impronta ricavata in argilla, che il proprietario assicura essersi rinvenuta a Gallitello, non lungi dal posto dell'antica Potentia.

G. Patroni.

Roma 16 maggio 1897.

MAGGIO 1897.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. ORBASSANO — *Iscrizione romana scoperta nella chiesa parrocchiale.*

Nei lavori per la ricostruzione della chiesa parrocchiale di Orbassano, grosso villaggio a sud-ovest di Torino, da cui dista una quindicina di chilometri, si trovò una stele di marmo bianco mancante in alto ed in basso, alta m. 0,64, larga m. 0,76, dello spessore di m. 0,18. Essa reca la seguente iscrizione con caratteri belli dell'altezza di m. 0,07 nella prima linea, m. 0,06 nella seconda, m. 0,05 nella terza, m. 0,045 nella quarta:

SALVIVS
ACVTIVS · L · F · STEL
QVINTA · MAGILIA
LICINI · F · VXSOR

Salvius Acutius L(ucii) f(ilius) Stel(latina tribu), Quinta Magilia Licini f(ilia) uxsor ...

L'iscrizione era chiusa dentro una cornice, che ai due fianchi ha la larghezza di m. 0,10. In questa cornice si veggono figurine scolpite assai bene. Nel lato sinistro, in alto, rimane la parte inferiore di una figura muliebre di fronte, con veste corta, che lascia scoperto il collo dei piedi senza calzari; la mano sinistra tocca l'abito; l'atteggiamento sembra quello di persona che si accinga a danzare. Sotto questa figura si trova una donna (a. m. 0,23), che danza suonando cembali emisferici tenuti nel cavo delle mani. La persona è rivolta a destra, ma guarda di faccia; indossa veste leggera, che lascia trasparire le forme del corpo; ha i capelli increspati ed i piedi scalzi. Sotto questa non rimane più che la testa rappresentata di profilo e parte del busto di un giovane in atto di suonare la doppia tibia. Nel lato destro si ripetono le medesime figure, salvo che la cimbalistria ed il tibicine, in vece che a destra, sono volte

a sinistra in modo da presentarsi di fronte a quelli del lato opposto. Fra gli avanzi delle due figurine, che stanno in alto, e fra le parti inferiori di due pilastrini, si osservano, le gambe nude e piccolo resto della tunica di una figura virile rivolta a sinistra e con un aratro alla sua destra. Questi pilastrini e questa figurina, che non tiene il mezzo dello spazio, ma è verso destra, si trovano nel lato superiore della cornice sopra l'iscrizione da cui sono separati mediante alcuni listelli.

Non nuovi nella Cisalpina, neppure nella parte occidentale, sono i gentilizii *Acutius* e *Magilius* (cf. *C. I. L.*, V, n. 7472, 7680, 7960); ma nuovi sono per *Augusta Taurinorum,* nel cui territorio si doveva trovare Orbassano, meglio che in quello di *Forum Vibii,* col quale a mezzodì con limite, che non si può determinare, confinava l'agro taurino. L'indicazione della tribù *Stellatina* non ha valore, essendo questa comune alle due città (cf. Kubitschek, *Imp. Rom. trib. discr.*, p. 117, 119). *Salvius* come prenome occorre in altri marmi della Cisalpina; il celtico *Licinus* (Holder, *Altcelt. Sprachsch.,* II col. 209 e segg.), in ufficio pure di prenome, si lesse sopra una lapide di Beinasco, comune contiguo ad Orbassano (*C. I. L.*, V, n. 7064). Non conosco altri rinvenimenti archeologici in quest'ultimo comune, il cui nome (*fundus* o *vicus Urbicianus*) palesa l'origine romana.

La lapide descritta fu da me proposta per l'acquisto al R. Museo di antichità di Torino, dove ora si conserva.

E. Ferrero.

II. QUINTO VERCELLESE — *Tomba di età romana.*

Nella proprietà dei signori Conti Avogadro di Quinto, lungo la strada provinciale tendente da Vercelli a Gattinara, e precisamente nel fondo denominato *Fornasina* o *Forca*, lavorandosi il terreno, si scoprì alla profondità di circa m. 1, una tomba romana di forma rettangolare. Era composta di grossi tegoloni, ed in essa, frammisti a detriti di cenere, si rinvennero i seguenti oggetti: — Due olpe fittili; un'ampolla di vetro giallognolo, esilissima, di forma snella ed elegante, a due manichi; una coppa di vetro azzurro con striature in rilievo, ed altra piccola coppa simile; due balsamarî vitrei; una coppa fittile che andò in frammenti nello estrarla. Merita di essere ricordato che in quella località ben sovente si rimettono a luce antichi oggetti.

C. Leone.

Regione IX *(LIGURIA).*

III. VENTIMIGLIA — *Fistula plumbea iscritta.*

Sopra due frammenti di fistula acquaria di piombo, da me esaminati nella raccolta Daziano, a Bordighera, leggesi, a lettere rilevate, l'iscrizione:

TICLAVDISERENICV/

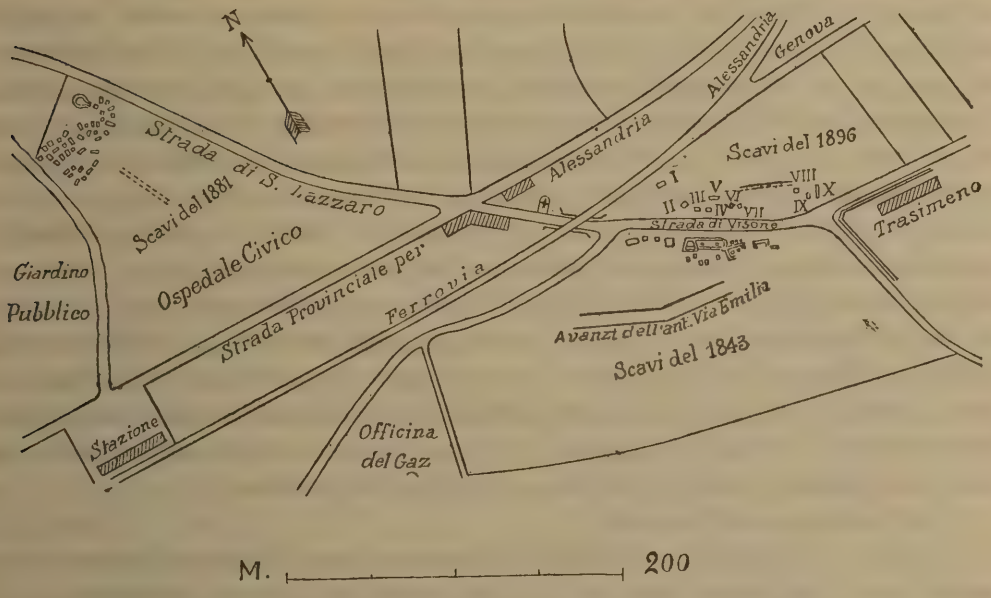
Tali frammenti furono ceduti al sig. Daziano da certo Parodi Giuseppe, che li aveva rinvenuti in vicinanza della vecchia abitazione di Nervia.

Il tubo è di lamina di piombo, superiormente congiunto a ripiegatura, secondo il noto tipo detto ad ulivella.

G. Rossi.

IV. ACQUI — *Tombe di età romana scoperte presso la città.*

Fertile di scoperte archeologiche è il terreno, che, a sud-est di Acqui, cominciando dai piedi delle mura dell'antico castello, si protende, con dolce pendenza, sino alla riva sinistra della Bormida, per circa 800 metri di lunghezza. Lo traversava



la strada romana, che veniva da Dertona, la *via Aemilia Scauri*, i cui resti vennero alla luce nel 1843; ora lo percorre la strada provinciale conducente ad Alessandria, presso cui, a sud, sopra un alto terrapieno, passa la strada ferrata, che quindi si biforca nelle due linee, dirette l'una ad Alessandria, l'altra, per Ovada, a Genova.

In un tratto di questo terreno, nella parte a mezzodì dell'attuale strada ferrata, fece scavi nel 1843 il conte Luca Probo Blesi, allora sindaco di Acqui (1). Vi scoprì i menzionati avanzi del selciato della via Emilia, altri di antiche costruzioni e ventiquattro tombe, di cui quattordici di rozze pietre congiunte con calce, nove di pietre

(1) Già sul finire del secolo passato in questi luoghi si erano trovati fondamenti di antiche costruzioni (Malacarne, in *Ozî letterari*, t. II, Torino, 1787, p. 102) ed una tomba (Biorci, *Antichità e prerogative d'Acqui-Staziella*, Tortona 1818, t. I, p. 39).

tagliate ed una di laterizî. Dopo la morte del Blesi, gli oggetti rinvenuti, che pur troppo non si erano tenuti separati secondo le tombe, furono acquistati, nel 1876, dal cav. Ernesto Maggiora-Vergano, raccoglitore di antichità in Asti, il quale pubblicò i vetri, promettendo altrettanto (il che poi la morte gl' impedì di fare) per le rimanenti anticaglie, e riprodusse un piano dello scavo, che il Blesi aveva presentato al Consiglio comunale di Acqui (1).

A circa 400 m. a nord di questo luogo (e quindi anche a settentrione della strada provinciale di Alessandria), nei lavori per la costruzione del nuovo ospedale civico, venne alla luce nel 1881 buon numero di sepolture, fatte con lastre di pietra, più spesso con tegoloni piani, e contenenti cinerarî di terra cotta con altri fittili, vetri, bronzi, monete, ecc. Talora molti vasi erano riuniti entro uno assai grande (2).

Nello scorso anno 1896 si fecero lavori per l' allargamento del terrapieno della strada ferrata, affidati ad un impresario, che, per l' estrazione della terra, si valse di un fondo da lui acquistato, contiguo alla strada ferrata e separato, a mezzodì, da quello scavato nel 1843 per mezzo di una strada conducente alla Bormida e detta del Trasimeno dal nome di una vicina casa di campagna. In questi lavori, a m. 1,80 circa di profondità, si scoprirono parecchie tombe, alcune con corredo abbastanza ricco. Disgraziatamente non si tenne conto delle ripetute raccomandazioni dell' autorità politica e del R. Ispettore degli scavi e dei monumenti, marchese Vittorio Scati di Casaleggio; e non ostante la vigilanza di questo ultimo, si guastarono le tombe; si raccolsero affrettatamente, si confusero insieme, si rovinarono, si perdettero non pochi oggetti. Una parte tuttavia fu salvata dal marchese Scati, il quale con gentile premura mi ha comunicato le informazioni da lui raccolte, quando, per incarico di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, mi sono recato a visitare questi scavi, e dopo sino al loro termine. Intanto da lui erano state pure pubblicate due relazioni intorno a tali scoperte nella *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria,* edita per cura della Società provinciale di storia, di cui egli è presidente (3).

Le tombe erano le seguenti:

Tomba I. Di tegoloni, a capanna. Conteneva un' urna di vetro con due anse orizzontali, a m. 0,26, diam. mass. m. 0,22, che serviva da cinerario; balsamarî pure di vetro; vasi di terra cotta infranti; un tubetto tronco-conico di bronzo, a. m. 0,132, del diam. massimo di m. 0,04, chiuso nella parte maggiore da un dischetto; fram-

(1) *Atti della Soc. di archeol. e belle arti per la prov. di Torino* , vol. II, p. 183-192, tav. VI-IX Non tutti i vetri disegnati nelle tavole provengono dallo scavo di Acqui; ma nel testo è indicata l'origine di ciascuno. Fra quelli scoperti dal Blesi è la bottiglia col nome *C. Salvi Grati* (*C. I. L.* V, *Suppl. It.*, I, n. 1083, 1), ora nel museo di Saint-Germain-en-Laye, acquistata, come m'informò il ch. Salomone Reinach, dai sigg. Rollin e Feuardent, a cui fu venduta la raccolta del Maggiora-Vergano morto nel 1879.

(2) Scati in *Atti* citati, vol V, p. 39 e segg., tav. I (piano dello scavo). La maggior parte della suppellettile funeraria andò perduta; piccola parte rimase presso il Municipio di Acqui, altri oggetti presso il marchese Scati, cho donò i migliori al museo di antichità di Torino.

(3) Anno V, fasc. 14° (aprile-giugno 1896), pag. 304-306, con tavola; fasc. 15° (luglio-settembre), pag. 368-372, con tre tavole, di cui la prima contiene un piano degli scavi degli anni 1843, 1881, 1896.

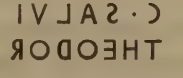
menti della serratura e dei fornimenti di bronzo di una cassettina; frammenti di chiodi di ferro; una moneta di bronzo mezzano, che mi parve del principio dell'impero (vedi *Rivista* cit., anno V, tav. a pag. 305, e tav. a pag. 368, fig. 1 e 2.).

Tomba II. In muratura di pietre, coperta con lastroni di pietra, di cui due con foro rettangolare per introdurvi un'altra pietra. Giaceva in essa uno scheletro, che fu distrutto dagli scavatori, al pari della suppellettile, di cui il R. Ispettore non ha potuto veder altro salvo grossi chiodi di ferro, frammenti di bronzo e di balsamarî vitrei. Da un operaio gli fu consegnato, come scoperto nel fondo della tomba con lo scritto rivolto verso la terra, un pezzo di lastra di arenaria a. m. 0,26, l. m. 0,50, col resto d'iscrizione in lettere a. m. 0,06 (*Riv.* cit., p. 305 e tav. annessa):

Tomba III. In muratura di pietre con calce dello spessore di m. 0,30, di pianta quasi quadrata con superficie interna di m. 1 × 1,06, dell'alt. di m. 1, coperta con un lastrone di arenaria e con un'apertura o nicchia, della largh. di m. 0,40, in ciascuna delle pareti (*Riv.* cit., tav. II a pag. 368, fig. 3).

Tomba IV. Uguale alla precedente, ma alquanto più piccola, essendo la superficie interna di m. 0,90 × 0,75.

Queste due tombe furono frugate, mentre non era presente il R. Ispettore, a cui fu assicurato essersi trovati in ciascuna avanzi di cadaveri combusti, fittili, monete ecc. Degli oggetti alcuni furono da lui ricuperati, senza però poter determinare per ciascuno a quale tomba appartenessero, nè se per avventura ve ne fossero provenienti da altre tombe, salvo una coppa di vetro verdastro con costole a forma di lagrime (a. m. 0,05, diam. della bocca m. 0, 117), un piccolo balsamario di vetro bianco con corpo sferico, ed un vasettino di vetro turchino con base quadrangolare, scoperti nella tomba IV (*Riv.*, tav. III, fig. 5, 13, 14), finalmente una bottiglia di vetro (ibid., fig. 1) che gli fu riferito essere stata rinvenuta in una delle nicchie della tomba III, le cui altre nicchie contenevano pure un vaso per ciascuna. Questa bottiglia quadrangolare di vetro bianco, con ansa a. m. 0,20, ha nel fondo (m. 0,078 × 0,090) il nome, per quanto pare, ancora sconosciuto:



e, nel mezzo, alcuni cerchi concentrici, fiancheggiati da due ramoscelli. È analoga a quella col nome: *C. Salvi Grati,* scoperta negli scavi del 1843 (v. pag. antecedente nota 1) ed a due altre, con questo stesso nome, di Pavia (*C. I. L.*, V, n. 8118, 3) e di Palazzolo Vercellese (*Mem. della R. Accad. delle scienze di Torino,* serie 2ª, t. XLI, pag. 189, n. 44, 1).

Tomba V. Era formata con sei lastroni di pietra ben lavorati, dello spessore di m. 0,15 a. m. 0,18, congiunti con arpioni di ferro impiombati: le due pareti maggiori erano formate ciascuna da due lastroni. La superficie interna era di m. 2,60 × 0,80,

l'altezza di m. 0,80 : la coprivano tre lastroni dello spessore di m. 0,15 (*Riv.*, tav. II, fig. 4). Vidi questa tomba, non ancora disfatta, ma però spogliata della sua suppellettile, essendo stata aperta e rovistata nascostamente, all'insaputa del R. Ispettore, a cui la scoperta di essa era stata gelosamente taciuta, ed al quale più tardi fu data assicurazione (un po' difficile ad essere creduta) che non contenesse altro che una coppa ed un balsamario di vetro, un vaso di terra con ansa ed un nummo di bronzo collocati ad una delle estremità.

Tombe VI e VII. Erano simili alle tombe III e IV, subito disfatte, cosicchè il marchese Scati non ne potè vedere che qualche traccia e raccogliere una bottiglia di vetro quadrangolare ed ansata, senza nome di fabbricante; un vasetto di vetro turchino col manico rotto a. m. 0,14 (*Riv.*, tav. III, fig. 3); tre vasi di terra cotta ed un mezzano bronzo di Claudio, che gli dissero appartenenti alla tomba VI; un'urnetta di vetro bianco a. m. 0,07, del diam. di m. 0,075 alla bocca (ibid., fig. 2), che sul ventre ha in giro in rilievo l'iscrizione:

ЄΦΩΠΑΡЄΙ ЄΥΦΡΑΙΝΟΥ

cioè: *Ἐφ' ᾧ παρεῖ εὐφραίνου*. Leggesi uguale iscrizione sopra una coppa di vetro giallo del museo di Leida (Jannsen, in *Jahrbüch. des Alterthumsfr. im Rheinl.*, XVI, p. 73) e sopra una del museo di Rouen (Maxe-Werly, in *Mém. de la Soc. des ant. de France*, t. XLIX, p. 361, n. 59). Questa apparteneva alla tomba VII.

Tomba VIII. Uguale alle precedenti, ma senza nicchie. Presso di essa si scoprì un'urna di vetro (a. m. 0,28, diam. massimo m. 0,24), simile a quella trovata nella tomba I, salvo che ha le anse verticali (*Riv.*, tav. II, fig. 1 *bis*). Era molto guasta, e conteneva ceneri ed ossa. Fu raccolta dal proprietario del fondo, presso il quale il marchese Scati vide pure tre bottiglie ed una coppa di vetro e due coppe di terra cotta.

Tomba IX (1), Era di muratura come la precedente e, com'essa, senza nicchie. Non conteneva che alcuni balsamarî di vetro ed un vaso di terra cotta.

Tomba X. Era fatta di tegoloni (di m. 0,56 × 0,43), di cui quattro per ciascuna delle pareti maggiori, uno per ognuna della minori, otto nel tetto a due pioventi, tre altri nell'interno collocati parallelamente ai lati minori in guisa da formare quattro scompartimenti di m. 0,50 × 0,40. Le notizie avute sulla suppellettile quivi raccolta si riducono a sapere che in queste camerette erano distribuiti alcuni balsamarî di vetro, tre vasi fittili, un anello, una moneta.

Fra gli oggetti raccolti dal marchese Scati, dei quali non si può determinare la provenienza da questa piuttosto che da quella delle sepolture scoperte prima delle due ultime, si ha una coppa fittile a fondo piano a. m. 0,045, diam. della bocca m. 0,10, coperta di vernice corallina e con bollo in orma di piede:

O·L·C

(1) Questa e la seguente, scoperte sulla fine dei lavori, non poterono più essere descritte nella *Riv. di storia* di Alessandria.

già noto a Palazzolo Vercellese (*C. I. L.* V, *Suppl. It.*, I, n. 1080, 225); un'altra di forma diversa, a. m. 0,045, diam. della bocca m. 0,075, col bollo rettangolare guasto:

C·M///

lucerne fittili anepigrafi; balsamarî di vetro; una pallottola e un poliedro di vetro verde scuro; un bastoncino di vetro verde con spirali bianche; due spilloni di spine di pesce rivestiti di foglia di oro, lunghi m. 0,105 e m. 0,095; quest'ultimo ha impresse, all'estremità superiore, le lettere:

D L V

inoltre si rinvennero un bustino, una figurina ed un anello pure con una figurina in rilievo di ambra (*Riv.*, tav. II, fig. 5; tav. III, fig. 4, 6-11, 15, 16).

In questi medesimi scavi si trovarono fondamenti di muri, pezzi di marmo e di pietra lavorati alcuni cogli incastri per gli arpioni di collegamento. Nessuno aveva tracce di epigrafi.

Negli ufficî della Sottoprefettura di Acqui ho veduto una piccola cassa di piombo molto guasta, contenente ossa di un infante ed alcuni chiodi di ferro, scoperta pure recentemente nello scavare i fondamenti della casa Bruzzone nella regione Castiglia sul perimetro della città.

E. Ferrero.

Regione X *(VENETIA).*

V. PORTOGRUARO — *Nuovo titolo funebre della necropoli concordiese.*

Facendosi dei lavori di restauro in una casa di Portogruaro, di proprietà dei signori Viana, a piedi del muro maestro che dà sul cortile interno, dalla parte di levante, rinvennesi sotto l'intonaco una lapide di calcare, di m. 0,60 × 0,60, dello spessere di m. 0,14, in cui leggesi, in belle lettere:

M · PORCIVS
M·L·AVCTVS
IN · FR · PED · L
RETR · P · LXXV

Tale epigrafe, che accresce la serie dei titoli funebri della necropoli di Concordia, fu dai signori Viana donata per le raccolte antiquarie del Museo Concordiese.

G. C. Bertolini.

Regione VII *(ETRURIA).*

VI. ORVIETO — *Scoperte di antichità nella necropoli meridionale.*

Nel settembre dello scorso anno il sig. Luigi Urbani di Orvieto esplorò in un fondo di sua proprietà in vocabolo *Cannicella,* nell'ambito della necropoli meridionale orvietana, due tombe a camera, riferibili per la suppellettile che contenevano alla prima metà del sec. VI a. C. Erano scavate nel tufo; avevano forma quadrata (m. 2 × 2), volta grezza e corridoio d'accesso (m. 1,40 × 0,80). Lungo le pareti interne correvano banchine, alte ciascuna m. 0,18 e larghe m. 0,60.

La più importante di questo tombe conteneva uno scheletro, collocato sulla banchina di fondo, e due vasi-ossuarî posti sulle banchine laterali. Uno degli ossuarî aveva la forma di un grosso ziro biansato, d'impasto artificiale nerastro a costolature verticali (alt. m. 0,30); l'altro era una grossa ciotola (alt. m. 0,15, diam. m. 0,12) pure d'impasto artificiale, originariamente munita di coperchio.

La suppellettile raccolta promiscuamente nella tomba, che era servita a tumulazioni di uomini e di donne, consisteva principalmente in vasi di terra cotta: tre orci lisci, una grossa ciotola come l'ossuario ricordato di sopra, ma senza coperchio; parecchie oinochoai a bocca trilobata; una tazza e due olle biansate con coperchio; un piatto e una ciotoletta d'impasto artificiale nerastro; kantharoi, calici, kyathoi ordinarî di bucchero nero; finalmente quattro alabastra a fondo piatto d'argilla figulina giallognola, dipinti, del così detto stile italo-corinzio, con i soliti ornati di fasce e gruppi di petali. I due vasi che meritano speciale menzione, sono due grandi e belle oinochoai gemelle di bucchero nero, a bocca trilobata e rotelle, il cui becco è provvisto di uno sgocciolatoio traforato.

Con queste ceramiche si raccolsero tre paia di piccoli orecchini a spirale e un anelletto di argento; una situla (alt. m. 0,15); una ciotola; due grandi fibule e parecchie altre più piccole ad arco semplice, di bronzo; due lance frammentarie; una lama di coltello, due fibule e frammenti di un paio d'alari e d'istrumenti varî, di ferro.

La seconda tomba a camera, più povera della precedente, conteneva poche ceramiche e alcuni oggettini di metallo simili a quelli descritti. Vi si rinvenne un solo scheletro, posato sulla banchina di destra.

Altri vasi e oggetti metallici pure del genere dei precedenti si ebbero da due tombe a cassone, riferibili per conseguenza anch'esse alla prima metà del sec. VI a. C., rinvenute dal sig. Urbani alla distanza di circa 600 metri ad occidente delle tombe a camera della Cannicella, in un fondo denominato *Stradone* e *Strada Piana.* I due cassoni erano scavati nel tufo, ed avevano il coperchio formato da lastroni dello stesso materiale, lavorati a volta.

G. Pellegrini.

VII. NEPI — *Resti del recinto dell' antica città.*

In occasione dei lavori eseguiti per la deviazione della strada Flaminia-Viterbese, a sud del castello medioevale e a circa m. 5 dalla cinta del Sangallo, è tornato in luce, a m. 0,30 sotto il piano di campagna, un tratto di muraglione di opera quadrata, lungo m. 9, dello spessore di m. 2, alto nella parte scoperta, m. 3. È formato con blocchi di tufo rossiccio del luogo, disposti per testata e per lunghezza. Trovandosi sull' esatto allineamento di altro muro simile, che esiste presso la porta Romana, è a credere che facesse parte dell' antica cinta nepesina. Dalla parte interna era innestato un altro muro, lungo m. 7,65 dello spessore di m. 0,60, che sembra costituisse una briglia.

Proseguendosi lo scavo della trincea, sono apparsi alcuni resti di costruzione di epoche diverse, e cioè alcuni muri di opera quadrata, a blocchi di tufo, ad uno dei quali aderiva una specie di piccola vasca in muratura, un lastricato di peperino che per essersi trovato superiormente ai manufatti ricordati, devesi assegnare ad età posteriore.

VIII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Area del Policlinico. Nello sterro per la fondazione dell' edificio destinato alla cura dei tubercolosi, ad est del Policlinico, si sono incontrati due muri ad opera reticolata, distanti m. 7 fra loro; ed in prossimità di questi sono tornati in luce gli avanzi di fabbrica laterizia, con i tubi di riscaldamento. Il piano di queste antiche fabbriche trovasi in media a m. 1,50 sotto il suolo attuale.

Via Ostiense. Gli sterri pel collettore della riva sinistra del Tevere hanno fatto tornare nei prati fra la basilica di s. Paolo e il bivio detto *del Ponticello*, e precisamente a m. 700 di distanza, a sud della basilica, un grosso muraglione costruito con pezzi di tufo e calce, lungo m. 22,50, dello spessore di m. 0,80, che fu incontrato a m. 3,20 sotto il piano di campagna. La notevole lunghezza del muro, che non è interrotto da alcun altro muro divisorio, e la particolarità di essere costruito a scarpa (con pendenza del 55 %) dalla parte rivolta al Tevere, che in questo punto dista non più di metri 20, mi hanno fatto riconoscere in questa costruzione la sponda murata del fiume. In fatti con la medesima tecnica, con paramento di reticolato, e con la scarpata rivolta al fiume era costruita la ripa murata lungo la fronte dell' Emporio, come si riconobbe in occasione degli scavi ivi eseguiti l'anno 1867 (cf. la Memoria del p. Bruzza nel *Triplice omaggio alla Santità di Papa Pio IX* ecc. pagg. 37-46 e tavola). È assai probabile che anche il tratto di arginatura ora scoperta debba terminare in basso con una banchina, cosa che non si è potuto riconoscere, essendosi arrestato lo scavo alla profondità solo necessaria per la costruzione del collettore.

È da notare, a proposito di questa scoperta, la prossimità del porto o scalo fluviatile, di somma importanza a tempo antico, noto col nome di *vicus Alexandri* e celebre per lo sbarco fattovi dell'obelisco di Costanzo Cloro, destinato alla spina, del Circo massimo (cf. *Bullett. della Comm. Arch. Com.*, 1891, pag. 217 sgg.).

Con questo porto credo debbasi porre in relazione la sponda murata, tornata ora in luce presso il bivio della Ostiense e della Laurentina, porto che si mantenne e che servì anche nella età di mezzo, sotto la curiosa denominazione di *portus Grapigliani* (cf. L. Fumi, *Il Duomo di Orvieto*, Roma, 1891, p. 46, doc. XLIV, XLV).

L. Borsari.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

IX. CASTEL GANDOLFO — *Avanzi di fabbriche appartenenti ad una villa romana.*

Il direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti, arch. ing. G. B. Giovenale, ha fatto sapere, che eseguendosi un cavo per la costruzione del muro di recinto del Ninfeo dorico, sulla riva occidentale del lago di Albano, a circa m. 20 di distanza dalla fronte del Ninfeo stesso, sono stati rimessi in luce alcuni avanzi di una platea cementizia sulla quale sorgono allineati due ordini di parallelepipedi di pietra albana, di m. $1{,}00 \times 0{,}60 \times 0{,}60$.

Inferiormente trovasi altro muro con paramento di opera reticolata, grosso m. 0,45, costituente la parete di fondo di una serie di camere, in due delle quali si è rinvenuto il pavimento a mosaico, in tesselli bianchi, a m. 1,80 sotto il piano di campagna. La parte inferiore delle pareti di queste camere contiene residui di intonachi dipinti, per l'altezza di circa m. 1. dal pavimento.

Le camere trovansi alla distanza di m. 47 dalla riva del lago, ed i pavimenti sono stabiliti ad un piano superiore di m. 6 dal livello delle acque del lago medesimo.

X. ANZIO — *Avanzi delle mura della città volsca.*

Nell'area della villa Adele, di proprietà del principe D. Giuseppe Borghese, e precisamente a m. 52 di distanza dall'ingresso alla medesima villa, facendosi uno sterro per la colmatura di un fossato, è tornato a luce un tratto di antichissima muraglia, formato di tre ordini di massi regolari, in opera quadrata, di pietra locale, aventi l'altezza costante di due piedi romani (m. 0,60), disposti a gradazione sul declivio della collina. Trattasi certamente di un avanzo della cinta fortificata della città volsca, e credo che tale costruzione debba risalire tra il VI e il VII secolo avanti Cristo.

A questo avanzo veggonsi sovrapposte ed addossate altre costruzioni dell' epoca imperiale, parte in opera reticolata, parte di struttura laterizia, con paramento formato da tegoli di vecchie fabbriche disfatte.

Tra gli avanzi del muro dell' età imperiale si rinvenne un numero considerevole di anfore di varia forma, incassate nel terreno, prive di bollo o di iscrizioni.

Nella parte interna del muro di recinto, e le fabbriche, ove probabilmente elevavasi il terrapieno, si scoprì un pozzo di forma circolare, del diametro di m. 0,75,

con pareti cilindriche, costruite di conci di pietra locale sino ad una certa profondità dalla bocca. Le stesse pareti prendevano poi la forma quadrata sino alla profondità di m. 12 circa.

G. B. Giovenale
D. Marchetti.

CAMPANIA.

XI. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti nel mese di maggio 1897.*

Essendosi disterrato interamente il lato orientale dell'is. XV, reg. VI, si è visto che il vano segnato in pianta in maniera dubitativa col n. 2 (cfr. *Notizie* 1897, p. 14) non è un vano, ma un muro cieco, appartenente alla cucina della casa segnata in pianta col n. 3, che però va corretto in n. 2. La detta cucina ora si sta sgombrando delle terre, ed aveva l'ingresso nel prolungamento delle *fauces* della casa n. 2, a sinistra di chi entra.

Sul medesimo lato orientale sono poi tornate a luce le seguenti iscrizioni dipinte, di cui ho confrontato gli apografi con quelli dell'amico prof. A. Mau:

1) Fra il 1° vano (*domus Vettiorum*) e il 2°, sull'alto zoccolo di mattone pesto, in lettere rosse:

M · C · M · Ⱥ ·
ↀ

2) Ivi stesso, in lettere nere:

SABINVM · AED
RESTITVTVS ROG

Non è improbabile che il rogante *Restitutus* sia il medesimo Aulo Vettio Restituto, l'uno dei due proprietarî od inquilini della vicina *domus Vettiorum*.

3) Ivi stesso:

SAMELLIVM MODESTVM
AED · IVVENEM · PR · ↀ

Il primo rigo è in lettere nere, il secondo in lettere rosse.

4) Ivi stesso, in grandi lettere rosse corsive:

IVDICIS · AVG FELIC PVTEOLOS · ANTIVM · TEGEANO · POMPEIOS HAE SVNT · VERAE COLONIAE

5) Sotto, in lettere rosse:

APPVLEIVM · II · VIR · ↀ

6) Fra il 2° e il 3° vano, sopra uno strato di calce ed in forma di tabella ansata, in lettere rosse:

PVPIVM
II VIR · I · D ♂ APPVLEIA
· CVM · MVSTIO · VICINO · F
ET · NARCISSVS · VOS · ROGA///

7) Fra il 3° e il 4° vano, in grandi lettere rosse sull'intonaco grezzo:

M VESONIVM
II · VIR · ♂ OVIA

8) Ivi stesso, sopra uno strato di calce in forma di tabella ansata, in lettere rosse:

PVPIVM RVFVM
II · VIR · I · D · DICNVM · R P ♂
· MVSTIVS · FVLLO · FACIT
ET · DEALBAT · SCR · VNICVS
sine RELIQ · SODALIB · NOI////

Il fullone Mustio è il medesimo che ricorre nella epigrafe n. 6, nella quale si legge: *cum Mustio vicino f.* Questa sigla F, se non si voglia interpretare per *f(acit)*, si presta benissimo al supplemento *f(ullone)*. E poichè in quella epigrafe è indicato come *vicinus*, è assai probabile che fosse il proprietario della vicina fullonica, segnata in pianta col n. 4, e da me già descritta e dichiarata appunto per tale (cfr. *Notizie* 1897, p. 20 sg.). Mustio dunque fa sapere nella iscrizione qui riportata che egli *dealbat*, *scr(ibit) unicus s[ine] reliq(uis) sodalib(us)*.

9) Ivi stesso, sopra uno strato di calce, in lettere rosse:

MARCELLVM · Æ
O · V · F

Nello smuovere la terra del giardino, appartenente alla casa con l'ingresso dall'ottavo vano (segnato in pianta col n. 9), si raccolse il 21 maggio un manico di specchio in bronzo.

Nella cucina non ancora disterrata interamente, sita alle spalle della bottega con l'ingresso dal vano n. 11, è apparso sulla parete orientale un dipinto larario con la rappresentanza del *Genius Familiaris* velato, sacrificante sull'altare, fra i due Lari. Il Genio tiene con la sinistra il cornucopia e con la destra la patera, da cui versa il vino sull'ara. Sotto veggonsi i due serpenti che si avvicinano all'ara sormontata da due uova. Più sotto ancora si vedono sospesi un prosciutto, una testa di cinghiale, salsicce (?), una graticola ed altra cosa irriconoscibile. Coronano la rappresentanza due festoni.

Negli strati superiori delle terre sovrapposte all'atrio della casa con l'ingresso dal vano n. 12 si rinvenne il 24 maggio: — *Bronzo.* Un cucchiaino e un campanello. — *Terracotta.* Una lucerna semicircolare, con manico ad anello, sormontato da luna falcata e con dodici luminelli in giro.

Gli scavi sono stati pure continuati sul lato occidentale dell'isola, a nord del peristilio, il cui ingresso è segnato in pianta col n. III; e fra gli strati superiori delle terre, che ricoprono la casa con l'ingresso del 6° vano sul lato ovest, si rinvenne il 5 maggio: — *Argento.* Otto monete avvolte in un pezzetto di tela, cioè cinque denari repubblicani consunti, un quinario consunto, un denaro augusteo, anche consunto, del triumviro monetale L. Mescinio Rufo e un denaro di Vespasiano col tipo della CONCORDIA AVG. sul rovescio. — *Bronzo.* Una padella. — *Vetro.* Una bottiglia a pancia sferica e collo alto. Una piccola boccetta.

A. Sogliano.

XII. VICO EQUENSE — *Iscrizione latina.*

Il benemerito ispettore dei monumenti pel circondario di Castellammare di Stabia, dottor Giuseppe Cosenza, ha annunciata la scoperta di una epigrafe latina, rinvenuta nei primi giorni dello scorso aprile in Vico Equense, nel fondo di proprietà del signor Ciro Starace. Le circostanze, che ne accompagnarono il rinvenimento, sono così riferite dal sullodato ispettore: «..... si scoprì, a poca profondità, un sepolcro formato di grosse tegole senza bollo e situate ad arco acuto. Internamente, in un angolo alcuni tubi di terracotta, in posizione verticale, forse a sostegno delle tegole stesse; alcuni avanzi di ossa sul suolo; un urceo di terracotta affatto grezzo e due balsamarî di vetro. Di fronte, come a chiudere uno dei lati aperti del sepolcro, un cippo di pietra vesuviana della grandezza di m. 0,75 × 0,35 e di circa cent. 12 di spessore, contenente la epigrafe seguente, chiusa in un cerchio del diam. di m. 0,30 :

DIS MA
GEMINIAE PYRE
VIXIT ANXXXII
FECIT HERMES
COIVGI
B M

Di tale epigrafe il sig. ispettore trasmise pure un calco cartaceo.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

XIII. PILE (frazione del comune di Aquila) — *Sepolcreto di età romana rinvenuto in contrada Colle di Gioia.*

Il contadino Francesco Gioia, facendo uno scassato sui primi del corrente mese in un suo terreno sito in territorio di Pile, e precisamente sulla sommità del poggio detto colle di Gioia, laddove il medesimo incomincia a declinare verso occidente,

alla profondità quasi di un metro e per una lunghezza di circa m. 40, ha trovato un gran numero di tombe di età romana e mucchi di ossa, forse rinvenutevi anteriormente e così radunate.

Il sepolcreto medesimo apparteneva a poveri villici, essendo i cadaveri posti o nella nuda terra, od in tombe a rozza fabbrica, quasi tutte prive di funebre suppellettile; alcuni cadaveri soltanto avevano un vasetto presso al capo, ed ai piedi una lucerna fittile monolicne. Una di esse, di creta giallastra, reca superiormente un cerchio di piccole rose e nel mezzo evvi impressa un' ornamentazione somigliante ad una conchiglia. Al disotto sonvi due cerchi concentrici e, tra due rosette, in lettere incavate, leggesi il seguente bollo:

CIVNBIT

Lucerne col bollo stesso si ebbero dal territorio corfiniese e da Fermo (cfr. *C. I. L.* IX, 6086, 40); altre se ne conservano nei musei di Napoli e di Palermo (ib. X, 8053, 104).

Questa scoperta conferma sempre più il fatto supposto dal Leosini (1) e da me (2) che nella contrada oggi detta *Pile,* in antico, eravi un centro abitato.

N. Persichetti.

MARSI.

XIV. PESCINA — *Nuove iscrizioni latine di « Marsi Marruvium ».*

In occasione di lavori agricoli il colono Luigi Angelone Caricatore rinvenne nel suo fondo, vocabolo Peschio Muraturo o Capocroce di Cardito, presso la strada provinciale, alcuni antichi sepolcri scavati in terreno breccioso e ricoperti da tegoli. Accanto ai sepolcri si trovarono le seguenti lapidi in calcare del luogo:

1. Alta m. 0,70, larga m. 0,50. Entro scorniciatura leggesi:

D · M · S
ATILIAE · IA
NVARIAE
C · POMPONIVS
FELIX.CONIVG
CVM·QVA·VIX
ANN·XV· B·
M · P
(pettine)

(1) Cf. Leosini, *Sulla città di Pisino ne' Sabini,* p. 16 sg.
(2) Persichetti, *Viaggio sulla via Salaria,* p. 134, 135, 207 sg.

2. Alta m. 0,70, larga m. 0,50. Vi si legge entro scorniciatura, sormontata da timpano con pulvini.

D · M · S ·
L · FRVVIO · SYM
PHORO · QVI
VIXIT · ANN · LXXX
FRVVIA · SYMPHE
RVSA · ALVMNA ·
FRVVII · SEPTIMIN ·
ET · APRILIS · SYMP
HOR · ET · FORTVNA
TVS · ALVNIS · (*sic*)
SEPTIMINVS · DISCES ·
B · M · P ·

3. Alta m. 0,60, larga m. 0,50. Vi è inciso solamente;

IN › FR · P · XV ›
IN · AG › P › XVIS ›

Nelle tombe non si rinvenne alcun oggetto della suppellettile funebre, e solo si raccolse qualche moneta di età imperiale guasta per l'ossidazione.

L. Colantoni.

PAELIGNI.

XV. SULMONA — *Nuove scoperte nel tenimento di Sulmona.*

Continuano le scoperte fortuite nel territorio Peligno. Circa un chilometro e mezzo distante da Sulmona, alla contrada Calata del Cascio, in un terreno del sig. Alfonso Pelino, pochi giorni addietro la zappa ha urtato in un rudero di muro. Il contadino ha stimato utile di liberarsi da quell'ingombro e lo ha distrutto. Dai varî frammenti io ho potuto constatare che si tratta di una delle solite celle vinarie. I dolii, nella corporatura, avevano la spessezza di m. 0,09.

A poca distanza si sono scoperte quattro tombe a umazione. I morti vi furono deposti in fosse a piena terra. In due vi si sono raccolte due grosse olle ben tornite con dentro a ciascuna un'anforetta a vernice nera. Questi vasi saranno acquistati e deposti nel Museo Peligno di Sulmona. Accanto ad una di esse tombe si è poi osservato con curiosità lo scheletro di un piccolo cane.

Una ventina di metri più oltre ho preso altresì nota di una base quadrata di colombario a calcistruzzo, di metri cinque di lato.

È sperabile che i lavori profondi che si faranno in questi terreni nel venturo anno, possano metterci in grado di portare un po' di luce sul tema medesimo.

A. De Nino.

XVI. PRATOLA PELIGNA e PREZZA — *Nuovi trovamenti nel territorio corfiniese.*

Alla sinistra del Sagittario nel territorio di Pratola Peligna, sorge il Monte s. Cosimo, alto m. 674; ed ha per contrafforti tre colli che servono come di gradinata a chi vuole ascendere.

Il più piccolo di questi colli è detto Monticillo; ed è notevolissimo, perchè dovè certamente servire di stazione di difesa ai primitivi Peligni. È vero che oggi non vi rimane traccia della cinta ciclopea, a causa della coltivazione agraria; ma è visibile la via di circumvallazione di forma quasi circolare, come nelle altre stazioni e larisse della regione Peligna. Tutto lo spianato poi è cosparso di laterizî antichi; ed io vi ho raccolto altresì dei frammenti di bucchero italico.

Nella base poi di questo colle, verso mezzogiorno, sempre alla sinistra del Saggittario, nei poderi dei signori Mazara e Canofari, tenimento di Prezza, si scopersero, in varî tempi, avanzi di muri e pavimenti e qua e là tombe a umazione con suppellettile, a cui non si mise mai importanza. Nè gli storici paesani fecero mai cenno dell'antichità di questa contrada. A. De Nino.

Regione II *(APULIA)* (1).

PEUCETIA.

XVII. MATERA — *Antichità preistoriche.*

Dopo aver esposto ciò che ebbi occasione di esaminare nell'antica Lucania, reputo utile dar qui luogo alle mie note sulle antichità di Matera, intorno alle quali è stata in questi ultimi tempi richiamata l'attenzione dei dotti per le scoperte preistoriche ivi avvenute, mediante le ricerche del r. ispettore degli scavi cav. Domenico Ridola.

Abbiamo in Matera due raccolte, ambedue messe insieme dal cav. Ridola, la prima in casa sua, l'altra nel Licco; e tanto nell'una quanto nell'altra si ripetono gli oggetti dell'età litica, cioè pietre scheggiate e levigate, coltelli neolitici, punte di frecce e di lance, ossa acuminate, lisciatoi ed aghi di osso.

Questi oggetti provengono da esplorazioni fatte nella grotta denominata dei Pipistrelli, da scavi eseguiti in altra grotta sottostante a questa e da trovamenti sporadici. Nondimeno la raccolta conservata in casa del proprietario è più importante per lo studio, perocchè oltre le armi litiche e gli strumenti che con quelle si collegano, contiene numerosi saggi di ceramica, i quali si prestano ad utili raffronti.

La grotta dei Pipistrelli è assai vasta, e sembra aver servito di stanza e di ricovero per lunghissimo tempo, essendovisi rinvenuti anche oggetti di età relativamente recente ed indizî di culto e sepolture cristiane. La grotta sottostante invece, di ampiezza assai minore, anzi più propriamente vera fenditura naturale della roccia, sembra essere stata destinata a solo uso funerario ed in età antichissima.

(1) Cfr. *Notizie* 1897, pag. 163.

Il cav. Ridola la trovò intatta; quindi i pezzi che da essa provennero sono degni della maggiore considerazione, come quelli che ci mettono in grado di meglio classificare il materiale archeologico simile, rinvenuto nella grotta superiore e nel territorio limitrofo.

Non mi fermerò sopra le antichità litiche, le quali il dott. Ridola va ordinando, col proposito di farne una speciale pubblicazione il più presto che potrà. Dirò invece delle ceramiche, le quali del resto meriterebbero anch' esse una pubblicazione speciale accompagnata con qualche saggio a colore. Ma nella speranza che anche a ciò si possa presto attendere, non saranno intanto inutili queste note sommarie, specialmente per le conclusioni alle quali l'esame di questo materiale mi ha condotto.

La grotta inferiore o funeraria ha fornito al cav. Ridola una ceramica d' impasto primitivo brunastro, che ricorda più che altro quello del secondo periodo siculo dell' Orsi, e non ha invece nulla di comune con la ceramica neolitica siciliana rappresentata dalla stazione di Stentinello (tipo dolmen). Di forme complete che risultassero foggiate con tale impasto, non potei notare che una ciotoletta ad anse canaliculate, ed una tazzina ansata, con fondo tondeggiante da cui parte, formando una linea di sutura sporgente, un grosso labbro che viene a costituire le pareti stesse del vaso. E un tipo che ricorre alquanto simile nella ceramica del primo periodo siculo, diversa però per impasto, cottura e decorazione (cfr. *Bull. paletn. it.* XVII, tav. V, figg. 24 e 27); ed i cui più antichi esemplari si incontrarono tra i vasi di Hissarlik. Accanto a questa ceramica si ha qualche saggio di un' altra, anche rozza e fatta a mano, ma che alla cottura ha preso il color rosso laterizio sul quale appariscono alcune decorazioni a piccole bande trasversali brune e rosso-carminio. Non saprei indicare riscontri per tali vasi, che non somigliano in nulla quelli del Castelluccio presso Noto (Siracusa).

Da varie provenienze ho poi osservato presso il Ridola saggi della nota ceramica dei fondi di capanne, di un impasto bruno a frattura spugnosa del medesimo colore, con qualche rozza graffitura o meglio scalfitura. Di tali saggi fu pubblicato qualcuno dal Lacava (1).

Accanto a questi fittili se ne notano altri pure di argilla non ben depurata, che sembrano nondimeno ricoperti da un colore bruno o bigio-giallognolo; ma vennero sottoposti a sufficiente cottura, perchè nell' interno sono di colore più chiaro. Hanno insomma all' aspetto una certa analogia con la ceramica sicula del secondo periodo, giusta la denominazione dell' Orsi, ma esaminandoli attentamente si riconoscono, in massima, superiori per lavorazione, e paragonabili solo ai più fini esemplari siculi, poichè la pasta, sebbene non sembri di argilla figulina perfettamente depurata, è nondimeno ben compatta e solida, a timbro metallico. Le pareti dei vasi (per quanto è dato giudicare dai saggi del Ridola, che sono nella quasi totalità piccoli frammenti) dovevano essere molto robuste. Da alcuni frammenti parrebbe che i vasi fossero stati lavorati con un primitivo tornio; in altri che mostrano essere stati fatti a mano, l' al-

(1) *Età preistorica nell'antica Lucania,* in *Atti dell' Accademia Pontaniana,* Napoli 1894, tav. II.

lisciamento non è perfetto. Anche nei numerosi saggi del Ridola si può peraltro notare maggiore o minore accuratezza, ed esemplari più fini accanto ai più scadenti. Di questa classe abbiamo:

a) Moltissime anse a canale, che, per qualche parte del vaso superstite in alcune di esse, ricordano talune olle sicule, a doppio tronco di cono, ovvero di grossolana forma ovoidale.

b) Un vaso a bacino, sagomato in maniera affatto identica ai bacini siculi del secondo periodo (cfr. Orsi, *Thapsos*, in *Monum. dei Lincei*, vol. VI, col. 120, fig. 28) salvo l'alto piede e l'ansa che mancano.

c) Una scodella con piccolo manico a ciambella, che ricorda lo scodellone ad un' ansa del terzo periodo siculo (cfr. Orsi, *La necropoli di Finocchito*, in *Bull. di Paletn. it.* 1894, tav. V, fig. 1, 2).

d) Un vaso a marmitta, con piccola ansa presso il labbro e con decorazione di *pointillé*, simile per forma ad esemplari siculi (cfr. Orsi, in *Thapsos*, cit., fig. 37).

e) Sopratutto è importante la presenza di una leggera patina che avviva e rende lucido il color rosso dell' argilla, della quale nè l' Orsi nè io conoscevamo riscontri, e che è caratteristica di un genere della ceramica sicula del secondo periodo, specialmente nella necropoli di Pantalica. Noi chiamavamo tali vasi *a stralucido*; ma io credo già aver constatato nel museo di Siracusa la presenza come di una leggera vernice, osservando alcune parti del vaso, il piede o l'interno del labbro, dove lo stralucido finisce e subentra il color naturale della pasta. Che si tratti di ciò è chiarissimo per i vasi di Matera; e mi feci dare dal dott. Ridola un frammento caratteristico che lo prova. Esso è qui rappresentato nella fig. 31 dalla parte esterna, ed è senza dubbio il labbro d' una specie di marmitta o pentola profonda, poichè la parete scende giù verticale, e la curvatura è troppo larga perchè si possa pensare ad un collo. Vi si nota una zona con lineole graffite, e un avanzo di decorazione a denti di lupo, parimenti graffita e riempita di lineole graticolate. La decorazione a pizzi o denti di lupo è ovvia nella ceramica sicula del secondo periodo (Plemmyrion, Cozzo del Pantano, Thapsos) ed anche è eseguita a graffito, però con lo stecco e nella pasta cruda, mentre nei frammenti di Matera è eseguita dopo la cottura. Questo nostro frammento presenta all'esterno una patina stralucida in tutto affine per colore e per qualità a quella dei vasi di Pantalica; nella parte interna la vernice è data solo per un paio di centimetri sotto il labbro, formando una zona, non altrimenti che nelle nostre comuni pignatte e tegami, dove però abbiamo questa differenza che la parte patinata è l' interna, e la patina ricopre il labbro e lo contorna dalla parte esterna formando una zona. Per quello che riguarda la tecnica con la quale si dava ai vasi di Matera la detta patina a stralucido, il prof. Barnabei, che diligentemente ha esaminati i frammenti da me riportati, è d'avviso che si facesse prima cuocere il vaso, e poi, mentre era ancora caldissimo, si rivestisse con una copertura a base resinosa, senza neppur l' ombra di colori minerali. Quantunque ciò possa sembrar singolare e degno della massima attenzione nel caso di frammenti analoghi a quello rappresentato nella fig. 33 (dove con tale colore è tracciato un disegno), tuttavia la spiegazione del prof. Barnabei mi è riuscita persuasiva; e, secondo la clas-

sificazione data da lui applicando per la prima volta allo studio della ceramica antica una vera competenza tecnica, i nostri frammenti trovano posto tra le industrie primitive ed i primi saggi di rozza ornamentazione con uso di colore resinoso, analoghi al vasellame della costa africana e dei selvaggi (cfr. *Mon. dei Lincei,* vol. IV, pag. 173 sgg.).

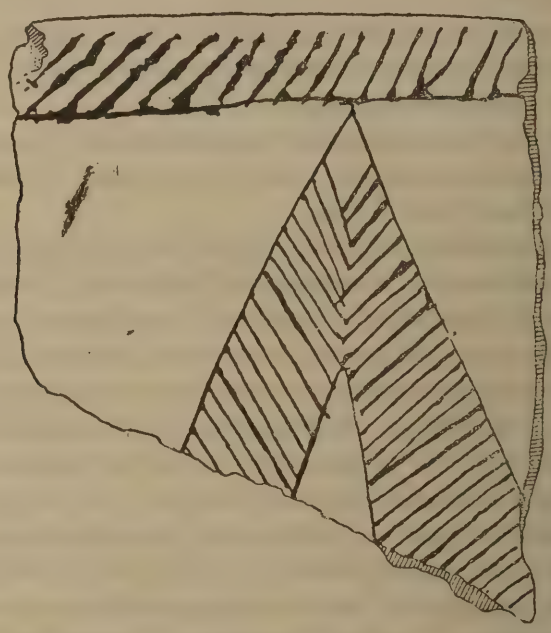


Fig. 31.

Frammenti del tutto analoghi, ma privi di colore rossastro, hanno invece ricevuto una copertura bruna. Tale è il frammento riprodotto a fig. 32, con avanzo di losanghe (?) l'una dentro l'altra, graffite a cotto. E vi sono cocci che hanno la patina rossa da una sola parte, l'esterna o l'interna. Di altri due cocci che insieme coi precedenti pregai il Ridola, il quale accondiscese gentilmente, di lasciarmi portar via per saggio, l'uno ha la patina rossa a stralucido nella parte esterna, ove è qualche linea graffita, mentre nell'interno presenta un color bruno; l'altro invece è grigio-giallognolo e semplice all'esterno, mentre nell'interno (fig. 33), presenta una decorazione a pizzi uno dentro l'altro (avanzo di losanghe ?) eseguita sul fondo chiaro della creta con vernice rossastra a leggero nitore. Tutti questi cocci sono robustissimi e di una pasta ben compressa.

Gli altri saggi di ceramica posseduti dal Ridola sono ben lungi dall'avere la medesima importanza, Meritano ricordo alcuni vasi locali del VII-VI secolo, appartenenti alla classe messapico-apula, ma con semplici disegni lineari, ossia bande, senza zone istoriate con elementi fito-zoomorfi. V'è qualche vaso del genere di quelli che abbiamo osservato a Sala Consilina, ed esso va notato come sintomo di una presenza sporadica di questa classe, che a mia notizia non apparisce finora come gruppo

omogeneo che soltanto nel Vallo di Diano. Vengono poi pochi e scadenti vasi greci e italioti con figure ed ornati ordinarî, e alquante terrecotte figurate senza importanza.

Fra gli oggetti arcaici di bronzo, oltre al coltello, all'ascia ad alette e alla corta spada menzionate nel *Bullettino di paletnologia* 1890, pag. 144 (1), il Ridola possiede oggi una fibula ad arco semplice molto alto, quasi semicircolare, totalmente

Fig. 32.

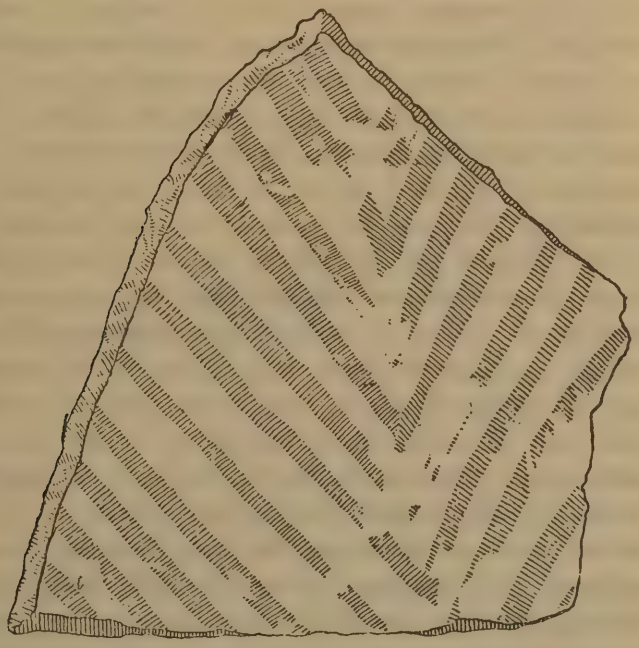


Fig. 33.

simile a quelle che hanno dato in buon numero le tombe più antiche di Pantalica, esplorate nel 1895, sulle quali l'Orsi non ha ancora pubblicata la sua relazione. Ho visto anche qualche bronzetto figurato di età classica; e merita menzione un Poseidon (?) di stile arcaistico, in atto di brandire il tridente (?) che manca. Di altre fibule parlerò or ora a proposito delle tombe in cui si rinvennero.

Mentre dunque dalle imperfette notizie che se ne hanno parrebbe che il materiale raccolto dal Ridola e gl'indizî di antiche civiltà nel Materano si riferiscano quasi esclusivamente all'età neolitica, io credo essere il primo a segnalare un fatto

(1) Veramente quella menzione è troppo fuggevole e non del tutto esatta. Si tratta di una piccola lama di coltelluccio, assai primitiva, di un'ascia a margini rialzati anzichè ad alette anch'essa primitiva, e di un pugnale a lama triangolare con manico pieno, a pomo piatto, con inserzione a ferro di cavallo nel punto in cui la lama se ne diparte. Questi oggetti provengono da una stessa tomba.

molto più importante, perchè gravido di conseguenze storiche, ed è la esistenza nel Materano di una età del bronzo con caratteri affini a quelli della Sicilia orientale (1).

Abbiamo già notato le affinità della ceramica di questo territorio con quella del secondo periodo siculo giusta la partizione dell' Orsi, periodo che corrisponde all' età del bronzo nella Sicilia; ed abbiamo notato la patina rossa a leggero nitore, della quale non si trova finora altro riscontro esatto. Ma analogie assai più notevoli sono offerte dai tipi delle tombe, che stringono vie maggiormente i raffronti.

Un interessante gruppo di tombe ho osservato a pochi chilometri dall'abitato, sulla Murgia di Timone. Ognuna presenta sopra terra un giro di massi scelti fra i più adatti, ma non lavorati, a guisa di muretto, ed una di esse ha anzi due giri non concentrici, dei quali l' esterno è molto più grande. All' interno di questo recinto trovasi un pozzetto di discesa, scavato nella roccia viva. Una di queste tombe era stata visitata dal Ridola, e vi ho osservato, nei due lati del pozzetto che fiancheggiano il portello d' ingresso, una muratura a secco di piccoli massi, quasi allineati, che il Ridola distrusse nel lato est per seguire la escavazione della roccia, la quale continua e non è esplorata, tantochè pare come se quei due muretti laterali chiudano e limitino un *δρόμος*, che passa perpendicolarmente davanti al portello. L' ingresso del recinto superiore di questa tomba è al sud, ed anche a sud il portello d' ingresso ad una camera sepolcrale, strettissimo come nelle tombe sicule, ed allargato nella base dagli scavatori odierni per potervi passare. La camera o cella, tutta scavata nella roccia, è abbastanza spaziosa, piuttosto quadrangolare, con vôlta a leggera curvatura e quasi pianeggiante. A destra, cioè ad est, si vede un ampio letto funebre su cui la vôlta s' interrompe, formando una specie di controvôlta, o grande nicchiotto che pare una reminiscenza di quelli delle tombe sicule, ed occupa tutta la parete. Intorno alle altre due pareti intere gira un gradino alto pochi centimetri, ma della medesima ampiezza che il letto. Dal portello al suolo della camera si discende per un rozzo scalino, intagliato nella roccia, alla cui sinistra trovasi un incavo che, da analogie sicule, parrebbe essere stato destinato al vaso funebre. Il portello era chiuso da un lastrone di pietra che, secondo mi affermò il Ridola, fu trovato alquanto fuori di posto; e infatti la tomba era stata violata, e il Ridola medesimo vi ha rinvenuto oggetti appartenenti senza dubbio agl' invasori più tardi, misti ad avanzi della primitiva deposizione. Secondo le notizie fornitemi, al momento dello scavo si trovarono nella camera sepolcrale scheletri distesi, e tre fibule a drago con due occhielli, una di grandi dimensioni, le altre due minori, le quali oggi si conservano presso il Ridola dove le ho osservate; di più, un dischetto di bronzo corroso e un fermaglio da cinghia in ferro, appartenente ai violatori moderni. Presso il portello fu rinvenuto uno scheletro accoccolato (avanzo della deposizione primitiva?). Sul luogo ho raccolto io stesso avanzi minuti di una grossolana ceramica, fatta di argilla impura e mal cotta.

(1) Il merito di aver diligentemente raccolto anche oggetti dell'età del bronzo e di avere studiate le tombe di cui provennero spetta per intero al nostro egregio amico cav. Domenico Ridola. Ma la scienza lamenta forte che egli non abbia finora dato alle stampe comunicazioni di sorta; nè quelli che hanno parlato delle sue ricerche hanno potuto supplire a tale mancanza.

Nella tomba a doppio circolo di pietra, che ha la medesima orientazione, il pozzetto di discesa trovasi aperto, e si vede l'accesso a due celle divergenti, scavate nella roccia ed in gran parte interrate, e finora non ripulite. In quella di destra (est) vedesi anche un pilastro divisorio.

Di una terza tomba, tutta interrata, apparisce il circolo di pietre esterno. Parecchi altri circoli di pietre simili si vedono a fior di suolo nelle adiacenze, e sono riempiti di pietrame che forma un certo rialzo. Se anche questi sono sepolcri, come parrebbe, si può pensare tanto ad una piccola cinta di chiusura, quanto ad un tumulo di pietre ricoperte di terra e raffrenate da un giro di massi più solidi alla base.

L'una cosa e l'altra richiama analogie micenee, mentre la forma e la disposizione della camera sepolcrale ricorda le celle più ampie e quadrangolari che succedono alle tombe a forno nel terzo periodo siculo (necropoli di Finocchito, di Cassibile ecc.); il particolare del pozzetto richiama poi la necropoli sicula del Plemmyrion, dove ugualmente non si aveva a disposizione una parete rocciosa, bensì una terrazza, e bisognava penetrare dall'alto.

I circoli di massi che circondano i pozzetti di discesa possono anche rappresentare una evoluzione di un più antico e primitivo costume indigeno, con rapporti più o meno lontani ad altre regioni europee. Infatti, non lungi dalla Murgia di Timone, e propriamente sul ciglio roccioso a destra della via di Castellaneta, presso una fabbrica di paste, si osservano nel suolo due circoli, oggi incompleti, di rincassi evidentemente destinati a grossi lastroni ritti, con interstizio fra l'uno e l'altro. Il diametro di questi circoli corrisponde su per giù a quello delle precedenti tombe (tra sei e sette metri). Nell'interno di uno di essi seppi dal Ridola che egli scavò un pozzetto ove gli era stato riferito essersi trovate due ascie litiche; ma egli non vi rinvenne più nulla. Comunque sia, può benissimo trattarsi di tombe molto più antiche delle altre, qualche cosa come piccoli kromlechs.

Per la cronologia delle tombe alla Murgia di Timone non abbiamo altro dato se non la presenza delle fibule a drago con due occhielli. È noto che questo tipo è proprio della prima età del ferro sicula (terzo periodo Orsi) mentre non si trova ancora nell'età del bronzo (secondo periodo) e non si trova più nelle necropoli greco-sicule (1). Esso appartiene dunque in Sicilia al IX secolo av. Cr., nè molto diversa potrà esserne la cronologia nel Materano. Invece le fibule ad arco appartengono alla pura età del bronzo sicula; ed il loro uso assolutamente sporadico nell'età del ferro. Se la corrispondenza degli strati archeologici del Materano con quelli del Siracusano è così stretta come pare, l'esistenza di una fibula ad arco presso il Ridola poteva già far sospettare la sua corrispondenza ad un tipo più arcaico di tombe, a « piccolo forno » piuttosto che a camera, secondo avviene nella Sicilia orientale.

Ed infatti, salendo alla Murgia Timone per visitare le tombe ora descritte, la roccia si presenta dall'una parte e dall'altra piena di piccoli antri naturali o con modificazioni della mano umana; in molti di questi ultimi non si possono riconoscere

(1) Cfr. *Bullett. di Paletn. it.* 1896, pag. 41 sg., ove dò più ampia dimostrazione di tale cronologia delle fibule nel Siracusano.

che antichi luoghi di culto e sepolcri cristiano-bizantini, manomessi da pastori e da latitanti che li abitano temporaneamente. Alla destra di chi sale, è una chiesa primitiva che la tradizione vuol dedicata a s. Pietro, a tre navate, tutta scavata nella roccia. Ne avanzano alcuni piloni, ricavati dalla roccia stessa, e le due nicchie o absidette laterali, mentre la centrale fu, come sembra, sfondata posteriormente per ottenere due camere rettangolari interne. Si hanno dunque le stesse sovrapposizioni, lo stesso

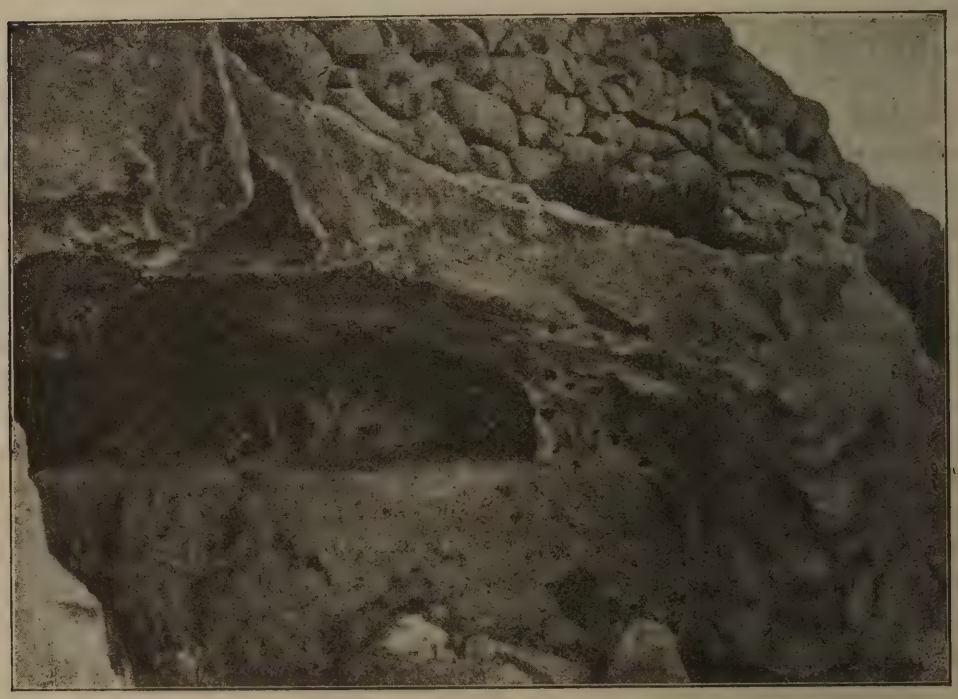


Fig. 34.

insieme caratteristico della Sicilia orientale, ed è un grande vantaggio per l'esploratore del Materano l'essere familiare con le ricerche dell'Orsi e col campo in cui si sono svolte. E, anche a destra di chi sale, non lungi da s. Pietro, in contrada Tre Ponti, non esitai a riconoscere una tomba arcaica a forno, con nicchiotto aperto nella parete, perfettamente analoga a quelle dell'età sicula del bronzo. Ne presento qui la veduta (fig. 34), con uno schizzo di pianta e sezione (fig. 34 *a*, 34 *b*). Non si vede più come vi si entrasse, avendo la strada moderna tagliato quasi per mezzo la tomba, ed asportata la parte anteriore; ma senza dubbio anche qui si sarà discesi mediante un pozzetto. La forma della tomba, di piccole dimensioni come le sicule, è piuttosto ellissoidale che rotonda. Vi fu un tentativo, poi abbandonato, di aprire il nicchiotto più a sinistra, che non si veda attualmente (1).

(1) L'ultima correzione delle prove di stampa mi trova reduce da una campagna di scavi da me eseguita nell'agro di Matera per conto della Direzione degli Scavi e dei Musei in Napoli. È

Questa tomba, a poca distanza dalle altre che si trovano sulla spianata superiore della Murgia, appartiene senza dubbio ad un periodo più antico della medesima necropoli, e forse molte altre tombe simili ci sono oggi celate dalle zolle. Dove e come abitasse la gente cui appartenne questa necropoli, non si sa. Nei dintorni di Matera non sono finora apparse cinte pelasgiche nè altri indizî di abitato. Anche questo ricorda le tracce o nulle o scarsissime che lascia l'abitato dei siculi, in con-

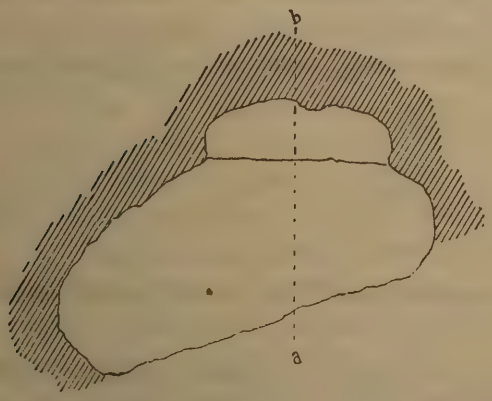


Fig. 34 *a*

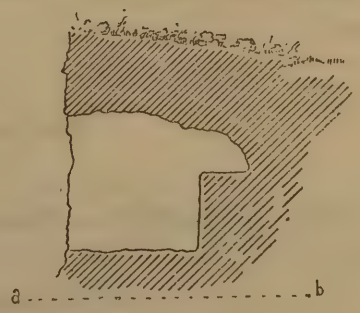


Fig. 34. *b*

fronto delle necropoli, spesso grandiose. E certo, se il problema delle cinte pelasgiche, che parrebbero opera di gente diversa, non ha fatto un sol passo verso la soluzione, credo invece di esser riuscito a raccogliere indizî sufficienti perchè non si debba più dubitare, conformemente alla tradizione storica intorno ai Siculi, della esistenza nel mezzogiorno della penisola di una gente affine a quella della Sicilia orientale, e particolarmente della età sicula del bronzo.

XVIII. ALTAMURA — *Avanzî di costruzioni pelasgiche ed oggetti varî rinvenuti nei pressi dell'abitato.*

Recandomi da Taranto a Matera, per la linea di Gioia, mi fermai ad Altamura, ove ebbi occasione di osservare la cinta di mura pelasgiche, assai notevole,

---

naturale che io non accenni qui nessuno dei miei risultati nuovi, essendosi appena cominciato il restauro e l'ordinamento del materiale che si dovrà disegnare e studiare. Ma a proposito di questa piccola tomba devo avvertire che un ripulimento del fondo e delle pareti mi portò a scoprire tracce di una chiusura di porta praticata nel senso dell'attuale apertura, ed un piccolo sedile, a sinistra di questa, ricavato coll'abbassare intorno il fondo roccioso. Tali modificazioni sono senza dubbio di epoca relativamente moderna, e posteriori all'apertura della strada, sebbene questa che è semplicemente mulattiera possa anche risalire al medio evo. Si penserebbe quindi alla trasformazione in una *laura* dei basiliani o di altri così fatti romiti. Del resto alla « Selva », in contrada Cappuccini, a S. Martino, esistono altre tombe a piccolo forno, assolutamente intatte, talune anche con nicchiotto; in modo che l'esistenza di un simile tipo di sepolcri nell'agro di Matera è cosa certissima, e di qualcuno il Ridola ha recentemente anche salvata la suppellettile.

costruita con blocchi abbastanza grossi, ma disposti pressochè a filari allineati, in due paramenti, con una grossezza, fra il paramento esterno e l'interno, di circa 4 metri. Si va formando un Museo civico sotto la direzione del prof. Vincenzo Chierico. Di oggetti che possano interessare l'archeologo si sono finora raccolti i seguenti: quattro belle punte silicee, bionde o rosee, di giavellotto, assai acuminate, a fino ritocco; un lungo pugnale di bronzo con manico massiccio ad antenne che riceve in una inserzione a ferro di cavallo la lama, incisa per la lunghezza; una fibula enea a doppio disco di spirale, priva dell'ardiglione; una oinochoe attica a figure nere con scena di fontana; alcuni altri vasi e vasetti di poco conto; alcune monete italiote e romane comuni.

Regione II *(APULIA).*

CALABRIA.

XIX. TARANTO — *Nuove scoperte nell'area della antica città e della sua necropoli.*

Per speciale incarico, che durante il mio viaggio mi venne affidato dal Ministero, dovei recarmi in Taranto; e quivi ebbi agio di notare varie cose, che meritano di essere riferite.

E innanzi tutto devo fare gli elogi del soprastante sig. E. Caruso, alla cui intelligente solerzia si deve se l'interessante posto, che attualmente trovasi sfornito di una direzione scientifica, dà a noi una messe non spregevole per la conoscenza di quell'antica ed illustre città. Appena aggregato alla Direzione di Napoli, nell'aprile 1896, vidi subito dai frequenti rapporti del Caruso (che anche da poco tempo aveva ricevuta la nuova destinazione) come egli cercasse, da sè solo, di seguire gli ottimi sistemi da lui appresi presso i migliori e metodici studiosi del suolo italiano, a Bologna ed a Siracusa, tenendo esatto registro delle scoperte, le quali in Taranto sono continue a cagione dei lavori edilizî; avendo cura specialmente di quanto si riferisce alla necropoli, e distinguendo tomba per tomba gli oggetti rinvenuti, tanto nella descrizione quanto nella materiale collocazione nel Museo. E già era mio proposito di riordinare i giornali del Caruso e riferire sopra le scoperte occasionali avvenute in Taranto negli ultimi mesi, quando la mia missione colà mi diede opportunità di controllare minutamente davanti gli originali i dati del Caruso. Ecco quindi le notizie, secondo le date dei rapporti inviati dal Caruso alla Direzione di Napoli.

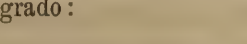
29 marzo 1896. In via Giuseppe de Cesare al Borgo, in un terreno di proprietà municipale, si rinvenne un'ansa di anfora grezza con la marca in rilievo:

ΕΓΙΑΓΟΡΑ
ΝΑΚΤΟΣ
Γ ΟΥ

Presso Dumont (*Inscriptions céramiques de Grèce*, pag. 78 sg. n. 15-19 e pag. 342, 24) ricorre *Ἀγοράναχτος* seguìto da un nome di mese, non mai con l'*ἐπὶ*.

Fra il Π e l'OY l'impronta è assolutamente liscia: intenderei *Π(ανάμ)ου*. La marca è di fabbrica rodia. Quest'ansa è attualmente esposta nelle collezioni del Museo di Taranto.

8 aprile. Nei poderi del sig. Francesco d'Ayala si rinvenne un grosso frammento di tegolone col bollo retrogrado:



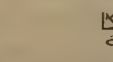
Negli sterri municipali in contrada Domenico Asclavio al Borgo, in un appezzamento di terreno acquistato dal sig. Polito Vincenzo, si rinvennero tre pozzi di forma circolare scavati nella roccia; il primo aveva alla bocca il diametro di m. 0,93, il secondo di m. 1,40, il terzo anche di m. 1,40. In questo ultimo pozzo, alla profondità di m. 2,50 dal piano stradale, si rinvennero i seguenti oggetti che furono portati ed esposti in Museo:

a) Oinochoe grezza di argilla rossa, molto panciuta, con lungo collo e beccuccio, su cui passa un ponticello con sei fori disposti a stelletta; alt. m. 0,28.

b) Aretta di pietra càrparo, alta m. 0,20, con cornicetta sporgente e coronamento a guisa di coppi da tetto; nella parte superiore ha un incavo rettangolare.

c) Lucerna nera fittile a vernice con anse e luminello rotti.

d) Altra simile lucerna con metà del luminello mancante; sul fondo le sigle:



18 aprile. In uno sterro eseguito entro il regio Arsenale si rinvenne un grosso pithos tutto in frammenti.

8 maggio. Nel medesimo sterro, e propriamente presso l'antica Villa Pepe, si rinvennero tre sepolcri qui appresso descritti.

Sep. I. Scheletro deposto sulla nuda terra, da nord a sud, coperto da due lastroni di tufo lunghi insieme m. 1,80. Nessun oggetto.

Sep. II. Accanto al precedente e nella medesima direzione. Vi fu rinvenuto uno scheletro disteso col cranio a nord, protetto da rozze scaglie calcaree. Presso la mano sin. piccola oinochoe fittile panciuta, alta m. 0,09, verniciata di nero, con testa muliebre fra due ornati in rosso.

Sep. III. Presso il precedente, ma da est ad ovest. Scheletro disteso sulla nuda terra con cranio a levante. Presso la mano destra un anello di bronzo a castone piatto.

Gli oggetti recuperati furono esposti nelle collezioni del Museo.

15 detto. Negli sterri entro l'Arsenale presso Villa Pepe vennero in luce altri sepolcri in seguito ai precedenti.

Sep. IV. Sarcofago monolite schiacciato dal peso delle terre, lungo m. 1,70, coperto da due lastroni e collocato da nord a sud. Conteneva uno scheletro con cranio a sud, poggiato su capezzale ricavato dalla stessa pietra (càrparo). Nessun oggetto.

Sep. V. Accanto al precedente, ma da est ad ovest; scheletro disteso sopra un letto di scaglie di càrparo, con cranio a ponente, protetto all'intorno da altre scaglie e coperto da un lastrone. Il sepolcro così conformato misurava m. 0,97 × 0,66. Al-

l'altezza della spalla sin. una tazzina bassa, con manichi orizzontali a guisa di skyphos, a vernice nera lucentissima, senza dubbio attica.

Sep. VI. Scheletro disteso da nord a sud sulla nuda terra, con cranio a nord, coperto da un lastrone di càrparo lungo m. 2,00. Nessun oggetto.

Sep. VII. Scheletro disteso nella nuda terra con cranio a ponente, coperto da due lastroni lunghi in complesso m. 1,70. Alla tempia destra, oinochoe di stile locale con cattiva vernice nero-giallognola ed ineguale, su cui sono graffiti dei viticci. Al lato sinistro, frammenti di uno skyphos corinzio con zona d'animali (certamente avanzo di deposizioni più antiche nello stesso terreno). Sulla copertura si rinvenne un aryballos fusiforme a vernice nera.

Sep. VIII. Cadavere disteso sul terreno con cranio a nord, e coperto da due lastroni, nel rimuovere i quali apparvero molti frammenti di skyphoi corinzî, schiacciati dal peso della copertura. Presso le gambe giacevano una tazzina ed un altro vaso, forse hydria, ridotti in minuti frammenti. Al petto due kylikes, una a vernice nera, l'altra corinzia. Tre altre kylikes in frammenti erano dietro e ai due lati del cranio; esternamente al sepolcro, sulla copertura, fu raccolto un orcioletto. Questo sepolcro, con ricca suppellettile che disgraziatamente rimase schiacciata, era arcaico, mentre gli altri finora descritti appartengono al periodo ellenistico.

Sep. IX. Grande sarcofago monolite, disposto da nord a sud. Sul coperchio due vasetti con pancia tonda baccellata e con beccuccio acuminato, verniciati di nero, alti m. 0,08, ed una piccola oinochoe alta m. 0,115. Sul petto una kylix nera in frammenti. Dietro al cranio un'anfora attica a figure nere del VI secolo av. Cr. con due guerrieri combattenti per ciascun lato; è alta m. 0,23 e poco conservata.

Sep. X. Accanto al precedente e nella medesima direzione. Vi si rinvenne uno scheletro deposto sulla nuda terra. Al petto una tazzina nera sconservata ed una ciotoletta rustica minuscola.

18 maggio. Alcuni operai adibiti a scavare un canale sotto il marciapiede settentrionale della strada che dal R. Arsenale conduce al Borgo, s'imbattettero nei seguenti sepolcri.

Sep. XI. Sarcofago monolite lungo m. 2,00, coperto da lastroni, collocato da nord a sud. Aveva una specie di capezzale, su cui erano ammucchiate le ossa di un adulto e quelle di un bambino. Vi furono rinvenuti i seguenti oggetti:

a) Pinzetta di bronzo ben conservata e ancora flessibile, lunga m. 0,07.

b) Fibuletta enea ad arco semplice, con staffa corta fornita di piccola appendice ricurva; offre un tipo di passaggio fra quelle a spirale e quelle a cerniera, poichè l'ardiglione è fissato mediante due giri di falsa spirale ai lati dell'arco, che in realtà formano cerniera. Lunghezza m. 0,035.

c) Alcuni gusci d'uovo.

d) Aryballiskos grezzo, alto m. 0,08.

e) Una conchiglia.

f) Molti avanzi di chiodi di ferro con tracce di legno aderente.

Sep. XII. Sarcofago monolite coperto da lastroni e messo da est ad ovest, ad un metro di profondità dal piano stradale, sotto il quale s'internava per metà. Sche-

letro con cranio a ponente. Al braccio destro un vasettino con strie di color rosso soprapposto. Sparse, una piccola kylix nera, e una oinochoe apula di tardo stile, alta m. 0,15, con la rappresentanza di un efebo ignudo, che col braccio destro proteso sostiene una cesta piena di fiori e frutta, col sinistro l'himation.

Altri due sepolcri si rinvennero già guasti e frugati. Queste tombe, come la maggior parte di quelle a Villa Pepe, sono di epoca ellenistica.

21 maggio. Il sig. Francesco Scialpi si presentò al soprastante Caruso con alcuni oggetti preziosi che disse rinvenuti da lui nel demolire e ricostruire una casa di sua proprietà a Taranto vecchia. Si offrì pure di consegnarli in fiducia al soprastante stesso perchè li mandasse alla Direzione di Napoli, se questa acconsentisse a a prenderli in esame. Il Caruso fu sollecito a scrivere alla Direzione di Napoli, e subito gli fu risposto annuendo a prendere in esame gli oggetti. Ma intanto essi erano già andati dispersi, e però bisogna accontentarsi delle notizie date dal Caruso.

Gli oggetti presentati erano:

a) Grosso e pesante anello di oro con castone ellittico nel quale è conservata una pasta vitrea di color giallognolo, recante incisa la rappresentanza che qui si raffigura al naturale da un'impronta trasmessa alla Direzione di Napoli (fig. 35).

Fig. 35.

È un'Afrodite col corpo quasi di prospetto e la testa in profilo a destra, che si appoggia ad una colonnetta col braccio sinistro ravvolto nel panneggio, e col destro porge una corona ad un piccolo Eros, che stende le braccia per afferrarla.

b) Coppia di orecchini in forma di Eros fanciullo con patera nella destra e con la sinistra alzata in atto di scagliare un dardo. Nell'alto della testa è un rosone al cui centro è incastonato un granato; dietro al rosone è l'appiccagnolo.

c) Quarantatre monete d'argento tarantine, di medio modulo e di mediocre conservazione.

30 maggio. Negli sterri al Borgo nuovo si rinvenne un'ascia preistorica di basalte molto piatta, ben conservata e levigatissima, che misura m. 0,045 × 0,045. È la prima volta che una scoperta simile avviene proprio dentro l'area dell'antica città. L'oggetto è custodito in Museo. Un oggetto analogo fu osservato dall'Orsi nel Museo di Taranto (*Bull. di Paletn. it.* 1890, p. 132), ma io non ve l'ho ritrovato.

Si rinvenne pure in questi sterri un'antefissa fittile con rappresentanza di una testa muliebre che ha delle piccole corna ed orecchini a forma di anforetta puntuta; misura m. 0,19 di altezza, ed è sfregiata nella parte sinistra della faccia per un colpo inavvedutamente dato dallo scavatore.

Al R. Arsenale in continuazione dei lavori presso la Villa Pepe si rinvennero altri sepolcri, qui appresso descritti.

Sep. XIII. Scheletro deposto nella nuda terra con cranio a sud, coperto da un lastrone lungo m. 1,00. Presso il cranio si rinvenne una statuina fittile di donna, rotta in molti pezzi; due aryballiskoi grezzi; una piccola oinochoe nera, alta m. 0,10. Presso le gambe, un vasetto panciuto con beccuccio ed un orcioletto. Ai piedi, due figurine fittili qui riprodotte (figg. 36 e 37). La prima rappresenta un attore in co-

Fig. 36.

Fig. 37.

stume comico che regge un paniere nella mano sinistra, ed è alta col piccolo plinto m. 0,16; si pensa ad un servo che ritorni dal mercato, ovvero che rechi qualche donativo, poichè il paniere apparisce ricolmo. La seconda raffigura un altro attore comico che regge sul braccio sinistro un piccolo bambino; si può pensare ad un pedagogo o ad altra figura della commedia, ed è alto m. 0,15 col piccolo plinto. Le due figurine hanno tracce di color bianco e rosso. Presso di esse si rinvenne ancora un vasetto rustico ed un frammento di strigile in ferro.

Questo sepolcro, con suppellettile non dispregevole e tutta esposta in Museo, è tipico per l'età ellenistica della necropoli tarantina.

Sep. XIV. Era formato di quattro pezzi di pietra, due dei quali, alle testate est ed ovest, a forma di timpano con modinature ben conservate. I rapporti del soprastante non fanno menzione di copertura, ma evidentemente questa era alla cappuccina. Lo scheletro posava sulla nuda terra, col cranio a ponente. Dietro la testa si rinvennero tre piccoli orci ad un manico, grezzi. Sul petto, una tazzina con manichi, alta m. 0,05, recante su ciascuna faccia una civetta fra rami d'ulivo, in rosso. Sparsi fra le terre furono trovati tre anelli d'osso.

8 agosto. Per conto del Ministero della guerra s'iniziò all'esterno ed in prossimità del palazzo del R. Arsenale, in un campo d'olivi di proprietà demaniale, uno scavo eseguito dal Genio Militare, allo scopo di costruire depositi per materiale di artiglieria. Essendomi trovato presente ad una parte delle operazioni, ebbi cura di far prendere uno schizzo di pianta della località (fig. 38). Apparivano ancora le tracce di un muro antico che traversava la trincea aperta dal Genio Militare. Di qua dal muro, verso il Borgo, non apparvero tombe, bensì pozzi, conserve dette volgarmente

fogge, avanzi di costruzioni e di pavimenti romani, depositi di rottami e rifiuti. Di là dal muro, tombe di epoca notevolmente più bassa che quelle scoperte presso la Villa Pepe, e che giungono e si avanzano nell' epoca romana, come fan fede i molti vetri, dei quali nessun avanzo s' incontra mai nelle tombe propriamente ellenistiche, le monete, e le epigrafi, rinvenute o fra le terre o come coperchi di ossuarî. Anche il rito è cambiato, e, pur restando in una sola vasta necropoli, della quale i presenti lavori hanno determinato una linea di confine con la *Tarentum* romana, possiamo no-

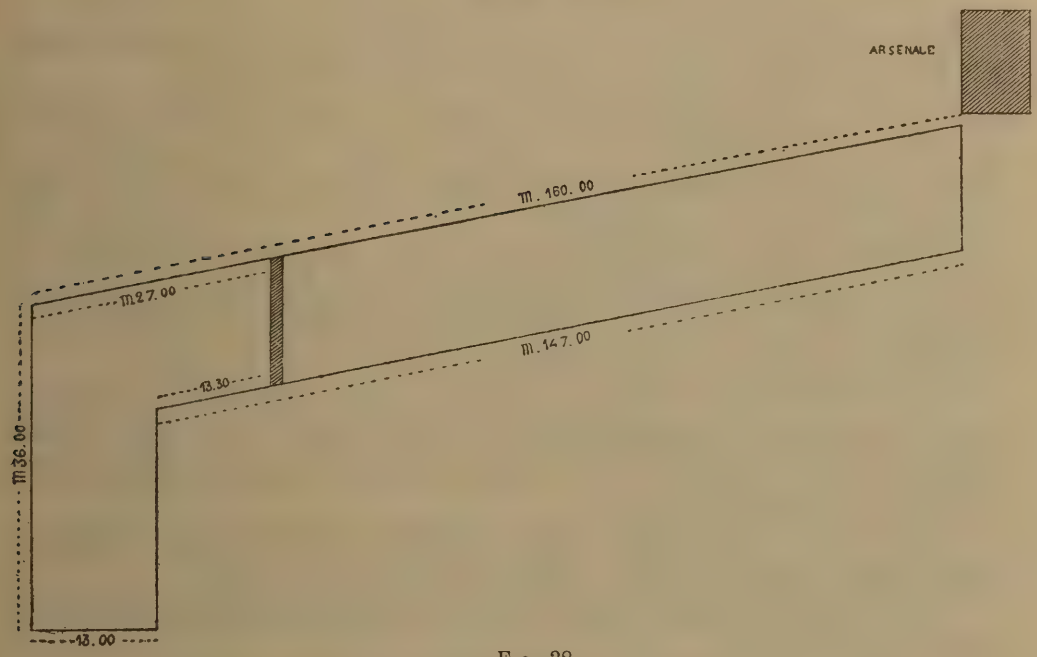


Fig. 38.

tare che la zona di tombe romane, di cui qui segue la descrizione, ha il rito dell' incinerazione, e se vi appare l' inumazione, essa appartiene ad una minoranza di casi, ovvero spetta a tombe preesistenti, rispettate piuttosto per caso che per volontà. Nella zona ellenistica di Villa Pepe invece, benchè i sepolcri giungano pure ad età tardissima, l' inumazione è il rito esclusivo. Possiamo pure osservare che il terreno prossimo alla città è stato il più manomesso dai fossori greco-romani che sostituivano deposizioni d' incinerati alle tombe ellenistiche o alle arcaiche di inumati, le quali venivano distrutte. Questo fatto trova la sua analogia nelle ultime infelici campagne di scavi eseguiti dal cav. Stevens a Cuma.

Sep. XV. La mattina stessa dell' 8 agosto, il soprastante Caruso riferì essersi rinvenuto uno di quegli ossuarî di creta comune, dei quali il Museo di Taranto possiede numerosi esemplari. Era crepato per il peso della terra soprapposta, e conteneva gli oggetti qui appresso descritti:

a) Serratura di bronzo con lucchetto, arpioncelli, chiodetti, catenine e traversine: il tutto doveva appartenere ad una cassetta di legno che è andata distrutta.

b) Due fiale di vetro azzurro, una alta m. 0,105, rastremata in alto a mo' di campana, mancante di porzione del labbro; l'altra più piccola (alta m. 0,05) ma dello stesso tipo, pure sfregiata al labbro.

c) Vasetto fittile a forma di pyxis.

d) Aryballiskos, o lacrimatoio, fusiforme.

L'ossuario giaceva a m. 0,50 sotto il piano di campagna, ed era protetto all'intorno da rozze scaglie.

16 agosto. Continuandosi i medesimi lavori si rinvennero altri sepolcri.

Sep. XV bis. Piccola cassetta di càrparo con coperchio, a forma di dado. Conteneva ossa combuste di non meno di tre individui giovani, un frammento di bottiglia di vetro ed una moneta romana di bronzo, di medio modulo, corrosa.

Sep. XVI. Piccolo sarcofago monolite a cassa con coperchio di cárparo. Conteneva uno scheletro di bambino disteso, con cranio a levante. Sul petto si raccolsero tre vasetti sferici di vetro sottilissimo giallo-ambrato, ed un uovo di gallina intatto. Esternamente si recuperarono: un balsamario di vetro intatto, un altro mancante del collo, e tre frammenti vitrei in forma di un collo di cigno, due azzurri ed uno bianco. Tali frammenti appartennero certamente ad uccelli di vetro, che servirono di giocattolo galleggiante, come si vede dall'esemplare che il prof. Barnabei ha pubblicato mentre questo rapporto era in corso di stampa (*Notizie* 1896, p. 501 sg.).

Sep. XVII. Ossuario fittile, a m. 0,50 sotto il piano di campagna, protetto attorno e superiormente da frammenti di vasi rustici. Insieme con le ossa combuste conteneva i seguenti oggetti: un ago crinale d'osso; uno specchio di bronzo, rotto in tre pezzi; due balsamarî di vetro.

Sep. XVIII. Ossuario fittile come i precedenti. Conteneva ossa combuste di almeno quattro individui. Presso l'ossuario era una fiala di vetro.

Sep. XIX. Altro ossuario simile, alto m. 0,32, contenente ossa combuste e gli oggetti che qui seguono:

a) Bottiglina depressa e panciuta di vetro azzurro.

b) Altra piccolissima di vetro bianco.

c) Anellino d'argento con ametista in cui è inciso un fiore.

Sparsi fra la terra si rinvennero i seguenti oggetti: un'antefissa fittile con testa muliebre dalla chioma tirata su e ravvolta in ciuffo; un vasettino panciuto e baccellato, con beccuccio da versare; due vasetti grezzi; una cerniera di osso; un torso di statuina fittile muliebre seduta; un peso semielittico con marca rappresentante una civetta; uno specchio di bronzo a disco.

23 agosto. Proseguendosi i lavori si rinvennero altri oggetti sparsi: un balsamario di vetro privo del fondo; un'anforetta di vetro; un'altro vasetto di vetro panciuto a grosse baccellature; una bottiglietta di vetro azzurro; un'altra bottiglina a pareti più sottili; un disco fittile semielittico con civetta per marca; un altro simile con delfino da ambo i lati; un frammento di rilievo fittile rappresentante, presso una colonna, una donna, della quale avanza il busto, che viene abbracciata da un Eros, le cui ali aperte sono trattate a rilievo bassissimo sul fondo; un'ara fittile alta m. 0,14, in cui sono rilevati nel davanti due delfini affrontati sopra onde marine a meandro,

nei lati un solo delfino; un balsamario fittile ad un manico; un orcetto; una lucerna fittile rossa recante sul fondo la marca di un piede umano impresso, col motto LVC rilevato sulla pianta; un grosso frammento di skyphos del tardo stile apulo a figure rosse, in cui avanza una menade col solito tamburello, ovvero grossa borsa; altro frammento di vaso dello stesso stile rappresentante un satiro con tenia; ossuario grezzo a pignatta; finalmente l'iscrizione... *chione h. s. e* . ecc. da me pubblicata nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 375), e che forse ricopriva l'ossuario precedente, come si è riconosciuto in qualche altro caso.

Sep. XX. Sarcofago monolite disposto da nord a sud, coperto da cinque lastroni, uno dei quali rappresenta una porta corniciata; altezza di questo pezzo, ora esposto nel Museo, m. 0,95; largh. m. 0,40. Nel sepolcro due scheletri con cranio a sud.

Sep. XXI. Ossuario in forma di grosso bacino marmoreo (breccia di Sicilia) rotto in due e restaurato anticamente con grappe di ferro, di cui una è conservata. Diametro m. 0,49; il coperchio è di marmo bianco, diam. m. 0,54. Conteneva sole ossa bruciate.

Sep. XXII. Piccola cassa di pietra cárparo con coperchio semielittico e corniciato, in cui si osserva un foro circolare con tubo fittile innestatovi, che manteneva l'ossuario sepolto nel terreno in comunicazione col soprassuolo. Conteneva ossa combuste. Esternamente si rinvennero una bottiglia vitrea panciuta e frammentata, ed un orcio anche di vetro, lesionato, di cui è staccato il manico.

Sep. XXIII. Altro ossuario simile, ma coperto da uno scodellone fittile cordonato e rotto in più pezzi. Ossa combuste con due bei vasetti vitrei ad un'ansa e baccellati.

Sep. XXIV. Sarcofago monolite che misura m. 0,90 × 0,45 × 0,30, collocato da nord a sud. Conteneva ossa tenere ammucchiate, un anellino d'oro con corniola incastonata dove è inciso un Priapo, un oggettino di bronzo da toeletta finiente da una estremità a spatoletta, dall'altra a punta, e due vasetti vitrei di forma sferica, frammentati, in cui osservansi ancora avanzi di sostanza bianca e rosea (belletto). Esternamente al sepolcro una coppa fittile, che ricopriva frammenti di vasi fittili e vitrei.

25 agosto. *Sep. XXV.* Cassetta di cárparo con ossa combuste e numerosi oggetti qui appresso descritti:

a) Nove balsamarî di vetro con belle iridescenze; *b*) pinzetta di bronzo; *c*) fibula romana di bronzo a cerniera e staffa con bottone; *d*) tre altri piccoli balsamarî di vetro a pareti molto sottili; *e*) uno di vetro orientale; *f*) una scodellina di vetro azzurro; *g*) uno scarabeo di pastiglia; *h*) un vasetto di alabastro orientale; *i*) altro balsamario di alabastro; *j*) alcuni globetti vitrei e perline nere; *k*) tre aghi crinali di osso; *l*) corniola, ove sono incise due mani che si stringono; *m*) quattro coperchini di avorio; *n*) uno specchio di bronzo a disco, rotto in due; *o*) una conchiglia; *p*) una coppa di vetro azzurro rotta in tre; *r*) cinque vasetti fittili grezzi; *s*) una fiaschetta di vetro giallo; *t*) frammenti di una scatola d'avorio a lamine traforate a giorno; *u*) una palla di breccia marmorea del diam. di m. 0,045; *v*) due pietre pomici; *x*) avanzo di serratura tonda con buco per la chiave.

1 settembre. *Sep. XXVI.* Dado di cárparo con ossa combuste. Esternamente uno specchio di bronzo a disco con circoletti concentrici.

Sep. XXVII. Simile al precedente, con specchio di bronzo a disco semplice.

Sep. XXVIII. Cassetta fittile a tronco di piramide capovolto, coperta da rozza lastra di cárparo e chiusa con cemento. Conteneva sole ossa combuste.

Sep. XXIX. Dado di pietra cárparo pieno di ossa combuste. Due orcetti grezzi di creta.

Sep. XXX. Sarcofago monolite che misura m. 1,10 × 0,25. Scheletro disteso con cranio ad est. Vi si trovò un solo orecchino d'oro a filo girato, con gancettino.

Sep. XXXI. Dado di cárparo con ossa combuste.

Sep. XXXII. Come il precedente.

Sep. XXXIII. Simile, ma coi seguenti oggetti: due boccettine di vetro; altra a smalti intarsiati; una strigile di bronzo; un ago crinale di osso rotto in due pezzi e mancante della capocchia; sette perloni di vetro; un chiodo di ferro; frammenti di tessuto di grossa tela.

Sep. XXXIV. Dado con ossa combuste, senza corredo.

Sep. XXXV. Come il precedente.

Fra le terre ivi presso si rinvengono le altre due iscrizioni, di *L. Clodius Primigenius*, e *Cn. Pompeius Secundus*, anche da me pubblicate nelle *Notizie* dello scorso anno p. 375 e sg.

9 detto. *Sep. XXXVI.* Ossuario a conca marmorea, coperta da disco anche di marmo. Esternamente si raccolsero i seguenti oggetti: specchio di bronzo a disco; tre fiaschette di vetro; tre balsamarî oblunghi pure di vetro, ed uno baccellato, a punta, di vetro azzurro; anello di bronzo con arpioncello girevole che ne pende.

Sep. XXXVII. Dado di pietra cárparo con ossa combuste e coi seguenti oggetti: due piccoli balsamarî fittili; tre boccette di vetro; due minuscoli unguentarî di vetro; frammenti di aghi d'osso.

Sep. XXXVIII. Cilindro di pietra cárparo con coperchio rettangolare di marmo bianco. Conteneva sole ossa combuste. È alto m. 0,34, profondo internamente m. 0,24, ed ha il diametro di m. 0,30. Il coperchio misura m. 0,30 × 0,30.

21 detto. *Sep. XXXIX.* È formato con quattro pezzi di cárparo coperti da un lastrone della stessa pietra, posato il tutto in un cavo praticato nella roccia, e protetto all'intorno da quattro rozze scaglie, perchè i pezzi non si scombaciassero. Conteneva ossa combuste coi seguenti oggetti: quattro balsamarî fittili grezzi; quattro fiaschette fittili; due balsamarî fusiformi fittili. I detti oggetti erano distribuiti negli angoli del sepolcro.

Sep. XL. Cassetta di cárparo. Esternamente uno scodellone fittile. All'interno ossa combuste; un vasetto panciuto grezzo; altro a base piatta mancante del collo.

Sep. XLI. Ossuario fittile del solito tipo, senza corredo.

Sep. XLII. Simile al precedente.

Sep. XLIII. Cassetta di cárparo con ossa combuste e due boccette di vetro.

Sep. XLIV. Cassetta analoga con due bottoncini di vetro.

Sep. XLV. Vaschetta di marmo bianco tagliata per mezzo; una testata è supplita con un mezzo disco pure di marmo. È ricoperta da rozza pietra di cárparo. Vi si rinvenne un anello di ferro ossidato e frammentato, che andò perduto.

Sep. XLVI. Sarcofago fittile, tutto rotto e senza copertura. Avanzi di uno scheletro disteso, incombusto, senza corredo. Il sepolcro misurava m. 1,40 × 0,50.

Sep. XLVII. Sarcofago monolite in càrparo, da nord-est a sud-ovest, coperto da due grossi lastroni, e giacente alla notevole profondità di m. 1,35 dal piano di campagna, sotto la tomba precedente. È una deposizione arcaica; il sepolcro fu violato, come vidi io stesso da uno dei lastroni di copertura spostato, ma non asportato o altrimenti distrutto, a cagione della sua mole. Infatti si rinvenne lo scheletro in disordine, e nessun oggetto, raccogliendosi il solo cranio. Questo sepolcro, al cui scavo ho assistito, dimostra l'esistenza di una necropoli arcaica prossima alla *Tarentum* romana, ma violata dai più recenti fossori, non altrimenti che a Cuma.

Dopo la mia partenza da Taranto sono avvenute altre scoperte. Tralasciando le epigrafiche, sulle quali si è già riferito dalla Direzione di Napoli, rilevo dai rapporti del soprastante Caruso le seguenti notizie relative al rinvenimento di tombe negli stessi lavori del Genio militare presso il R. Arsenale.

13 ottobre. *Sep. XLVIII.* Ossuario di creta a due anse, rinvenuto alla profondità di m. 1,20 dal piano di campagna. Conteneva le sole ossa combuste, mentre all'esterno si rinvennero i seguenti oggetti: uno specchio di bronzo ben conservato, di forma circolare (diam. m. 0,13); due fialette vitree di color bruno, una a pancia sferica e lungo collo, alta m. 0,055, l'altra rastremata all'insù e della stessa altezza, ma più ampia; un balsamario di vetro semplice alto m. 0,10; un ferro a forma di puntale lungo m. 0,11; una moneta di bronzo di medio modulo, sconservata.

14 detto. *Sep. XLIX.* Cassa di pietra càrparo che misura m. 0,53 × 0,43 × 0,23, con ossa combuste. All'esterno, due fiaschette di creta rustica ad un solo manico, l'una più depressa alta m. 0,13, l'altra più svelta, alta m. 0,15. Nell'interno, due aryballiskoi di bronzo con manico distaccato, l'uno a pancia schiacciata e grosso beccuccio, alto m. 0,095, l'altro di forma più svelta, alto m. 0,12. Due strigili di bronzo col manico staccato, lunghe m. 0,23.

27 detto. *Sep. L.* Cassa di càrparo con ossa combuste, e nell'interno due ossuarî fittili e un frammento di manico di vetro. Giaceva alla profondità di m. 0,50 dal piano di campagna. In uno dei cinerarî si rinvenne una moneta di bronzo romana di medio modulo, e molta cenere; nell'altro, sole ossa bruciate. Esternamente al sepolcro, una strigile e un aryballos di bronzo, con manico finiente a palmetta e fondo staccato.

2 novembre. *Sep. LI.* Ossuario fittile senza corredo, ma notevole perchè coperto di lastra con l'iscrizione: *Thalame*, pubblicata nelle *Notizie* dello scorso gennaio (p. 68).

9 detto. *Sep. LII.* Dado di càrparo con coperchio semielittico. Conteneva ossa combuste e due vasetti fittili grezzi ad una sola ansa; esternamente al sepolcro, frammenti di fialetta vitrea.

Sep. LIII. Cuna fittile, garentita attorno da pezzi di tegoloni, con tracce di tenere ossa. Ai lati, una tazza aretina rotta e un vasetto grezzo di terracotta.

Sep. LIV. Dado di tufo privo del coperchio. Conteneva ossa combuste con tre vasetti fittili. Esternamente si rinvennero una grossa strigile di ferro in sette frammenti, e due vasetti di bronzo mal conservati, con le anse staccate.

Abbiamo dunque fino ad oggi, dacchè per la lodevole opera del soprastante Caruso si è avuta la cura di registrare i dati di fatto, ben *cinquantaquattro* sepolcri numerati, oltre a pochi altri rinvenuti guasti e non offerenti dato apprezzabile di sorta, e tutti questi sepolcri scoperti nella sola area della città di Taranto, non per scavi sistematici, ma in occasione di lavori edilizî. Essi portano, come s'è

Fig. 39.

Fig. 40.

visto, una contribuzione non disprezzabile alla conoscenza della necropoli tarantina. Ma non solo di risultati relativi alla necropoli sono stati fruttiferi gli ultimi mesi. Ai trovamenti di oggetti sparsi fra le terre vanno aggiunti due, che non ho potuto identificare coi rapporti del Caruso, nè quindi riferire a località determinata; e sono le due testine fittili, l'una di nobil tipo muliebre, ornata di stephane, l'altra di caricatura virile, rappresentate nelle fig. 39 e 40.

Fig. 41.

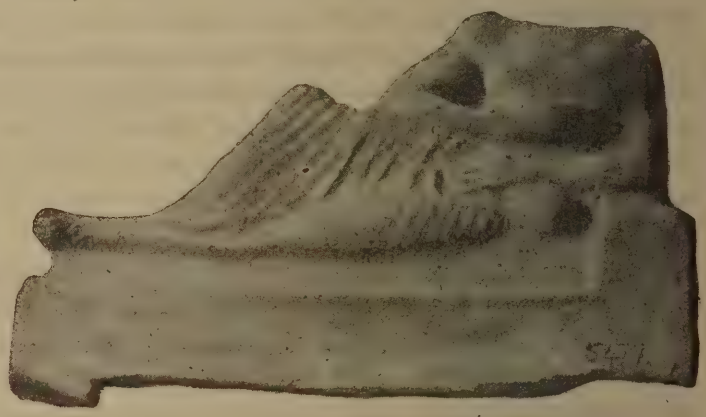


Fig. 42.

Nei lavori del Genio Militare all'esterno del R. Arsenale, ai quali fui presente io stesso per un certo tempo, di qua dal muro antico segnato nella pianta, dove comparivano tracce di pavimenti, costruzioni, conserve e pozzi, fu pure rinvenuto uno scarico di poca entità con terrecotte arcaiche, e fra esse le due qui rappresentate (fig. 41 e 42). Sono repliche dello stesso motivo di rilievi votivi e funebri: cioè una figura virile, sdraiata su kline, in atto di portare verso la bocca una tazza alzando il braccio destro, mentre col sinistro, su cui si appoggia, regge la lira testudinata (fig. 42). Il pezzo cui manca di più (fig. 41), è anche il più antico dei due, come si vede dalla modellatura del nudo.

Nei medesimi lavori si rinvenne pure fra le terre un piccolo capitello ionico di pietra leccese, con tracce di colori, soprattutto di rosso.

Poichè mi trovavo in Taranto, mentre i citati lavori erano in corso, volli anche far eseguire un saggio di scavi in qualcuno dei tanti pozzi che apparivano. Ne prescelsi due. Il primo misurava m. 0,95 di diametro, ed aveva un collo di fabbrica a forma circolare; entrava nella roccia viva a m. 2,00 di profondità, ed aveva fondo a m. 5,40, ove si allargava a campana. Nel fondo si rinvennero: un anello di bronzo; tre lucerne ed una testina muliebre fittile di mediocre conservazione; un fondo di patera aretina decorata esternamente con zona di galletti inseguentisi; varie conchiglie. Il secondo pozzo apparve singolare per il modo con cui era costruito, formando in pianta una specie di 8; ossia era a doppia canna comunicante, tutto scavato nella dura roccia. Alla profondità di m. 2,75 si rinvennero cinque monetine romane di bronzo. Il pozzo continuava a scendere conservando la medesima forma, fin oltre m. 5,40, alla quale profondità si rinvennero altre monetine di bronzo corrose, alcuni cocci di vasi apuli tardi, e molte conchiglie di gasteropodi marini del genere *Murex*. Non credetti conveniente proseguire, nè tentare altri saggi.

Gli scavi privati in via Principe Amedeo, nella proprietà Cacace, avevano intanto già ridato alla luce il bel vasellame d'argento sul quale riferii immediatamente (*Notizie* 1896, p. 375 sg). Il 10 settembre, l'indomani cioè del fortunato trovamento avvenuto la sera innanzi, si rinvennero, quasi allo stesso posto, un'antefissa fittile con testa d'efebo a tre quarti di profilo (tipo rappresentato al Museo di Taranto), e un busto, aperto posteriormente, di divinità femminile modiata. Anche questa è suppellettile greca, e conferma il giudizio da me dato su quegli argenti.

Pochi giorni dopo fu esplorata lì presso una di quelle conserve campaniformi, dette volgarmente *fogge*. Vi si rinvennero i seguenti oggetti:

a) Varî esemplari di vasellame apulo rustico e con ornati in bianco dell'ultima epoca,

b) Alcuni dischi di terracotta (*oscilla*) con fori per tenerli sospesi, tutti del diam. di m. 0,08. In uno di essi, stampato entro rettangolo ed a rilievo leggesi:

ΗΜΙC

nell'altro, pure a lettere rilevate:

ΗΛΑΣ

c) Figuretta fittile, sedente, acefala e con tracce di policromia, alt. m. 0,10.

e) Altra figuretta ritraente un attore comico, con una specie di cappuccio sul capo, ben conservata, alt. m. 0,085.

f) Statuetta fittile rappresentante un etiope con berretto frigio ed enorme fallo, alta m. 0,11, mancante dei piedi.

Nelle terre superiori furono rinvenute due lucerne nere, una monolicne, l'altra bilicne con ornati impressi. Tutti questi oggetti si trovano ora presso il sig. C. Cacace, proprietario del del terreno ceduto al comune per la costruzione di via Principe Amedeo, e furono da me notati al momento stesso dello scavo.

Dopo aver parlato dei trovamenti che finora sono a mia notizia, dovrei parlare degli acquisti fatti dal Museo. Ma nelle attuali condizioni di quell' Istituto non possono farsene se non in via eccezionale e molto limitatamente. Merita qui soltanto menzione un pezzo di anfora panatenaica acquistato il 18 marzo dello scorso anno dal soprastante E. Caruso, con autorizzazione del direttore di Napoli, presso il negoziante Vito Pansera. Esso completa l' altro pezzo edito già dall' Orsi (*Notizie*, 1896, p. 115). Sopra una zona nera, che spicca sul fondo rosso-arancio del coccio, corre la leggenda graffita a caratteri anteriori al 450 av. l' èra volgare:

(τ)ONA⊕EM|E⊕EN⊕LON

L' Orsi suppliva (ἀν)έϑεν ἄϑλων, trovando difficoltà ad ammettere una iscrizione d' anfora panatenaica graffita. Ma il nuovo pezzo, che ci mostra il principio della leggenda, toglie a questo riguardo ogni dubbio. Il numero dei vasi panatenaici va quindi accresciuto di un altro esemplare, di cui alcuni frammenti sono conservati al Museo di Taranto.

Mentre la presente Relazione era in corso di stampa, giunsero da Taranto altri rapporti intorno a nuove scoperte di antichità. Nei pressi delle tettoie esistenti all' esterno del R. Arsenale tornarono a luce i seguenti sepolcri.

Sep. LIVbis. È formato da quattro lastroni di pietra cárparo, con due altri per copertura. Scheletro disteso di bambino con cranio a sud, posato sopra un mattone concavo, quasi una cuna. Nessun oggetto.

Sep. LV. Piccolo dado di cárparo con coperchio cementato. Ossa combuste.

Sep. LVI. A semibotte fittile, in due pezzi. Scheletro di adulto con cranio a sud-ovest, disteso sulla nuda terra e protetto in giro da frammenti di tegoloni. Fra i denti una moneta di bronzo corrosa, di medio modulo.

Sep. LVII. Piccolo dado di cárparo che misura m. 0,45 × 0,45, coperto da rozza pietra cementata. Ossa combuste d' individuo giovane; sopra di esse i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Una serratura con lucchetto; quattro chiodetti con testa a calotta; quattro altri a testa piatta con circoli concentrici; due borchiette con anelli e gancetti; piccola catenina con arpioncelli alle estremità; piccolo specchio rettangolare; pendaglio a quattro catenine. — *Osso.* Ago crinale, la cui capocchia rappresenta un busto muliebre; altro rappresentante una mano aperta, cui mancano le punta delle dita. — *Vetro.* Due boccette ad un solo manico. Apparvero anche tracce di legno e di tessuto aureo.

Sep. LVIII. Scodellone di creta rustica, cordonato al labbro. Conteneva cenere e uno specchio di bronzo circolare.

Sep. LIX. Di tegole, a cappuccina, garentite da coppi, lungo m. 1,80. Scheletro disteso con cranio a sud. Fra la terra si rinvenne un frammento di lastra marmorea, larga m. 0,28, in cui resta:

EVCAKPIA

È certo che dopo questo nome non era incisa nella lapide altra parola.

Sep. LX. Ossuario fittile grezzo, coperto di lastra marmorea, con iscrizione mutila:

ı ı SEMPRO
COMMENDA
VIX A I
M · PR

La lastra è larga m. 0,20, alta m. 0,15. L'ossuario era garentito intorno con sassi e con frammenti fittili. Esternamente si rinvenne una fialetta vitrea.

Sep. LXI. Cassa di tegole lunga m. 0,72 e larga altrettanto, coperta da tre lastre di cárparo. Tolto il coperchio apparve una divisione formata da altro tegolone in coltello. Da una parte si rinvenne uno scheletro di bambino con cranio a ponente, dall'altra un ossuario fittile con coperchio di vetro più grande, che giaceva in un'urna di vetro con anse verticali, cui doveva appartenere il detto coperchio. Quest'urna vitrea era ridotta in frantumi, e posta in uno scodellone fittile. Anche l'urna conteneva ossa combuste di altro individuo, uno spillone d'osso con capocchia raffigurante una mano con le tre prime dita aperte, e una fiala vitrea panciuta.

Sep. LXII. Sarcofago composto di pezzi di cárparo. Scheletro giacente sulla nuda terra.

Sep. LXIII. Ossuario fittile grezzo.

13 gennaio 1897. Nel fondo dell'on. D'Ayala si rinvenne uno scarico di terrecotte, cioè: busti e teste virili e muliebri, rilievi votivi del tipo con figura giacente su kline, maschere, arule ed altri frammenti di terrecotte e rilievi figurati.

17 detto. Nel nuovo tracciato della strada vecchia di Porta Lecce, eseguito per conto del Municipio, si recuperarono statuette e testine di terracotta che furono portate in Museo.

Proseguirono i lavori presso l'arsenale, e ritornarono a luce altre tombe.

Sep. LXIV. Sarcofago monolite coperto da lastrone. Scheletro di bambino con cranio ad ovest. Ai piedi fiala e balsamario di vetro; sul petto altro balsamario; altri tre a destra e due a sinistra del cranio. Esternamente fialette globari sottilissime, frantumate e contenenti sostanze colorate di rosso (belletto).

Sep. LXV. Piccolo ossuario fittile.

Sep. LXVI. Sarcofago di pezzi di cárparo, lungo m. 2,20.

Fra le terre si rinvennero alcuni vasi grezzi, tracce di legno bruciato e grande scarico di frammenti di tegole e coppi.

Sep. LXVII. Cassetta di tegole coperta da un grosso coppo; misura m. 0,98 × 0,73.

Vi si trovò uno scheletro di bambino, con armilla enea al braccio destro.

Sep. LXVIII. Piccolo dado di cárparo, con coperchio della stessa pietra a due pioventi. Esternamente si raccolse una scodella e un ossuario fittile. All'interno altre ossa combuste e una bottiglia vitrea quadrata.

Sep. LXIX. Ossuario fittile contenente un balsamario vitreo.

Sep. LXX. Dado coperto, che misura m. 0,90. Con le ossa combuste si rinvennero i seguenti oggetti: scarabeo di pastiglia azzurrognola rappresentante un Bes

accoccolato; specchio di bronzo rettangolare; due mascherette di bronzo con lunghi capelli divisi e berretto frigio; due pezzetti di sostanza colorata azzurra; orecchino in forma di grappoletto d'uva di pasta vitrea; corallino di pasta vitrea verde; altro di ambra; perlone di pietra azzurra; perla forata in cristallo di rocca, cuoriforme; varie bottiglie, fiale e balsamarî di vetro; tre conchiglie marine.

Sep. LXXI. Era formato da un mucchio di ossa bruciate e ceneri, coperto da un mattone, e collocato sopra il coperchio del sepolcro 70. Insieme con le ossa apparvero i seguenti oggetti: serratura di bronzo con chiodetti; tre borchiette, quattro anelli e una piccola maniglia anche di bronzo; altre due borchie piatte con anelli girevoli; triplice catenina di bronzo; lucchetto anche di bronzo; anello di bronzo con quattro catenine terminate a gancio; due scodelline fittili, delle quali una con coperchino.

In prossimità di questi ultimi sepolcri, approfondendo lo scavo, si rinvenne uno scarico di terrecotte, il quale conteneva frammenti di statue, statuine, busti e teste di tipi svariati, rilievi votivi con figura recumbente secondo il noto tipo, mascherette ecc. Tutti gli oggetti recuperati furono portati nel Museo.

Proseguendosi i lavori si rinvennero ancora sepolcri.

Sep. LXXII. Piccola cassa monolite di cárparo, con ossa combuste di bambino e cinque fialette vitree, una delle quali deformata dall'azione del fuoco. Esternamente al sepolcro si rinvenne un rilievo fittile rappresentante due figure di sesso differente, ignude, in atto di baciarsi.

Sep. LXXIII. Ossuario fittile schiacciato dal peso della terra, coperto da uno specchio tondo di bronzo. Nell'interno si rinvenne un ago crinale di osso ed una fialetta vitrea.

Sep. LXXIV. Simile al precedente. All'esterno una boccetta vitrea frammentata, una fiaschetta fittile e un vasettino piriforme di ambra (?) mancante del bocchino.

Sparsi fra le terre furono trovati un tubo di piombo e alcune testine fittili.

Sep. LXXV. Ossuario fittile a forma di pignatta. All'esterno si rinvenne un balsamario di vetro frammentato e un pettine (?) di bronzo con manico ricurvo.

28 marzo. Nel predio Cacace al Borgo Nuovo, costruendosi la casa del sig. Lorenzo Lattarulo, fu rinvenuto un tesoretto di monete d'argento incuse, delle quali trenta si riferiscono a Metaponto, otto a Crotone, sette a Sibari e sei a Caulonia.

G. Patroni.

Altre scoperte in Taranto.

La statua qui rappresentata (fig. 1) fu rinvenuta, secondo un rapporto del R. ispettore degli scavi prof. A. Valente, in un pozzo a forma di campana nel fondo di proprietà dell' on. conte Pietro D'Ayala Valva, sulla via Anfiteatro, non lungi dalla chiesa di s. Francesco da Paola e presso l'edificio termale di cui scrisse il ch. prof. Orsi (1). È di marmo saccaroide, di grana grossa e sembra pario, alta m. 0,90, larga alle spalle m. 0,39 ed al torace m. 0,38; rappresenta Ercole nudo, giacente sul fianco sinistro, sdraiato sopra

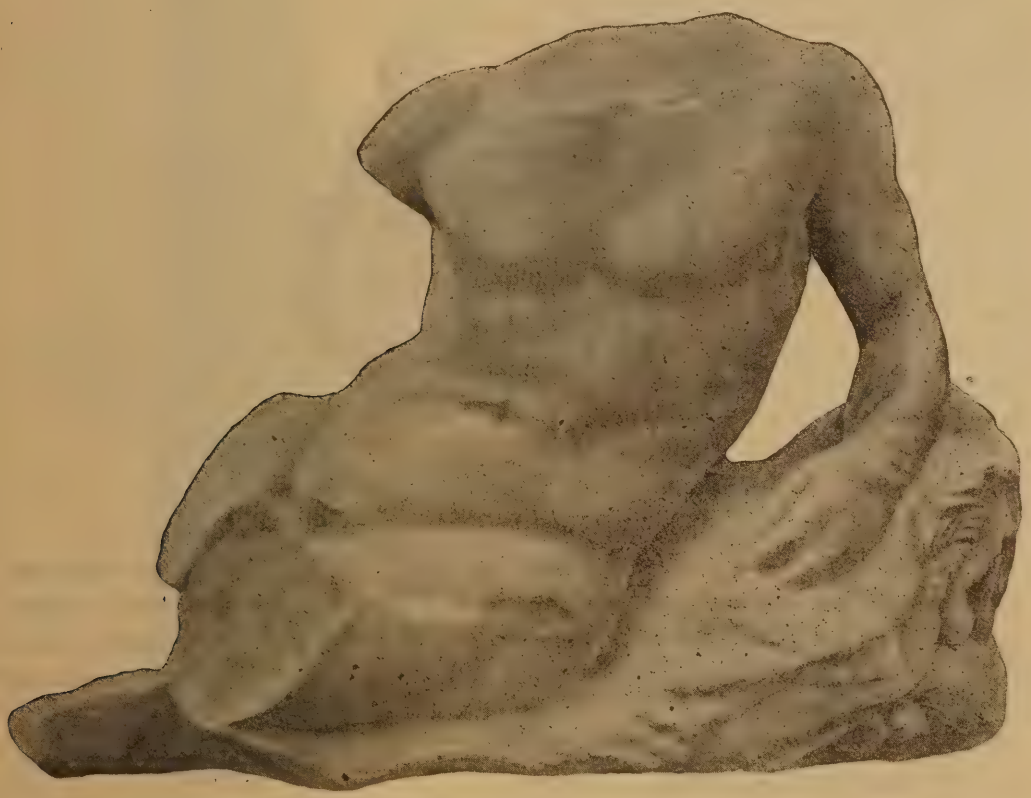


Fig. 1

la pelle del leone, che ricopre il terreno e la roccia su cui appoggia il gomito sinistro e riposa l' avambraccio. Manca la testa con tutto il collo; tutto il braccio destro, da sotto la spalla; le gambe, dalla coscia, in modo però che si scorge essere state queste alquanto sollevate, sulla parte del plinto, che manca; la mano sin. è scheggiata, la superficie alquanto corrosa.

(1) *Notizie* 1896, pag. 108 segg.

Il motivo di questa scultura è quello conosciutissimo dell' *Hercules cubans*, di cui per altro non ci rimangono molte riproduzioni statuarie. L' unica che può essere segnalata a riscontro col nostro monumento è quella del museo Chiaramonti, n. 733 (1) che recentemente il Petersen ha creduto poter identificare coll' *Hercules olivarius*, della reg. XI (2), quantunque di così fatti Ercoli dovevano esservene parecchi, giacchè è noverato anche un *Hercules cubans* nella regione XIV; e se la rappresentanza è rara in statue (3), è frequente in rilievi (4) ed in altre tecniche (5).

L' esemplare tarantino concorda con quello vaticano, tranne che nella posizione della pelle leonina. Si vede però che nell' originale la gamba destra era più sollevata, perchè nella statua di Taranto avanza un pezzo maggiore di coscia, che non in quella vaticana, mal restaurata.

Fig 2.

L' esecuzione, per quanto puossi giudicare dalla fotografia e come mi viene confermato dal dott. Patroni, che recentemente ebbe occasione di osservare la statua, potrebbe anche essere anteriore ai tempi imperiali romani, cui appartengono, per la maggior parte, gli altri frammenti di scultura descritti dall' Orsi. Infatti, quantunque

(1) Clarac, tav. 796, n. 1991.

(2) *Röm. Mitth.* 1896, pag. 99 segg.; cfr. *Notizie degli scavi*, 1895, pag. 458.

(3) Cfr. l'esemplare del British Museum, Clarac., tav. 804, n. 2017 A; in Atene: Sybel, *Katalog*, pag. 52, Museo centr. n. 286; statuetta in tufo dell' edicola di via Portuense nel magazzino del museo naz. rom.; *Notizie d. Scavi*, 1889, pag. 245, fig. *b;* bronzetto di Este, *Notizie d. Scavi*, 1887, tav. 1, n. 8.

(4) Rilievi: Mus. Worsleian. Michaelis, *Ancient marbles* Brocklesby, n 28, Oxford, n. 135, Arundel XXXVI; Rilievo Albani, Helbig, *Führer*, n. 778; *Museo Pio Clem.* V, tav. XIV; cfr. anche Roscher, *Lex. d. Mythol.* p. 2184. Due altri provenienti da Atene e da Eleusi, ricordati dal Loewy nella seduta dell' Istituto Germanico, 5 Marzo 1897. V. *Röm. Mitth.* 1897, pag. 56 segg.

(5) Vasi ed altri monumenti, cfr. *Röm. Mitth.* 1896, pag. 101, nota 2; Stephani, *Ausruh. Herakles*, pag. 125 (*Mém. de l' Acad. des sc. de St. Pétersb.* 1854, VIII, pag 377).

l' aspetto della superficie sembri alquanto rozzo e tale che si direbbe quasi un' opera abbozzata o, per lo meno, corrosa dal tempo, e malgrado la modellatura un po' floscia, manca tuttavia l' uso del trapano nella pelle leonina.

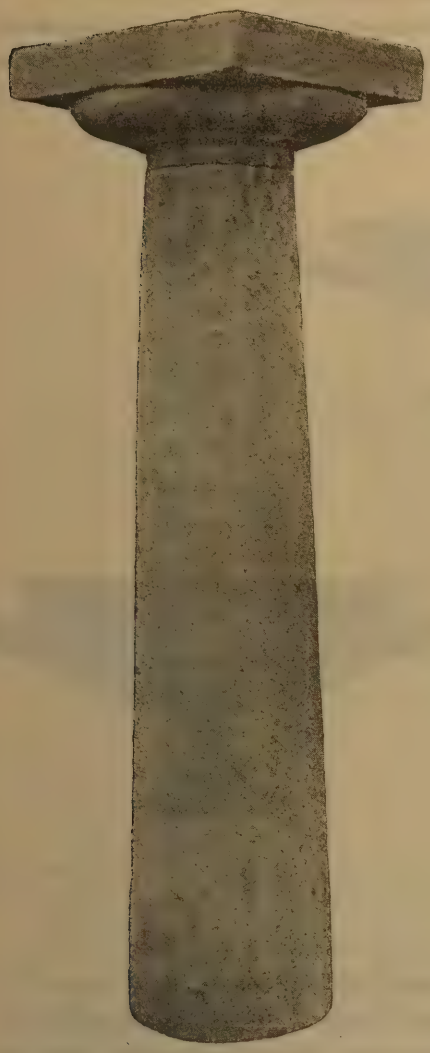


Fig. 3.

Ad ogni modo è molto interessante questo esemplare che arricchisce la serie degli Ercoli coricati, onde si avvalora l' opinione espressa dal Loewy che l' originale di questa opera di Scopa il giovane, esistente in Atene, fosse molto conosciuto e spesse volte riprodotto.

Ho creduto opportuno riprodurre nella figura 2 la rozza statuetta in peperino, alt. 0,40, larg. 0,63, prof. 0,20-0,25, rinvenuta nell' edicola della via Portuense. In essa Ercole è rappresentato sdraiato come nella statua tarantina, soltanto colla sinistra tiene pendente la clava e colla destra prende un vaso posto sopra un tavolo a tre zampe leonine che è collocato dinanzi a lui. La rappresentanza di Ercole recumbente a convito è comune specialmente in vasi greci (1). Si vede che per tale figura l' artefice idiota che scolpiva la statuetta si servì forse del motivo a lui familiare dell'*Hercules cubans* od *olivarius*.

Una scoperta ancora più importante della precedente è avvenuta nei terreni del medesimo sig. conte D' Ayala Valva. Dalle relazioni avute sembra che trattisi d' una tomba a camera quadrata, profonda m. 2 sotto il piano di campagna, con m. 3,05 di lato e m. 2 d' altezza. Era costruita con blocchi parallelepipedi di pietra *cárparo*, ben allineati e connessi senza cemento di sorta. Ciascun blocco era di m. 1,20 × 0,30. La porta era ad oriente, formata da un lastrone di càrparo a due partite, alta m. 1,75, larga m. 1,10, con un orlo di m. 0,12 incassato nelle ante e nella parte superiore, sorreggendo l' architrave. Nel mezzo, caduta a terra, era una colonna d' ordine dorico (fig. 3), a fusto d' un solo blocco, liscio, rastremato, a. m. 1,75, diam. 0,45, 0,35.

(1) Roscher, *Lexicon d. Mythol.* col. 2216 seg.

Il capitello è di forma molto schiacciata ed espansa, perciò di stile arcaico: il plinto, alto m. 0,15, sporge m. 0,13; l'echino, assai rigonfio, è alto m. 0,14; è legato all'imoscapo, invece che dai tre anelli soliti, da un solo, bassissimo e largo, conforme ai capitelli del tesoro dei Selinuntini ad Olimpia (1). Tutto fa risalire questa colonna e, per conseguenza, la tomba alla prima metà del VI sec. a. C.

Questa data è confermata dalla poca suppellettile che faceva parte del corredo funebre. La tomba era ripiena di terra, forse infiltratavi o crollata dentro e, in mezzo a questa, si trovavano dei rottami di vasi fittili ed un anello d'oro.

a *b* *c*

Fig. 4.

Tra i primi sono notevoli i frammenti di otto kylikes greche a figure nere.

A) Kylix in terra rossa d'impasto finissimo, diam. 0,30; l'altezza originaria era di 0,165; senza il piede, circa 0,10; l'altezza della parte conservata del piede è circa 0,06; ma forse ne manca poco più d'un centimetro se si tien conto d'un collarino plastico, di cui sembra che si veggano le tracce (2). La forma (fig. 4*c*) è uguale al n. 171 del catalogo del Furtwaengler. Il labbro è nero, l'interno pure nero, meno un tondino nel centro e una piccola linea alla base interna del labbro. La rappresentanza principale è in una zona del corpo rigonfio, a figure nere.

(1) Olympia, *Baudenkmaeler*, tav. XXXIII.

(2) L'attribuzione del piede alle tazze non è sicurissima; ma è resa quasi certa dalla natura dell'impasto, dal colore della terracotta e dalla vernice.

Sotto ciascun manico è una sola figura di stile più trascurato: *a*) figura seduta, avvolta in himation, rivolta a destra; *b*) figura di profilo a destra, in piedi, la quale si rivolge indietro, e porta largo petaso (?) in testa, se pure questa non è una sbavatura della vernice.

Nella zona tutto all' intorno è figurata una corsa di quadrighe verso destra (fig. 5), tre carri da ciascuna parte. Gli aurighi portano lungo chitone, talvolta bianco, tal altra rosso. Il rosso distingue anche le barbe e i capelli, il carro, alcune delle criniere. Col bianco sono decorati anche i finimenti dei cavalli (bottoncini). Dappertutto è una

Fig. 5.

fina graffitura: le ruote dei carri sono graffite a compasso. Iscrizioni finte riempiono il fondo.

Sotto la zona a figure ve ne sono varie altre decorative concentriche, che si seguono in tale ordine dall' alto al basso, separate ciascuna da filetti:

1, meandro a mezzi quadrati, rilevato per mezzo di puntini neri alternantisi in alto e in basso; 2, reticella nera con globuli o nodi nelle intersezioni; 3, meandro simile al precedente; 4, tremoli, o filetti neri a zig-zag disposti verticalmente l' uno accanto all' altro; 5, meandro simile al precedente; 6, raggi o punte nere sorgenti dal basso.

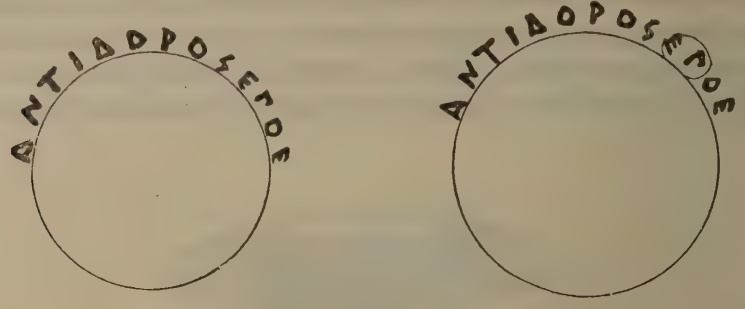
Sotto al piede, intorno all' incavo centrale, dipinta in nero, l' iscrizione (fig. 6*b*):

ΑΝΤΙΔΟΡΟΣ ΕΠΟΕ

Ἀντίδωρος ἐπόει

B) Kylix simile alla precedente (1), diam. 0,285, alt., senza piede,0,095, alt. del piede, parte conservata, 6-5 cm. (2).

Il sistema decorativo è analogo alla tazza A; differenze di tecnica sono: i colori un po' sbavati e mangiati dal fuoco, il lavoro più trascurato, la graffitura incerta.



a FIG. 6. *b*

La zona figurata contiene due rappresentanze:

a) Caccia al cinghiale calidonio (fig. 7). Il cinghiale nel centro rivolto verso d. in « rosta; » su di esso un cane bianco, rivolto verso sin., lo addenta sui glutei. Quattro cacciatori da ciascuna parte in mosse simmetriche lo aggrediscono colle lance in resta.

FIG. 7.

La scena è chiusa da ciascuna parte da un giovane cavaliere che galoppa verso il centro. A destra il cavaliere è seguito da un uccello volante,

(1) Differenze di forma sono l'orlo nero leggermente più basso, manichi un poco più corti, tondino nel centro più largo.

(2) Non si può stabilire con sicurezza a quale delle due appartenga ciascun piede: i due piedi hanno però una leggera differenza di diametro; quindi il più piccolo apparterrà a questa.

b) Lotta tra i pigmei e le gru (fig. 8). A sin. un pigmeo, in gran parte coperto dall' attaccatura del manico, afferra colla sin. il collo della gru. Segue poi un pigmeo caduto rovescioni a terra colla testa a d., sulle cui ginocchia è posata una gru in atto di beccargli lo stomaco. Seguono le tracce d' una gru rivolta a d. forse in analoga posizione; nel tratto mancante erano due gruppi; del secondo rimane visibile parte d' un pigmeo caduto a terra, seduto, appoggiandosi colla sin. sul suolo.

Fig. 8.

Si vede poi un pigmeo a sin., che afferra colla sin. il collo d' una gru, in gran parte frammentaria. Un altro pigmeo, mancante nella parte superiore, è caduto col ginocchio d. a terra, ed è alle prese con una gru che lo assalisce da d. (manca la testa col collo e parte delle ali). È da notare che i pigmei sono rappresentati in dimensioni maggiori delle figure in *a* e meno svelti, ma non proprio come nani.

Sotto ai manichi lo spazio è vuoto. Anche in questa tazza le iscrizioni finte riempiono i fondi.

Sotto la zona colla rappresentanza, v' è un sistema decorativo analogo a quello della tazza A; ma con alcuni elementi diversi. Dall' alto al basso si succedono le seguenti zone: 1, tenia a zig-zag su fondo nero; 2, serie di rosette octopetale nere con centro chiaro su fondo naturale; 3, su fondo nero serie di fogliette o baccelli di color naturale alternantisi con riempitura rossa e nera; 4, zona più larga, in cui, su fondo naturale, si ergono dal basso delle punte nere; l' ultima, più stretta, ci offre il motivo del meandro a mezzi quadrati, chiaro su fondo scuro, ottenuto per mezzo di punti scuri alternati.

Sotto al piede c'è la medesima iscrizione della tazza A (fig. 6*a*).

C) Kylix simile alle precedenti.

La forma è molto concava (fig. 4*b*); la modanatura del labbro, appena sensibile (cfr. Furtwaengler fig. 172), diam. m. 0,30, alt., senza il piede che manca, m. 0,085; l' interno è nero, meno un tondo nel centro, e una piccola fascetta all' orlo; il labbro

è nero; nella zona sottoposta sta la rappresentanza; sotto, una fascia nera larga, poi una fascetta rossa, quindi il fondo nero.

a) Athena nel mezzo (fig. 9), di profilo verso sin. (1); a sin. un guerriero rivolto a destra, in atto di cingere la *knemis* sin.; poi un uomo avvolto in himation con lancia nella sin.; poi un efebo di profilo verso destra, a cavallo, con lancia; infine vola verso sin. un uccello; a sin. la rappresentanza è mancante d'un terzo; vi si vede solo la parte inferiore della sfinge; a destra un efebo di profilo verso sin. a cavallo con lancia, seguito dal corvo; poi un efebo nudo in piedi, rivolto a sin. colla destra alzata. Lateralmente ai manichi due sfingi sedute (faccia bianca, qualche penna rossa).

Fig. 9 e 10.

b) La stessa rappresentanza; a sin. è completata da figure simmetriche: efebo nudo e uomo in himation con lancia. Sotto ai manichi nessuna rappresentanza. Puntini indicanti iscrizioni riempiono i vuoti del fondo.

D) Kylix simile alla C, diam. m. 0,31: manca il piede. In mezzo al tondo rosso dell'interno due cerchi concentrici neri.

La rappresentanza dell'esterno è uguale da ambe le parti (fig. 10) (2). Nel mezzo, combattimento tra un oplita a sin. e una amazzone a destra, che piega il ginocchio sin. a terra: le carni sono distinte col bianco; porta chitonisco rosso, e su questo cinge una pelle; due uomini in himation con lancia assistono da ciascuna parte; due efebi a

(1) La fig. 9 rappresenta la faccia *a*), completata dalla *b*).
(2) La fig. 10 rappresenta la faccia *a*), completata dalla *b*).

cavallo con lancia da ciascuna parte si allontanano dalla scena, galoppando; due corvi tra questi e le figure precedenti volano entrambi verso sin. Di qua e di là dai manichi, rivolte in su, palmette a foglie rosse, che sono sostenute da due volute e partono da uno stelo, che discende dall' attaccatura del manico. Sotto ai manichi lo spazio è vuoto.

E) Frammenti di un' altra tazza dello stesso genere delle due precedenti, la quale non si è potuta ricomporre. Il labbro è modinato e la curva accenna ad un diametro di m. 0,28 circa. La zona non coperta di vernice, e quindi del color naturale dell'argilla cotta, è alta circa mm. 34; vi è raffigurata una ridda di menadi e di sileni dipinti in nero, rosso e bianco, molto abbozzati e con rozze graffiture. Nei due frammenti maggiori ricomposti, abbiamo a sin. un sileno rivolto verso destra, con capelli e barba rossi, in atto di spingere innanzi un efebo (Hephaestos?) avvolto nella clamide, a cavallo ad un mulo, mancante per più della metà inferiore. Dopo una lacuna per una figura, due sileni (il primo mancante della metà destra, l' altro della metà inferiore) ed una menade precedono il corteggio, volgendosi colla testa indietro; a d. un avanzo di faccia di sileno nella medesima posizione delle tre figure precedenti. In un altro frammento di due pezzi rincollati abbiamo a sin. le gambe di un sileno inginocchiato sul ginocchio dritto rivolto verso destra. Segue una figura di menade in lungo chitone rosso orlato di nero, mancante della parte centrale del corpo, che procede verso destra, e protende il braccio sin. Un' altra menade simile, conservata per intero, tiene le mani ai fianchi; di fronte a lei un sileno sembra in atto di saltare; a destra avanza un pezzo del chitone ed un piede d' un' altra menade che procede verso destra.

Gli altri frammenti, che non si sono potuti ricomporre, appartengono tre all' orlo, tre al ventre; uno è una base di manico ed un altro un pezzo della fascia presso l' attaccatura destra del manico; vi si vede una voluta dipinta in nero, che scende dal manico, la quale forse, analogamente alla coppa D, sosteneva una palmetta.

Ci attestano l' esistenza d' un' altra tazza, tre frammenti di kylix simile a quella con Athena; non vi si conserva che un piccolo pezzo della fascia colla rappresentanza, e vi si riconosce la parte inferiore di una figura ritta, rivolta verso destra, vestita di lungo chitone. Questi frammentini non possono appartenere ad alcuna delle tazze ricomposte, tanto per lo spessore che per la pasta.

F, G) Due kylikes a bordo sagomato e piede congiunto alla tazza per mezzo d' un tondino rosso, sotto cui è lasciata una zona del colore naturale dell'argilla cotta; il resto, interno ed esterno, interamente nero. I manichi sono quadrangolari (fig. 4*a*). Sono state ricomposte, ma sono mancanti in gran parte: ad entrambe manca il piede, ad una manca altresì il collo del piede col tondino. Le dimensioni sono le seguenti: diametro m. 0,235, altezza (ricostruita) 0,13; e diam. 0,245, altezza (ricostruita) 0,12.

Abbiamo inoltre sette frammenti d' una kylix che sembra interamente nera, con bordo sagomato, manico arcuato; e venti frammenti di un vaso che non si è potuto ricomporre per intero. La sua forma sembra quella di una piccola pelike.

Aveva risparmiati dalla vernice nera, che tutti lo ricopre, due campi alti circa cm. 11, incorniciati lateralmente da due fasce ornate di reticella a nodi, e in alto

da una zona con meandro semplice nero, e nel mezzo la rappresentanza di una quadriga, vista di fronte, su cui era un guerriero con due lance; si vede la cresta dell'elmo che sorpassa il meandro.

Esistono pure due frammenti di un vaso interamente verniciato in nero, l'uno contiene l'orlo che è spianato e grosso, mentre le pareti si assottigliano di molto verso il basso; l'altro contiene l'attacco d'un manico. Un altro frammento più sottile e assai concavo, difficilmente potrebbe appartenere a questo vaso.

Altri tre frammenti sembrano appartenere a due vasi simili, anzichè ad un solo. Sono di terra gialletta, forse kylikes anch'essi, molto grossi, con orlo modinato dipinto in nero, con fascia di color naturale in basso, tanto all'esterno che all'interno del vaso. Nella parte convessa, sotto l'orlo, si vede una fascia ricoperta di ingubbiatura biancastra, decorata da una ghirlanda di foglie lanceolate nere, con puntini intercalati tra una punta e l'altra. Sotto questa fascia è indicato plasticamente l'attacco del fondo, che era decorato da fasce nere e brune alternate con zone di colore di terra naturale, riempite di sottili lineette nere. Il terzo frammento, più sottile, ha esternamente una zona del colore naturale dell'argilla con serie di foglie ad *S* nere, e sotto, tre lineette brune e una fascia rossa. Nell'interno è l'avanzo d'una rappresentanza che occupava il centro della kylix; era forse un arciere o un'amazzone che tirava d'arco verso destra. Rimane soltanto la parte superiore dell'arco e qualche piccola traccia della figura a sinistra.

Esiste, da ultimo, un pezzo di fondo di balsamario in alabastro.

Le coppe suddescritte costituivano, a quel che sembra, alcune paia di vasi simili, ma non perfettamente uguali. Non è raro il caso che nella suppellettile delle antiche tombe si rinvengano vasi appaiati, talvolta perfettamente simili, talvolta un poco variati. Cito ad esempio le due belle coppe di Aristophanes ed Erginos nel museo Bruschi di Corneto, l'una firmata dall'artista, l'altra no [1].

Le forme di queste coppe, come la decorazione, sono proprie di quella classe di vasi che si dicono opere dei *Kleinmeister*, artisti che fiorivano verso la metà del VI secolo a. Cr. Cfr. infatti [2], per le coppe C, D, quelle di Tleson [3], di Exekias [4], di Glaukytes ed Arkikles [5], di Taleides [6], di Charitaeos [7], di Nikosthenes [8]. Nelle prime è caratteristico l'orlo modinato e la sentita concavità della tazza; così la decorazione a zone variate del fondo esterno: nelle seconde è uguale la curva e l'uso di disporre la rappresentanza in una stretta zona, come la fascetta rossa più in basso, che interrompe il fondo interamente dipinto di nero, così le piccole sfingi [9]

(1) Klein, *Meistersignaturen*, pag. 185 segg.
(2) Klein, op. cit. pag. 72.
(3) Per le coppe AB v. Brunn-Lau, tav. XVI, n. 1. Furtwaengler-Genick, tav. XXVIII, n. 1.
(4) *Wien. Vorlegebl.* 1888, tav. V, fig. 2, VII, fig. 2*a*.
(5) *Wien. Vorlegebl.* 1889, tav. II, fig. 1*c*. 2*e*.
(6) *Wien. Vorlegebl.* 1889, tav. V, n. 5*a*
(7) *Wien. Vorlegebl.* 1889, tav. VI, n. 3*a*.
(8) *Wien. Vorlegebl.* 1889, tav. VII, n. 3*a*.
(9) Glaukytes ed Arkikles, *Wien. Vorlegebl.* 1889, II, n. 1, 2.

o le palmette che fiancheggiano i manichi (1). Se si fossero conservati i piedi della seconda coppa, si avrebbe senza dubbio per questi uno schema svelto ed alto.

Ma anche le rappresentanze figurate in queste coppe offrono analogia con vasi della stessa categoria. La caccia al cinghiale calidonio è raffigurata in un modo molto simile nella tazza di Glaukytes; questa è però di esecuzione più accurata, il che si rivela anche nel fatto che le iscrizioni vi sono leggibili, mentre nella kylix di Antidoros sono finte.

La maniera apparisce anche nella composizione ove è ripetuto fino a sazietà un motivo che par fatto collo stampo, cioè il tentativo di rappresentare la prospettiva delle figure, le quali intersecano tra loro le gambe. Questo stesso motivo è meno evidente nella tazza di Glaukytes e si trova già in forma rudimentale nel singolare vaso di Aristonothos (2).

Un altro particolare, che accosta i nostri vasi alla ceramica corinzia, sta nell' altra rappresentanza della tazza B: la lotta tra le gru ed i pigmei. Gli uccelli infatti vi hanno una forma assai somigliante a quella di simili animali raffigurati sui vasi corinzî. Un riscontro per la rappresentanza, che è piuttosto rara (3), ce l' offre il vaso François (4). In questo tuttavia, come in quasi tutte le rappresentanze della lotta tra pigmei e gru, quantunque i pigmei non figurino come nani, è accentuato da altri particolari il carattere burlesco della scena, la quale, in progresso di tempo, diviene sempre più comica. La nostra rappresentanza invece è più semplice: è appena accennata la statura nana delle figure, sì che la scena somiglia di più alla nota lotta di Ercole e compagni contro le Stinfalidi, di cui si crede che la γερανομαχία sia la parodia (5).

Anche gli uccelli volanti nel campo, adoperati come riempitura di spazio, ravvicinano i nostri vasi alla ceramica corinzia (cfr. la tazza C).

Il mito di Achille che abbatte Pentesilea, è poi comunissimo e non manca al patrimonio dei soggetti trattati dagli artisti che dipinsero a piccole figure (6).

Per la decorazione assai ricca delle tazze A, B è da notare come essa contenga elementi derivati da stili più antichi. È proprio infatti delle coppe cirenaiche l' uso delle zone d' ornati simili a quelli delle nostre tazze (7), e tale partito decorativo, come anche alcuno degli elementi, viene in disuso col tempo (8). La prima zona di A ci offre la reticella a nodi e il finto meandro a puntini che troviamo già nello stile geometrico empestico (9), ugualmente i tremoli (10) ed i raggi. Di questi elementi

(1) Winter, *Jahrbuch d. Inst.* 1892, pag. 105 e nota 1; Exekias, *Wien. Vorlegebl.* 1888, V, n. 2; VII, n. 2; Taleides, ivi, 1889, V, n. 5; Kharitaeos, ivi, VI, n. 3; Nikosthenes, ivi, VII, n. 3*a*.

(2) Baumeister, *Denkmaeler*, fig. 2087, pag. 1956. *Wien. Vorlegebl.* 1888, tav. I, n. 8.

(3) Jahn, *Arch. Beiträge*, pag. 421 segg.; Stephani, *Comptes-Rendus*, 1865, pag. 119, 141.

(4) *Wien. Vorlegebl.*, serie 2ª, tav. V, n. 1*a*.

(5) Jahn, op. cit., pag. 422, v. specialmente Gerhardt, *Auserles. Vasenbilder*, CV-CVI, n. 7.

(6) p. e. Exekias, *Wien. Vorlegebl.* 1888, VI, n. 3.

(7) Cfr. Masner, fig. 9, n. 140.

(8) Tra i *Kleinmeister* nota p. e. anfora di Exekias *Wien. Vorlegebl.*, 1888, VI, n. 3.

(9) Wilisch, *Die corinthische Thonindustrie.*

(10) Lagynos di Timonidas, *Wien. Vorlegebl.*, 1888, I, n. 1 (corinzio).

il solo meandro (1) ed i raggi sopravvivono nella ceramica posteriore. Nella tazza B noto la fettuccia pieghettata che è comune in quest'epoca (2), e le rosette comuni nello stile corinzio, specialmente come riempitivo. Lo *stabornament*, od a baccellatura, è quello che persiste di più (3).

Ma il pregio principale di queste tazze sta nell'avere scritto sotto il piede, a color nero, dipinto attorno al centro, il nome dell'autore Ἀντίδωρος. Questo nome di vasaio ci era finora sconosciuto (4), e quindi la scoperta delle due tazze può dirsi una vera conquista per la storia della ceramica greca.

La forma ΕΠΟΕ = ἐπόει che abbiamo ripetuta chiaramente due volte, senza traccia di lettere perdute, è ignota sui vasi (5), in cui però abbiamo l'uso del verbo ϖοέω invece che ϖοιέω (6) nella forma ἐπόησεν (7), e si ritrova in firme di scultori (8). Ἔποίει, imperfetto, è poi abbastanza frequente nelle firme de' vasai (9).

Ora, se si confrontano minutamente queste tazze tra di loro, si ha l'impressione che, sebbene contemporanee ed appartenenti tutte alla medesima classe di vasi, pure variano non poco nella esecuzione. Le C, D, E, F, G sono assai simili tra loro, e forse potrebbero essere eseguite dallo stesso pittore, non così le A e B che sono appunto le due tazze firmate e perciò più importanti. Ora l'ἐποίει od ἐποίησεν generalmente significa che il vaso è tornito dal maestro che si firma, mentre l'ἔγραψεν si riferisce alla pittura (10). Talvolta però l'ἐποίησεν comprende anche il lavoro pittorico, il che non può essere nel caso nostro, in cui è evidente la diversa mano. Oltre a ciò il luogo scelto dall'artista per apporre la sua firma è una conferma che Antidoros è il vasaio e non il pittore, giacchè egli ci ha tramandato il suo nome non vicino alla rappresentanza (11), ma sotto al piede liscio e ben tornito che maggiormente rivela l'abilità del fabbricante (12). Si vede che Antidoros si serviva di varî artisti per decorare le sue tazze, e la sua officina non doveva menar il vanto per la decorazione, sì bene per la qualità delle stoviglie, giacchè, oltre al mancarvi le firme dei pittori, le loro opere appaiono inferiori a quelle dei loro contemporanei che ci sono noti (13).

(1) Exekias, *Wien. Vorlegebl*, 1888, V, 1*c*.

(2) Lau, tav. XVI, n. 1*a*, e XVIII, n. 3*b*.

(3) Cfr. Exekias, *Wien. Vorlegebl.*, 1888, V, 2*a*, 3*a*. Tukhios, *Wien. Vorlegebl.*, 1889, VI, n. 3*a*.

(4) Nel Klein, *Meistersignaturen*, a pag. 218 è ricordato un vasaio ..... ΔΟΡΟΣ (Theodoros ?) che non può essere il nostro, giacchè le sue opere sono a figure rosse e di stile progredito.

(5) Cfr. Kretschmer, *Die griech. Vaseninschriften*; Klein, *Meistersignaturen*.

(6) Meyer, *Griech. Grammatik*², pag. 166, § 155.

(7) Kretschmer, op. cit., pag. 130.

(8) Loewy, *Inschrift. Griech. Bild.* XIV.

(9) Klein, *Meistersignaturen*, pag. 12.

(10) Klein, *Meistersignaturen*, l. c.

(11) Cfr. il caso di Glaukytes.

(12) Un simile modo di firmare ci offre Nikosthenes nel frammento *Wien. Vorlegeblätter*, 1890-91, tav. VI, n. 4*a*.

(13) In generale tali artisti minori non danno grande importanza alla decorazione del vaso; v. p. e. Tleson che ama decorare un largo spazio colla sua sola firma o con un augurio.

Per conseguenza è meno importante il ricercare se esistano coppe aventi affinità di stile con quelle descritte. Una tale ricerca, che io non posso fare non avendo a mia disposizione numerose collezioni di vasi da esaminare, sarà tuttavia sempre utile per raggruppare attorno ad una officina di nome noto le opere d' artisti che erano in relazione col nostro vasaio.

L. Mariani.

SICILIA.

XX. CATANIA — *Antico sepolcreto riconosciuto in via Lincoln entro l'abitato.*

Nel dicembre del decorso anno il sig. Mario Sangiorgi, facendo eseguire in via Lincoln, entro l' abitato di Catania, un grande sterro per trasformare in birreria un giardino, s' imbattè in una quantità di sepolcri disposti a più ordini, e precisamente del genere di quelli che furono da me alcuni anni addietro studiati nella contrada Cibali (*Notizie*, 1893, p. 385).

Il piano del giardino è di circa 4 metri più elevato di quello della via Lincoln, che ora non è molto venne rettificata, sopprimendo una gibbosità del suolo primitivo, per modo che alcune case e la chiesa di s. Teresa dovettero essere sottomurate nel loro prospetto.

Sopra una estensione, da nord a sud, di circa m. 25, per una larghezza di m. 6 a 7, si rinvennero cinque filari sovrapposti di sepolcri, a forma di cassette o loculi, con le guance in piccola muratura, con copertura e fondo di uno o due lastroni di lava, attigui l' uno all' altro e delle medie dimensioni di m. 0,82 alt. × 0,70 larg. × 1,95 di profondità. Le facce interne sono rivestite di buonissimo intonaco, e nei muretti divisionali ho visto messi in opera rottami di epoca classica, quanto a dire frammenti marmorei e segmenti di colonne stuccate.

I loculi vanno in direzione da nord a sud, e da est ad ovest, e si estendono anche sotto una delle case prospicienti sulla via Lincoln. Non mi è stato possibile di trovare avanzo alcuno di mura che accennassero ad un recinto qualunque di codesto aggregato di sepolcri, le quali mura del rimanente potrebbero anche trovarsi sotto la terra e le fabbriche limitrofe. Gli scavi, che non furono sorvegliati da chicchessia, diedero luogo a trafugamenti e rovine, e le notizie che qui espongo devo alla cortesia del proprietario sig. Sangiorgi.

Ogni loculo conteneva un solo morto disteso supino, col capo o a mezzodì od a ponente, presso il quale giaceva sempre un rustico vasetto; in parecchi vennero raccolte monete erose piccolissime, disperse, che reputo del bassissimo impero o dei primi tempi bizantini. I vasi rappresentano fiasche ordinarissime, le cui forme sono fre-

quenti in molti sepolcreti siculi e più specialmente in quello della necropoli siracusana denominata dei Grotticelli e da me studiata (*Notizie*, 1896, p. 339, fig. 3 *b c*, p. 340, fig. 4), indizio sufficiente per la determinazione cronologica del sepolcreto. Vidi anche qualche lucerna; alcune pagane derivano dalle terre di scarico, addossate al cemetero, altre cristiane con povera orna mentazione provengono dai loculi.

Murata dentro uno dei loculi era una tabelletta marmorea di m. 0,14 × 0,14 col seguente titolo, scritto a piccole lettere:

ЄIPHNЄCΠPЄ
CBVTEPOCH
ΓOPAЄNTO
ΠONMHΛЄNB (*sic*)
ΛAYAcTHNЄN
TOΛHN

Εἰρῆνες πρεσβύτερος ἠγόρασεν τόπον Μηλένβι λάψας τὴν ἐντολήν.

Il titolo presenta varie singolarità; il nome del sacerdote non può che essere scritto erratamente per *Εἰρηνεῖος* o *Εἰρηναῖος;* segue la menzione della « *emptio sepulcri* » non infrequente nei titoli cemeteriali della Sicilia. Oscura è la parola finale del v. 4, tanto più che male scritta ne è l'ultima lettera, la quale sembra monogrammatica per BI; in tal caso avremmo un nome nuovo in genitivo alla latina *Μηλένβι* (simile *Διαφέρι*, *Notizie*, 1893, p. 283; *Σοσμῆνι*, ibid. p. 302), nome del venditore del sepolcro. Nuova è del pari la formola *λαμβάνειν τὴν ἐντολήν* che intenderei per « *facultatem sumere* ».

Dallo stesso scavo proviene il titolo pagano che pubblico più sotto; ma ad evitare errate conclusioni, conviene far rilevare come esso non spetti punto al sepolcreto; io ho potuto apprendere nel modo il più certo, che esso fu raccolto a grande profondità, cioè a circa metri cinque, in terre di scarico, addossate ad un lato, ed in parte sottostanti al sepolcreto cristiano. È una tabella marmorea di m. 0,64 × 0,285, ora conservata nel Museo Civico dei Benedettini a Catania:

M · IVLIVS · M · F · PAP · SEDAT *sic*
IVS · NARB · MIL · LEG
VII · GEM · E · FIVVENIS P *sic*
MIL · AN · XIIII · VIXIT · N · XXXII

M(arcus) Iulius M(arci) f(ilius) Pap(iria) Sedatus Narb(ona) mil(es) leg(ionis) vii Gem(inae) Fe(licis) c(enturia) Iuvenis mil(itavit) annis xiiii vixit an(nis) xxxii. (H)i(c) P(ositus).

L'iscrizione che per le forme grafiche e per gli apici non va più sotto del secondo secolo, non è priva di valore per Catania (1), e date talune sue particolarità la si potrebbe forse credere non siciliana, se le notizie sulla sua scoperta non fossero al di sopra di ogni dubbio. Il defunto è nativo della *Colonia Julia Paterna Narbo*, dedotta da Giulio Cesare (Svet. *Tib.* 4); e con ciò ben conviene il suo nome di *Julius*, e la ascrizione alla tribù Papiria, attribuita a quella città (Mommsen, *C. I. L.* X, 6011; Hirschfeld, *C. I. L.* XII, p. 522; Kubitschek, *Imperium Romanum tributim dìscriptum* p. 210). Sorprende la presenza in Catania di un soldato della legione settima gemina. Formata da Galba con Spagnoli (Svet. *Galba*, 10; Tacito, *Hist.* 1, 6) andò in Pannonia e poi in Spagna; e Spagnoli furono in gran numero i suoi soldati, come risulta dall'elenco fattone dal Mommsen (*Ephem. Epigr.* V, 217); non ci mancò per altro qualcuno della Gallia Narbonese (*C. I. L.* II, 4161, 4173; V, 926); di qualche milite di essa si trovò ricordo anche in Africa (a Cartagine, *Ephem. Epigr.* V, 343 a Lambesis, *C. I. L.* VIII, 3245, 3266, 3268), ed uno a Napoli (*C. I. L.* X, 1771). In Sicilia è la prima menzione, che di essa si fa, quella contenuta nel nostro titolo. Oscuro è il significato delle due sigle I·P·, e molto problematica la interpretazione *hic positus*, che a tutto rigore non sarebbe formola del buon tempo, al quale spetta certamente il testo.

Dal fin qui detto chiaro emerge come il sepolcreto di via Lincoln sia di età imperiale molto tarda; per la costruzione esso risponde esattamente a quell'altro del pari cristiano da me scoperto a Cibali, dove fin dallo scorso secolo era stata segnalata l'esistenza di altri sepolcreti eguali per struttura ed età a codesti due (2); data la formazione geologica del suolo catanese, costituito di lave durissime, che impedivano la escavazione di camere e gallerie cemeteriali, per cui la preparazione di sepolcri in fabbrica era una necessità.

La necropoli di Catania, coi suoi sepolcreti e cemeteri, si stendeva ad arco verso nord e verso nord-ovest della città medioevale ed antica (3); dal lato di sud-est furono segnalati sepolcri presso la via del Corso, a levante della Cattedrale; i nostri completano la cerchia sepolcrale, chiudendo la lacuna, che restava ad oriente esatto. I quartieri sorti dopo il 1693 hanno coperto le necropoli antiche, non però in modo che a quando a quando non ne ritorni a luce qualche tratto, mentre è irreparabile il danno cagionato alla necropoli del lato occidentale, celata per sempre dalla terribile lava di quell'anno funesto.

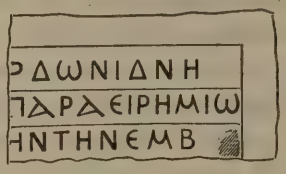
Il custode del Museo Civico ai Benedettini mi mostrò due lapidette da lui rinvenute, ora è poco, nel giardino dell' ex-monastero in mezzo a terre di riporto. La prima,

(1) Ringrazio l'amico e collega E. Pais per alcune indicazioni di letteratura epigrafica, che la *βίβλων ἐρημία* di Siracusa e Catania mi avrebbe altrimenti rese impossibili.

(2) Paternò-Biscari (*Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* vol. II, p. 315, Palermo, 1756) ricorda alcune scoperte avvenute in quell'anno nel giardino di s. Maria di Gesù e dice: « Tutta quella contrada è sparsa di sepolcri in gran parte cristiani, di fabbrica ben soda, ed a di« versi ordini l'uno sopra l'altro ». Vedi anche Amico, *Catana illustrata* (1746) III, p. 80 e seg.

(3) Holm, *Das alte Catana* (1873), p. 25 e 26; cfr. sopratutto la carta topografica.

un frammento di lastra marmorea di m. 0,12 × 0,12, scritta a lettere piccolissime e pessime, contiene un residuo di titolo cemeteriale cristiano.



....[Ἐρδωνιάνη.....

L'altra, pure marmorea, di m. 0,25 × 0,24, parmi contraffazione od invenzione moderna di titolo cristiano:

CANDIDATO
I · X . Θ · Y · Σ ·
due palme
incrociate

P. Orsi.

Roma, 20 giugno 1897.

GIUGNO 1897.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. GOLASECCA — *Oggetti d'ornamento personale in bronzo, corallo ed ambra, provenienti dall'antica necropoli.*

Furono acquistati recentemente pel R. Museo di antichità di Torino i seguenti oggetti antichi, provenienti dalla necropoli di Golasecca.

1. Una collana formata da cilindretti in bronzo, alternati con cipree dello stesso metallo e con bastoncini pure in bronzo, alle cui estremità sono attaccate cipree, simili alle altre pendenti a guisa di ciondoli (fig. 1). È di ottima conservazione, lunga m. 0,37; diam. m. 0,15; giro di m. 0,69. Vi serviva di fermaglio un saltaleone (1).

2. Una collana formata da tubetti spiraliformi in bronzo, alternati con cilindretti di corallo bianco (2), a doppio giro inferiore e doppia fila di ciondoli (3), pure di corallo, a forma di campanule, come si vede dal disegno (fig. 2).

La collana finisce in due anelli di bronzo, di cui manca l'attaccatura originale; ha lungh. di m. 0,28, diam. magg. m. 0,205, diam. minore m. 0,185, giro di m. 0,65 (4).

(1) Per il modo di formazione della collana col saltaleone, o molla spirale, frequente a Golasecca, si veda Angelucci: *Gli ornamenti spiraliformi in Italia e specialmente nell'Apulia,* in *Atti Accad. delle Scienze,* Torino, XI (1876), pag. 896-897; cfr. *Bull. paletn.,* XXI, pag. 90, fig. I. B, e pag. 91. Per bastoncini e cipree in oggetti ornamentali di Golasecca, vedi *Bull.* cit., XXI, pag. 93; fig. 2 A; pag. 96, fig. 3, pag. 97, note 16, 17, 18. Per la *cypraea,* riproduzione in bronzo della conchiglia di quel genere, usata dai tempi paleolitici in poi come ornamento, vedi specialmente *Bull.* cit. XVIII, pag. 27, sep. n. 19, tav. III, fig. 28; XX, pag. 119; cfr. pag. 123-124.

(2) Fatta la prova all'acido cloridrico, mentre pochi pezzetti riavevano alcuna striatura di rosso, la maggior parte mantenevano il loro colore bianco, talora tendente al roseo, talora oscurato dall'azione forse del fuoco, a cui il corallo resiste più dell'osso.

(3) Il medesimo motivo artistico del doppio giro nella parte inferiore della collana si vede in un'altra di Golasecca in *Bull.* cit. XXI, pag. 90, fig. 1ª B.

(4) Corallo greggio a Golasecca fu già rinvenuto in ossuarî della prima età del ferro, I periodo; ved. *Bull. paletn.* XXIII, pag. 19. — Cfr. pel corallo nell'età preromana *Bull.* cit., XXII, pag. 305-306; XXIII, pag. 15-19; 96. Intorno all'esistenza del corallo presso gli antichi sollevò opportunamente la questione il ch. prof. Barnabei in *Notizie* 1896, pag. 357.

3. Ornamento muliebre a tre giri concentrici di filo di bronzo, tenuti insieme, come indica il disegno (fig. 3), da una specie di staffa, pure in bronzo, e con due ciondoli, l'uno in bronzo, l'altro in ambra (1).

Fig. 1.

4-9. Sei ciondoli formati ciascuno da un anello di bronzo, da cui pende un dischetto a rotella di ambra, di varia grandezza, forato nel mezzo. Sono verosimil-

(1) L'uno dei ciondoli, formato da un filo di bronzo ravvolto sopra se stesso, ripete un motivo incontrato a Golasecca (*Bull. paletn.* XXI, pag. 97; cfr. altro appaiato ad occhiale, *ibidem*, fig. 3, pag. 96. Il medesimo tipo esiste in altre necropoli occidentali, p. es., a Rebbio, vedi *Bull.* cit. IV, 51-52, tav. III, n. 1; cfr. Montelius, *La civilisation primitive en Italie, depuis l'introduction des métaux, I^e partie, Italie septentrionale*, atl. A, VI, 47: B, XLVII, 2. L'altro ciondolo è formato da una rotella d'ambra; ripete anch'esso un motivo già notato a Golasecca in *Bull.* cit. XXI, pag. 90, fig. 1.

mente ciondoli d'ornamento, come quello del n. 3 (vedi nota 1), o parti di orecchini (1).

10. Un pezzo d'ambra appiattito, rettangolare, forse un amuleto a forma d'ascia eneolitica, incastonato in un anello di bronzo per appenderlo.

Fig. 2.

11. Una specie di guscio in bronzo, ovoidale, baccellato, riempito d ambra; faceva parte d'oggetto ornamentale maggiore.

(1) Così spiega il ch. prof. Brizio simili rotelle d'ambra della necropoli di Novilara, vedi *Monum. ant.*, V, pag. 136-137, tav. VIII, 40, pag. 253, n. 3, tav. IX, 5, 6; cfr. pag. 271.

12. Parte di una fibula ad arco serpeggiante in bronzo, con punte e globetti bilaterali sporgenti dall'arco. Da uno dei bastoncini trasversali all'arco pende un pezzo d'ambra (1).

13. Una doppia catenella di bronzo, da un'estremità della quale pende un pugnaletto (2), dall'altra un'accetta triangolare (3), pure di bronzo. Entrambi sono oggetti votivi, poichè il pugnaletto misura m. 0,01 × 0,065; l'accetta m, 0,02 × 0,039.

14. Altra accetta votiva in bronzo, quasi uguale alla precedente, di bella conservazione, col foro nell'immanicatura, per appenderla come amuleto.

15. Uno spillo in bronzo per le vesti o pei capelli, che ad un'estremità si attorciglia intorno a sè, come ad occhiello, da cui pende una catenella con ciondolino piriforme in bronzo (4).

Fig. 3.

16-20. Cinque valve doppie, o bulle di bronzo, di cui una è ornata a cerchietti concentrici (5).

(1) La forma di fibula identica alla nostra non c'è ancora a Golasecca; s'incontra però nell'Alta Italia, vedi Daremberg e Saglio, *Diction. d. antiquit.*, pag. 1106, fig. n. 2994; cfr. *Riv. archeol. di Como*, fasc. XXI, tav. II, n. 33, 2.

(2) Nessuno di simili pugnaletti a Golasecca. Se ne vedono fra gli oggetti delle stazioni lacustri di Bienne e di Neuchâtel, vedi Gross, *Les Protohelvètes*, tav. X, 25, 29; XIV, 43; XVIII, 48. Cfr. tipi non molto diversi in Montelius, op. cit.., atl. B, tav. XXIII, 2, 3; XXXIV, 19.

(3) Accettine di bronzo mancano finora a Golasecca, ma il ch. Pigorini ne vide due in terracotta della collezione Quaglia di Varese (*Bull. paletn.*, XVI, pag. 76 nota), e il ch. Castelfranco mi comunica gentilmente ch'egli ne tiene altre due, di Golasecca, pure di terracotta, della sua collezione privata.

(4) Ornamento molto diffuso nelle necropoli occidentali ed anche altrove. Vedi *Rivista arch. di Como*, fasc. XIV, tav. I, 4; *Bull. paletn.*, II, tav. 2, 5; VI, tav. 9, n. 1, XIII, pag. 124 nota; XIV, pag. 139; *Monum. ant.*, VII, tav. I, fig. 20.

(5) Valve e bulle in bronzo nella Lombardia occidentale, nella Liguria, e recentemente a Bisone, vedi in *Notizie* 1896, pag. 119-20 (cfr. *Bull. paletn.*, XXII, pag. 169-70), *Bull.* ora cit., XXIII, pag. 25, nota 24-29.

21. Un tubetto di bronzo, a striature spirali.

I bronzi sopradescritti, tanto per la forma, quanto per i motivi ornamentali di ciascuno di essi, corrispondono nella maggior parte, come s'è veduto, al tipo conosciuto dei bronzi del territorio di Golasecca e delle necropoli affini. Pare però che se ne allontanino alquanto la fibula ad arco serpeggiante, che è molto più frequente nell'Italia Centrale (1), e le accettine votive di bronzo, che appaiono per la prima volta a Golasecca, e sono più comuni alle necropoli orientali che non alle occidentali (2).

Se però quelle accettine triangolari di terracotta sopraccennate, rinvenute a Golasecca, devono considerarsi come vere accette, esse mostrerebbero lo sviluppo del tipo di quelle di bronzo di Golasecca (3), come fu già osservato per oggetti analoghi in bronzo riprodotti poi in terracotta (4).

A molti confronti con oggetti identici dell'Italia orientale, centrale e meridionale offrono materia tanto il saltaleone e gli ornamenti a spirale (5), quanto le valve doppie o bulle in bronzo (6), nonchè le rotelle d'ambra forate (7); cosicchè, se teniamo anche conto della presenza del corallo e dell'ambra, non parrebbe di poter escludere frequenti relazioni commerciali ed etnografiche fra il popolo di Golasecca e quelli

(1) *Monum. ant.* V, tav. XIV, fig. 24; cfr. pag. 247; Montelius, op. cit., atl. A, tav. XVII, n. 242, 249, 252; tav. XIX, 264.

(2) Montelius, op. cit., atl. B, tav. XXXIV, 5; LXXIII, 11; LXXVII, 7; LXXXVII, 3; XCV, 6, 7, 9; XCVI, 15. Per accette votive ornamentali, vedi *Notizie* 1893, pag. 186, fig. 9 (= Montelius, op. cit., testo pag. 404, *e*); *Monum. ant.*, IV, atl., tav. IX, 16, 17, 48, 59; *Monum. ant.*, V, pag. 134, tav. VIII, n. 36; IX, n. 14; pag. 273, fig. 68; *Bull. paletn.*, XVI, 73 (= Montelius, op. cit., atl. A, VII, 69 (cfr. B, LXXXIII, 10); B, tav. LXXX, 5; LXXXIX, 1, 3, 4; *Monum. ant.*, VII, tav. I, fig. 20, 32. La fig. 20 mostra accettine quasi identiche alla nostra, anch'esse appese come ciondoli ad una catenella di bronzo. Per disegni punteggiati che ricordano accette votive, vedi ibid., tav. II, 37.

(3) Così quelle di bronzo sono lo sviluppo del tipo di quelle votive di pietra. Per l'uso di accettine votive negli ornamenti degli antichi, dall'età neolitica fino alla cristiana, vedi *Bull. paletn.*, XI, pag. 33 e segg.; *Bull. paletn.*, XVI, pag. 74 e segg.; XVII, pag. 67, 1; cfr. tav. V, fig. 2; XVIII, tav. 3, n. 19. 29; XXII, pag. 72. Per accette votive, anche in altro materiale, per es. ambra, vedi *Notizie* 1886, pag. 292 (*Bull. paletn.*, XVI, 75 e nota 48); *Monum. ant.*, IV, atl., tav. IX, 16, 17. Per lamine triangolari di bronzo, in forma di accette cucite, come motivo ornamentale sulle vesti, vedi *Notizie* 1892, pag. 18; cfr. per altre in genere ornamentali, che perdono il concetto della loro origine. *Bull. paletn.*, VI, tav. 5, n. 15 (= Montelius, op. cit., testo, pag. 292, *f*); cfr. atl. B, tav. LIV, 10; LVI, 5; Daremberg-Saglio, fasc. XVIII, pag. 1107, fig. 3000; *Monum. ant.*, V, tav. VIII, 15, 36; Gross, *Protohelvètes*, XVIII, 50; XXIII, 26, 27, 51, 54.

(4) *Bull. paletn.*, XVI, pag. 62 e segg. Cfr. p. es. per i tintinnabuli in bronzo ed in terracotta o in altro materiale, Montelius, op. cit., atl. B, tav. LXXX, 5; LXXXIX, 10, 11; *Notizie* 1893, pag. 317.

(5) Cfr. Angelucci, op. cit., pag. 887, 888.

(6) *Notizie* 1896, pag. 119-120, e cfr. *Bull. paletn.*, XXII, pag. 169, 170; XXIII, pag. 25, nota 24-29; queste bulle furono quivi dal Castelfranco e da me confrontate con altre analoghe dell'Italia Centrale.

(7) Montelius, op. cit., atl. B, XXXVII, 15; v. *Monum. ant.*, IV, pag. 382; cfr. atl. IX, 13; *Monum. ant.*, V, pag. 136, 137; tav. VIII, fig. 40; pag. 253, 3; IX, 5, 6; cfr. pag. 271; Allevi, *Offida preistorica*; pag. 93, *Bull. paletn.*, XX pag. 48 (sep. n. 41); tav. IV, 4.

delle necropoli orientali in genere, come già fu rilevato in altre occasioni (1). È una novità per Golasecca il corallo lavorato, che raramente si rinviene in tale quantità per un solo oggetto d'ornamento (2), e parrebbe riferirsi a tempo più vicino al classico. Essendosi però rinvenuto a Golasecca corallo greggio ed ambra in quantità con ossuarî della prima età del ferro, primo periodo, come fu già accennato (3), non credo, nè per questa ragione, nè per lo studio fatto sui singoli oggetti, di collocare i bronzi che ora presento in un tempo posteriore a quello che corrisponde al secondo periodo di Golasecca.

Il Campi trovò relazione tra l'uso frequente del corallo nel Trentino e l'influenza dei Galli, avidissimi degli ornamenti in corallo (4), il che ne farebbe scendere l'esistenza per lo meno ad un periodo coevo all'ultimo della Certosa; ma nulla di gallico esiste fra gli oggetti di Golasecca sopradescritti.

S. Ricci.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. FORLÌ — *Tombe e costruzioni romane riconosciute entro la moderna città.*

Nella fondazione di un portico nella piazza *Venti Settembre,* lungo il muro recingente la corte dell'antica chiesa di s. Mercuriale, a m. 2,30 di profondità si rinvennero tre tombe romane, ad umazione, l'una di fanciullo, le altre di adulti. Erano costruite a capanna con embrici e mattoni manubriati, disposti senza ordine e mancanti di qualsiasi corredo. Nello strato immediatamente sovrapposto furono trovati avanzi di anfore vinarie, parecchi laterizî di quell'età ed un orecchino di bronzo.

La scoperta non sarebbe meritevole di nota, se non avesse un certo interesse topografico che le viene dall'incontro di altre tombe romane, sulla stessa linea, rivelatesi molti anni or sono nella via Masini, e di altre rinvenute nell'erezione del vicino palazzo della Cassa di Risparmio (cfr. *Notizie* 1886, pag. 349).

Altro dato topografico di utile ricordo per la storia forlivese è formato da un recente scavo eseguito nella parte più antica della città, e precisamente nell'orto della

(1) Per le relazioni tra Golasecca e le stazioni del Parmense e del Reggiano, vedi *Bull. paletn.*, XVI, pag. 110-111, nota 7; tra Golasecca ed Este, *Bull. paletn.*, IV, pag. 75 e segg.; XXI, pag. 130, 131, 145; *Annali Instit.*, 1885, pag. 60; per gli ornamenti, vedi *Notizie* 1882, tav. V, fig. 78; tra Golasecca e la Liguria *Bull. paletn.*, XXI, pag. 100, 101.

(2) Esclusi gli oggetti Guardabassi in Perugia (*Bull. Instit.*, 1876, pag. 92-96) il *collier* d'amuleti di corallo della tomba gallica della Marne (*Revue archéolog.*, 1884, serie 3ª, tom. III, pag. 354) e la collana della Pia Casa di Ricovero in Este fatta conoscere dal ch. Barnabei (*Notizie* 1896, pag. 311 e segg., n. 47, di solito gli ornamenti in corallo si limitano a grani sparsi o cilindretti, a pallottoline in fibule e in altri oggetti ornamentali, in cui il corallo ha pochissima parte. Per il corallo lavorato preromano, nella Liguria, si veda *Bull. Paletn.*, XXIII, n. 4, 6, p. 96.

(3) *Bull. paletn.*, XXIII, pag. 15 e segg.

(4) Ibid. XXIII, pag. 16 e nota 3.

casa di Giuseppe Tonducci, di fianco alla caserma Torri. Ivi, cavandosi una cantina, a m. 3 di profondità furono scoperti resti di ampio pavimento di camera, fatto a musaico, del quale però non rimaneva che il substrato di mattone pesto, con grosso fondo a ciottoli, essendo la superficie stata guastata in tempo remoto, come mostrano molti cubetti di marmo bianco, confusi con quegli avanzi.

Dal terreno rimaneggiato si ebbero frammenti di piccole stoviglie romane, esagoni fittili, residui di anfore, embrici e mattoni. Alcuni di questi sono iscritti.

Uno reca il bollo rettangolare ed a lettere rilevate:

Q · L · P ·

In un altro abbiamo il principio di altro bollo rettangolare noto:

T · PÆ*ir. t. l. Synhistor*
GER*manico. cos*

Il supplemento ci è dato da esemplari intieri, rinvenuti nel territorio di Forlì, e conservati nel Museo civico, dei quali diamo qui il testo:

T · PÆR · T · SYNHISTO
GERMANICo · CoS

Furono riprodotti da Matteo Casali nelle *Iscrizioni della città di Forlì e suo territorio dall'anno 1180 al 1800.* Forlì tip. Casali 1849, pag. 137.

Lo stesso bollo col solo nome, senza il consolato, ricorre in altri mattoni forlivesi, parimenti conservati nel Museo.

Alcuni a lettere rilevate, e piuttosto *crassae* dicono:

T · PAPIR · SYNH

Altri recano a lettere più alte e più sottili:

T · PÆR · T · SXHISToR

Uno di questi fu pubblicato scorrettamente dal Bonoli nelle: *Storie della città di Forlì* 1662, pag. 14.

A. Santarelli.

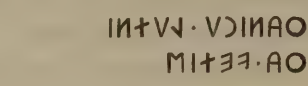
Regione VII *(ETRURIA).*

III. CHIUSI — *Nuove iscrizioni etrusche e latine.*

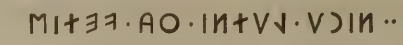
In una recente visita a Chiusi mi furono mostrate varie epigrafi etrusche e latine, che per la importanza loro proposi che fossero acquistate per il museo di Chiusi, ove ora si trovano.

Le seguenti provengono dalla contrada *la Valdacqua,* circa due miglia distante da Chiusi.

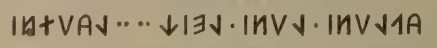
a) Sopra un tegolo a lettere incise:



Thanicu (nome maschile, mentre il femminile è Thanchvil) fu liberto (lutni per lautni) di *Thana Vetta.* Il medesimo titolo si ripete intorno al coperchio del vaso cinerario in lettere dipinte in nero:

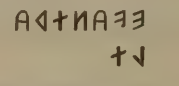


b) In altro vaso, in lettere similmente dipinte:

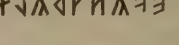


Apluni per *Apollonius.*

c) In tegolo a grandi lettere incise:



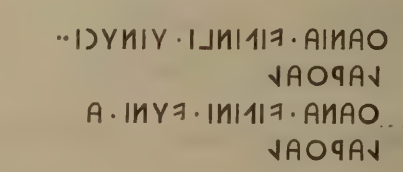
d) Nel vasetto cinerario corrispondente:



Cioè Evantra lautnitha = *Evandra liberta.*

Le seguenti, furono ritrovate presso Chianciano.

e) La prima, in etrusco, dice:



Sono due epigrafi ripetute della stessa persona, e sembra che la seconda fosse stata riscritta a correzione della prima. Si nomina una *Thania Vipinia Viniria* figlia di Larte. Il doppio nome nelle famiglie principali e numerose apparisce frequente nel territorio di Chiusi.

f) La seconda, in tegolo, è latina e dice:

C · VERCI
LIVS · A · F

Della paleografia ed importanza di questa epigrafe ho trattato nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (seduta 20 maggio).

g) La terza, pure in tegolo, presenta:

Q·POMPONIVS·C·F·LIB
ASQAO

Oltre il nome etrusco di *Asq(u)a* [1] a niuno sfuggirà come questo, che sembra ingenuo, denotandosi per figlio di Caio, sia addivenuto liberto di Quinto Pomponio; e come sia nuovo questo modo di esprimersi nelle iscrizioni latine.

h) In tegolo a lettere grandi incise:

CAVIA
O·F
L·CRANIA
VXOR

Debbonsi notare in questa due errori: l'uno dell'O per Q (*Quinti filia*); l'altro di un A superflua dopo il nome del marito Granio, se pure quella lettera non sta per l'iniziale del cognome.

Infine da un fabbricato romano presso Chianciano (non ho potuto sapere il luogo preciso) è stato raccolto un mattone colla seguente data consolare:

VOPETHASTCOS

cioè: *Vopisco et Hasta consulibus* dell'anno 114 d. Cr.

G. F. Gamurrini.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VII. Costruendosi una piccola fogna in piazza Sciarra, verso l'angolo che volge al vicolo omonimo, alla profondità di m. 6,00 dal piano stradale, si è rinvenuta una statua di Minerva, in marmo greco, mancante della testa, delle braccia e della parte anteriore dei piedi. La testa e le braccia erano da antico riportate ed impernate. La statua nello stato attuale misura m. 3,00 di altezza. La figura, riccamente panneggiata, ha sul petto la Gorgone, pendente da una collana di piccoli serpi, e riproduce il noto tipo della Pallade di Velletri, ora conservata nel museo del Louvre a Parigi.

Regione XIV. Nella parte più elevata della villa Lante, al Gianicolo, in prossimità della pubblica passeggiata, facendosi una condottura d'acqua, si scoprì uno dei soliti sepolcri costruiti con tegoloni e coperti alla cappuccina. Il sepolcro si trovò disfatto, e conteneva soltanto pochi avanzi dello scheletro. Su tre tegoloni è

[1] La ultima lettera O, non chiusa, è incertissima, e non avrebbe senso.

impresso il noto bollo di C. Cominio Sabiniano, dell'età di Antonino Pio o di M. Aurelio (cfr. *C. I. L.* XV, 754*a*).

Via Ostiense. Per i lavori diretti a rettificare il corso del fiumicello Almone, sulla destra della via Ostiense, a m. 140 dalla sponda del Tevere, si è ritrovato tuttora in piedi al suo posto primitivo, un altro di quei cippi in travertino, coi quali i censori dell'anno 700 di Roma segnarono la terminazione legale delle ripe del fiume. Il cippo è alto m. 2,50 × 0,62 × 0,40, e vi si legge la consueta iscrizione:

M · VALERIVS · M · F
M · N · MESSAL
P · SERVEILIVS · C · F
ISAVRICVS
CENS
EX S · C · TERMIN

A poca distanza da tale cippo tornarono all'aperto due antiche tombe, formate con grandi tegoli, i quali non portano bollo di fabbrica. Nell'interno delle tombe erano poche ossa sconvolte.

Via Salaria. Intrapresa dal sig. Rosellini la costruzione di un nuovo fabbricato sul Corso d'Italia, in prossimità della via Mincio, sono stati scoperti varî pezzi di muri in opera reticolata, spettanti ai sepolcri di quella vasta necropoli che si estendeva in tutto il tratto di terreno compreso fra le mura della città, e le vie Salaria vetere e Pinciana.

In uno di quei muri erano ancora murate, nei proprî loculi, due olle fittili cinerarie.

Fra la terra sono stati raccolti i seguenti titoli funerarî:

a) Lastra di marmo, lunga m. 0,50 × 0,29:

DIS · MANIBVS
ITVRIAE · NICE · VIX · A · XXXI
L · ITVRIVS · ZOSIMVS
PATRONVS · LIBERTAE
PIENTISSIMAE · IDEM · CONIVGI

b) Titoletto da colombario, di m. 0,31 × 0,15:

IVLIA · GNOME
VIX·ANN·XXV

c) Blocco rettangolare di marmo, lungo m. 0,39, alto m. 0,18, grosso m. 0,14:

IVLIA · C · L · TRYPHERA · PIA · SIBI · ET
C · AVFIDIO · C · L · DAVO · CONIVGI · SVO
ET·C·IVLIO·DIVI·AVG·L·HALYT·FRATRI
SVO·ET·LIBERTIS·POSTERIS·QVE·EORVM

d) Titoletto da colombario, di m. 0,23 × 0,10:

CN · NVMONIVS
CN · L · ARISTO

e) Lastra di marmo, lunga m. 0,42 × 0,19, nella cui grossezza (m. 0,08) è inciso a nitidi e minuti caratteri:

P · OPP*ius p. l.* HILARVS · OPPIA · P · L · HERMIONA

f) Lastra di marmo, lunga m. 0,91 × 0,18:

T · PINNIVS · TILLES
DVLCISSVMAE · COLLIBERTAE
PINNIAE · ICONIONI · POSTERISQ · EORVM

g) Titoletto da colombario, di m. 0,30 × 0,08:

POMPEIA · SEXTILI · L ·
CARI S V · A · XIIX ·

h) Lastra di marmo, alta m. 0,49, larga m. 0,26:

D · M
SESTIO · ATTI
CO · FILIO · BENE
MERENTI · FECIT
ATTICVS · PATER ·
VIXIT · AN · XV ·
M · XI · D · XV ·

i) Frammento di lastra marmorea, lungo m. 0,32 × 0,12:

MEMORIAE
M · STLACCIO · P

l) Lastra di marmo, di m. 0,27 × 0,29, che reca la metà di un doppio titolo funerario, il quale era inciso su due lastre diverse:

ET · M · VLPIVS
AVG · LIB ·
CHARITO
SIBI · ET · SVIS
POSTERISQVE
EORVM
IN · AG · P · III

Nel medesimo sterro sono state recuperate parecchie lucerne fittili, di tipo comune; sette delle quali hanno impressi i bolli già conosciuti:

1) FLORENTI

2) GAB MERC

3) GABINIA

4) C LOL DIA

5) L · MVN · ADIE

6) L MVN PHILE

7) M OPPI SOSI

Un'altra lucerna è di forma quadrata, senza ornati di sorta, ed ha nel piatto, a lettere sottili rilevate, il nome:

AMAR · HAMILIVS

Approfondati poi i cavi per i piloni di fondazione, a poco più di m. 8 dal piano stradale, si è incontrato un piccolo ipogeo cimiteriale, scavato nel tufo. Si è potuto riconoscere un ambulacro largo m. 0,70, con tre ordini di loculi nelle pareti laterali, i quali in origine erano chiusi con semplici mattoni. Un'altra galleria, larga m. 2,40, senza loculi, è stata scoperta in un altro cavo, sulla quale, dopo un tratto di m. 10, si apre un cubicolo largo m. 1,85 × 0,95. Anche questo cubicolo è scavato nel tufo, con pilastrini ai quattro angoli; nelle pareti vi sono ricavati tre arcosoli, con la fossa per il cadavere.

Tutto questo ipogeo apparisce devastato, e non vi si è rinvenuto alcun oggetto.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

V. PALESTRINA — *Nuove scoperte nella necropoli.*

Il 7 di decembre dello scorso anno il solerte ispettore degli scavi sig. V. Cicerchia avvertiva la scoperta casuale di un gruppo di sepolcri avvenuta nel vasto ripiano occupato dalla necropoli prenestina in vocabolo *lo campo,* proprietà del sig. Giuseppe Marini. Si erano rimesse alla luce quattro grandi casse di peperino, che sembravano calate in una medesima fossa alla profondità di circa metri 4 dall'attuale piano di campagna. Ciascuna di esse conteneva un solo cadavere, circondato dalla propria suppellettile, che in due sepolcri appariva ragguardevole per gli ornamenti di oro. Quando per incarico ricevuto mi recai a ispezionare il luogo del ritrovamento e ad esaminare

gli oggetti raccolti, si può dire che le casse non fossero ancora del tutto esplorate: infatti la ristrettezza dello scavo non aveva permesso di visitarle completamente, ma soltanto di togliere gli oggetti di pregio a fine di tutelarli, nel momento che aspettavasi dal Ministero il permesso di seguitare le ricerche. Però l'ispettore, che fu subito informato della scoperta, assistette a questa prima visita e non trascurò di notare la suppellettile rispetto al posto in cui venne trovata. Coll'aiuto delle sue note e coll'osservazioni mie, fatte sul luogo durante il proseguimento delle ricerche, ho potuto reintegrare i dati riferibili ai diversi seppellimenti, e distribuire con ordine in un elenco gli oggetti recuperati.

Il luogo ove avvenne la scoperta è distante circa 300 metri dal crocevia di s. Rocco, presso il quale, il 29 febbraio 1876, venne in luce la ricchissima tomba Bernardini, esposta oggi nel Museo del Collegio Romano (1). Più ad ovest, e in un terreno limitrofo, avvennero le scoperte Parmegiani, cioè si trovò un gruppo di novantanove tombe a cassa di tufo o di peperino, con suppellettile di età tarda rispetto ai più ricchi ritrovamenti; quindi per grande spazio tra le scoperte Bernardini e quelle in vocabolo *Colombella,* pure conosciute (2), non è a nostra conoscenza che siano state fatte ricerche sistematiche. Ma in questo luogo sembra che le tombe fossero meno addensate, e forse disposte con un certo ordine rispetto ad una via antica, che, tagliando la moderna, si dirigeva da nord a sud, cioè congiungeva la *praenestina* al proseguimento della *labicana.* Questa via, che potrebbe dirsi moderna rispetto all'età dei sepolcri scoperti, doveva correre nella medesima direzione di una via più antica. Infatti è verso quella che si videro aperti gl'ingressi, ovvero le calatoie, che servirono per fare discendere in fondo alle fosse i pesanti sarcofagi. Ed è naturale che pel trasporto di questi dovesse necessitare la vicinanza di una strada solida. Un'altra testimonianza della via antica, che in quel punto divideva la necropoli, è l'allineamento delle varie fosse lungo un lato della medesima, e la mancanza di tombe verso l'interno, cioè a distanza della stessa. Altra prova viene fornita dalla differenza continua di livello dei terreni posti da una parte e dall'altra della via. Il terreno ove sono avvenute le ultime scoperte e l'altro di proprietà Parmegiani sono elevati più di un metro, pianeggianti con grande uniformità, come se quell'aspetto lo avessero ottenuto ad arte. Infatti non potrebbe spiegarsi come al di là di bassi fondi si fosse agglomerato o deposto sopra al terreno vergine uno strato di terreno mobile, alto più che un metro. Ciò deve essere stato fatto non per altra ragione che per nascondere sempre più i seppellimenti. Noteremo ancora che nella necropoli prenestina furono più frequenti e più fruttuose le scoperte nei punti maggiormente elevati, quali sono la tenuta Barberini, s. Rocco e la Colombella, a preferenza dei fondi più bassi, nei quali si riconobbero grandi lacune (3).

Generalmente le tombe della necropoli prenestina per la natura speciale del suolo sono a fosse semplice, più o meno grandi, e debbono classificarsi tra le fosse anche

(1) *Notizie,* 1876, serie 2ª, vol. III, p. 85, 113, 236; *Bull. Inst.* 1876, p. 113.
(2) *Notizie,* 1878, serie 3ª, vol. II, p. 390 sg.
(3) Garrucci, *Dissertazioni di vario argomento,* p. 150.

quelle tombe maggiori, costruite di sassi, che per lo più si considerarono come camere. Ciò perchè in nessuna di queste si riconobbe finora una strada di accesso, e la relativa porta.

Una di queste grandi fosse era la famosa tomba Bernardini, costruita con grandissimi parallelepipedi di tufo, e chiusa sopra da una specie di volta a sacco, fatta con pezzi di calcare e con lastre di tufo (1). Ma tanto in queste maggiori come nelle fosse minori il cadavere, se non era chiuso entro un sarcofago come quelli dei quali ora diremo, doveva essere custodito entro una cassa di legno, come nelle fosse semplici delle necropoli etrusche; ed anche qui come nelle fosse di Etruria restarono i segni di queste custodie lignee.

Evidentemente si avvicinano all'età più moderna i seppellimenti entro casse di tufo, deposte in una fossa scavata nella terra vergine. Non di rado si sono offerti esempî di due e perfino di quattro casse l'una sopra l'altra, specialmente nel sepolcreto della Colombella (2); e talora di casse internate, ad onta della poca resistenza, del ter-

(1) *Not.* 1876, s. 2ª, v. III, p. 85; *Bull. Inst.*, 1876, p. 113. A proposito di questa camera, scoperta dai fratelli Bernardini, non va dimenticato che stando a ciò che fu edito, fu lasciato in dubbio se fosse stata una tomba vera e propria od un ripostiglio. Tale dubbio restò principalmente basato sul fatto che mentre gli scopritori ed altri che assistettero all'ultimo periodo dello scavo asserirono essersi trovate delle ossa, di queste nessun pezzo fu conservato e sottoposto all'esame; sicchè rimase perfino incerto se si trattasse di ossa appartenenti a scheletro umano (cfr. *Bull. Inst.* 1876, pag. 119). Ma ogni dubbio a questo proposito viene tolto di mezzo da un fatto che merita di essere conosciuto, sul quale viene richiamata la mia attenzione dal prof. F. Barnabei. Il prof. Barnabei si recò insieme al prof. Brizio a visitare lo scavo, appena fu annunziata al Ministero la scoperta, ed assistè ai lavori di sterro il giorno 2 di marzo 1876. Ebbe egli il primo fra le mani, nel momento in cui fu tolto dalla terra, il bellissimo pettorale di oro coi leoni e con le sfingi. Ma le esplorazioni in quel giorno non finirono e rimaneva ingombro l'angolo della camera ove comunciava ad apparire il grande lebete di bronzo con le teste di grifo; e pel resto bisognava spingere le ricerche fino al pavimento. Non erano apparsi ancora avanzi alcuni di ossa, se pure non andarono essi confusi tra le terre di rifiuto, che a mano a mano erano state tolte nei giorni precedenti, quando gli scopritori di niente altro si occuparono fuorchè di mettere insieme gli oggetti di metallo prezioso.

Fatto lo acquisto di tutto il materiale archeologico scoperto in questa tomba, esso fu depositato nel piano superiore del palazzo già della Posta, ora Wedekind, in piazza Colonna, dove allora aveva sede la direzione generale dei Musei e degli Scavi, e colà si attese alla ripulitura degli oggetti che vennero poi trasportati ed esposti nel Museo Kircheriano al Collegio Romano, ove sono tuttora. Rimasero alcuni rifiuti, cioè pezzi che in niun modo si prestavano a ripulitura ed a restauri; e tra questi il prof. Barnabei ebbe recentemente la opportunità di riconoscere tre piccoli frammenti di elettro; due frammentini di vasi di bucchero, ed una falange di scheletro umano. Uno dei pezzi di elettro appartiene ad un fermaglio e ne costituiva uno dei gangi; un altro sembra pure di un fermaglio di proporzioni minori; il terzo sembra dell'armatura interna di altro fermaglio. Uno dei buccheri (in due pezzi che si ricommettono) è di *bucchero fine*, probabilmente di un'oinochoe; l'altro è di bucchero finissimo, a copertura assai lucida, ed appartiene ad un skyphos. La falange è la media anulare sinistra. Si rivela di per sè la importanza di questo recupero, anche per quanto concerne la presenza dei buccheri fini, che non fu precedentemente notata, e che bene è in armonia coi frammenti di vasi precorinzî, rinvenuti nella tomba medesima ed esposti coi resti della suppellettile nel Museo Kircheriano.

(2) *Notizie*, 1878, serie 3ª, vol. II, p. 390; Fernique, *Étude sur Préneste ville du Latium*, Paris 1880, p. 132.

reno, in una specie di corridoio, a cui si scendeva per mezzo di calatoia, ivi pure talvolta sovrapposte a più ordini (1).

Tale sovrapposizione offrì modo di constatare che le casse più profonde avevano dimensioni più piccole di quelle, che a mano a mano si trovavano sovrapposte; e questa gradazione servì a farci riconoscere che nel periodo di seppellimento entro casse di tufo, quelle più piccole, cioè tanto grandi quanto occorreva per le dimensioni del cadavere, erano le più antiche; quelle di maggiori dimensioni, e pel solito di fattura più trascurata, erano le ultime deposte. È quindi naturale che nelle piccole casse non si avesse lo spazio sufficiente per inserirvi il corredo votivo, talora consistente in vasi ed in utensili voluminosi; in conseguenza di ciò, fino dal periodo delle casse piccole, troviamo in uso una specie di cippo, o cassetta vuota, di tufo o di peperino, collocata presso un capo della cassa, contenente gli oggetti votivi, e chiusa, come la cassa medesima, con coperchio dello stesso materiale, fatto a lastra semplice ovvero a spioventi. Questi cippi vuoti, che per lo più, oltre il corredo dei vasi, contenevano le famose ciste, sono quelli che comunemente gli scavatori locali chiamano *pilozzi*.

Si ebbero pure esempî di casse piccole ornate di rilievi (2), di casse piccole con coperchi fastigiati, arcuati e piani, taluni dei quali vuoti al di sotto.

Le grandi casse, alla cui categoria appartengono quelle ultimamente scoperte, hanno dimensioni esagerate, raggiungendo talune perfino m. 1,00 di profondità su m. 2,24 di lunghezza e m. 1,00 di larghezza nel vuoto interno. I loro coperchi, o piani o displuviati, sono di una grossezza eccezionale, che non accordasi colla sottigliezza delle pareti, le quali non oltrepassano 8 o 9 cm. di spessore.

Le tombe a casse soprapposte possono considerarsi come repositorî per famiglie intere, e corrispondono alle grandi tombe a loculo del territorio falisco (3). È con questa considerazione che si spiegano le sovrapposizioni a due ed a più ordini, ovvero le casse grandissime ottenute in un solo blocco di peperino e divise in due vani da un tramezzo e indipendentemente chiuse (4), ovvero le casse accostate talmente da non lasciare alcuno spazio vuoto. Quindi, mentre pei sepolcri più antichi vediamo senza interruzione disposte le casse le une presso le altre, ma in modo che per ogni seppellimento si dovesse aprire una nuova fossa; pei sepolcri più moderni troviamo aperte grandi fosse scavate non in continuità, ma a distanza notevole, le quali fosse si riaprivano ogni volta che dovevasi calare una nuova cassa, come aprivasi in altri luoghi la tomba a camera ogni volta che fosse stato il caso di depositarvi un nuovo defunto della famiglia. Naturalmente casse così grandi potevano contenere comodamente tutta la suppellettile: è perciò rarissimo il caso di trovare presso le medesime il solito ripostiglio, o pilozzo, cogli oggetti votivi.

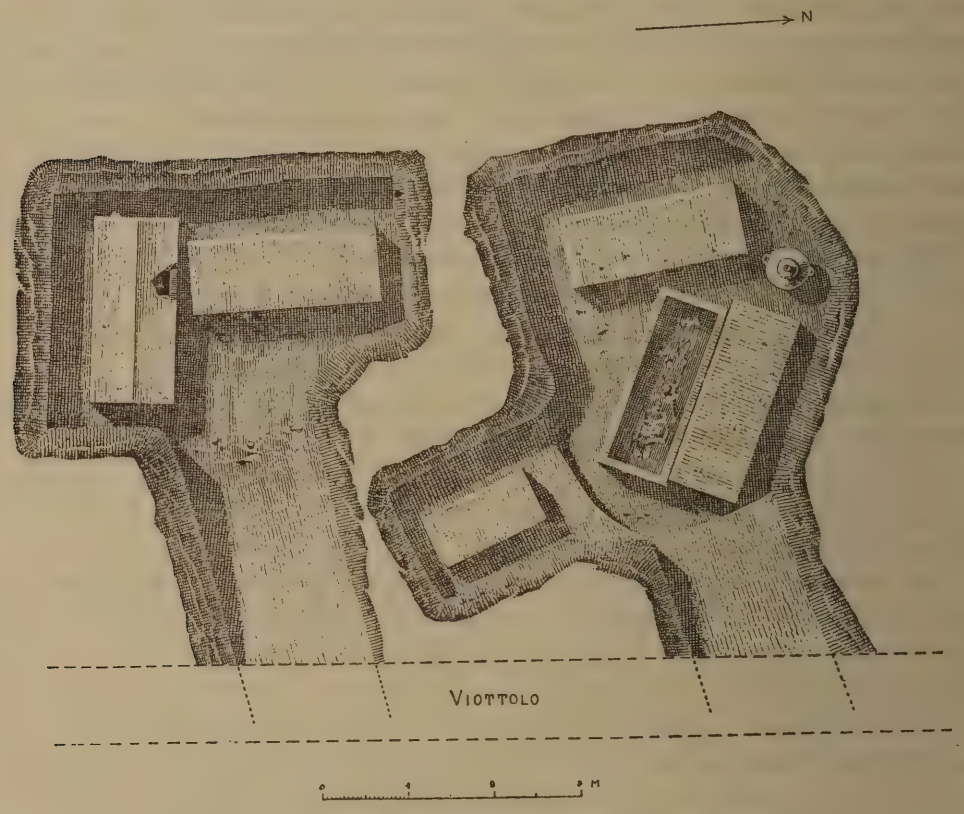
(1) Fernique, op. cit., p. 133.

(2) Ricordano gli scavatori del luogo che nelle ricerche Barberini, anteriori al 1855, si scoprì una cassa di tufo con maschere di leone agli angoli e con altre decorazioni nei fianchi. Un'altra cassa, con ornamentazione di pilastrini e capitelli ionici, fu scoperta nel terreno Galeassi (Fernique, op. cit., p. 132, n. 2).

(3) *Mon. ant. pubb. dall'Acc. dei Lincei; Ant. falische*, vol. IV, p. 162, 163.

(4) Garrucci, op. cit., p. 151; Fernique, op. cit, p. 132.

Per quanto concerne poi la cronologia, ai sepolcri a cassa di peperino succedono quelli a cassa di terracotta, od a fossa coperta da tegoli, i quali sepolcri sono i più volgari, e furono riconosciuti in molti punti della necropoli, secondo che venne dimostrato con molta evidenza di fatti da P. Cicerchia, padre dell' attuale ispettore degli scavi (1). Col sepolcro a casse fittili ed a tegoli il costume romano già invalso portò



1 FIG. 1. 2

l' incinerazione dei cadaveri; indi si ebbero le casse funebri di travertino e di marmo ed i sontuosi mausolei, i cui avanzi s' incontrano di frequente nella campagna prenestina.

I due esempî di fosse da noi scoperti, e dei quali offriamo la pianta nella fig. 1, danno la riprova di molti fatti che abbiamo esposti.

La prima fossa (fig. 1, n. 2) che trovai in gran parte scoperta, aveva le pareti irregolari, come quelle che erano state modificate nei successivi seppellimenti. Appariva nondimeno un grande vuoto, aperto sopra e con larga strada a discesa verso il moderno sentiero, in modo da facilitare il trasporto e la disposizione dei sarcofagi.

(1) *Ann. Inst.*, 1855, p. 76. È nota l'ostinazione del P. Garrucci (op. cit., p. 156) contro il Mommsen (*C. I. L.* I, 28) di volere riconoscere in queste casse seppellimenti antichi quanto quelli delle casse di peperino.

Per il modo con cui erano disposte le casse rispetto alla calatoia, o via di discesa, non è difficile stabilire che il primo seppellimento in quel luogo fu entro il sarcofago in fondo all' entrata e che conteneva il cadavere di una giovanetta, così indicato dagli ornamenti, e più particolarmente da una bulla d' oro sospesa al suo collo. Fu deposta quindi la cassa a dritta di chi guarda, e contenente il cadavere di una donna, che per tale fu riconosciuta dai ricchi pendenti, dalla collana e dagli anelli. Per fare posto a questo seppellimento fu un poco allargata la fossa sul lato destro della calatoia. L'altra cassa aderente conteneva il cadavere di un uomo, nel cui corredo erano due strigili ed una lancia. Tale cassa fu posta parallelamente, anzi ad immediato contatto della cassa precedente. Per questo fatto è lecito supporre che i cadaveri contenuti in queste due casse fossero di due coniugi.

Un' altra cassa di piccole dimensioni, fu deposta per ultimo in un angolo appositamente praticato a sinistra di chi entra.

La seconda fossa (fig. 1, n. 1) scoperta alla mia presenza il 15 decembre, aveva forma più regolare, perchè non conteneva che due soli sarcofagi. La sua calatoia muoveva in direzione quasi parallela a quella della fossa precedente. Rimaneva quindi visibilissima la successione dei seppellimenti. La cassa deposta normalmente lungo la parete a sinistra e che raccolse gli avanzi di un uomo, fu la prima ad essere deposta; anzi nel calare l'altra cassa, che venne ad essere posata quasi in contatto, gli stessi necrofori, sfondarono il coperchio della prima facendovi un buco, come vedesi nella figura sopra aggiunta, e colle mani o con un arnese qualunque rimossero gli avanzi del cadavere e rubarono gli oggetti di valore. Anche in questa fossa si fece il seppellimento di due individui di sesso differente, inquantochè il sarcofago depositato per ultimo conteneva i resti di una donna.

Facciamo seguire la descrizione della suppellettile funebre, divisa per ciascuna fossa ed a seconda dei seppellimenti che si succedettero nell'una e nell'altra.

Fossa prima.

Seppellimento primo. Cassa di peperino dei prossimi monti di Cave, tagliata in un solo pezzo, di forma semplicissima e quadrangolare con un poco di rientro alla base. Aveva m. 2,11 di lungh., m. 0,85 di largh., m. 1,13 di altezza e m. 0,08 di spessore nelle pareti. Fu trovata chiusa perfettamente da coperchio, rappresentato da lastrone piano, pure di peperino, ma di qualità più leggiera, cioè di scoperchiatura di cava, detta nel luogo *cappellaccio*. Il medesimo era largo e lungo quanto la cassa e alto m. 0,20. Sopra al coperchio erano posati tre pezzi di calcare del monte prenestino, trasportati e deposti per rito funebre, forse a ricordo di un costume abbandonato, quale era quello, comune a molti popoli, di colmare la fossa con un monticello di pietre. Il coperchio e la cassa erano intatti, ma per la difficoltà di rimuovere il pesante coperchio, e per timore che, facendo ciò, le pareti della cassa molto sottili dovessero cadere dentro la medesima e danneggiare gli oggetti, fu aperto sul dinanzi un vano, e da questo si esplorò e si raccolse l' antica suppellettile.

Lo scheletro che vi era chiuso si mostrò sul momento della scoperta perfettamente conservato; poi mano a mano che prosciugavasi si disfaceva, tanto che dopo breve tempo non altro ne rimase che le ossa lunghe e qualche pezzo di cranio e i denti. Si riconobbe a motivo della statura e dei denti che era scheletro di giovanetta. Il cadavere era stato deposto supino, colla testa a mezzodì e inclinata sulla spalla destra, e colle mani distese lungo i fianchi, e tutto intorno circondato dagli oggetti che appartenevano al suo abbigliamento, e dagli oggetti deposti per voto funebre. Essi sono:

a) Bulla di lamina d'oro con corpo piriforme, inferiormente compito da globetto, e con due anelli disposti verticalmente sulla parte superiore, tra i quali era inserito un tubetto pure di lamina d'oro, ornato nel mezzo da un cordoncino a sbalzo. Il corpo della bulla non porta alcun ornamento (fig. 2); alt. mm. 43. Giaceva sullo sterno.

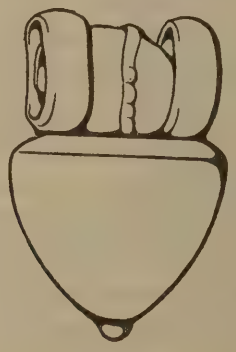


Fig. 2. 1 : 1

b) Anello d'oro con placca a mandorla, contornata da dentelli e da cordoncini e ornata nel mezzo da una figurina di kadoulos nudo che incede a destra recando nelle mani l'urceolo e la patera umbilicata; alt. della placca mm. 21. Esso pure fu trovato sul petto. Questa circostanza è molto favorevole per spiegare che anelli simili non potevano generalmente usarsi per dita, a ciò opponendosi ancora la loro forma a staffa ed a ferro di cavallo, piuttostochè circolare. Altro anello simile ma molto grande e di piombo, fu rinvenuto dentro la cassa seguente, e anelli di questa forma, per non citare esempî di altre necropoli, furono assai frequenti nelle tombe prenestine (1). Suppongo che fossero appesi a collane, come amuleti, non altrimenti che gli scarabei, la cui legatura metallica ricorda nella forma a ferro di cavallo quella degli anelli in questione. Potrebbe anche darsi che l'anello con placchetta a mandorla fosse una derivazione dello scarabeo medesimo.

d) Anellino d'oro a semplice fascia; diam. mm. 17. Fu trovato presso la mano destra.

(1) Cfr. Fernique, op. cit., p. 184. Abbiamo confronti numerosissimi di anelli a staffa tra gli ornamenti delle tombe etrusche, specialmente di quelle del territorio falisco, che appartengono al III sec. a. C. Come esempio di grande anello citerò quello bellissimo di ferro rivestito di lamina d'oro con figure e con iscrizioni scoperto in una tomba di Todi, il cui corredo è ora esposto nel Museo di Villa Giulia.

e) Specchio massiccio di bronzo con manico di lastra, forato all'estremità per inserirvi un anello di rame. Da un lato vi aderisce per l'ossido un pezzo di tela. Lo specchio nella parte concava era graffito con figure, ma queste sono quasi del tutto svanite per la continua pulitura a cui era soggetto quell'utensile. Nondimeno vi resta qualche traccia del contorno a foglie e bacche di edera, e vi si vede la parte destra di una figura muliebre, ammantata e con braccio piegato sul petto e testa rivolta verso altra figura, che oggi è del tutto scomparsa. Dinanzi a questo gruppo è disegnato una specie di suppedaneo, i cui sostegni incurvati rappresentano schematicamente le zampe ferine; diam. mm. 130. Esso pure fu trovato presso la mano destra.

f) Frammenti di laminette di oro e di sottili filamenti d'oro, che formavano le trame di un tessuto. Si raccolsero intorno al cadavere.

Fig. 3. 1 : 2

g) Vaso di argilla biancastra foggiato a testa di donna, che ha la capigliatura raccolta nello *strophion*, e scoperta e ricciuta attorno alle tempie. Vi sono rappresentati in rilievo gli orecchini a rosette; e attorno al collo vi è dipinto un nastro rosso, da cui pendono piccole bulle colorite di giallo. Sopra alla testa si eleva il collo sottile del vaso, terminato da orlo aperto a guisa di bocciuolo, e dietro a questo è appoggiata l'ansa verticale. La testa fu ottenuta colla stampa; il collo fu tornito a parte ed aggiunto insieme al manico. Per tutto il fittile si vedono le tracce del bolo verdognolo, che servì per fissare la sottile foglia d'argento; alt. mm. 195. Fu raccolto sopra alla testa, nel luogo stesso dove in sarcofagi di questo stesso periodo e appartenenti a donne si deponevano gli *alabastra*.

h) Vaso di argilla figulina tornito in forma di grosso uovo, con un piccolo foro ad un'estremità. E ricoperto di stucco bianco e dipinto a colori vivaci dati a tempera. Sopra e sotto è diviso con sottili filettature e fasce rosse e nere, in modo da lasciare nel mezzo una larga zona bianca, dove accuratamente e con sottilissimi contorni sono rappresentati due uccelli tra cespugli d'erbe (fig. 3); alt. mm. 104. Questo fittile si trovò presso il femore destro.

i) Altro vaso consimile, coperto pure di stucco bianco e decorato sopra e sotto con filettature rosse e nere, tra le quali, entro una larga fascia, che è spartita con reticolato di linee nere, sono comprese tante losanghe a contorno rosso (fig. 4); alt. mm. 104. Si trovò tra le pareti della cassa ed il femore sinistro. Vasi con pitture policrome assai delicate non sono nuovi tra i funebri corredi della necropoli prenestina (1); ma oggetti simili ai due ultimamente descritti non sono stati giammai ri-

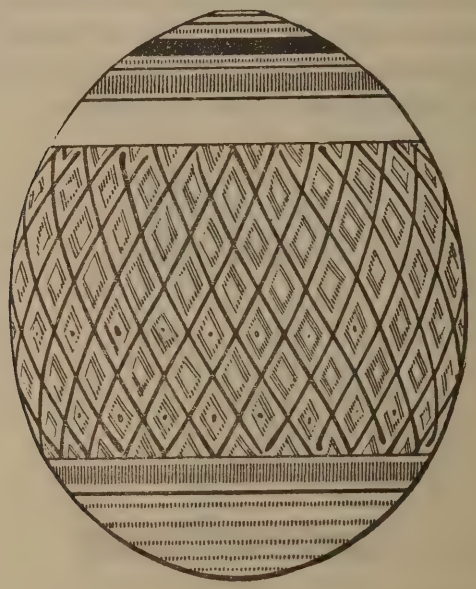


Fig. 4. 1 : 2

cordati da quanti trattarono le antichità di Preneste, sebbene da proprietarî di terreni, ove sono avvenute finora le scoperte, mi sia stato confermato che oggetti simili si trovarono perfino di legno e di osso, e questi ultimi intagliati con figure. Evidentemente non possiamo riconoscere in oggetti simili vasi o scatole usate per unguenti od altro. Anche per la forma sembrano destinati a rappresentare vere uova, e non possono avere altro significato che quello di voti inerenti a qualche cerimonia o a qualche rito funebre. Uova vere e proprie, si trovarono offerte come viatico insieme ad avanzi di cibi in molte tombe etrusche (2). Il piccolo foro praticato nella sommità fu imposto da ragioni tecniche, e ci si fece a scopo di conservare l'integrità dell'oggetto durante la cottura, e di poterlo conficcare in un perno centrale della ruota nel momento in cui dovevasi decorare colle sottili filettature rosse e nere. Tale foro era anche necessario per potervi inserire un perno, il quale, funzionando da manico,

(1) *Notizie*, 1877, serie 3ª, vol. II, p. 157.

(2) Le uova avevano significato di lustrazione e di espiazione. Cfr. Ovidio, *de art. amand.*, II, 329; Giovenale, VII, 518.

rendeva possibile di muovere l'oggetto e praticarvi a mano libera la pittura e gli ornamenti complementari, dopo le linee fattevi col pennello sul tornio.

k) Grande dolio di argilla figulina grezza, di forma quasi sferica, con orlo aperto e con due anse ad arco, applicate nella massima sporgenza del corpo; alt. mm. 440. Era posato ai piedi del cadavere.

l) Tre piccoli parallelepipedi di terracotta, forati ad un'estremità e usati per telaio da tessere; alt. mm. 94. Anche questi oggetti erano stati deposti presso i piedi del cadavere.

Seppellimento secondo. Cassa di peperino non dissimile dalla precedente, chiusa da coperchio dello stesso materiale, a doppia pendenza verso i lati più lunghi e piano nella parte sottostante. Questo era alto nel culmine m. 0,43, nelle gronde m. 0,27. La cassa misurava esternamente m. 2,14 di lungh., m. 0,82 di largh. e m. 1,00 di alt. Le sue pareti variavano da cm. 9 a cm. 10 nello spessore, e l'altezza del vuoto interno era di m. 0,75. Anche questa cassa si trovò intatta, ma fu scoperta dopo la cassa seguente, che era in gran parte rotta e schiacciata sotto il peso del

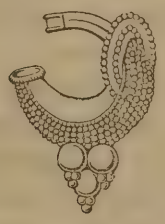


Fig. 5. 1 : 1

coperchio e del terrapieno. Fu quindi esplorata rimuovendo la parete lunga. Essa pure conteneva un cadavere di donna, la cui testa era volta verso la città. Ne rimanevano soltanto le ossa lunghe e i denti, i quali determinarono la sua età avanzata. Attorno a questi pochi avanzi dello scheletro si raccolsero i seguenti oggetti:

a) Coppia di orecchini d'oro a cornetto, la cui parte superiore è chiusa entro un disco circolare di lamina con più contorni a filograna, e la inferiore è ornata con un gruppo di quattro pallottole. Il corpo dell'orecchino, in quella parte che era la più visibile, è ripieno di globetti d'oro (fig. 5); alt. mm. 30. Orecchini simili, più o meno decorati di filograna, sono frequentissimi nei sepolcri della bassa Etruria, specialmente del territorio falisco, e si trovano sempre uniti a suppellettile, nella quale predominano i manufatti della Campania, così in bronzo come in terracotta.

b) Sei pendaglietti per collana, ciascuno dei quali è formato da due gusci di lamina argentea, saldati insieme, stampati da una parte e dall'altra con testa muliebre e rivestiti di laminette d'oro; alt. mm. 10. Furono raccolti sul posto del collo insieme all'oggetto seguente.

c) Pendaglio centrale di monile in lamina d'oro, stampato da una parte e dall'altra con protome femminile, che ha la capigliatura arricciata e porta sopra alle tempie due corna taurine; alt. mm. 24.

d) Anello grande di piombo con placca a mandorla, dove sono rappresentati in rilievo due ippogrifi, che tengono in mezzo una figura umana; alt. della placca mm. 33. Anche questo anello fu raccolto sul petto del cadavere, e quindi viene confermato il suo uso di pendaglio od amuleto per collana, come fu osservato per l'anello d'oro, di forma identica, scoperto nella tomba precedente e descritto sotto la lettera *b*.

e) Anello grande di oro pallido, formato con lamina sottile, non chiuso internamente, come se avesse costituito il rivestimento di un anello d'altra materia, cioè di legno o di osso; diam. mm. 26. Fu trovato presso la mano destra.

f) Grande quantità di laminette informi di oro e di filamenti che facevano parte di un tessuto. Si raccolsero per tutto il piano della tomba in quello spazio occupato dal cadavere.

g) Specchio circolare di lastra di bronzo con piccolo bordo e con manico di lamina che poteva essere infisso in un manubrio di osso. Non vi è decorazione graffita; al contrario vi si conserva in gran parte la doratura; diam. mm. 145. Fu raccolto presso la mano destra.

h) Alabastron frammentato nel fondo, di forma comune e con largo orlo innestato nel collo. È tornito in alabastro. Fu scoperto attraverso alla cassa, nel punto corrispondente sopra alla testa del cadavere.

i) Piccola hydria a vernice nera, decorata sopra con figure dipinte d'ocre rossa, graffite nelle parti del corpo e nelle vesti. Sul dinanzi vi è rappresentato un uomo nudo che offre una borsa ad altro uomo, il cui mantello pende dal braccio sinistro. Questi solleva in alto una strigile e si appoggia a lungo bastone. Nella parte posteriore ricorre un ornamento a palmette ed a girali, ugualmente dipinto con ocre rossastra; alt. mm. 118. Fu raccolto presso i piedi.

j) Piccolo stamnos della medesima tecnica che il vaso precedente. Ha forma ovoidale, pianeggiante nell'omero, su cui si elevano due anse ad arco, disposte verticalmente. Sul dinanzi è rappresentato un uomo coperto del mantello in faccia ad altro, pure ammantato e appoggiato a lungo pedo; alt. mm. 90. Esso pure fu trovato presso i piedi.

k) Coperchio piano appartenente al medesimo vaso, dipinto sopra con corridietro e lateralmente con scacchi di ocre rossa. Posa sul medesimo una piccola lekythos dipinta con figurine di colombe, che oggi sono quasi del tutto svanite; alt. complessiva mm. 72.

l) Anforetta etrusco-campana in forma di bulla, con orlo molto aperto, verniciata di nero e ornata nella parte superiore del corpo con un giro di palmette impresse con una sola stampa; alt. mm. 68. Questa pure era stata deposta presso i piedi.

m) Piccolissimo simpulo formato con un pastello di creta non depurata, vuoto e munito di presa laterale forata. Si raccolse presso la mano sinistra.

n) Avanzi di una cista di cuoio, forse con ossatura e con fasce e fondo di lamina di rame, fissati per mezzo di chiodetti a testa emisferica. Stava presso i piedi.

o) Quattro pesi da telaio uguali a quelli scoperti nella cassa precedente e disposti lungo quel fianco della cassa che corrispondeva ai piedi del cadavere.

p) Pezzo di *aes rude* del peso di gr. 84, posato presso le tibie dal lato destro del cadavere. Pezzi consimili di *aes rude* furono frequentissimi nelle tombe prenestine e dettero motivo agli studiosi d'investigare fino a quale tempo tale segno di valore monetario rimanesse in uso presso gli antichi (1). Il ch. Henzen illustrando le iscrizioni sepolcrali della necropoli prenestina determinò l'età delle iscrizioni medesime, che si trovarono imposte a sepolcri coetanei ai nostri, spingendo fino al III secolo av. Cr. l'uso della rude moneta (2). Tale epoca è in accordo coi prodotti apuli e della Campania trovati nelle nostre tombe, nonchè colle oreficerie che hanno riscontro con quelle dei sepolcri coevi d'oltre Tevere.

q) Ciottolo informe di calcare dei monti di Preneste, uguale a quelli che si trovarono collocati sopra al coperchio della cassa precedente. Era posto tra le tibie del cadavere. Il luogo del rinvenimento offre ancora una prova del significato funebre di questi pezzi di calcare gettati sulla tomba in ricordo del cumulo di sassi, che in età più remota la pietà dei superstiti erigeva sul sepolcro dei trapassati.

Tra le due casse descritte era posato sul terreno vergine un grande vaso di forma sferoidale (fig. 1) con anse ad arco disposte orizzontalmente sulla metà del corpo, chiuso da rozza ciotola e affatto vuoto. Poichè un vaso quasi simile fu trovato entro la cassa primieramente descritta, è da ritenersi che quello trovato fuori dovesse appartenere al sepolcro ultimo e rappresentasse il recipiente, ove pel solito si deponevano i voti funebri, cioè quella specie di cassetta di tufo o di peperino, che è detta volgarmente *pilozzo*. Al contrario tanto il fittile deposto entro la cassa, quanto questo deposto fuori si trovarono vuoti.

Seppellimento terzo. La cassa giaceva sul piano stesso della precedente e deposta in modo che una delle sue pareti lunghe era a contatto immediato con quella dell'altra (fig. 1). Si trovò in gran parte franata sotto la pressione del grande coperchio, talmente che, rimossi i materiali a fine di esplorarla comodamente e col minore danno possibile degli oggetti, della cassa non rimase che il fondo.

La cassa, tagliata in un solo blocco di peperino era lunga esternamente m. 2,24, larga m. 0,81, alta m. 1,05. Il coperchio di tufo era largo e lungo quanto la cassa, foggiato a semplice lastrone e alto m. 0,32. Le pareti poi, molto sottili rispetto alla grandezza del monolite, variavano da cm. 8 a cm. 9 nello spessore. Tra i grossi pezzi caduti del coperchio si trovarono quattro piccoli frammenti di calcare prenestino ivi deposti dalla pietà di quelli che accompagnarono il defunto all'ultima dimora, come fu osservato nel descrivere la prima tomba.

Il cadavere era stato deposto supino, coperto di un'ampia veste, di cui rimanevano visibilissimi avanzi sugli oggetti e sul terriccio infiltrato nella cassa. Aveva la testa rivolta verso la città, cioè nella medesima disposizione del cadavere precedente.

a) Frammenti che ricompongono una lancia di ferro, con lama a foglia d'olivo e con cannula conica, entro la quale rimangono i frammenti dell'asta di legno; lungh. mm. 210. Era stata deposta intera nella cassa, al fianco destro del cada-

(1) Mommsen, *C. I., L.* I, p. 28; Garrucci, op. cit., p. 156.
(2) *Ann. Inst.*, 1855, p. 76.

vere, in modo che la cuspide emergeva sopra la spalla e tracce dell' asta continuavano fino in fondo alla cassa. Non si trovò segno alcuno del puntale, ma si argùì che l' asta era lunga quanto il cadavere, cioè presso a poco m. 1,70.

b) Strigile di bronzo, di forma comune, intatta e con manico sagomato nei bordi anteriori; lungh. massima mm. 250. Era posata sopra alla spalla sinistra, con la parte concava rivolta alla faccia, e con l' ansa in basso e forse sovrapposta alla spalla.

c) Altra strigile di bronzo più semplice; lungh. massima mm. 260. Questa si raccolse presso la mano destra e in tale posizione che sembrava fosse stata impugnata dal cadavere.

d) Balsamario formato da un fondo a disco di rame, sul quale sono inchiodate cinque lamine gigliate e altre cinque laminette smerlate, disposte alternatamente e rinforzate da verghette pure di rame. Questa specie di gabbia si restringe superiormente entro un anello sagomato e con capi incastrati a cerniera e chiusi con un perno ribadito. L' anello stesso ha scopo di racchiudere una specie d' infundibolo conico in lamina di rame, tra le cui pareti sono costrette le estremità ritagliate a pizzi di un sacchetto di cuoio, che costituiva le pareti del balsamario aderenti alla gabbia di lamine. In una parte dell' anello sono attaccate due catenelle le quali scorrono nella duplice maglia, che è ribadita sopra una placchetta a scudo. Altra catenella trasversale, fissata agli anelli delle due ricordate, impediva che la placchetta scorresse fino in fondo alle medesime. Quindi nella parte inferiore della placchetta a scudo è appeso per mezzo di breve catenella un coperchio, che combacia cogli orli dell' infundibolo, ed i capi delle catenelle di sospensione si riuniscono sotto una placchetta rettangolare di rame, a capo alla quale è un appiccagnolo ad anello di filo di rame più volte girato ad elica; alt. mm. 150. Era posato presso il fianco sinistro del cadavere. Nessun esempio di simile utensile, che è tutto speciale alla necropoli prenestina, si ebbe in una conservazione così perfetta come il nostro, che è qui rappresentato (fig. 6).

Pare che a questo utensile convenga meglio il nome di balsamario che di lanterna o di turibolo datogli dal Brunn [1] nella descrizione dei due esemplari scoperti negli scavi Barberini. Altro esemplare simile, ma molto più semplice e con recipiente di cuoio consunto, fu riprodotto nella tav. LVIII del vol. VIII dei *Mon. ined. dell' Instituto arch. germ.*, e certamente a balsamarî della stessa forma si riferiscono i cinque esemplari menzionati dal Fernique [2] e provenienti dai medesimi scavi Barberini.

Seppellimento quarto. Piccola cassa di peperino non molto consistente, trovata sulla sinistra della calatoia (fig. 1) e ad un livello rispondente all' altezza dei coperchi delle casse descritte. Aveva forma di un parallelepipedo rozzamente squadrato nell' esterno ed internamente; lungo m. 1,20, largo m. 0,60, alto m. 0,55 con pareti grosse m. 0,07. Il suo coperchio in forma di semplice lastrone di tufo era un poco più grande della cassa, ma spianato sopra e alto m. 0,15. Questo sepolcro apparteneva

(1) *Bull. Inst.* 1855, p. XLVII.
(2) Op. cit., p. 206, n. 170.

ad un bambino, la cui testa era rivolta verso le due ultime casse descritte. Vi si raccolsero gli oggetti seguenti:

a) Pezzo di *aes rude* un poco più pesante di quello menzionato nel secondo seppellimento. Giaceva presso la spalla destra.

b) Avanzi di una cista di legno, in forma cilindrica, senz'altra guarnizione che un manico ad arco, fatto con grossa verghetta di rame, le cui estremità sono uncinate e girevoli su orecchiette, a guisa di chiodi piegati ad occhietto. Questi avanzi occupavano il fondo della cassa, verso i piedi del cadavere.

Fig. 6.

c) Semplice ansa arcuata di filo di rame, che forse appartenne ad un secchiello esso pure di legno. Fu trovata presso il vaso descritto.

d) Due grosse anse di semplice filo di rame piegato ad angolo e appartenenti a cassetta di legno, i cui avanzi si trovarono confusi con quelli della cista menzionata.

Fossa seconda.

Seppellimento primo. La cassa, come abbiamo fatto notare, fu deposta nel sepolcro contiguo a quello descritto. Trovavasi ad uguale profondità, sulla sinistra della calatoia e disposta coi lati lunghi da ovest a est. Misurava m. 2,20 di lungh., m. 1,00 di largh. e m. 0,98 di alt. Era chiusa da grande coperchio fastigiato ed arcuato inferiormente. Questo combaciava sull'orlo esterno della cassa; era alto m. 0,40 nel culmine e m. 0,30 nelle gronde. Al momento della scoperta apparve subito un largo foro, fatto sulla parte anteriore del coperchio in corrispondenza della testata

dell'altro sarcofago. Da quel foro con un ordegno qualunque, e forse colla zappa, gli antichi fossori rimossero gli avanzi del cadavere collo scopo di spogliarlo. Infatti alcuni pezzi del teschio e degli omeri erano ammucchiati fin sopra il bacino. Rimanevano soltanto al loro posto le tibie che determinarono la posizione del cadavere, cioè coi piedi rivolti ad occidente. Del resto, come era presumibile fin dal momento della scoperta, gli antichi espilatori non avevano lasciato nella cassa il più piccolo frammento del corredo funebre. Degna di molta considerazione è questa circostanza la quale ci prova che le spoliazioni delle tombe erano talvolta fatte da persone della stessa generazione, anzi nel seppellire persone della stessa famiglia.

Seppellimento secondo. Cassa di peperino deposta alla medesima profondità che la precedente e quasi in faccia alla calatoia. Era lunga m. 2,23, larga m. 6,86, alta m. 0,95. Il vuoto interno risultava profondo m. 0,80; le pareti larghe m. 0,08. Il coperchio pure di peperino era rappresentato da semplice lastrone grande quanto la

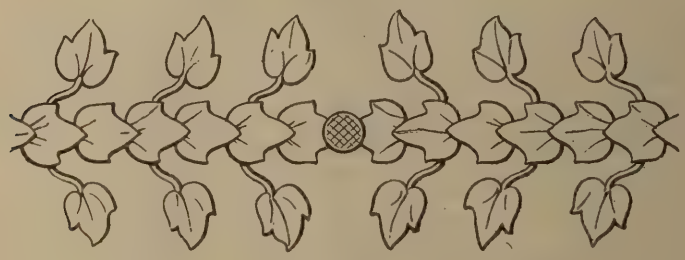


Fig. 7.

cassa ed alto m. 0,25. Sopra al coperchio erano stati posati tre pezzi di calcare prenestino. Appena fu rimosso il coperchio fu veduto lo scheletro intatto, colla testa volta a nord: quindi a mano a mano che facevasi sentire l'aria, lo scheletro scomparve e rimasero pochi frammenti del cranio, i denti e parte delle ossa lunghe e delle vertebre. Il cadavere apparteneva a donna e di età avanzata, se devesi tenere conto dello sviluppo delle ossa e più specialmente della forma consunta dei denti.

a) Serto a foglie di edera in lamina di rame ricoperta di laminette d'oro. Alcune di queste foglie, che si raccolsero in numero di cinquantaquattro, erano saldate le une dietro le altre in modo da costituire una fila non interrotta, anzi le punte di due delle medesime erano fissate ad un bottoncino pure di bronzo rivestito di lamina d'oro e sottilmente reticolato. Altre foglie erano unite a breve peduncolo ricurvo. Ci parve quindi facile la ricostruzione del serto, determinando la fila non interrotta di foglie una fascia centrale e le foglie col peduncolo gli svolazzi sopra e sotto, nel modo stesso con cui è qui rappresentato (fig. 7). Le foglie sono lunghe mm. 26. Inutile dire che gli avanzi di questo serto circondavano il teschio del defunto.

b) Due pendenti in forma triangolare, in lamina di rame rivestita di foglia d'oro, vuoti internamente, sbalzati sul dinanzi con figura virile, nuda e inginocchiata e con mani distese sopra due animali; alt. mm. 30, lungh. mm. 32. Furono trovati

ai lati della testa, e non è ben certo se dovessero appartenere ai pendagli della benda che legava il serto, ovvero rappresentassero orecchini veri e propri.

c) Laminette di oro e filamenti dello stesso metallo, che formavano l'ornamento di un velo, di cui era ricoperto il cadavere fin sopra alla testa. Infatti in alcuni frammenti del cranio aderiscono le laminette.

d) Due *alabastra* molto grandi, torniti in alabastro e con orlo piano e sporgente. Mancano del fondo, che è stato corroso dall'umidità. Furono trovati lungo la parete breve della cassa, disposti al di sopra del cranio.

e) Avanzi di una cista di legno, di forma quadrangolare, con maniglia di filo di rame, piegata ad angolo, e con bottoncini, che forse dovevano fissare qualche fascia di bronzo, ovvero di cuoio, per ornamento o per cerniera del coperchio. Si trovò presso i piedi.

A. Pasqui.

CAMPANIA.

VI. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di giugno 1897.* Essendosi continuato il disterro dell'isola XV della regione VI, si è rimesso a

luce quanto si vede rilevato nell'annessa pianta, che fa seguito all'altra, inserita in *Notizie* 1897, pag. 14.

Cominciando la descrizione dal lato orientale, gli ambienti segnati coi n. 10 e 11 sono due botteghe a metà disterrate; e il vano n. 12 dà accesso ad una modesta

casetta. Le *fauces* indicate con la lettera *a* introducono nell'atrio *b*, che ha nel mezzo l'impluvio rivestito di signino. A capo dell'impluvio sta in centro un monopodio di travertino, scannellato nel davanti, e dall'una parte e dall'altra la bocca di una cisterna: quella nell'angolo nord-ovest dell'impluvio è difesa da un dolio di terracotta, restaurato dagli stessi antichi; l'altra, nell'angolo sud-ovest, da un basso *puteal* di travertino.

Sul lato meridionale dell'atrio sono appie' del muro tre focolaretti di fabbrica, l'uno nell'angolo sud-ovest, il secondo fra gl'ingressi *f* e *g*, e il terzo a sinistra dell'ingresso in *g*. Le *fauces* sono costeggiate dai due cubicoli *c* e *d*, di cui il cubicolo *c* aveva un ammezzato sovrapposto, e l'altro *d* contiene il solito incavo pel letto; ambedue sono rischiarati da un finestrino sul vicolo orientale. Nel cubicolo *d* è graffito sull'intonaco bianco della parete nord:

A SCIRICILIS SVNT

Di fronte all'ingresso si apre la stanza *e*, piuttosto spaziosa, non ancora disterrata del tutto, con finestra sull'atrio stesso. A sinistra di chi vi entra, è incavato nel muro est un piccolo armadio, con un incastro orizzontale per la scansia o palchetto di legno. Sullo zoccolo di coccio pesto della parete nord si legge graffito in grandi lettere:

FVSCVS

E sulla parete sud, anche in grandi lettere:

VTIIR

Questa stanza sarà stata probabilmente il triclinio. Mentre il lato settentrionale dell'atrio è affatto cieco, sul lato sud si aprono gli aditi al piccolo cubicolo o celletta *f* e alla cucina *g*, così questa come quella non ancora sgombre interamente. La cucina *g* trovasi in un livello inferiore a quello dell'atrio; e però vi si discendeva per due scalini. Comunicando con la bottega che ha l'ingresso dal vano n. 11, contiene il focolare, la latrina e un dipinto larario già descritto (cfr. *Notizie* 1897, pag. 39 e 105). Vi si raccolsero il 26 giugno due anfore con iscrizioni, delle quali l'una in lettere nere dice:

POMPE
....TVED...\EST
AB · CASTRICIOT.....

L'altra è anche in lettere nere:

P\VIIPXII
P · P · LV
P Λ T

Il vano n. 13 è ancora sepolto, ed introduceva nel lungo e stretto androne *a*, con pavimento di battuto leggermente inclinato verso il vicolo e con pareti rivestite d'intonaco a fondo giallo. Nel suo prolungamento sono, a dritta entrando, tre vani d'ingresso, di cui è disterrato l'ultimo, che dà accesso all'angusta cella *b*; e, a sinistra, un vano di comunicazione col piccolo giardino *l*.

Dal lungo androne *a* si passa nell'atrio *c*, con l'impluvio nel mezzo, presso il quale è la bocca della cisterna. Il pavimento dell'atrio è di battuto, disseminato di pezzi di marmi colorati, disposti in serie parallele; le pareti sono decorate di riquadrature a fondo nero, separate nella parete ovest, da pilastri rossi e poggianti su zoccolo giallo. Nella parete ovest e in quella sud si vede, nel mezzo della riquadratura nera, un incastro rettangolare. L'incastro della parete ovest è alto m. 1, largo m. 0,71 e profondo mm. 10; l'altro nella parete sud è alto m. 0,56, largo m. 0,64 e profondo mm. 11. E poichè sul primo strato di bozza dell'intonaco sono tracce evidenti della tavola di legno, che vi si era addossata, così è probabile che fossero due tavole dipinte, addossate allo intonaco fresco della parete e formanti un corpo solo con l'intonaco stesso.

Il lato settentrionale dell'atrio non è scavato; vi appare un largo vano, che potrebbe essere di un tablino, e presso il quale, propriamente appie' dello stipite est, si rinvenne una bella basetta, a pianta circolare, di marmo africano (alta m. 0,16, diam. m. 0,29). A sinistra del detto vano trovasi l'*apotheca* segnata con la lettera *d*, che nelle pareti ha i fori pei mutuli delle scansie, e dove il 7 giugno si rinvenne un'anfora con la seguente epigrafe in lettere nere:

Alla base del collo:

ΚΟΡΝΕΛΙΟΥ

Sul ventre:

CORNELIV

Dall'altro lato:

LEVC
V ET
C·T·C

cioè: *leuc(ovinum) vet(us)* . . .

Nel muro ovest dell'atrio è aperta una finestra, rispondente in una località della casetta, che ha l'ingresso dal vano n. V sul vicolo occidentale.

Sul lato sud si trovano la bottega *e*, che fa riscontro all'altra già menzionata *d*, e l'ambiente *f*, disterrato a metà. Nella bottega *e*, già fornita anch'essa di scansie di legno, si raccolse il 22 giugno: — *Bronzo.* Una mappa di serratura, un'ansa appartenente a vaso e finiente in una mascheretta, una fibula, un piccolo specchio circolare, una borchia e due anelli, di cui l'uno è infilato in una grappa. — *Osso.* Un cucchiaino. — *Vetro.* Un vasettino, una caraffinetta e due unguentarî. — *Terracotta.* Un vaso a grosso ventre, a due anse e col fondo bucherellato; cinque vasettini a larga bocca e ad un manico. E nell'ambiente *f* si rinvenne il 21 giugno: — *Osso.* Un dado. — *Vetro colorato.* Un piattino, restaurato. — *Ferro.* Una serratura col relativo corrente di bronzo. — *Terracotta.* Un piccolo vasetto, un nasiterno e una lucerna ad un luminello, con smalto verde. Vi si raccolse inoltre un ammasso di oggetti, aderenti fra loro per l'ossido e fra i quali si distinguono un anello di

bronzo, forse un vasettino anche di bronzo; un frammento di ferro; una conchiglia, e un'asta ed un verticchio di osso.

Sul lato orientale, accanto all'androne *a*, si trova l'adito ad una specie di pianerottolo scoperto *i*, contenente nel suolo la bocca di una cisterna e precedente l'ingresso alla località *g* (triclinio?), non scavata del tutto, con pareti a fondo rosso e con larga finestra sul giardino *l*. Questo ha in *n* un pozzetto di fabbrica, e nel mezzo dell'area un gran dolio di terracotta infisso nel terreno. Sul lato est di esso si apre il vano dell'ambiente *m*, non ancora disterrato.

Passiamo ora a descrivere gli ambienti scoperti nel lato occidentale. Si è compiuto il disterro della casa con l'ingresso dal vano n. III, e si è visto che essa non consiste d'altro che di un peristilio, intorno al quale sono disposti i varî ambienti. È vero che una tale disposizione ricorda piuttosto la pianta di una villa che quella di una abitazione cittadina; ma è da pensare che ci troviamo presso il muro di cinta, e però, quanto più a questo ci avviciniamo, tanto meno dobbiamo aspettarci uno schema compiuto della casa cittadina.

Rimandando il lettore a quanto già è stato detto intorno al peristilio *g* e agli ambienti situati sul lato meridionale di esso (cfr. *Notizie* 1897, pag. 39 e 62), qui aggiungo che sul suo lato orientale si aprono le due spaziose stanze *h* e *k*, comunicanti fra loro e non ancora interamente scavate: sono affatto rustiche, e la stanza *k*, coperta già di volta a botte, ha alle spalle il piccolo ambiente *i*, disterrato in parte. Nel pilastro divisorio fra gl'ingressi di *h* e *k* si vedevano i due bellissimi quadretti, già da me descritti (*Notizie* 1897, pag. 154, 155) ed ora trasportati nel Museo Nazionale di Napoli.

Sul lato settentrionale si trovano i due piccoli ambienti *m* ed *n*, già coperti di vôlta a botte e una specie di ala *o*, nella quale a destra è il corridoio *l* chiuso nel fondo, e di fronte il vano di accesso alla stanzetta *p*, con ammezzato sovrapposto, al quale appartiene il vano, che ora vedesi rispondere sull'ala. Questa stanzetta *p*, dove il 23 giugno si rinvenne uno scheletro umano, ha le pareti rivestite d'intonaco di coccio pesto, e nelle quali già appare qualche foro per mutuli di scansie. Ora, poichè è addossato al muro ovest dell'ala *o* un focolaretto di fabbrica, su cui è tuttora un deposito di cenere, non è improbabile che il piccolo ambiente *p* sia una cella.

Il IV vano è l'ingresso di una piccola casetta, dalle pareti rivestite d'intonaco rustico, con alto zoccolo di mattone pesto.

Sulla parete nord dell'androne *a* si legge tracciato col carbone sullo zoccolo di mattone pesto:

CoNSTAS
PRISCES
HAS

Nell'androne a destra di chi entra trovasi la cucina *c*, non del tutto disterrata, con accanto la scaletta *e*, che menava all'ammezzato sovrapposto e del quale avanza, perfettamente conservato, il cesso.

Nell'atriolo *b* sta a destra il piccolo ambiente *d*, non scavato interamente e dove

il 26 giugno fu raccolto uno scheletro umano; e a sinistra il piccolo giardinetto anche scavato a metà e posto fra i due ambienti *g* ed *h*, con finestre sul giardinetto medesimo. Nell'ambiente *g* si rinvenne il 21 giugno: — *Pietra dura.* Una corniola, sulla quale è incisa una figura con tirso (?), adorante innanzi ad un'aretta, presso cui è l'albero sacro. Una pietra bianca con la rappresentanza di un pescatore, che pesca con la canna. — *Vetro.* Un vasetto, un bicchiere con rilievi nel ventre in forma di pine, due bottiglie, una caraffinetta e una tazzolina. — *Terracotta.* Due tazze, un piatto, un piattello con alto orlo, un vasettino a larga bocca e a due manichi, altri due vasetti, un piattello contenente quattro uova ed alcuni pezzi di guscio, un vaso a larga bocca, con coperchio, e un vasettino. Nella località *h* fu raccolto il 25 giugno un piccolo anello di *oro.*

Sulla parete est dell'atriolo *b* è graffito sull'intonaco di coccio pesto:

SIICVNDVS

E sulla parete sud, sul medesimo zoccolo di mattone pesto, fu scritto con pietra rossa:

LVIVS · CoNSTAS

cioè probabilmente il nome (*He*)*lvius Consta*(*n*)*s.*

Il V vano, accanto al quale, dall'una parte e dall'altra, è posto un breve sedile di fabbrica rivestito d'intonaco di mattone pesto, introduce in un'altra piccola casetta, similmente ricoperta d'intonaco grezzo, con alto zoccolo di coccio pesto.

Nel prolungamento delle *fauces* segnate con *a*, a sinistra entrando, è la cucina *b*, col cesso. Sulla parete nord delle medesime *fauces* è graffito sullo zoccolo:

› CELERIS

Al di sotto, in lettere più grandi:

ΛBA

L'atriolo *c* ha nel mezzo l'impluvio, nel quale è infisso, sino all'orlo, un dolio di terracotta. Addossata alla parete nord sta la scaletta *e*, ascendente all'ammezzato superiore. Sul lato est apresi l'ambiente *d*, al quale fa riscontro l'altro *f* sul lato ovest: ambedue questi ambienti sono disterrati in parte.

Il VI vano è l'ingresso ad un'altra abitazione, più grande delle due precedenti, ma assai povera anch'essa. L'androne *a*, rilevato di un gradino sul margine stradale, ha un alto zoccolo d'intonaco nero. Esternamente, addossato allo stipite sinistro del vano d'entrata, è un sedile di fabbrica; e internamente, nell'angolo compreso dallo stipite destro e dal muro destro è un acquaio, quasi a livello del suolo, di cui lo scolo veniva raccolto da un canaletto che attraversa il margine stradale.

L'atrio *b* presenta nella parte inferiore delle pareti lo stesso alto zoccolo, che è scompartito con linee bianche in grandi riquadri. Nel mezzo è l'impluvio, che ha un parapetto in muratura piuttosto alto, il quale internamente è curvo. Nel lato est dell'impluvio è incastrato un *puteal* di terracotta.

Al muro d'ingresso, verso sinistra, è addossato il focolare; e in prossimità dello stipite sinistro o nord del cubicolo *c* sta un altro *puteal* di terracotta.

Una nicchietta di fabbrica laterizia è cavata nel muro ovest dell'atrio; e nel muro sud, all'altezza di m. 3 dal suolo, sono i buchi delle travi, che sostenevano probabilmente un ammezzato.

Sulla parete est è tracciato col carbone sull'intonaco grezzo:

SPERNIVS
LVCRIO

E sullo stipite divisorio fra gl'ingressi di *h* ed *i* si legge graffito sullo zoccolo nero:

IIROS
IIVRVS

In questo atrio il giorno 26 giugno si rinvenne: — *Bronzo.* Una secchia, uno scudo e una mappa di serratura, una maniglia appartenente a qualche mobile. — *Terracotta.* Sette vasetti di varia forma e grandezza. — *Arenaria.* Un peso.

Le *fauces* sono situate tra i due cubicoli *c* e *d*. Il cubicolo *c* con ammezzato sovrapposto ha pareti d'intonaco grezzo bianco, e nel muro nord ha un incavo rettangolare, ed altro incavo rettangolare ha nel muro est, in cui vedonsi gl'incastri di una scansia. Nel muro ovest è un finestrino che dà sul vicolo. Il cubicolo *d*, che conserva ad una certa altezza i buchi della impalcatura che lo copriva, contiene parimente nel muro sud un incavo, come nel cubicolo *c*: nel suo stipite destro apparisce un rivestimento d'intonaco pavonazzo, appartenente ad una decorazione più antica, che negli ultimi tempi fu coperta da uno strato d'intonaco grezzo.

Gli ambienti *e*, *f*, *g* hanno pareti con intonaco bianco grezzo, e nulla vi si nota di particolare; solamente nel compreso *g* si trova un mucchio di calce preparata per lavori, insieme con parecchie tegole.

Nel lato nord dell'atrio trovansi tre vani, dei quali il medio dà nel corridoio *i*, e degli altri due quello adiacente al muro ovest dell'atrio introduce nel grande ambiente *h*, che occupa l'angolo nord-ovest dell'isola; e l'altro dà nell'ambiente *k*. Il compreso *h* ha negli stipiti del vano d'entrata porzioni d'intonaco rosso, coperto negli ultimi tempi da altro rivestimento rustico di calcina. Le pareti sono rivestite d'intonaco laterizio; nel muro ovest sono aperti due finestrini, che dànno sul vicolo, e nel muro est è un incavo rettangolare, rivestito d'intonaco rosso. Fra le terre si raccolse un pezzo d'intonaco rosso con la figurina di una Psiche volante (a. m. 0,16) e il graffito:

PLATOR

Si penserebbe a (*fe*)*lator*), ma la lettera P è chiara. Vi si rinvenne inoltre il 22 giugno: — *Bronzo.* Una situla con manico mobile di ferro, ora aderente per l'ossido; un asse di Domiziano. — *Vetro.* Un bicchiere scanalato. — *Osso.* Un fuso col verticillo. — *Terracotta.* Nove tazzoline aretine, di cui sei con marca irriconoscibile e delle altre tre, due presentano la marca L · R · P, l'altra la marca C · L · P.

L'ambiente *k* ha le pareti rivestite d'intonaco bianco nella sola parte inferiore, scompartita da linee nere; nel muro sud è cavata una piccola nicchia.

Dal corridoio *i*, che ha le pareti rivestite di bianco e grezzo intonaco, si passa nei due ultimi ambienti *l* ed *m*, che allo stato attuale dello scavo non può dirsi con sicurezza se siano una cucina ed una latrina.

Il VII vano dà accesso ad un compreso, contenente una scaletta, per la quale probabilmente si saliva sul piano sovrapposto al cubicolo *d*.

Fra le terre di risulta si rinvenne il 23 giugno un anello di oro, con corniola, su cui è incisa una figura muliebre poco chiara.

A. Sogliano.

Nuove epigrafi rimesse a luce nel fondo Santilli.

Colmandosi la cava di lapillo, dalla quale uscirono fuori le iscrizioni sepolcrali già pubblicate (cfr. *Notizie* 1893, pag. 333 sg. e 1894, pag. 15 sg. e pag. 382 sg.), sono state recentemente scoperte altre sette stele marmoree ad erma con le epigrafi seguenti:

1. Alt. m. 0,65, largh. 0,16, e con foro circolare nella parte inferiore. Le lettere erano dipinte di nero:

C · CAELIVS · SECVNDVS
MILES CHORT VIII
VIX ANN XXVIII MIL ANN XIIII

2. Alt. m. 1,05, largh. m. 0,24:

CVRVIA · ATALANTE
VIXIT · AN · XXVIII

3. Cippo marmoreo ad erma, inferiormente di forma irregolare: alt. m. 0,61, largh. m. 0,18:

LASAEA
VENVSTA

4. Stela marmorea frammentata: alt. mass. m. 0,30, largh. m. 0,18:

C·QVINTIO
RESTITVTO

5. Alt. m. 0,72, largh. m. 0,24:

ANNALIS
LASSAE
VIX·AN·XXI

Nel basso il solito foro circolare.

6. Alt. m. 0,50, largh. m. 0,14, ed al solito con foro circolare nella parte inferiore:

FORTVNATVs
VIX · AN · XVII

7. Alt. m. 0,44, largh. m. 0,18 ed a lettere rubricate:

FORTVNATVS
PISVLLIAE · VERN ·
VIX · ANN · IIII

A. Sogliano.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

VESTINI.

VII. S. STEFANO DI SESSANIO — *Frammento di epigrafe latina, rinvenuto presso l'abitato.*

A capo del villaggio che chiamasi s. Stefano di Sessanio, in virtù di un R. Decreto del 21 aprile 1863, che gli cambiò il precedente nome di s. Stefano o s. Stefano di Calascio, evvi un vicoletto, sottostante alla torre del castello feudale, detto via della Torre o Capo Castello.

Ivi sulla facciata settentrionale della casa del sig. Nunzio Ciarrocca, all'altezza di circa m. 1,50 da terra, sta infisso un frammento di lapide in calcare, su cui veggonsi i colpi dello scalpello col quale ne è stata cancellata l'epigrafe. Di questa restano soltanto le lettere:

ERIVS
R · ET
ACO

La pietra misura m. 0,28 di lunghezza e m. 0,17 di altezza.

N. Persichetti.

PAELIGNI.

VIII. SULMONA — *Tombe delle necropoli sulmonese.*

Sepolcreto orientale.

A destra del torrente Vella, a breve distanza da Sulmona, in contrada Cornacchiola, il colono Emidio Natale facendo una profonda zappatura ha messo in luce quattro tombe con muretti di mattoni, coperte da tegoloni a due pioventi. Una di tali tombe misura m. 1,88 di lunghezza, m. 0,45 di larghezza. Delle altre tre due erano di fanciulli. In un tegolone è una impressione fatta con le dita, ed ha la forma

di nastro striato e a nodo largo. A testimonianza del colono, nelle tombe non si sarebbe rinvenuto alcun oggetto.

È da notare, che nella stessa contrada, in varî punti, vedonsi frammenti di tegoloni antichi. Si può quindi conchiudere, che le tombe continuano in tutta la zona e che Sulmona anche in questa parte orientale ebbe la sua necropoli. Si sa che le altre necropoli, da me scoperte, si distendono o a mezzogiorno, o ad occidente, alla sinistra del fiume Gizzio.

Sepolcreto occidentale.

Ad occidente di Sulmona, contrada Madonna di Loreto, nei poderi del marchese Mazara, il contadino Pasquale Cantelmo, rimovendo una maceria, ha scoperta una tomba a inumazione che deve servirci di prova, come la necropoli occidentale dell'antica *Sulmo* si estendesse anche verso quella parte. Degli oggetti raccolti, ho potuto esaminare tre ciotole a vernice nerastra, rispettivamente coi seguenti diametri di bocca: m. 0,18; m. 0,12; m. 0,11: più una piccolissima oinochoe e un'olletta. Bella poi di forma è un'anfora a base conica, alta m. 0,77, col diam. di bocca m. 0,12. Sulle anse vi sono due bolli rettangolari, non leggibili, sì perchè impressi leggermente, e sì anche perchè coperti d'incrostazioni calcaree.

A. De Nino.

SICILIA.

IX. CASSIBILE (comune di Siracusa) — *Esplorazioni nella grande necropoli sicula del secondo periodo.*

A destra e a sinistra dello sbocco del Cassibile dalle strette montane alla marina, sopra roccie brulle e denudate, si stende una delle più belle necropoli sicule della Sicilia orientale, necropoli che novera alquanto più di un migliaio di sepolcri. La maggior parte di questi si trova aperta nei fianchi del Cozzo Spineta, altri in quelli del Cozzo La Molla, dove, in epoca tardissima, un villaggio bizantino a grandi cameroni occupò una parte della necropoli stessa.

Avuto il permesso dal nobile sig. marchese di Cassibile, durante il maggio scorso, eseguii degli scavi in quella necropoli che da anni aveva destata la mia curiosità, e vi esplorai centocinquantadue sepolcri.

Le stanze sono tutte molto piccole, ed hanno invariabilmente la forma rettangolare o trapezia, eccezionalmente elittica; la piccola bocca ne era sempra sbarrata da una maceria in secco, rinforzata allo esterno da un grosso masso. Nell'interno prevalgono di gran lunga le deposizioni di un individuo solo, adagiato colle gambe piegate; di rado di due o tre. In nessun caso constatai seppellimenti a massa.

Povera e monotona la suppellettile funebre, immancabile in ogni sepolcro un presentatoio, o piatto ad alto gambo tubiforme: e poi rari fiaschetti ed ollette; di

bronzi qualche coltelluccio a foglio di ulivo o serpeggiante; non spade o daghe, rarissimi i rasoi; e poi fibule che rappresentano vari tipi, cioè ad arco semplice (coll'arco cilindrico, o quadro, o rettangolare), serpeggianti, e più rare quelle a piccola navicella piena. Ricordo ancora alcune accettine ad occhio, riproduzioni minuscole di esemplari altrimenti conosciuti solo da ripostigli.

La necropoli, che era stata fin qui creduta da me e da altri del 3° periodo, è chiaro appartenere invece al 2°; i suoi sepolcri hanno un' intima affinità di forme e di contenuto coi più antichi di Pantalica (necropoli nord-ovest e nord).

In confronto delle necropoli del Plemmirio, di Thapsos, e di Cozzo Pantano, qui si osserva povertà di forme, povertà di contenuto, e poi, malgrado la vicinanza al mare, colpisce la assenza assoluta di ogni traccia di ceramica micenea.

Come ovunque, la gran maggioranza dei sepolcri era almeno parzialmente violata; non pertanto gli scavi hanno fornito al Museo di Siracusa un materiale tipico di fittili e di bronzi, che permettono di assegnare la necropoli di Cassibile ad una fase meno antica, quasi di transizione, del 2° periodo siculo.

P. Orsi.

X. RAGUSA — *Grotte-miniere e grotte-sepolcri di età antichissima a Montetabuto e Monteracello.*

Montetabuto, elevazione rocciosa arrotondata di circa 400 metri, è formato di spessi strati orizzontali di un calcare duro ma non compatto. Nei suoi fianchi si aprono molteplici grotte, quasi tutte coll' orifizio mascherato per frane, le quali, vanno distinte in due categorie: Grotte-miniere e Grotte-sepolcri.

Ne ho esplorato in tutte una dozzina. Le grotte-miniere si aprono di solito con una vasta ma bassissima stanza, ottenuta colla estrazione di uno strato, da cui irradiano una o più gallerie angustissime, sovente inaccessibili per frane o per colmata di detriti di lavoro, che si addentrano nelle viscere del monte da 15 sino a 40 metri, allargandosi talvolta in altre camere sempre irregolarissime, basse, e di poca ampiezza. La presenza di sottili filoni o di noduli di selce nel calcare, non che quella di abbondanti scaglie silicee, rifiuti di lavorazione, di qualche coltello perfetto, perduto, e di ascie in basalte molto logore, aggiunte al carattere dei corridoi angusti, veri « couloirs », che si allargano dove la selce in parte appariva più abbondante, denotano all' evidenza la destinazione di tali antichissime opere di escavazioni. Dentro le quali si raccolse, e sopratutto in due, una svariatissima suppellettile vascolare per lo più rotta, consistente in grandi giarre acrome, in idrie, bacini, tazze ecc., dipinti corrispondenti in tutto al materiale abbastanza vasto, che si conosce fin qui dei siculi del 1° periodo. Nella stanza di ingresso di una di codeste caverne si trovò un ammasso di parecchie diecine di scheletri, che penso sieno stati colà deposti, quando la cava fu esaurita; e al di sopra di tale cumulo raccolsi una piccola oinochoe nello stile del Dipylon, ed un frammento di quelle grandi idrie geometriche, che appariscono nelle necropoli sicule del 3° periodo (Monte Finocchito, Noto Vecchio, Lentini); gli

unici due pezzi che cronologicamente si distinguono da tutto il materiale di Montetabuto, e la cui accidentale presenza può non pertanto in più modi giustificarsi.

A Montetabuto abbiamo dunque documenti certi della industria mineraria antichissima, esercitata da popolazioni eneolitiche, che appena appena conoscevano il bronzo, e che l'opera immane di escavazioni devono aver eseguita lentamente, attraverso mille pericoli col mezzo, probabilmente, delle sole asce basaltiche.

Altre grotte di Montetabuto sono esclusivamente sepolcrali. La natura della roccia impediva di dare ad esse la forma ben determinata dei sepolcri a forno; sono spaziose, e questo induce a credere fossero tentativi falliti di cave di selce. Esse contengono scheletri a masse, talora senza verun oggetto, tale altra con piccolo vasellame e coltelli silicei.

Monteracello fronteggia e domina Montetabuto e sulle sue propagini di sud-ovest esplorai un certo numero di sepolcri, nei quali è evidente lo sforzo di dare la forma a forno, lottando contro le difficoltà geologiche.

Essi contenevano il consueto materiale di vasetti, coltelli, ciottoletti forati, ecc. Ma in due è significantissima la presenza di due pugnali in bronzo di un tipo assolutamente primordiale, che van noverati fra le prime armi metalliche possedute da quelle popolazioni.

Montetabuto e Monteracello aprono una nuova e curiosa pagina per la conoscenza della remota civiltà sicula, ed arricchiscono, mercè la liberalità del marchese Vincenzo Canicarao Trigona, il Museo di Siracusa di un materiale cospicuo.

P. Orsi.

SARDINIA.

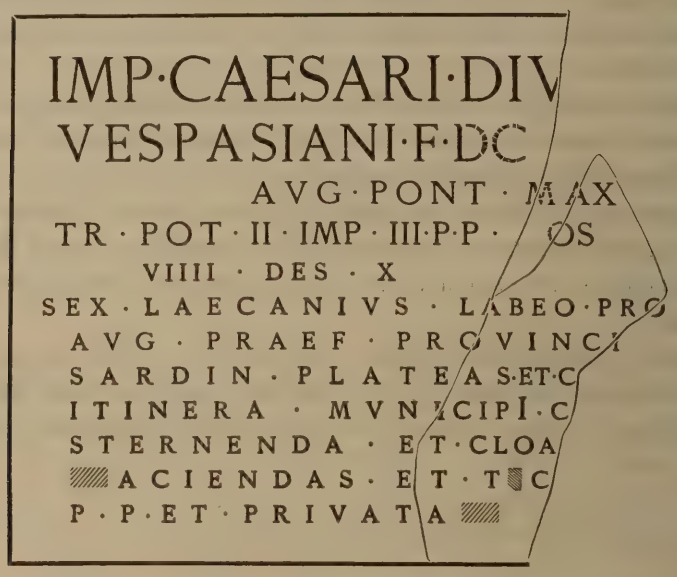
XI. CAGLIARI — *Iscrizione latina dedicata a Domiziano e riferibile ad opere pubbliche eseguite nell' antico municipio calaritano.*

Nel rimaneggiare il terreno della via detta di s. Efisio, per eseguire il lastrico, a poca profondità, e quasi contro il muro di facciata di una delle case che fanno angolo alla piazzetta di santa Restituta, gli operai si imbatterono in un blocco di calcare giallo di Buonaria (pietra forte) di m. 0,75 × 0,05 × 0,35, sopra di una delle cui facce si vedevano delle lettere.

Recatomi sopra luogo, per avviso avuto dall' ingegnere comunale sig. Besson, riconobbi che la pietra conteneva un' iscrizione imperiale, e che era rotta in una parte; quindi diedi tutte le disposizioni perchè fossero fatte le ricerche per rinvenire la parte mancante, che secondo ogni probabilità doveva trovarsi poco lontana. Le indagini, guidate dal custode Palomba, furono abbastanza fortunate, essendosi potuto recuperare un altro grosso pezzo di calcare, valevole a completare in massima parte l' iscrizione, ed alcune schegge in cui però non si riscontrò traccia di lettera. Potei quindi rilevare che il masso fu, in tempo relativamente recente, spezzato per adoperarlo come mate-

riale per la trasformazione di un piccolo emissario di spurgo, il quale portasse i rifiuti della casa alla fogna centrale, aperta nel senso longitudinale della via.

L' iscrizione, di cui qui offro il testo, è dedicata all' imperatore Domiziano, il cui nome fu abraso, ma non sì che non ne rimanesse qualche lettera, e fu posta nell' anno 83, prima del 13 settembre, in memoria di opere pubbliche fatte nel municipio cagliaritano sotto quell' imperatore. Essa oltre a farci conoscere un nuovo procuratore della Sardegna, ci è prezioso documento sopra uno dei temi più controversi riferibili alla storia dell' amministrazione romana nell' isola. Vi si legge:



Riferendosi al luogo ove fu trovato questo blocco, non è troppo arrischiato il congetturare, che nell' area compresa tra la chiesa di s. Anna e quella di s. Restituta e di s. Efisio, potesse cadere la sede del Municipio cagliaritano nel primo secolo dell' impero.

F. Vivanet.

Note sopra la nuova iscrizione cagliaritana.

Di non comune importanza è la nuova epigrafe imperiale della cui scoperta abbiamo avuto notizia dal solerte prof. F. Vivanet, architetto direttore dell' Ufficio regionale pei monumenti di Sardegna. Egli non solo ci ha dato un buon apografo del titolo del quale ha riconosciuto pienamente l' importanza, ma ci ha messi in grado di fare i debiti studi sul testo, avendocene pure spedito un calco cartaceo. Abbiamo adunque:

Imp(eratori) Caesari Div[i Aug.] Vespasiani f(ilio) D[omitiano] Aug(usto), pont(ifici) max(imo), tr(ibunicia) pot(estate) II, imp(eratori) III, p(atri) p(atriae), [c]o(n)s(uli) VIIII, des(ignato) X. Sex(tus) Laecanius Labeo, pro[c(urator)] Aug(usti) praef(ectus) provinci(ae) Sardin(iae), plateas et c.... itinera municipii C[aralit(ani)] sternenda et cloa[cas f]aciendas et t[e]g[endas] p(ecunia) p(ublica) et privata [curavit].

Il significato è chiaro, ed essendo certa la lunghezza delle linee, sono certi anche i supplementi, meno che alla fine della linea 10, dove dopo la parola *cloacas*, sopra la quale non può cader dubbio, resta lo spazio per qualche lettera, ed alla fine della linea 9. Si può infatti supporre che gli oggetti dello *sternere* siano tre, cioè oltre alle *plateae* ed agli *itinera* anche *compita*; ma in tal caso dopo questa parola occorrerebbe un *et*, e per questo manca spazio sufficiente. Si potrà invece pensare ad un epiteto degli *itinera* sia che li limiti, sia che comprenda tutti quelli del municipio di Caralis insieme colle *plateae*. In questo caso si può supplire *cetera*; nel primo invece la limitazione si può riferire p. es. alle vie circostanti alle *plateae*, alle vie carrozzabili e simili. Ad ogni modo non so proporre un supplemento certo o almeno molto probabile. Nella prima linea dopo DIVI supplisco AVG· come nell' iscrizione *C. I. L.* X, n. 1266.

L' imperatore, cui si riferiscono le prime linee della lapide, è Domiziano, il cui nome è abraso alla fine della seconda e al principio della terza linea. Egli ebbe la seconda tribunicia potestà dal 13 settembre 82 al 13 settembre 83, ed occupò il nono consolato con Q. Petillio Rufo il primo di gennaio dell'83. L' iscrizione fu incisa in quest' anno 83, prima del 13 settembre. Gli istessi titoli, compresa la terza salutazione imperatoria, ricorrono anche nel diploma militare XV (*C. I. L.* III, pag. 1962), che è del 9 giugno 83.

Questa data dà una particolare importanza all' iscrizione di Cagliari, perchè risolve definitivamente una questione. Si era sempre detto, che la Sardinia, ceduta nel 67 dall' imperatore Nerone al senato in cambio dell' Achaia resa libera (Paus. 7, 17, 3), ritornò per opera di Vespasiano sotto l' amministrazione imperiale. Fondamento di questa opinione erano i milliari dell' anno 74; *C. I. L.* X, 8023, 8024: *Imp. Caesar Vespasianus Aug..... refecit et restituit Sex. Rubrio Dextro, proc. et praef. Sardiniae*; se nonchè il Mommsen osservò che le parole *et restituit* e seguenti fuono aggiunte posteriormente, onde non ne risultava che in quell' anno l' isola fosse governata da un procuratore imperiale. Anche il rescritto di Vespasiano ai Vanacini (*C. I. L.* X, 8032*a*) ricorda due procuratori imperiali, quel Publilio Memoriale di cui io ho trattato in queste *Notizie* (1895, pag. 342 seg.) e Claudio Clemente; ma per questi non è escluso, che si tratti di procuratori non governatori della provincia.

E poichè sotto M. Aurelio (*Vita Severi*, 2) e sotto Commodo (*C. I. L.* V, 2112; VI, 1503) la provincia era retta da proconsoli, il Mommsen credette, che il governo senatoriale fosse durato dall' epoca di Nerone in poi per tutto questo tempo, e che appena sotto Settimio Severo o forse già sotto la stesso Commodo la provincia fosse ritornata all' imperatore (*C. I. L.* X, pag. 777). Da allora in poi troviamo alla testa dell' isola dei *procuratores Augusti*, detti spesso *procuratores Augusti* (*et*) *praefecti provinciae Sardiniae* [1].

[1] Il titolo di *praefectus* dato al governatore dell' isola ricorre già in un milliario di Claudio (*Eph. Epigr.* 8, 744) e rimonta certamente all' epoca augustea. Intorno alle ragioni perchè alcune provincie imperiali siano state rette da prefetti o da procuratori sono state espresse delle congetture, delle quali a mio avviso nessuna si adatta alla Sardegna. Questa infatti non era amministrata dall' imperatore in virtù di poteri regi a lui passati dai sovrani del paese, come era il caso p. es. delle Alpi

Nondimeno la nostra iscrizione, spettando all'anno 83 e menzionando un tale procuratore, dimostra chiaramente che bisogna ritornare alla vecchia opinione, e che realmente Vespasiano ritolse la provincia al senato. In quale anno precisamente questo fosse avvenuto, non si sa. Probabilmente ancora all'epoca di Vespasiano fu nella provincia legato pro pretore C. Caesius Aper (Wilmanns, *Exempla*, 1140), il quale vi giunse dopo essere stato nel 60 prefetto della *cohors II Hispanorum equitata* (Diploma II, *C. I. L.*, III, p. 845) e dopo avere in seguito ottenuti gli uffici di tribuno, questore pro pretore del Ponto, edile Ceriale e pretore. Sotto l'istesso Vespasiano però ressero la provincia quei due procuratori Memoriale e Clemente nominati nel rescritto su citato di quell'imperatore; laonde non v'è più ragione di dubitare, che si tratti di due governatori. Nell'illustrare il *cursus honorum* di Memoriale (*Notizie* 1896, p. 345) ho notato che quel rescritto non può appartenere all'anno 72, cui generalmente si attribuisce; sì bene ad età posteriore. Ma si può ora stabilire una data più certa, perchè il console C. Arrunzio Catellio Celere, ivi menzionato, fu legato della Lusitania nel 77 (*C. I. L.*, II, 5264), ed il suo consolato quindi non può essere anteriore al 78 o al 79. In quest'anno la Sardinia aveva già avuto certamente un procuratore in Memoriale ed era retta da Claudio Clemente.

Ne risulta quindi che la provincia tornò all'amministrazione imperiale sotto Vespasiano prima del 78, e che vi restò almeno sino all'anno 83 (2). Più tardi, al massimo sotto M. Aurelio, ripassò al senato, per tornare poi, sotto Commodo o sotto Settimio Severo, definitivamente all'imperatore.

Il procuratore della nostra iscrizione non è noto per altra parte, se con esso non si identifica il *Sex. Laecanius Naevius Labeo,* centurione della ottava coorte pretoria, il cui nome si legge in una fistula acquaria (Lanciani, *Silloge-acquaria*, n. 122).

Roma, 15 luglio 1897. D. Vaglieri.

Cozzie o del Norico, nè per essa, proprio una delle provincie, in cui prima si costituì l'amministrazione provinciale romana, c'era ragione di stabilire un governo transitorio. A me pare, come proverò di dimostrare ampiamente altrove, che si possa trovare una ragione che si adatti a tutte quelle provincie, meno naturalmente l'Egitto, il quale, non come provincia del popolo romano, bensì come patrimonio dell'Imperatore era amministrata da un vero vicerè, col titolo di *praefectus*, di delegato cioè dell'imperatore stesso. Tra l'imperatore ed il senato le provincie furono, come è noto, divise per modo che a questo spettassero le provincie pacificate, a quello le provincie o non pacificate ancora o militarmente importanti perchè chiamate a difendere i confini dell'Italia o dell'impero. L'imperatore le amministra in virtù del suo potere proconsolare, mandando come suoi rappresentanti i *legati pro praetore* in quelle dove stanziavano delle legioni, e mandando *praefecti* o *procuratores* nelle altre; sicchè p. es. il Norico e la Rezia quando vi si stabilirono le due legioni Italiche la seconda e la terza, cessarono di essere provincie procuratorie e passarono sotto il governo di un legato pro pretore. E mandava prefetti (che sono *praefecti civitatium*) in quelle provincie non ancora pacificate, nelle quali c'erano delle milizie, probabilmente provinciali o municipali, e mandava invece procuratori nelle provincie inermi, onde nelle Alpi, quando furono del tutto sottomesse, ai prefetti si sostituirono procuratori. Per tornare alla Sardegna, essa fu probabilmente retta in principio da un prefetto, comandante militare mandatovi da Augusto nel 6 d. C., quando riebbe dal senato la provincia per i continui torbidi interni; sotto i Flavii invece il governatore si chiamò *procurator et praefectus*, ad indicare l'istituzione del governo civile accanto a quello militare.

(2) Non può riferirsi all'epoca dei Flavii il procuratore del milliario *Eph. Epigr.* 8, 785 se è esatto l'epiteto di *vir egregius*.

LUGLIO 1897.

Regione VI *(UMBRIA)*.

I. SASSOFERRATO — *Terrecotte figurate di Civita Alba. Notizie preliminari.*

Quasi a metà strada tra Sassoferrato ed Arcevia elevasi il colle detto *Civita Alba* dal nome di una città, che nei tempi antichi vi sorgeva sulla sommità irregolarmente pianeggiante.

Di questa città si riconosce ancora chiaramente tutto il perimetro delle mura, nascoste qua e là sotto folte boscaglie, e fatte a grossi ciottoloni ovoidali, che fornisce il sito, alternati con blocchi squadrati di travertino.

Delle mura si conservano quà e là tratti considerevoli; tutti gli anni però i lavori agricoli ne vanno distruggendo qualche parte.

Una elevazione naturale, che domina il declive pianoro, sembra costituisse l'Acropoli, la quale era alla sua volta cinta e difesa tutta attorno da validissime mura, anch'esse in gran parte ben conservate.

Gli stessi ciottoloni ovoidali servivano alla pavimentazione delle vie, una delle quali, nel 1890, vidi scoperta per un tratto largo circa sette metri. Sembra che attraversasse tutta la città, perchè la sua lunghezza superava i cento metri, e certo continuava anche al di là dei due estremi, dove ne fu allora constatata l'esistenza.

Le vie erano fiancheggiate da case, sul tipo di quelle pompeiane. Nel 1890 in un breve saggio di scavo da me fatto si scoprì un cubicolo di tre metri per quattro, le cui pareti, rivestite d'intonaco dipinto, erano alte, in qualche punto, ancora mezzo metro, ed il pavimento ad *opus signinum* era quasi intatto.

Resti di pavimento a musaico tornano frequentemente alla luce in occasione di lavori agricoli; ma bene spesso l'aratro li rompe e disgrega. Spesso pure ritrovansi oggetti di bronzo e di altra materia, che dagli avidi ed ignoranti contadini, vengono, non appena trovati, per pochi soldi venduti. Ricordo fra questi un ansa di vaso in

bronzo assai caratteristica, cioè simile a quella di altro vaso, trovato nella ricca tomba gallica di Montefortino e di un secondo proveniente da S. Ginesio (1).

Nel giugno 1891, scavandosi un fosso per piantamento di viti, scoprironsi varie antichità, di cui ebbi notizia dal R. Ispettore degli scavi, cav. Anselmi. Fra queste erano: uno stile di bronzo, lungo m. 0,18; numerosi frammenti di antefisse ornate di fogliami, e tre grandi frammenti di lastre in terracotta con figure umane a rilievo, in mosse vivaci, ben modellate e dipinte.

Lo scorso anno poi, nel fare similmente uno scassato per piantamento di viti, furono scoperte anche due costruzioni murarie assai importanti.

La prima era un condotto di oltre venti metri, formato con grandi parallelepipedi di calcare, lunghi ciascuno da sessanta ad ottanta centimetri, nei quali è scavato un canale, largo circa m. 0,15 ed alto m. 0,25. I contadini divelsero i pezzi che impedivano la continuazione del lavoro, e li trasportarono ed ammucchiarono presso la casa colonica, dove li ho visti. Ma parecchi ne rimangono ancora sotterra, che verranno regolarmente scoperti nella prossima estate, per conoscere la direzione e l'uso del condotto.

La seconda costruzione è una fornace, apparsa a poca distanza dal lato occidentale delle mura; ed è sul tipo delle fornaci romane per terrecotte, scoperte ad Heddernheim presso Francoforte sul Meno, a Nocera umbra ed altrove (2).

Tutti gl'indicati avanzi di mura, di strade, di edifizî, di costruzioni murarie, ed i trovamenti frequenti di piccoli oggetti non lasciano dubbio che a Civita Alba esisteva un'antica ed estesa città.

Il vocabolo stesso di *Civita* lo conferma.

Ma il suo vero e primitivo nome non è conosciuto, perchè nè alcuno antico scrittore parla di quella città, nè alcuna iscrizione vi fu ancora scoperta.

Il Brandimarte, che trattò di questo argomento nel suo *Piceno Annonario* (3) volea riconoscervi l'Alba ricordata da Procopio e da Appiano (4). Ma i luoghi di questi autori, su cui egli appoggia la sua congettura, non gli danno ragione, perchè tanto i primi quanto i secondi si riferiscono ad Alba Fucense.

Con ciò però non si toglie, anzi rimane sempre molto probabile, che la città, costruita fra Arcevia e Sassoferrato, potesse eziandio chiamarsi *Alba*, come molte altre città d'Italia e della Gallia. Deve escludersi tuttavia che di essa si trovi menzione negli antichi scrittori.

Dall'esame delle ruine, dalla sua posizione sopra un colle e dai trovamenti fatti finora, si può soltanto affermare che quella città esisteva anteriormente all'anno 295 a. C., quando i Romani nell'agro sentinate vinsero i Sanniti ed i Galli uniti insieme, e che certo essa non è di fondazione romana. Trovasi difatti in mezzo ai monti, sopra un'altura, mentre i Romani, quando conquistarono e colonizzarono quella regione

(1) *Notizie degli scavi*, 1896, p. 11, nota 4; cfr. *Notizie*, 1886, p. 45, fig. F.

(2) *Annali dell'Inst.*, 1882, tav. d'agg. U, n. 4. *Notizie degli scavi* 1891, pag. 313; cfr. Blümner, *Technologie und Terminologie* ecc., vol. II, pag. 23.

(3) Brandimarte, *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata* (Roma 1825), pag. 62 e seg.

(4) Procop. *De Bello Gothico*, lib. 2 e 7; Appian. *De Bello Civili*, lib. 5.

dell'antico Piceno, furono soliti costruire le città in piano, e presso corsi di acqua, come dimostrano gli avanzi romani di Sentino, di Ostra, di Suasa ecc.

Ma il tempo infino a cui la città rimase in piedi, e fu abitata, è ancora sconosciuto, quantunque già sia molto significativo il fatto che finora non vi si è trovata alcuna lapide romana.

Ma su questo punto, ancora così oscuro, soltanto scavi regolari ed ampî potranno gettar luce.

Perciò già da molto tempo io avea concepito l'idea di eseguire esplorazioni metodiche in quel sito. E siccome una vasta zona del suolo di *Civita Alba* appartiene alla parrocchia detta della *Costa* presso Arcevia, così fin dal 1890 avea iniziato col parroco di quel benefizio, D. Pacifico Severini, le pratiche necessarie per eseguire gli scavi.

Queste però non ebbero allora esito felice, per difficoltà di vario genere.

D'altra parte in quell'anno e nei susseguenti avvennero in altre località delle Marche, a Sassoferrato, Numana, Novilara, Castel Trosino, varie ed importanti scoperte archeologiche, che richiesero tutte le cure del Governo.

Perciò gli scavi di *Civita Alba* furono sempre di anno in anno, e fin ad ora, differiti.

Ma talune scoperte casuali e di eccezionale importanza avvenute di recente in quell'antica città, delle quali debbo pure la notizia al benemerito cav. Anselmi, mi hanno persuaso della necessità di non indugiare più oltre ad iniziare i progettati lavori.

Scoperta di statue in terracotta.

Lo scorso autunno il colono di Civita Alba avea intrapreso, quasi nel mezzo del pianoro, uno scassato, largo circa tre metri, e lungo cento, per piantarvi alberi e viti. Giunto alla profondità di un metro e mezzo appena, incontrò varie statuette di terracotta in frammenti, le quali, a quanto egli poscia mi riferì, erano disposte, parte le une sopra le altre, parte in fila, ed occupavano una lunghezza di circa quattro metri. Alla mia richiesta se dappresso sorgeva qualche muro, rispose di aver notato una specie di stradello, che s'internava sotto le terre, ch'egli però non credè di seguire. Al di qua ed al di là dei quattro metri, ov'erano radunate le statuette, e per quanto era largo il fosso, non ritrovò nessun altro oggetto, non frammenti di tegole, nè di antefisse. E siccome il giorno avanti io avea osservato nella casa del parroco D. Severini parecchi avanzi di antefisse e di fregi con ovoli, così il colono mi assicurò di aver rinvenuti questi più oltre, circa un ottanta metri, in altra parte del campo, e mi condusse sul sito. E fui convinto ch'egli diceva il vero, perchè fra le zolle smosse da poco, vidi ancora parecchie di quelle terrecotte con rilievi di palmette, simili a quelle possedute dal parroco.

Per conseguenza non soltanto nel sito, dove eransi trovate le statuette, ma anche là dove furono raccolte le palmette ed i fregi d'ovoli, dovea sorgere qualche cospicuo edifizio.

La necessità adunque di eseguire esplorazioni vaste e regolari diventava sempre più urgente e giustificata. Pertanto col parroco D. Severini ripresi subito le trattative per gli scavi, che questa volta, ho fondata speranza, riusciranno a buon fine.

Le statuette scoperte dal colono furono in seguito trasportate alla parrocchia della Costa, circa sei kilom. da Alba.

Fig. 1.

Ivi le osservai la prima volta il 26 febbraio ultimo, e quantunque ne avessi riconosciuto subito l'eccezionale importanza artistica, non potei però farmi un'idea esatta del soggetto che rappresentavano, sopratutto perchè di parecchie figure non si erano ancora trovati i pezzi combacianti fra loro.

Da un primo e fuggevole esame avea soltanto potuto comprendere che le statue si doveano dividere in due serie: la prima con figure alte in media m. 0,65, rappresentanti una scena del ciclo bacchico; la seconda con figure alte appena m. 0,45 che componevano un fregio rappresentante combattimenti contro guerrieri Galli.

Diedi perciò le opportune disposizioni affinchè fossero ricercati e riuniti i pezzi di tutte le statue, per poterle provvisoriamente ricomporre, ed in seguito fotografare.

Ed affidai questo preliminare e difficile incarico ad un impiegato intelligente del Museo, al sig. Luciano Proni, il quale in un tempo assai breve eseguì un lavoro per ogni rispetto soddisfacente.

Perchè non solo riuscì a ritrovare di quasi tutte le statue i pezzi più importanti, ma a determinare altresì il posto speciale che occupavano le singole figure, ed i rapporti in cui si trovavano fra loro, formando in questo modo coi frammenti delle statue grandi tre gruppi, due simili fra loro, ed un terzo totalmente diverso da essi, quantunque spettante alla medesima serie.

Anche delle statue piccole furono riconosciuti qua e là alcuni pezzi nuovi: ma finora non si poterono determinare le reciproche posizioni, nè i rapporti in cui si trovavano fra loro le diverse figure.

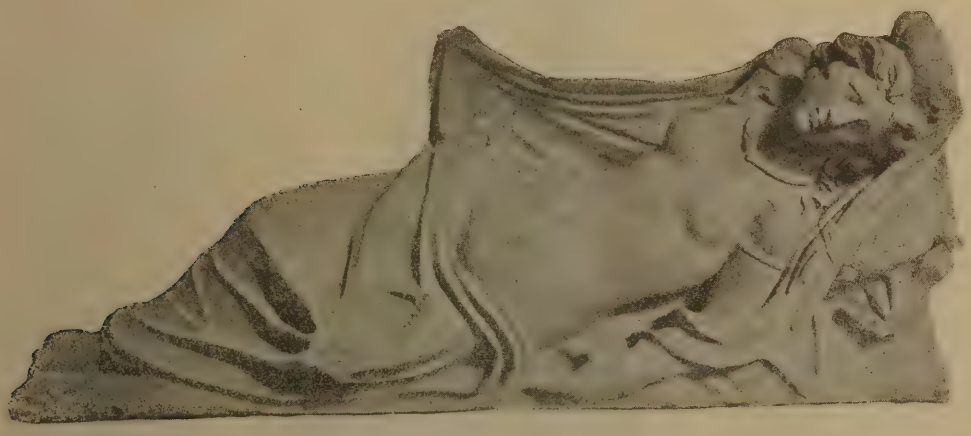


Fig. 2.

Statue della prima serie.

La ricomposizione preliminare e provvisoria del Proni non solo ha confermato che le statue della prima serie riferivansi al ciclo bacchico, ma ha permesso di precisare con piena sicurezza il soggetto rappresentato. Il quale è Arianna dormiente nell'isola di Nasso, trovata da Dioniso, accompagnato dal bacchico tiaso e scoperta da un satiro; soggetto già noto per un numero grandissimo di altre rappresentazioni, specialmente su sarcofagi, dipinti campani e musaici (1).

Delle statue rinvenute finora a Civita Alba, cinque si riferiscono a questo soggetto e costituiscono il primo gruppo, del quale è qui data una rappresentanza (fig. 1).

Primo gruppo.

1. Arianna, distesa in terra, dorme posando la testa sopra un soffice cuscino, con la destra mano sul capo ed il sinistro braccio disteso lungo il corpo.

(1) *Otto Jahn. Archäolog. Beiträge*, pag. 293.

Alle braccia ed ai polsi porta armille, al collo un torque, nelle orecchie i pendenti fatti a piramide. Il torque ed i pendenti ricordano quelli trovati nelle tombe galliche di Montefortino (fig. 1 e 2).

2. Presso i piedi di Arianna sorge un Satiro nudo, il quale, avendo fatto un gran passo, con la mano sinistra solleva parte della veste di lei, scoprendone il corpo fino al pube; nello stesso tempo alza la mano destra, come per significare la sua sorpresa nel vederlo sì bello. Anzi l'artista ha espresso con molto realismo l'effetto che la vista del corpo nudo di Arianna produce sopra i suoi sensi (fig. 1 e 3).

Fig. 3.

Il satiro manca della testa, ma tutto il suo atteggiamento dimostra che esso è copia del satiro scoprente Arianna, noto per altre rappresentazioni plastiche e pittoriche di questo soggetto. Anzi la grande somiglianza che il nostro gruppo presenta con quello di un dipinto pompeiano [1] non lascia dubbio che tanto il gruppo fittile di Civita Alba, quanto quello del dipinto di Pompei, dipendono amendue da un mede-

[1] Fiorelli, *Giornale degli scavi di Pompei*, 1861, tav. VII; Helbig, *Campanische Wandgemälde*, n. 1240.

simo prototipo, quantunque nel dipinto sia presentata della figura d'Arianna non la parte davanti, ma quella posteriore. Tanto più che in altri dipinti campani, ritraenti il medesimo soggetto, di Arianna appare pure scoperta la parte anteriore del corpo (1).

3. Al fianco destro di Arianna sta in piedi, in posa tranquilla, una figura femminile mancante della testa e quasi del tutto nuda, perchè il manto, gettato sulle

Fig. 4.

spalle e scendente lungo il fianco, le lascia scoperto il davanti della persona e la gamba destra. Posando sul fianco la mano sinistra involta nel manto, appoggia il gomito destro ad una sporgenza di roccia, sulla quale ha pur gettato un lembo del manto e sul quale inclina la persona (fig. 1, manca la rappresentanza isolata). In questa figura dobbiamo riconoscere Venere, sia per la sua nudità, sia per la grande somi-

(1) Helbig, op. cit., n. 1235-1237; cfr. vol. II, pag. 253 seg.

glianza ch' essa presenta con la Venere delle urne etrusche, rappresentanti il riconoscimento di Paride (1).

4. Alla sinistra di Venere, ma più in alto di essa, appare un secondo satiro, il quale avanzandosi verso il centro, volge indietro la testa. È coperto di un *exomis*, cinto ai fianchi da grosso cordone, e mostra scoperto il lato sinistro del petto. I lunghi capelli, cinti da corona, formano un grande e bizzarro ciuffo in mezzo alla fronte, ai cui lati spuntano due cornetti, uno dei quali però è rotto. I cornetti e le orecchie

Fig. 5.

cavalline ed il naso arricciato non lasciano dubbio che l'artista ha voluto rappresentare anche in questa figura un seguace di Dioniso. Il suo braccio sinistro, ora mancante, doveva essere alzato sopra la testa, come quello del primo satiro: col destro regge una fiaccola, di cui furono trovati gli avanzi dopo eseguita la fotografia (fig. 1 e 4). Per meglio giudicare di questa importante scultura, ne offro qui la rappresentanza della sola testa (fig. 5) in cui si possono bene osservare i particolari descritti.

5. Più in basso, dietro Arianna, vedesi altra figura di satiro nudo con breve panno intorno ai fianchi e con un lembo di manto alla spalla sinistra. Tenendo il braccio

(1) Brunn, *I rilievi delle urne etrusche*, tav. I-V.

destro lungo il corpo, alza il sinistro portando la mano al di sopra della testa, quasi per ripararsi dai raggi solari e nello stesso tempo guardare in lontananza. La mossa di questa figura piegata all'indietro, è molto bella, e piena di vita. Anch'essa riproduce un motivo frequentissimo nell'arte greca del periodo ellenistico, applicato di

Fig. 6.

preferenza a figure del ciclo dionisiaco, ed il cui prototipo risale forse al celebre satiro *ἀποσκοπεύων* di Antifilo (1) (fig. 1 e 6).

Siccome i tre satiri stanno o dirigonsi al centro, guardando verso sinistra, così è chiaro che da quella parte doveano trovarsi ancora altre figure, fra cui quella indispensabile di Dioniso, la quale però ancora manca; si spera trovarla nella prosecuzione degli scavi.

Figura isolata. Forse a questo medesimo gruppo appartiene ancora un'altra figura, raccolta assai frammentata (fig. 7).

(1) Furtwängler, *Der Satyr aus Pergamon*, pag. 16.

Rappresenta un uomo piccolo, corpulento, con manto svolazzante, il quale gli lascia scoperto il ventre obeso e le grasse mammelle. Manca della testa, ma con il braccio destro allargato, di cui spalla e polso sono ornati di armille, sembra esprimere maraviglia. Con il braccio sinistro tiene stretto al petto una grande anfora, ma inclinata, quasi fosse per scivolargli di mano.

Fig. 7.

Attesa la sua corpulenza, la figura sembra rappresentare Sileno che nella scena del ritrovamento di Arianna, occorre talvolta in vicinanza di Dioniso.

Secondo gruppo.

Si componeva di quattro figure, le quali e per il modo come sono disposte e per l'azione che compiono, ricordano, anzi quasi ripetono, quelle del primo gruppo. Di esse però sopravanzano soltanto tre.

1. Una figura femminile giace a terra nell'atteggiamento proprio di chi dorme, posando il capo sopra un origliere, sul quale appare altresì un lembo della veste. Il braccio destro è steso lungo il corpo, il sinistro non si vede, essendo la donna adagiata appunto sul fianco sinistro e presentata di schiena (fig. 8).

2. La figura era altresì avvicinata e scoperta da un Satiro, del quale però sopravanza soltanto la mano destra che afferra un capo del manto. Siccome poi la donna è adagiata sul fianco sinistro, presentando allo spettatore il dorso, che è cinto di zona, così di essa non la parte davanti, come nell'Arianna del primo gruppo, ma quella posteriore rimane scoperta, cioè tutta la schiena fino alla coscia, come appunto è presentata Arianna in parecchi dipinti pompeiani ed ercolanesi ed anche sopra un sarco-

fago (1). Neppure il volto appariva allo spettatore; e forse per questa ragione, quantunque la figura sia immaginata dormiente, pure ha gli occhi aperti, mentre nell'Arianna del primo gruppo le palpebre sono abbassate e chiuse.

Fig. 8.

3. Anche dietro questa figura recumbente sta in piedi, come nel primo gruppo, un'altra figura femminile nuda, Venere (fig. 8) con una mano sul fianco e l'altra appoggiata alla sporgenza di una roccia.

4. Al suo fianco destro trovasi pure il satiro, coperto di *exomis*, col braccio destro abbassato e l'altro alzato: ma di esso non sopravanza che il torso, non essendosi ancora ricuperata la testa, e mancando le gambe. Non ne fu fatta la fotografia.

Questo secondo gruppo si può adunque considerare, nel complesso, come una ripetizione del primo. Senonchè per ora non si possono conoscere i rapporti in cui i

(1) Helbig, *Wandgemälde*, n. 1233, 1234, 1239, 1240; *Mon. Inst.*, vol. III, n. 18, 1.

due gruppi trovavansi fra loro. Ciò potrà essere chiarito soltanto da altre statue, che si spera ritorneranno in luce dagli scavi.

Terzo gruppo.

(fig. 9).

Si distingue dai due precedenti per l'assoluta novità della composizione. Consisteva di molte figure, delle quali ora sopravanzano soltanto tre.

Fig. 9.

1, 2. Due Genî femminili alati, del tutto nudi, presentati di fianco, in piedi, sono in atto di sollevare, ciascuno al di sopra della testa, con una mano, il capo di un largo drappo. Del Genio femminile situato a destra è offerta una nuova rappresentazione della sola testa nella fig. 10.

3. In alto, framezzo alle due donne appare, con la testa e col busto, un altro genio alato, maschile, che si china e protende ambo le braccia, le cui mani reggevano qualche cosa, forse una corona, con cui ornava probabilmente due figure, per ora mancanti, che occupavano lo spazio, adesso vuoto, fra i due genî femminili.

Figura isolata. Di questo terzo gruppo probabilmente faceva parte anche la statua di un giovane nudo alato, privo ora della testa, rappresentato in atto d' incedere, con la gamba destra avanzata e la sinistra piegata all' indietro. Reggendo con la mano destra abbassata una fiaccola, innalzava il braccio sinistro ora mancante (fig. 11). L' attributo della fiaccola e l'eleganza, anzi idealità delle forme giovanili, m' inducono a riconoscere in questa figura Imeneo, simbolo delle nozze di Dioniso e di Arianna,

Fig. 10.

la cui unione forse era rappresentata nel terzo gruppo ora descritto. Il motivo dei due genî femminili che sollevano il drappo, il quale devesi immaginare fosse prima abbassato e ricoprisse la coppia nuziale di Dioniso ed Arianna, offre analogia di concetto con quello rappresentato sopra un' urna etrusca chiusina (1) in cui due donne stendono in alto un drappo, sopra tre persone. Il ch. Gamurrini vi ha riconosciuto una rappresentazione del matrimonio italico, e nelle tre persone sotto il drappo lo sposo, la sposa ed il padre.

(1) *Bull. dell' Inst. Germanico* 1889, tav. IV, pag. 89: De Marchi, *Il culto privato di Roma antica*, pag. 148, nota 3.

Aggiungo che nella sala chiusina del Museo archeologico di Firenze conservasi un' urna sulla cui fronte sono rappresentati a tutto rilievo Dioniso ed Arianna seduti l' uno accanto all' altra.

Fig. 11.

Statue della seconda serie.

Mentre le statue della prima serie per la loro maggiore altezza e per il trattamento a tutta scultura e sopratutto per la maniera come sono disposte, sembra abbiano appartenuto ai frontoni di un tempietto, quelle della seconda serie hanno senza dubbio costituito un fregio del medesimo edifizio.

Ed è molto notevole che il soggetto abbia un carattere storico, riferendosi ad una pugna contro i Galli. Le quali rappresentazioni acquistano maggiore importanza sia per il tempo in cui vennero eseguite, posteriore non solo alla battaglia combattutasi nell' agro sentinate (295 a. C.), ma certamente anche all' occupazione del territorio di Senigallia per parte dei Romani (289 a. C.), sia pure per il luogo, inquantochè la città che sorgeva nel sito denominato ora Civita Alba, confinava da una parte con l' agro sentinate, dall' altra con quello dell' attuale Montefortino, che a cominciare dal quarto secolo, fino all' occupazione romana, era sempre stato abitato dai Galli.

Questi barbari per conseguenza erano ben noti all'artista delle statue, epperciò furono da lui ritratti con grande verità, specialmente per ciò che riguarda il tipo, il carattere ed il costume. Di qui l'impressione di grande originalità che si riceve, os-

Fig. 12.

servando queste statue e confrontandole con quelle ben note prodotte dalla scuola greca di Pergamo, e ritratte sui monumenti dell'epoca romana (1).

Come nel celebre monumento di Attalo le statue più numerose sono quelle dei Galli vinti, mentre mancano od almeno ancora non furono riconosciute quelle dei vincitori, così sulle lastre del nostro fregio, occorrono quasi tutte figure di Galli fuggenti o caduti, mentre mancano o quasi quelle degli avversarî.

Nella porzione finora recuperata del fregio già si hanno cinque figure di Galli.

1. La prima sembra quella di un duce, il quale era intervenuto alla pugna su carro da guerra, come talvolta usavano appunto i Galli (2). I cavalli della biga ornati

(1) S. Reinach, *Les Gaulois dans l'arte antique* (*Revue archéologique*, 1888, pag. 273 et 1889, pag. 11, 187, 317).

(2) Diodoro Siculo lib. V, cp. 29, riferisce che i Galli nei viaggi e nei combattimenti usavano bighe su cui stava l'auriga ed il combattente. Tito Livio (lib. X, cap. 28) racconta che alla battaglia presso Sentino i carri da guerra dei Galli con i rumori delle ruote gettarono lo scompiglio nella cavalleria romana. Si confronti pure l'articolo *Zeusi* di Luciano in cui si narra degli elefanti di

di dischi o falere sulla fronte e con grande pettorale sotto il collo, corrono veloci, calpestando con le loro zampe anteriori un guerriero Gallo caduto al suolo. Questo è riconoscibile allo scudo rettangolare con umbone (fig. 12).

Sulla biga, della quale però ancora non si sono trovate le ruote e che ha forma di cesta quadrangolare con i lati superiori curvilinei, sta dritto il duce Gallo, con

Fig. 13.

lunghi capelli, folti baffi, la fronte solcata da due rughe profonde e gli occhi con le pupille incavate, le quali gli dànno un' espressione truce.

Il carro da guerra, su cui trovasi, la tunica scendente fino ai ginocchi e stretta da cintura, lo sviluppo del suo torace, proprio di un uomo di età matura, tutto concorre per far riconoscere in questo guerriero un duce dei Galli. Egli è concepito in atto di fuggire, onde volge indietro, quasi atterrito la testa, ed il Gallo caduto sotto le zampe dei suoi cavalli, vuol significare, il disordine, lo scompiglio con cui la fuga si compie (fig. 12).

Antioco, i quali nella pugna contro i Galli, rovesciarono e calpestarono i cavalli ed i carri da guerra dei nemici. Della quale pugna è stato riconosciuto un episodio in una terracotta di Myrina pubblicata da Pottier e Reinach (*Bull. de correspondance héllenique* 1885, pl. XI).

2. In atto di fuggire è rappresentato altresì un secondo Gallo, che regge col braccio sinistro lo scudo quadrangolare, ornato di umbone. Coperto di una tunica affibbiata sul petto, porta attorno ai fianchi una cintura fatta a guisa di corda.

Assai caratteristica è la sua testa, ch'egli, mentre cerca salvarsi a destra, volge indietro, a sinistra.

Fig. 14.

Lunghi capelli gli scendono dietro la nuca, ma calva ha la fronte, solcata da due rughe profonde. Ha gli occhi aperti con le pupille bucate, che pure al suo volto danno una torva espressione, ed ha sul labbro due enormi mustacchi. Il grande oggetto rotondo concavo convesso, con bacellature alla periferia ed umbone nel centro, che vedesi ai suoi piedi è senza dubbio una grande patera umbilicata, la cui presenza tenterò di spiegare in seguito. Noto intanto ch' essa fu qui collocata dall' artista quale ripiego per mascherare il vuoto risultante fra le gambe del guerriero (fig. 13).

3. Il terzo Gallo al contrario è caduto col ginocchio destro a terra: la gamba sinistra manca dal ginocchio all' ingiù. Il braccio sinistro ha ancora infilato nel tipico scudo, quadrangolare, con umbone, mentre nella mano destra alzata stringeva una spada ora mancante. Circondati i fianchi da una corda ed affibbiato sul petto il manto svolazzante, volge con grande energia a sinistra la testa, il cui volto caratterizzato

da folti baffi, il destro dei quali è caduto, e da naso aquilino, ha similmente una fosca espressione (fig. 14).

4. Alla quarta figura di Gallo manca la testa, ma la sua nazionalità è chiaramente indicata dal torque che gli adorna il collo, dalla corda intorno ai fianchi e

Fig. 15.

dalla completa nudità della persona; perchè si sa da Diodoro che i Galli, dotati di grande coraggio, scendevano nudi o con semplice cintura di corda, alle pugne (1). Un guerriero Gallo, del tutto nudo e cinto ai fianchi da semplice corda, è rappresentato in una stupenda statua del Museo di Venezia (2).

Il nostro guerriero è rappresentato caduto a terra col ginocchio destro; con la mano destra dovea stringere la spada, mentre alzava il braccio sinistro, già protetto dallo scudo ora mancante. Fra le sue gambe, come presso il secondo Gallo, notasi un altra patera umbilicata (fig. 15).

5. Del tutto diverso dai quattro fin qui descritti è il quinto Gallo.

Indossa una giubba fatta di vello, quale ancora oggidì usano i pastori, stretta ai fianchi da una corda, ed ha sulle spalle un manto. Non porta armi, ma facendo un

(1) Diod. Siculo, V, 28.
(2) *Mon. Inst.*, 1870, tav. XX, n. 3.

gran passo e volgendo la testa a sinistra, quasi temesse di essere visto, tiene fra le mani un grande vaso di forma classica, una specie di anfora, che forse in quel momento ha sottratto.

Sulla nazionalità gallica di questa figura non può cader dubbio, perchè la testa ha il medesimo tipo, ed il volto la medesima espressione degli altri Galli. Porta lunghi capelli, i quali formano un ciuffo sopra la fronte, solcata alla sua volta da

Fig. 16.

due rughe profonde. Aquilino è il naso, quasi simile al becco di un uccello di rapina, e gli occhi, di torva espressione, hanno le pupille bucate: completano il volto due grossi mustacchi ed il pizzo diviso in due (fig. 16).

Davanti a questa testa ed a quella della fig. 14, non si può a meno di ricordare l'osservazione fatta da Diodoro Siculo, che i Galli rialzavano e torcevano i capelli sopra la fronte in modo di rassomigliare a Satiri e Pani (1).

6. L'unica figura spettante a questo fregio e che non rappresenta un Gallo è quella di un individuo che immediatamente precede il Gallo ladro, veduto di schiena, panneggiato, coperto di lunga tunica senza maniche ed aperta alle spalle. Intorno alla sua persona è gettato il manto in modo da formare una specie di cinta ai fianchi, per cadere poi a larghe falde davanti e di dietro: ai piedi porta i coturni. La cal-

(1) Diod. Siculo, V. 28.

zatura fa subito pensare ad una divinità della quale però, per la mancanza della testa, non si può indicare il nome, potendo essere così Dioniso come Artemide. Molto probabilmente è quest'ultima divinità, sia perchè la figura è in atto di tendere l'arco, sia pure perchè nella mossa, nel costume e nell'azione ricorda la figura di Artemide sul frammento della Gigantomachia rappresentata intorno al grande altare di Pergamo (1) (fig. 16).

Anzi la somiglianza è tale che io non dubito di affermare che l'artista etrusco abbia avuto davanti a sè un modello della figura greca. Perchè l'Artemide sull'ara di Pergamo indossa pure tunica scendente ai ginocchi, svolazzante, senza maniche ed aperta alle spalle con manto stretto intorno alla persona, in modo da formare una cinta; è calzata similmente di alti coturni, in atto di muovere un grande passo e di tendere l'arco; infine è presentata anche di schiena.

Le somiglianze sono troppe numerose e troppo decisive per potersi spiegare quali semplici casualità.

Ciò posto, acquistiamo un dato importante sia per l'esatta intelligenza del soggetto, sia per l'età delle nostre sculture.

La figura di Artemide permette di determinare quale pugna l'artista volle, con queste scene di Galli fuggenti, rappresentare.

La presenza di una divinità saettante fra mezzo ai Galli ci vieta di pensare ad un combattimento puramente reale e storico, quale sarebbe la pugna contro Attalo o la battaglia nell'agro sentinate contro i Romani. Siamo obbligati di cercare un combattimento con l'intervento soprannaturale delle divinità; ed allora il pensiero corre alla disfatta dei Galli presso Delfi, cacciati da Apollo, Artemide e Minerva, perchè avevano saccheggiato il santuario, o prima ancora che l'avessero saccheggiato.

Perchè su quell'episodio correvano, com'è noto, due versioni raccolte e seguìte la prima da alcuni, la seconda da altri scrittori.

Secondo la prima versione, la cui conoscenza è dovuta a Strabone (2), i Galli avrebbero invaso e saccheggiato il santuario delfico, trasportandone poi in Gallia ricco bottino. Stando alla seconda versione, di cui si fecero eco Trogo Pompeo, Pausania e Diodoro Siculo (3), il saccheggio del tempio sarebbe stato impedito dalle divinità che vi erano alla custodia, Minerva, Artemide ed Apollo, le quali, atterrito dapprima l'esercito gallico con prodigî di ogni specie, sconvolgimenti celesti e tellurici, l'avrebbero in seguito totalmente annientato.

Questo saccheggio del tempio di Delfi fu negato da alcuni autori moderni ed ammesso da altri, specialmente in riguardo alle monete galliche d'oro, imitazioni degli aurei di Filippo, di cui i Galli si sarebbero impadroniti a Delfi (4).

(1) Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, pag. 521, fig. 271.

(2) Strab. IV, p. 188.

(3) Justin. lib. XXIV e XXV; Pausania X, 20, 3; Diodor. Sic. lib. XXII, 9.

(4) La quistione fu lungamente esposta da Carlo Lenormant (*Revue numismat.* 1856, p. 297), ricordata da Fr. Lenormant (*Revue archéolog.* 1872, p. 153) e riassunta in una nota all'edizione francese della *Storia della moneta romana* del Mommsen, vol. III, pag. 260, nota 1.

Ma dei monumenti artistici rappresentanti il saccheggio stesso, finora, per quanto io sappia, due soli erano noti, il fondo di una tazza capuana, ed il rilievo di una urna etrusca, conservata nel Museo di Firenze.

Nel primo vedesi un guerriero Gallo entro il tempio di Delfi, indicato dal tripode ch' egli è in atto di rapire (1).

L' urna etrusca rappresenta un combattimento di Greci contro Galli. Questi nudi, con lunghi capelli, hanno cintura di corda attorno i fianchi, alla quale è raccomandato il fodero della spada. Un altro Gallo è in atto di fuggire, portando un' anfora: una seconda anfora vedesi fra le sue gambe.

L' artista delle nostre terrecotte ha cercato di riunire, di fondere le due versioni che correvano intorno il saccheggio del santuario delfico. Ha rappresentato la violazione del tempio e le divinità che pongono in fuga e sconfiggono i saccheggiatori.

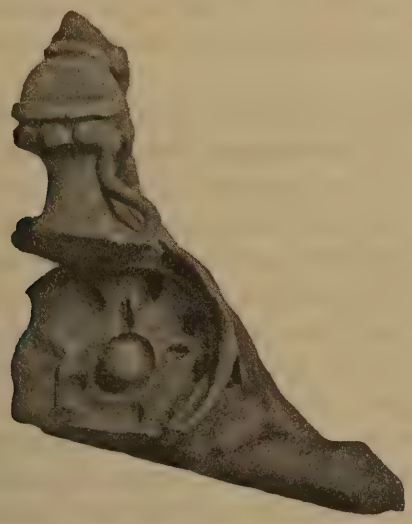


Fig. 17.

L' anfora che porta in mano il Gallo coperto di vello (fig. 16) non si può intendere che quale vaso prezioso di metallo rapito al santuario. Nei dischi rotondi, concavi, ornati di fogliami impressi e con umboni nel centro, collocati fra le gambe delle fig. 13 e 15, debbonsi riconoscere le patere ombilicate, pure di metallo, ossia le *φιάλαι μεσόμφαλαι* che costituivano una grande parte dei doni votivi dei templi, che sono spesso ricordate negli inventarii della supellettile dei santuarî e si sono rinvenute altresì nei santuarî stessi, ad es. in quello di Terravecchia in provincia di Catania (2).

Che le anfore e le fiale rappresentate sulle nostre terrecotte vogliano indicare i prodotti del bottino gallico è confermato da un frammento del medesimo fregio riprodotto dalla fig. 17, in cui osservasi un' anfora capovolta sopra una fiala, per indicare sia il disordine, e lo scompiglio con cui il saccheggio fu compìto, sia pure l'abban-

(1) Fr. Lenormant, *Revue archéol.* 1872, pag. 153.

(2) Orsi, *Monumenti antichi della R. Accad. dei Lincei*, vol. VII, pag. 263.

dono della preda, dopochè le divinità apparse perseguitano e pongono in fuga i profanatori.

Delle divinità finora la sola Artemide si è rinvenuta: ma è sperabile che gli scavi restituiscano in luce altre parti ancora mancanti di questo fregio e fra esse anche le divinità compagne, cioè Minerva ed Apollo.

Intanto da questa figura di Artemide che, come ho dimostrato, è imitazione della medesima dea sull' ara di Pergamo, possiamo trarre argomento per indicare approssimativamente l' età delle nostre terrecotte, le quali sono senza dubbio posteriori all' ara di Pergamo, vale a dire spettano al II secolo incirca av. Cristo (1).

Queste sono le statue rinvenute casualmente a Civita Alba.

Trattandosi di un semplice annunzio, per forza sommario, non posso far rilevare tutta l' importanza ch' esse hanno per la storia così politica come artistica della regione in cui furono trovate. Ma questa si può già in parte argomentare dalle poche osservazioni fatte ai singoli pezzi descritti, e più ancora dalle zincotipie in cui questi sono in più vedute riprodotti.

Per arte le statue debbono raggrupparsi con i prodotti della plastica italico-etrusca nel periodo alessandrino, già superbamente rappresentata dai monumenti di Luni e di Falerii. Le statue dei Galli sono importanti per il tipo, per il costume e per il soggetto che rappresentano; ma di uno speciale interesse per la storia dell' arte è il gruppo di Dioniso e di Arianna, sopratutto per la maniera dirò così pittorica, com' esso è trattato, cioè con le figure disposte su piani diversi, quasi per accennare al paesaggio.

Questo, com' è noto, era l' indirizzo proprio alla plastica greca nel periodo alessandrino: ma finora non si avevano monumenti che dimostrassero come il medesimo indirizzo fosse stato adottato anche dalla plastica etrusca.

Per i soggetti poi le statue così della prima come della seconda serie costituiscono una vera novità, perchè finora nè quello di Dioniso e d'Arianna, nè l'altro con la disfatta dei Galli non sono mai occorsi in monumenti italico-etruschi di tempo così antico.

Molti particolari delle rappresentazioni rimangono ancora oscuri per la mancanza di varie figure che doveano completare i diversi gruppi.

Per questa ragione non si può indicare con maggiore esattezza nè l' età a cui le statue si debbono riportare, nè il monumento architettonico a cui hanno appartenuto.

Ma tutto fa sperare che, eseguendosi scavi ampi e regolari a Civita Alba, si abbiano non solo a recuperare i pezzi mancanti, ma a raccogliere altresì documenti importanti per la storia di quella città, della quale adesso ignorasi perfino il nome.

E. Brizio.

(1) Il Fränkel (*Das grosse Siegesdenkmal Attalos des ersten*) colloca il monumento di Attalo verso il 228 av. Cristo. Si confronti Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, vol. II, pag. 502, nota 6.

Regione V *(PICENUM)*.

II. TERAMO — *Nuova iscrizione latina col ricordo di un magistrato municipale.*

Nello scavare intorno l'antica torre di s. Anna dei Pompetti, il benemerito ispettore cav. Fr. Savini scoprì sul fianco occidentale di essa un frammento di lapide della cava locale di s. Stefano, posta a rovescio e come materiale da costruzione. Contiene un' iscrizione latina chiusa entro cornice, in un campo di m. 0,50 × 0,36 con lettere alte m. 0,05, e mancante nella parte inferiore. Vi si legge:

C·ACVRIVS
/////FIL·QVIR
CLEMENS
IIVIR

Lo stesso scopritore ne mandò al Ministero l'apografo ed il calco cartaceo. Abbiamo adunque un nuovo ricordo della magistsatura locale dei *duoviri,* già nota per altra lapide scoperta pochi anni or sono ed edita primieramente dal medesimo cav. Savini (*Corriere Abruzzese* 27 luglio 1892; *Comune Teramano*, pag. 508; cfr. *Notizie* 1893, pag. 351).

A fianco di questo titolo si riconobbe un altro frammento di pietra in tutto simile, per l' identità del masso, per le dimensioni e per la modanatura della cornice. Ne differisce soltanto per essere assolutamente liscia.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. CAMPAGNANO — *Di un sepolcreto isolato nel terreno detto Selvagrossa.*

Il sig. Luigi Formica, facendo uno scassato per piantare la vigna nella sua proprietà di Selvagrossa a due chilometri a sud di Campagnano, s' incontrò in cinque sepolcri a fossa, incavati sulla terra vergine a poca profondità e semplicemente ripieni di terra. Da principio gli operai addetti al lavoro non tennero conto della scoperta; cioè, a mano a mano che procedevano col taglio del terreno mettevano soltanto da parte gli oggetti interi e rifiutavano quelli frammentati. Questa fu la sorte che toccò alla suppelletile di tutte e cinque le tombe.

Ma saputasi la cosa dai rappresentanti del comune di Campagnano, si fece sospendere l' opera di distruzione in caso di nuovi ritrovamenti, e si dette notizia della

scoperta al Ministero. Però quando io giunsi sul luogo, e fu la mattina del 9 marzo, trovai che il lavoro di scasso era quasi per essere ultimato; quindi poca speranza si aveva di ulteriori scoperte. Vidi soltanto una fossa non ancora del tutto esplorata, poichè nel suo fondo giaceva lo scheletro, ed attorno a questo alcuni frammenti di buccheri e il collo di un' anfora di argilla figulina, dipinta a fasce ed a scacchi triangolari d' un rosso pallido, e della quale il rimanente del corpo vedevasi rotto e disperso per lo scassato. Non restava quindi che esaminare i vasi messi da parte, ed assumere i dati per una breve relazione.

Le cinque tombe erano disposte senza ordine, ed a tale distanza tra loro che nessun' altra ne fu scoperta nello spazio di quasi due ettari di terreno. Evidentemente siamo nei limiti di una necropoli, ovvero queste tombe costituivano, come infatti sembra più probabile, un sepolcreto di famiglia. Ora il terreno ove furono scoperte è molto inclinato, e a capo di esso si vedono a fiore di terra avanzi di rozzissimi muri che accennano ad una casa. Nè da per loro soli questi avanzi ci potrebbero offrire dati certi di remota antichità; ma fortuna volle che le opere di scasso fatte attorno ai medesimi mettessero in luce una quantità di rottami appartenenti a stoviglie rozzissime, le quali non erano di uso funebre, ma evidentemente di uso domestico. E infatti le medesime stoviglie, tutte d' impasto rude, a grandi pareti, non trovano riscontro nel vasellame che si raccolse nelle tombe. Parve allora di poter stabilire che in quella località esistesse un casolare, e che attorno allo stesso fossero seppelliti i morti della famiglia, che abitava il casolare medesimo.

Che si tratti di seppellimenti isolati viene confermato dal fatto che lì attorno non appariscono luoghi adatti o vestigia di una città o di un *oppidum*, la cui necropoli potesse giungere fino a quella località.

Abbiamo detto che le tombe erano a semplice fossa incavata nel terreno vergine, e si trovarono a poca profondità e diversamente orientate. Il fondo dell' unica tomba, che al momento della mia ispezione era rimasto inesplorato, misurava m. 2,30 di lunghezza, m. 1,05 di larghezza, e trovavasi a m. 1,20 di profondità. Data la grandezza della fossa e data la mancanza di qualsiasi copertura, è probabile che il cadavere fosse racchiuso in una cassa di legno. Questa supposizione è anche avvalorata dal fatto che i vasi si trovarono a distanza dalle pareti della fossa, cioè rovesciati e anche deposti sopra al cadavere.

Il corredo delle tombe era semplicissimo, e, a quanto dicesi, il numero e la specie dei vasi, salvo piccola variante, ripetevasi in ciascun seppellimento. E ciò ebbi modo di riscontrare io stesso, cioè mediante l'esame dei vasi più conservati, raccolti in due seppellimenti e mostratimi nella sede comunale di Campagnano, e mediante l'esame dei vasi intieri e frammentati che vidi sul luogo dello scavo dentro la tomba non interamente esplorata ed intorno ad essa.

I principali pezzi di ciascun corredo erano i seguenti:

a) Un' olpe di bucchero fine, nella forma delle olpai protocorinzie (cfr. *Mon. Ant. Acc. dei Lincei*, vol. IV, col. 304, fig. 153). Sull' omero essa era decorata con un giro di ventagli a sottilissime punteggiature, e sul fondo ornata con triangoli graffiti con vertice rivolto in su. Alt. mm. 230.

b) Kantharos di bucchero fine, a pareti lucidissime, della solita forma a tronco di cono, posato su piede e con anse a nastro, elevate sopra all'orlo (cfr. op. cit. col. 307, fig. 156). Alt. fino all' orlo mm. 135.

c) Piccola kylix di bucchero un poco meno sottile dei vasi precedenti, con corpo rotondeggiante e con orlo largo ed obliquo, ansata e posata su basso piede. Essa ritrae la forma delle piccole kylikes corinzie, che sono decorate di fiori e di uccelli acquatici (cfr. op. cit. col. 306, fig. 155). Diam. mm. 110.

d) Tazza a calice su piede, di bucchero sottile, levigatissimo, con smerlature alla base dell'alto orlo. Qualche esemplare ha in giro all'orlo i soliti ventagli punteggiati. Alt. mm. 160.

e) Piccola olla di bucchero sottile ad imitazione delle olle ad impasto artificiale ed a copertura nerastra, cioè con corpo quasi sferico e con orlo solcato in giro con più linee al tornio. Nel corpo, da una parte e dall' altra, è graffita una doppia spirale (cfr. op. cit. col. 259, pag. 223). Alt. mm. 175.

f) Anfora di argilla figulina biancastra, con decorazione di fasce, e di scacchi triangolari in rosso pallido. In frammenti.

g) Ciotoletta della medesima tecnica del vaso precedente, ornata di semplici filettature rossiccie, che furono eseguite sulla ruota, In frammenti.

h) Lancia di ferro con corta cannula e con lama a foglia di olivo. Lungh. mm. 220. Fu trovata in sole due tombe.

Questo breve cenno della suppellettile è sufficiente per determinare il tempo al quale vanno riferiti i nostri sepolcri. Siamo nel pieno periodo in cui il vasellame ad impasto artificiale ed a copertura nerastra ha ceduto il posto al vasellame di bucchero sottile, cioè a quello di argilla figulina annerita con sostanze carboniose, fatto al tornio, levigato e lucidato con somma cura e talvolta anche inargentato (cfr. op. cit. col. 300, 301). Quindi le forme antiche sono state abbandonate, eccezione fatta della piccola olla che abbiamo segnata sopra colla lettera *e*, della quale olla, come ultima forma venuta in uso e perfezionata dagli italici, perdura ancora l' ornamentazione spiraliforme. Nel rimanente abbiamo una conferma, di massima importanza sull'origine del bucchero sottile, cioè che le forme dei vasi di bucchero leggiero traggono la loro origine da quelle dei vasi protocorinzî (cfr. Barnabei, op. cit. col. 293 seg.).

A. Pasqui.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV.. Eseguendosi lo sterro per gittare le fondamenta di una nuova casa in via Paolina, sono ritornati all' aperto parecchi muri antichi costruiti in laterizio, grossi m. 0,75, in direzione quasi normale a detta via. Due di questi muri

formano un corridoio, lungo m. 7,00 e largo m. 1,43; ed in ambedue i lati si aprono porte larghe m. 1,25. A fianco di questo corridoio si ha una stanza, lunga anch'essa m. 7,00 e larga m. 4,05, di cui conservasi ancora una parte della vôlta. Nella parete di fondo trovansi due aperture, una sovrapposta all'altra, con archi abbassati, costruiti in tegoloni: l'inferiore, che serviva di comunicazione fra gli ambienti, è larga m. 2,65, la superiore ad uso di finestra è larga m, 0,60.

Regione VII. Sull'angolo fra la piazza ed il vicolo Sciarra, continuandosi gli sterri per la costruzione di una piccola fogna, presso il sito medesimo d'onde tornò in luce la statua acefala di Minerva, di cui fu detto nel precedente fascicolo (pag. 251), è stato recuperato il coperchio di un grande sarcofago marmoreo. È lungo m. 2,15 × 1,00 × 0,28. Sugli angoli sono scolpiti due mascheroni, e lungo la fronte, delfini che nuotano nelle onde, cavalcati da piccoli genî.

Regione IX. Per i lavori di fognatura al vicolo del Melone, alla profondità di m. 4,10 dal piano della strada, e lungo la sponda orientale del cavo, è stata scoperta, per la lunghezza di poco più d'un metro, una colonna di marmo bigio, che ha il diametro di m. 0,60. Il resto della colonna, che si prolunga verso le case dei Capranica, non è stato sterrato. Nel lato opposto della fogna medesima, si è rinvenuto un grande capitello corinzio, di marmo bianco, alto m. 0,75 e largo nel piano superiore m. 0,70 × 0,80.

Via Salaria. Nel terreno adiacente alla casa dei religiosi Carmelitani, sul corso d'Italia, facendosi lavori agricoli, è stato ritrovato un lastrone di travertino, lungo m. 0,65 × 0,54 × 0,06, sul qualè è inciso il titolo funerario:

Q · CALPVRNIVS · ZABDA ·
Q·CALPVRNIVS·DIOMEDES
Q · CALPVRNIVS · DAPNVS
T·MAMIVS · EPITYNCANVS
M · BAEBIVS · SAMPSARO

Ivi stesso è stato raccolto uu pezzo di titoletto da colombario, di m. 0,11 × 0,10, che conserva il nome:

P · CLOI*dius*
THAL*lus*

Continuandosi gli sterri per la fondazione del nuovo casamento Rosellini, fra le vie Mincio e Tanaro, sono tornate in luce altre lapidi inscritte, spettanti all'antico sepolcreto, che si estendeva sulla sinistra della via Salaria vetere.

Sopra uno scaglione informe di marmo, lungo m. 0,25 × 0,06, che fu posto sopra un loculo di colombario, si legge:

OSSA · TI · ACVTI · > · L
GNATONIS

Una lastra marmorea, di m. 0,23 × 0,16, porta inciso in belle lettere il titolo:

D·M·LESBIAE·CAES
VIX·A·XXV·FECIT·
P|ARIS·CONIVG
SVAE·B·M·ET·POS
TERISQ·SVIS

In un lastrone di travertino, lungo m. 0,37 × 0,25, è scritto:

RVSTIA·L·L·HILARA
FECET·SE·VIVA·MO
NVM·SIBI

Un frammento di lastra marmorea, di m. 0,12 × 0,15, conserva:

VIX·AN
FRATR*i*
PIISSIMO

Via Tiburtina. Al Campo Verano, per gli sterri ordinarî nel pubblico cimitero, sono stati raccolti due piccoli frammenti di sarcofagi scolpiti, in ciascuno dei quali è conservata la testa di una figura incerta, ma che sembra di tipo cristiano del secolo quarto e quinto.

G. Gatti.

Nuove osservazioni sopra gli Atti dei Fratelli Arvali.

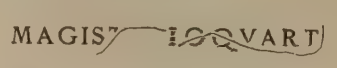
Avendo in questi ultimi tempi nuovamente collazionati gli Atti dei fratelli Arvali, mi si è offerta l'opportunità di fare qualche nuova osservazione sul testo ed anche sulla distribuzione di alcuni frammenti. Non si tratta che di spigolature; nè altro si può fare in questo campo, che fu pienamente mietuto dal compianto prof. Henzen. Ma forse queste nuove spigolature non saranno totalmente inutili; tanto più che parmi essere riuscito a risolvere in modo certo taluni dei dubbî sollevati dall' Hula nelle *Archäol. epigr. Mittheilungen*, XVII, p. 67 sg.

Aggiungasi essermi riuscito di riconoscere qualche frammento, che collocato già al suo posto, per strana dimenticanza è restato finora inedito. Trascuro invece di notare i punti nei quali si vedono sui margini alcuni avanzi di lettere che, trascurati nel *Corpus Inscriptionum Latinarum,* non mutano i supplementi proposti (*C.* VI 2024, 2026, 2028, 2042, 2051, 2065, 2071 [p. e. lin. 9: POS|; lin. 10: LLIVS·C|; lin. 11: BLAES|; lin. 16: TI·T|]. 2074, 2075, 2078, 2080, 2099 III).

A. 27: *C. I. L.* VI, 2024, fr. *e*: della linea 34 si conserva un $\overline{\text{D}}$ sotto EN di *Ahen*[*obarbus*]

fr. *f*, lin. 1: innanzi all' VS si vede un piccolo avanzo di lettera, che sembra una B; il nome da supplirsi sarà dunque [*Ahenobar*]*bus.*

fr. *f*, linea 14: leggendosi chiaramente:



il supplemento dell' Henzen *magist*[*er*]*io quart*[*o*] acquista maggiore probabilità.

A. 33 segg. *C.* VI, 2025, *a*: la lezione delle due ultime linee della prima colonna è stata già corretta dallo Hula (p. 77), ma non esattamente. Vi appare:

Nella seconda colonna si vedono gli avanzi di molte lettere non indicate nel *Corpus*, p. e. lin. 14 MAG; lin. 14 R; lin. 31 VLIS. In generale nella pubblicazione è errata tutta la disposizione delle lettere.

A. 38. *C.* VI, 2028 fr. *c.* — Nella terza linea non è conservato intero il nome *Ahenobarbus*, ma soltanto AHENOBA come, del resto, l' Henzen aveva pubblicato nella sua *Relazione*, p. 5. Probabilmente egli ha poscia creduto di poter congiungervi il piccolo frammento BVS che appartiene bensì a questa tavola, ma non va collocato a questo posto.

lin. 18. — Dopo INMOLAVIT si vede ancora I; è quindi da supplirvi [*et* (o *item*) *ante tem*]*plum.*

lin. 22. — TAVRVRVS (*sic*).

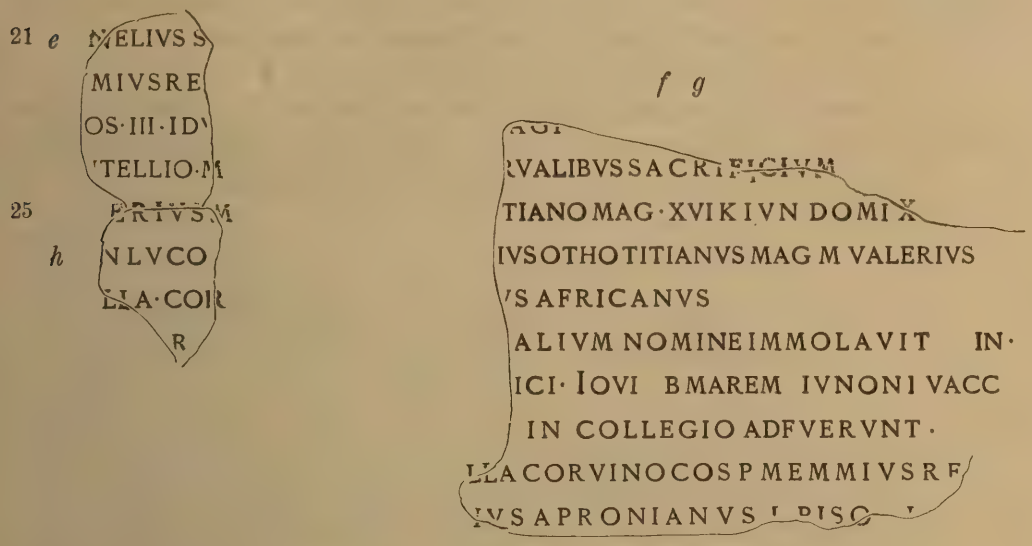
A. 39. *C.* VI, 2029. — Al frammento *c* va congiunto l' altro edito al n. 2036 a questo modo:

f r a t r u m a r v a l i V M *n o m i n e i n m o l a v i t i n*
c a p i t o l i o o b CON S V L A T V M · I *c. c a e s a r i s a u g. g e r m.*
i o v i . o . m . b o v e M · M A R E M · I V N C *n i v a c c a m m i n e r v a e*
v a c c a m e t a n TE STATVAS CONSVL
d i v · AVG · AD · T EMPLVM · N *v u m . . . .*

Conviene quindi mutare il supplemento proposto dall' Henzen alla quarta linea e da lui stesso riconosciuto siccome molto incerto [*et an*]*te statuas* [*C. Caesaris Aug. Germanici*]. Si tratterà di statue consolari o *consulari habitu* probabilmente dello stesso Gaio, nè sembrerà strano, che per il consolato di tale imperatore si sacrifichi innanzi a statue in abito consolare.

A. 58. *C.* VI, 2040. — Nella mia precedente relazione sopra gli Atti arvalici (*Notizie*, 1892, p. 268) ho notato che i frammenti *e* ed *h* combaciano in modo che quello sovrasta a questo, e che i frammenti *f* e *g* appartengono alla fine della tavola

a destra. Questa parte dunque, determinatone anche con maggiore precisione il posto, apparisce ora così:



La lettura è certa, eccetto che nella prima linea del frammento *f*, dove ad ogni modo è da escludersi la lezione dell' Henzen RIN: la prima lettera pare un'*A*, la seconda è inferiormente curva e propenderei a vedervi *G*, della terza c' è una piccolissima traccia. Anche nell' ultima linea del frammento *h* non è certo di quale lettera si tratti: pare però sia un' *R*.

È evidente poi che a sin. dei frammenti *e* ed *h* mancano pochissime lettere; nella terza linea, più lunga come le altre analoghe dell' istessa tavola, soltanto sei lettere: nella quarta due.

La nuova disposizione dei frammenti non distrugge, anzi conferma l' esattezza dei supplementi dell' Henzen, e sulla base di questi, tenuto conto delle necessarie mutazioni, il brano si dovrà supplire presso a poco così:

*Cor*nelius S*ulla*
*Mem*mius Re*gulus*
Isdem cos. III idus *Ian. in Pantheo* (?) *astantibus L. Salvio Othone Titiano* [*mag*....
*A. Vi*tellio, M. *Aponio Saturnino, T. Sextio Africano fratribus* arvalibus [sacrificium *deae diae*
*M. Val*erius M*essalla Corvinus cos. indixit praeeunte L. Salvio Othone Ti-* [tiano mag. XVI k. Iun. domi, X*IIII k.*
*Iun. i*n luco *et domi XIII k. Iun. domi. In collegio adfuerunt L. Salvi*us [Otho Titianus mag., M. Valerius
*Messa*lla Cor*vinus cos., A. Vitellius, M. Aponius Saturninus T. Sexti*us [Africanus.

Isdem cos. V k. Mart. etc.

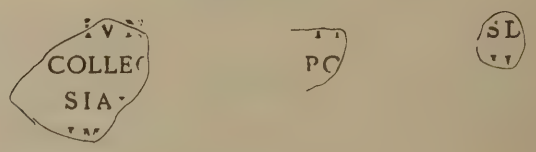
A me pare quindi che così cadano le obbiezioni fatte dall' Hula (p. 79) ai supplementi dell' Henzen. Anzitutto c'è modo di far entrare tra gli *astantes* anche Sestio Africano, che poi ricorre tra i presenti, ed è tolta l' oscillazione tra linee di 61 e di 97 lettere, quale ricorreva colla precedente distribuzione dei frammenti.

A. 59/60. *C.* VI, 2042, lin. 21: QVADRICIS (*sic*).

I frammenti *b* ed *e* sono stati ora riuniti tra loro, come indicò l' Henzen nella nota relativa nel *Corpus*, e confermò poscia l' Hula (p. 67); essi combaciano perfettamente.

A. 66. *C.* VI 2044, framm. *c*, lin. 8: IMPLRATORIS (*sic*).

I frammenti *k*, *l*, *m* vanno letti così:



A. 69. *C.* VI, 2051 lin. 1: [illegible] cioè *imp*]*erat*[*ore*].

A. 69. *C.* VI, 2051 tav. II. — Nella prima linea le piccole traccie di lettere sono molto incerte: sicura non è che la penultima lettera, ~~D.~~ Ad ogni modo sembra escluso il supplemento dell' Henzen *l*]*uco coi*[*nquendi*].

lin. 18. Dopo ADF non c'è l' abrasione indicata nel *Corpus*. I pochi avanzi ~~L M A~~ ci riportano esattamente al nome che vi deve ricorrere *L. Ma*[*ecius Postumus*].

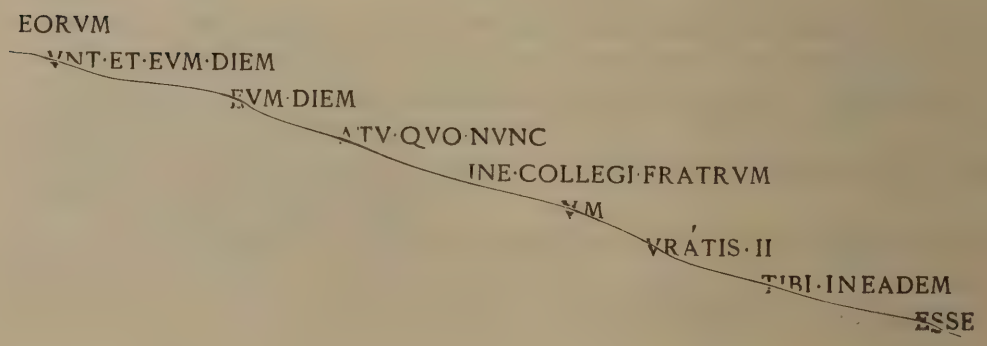
A questa tavola appartiene anche il piccolo frammento edito nel *Corpus* al n. 2118 *b*.

A. 78. *C.* VI, 2056, lin. 36. — La prima lettera è certamente I, ed il nome del console può essere stato *Vitulasius* come crede l' Hülsen (*Eph. Epigr.* 8, p. 328 n. 10), perchè nella tavola molto spesso il *T* ha la forma *I*.

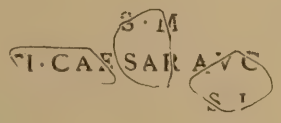
A. 80/81. *C.* VI, 2059. — Nella quarta linea innanzi a *Vespasianus* si vede ~~VI~~ I cioè [*di*]*vi f(ilius)*.

lin. 13: CAESAAE — lin. 40: VICTVMIS.

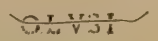
La disposizione delle parole nelle linee 47 e segg. è:



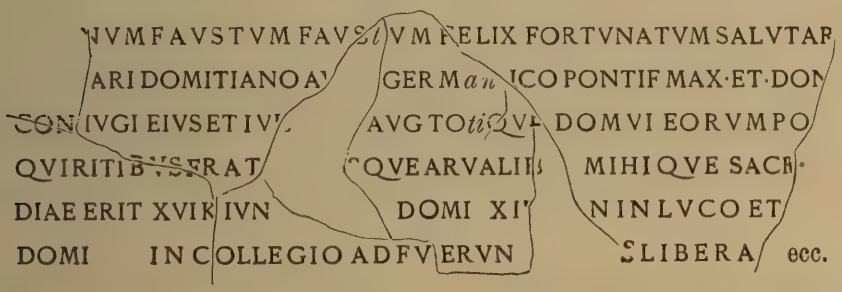
C. VI, 2061, 2663 (cf. add. *a*) e add. *i* vanno riuniti:



C. VI, 2062:

A. 87. *C.* VI, 2065. — lin. 2: L· 

Un piccolo frammento rende più complete le linee 56 segg.:



Tra i frammenti che provengono dai magazzini del Museo Kircheriano ho ritrovato il piccolo pezzo:

(lin. 65) che si riteneva perduto. La seconda lettera può essere *V*, ma con maggior probabilità vi si dovrà vedere il principio di un' *M*, la cui forma solita nella tavola è M. Il console qui nominato sarà *L. M*[*inicius Rufus*] secondo l' ipotesi del Gatti (*Bull. d. comm. arch. com.* 1887, p. 190, n. 1; cf. Mommsen, *Röm. Mitth.* 1889, p. 172).

A. 89. *C.* VI, 2066, lin. 65 pr.:

A. 219. *C.* VI, 2067 II, lin. 10: IRICINVM

C. VI, 2080, lin. 10: POMPEIV

Nella seconda colonna sotto l' IN si vede , principio di *A* o di *M*.

C. VI, 2074. il frammento *c* è pubblicato al suo posto un' altra volta (2074, I, lin. 6-11).

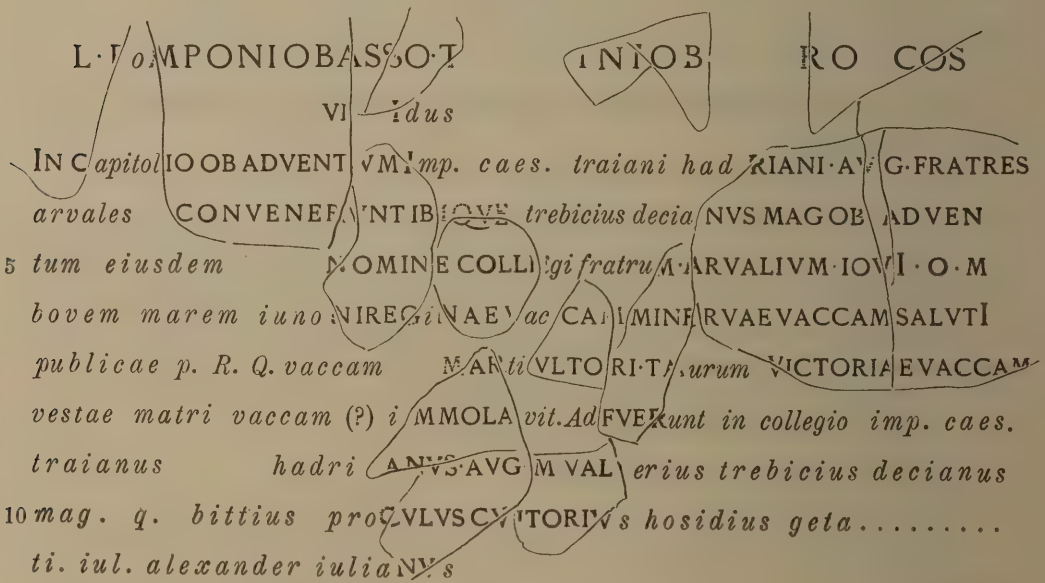
A. 105. *C.* VI, 2075. — In corrispondenza colle linee 47 e 48 della prima colonna, si vede un IN, che formava il principio di un capoverso nella seconda colonna.

A. 118, *C.* VI. 2078. — « Questa tavola, dice l' Henzen (*Relazione*, pag. 64), scritta in buoni caratteri piuttosto piccoli, alti mill. 7 a 9 nel testo, più grandi nell' intestazione e nelle rubriche dei singoli paragrafi, è incisa in una lastra assai fina, segata in maniera da essere molto più tenue quella parte che contiene la colonna

seconda. In seguito di ciò essa uscì dalla terra rotta in un infinito numero di frantumi per lo più piccolissimi, non ritrovati neppure in un medesimo sito, ricomposti da noi con immensa fatica; nel che fummo aiutati in modo singolare dalla gran pratica, che de' suoi marmi si è acquistato il sig. Pietro Ceccarelli, che con pari intelligenza e pazienza cooperò a questo difficilissimo lavoro ».

Avendo ritrovato nel magazzino alcuni altri piccoli frammenti di questa tavola e desiderando risolvere i dubbî dell' Hula (pag. 74 segg.) sulla ricomposizione della seconda colonna, vi ho rivolto speciale attenzione e sono riuscito in parte a qualche risultato sicuro.

Ho levato anzitutto dal posto assegnato dall' Henzen i frammenti che comprendono le linee 24-33 (AESARIS///IAN ecc.) per la semplicissima considerazione che essi appartengono alla fine della tavola a destra, e che quando siano collocati a questo posto, stanno troppo distanti dagli altri frammenti delle linee 24 e 25; in quest' ultima infatti tra IB e VE, dove secondo la collocazione dell' Henzen dovrebbero mancare soltanto due lettere (IQ), c' è di fatto posto per molte di più. Riuscì allora al restauratore Bernardini, al quale tanto debbo per queste ricostituzioni, di osservare che coi frammenti ROCOS (lin. 22) combaciano perfettamente e senz' ombra di dubbio i frammenti che contengono le linee 52 e segg. Con tale disposizione e coll' aggiunta di qualche altro frammento, questa parte della tavola apparisce ora cosi:

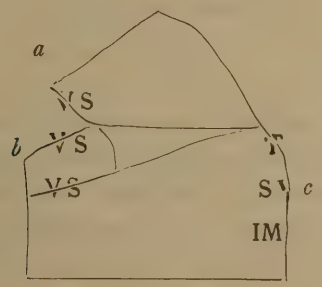


I supplementi sono certi, meno che a principio della linea 8, dove ho supplito il nome di *Vesta mater*, per il confronto coi voti dell' anno 101 *pro itu et reditu Traiani*.

Gli Arvali dunque si radunano il 9 luglio o il 7 agosto sul Campidoglio, dove il loro *magister* sacrifica per l'arrivo a Roma dell' imperatore Adriano, il quale as-

siste in persona a questo sacrifizio. Con questa nuova disposizione dei frammenti non sono più due i sacrifizî per l'arrivo dell'imperatore, e cadono quindi tutte le ipotesi fatte per ispiegare questa stranezza (Henzen, *Relazione*, pag. 67 ; Dürr, *Die Reisen des Kaisers Hadrian*, pag. 23).

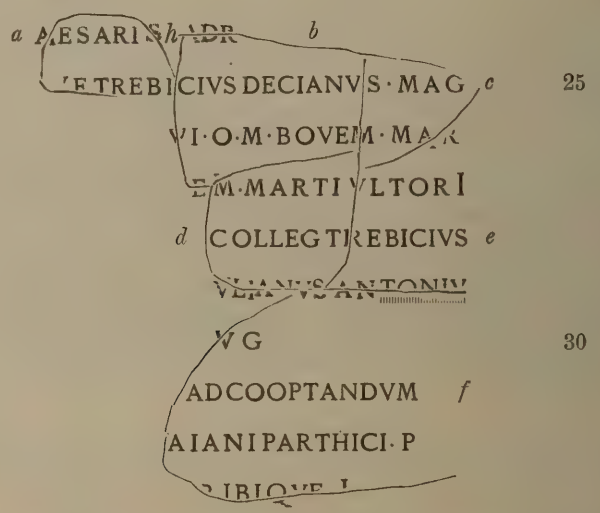
Un altro dubbio risoluto è quello relativo alla congiunzione delle linee I, 36 con II, 39. L'Henzen a questo proposito dice (*Relazione*, pag. 64): « Godo di poter avvertire i lettori, che questa mia ipotesi fu più tardi pienamente confermata per mezzo del ritrovamento d'un piccolo avanzo d'iscrizione che forma il legame dei frammenti di cui trattiamo colla prima colonna. Me ne son approfittato per il ristabilimento della tavola, che non era ancor composta; ma era troppo progredita la composizione dell'illustrazione, cosicchè dovetti contentarmi di darne avviso in questa nota senza servirmene ancor per quella » (cfr. *Acta*, pag. CLIV, n. 3). A ragione osserva l'Hula (pag. 75), che ciò si deve riferire al piccolo frammento VS (*a*) con cui finisce la linea 36, e che la congiunzione di questo col frammento contenente il principio delle linee, II 39, 40, 41 (*c*) deve essere stata per l'Henzen certa, laddove egli non lo poteva assicurare. Senonchè tra i frammenti conservati nel magazzino se ne trovò uno contenente la fine delle linee 37 e 38 (*b*), che a sua volta combacia con tutti e due i frammenti e ne mostra la certa congiunzione anche tra loro e l'esattezza dell'osservazione dell'Henzen. I tre frammenti sono così disposti:



E poichè col frammento (*c*) sono certamente connessi gli altri relativi alla *cooptatio* di C. Vitorius Hosidius Geta, abbiamo stabilito il posto per tutto questo gruppo, il quale in tal modo è separato da una sola linea da quello relativo al sacrifizio per l'arrivo di Adriano. Ora è notevole che Osidio Geta abbia assistito a questo sacrifizio prima di essere *vocatus ad sacra*, e questa sua presenza è più strana che quella dei cooptandi all'atto della cooptazione (Henzen, *Acta*, pag. 155), ridotta a pura formalità dopo la designazione imperiale. Ad ogni modo non si dovrà credere, che tale violazione del diritto sacro abbia durato molto a lungo; che anzi la si potrà fino a un certo punto giustificare, ritenendo che la cooptazione abbia avuto luogo nello stesso giorno, siccome altra volta, nello stesso giorno cioè il 24 marzo dell'anno 38, avevano avuto luogo il sacrifizio per il natalizio di Gaio e la cooptazione di P. Memmio Regolo e di C. Calpurnio Pisone (*C.* VI, 2028, fr. *c*, lin. 32). Osidio Geta è cooptato in base ad una lettera di Traiano, vale a dire un anno dopo

che egli era stato designato, e dopo che il collegio aveva già cooptato L. Giulio Cato, in base ad una lettera di Adriano (*C.* VI, 2078 I, lin. 24 segg.). Probabilmente il ritardo dovrà attribuirsi alla assenza del cooptando; e se si considera che egli si presenta nel collegio nel giorno istesso dell' imperatore, non sembrerà impossibile, che egli nella sua assenza siasi trovato in compagnia dell' imperatore (1).

Non m' è riuscito invece di assegnare il posto esatto ai frammenti suindicati contenenti le linee 24-33, relativi nella prima parte ad un sacrifizio, nella seconda ad una cooptazione.

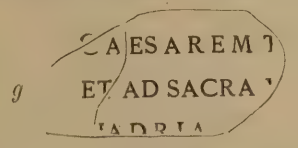


Premetto che non sono giustificati i dubbî dello Hula (pag. 76) sulla congiunzione del frammento *f*, coi due sovrastanti: essi combaciano tanto perfettamente, che non si può avere alcuna esitanza in proposito. Se la parte inferiore delle lettere ONIVS non apparisce nel frammento *f*, ciò proviene dal fatto che in questo la superficie nella prima linea è molto corrosa: le lettere ANT invece sono intere e solo per la non accurata congiunzione dei pezzi, a cui ora si è riparato, l' Hula ha potuto vedere nell' N una forma strana. Bisogna dunque ammettere che la data sia stata scritta nella stessa linea nella quale stava il cognome *Albus*, con cui si chiudeva il brano precedente: ma questa anomalia si potrà spiegare supponendo che il nome di Antonio Albo sia stato da principio dimenticato e poi aggiunto, cosicchè per poter approfittare del poco spazio libero, si è ommesso il prenome, il gentilizio si è scritto sino proprio al margine della tavola, ed il cognome a principio della linea seguente. Ciò quindi non potrà servire di argomento per togliere questo gruppo di frammenti dalla nostra tavola, cui sembra che spettino sia per l' apparenza esterna, sia perchè vi è menzionato come *magister* Trebicio Deciano. Vi si tratta evidentemente di un' altra cooptazione in base ad una lettera di Traiano come quella di Geta, fatta nel mese di luglio o di agosto.

(1) A questo Osidio Geta si potrà forse attribuire la tegola di Histonium, dove questi Osidii avevano molti beni: *Apolau(sti) G(ai) V(itori) H(osidi) G(etae)* (*C.* IX, 6078, 35).

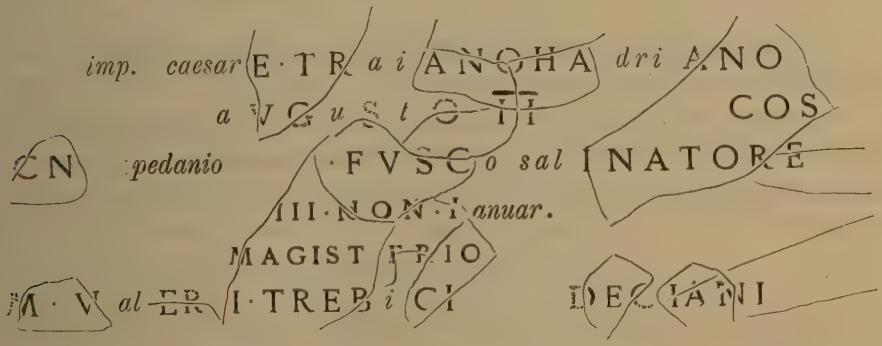
Noto ancora che l'I lunga che si vede nella linea 33, esclude il supplemento *tabulae*; si potrà pensare a [*l*]*i*[*tterae*].

È certo ciò che osserva l'Hula (p. 74 seg.), vale a dire che i frammenti:



appartenenti a principio di colonna non possono corrispondere colla linea 32 e segg., nè credo che l'Henzen, se avesse conosciuto il frammento *g* avrebbe collocato l' *h* a questo posto. Sarebbe strana infatti la mancanza di *imperator* prima di *Caesar* e quella dell'indicazione *p*(*atriae*), tanto più che alla fine della linea 32 non c'è la rottura indicata dall'Henzen; nè, morto Traiano, si può supplire, come osserva l'Hula, [*in locum imp. Caesaris Tr*]*aiani Parthici p*(*atris*) [*p*(*atriae*)]; nè d'altra parte converrà pensare per un membro della famiglia imperiale ad una *cooptatio ex litteris imperatoris*, anzichè *ex s. c.* Certamente questi pezzi che hanno tutta l'apparenza di appartenere a questa tavola (1), che nella terza linea contengono il nome di Adriano, si riferiscono alla cooptazione di un *Caesar T.*..... Se si riferiscono alla cooptazione di Adriano, come crede anche l'Hula, si dovrà ammettere, che, come vuole il Dürr (*Die Reisen* etc. p. 23), vi si tratti della formalità della *cooptatio* e della annessa *vocatio ad sacra*; perchè Adriano, certamente fin dall'anno precedente, era stato nominato membro del collegio degli Arvali *ex s. c.* Infatti prima del tempo a cui ci riportano i nostri frammenti, egli aveva già designato come Arvale Giulio Cato; inoltre, come abbiamo visto, aveva anche assistito al sacrifizio fatto per il proprio arrivo. È da osservare però che questo e la sua *inauguratio* non saranno avvenuti nel giorno medesimo, come per Osidio Geta, ma a qualche distanza di tempo.

Non tengo conto delle osservazioni di piccolissimo momento sulle lettere che si vedono nelle rotture, e mi limito a riprodurre qui il principio della tavola e quelle linee che ora si sono completate mercè l'aggiunta di nuovi frammenti:

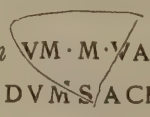


(1) Mi pare utile di notare, che non è assegnato nemmeno il posto ai frammenti che contengono le linee 46-51 (VSIVLI ecc.). Ora contro l'inclusione di tutti questi gruppi di frammenti nella nostra tavola, sta il fatto che la seconda colonna sarebbe di molto più lunga della prima, nella quale, inferiormente rotta, vi sono già dieci centimetri di spazio vuoto.

I. lin. 23: CANDIDVS. — lin. 38: ALEXANDER — lin. 45: IMP CAESARE TRAIANO HADRIANO AVG II

II. lin. 7 fine: vi si legge soltanto V M m G e manca egualmente la lettera S, indicata alla fine della linea 8. Probabilmente l'Henzen ha collocato a questo posto, senza confrontarlo, il frammento:

il quale va invece collocato nelle linee 12-13:



Tra le linee 63 e 64 v'è una linea vuota.
Appartengono, a quanto sembra, alla tavola istessa i frammenti:

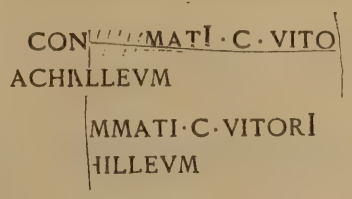
A. 120. *C.* VI, 2080*a*. — Le linee 45 e segg. vanno corrette a questo modo:

IBIQVE CVM ADITI ESSENT·FRATRES ARVALES·Á·BITTIO CALLISTRATÓ·NOMINE BITTI·THALLI·CALATORIS BITT
VT·EI·OB INTROITVM REDDERETVR·Q VAERERETVRQVE·AN LEGITIMI CALATORIS LOCO·HABENDVS ESSET Q
VM SINE INTROITV FVERAT PLACVIT CVM CALATOR ACCESSIO·SIT·SACERDOTIS SEMEL OB INTROITV
LATOR AB EODEM SACERDOTE SVBSTITVERETVR· ecc.

Al principio della linea 47 vi sarà spazio per circa nove lettere, ed al principio della seguente per circa diciannove.

Le ultime due lettere della linea 46 TI sono state trascurate dall'Henzen, e quindi naturalmente anche dal Mommsen nel suo supplemento di questo importantissimo passo (*Staatsr.* I^3, p. 359,6): *ibique cum aditi essent fratres Arvales a Bittio Callistrato nomine Bitti Thalli calatoris Bitti Proculi* [*petente*] *ut ei ob introitum redderetur, quaereturque an legitimi calatoris loco habendus esset, qui* [*in numero calator*]*um sine introitu fuerat, placuit, cum calator accessio sit sacerdotis, semel ob* [*int*]*roitum inferri* [*debere, licet alius ca*]*lator ab eodem sacerdote substitueretur.* Nel supplemento [*in numero calator*]*um* manca il concetto necessario della sostituzione, che avremmo supplendo: *qui* [*subs*]*ti*[*tutus in numerum calator*]*um sine introitu fuerat.* Alla forma *petente* converrà sostituire una un po' più lunga, forse il *petentis*, cui il Mommsen pensò dapprincipio.

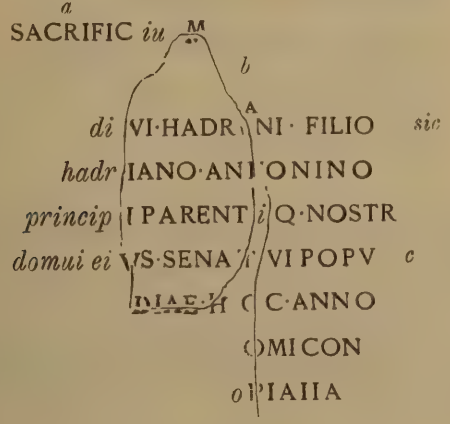
lin. 57 segg. fine:



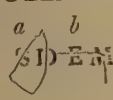
C. VI, 2082, fr. *c.* — È edito già al suo vero posto (*C.* VI, 2074, *II b*).

A. 130. *C.* VI, 2083. — Nella lin. 4 ricorre certamente la parola *aedi* TVV *m*; la linea orizzontale della T è conservata nel frammento superiore (cf. Hula, p. 20).

A. 155. *C.* VI, 2086, lin. 13 e segg. — È rimasto, credo, sempre inedito il frammento *b*.



lin. 29: LOLLIANVS. — lin. 30: FVLVIVS

lin. 49:  Il piccolo frammento *a* è quello edito nel *Corpus* al n. 2089 *b*.

C. VI, 2089*a*. Appartiene alla tavola 2083; *b* alla tavola 2086.

C. VI, 2093. — Nella terza linea al di sopra di SVNT della lin. 4 vedesi: *iter*; la preghiera cioè non cominciava a capo di linea.

lin. 13. Dove l'Henzen ha letto IA io leggo M.

C. VI, 2094, lin. 3: NVM EXSERCITVS S; non sembra quindi che si possa supplire *so*[*cii*].

C. VI, 2095, lin. 3: SVMITIS (*sic*).

C. VI, 2096, lin. 5: PT cioè esattamente [*sca*]*lpt*(*urae*).

A. 183. *C.* VI, 2099. — Nella prima linea dopo il consolato vedesi ancora MA, vale a dire *ma*[*gisterio Q. Licini Nepotis*].

pag. I, lin. 9. CONCORDIAE. — lin. 12: REQVE.

pag. III, lin. 9: DISCVMBENTES.

A. 193. *C.* VI, 402, frammento *d.*

ΛE
por CΛS·PIΛ *culares*

A. 224. *C.* VI, 2107. È recentemente acquistata la parte superiore del framm. *a* ed unita alla collezione. Sulla lettura non ci sono che poche osservazioni. In generale va notato che a molte lettere sono aggiunte delle *code*, e che come tali vanno considerate anche le linee indicate nel *Corpus* al di sopra della lettera N, la quale nella lapide è incisa così: N. — lin. 1: TFLAV; lin. 2: FΛBIV; lin. 3: VIT; lin. 4: ΛRLΓVER· (*sic*); lin. 7: CΛVSΛ; lin. 9: VLT · Λ; lin. 12 la lezione: DEORQ· del Fea è esatta; OV·; lin. 13: N·; ALEXANLIR (*sic*); lin. 14: ΛRVΛL·; lin. 17 segg.:

DΛRVM ET IN EO LVCO · SΛCF
EFFER · RVIVS OPER · ERFE
ETCETERA · Q·S ADFVER
TVS · M · S·E N
Γ

Fr. *c* lin. 19: SEIVNDINVS (*sic*); lin. 21: I PORCI (*sic* = *L. Porci*).

La lastra aveva prima servito per una iscrizione imperiale riferibile forse a Caracalla; se ne conservano nella parte posteriore delle lettere ben incise, alte m. 0,125. Mancano ora le lettere del frammento *b*, perduto e conservatoci dal Marini e che segno in maiuscolo corsivo; in cambio leggiamo le lettere del frammento *a*, che egli non ha vedute (cf. *Notizie*, 1892, p. 270).

PTI*M*
NIN *V*
PRONA

C. VI, 2111, lin. 2. RONEXANDRO.

C. VI, 2118*b*. — Appartiene alla tavola dell'anno 69 (*C.* VI, 2051).

Eph. Epigr. 8, p. 337, lett. *G* va corretto così:

ST·TV·
EO

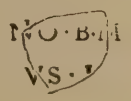
Sono inediti i seguenti piccoli frammenti, rinvenuti nel magazzino:

a) Alt. m. 0,06; lungh. m. 0,065; altezza delle lettere m. 0,012:

DIXERV

b) 0,55 × 0,045; alt. delle lettere 0,008:

c) 0,045 × 0,068; alt. delle lettere 0,012:



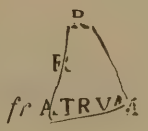
d) 0,045 × 0,065; alt. delle lettere 0,012:

e) 0,023 × 0,22:

f) 0,03 × 0,02; alt. delle lettere 0,014:

g) 0,032 × 0,025; alt. delle lettere 0,014 (appartiene all'istessa tavola cui spetta il frammento precedente):

h) 0,06, × 0,045:

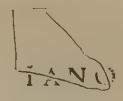


Nella prima linea, spettante al consolato, le lettere sono alte m. 0,02; nella seconda, relativa al magisterio, 0,016; nella terza 0,013.

i) 0,028 × 0,024; alt. delle lettere 0,008:

k) 0,036 × 0,06; alt. delle lettere 0,02:

l) 0,042 × 0,042; alt. delle lettere 0,012:

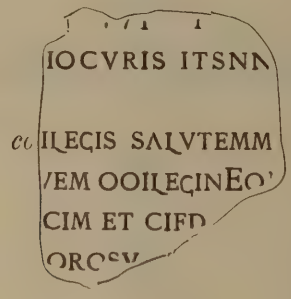


m) 0,08 × 0,052; alt. delle lettere 0,02

n) 0,04 × 0,042; alt. delle lettere 0,012;

imm [illegible] *avit*
T [illegible] *alator*

Ad atti di un collegio si riferisce anche il seguente piccolo frammento, forse di una lettera imperiale, (m. 0,09 × 0,07 × 0,018), ripescato nel Tevere a Ripa grande e rimasto credo sempre inedito. È scritto con caratteri pessimi, irregolari e minuti del terzo secolo e con molti errori:



sic

D. Vaglieri.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel luglio 1897.*

Si sono continuati gli scavi verso il tato settentrionale dell' Isola XV della Regione VI; e poichè il disterro si è fatto in gran parte negli strati superiori delle terre, così questa relazione non può registrare che pochi trovamenti.

Nell' ambiente *g* della casa con l' ingresso dal VI vano sul vicolo occidentale (v. pianta annessa alla relazione precedente, p. 269) si rinvenne il 1° luglio: — *Bronzo.*

Due casseruole, un nasiterno restaurato dagli antichi, una pinzetta e una mappa di serratura. — *Ferro.* Un tripode ed una chiave. — *Terracotta.* Una piccola anfora, una specie di rozza *pyxis*, una lucerna ad un luminello, un'altra con rosone a bassorilievo nel disco, un' altra con quattro foglioline disposte a croce ed un' altra con un grifo (?).

Nella cucina della medesima casa si raccolse il 2 luglio: — *Bronzo.* Una pinzetta, uno specillo, un piccolo manico di specchio e tre pezzi di catenine raccomandati mediante un'altra catenina ad un braccialetto. — *Ferro.* Una serratura col relativo corrente di bronzo. — *Vetro.* Un vasetto a larga bocca e labbro sporgente, una tazzolina, un vasettino, due piccole bottiglie e tre unguentarî. — *Terracotta.* Una lucerna verniciata in rosso, monolychne e con manico ad anello: nel disco ha la rappresentanza di una Vittoria a bassorilievo, che nella sinistra tiene una palma e un timone, e poggia la dritta sopra uno scudo. Si raccolse poi un' altra lucerna bilychne e con manico a luna falcata, un vasettino ed un fondo di vaso aretino con la marca in forma di piede umano (*C. I. L.* X n. 8055, 16):

FELICI

Nell' atrio della stessa casa trovasi un *puteal* di terracotta, che nella parte dove incontra il suolo ha un rivestimento di malta, sul quale è graffito:

SI QVIS CIS N[illegible]A II

Nell' ambiente *n* della casa con l' ingresso dal III vano sul vicolo occidentale (v. pianta) si rinvenne il 31 luglio: — *Bronzo.* Un suggello rettangolare con la leggenda:

M · STLA
AVCT

cioè: *M. Stla(bori) Auct(i).* Vi si raccolse pure un grosso anello mobile, raccomandato ad una grappa di ferro con tracce di legno. — *Terracotta.* Una lucerna ad un luminello, con la rappresentanza di un grifo a bassorilievo nel disco, ed un fondo di vaso aretino con la marca in forma di piede umano (*C. I. L.* X n. 8055, 19):

FORTV

Alle iscrizioni graffite, da me lette nella casa con l' ingresso dall' VIII vano sul vicolo orientale (cfr. *Notizie* 1897, pag. 34) bisogna aggiungere quest' altra, che in lettere capillari si legge sull' intonaco rosso della parete ovest dell' atrio, fra gl' ingressi ad *e* ed *f* (v. pianta in *Notizie* cit. pag. 14):

IIIIA VIISTALIS

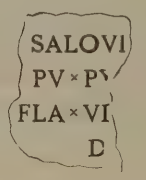
A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

VI. CAVALLARI (frazione del comune di Pizzoli) — *Frammento di titolo latino scoperto nella località detta « Osteria dei Cavallari ».*

Dal sig. Ignazio Ponzi, nei pressi dell' *Osteria dei Cavallari*, è stato casualmente rinvenuto un frammento di iscrizione latina inciso in calcare:



È lavorato a scalpello in tutte le quattro facce, e sulla destra evvi un foro circolare, del diametro di m. 0,06, profondo 0,04. Misura m. 0,26 di lunghezza, m. 0,18 di larghezza, e m. 0,17 di spessore.

N. Persichetti.

VII. COPPITO (frazione del comune di Aquila) — *Resti di antiche costruzioni ed acquedotto di età romana, riconosciuti nella contrada detta « Palazzo diruto ».*

Chiamasi Palazzo diruto una località che, verso oriente, costituisce il piede, in leggero declivio, del colle detto della Madonna delle Grazie, nel territorio di Coppito. In quella località possiede un podere il sig. Benedetto Cialente, il quale, vedendo la persistente umidità in un punto ove il terreno fa un avvallamento, nello scorso aprile, fecevi praticare uno scavo nella speranza di trovarvi dell' acqua.

Infatti, alla profondità di m. 1,50, oltre ad avanzi di antiche costruzioni, come di muri, di pavimenti alcuni a mosaico con cubetti bianchi, ed altri a cocciopesto, rinvenne una vasca di disfatta fontana, nella quale fluiva scarsa quantità di acqua da antico acquedotto. Introdotte delle lunghe verghe nel suo speco, dopo pochi metri, si urtò in un ostacolo che l'ostruiva. Il sig. Cialente fece allora eseguire altro scavo, nella speranza che, rimosso quell' impedimento, crescesse il volume dell' acqua, come infatti avvenne; e con lodevole costanza, proseguì tale lavoro, facendo, per mezzo di pozzi, rimuovere le ostruzioni man mano che vi s' incontravano, fino a raggiungerne l'origine presso le sorgenti. E così, mercè tali lavori dal sig. Cialente fatti eseguire con amorevole cura e sotto la sua direzione, si è potuto conoscere non solo la esistenza, la lunghezza e l' importanza di quell' acquedotto, ma si è pur ripulito da

ripristinare il flusso all' intera quantità di acqua convogliatavi, che è risultata di litri 30 a minuto primo, acqua che ha raccolto in una peschiera da lui fatta costruire ov' era l' antica vasca.

Quel che però è più notevole, non è tanto il rinvenimento del vetusto acquedotto, ove non si ha memoria di precedenti scoperte di antichità, quanto la sua speciale costruzione che finora non ha l' eguale nell' agro amiternino.

Invero, mentre gli altri acquedotti quivi rinvenuti veggonsi dagli antichi costruiti od a muratura a mattoni con volta cilindrica, od incisi nella roccia viva, questo della contrada Palazzo diruto fu invece costruito a piattabanda.

Il medesimo ha origine da una galleria scavata in dura concrezione cretacea, che, sempre salendo, va ad internarsi verso la pendice del colle delle Grazie. Di essa è stato percorso un tratto soltanto, dal quale si è potuto rilevare che era una galleria di succhiamento e di allacciamento delle acque che nel fondo veggonsi sorgere da polle o da laterali scaturigini. È più che comoda, avendo circa un metro e mezzo di larghezza e due di altezza. Dopo questo lungo cunicolo filtrante, incomincia l' acquedotto, con muretti laterali a pietre e calce, alti m. 0,60, sopra cui riposano larghe e spesse lastre di pietra, una delle quali ho misurato della lunghezza di m. 1,20 × 0,18 di spessore. La larghezza dello speco è di m. 0,42. Il fondo è costituito da grossi canali di terracotta, sui quali si è formata una dura incrostazione calcarea. È da notarsi che al punto ove incominciano i muretti, questi non sono stati lasciati a piombo, ma a mozzo, quasichè si volessero o si potessero spingere più oltre nell' interno della galleria. Circa due metri dopo il principio dell' acquedotto, si è trovato su di esso costruito un pozzetto rettangolare a fabbrica ad uso di camera d'aria, largo m. 1,05, lungo m. 0,50, ed alto m. 8, poichè colà il canale rimane appunto ad oltre otto metri di profondità dal suolo, mentre che allo sbocco, essendo il terreno in declivio, si è trovato alla profondità di m. 1,50. La lunghezza poi totale dell' acquedotto è risultata di m. 68. Infine è anche da notarsi che l' andamento di esso non è sempre rettilineo, ma, alcuni metri prima del punto di scarico, è leggermente tortuoso.

Dopo ultimato il lavoro di ripulitura dell' acquedotto, il sig. Cialente ha fatto rimettere tutto al pristino, ricoprendolo di terra, e lasciando scoperto solamente il succennato pozzetto, che offre la comodità di potervi discendere per osservare la galleria.

N. Persichetti.

Regione II *(APULIA).*

CALABRIA.

VIII. BRINDISI — *Nuove iscrizioni latine della necropoli brindisina.*

Nel fondo Guadalupi, già noto per altre scoperte di tombe della necropoli brindisina, sono recentemente tornate in luce le seguenti epigrafi, tutte incise su lastre di pietra calcare bianca, del luogo.

1. Alta m. 0,77, larga m. 0, 61, dello spessore di m. 0,05. Superiormente è decorata di timpano con rosone e foglia di lauro:

D · M
TI · CLAVDIVS
HELLESPONTIANVS
V · A . LX . H . S ·
IVLIA · VXOR . CONIVGI
OPTIMO

2. Alta m. 0,71, larga m. 0,43, spessore m. 0,07, con linee superiormente incise, accennanti al fastigio:

L · PVLLVS
PRIMVS
V·A·XL·H·S·

3. Alta m. 0,56, larga m. 0,43, dello spessore di m. 0,07, in lettere molto rosse, ed in alcuni punti svanite:

MARCIVS · ı ·
MV II
ELEMONIS · . C
V · A · LXXX

4. Alta m. 0,57, larga m. 0,36, dello spessore di m. 0,08:

IBIA · TELE
VIXIT · ANNOS
XXXV · H·S·E·

5. Alta m. 0,41, larga 0,35, dello spessore di m. 0,08:

ATIMETVS ·
VOLVMNI · SER
VIXIT·AN VIII

6. Alta m. 0,38, larga m. 0,34, dello spessore di m. 0,07:

V M
FIRMIA
PRIMITIVA
V·A·XXXV·H·S·

7. Alta m. 0,45, larga m. 0,37, dello spessore di m. 0,08:

SECVNDA · P
HILOXAI · L·
V·A.L.H.S.E·

8. Alta m. 0,40, larga m. 0,40, di m. 0,07 di spessore:

PVLLIVS · CLARVS
V · A · XXVI · H · S · E.

9. Alta m. 0,64, larga 0,40, dello spessore di m. 0,11. Superiormente linee di un timpano, con rosa nel centro:

D ♡ M
ERYCIA ♡ C · I.
OECVMENE
· V · A · I M · XI ·
QVOT DECVIT NATAM MATRI PATRIQVE
PARARE HVNC TITVLVM MISERAE
FECIT · VTERQVE · PARENS ·
H ☙ S ·

10. Alta m. 0,40, larga m. 0,43, dello spessore di m. 0,11:

D
T · L · EPITYNCHA
NVS · VIX · A

11. Alta m. 0,16, larga m. 0,20, dello spessore di m. 0,12:

NTONI

G. Nervegna.

SICILIA.

IX. LICODIA EUBEA — *Necropoli sicule del quarto periodo, riferibili all'età tra il sec. VII ed il V av. Cristo.*

Da qualche tempo le mie indagini erano rivolte a stabilire quale fosse la civiltà dei Siculi nella piena età storica, cioè nei secoli VII-V a. C., nè mi era mai riuscito di rinvenire una necropoli che con certezza potesse essere assegnata a tale epoca. Ora sono lieto di dichiarare, che siamo in piena conoscenza di quel periodo di fusione della coltura indigena con la ellenica, di cui si hanno i primi indizî nelle necropoli del cosidetto terzo periodo siculo (Finocchito, Noto Vecchio ecc.).

Licodia giace in quella regione montana, dove l'elemento indigeno perdurò a lungo con caratteri proprî e con una semi-indipendenza, fino a tanto che alla metà del secolo quinto la grande rivolta tentata da Ducezio di Menai e faticosamente repressa dai Greci non apportò un nuovo ordinamento nelle relazioni politiche, e di necessità anche in quelle di civiltà, fra Siculi e Sicelioti.

Per una serie di ragioni, che non posso esporre in questa nota preliminare, parmi che abbia base poco solida l'opinione di coloro che a Licodia Eubea collocano la Euboia fondata dai Leontinesi e conquistata da Gelone I (Strab. X, 1, 15). Mi limiterò a dire, che a Licodia e nei dintorni non mi fu dato di riconoscere nessun monumento, e non un solo sepolcro greco, mentre vi abbondano i sepolcreti siculi con contenuti siculo e greco.

Disgraziatamente la regione di Licodia non era mai stata sin qui sottoposta ad accurate e sistematiche ricerche; ed anche qui l' opera dell' archeologo arriva molto in ritardo; tutte le necropoli furono violate e saccheggiate da tempi molto lontani fino agli ultimi anni.

La principale di codeste necropoli è quella che occupa le pendici ed il vertice della collinetta Calvario, Perréra, Orto della Signora. Quivi nelle roccie calcari plioceniche si aprono dei sepolcri di un genere, almeno in parte, tutto nuovo.

a) Camere rettangolari con volta piana od a due pioventi; la porta d' ingresso è aperta in un ampio padiglione, che talvolta è invece un pozzo rettangolare. Sono questi i tipi siculi del terzo periodo, leggermente modificati ed ingranditi.

b) Pozzi rettangolari, profondi da m. 1,50 a 2,00, nel cui fondo si apre una fossa ed ai lati due capaci loculi per cadaveri distesi.

c) Tipo di fusione delle due forme precedenti. Fosso profondo con loculi, ed in una delle pareti più corte ingresso nella stanza sepolcrale munita di letti funebri. In tutti codesti sepolcri si raccolsero due specie di fittili; quelli di fattura locale ed i greci genuini. I primi sono anforoni e scodelloni ad ornati geometrici che hanno i loro riscontri nelle necropoli del Finocchito e di Noto Vecchio. Vi sono pure hydrie, oenochoai, e qualche altra forma. Il vasellame greco va dalla fine del corinzio sino allo stile rosso alquanto severo, cioè dal sesto secolo al quinto. Ma i siculi gradivano anche le belle argenterie elleniche; ed in fatto vidi anelli, spirali di pretto tipo greco e qualcuna ne scavai io stesso; notai pure qualche modesto ornamento d' oro. La ceramica greca è tutta di stile andante ed ordinario; quasi in ogni sepolcro sono immancabili le lucerne aperte e le kylikes a fasce nere e rosse.

A quattro chilometri da Licodia feci esplorazioni preliminari in una seconda meno estesa necropoli, nella località detta lo Scifazzo. Quivi la natura geologica del suolo impediva l' apertura di pozzi. Le tombe erano a cella quadra con protiro ed a fossa: le prime di tipo siculo, le altre di tipo greco. Ma sicula era certo la popolazione, come ne lo assicura il contenuto di tutti i sepolcri, i più antichi dei quali, dall' esame dei vasi collocherei alle fine del secolo settimo, i più recenti nel pieno secolo quinto.

I saggi eseguiti a Licodia non possono rappresentare che l' inizio di più ampie ricerche, che riesciranno costose per la profondità e la vastità dei sepolcri, sovente franati e però colmi di terra.

Qua il risultato ottenuto ha un indiscutibile valore oltre che archeologico anche storico, poichè getta un vivo raggio di luce sulla condizioni di quelli indigeni al contatto della brillante civiltà greca delle coste. P. Orsi.

Roma, 15 Agosto 1897.

AGOSTO 1897.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. ORBASSANO — *Iscrizione di età romana scoperta presso la chiesa parrocchiale.*

Dopo la stampa della mia Nota intorno alla lapide scoperta quest'anno nella ricostruzione della chiesa parrocchiale di Orbassano (v. *Notizie* 1897, pag. 187 e seg.), ho conosciuto l'esistenza di un'altra iscrizione, ricuperata nel 1888 nella demolizione del campanile della stessa chiesa, e quindi trasportata nella casa comunale. Essa consiste in una stele di pietra bigia, arrotondata in cima, alta m. 1,33, larga m. 0,45, su cui, in lettere alte m. 0,05 si legge:

ST · DOMITIVS
BITOVTI · F

Esempî del prenome *Statius* nella Cisalpina ci sono somministrati anche dall'epigrafia torinese (*C. I. L.*, V, n. 6994, 7025, 7049, 7053, 7122). Nuovo è il celtico *Bitoutus* dalla radice *bītu-*, che ha dato altri nomi personali come *Bitukos, Bituitos* ecc. e quello dei *Bituriges* (cf. Holder, *Altcelt. Sprachsch.*, col. 431 e segg.). Per la forma e per i caratteri senza eleganza questa lapide ha analogia coi semplici ed anche rozzi titoli funerarî dei territorî vicini di Bruino, Villarbasse, Rosta (*C. I. L.*,

V, n. 7185; *Suppl. It.*, I, n. 938, 1303; *Notizie* 1895, p. 452; 1896, p. 1. Cf. *Atti della Soc. di archeol. e belle arti per la prov. di Torino*, t. IV, tav. XX, n. 9, 10; Rondolino e Brayda, *Villarbasse* p. 14, 17, 28), laddove quella precedentemente pubblicata è avanzo di epigrafe sepolcrale grandiosa e di accurato lavoro.

E. Ferrero.

Regione VIII *(CISPADANA).*

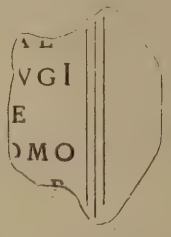
II. BOLOGNA — *Nuove iscrizioni rinvenute nell' alveo del Reno.*

Riserbando ad ulteriore e particolareggiato rapporto i risultati topografici ottenuti con gli scavi presso il ponte romano sul Reno durante l'estate 1896 ed il giugno 1897, mi affretto intanto a pubblicare le iscrizioni che da quegli scavi tornarono in luce. Come quelle già edite nel primo rapporto (*Notizie* 1896, p. 146 e seg.) anche le nuove epigrafi, così intere come frammentate, sono tutte sepolcrali, e spettano a cippi appartenuti in origine ai monumenti allineati lungo la via Emilia e che circa il sesto secolo dopo Cristo vennero sfasciati, per costruire un muro repellente a monte del ponte romano minacciante ruina.

Di questo muro negli scavi del 1896 si ebbe la fortuna di scoprire un tratto lungo circa venti metri ancora in piedi, e costituito appunto dai blocchi divelti dai monumenti sepolcrali dell' Emilia. Ma la descrizione di esso ed il suo collegamento con le altre parti del ponte formerà tema di un successivo rapporto, accompagnato da piante, fotografie e disegni.

Ecco intanto l' elenco delle iscrizioni raccolte negli scavi dell' estate 1896 e del giugno 1897.

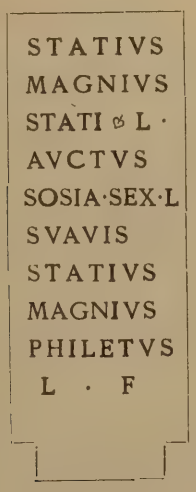
1) Largh. m. 0,22, alt. m. 0,20:



Questo frammento si collega con altri due già scoperti successivamente negli anni 1894-95, ed editi nelle *Notizie* del 1896, p. 147, n. 3. Riempie la lacuna che si nota a destra del cippo e permette di meglio intendere la D singolare della penultima linea. In essa il prof. Bormann avea ravvisato il principio di *Defunctus*, perchè supponeva che *L. Ursius* si avesse eretto il monumento a Bologna, ma fosse morto a

Cremona. Ora dal nuovo frammento, in cui si deve leggere: *Isdem domo Cremona*, risulta che *M. Ursius Sosander* era al contrario nato a Cremona (1) e che l'aggiunta di *Vestiarius Bononiensis* dev'essere intesa in senso laudativo, come se i vestiarî di questa città godessero di molta riputazione (2). Alla parola *Cremona* seguiva ancora un' altra, della quale sopravanza soltanto la parte superiore dell' ultima lettera, forse di una R. L' iscrizione continuava ancora inferiormente, ma le lettere andarono perdute con la sfaldatura della pietra.

2) Largh. m. 0,57, alt. m. 1,66.



Anche questo cippo è una ripetizione di quello scoperto precedentemente, ed edito nelle *Notizie* dello scorso anno, p. 148, n. 8. Corrisponde con esso anche nelle dimensioni della pietra e nella forma delle lettere; onde apparisce manifestamente che amendue questi titoli dovevano essere stati collocati ai lati del medesimo monumento sepolcrale della via Emilia.

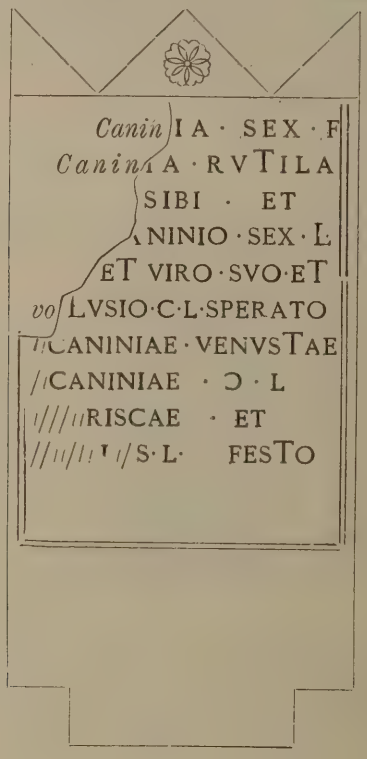
Si notano soltanto alcune piccole varianti. La prima occorre nella terza riga, in cui il segno d' interpunzione ha la forma di una foglia. La seconda è nella quinta riga, dove in luogo di *Sexi* apparisce chiaramente soltanto SEX . La I per conseguenza del primo esemplare sembra doversi attribuire ad errore del quadratario, quantunque il prof. Elia Lattes abbia creduto d' interpretarla e spiegarla diversamente (3).

(1) Sul nome *Ursius* in Lombardia si confronti *C. I. L.* V, n. 5906 e 5996; e Lattes, *Rendic. Istit. Lomb.* 1896, p. 1112.

(2) Per le rappresentazioni dei *Vestiarii* sui monumenti antichi si confronti O. Jahn, *Berichte d. ph. histor. Cl. d. Säch. G. d. Wissenschaft.* 1861, tav. XI.

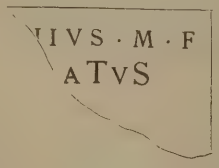
(3) Lattes, *Rendiconti dell' Instituto Lombardo* 1896, pag. 1112.

3) Cippo di arenaria, alto con lo zoccolo m. 1,85, largo m. 0,60. Superiormente segni di fastigio, con rosone nel centro:



Fu copiato nel momento della scoperta anche dal prof. Barnabei. Nell'ultima riga prima di L è chiarissimo l'avanzo di una S, della quale però rimane oscuro il significato. La famiglia *Caninia* menzionata in questo monumento è nuova fra le bolognesi.

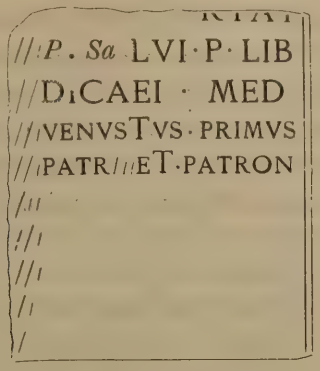
4) Frammento d'angolo di un'urna o sarcofago quadrangolare, largo m. 0,40, alto m. 0,41, sulla cui fronte era incisa una iscrizione, della quale rimangono le poche lettere:



Nella prima riga la lettera avanti *ius*, della quale sopravanza il tratto superiore, non può essere che una N.

5) Parte inferiore di cippo in arenaria, alto m. 0,75, largo m. 0,46, del quale è

scalpellato il lato sinistro; della prima riga non sopravanzano che le parti inferiori di una parola.



Il frammento è interessante per la menzione di un medico. Un altro medico bolognese, specialista *ocularius*, pure di condizione libertina, era già noto per l'iscrizione n. 742 del *C. I. L.*, vol. XI.

6) Cippo di calcare, alto m. 1,45, largo m. 0,60:

IN · AGR · P · XX

7) Cippo di arenaria arrotondato in testa, alto m. 2, largo m. 0,50. in brutte lettere profondamente incise:

P · Q · XIIII

8) Cippo di calcare ancora infisso nel muro repellente e disposto orizzontalmente presso la testata di altri quattro cippi infissi verticalmente. Sulla faccia leggesi:

IN · FR . I
IN · AGR
P · CXXV

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. CHIUSI — *Di un nuovo titolo funebre latino dell'acropoli di Chiusi.*

Avendo avuta occasione di recarmi a Chiusi, trascrissi un titoletto marmoreo che sta murato nell'orto del cav. Giovanni Paolozzi, e che non è riferito dal Bormann, nel vol. XI del *C. I. L.* Vi si legge, in caratteri del secondo secolo:

D · · M
L · F · P · FON
TEIE · VIC (*sic*)
TORIAE

Le tre iniziali *L. F. P.* si sciolgono in *Lucius Fonteius Proculus* o *Primitivus*, cioè in un cognome che cominci con P.

G. F. Gamurrini.

IV. PERUGIA — *Iscrizioni aggiunte al museo pubblico.*

Avendo avuta opportunità di visitare recentemente il Museo dell' Università di Perugia, ho notato una stele di arenaria, rinvenuta nei pressi di Monte Qualandro, fra Cortona ed il lago Trasimeno, e che molto probabilmente apparteneva ad un sepolcro collocato lungo la via romana che allacciava Cortona a Perugia. Le lettere ci riportano al secondo secolo dell' impero, e sopra l' iscrizione è figurato uno specchio.

COSCONIAE
KAPRIOLAECoN
IVGI · COSCIAN
TANVS · ITEMQ
FILI FILIAEVE
EIVS · B · M

Fuori di porta Eburnea, sotto le mura di Perugia, in località detta s. Prospero, fu a caso scoperta una colonnetta indicante il sepolcro, ma priva della parte superiore. Aveva inciso il nome, del quale non restano che le ultime lettere:

AIV·····

Si trovarono ancora all' intorno grandi pietre squadrate, di travertino, avanzi di uno o più sepolcri in muratura.

G. F. Gamurrini.

V. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Facendosi gli sterri per la fondazione di un nuovo fabbricato sull' angolo delle vie Emilia e Liguria, presso porta Pinciana, a m. 1,40 sotto il livello stradale, è tornata in luce una piccola parte (m. $1{,}80 \times 0{,}60$) di antico pavimento in musaico a semplice chiaroscuro. In altri cavi, nel sito medesimo, sono riapparsi avanzi di muri, spettanti ad antiche fabbriche private, costruiti alcuni in opera reticolata di tufo, ed altri in laterizio.

In via Lazio, nello spianare il terreno per la costruzione di un villino, si sono incontrati parecchi muri di buona cortina laterizia; e fra la terra, diversi massi rettangoli di travertino, che dovevano appartenere allo stesso antico edificio.

Regione XIV. Nel cortile del palazzo già Salviati, in via della Lungara, ove ha sede il Collegio Militare di Roma, eseguendosi una migliore livellazione del terreno, si è rinvenuto a m. 0,70 un antico sarcofago in travertino, lungo m. 2,08 × 0,55 × 0,50. Conserva il proprio coperchio, foggiato a tetto, con acroterî ai quattro angoli. Sulla fronte del sarcofago è scolpita in rilievo una grande tabella ansata per l'iscrizione funeraria, la quale però non vi fu mai incisa. Nell'interno dell'arca furono trovati pochi avanzi dello scheletro, commisti a terra calcinata.

Via Ostiense. Per i lavori del collettore delle acque urbane nei prati di s. Paolo, alla distanza di m. 300 dal lato meridionale della basilica, sono stati scoperti, alla profondità di metri 2,50 dal piano di campagna, alcuni resti di muri in opera reticolata, che appartenevano ai sepolcri costruiti lungo l'antica via Ostiense. È stato raccolto fra la terra, un frammento di cippo sepolcrale in travertino, ove si legge:

~~CLVCERA~~
IN·FR·P·XVI
IN·AGR·P·XII

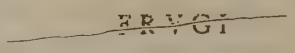
Sono stati pure trovati, tuttora infissi nel terreno, e distanti m. 2,16 fra loro, due simili cippi in travertino, che dovevano essere collocati ai due angoli del monumento sepolcrale. Il primo reca:

V
ANNIA · C · L ·
SECVNDA ·
Θ CANNIVS · ↄ · L ·
ANINA
IN FR · P · XII
IN AGR · P · XII

Nel secondo ricorre la iscrizione stessa:

V
ANNIA · C · L
SECVNDA
Θ C·ANNIVS · ↄ · L
ANINA
N FR · P · XII *sic*
IN AGR · P · XII

Proseguendo lo sterro medesimo, si sono rinvenuti altri quattro grandi cippi sepolcrali, spezzati però fin da antico e mancanti di tutta la parte superiore. Uno solo di essi conserva l'ultimo verso dell'iscrizione:



Finalmente due altri simili cippi erano pure tuttora al proprio luogo, ed a breve distanza da quelli precedentemente descritti. Uno di essi reca:

ANTONIA·M.L
MELISSA
IN·FR·P·VI
IN·AGR·P·XII

Nell'altro si legge:

L·ANINI·Ↄ·L
ALEXANDRI
ANINI·L·L·
SAMERAE
IN·FR·P·XVI
IN·AGR·P·XII

In tutti questi termini sepolcrali essendo costante l'indicazione della misura *in agro ped. XII,* risulta che la zona di terreno concessa come area religiosa in questo tratto della via Ostiense, era di 12 piedi.

Via Salaria. Nel costruire il muro di recinto del terreno annesso alla casa dei pp. Carmelitani Scalzi, al Corso d'Italia, presso la via Adige, si è scoperta una parete di antico colombario, che conserva due ordini di loculi, contenenti le olle cinerarie. Quatto loculi sono incavati nel piano inferiore, due nel superiore.

Sono state pure rimesse all'aperto, nel sito medesimo e quasi a fior di terra, due delle solite tombe formate con tegoloni fittili, e coperte alla cappuccina, contenenti pochi avanzi di ossa. Fra la terra si raccolsero due olle e due piccoli balsamarii in terracotta.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

CAMPANIA.

VI. TORRE ANNUNZIATA — *Di un musaico scoperto in contrada « Civita ».*

La signora Giuditta Masucci-d'Aquino chiese ed ottenne dal R. Governo il permesso di fare esplorazioni archeologiche in un fondo di sua proprietà, sito in contrada

Civita nel tenimento di Torre Annunziata. Gli scavi iniziati il giorno 31 maggio scorso rimisero a luce parte di un antico edifizio, senza alcun trovamento importante; se non che il 14 luglio tornò a luce un pregevolissimo musaico, che sia pel soggetto

rappresentato, sia per la fine esecuzione, merita di esser subito pubblicato. Rimandando quindi la descrizione dell' edifizio e della suppelletile rinvenuta sino a quando o lo scavo sarà chiuso o gli elementi raccolti saranno tali da richiedere una prima relazione, mi limito ora a descrivere il solo musaico, del quale offriamo qui una riproduzione in zincotipia, tolta da una fotografia.

Il musaico, largo m. 0,85, alto m. 0,86, è incastrato in una lastra di travertino, alta m. 0,91, larga m. 0,89 e grossa m. 0,10. Non rinvenuto in opera, era probabilmente destinato a decorare qualche pavimento, giacchè l'orlo della lastra di mm. 22, che inquadra il musaico, mal si accorderebbe con la decorazione di una parete. Il campo della rappresentanza misura m. 0,64 di larghezza e m. 0,65 di altezza, ed è inquadrato a sua volta da una splendida ghirlanda di fiori e frutta, larga m. 0,10. Le *tessellae* piccolissime sono altre di marmo, altre di pasta vitrea colorata.

Nello sfondo, nell' angolo superiore destro, vedesi assai lontano la cinta di una città, di forma irregolare, con acqua nel mezzo (fiume) e con acropoli, munita anche essa di mura e torri; a sinistra, due pilastri congiunti da un epistilio, sul quale poggiano vasi (?) senza pieduccio, a grosso ventre e coperchio con apice a croce. Quasi nel mezzo, sempre nello sfondo, s' innalza una colonna, sormontata da un orologio solare, come già nel tempio di Apollo di Pompei; tra questa colonna e i due menzionati pilastri, ma più indietro, sorge un bell' albero con larga chioma.

Sopra un sedile semicircolare di tufo, finiente a zampe leonine, simile a quelli che s' incontrano fuori le porte di Pompei [1], seggono quattro figure maschili, delle quali la prima, quella cioè seduta nella estremità sinistra del sedile, rappresenta un uomo maturo, calvo e con barba bianca, nudo superiormente e con le gambe ravvolte in un pallio giallo-scuro; ha sandali rossi ai piedi. Tenendo fra le mani un volume arrotolato, rivolge lo sguardo ad un' altra figura maschile, stante, che barbata e coi capelli raccolti in una specie di cuffia bianca, è quasi tutta avvolta nel pallio giallo, di cui un lembo poggia sulla spalla sinistra, mentre lascia libera la spalla destra col braccio corrispondente e con parte del petto: ha i piedi nudi. Stringendo con la destra una piega del mantello sul petto, poggia la sinistra sulla spalla destra del vecchio seduto, e china lo sguardo verso di lui.

Fra le descritte due figure è collocata a terra, precisamente innanzi al piede del sedile, una cassetta rettangolare con coperchio, semiaperta e sostenuta da quattro piedi.

La seconda figura seduta è quella di un vecchio venerando di aspetto, dai capelli e dalla barba bianca, coperto di pallio pavonazzo scuro, che cadendogli dalla spalla sinistra gli avvolge la parte inferiore della persona, lasciando nuda la spalla dritta col braccio e porzione del petto; ha i piedi muniti di sandali. Avendo il gomito sinistro appoggiato alla spalliera del sedile, abbandona il braccio destro sul corrispondente ginocchio, e nella dritta tiene una verga, con cui pare che accenni ad una sfera

[1] Non è inopportuno di ricordar qui la *sc(h)ol(am) et horol(ogium)* fatti costruire a proprie spese nel Foro triangolare di Pompei dai duoviri L. Sepunio Sandiliano e M. Erennio Epidiano (*C. I. L.* X, n. 831).

celeste, collocata in una cassetta rettangolare a quattro piedi, poggiata in terra, e verso la quale abbassa lo sguardo. Sventuratamente è danneggiato alquanto nel volto.

La terza delle figure sedute non siede sul sedile, ma sulla spalliera di esso, avendo incrociati i piedi nudi. È un uomo maturo, non vecchio, con barba brizzolata; indossa un chitone pavonazzo scuro con pallio chiaro soprapposto, che cadendo dalla spalla sinistra gli avvolge la parte inferiore della persona, lasciando libera la spalla destra, il braccio corrispondente e il petto. Col braccio destro fa puntello al mento in atto di chi presti attenzione, e guarda verso sinistra. Tra questa figura e quella del vecchio precedentemente descritta appare, dietro alla spalliera del sedile, un'altra figura stante di uomo maturo, barbato, tutto avvolto in un pallio verdognolo, che egli stringe con ambo le mani sul petto, lasciandovi appena un piccolo sparato. In atto pensoso, egli guarda innanzi a sè.

La quarta figura, seduta nella estremità destra del sedile, rappresenta un uomo maturo barbato, nudo superiormente e con le gambe coperte di mantello pavonazzo scuro e con sandali anche di color pavonazzo ai piedi. Poggiando il gomito destro sulla spalliera del sedile, tiene con questa mano, all' altezza della spalla, un volume arrotolato, e guarda verso sinistra. Il suo braccio sinistro è nascosto dalla figura, che gli è d'accanto, in piedi. Questa è anch'essa di uomo maturo, barbato, ravvolto in un pallio bianco, che gli lascia libera la spalla dritta col braccio e con parte del petto. Tenendo con la sinistra, sul cui braccio cade una piega del mantello, un volume arrotolato, del quale tocca l' una estremità con le dita della destra, e volgendo indietro la testa, cioè verso sinistra, pare in atto di andare verso dritta.

L'altezza delle figure stanti è in media di m. 0,33.

La ghirlanda, che inquadra la rappresentanza, è bellissima; sono foglie, frutti e fiori di varî colori, legati da un nastro dove bianco, dove rosso, con maschere negli angoli e nel centro di ciascun lato.

La conservazione del musaico è buona, salvo in qualche punto.

Che la rappresentanza ci offra una riunione o consesso di filosofi o pensatori, mi pare indiscutibile. Ma quali essi siano e che cosa facciano, pel momento non sono in grado di determinare, preferendo ad ogni studio e ricerca ulteriore il dovere di comunicare subito ai dotti la notizia di questo importante trovamento. Senza dubbio, la interpretazione poggia in gran parte sulla retta intelligenza della scena: questa intesa, un gran passo verso la spiegazione sarà fatto. L' acropoli della città, che si scorge in lontananza, ricorda vivamente quella di Atene, soprattutto vista dall' uno dei lati lunghi; e chi ha presente la pianta dell' acropoli di Atene, sarà indotto a cercare a nord della città il luogo della scena, poichè è il lato settentrionale appunto dell'acropoli quello che offre molte sporgenze e rientranze. La riunione ha luogo dunque fuori dell'abitato, in un posto ombreggiato da alberi, abbellito di monumenti architettonici e reso più comodo da frequenti sedili. Se ciò è vero, la mente corre spontanea all'Accademia che trovavasi appunto a settentrione della città. Quel vecchio di aspetto venerando, che siede pensoso, tenendo in mano una verga, con cui sembra che accenni alla sfera celeste posta ai suoi piedi, dovrebbe quindi rappresentare Platone. Lo sviluppo del cranio, quale si riscontra nei ritratti del sommo filosofo, potrebbe avvalorare

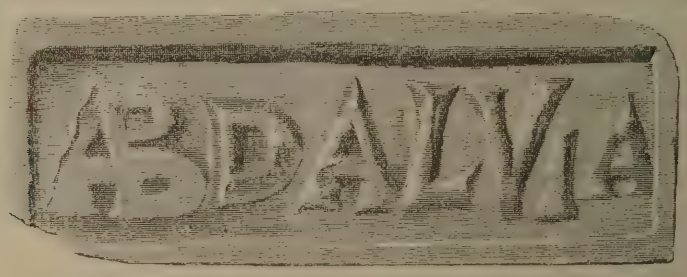
tale identificazione. Nè disconviene a Platone la sfera celeste, poichè è noto che la concezione del cosmo non era estranea alla sua filosofia. Si direbbe che egli spieghi il Timeo. Ma qui mi arresto, aspettando che ulteriori studî, soprattutto iconografici, vengano a confermare o a distruggere la ipotesi da me fatta. Certa cosa è che il soggetto è sommamente importante e ci fa pensare che a qualche soggetto simile, trattato dall'arte antica, da cui forse Raffaello attinse la prima idea di quella grandiosa composizione pittorica, che è la *Scuola di Atene*.

A. Sogliano.

VII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di agosto 1897.*

I lavori di scavo hanno continuato negli strati superiori delle terre, che coprono il lato settentrionale dell' Is. XV della Reg. VI.

Nella casa con l' ingresso dal VI vano sul vicolo ovest (V. pianta in *Notizie* 1897, p. 269), e propriamente nell' ambiente *g*, dove è anche un deposito di calce antica, si raccolsero il giorno 4 due tegole con bollo di fabbrica. La prima offre una marca assolutamente nuova, che qui si riproduce:



Nella seconda si legge il noto bollo (*C. I. L.* X, n. 8042, 19):

M·ARRIVS M L

Nel compiersi il disterro dell' ambiente *n* della casa con l' ingresso dal III vano sul vicolo ovest, si rinvenne il giorno 7 una casseruola di bronzo. E il giorno 12, disterrandosi il giardinetto *f* della piccola casa con l' ingresso dal IV vano sul detto vicolo occidentale, tornarono a luce dieci anfore di terracotta con iscrizioni, come pure un piccolo frammento d' anfora anche iscritto.

1) In lettere nere

ΤΙCΨΥΙΡΤΟ.....

2) Anfora rotta; in lettere nere

ΔΚ
ΕΡ

3) In lettere nere

ΔΑRΤΙΜ ^

4) In lettere nere:

MOL
LCIE

5) Graffito sul collo:

VI

Alla base del collo, sul ventre, in lettere nere:

TAVR VR
A S

La prima parola abbreviata va letta: *Taur*(*omenitanum vinum*).
Dall'altro lato, in rosso:

VII S

Sotto l'uno dei manici, col carbone:

XIII

6) Sul collo, segni col carbone poco chiari.
Sul ventre, in rosso:

IIIIIIIII S

Sovrapposto, in lettere nere:

TA
CCA

Dall'altro lato, in nero:

VII S

Sotto l'uno dei manici, col carbone:

XIIII

7) In lettere nere assai svanite:

.....ICAVL.....

8) In nero:

A VIII S

Dall'altro lato, in rosso:

IIIIII

Presso l'uno dei manici:

↓

9) In nero:

A VIIII

Sotto l'un manico:

IIPP

10) In rosso:

IIII S

11) Piccolo frammento d'anfora, in lettere rosse:

OFE

Al di sopra, in piccole lettere nere:

S·V.....

Aggiungiamo qui un disegno, tolto da fotografia, del bel trapezoforo marmoreo,

col busto di Sileno che sorregge tra le braccia Bacco bambino, già descritto in *Notizie* 1897, pag. 35.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

PAELIGNI.

VIII. PENTIMA — *Antichità nel tenimento di Pentima.*

Nel tenimento di Pentima, lungo la Via Nazionale che mena a Raiano, nella stessa direzione della Claudia-Valeria, al terzo colombario, contando dalla cattedrale di Valva, e proprio in un terreno di Vincenzo Croce, l'affituario Clemente d'Angelo, a circa un metro di profondità, ultimamente ha scoperto tre tombe a cremazione. Egli vi raccolse molti ossi lavorati e alcuni chiodi di ferro e inoltre frammenti di strigili di bronzo e un avanzo di lucerna aretina con quadrupedi in bassorilievo. Tra gli ossi

se ne notano alcuni con foglie ed animali e due con genietti alati, anche in bassorilievo. L'uso adunque o delle bare di ossi lavorati, o, forse con più probabilità, dei cofanetti o simili recipienti gettati alle fiamme che dovevano incenerire il cadavere, si riscontra altresì nella necropoli corfiniese, lungo la Via Claudia-Valeria.

A. De Nino.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

BRUTTII.

IX. COTRONE — *Antichità greche di Cotrone, del Lacinio e di alcuni altri siti del Brezio.*

Sono sempre scarsi, eccettuate le monete, i documenti artistici d'epoca greca dell'*ager Bruttiorum*. Non vi può essere dubbio sopra la ricchezza archeologica del suolo anche di quelle città elleniche rinomate e fiorenti al loro tempo; ne fanno testimonianza tanto il museo civico di Reggio degno di essere trasformato in governativo, quanto gli scavi felici di Locri [1] ed i ritrovamenti casuali sul probabile sito dell'antica Caulonia [2]. Singoli oggetti di valore provenienti da Locri e da parecchi altri luoghi di quelle terre trovarono la loro via nei musei di Reggio di Catanzaro di Napoli e pure nell'estero, e servono già da qualche tempo per dimostrare la stretta parentela che collega queste sponde dell'Ionio e del Tirreno col carattere tipico della Sicilia greca: anzi si può dire addirittura, che l'arte industriale, specie la ceramica, al di qua del Faro sia la medesima come al di là. Una diversità spiccata del carattere artistico si fa scorgere soltanto dal confine della Lucania in poi. Questa unità artistica è in primo luogo il frutto naturale della unità geografica ed economica del paese, la quale e qui e nella Sicilia prevaleva fortemente sopra la diversità di stirpe dei coloni greci ed aboliva nel campo dell'arte le differenze dei dialetti.

Queste osservazioni, ovvie a chi un poco siasi occupato della fisonomia archeologica della suddetta parte d'Italia, troveranno una nuova conferma in alcuni oggetti provenienti da parecchi siti antichi della Calabria ed ora esistenti nelle collezioni dei sigg. Marchesi Lucifero ed Albani, nonchè del barone Berlinghieri a Cotrone. È un servizio vero e considerevole, che quei signori prestarono e prestano tuttora alla scienza in quella città sprovvista ancora d'un pubblico museo, raccogliendo e degnamente e scrupulosamente conservando quanto di oggetti antichi loro capiti fra le mani.

(1) *Notizie* 1890, 248-262; *Ant. Denkm.* I (1890), tav. 51, 52; *Bull. dell'Ist. arch.* V (1890), tav. VIII, 166-227.

(2) *Notizie* 1891, 61-72.

Sono debitore alla loro amabilità per il permesso che mi diedero, di studiare nel 1893 i loro tesori archeologici e di fotografarne poi alcuni, insieme col fotografo Noehring, in occasione d'un viaggio di professori badesi, ai quali fui guida in Cotrone nel marzo del 1896.

Il santuario della grande divinità tutrice del Brezio, cioè il tempio di Hera Lacinia, aspetta tuttora la continuazione degli scavi regolari incominciati nel 1886 dall'Istituto archeologico Americano (1). In quella occasione si trovarono frammenti di

Fig. 1.

statue, di marmo pario, alla grandezza del vero o poco meno, e d'esecuzione magnifica, degna dell'arte grande del secolo quinto, nel quale fu eretto quel tempio, di cui ora vediamo i ruderi. Mentre la maggior parte di quelle statue che un giorno avranno ornato i frontoni del tempio, è di nuovo nascosta, alcuni frammenti sono entrati in possesso del march. Lucifero. Il più notevole fra questi apparteneva alla parte superiore d'un corpo femminile (fig. 1).

È la metà sinistra del torso fin sotto il petto; la testa era incastrata, il braccio sin. era piegato indietro, spingendo innanzi la maestosa spalla; la testa seguendo il

(1) *Eighth annual report of the Americ. Inst. of archaeol.* (1887), 42-46; *Americ. journ. of archaeol.* III (1887), 181-182; cfr. *Riv. di storia ant.* II (1896), fasc. I, pag. 96, not. 41. *Aus dem class. Sueden* (Luebeck, 1896), 25.

movimento del corpo era inchinata in avanti, la veste lasciava scoperta la metà superiore del petto e formava quasi un calice, dal quale sporgeva il fiore giovanile della donna bella e robusta. La superficie ha sofferto, ma non tanto da non rivelare un fare grandioso, il quale ci ricorda le donne del timpano del Partenone, o per tenersi maggiormente nella cerchia stilistica in cui rientra questa figura, il bellissimo torso di donna ignuda, volgarmente attribuito ad una Venere, che è uno dei gioielli della galleria dei marmi greci del Museo di Napoli. Nella donna nostra preferirei di riconoscere una Ninfa, senza però istituire un paragone esatto per dare maggior peso ad una ipotesi siffatta. Alla destinazione pel frontone del tempio è favorevole il carattere più negletto della parte postica della figura.

Un altro frammento presenta un pezzo di braccio superiore di figura poco più grande; un terzo (presso march. Albani) una bella mano muliebre, senza dita; un quarto, una porzione di piede d'una donna. Identità di marmo, arte e misure attribuiscono questi al medesimo gruppo monumentale, di cui il pezzo più cospicuo è il torso rappresentato nella fig. 1. Non essendosi mai pubblicato una relazione particolareggiata sopra gli scavi intrapresi dagli Americani, non sappiamo nulla intorno al carattere artistico ed al significato di altre sculture che si dissero allora scoperte, e che rimasero poi nuovamente interrate. Bisogna consolarsi dunque nella speranza, che torneranno un giorno alla luce, e che ci metteranno in grado di avere conoscenza abbastanza precisa sull'ornamento plastico di quei timpani, unici finora nella Magna Grecia, poichè i gruppi di Locri probabilmente avranno servito da acroteri.

Nemmeno potremo senza tali rapporti o meglio ancora senza scavi nuovi e regolari dire, a quale edifizio dei tanti che oltre il tempio grande avranno ancora trovato posto nel grande peribolo che cinge tuttora l'area sacra, abbiano appartenuto i numerosi frammenti architettonici, trovati di tempo in tempo dentro il recinto stesso. Così vidi nel 1893 nell'antico Museo annesso alla stazione di Metaponto ed ora trasferito nei magazzini del Museo di Napoli, due bei pezzi di rivestimento fittile provenienti dal Tempio sul Lacinio: l'uno si componeva di tre baccelli in alto rilievo sotto una treccia con rosette nel centro (1); l'altro consisteva in un meandro ornato nei campi da stelle ad otto raggi bianche su fondo rosso. Presso il march. Albani vidi un altro pezzo di terra cotta pure di un sima: una treccia triplice a colori gialli e rosso-bruni rinchiude un anello rosso-bruno; ciascuna delle tre strisce è separata da sottili linee a rilievo; sopra è un baccello a striscie brune, poi un campo piano con rosette dipintevi sopra. Un altro frammento mostra un ornamento a baccellature molto fine, sopra dei cerchi concentrici assai sottili, il tutto in rilievo bassissimo. Numerose vi sono le palmette di terracotta; un frammento però, che rappresenta alcune foglie, è di bel marmo, identico come mi parve, a quello delle figure.

Fra gli altri oggetti di interesse artistico, venuti in luce presso il tempio, salta agli occhi per la sua soave bellezza la testa conservata presso il march. Albani, alta m. 0,06 e qui rappresentata nella fig. 2.

(1) Fu salvato, depositato e pubbl. da Doerpfeld e suoi colleghi, *Ueber die Verwendung von Terracotten* ecc. (1881), tav. IV, 10: cf. pag. 10.

L'alta stefane ed il velo ci costringono a ravvisarvi una Giunone addirittura, alla quale non contraddice neppure una certa larghezza della fronte e della chioma, mentre gli occhi molli ed umidi e la bocca piccina manifestano un artista, che non seppe sottrarsi al fascino delle Veneri prassiteliche.

Fig. 2.

Fig. 3 presenta la parte superiore d'un parallelepipedo di pietra calcare indigena, la quale nel 1891 si trovò fra pietre di frane al di sotto del tempio verso mare, e

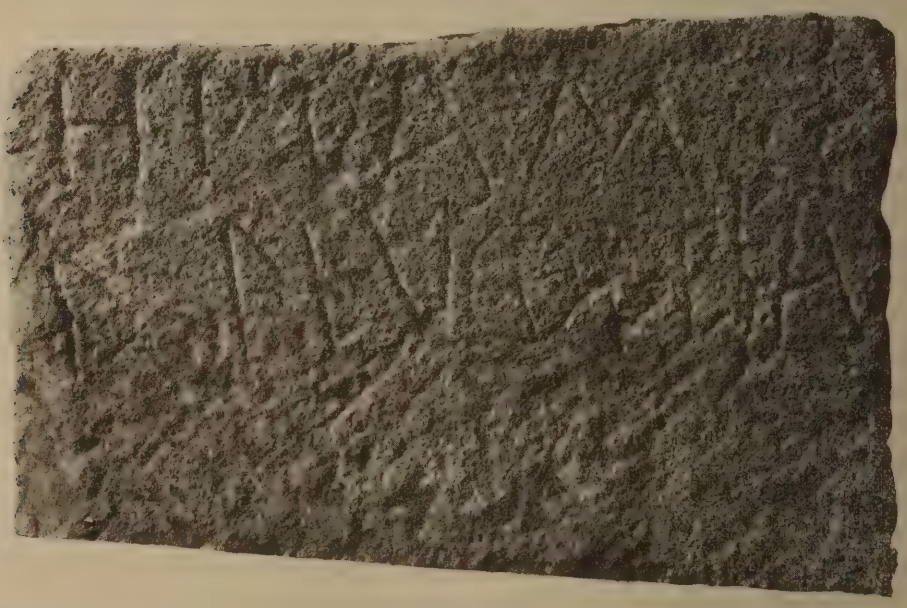


Fig. 3.

precisamente sotto l'unica colonna del peristilio nel lato est, che è ancora in piedi. Il parallelepipedo, ora in possesso del march. Albani, alto m. 0,35, largo e profondo m. 0,30, è completo. Serviva di base ad un oggetto votivo, senza però che la superficie ne indicasse ancora la natura e la forma. L'iscrizione (le lettere sono alte

m. 0,04-0,045) — *Ἥρας ἐλευθέρια* — dice probabilmente, che qualcheduno dedicò a Hera Lakinia un dono per ringraziare la divinità della propria libertà ricuperata, e per far testimonianza pubblica di questo fatto nel medesimo tempo. La *ἀσυλία* del santuario, fonte di grande ricchezza, ci viene espressamente attestata da Plutarco (*Pomp.* 24). L' iscrizione, una delle pochissime arcaiche trovate finora nelle Calabrie, la prima in questa regione, ha pure un certo interesse paleografico, e ci presenta i caratteri, coi quali scrivevano i Sibariti ed i Crotoniati del pieno secolo sesto, cioè nell' apogeo della loro potenza. Le forme ⊗ ϟ Μ accennano ad un' epoca antecedente almeno di parecchi decennî alla distruzione di Sibari; gli stateri incusi più antichi di Cotrone mostrano già una Ρ più sviluppata. È il carattere d' una delle più arcaiche monete di Sibari, cioè dello statere pubblicato nella *Zeitschr. f. Numism.* 1880, tav. IV, 5, colla intiera iscrizione *Συβαρίτας*, che ci viene rappresentato da questa iscrizione. Soltanto la lamina d' argento di Poseidonia (*I. G. A.* 541 = *I. G. It. et Sic.* 665) mostra un carattere un poco più arcaico.

È tanto più notevole questa pietra, perchè fra gli oggetti finora trovati sul Capo Colonna nessuno appartiene ad epoca sì remota, astrazione fatta d' un pezzo dell' arco d' una fibula ad arco semplice aperto, che possiede pure il march. Albani. Gli è p. es. un fatto strano, che fra i numerosi frammenti di vasi che si vedono o ancora dispersi sul Capo Colonna o in possesso de' sigg. suddetti, non potetti scorgere un pezzo più antico d' un frammento dell' orlo superiore d' un grande vaso a fig. rosse, decorato con delle palmette inclinate dello stile bello, cioè della seconda metà del V secolo (presso march. Lucifero). S' intende, che una tale deficienza di vasi anteriori non si può ascrivere che al mero caso; gli strati più arcaici anteriori all' età del tempio attuale aspettano ancora la zappa.

Al corredo sacro del tempio avranno pure appartenuto parecchi pezzi di grandi anelli vuoti di terracotta che portano o portavano piccole anforette (presso march. Albani); un pezzo identico proveniente da Monasterace (« Caulonia ») possiede il march. Lucifero; e presso il medesimo si trovano vasetti simili, alcuni in forma di piccole coppe, altri in forma di anforette, provenienti dal suolo della città di Cotrone, anneriti ancora dal fumo. È evidente dunque che servirono per lucernine quei vasetti così frequenti in tutto il littorale del Mediterraneo. Ne conosco esemplari provenienti da Reggio, da Locri, da Nicotera, da Metaponto, da Taranto; erano sempre fissati su degli anelli vuoti che contenevano l' olio [1].

Fig. 4 e 5 sono i due lati lunghi d' una di quelle arulette o sostegni di terracotta, che si trovano specialmente in Sicilia [2], delle quali dopo Kekulé (*Terracotten von Sicilien*, pag. 46-48) trattò recentemente l'Orsi (*Notizie* 1891, pag. 63-64),

[1] Proposi la summentovata dichiarazione nel libro *Der griech. Tempel in Pompeji* (Heidelb. 1890), pag. 12-13 e 25-26, pubblicandone alcune ivi tav. VIII. I precursori italici di tali lucernine votive saranno stati i vasetti trattati ultimamente da Pigorini, *Rend. dei Lincei*, 1896, 449-456.

[2] Voglio osservare però, che da Taranto si hanno arulette simili. Una ne è in possesso del march. Lucifero (A: Un leone attacca un cervo da dietro. B: Un leone attacca un toro dalla testa: confrontisi l'aruletta di Stilo, pubblicata nelle *Notizie* del 1891, 63).

dichiarandole reminiscenze di sacrifizi consumati. Le dimensioni di questo esemplare ben conservato sono m. 0,24 × 0,113 × 0,11. Fu trovato a Cotrone stessa nel gettare le fondamenta d'una casa nella parte inferiore della città e venne nel possesso del march. Lucifero. I due lati piccoli sono lisci; nel fondo si apre un incavo rettangolare.

Fig. 4 presenta la lotta di Ercole e di Iolao coll'idra di Lerna. Il mostro ha il corpo diviso in due volute, delle quali l'una più piccola costituisce la coda, l'altra

Fig. 4.

più grossa il vero corpo, di cui si sviluppano le teste serpentine, sorrette da colli lunghi e snelli, che si avventano con brio vivace contro gli aggressori. Questi accorrono Iolao da sin., Ercole a grandi passi da d.; Iolao, imberbe, essendo più gracile ed evidentemente meno grande e più giovane, non ama di esporsi troppo al mostro. Di soppiatto s'avvicina a punta di piedi ed afferra colla sin. il più basso dei serpenti, mentre la d. sta vibrando la falce che ricorre dal gruppo « peloponnesiaco » delle rappresentanze di questa lotta. Chi guarda soltanto sulla parte inferiore del corpo, non esiterebbe di prendere per sinistra la mano armata e viceversa: ma spalle, clavicola e l'azione stessa contraddicono e ci costringono di riconoscervi uno di quei casi di contorsione del corpo frequenti anche nella pittura vascolare a fig. nere corrispondenti all'epoca del nostro monumentino. L'istessa osservazione vale per la figura d'Ercole, del quale benchè s'avvicini colla gamba destra, le braccia funzionano come se il corpo fosse veduto da dietro: dev'essere la destra, naturalmente, che brandisce la lunga spada, la sinistra quella stesa avanti, coperta o dalla pelle leonina, o piuttosto d'un panno, che protegge l'eroe contro i morsi dei serpenti. La mossa d'Ercole è molto più veemente e decisa. Egli non perde tempo, nè si dà pensiero del grande granchio marino, il quale, venuto in soccorso dell'idra, si trova al suo solito posto e morde l'eroe al malleolo destro. Ambedue gli eroi sembrano ignudi; es-

sendo corrosa però la superficie intiera resta incerta, se il panneggiamento, cioè i corti chitoni che sono proprî a questo stile, non fossero stati indicati per mezzo della pittura.

Pubblicando il noto frontone dell' Acropoli il Purgold (1) separò i monumenti arcaici rappresentanti la lotta coll' idra in due gruppi prima distinti, poi in Atene riuniti: l' uno ionico-insulare, nel quale Ercole combatte il mostro da sè solo, mentre Iolao sta vicino nel carro attento alla lotta, ma senza prendervi una parte attiva;

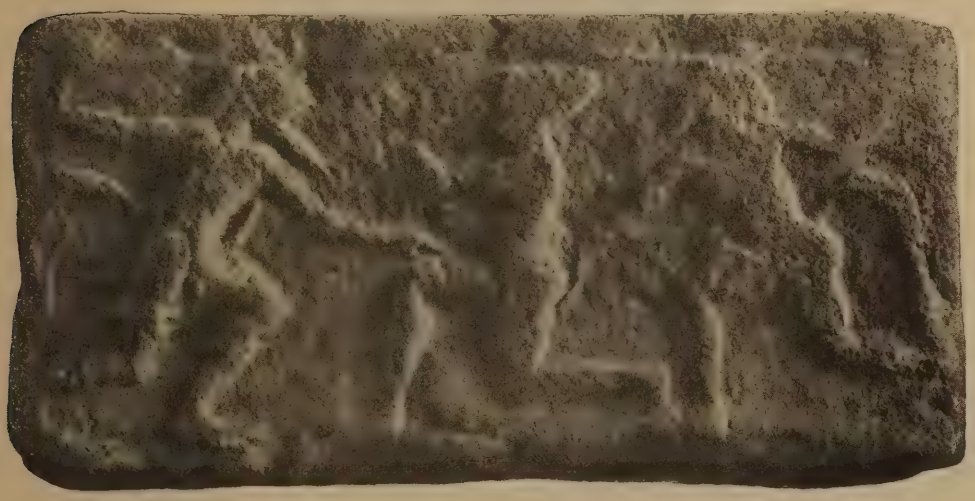


Fig. 5.

questo gruppo sarebbe rappresentato da parecchi vasi dipinti di carattere ionico o calcidese, del noto frontone arcaico dell' Acropoli e della cassa di Cipselo (2): l' altro gruppo raffigura un momento posteriore della leggenda, quando Iolao, chiamato in aiuto da Ercole gli venne a soccorso (3): i due più arcaici monumenti che ne fanno parte, sono due vasetti veramente corinzî, l' uno proveniente da Argos e pubblicato nella *Archaeol. Zeit.* 1859, tav. 125; l' altro un ariballo d' Egina, di cui la pubblicazione ultima e migliore ha dato il Rossbach in *Griech. Antiken des archaeol. Museums in Breslau* (1889), pag. 5. Altri vasi, come p. es. due della classe de' corinto-attici dell' Holwerda (*Jahrb.* V, 1890, pag. 243,22 e 248,60) e degli ateniesi del solito tipo a figure nere (4) riproducono l' istesso tipo. È a questa famiglia che appartiene il nostro rilievo fig. 4, contemporaneo ai vasi a figure nere di stile progredito, cioè incirca della metà del sesto secolo, o poco più tardi. A Siracusa tali

(1) *Ἐφημ. ἀρχ.* 1885, 235-238, cf. Roscher, *Lexikon*, I, 2198.

(2) Cf. Jones, *Journ. of hell. stud.* XV (1894), 97.

(3) Apollod., II, 5, 2.

(4) Veggasi p. es., i vasi radunati *Mon. d. Ist.* III, tav. 46 ed altri monumenti notati presso Roscher, l. cit.

concetti, che furono ovvii all'arte corinzia, avranno preso posto, ed ivi saranno entrati nel repertorio artistico dei vasai siciliani. Sui vasi dipinti è la regola che Ercole viene da sin., Iolao da d. L'ordine inverso sul rilievo nostro si spiegherà dal fatto che esso è una copia positiva da una matrice negativa, nella quale le figure s'incavarono al modo solito. Questo procedimento forse servirà pure per spiegare quel po' di confusione summentovata nella riproduzione delle estremità delle figure.

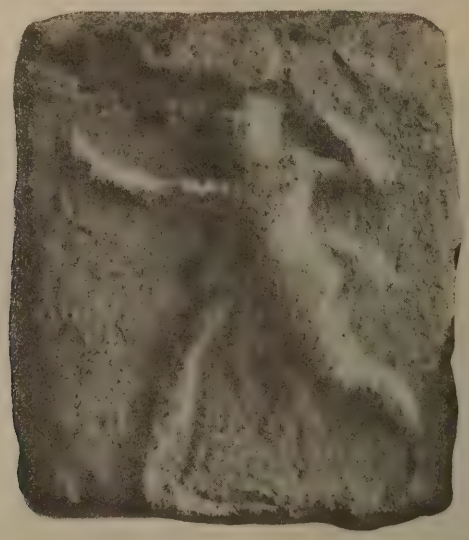


Fig. 6.

L'altro rilievo dell'aruletta (fig. 5) rappresenta due Satiri itifallici, con piedi umani, ma con grande coda di cavallo, orecchi porcini, barba folta ed aguzza, che attaccano una Menade. Questa indossa una veste sommamente leggiera, la quale si gonfia al di sotto del corpo, dietro le spalle e sotto le braccia, ed è di tanta sottigliezza da far trasparire tutte le forme del corpo. L'artista però, non sapendo ben esprimere in rilievo questo concetto proprio alla pittura ed inventato da essa, stacca il corpo dalla veste invece di coprirlo: i colori ora scomparsi avranno rimediato un poco al difetto evidente della modellatura. Sul capo tiene una cuffia aguzza somigliante al tutulo di tante donne etrusche: suona la doppia tibia, benchè si trovi in pieno movimento, avanzandosi nello schema arcaico delle ginocchia piegate da d. a sin., senza impensierirsi troppo sopra l'attacco dei due aggressori, dei quali l'uno colla sin. tocca la gamba, l'altro con la destra la parte posteriore; ciascheduno solleva in alto l'altra mano. Anche questo soggetto concorderebbe con l'arte corinzia, trapiantata nella Sicilia.

Nella stessa seconda metà del sesto secolo fu fabbricato un parallelepipedo di terracotta di destinazione incerta, proveniente anch'esso da Cotrone ed ora presso il marchese Lucifero. È riprodotto nelle figure 6-9 in grandezza poco minore del vero. Mostra da ciascun lato una figura combattente. Nella fig. 6 è rappresentato Ercole. Essendone molto corrosa la superficie, non ho potuto riconoscere tutte le par-

ticolarità. L'eroe, vestito come sembra della pelle leonina e col turcasso al proprio lato destro, regge l'arco proteso nella sin., mentre con la d. brandisce la clava.

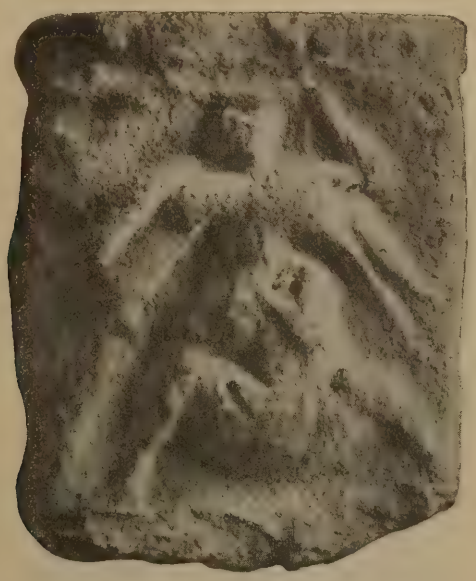


Fig. 7.

Nella fig. 7 si scorge Pallade; il chitone si gonfia fra i piedi (come nella fig. 5); la clamide svolazza dal braccio e dall'omero destro; la sinistra alzata tiene lo scudo

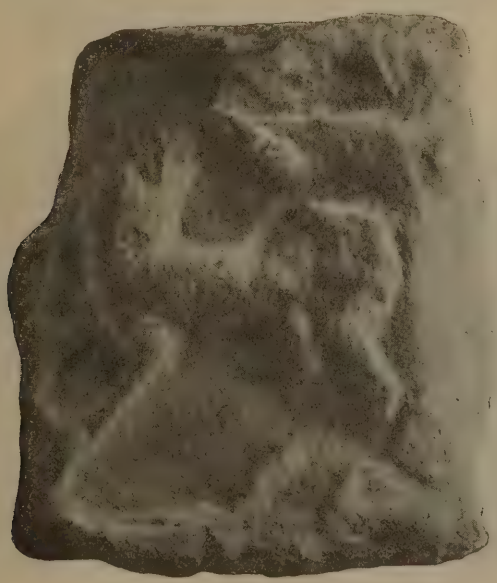


Fig. 8.

e la destra sta vibrando l'asta; l'atteggiamento corrisponde dunque al solito tipo arcaico della dea combattente. La fig. 8 rappresenta un Centauro verso sin., che prepara

un colpo di clava; la fig. 9 un altro Centauro combattente con un avversario; ma questo lato è troppo corroso, per lasciar discernere con certezza il motivo raffigurato: quel

Fig. 9.

rizzarsi del Centauro ed i resti d'una figura al di sotto di esso rammentano la rappresentanza sopra uno di quegli orli di vasi di Girgenti con fregi a stampiglia (Kekulé, *Terr. v. Sic.*, tav. LVI, 3).

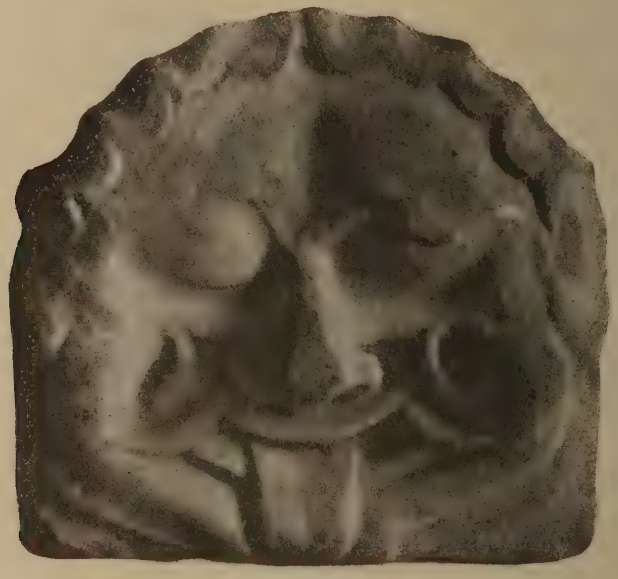


Fig. 10.

A Cotrone nel sito chiamato « le botteghelle » non lungi dalla stazione, si trovò l'antefissa di terracotta, rappresentante un Gorgoneion, grande al vero (fig. 10), ora

in possesso del marchese Lucifero. È una maschera molto espressiva, ma non tanto arcaica, secondo me, quanto dalla prima apparenza facilmente si sarebbe inclinati a dichiararla; sopracciglio, fronte e naso rivelano un'arte già non poco avanzata, cioè non più arcaica della seconda metà del sesto secolo. È un bel tipo, che rammenta tanti Gorgoneia nell'interno di tazze a fig. nere o sugli scudi di guerrieri in vasi di quell'epoca; un esemplare somigliante dovuto all'arte corinzia, è quello riprodotto presso Six (*de Gorgone*, tav. I, III, 2 *b*) da un cratere nel Louvre. Chi sa, se non tornerebbe conto d'istituire un piccolo scavo in quel sito?

Fig. 11.

Fig. 11 è un pezzo di manico d'un grande vaso, alto m. 0,156, largo m. 0,15, trovato a Cotrone, ora presso il march. Albani. Il rilievo, abbastanza alto, presenta un Sileno assiso in una posizione assai apotropaica sopra una specie di sedia bassa, di cui le spalliere si scorgono ai due lati delle sue spalle.

Le mani posano sul ventre atticciato, i grossi genitali sopra una specie di zoccolo tondo. Le gambe sono assai gracili. Del corpo superiore non si vede che il grosso petto; l'effetto sproporzionato della testa massiccia e calva viene aumentato dalla grande e folta barba. Questo tipo di Sileno, forse derivato dal dio Bes, è assai ovvio nella ceramica greca del VI e V secolo[1]; poichè la forma e lo stile dell'intiero vaso, del quale questo manico faceva parte, riproducono vasi metallici, così possiamo cercare e trovare fra le maschere di Sileni attaccate ai manichi di recipienti di bronzo di quest'epoca i paragoni più stretti[2].

[1] Bulle, *Die Silene*, pag. 44, 1. Tre esemplari somigliantissimi a quello di Cotrone, i genitali pure posati in quel modo caratteristico sopra un sostegno tondo, vidi nel Museo di Siracusa.

[2] Confrontisi p. es., l'idria di Eretria: *Ann. d. Ist.* 1883, tav. N = Furtwaengler, *Samml. Saburoff*, tav. 149, 2 e Bulle, l. cit., pag. 37 sgg.

Fig. 12 rappresenta un grosso Sileno di terracotta, trovato a Cotrone ora presso il march. Lucifero. Siede sopra un otre, le mani sui ginocchi, la testa calva, cinta da una corona di viti: un bel tipo del quarto secolo.

Fig. 12.

Fig. 13 riproduce una testa d'Acheloo, assai bella, presso il sig. bar. Berlinghieri, trovata, per quanto mi fu detto, a Capo Colonna. Era questo l'oggetto, che

Fig. 13.

mi sembrò più degno di essere riprodotto fra un numero abbastanza considerevole d'oggetti di terracotta e vasi, anche alcuni bronzi, tutti d'età piuttosto recente,

che sono conservati nel palazzo del possessore a Cotrone. Una gran parte ne proviene certamente dal Capo Colonna, dove il bar. Berlinghieri ha una tenuta e casina, nella quale si trovano frammenti di marmo appartenenti al santuario stesso. Il tempo che potei dedicare all'osservazione degli oggetti posseduti dal bar. Berlinghieri, sventuratamente era troppo breve: ne raccomando perciò lo studio ad altri colleghi, ai quali l' amabilità del sig. barone senza dubbio non rifiuterà il permesso.

Un monumentino epigrafico, raro ed interessante, si trova ancora presso il march. Albani, del quale mi rincresce di non poter offrire una riproduzione soddisfacente. È una delle piramidette di creta tanto frequenti, traforata verso la sommità da due buchi. Sopra ciascuno dei quattro lati sono sei lettere greche, scritte a pennello con colore nerastro, nell' alfabeto arcaico delle colonie achee. Ho potuto decifrare quanto segue:

NEΓAOM
IꓘNTϟP
ΛVTOBO
Λ≀↓EAM

e nella parte superiore, ugualmente scritto, leggesi:

OH⊐M

Le parole non hanno senso, a quanto pare; il fatto stesso però merita attenzione, perchè tali piramidette con iscrizione arcaica sono rarissime, mentre dell'età ellenistica se ne trovano molte (non riportate però nel *Corp. Iscr. Gr. It. et Sic.*) con alcune lettere o parole o impresse o graffite o dipinte: ne copiai p. es. non meno di 10 nel museo Jatta a Ruvo. La piramidetta del march. Albani fu trovata a Cotrone, ma dove ed in quali circostanze, non si sa.

Non voglio lasciare Cotrone senza far menzione del contenuto d' una tomba a cremazione, scavata presso Cotrone, ed ora conservata in casa del march. Albani. L' urna grande di arte locale, di color nero non lucido e di lavoro fino, forma d'idria senza manichi, conteneva colle ceneri, coperte d' una pietra, una fibula ad arco semplice piatto (« a violino » con costole rilevate: cf. *Mon. d. L.* II, tav. I, 6 dal Cozzo del Pantano) e due punte di frecce in bronzo, l' una a tre lati, del solito tipo greco, l' altra in forma di foglia allungata. Nella stessa tomba inoltre si trovarono due vasetti locali di creta grezza, un' anforetta alta m. 0,045, ed un orciuolo a pancia larga, alto m. 0,03. Questa tomba arcaica è notevole, perchè a Cotrone [1], come in tutte le città non ionie della Magna Grecia, l' inumazione prevaleva di gran lunga nei tempi arcaici, per non parlare della impossibilità assoluta, di ammettere un caso di cremazione fra la popolazione indigena di queste parti, che senza eccezione usava d' inumare i suoi morti.

[1] Quel poco che finora si sa o che ho potuto stabilire a Cotrone, conferma questa tesi: vedi *Aus dem class. Sueden,* pag. 24.

Nelle due collezioni Albani e Lucifero vedonsi ancora numerosi oggetti fittili vasi dipinti, inoltre piccoli arnesi di bronzo, che furono trovati casualmente a Cotrone o nei dintorni. Noterò i seguenti:

1) Un frammento di rilievo molto basso di terracotta, mostrante la metà superiore d'un corpo di donna ignuda, la quale si sviluppa da un calice d'acanto, di cui tiene i tralci nelle mani; lavoro molto elegante (coll. Albani).

2) Parecchie di quelle palmette di terracotta, lisce da dietro, di stile ancora severo del quinto secolo, frequenti anche nella Campania (1) e nella Grecia propria; dagli scavi di Naucratis sappiamo, che servivano per ornare i sarcofagi di legno (2).

3) Dei vasi dipinti alcuni sono notevoli per la loro provenienza; p. es., una lekythos, alta m. 0,11 (ora mancante dell'orificio), trovata nella pianura di Sibari, a fig. rosse di stile già un poco trascurato, ma ancora buono: fra due palmette vedesi una donna vestita d'un chitone senza maniche ed ornata di braccialetti bianchi, che si muove verso un altare, sul quale sacrifica colla d., mentre colla sin. porta un canestro (coll. Albani). Altri vasetti più recenti vengono pure di là, con delle teste femminili, palmette ecc. Presso il march. Lucifero sono parecchi alabastrini neri, essi pure da Sibari, con delle palmette incuse, come le note coppe di Vico Equense nel museo Britannico e nella collezione Bourguignon.

Presso s. Mauro Marchesato, quattro ore distante da Cotrone, nel piantare gli olivi si scopersero due vasi di stile rozzo avanzato (un cratere a campana ed una pelike) con figure ordinarie, i quali dopo molti anni che servivano da vasi da bere ai contadini, furono salvati dal march. Lucifero. Sono interessanti perchè di fattura indigena. Da Roccabernarda presso santa Severina, venne un vasetto piccolo e piatto, con becco, di color nero non lucido; nell'interno vedesi impressa la figura d'un ippocampo sulle onde (coll. Albani).

4) Due fermagli di cintura d'un lavoro squisito, coperti d'una patina mirabile (coll. Albani); gli uncini fissati alla cerniera mediante belle volute ioniche, finiscono in testa di cavallo; il margine è traforato per fissarvi il cuoio: e vi erano ancora i resti del filo, quando l'oggetto si scoperse, insieme con alcuni vasi di color nero non lucido, dentro una tomba composta di mattoni triangolari a Verzino in contrada Salemi, alle falde della Sila, nove ore distante da Cotrone (3).

5) Un ramo di bronzo abbastanza alto, con dei ramoscelli, che sorregge una patera piatta (coll. Lucifero); l'oggetto mi sembrò un turibolo o candelabro; debbo dire però che non ne vidi mai uno simile. Proviene da Cirò.

6) Finalmente devo raccomandare allo studio dei paletnologi alcune belle armi di pietra, trovate in quei dintorni ed un'ascia di rame (?), assai bella e sin-

(1) *Bull. d. Ist.* 1887, 257.

(2) E. Gardner, *Naucratis*, II, pag. 25.

(3) Nel museo Jatta di Ruvo si trova un fermaglio simile, d'uguale perfezione e lavoro, anch'esso greco-arcaico: su quello vedesi raffigurato in lavoro « a giorno » un cane che perseguita una lepre.

golare, ornata d' un sistema di losanghe sopra un lato, e d' un ramo nell' altro; delicatissimo lavoro di bulino. Fu trovata nel Cosentino (1) (coll. Lucifero).

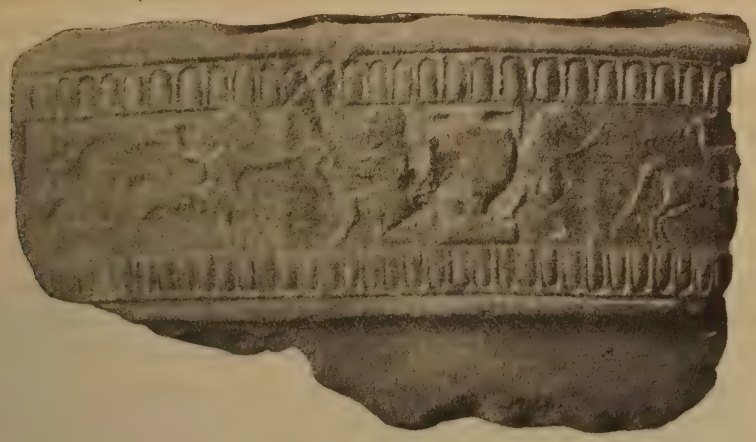


Fig. 14.

Fig. 14 e 15 rappresentano due pezzi d' un grande *pithos* di color rosso chiaro, con rilievi a stampo, il primo posseduto dal march. Albani, il secondo dal marchese Lucifero, presso il quale se ne trova anche un altro. Altri simili, che non ho visto, sono presso l' ing. Squittieri a Cotrone.

Fig. 15.

Questo *pithos* è uno dei pochi saggi che finora sono pervenuti fino a noi, dell' influenza artistica, che l' arcaica, la celebre Sibari non poteva far a meno di non esercitare sopra le terre sottomesse al suo dominio. Fu trovato nella valle del Crati a Colle Monco, presso s. Mauro Roggiano, stazione della linea di Cosenza, distante dalla stazione « Sibari » 30 chilometri. L' altezza della striscia decorata è di metri 0,097; del campo che contiene le sole figure m. 0,05. Essendo finora un fatto isolato il riscontrare de' vasi del genere così detto *red ware* in questa regione d' Italia (2), i nostri frammenti non mancheranno di destare un interesse speciale; tanto più che nella loro maniera si

(1) Dallo Schoetensack, compagno del nostro viaggio, fu pubblicata nella *Zeitschr. f. Ethnologie* 1897, pag. 12, dove dall' istesso autore vennero comunicate alcune altre notizie sopra oggetti preistorici nelle due collezioni Lucifero ed Albani.

(2) Soltanto da Taranto si conosce un pezzo arcaico simile, pubbl. dal Lenormant, *Gaz. archéol.* 1881-82, pag. 183.

scostano tanto dal tipo etrusco quanto dal siciliano; è uno stile non molto differente da quello de' vasi « Tirreni », che qui ci si presenta tradotto in rilievo a stampo ottenuto per mezzo d'un cilindro, uno stile posteriore a quello della maggior parte de' *pithoi* simili, pervenuti alla nostra conoscenza dalla metà meridionale dell' Arcipelago, anteriore allo stile severo corrispondente ai vasi attici a figure nere, che scorgiamo p. es., sul frammento dell' Acropoli, pubbl. nel *Bull. de corr. hell.* XII (1888), pag. 493 (1).

Già l'arte protocorinzia riprodusse con predilezione la contesa, descritta pure da alcuni de' poeti più rinomati di quei secoli, d' Ercole coi Centauri presso Pholo, che vediamo sul nostro *pithos*. Un Centauro, che ha già tutte le gambe di cavallo, brandisce nella d. un' abete sradicato (un altro simile sorge dinnanzi a lui) contro Ercole ignudo e genuflesso nella posizione solita dell' arciere nell' arte arcaica. La forma caratteristica del piccolo arco si osserva bene sul framm. fig. 15. Dietro Ercole sopra uno zoccolo sta il cratere di ampiezza imponente, verso il quale di soppiatto s' avvicina un Satiro a gambe umane ma con coda equina. Approfitta di nascosto della lotta accesa fra i padroni del vino ed Ercole ed alza la sin., dilettandosi colla buona speranza, che gli si apre.

Se questo *pithos* fu fabbricato a Cotrone, se importato e da dove, non saprei dire; il suo valore consiste nel fatto importante anche per l'arte etrusca, che è, per quanto mi sappia, il primo pezzo di *red ware* greco, trovato nel versante occidentale dell' Italia inferiore.

Fig. 16.

Simile per tecnica e per stile è il pezzo tondo, pure di terracotta, di forma strana e di uso enigmatico, raffigurato nella fig. 16. È alto m. 0,07, lungo m. 0,15. Dove

(1) L'ultima lista de' vasi greci rossi a rilievi stampati l'ha data il Pottier, *Monum. grecs*, fasc. XIV-XVI, pag. 54 segg. Veggasi anche il suo articolo *Bull. de corr. hell.* XII (1888), 491-509, e quello di Duemmler, *Athen. Mitth.* XXI (1896), pag. 229-236. Le provenienze dal Pottier notate sono Cnido, Rodi, Tino, Creta, Kythnos, Laconia, Micene, Corinto, Tanagra, Eleusi, Atene. Un altro pezzo d' Atene pubblicò lo Zahn, *Arch. Anz.* 1893, 188, il quale crede d' aver recentemente trovati de' pezzi appartenenti allo stesso *pithos* sull' Acropoli. Per Creta veggansi anche *Ath. Mitth.* XI (1886), pag. 147-149 e *Mon. dei Lincei* VI, tav. XII, 61-67 e pag. 343-344. Interessante è una comunicazione recente di A. Evans sopra frammenti simili scoperti da lui nella parte orientale di Creta, vicino a Turlotì, sopra una sommità chiamata Kastrì: parla d'un numero abbondante di pezzi di *pithos* con rilievi eseguiti in uno stile corrispondente al protocorinzio, uno de' quali mostra la figura d'un Centauro vibrante un albero che Evans chiama una palma; un altro simile sta innanzi a lui (*Academy*, 1896, luglio 4, pag. 18).

siasi trovato, non si sa; ora è nella collezione Albani. Una chimera ed un leone sono assisi l'uno dirimpetto all'altro; sopra il dorso del leone poi un'aquila ad ali aperte. Un altro frammento dell'ultima rappresentanza è presso il march. Lucifero.

Finalmente voglio far parola d'un certo numero di frammenti fittili pervenuti al march. Lucifero da Monasterace, sito assai ricco di antichità greche, come mi fu assicurato da chi conosce bene il paese. Non ho potuto sapere, se molti degli oggetti del march. Lucifero provengano dallo stesso scavo al faro di Stilo, descritto da Orsi

Fig. 17.

(*Not.* 1891 p. 61, 72), e che gli diede materia per collocarvi l'antica Caulonia. Sostenere si può tale provenienza soltanto per l'antefissa fig. 17, perchè è un altro esemplare di quello che pubblicò l'Orsi (*Notizie* 1891, 66). Arte e misure sono identiche, come potei verificare sugli altri originali trasportati nel Museo di Reggio. La « cornicetta con dentelli » dell'Orsi in questo esemplare meglio conservato si dimostra essere un regolo con gocciole, secondo l'uso dello stile dorico. Un gruppo considerevole degli oggetti di Monasterace viene certamente da tombe a mattoni, le quali tanto lì quanto a Cotrone, come mi affermò il march. Lucifero, furono assai in uso nel sesto secolo. Sono composte da quattro grandi tegole, cioè una a sin., una a d., una sotto una sopra, e due più piccole a capo ed ai piedi. Per unirle insieme servivano delle spranghe oblunghe di piombo, fissate mediante chiodi di ferro; un bel esemplare di tali spranghe è nella coll. Lucifero. Un pezzo di mattone siffatto porta impressa la lettera arcaica E. Sempre vi si trova materia carbonizzata, probabilmente della cassa mortuaria di legno o d'un assito, come in Sicilia talvolta occorre. Non vi è mai una moneta, come a Taranto, mentre p. e. a Metaponto la moneta si trova quasi sempre, secondo che mi fu affermato. Mancano pure tracce di cibi deposti; frequenti poi sono le strigili

di bronzo. In una tomba, per addurre un esempio solo, si trovò una lekythos (forma 178 Furtw. ma più allungata) a fig. nere di stile rilasciato: sulla spalla un gallo fra due foglie d'edera. Nel campo Dioniso col corno da bere sta dirimpetto ad una donna velata, la quale stende la mano verso il corno. Di qua e di là si allontana un Sileno danzante, a gambe umane, che guarda indietro. Orificio, manichi e parte inferiore del ventre colla superficie del pieduccio sono coperti di vernice nera. Insieme venne fuori un numero di piccole tazze tonde a fig. nere. Un'altra tomba conteneva quattro lekythoi a vernice nera lucida; molti chiodi di ferro ed una delle solite spranghe di piombo.

Fra i molti vasi interi o frammentati sì a fig. nere che rosse, i quali da Monasterace vennero al march. Lucifero, vi sono frammenti d'un vaso a vernice nera non lucida, che era ornato con maschere di terracotta femminili d'un tipo arcaico ben conosciuto: il torso è tagliato dritto al di sotto del petto; la veste stringe il corpo; cinque trecce cadono sul petto da ambedue i lati; i capelli, divisi nel mezzo sono ondulati; un kalathos copre la testa, gli occhi sono spalancati, il ciglio inferiore è poco, il superiore poi molto curvato (1). L'epoca di questi frammenti importanti sarà il 500 in circa. Fra gli altri frammenti a fig. nere non abbiamo potuto scorgere nè io, nè il dott. Zahn, fedele compagno di viaggio e di lavoro, vasi, per i quali si sarebbe costretti d'escludere l'Attica come luogo di fabbricazione. Ma ci vogliono ulteriori ricerche coscienziose e scavi in questa parte d'Italia per poter ammettere come certo il fatto sempre importante, che già in sul finir del sesto secolo produzione e commercio attico, almeno per i fittili, avessero sostituito anche qui l'importazione ionica o la fabbricazione indigena (2). La maggior parte di tali vasi sono lekythoi intiere o frammentate, delle forme 177 e 178 Furtw., alcune coppe e tazze, pezzi d'anfore, fra le quali una che rammenta l'epoca e la maniera d'Amasis seniore; piccole anforette nere a strisce, talvolta con ornamenti impressi: così p. es. il ventre d'uno è circondato da meandri e da palmette impresse, come nel vaso pubbl. da Stackelberg, (*Gräber der Hellenen*, tav. 53 a dr.). Frequenti sono poi i piccoli alabastri a fondo piatto (cf. Heydemann, f. 162) di terra grigia o gialla. Saranno prodotto indigeno, di cui l'epoca approssimativa si può rilevare dal fatto, che uno di questi alabastri, ora nel museo di Reggio, fu scoperto nella necropoli reggina « alla Terrazza » in una tomba a mattoni, insieme con una monetina siracusana (pezzo di tre litre) della seconda metà del quarto secolo (Head, *Coinage of Syracuse*, tav. VI, 9); altri alabastri simili, provenienti da Tiriolo, vidi nel museo di Catanzaro. Numerose sono pure fra i fittili di Monasterace le ben note lucerne tonde e piatte con un manico orizzontale e curvato, specialità greca della seconda metà del sesto e del quinto secolo.

F. von Duhn.

Roma, 15 settembre 1897.

(1) Per la storia di questo tipo e per il suo significato, basta ora citare le egregie deduzioni dell'Orsi, *Mon. d. Linc.* VII (1897), 222-260, specie p. 247-49.

(2) Veggansi le giuste osservazione di Helbig, *Bull. d. Ist.* 1881, 180 cf. 204; *Rendic. dei Lincei*, 1889, 81, 88.

SETTEMBRE 1897.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. TORTONA — *Antichità tortonesi nei musei di Alessandria e di Tortona.*

Molte antichità scoperte a Tortona furono raccolte dal cav. Cesare Di Negro Carpani. Alcuni frammenti epigrafici da lui furono donati alla Società ligure di storia patria in Genova, dove li trascrisse il Mommsen, che li comprese nel vol. V del *Corpus Inscr. Lat.* (nn. 7416-7422). Inoltre il Di Negro spesso inviava alla Società calchi delle epigrafi intere od in frammenti da lui trovate. Una parte di questi calchi servì pure al Mommsen (nn. 7371, 7389, 7395, 7398, 7399, 7400, 7401, 7402, 7406, 7407, 7409, 7411, 7413, 7414, 7415); i più furono editi per la prima volta da mons. Angelo Sanguineti nella *Seconda appendice alle iscrizioni romane ed iscrizioni cristiane della Liguria,* la quale costituisce l'intero tomo XI degli *Atti della Società ligure*, uscito alla luce ad un dipresso insieme col volume del Mommsen e non messo a profitto per la compilazione del supplemento a tal volume.

Nel 1889 cessò di vivere il Di Negro; l'erede, l'avv. Pietro Filippa, ne donò la raccolta alla collezione archeologica da pochi anni principiata in Alessandria, per cura di quella Commissione municipale di storia, arte ed archeologia (v. *Rivista di storia, arte ed archeol. della prov. di Alessandria*, anno I, p. 140). Rimase tuttavia a Tortona un certo numero d'iscrizioni e di frammenti di esse, già del Di Negro, le quali, allorchè nel 1893, sotto il patrocinio del Municipio e per opera dell'avv. F. Pernigotti, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, e di altri benemeriti cittadini, s'istituì una raccolta antiquaria municipale, entrarono in essa insieme con altri titoli lapidarî e con altri oggetti di antichità, donati o lasciati in deposito dai loro proprietarî.

Le antichità tortonesi raccolte dal Di Negro provengono per la maggior parte, specialmente le iscrizioni, tanto pagane quanto cristiane, da terreni a settentrione della città, presso porta Voghera e vicino al luogo dove sorgeva la chiesa di s. Simone. Ivi si trovarono pure resti di costruzioni, materiali laterizî, pezzi di mosaico, nè mancò la scoperta di ossa umane e di tombe fatte con grossi tegoli piani. Questo terreno in grande parte è stato rimaneggiato per la costruzione degli antichi bastioni della città. In un luogo speciale si rinvennero, fra la terra sconvolta, ossa di bovi, cavalli, capretti, cervi, ecc. con frammenti di rozzi vasi di terra cotta e di pietra ed in abbondanza corna di cervi, in cui si notarono tagli regolari fatti con istrumenti metallici; e quindi rimane esclusa un' altissima antichità (1).

È peccato che non siasi apposta ad ogni oggetto, nel raccoglierlo, l' indicazione precisa della provenienza, perchè certamente non tutti furono rinvenuti negli sterri di porta Voghera, ma anche in altri punti della città e del territorio. È da notare la copia di marmi, specialmente cristiani, questi ultimi attestanti l' esistenza di un notevole cimitero nel secolo V e nel VI. In questo stesso luogo buon numero di anticaglie aveva pure adunato Alessandro Wolf, che alla Società ligure di storia patria donò fittili, bronzi, vetri, frammenti di sculture ed altri oggetti descritti dal compianto Belgrano nei volumi III (pag. 757-766) e IV (pag. CXCIII-CXCVI) degli *Atti* della Società stessa (2).

Museo di Alessandria. — La raccolta archeologica tortonese di questo museo, come è stato detto, proviene interamente dalla collezione Di Negro.

Gli strumenti di pietra si riducono a due scuri. Non saprei se ad età molto remota o a rozza industria più recente siano da attribuire i pezzi di stoviglie di grossolana fattura, ai quali ho accennato: certo non sono antichissime le già menzionate corna di cervo, di cui un saggio è posseduto dal museo.

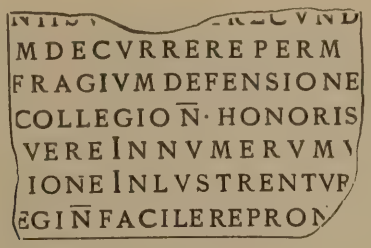
All' antichità romana appartengono tre piccole teste ed altri frammenti di marmo; una serie abbastanza ricca di bei bronzi (statuette, fibule, altri ornamenti della persona, utensili) e di terre cotte (anfore, lucerne, vasellame fittile vario, pezzi di anfore e di altri vasi con bolli); vetri; cuspidi, strumenti varî di ferro; una serie di monete specialmente imperiali. All' industria così detta barbarica spettano fibule a raggi ed altri oggetti, come pettini, scatolette di osso per unguenti, ecc.

Un elenco particolareggiato di questi oggetti sarebbe troppo lungo, e perciò non avrebbe qui il suo luogo più acconcio: piuttosto parmi miglior cosa riferire tutti i monumenti scritti, compresi gli avanzi di epigrafi, pur troppo spesso ridotti a minuti frammenti. *Questi monumenti scritti sono tutti inediti,* salvo un pezzo di una tavoletta di bronzo, pubblicato dal Sanguineti negli *Atti della Soc. lig. di st. patria*, t. XI, pag. 118, n. 329, e che perciò non ripeto.

(1) Su queste corna ed in generale su questo terreno è data notizia in Gastaldi, *Iconogr. di alcuni oggetti di remota ant. rinv. in Italia* (Mem. della R. Acc. delle scienze di Torino, serie II, t. XXVI, 1871, sc. fis., p. 115-117).

(2) Anche il museo archeologico di Milano possiede parecchi oggetti di età romana scoperti a Tortona.

1. Frammento di tavoletta di bronzo a. m. 0,115, l. m. 0,114:



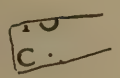
Questo frammento, come pare, di una *lex collegii* non ha che fare col frammento, ora menzionato, edito dal Sanguineti. Le lettere, a. m. 0,013, ricordano alquanto quelle della tavola di Veleia (Hübner, *Ex. script.*, n. 804), salvo la G simile a quella degli atti degli Arvali della fine del I secolo (Hübner, n. 1003).

2. Frammento di lastra di marmo, a. m. 0,28, l. m. 0,30, spess. m. 0,12, con lettere nella prima riga a. m. 0,10, e nella seconda m. 0,07:

3. Frammento, pare, di epistilio a. m. 0,20, l. m. 0,065, spess. m. 0,12, a. della lett. m. 0,10. Il lato destro è liscio, indizio che l'epigrafe monumentale era scolpita su più massi congiunti:

4. Frammento di lastra di marmo a. m. 0,07, l. m. 0,07 (1):

5. Altro a. m. 0,09, l. m. 0,11:



6. Altro a. m. 0,11, l. m. 0,10:

7. Altro a. m. 0,14, l. m. 0,11:

8. Altro a. m. 0,115, l. m. 0,13:

9. Altro a. m. 0,29, l. m. 0,10:

(1) La forma delle lettere di questo e dei seguenti frammenti induce ad assegnarli a tempi anteriori alle epigrafi cristiane, dopo le quali ho riunito i frammenti con lettere di forma scadente e presentante analogia con quelle di questi ultimi titoli.

10. Altro a. m. 0,11, l. m. 0,06:

11. Altro a. m. 0,09, l. m. 0,075:

12. Altro a. m. 0,07, l. m. 0,08:

13. Altro di lastra di marmo bigio:

Va collocato in principio della prima riga del frammento, rotto in più pezzi, esistente nel Museo di Tortona, edito dal Sanguineti in *Atti della Soc. lig. di st. patr.*, t. XI, p. 116, n. 322.

14. Frammento di lastra di marmo a. m. 0,21, l. m. 0,10:

15. Altro a. m. 0,13, l. m. 0,085:

16. Altro a. m. 0,13, l. m. 0,11:

17. Altro a. m. 0,10, l. m. 0,10:

18. Lastra di marmo a. m. 0,34, l. m. 0,30:

HIC RE VII ET IN
PACE CVMENoSAQVAE
VIXIT ANNVS PL M sss
XXXC RECESSIT SVBD
ID ss IVNIAS MAVVR
TIO Vs Css CONL ss

Dell'anno 527.

19. Altra a. m. 0,64, l. m. 0,37:

B M
HIC REQV
IESCET INPA
CEDOMNELLA
QVE VIXET ANs
PLs Ms LxRCsSD
XIIKLs MAIASPC
PAVLINIVCs CLs

Del 499.

20. Altra a. m. 0,47, l. m. 0,35:

HIC REQVISCET IN
PACE LE A QVI VIXET
PLVS MENVS ANN
VS XXV RECESSET
SVB DIAE XIII K OCT
OBER DECIO VV
CC LE

† *vaso con croce* †

Del 486.

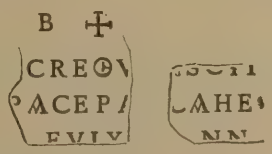
21. Altra a. m. 0,41, l. m. 0,25:

B M
HIC REQVI
ESCIT IN PA
CE MARVSA
QVI VIXIT
AN·PL·MLX
RC·SVB DIII
KL·SEP

22. Frammento di lastra di marmo a. m. 0,12, l. m. 0,095:

[*requies*]*cit b*[(*onae*) *m*(*emoriae*)] *Masc*[*ulus*] *qui v*[*ixit* ....

23. Due frammenti di lastra di marmo bigio, che sembrano appartenere alla medesima epigrafe; l'uno a. m. 0,15, l. m. 0,11; l'altro a. m. 0,08, l. m. 0,085:



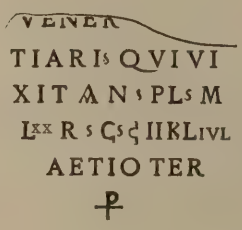
B(*onae*) [*m*(*emoriae*)*. Hi*]*c requ*[*i*]*escit* [*in*] *pace Pa*[..]*cahe* [*qua*]*e vix*[*it a*]*nn*....

24. Lastra di marmo a. m. 0,48, l. m. 0,32;

B M
H I C R E Q V I
S C I T I N P A
C E T A V R V S
P A R V o L V S
Q V I V I X I T A N
V S o C T o · D I X X X
R E C · I I I I I D V S M
A R T I A S P O S C O N ·
A E T I o T E R E T · S I ·
C o V V C C

lin. 9-11: *pos*(*t*) *con*(*sulatum*) *Aetio ter*(*tium*) *et S*(*y*)(*mma*)*c*(*h*)*o* (*viris*) (*clarissimis*). Dell'anno 447.

25. Lastra di marmo rotta nella parte superiore a. m. 0,29, l. m. 0,23:



lin. 4, nei segni bizzarramente tracciati pare si debba scorgere *r(e)c(essit) VII k(a)l(endas) Iul(ias)*. — lin. 5: *Aetio ter(tium consule)*. Del 446.

26. Frammento di lastra di marmo a. m. 0,25, l. m. 0,11:

27. Altro a. m. 0,12, l. m. 0,05:

lin. 1: [*r*]*equ*[*iescit*]. — 2: [*in pac*]*e C* .... — 3: ....*s in*[*fans*] od *in*[*nocens*]....

28. Altro a. m. 0,085, l. m. 0,125:

[*in p*]*ace E*....

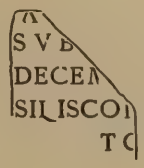
29. Altro a. m. 0,045, l. m. 0,09:

[*Hic requies*]*cit* [*in pa*]*ce Nu*...

30. Altro a. m. 0,08, l. m. 0,085:

lin. 3: *Maio*[*riano*]. Del 458.

31. Altro a. m. 0,105, l. m. 0,105:



....*sub* [*die*]... *Decem*[*bres Ba*]*silisco i*[*terum et Arma*]*to* [(*viris*) (*clarissimis*) (*consulibus*)]. Del 476.

32. Altro a. m. 0,20, l. m. 0,17:

....[*n*]*on*(*as*) *N*[*ovembres B*]*asilio Iu*[*niore v*(*iro*) *c*(*larissimo*)] *con*[*sule*]. Del 480 o del 541.

33. Altro a. m. 0,09, l. m. 0,10:

lin. 2: [*rec*]*essit.* — 3: [*Pau*]*lino*, nome del console, e quindi o del 498-500 o del 534 e degli anni seguenti.

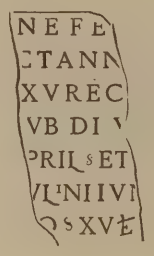
34. Altro a. m. 0,09, l. m. 0,095:

[*consulatu* o *post consulatum Aga*]*piti* [*v*(*iri*) *c*(*larissimi*)]. Del 516 o del 517.

35. Altro a. m. 0,055, l. m. 0,09:

lin. 2: [*consulatu* o *post consulatum Lampadii et Ore*]*stis.* Del 530-533.

36. Altro a. m. 0,38, l. m. 0,16:



lin. 2-7: [*vix*]*et ann*.... *XV rec*[*esset s*]*ub di*(*e*) [.... *A*]*pril*(*es*) *et* [*p*(*ost*) *c*(*onsulatum*) *Pa*]*ulini iun*[*ioris v*(*iri*) *c*(*larissimi*) *in*]*d*(*ictione*) *XV fel*(*iciter*). Del 537. In un titolo cremonese del medesimo anno si ha: *depositus sub die pridie idus decembris et iterum p. c. Paulini iun.* etc. (*C. I. L.* V, n. 4118/9). Per la formola finale *feliciter* nei titoli cristiani cfr. De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1870, p. 34; Bruzza, *Iscr. ant. vercellesi*, p. 282.

37. Altro a. m. 0,09, l. m. 0,13:

[*Fl*(*avio*) *Sena*]*tore e*[*t Isidoro* (*viris*) (*clarissimis*) *cons*(*ulibus*)] (a. 436), oppure .... *iun*]*iore e*[*t*....

38. Altro a. m. 0,06, l. m. 0,10:

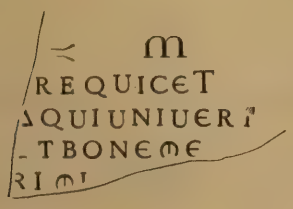
39. Altro a. m. 0,08, l. m. 0,10:

.... *s con*[*s*(*ulatu*)] o [*po*]*s*(*t*) *con*[*s*(*ulatum*) .... (*virorum*)] (*clarissimorum*)

40. Altro a. m. 0,17, l. m. 0,035:

.... *s q*(*ui*) *v*(*ixit*) *in* [*saeculo* .... *reces*]*sit sub* [*die* .... *pos*]*t con*[*sulatum* ...

41. Altro a. m. 0,30, l. m. 0,24:



42. Altro a. m. 0,075, l. m. 0,065:

43. Altro a. m. 0,12, l. m. 0,11:

44. Altro a. m. 0,09, l. m. 0,075:

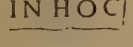
45. Altro a. m. 0,09, l. m. 0,115:

46. Altro a. m. 0,09, l. m. 0,08:

47. Altro a. m. 0,21, l. m. 0,18:

B(onae) [*m(emoriae)*]. *In h[oc loco requiescit*...

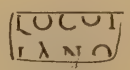
48. Altro a. m. 0,08, l. m. 0,14:



49. Altro a. m. 0,09, l. m. 0,11:

[*In h*]*oc l*[*oco requiescit*....

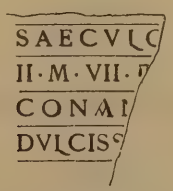
50. Altro a. m. 0,075, l. m. 0,13:



51. Altro a. m. 0,075, l. m. 0,09:

52. Altro a. m. 0,12, l. m. 0,11:

53. Altro a. m. 0,17, l. m. 0,035:



54. Altro a. m. 0,11, l. m. 0,07:

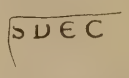
55. Altro a. m. 0,07, l. m. 0,09:

56. Altro a. m. 0,135, l. m. 0,10:

57. Altro a. m. 0,10, l. m. 0,085:

58. Altro a. m. 0,12, l. m. 0,10:

59. Altro a. m. 0,085, l. m. 0,12:

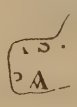


resti di un pesce (?)

60. Altro a. m. 0,10 l. m. 0,095:

61. Altro a. m. 0,05, l. m. 0,10:

62. Altro a. m. 0,135, l. m. 0,095:



63. Altro a. m. 0,075, l. m. 0,054:

64. Altro a. m. 0,085, l. m. 0,11:

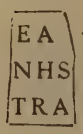
65. Altro a. m. 0,06, l. m. 0,08:

66. Altro a. m. 0,052, l. m. 0,04:

67. Altro a. m. 0,06, l. m. 0,06:

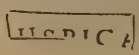
68. Altro a. m. 0,09, l. m. 0,10:

69. Altro a. m. 0,13, l. m. 0,058:



70. Altro a. m. 0,135, l. m. 0,14:

71. Altro a. m. 0,053, l. m. 0,105:



72. Altro a. m. 0,095, l. m. 0,06:

73. Altro a. m. 0,08, l. m. 0,03:

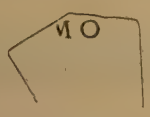
74. Altro a. m. 0,095, l. m. 0,078:

75. Altro a. m. 0,10, l. m. 0,06:

76. Altro a. m. 0,065, l. m. 0,03:

77. Altro a. m. 0,08, l. m. 0,05:

78. Altro a. m. 0,065, l. m. 0,10:



79. Altro a. m. 0,085, l. m. 0,105:

80. Altro a. m. 0,13, l. m. 0,12:

81. Altro a. m. 0,075, l. m. 0,10:

82. Altro a. m. 0,08, l. m. 0,05:

83. Altro a. m. 0,11, l. m. 0,095:

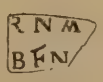
84. Altro a. m. 0,053, l. m. 0,03:

85. Altro a. m. 0,08, l. m. 0,08:

86. Altro a. m. 0,09, l. m. 0,12:

87. Altro a. m. 0,10, l. m. 0,09:

88. Altro a. m. 0,055, l. m. 0,095:



89. Altro a. m. 0,12, l. m. 0,13:

90. Altro a. m. 0,17, l. m. 0,17:

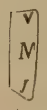
91. Altro a. m. 0,06, l. m. 0,085:

92. Altro a. m. 0,10, l. m. 0,135:

93. Altro a. m. 0,11, l. m. 0,045:

94. Altro a. m. 0,06, l. m. 0,035:

95. Altro a. m. 0,11, l. m. 0,045:



96. Altro a. m. 0,07, l. m. 0,05:

97. Altro a. m. 0,085, l. m. 0,065:

98. Altro a. m. 0,08, l. m. 0,10:

99. Altro a. m. 0,16, l. m. 0,10:

100. Altro a. m. 0,06, l. m. 0,045:

101. Pezzo di marmo di forma elittica, diam. m. 0,19 e 0,11. Sulla superficie piana, in lettere incavate:

NIS

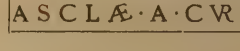
102. Pezzo di terra cotta bruna. Graffito:

MEC

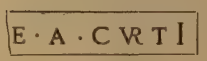
Bolli di tegoli e di mattoni.

1. In un tegolo intiero con risvolti:

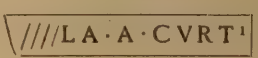
2. Tegolo:



Altro:



Altri tre esemplari incompiuti.
Un bollo simile, mal letto, è in *C. I. L.*, V, n. 8110, 438.

3. 

4.

Parecchi altri esemplari rotti.

5.

6. Mattone:

7. Tegolo:

Altro rotto. — Bollo già noto: *C. I. L.*, V, n. 8110, 433.

8. RET

9. TISA

Il bollo 9 intero si ha nel museo di Tortona. V. p. 380, n. 3.

Pezzi di anfore con bolli.

1. Manico:

ARIA

2. Altro:

L·ARVNTI

3. Collo:

BERE

4. Manico:

BITVS

5. Altro:

CEИ

6. Collarino:

COSAE

7. Altro:

TICOT////

8. Manico:

FILV

9. Altro:

GENTI

10. Collarino:

HDD

11. Altro: T·H·B

Questo bollo con lettere incavate è già noto nell'Italia superiore (*C. I. L.*, V, n. 8112, 13; *Suppl.*, n. 1077, 8).

12. Manico:

HERENNA

Altri esemplari nella Cisalpina in *C. I. L.*, V, 8112, 48.

13. Collarino:

HERINE

14. Manico:

PIVLICRSP

Altro con lo stesso bollo guasto.

15. Collo:

///ANINISVRI

16. Collarino:

C·ÆK·BAS

C Laek(*anii*) *Bas*(*si*). Cfr. *C. I. L.*, III, n. 6007, 5; V, n. 8112, n. 52-54; *Suppl. It.*, I, n. 1077, 88; Giulietti, *Casteggio*, t. II, Voghera, 1893, tav. a pag. 111, n. 1.

17. Altro:

(CÆK)

18. Altro:

(LICI)

Si ha pure a Vercelli (*Mem. dell'Acc. delle sc. di Torino*, serie II, t. XLI, p. 174, n. 418).

19. Altro:

(LVD)

20. Manico:

MAR

21. Altro:

(MIINO)

22. Collarino col bollo ripetuto due volte:

NICIA

23. Collo con lettere incavate:

L'O'C

24. Collarino:

OCEΓI

25. Collarino:

(PACCI)

26. Manico:

CN·PETRO·SOS·T

27. Collarino:

PRVX

28. Altro:

(YVЯꟼ)

29. Altro:

(P·Q·SCAPIAE)

Questo bollo è noto nella Cisalpina (*C. I. L.*, V, n. 8112, 69).

30. Manico:

SÆCA///

31. Collarino:

(SEPVLLIVM)

32. Manico:

SEXT

33. Collo:

MIƧ

34. Manico:

CSTRPALI

35. Collarino:

(SYNI)

36. Altro:

(MP///ASVL)

37. Altro:

/E P

38. Altro:

ENAC///S

39. Altro:

P////GE///

40. Pezzo di collo:

PHA

41. Manico:

ANCV

42. Collarino:

///MOD·P

43. Manico:

ABIN

44. Tappo di anfora:

SFVVAO in circolo

45. Altro:

DAMA ANQL in circolo

Lucerne fittili scritte.

1. ЯΛ

2. CERIALIS

3. CERINTHI

4. CRESCES

5. CRESCE
S

Di questa non rimane che il fondo.

6. FORTIS

Con questo nome vi sono quattro lucerne, di cui una piccola.

7. LVPATI

8. QLV

9. VIBIANI

I nomi 4 e 6 s'incontrarono già in altre lucerne tortonesi (*C. I. L.*, V, 8110, 30, 54).

Frammenti di vasi fittili con bolli.

1. Orlo di grosso vaso:

LVCIC

2. Fondo di grossa patera con vernice corallina:

CNATE

Cfr. *C. I. L.*, V, 8115, 11; *Suppl.* 1080, 4. Lo stesso nome, senza il prenome si trova in altri fittili di Tortona e della vicina *Libarna* (*C. I. L.*, V, 8115, 10).

3. Altro fondo di patera:

CИ·ATEI
SABNI

4. Fondo di tazza con vernice corallina:

ANCT

Cfr. *C. I. L. Suppl. It.*, I, n. 1080, 96.

5. Altro; in un'orma di piede:

GE

Ge[*lli*]. Cfr. *C. I. L.*, V, n. 8115, 48.

6. Fondo di patera; in orma di piede:

LES

7. Altro; in orma di piede:

PROBI

8. Altro; in orma di piede:

Q·SERᵀ

9. Fondo di tazza:

C·SE//
OCEL

Cfr. *C. I. L.*, V, n. 8115, 113.

10. Fondo di patera; in orma di piede:

SEVERI

Cfr. *C. I. L. Suppl. It.*, I, n. 10080, 397.

11. Fondo di tazza o di patera; in orma di piede:

OFTER/////

12. Altro fondo di tazza o di patera:

A·TITI

Cfr. *C. I. L. Suppl.*, I, n. 1880, 428.

13. Altro fondo di tazza o di patera; in orma di piede:

//ESCI

Il museo possiede ancora un sigillo di marmo a. m. 0,065, l. m. 0,135, con lettere dell'altezza di m. 0,032:

(VIPS·M)

M. Vips(anii).

Un dischetto di bronzo del diam. di m. 0,033:

ΠΑΦΡΟ
ΤΑCCΥΝΘΙ
CΗΡΑCΤΗ/

Παφρότας σὺν Θησηράστη — L'ultima lettera della lin. 2ª può essere una H ora in parte mancante.

Una fibulina di argento del tipo *a balestra*, a. m. 0,015, l. m. 0,045, sul cui arco da una parte è scritto:

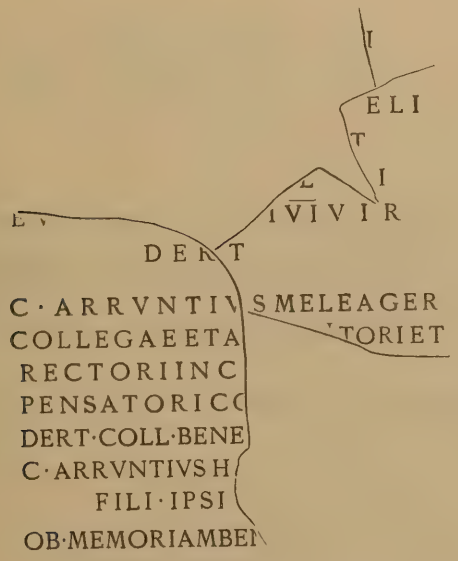
INИOC

e dall'altra:

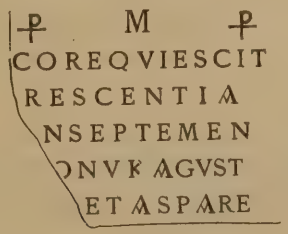
VIVΛS

Museo di Tortona. — Salvo i marmi scritti, il museo di Tortona non ha sinora che alcuni pochi oggetti di antichità romana. Quelli provengono, come è stato detto, in buona parte dalla raccolta Di Negro, e furono per lo più già editi nel volume V del *Corpus* o nella *Seconda appendice alle iscrizioni della Liguria* del Sanguineti.

Dei primi trovansi i seguenti numeri: 7371, 7372, 7374, 7379, 7389, 7390, 7391, 7395, 7398, 7399, 7400, 7401, 7402, 7403, 7406, 7407, 7408*a*, 7411, 7413, 7414, 7415 (opistografo, v. n. 7401), 7531 (dato per isbaglio fra quelli di Acqui). I n. 7372 e 7374 sono parti di un medesimo titolo. La lastra di marmo era incorniciata; rimane una parte del timpano con dentro la testa di Medusa, e al lato destro un delfino. Congiungendo le due parti, si ha:



Il n. 7408*a* passò nel *Corpus* da un'errata edizione; va letto:



[*B*(*onae*)] *m*(*emoriae*), *in hoc lo*]*co requiescit* [*in pace C*]*rescentia* [*quae vix*(*it*) *an*]*n*(*os*) *septe*(*m*) *men*(*ses*) [..... *recessit sub die* (abbreviato) ....*n*]*on*(*o*) *k*(*alendas*) *A*(*u*)*gust*(*as*), [*Ariobindo*] *et Aspare* [(*viris*) (*clarissimis*) *cons*(*ulibus*)]. Dell'anno 434.

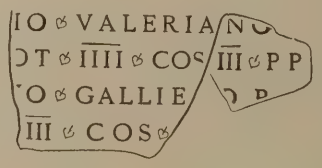
Al n. 7414 l'editore dà come esistente a Genova, presso la Società ligure, un frammento di questo titolo, il che non è esatto, la lapide essendo intera e non essendo mai stata fuori di Tortona.

Dal Sanguineti sono stati pubblicati per la prima volta i titoli e i frammenti, che si trovano nel vol. XI degli *Atti della Società ligure di storia patria* a

pag. 111-117, n. 318, 319, 322 (un pezzo si conserva nel museo di Alessandria, v. sopra, n. 13), 326, 328; pag. 218-239, n. 40, 42, 45, 46, 47, 49, 50, 51, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 60, 61, 63 (è un pezzo del n. 58), 64, 65, 67, 68; pag. 307, n. 6, 7, 8, 10; tav. XXIV, n. 66; tav. XXV, n. 71-74, 77, 78, 80, 81, 83-92.

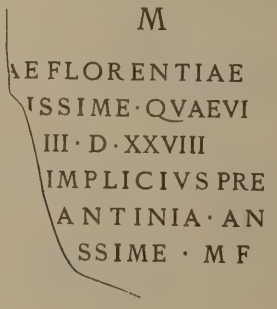
Sono *inedite* le seguenti epigrafi:

1. Frammento di lastra di marmo incorniciata a. m. 0,037, l. m. 0,056:

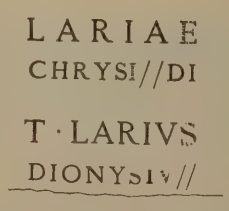


[*Imp. Caes. P. Licin*]*io Valeriano* [*p(io) f(elici) Aug(usto) pont(ifici) max(imo) tr(ibunicia) p*]*ot(estate) IIII co(n)s(uli) III p(atri) p(atriae)* [*et imp. Caes. P. Licin*]*io Gallie*[*n*]*o p(io)* [*f(elici) Aug(usto) pont(ifici) max(imo) tr(ibunicia) pot(estate) I*]*III co(n)s(uli)* [*III p(atri) p(atriae)*.... Del 256.

2. Lastra di marmo rotta a sinistra, a. m. 0,50, l. m. 0,40:

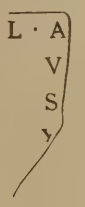


3. Stela di marmo incorniciata, a. m. 0,80, l. m. 0,54; nella parte superiore entro un timpano, che ha ai lati due rosoni, sono scolpiti una testa di Medusa e negli angoli alla base due rose:



4. Parte inferiore di lastra di marmo a. m. 0,42, l. m. 0,32:

5. Frammento di lastra di marmo a. m. 0,33, l. m. 0,15:



6. Frammento di lastra di marmo a. m. 0,075. l. m. 0,08:

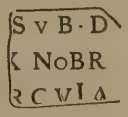
7. Frammento di lastra di marmo incorniciata a. m. 0,09, l. m. 0,07:

8. Frammento di lastra di marmo a. m. 0,073, l. m. 0,07:

9. Lastra di marmo a. m. 0,32, l. m. 0,28:

B M
HIC REQVIESCIT
IN PACE LAVRICI
AQVI VIXIT AN ·
PL · M · VIIII RC · SV
VKL · MARTIAS

10. Altro a. m. 0,14, l. m. 0,16:



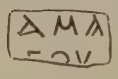
... *sub d(ie)* ... *k(alendas) No(vem)br(es)* ... [*He*]*rcula*[*no v(iro) c(larissimo) cons(ule)*]. Del 452.

11. Altro a. m. 0,10, l. m. 0,15 (1):

12. Altro a. m. 0,08, l. m. 0,085:

13. Altro a. m. 0,045, l. m. 0,09:

14. Altro a. m. 0,07, l. m. 0,095:



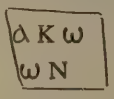
15. Altro a. m. 0,057, l. m. 0,155;

16. Altro a. m. 0,075, l. m. 0,07:

17. Altro a. m. 0,08, l. m. 0,09:

18. Altro a. m. 0,072, l. m. 0,08:

19. Altro a. m. 0,12, l. m. 0,08:



Bolli di tegoli.

1. Tegolo scoperto nel 1887 in un terreno fra i due mulini a destra della strada di Voghera:

2. Altro scoperto col precedente:

3. Altro scoperto coi precedenti:

Anfore.

1. Anfora di terra gialla a. m. 0,96, diam. mass. m. 0,44; sul ventre in lettere incavate:

N·ÆRPHAE

Cfr. *C. I. L.*, V, n. 8112, 45.

(1) Questo ed i seguenti frammenti appartengono a titoli cristiani o che sembrano tali per la forma delle lettere.

2. Manico scoperto nello stesso luogo dei tegoli menzionati:

PPF

3. Altro scoperto nello stesso luogo:

LQS

4. Anfora mancante del collo, del diam. mass. di m. 0,40; sul ventre con lettere incavate:

CVIBIR

5. Anfora di terra gialla a. m. 1,05, diam. mass. m. 0,42; sul ventre con lettere incavate:

†NT

Lucerne e vasi fittili.

1. Lucerna:

STROBILI

Altra lucerna scoperta a Tortona con lo stesso nome si ha in *C. I L.*, V, n. 8114, 126.

2. Fondo di patera di terra rossa grossolana:

(ꟻMↃ)

3. Fondo di tazza di terra fina con vernice corallina. In orma di piede:

MVRRI

Cfr. *C. I. L.*, V, n. 8115, 75.

4. Altro:

NICO

5. Altro:

//////RET//////

Nell'esterno è graffito:

IVCVN

E. Ferrero.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. SAVIGNANO SUL PANARO — *Pavimenti a musaico policromo.*

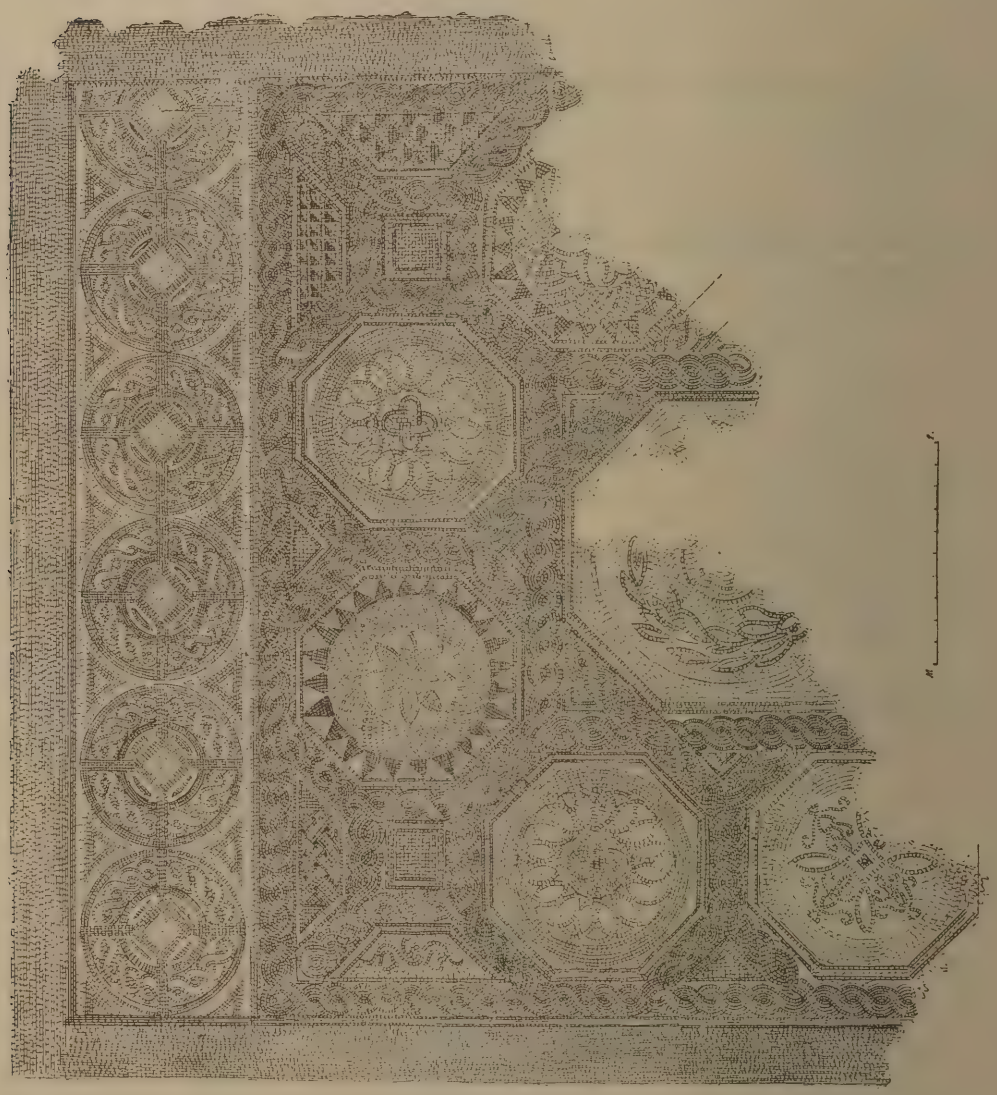


Fig. 1.

Verso la fine del dicembre dello scorso anno a Savignano, in un podere vocabolo Melda, del sig. Enrico Garagnani, eseguendosi uno scavo per piantamenti di alberi fruttiferi, s' incontrarono alla profondità di circa un metro gli avanzi di due pavimenti a musaico policromi e di buon lavoro.

Avvertito della scoperta, mi recai sul luogo per osservarli; e poichè la stagione era poco propizia per ampliar le ricerche ed eseguire una estesa esplorazione, con-

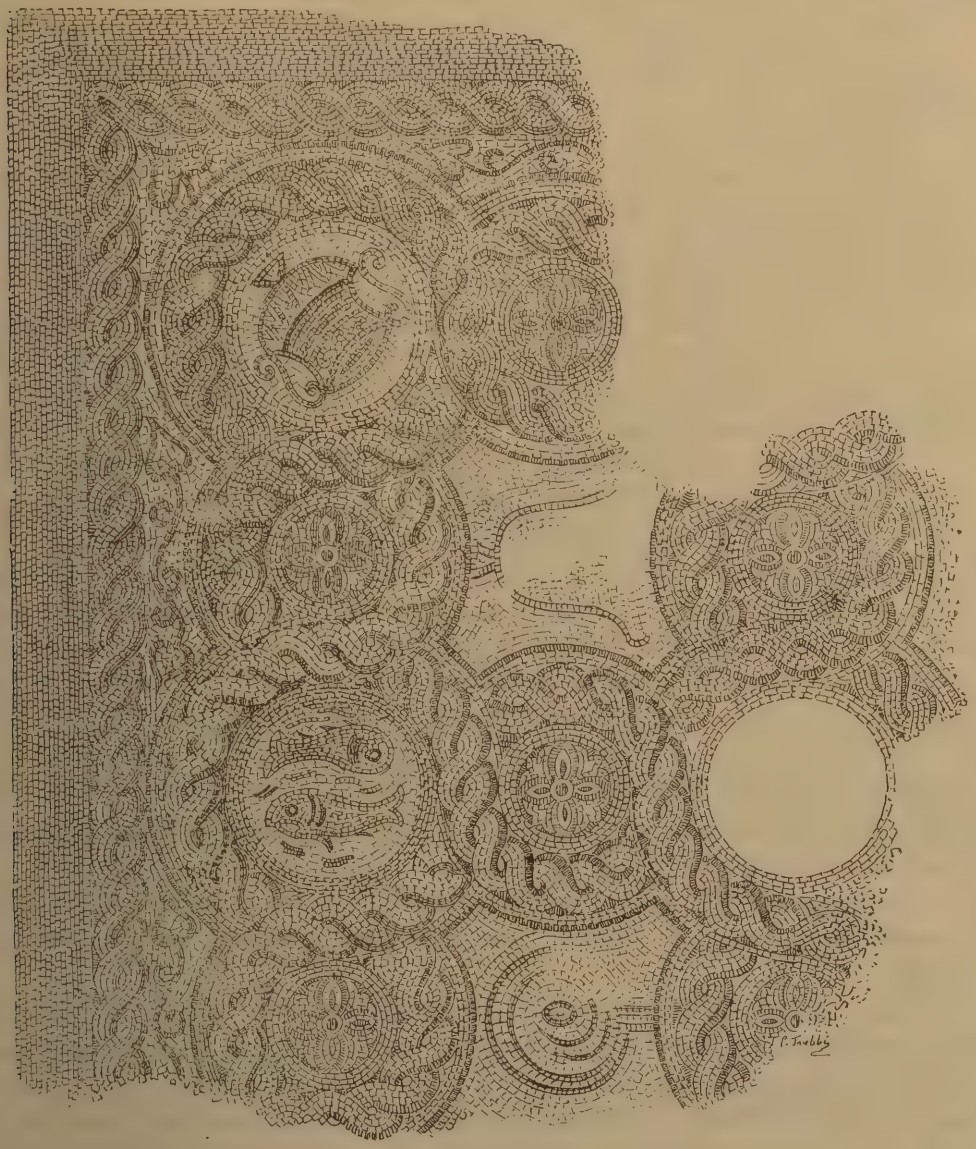


Fig. 2.

sigliai al proprietario di ricoprir ogni cosa fino alla prossima primavera, in cui si sarebbero intrapresi scavi regolari per determinare prima di ogni altra cosa, l'edifizio a cui i detti musaici aveano appartenuto.

Per varî incidenti sorti in seguito e per le esagerate pretese accampate di poi dal proprietario, tali esplorazioni non è stato possibile ancora di effettuare; ma ho fiducia che potranno iniziarsi dopo il raccolto dell'uva.

Intanto, com'era debito del mio ufficio, feci rilevare dal valente prof. Trebbi, un disegno dei due pavimenti; e da questo disegno furono tratte le zincotipie che qui si aggiungono.

Il podere del sig. Enrico Garagnani trovasi circa due chilometri a valle della via provinciale di Bazzano, in pianura, e confina a nord-est con un diverticolo della medesima. La scoperta dei due musaici avvenne in prossimità di questo diverticolo: ond'è molto probabile che la parte ora mancante dei due musaici sia stata guasta ed asportata nel passato, in occasione dei lavori agricoli fatti in quel punto.

Ma le rovine sembrano proseguire anche dalla parte opposta, cioè verso l'interno del campo; e siccome qui per un bel tratto non furono mai piantati degli alberi, così è facile sperare che altri pavimenti vi si abbiano a scoprire, ed in migliore stato di conservazione.

I due musaici tornati di recente a luce erano assai vicini l'uno a l'altro, anzi per un lato quasi a contatto, ma appartennero a due ambienti di ampiezza diversa. Il musaico più grande dovea misurare m. 6,80 di lunghezza per una larghezza di m. 5. La larghezza si è potuta determinare con esattezza, essendone perfettamente conservato un lato, quello ovest. La lunghezza si è dedotta computando la parte mancante e che era strettamente richiesta pel compimento del motivo ornamentale.

Di questo pavimento è conservata soltanto la metà, nella quale osservansi cinque ottagoni, che ne circondano un sesto, assai più grande e collocato nel mezzo.

Non vi è dubbio che questo ottagono più grande costituiva il mezzo della composizione. Ora siccome dalla fascia esterna del lato ovest del musaico fino al centro di quel grande ottagono si ha una lunghezza di m. 3,40, così ne risulta che la lunghezza totale del musaico era di m. 6,80.

Il disegno che qui se ne pubblica (fig. 1), eseguito dal prof. Trebbi con la maggiore esattezza, mi dispensa dal farne una descrizione troppo particolareggiata.

Voglio soltanto notare che la grande fascia del lato ovest comprende cinque circoli interi più tre quarti di un sesto circolo, e che i principali scompartimenti onde risulta la composizione, quantunque tutti a figura ottagona, presentano ognuno nell'interno un disegno diverso: rosoni, fogliami, nodi gordiani, e tutti sono contornati da trecce che si sovrappongono, si accavalcano e si confondono, in maniera che l'occhio non può seguirne con facilità lo sviluppo.

Anche gli spazî interposti fra gli ottagoni e le trecce laterali, contengono ognuno un disegno diverso di foglie, di squame, di intrecci, di triangoli.

L'esecuzione è assai accurata: ma per la complicazione e la ricercatezza dei motivi ornamentali, per il predominio della linea curva sulla retta negli ornati che riempiono i riquadri, e più di tutto per la profusione della treccia, il musaico, eseguito come fu detto a varî colori, farebbe pensare piuttosto alle opere di età bizantina, che non a quelle dei bei tempi romani.

In questa opinione mi conferma altresì l'esame del secondo musaico, appartenuto ad un ambiente assai più piccolo, quantunque la sua originaria dimensione non si possa determinare con esattezza, perchè neppur uno dei lati è pervenuto intero. Il tratto meglio conservato misura ora m. 2,85 di lunghezza; probabilmente era lungo m. 4,20.

La composizione (fig. 2) consiste di tanti circoli circondati ognuno di trecce, le quali anche qui si confondono e si sovrappongono. I circoli sono di due grandezze: i maggiori, del diam. di m. 0,58, i minori del diam. di m. 0,32; e questi contengono tutti quanti nell'interno un rosone di foglie. Dei circoli più grandi uno contiene un vaso, una specie di cantaro, disegnato secondo il tipo dei cantari dell'epoca bizantina, ed un altro ha due pesci, disposti parallelamente in senso inverso, motivo ornamentale assai frequente, com'è noto nei monumenti primitivi dell'arte cristiana. Gli angoli poi e gl'interstizî fra la treccia che forma cornice a tutto il musaico ed i circoli sono occupati da rami e da foglie d'edera.

Come facilmente si comprende, ambedue i musaici erano circuiti da muri. Ma quelli del musaico piccolo furono barbaramente distrutti da chi voleva asportare il pavimento senza regolare licenza; la qual cosa venne da me impedita.

Nel musaico grande, lungo il lato sud e quello ovest, i due meglio conservati, ho riconosciuto da principio tracce chiarissime della calce che rivestiva il muro per circa due metri di lunghezza, nonchè gli avanzi del muro stesso. Il fondamento di questo era fatto a tegoloni romani, disposti in modo che la loro larghezza di circa m. 0,40 costituiva la larghezza stessa del muro, il cui interno però era una specie di farcitura di frammenti di embrici mista con sassi.

I due musaici ora descritti hanno senza dubbio appartenuto ad un cospicuo edifizio, probabilmente di tarda età romana, del quale sarebbe assai importante poter determinare il carattere e l'estensione. Ciò si potrà facilmente conseguire con una metodica esplorazione al lato sud del grande musaico, cioè verso l'interno del podere.

Mi auguro che le pratiche da me un'altra volta iniziate con il proprietario per raggiungere questo intento riescano a buon fine.

E. Brizio.

III. FAENZA — *Pavimento in musaico ad ornato geometrico scoperto entro l'abitato.*

Eseguendosi alcuni lavori per la costruzione di una fogna, nella via Ugolino d'Azzo Ubaldini, a m. 2 circa di profondità, si rivenne un pavimento di età romana, a musaico di m. 4 di lato, formato con tesselli di marmo bianco, nero e rosso. È a disegno geometrico, alternato di greche e d'intrecci, con un quadrato per angolo ed altro nel centro. Nei quadrati angolari sono iscritti dei rombi, in quello del centro una stella.

Circa una metà del musaico è perfettamente conservata ed è stata trasportata nel Civico museo faentino.

Alla distanza di circa m. 0,40 dal descritto pavimento, se ne è rinvenuto un secondo, pure a musaico, formato di tesselli bianchi e di lavoro assai grossolano.

Sembra che dovesse servire al vestibolo della casa in cui era il musaico più nobile.

F. Argnani.

Regione VI *(UMBRIA).*

IV. CESI — *Sarcofago scolpito rinvenuto nel territorio dell' antica Carsulae.*

Recatomi ad ispezionare le rovine dell' antica Carsulae, rinvenni nelle vicinanze del comune di Cesi, un sarcofago di travertino, della lunghezza di m. 1,20 circa, e dell' altezza di m. 0,80. Nella fronte, sulla cornice, reca incisa l' epigrafe:

L · FVLVIVS · C · F · CLV

Nel prospetto è scolpita una porta a due battenti, ornati di semplici riquadrature, ai cui lati, entro specchi rettangolari, scorniciati, sono scolpiti e simmetricamente disposti uno scudo lunato, ed una specie di ascia, a doppio taglio, che richiama il tipo delle picche usate nel medioevo.

In un fianco del sarcofago è poi uno scudo rotondo (*parma*), dietro del quale vedesi una lancia posta diagonalmente allo scudo. Nell' altro lato è scolpito un elmo cristato con paragnatidi.

L. Lanzi.

Regione VII *(ETRURIA).*

V. MONTEPULCIANO — *Scoperte di antichità nella frazione di Acquaviva.*

Nel podere detto del Palazzo, di proprietà del sig. Antonio Rozzi di Acquaviva, a circa 300 metri a levante del caseggiato, furono scoperte nell' agosto-settembre 1896 undici tombe a camera e una tomba così detta a ziro.

Le tombe a camera erano, come d' ordinario, scavate nel tufo, ed avevano un corridoio d' accesso. La chiusura era fatta, al dire degli scavatori, da filoni di mattoni cotti al sole, rafforzati all' esterno da tavoloni di legno, coperti alla loro volta da uno strato di terra rossa.

Quasi tutte le tombe erano al inumazione. I cadaveri giacevano con la faccia generalmente rivolta a levante, ed erano collocati entro casse di legno, delle quali si recuperarono dei residui.

Per la maggior parte queste tombe furono trovate intatte e, a giudicare dalla suppellettile che vi si raccolse, debbono tutte riferirsi alla seconda metà del sec. VI a. C.

Esse infatti contenevano in massima parte vasi di bucchero *grosso*, con pochi esemplari di vasi d'impasto artificiale e pochi rappresentanti della ceramica italo-corinzia, e cioè quasi esclusivamente piccoli alabastra piriformi e a fondo piatto. Scarsissimi erano pure gli oggetti di metallo.

La tomba più importante conteneva una grossa anfora attica a figure nere di stile andante, oltre ai frammenti di una kylix pure attica e a figure nere, con la rappresentazione di una quadriga in corsa. Nell'anfora si rinvennero molti residui di ossa umane combuste, ciò che dimostra come essa servisse di cinerario. Esempî di questo genere non sono rari nelle tombe della media e della bassa Etruria.

L'anfora è di tipo ordinario con decorazione di palmette e fiori di loto sul collo e sotto i manici, zonette di fiori di loto stilizzati e raggi nella parte inferiore del corpo. Essa esibisce: A) un cavaliere di prospetto, fiancheggiato a d. e a s. da un gruppo di un guerriero greco in panoplia e di un arciero barbaro con anaxiridi e berretto frigio; B) un cavallo preceduto da un arciero frigio e guidato da un guerriero retrospiciente verso una figura ammantata, stante a d.

Insieme coi suddetti vasi attici si raccolsero nella stessa tomba: uno ziro ovoidale liscio, di terra rossastra (alt. m. 0,36); una grossa hydria di bucchero con coperchio (alt. m. 0,43); una terina e frammenti di un grosso foculo pure di bucchero; due piccoli aryballoi sferiformi di stile italo-corinzio; quattro peducci cilindrici in bronzo; due borchie, varî chiodi ed altri frammenti pure di bronzo; una fibuletta in ferro.

Il cielo della tomba essendosi col tempo franato, nell'interno della medesima furono rinvenuti oggetti appartenenti ad altre tombe collocate originariamente di sopra, ma di epoca molto più recente (sec. IV-III a. C.). Essi sono i frammenti di una kylix attica a figure rosse, rappresentante una donzella che tiene ambo le braccia alzate; un'urnetta quadrangolare liscia di pietra fetida (0,22 × 0,29); varî frammenti di una tazza con ornati e figure bacchiche sovradipinte in bianco e rosso (così detto stile di Gnathia); in fine un manico di specchio in osso.

Tutti gli oggetti di questa tomba furono acquistati pel Museo archeologico di Firenze.

Fra i vasi di bucchero più notevoli, trovati nelle altre tombe a camera, meritano di essere ricordati: due anfore a coperchio e larghi manici esibenti in rilievo la figura di un guerriero a d., ornato sul corpo da figure di oche e pantere gradienti e accovacciate (alt. m. 0,43); due vassoi su alto piede imbutiforme, decorati all'orlo da quattro grosse maschere virili. Uno di essi conteneva residui di uova e ossa di animali domestici, agnello, vitello, maiale, galline ecc. (alt. m. 0,20); due anfore a manici larghi esibenti il gruppo di un uomo e di una donna in atto di abbracciarsi, con zona di piccoli rilievi stampati a cilindro, sul corpo (alt. m. 0,35); un colabrodo (alt. m. 0,11, diam. m. 0,14); varie altre grosse anfore con rilievi a cilindro c. s. ecc.

La tomba a ziro non presentava alcuna differenza da quelle che si scoprono d'ordinario nel territorio chiusino. Essa conteneva molti vasetti del genere così detto etrusco-campano a vernice nera lucente, e una grande quantità di altre piccole stoviglie d'argilla giallognola e rossastra, quali erano principalmente in uso nel sec. III a. C.

G. Pellegrini.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Continuandosi gli sterri per la costruzione di un villino nell' area compresa fra le vie Lombardia, Emilia e Lazio, in prossimità di porta Pinciana, sono stati scoperti altri avanzi di antichi fabbricati, i cui muri hanno approssimativamente la direzione da nord-est a sud-ovest. Alcuni di questi muri sono in reticolato di tufi, con ricorsi di mattoni; altri hanno tutta la cortina laterizia.

Nell' area medesima è stato scoperto un pozzo di forma rettangolare (m. 2,00 × 1,00), profondo m. 12. Le pareti interne fino a circa m. 3 dal piano attuale sono costruite in bellissima opera reticolata; il resto è scavato nella roccia tufacea. Nelle pareti più lunghe sono incavate le pedarole per la discesa; e nel fondo del pozzo sboccano tre cunicoli in direzioni diverse. Il maggiore di questi cunicoli, che passa sotto la via Emilia, ed è stato esplorato per la lunghezza di m. 20, è alto m. 2; gli altri due, quasi totalmente interrati, hanno altezza minore.

Regione VII. Facendosi un cavo per fondazione sul lato della chiesa di s. Maria in Via, che prospetta la piazza di s. Claudio, si è incontrata un' antica costruzione laterizia in forma di pilastro quadrato, che misura m. 1,20 per ogni lato.

Regione XIV. Intrapresa la costruzione di un fabbricato accanto alla chiesa di s. Crisogono in Trastevere, alla profondità di m. 6 è stata scoperta una tomba a cassettone, lunga m. 2,00, larga m. 0,80, formata di pezzi di lastre marmoree. Uno di questi frammenti reca il principio di un titolo sepolcrale cristiano:

LOC · BASILIC

Nel sito medesimo sono state trovate fra terre di scarico due colonne di marmo bianco; una intiera, alta m. 2,05; l' altra, mancante della parte superiore, alta m. 1,50. Ambedue hanno il diametro di m. 0,30.

Via Flaminia. Nel terreno denominato Spinaceto, al sesto chilometro della via Flaminia, fra i Due Ponti ed il sepolcro dei Nasoni, facendosi lavori agricoli, si è rinvenuta una lastra marmorea inscritta, alta m. 0,49, larga m. 0,45. In alto vi è inciso un fastigio con acroterî e timpano, nel quale è una grande corona lemniscata, e in mezzo a questa una foglia d' edera: negli angoli sopra il timpano due rosoni. L' iscrizione dice:

D M
BEIENAE · BENTICAE · ANI
MAE · INNOCENTISSI
MAE · QVAE · VIXIT · AN
NIS · XIII · MENSIBVS · IIII
SEX · CORNELIVS · ASCLEPI
ADES · CONIVGI · B · M · CVM
QVA · VIXIT · DIEBVS · XXIII

Via Ostiense. Negli sterri che si eseguiscono per la costruzione del collettore delle acque urbane, fra la basilica di s. Paolo ed il bivio del Ponticello, è stata recuperata un lastra di marmo, alta m. 0,23 × 0,22, che conserva il titolo funerario:

D M
STATIA·EN
FECIT·L·AN
TIO·FIDELI
CONIVGI
BENE·ME
RENTI

Sono stati raccolti, negli sterri medesimi, due piccoli balsamarî di vetro.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VII. MONTE CAVE — *Di una statua romana scoperta presso Monte Cave.* L' ispettore dei monumenti e scavi in Albano ing. Mariano Salustri, comunicava al Ministero, che sulle falde del Monte Cave era stata rinvenuta una statua antica; ed io, avutone incarico dal Direttore degli scavi, mi recai sul luogo indicato. Esso è precisamente il casale detto Mezzovago o del Guardianone, che si trova a 30 m. a sinistra della strada che va a Velletri, circa 600 m. distante dal ponte ove la suddetta strada si diparte dalla nuova via Albano-Rocca di Papa, attraverso la macchia di proprietà di casa Colonna. Lo scorso maggio, eseguendosi dei lavori per trasformare il casale in stazione per la brigata dei RR. Carabinieri, nel cavare un pozzo nero presso il lato sud-est del casale, a circa un metro di profondità, venne in luce la statua in parola, rovesciata in avanti. Essa è di marmo lunense, muliebre, acefala ed è riprodotta nella figura che qui si aggiunge. È alta m. 1,60 non compresi cm. 10 di zoccolo, che ha forma tondeggiante ai lati e retta nella fronte e nella parte posteriore.

Rappresenta una matrona romana, vestita di stola e palla, con scarpe ai piedi. Pianta sulla gamba destra, tenendo discosta e fortemente piegata la sinistra. Il manto l'avvolge tutta, tranne le mani, delle quali la destra (indice e medio rotti) tocca leggermente sul petto il manto, riposando l'avambraccio nel *sinus* della palla. La sinistra, abbassata, solleva delicatamente sulla coscia una parte del manto che lascia scoperto il ginocchio sinistro, mentre il resto della palla scende a coprire il braccio fino al polso, ed è rigettato dietro la spalla sinistra, scendendo fin quasi a terra.

Il lavoro della statua si riconosce non privo di accuratezza, malgrado che la superficie sia un po' corrosa dall'acqua e qualche sporgenza delle pieghe rotta; posteriormente è scolpita con minor finitezza. Lo stile, che tratta con predilezione e monotonia i piccoli dettagli delle pieghe, me la fa attribuire al II o al III secolo dell'impero.

Il motivo della statua è abbastanza comune in un numero infinito di statue matronali, che più o meno si accostano al tipo noto sotto il nome di *Pudicitia*. Una statua che le somiglia di più delle altre è nella villa Borghese (1).

Oltre alla statua vi è un rocchio di colonna di marmo venato, diam. m. 0,40 con buco quadrato pel pernio, con canalicolo; un altro frammento simile giace lì presso.

Il casale poi è costruito in parte sopra un edificio antico, del quale ho potuto riconoscere alcuni tratti. Lungo il lato sud-est sporge un pezzo di muratura in calcestruzzo che nell'interno, visto dalla cantina, mostra due concamerazioni comunicanti tra di loro per mezzo di una porta, e divise da mura di mattoni. Nella anteriore verso nord-est la volta era a crociera, nella posteriore di forma allungata, la volta è a botte. Non si è trovato finora alcun mattone con bollo; ma la costruzione concorda coll'epoca attribuita alla statua: i mattoni hanno una lunghezza di m. 0,21 e uno spessore di m. 0,035; lo strato di calce interposto è circa m. 0,015.

Lucio Mariani.

(1) Reinach, *Repertoire de Sculpture*, pag. 604, n. 2 = Clarac, t. 979, n. 2518.

CAMPANIA.

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di settembre 1897.*

Essendosi continuati gli scavi negli strati superiori del lato settentrionale e del vicolo, che a settentrione rasenta l' Isola XV della Regione VI, anche questa relazione non registra che pochi trovamenti.

Nella cucina *g* appartenente alla casetta con l' ingresso dal vano n. 12 sul vicolo orientale (v. pianta in *Notizie* 1897, pag. 269) si rinvenne il 13 settembre: *Terracotta.* Alcune anfore, delle quali una con le seguenti lettere in nero, sotto l' uno dei manici:

ΛΔ

Nel tablino della casa con l' ingresso dal vano n. 13 sul medesimo vicolo orientale tornò a luce nel medesimo giorno 13: — *Bronzo.* Due belle anfore assai ben conservate, con manichi lavorati e filettati di argento, alte mm. 263. Un' aretta (?) cilindrica, con piccolo toro risaltato verso il mezzo e un altro nel basso; col piano superiore concavo dissaldato; con due manici laterali girevoli a maniglia, e con tre piedi in forma di dadi; diam. mm. 265, alt. mm. 249. E nel secondo ambiente, a dritta di chi entra nello stretto e lungo androne *a* della stessa casa, si raccolse il giorno 17 una vaschetta di bronzo, con orlo rovesciato, rotta, mancante ed ammaccata. Nell' ambiente *f* della medesima casa si rinvenne il giorno 22: — *Bronzo.* Un sostegno di lucerna, con due anelli girevoli per potersi sospendere; alt. mm. 85.

Negli strati superiori delle terre si trovò il 24 settembre una tegola col bollo in lettere incise:

ΛPLNI
EVTACT

cioè: *A(uli)Plani Eutacti*, se non vuolsi: *Aplani Eutacti* pel fatto che nei sigilli pompeiani s' incontrano talora soltanto due nomi.

A. Sogliano.

IX. BOSCOREALE — *Villa romana in contrada detta Giuliana.*

L' on. sig. Vincenzo De Prisco, esplorata l' antica villa alla Pisanella presso Boscoreale, della quale è ora apparsa una ricca pubblicazione fatta dal ch. sig. Angiolo Pasqui (*La Villa Pompeiana scoperta alla Pisanella presso Boscoreale* nei *Monumenti Antichi* pubblicati per cura della R. Acc. dei Lincei, vol. VII, 1897), intraprese sin dal 1° marzo del corrente anno, in seguito di autorizzazione ministeriale, un altro scavo nel fondo di proprietà del sig. Ippolito Zurlo, in contrada detta Giuliana, nel tenimento del medesimo comune. Punto di partenza della nuova esplorazione fu la scoperta, avvenuta nel 1895, di taluni avanzi di antiche costruzioni, di cui diedi a suo tempo un cenno (cfr. *Notizie* 1895, pag. 214 sg.). Se per la ric-

chezza e per la importanza dei trovamenti lo scavo attuale non è da paragonare affatto con l'altro della Pisanella, è nondimeno sempre importante, per l'antica topografia della zona vesuviana e per la conoscenza delle antiche ville romane, il complesso di antiche fabbriche tornato ora a luce e del quale diamo qui la pianta (fig. 1).

Abbiamo dunque il medesimo tipo di villa, che dallo scavo alla Pisanella fu rimesso quasi completamente allo scoperto, e al quale possiamo anche rannodare le

Fig. 1.

antiche ville stabiane. I locali A-D facevano parte senza dubbio dell'abitazione del proprietario; tutti i rimanenti locali E-V erano destinati all'azienda rustica.

Da qual parte si aprisse l'entrata principale della villa, non si può dire con certezza. Sul lato meridionale si apre il vano *a* non disterrato, che introduceva nel portico sud del peristilio E; ma, sul lato settentrionale, vi è un altro vano *b*, difeso esternamente da una tettoia, e fuori del quale pare che il fabbricato non continui. Inoltre, considerando che il detto vano *b* è a livello dell'area del peristilio, e che esso si apre in vicinanza del granaio S, dell'aia T e del deposito di paglia V, non è improbabile il supporre che esso sia stato il vano di entrata pei carri. D'altra parte non sappiamo se il piccolo portico D stesse oppur no in relazione con l'entrata principale.

Cominceremo la nostra descrizione dalla parte sinora scoperta del quartiere padronale, cioè dagli ambienti A-D.

Nella località A si entrava esclusivamente dal portichetto D, salendo uno scalino di lava, circa 10 cm. più alto del suolo della stanza, la quale è in un livello inferiore a quello del salone B. A dritta di chi entra, è cavata nella parete una nicchietta, alta m. 0,45, larga m. 0,50, profonda m. 0,25, con rivestimento d'intonaco di mattone pesto e, inferiormente, con uno sporto, formato da un tegolone. Questa parete, che è la orientale, è divisa in tre zone, una a petto d'uomo, una superiore, ed uno zoccolo: la zona a petto d'uomo e lo zoccolo sono di mattone pesto, la zona superiore d'intonaco imbiancato. Nella zona media e zoccolo, tre riquadri distinti da fasce rosso-brune: le fasce verticali della zona media finiscono superiormente in un piccolo capitello senza ombreggiatura. Nel riquadro centrale della zona media è un candelabro d'oro, sormontato da una palla, lumeggiato con bianco; nel riquadro laterale a destra capita la nicchietta suddescritta, corniciata con fascia anche rosso-bruna; e in quello laterale a sinistra vedesi un cigno volante stileggiato, in verde e rosso-cupo. Nello zoccolo, lo scompartimento centrale è vuoto; i laterali sono ornati con piante. La zona superiore ha nel centro un finestrino a feritoia, alto m. 0,77, largo m. 0,29, circondato di cornice rosso-bruna, il cui lato sinistro cade a piombo della colonnina o fascia verticale del riquadro inferiore: a sinistra, festone di fiori; a dritta, festone simile in un riquadro uguale all'inferiore, ma con colonnina divisoria gialla.

La parete opposta od occidentale è egualmente decorata, salvo la rappresentanza di un cigno da ciascun lato della zona media e la presenza della seconda colonnina gialla nella zona superiore, il cui scompartimento mediano ha in alto un trofeo (scudo, due lance e manto rosso); in basso, come piccolo zoccolo, un paesaggio con villa, svanito. Addossato a questa parete è un poggiuolo di fabbrica, *e*, a. m. 0,40, l. m. 0,39 e grosso m. 0,36, rivestito d'intonaco di mattone pesto.

Nella parete settentrionale, diagonalmente opposta al vano d'ingresso, sta un'alta banchina, *c*, a intonaco rosso. La parete è decorata superiormente con bugne fatte da filetti rossi; e, inferiormente è scompartita in tre riquadri mediante le solite fasce brune. Innanzi alla banchina succennata è posta l'ara circolare di fabbrica, *d*, rivestita di mattone pesto e decorata di festoni, sulla quale è murato un grosso bacino fittile (diam. m. 0,52), contenente cenere.

Sul muro a sinistra, presso la banchina *c*, si osservarono tracce di un'impronta di legno.

La decorazione della parete d'ingresso o sud è simile a quella delle pareti est ed ovest.

Non è facile determinare la destinazione del descritto ambiente; come esso è disposto, e massime per la presenza dell'ara situata dinanzi alla banchina, inclinerei a riconoscervi un sacrario domestico. È pur vero che manca qualunque traccia di dipinto sacro; ma, d'altra parte, si potrebbe supporre che le statuette dei Penati e dei Lari, esposte sulla banchina al culto degli abitanti, fossero state portate via al momento della catastrofe. Il giorno 18 marzo vi si rinvenne: — *Bronzo.* Una serra-

tura. — *Vetro.* Cinque balsamarî. — *Terracotta.* Cinque piattini, un piccolo coperchio e due lucerne ad un luminello, l'una delle quali con un Amorino a rilievo nel disco.

Il portichetto D, dal quale solamente, come ho notato, si entrava nel sacrario A, era sostenuto da pilastri, a sezione rettangolare, di blocchi di tufo nucerino, con basi e capitelli modanati, a guisa di basi attiche.

Il salone B, che ha l'ingresso sotto il portico orientale del peristilio E, fu probabilmente un triclinio. La sua parete nord o sinistra è decorata di un riquadro rosso fra due riquadri gialli, e da questi separato mediante due larghe fasce bianche, nel cui campo è dipinto un alto stelo, intorno al quale serpeggia graziosamente un tralcio. Un foro antico ha rotto il quadretto centrale, rappresentante una coffa da pescatore

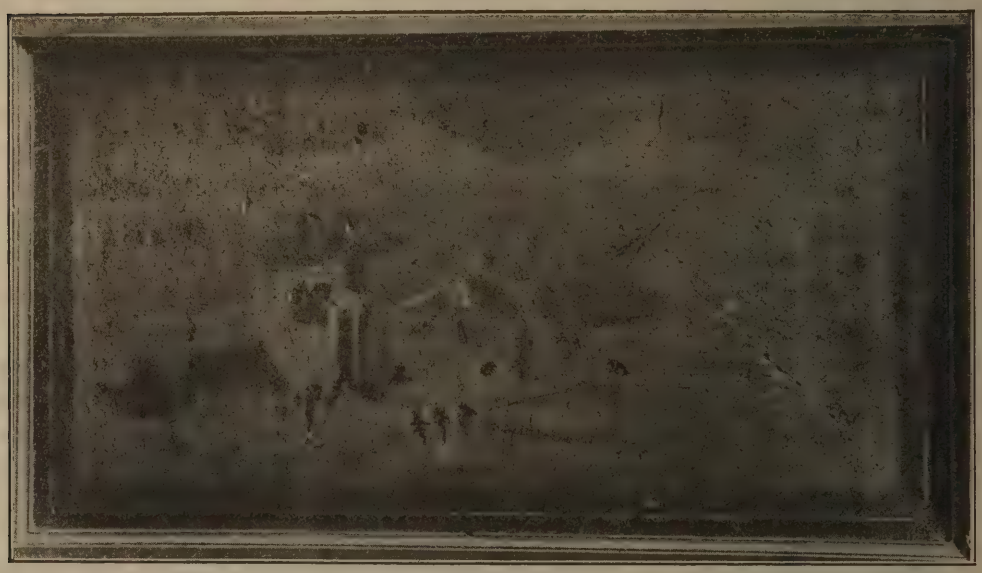


Fig. 2.

con ostriche. Nelle riquadrature laterali, due paesaggi (a. m. 0,32, l. m. 0,61) ritraenti un edifizio con accanto un giardino murato: sulla punta più alta dell'edifizio è poggiato un cornucopia. Nella parete est o di fondo è aperta una finestra, sotto la quale è dipinta una fascia o pilastrino bianco con fiorami verdi, che separa i due riquadri gialli. Nel riquadro giallo a sinistra, un paesaggio (a. m. 0,32, l. m. 0,61) rappresentante la pesca con la rete (fig. 2): tre marinai sono occupati a tirar la rete, mentre nel mare si vedono due barche a remi.

Nel riquadro giallo a dritta, una veduta fluviale (fig. 3): sulla sponda anteriore del fiume sta, verso sinistra, un edifizio e a dritta un ponte, su cui siede un pescatore. Nel fiume o laghetto, due barche a vela.

La parete sud o destra è simile, nella decorazione, alla parete opposta. Nel riquadro centrale rosso, murena ed altri pesci. Nel riquadro giallo a sinistra, paesaggio (a. m. 0,31, l. m. 0,62, fig. 4): in riva al mare, nel quale fila una barca,

si eleva un edifizio con giardino alle spalle. È notevole una piramide, la cui presenza può spiegarsi sia con l'ellenismo-egizio, dominante nella pittura murale campana, sia col fatto che moli architettoniche di tal genere non erano estranee al suolo greco. A dritta è aperto il vano di comunicazione con la stanza C. Finalmente, nel riquadro giallo a sinistra del vano d'ingresso, altro paesaggio con villa sul mare. In questo triclinio si rinvennero dal 10 al 23 marzo tre scheletri umani e tre anelletti di oro, l'uno con piccolissima pietra incisa rappresentante una locusta (?), il secondo in forma di serpentello attortigliato e il terzo semplicissimo. Vi si raccolse inoltre: — *Bronzo.* Una pignatta e un piatto, tutto in frammenti. — *Terracotta.* Un vasettino ed una lucerna.

Fig. 3.

La stanza C, coverta di vôlta, può essere stato un cubicolo, con accesso dal triclinio ed illuminato da due finestre, l'una sul portichetto D e l'altra sull'adiacente *torcularium.* Le pareti a fondo bianco sono scompartite da pilastrini con festoni verticali di foglie e fiori, larghi 0,26 e alti 1,72 sino a raggiungere una cornicetta di stucco a rilievo, che ricorreva attorno. Ciascun riquadro bianco ha una specie di astragalo ornamentale, che forma cornice quadra nel campo. Nel riquadro centrale della parete sinistra o orientale vedevasi un quadretto con una rondine e un'upupa (?) affrontate (fig. 5); in quello della parete di fondo o meridionale, un altro quadretto con la rappresentanza di una pica variopinta, che becca una pianta fiorita (fig. 6). Nel mezzo dei riquadri laterali delle pareti di fondo e d'ingresso sono cigni volanti; sfingi in quelli delle pareti est ed ovest. Lo zoccolo è a fondo nero, con piante fiorite nei riquadri e con rosette ornamentali gialle nei pilastrini.

Nel descritto cubicolo si trovò il 29 marzo una grata di *ferro.*

Uscendo dal triclinio B sotto il portico orientale del peristilio E, si trova a destra di chi entra nel portico l' *apotheca* F, nelle cui pareti sono i fori pei mutuli delle scansie. Presso quest' *apotheca* si rinvennero altri due scheletri umani.

Il peristilio E era cinto da portico nei lati est e sud: il muro del portico orientale è di *opus reticulatum*, rafforzato, negli stipiti dei vani, da fabbrica di tufo tagliato a guisa di mattoni; mentre il muro del portico meridionale è di opera incerta, ed il vano d' ingresso *a* ha gli stipiti di laterizî alternati con filari di pietra sarnense e di tufo. Le colonne del portico est e la mezza colonna nell' angolo nord-est sono di filari di tufo tagliato a mattoni; l' altra mezza colonna sud-est e le colonne del portico sud sono laterizie, tutte rivestite d' intonaco di un rosso brillante.

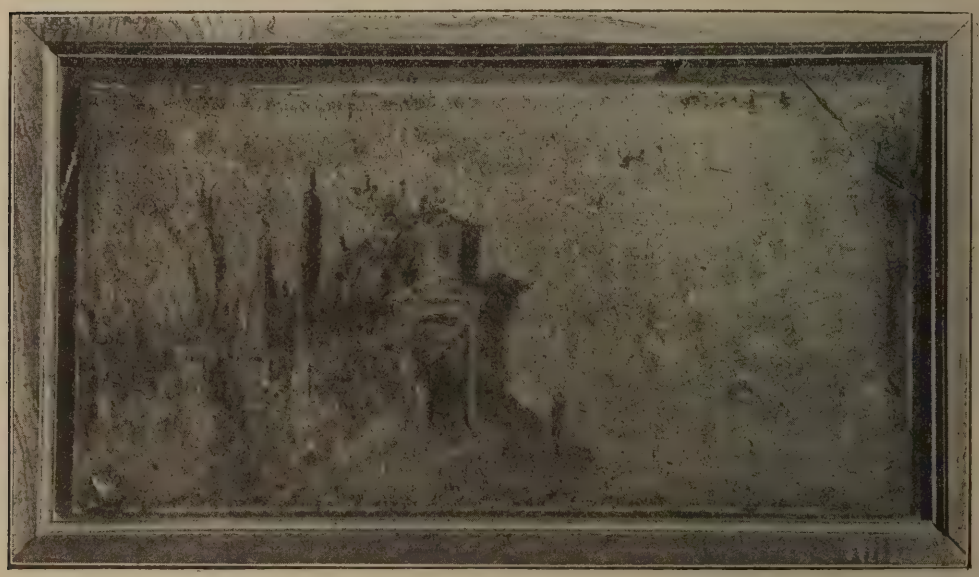


Fig. 4.

Il muro nord del peristilio ha parti laterizie, parti di opera incerta e parti a filari di tufo; e il muro ovest, che appartiene alla cella vinaria G, è fatto di fabbrica incerta, mista di pietre sarnensi, scorie vulcaniche e varî tufi.

Della decorazione avanza qualcosa nel portico orientale. Pare che fosse decorato di riquadrature rosse, frammezzate da pilastri gialli con candelabri a spirale, e di un zoccolo nero con piante stileggiate. Nella riquadratura rossa del muro nord si vede l' avanzo di un quadretto, in cui si distingue la testa di un pesce.

Nel muro del portico est è cavata, a petto d' uomo, una nicchietta semicircolare, intonacata internamente. È questa la nicchietta che scoperta nel 1895 insieme con la relativa rappresentanza lararia, ora distrutta (cfr. *Notizie* cit.), diede l' occasione al presente scavo.

Sotto il medesimo portico orientale si raccolse il 3 marzo un frammento marmoreo con le lettere SER, che evidentemente si riconnette alla epigrafe dei *ministri*

Mercurii, Maiae, postea Augusti, tornata a luce ivi stesso nel 1895 (*Notizie* cit., pag. 215).

Sotto il portico sud si apre la bocca di una cisterna, *f*, con robusto *puteal* di muratura, rivestita d' intonaco di mattone pesto, della quale si offre qui la sezione sulla linea A-B (fig. 7), e addossati alla colonna della estremità ovest, cioè in *g*, erano due grossi dolii di terracotta, ed altri due vi si rinvennero accanto; uno di essi conservava ancora dei semi di uva. Vi sta inoltre una piccola *mola* di pietrarsa; e il 24 marzo vi si raccolse una dentiera di cavallo.

Il portico, verso l' area scoperta, è limitato da un canaletto di mattone pesto, il il quale ha due pendenze, l' una dalla mezza colonna angolare nord-est, l' altra dal-

Fig. 5.

l' angolo sud-ovest, ambedue concorrenti nella cisterna *f*. Fra la sponda del detto canale e il muretto di cinta meridionale della cella vinaria G lo spazio risultante è anche configurato a canaletto, con la pendenza dall' angolo sud-est del menzionato muretto verso l' estremo ovest di questo, ove comunica col primo canaletto; se non che tale comunicazione si rinvenne già abolita dagli antichi stessi, mediante una piccola diga in muratura, di carattere posteriore alla costruzione dei canaletti. Sicchè nell' ultimo momento l' acqua del secondo canaliculo non veniva raccolta nella cisterna, ma fuorviata per mezzo di uno sbocco nel muro ovest.

A cavaliere del canaletto, che gira intorno al portico, sono tre pietre di passaggio, due sul lato est e una sul lato sud, come s' incontra anche in taluni peristilî pompeiani.

Nell' area, e propriamente nell' angolo sud-est, era un dolio di terracotta, che dall' un lato porta inciso: ◁N e dall' altro: L

La cella vinaria G è separata dall'area del peristilio mediante un parapetto intonacato, ed è simile a quella della villa alla Pisanella; ma, mentre questa si rinvenne intatta, coi canali di distribuzione e con tutti i dolii al loro posto, la nostra cella invece non ha presentato che soli quattro dolii *in situ*. Il suo muro ovest ha ventun feritoie, equidistanti fra loro e ognuna della larghezza di cm. 12. Offriamo qui una veduta della cella vinaria, tolta da una fotografia (fig. 8).

Presso il vano di accesso *h*, si rinvenne il 10 maggio una vaschetta rettangolare di *terracotta*, che nel lato anteriore, verso il fondo, ha un foro per la emissione del liquido.

Fig. 6.

In angolo, fra il portico orientale e quello meridionale, è situato il *torcularium* H, simile nella sua disposizione a quelli della villa alla Pisanella, egregiamente illustrati dal ch. Pasqui, e agli altri delle antiche ville Stabiane. È formato di un ambiente, chiuso per tre lati e aperto sul lato ovest, che è il suo lato anteriore: mentre la parete sud è affatto cieca, in quella di fondo o est è aperto un finestrino, sporgente sul cubicolo C. Sul lato nord l'ambiente è poi chiuso da un basso muretto, dal quale si elevano due pilastri a filari di tufo tagliato a mattoni, l'uno quasi nel mezzo del muretto, l'altro nella sua estremità ovest, ottenendosi così due vani, una finestra cioè, sporgente sotto il portico, di fronte all'*apotheca* F, e un vano d'accesso, fatto mediante una interruzione del muretto, largo m. 0,62. I due pilastri, insieme con le pareti est e

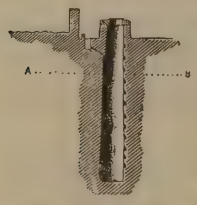


Fig. 7.

sud, sostenevano il tetto di covertura. Le pareti sono di fabbrica incerta, rivestita d' intonaco laterizio sino all' altezza di m. 1,40; superiormente, intonaco rustico imbiancato.

Il pavimento è anche di mattone pesto, con gli angoli riempiti, e il piano di esso è rialzato su quello del portico di circa m. 0,40; sul lato anteriore o ovest è orlato di pietrarsa, affinchè il liquido non si versasse fuori. Questo pavimento ha la sua pendenza verso l'angolo nord-ovest, dove, in corrispondenza del piccolo vano di accesso, nel rialzo di mattone pesto fatto per evitare l' uscita del liquido, è praticato un foro, che immetteva il liquido in un dolio di terracotta *i* murato nel suolo.

Fig. 8.

Dinanzi al *forum* o *calcatorium*, cioè sul lato ovest di H, sono piantati i due pietrini bucati *m m*^{1}, vale a dire due pietre con foro a sezione rettangolare tagliato nel mezzo, le quali si ponevano all'orlo dei cavi, in cui s' impiantavano gli *stipites* del *torcular*. Con ciascuno di questi due cavi comunica il pozzetto *k*, che rendeva praticabili i due cavi stessi. Appiè della parete di fondo o est, in direzione normale ed intermedia fra gli altri due anteriori, è praticato il cavo *n* per lo impianto dell' *arbor*, con apertura quadrata ed orlata di un solino di mattone pesto. Accanto, nell' angolo sud-est si apre il pozzetto *o*, anche con solino di coccio pesto, che rendeva del pari praticabile il cavo *n*, come dalla sezione sulla linea C-D può rilevarsi (fig. 9).

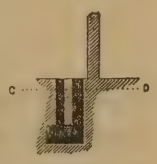


Fig. 9.

Circa poi il modo come funzionasse tutto il congegno del *torcular*, non ho che a rimandare il lettore alla chiara esposizione fattane recentemente dal Pasqui (op. cit., pag. 463 sgg.).

Che il nostro *torcularium* fosse adibito a preferenza per le uve, lo dimostra un dipinto di Bacco e Sileno, che vedevasi sul pilastro a dritta del piccolo vano di ac-

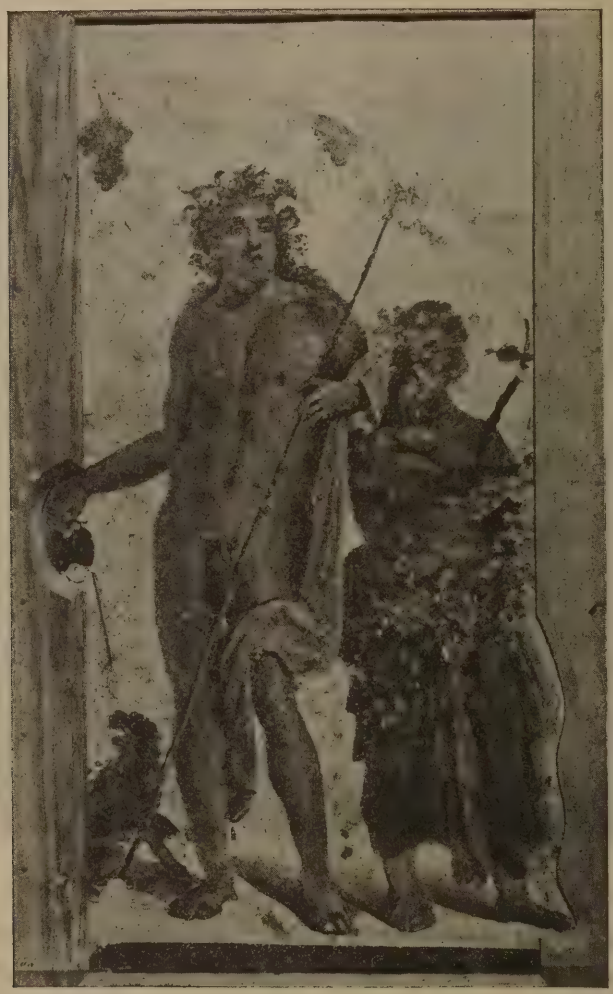


Fig. 10.

cesso, e innanzi al quale ardeva un' aretta quadrangolare di fabbrica rivestita d' intonaco (alta 0,39, larga 0,32, grossa 0,30) e addossata al pilastro medesimo. Il dipinto, fatto distaccare dall'on. De Prisco, è qui riprodotto nella fig. 10.

Bacco, alto 0,76, coronato di pampini e tutto nudo, salvo una clamide pavonazza, si appoggia mollemente col gomito sinistro sulla spalla destra di Sileno, che gli è d' accanto. La clamide pavonazza, ravvolta intorno al gomito sinistro, scende lungo il fianco cor-

rispondente, e cade con un lembo sul ginocchio. Tenendo con la sin. il lungo tirso, versa, con la dritta protesa, dal *kantharos* il vino nella bocca della pantera, che cinta nel corpo da un festone di foglioline (edera?) è accovacciata, ai suoi piedi, sulle zampe posteriori. Il dio guarda in alto. Sileno, alto m. 0,62, coronato del pari di vite e nudo superiormente, ha dai lombi in giù una clamide pavonazza, annodata innanzi al ventre. È in atto di toccare la lira, che egli tiene appoggiata al braccio sinistro, e rivolge lo sguardo al dio.

Il fondo è bianco, e dall'alto pendeva un festone di pampini e grappoli.

Sulla parete sud del descritto *torcularium* lessi, tracciata col carbone sull'intonaco laterizio, la seguente epigrafe di non facile lezione, perchè quasi svanita:

SOLARIA XXI
TOrCVLA XX

Il 9 marzo vi si rinvennero due scheletri umani.

Nella estremità ovest del portico sud trovasi la cella rustica I, con ammezzato sovrapposto; e sotto il portico est si apre il forno K, nel quale è a notare innanzi tutto una fabbrica cilindrica a base circolare, *l*, di cui diamo qui la sezione (fig. 11).

Fig. 11.

Pare che i due pezzi *a*, *b* di pietra vulcanica avessero potuto appartenere ad un pietrino bucato, e che qui fossero stati collocati come un elemento qualunque di muratura, forse perchè si trovavano sul posto. Che cosa poi rappresenti quel cilindro di fabbrica, non so dire; so che nella parte interna vi erano pezzi incombusti di legno e cenere.

Appiè del muro sud havvi un piano *p* rilevato di poco sul suolo e fatto di muratura rivestita di un logoro battuto di cocci. Per la cenere che vi si trovò sopra, e per le tracce di fumo, non è improbabile che fosse stato un bassissimo focolare, come quelli delle case rurali.

Addossata al muro nord era la scaletta ascendente *q*.

Vi si rinvennero un mortaio di pietra vulcanica ed una lucerna di ferro.

Dal forno si passava nel corridoio L, in fondo al quale si trovava la latrina M, rischiarata appena da una feritoia, che esternamente era niente altro che una *rima*. La latrina, perfettamente conservata, era rivestita d'intonaco di mattone pesto e, superiormente, d'intonaco bianco; aveva sul lato anteriore una chiusura di legname, che la nascondeva.

Nel detto corridoio avevano l'adito le tre celle N O P, delle quali le due prime affatto rustiche e la terza P, sita alle spalle del forno, con pavimento di coccio pesto e con intonaco bianco nelle pareti.

Nella cella N tornò a luce un'anfora senza iscrizione; e nell'altra P si raccolsero due piccolissimi anelletti filiformi di *argento* e un piccolissimo campanello di *bronzo*.

Una quarta cella o cubicolo Q si apriva da ultimo sotto il portico est.

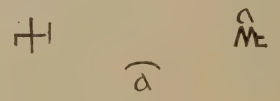
Sul lato nord del peristilio, oltre al vano d'ingresso *b*, trovasi l'adito della scaletta ascendente R, con sottoscala comunicante con l'ambiente S, che aveva l'accesso

dall'area del peristilio. Nel sottoscala di R si rinvenne il 27 aprile: — *Terracotta.* Frammento di un gran piatto aretino. Un pignattino. Una lucerna. Un' anfora anepigrafe. Un sostegno quadrangolare, nel centro del quale è un incavo, che conteneva la parte inferiore di un' anfora.

L'ambiente S, con ammezzato sovrapposto, era l' *horreum*, come si desume dalla seguente iscrizione, tracciata col carbone sullo zoccolo di mattone pesto, a sinistra del vano di comunicazione con l'ambiente T:

HORDEVM CCDLXX VI
FABA MCDLXXXVII

Vi tornò a luce il 1° maggio un' anfora con l'epigrafe in lettere nere alla base del collo:



Proveniente dall'ammezzato superiore si raccolse: — *Marmo.* Un avanzo di pavimento di marmi colorati. Una basetta circolare.— *Bronzo.* Un piccolo anello appartenente a borchia.

Gli ambienti T e V furono disterrati in parte; e poichè in V si rinvenne un deposito di paglia, per cui è verisimile che fosse il pagliaio, così l'ambiente T, posto fra il granaio S e il pagliaio V, sarà stata probabilmente l'aia.

Sulle tegole raccolte nello scavo lessi i bolli seguenti:

a) L·EVMACHEROT (*C. I. L.* X, n. 8042, 48).
b) L·EVMCH (*C. I. L.* X, n. 8042, 47).
c) DOMITIAEXN (*C. I. L.* X, n. 8042, 44).
d) L·SAGINIPRODMI (*C. I. L.* X, n. 8042, 91).
e) L·VERGINI in lettere retrograde (*C. I. L.* X, n. 8042, 106).

Le monete rinvenute sono un asse repubblicano consunto, un asse di Tiberio e due frazioni di asse, l' una di Claudio e l' altra di Nerone.

Fra le terre si raccolse il 10 aprile il fondo di un vasetto aretino con la marca in forma di piede umano (*C. I. L.* X, n. 8055, 19):

FORTV

Si raccolsero infine molti pezzi di grondaie in terracotta.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

VESTINI.

X. OFENA — *Antichità varie riconosciute nel territorio del comune.*

Nella contrada s. Silvestro si scorgono alcuni ruderi di età romana, e nell'altra detta Ronciscio si rinvennero, in diversi tempi, alcuni sotterranei di un edificio rurale. Ciò secondo la comune tradizione.

Ma nella contrada s. Valentino appiè dell' attuale abitato di Ofena, gli avanzi di costruzioni antiche sono parecchi. Oltre un lungo grottone di opera muraria, sopra del quale fu costruita la chiesuola di s. Pietro *in criptis*, si è trovato un condotto di piombo, che forse derivava le acque dalla prossima fontana detta di s. Pietro, la quale ha un' antica condottura scavata nella viva roccia.

Lì vicino, in un terreno della pievania, ho potuto riconoscere un vascone quasi circolare, del diametro di m. 12. Bello poi un mosaico a piccoli tesselli, osservato nella casetta di Francesco d' Orazio; è a disegni di due fasce nere e sei fasce con triangoli continui e alternati in nero e in bianco. Da ultimo, non va trascurato un frammento di lapide in cui ho letto:

CERVIVS
T· I//FR///

Trovasi murato molto in alto, nella parte occidentale della ricordata chiesa di s. Pietro in criptis.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

CALABRIA.

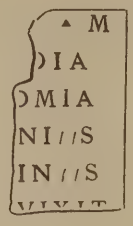
XI. LECCE — *Nuove epigrafi latine provenienti dal territorio dell' antica Rudiae.*

In un giro da me fatto in Terra d' Otranto ho trascritto in Lecce le seguenti epigrafi, che da poco erano state portate in quel Museo provinciale, fondato dal compianto duca di Castromediano. Le lapidi provengono da un fondo del sacerdote Freoli nel luogo dove credesi sia stata l' antica *Rudiae* (*C. I. L.*, IX, p. 6).

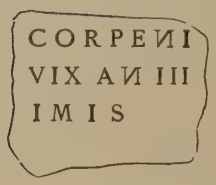
1) SPERATA
V · A · VI

attaccata ad una colonnina di pietra leccese.

2)

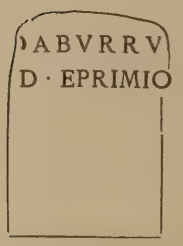


3)



4)

5)



6) Lapide tufacea, alta m. 0,30 × 0,15 :

Le lettere sono graffite: all'ultimo verso non è chiara la lettura del numero che potrebbe essere un XII.

7) Stela tufacea, alta m. 0,66 × 0,28.

ENIORA
DAPHNIS
ANNORA *(sic)*
XXV

8) Lastrina in pietra leccese:

BIALVS
CN//SENI//
VILCVS
HIC SE

9) Colonnetta di pietra leccese. Alla base larga m. 0,28 e da questa al vertice m. 0,35:

ONESIPH
ORVS
V · A · XI

10) Lastra in pietra leccese, alta m. 0,25 × 0,15:

ATTIA · P · L
ANTHVSA

11) Lastra tufacea, alta m. 0,40 × 0,20:

EPERASTVS
ALEXSIONVS
SRV·VIX·ANN XII
QVIS DICVIT FACERE FILIVM MATRI SVAE
MOR·INTERCESSIT MOR·INTERCESSIT MATER *sic*

//ECIT·FILIO

12) Stela rettangolare di tufo, alta m. 0,55 × 0,32:

AGATHAS
VI·A·LXV

13) Stela tufacea alta m. 0,65, larga m. 0,35:

ANTONA
TYCHE
VAL
HSE

14)

DIS MANIB
VALERIVS
SPES VA
///////E

15) Stela tufacea larga m. 0,29, alta m. 0,35, di forma rettangolare:

PHILERO
CLAVDI
THESMISER
VAXXXV

H S E

16) Colonnetta, conica, di pietra leccese, sopra base rettangolare. La base misura m. 0,38 × 0,49:

ANACLETVS
V A XI

17) Stela di pietra leccese di forma parallelepipeda: in alto termina a guisa di colonnetta, alta m. 0,20:

IVLIA
ANCVEA
H SITA E

18) Lastra rettangolare di pietra locale, alta m. 0,35 × 0,68:

SILVANVS·VE
TICATOR·FI·CLA
DICAEI·L·V·A·XXX

H. S· E
TE LAPIS OBTESTOR LEVI
TER SVPER OSSA QVIESCAS
NITENERAE·AETATI IAN GRAVIS ESSE *sic*
VELIS

19) Da un fondo presso s. Cataldo, poco lungi da Lecce.

ONIRVS
ISAVRVS
VALV

20) Nel sito dell' antica *Rudiae* sotto una lastra di pietra leccese fu rinvenuta la seguente laminetta di piombo, opistografa di m. 0,15 × 0,09. Le lettere sono leggermente graffite.

a)
FADIVS
COMINVS
V · AXXX

b)
OLLAM EIVS SI QVIS
VIOLAVIT AD INFEROS
NON RECIPIATVR

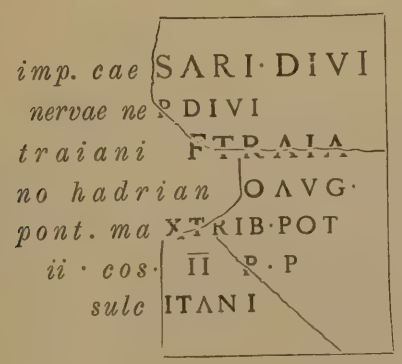
Per la formula usata in quest' ultima iscrizione, cfr. *C. I. L.*, VI, n. 19873.

L. Correra.

SARDINIA.

XII. S. ANTIOCO — *Lapide onoraria all' imperatare Adriano, posta dai Sulcitani, e rinvenuta nel luogo ove ebbe sede l'antica Sulci.*

Nell' area dell' antica Sulci, e propriamente nel luogo detto *is Narbonis*, ove è stabilito il cimitero comunale, scavandosi delle fosse, furono raccolti, alla profondità di m. 1,50, quattro pezzi di lastra marmorea, i quali si ricongiungono insieme e dànno circa la metà di un titolo dedicato all' imperatore Adriano, che facilmente si reintegra nel modo che segue;



E la seconda che ci ripete il nome dei *Sulcitani* (cfr. *C. I. L.* X, p. 782, n. 7518), ed acquista maggior pregio pel fatto che ci conferma la tesi sul luogo in cui ebbe sede l' antico abitato.

Col secondo consolato di Adriano, ottenuto il 1° gennaio 118, non può essere designata che la seconda potestà tribunicia, da lui assunta al principio dell' anno me-

desimo (v. Borghesi, *Oeuvres* V, pag. 69). Laonde è manifesto, che a tale anno deve attribuirsi la lapide onoraria dedicatagli dai Sulcitani. Ed è notevole trovarsi in essa l'appellazione di *pater patriae*, che Adriano accettò soltanto nell'anno 128. Di ciò peraltro non mancano esempî epigrafici, uno dei quali appartiene allo stesso anno 118 della nuova iscrizione Sulcitana (*C. I. L.* VIII, 1479).

Per dono fattone dal cav. Ignazio San Filippo, ispettore degli scavi e dei monumenti nel circondario di Iglesias, questa iscrizione è stata aggiunta alle raccolte antiquarie del Museo Nazionale di Cagliari.

F. Vivanet.

Roma, 15 ottobre 1897.

OTTOBRE 1897.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. POIRINO — *Sepolture dell'età di mezzo ed avanzi di materiale laterizio romano.*

Il direttore del R. Museo di antichità di Torino mi ha comunicato la notizia della scoperta di antiche sepolture presso Poirino, a lui data dal dott. Maurizio Burzio. Con quest'ultimo mi sono recato subito sul luogo, che è la cappella di San Giannetto distante, verso sud, un po' più di due chilometri dal centro del comune. Intorno a questa cappella, ogni volta che è occorso di smuovere la terra sino ad un metro o poco più di profondità, vennero fuori ossa umane; ed ora specialmente nell'abbassamento e nell'allargamento di una stradicciuola, lungo il fianco occidentale della cappella, si trovarono scheletri supini, distesi, per lo più, gli uni accosto agli altri con la testa a sud ed i piedi a nord. Non avevano con sè alcun oggetto, che, in quel terreno, formato di sabbia fina, non sarebbe sfuggito tanto facilmente agli scavatori, e come ho potuto accertarmi io pure esplorando un tratto, che conteneva un paio di scheletri. L'unica cosa ivi scoperta sopra uno scheletro, a quanto mi fu riferito, di uomo di alta statura, è un coltello di ferro (1), che mi sembra possa ap-

(1) La lama, a forma di triangolo isoscele, lunga m. 0,255, larga alla base m. 0,025, solcata presso la costola e parallelamente a questa da una leggiera scanalatura, si prolunga in un codolo piatto formante l'impugnatura, il quale finisce in un disco di m. 0,045 di diametro, che fa l'ufficio del pomo. L'intero coltello misura m. 0,40. Tutto il fornimento doveva essere rivestito di legno o di osso; rimangono soltanto le verghettine metalliche, che tenevano fermo questo rivestimento al disco, al codolo e ad un'aletta, che si stacca da questo presso la base della lama, dalla parte della costola; pare ve ne fosse una uguale dall'altra parte, in modo di avere una specie di brevissima elsa.

partenere alla seconda metà del medio evo. Ma da esso solo è impossibile ricavare lume sufficiente per stabilire l'età di queste sepolture. Forse hanno potuto essere un cimitero del non lontano luogo di Stoerda, ora ridotto a poche case, ma di cui i documenti del secolo XIII ricordano il *castrum* e la *villa* (Sella, *Cod. Astensis*, III, pag. 855, 887). La chiesuola di San Giannetto è stata rifatta interamente nel 1855. Da quanto si può raccogliere la costruzione anteriore doveva essere molto antica.

Ciò che merita nota è l'abbondanza in quel luogo di frammenti di tegoli romani coi risvolti, i quali, sparsi con ciottoli, si trovano sopra i cadaveri: talvolta i pezzi un po' più grossi erano collocati sopra la testa dei sepolti. Dunque esisteva quivi qualche avanzo di costruzione romana; ad essa han dovuto anche appartenere i grossi mattoni, che, mi si disse, erano nelle pareti dell'antica cappella, specialmente in un tratto, che mi si segnalava come antichissimo, e furono adoperati nei fondamenti della nuova.

E. Ferrero.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. FORLÌ — *Oggetti litici provenienti dalla stazione terramaricola della Bertarina.*

Per gli opuscoli che mandai fuori nel 1884, *Di una stazione preistorica scoperta a Vecchiazzano nel forlivese*; nel 1886 in *Atti e Mem. d. r. Dep. di s. p. per le Romagne*, III serie, vol. IV, fasc. I e II, e per le pubblicazioni che venni mano mano facendo nelle *Notizie*, è abbastanza conosciuto il deposito terramaricolo appellato Bertarina dal nome del fondo su cui giace.

Gli scavi delle prime trincee furono aperti lungo l'alta sponda del fiume Montone; e per comodità di lavoro le terre estratte, dopo l'opportuno esame, vennero gittate sulla sponda medesima all'oggetto anche di renderla meno declive, e quindi più adatta alla coltivazione.

Ora i coloni del detto predio, nel fare sulla ricordata sponda alcuni lavori campestri, incontrarono a poca profondità fra il terreno nero di rifiuto, *un martello*, o *mazzuolo litico con foro*, scambiato indubbiamente negli scavi per un ciottolo insignificante e buttato giù con le altre materie di scarto.

La stazione di Vecchiazzano diede già diversi martelli litici frammentati, che uniti a quelli egualmente rotti e che raccolsi più tardi nei fondi di capanne in Villanova presso Forlì, rendono pei medesimi il Museo locale uno dei più notevoli (cfr. *Bull. di Paletn. it.*, a. XVIII, pag. 223 e 232). Sia dunque perchè alla nostra collezione accresce pregio il martello completo di cui parlo, e perchè gli studî intorno a queste armi od istrumenti, testè ravvivati con bel corredo di raffronti dal ch. Colini nel detto *Bullettino di Paletnologia italiana*, richiamano l'attenzione degli intelligenti, ho creduto non inutile segnalare la scoperta del nuovo esemplare forlivese.

Esso è di calcare compatto color cinereo, con piccole chiazze bianche, di forma sviluppata, ed abbastanza levigato. La testa non distinta dal corpo, è arrotondata,

un po' depressa da un lato per difetto del ciottolo da cui fu ricavato il martello, ma non presenta ammaccature; la penna invece, con margine quasi tagliente, ha qualche scheggiatura antica che si direbbe prodotta dall'uso. Il foro è cilindrico, di grandezza uguale in tutto il percorso e del diam. di mm. 20. Si apre a mm. 30 dalla testa, e diverge lievemente dall'asse della penna, la quale scorgesi foggiata mediante confricazione sopra corpo più duro. La lunghezza dell'intero pezzo è di mm. 110; pesa gr. 440 e richiama per forma il martello del Museo preistorico di Roma, proveniente da Grosseto (*Bull. di Paletn. it.*, a. XVIII, tav. X, n. 11).

A. Santarelli.

III. MONTE POGGIOLO nel Comune di Forlì — *Di un disco di bronzo quivi rinvenuto.*

Un piattello di bronzo del diam. di cm. 10, con circoli concentrici rilevati nel fondo e nella faccia esteriore, fornito di quattro anelli fissi sull'orlo, in uno dei quali trovasi ancora un pezzo di catenella formata di verga rotonda, coperta di gruppetti di fili pure di bronzo, è stato raccolto sporadico da un contadino di Monte Poggiolo, villa distante da Forlì circa 7 chilometri.

A prima vista si giudicherebbe piatto di bilancia; ma considerata la sua piccolezza e la perfetta conservazione di quei circoli prominenti, da escludere ogni uso che potesse consumare la superficie, ritengo fosse un sostegno (*discus*) da lucerna appeso a qualche candelabro. Ne ho fatto acquisto per il Museo.

A. Santarelli.

IV. FIUMANA — *Oggetti di età preromana raccolti presso l'abitato.*

Alcuni lavoratori di un predio del march. Albicini, presso il castello di Fiumana, distante da Forlì 11 chilom., fra un miscuglio di grossi ciottoli, forse resto di tomba sconvolta, trovarono una cuspide di freccia di selce bruna, e tre pezzi di stretta fettuccia di bronzo contorta a fune. La freccia è di forma triangolare ad alette orizzontali, finamente ritoccata, con lungo peduncolo e punta aguzza; misura in altezza mm. 43. Quella località ne diede già altra di eguale figura (cfr. *Notizie* 1885, pag. 219).

Non essendo riuscito a raccogliere maggiori dati intorno a questa scoperta, dovetti starmi pago di comperare pel Museo gli oggetti in parola, i quali se veramente, come si afferma, erano associati fra di loro, ci riporterebbero al periodo eneo-litico.

A. Santarelli.

V. PORTICO E DOVADOLA — *Armi litiche scoperte nei territorî dei due Comuni.*

Segnalo pure l'entrata nella raccolta forlivese di due accette litiche provenienti dai contrafforti appenninici toscani verso Forlì. Sebbene intorno alle scoperte loro debba stare a quanto me ne dissero i detentori, sulla fede dei quali d'altra parte ho motivo di contare, cioè che furono incontrate sporadiche in lavori campestri, pure credei opportuno di acquistarle perchè non andassero disperse, tanto più che nel Museo ne abbiamo altre che provengono da quella regione montuosa, e possono offrire materia di studio.

La maggiore deriva da Portico. È di roccia verde serpentinosa, alta mm. 118, larga nella maggiore espansione mm. 48, del peso di gr. 145, levigata fino a due terzi dell'altezza e lasciata ruvida nel calcio puntuto. Il taglio è arcuato e bene affilato, con una scheggiatura antica in un angolo. Per forma richiama quella trovata a Monte Calvo in prov. di Bologna e pubblicata dal ch. Brizio nelle *Notizie* 1893, pag. 319.

L'altra uscì dai dintorni di Dovadola. È di nefrite verde nera, di grande lucentezza, di figura piatta, con costole appianate tondeggianti, con calcio finiente ad angolo retto smussato. L'estremità tagliente è abbastanza affilata, e gira ad arco scemo. La sua altezza è di mm. 60, la larghezza alla base del taglio di mm. 29, e il peso di gr. 80.

A. Santarelli.

Regione V *(PICENUM).*

VI. MONTEPAGANO — *Bronzi antichi rinvenuti presso il villaggio di Cologna.*

Il cav. Fr. Savini, ispettore degli scavi in Teramo, mi condusse a vedere in casa dei signori Giorgi, in Roma, in via Carlo Alberto 18, alcuni oggetti che mi dissero rinvenuti a poca distanza a sud del paese di Giulianova, in un podere di parenti dei signori suddetti. Il cav. Savini, ha potuto mettere in sodo che la scoperta avvenne nel decembre 1896, in un fondo appartenente all'orfanotrofio di Giulianova e chiamato Case bruciate, posto nel Comune di Montepagano, nella frazione di Cologna e non lungi dalla torre di guardia presso il Tordino, una di quelle torri erette nel XVI secolo dai vicerè spagnuoli a difesa delle coste adriatiche. I contadini, lavorando il terreno, scoprirono sepolto a poca profondità un grosso caldaio rovesciato, sotto al quale erano nascosti parte degli oggetti che descriverò, cioè principalmente l'elmo e il bustino; gli oggetti più gravi erano posti sopra al caldaio come per tenerlo più fermo col loro peso. Tali oggetti vennero alquanto danneggiati dai contadini che vi fecero intacche di lima, per vedere la qualità del metallo. Trafugati ed in parte venduti,

furono ricuperati quelli che descrivo, rimanendo tuttavia il dubbio, che qualcuno ne sia andato disperso.

Nei pressi di questo gruppo di oggetti, mi fu detto che furono rinvenuti scheletri di cavallo.

a) Grande caldaio di rame battuto, con orlo orizzontale, diametro di m. 0,55.

b) Orlo dritto di caldaia, diam. circa di m. 0,40-0,45.

c) Tre guantiere rettangolari ad angoli arrotondati, di lamina di rame, lunghe rispettivamente m. 0,38, 0,28, 0,27.

d) Un piattello rotondo in lamina di rame con orlo rialzato, diam. m. 0,25.

e) Un ramaiuolo emisferico di rame, diam. m. 0,14 mancante del manico, che era attaccato per mezzo di due chiodetti.

Fig. 1.

f) Fiasca (fig. 1) di varî pezzi di lamina di rame, a forma di bottiglia, a fondo piatto, con corpo a tronco di cono e leggermente espanso in basso con spalle piane, su cui si erge un alto collo unito per mezzo di due cerchi rilevati, ornati di battiture a raggi. Il collo è munito di bocca a tronco di cono restringentesi in alto. Altezza m. 0,42.

g) Fiasca simile, ma col corpo tondeggiante, mancante del collo; a. m. 0,25.

h) Corpo frammentario di un' altra uguale alla precedente, diam. m. 0,21 circa; e frammentini di altro vaso simile.

i) Elmo (fig. 2) di lamina di rame, a forma di cupola acuminata, provvisto di paranuca, del quale si conservano ancora alcuni frammenti staccati. La coccia dell' elmo

è rivestita di una specie di controgabbia di lamina fermata da bolloncini, intagliata in modo da lasciar liberi degli spicchi tondeggianti in basso dell'elmo e fermata in alto da una borchia con punta nel mezzo.

Gli spicchi sono decorati da rozzi animali, quadrupedi, draghi, uccelli (?), contornati da puntini impressi.

All'esterno l'elmo era dorato, all'interno sembra fosse foderato d'una lamina di ferro. Alcuni buchetti all'orlo del paranuca fanno pensare che vi fosse appesa o una maglia di ferro o qualche cinghia per legarlo; alto circa m. 0,20.

k) Piede di bilancia o di lucerna, in bronzo fuso, formato da un piano rettangolare, m. 0,28 × 0,41, modinato all'orlo, nel quale, non nel centro ma un poco verso un lato minore, era attaccata una guaina rettangolare modinata (ora frammentaria e distac-

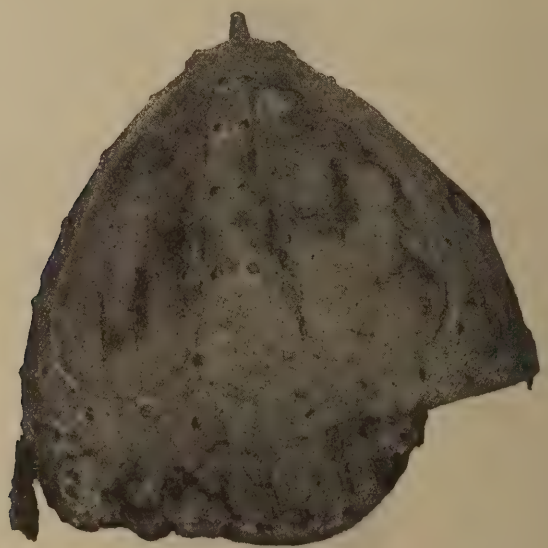


Fig. 2.

cata). In questa s'inserisce un'erma alta m. 0,60, terminante in un busto, di cui non resta che il collo (circa 4 cm.). Un forellino è nel piano, nel punto corrispondente verso l'altro lato minore.

l) Bustino (fig. 3) di bronzo fuso; ritratto di un uomo adulto sbarbato, con capelli tagliati corti, indicati da piccoli solchi. Volge la testa alquanto verso la sua destra; gli occhi sono incastonati di argento e le pupille indicate da due forellini. Questo bustino, per mezzo di un rozzo attacco di piombo è fissato ad un ornato in bronzo fuso, formato da due verghette congiunte ad ogiva, terminanti, in basso, con una punta ed in alto, con due volute, nel mezzo delle quali sorge un calice di fiore a quattro petali, vuoto nell'interno. Il busto è alto m. 0,22, e, compreso l'ornamento, m. 0,35.

m) Lucerna in bronzo fuso, di forma elegante (fig. 4) e perfettamente conservata. Ha corpo rotondo con due boccagli (*δίμυξος*) ed ansa a forma di mezza luna,

le cui punte sono guarnite di bottoncini. Nel mezzo del crescente lunare è una protome di uomo barbato con capelli ricciuti, stretti da cordone attorno al capo, tipo greco del IV secolo, forse Asklepios.

n) Ansa orizzontale di bronzo fuso, appartenente a qualche vaso.

o) Pezzo di anellone piatto di bronzo.

Fig. 3.

Gli oggetti *k-m* appartenevano probabilmente ad un unico complesso: un sostegno cioè con lampade appese (*λυχνοῦχος*).

Non è rara infatti una simile forma di candelabro, il cui sostegno, a guisa di pilastro o di erma, si solleva da un piano (1).

Nel variare questi sostegni si è sbizzarrita la fantasia degli artefici; e, come abbiamo osservato, alcuni oggetti del gruppo sono andati perduti, quindi non ci sarà

(1) Cfr. *Herculanum und Pompeij*, VI, tav. 4; Baumeister, *Denkmaeler*, tav. XVI, fig. 894.

possibile ricostruire l' intero portalampada, ma potremo, a un dipresso, immaginarcene la struttura col confronto di altri esemplari.

Nel Palazzo dei Conservatori (1) v' è un candelabro quasi completo, costituito da una statuetta di Ermafrodito sopra una base quadrata, sorretta da quattro zampe leonine; tiene le braccia discoste in atto di sostenere qualche cosa e dietro le spalle ha una viera, in cui è inserita un'ogiva di girali, simile a quella che è fissata dietro il nostro bustino *l*, terminante, come questa, in alto, con un boccaglio a fiore di loto, in cui è inserito un braccio ricurvo che doveva sostenere le lampade sospese. Ora noi possiamo immaginare nel caso nostro l'erma col bustino, come che sia, adattato in alto (2).

La lampada non ha anelli per sospensione con catenelle, e sarà stata perciò semplicemente poggiata sopra un *discus*. La sua forma, che è una delle più eleganti, trova analogia con una fittile pubblicata dal Passeri (3).

Fig. 4.

Gli oggetti *k-o* sono evidentemente di epoca romana, mentre i precedenti *a-i* sembrano barbarici. Una più esatta determinazione del tempo cui rimontano ci è fornita dal bustino e dall'elmo.

Il bustino, sia per il tipo che per la qualità del lavoro, appartiene ai primi anni dell' impero e forse è contemporaneo di Augusto. Una somiglianza di stile ha infatti col bellisimo ritratto di Augusto trovato in Francia (4).

L'elmo è sicuramente barbarico; ma rimango incerto se attribuirlo ad alcuno dei barbari contemporanei dei romani, o a qualcuno dei pirati saraceni che infestavano le coste dell' Adriatico e contro cui furono erette nel medioevo le torri lungo la riva orientale d' Italia.

(1) Sala della Biga: A, n. 171.

(2) Nota che il rozzo attacco con piombo può far pensare ad un restauro. Un candelabro a forma di erma esiste nel Museo di Napoli, e mi è stato citato dal collega Patroni, il quale l'ha riconosciuto sotto la falsa denominazione di « Tavola della Vittoria ».

(3) *Lucernae fictiles*, I, tav. XXVI.

(4) Bernoulli, *Röm. Ikon*, pag. 37 seg., n. 57; Rayet, *Monuments de l'art ant.*, II, tav. XXIX.

Una certa somiglianza cogli elmi arabi infatti non si può negare (1); ma è forse più evidente l'analogia che l'elmo ha con quelli che portano alcuni barbari sulla colonna Traiana (2).

Ad ogni modo questo complesso di oggetti disparati e nascosti appartiene certamente ad un bottino fatto da predoni su quella spiaggia.

L. Mariani.

Regione VII *(ETRURIA).*

VII. MAZZANO ROMANO — *Nuovi scavi nella necropoli di Narce.*

Furono ripigliate le esplorazioni nella necropoli di Narce nei sepolcreti sulla destra del Treia che sono compresi nel comune di Mazzano Romano. Vi si esplorarono numerose tombe a fossa ed a camera, che restituirono copiosi oggetti di forme già note, e che trovano raffronti in quelli provenienti dalla necropoli medesima, illustrati nel volume IV dei *Monumenti antichi,* editi dalla R. Accademia dei Lincei.

ROMA.

VIII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VI. Nella costruzione del villino posto fra le vie Emilia e Lazio presso porta Pinciana, dove si scoprì il pozzo descritto nelle *Notizie* dello scorso mese (pag. 388), si è rinvenuto fra la terra un capitello in peperino, d'ordine ionico, alto m. 0,18 e largo superiormente m. 0,27. Sono stati pure raccolti varî frammenti di vasetti aretini, in due dei quali sono rispettivamente impressi i bolli:

a) GELLI *b)* L · S · G ·

Regione XIV. Presso la chiesa di s. Crisogono, sul viale del Re, fabbricandosi un nuovo casamento, si è recuperato un frammento di grande capitello marmoreo, scolpito a foglie d'acqua, alto m. 0,84 e molto consunto. Giaceva alla profondità di tre metri sotto il piano della strada.

(1) Cfr. p. e. Ghiron, *Iscrizioni arabe dell'Armeria di Torino,* pag. 93, tav. IV.

(2) Cfr. Cichorius, *Die Reliefs d. Traiansäule,* tav. XXXI, XXXVII, LXVI, i Catafratti Roxolani, tav. LXX, i Palmireni; ma sopratutto nei trofei del basamento, tav. III *b,* e nei trofei finali, tav. LXXVIII. Cfr. anche Lindenschmit, *Handbuch d. deutschen Alterthümer,* I, pag. 258, fig. 197.

Nel cortile del palazzo de Rossi-Ferraioli, in piazza d'Aracœli, facendosi alcuni lavori di ristauro ad un muro del fabbricato, si è trovata inserita nel muro medesimo una piccola base quadrata di marmo, spezzata nella parte inferiore. Porta incisa la seguente iscrizione:

TI · IVLLO · BALBILLO (*sic*)
S · SOL · ELAGABALI
EVDEMON · LIB ·
~~PATRONO~~ *optimo*

Il nome ELAGABALI è scarpellato, ma resta pienamente leggibile.

Questo titolo onorario, dedicato a Ti. Giulio Balbillo *S(acerdoti) S(olis) Elagabali*, fu già visto intiero da fra Giocondo, sulla fine del secolo XV, nel giardino dei Mattei in Trastevere; e quivi stesso fu trascritto anche da altri collettori d'epigrafi nel secolo XVI. Poscia scomparve, ed è stato pubblicato nel vol. VI del *C. I. L.* n. 2269, dagli antichi apografi, i quali però variano nei nomi IVLIO ed ALAGABALI. Il marmo originale, ora ritrovato, conferma pel primo nome la lettura data da Giocondo, dal Metello e dal Ligorio, e pel secondo nome quella pure del Metello e del Ligorio.

Dello stesso personaggio si hanno in Roma altri quattro monumenti epigrafici. Il primo è un titolo da lui dedicato *Soli Elagabalo* (*C. I. L.* VI, 708), proveniente dal tempio consecrato a quella divinità siria dall'ultimo degli Antonini Augusti, il quale da essa prese il nome di Elagabalo. Due altre sono iscrizioni apposte a statue onorarie, che Balbillo eresse alle Vestali Massime Numisia Massimilla e Terenzia Flavola negli anni 201 e 215 (*C. I. L.* VI, 2129, 2130). L'ultimo titolo fu dedicato nell'anno 199 allo stesso Giulio Balbillo con una statua, che ad onore di lui fece un liberto imperiale, suo amico, *officinator a statuis* (*C. I. L.* VI, 2270).

In tutte queste memorie è sempre ricordata la dignità, ch'egli aveva, di sacerdote del Sole.

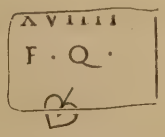
Via Ostiense. Continuandosi gli sterri pel collettore delle acque urbane, sulla sinistra della via Ostiense, ed a circa 100 metri prima di giungere alla basilica di s. Paolo, sono stati scoperti gli avanzi di due antiche camere sepolcrali in forma di colombarî, costruite con buona opera laterizia. Nelle pareti rimanevano qua e là alcuni loculi con le olle cinerarie: ed una di quelle stanze apparve essere stata decorata con rilievi in stucco, di cui appena languide tracce si videro nella sommità di due loculi. Il piano di tali sepolcri era a circa tre metri sotto il livello della via attuale.

Nella demolizione di alcuni muri, posteriormente addossati alle predette celle sepolcrali, si rinvennero questi frammenti epigrafici:

a) Lastra marmorea di m. 0,23 × 0,30:

D
ATICIA ▾ FC
FECIT ▾ SIB
TIS ▾ IID

b) Frammento di lastra, di m. 0,20 × 0,10:



c) Scaglione di cippo marmoreo, alto m. 0,15 × 0,30 × 0,25, inciso con grandi e belle lettere del principio dell' impero:

Questo monumento doveva essere dedicato ad un personaggio dell' ordine senatorio, fra le cui dignità si ricordava il sacerdozio di *Sodalis Titius*, non potendosi per le forme paleografiche attribuire l' iscrizione ad un *Sodalis Titialis Flavialis*, che ci riporterebbe alla fine del primo secolo.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

LATIUM.

IX. FRASCATI — *Di una tessera plumbea scoperta nella villa Torlonia.*

Nel mese di novembre 1896, nella villa Torlonia, le acque accumulatesi presso il muro divisorio del giardino dal soprastante bosco, fecero rovinare un tratto di muraglione per circa m. 15,00. Nella terra, oltre a parecchi frammenti di marmi diversi, si raccolse la piastrina di piombo qui raffigurata. Essa ha il diametro mas-

simo di mm. 27 e uno spessore di un millimetro circa; la rappresentanza che è in una sola faccia sembra eseguita con punzone, anzichè fusa, e ci offre, sopra una linea indicante un piano, una figura di Diana corrente verso sinistra colle vesti svolazzanti, manto a guisa di nimbo sopra la testa e con crescente lunare sulla fronte; attorno

ad essa nel campo sono quattro stelle a sei raggi, una davanti, in basso, e tre di dietro in alto.

Sopra la figura gira l' iscrizione a grandi caratteri:

SVBCVRA

L' estremità superiore dell' S si prolunga in una foglia di palma che s' incurva secondo il circuito della placca. Un' altra foglia di palma sorge da terra a sinistra.

Sull' uso cui erano destinate simili tessere si è molto disputato; v' ha chi le credette specie di gettoni da giuoco, chi le ritenne specie di biglietti d' ingresso o tessere di riconoscimento.

Il dott. Rostovszew, che sta ora appunto studiando questo genere di monumenti, ci fa sapere che tessere di tal fatta sono frequenti specialmente nel Tuscolo, ove esistevano corporazioni o società dei *Iuuenes tusculani*, analoghe a quelle degli *ἔφηβοι* in alcune città greche, e che erano anche dette *Sodales lusus iuuenalis tusculani*. Le placche plumbee erano probabilmente tessere di distribuzioni fatte per conto degli imperatori dai *curatores iuuenum* o *lusus iuuenum* in occasione delle feste e dei giuochi annuali.

Le tessere finora conosciute sono per la maggior parte del I sec. dell' impero e non discendono dopo il principio del II, ed a quest' epoca, cioè al principio del II secolo, conviene per lo stile la nostra, la quale presenta un conio finora sconosciuto. Diana è raffigurata in una tessera plumbea che sembra spettare anche a Tusculo (1); e la parola *subcura* dovrà supplirsi *subcura(tor)*, trovandosi frequentemente il *cur(ator)* sopra simili tessere e in alcune iscrizioni (2).

Per ricostruire il muro più solidamente, fu praticata nel luogo una trincea di m. 3,00 × 1,00, profonda m. 2,30; e in questo lavoro s' incontrò al disotto del muro divisorio un' opera reticolata in peperino, rastremata, a. m. 0,85 e m. 0,60 in orientazione a mezzogiorno, che faceva angolo retto con altro tratto del medesimo reticolato, quasi parallelo al muro divisorio. Messo in opera nel muro reticolato era un blocco di peperino abbassato, m. 0,20 × 0,20 × 0,18, con una specie di scodelletta scolpita in una faccia.

Furono anche rinvenuti cocci di vasellame grezzo; una lastra di marmo, pezzi di rivestimenti (sectili?) di africano, giallo antico e un frammento di cornice in rosso antico, tegoli ed alcune conchiglie marine, avanzi forse di una villa romana.

Nella terra si trovarono parecchi scheletri disfatti, con sei teschi più o meno interi.

Il sottosuolo appariva sconvolto e rimescolato.

L. Mariani.

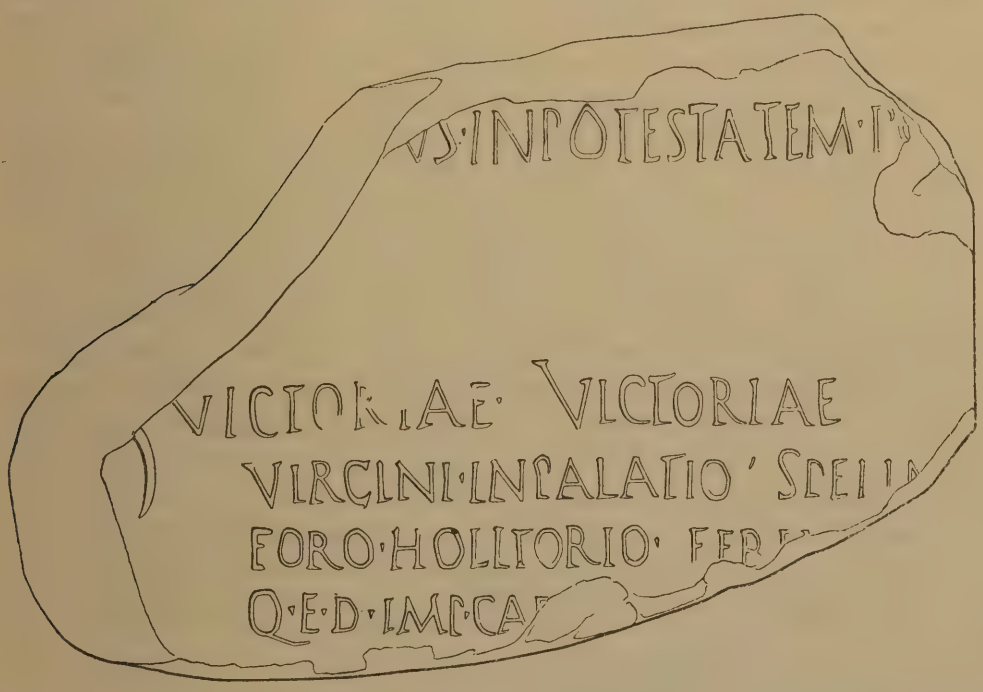
---

(1) Garrucci, *Diss. arch.*, vol. II, pag. 112.

(2) *C. I. L.*, XIV, 2640, 2635, 2631 e principalmente 2592 dove è nominato *L. Priscus curator lusus iuuenalis*, e 2636 *M. Pontius ... sodalis itemque aedilis et curator sodalium.*

X. PALESTRINA — *Di due nuovi frammenti del calendario di Verrio Flacco, rinvenuti presso la città, e di altro frammento che appartiene ai fasti consolari prenestini.*

Il r. ispettore degli scavi sig. Vincenzo Cicerchia ha riferito a questo Ministero, che il giorno 29 dello scorso mese di ottobre nel sito denominato *Carrara pubblica*, vocabolo *Rocca Piana* o *valle Losbrindo*, in territorio di Palestrina, dal signor Agapito Cesini si rinvenne casualmente, tra un mucchio di rottami, un frammento di lastrone marmoreo, alto m. 0,13, largo m. 0,19, con resto di antica iscrizione, che qui diamo esattamente riprodotta dal marmo originale:



3 : 5.

È facile riconoscere in questo avanzo epigrafico un frammento dei celebri fasti, che nel foro dell' antica Preneste M. Verrio Flacco *a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat*. Il luogo, dove il presente frammento è stato raccolto, trovasi ad ovest della moderna città, ed è perciò ben distante sì dal sito dell' antico foro, come dal luogo denominato *le Quadrelle*, che trovansi a sud, donde tornarono in luce gli altri pezzi già noti di quell' insigne calendario. Ma il fatto stesso del rinvenimento in mezzo a sassi e macerie da lungo tempo accumulate, fa conoscere che tale frammento, dissepolto già in epoca forse remota, fu colà trasportato con altre pietre, nè giammai ne fu avvertita la parte scritta.

Questa contiene l' indicazione delle feste proprie del primo giorno di agosto; poichè vi è ricordato il sacrifizio che in tale giorno facevasi alla Speranza, nel tempio

dedicato a questa divinità nel foro Olitorio. I fasti Anziati registrano a quella data: *Spei*; i Vallensi: *Spei ad forum Holitorium*; gli Arvalici: [*Spei*] *in foro Holi*(*torio*). Similissima a quest' ultima è l' indicazione che leggiamo sul nuovo frammento Prenestino; nel quale però precede un' altra nota, che in nessun altro calendario è registrata, cioè il sacrificio a *Victoriae, Victoriae Virgini in Palatio.*

Il tempio palatino della Vittoria era antichissimo e celeberrimo, avendo avuto origine da un sacello edificato dai primitivi abitatori di quel colle. Fu ricostruito nell' anno 460 di Roma dal console L. Postumio Megello; ed in esso nel 550 fu depositato il famoso aereolite di Pessinunte, che i romani veneravano come simulacro della Magna Mater Idaea. Dieci anni appresso, ricorda Livio (35,9) che M. Porcio Catone *aediculam Victoriae Virginis, prope aedem Victoriae, dedicavit.* All' infuori di questa storica testimonianza, nessun altro documento o notizia si aveva finora del santuario dedicato alla *Victoria Virgo* sul Palatino. Ed ora, poichè nei fasti di Verrio Flacco troviamo menzionati separatamente i due sacrificii *Victoriae* e *Victoriae Virgini in Palatio*, non potendosi diversamente intendere la ripetizione del nome *Victoriae*, impariamo che il culto di questa divinità si mantenne fino all'età imperiale tanto nel tempio principale, quanto nell' edicola dedicata da Catone, e che in ambedue i santuarî celebravasi il primo di agosto l' annua festività della Vittoria.

All' indicazione dei sacrificii, che offrivansi alla Vittoria sul Palatino ed alla Speranza nel Foro olitorio, nel nuovo frammento dei fasti prenestini, analogamente agli altri emerologii, si trova notato che quel giorno era feriato, e vi era soggiunto il motivo della pubblica festa. Di questa annotazione rimangono soltanto le poche lettere: FER · ⌐ . . . Q · E · D · IMP · CA⌐ . . . ; ma la reintegrazione ne è facile, essendo il testo conservato intiero nel calendario di Amiterno, e quasi intiero in quello degli Arvali. Il primo registra alle calende di agosto: *Feriae ex s. c. q*(*uod*) *e*(*o*) *d*(*ie*) *imp. Caesar divi f. rem public*(*am*) *tristissimo periculo liberat;* l' altro: *Feriae ex s. c.* [*q. e. d. imp. Caesar rem pu*]*blic. tristiss. periculo* [*libera*]*vit.* Le stesse parole debbono supplirsi nel nostro frammento, il quale perciò si restituisce:

e k . aug . ℕP VICTORIAE · VICTORIAE
VIRGINI·IN PALATIO·SPEI IN
FORO · HOLITORIO · FER · *ex s · c ·*
Q · E · D · IMP · CA*es . rem publicam*
tristissimo periculo liberavit.

È noto quale fosse il tristissimo pericolo, da cui Roma fu liberata nel primo giorno di agosto dell' anno 724, con la morte di M. Antonio e la presa di Alessandria. Cessarono allora le gravi lotte, che durante l' ultimo triumvirato avevano sì acerbamente turbato la cosa pubblica; ed Ottaviano rimase solo padrone del dominio romano. L' Egitto fu definitivamente conquistato e ridotto a provincia: e quell' anno fu considerato come il principio di una nuova èra, con la quale gli Alessandrini da allora in poi numerarono gli anni.

I fasti di Anzio, invece della formola sopra riferita, recano al primo di agosto la nota: *Aug*(*ustus*) *Alexan*(*dream*) *recepit.* Non è improbabile, che un' analoga indica-

zione si avesse anche nel calendario prenestino, nel quale al primo giorno di ciascun mese era premessa una nota filologica relativa al nome del mese stesso, con un breve sunto dei più notevoli anniversarî storici che in esso ricorrevano. Imperocchè le residue parole: ... VS · IN POTESTATEM · PC... le quali nel marmo testè recuperato vediamo precedere le note proprie del primo giorno di agosto, potrebbero ragionevolmente supplirsi:

. . . . . *Aegypt*VS IN POTESTATEM · P*opuli*
romani redacta.

Questa formola da Augusto stesso fu incisa sul basamento degli obelischi portati a Roma, dopo la conquista dell' Egitto, come trofeo della finale vittoria ottenuta nell' anno 724.

Un altro piccolo frammento (m. 0,12 × 0,10), che sembra pure appartenere ai fasti di Verrio Flacco, è stato recuperato, in questi ultimi giorni, nel fondo denominato *le Quadrelle*, fra le rovine della basilica suburbana di s. Agapito. Vi rimane soltanto la parola:

PROVENIEBANT ·

Finalmente lo stesso ispettore sig. Cicerchia ha fatto sapere, che nel giardino annesso al palazzetto Barberini, in Palestrina, si è rinvenuto un pezzo di grossa lastra marmorea, alto m. 0,07, largo m. 0,07, che conserva le seguenti lettere:

SARI
SVF·L·SI
SVF·C·RV
TI · CAESAR

Questo frammento spetta certamente alle tavole dei fasti consolari, che erano esposti nel foro dell' antica Preneste, e di cui un altro piccolo resto con le note degli anni 5-7 d. Cr. fu già trovato nel 1778 (cfr. *C. I. L.* XIV, 2963).

Nel v. 1 restano poche lettere riferibili al nome di uno dei consoli, che ebbero i fasci ordinarî in un dato anno; nei vv. 2, 3 sono indicati i *suffecti* nell' anno medesimo, i cui nomi incominciano con le lettere *L. S....* e *C. Ru....*

Nell' ultimo v. poi è notato l' anno successivo, mediante il nome dell' imperatore Tiberio, al quale nome doveva seguire il numero della potestà tribunicia, ch' egli esercitava in quell' anno. Avendo Tiberio imperato dall' anno 14 al 37, a questo periodo di tempo è da riferirsi il piccolo frammento ora recuperato.

Nella serie dei consoli suffetti finora noti, pel periodo fra il 14 e il 37, non si trovano nello stesso anno, due nomi, che rispondano alle lettere iniziali qui conservate. Ma è da notare, che mentre nei fasti incisi in marmo le coppie dei consoli, tanto ordinarî che *suffecti*, erano generalmente scritte in una sola riga, nel nostro frammento

abbiamo invece due righe per i *suffecti*: onde dobbiamo pensare ad una doppia surrogazione di magistrati nello stesso anno. Le lettere L · SI possono esser supplite col nome di *L. Seius Tubero*, che nell'principio dell'anno 18 d. Cr. fu sostituito a Tiberio console per la terza volta. In questo caso per la seconda coppia di suffecti avremmo *Q. Marcius Barea* e *T. Rustius Gallus*, che ottennero i fasci il primo di agosto (v. Klein, *Fast. cons.* p. 23: *C. I. L.* VI, 244), dopo che *L. Valerius Acisculus* aveva già sostituito Germanico fin dall'aprile dello stesso anno. Quindi tutto il frammento potrebbe essere reintegrato nel modo seguente:

anno 18 *Ti. Caesar trib. pot. xviiii*
*Ti. Cae*SAR I*ii, Germanicus Caes. ii*
SVF · L · SE*ius, L. Acisculus*
SVF · C · RV*stius, Q. Marcius*
anno 19 TI · CAESAR *trib. pot. xx*
M. Silanus, L. Norbanus
Suf. P. Petronius

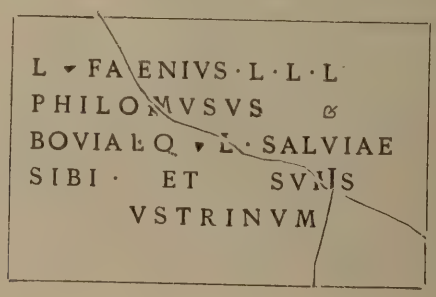
A tale reintegrazione però si oppongono due difficoltà: la prima che dei due consoli suffetti nell'agosto dell'anno 18 dovrebbe essere nominato prima Marcio Barea, poi Rustio Gallo; la seconda, che il prenome di quest'ultimo era Tito, non Caio. Perciò quantunque il proposto supplemento abbia un aspetto di verosimiglianza, non sembra che possa essere accolto con piena fiducia; poichè dovrebbe supporsi un doppio errore del lapicida, cioè nel prenome di Rustio Gallo e nella inversione dei nomi dei due consoli *suffecti*.

G. Gatti.

CAMPANIA.

XI. POZZUOLI — *Nuove iscrizioni latine nel territorio puteolano.* Presso il sig. De Criscio ho copiato le seguenti iscrizioni:

1)



Nel primo verso leggo L(*ucius*) FAENIVS *duorum Luciorum libertus.*

2) TABERNAM ET STABVL
ET MEMBRA QVAE INFRA·E
CVM HORTVLO ET VSTRINO·QVA
IN TVTELAM HVIC·MONIM E N
ITA VT NVLLI LICEAT NEQVE EX HOC
EX HIS AEDIFICIIS QVAE TVTELA

Trascurata è la forma dei caratteri, che ricordano le *inscriptiones penicillo pictae.* Ma è chiaro che trattasi di una delle solite iscrizioni sepolcrali, che ricordano i varî edifizî, costruiti a servizio del monumento ed in ispecie *in tutelam monumenti*, con la formula HVIC MONIMEN*to cedunt*, e col divieto di vendere od alienare: *neque ex hoc (monimento neque) ex his aedificiis quae tutela(e) causa monimento cedunt;* intorno a che numerosi esempî sono stati raccolti dal Wamser (*De iure sepulcrali Romanorum quid tituli doceant.* Darmstadini, 1887, pag. 16, n. 1).

Presso lo stesso De Criscio sul collo di un'anfora di terra cotta ho notate le seguenti lettere graffite:

Ξ K Δ

L. Correra.

XII. BAIA — *Di un frammento di iscrizione sepolcrale.*

In un fondo del sig. Pasquale Illiano ho raccolto il seguente frammento:

È chiaro nell'ultimo verso il supplemento (*incompar*)*abil*(*i*).

L. Correra.

XIII. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti nel mese di ottobre 1897.*

Si sono continuati gli scavi nel lato settentrionale dell'isola XV della regione VI, e propriamente a nord della casa con l'ingresso dal vano n. 13 nel vicolo orientale (v. pianta in *Notizie* 1897, p. 269).

Nella cucina *c* della piccola casa con l'ingresso dal vano n. IV nel vicolo occidentale (v. pianta cit.) tornò a luce il 14 ottobre un'anfora con le epigrafi seguenti:

Sul collo, in lettere nere tracciate su targhette bianche:

C BES LCXCEL

SMAR

RAA

CXL

C TERENTI PAVL

Sul ventre, in lettere rosse:

CINNIO FORT

Presso l'uno dei manici, in nero:

ATIME

In rosso:

XXXIVS

Per *Cinnius Fort(unatus)* cfr. il *M. Cinnius* duumviro delle iscrizioni pompeiane *C. I. L.* X, n. 803 e 804.

Nella casa con l'ingresso dal II vano corrispondente al III vano nella pianta inserita in *Notizie* 1897, p. 14, e precisamente nell'ambiente *h*, si rinvenne il 17 ottobre un crogiuolo di bronzo, in forma quasi emisferica, del diam. di mm. 190, esternamente rivestito di un grosso strato di argilla: un cerchio di ferro ne cinge l'orlo fra il bronzo e l'argilla, e si ricongiunge al manico, anche di ferro, del quale solo la estremità è di legno. A mezza altezza del ventre è un foro per lo scolo della materia fusa.

Come è noto, i metalli, essendo buoni conduttori del calore, per quanto sollecitamente si riscaldano, altrettanto sollecitamente si raffreddano; mentre l'argilla per essere cattivo conduttore, conserva lungamente quella quantità di calore, che trovasi di aver condotta. Di ciò avvisati anche gli antichi, rivestirono il crogiuolo di bronzo con quello spesso strato di argilla, il quale aveva appunto per iscopo di conservare, per un certo tempo, dopo che il crogiuolo fosse stato tolto dall'azione diretta del fuoco, alla massa fusa il calore acquistato. A poca distanza dal descritto crogiuolo, nel medesimo ambiente, fu raccolta gran quantità di una sostanza informe, che ha l'aspetto di sostanza fusa, probabilmente pasta vitrea.

E nell'ambiente *f* della medesima casa si rinvenne: — *Bronzo.* Un piccolo specchio rettangolare. — *Osso.* Un bastoncello, lungo mm. 105, finiente, all'una estremità, in una mano. Due fusi. — *Vetro.* Una caraffinetta. — *Marmo.* Uua basetta. Due piccoli piedi umani uniti fra loro, appartenenti ad erma di giallo antico.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

MARSI.

XIV. CERCHIO — *Antichità del comune di Cerchio nel territorio dell'antica Cerfennia nei Marsi.*

Nel comune di Cerchio la topografia antica, che io mi sappia, non ha avuto alcuno speciale studio da parte degli storici paesani. Lo storico più antico della Marsica, il Febonio, *Historia Marsorum*, nel libro 3°, a pag. 239, dice di Cerchio: « *Progrediendo ad duo M. P. cum inclinatur collis in planitiem, Circulus* (1) *et parvum ipsum oppidum interjacet, cujus Incolae, ut antiquentur, fabulosam a Circe prosapiam, se habere jactant; cum ex ruinis Cerfenniae, seu Valeriae provenerint* ».

Il Corsignani e recentemente il di Pietro e il Colantoni, anche scrittori di storia marsica, non aggiungono nulla alla topografia antica di Cerchio. Soltanto Andrea di Pietro, nelle *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della Diocesi dei Marsi,* fa cenno di alcuni villaggi e casali del medio evo scomparsi, con le relative chiese, senza dire che quei villaggi non furono che la continuazione di pagi e di vici dell'età romana o preromana, secondo le recenti scoperte da me fatte nel territorio cerchiese.

Chi da Cerchio, che sta all'altezza planimetrica di m. 834, vuol condursi ad Aielli (m. 1030 sul livello del mare), nel punto di confine, e proprio nella contrada Santa Monaca o Li Cantoni, c'è un certo indizio di un vico, di cui fanno testimonianza una estesa quantità di laterizî antichi.

Verso est di Santa Monaca, si distende un fossato, detto di Ripoli. Alla sinistra di esso, nella parte più elevata, si trova la contrada di San Silvestro, dove, nel medio evo, sorse il Casale Turpillano, ricordato dal di Pietro, nella citata opera, a pag. 55, a proposito di beneficî ecclesiastici: « *Ab Ecclesia Sancti Silvestri e Turpillano,* « *quartaria duo et cuppas tres* ».

Più di sotto, la stessa contrada si chiama anche col nome di Noci di Santa Maria. Si sa che nella Bolla di Pasquale I la chiesa di Santa Maria, in quel luogo, è detta *in Avenoso.* E nella rivela fatta ai 3 di aprile del 1629, come appartenente al Seminario di Pescina, è nominata così: « La Chiesa di S^a^. Maria Avenuzio diruta, « con Beneficio, si possiede dal Seminario ». Con *Avenuzio* possiamo ora spiegare la corrotta denominazione *delle Noci.* Le noci, a quella elevazione, non prosperano.

In queste due contrade attigue, si vedono a fior di terra muri medievali nei terreni dei sigg. Baldoni e del Turco; ma segnatamente nel punto denominato Piazza di San Silvestro, si vedono ancora molti frammenti laterizî della età romana, e si scoprono di quando in quando tombe arcaiche. Da una tomba preromana, in un terreno del signor Gaetano Continenza, l'affittuario Pasquale Cipriani, che è stato un

(1) Nel margine è segnato *Circhio,*

mio esatto indicatore, raccolse un' armatura di bronzo con spada e lancia, che egli vendè a un antiquario di Celano. Gli rimase uno scudino di bronzo, alquanto rotto, che ho voluto acquistare come documento storico, per poi depositarlo in qualche museo pubblico. È uno dei soliti dischi di rame a decorazioni geometriche fatte a bulino ed a punzone. Qui le decorazioni sono tutte punzonate, senza traccia di incisione a bulino. Ha il diam. di m. 0,17, ed è ornato con circoli di punti e linee spezzate a zig-zag. Nel mezzo ha una stella di cinque raggi, a doppia fila di punti. Vi sono i soliti forellini a due, a tre e quattro, nell' orlo.

Nella stessa contrada, ma però nei poderi del cav. Venanzio d' Amore Fracassi, dietro il cortese consenso di lui, ho fatto eseguire un saggio di scavo come studio del sottosuolo.

Apertasi una trincera, a poca profondità si rinvennero molte ossa umane, quasi ammucchiate, senza indizio di suppellettile funebre. Approfondendo la trincera, si trovò un pozzo, scavato sul terreno vergine, del diam. di m. 1,50 e della profondità di m. 2,75. Tra il terriccio si rinvennero ossa umane e rottami di mattoni e tegoli medievali e antichi e un balsamario fusiforme, rotto a metà. Per giudicare con fatti positivi la maggiore o minore importanza di questa scoperta, si sarebbero dovuti continuare gli scavi: la qual cosa io non m' era proposto, volendomi per ora limitare alle constatazioni topografiche. Forse, in seguito, converrà continuare l' esplorazione.

A nord-ovest di Cerchio, nella contrada dal popolo detta Fontillara e nel Catasto fondiario Fontegellara, vi sono altre subcontrade con denominazioni di santi, dai confini di Aielli in sotto. Queste subcontrade sono: di Sant' Egidio, Santa Croce e Santa Maria Corbarolo. Tutte e tre, ma in ispecie l' ultima, sono sparse di frammenti di ceramica antica, di dimensioni varie. Di quando in quando, vi si scoprono tombe a umazione. Oltre a ciò, nei terreni della sig. Francesca d' Amore di Renzo, si notano parecchi avanzi di mura con pietre a secco, di massi da 70 a 80 cent. di larghezza, sfaccettati dalla parte visibile. Questi filari di pietra sono disposti a diverse distanze, come per sostegno di un edificio superiore, di cui, per altro, non si ha traccia, tranne i soliti laterizî. Uno di quei filari è interrotto da una costruzione identica a forma di circolo, come se fosse di torre. Di fianco alle dette costruzioni c' è un borratello, dove spesso le acque piovane scoprono monete e frammenti di oggetti di bronzo, tra cui l' indicatore Pasquale Cipriani ebbe un piede di bronzo appartenente a statua della grossezza di un bambino, venduto anche all' antiquario di Celano. Nello stesso borratello, avendo io scorta una pietra lavorata, un po' sporgente dall' alveo, la feci scalzare, e si vide che era un pezzo di colonna cilindrica del diam. di m. 0,47, con base a plinto.

Rifatto centro nel paese, continuai le esplorazioni, all' ingiù, verso la conca del Fucino, cominciando dalle ultime case. Ebbi la cortese compagnia dell' avv. sig. Pietro Iacobacci. Si andava con alcune indicazioni favoriteci dal decano dei medici abruzzesi, cav. Benedetto d'Amore, novantaduenne, della cui affabilità non si dice mai bene che basti.

Nell' orto del sig. Gaetano e di don Alfonzo Continenza osservammo una grossa lastra di pietra a forma di porta, a quattro riquadrature, alta m. 1,13 e larga m. 1,07, con timpano. Nella cornice dell' architrave si legge:

T ▲ NVMLEDIVS ▲ T ▲ F ▲ GALLVS

Le lettere sono chiarissime e la lezione non presenta alcuna parte dubbia. Questa lapide, che dovè essere posta in qualche ricco monumento, trovavasi, quando noi la vedemmo, collocata come sostegno di una siepe; e fu rinvenuta nella sottostante contrada di Sant' Andrea, oggi attraversata dalla strada ferrata.

Durante i lavori costruttivi della strada medesima, si scopersero molte tombe, con oggetti che furono, come di solito, trafugati o manomessi. Di tali scoperte, rimane però nel prossimo orto della signora Lucia Chicchiarelli, vedova Tucceri, una colonna cilindrica alta m. 1,32, e del diam. di m. 1,68. Questa colonna ha per coronamento una calotta sferica, alta m. 0,21, intorno a cui è attorcigliata a mezzo rilievo una serpe, rappresentante il Genio del luogo. Nella fascia superiore, sulla quale posa la calotta, corre orizzontalmente una iscrizione monca a principio, la quale dice:

L· ·/· S · T · F · SER · RVFVS

È troppo poco quello che ci rimane del nome per poterne tentare una reintegrazione. Ci basti intanto notare in questo titolo mutilo la menzione della tribù Sergia, alla quale vennero ascritti i Marsi (Cic. in *Vat.*, 15, 36; cfr. *C. I. L.*, IX, pag. 290, 349).

Sotto l' iscrizione vi sono rapprentati in bassorilievo, elmo, scudo, lancia e gladio.

Ancora, più in giù, in un punto, un tempo lambito dalle acque del Fucino, richiama l' attenzione dell' archeologo la contrada Castellano, per parecchi avanzi di muri, dello spessore di circa un metro, spogliati però dell'opera reticolata che doveva abbellirli. Probabilmente saranno avanzi di qualche villa romana, in cui non mancavano corsi d'acqua. Ivi è perenne una fontana ad uso di abbeveratoio.

Da Castellano, volgendo verso est, si giunge presto alla contrada Mandra di Vagno, forse così denominata da qualche antico bagno. Di fatto, tra i ruderi rimasti nella stessa contrada, è grandioso un quadrilatero di muri ad opera reticolata, dell' altezza di due o più metri, lungo m. 33 e largo m. 8. Tra i rottami, ho notato mattonelle piccole per pavimenti spicati e mattonelle a settore di circolo. In un soprastante terreno di Carmine di Domenico, venne allo scoperto, tempo addietro, un ramo di conduttura antica, che si dirigeva verso Mandra di Vagno.

Ripresa la via, in basso, lasciando a destra Castellano, si va a toccare la contrada di Santa Savina, sempre con indizî di costruzioni dell' età romana; e, poco dopo, viene la contrada di San Pietro, dove è degno di nota un mozzicone di mausoleo, da tenerne conto, come testimonio per la direzione che la via Valeria doveva tenere nel passare al prossimo Collearmele, riconosciuto oramai come il sito di *Cerfennia*, ricordata nell' Itinerario di Antonino e nella carta Peutingeriana (cfr. *C. I. L.* IX, pag. 348).

Volendo in ultimo tornare al paese per la via carrozzabile, che mena alla conca del Fucino, si passa vicino a Fosso Perduro. Alla sinistra di questo Fosso, si distende la contrada di Santa Margherita, dov' era la medievale Villa Mayna, ricordata pure dallo storico di Pietro per la parte beneficiaria che vi rappresentava la Curia di Pescina: « *Ab Ecclesia Sanctae Margheritae de Villa Mayna, cuppas quotuor* ».

Succede immediatamente la contrada di Santo Stefano, nel distrutto casale di Cavezzano, dove si rinvennero alcune tombe romane e una cassa mortuaria di pietra

di un sol pezzo, la quale si trova ancora nel sito del rinvenimento. In quelle vicinanze, ma verso Pescina, il proprietario Rocco Iacobacci, raccolse, anche da tombe, parecchi oggetti che andarono perduti. Si conserva soltanto una cotile ad ansa, del così detto vasellame italico, lavorata senza tornio, simile ad altre della necropoli di Alfedena; e più, si conservano tre pezzi di collana d'ambra, a forma di trapezio, donati dallo scopritore al sig. Pietro avv. Iacobacci, che ne ha fatto una gentile cessione a me. Vedrò di depositare gli oggetti in museo pubblico, con la indicazione della provenienza.

Eccoci finalmente alla contrada di San Vito, sul luogo del distrutto casale di Ozzano, menzionato nella citata Bolla di Pasquale II. A San Vito, dunque, nei poderi del sullodato cav. d'Amore-Fracassi, tra gli altri oggetti si rinvenne una interessante lapide votiva alla Dea Bona, di pietra calcare non locale e di forma rettangolare con timpano. Ha di altezza m. 0,70; di larghezza m. 0,41 e di spessore m. 0,37. Nelle fiancate vi sono scolpiti due scudi. L'iscrizione dice:

OCTAVIA
LVPILLA
*b*ONAE · DEAE
*a*EDICVLAM·ET
*a*RAM·DE·SVO
· D · D ·

Un'altra iscrizione votiva alla Dea Bona fu rinvenuta nel prossimo territorio di Alba Fucense negli Equi, e venne da me edita nelle *Notizie* del 1885, pag. 484.

A. De Nino.

VESTINI.

XV. CASTELVECCHIO, CARAPELLE CALVISIO (frazione del comune di Carapelle Calvisio) — *Resti di antica costruzione scoperti nella contrada « Gravare di Viano » — Frammento di epigrafe riconosciuto vicino l'abitato.*

Alcune centinaia di metri al disotto del paese di s. Stefano in Sessanio, ed in prossimità di una valletta, che si prolunga fin sotto al colle su cui siede Castelvecchio Carapelle Calvisio, evvi una località, facente parte appunto del territorio di questo villaggio, detta Gravare di Viano. Ivi un tal Natale Ciuffini di Castelvecchio, pochi mesi sono, facendo uno scassato per piantagione di zafferano in un suo terreno, rinvenne tre grandi blocchi di pietra, lavorati a scalpello, uno dei quali misura la lunghezza di m. 2,20, blocchi che ha lasciato in abbandono sulla superficie dello stesso terreno. Se i medesimi fossero stati di qualche antica fabbrica o nella sostruzione di qualche via romana che probabilmente transitava per quelle contrade, non si può precisare per difetto di altre notizie, ma, rimontando essi indubbiamente ad antica epoca, è utile tener conto di questa scoperta.

In Castelvecchio poi ho osservato che l'iscrizione riferita nel *C. I. L.* IX, n. 3524, che l'Antinori vide nella chiesa di s. Vittorino, dove invano la cercò il ch. Dressel, trovasi ora murata nella facciata orientale della torre dell'orologio del paese, all'altezza di m. 1,20 da terra, presso l'angolo sud-est.

Uscendo quindi dal paese e scendendo per la china meridionale, per la quale si va alla diruta chiesa di s. Lorenzo (la cui area è ora ridotta a coltura, e fra le cui macerie inutilmente feci ricerca delle due epigrafi che un tempe vi furon lette), dopo percorsi circa 50 m. dall'abitato, trovasi un orto recinto di Domenico d'Ettorre. Sul muro a mezzogiorno dell'orto medesimo ho riconosciuto infisso un frustolo d'iscrizione:

NVL
NOSL
)VIR
ENT

È inciso in bei caratteri nel solito calcare del luogo, e misura m. 0,32 × 0,24.

N. Persichetti.

XVI. CASTELDELMONTE — *Titolo sepolcrale rinvenuto nella contrada detta « Piano di s. Marco ».*

Uscendo da Calascio, elevato paese di montagna nell'Abruzzo aquilano, alla quota di m. 1161 sul livello del mare, ed andando verso oriente, si discende in una prima piccola valle nel cui *thalweg* dolcemente riposa un laghetto che le dà nome appunto di Valle del lago. Scavalcato un poggetto, si discende in altra valle più bassa ma più ampia, nella quale si entra nel territorio del prossimo comune di Casteldelmonte. Essa dista circa tre chilometri da Calascio e quasi altrettanto da Casteldel monte. Chiamasi Piano di s. Marco, sia per la chiesina dedicata a questo santo che vi è eretta nel mezzo, sia perchè gran parte di quei terreni appartengono a quell'antica abazia (1). Ora, tale località, sotto l'aspetto archeologico, è oltremodo interessante e merita tutta l'attenzione e le vigilanti cure dei dotti, e più ancora di quei vicini Comuni e del Governo.

Invero il Piano di s. Marco è chiuso ad oriente da un colle detto Colle della battaglia, sul quale veggonsi gli avanzi di un diruto villaggio medioevale di cui s'ignora il vero nome (2), succeduto forse ad un pago o vico romano anche ignoto. Al Colle della battaglia segue, verso settentrione, un altro colle più alto, chiamato la Pietrara o Colle della difesa, dietro del quale, nel mezzo di alta montagna, rivolto a mezzogiorno, siede Casteldelmonte alla quota di m. 1800 sul mare.

(1) L'abazia di s. Marco non era di Ofena, come scrisse l'Accursio, ma dipendeva da quella di Casanova (v. di Costanzo, *Odeporico*, parte 3ª, pag. 225), posteriormente aggregata alla parrocchia di Casteldelmonte (v. Liberatore, *Opuscoli*, I, pag. 95 e 98).

(2) Il Liberatore in proposito scrisse: « Udii (nel 1807) la tradizione di cospicua città esistitavi col nome *delle Tre Corone* ». Cfr. Liberatore, *Opuscoli*, I, pag. 95.

Tra questi due colli passa una via che traversa pure il Piano di s. Marco, via che porta il rimarchevole nome di Via Salara, indizio certo che quel tracciato, ora ridotto a semplice viottolo mulattiero, rimonta ad antica epoca.

È poi già noto che non poche latine iscrizioni (1) si rinvennero in quella località (2), ma è da sapersi che le scoperte di antichità tuttora vi si verificano. Infatti l'egregio sig. avv. Orazio d'Angelo, proprietario di parecchi fondi in detta pianura, mi ha assicurato che tanto i suoi coloni, quanto quelli di altri, non di rado, col semplice approfondire dell'aratro vi scavano delle tombe le cui suppellettili parte, non curandole, manomettono, e parte, specialmente se di bronzo, vendono ad incettatori d'anticaglie, che spesso capitano in quei luoghi.

Ed in quella pianura, nello scorso anno, mentre facevasi la sementa del grano, nel terreno del sig. Bernardino Bartolomucci, e precisamente presso la siepe che lo recinge lungo la succennata Via Salara, il colono, con l'aratro, urtò contro una grossa lapide che rimise allo scoperto. Andato a vederla, ho trovato che la medesima è una stele sepolcrale, alta m. 1, larga m. 0,50, e spessa m. 0,35. Superiormente terminata a semicerchio, è ornata di fiori, i cui fogliami, per corrosione, sono appena visibili; evvi quindi una cornice che chiude un'iscrizione, di buon carattere.

Tale iscrizione altro non è che quella istessa che il P. Ab. Giuseppe Di Costanzo, dei duchi di Paganica, sui primi anni di questo secolo, peregrinando in quei luoghi durante l'occupazione francese, vide e trascrisse, ma incompletamente, alla pag. 225, nella parte 3ª del suo *Odeporico*.

Invero, riguardo alla fine del primo rigo di questa epigrafe che riferisce sotto il n. 3, egli osserva: « Nella terza (iscrizione) alla prima linea dopo il Q parmi che dovesse seguire F *filius* ». Invece il Mommsen più giustamente opinò che dovesse seguire L (*liberto*), onde nel riprodurla (3), vi ha aggiunto una *l*. Ed infatti ho trovato che la L vi è incisa, ma però non sulla superficie rettangolare iscritta, bensì sulla cornice, forse perchè il lapidario non avendo esattamente diviso lo spazio per incidervi tutte le lettere, si trovò poi nella necessità d'incidere l'ultima del primo verso e l'ultima del quinto immediatamente sulla sagoma della cornice, come ben si rileva dal nuovo apografo che qui rapporto:

Q·CAPRIO·Q·L
OPTATO·PATRI
SEV ⌀ AVG ▲
OCTAVELLIAE
SECVNDAE·MATR
VIVAE·FILIVS⌀
P

(1) Cfr. *C. I. L.* IX, n. 3514, 3520, 3525, 3531, 3532, 3542, 3543, 3546, 3547 e 3565.

(2) Di tali iscrizioni ve ne ho trovata qualcuna soltanto, poichè i fabbricati annessi alla chiesa parte sono deperiti e parte rimodernati, per affittarli a pastori che se ne servono per la loro industria.

(3) Cfr. *C. I. L.* IX, n. 3525.

In riguardo poi all'ubicazione della lapide è da credersi che il P. di Costanzo (il quale è il solo che ne abbia fatto menzione) la vide in quello stesso posto ove è stata ritrovata, posto che dista circa 200 m. a nord-ovest della sunnominata chiesa, poichè alla detta pag. 225 del suo *Odeporico* (che tuttavia inedito conservasi dai PP. Benedettini di s. Paolo in Roma e che ho riscontrato nel convento di s. Callisto in Trastevere presso il bibliotecario di quella comunità rev. dott. don Gregorio Palmieri, della cui cortesia mi professo gratissimo) esso di Costanzo dice: « Fra quei vecchi muri (di s. Marco) vidi e trascrissi alcune iscrizioni, parte intere, parte mancanti, e qualcuna pure *scoperta dall'aratro sotto gli occhi miei* », e questa forse fu quella surriferita, che poscia rimase colà giacente e vi fu risepolta, per ritornare a luce quasi un secolo dopo.

N. Persichetti.

REGIONE II *(APULIA)*.

XVII. BITONTO — *Tomba a ziro ed oggetti varî scoperti intorno alla medesima.*

In occasione dei lavori di sterro, che si fecero nella decorsa primavera su di un piccolo fondo presso la via Rubastina, a 400 m. dalla porta, ora demolita, ri rinvennero alcuni sepolcri antichi, che formavano parte della grande necropoli, la quale si riconobbe a poca distanza da quel luogo nel fare i lavori del nuovo cimitero. Però mentre i sepolcri della suddetta necropoli erano tutti di età inoltrata, per non dire

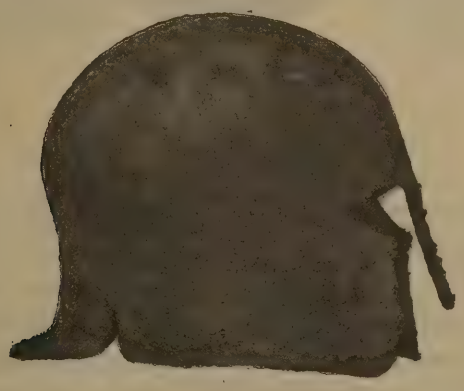


Fig. 1.

decadente, gli oggetti invece recentemente trovati, e già in possesso del Museo provinciale di Bari, appartengono ad un'età anteriore. Alcuni di essi, per maggiore chiarezza, sono stati qui riprodotti nelle fig. 1-4. Vi è un elmo corinzio [1] ben conservato (fig. 1);

[1] Vi si notano alcuni buchi, all'orlo inferiore, e verticalmente sopra, in corrispondenza delle tempie; in cima tracce dell'attaccatura della cresta.

una punta di lancia; avanzi di un secondo elmo, probabilmente italo-greco, che doveva essere ornato con due penne di bronzo. Inoltre si raccolse un cratere (fig. 2), alto mm. 250, appartenente ad una classe molto comune in certe contrade della Peucetia, d'argilla figulina, dipinto con ornati geometrici di colore bruno; un kyathos (fig. 3) con manico di forma speciale, ornato superiormente di cornetti e dipinto a due colori, rosso e violetto di tipo conosciuto nell'Apulia settentrionale. Dallo stesso luogo si ebbe ancora un'oinochoe (fig. 4), alta mm. 200, di forma greca, ma di lavoro locale; oltre a ciò qualche frammento di due altri vasi, uno a due colori, l'altro di forma incerta, ma ambedue di una tecnica un poco inoltrata. Faccio rilevare che un

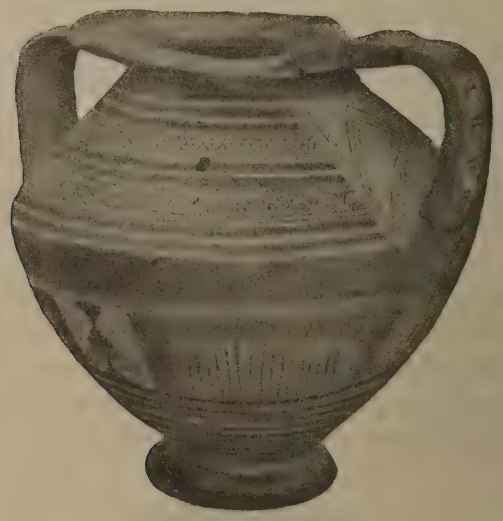


Fig. 2.

manico e parte del labbro del cratere erano spezzati, e che l'oinochoe fu ricomposta coi molti frammenti da me raccolti.

Il fatto curioso è che tutti questi oggetti si trovassero parte fuori, parte dentro ad una tomba a ziro, la prima, io credo, che sia stata osservata nella Peucetia. Si vide chiaramente nel terreno duro e secco tagliato pei suddetti lavori, un vuoto rotondo, il quale aveva un diametro orizzontale di m. 0,70, mentre la sua parte inferiore, e quindi il diametro verticale, era di dimensioni più piccole. Sul luogo erano dispersi in giro i frammenti del recipiente o dolio, fatto con argilla laterizia e di lavoro grossolano, tanto che anche senza l'assicurazione degli scavatori sarebbe stato facile riconoscere che tutti quei frammenti provenivano da quella specie di pozzetto. Un'altra classe di frammenti (mm. 6-8 di spessore) apparteneva ad un cinerario pure proveniente dal medesimo pozzetto, di argilla mal cotta, privo di decorazione e di forma non del tutto certa, poichè era tutto quanto ripieno di terra e compresso.

Certo è che, messa pure da parte la differenza di età, i vasi da prima descritti non avevano che fare con questa tomba a recipiente, perchè nemmeno uno di essi avrebbe potuto passare nella bocca del cinerario, la quale aveva soltanto mm. 140 di diametro.

Credo piuttosto che la presenza di due elmi e della lancia voglia indicare che presso il sepolcro a pozzo si trovassero almeno due sepolcri a fossa, cioè della forma che era molto in uso nell'età a cui appartengono i nostri vasi e l'elmo corinzio; dai quali sepolcri gli oggetti sarebbero stati poi rimossi fino a cadere nel vuoto o pozzetto, che già si trovò mezzo distrutto e deformato.

Coi medesimi vasi si raccolsero alcuni lunghi chiodi, i quali servivano per so-

Fig. 3.

Fig. 4.

spendere alle pareti della tomba i vasellini ed altri piccoli oggetti. Forse anche questi provenivano da tombe di forma comune, due delle quali furono poi scoperte, ma, a quanto dicesi, vuote affatto. Non avendo avuto in tempo la notizia del loro scoprimento, fu inutile che io mi recassi sul luogo non essendo più possibile raccogliere i dati di fatto sopra la scoperta. Non così avvenne per una tomba a fossa rettangolare, essa pure di forma comune, scoperta già prima presso il confine di questo fondo. Non conteneva che vasettini, ed altri oggetti minuti, di poco interesse, i quali rivelavano un'età molto tarda.

Infine pei molti rottami dispersi in tutto quel terreno apparirà manifesto che in quel luogo dovevano essere state molte tombe a pozzo, ovvero con recipienti e custodie di terracotta. Forse furono rimosse involontariamente, od anche distrutte, dopo vane ricerche di oggetti di valore. Ma non tutti i frammenti ivi raccolti possono appartenere a custodie, cioè a dolii; anzi alcuni appariscono di forma semicilindrica,

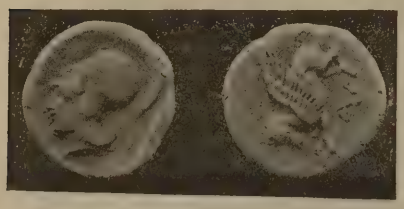
e certamente non potevano servire come canali, poichè in nessuno di quei frammenti è segno d' incastro, ma soltanto come specie di cune, nelle quali potevano essere stati deposti cadaveri di bambini, nello stesso modo che fu osservato nei sepolcri del Dipylon di Atene.

M. Mayer.

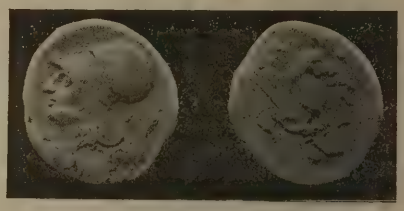
SICILIA.

XVIII. PALAZZOLO-ACREIDE (provincia di Siracusa) — *Scoperta di un tesoretto di monete antiche di argento.*

Nei mesi scorsi da un contadino di Palazzolo-Acreide fu rinvenuto un tesoretto di 460 monete greche di argento, le quali mostrate in parte ad alcuni negozianti e



1.

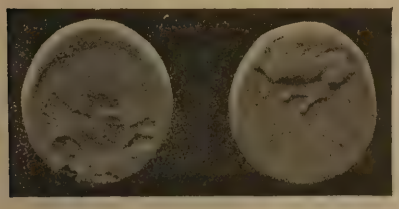


2.

agli impiegati del Museo di Siracusa, furono poscia vendute a Catania. Il proprietario del fondo, signor Salvatore Messina, barone di Bibbia, fece sequestrare presso il compratore tutte le monete, che ora sono state da me esaminate per incarico ministeriale nella Pretura di Palazzolo.

Tutte queste circostanze ho voluto rilevare perchè io sia dispensato da ricerche minute intorno all' epoca precisa del ripostiglio; ricerche cui mancherebbero basi certe, essendo indubitato che il tesoretto non trovisi più nella sua genuina consistenza. Mancano, infatti, i sei tetradrammi di cui ebbi indicazioni dallo scopritore stesso e da parecchie altre persone, e negli stessi 460 didrammi corinzî col pegaso, di cui componesi adesso il tesoretto, ve ne ha parecchi pure col tipo del pegaso, ma di fabbricazione meno antica e con tracce di recente pulitura, in modo da non potersi ritenere per ragioni tecniche che facessero già parte del ripostiglio. Sta del resto il fatto che questo fosse composto di 454 pegasi e di 6 tetradrammi, fra i quali ultimi dalle descrizioni fattemi posso riconoscere un tetradramma di Agatocle; altro siracusano con la quadriga e la trinacria sopra (Head, *The coinage of Siracuse*, tav. VIII, 4) e un punico-siculo di bellissima conservazione con la testa muliebre da un lato e il busto di cavallo dall' altro. Si riscontra, dunque, anche qui la composizione molto frequente nei ripostigli siciliani del IV secolo avanti Cristo, massime nelle parti meridionali e orientali dell' isola.

I dubbî già accennati intorno alla sincerità del ripostiglio, mi hanno distolto dal compilare un catalogo particolareggiato di tutte le monete: mi limiterò, quindi, a dare un indice delle leggende e dire alcunchè intorno ad alcuni esemplari degni di nota. Fra i quali, per bellezza di conservazione, vanno ricordati alcuni siracusani con l'iscrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ (nel rovescio, AI), e altri con la spica o con la trinacria. Quelli più piccoli con la trinacria o senza (Head, l. cit., tav. IX, 11 e 12) sono appunto di quelli ripuliti recentemente e di ossido diverso, di cui parlai più sopra. Fra i non siciliani (e formano questi la quasi totalità) quelli qui riprodotti meritano particolare menzione: il n. 1 pel cimiero aggiunto all'elmo corinzio e gli altri tre per particolarità tecniche; il n. 2 ha una ripercussione che ripete il tipo per colpa di poca esatta applicazione dei coni, tanto nel dritto che nel rovescio; e il n. 3 ha il tipo del dritto incuso pel fatto di esser rimasta aderente al conio del dritto la moneta già coniata, dimenticanza che se è frequentissima nelle monete ro-



3.

4.

mane, io non aveva mai riscontrato in simili monete greche; in ultimo il n. 4 ha dietro la testa un piccolo riconio circolare, in cui con la scorta di un esemplare più completo della collezione Pennisi di Acireale, riconosco una testa di grifo.

Ecco infine, l'elenco delle epigrafi:

A)(A	Δ Ω
AΛΥΣΙΑΙΩΝ	EI
AΛ	⊙
AMΦI	⊙Y)(⊙Y
AN · A/)(\A	KΛE
AP	ΛEY Λ
APΓEI	ΛOKPΩN
API	NAY
Γ	OΛ ⊙Y
Δ I	ΣYPAKOΣIΩN)(AI
ΔYPA)(M	T

A. Salinas.

SARDINIA.

XIX. IGLESIAS — *Frammento d'iscrizione onoraria imperiale.*

Dal solerte ispettore cav. Ignazio Sanfilippo venne recuperato presso il ponte di s. Caterina del Sulcis, un pesante blocco di calcare, di forma parallelepipeda, di m. 0,96 × 0,50 × 0,27, alquanto smussato verso il margine laterale sinistro.

Sopra una delle facce si conserva:

AVG·GERMANICO
COS·IIII
L·F·QVIR·SATVRNINVS
DEDICAVIT

Nella parte superiore del masso sono praticati, alla distanza di m. 0,20 l'uno dall'altro, quattro buchi circolari, di circa m. 0,05 di diametro, profondi m. 0,04, per sostegno di qualche infisso.

L'iscrizione sopra riferita è certo parte di un titolo, il cui resto era inciso su di un altro blocco simile che andò perduto, e sul quale doveva leggersi il nome dell'imperatore a cui si dedicava l'onorifico ricordo.

L'iscrizione appartiene certamente a' buoni tempi per la sua sobrietà, per la conformazione dei caratteri e per la collocazione del consolato alla fine dei titoli imperiali. Dei tre imperatori, ai quali possono riferirsi i nomi della prima linea, Caligola, Claudio e Nerone, il primo viene escluso, perchè coprì il quarto consolato soltanto dal 1 al 24 gennaio 41, giorno della sua morte. Claudio ebbe il quarto consolato nel 47 ed il quinto nel 51; Nerone il quarto nel 60 e il quinto nel 68; la nostra iscrizione perciò dovè essere posta o fra l'anno 47 ed il 51, ovvero tra il 60 ed il 68. Non si vede una ragione per preferire l'uno all'altro di questi periodi di tempo; tuttavolta si potrebbe azzardare l'ipotesi, che il nostro frammento si colleghi alla *pars epistylii magni* di s. Antioco, ora perduta e pubblicata nel *C. I. L.* X, n. 7515, da un apografo del della Marmora, evidentemente scorretto nella prima linea, che reca:

SEP·CAESAR
I $\overline{\text{VIII}}$·IMP·$\overline{\text{XV}}$
OCIVM·L·AEMIL

Questo frammento si riferisce ad un imperatore, la cui ottava *tribunicia potestas* corrisponde alla XV (o XVI) acclamazione imperatoria; il che si verifica appunto in Claudio, console per la quarta volta, tra il 25 gennaio dell'anno 48 ed il 25 gen-

naio del 49 (cf. Ferrero in De Ruggiero, *Dizion. epigr.* s. v. *Claudius*). Si potrebbe in tal caso pensare a questo supplemento:

ti . cl AVD · CAESARI | AVG · GERMANICO
*tr . po*T VIII · IMP · XV*i* | COS · IIII
.....OCIVM · L · AEMIL*ius* | L · F · QVIR · SATVRNINVS
fecit idemque | DEDICAVIT

Nel verso terzo la copia del La Marmora potrebbe ammettere il supplemento: .... *et horol*]*ogium ;* ma ciò è del tutto incerto. Il v. ultimo, sull' esempio del titolo d' Apamea in Bitinia, *C. I. L.* III, 6992, potrebbe anche reintegrarsi: [*ex pecunia publica*] *dedicavit.*

D. Vaglieri.

XX. CAGLIARI — *Tesoretto monetale e frammenti epigrafici latini rinvenuti entro la città.*

Nello sterro praticato per aprire il cavo dell' emissario principale nel quartiere di Villanova, dirimpetto alla casa Marros, si recuperarono due frammenti epigrafici, incisi su lastra marmorea, spettanti a due diverse iscrizioni.

Il primo, di m. 0,09 × 0,10 reca:

Il secondo, di m. 0,15 × 0,12 dice:

Tornarono anche in luce: un frammento decorativo architettonico; una lucerna cristiana in terracotta, avente impresso un quadrupede di non bene certa denominazione; ed un urceolo che andò in frantumi, contenente un centinaio di monete di piccolo modulo, quasi tutte del basso impero ed alcune appartenenti a re vandali. Le monete sono in istato di pessima conservazione, e di esse solo due possono assegnarsi a Claudio Gotico, mentre altre due risulterebbero autonome di Cartagine, di re vandalo incerto (cf. Sabatier, *Monnaies Bizantines*, p. 221, n. 7, tav. XX, n. 21).

F. Vivanet.

Roma, 21 novembre 1897.

NOVEMBRE 1897.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. BENE VAGIENNA — *Prosecuzione degli scavi nell'area dell'antica « Augusta Bagiennorum ».*

Nell'agosto del 1896, non potendo per ragione di coltivazione, proseguire gli scavi nei terreni esplorati nell'anno precedente, volgemmo il pensiero a verificare la scoperta fatta nel 1864 di alcune cisterne o vasche ricordate dal Muratori e dal medesimo considerate, a suggerimento del prof. Carlo Promis, quali favisse (1). Ci giovarono le indicazioni di contadini che assistettero allora alla scoperta; e benchè esse paressero a prima vista incerte e contradittorie, pure avemmo occasione di ritrovarle esatte nella prima giornata di scavo.

Sono vasche formate in getto di calcestruzzo. Hanno forma parallelepipeda e rozza all'esterno. Una di esse è ovale e liscia all'interno, di metri 3 per 1,35, per 0,65 di profondità; l'altra, posta di fianco a questa, è formata da due vuoti uguali, quasi cilindrici di m. 1,30 di diametro per m. 0,60 di profondità, con uno spessore minimo delle pareti di m. 0,30.

Proseguimmo lo scavo intorno ad esse, e rimettemmo all'aperto pochi resti di muri di limitata grossezza e di costruzione poco accurata, formati con avanzi di altre fabbriche, il che farebbe supporre appartenessero ad edifizi di poca importanza; e quantunque dal loro insieme non si possa arguire con certezza a quale uso servissero, non andremo forse lontani dal vero supponendo quivi o una fullonica ovvero un opificio

(1) Gio. Francesco Muratori nell'*Augusta dei Vagienni e suo sito.* Torino 1866, a pag. 42, riferendo le spiegazioni in proposito date da altri autori, dice che le favisse erano una specie di cisterne, unite ad antri sotterranei dei templi.

per conciatura di pelli, che sarebbe restato al di fuori del recinto urbano, sebbene assai prossimo ad esso (fig. 1).

Essendoci poi avvicinati al luogo scavato l'anno precedente (cfr. *Notizie* 1896, p. 215 sg.), ricercammo se esistesse a tramontana del Foro una chiavica simmetrica a quella trovata dal lato di mezzodì; ed anche questa venne alla luce precisamente nel punto cercato. A differenza della prima, ha soltanto le dimensioni dei canali secondarî, cioè m. 0,62 di larghezza ed un metro d'altezza; è coperta con lastre di

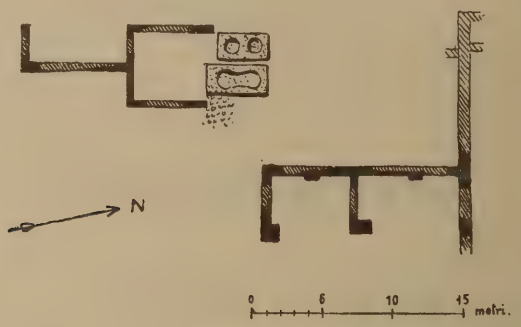


Fig. 1.

pietra e non a vôlta (1); il pavimento, come nelle prime, è fatto con tegoloni della dimensione di m. 0,62 per 0,47, colla parte in rilievo posata sul terreno, in modo da formare un fondo piano al canale; essi portano tutti il bollo (cfr. *C. I. L.* V, n. 8110, 424):

COCCEI

Ritornati poscia al sito de' nostri precedenti scavi, completammo la pianta della basilica nel suo lato nord, ritrovando confermate le nostre previsioni. Qui rimanevano ancora in opera a fior di terra alcuni tratti di pavimento in battuto di pezzettini di marmo, ed altri con pezzettini di mattoni, e qualche piccolo tratto d'intonaco colorito, ancora attaccato alla base dei muri; molti poi erano i frammenti d'intonaco dipinto, caduti dal muro. Nello sgombro si rinvennero anche frammenti di marmi, tra cui varie volute di capitelli corinzî, frammenti delle foglie degli stessi, ed una maschera di leone, probabilmente bocca di getto d'una fontanella.

Dal lato verso levante della basilica, si rinvenne a circa due metri dal muro periferico della stessa, ad una discreta profondità, una tomba formata da cinque tegoloni, uno di fondo e quattro ritti sui lati, già violata, mancante della tegola che doveva ricoprirla; e fra i rottami della fabbrica vicina che la riempivano, si rinvennero avanzi d'ossa con denti che parvero di scheletro umano.

(1) Cfr. *Notizie degli scavi*, 1896, p. 217.

Proseguito poi lo scavo sul lato nord del foro, si trovarono le fondamenta di una grandiosa costruzione, formata verso la piazza da numerose e grosse basi di pilastri, e nella parte posteriore da muri continui, spaziati a distanze diverse fra loro, come meglio si vede nell'unito disegno (fig. 2). Posteriormente a questo edifizio trovammo una via selciata con marciapiedi sollevati, e sotto ad essa si rinvenne la continuazione della chiavica sopra citata, nella quale abbiamo riconosciuto due immissioni di canaletti secondarî, diramantisi dal fabbricato. Una particolarità dei mat-

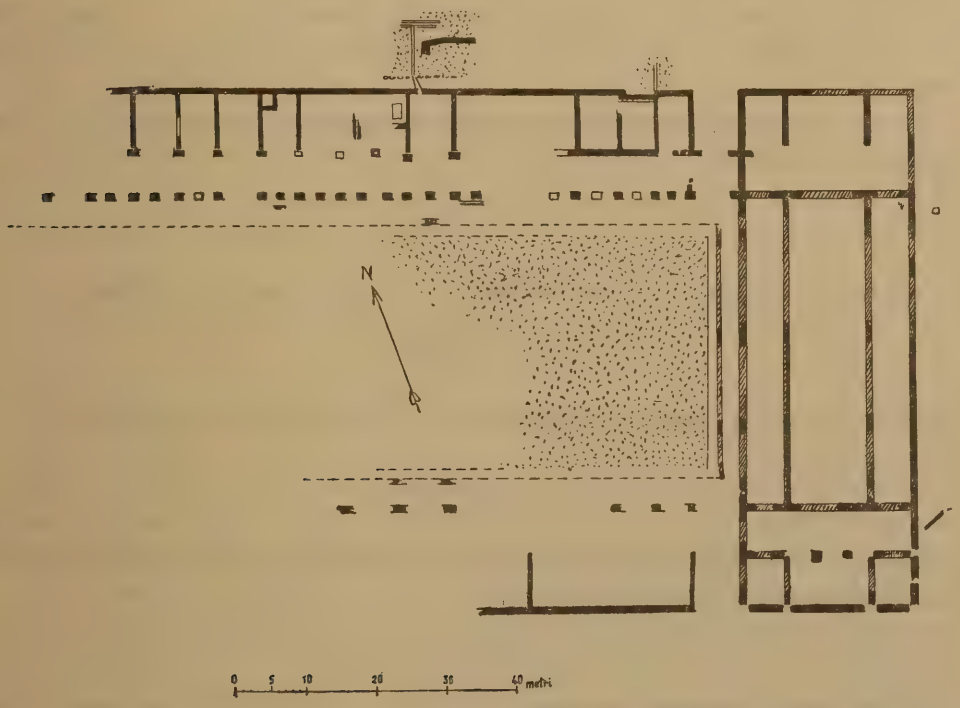


Fig. 2.

toni, che ricoprivano questi canaletti, si è d'aver due rialzi, fatti a mo' d'una piccola semisfera che dovevano, con tutta probabilità, servire a tenerli fermi al loro posto e ad impedire che le pareti laterali, spinte dal terreno circostante, venissero ad ostruire il piccolo canale. Alla parte superiore d'uno di questi canaletti abbiamo trovato un chiusino in pietre, per cui si sfogavano le acque della via.

Nella parte posteriore del suddetto fabbricato abbiamo ancora trovato una fossa rettangolare per la fioritura della calce di m. 2,20 per m. 1,70 e per m. 0,90 di profondità, pavimentata con larghe e sottilissime mattonelle in terracotta di m. 0,59 per m. 0,445 e per m. 0,028, le cui pareti e lo stesso fondo portavano tracce visibilissime della sua antica destinazione. Si rinvennero ancora sparsi fra i ruderi varî frammenti in marmo, fra cui la parte superiore d'una piccola cariatide muliebre; alcuni frammenti di bronzo, de' quali i più notevoli un bel manico con ornati ed

una catenella a maglia doppia di filo; un tubo di piombo della lunghezza di m. 2,00, del peso di chilogr. 45, fusellato in modo da avere da un' estremità il diametro di m. 0,13 e dall' altra quello di m. 0,09; varî avanzi d' intonachi dipinti, fra cui uno, nel quale ancora si vede parte d' una testa di donna; due frammenti interessantissimi d' una coppa di vetro a margherite gialle, verdi, bianche, di bellissimo disegno; due fusaiuole in terra verniciata; otto monete: cioè un medio bronzo di Tito, che per la corrosione della leggenda del rovescio non si può ben classificare; altro medio bronzo di Alessandro Severo (Cohen 1ª ed., n. 262); una moneta di argento di Postumo (Cohen n. 91); cinque piccoli bronzi di Claudio II (Cohen n. 50); di Aureliano (Cohen, n. 181); di Costantino I (Cohen, n. 246); di Costante I (Cohen, n. 154) e di Valente (Cohen, n. 64).

Trovammo inoltre un tegolone col bollo rettangolare di m. 0,08 × 0,03, e con lettere alte m. 0,025:

C · SEXTI

Un manico d' anfora o d' altro simile vaso col bollo parimenti rettangolare:

C · IVLI SVRI

Un fondo di vaso in terra rossa verniciata, col bollo anch' esso rettangolare:

OF SECV

ossia OF SECV (*officina*) *Secu*(*ndi*), scritto inversamente nel fondo interno, oltre a parecchi tegoloni col noto bollo:

COCCEI

Ma sopratutto importante sarebbe il ritrovamento da noi fatto di varî pezzi di grandiose lapidi in marmo con iscrizioni, tutte con caratteri magnificamente tagliati della miglior epoca, se disgraziatamente esse non fossero assai incomplete. La prima è incisa

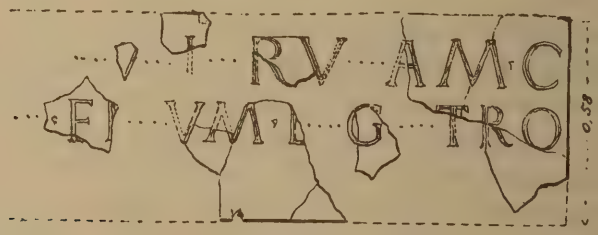


Fig. 3.

su lastra di marmo bianco di 58 centimetri d' altezza, su due linee, di cui la superiore ha le lettere alte m. 0,13 e l' inferiore m. 0,11 (fig. 3). Della seconda, pure su marmo bianco, abbiamo soltanto il margine inferiore contornato da sagomatura

con poche lettere dell'altezza di m. 0,14 (fig. 4). Di una terza lapide in marmo bigio non abbiamo che una sola lettera (fig. 5).

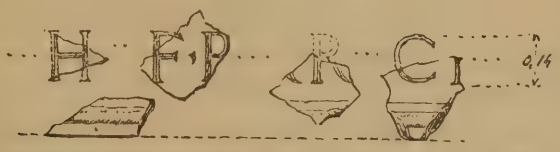


Fig. 4.

Siccome i sudetti frammenti si trovarono sparsi in una superficie abbastanza vasta ed assai distanti gli uni dagli altri, prevediamo che occorrerebbe uno scavo su grande scala per poter rinvenire i mancanti; scavo che nell'autunno dello scorso anno non abbiamo potuto proseguire per l'imminenza della seminagione del frumento, che ci fece sospendere le nostre ricerche.

Fig. 5.

Ma, incoraggiati da un nuovo sussidio del Governo, decidemmo di compiere alcuni saggi in una località posta a sud dell'antica città, libera da ogni coltura, nella quale, per varie ragioni, supponevamo dovesse esistervi una necropoli.

Nella parte meridionale di Augusta Bagiennorum ed in direzione sud-ovest, vedesi per più d'un chilometro fuori terra un grosso muro, del quale parleremo più sotto. Alla distanza di metri 360 dal capo di detto muro verso la città, ed a metri 15 a monte della piccola cappella di san Pietro, che per un lato s'appoggia su questo muro, a levante di esso praticammo un fosso perpendicolare al muro medesimo, il quale, sebbene approfondito sino al terreno vergine, non ci diede risultati favorevoli fino a metri 140 circa di distanza dal muro. Quivi, il terreno, alquanto più alto del circostante e di color nerastro, ci fece supporre d'essere vicini al desiderato ritrovamento; di fatti quasi subito un gruppo d'oggetti in terracotta e vetro venne ad accertarci che non ci eravamo male apposti (1).

Nei giorni consecutivi proseguito lo scavo, si ritrovarono altri quattro gruppi di oggetti, dei quali cercammo di segnare in disegno la rispettiva precisa posizione, man mano ch'essi comparivano alla luce; sfortunatamente alcuni ed in special modo i più fragili erano già deteriorati; altri per la eccessiva umidità erano così inzuppati d'acqua che non poterono essere estratti interi.

(1) Questo terreno è di proprietà del cav. capitano Giuseppe Canarisio, ex sindaco di Bene, che gentilmente concesse a noi la facoltà di scavo ed all'incipiente museo di Bene Vagienna gli oggetti che si sarebbero rinvenuti. Sentiamo quindi il dovere di rendere al medesimo pubbliche azioni di grazie.

Cercammo quindi di determinare con precisione la forma, le dimensioni, l'orientamento delle tombe, a cui i singoli gruppi appartenevano, operazione riuscita assai difficile ed anche incerta per la cattivissima condizione del terreno. Ci risulta però da queste indagini che le tombe non erano uniformemente orientate, larghe circa un metro e lunghe due, ad incenerimento diretto, ritrovandosi in tutte sul fondo uno strato alto varî centimetri di materie carbonizzate, fra cui varî pezzi ancora riconoscibili di legna. Le tracce della combustione poi erano visibilissime nella incipiente cottura od arrossamento delle pareti delle fosse e nella deformazione di alcuni piccoli oggetti di vetro, quali i lacrimatoi.

Nelle tre prime di queste tombe gli oggetti erano posti in gruppo probabilmente presso al capo, avendovi in una ritrovato vicino dei denti umani; nelle due ultime, che erano le più importanti, gli oggetti si trovarono, come in un ripostiglio fatto dal prolungamento della fossa istessa separati e da questa e quindi dall'azione diretta del fuoco, per mezzo di uno o due dei soliti tegoloni.

Se tale ripostiglio fosse dalla parte del capo o dei piedi del cadavere, non potemmo determinare; certamente nei nuovi e più ordinati scavi che intendiamo intraprendere procureremo di fare la maggior copia d'osservazioni atte a determinare ogni singola particolarità delle stesse. Diamo intanto l'elenco degli oggetti rinvenuti distribuiti a seconda delle tombe.

Tomba I. — Olpe in terracotta rossastra; alt. m. 0,192, diam. mass. m. 0,128. Altra simile; alt. m. 0,212, diam. m. 0,128. Bottiglia di vetro verde cilindrica a collo corto ansata; alt. m. 0,186, diam. 0,100. Vaso di vetro sottile a forma di tronco di cono, a base convessa e con orlo alla parte superiore; diam. della base m. 0,105, diam. del collo m. 0,096, id. dell'orlo 0,099. Bicchiere di vetro verdognolo allargato a modo di calice nella parte superiore; alt. m. 0,158, diam. dell'orlo m. 0,094, id. della parte inferiore m. 0,050, id. del piede m. 0,060. Olpe in terra rossastra rotta ed in parte ricomposta; diam. mass. del ventre m. 0,232, diam. della base m. 0,12.

Tomba II. — Olpe in terracotta giallastra; alt. m. 0,200, diam. mass. m. 0,128. Olpe rotta e ricomposta in parte; diam. mass. del ventre m. 0,135, id. della base m. 0,065. Lucerna di terracotta rossastra, con puttino in rilievo nella parte superiore. Bicchiere rotto. Vaso di vetro di forma esagonale, rotto. Vaso lacrimatoio di vetro deformato; alt. m. 0,085, largh. mass. m. 0,018. Piccolo anello di bronzo del diametro esterno di m. 0,016.

Tomba III. — Medio bronzo d'Ottaviano Augusto, coll'ara della Providenza, coniato sotto Tiberio (Cohen, n. 272). Specchio rettangolare di bronzo di m. 0,125 per m. 0,108. Scodella di terra grossolana annerita nell'interno della pasta; diam. m. 0,20, alt. m. 0,09. Lucerna in terracotta rossastra rotta. Vasetto quasi cilindrico di terracotta, verniciato in rosso; diam. esterno della base m. 0,073, id. dell'orlo m. 0,078, alt. m. 0,035, avente al centro del fondo nella parte interna il bollo ANCRE in rilievo nella pianta d'un piede. Tegame di terra grossolana annerita, a fondo piatto, a pareti leggermente allungate nella parte superiore; alt. m. 0,052, diam. dell'orlo m. 0,275, diam. della base m. 0,235. Olpe di terra rossastra scura;

alt. m. 0,22, diam. mass. m. 0,14. Patera di terra fina verniciata in rosso; alt. m. 0,026, largh. dell'orlo superiore m. 0,126. Bella coppa di vetro verdognolo con ventuno costole a rilievo, alt. m. 0,042, diam. dell'orlo m. 0,142. Orciolo di terra rossastra ordinaria; alt. m. 0,158, diam. mass. del ventre m. 0,18, id. dell'orlo m. 0,126, id. della base m. 0,085. Coppa sottilissima di terra bigia; diam. m. 0,10, alt. m. 0,05. Frammenti di olpe.

Tomba IV. — Magnifico vaso di terra, verniciato in giallo all'interno ed in verde all'esterno, con ornati in rilievo di foglie, fiori ed animali. Orciolo di terra rossastra ordinaria (tecnica aretina); alt. m. 0,129, diam.della base m. 0,08, id. del ventre m. 0,16, id. dell'orlo m. 0,10. Coppa sottilissima di terra bigia, con ornati a squame graffiti, rotta.

Tomba V. — Coppa di terra rossa; alt. m. 0,053, diam. m. 0,21. Olpe di terra rossa con cinque scanalature orizzontali nel ventre e tre nel collo; alt. m. 0,160, diam. del ventre m. 0,122. Orciolo di terra rossa ordinaria; alt. m. 0,128, diam. del ventre m. 0,168, id. dell'orlo m. 0,102, id. della base m. 0,080. Olpe di terra rossa con quattro scanalature orizzontali nel ventre ed altrettante nel collo; alt. m. 1,145, diam. del ventre m. 0,108, altezza del collo m. 0,046. Lucerna di terra giallastra, rotta. Castone ovale convesso alla parte superiore, in vetro verde, con testa muliebre incavata; diam. m. 0,038 per m. 0,025.Tre vasi di vetro verdognolo, il maggiore dei quali alt. m. 0,103, diam. mass. m. 0,028, il secondo alt. m. 0,088, diam. mass. m. 0,025 ed il terzo alt. m. 0,080, diam. mass. m. 0,015. Medio bronzo di Claudio I (Cohen, n. 87).

Tralasciato lo scavo della necropoli per la pessima condizione del terreno, pensammo di fare dei saggi per accertare se il lungo muro più volte accennato, che si diparte dalla città verso il sud per metri 1350, non proseguisse più innanzi, per avventura interrato.

Fatto quindi un lungo allineamento in continuazione del muro suddetto, facemmo vari scavi trasversali nei beni privi di coltura; e quivi a profondità variabili, non superiori al metro, rinvenimmo con certezza il muro cercato. Proseguiti questi scavi di distanza in distanza, giungemmo a metri 2500 circa dal punto di partenza ed avemmo occasione di conoscere che mentre questo muro nella parte in cui sta fuori terra appare massiccio, sebbene non ci sia permesso di dirlo con sicurezza per non averne ancora fatto un esame accurato, nella parte sottoterra nuovamente scoperta presenta invece due muricciuoli di m. 0,44, che formano le sponde di un non dubbio canale di m. 0,55 di larghezza; ci siam quindi convinti ch'esso fosse veramente un acquedotto, come Monsignor Agostino Della Chiesa (sec. XVII) prima e poi la maggior parte degli scrittori di cose Benesi hanno asserito, e non un aggere come lo qualificò il Promis e con esso il Muratori a pag. 39 del libro sovracitato, tanto più poi che il medesimo muro non avrebbe mai potuto cingere da alcun lato la città. È probabile che quest'acquedotto provenisse da Morozzo, nei cui dintorni s'aveva una volta una grande abbondanza d'acqua, e sul cui territorio aveva origine il canale che portava alcuni secoli dopo l'acqua al molino dei Vescovi d'Asti, che a cominciar del 901 e per quasi cinque secoli tennero il principato di Bene, come risulta da un documento del 14 dicembre 1263, che si legge al foglio 93 del Libro verde della chiesa d'Asti.

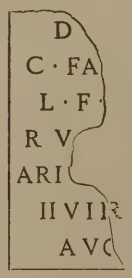
G. Assandria
G. Vacchetta.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. VERUCCHIO — *Iscrizioni latine.*

Nel nuovo palazzo del comune di Verucchio si conservano alcune lapidi antiche, due delle quali, rinvenute da poco tempo, restano ancora inedite. Sono frammenti, ma non privi d'importanza, come mi sarà dato di esporre.

A mano destra entrando è situato un grande cippo sepolcrale di arenaria, e di forma alta e rettangolare, ben corniciato, con base assai elevata. Fu rinvenuto alla Pieve vecchia di Verucchio, poco distante dal castello, e a pie' della rupe verso il fiume Marecchia. Della epigrafe si hanno solo le iniziali della parte sinistra, scritte nel buon tempo dell'impero, in numero di sette linee, entro uno spazio alto m. 0,66.



Le lapidi riminesi, e specialmente quelle trovate a Verucchio ci porgono la maniera sicura di restituire questa lapide. Vi troviamo infatti diversi personaggi della famiglia Faesellia, che aveva il suo principale sepolcro presso l'attuale Pieve vecchia, i quali portano generalmente il cognome di Rufino, ed uno, che molti importanti officî sostenne, porta quello di Rufione. Tale famiglia era ascritta, come la colonia di Rimini, alla tribù Aniense, e appare essere stata assai ricca per le molte benemerenze verso la città di Rimini e verso quel vico, che chiamavasi *Dianensis,* e che Filippo Antonini vorrebbe fosse stato nell'attuale Verucchio. La nuova addotta epigrafe ce n'indica un altro della famiglia stessa, e che fu ascritto ai primi uffici della magistratura di Rimini. Sarà pertanto così reintegrata:

D *m.*
C · FA*esellio*
L · F · *aniensi*
R V*fino . aed*
ARI*minensium*
IIVIR*o . i . d .*
AVG*uri*

Un altro frammento di antichissima lapide ho veduto murato sul primo ripiano delle scale municipali:

F · LEM

La paleografia ce lo riporta al secolo settimo di Roma, e ancora il fatto che vi ricorre il nome di un ingenuo, senza il cognome, il quale era ascritto alla tribù Lemonia. Abbiamo un'altra iscrizione riminese, pure del secolo settimo di Roma, la quale ci ricorda un individuo ascritto a quella tribù medesima Lemonia. Se non che tale designazione di tribù, diversa da quella propria di *Ariminum*, che era l'Aniense, vale soltanto a provare che trattasi di persone le quali morirono in Rimini, ma ebbero altrove la loro origine.

I Romani nelle guerre cogli Umbri, dopo aver occupato Rimini, distrussero i castelli, che potevano per la loro natura offrir resistenza, tra i quali Verucchio. Ciò si rende sempre più evidente per le nuove scoperte. Non si può del resto affermare se tale castello risorgesse in basso, dov' era la Pieve vecchia, che ci ha dato molte antichità romane, e che nei primi del seicento mostrava anche un avanzo di tempio pagano, ovvero nel luogo presso che un miglio distante, e chiamato *la Villa*. Quivi fu rinvenuta la piccola lastra di bronzo, frammento di una legge della colonia, scritta nel secolo settimo di Roma, ed edita nella parte seconda del Vol. XI, n. 364 *a* del *C. I. L.* (1). Ed ivi s'incontrano avanzi di fabbricato, e molte monete, e oggetti diversi di tempo romano. Nella raccolta che tiene il sig. Celli, egregio cultore delle patrie antichità, ho veduto parecchie marche di embrici, tratti appunto dalle macerie, che si discoprono durante la lavorazione del suo possesso alla Villa. Eccone la serie:

a) AMPLIATI
b) CAPVSI FELICIS
c) TAPVSIAM
d) NERON
e) S · CLAPPAE
f) VDI
g) NIAE

Cinque esemplari, a piccola mattonella rettangolare, con lettere rilevate arcaiche, presentano:

ƆЯA

Nè è da tralasciare, che entrando nel palazzo del Municipio si vede murato in alto un orologio solare, del sistema medesimo di quello osco trovato a Pompei e dell'etrusco del territorio di Chiusi. Anch'esso, del tempo repubblicano, reca la parti-

(1) Il Bormann riporta la notizia datagli da me che la tavoletta proveniva dal Riminese. Ma io aveva notato nelle mie schede, che era stata ritrovata presso Verucchio; ed ora sono accertato dal sig. Giovanni Cinti, che precisamente provenne dalla Villa.

colarità di aver segnati due soli archi concentrici allo gnomone il massimo cioè ed il minimo dell'ombra, tagliati dai raggi delle ore egualmente spartite. Fu rinvenuto alla Pieve vecchia, nei terreni del sig. Albini, che ne ha fatto dono al Municipio di Verucchio.

G. F. Gamurrini.

Regione V *(PICENUM)*.

III. CAMPLI — *Manico di rame di un' oinochoe, con ornati di stile protocorinzio.*

Nel comune di Campli, ove avvennero altre scoperte (*Notizie* 1894, p. 190), e precisamente nel piano di Campovalano, si raccolse un manico di rame, alto m. 0,24, a striature longitudinali, ornato superiormente ed inferiormente con motivi a palmette,

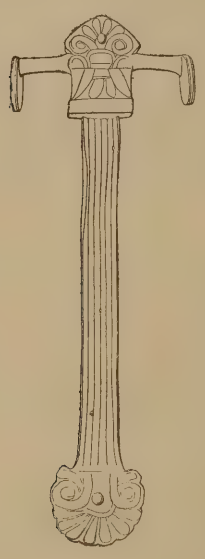


Fig. 1.

Fig. 2.

quali ricorrono nel vasellame protocorinzio, come vedesi nella figura che qui se ne offre (fig. 1). Unitamente si trovarono pochi rimasugli del vaso, che per la sottigliezza della lamina ossidata, andarono dispersi. Doveva appartenere ad un' oinochoe, della forma qui rappresentata (fig. 2), di quelle cioè che servirono di esemplari ad una ricca serie di vasi protocorinzî e di buccheri fini.

Il manico fu salvato per le raccolte del nascente museo di Teramo, mercè le cure del solerte ispettore cav. Fr. Savini, al quale siamo debitori anche delle notizie intorno al rinvenimento.

F. B.

IV. MORRO D'ORO — *Di un busto in bronzo rappresentante Diana.*

In contrada coste del Gallo, e precisamente nel fondo posseduto da un tal Donato di Nicola, fu rinvenuto un piccolo busto di bronzo, rappresentante Diana cacciatrice, colla faretra pendente dalla spalla destra. È alto m. 0,06, ed è del tipo di quelli usati per decorazioni di mobili, che veggonsi per lo più applicati alle casse forti. È vuoto nella parte posteriore, ove rimane ancora il perno che lo teneva infisso. Diede notizia della scoperta l'ispettore di Teramo cav. Fr. Savini.

F. B.

Regione VII *(ETRURIA).*

V. CHIUSI — *Nuovi trovamenti nella necropoli.*

Nella parete sinistra del corridoio d'accesso di una tomba a camera già esplorata, in luogo vocabolo Vigna Grande presso la città, alcuni scavatori rinvennero nell'aprile passato un loculo intatto, che era sfuggito ai primi ricercatori. Nel loculo era collocato un arredo completo di vasi di bucchero, quasi tutti decorati di piccole zone figurate a basso rilievo, ottenute, com'è noto, mediante lo svolgersi di cilindretti sulla superficie ancora molle del vaso. Si raccolsero: due paia di grandi anfore con la decorazione sopra accennata (alt. m. 0,49 e 0,41); due paia di oinochoai a bocca trilobata, lisce (alt. 0,31); un'altra oinochoe a bocca tonda, con coperchio, decorata c. s.; quattro paia di calici id. (alt. 0,15); due altri calici più piccoli e bassi, id. (alt. 0,13); tre kantharoi lisci (alt. 0,10 e 0,09); una tazza con anse orizzontali a nastro, ornate di sfingi affrontate (alt. 0,10); frammenti varî di altri vasi. Una scelta dei buccheri testè descritti fu acquistata dal R. Museo Archeologico di Firenze.

In una tomba a loculo, in vocabolo Fico montano lo scavatore Giambattista Foscoli trovò nel luglio scorso un'urna di travertino, lunga m. 0,34, larga m. 0,29 e alta m. 0,21, esibente nella faccia anteriore a rilievo un cavallo marino alato e recante incisa nel listello superiore l'iscrizione:

ha: velnia: latal

L'urna conservasi nella casa dello scopritore in Chiusi.

G. Pellegrini.

VI. VITERBO — *Sepolcri antichi scoperti nel territorio del comune.*

In occasione dei lavori per la costruzione del nuovo acquedotto di Montefiascone si scoprirono alcune tombe etrusche lungo la via delle Caselle nel territorio di Viterbo. Si trovarono tutte spogliate, ad eccezione di una, che aveva forma di grotticella rotonda. Vi si raccolsero alcuni vasi di bucchero, cioè vasi da mescere e vasi potorî; tre grandi olle di argilla grezza; due ciotole di terra ordinaria e prive di vernice, e due vasetti unguentarî verniciati di nero. Questi oggetti furono recuperati pel Museo civico di Viterbo.

Di tale rinvenimento diede notizia l'ispettore cav. I. Pinzi.

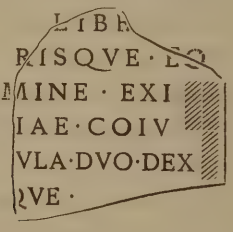
ROMA.

VII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione X. Per i lavori di manutenzione e di nettezza al Palatino, sono stati recuperati due frammenti di antiche lapidi inscritte. Il primo sembra un pezzo di epistilio, lungo m. 0,27 × 0,12 × 0,12, e si è rinvenuto nel giardino che sorge sui ruderi della casa Tiberiana. Vi si legge:

pro salute? i M P · C A E S T A *eli Hadriani Antonini Aug. Pii* . . . . .
. . . . . M QVE EIVS VOTOS *uscepto* . . . . . .

L'altro è un frammento d'iscrizione sepolcrale, alto m. 0,18 × 0,11, che conserva:



Vi si riconosce la formola consueta: *fecit . . . et suis libertis libertabusque posterisque eorum . . . . ne de nomine exiat.*

Regione XIV. Nel gittare le fondamenta del nuovo convento dei Trinitarii a lato della chiesa di s. Crisogono, in Trastevere, alla profondità di m. 5,50 dal piano stradale, sono stati rinvenuti tre antichi sepolcri costruiti con tegoloni e coperti da lastre di marmo. Presso a questi sepolcri si sono trovati due sarcofagi marmorei. Uno di essi,

rotto in pezzi e mancante di alcune parti, ha la fronte scolpita a strie ondulate, e sugli angoli vi sono genietti con la face rovesciata.

L'altro è intiero, e misura m. 1,95 × 0,52 × 0,52. La fronte è parimente striata, ed ha nel mezzo un cartello quadrato con l'iscrizione:

D · M ·
T · AELIO · FELICI · AVG
VSTI · LIBERTO · ATIV *sic*
TORI · AB · ANNON
A · FECIT · AELIA · TA
TIAS · MATER · OVI *sic*
VIXIT · ANNIS · XXXII
M · V · D · VII ·

L'ufficio di *adiutor ab annona* sembra doversi intendere per *adiutor praefecti annonae*, di cui si aveva finora un solo esempio nella lapide del museo Vaticano, *C. I. L.* VI, 8470: *Carpus Aug. lib. Pallantianus, adiutor Claudi Athenodori praef. annonae* etc.

Fra la terra sono stati raccolti due pezzi di grandi tegoli, che portano il bollo circolare, forse inedito, dell'anno 123:

APRON · ET · PAET · COS
FELICI

Si è pure recuperato un frammento di grande dolio fittile, sul cui labbro a grandi lettere è impresso il bollo:

...CVNDVS · A...

Alveo del Tevere. Fra le terre estratte dall'alveo del Tevere, in occasione dei lavori di sistemazione del corso del fiume, e depositate nel terreno demaniale presso il ponte della ferrovia prossimo alla basilica di s. Paolo, è stato raccolto un piccolo pezzo di lastra marmorea, di m. 0,07 × 0,06, su cui si leggono queste poche parole:

VS · Q ·
CANVS
·
ARVALIVM

Il frammento manifestamente spetta ad una di quelle tavole di marmo, su cui furono incisi i celebri atti arvalici, essendovisi conservata intiera la parola ARVALIVM, la quale deve supplirsi con la nota formola: .... *fratrum*] *Arvalium* [*nomine* etc. Quantunque, oltre quella parola, non restino che le poche lettere ....VS . Q. .....

CANVS, pure può da queste riconoscersi con certezza l'età approssimativa, alla quale deve essere assegnato questo meschino frammento. Imperocchè la finale ..... CANVS appartiene ad un nome proprio; e questo non può essere altro che quello di *T. Sextius Africanus*, che fu console suffetto nell'anno 59, ed è ricordato come Arvale in molti frammenti degli atti marmorei, almeno dagli ultimi tempi di Claudio (a. 50-54) fino all'anno 66. Ma gli anni fino al 60 sono da escludere per la seguente considerazione. Nelle prime due linee del frammento ora recuperato erano dati i nomi dei sacerdoti Arvali, che *in collegio adfuerunt*: e con questa nota terminava la relazione degli atti di quel dato giorno. Nella linea terza, di cui l'ultima parte è senza scrittura, doveva essere registrato il giorno, nel quale si compiè una nuova cerimonia; la cui relazione nella linea seguente incominciava con la formola consueta:

.....*magister collegi fratrum* ARVALIVM
nomine immolavit... (ovvero *vota nuncupavit*) etc.

Dunque il nome *T. Sextius Africanus* era qui scritto insieme con quello degli altri colleghi, che si trovarono presenti al compimento di un atto. Al cognome di uno di questi spetta la sillaba finale ...VS, che resta nel v. 1, ed il prenome di un altro è dato dalla seguente lettera Q. Ora per tutti gli anni dal 54 a tutto il dicembre 60 le tavole arvaliche già note, nel registrare i nomi dei fratelli Arvali, neppure uno ne ricordano, il cui prenome fosse Quinto. Per gli anni 61 e 62 manca qualsiasi ricordo arvalico. Nell'anno 63 troviamo nel collegio, insieme con T. Sestio Africano, Q. Tillio Sassio e Q. Volusio Saturnino; nell'anno 66 Q. Tillio Sassio e Q. Postumio Ca.... Negli atti dell'anno 69 e seguenti il nome di Sestio Africano non si trova più registrato. Perciò il prenome Q., non potendosi attribuire che ad uno degli Arvali testè nominati, gli atti che erano incisi nella tavola, di cui ora si è ritrovato sì meschino avanzo, debbono essere assegnati ad uno degli anni dell'impero di Nerone, e precisamente al periodo compreso fra il 61 e il 68.

Via Flaminia. Per le opere di sistemazione della riva sinistra del Tevere, in prossimità del sito denominato l'*Albero bello*, è stata scoperta in mezzo ad alcuni resti di antiche fabbriche, una parte di stanza costruita con muri reticolati, coperti d'intonaco grossolano. Il pavimento era formato da uno strato di calcestruzzo.

Via Ostiense. Proseguendosi gli sterri per la costruzione del grande collettore a sinistra della moderna via Ostiense, poco prima di giungere al campanile della basilica di s. Paolo, si sono incontrati altri avanzi di antichi sepolcri. Consistono in muri spettanti a piccole stanze, alcune delle quali avevano i consueti loculi per le olle cinerarie, altre contenevano arche fittili e sepolcri ad inumazione.

Fra la terra sono state raccolte le iscrizioni che seguono:

1. Stele marmorea, nella parte superiore tagliata a semicerchio, alta m. 0,79 × 0,30:

D · M ·
C·ARTIVS · HERAS
EPICTESI·L·S·

2. Lastra di marmo, alta m. 0,25 × 0,24:

D · M
CIARTIO · HERMET | I
FEC ·
ANICETVS · ET
HERMES ·
CONLIBERTO

3. Grosso lastrone di marmo, alto m. 0,75 × 0,32:

D · M
L · IVNIVS · NICIVS · ET
APONIA · SECVNDA
FECERVNT · RESTITVTO
VIXIT · A · XIII

4. Stele di marmo, fastigiata, con timpano ed antefisse, alta m. 0,78 × 0,28:

DIS · MAN
M · OCTAVIVS · HELIVS
O C T A V I A E
MAXIMILLAE
PATRONAE · ISDEM
CONIVGI · B · M · F
POSTERISQVE

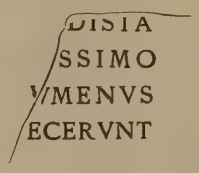
5. Frammento di lastra marmorea, con cornice, alto m. 0,34 × 0,31:

D | · *m*
V A L E R I . . . . . *fe-*
CIT · SIBI · I | *t* . . . . . .
LINO · ET · LI | *bertis liberta-*
BVSQVE · PO | *sterisque eorum*

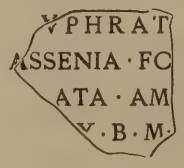
6. Lastra di marmo, alta m. 0,28 × 0,30; con lettere rubricate:

D Ⓑ Ⓜ
Ⓜ · VIPSΛNIVS · LVPVLVS · ET
LICINIΛ · VICTORIΛ · FECERV
Ⓜ · VIPSΛNIO · LVPVLO · NEPO
TI · SVO · QVI VIXIT · ΛNNO · V
NO · DIEBVS · XXXX · SIBI ·
ET · SVIS · LIBERTIS · LIBERTΛ
BVSQVE · POSTERISQVE ·
EORVⓂ
Ⓟ

7. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,25 × 0,24:



8. Altro simile frammento, di m. 0,17 × 0,14:



È stato pure raccolto nello stesso luogo un coperchio d'urna cineraria in marmo, lungo m. 0,44 × 0,50, decorato con pulvini, nei quali sono scolpite due maschere, e con fastigio, in mezzo al quale è in alto rilievo una corona lemniscata; ed un grande sarcofago fittile, in forma di *labrum*, lungo m. 2,05, largo m. 0,70 ed alto m. 0,50, perfettamente conservato.

Dagli sterri poi per il collettore medesimo nei prati a sud della basilica di s. Paolo, proviene un cippo in travertino, che reca soltanto l'indicazione dell'area sepolcrale:

IN · FR · P · XII
IN · AGR · P · XII

È alto m. 0,80 × 0,30 × 0,10, e superiormente è terminato a semicerchio.

G. Gatti.

Nuove iscrizioni latine aggiunte al Museo Nazionale Romano.

Sono state acquistate per il Museo Nazionale Romano due iscrizioni, che meritano di essere conosciute.

L'una è incisa in un cippo scorniciato, alto m. 0,68 × 0,38 × 0,32, occupando un campo di m. 0,26 × 0,28 e dice:

D · M
CORNELIAE
PROCILLAE
QVINTILIA · PROCVLA
ET · SILVANVS · CAES · N
VERNA DISP
PARENTES · POSVERVNT
VIXIT · A · I · M · X · D · II

L'altra è incisa in un cippo maggiore (m. 0,81 × 0,59 × 0,33) e più elegante, pure scorniciato, ma coi pulvini e con una corona vittata nel frontone. Occupa il campo di m. 0,31 × 0,41 e dice:

D · M · S
SILVANI · CAES · N · SER
VERN · DISP · SCAENICORVM
VIX · ANN · XXXIIII
POSVERVNT
QVINTILIA · PROCVLA
CONIVNX · EIVS · ET
FELIX · AVG · LIB
FRATER

Ambedue i cippi sono ornati di patera e di orciolo. È ignoto il posto, dove furono trovati, ma provengono certamente dall'istesso monumento. Il primo è dedicato ad una bambina Cornelia Procilla dalla madre Quintilia Procula e dal padre Silvano; il secondo invece a quest'ultimo dalla moglie e dal fratello Felice, liberto imperiale. La moglie, detta espressamente *coniunx*, è un'ingenua, il marito un servo imperiale: si tratta dunque di uno di quei quasi-matrimonii tollerati per gli schiavi dell'imperatore al pari che per quelli dello Stato. La figlia, che segue la madre per la classe sociale, ha il cognome Procilla, plasmato su quello di Procula, ma ha un gentilizio Cornelia, che non si sa da dove sia ricavato.

Importante è il fatto che nella prima iscrizione Silvano si dica soltanto *dispensator*, e nella seconda specifichi il suo ufficio. Per il *dispensator scaenicorum* va ricordato il *procurator scaenicorum* della lapide *C. I. L.* VI, 10088.

È inedita anche la seguente iscrizione della collezione epigrafica del Museo Nazionale, pure di provenienza ignota. È incisa su un cippo marmoreo, rotto superiormente e che anche nella parte superstite (m. 0,58 × 0,28 × 0,24) è guasto per aver servito ad altro uso. Vi si legge nel lato anteriore:

[—]S
[—]FICIALES ·
ABARACIRCI ·
PARENTI
DIGNISSIMO
[—]BIROTI ·

Le parole *parenti dignissimo* nelle linee 4 e 5 sono certe.

Nella parte superiore del lato destro si ha in lettere più piccole:

[—]L · AELIEI
AELIVS · YACINThVS
AELIVS · YACINThVS · F
MVRR · NEON ·

Il monumento è stato posto, a quanto sembra, dai figli ed insieme dagli *officiales ab ara circi,* seppure questi non hanno chiamato *parens* il loro compagno o capo, il cui nome è perduto. I nomi di questi *officiales* erano iscritti nel lato destro, ma non ne sono conservati che quattro; *Fl(avius) Arte[midorus ?], Aelius Yacinthus,* il figlio di questo coll'istesso nome, e *Murr... Neon.* Lascio ad altri il determinare il loro ufficio, come quello di spiegare il *biroti,* dove forse si nasconde l'ufficio di colui, cui spetta il monumento. Per quanto la menzione del circo faccia pensare ad un composto da *bi-* e *rota,* pure quella parola è per me enigmatica.

D. Vaglieri.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VIII. FRASCATI — *Avanzi di suntuoso suburbano scoperti in contrada Prata Porci.*

Nella vigna del sig. Angelo Cortesi in contrada Prata Porci, facendosi lo scassato presso il limite del territorio tuscolano verso la via Labicana, apparvero grandi costruzioni in *lapis gabinus* (sperone), alla profondità minima di m. 0,50 e massima di m. 3 e muraglie di laterizio di mediocre struttura, appartenenti ad un grande edifizio termale con piscine ed esedre mistilinee. Innumerevoli frantumi di marmi decorativi, d'intonachi dipinti e di sculture, molti dei quali riempivano una delle cinque vasche rinvenute, attestavano l'antico uso di queste rovine; ma lo scavo, avendo per solo scopo la piantagione della vigna, non fu tenuto conto della disposizione di questi avanzi e quindi non ne fu rilevata la pianta. Un incidente giudiziario palesò al R. Governo la furtiva scoperta e la vendita di alcuni oggetti d'arte figurata, tra cui è notevole una statua rappresentante un *apoxyomenos* d'un nuovo tipo (1). Presso il proprietario furono intanto conservati i seguenti oggetti.

Quattro statue di amorini, grandi circa al vero e di lavoro mediocre. La prima è priva delle gambe e dell'avambraccio sinistro, ed ha le ali scolpite aderenti alle spalle. La seconda, mancante della mano sin., ha una particolare acconciatura: i capelli sono pettinati verso il basso, indicati da solchi ondulati paralleli; legati da un cordone attorno al cranio e sulla fronte, riescono fuori a guisa di mezzo anello o cercine. Questa testa ha non dubbie caratteristiche di ritratto d'un fanciullo romano. La terza rappresenta un Erote prigioniero, colle mani legate dietro. È mancante delle gambe ed ha le ali scolpite come la prima. L'ultima, minore del vero, colla destra poggiata

(1) Cf. *Berliner Philolog. Wochenschrift,* 1897, p. 30.

sull'omero sin. e la sinistra pendente, è mancante delle gambe e dell'avambraccio sinistro.

Statuetta di Diana succinta, mancante delle gambe e delle avambraccia, di lavoro rozzo.

Piccola testa di efebo, col naso malconcio, un po' corrosa dall' acqua.

Testina di efebo ripiegata in atto di languore, col naso rotto, di lavoro buono, ma corrosa.

Testa muliebre, al vero, ritratto di dama romana del II-III secolo dell' impero, coi capelli ondulati sulla fronte e retti da stefane, annodati sulla nuca e con ricci aggruppati sugli orecchi. Questi ricci, lavorati con abuso di trapano, sembrano ritocchi od aggiunte posteriori.

Testa di Pallade galeata, rotta in due pezzi.

Testa di genietto, al vero, di buon lavoro.

Testina di Venere.

Testina di Giove diademato.

Pianta di statuetta con piede destro e gamba sinistra nudi.

Inoltre si sono rinvenute molte terrecotte cioè lucerne, giuocattoli, vasi, nonchè utensili varî di suppellettile domestica.

Quattro fistule plumbee aquarie con le seguenti epigrafi:

a) ◡ NCIVS FELIX FEC

b) .... ELIX FEC

c) L NOV · CRISPI

d) L NOV\\\\\\RISPINI

Tali epigrafi ci rivelano che il proprietario di queste sontuose terme fu *L. Novius Crispinus* (*Martialis Saturninus*), il quale fu console *designatus* nell' anno 150, ed il cui nome ricorre in epigrafi africane (1). Mirabile coincidenza topografica è la menzione del *fundus Crispini via lavicana miliario XIII* nel Regesto di Gregorio II (2), distanza precisa di questo luogo da Roma per la via che più comodamente vi conduceva. Ciò dimostra che il nome del proprietario durava da secoli a questo fondo.

In Grottaferrata, nel giardino Santovetti, vidi alcuni anni or sono un cippo esprimente in rilievo una *sella curulis*, proveniente da questo luogo.

Alquanto lungi dal fabbricato si rinvenne un gran bronzo di Faustina Giuniore di squisita conservazione, col rovescio *Saeculi felicitas* (cf. Cohen, *Méd. Imp.*, V, p. 602, n. 219).

G. Tomassetti.

(1) Cf. Klein *ad an.* e *C. I. L.* VIII, n 2747, 18083, 18234.
(2) *Collectio Canonum* ed. Martinucci, pag. 324.

CAMPANIA.

IX. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di novembre 1897.*

Si è compiuto il disterro della casa con l'ingresso dal vano n. 13 sul vicolo orientale dell'isola XV della regione VI. Fino ad ora questo vano d'ingresso è stato indicato col n. 13; ma da oggi dovrà indicarsi col n. 14, essendosi scoperto in precedenza un altro vano, che prenderà il n. 13. Parte di questa casa trovasi già rilevata e descritta nelle *Notizie* 1897, p. 269 sgg.; quanto è stato ulteriormente scoperto vedesi nell'annessa pianta (fig. 1), che si riattacca all'altra.

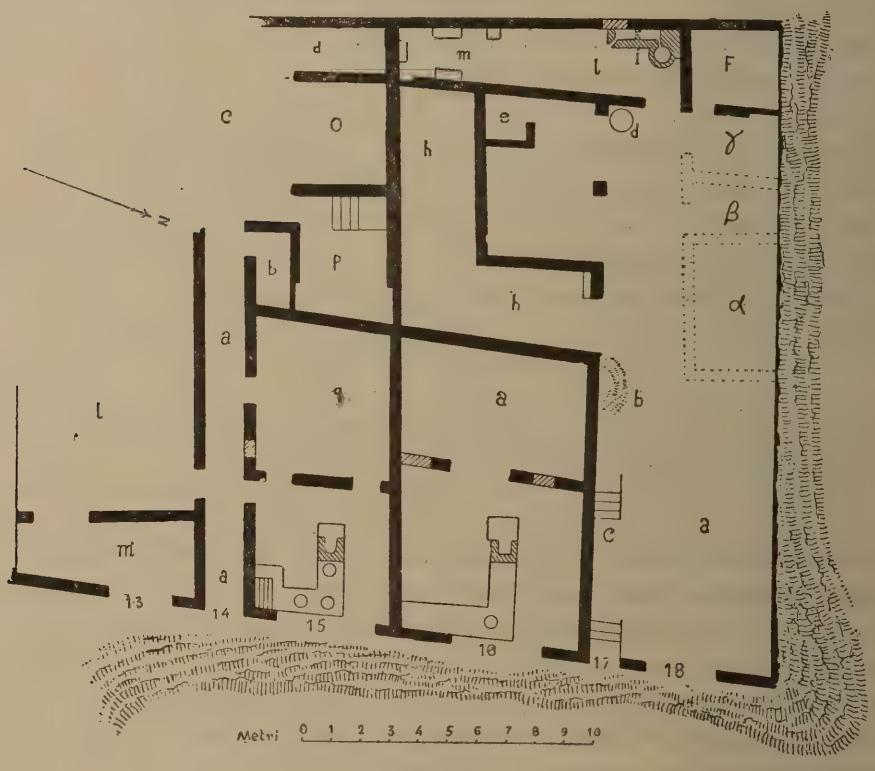


Fig. 1.

Nel lungo e stretto androne *a*, a dritta entrando, si aprono tre vani d'ingresso; il primo comunica con la bottega n. 15, il secondo con la spaziosa stanza *q*, che comunicando per due vani con la menzionata bottega n. 15, può considerarsi come dietrobottega destinata agli avventori; e il terzo dava accesso alla latrina *b*.

Entrando nell'atrio *c*, trovasi a dritta, cioè sul lato settentrionale, il tablino *o*, adibito forse anche per triclinio, con pavimento di mattone pesto dipinto rosso, che nel mezzo presenta un rettangolo (m. 2,32 per m. 2) di marmo bianco e di bardiglio. Le pareti sono decorate di riquadrature rosse frammezzate da pilastri gialli contenenti candelabri nella parete di fondo e prospetti architettonici nelle pareti laterali.

In ciascuna delle riquadrature rosse centrali era una piccola tavola dipinta, incastrata nella parete; ve n' erano probabilmente tre, come risulta dagl' incastri, ma di questi avanza intero quello (a. m. 0,38, l. m. 0,32) sulla parete nord, e parte dell' altro sulla parete est, mentre il terzo sulla parete ovest è caduto insieme con la fabbrica. Nell' incastro sulla parete nord si osservano le impronte di due traversine orizzontali e parallele, che rafforzavano il telaio. Due simili tavole dipinte erano incastrate nei muri dell' atrio *c*, come già fu avvertito (*Notizie* 1897, p. 271).

Ad est del tablino *o* trovasi l' ambiente *p*, nel quale posteriormente venne costruita una scaletta, il cui piede è di fabbrica, con rivestimento di legno sul piano orizzontale degli scalini. Che tale ambiente dapprima sia stato un cubicolo, si rileva dagli incavi pel letto nella parete nord e in quella sud. La scaletta continuava in legno, sino a raggiungere l' ammezzato sovrapposto alla dietrobottega *q* già menzionata.

Nel rustico ambiente *m*, ora disterrato, sul lato orientale del giardino *l*, e che ha un vano d' ingresso n. 13 sul vicolo, si rinvenne il 30 novembre uno scheletro umano.

N. 15. — È un termopolio, col banco della vendita girante a squadro. Negli strati superiori delle terre, in corrispondenza del vano d' ingresso di questo termopolio, si raccolse il 25 novembre una tegola con la marca in lettere incavate, già nota per altri esemplari (cf. *C. I. L.* X, n. 8042, 81 *b*):

C · NAEVI
VITALIS

La bottega è decorata di un alto zoccolo rosso (a. m. 2), con intonaco bianco nella parte superiore delle pareti. Nel campo della riquadratura rossa dello zoccolo sono dipinti vasi o uccelli beccanti. Il banco della vendita è rivestito, esternamente, d' intonaco imitante i marmi colorati, cioè lastre di giallo antico inquadrate in cornici di porfido; e, internamente, d' intonaco rosso, come quello dell' alto zoccolo. Sul banco, addossati alla parete meridionale stanno i soliti gradini per la mostra; sono quattro, e l' infimo è interrotto per dar luogo ad un piccolo ripostiglio. Il piano orizzontale del banco, nel quale sono incastrate sino all' orlo tre urne o vasi di terracotta, era rivestito di frammenti marmorei. Il banco terminava in un focolaretto, sul quale si rinvenne il 29 novembre un tripode di ferro.

La dietrobottega *q* è decorata d' intonaco a fondo giallo, scomparito in riquadrature, nel cui campo sono pantere volanti o uccelli che beccano. Vi si trova tuttora la parte inferiore di una piccola *mola* di lava, e nell' angolo sud ovest un cumulo di calce antica. I due vani di comunicazione con la bottega avevano la soglia di legno.

N. 16. — È un' altra bottega, con la dietrobottega *a* ed il banco della vendita similmente girante a squadro, ma in parte distrutto. Fra gli strati superiori delle terre, che la ingombravano, si rinvenne il 26 novembre una tegola con la marca in lettere rilevate, essa pure già nota per altri esemplari (cf. *C. I. L.* X, n. 8042, 41):

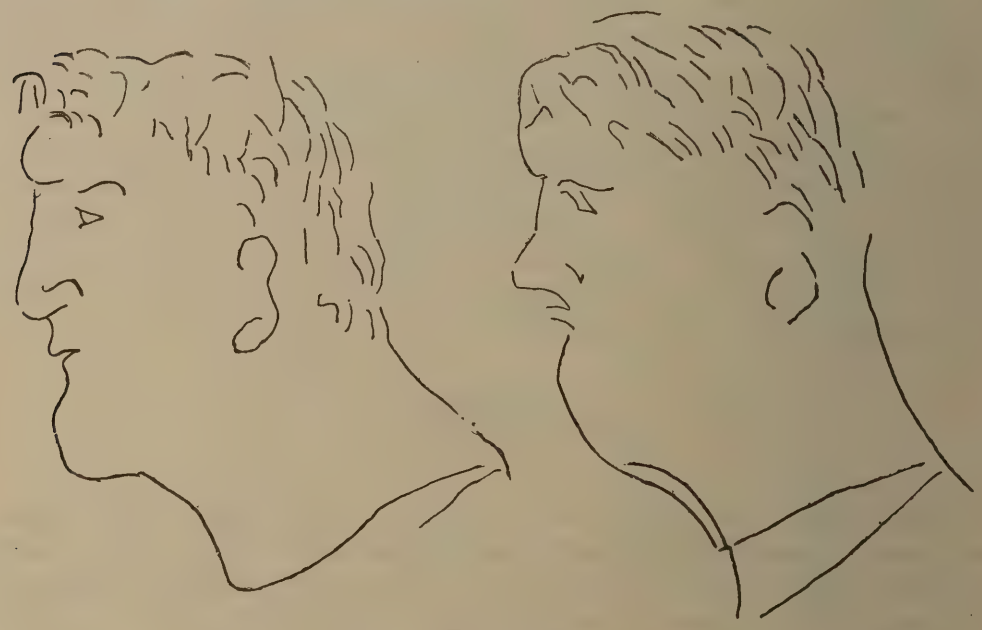
ABDAE
LIVIAE

La bottega presenta un alto zoccolo di mattone pesto e, superiormente, intonaco bianco. Sullo zoccolo del muro nord, e precisamente verso la estremità ovest di esso, è graffito:

CONTIQV [= *contiqu(ere)*]

Al di sopra, è tracciato un piede umano, e dappresso, l'una sull'altra, due teste virili, che qui sono rappresentate (fig. 2 *a*, *b*), quasi alla metà del vero.

La prima *a* è alta m. 0,15; la seconda *b* m. 0,16. Al di sotto della testa inferiore, un altro piede umano ed una mano.



a FIG. 2. *b*

Sulla parete occidentale, a dritta di chi entra nella dietrobottega *a*, sul medesimo zoccolo di mattone pesto è graffito un disegno dei soliti circoli marmorei che solevano incastrarsi nel mezzo dei pavimenti. Nella stessa parete ovest, lateralmente al vano di passaggio, sono aperti due finestrini, sporgenti nella dietrobottega *a*.

Il banco della vendita era rivestito, esternamente ed internamente, d'intonaco rosso; il suo piano orizzontale ha frammenti incastrati di marmo e di ardesia e conteneva quattro vasi di terracotta, dei quali uno solo avanza. Termina questo banco del pari con un focolaretto.

La dietrobottega *a*, non del tutto disterrata, aveva gli stipiti del vano di passaggio rivestiti di legname; è totalmente rustica ed aveva un ammezzato sovrapposto.

Così nella descritta bottega, come nella precedente n. 15, si osservano tracce d'incendio.

N. 17. — È l'adito di una scaletta che menava ad un piano superiore indipendente.

N. 18. — Di questa casetta con la quale termina l'isola, si può affermare che si trovasse in rinnovazione quando avvenne la catastrofe: lo attestano le tracce di muri

abbattuti e la presenza della calce, di cui un cumulo è addossato al muro sud in *b*, e parte si conserva in un grande recipiente di terraccotta infisso nel suolo, in *d*.

Vi si accede per un largo vano, come quello delle botteghe, varcato il quale, si entra nell' area *a*, risultata dalla trasformazione che si stava facendo nella casa. A sinistra, entrando, eran due vani di comunicazione con la bottega n. 16, i quali furono murati dagli antichi stessi; e accanto al secondo vano murato, addossato al muro sud, in *c*, è l' inizio di una scaletta di fabbrica.

Nell' area sono tracce di muri abbattuti, e da queste si ricostruiscono gli ambienti α, β, γ, dei quali quest' ultimo, con l' incavo del letto, comunicava con l' altro ambiente *f*, che presenta tracce di un ammezzato sovrapposto, ed ha due vani murati, l' uno nel muro nord, l' altro nel muro sud.

Sul lato meridionale della detta area è il giardino *g*, cinto per tre lati dal portichetto *h*, e nel quale trovasi il piccolo ambiente *e*, la cui destinazione non mi è chiara. In questo giardino si raccolse il 29 novembre un vasetto di vetro a larga bocca ed a labbro sporgente.

Sul lato occidentale, accanto alla stanza *f*, si apre l' ambiente *l*, dove appiè della parete ovest, in *i*, sono due vaschette di fabbrica, cavate nel suolo e rivestite di coccio pesto, comunicanti fra loro e con la cisterna, che vi è accanto: senza dubbio le due vaschette servivano da purificatoio dell' acqua, che vi era condotta per un canaletto in muratura nel sottosuolo, e che esse alla loro volta immettevano nella cisterna.

In fondo a questo ambiente è posto il sacrario domestico *m*, coperto di vôlta a botte e con pavimento di coccio pesto. Addossato al muro sud è l' altare, rivestito d' intonaco bianco e sul cui lato anteriore sono dipinti i due serpenti, che si accostano a divorare le offerte sull' ara ardente, collocata nel mezzo. Sul lato rivolto ad est, o sinistro di chi guarda l' altare, è dipinto il Genio familiare. Appiè dell' altare, nell' angolo sud-ovest del piccolo ambiente sta una bassa aretta di fabbrica, sulla quale si rinvenne un deposito di cenere. E nella parete est, precisamente nella sua estremità sud, quasi a livello del pavimento, è cavata una nicchietta rettangolare (a. m. 0,57, l. m. 0,47), rivestita internamente d' intonaco bianco e sul fondo della quale è dipinta una figura femminile panneggiata, che sdraiata sopra un letto pare che con la destra sostenga il mento, appoggiando il gomito sul ginocchio corrispondente. Innanzi è posta una mensa, e, appiè del letto, un candelabro sormontato da una lucerna ardente, di bronzo. Nel campo del fondo e della faccia laterale sinistra di questa nicchietta sono foglie rosse, simili a quelle dell'edera; e nella faccia laterale destra, tre cotogne col loro ramo.

A ciascuna delle pareti laterali del sacrario è addossato un sedile di fabbrica, l' uno di rincontro all'altro. Riproduciamo qui appresso (fig. 3) da fotografia una veduta d' insieme del descritto sacrario.

Nella casetta con l' ingresso dal IV vano sul vicolo occidentale della medesima isola, e propriamente nella località *h* (v. pianta in *Notizie* 1897, p. 269) si rinvenne l' 8 novembre: — *Oro*. Due orecchini e tre anelli, di cui uno con smeraldo nel castone. — *Argento*. Altro anello. — *Bronzo*. Un piccolo manico di coltello e una piccola fibula.

Fra gli strati superiori delle terre si raccolse il 15 novembre: — *Bronzo.* Un asse di M. Agrippa e un asse di Nerone. Una fibula ed uno specillo, mal conservato. — *Terracotta.* Due piccoli vasetti. E il 22 novembre vi si raccolsero altri due piccoli vasetti di terracotta.

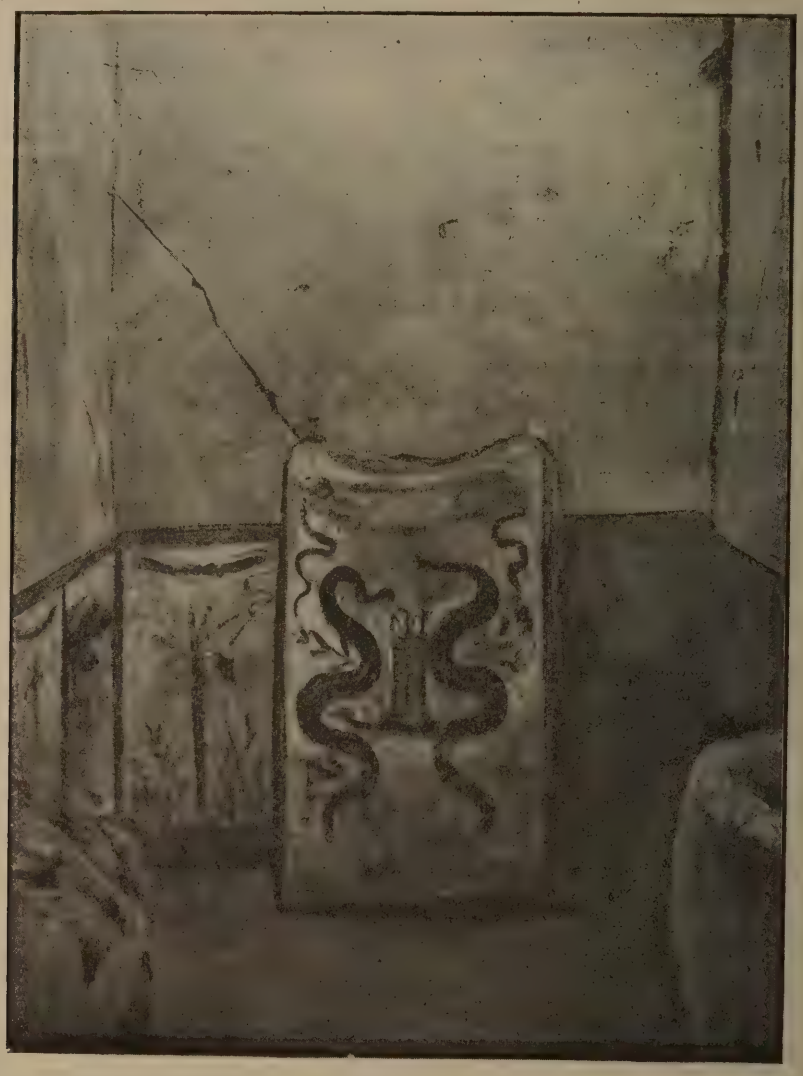
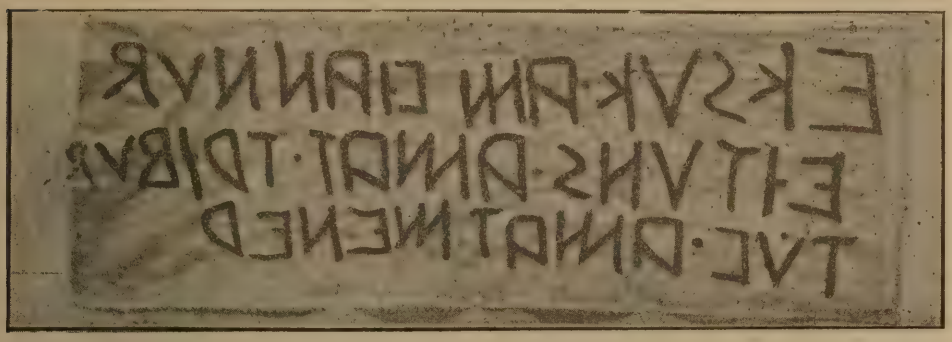


Fig. 3.

Il dott. Hermann Degering ha riconosciuto una epigrafe osca dipinta sopra un pilastro di tufo, la quale sino ad ora era sfuggita agli studiosi per essere in gran parte ricoperta da uno strato di terra rimastovi aderente. Fatto ripulire il pilastro, è riapparsa una importante epigrafe osca, che non poco differisce dalle congeneri sinora note (cfr. Conway, *The italic Dialects*, Cambridge 1897, n. 60-63). La epigrafe è

tracciata in rosso sopra un blocco di tufo in via dell'Abbondanza, e propriamente sul pilastro che divide gl' ingressi n. 19 e 20 dell' Isola V-VI della Regione VIII.



eksuk . amviannud | eituns . amat .. tribud | tuv . amat mener

Fig. 4.

L'altezza media delle lettere è di m. 0,13 nella prima linea e di m. 0,09 nelle altre due linee. Ne diamo qui il fac-simile ricavato da una fotografia, che a sua volta è stata tratta da un esatto lucido, da me parecchie volte riscontrato con l'originale.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

X. POGGIO S. MARIA (frazione del comune di Sassa) — *Tombe ad inumazione con oggetti della suppellettile funebre, tornate a luce nella contrada detta Licenne.*

Un certo Generoso Ciccani, nel decorso aprile, scassando parte di un suo predio nella contrada Licenne, presso Poggio s. Maria, alla profondità di oltre un metro, rinvenne parecchie tombe ad inumazione, di forma rettangolare, scavate in uno strato di dura concrezione cretacea, e che facevan seguito l'una all'altra.

Presso i cadaveri, volti ad oriente, trovò parecchi oggetti della suppellettile funebre, ma essendo tutti rotti o corrosi, non ne tenne speciale conto; soltanto i meno danneggiati confusamente raccolse.

Da quei frammenti ho rilevato che vi erano balsamarî e vasetti fittili di varie forme; un'anforetta colorata in nero ed ornata di figure geometriche di rozzo stile; una conchetta di rame con sfaldature; una lunga lama di spada in ferro, rotta in tre pezzi e mancante dell'impugnatura, ed un cannello pure di ferro, lungo m. 0,50, e del diametro di un centimetro.

N. Persichetti.

PAELIGNI.

XI. SULMONA — *Tomba arcaica scoperta nel territorio del comune.*

Nella contrada la Maddalena o ponte dei Facchini (cf. *Notizie* 1897, p. 67), si è casualmente rinvenuta un'altra tomba ad umazione, scavata nel suolo breccioso. Il cadavere era coperto di ciottoli fluviali, e perciò i vasi si sono trovati in frantumi. Vi si raccolsero alcuni frammenti di fibule di ferro. Notevole soltanto una collana di cilindri di bronzo, nel numero di sedici, lungo ciascuno m. 0,04, tutti scanalati trasversalmente. L'uso di questa specie di ornamento è assai comune nella regione peligna.

Tali oggetti sono stati acquistati per le raccolte del Museo di Sulmona.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

CALABRIA.

XII. TARANTO — *Nuove scoperte di antichità.*

Dal solerte soprastante al Museo Nazionale di Taranto sig. E. Caruso sono pervenuti alla Direzione degli Scavi e Musei in Napoli altri rapporti, relativi a trovamenti di oggetti e ad altre scoperte. Per continuare l'utilissimo còmpito di tenere informati i dotti intorno alle reliquie di quella antica città, che tornano continuamente in luce, ho assunto l'incarico di compilare sui rapporti del soprastante Caruso la presente Relazione, che fa seguito all'altra edita nelle *Notizie* dello scorso maggio, p. 212 sgg.

5 aprile. — Proseguendosi i lavori in contrada s. Lucia, presso il R. Arsenale, furono rinvenuti altri sepolcri che qui enumeriamo in continuazione dei numeri precedenti (cf. *Notizie* cit. p. 226).

Sep. LXXVI. Piccola cassa di cárparo. Conteneva ossa combuste, uno specchietto di bronzo rettangolare ed un fuso di osso con verticillo. Si trattava quindi probabilmente di un individuo di sesso femminile.

Sep. LXXVII. Dado di cárparo con lastrone della medesima pietra, ben cementata, che lo chiudeva ermeticamente. Nell'interno si rinvengono sole ossa bruciate.

Sep. LXXVIII. Sarcofago coperto da un lastrone di cárparo, spaccato per traverso, nella cui faccia interna si riconobbero avanzi di pittura a fresco. Nell'interno si rinvennero ossa bruciate coi seguenti oggetti: — *Bronzo.* Uno specchio circolare; una pinzetta; quattro anellini; una monetina corrosa. — *Ferro.* Una pinzetta ed un anello, del quale potè salvarsi il solo castone, recante un'onice in cui è incisa una figura itifallica (satiro?) con cornucopia nella destra e pedo nella sinistra protesa; a questa figura fa da sostegno una colonnina. — *Vetro.* Boccia di vetro bianco; due boccette di vetro azzurro; frammenti di un vasetto con linee ondulate.

Il lastrone di cárparo adoperato come copertura, è conservato in Museo come gli altri oggetti, e misura m. 0,85 × 0,70. La Direzione di Napoli lo ha fatto ritrarre più volte in fotografia, ma quasi nulla se ne ricava, per il pessimo stato di conservazione. Appariscono soltanto tracce di una figura femminile velata, e di altra figura indistinta. Quasi certamente abbiamo qui un interessante esempio di violazione d'una tomba greca, decorata con pitture e manomessa, come in altri casi osservai, dai *fossores* di questa parte della necropoli tarantina, che fu rimescolata nell'epoca romana. Fra le terre ivi presso si raccolsero due frammenti di antefissa.

12 aprile. — *Sep. LXXIX.* Ossuario. All'esterno si raccolsero quattro balsamarî vitrei.

Sep. LXXX. Dado di cárparo con coperchio, contenente ossa combuste ed i seguenti oggetti: — *Osso.* Sedici dadi, di cui tre in frammenti, e sedici astragali. — *Vetro.* Un fiasco di color verdognolo; una brocchetta giallognola ad un'ansa, e diciotto piastrelle.

All'esterno furono recuperati questi altri oggetti: — *Bronzo.* Una serratura, con chiave di ferro e due lucchetti; un vasetto; sei borchie con anelli ed arpioncelli; un manico di secchia; un coperchino con appiccagnolo; un anellone con quattro pezzi di catene pendenti ed arpioncelli; altri pezzi di catene. — *Osso.* Grosso spillone privo di punta, con capocchia tornita. — *Vetro.* Un grazioso vasetto in forma di panierino, con labbra rivoltate, con manico, e con ornamenti a spirale corrente in giro.

Sep. LXXXI. Sarcofago monolite, lungo m. 1,90, largo m. 0,66, coperto da due lastroni di cárparo. Conteneva uno scheletro disteso, senza oggetti. Benchè manchi però il sussidio di essi per la determinazione cronologica, è certo che si trattava di tomba antica, sfuggita alla distruzione dei *fossores* romani.

Sep. LXXXII. Piccola cassa di pietra, contenente ossa combuste con i seguenti oggetti: — *Vetro.* Una bottiglia a larga base e lungo collo; altra con collo più corto, di color pavonazzo; boccetta di vetro azzurro; altra a sette spicchi rigonfi, pure azzurra; cinque minuscoli balsamarî dei quali uno solo intero. — *Terracotta.* Un vasettino rustico.

Sep. LXXXIII. Ossuario fittile frantumato. Con le ossa combuste eravi deposto uno specchio di bronzo a disco.

15 aprile. — Negli sterri privati al Borgo Nuovo, in proprietà Cacace, scavandosi uno dei soliti pozzi si rinvenne una lucerna fittile con rappresentanza oscena.

Proseguendosi lo scavo, si recuperò una lastra di cárparo che misura m. 0,40 × 0,28, con iscrizione oltremodo logora. Dal calco trasmesso alla Direzione di Napoli riesco a ricavare le lettere seguenti:

EV C
Λ V · Λ
LX

Probabilmente il titolo non è mutilo, come parve al soprastante Caruso, ma leggesi: *Euca(rpia) v(ixit) a(nnos) LX.*

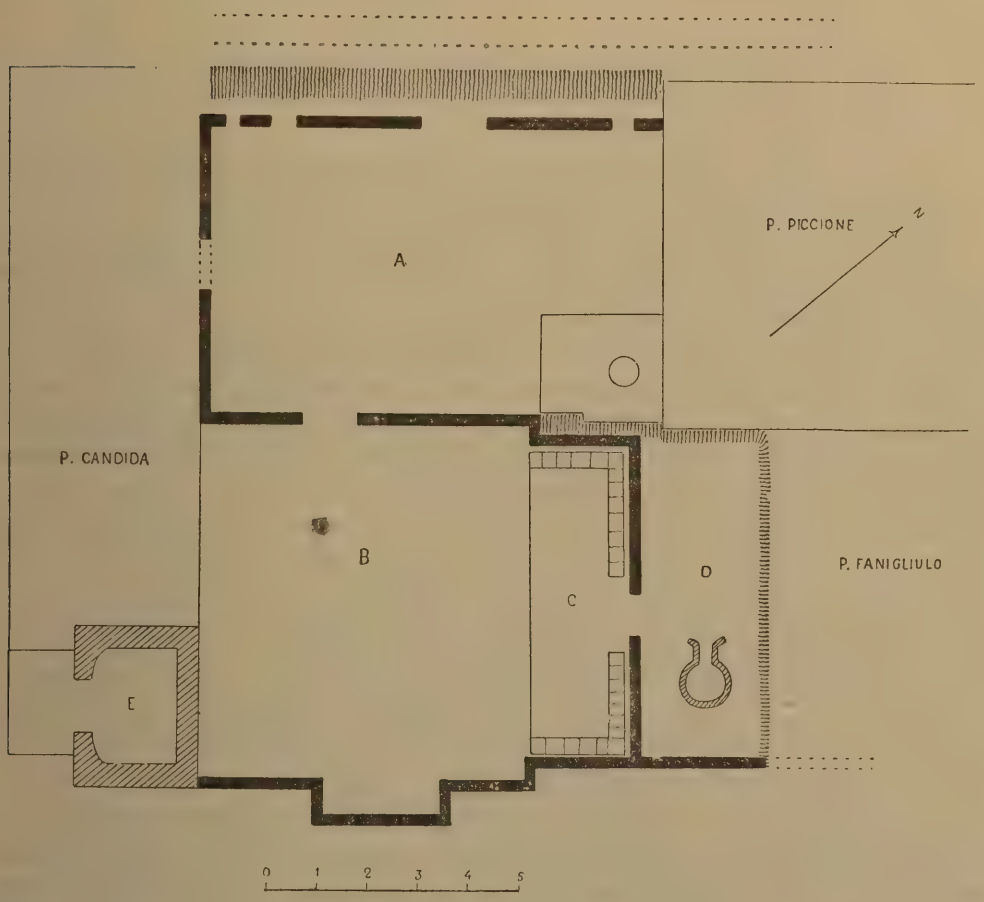
19 aprile. — *Sep. LXXXIV.* Nella località s. Lucia presso l'Arsenale, continuandosi i lavori venne in luce un'altra tomba. Essa consisteva in un ossuario fittile grezzo tutto crepato, che insieme con le ossa combuste conteneva i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Serratura con lucchettino; catenina con due arpioncelli alle estremità; lungo ciondolo composto di tre catenine a spina di pesce, legate ad un doppio anello e terminanti in arpioncelli. — *Vetro.* Un vasetto panciuto.

8 agosto. — In via Anfiteatro, nel costruire una casa in terreno del sig. C. Cacace, vennero alla luce mura laterizie in prosecuzione di quelle appartenenti all'edifizio termale denominato « Terme Pentascinesi », come sappiamo dall'iscrizione quivi scoperta (cf. *Notizie* 1896, p. 116; 1897, p. 110).

Da uno schizzo topografico che il soprastante Caruso ha inviato alla Direzione di Napoli, confrontato e riveduto secondo le misure da lui prese e minutamente indicate, è stato possibile ricavare l'annessa pianta, la quale, se non può dirsi eseguita con scrupolosa esattezza, è sempre utile a dare una idea dell'edifizio in parte disotterrato, più che non potrebbe riuscire una pagina di descrizione piena di cifre. Sono adunque state scoperte due vaste sale (A, B), un calidario (C), un *praefurnium* (D). Con la lettera E viene indicata nell'annessa pianta la vasca dove fu trovata l'iscrizione citata, e la sua relazione con questi nuovi ambienti. La conservazione di essi è poco buona e non ha permesso di fare tutte quelle osservazioni che sarebbero state possibili in terme meglio conservate. È notevole anche il fatto che si son potute accertare tracce di un incendio subìto dall'edificio: uno spesso strato nero ricopriva ogni cosa, ed il pavimento formato di tegoloni rettangolari mostrava di aver subìta l'azione del fuoco.

Le mura sono di opera laterizia mista a quadroni di cárparo, ed in media apparvero conservate fino all'altezza di m. 7,80. L'edifizio è orientato quasi da nord-est a sud-ovest. Nel muro nord-ovest della prima sala è praticato quasi al centro un passaggio che conduce in un'altra sala sottostante alla nuova strada in costruzione che sulla pianta è indicata a tratteggio: ai lati si osservano anche due piccole aperture, verso l'angolo ovest un piccolo sfogatoio. Nel muro sud-ovest è un passaggio a volta in parte caduta, che doveva comunicare con altra sala scavata antecedentemente ed ora

distrutta e coperta dal palazzo Candida. Al nord-est la sala è interrotta dal muro moderno della proprietà Piccione e da un ambiente con pozzo anche moderno. La seconda sala, in cui si passa per una porta, è tagliata al sud-ovest dallo stesso palazzo Candida; al sud-est ha un piccolo vano che in pianta forma sporgenza; al nord-est il calidario, che si eleva m. 0,85, ed è rivestito di calce con vestigia di marmi. Attorno alle pareti del calidario sono i soliti tubi fittili rettangolari. Rimane incerto se l'ambiente B comuni-



casse col calidario C per mezzo di gradini, ovvero fosse il tepidario, come parrebbe dalla relazione topografica. Chi è pratico degli scavi pompeiani sa che spesso il tepidario si riconosce solo dalle tracce che le *suspensurae* hanno lasciato presso le pareti; lo stato di conservazione di queste terme non ha permesso di fare tale osservazione.

Dal calidario si passa ora per uno stretto varco, che aveva una piccola volta ora distrutta, nel *praefurnium*, due lati del quale furono antecedentemente distrutti. Vi si osserva un grande fornello in mattoni, alto m. 0,85, destinato a posarvi un calderone. Il varco pel quale ora si passa è alto m. 0,88 sul piano del calidario, e

nell'antichità non doveva essere praticabile, ma destinato a tenere in contatto l'aria del calidario con la fornace.

Il soprastante Caruso ha minutamente cercato se si vedessero iscrizioni o graffiti; ma solo in un pezzo di cárparo ha visto il segno:

ed in un mattone la lettera M incavata. Si ebbe pure qualche piccolo frammento di statua marmorea.

Contemporaneamente ai lavori nella proprietà Candida, si eseguiva un taglio della roccia nell'interno dell'Arsenale, ad oriente dell'Ufficio del Comando, e vi si rinvenivano alcuni pozzi di forma circolare.

Nel primo di essi (diametro m. 0,75) si rinvenne uno scheletro di adulto ed un labbro di vaso apulo, ornato con ghirlanda a fiorami bianco-gialli.

Nel secondo, distante dal primo m. 4,05, alla profondità di m. 2,65 si rinvenne una grossa testa in cárparo; è muliebre, con chioma diademata ed annodata dietro a ciuffo che scende sul collo.

Nella medesima roccia si trovò un sepolcro scavatovi dentro.

Sep. LXXXV. Era pieno di molta terra, non avendo copertura. Poche ossa incombuste vi furono trovate in disordine, accompagnate dai seguenti oggetti: una lekytos a vernice nera intatta; uno skyphos anche nero in frammenti; un alabastron di alabastro. Il sepolcro era certo di epoca greca.

G. Patroni.

XIII. S. MARZANO DI S. GIUSEPPE — *Tombe antiche rinvenute nell'agro del comune, ed altre antichità.*

In s. Marzano di s. Giuseppe, piccolo comune del circondario di Taranto, a due chilometri dell'abitato, nell'aprire una strada comunale che congiungerà il detto comune con Grottaglie, si rinvennero circa dodici sepolcri, alcuni di bambini, altri di adulti, con coperture di tufo, poche ossa e nessun oggetto. Un solo sepolcro grande, che il soprastante Caruso inviato colà in missione dalla Direzione di Napoli trovò già ricoperto, conteneva, secondo le notizie attinte sul luogo, uno scheletro femminile, con vasi ai piedi ed ai lati. I vasi consistevano in anfore e tazze a figure rosse, attici; una lekythos bianca con fogliame nero di stile del V secolo ed un vaso a rotelle di arte indigena decorato con liste nere e rombi riempiti a reticolato. È importante la coesistenza di questa ceramica indigena con suppellettile che risale almeno al V secolo av. Cr.

Trovandosi sul luogo, il soprastante Caruso ebbe occasione di vedere nel fondo Niviera (proprietà De Carlo) un muraglione di circa 20 metri in lunghezza, composto

di grossi blocchi parallelepipedi senza cemento, e recante tracce di recente devastazione. I blocchi sono lunghi m. 1,80. Dal soprastante fu proibita l'ulteriore distruzione del muro.

Il soprastante Caruso riconobbe pure piccole catacombe e sepolcri cristiani ad arcosolio in grotte esistenti in quella stessa località. Qualcuna di tali grotte è ancora adibita al culto, e conserva tracce di antiche pitture più volte restaurate e guaste.

G. Patroni.

SICILIA.

XIV. SIRACUSA — *Di alcune necropoli secondarie di Siracusa.*

Il compito dell'archeologo moderno deve esser duplice, in quanto esso mira anzitutto a studiare l'arte di un popolo, ma contribuisce, come meglio può, anche ad illuminarne la storia. È così che sul terreno di una grande città antica l'opera dell'esploratore sarà volta al ricupero dei prodotti dell'arte, ma al tempo stesso allo studio della topografia; e poichè la vita di una grande città si riflette nelle sue necropoli, è dalla quiete dei sepolcri che sorge eloquente e solenne la rivelazione di fatti non consegnati nei ricordi degli storici. La esplorazione sistematica delle necropoli costituisce, appunto per ciò, una delle imprese più delicate e più feraci di risultati. Se la topografia archeologica di Siracusa è ben definita nelle sue linee generali, manca ancora tutto lo studio dei particolari; è così che fino a dieci anni or sono le sue necropoli erano sconosciute; e forse troppo tardi è giunto l'archeologo dopo tanta distruzione di secoli. Non sarà perciò inutile lo studio di alcune povere e secondarie necropoli, che però hanno il loro significato topografico e storico; tanto più che a breve scadenza sarà anche di esse cancellata ogni traccia, come è accaduto dei ricchi sepolcreti del V sec., irreperibili perchè, pare, distrutti.

I. Necropoli del Fusco.

Ne è stata esaurita la parte arcaica dalle ricerche del Cavallari e mie; ciò non toglie che a quando a quando non si scopra ancora qualche raro sepolcro isolato, sfuggito alle nostre indagini, o qualche piccolo oggetto erratico, di cui conviene tener conto.

Così è che nel gennaio dello scorso anno 1896 la squadra dei miei operai scelti, facendo saggi per scoprire i tanto ambiti sepolcri del V secolo, davanti all'osteria Regina, nel terreno della necropoli arcaicissima, s'imbatteva in un sepolcro intatto.

Sep. DXVII. Una delle solite casse monolite, dir. est-ovest, coperta di un solo lastrone e calata in un fosso della roccia. L'interno conteneva esili avanzi di uno scheletro col cranio ad est; alla spalla sin. chiodo di ferro a larga testa. Sopra un angolo della copertura era posato il vaso geometrico a colonnette, di cui do quì una riproduzione (fig. 1); è alto cm. 32 con pittura bruna su fondo bianchiccio, e nulla conteneva; per il suo stile rimando a quanto scrissi nelle *Notizie* 1895, p. 114.

Nello stesso appezzamento di terreno dietro l'osteria Regina, dove io scavai la necropoli arcaicissima, alcuni cavatori di pietre denominati sul luogo « periatori »

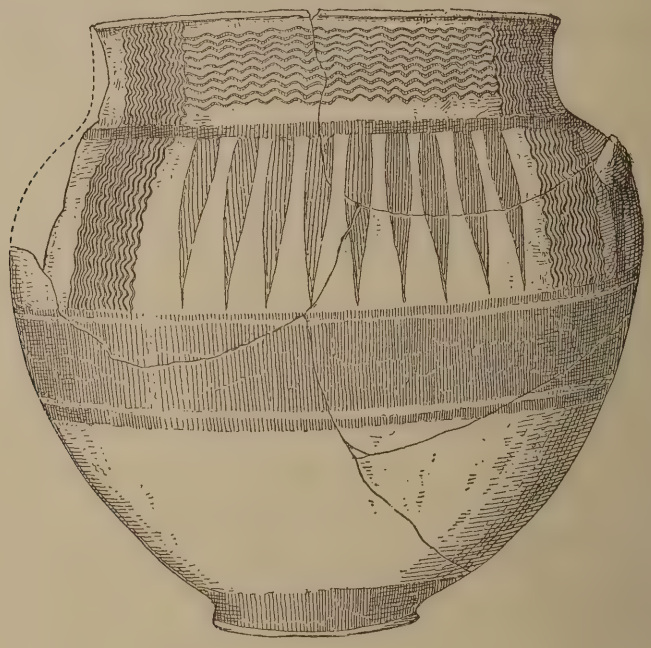


Fig. 1.

in mezzo ai rottami fittili d'ogni maniera, derivanti dalla precedente distruzione dei sepolcri, raccolsero intatto un vasetto in forma di leoncino fittile accovacciato, con boc-

Fig. 2.

chino in testa, lungo mm. 105 (fig. 2). Esso è una imitazione greca delle corrispondenti ed analoghe figurine di porcellana invetriata (teste animali ed umane, anima-

letti ecc.) dovute ai Fenicii ed ai Rodioti (1). La necropoli fuscana ne aveva già dato (sepp. 118, 516) qualche esemplare; e molti bellissimi, dipinti, quella di Megara Hyblaea (inediti sep. 336, 741 848).

Quivi pure lo scarabeo in pastiglia a copertura verde, con gli pseudo-geroglifici, che vedonsi riprodotti quì presso (fig. 3); anzichè fenicio può esser benissimo un pro-

Fig. 3.

dotto greco, sapendosi che nello stesso Egitto i greci di Naukratis avevano fondata una officina per imitare e contraffare gli scarabei (2).

Sep. DXVIII. Il Museo di Siracusa ha di fresco acquistato da alcuni « periatori » un lotto di oggetti, rinvenuti anni addietro in uno, forse anche in due, sepolcri a fossa del Fusco. Attesa la loro indole meritano di essere menzionati per la migliore conoscenza di questa ragguardevole, ma ormai esaurita, necropoli. Sono cinque skyphoi a fasciature brune, del genere di quelli già rinvenuti al Fusco, ed a centinaia a Megara (Orsi, *Megara Hybl.*, col. 163, 168); una piccola lekythos cuoriforme, protocorinzia, zoomorfa; altra a corpo conico e lungo collo a bocca trilobata (tipo *Notizie* 1895, p. 132, fig. 10). Tre figurine fittili muliebri sedute, due modiate, una diademata (come: *Annali* 1877, tav. A B, fig. 1, *Megara Hybl.*, col. 178), tipi ovvii nei sepolcri e nei temenoi arcaici della Sicilia; una quarta (a. mm. 105) presenta un tipo nuovo, cioè una donna seduta, dirò meglio sprofondata in un seggiolone ad altissimo dorsale, la quale dalla posizione del ventre e delle gambe sembra in atto di partorire (?) (fig. 4). V'erano ancora un'anforetta ed un alabastron di vetro azzurro con fasce dentellate bianche e gialle, di fabbrica fenicia o rodia, articoli non infrequenti a Megara, rarissimi a Siracusa (3).

Fig. 4.

(1) Sulla diffusione di tali figure vedi: De Ridder, *Bulletin corr. hellénique* 1895, p. 171, e sui prototipi rodioti: Pottier, *Musée Nat. du Louvre. Catal. des vases antiques. Les origines*, p. 151.

(2) Flinders Petrie, *Ten years digging in Egypt*, p. 45.

(3) Per questi vetri e sulle ceramiche invetriate consultare Perrot, *Histoire de l'art*, vol. III, p. 736 e segg.; Barnabei, *Antichità falische*, I, p. 315; Pottier, *Catalogue*, p. 171; Mariani, *Roma primitiva*, p. 23 (*Bull. Com. Rom.* anno 1896). È certo che essi rappresentano i prodotti di una industria che i Greci appresero dai Fenici. Sulla loro diffusione nelle necropoli greche della Sicilia e della Campania, come sugli articoli congeneri (perle, scarabei, vasetti in mezza porcellana) ha raccolto le opportune notizie ed esposta la più attendibile opinione il von Duhn in *Rivista di storia antica* del Tropea, fasc. III, p. 34 e 53/54 (nota).

Sep. DXIX. In quella zona di terreno esistente in vicinanza del « trappeto » di s. Nicola, donde era già uscito qualche eccezionale vaso a f. r., nel settembre del 1896 alcuni scavatori di pietre scoprirono un pozzetto aperto nella roccia, chiuso in origine da una lastra, la quale essendosi rotta, ruppe la parte superiore di un vaso a colonnette, che vi era stato deposto, pieno di ossa combuste. È alto cm. 40; in A scena del tiaso bacchico (Sileno, Baccante, Dioniso e Sileno flautista); in B tre figure di efebi mantellati. Il vaso ha poco valore e per i soggetti e per lo stile rosso andante, ma ha importanza cronologica, perchè, spettando alla metà del V sec., rappresenta uno dei rarissimi sepolcri di tale epoca sin quì rinvenuti a Siracusa.

II. Necropoli a Tor di Conte (Fusco).

I brillanti risultati ottenuti con tre campagne nella parte arcaicissima ed arcaica della necropoli del Fusco (1) mi davano buona speranza che quei terreni avrebbero offerto per alcuni altri anni lavoro materiale e scientifico alla direzione del Museo di Siracusa; e grandi cose mi riprometteva, se avessi potuto metter le mani sui sepolcri del secolo V, i quali, coincidendo anche col massimo fiorire della città, dovevano contenere suppellettile preziosa.

La pratica dei precedenti scavi avendomi insegnato che le tombe più antiche sono le più prossime alla città; e man mano ce ne discostiamo seguono in progressione quasi regolare i gruppi meno antichi, era naturale che io mi attendessi la scoperta della necropoli del V secolo, circa in quell'area che si stende a mezzodì del cimitero attuale (2). Però ampie trivellazioni eseguite nel terreno interposto fra la ruotabile di Canicattini e quella di Floridia (3) mi diedero, con gran sorpresa, risultato negativo, e così altre eseguite nel terreno davanti al cimitero. Fu invece segnalato un vasto gruppo di sepolcri nel margine della terrazza, fiancheggiante ad est il piccolo burrone, che è continuazione della Portella del Fusco. La località, pertinente sempre alla regione Fusco, si denomina Tor di Conte, e quivi sopra un'area di circa m. 150×170 esistono molte diecine di sepolcri a fossa scavati nella roccia, dei quali una buona parte erano già violati, altri intatti. In vista della lacuna, archeologicamente sterile, che intercede fra l'ultima parte esplorata del Fusco, attorno al « trappeto » di s. Nicola, e questa nuova regione sepolcrale, interessavami fissarne l'epoca ed il carattere. Con tale intento nell'autunno del 1894 vi eseguii oltre a due settimane di ricerche, e più vi avrei lavorato, se l'indagine fosse stata rimunerativa. Quali ne sieno stati i risultati lo dice la relazione che segue.

(1) *Notizie d. scavi* 1893, p. 445-486; 1895, p. 109-192.

(2) Tale scoperta deve stare in cima ai desiderî di quanti archeologi saranno alla direzione degli scavi di Siracusa. Malgrado otto anni di ricerche io non conosco sin qui che quattro soli sepolcri indubbiamente spettanti a tale età (n. 13, 16, 54, 518).

(3) Si tenga davanti il fol. IV della *Topogr. arch. di Siracusa* del Cavallari, e precisamente l'area tra i numeri (83), (100), (105).

Sep. DXX. Grande fossa nella roccia; direzione est-ovest, dimensioni m. 2,05 × 0,75 × 1,12 prof., coperta di tre lastroni; nell'interno scheletro col cranio ad ovest (*sic*) ed ai piedi una piccola idria ed una lucernetta grezze.

Sep. DXXI. Paralello al precedente, dim. m. 2,00 × 0,75 × 0,98, tre lastroni per copertura; sul fondo nudo scheletro; ai quattro angoli quattro fossette forse per reggere i pieducci di un letto funebre od assito in legno, su cui era steso il morto (1).

Sep. DXXII. Simile est-ovest, dim. m. 1,55 × 1,10 × 0,80; ne offro qui la sezione (fig. 5).

Come nel sep. 520 il vano era colmo di terra e di scaglie di lavorazione, buttatevi prima della chiusura. Le deposizioni erano in fatto due sovrapposte, e distinte da due strati di terra. A m. 0,60 dal fondo scheletro col cranio ad ovest, avente alla spalla ed al fianco sin. due anforette a fuso (tipo fig. 19) (2). Sul fondo un se-

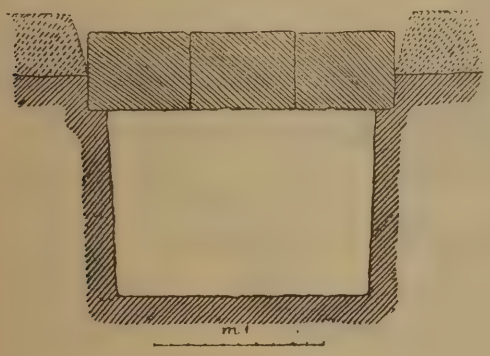


Fig. 5.

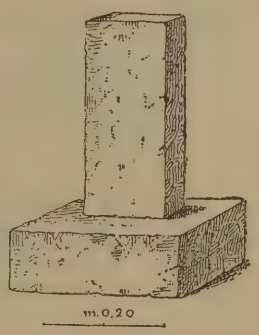


Fig. 6.

condo scheletro col cranio ad est accompagnato, da un vasetto nero ordinario, e da una olletta grezza. Alle due estremità, metà per parte, una trentina di chiodi in ferro, con aderenti fibre legnose, avanzi del letto mortuario. E sopra la copertura abbattuto il cippo in calcare bianco qui sopra disegnato (fig. 6), così fresco ancora, da sembrare appena uscito dalle mani dello scalpellino.

Sep. DXXIII. Simile est-ovest, dim. m. 1,90 × 0,30 × 1,30. Esternamente e di fianco ad esso, umato nella nuda terra, scheletro in direzione nord-sud. Sotto i lastroni una seconda copertura di tegole, che proteggevano uno scheletro col cranio ad est.

(1) Simili in sep. arcaici del Fusco (*Notizie*, 1893, p. 454).

(2) Causa la loro esiguità fu sempre trascurato lo studio di codesti vasetti, che si contano a centinaia nei musei del Mezzogiorno. Per quanto mi suggerisce la mia pratica, essi sarebbero di esclusivo uso funebre, destinati a contenere olio, come le lekythoi del VI e V sec. Il Patroni opina che siano di fabbrica campana, ma parmi inverosimile che un articolo così insignificante sia stato oggetto di largo commercio, e però penso che anche in Sicilia essi siano stati fabbricati a masse nei sec. III e II, perocchè a tale epoca spettano i sepolcri databili, dai quali mi è venuto fatto di ottenerne [Necropoli di Netum *Notizie* 1897, p. 80); di Camarina (Passo Marinaro) scavi 1896, inediti; di Siracusa (Temenite e Scala Greca, in questa memoria) ecc.].

Sep. DXXIV. Fossa simile, est-ovest, coperta di due lastroni, con scheletro ad est.

Sep. DXXV. In tutto eguale al precedente.

Sep. DXXVI. Alla estremità occidentale del sep. precedente, ma ad un livello più basso apparve altra fossa, dir. nord-sud, coperta di superbi quadroni di eccellente candido calcare, con teste scorniciate, evidentemente tolti da un edifizio del quinto o del quarto secolo. Nel bel mezzo di uno di essi era impostata una grande olla fittile (a. cm. 70) biconica, con due maniglie, chiusa la bocca da un coperchio, la quale nelle sagome pare ripeta un ossuario di bronzo; nell'interno non apparvero affatto le ossa. Sul fondo della fossa giaceva uno scheletro col cranio a sud, avente alla testa ed ai piedi due chiodi di ferro ed alla spalla d. un gruppo di vasetti, grezzi tutti meno la scodelletta, nera, che vedonsi quì disegnati (fig. 7).

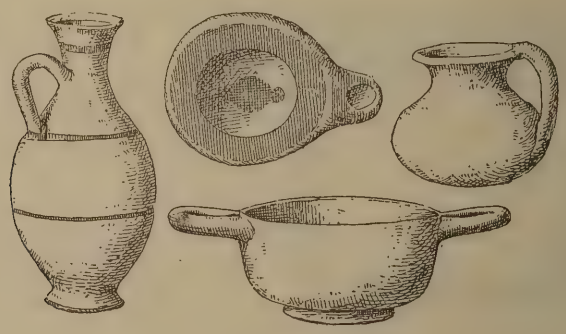


Fig. 7.

Sep. DXXVII. Fossa e controfossa aperte nella roccia, dir. est-ovest. La fossa inferiore era protetta da quattro tegoloni disposti a piovente e conteneva uno scheletro col cranio ad oriente. Nella fossa superiore alcuni orcioletti piriformi grezzi (come fig. 7, 1).

Sep. DXXVIII. Piccola fossa nella roccia, dir. nord-sud, dim. m. 1,00 × 0,42 × 1,45 prof., senza tracce dello scheletro di bambino, che andò poi interamente consumato.

Sep. DXXIX. Simile nord-sud, chiusa da una sola lastra, con piccolo scheletro dal cranio a nord.

Sep. DXXX. Sotto tre lastroni poggianti quasi sulla roccia uno strato di ossa combuste, in mezzo alle quali i rottami di due lekanai a coperchio, di arte campana (1).

Sep. DXXXI. Fossa coperta di due lastroni, dir. nord-sud, e colma di terre e scaglie. Lo scheletro dal cranio a levante aveva alle due estremità tre e due chiodi in ferro, ed alla mano sin. una strigile in ferro.

(1) Forma simile a Furtwaengler, *Vasensammlung in Berlin*, f. 218-219, e meglio Heydemann, *Vasensammlung in Neapel*, f. 23.

Sep. DXXXII. Simile dir. est-ovest, dim. 2,00 × 0,80 × 1,40 prof., coperta da tre poderosi lastroni. Anche questa era colma di scaglie e di materiali di scarico; ed è molto significativo il fatto, che in mezzo a questo siasi raccolto il frammento di cornicetta calcare con avanzi di pittura che quì si riproduce a $\frac{2}{3}$ (fig. 8), e che deve aver appartenuto ad un monumento, forse funebre, alquanto anteriore alla tomba stessa, la quale per il suo contenuto spetta alla fine del sec. IV. Infatti lo scheletro disteso col cranio ad est, teneva sotto la mano sin. una pila di sei grosse monete in bronzo di Siracusa (*Adv.* T. di Giove E. ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ Ŗ. Cavallo ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ), coniate fra il 345 e 317 (1) ed in ogni modo rimaste in circolazione sino agli ultimi del secolo, essendo alquanto logore (2); ai piedi del morto una strigile di ferro rotta.

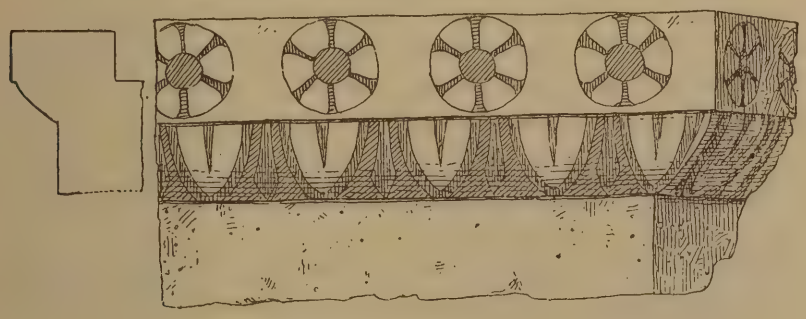


Fig. 8.

Il frammentino architettonico spetta al coronamento di un cippo; nel listello porta dipinte delle rosette col centro rosso, i petali bruni (azzurri?) e nel tondino su fondo rosso degli ovoli (uno azzurro ed uno rosso) alternati con lingue di serpe (brune), formanti un kyma di echino. I colori sono molto impalliditi, anzi in parte svaniti. Non trovo miglior confronto che nei cippi funebri e votivi di Atene (3); e poichè questi nella loro grande maggioranza appartengono al sec. V, altrettanto va detto

(1) Poole, *Catal. of the brit. Museum. Sicily*, p. 189; Head, *Coins of Siracuse*, tav. VII, 8.

(2) L'obolo di Caronte (*χαρχάδων, ναῦλον*), sebbene ricordato la prima volta da Aristofane (*Rane* 139, 270), nei sepolcri non apparisce che dal IV sec. in poi (Rohde, *Psyche*, p. 281 nota); è di solito in bocca al morto (a Tyndaris sotto forma di dischetti sottili d'oro), quì a Siracusa ed a Camarina sempre in una delle mani.

(3) Nel VI sec. ed al principio del V i sepolcri attici erano talvolta decorati di edicole in legno con rivestimento di terracotta (Collignon, *Loutrophore attique (Monum. Piot.)* p. 4 nota 7), alle quali subentrano le edicole in pietra. Al Fusco mancano tracce delle prime, ma non mancano indizi delle altre. Più ovvii delle edicole i cippi, i quali in Atene, fossero funebri o ieratici, erano alti, slanciati e dall'età dei Pisistratidi fino a ½ V sec. portano superiormente delle pitture architettoniche. Lo sviluppo delle singole forme (per quelli dell'Acropoli anteriori al 480 vedi Borrmann, *Jahrbuch*, 1888, p. 271 e segg.) e le iscrizioni, quante volte ve ne sieno, decidono dell'epoca (von Rohden in Baumeisters *Denkmaeler* p. 854). Nel caso nostro la profilatura, la conformazione degli ovoli e delle rosette sembrano alludere al periodo 480--450; veggasi cornice simile ma di poco più recente, del Ceramico, apud Salinas, *I monum. sep. scoperti presso s. Trinità in Atene*, tav. IV D, E. L'incastro superiore reggeva il finimento od acroterio, il quale era, con tutta probabilità, una palmetta.

del nostro, anche a giudicare semplicemente dalle sagome. Se tale determinazione è esatta, vuol dire che i costruttori di sepolcri del sec. III ne distrussero altri del V, ed allora si comprende come a Siracusa questi sieno fin quì irreperibili. Un caso simile fu osservato nella necropoli greca di Netum (*Notizie* 1897, p. 78).

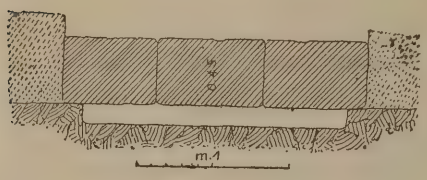


Fig. 9.

Sep. DXXXIII. L'unito schizzo ne mostra la sezione (fig. 9). Il cavo poco profondo (m. 0,12), dir. est-ovest, conteneva terra, scaglie, e sul fondo ossa combuste e carboni, accompagnati dai seguenti fittili: lucernetta grezza (come fig. 7, 2); due skyphoi campanulati a cattiva vernice, una lekythos aryballica, qui sotto riprodotta (fig. 10), di fabbrica campana (serie Furtwaengler, o. c., n. 3073 e segg.) con figura rossa androgina, seduta sopra un cippo, adorna di armille e perischelidi; ai lati fogliami, il tutto di uno stile scadente. Un'altra piccola lekythos aryballica a vernice consunta. — Analoghe a questa, ma colla combustione eseguita in posto [1], riconobbi già altre fosse nella necropoli tarda di Netum (*Notizie* 1897, p. 80) ed a Scala Greca.

Sep. DXXXIV. Fossa ordinaria, dir. est-ovest, prof. m. 1,00, chiusa da tre lastroni e non pertanto piena dei soliti materiali, tra i quali il cantonale di un cippetto scorniciato. Lo scheletro, col cranio ad est, teneva nella d. un'anforetta a fuso, nella sin. una strigile di ferro rotta.

Fig. 10.

Sep. DXXXV. Grande fossa, dir. est-ovest, dim. m. 2,10 × 0,95 × 1,00 prof., coperta da tre poderosi lastroni e contenente un nudo scheletro col cranio ad est.

Sep. DXXXVI. Simile in tutto di forma e contenuto; esternamente alla testata ovest uno scheletro, steso sulla roccia, e coperto di terra.

[1] Per le combustioni nelle fosse vedi Helbig, *Notizie* 1896, p. 184, nota.

Sep. DXXXVII. Ampia fossa nella roccia, dir. nord-sud, dim. m. 1,95 × 1,40 × 0,30 prof., coperta e contenente tre scheletri, col cranio a nord.

Sep. DXXXVIII. Simile piccola, dir. est-ovest, con scheletro di bambino ad est.

Sep. DXXXIX. Fossa doppia, dir. est-ovest; dim. del fosso infer. m. 1,95 × 0,80 × 1,00 prof. (+ 0,65 dal piano). La fossa inf. era coperta di spesse lastre, sulle quali era disteso uno scheletro, contornato dalle solite anforette e da un chiodo. L'interno era colmo di materiale; a m. 0,70 uno strato di ossa combuste con una scodella nera ed una lucernetta. Sul fondo poi altro scheletro disteso col cranio ad est; alle anche tre anforette ed una lucernetta grezze; sul petto una piccola olpe ed uno skyphos nero scadente; fra la terra tre chiodetti ed agli angoli quattro fossette.

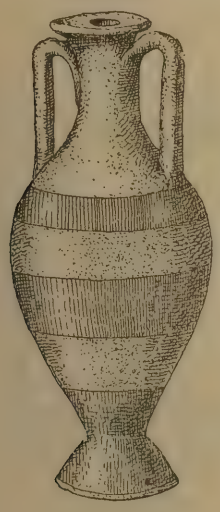


Fig. 11.

Fig. 12.

Si noti la diversità di rito delle tre deposizioni, la esteriore delle quali spettante certo a persona umile (1).

Sep. DXL. Simile a doppia fossa, dir. est-ovest, prof. totale m. 1,90. Sul fondo scheletro in disordine con due lucernette fittili (come fig. 7, 2) ed un chiodo di ferro.

Sep. DXLI. Fossa a fior di roccia, come il sepolcro 533, chiusa, contenente poche ossa combuste e carboni; ai lati due anforette, al centro piccola olpe.

Sep. DXLII. Grande fossa est-ovest, con quattro fossette agli angoli del fondo, sul quale era steso uno scheletro col cranio ad est; ai piedi un vasetto rustico ed uno spilletto.

Sep. DXLIII. Simile, dir. est-ovest. Il cavo pieno di materiali conteneva due deposizioni; una superiore di tre scheletri, alquanto in disordine; sul fondo un quarto col cranio a levante e fra le gambe un orcioletto fittile.

Sep. DXLIV. Simile, dir. est-ovest, con scheletro avente il cranio ad est; alle spalle cinque anforette biansate a fasciature aranciate e brune (fig. 11) e tre

(1) Su questa forma di deposizione, osservata anche in sep. arcaici, veggasi quanto dissi in *Notizie* 1895, p. 111, nota 4.

vasetti (?) piriformi, assolutamente nuovi per me (1), pure a fasce aranciate e brune, con tre teste di grifoni impostate sulle spalle d'ognuno; se ne vegga qui il disegno (fig. 12):

Sep. DXLV-DXLVIII. È uno dei complessi sepolcrali più intricati, la cui intelligenza può esser solo agevolata dai quattro disegni che seguono e che rappresentano la pianta sul piano superiore e le sezioni su tre assi diversi:

Come vedesi dalla figura planimetrica (fig. 13) si tratta di una specie di piattaforma di massi accuratamente squadrati e commessi, i quali proteggevano un gruppo di sepolcri, che, a giudicare dalle cautele adibite per nasconderli, si sarebbero creduti di assai ricco contenuto. Esaminandoli partitamente ne riconosceremo meglio la complicata costruzione.

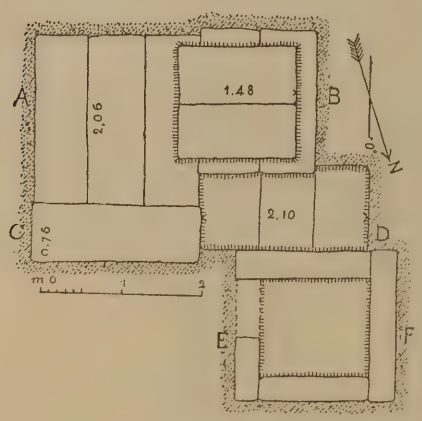


Fig. 13.

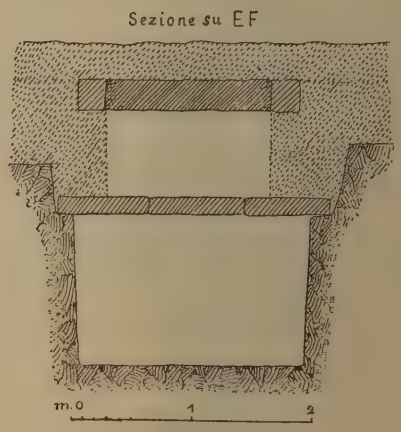


Fig. 14.

Sep. DXLV. Quattro parallelepipedi disposti in quadro formavano come una aiuola, circoscrivendo un'area riempita di terra, il cui fondo era formato dai lastroni che coprivano un sepolcro (fig. 14). Dentro quest'area stava adagiato sulle coperture della fossa sottostante uno scheletro col cranio ad est, circondato da sei anforette a fuso. Non escluderei che i quattro pezzi di contorno non reggessero dei lastroni di copertura, strappati poi, perchè uscivano a fior terra, ed in tal caso si tratterebbe di due

(1) Confesso di non saper spiegare con certezza l'uso ed il significato di codesti piccoli fittili. Non credo però sia trascurabile l'idea che essi riproducessero in dimensioni minuscole certi coronamenti di sep., in pietra, ed appunto colla forma di urne, e di lekythoi, talvolta decorati di rilievi nel prospetto (Le Bas, *Voyage archéol. en Grèce*, ed. Reinach Mon. fig. tav. 79-82; Salinas, o. c., tav. IV C). Sembrano appoggiare fortemente tale interpretazione tre esemplari del Museo di Siracusa in calcare (alt. cm. 43), identici alle piccole terrecotte del nostro sepolcro, e per di più muniti di fori con tracce di perni metallici sulle spalle, proprio nei punti corrispondenti alla imposta delle testoline di grifone; essi furono rinvenuti nella necropoli del Fusco e precisamente dentro (*sic*) un sepolcro chiuso, e non violato. (Cavallari, *Appendice alla topogr. arch. di Siracusa* p. 16, tav. III, 3). — D'altra parte non va dimenticato come in sep. greci tardi di Reggio si rinvengano sovente piccole riproduzioni fittili di capitelli corinzî.

sepolcri sovrapposti. La fossa infer. (m. 1,95 × 1,25 prof.) era chiusa da tre lastre sottili; sul suo fondo, a m. 2,75 dal piano di campagna, giaceva uno scheletro col cranio ad est, accompagnato alla spalla d. ed al piede s. da due anforette solite, ed alle due estremità da dieci chiodi di ferro con capocchia e piegati a Π.

Sep. DXLVI, DXLVII. Sono due fosse nella roccia, una superficiale, l'altra profonda; quella angusta, chiusa da un enorme blocco (l. m. 2,12) (fig. 15), colma

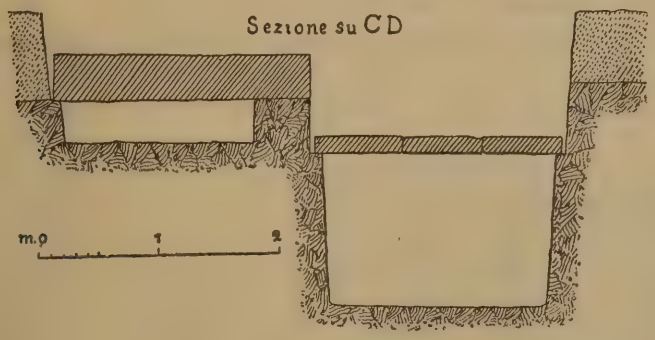


Fig. 15.

di terra, con ossa combuste e carboni e con un chiodo di ferro; questa coperta di tre lastre sottili, sulle quali era adagiato uno scheletro col cranio ad est. Nell'interno altro scheletro nella stessa direzione, alla cui mano sin. anello in ferro con grandissimo castone. Nelle terre soprastanti al sep. 546 si raccolse una tavoletta quadra

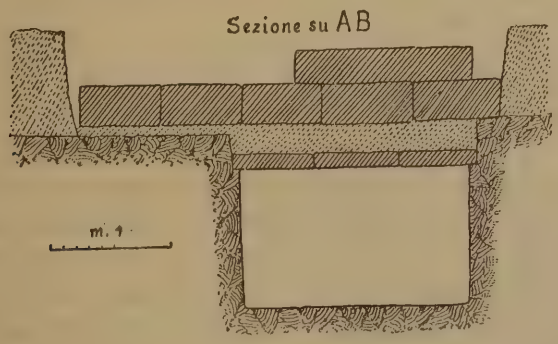


Fig. 16.

(0,40 × 0,12 spessore) in calcare, con incavo superiore, nel quale doveva essere innestato un acroterio.

Sep. DXLVIII. È il più grandioso di tutti, nè saprei altrimenti intendere la piattaforma a doppio ordine di poderosi blocchi di grande spessore (m. 0,35/0,38) che sorgeva sopra di esso (fig. 16), se non spiegandola come fondamento (*βάθρον*) di un monumento (*μνημεῖον*) elevato su di essa. I due primi filari di pezzi posavano

sopra un letto di terra compatta, spesso m. 0,27, e sotto di questo apparvero le sottili lastre che formavano la copertura della fossa poverissima. Era vuota di materiale, e sul fondo giaceva uno scheletro di individuo giovanissimo col cranio ad est; accanto ad esso un solo pezzo di vaso nero.

Questo gruppo di sepolcri tutti addossati penso formassero lo *μνῆμα κοινόν* di un *γένος* ragguardevole, che sopra di esso fece costruire un monumento, edicola, o più probabilmente un piccolo heroon, forse adorno di scolture e titoli; ad esso alludono chiaramente le poderose fondazioni (1).

Sep. DXLIX. Fossa coperta, contenente uno scheletro col cranio ad est, ed una anforetta a fuso.

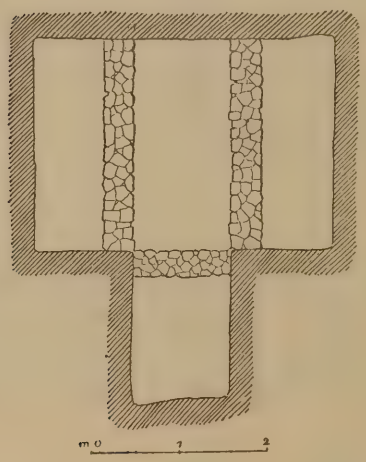


Fig. 17.

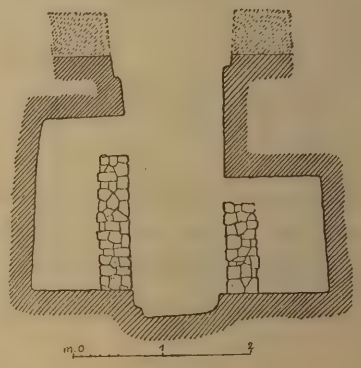


Fig. 18.

Sep. DL (*Ipogeo*). Nel lato meridionale dell'appezzamento di terreno scopersi un ipogeo aperto nella roccia cattiva a sfaldature orizzontali, alternate da sottili letti di rena gialla.

Come vedesi dalla pianta (fig. 17) e dalla sezione che ne produco (fig. 18), esso è formato da un fosso rettangolare (prof. m. 3,40-3,55) con pareti rozzamente intonacate, in tre delle quali si aprono delle alcove o stanzette separate dal pozzo d'ingresso mediante un tremezzo di pessimo muro, intonacato soltanto dal lato esteriore. Frugato in tempi antichi esso era colmo di terra, essendo stati levati i lastroni che in origine ne chiudevano la bocca, poggiando sopra un dente incavato nella roccia. Le pareti, rustiche nell'interno, dovevano ostruire in origine completamente le bocche dei vani; ma dai devastatori esse vennero sfondate per poter penetrare nelle tre celle. Il pozzo centrale conteneva sul fondo rottami di tegole piane in ottimo calcare

(1) Cfr. la planimetria di sepolcri simili in Atene (Salinas o. c., tav. I, A-F).

bianco, segmenti di colonne doriche di medio modulo, e numerose anforette a fuso, della forma qui rappresentata (fig. 19), provenienti dalla devastazione delle celle.

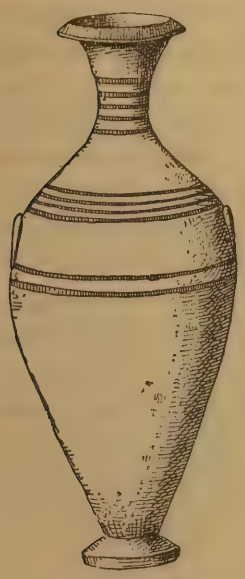


Fig. 19.

Nella prima stanzetta nessuna traccia d'ossa, ma sul fondo uno specchio di bronzo liscio colla sua teca, frantumati. Nella seconda uno scheletro disteso col cranio ad est, e nell'angolo sud-ovest un'anforetta a fuso. Nella terza pure uno scheletro col cranio ad est e lungo le pareti una mezza dozzina delle solite anforette, talune a fasce brune; nella mano d. dello scheletro una piccola moneta di Jerone II (Poole, *Catal.* n. 398 e seg.). La moneta ed i vasi dimostrano, che l'ipogeo è sincrono ai sepolcri circostanti, e spetta alla fine del sec. III.

Il sepolcreto di Tor di Conte, non ostante che vi mancasse il contatto colla parte arcaica della necropoli del Fusco, non può altrimenti essere considerato che come una porzione di essa. I trenta sepolcri esaminati e presi saltuariamente bastano a darci un'idea dell'età e del contenuto di codesto gruppo. È passata l'epoca in cui la dimora funebre veniva sontuosamente arredata di ornamenti personali e di vasellame. Le classi agiate pensano piuttosto ad adornare il sepolcro esternamente che non il cadavere nello interno, perchè non solo le idee religiose in genere ma specialmente quelle relative al culto esteriore dei morti hanno subita una profonda mutazione (1). In tale età cominciano a costruirsi anche delle celle ipogeiche (θῆκαι), delle quali a Tor di Conte abbiamo un cattivo saggio. Ma anche un fatto d'indole puramente materiale contribuisce a spiegare la povertà del contenuto di codesti sepolcri; col IV sec. cessa la importazione di vasi attici in Sicilia per la decadenza di quella industria; subentra invece quella di prodotti italioti, specialmente campani, ma in misura limitata e di qualità sì scadente, da doversi considerare di poco momento, almeno a Siracusa (2).

Quanto al rito esso rimane quello dei secoli precedenti; ha sempre una grandissima prevalenza la umazione sulla combustione (39 : 4), col cranio ad est (26 contro 2 ad ovest), od a nord (4 contro 1 a sud); nuovo invece il sistema di colmare la fossa di terra, anzi di materiali di estrazione e distruzione. Per la cronologia giovano sopratutto le monete (sepp. 531, 550), le quali ci portano dagli ultimi

(1) Il Noack (*Athenische Mitth.*, 1894, p. 329 e seg.) a proposito della necrop. di Dorylaion ha osservato come in essa gli oggetti un tempo appartenenti al defunto e che lo accompagnavano dentro il sepolcro, venivano rappresentati nella decorazione esterna di esso. Lo sviluppo della prevalente decorazione esterna è ormai ovunque diffuso nel secolo IV e dura nei successivi. Sulla evoluzione delle idee relative ai morti vedi Rohde, *Psyche* p. 201, 587.

(2) La necropoli di Siracusa ha dato pochissimo materiale vasculare campano ed apulo figurato; si trovano invece con frequenza, piccoli vasetti neri, insignificanti. A migliaja le anforette grezze a fuso, che il Patroni ritiene campane (Cuma), ma che in ogni caso devono essere stato prodotte anche dalle officine locali.

anni del IV agli ultimi del III sec.; e con esse si accordano i poveri vasi rinvenuti. Giovano ancora i relitti di antichi monumenti, le cui scaglie si trovano fra i materiali di riempimento (sepp. 526, 542, 550). Ora, siccome i caratteri architettonici e decorativi di tali piccoli avanzi ci portano al sec. V, ne consegue che i costruttori dei sepolcri a Tor di Conte ne distrussero altri più antichi preesistenti in quel sito stesso, od in immediata vicinanza.

In media quindi questo gruppo di sepolcri va assegnato al sec. III, epoca che risponde ai tempi fortunosi di Agatocle, Iceta e Jerone II. Che questo però fosse stato il sepolcreto nobile di Siracusa in tale età oserei dubitare, perchè allora le famiglie ragguardevoli avevano adottato l'uso di deporre i lor morti non solo lungo le grandi vie, ma anche, e più spesso, nei poderi privati (*χωρία*). D'altro canto dopo i danni subìti dalla grande necropoli durante gli assedi ateniese e cartaginese, dopo la costruzione delle opere militari di Dionigi, le quali passando attraverso il luogo ove è il cimitero moderno, chiudevano nel loro perimetro buona parte della piana del Fusco [1], io credo che questa avesse perduto il carattere di necropoli comune della città. A datare in fatto dalla fine del sec. IV noi troviamo dentro e fuori le mura una serie di gruppi sepolcrali, come dimostrano appunto i risultati esposti nella presente memoria.

III. Necropoli del colle Temenite.

La terrazza soprastante al teatro greco, a cominciare poco sopra il Molino dell'Arco, è occupata da una necropoli a fosse, la quale, protendendosi alquanto a nord-est va a toccare la regione Grotticelli e si attacca col gruppo di sepolcri d'età classica colà esistenti ed in parte visibili.

Tale necropoli che occupa le *Τεμενῖτις ἄκρα*, regione sempre disabitata, è assai più vasta che non si creda, e comprende, se calcoliamo tutta l'area surricordata, parecchie centinaia di sepolcri; dal lato sud-ovest essa è completamente staccata, anzi molto distante da quella del Fusco, con cui nulla ha di comune. Essa è formata di più gruppi distinti, e trovandosi in terreno assolutamente scoperto e nudo, è stata per secoli esposta alle violazioni d'ogni maniera, mentre poi nessun archeologo si è curato di eseguirvi ricerche sistematiche. Per tutte queste ragioni essa è pressochè sconosciuta, malgrado parecchie volte si fossero portati in Museo oggetti che si dicevano da essa provenienti.

a) *Sepolcreto al Molino dell'Arco.*

Volli perciò nel dicembre 1895 esplorare con piccolo numero di operai alcuni di quei sepolcri, e precisamente il gruppo che si trova un dugento metri a nord del Molino dell'Arco. L'esplorazione modestissima assumeva una certa importanza per rispetto alla topografia della città, e malgrado l'esiguità dei risultati materiali, dipendenti in parte dalle secolari devastazioni colà compiute.

[1] Alludo sopratutto al grande muraglione rinvenuto dal Cavallari presso il cimitero moderno ed illustrato da lui nella *Appendice alla top. archeol. di Siracusa* (pag. 10 e segg.), nel quale io vedo, col Lupus (*Jahrbücher für class. Philologie* 1892, p. 400-406), non il muro perimetrale di un sacro recinto, ma le fondamenta di un colossale muro di difesa.

Sep. I. Fossa nord-sud; dim. m. 1,77 × 0,84 × 0,94 prof.; sul fondo scheletro col cranio a sud, il quale ai piedi ed al lato sin. aveva due ossuarî in forma di stamnoi rustici a. cm. 26. Uno era pieno d'ossa bruciate, in minor quantità ne conteneva l'altro, assieme ad un medio bronzo di Jerone II (Poole, *Catal.* n. 398 e seg.). Un secondo scheletro di giovanetto, col cranio nell'angolo nord-ovest, era accompagnato da un'anforetta a fuso e teneva nella sin. una moneta in bronzo eguale alla precedente, ma di minimo modulo.

Fig. 20.

Fig. 21.

Sep. III. Fossa doppia nord-est a sud-ovest, prof. m. 1,10, chiusa da rozza covertura. Dello scheletro consunto dall'acqua non rimase che qualche dente dal lato sud. Lungo le pareti si raccolsero i seguenti fittili: zuppierina grezza con anse a fettuccia di creta gialla fine con giro di gocciole brune sul coperchio; piccolissimo kantharos nero, campano; skyphos di creta ordinaria dentro il quale era collocata la figurina grottesca quì riprodotta (fig. 20), alta cm. 9, rappresentante una caricatura piuttosto scimmiesca che umana, con una gota turgida, il membro virile enormemente gonfio, toccato dalla mano destra. A tale sconcia figura fa riscontro l'altra dello stesso sepolcro (fig. 21) rappresentante un'orrida vecchia, che scopre e mostra la natura (1). In fine si rac-

(1) Tali figurine rappresentano tutta la decadenza dell'arte coroplastica, non meno che del sentimento, nei sec. III e II. I saggi di tal genere sono rarissimi in Sicilia, nè io saprei citare che le figurine comico-grottesche rinvenute in via Garibaldi a Siracusa (Kekulè, *Terracotten aus Sicilien*, tav. 51), tutte colle parti genitali mostruosamente sviluppate; queste però, almeno in parte, sono copie di quelle rappresentanti *φλύακες* tarentini, ed hanno un certo riscontro nelle rappresentazioni vascolari (Heydemann, *Jahrbuch*, I, p. 260), mentre le due figurine del sep. sono caricature - giocattoli (*παίγνια*), tanto più che la tomba era di un ragazzo. Le figurine rappresentanti vecchie ributtanti e brutte risalgono in origine al mito di Demeter, ma da ultimo perdono ogni carattere religioso (Pottier, *Les statuettes en terre cuite* p. 124).

colse tutta in frantumi una lekythos bianca attica, a. cm. 18, la quale dalla sagoma del bocchino e del piede oserei dire arrivi sino alla fine del V sec., certo alla prima metà del IV, ed in ogni caso sembra più antica del restante contenuto del sep. (1).

Sep. IV. Fossa con due scheletri, aventi cranio ad est, circondati da una mezza dozzina di anforette a fuso, espressamente rotte a metà. Nell'angolo nord-est un grande ossuario biansato (a. 0,40) col suo coperchio e pieno di ossa combuste.

Sep. V. Fossa nord-est a sud-ovest senza copertura. A metà dell'altezza apparvero alla estremità ovest due ossuarî grezzi, in forma di brocche con collo cilindrico (a. cm. 28), ambedue piene di ossa giovanili arse (forma come fig. 22); dentro uno v'era una monetina di bronzo logora di Siracusa (*Adv.* T. d'Iside, Ⱥ. Globo cornuto con penne; Poole, *Catal.* n. 704) coniata dopo la conquista romana, e fuori uso già in antico, portando due fori; nell'altra, metà di una moneta in br. di grande modulo, nella quale malgrado il grande logoramento, non esito a riconoscere un asse unciale, posteriore all'ultima riduzione del 217 (2).

Accanto ad uno degli ossuarî giaceva una lucerna lenticolare a becco d'anitra; e fra i due recipienti nel centro della fossa un mucchietto d'ossa combuste, circondato da rottami delle solite anforette a fuso. Nello strato profondo due scheletri in senso inverso, presso al cranio dei quali anforette a fuso, ed al centro grossi pezzi di lamina di bronzo (specchio?).

Sep. VIII. Grande fossa nord-est a sud-ovest, con scheletro avente il cranio a nord-est, ed ai fianchi una tazzolina nera, uno spillo di bronzo, ed in una mano una moneta logora in br. di Jerone II, eguale alle precedenti.

Sep. IX. Fossa est-ovest obliqua; sul fondo due deposizioni, distinte da un letto di terra, ambedue col cranio ad est. Presso il cranio della inferiore una lekythos attica bianca in frantumi; riconoscibili solo le fogliette aguzze sulle spalle, che bastano ad indicare il vaso siccome pertinente all'ultima fase di codesta industria ceramica particolare.

Sep. X. Grande fossa est-ovest, la quale ha evidentemente servito a deposizioni di età diverse. Sul fondo due scheletri in senso opposto; presso il cranio di quello giovanile moneta di medio bronzo affatto consunta. Nello strato superiore cinque scheletri in disordine e rottami fittili di bassa età (bizantini?).

(1) La fabbricazione delle lekythoi bianche durò, com'è noto, dal V al II secolo (Pottier *Les lécythes blancs attiques* p. 103), quindi per avere un'idea sufficientemente precisa intorno all'età alla quale un dato esemplare debba attribuirsi, bisogna ricorrere all'esame del disegno o della rappresentanza con cui la lekythos è ornata. Ma sventuratamente nel caso nostro la rappresentanza è perduta.

(2) Ora che si incomincia a studiare anche la ceramica romana grezza, è di molto interesse esaminare i materiali che vengono dati dagli antichi paesi greci, materiali non per anco sottoposti a veruno studio. Era già stato riconosciuto che le brocche ad una od a due anse spettano al primo periodo della ceramica romana, cioè alla prima metà del primo sec. a. C. (Koenen, *Gefaesskunde der vorroem., roem. und frank. Zeit in den Rheinlanden*, tav. XI, 23-28; Schumacher, *Zur roem. Keramik* in *Bonner Jahrbuch*, Heft C, p. 105); ora gli esemplari di Siracusa sono molto più antichi e potrebbero far credere che abbiano servito da prototipi alla ceramica romana.

Sep. XI. Simile est-ovest coperta, con scheletro ad est, presso una delle cui mani moneta in bronzo medio, logora assai per lungo uso antico, ma tuttavia riconoscibile siccome spettante ai Mamertini.

Sep. XII. Fossa mezzana nord-sud. Nello strato superiore un letto di ossa combuste e carboni, sotto al quale una massa di piccolo vasellame grezzo; insieme a questi avanzi un anelletto di ferro ed una moneta di bronzo, consumatissima già in antico ed irriconoscibile. Più sotto uno scheletro col cranio a sud, presso le cui gambe tre anforette a fuso, un fiaschetto ed una lucernetta grezzi; al torace ed al cranio altri vasi simili.

Sep. XIV. Simile est-ovest. Uno scheletro col cranio ad est teneva nella mano sin. un pentonkion dei Mamertini (Poole, *Catal.*, n. 156), la cui coniazione va collocata fra 210-200 (Head., *Historia nummorum*, pag. 137).

Per la esatta determinazione cronologica del sep. conviene anche qui notare come la moneta sia lisciata ed in parte consunta per lunga circolazione antica. Presso il cranio anforetta a fuso, ed il solo piede di una lekythos bianca (avanzo di deposizione più antica?); ai piedi un minuscolo orcioletto a cattiva vernice nera, ed un fiaschetto grezzo.

Sep. XV. Simile est-ovest. A metà prof. scheletro col cranio ad ovest, presso il quale moneta di bronzo irreconoscibile, per logorazione antica, ed uno specchio piccolo di bronzo in frantumi. Sul fondo deposizione più antica col cranio ad est, presso il quale varie anforette a fuso.

Sep. XVI. Simile est-ovest senza coperture. A metà prof. verso la estremità ovest uno strato di ossa combuste, ed allo stesso livello una moneta bizantina penetrata a caso dal soprassuolo. Sul fondo scheletro ol cranio ad est; ai suoi piedi una monetina in bronzo di minimo modulo, coniazione di Siracusa sotto il dominio romano (1). Ai piedi ed alle costole tre anforette a fuso. Presso il cranio, ma più elevata di esso, era posata nell'angolo una brocca fittile (a. cm. 40) con abbondanti ossa combuste (2), qui rappresentata colla fig. 22.

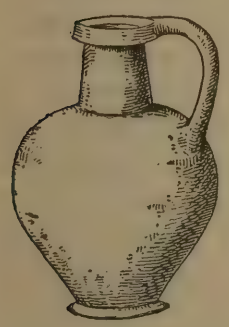


Fig. 22.

Sep. XVIII. Tomba simile, grande, con direzione da est ad ovest, e priva di copertura; a metà dell'altezza era uno scheletro col cranio ad est, al cui fianco giacciono due anforette a fuso, ed ai piedi due ollette. Di sotto, dopo m. 0,30 di terra sterile, altro cadavere col cranio ad est, accompagnato da rottami di anforette solite; ai lati d. e sin. due piccoli ossuarî a brocca; uno solo era pieno di ossa cremate,

(1) *Adv.* T. di Artemide R. Leggenda e faretra. Manca nell'Head; *Coins of Syracuse* ed è invece disegnata nel vecchio Torremuzza, *Sic. num. vet.* tav. 85, fig. 22.

(2) Brocche di tal forma si trovarono, oltre che nei sep. 5, 16 e 22, in quantità rilevante (molte diecine) in un predio a s. Giuliano alle falde dell'Acradina, dove eravi un piccolo sepolcreto di combusti; da qualche moneta raccolta dentro di esso, in mezzo alle ossa arse, potei stabilire che quel sepolcreto di povera gente apparteneva al primo secolo dell'impero (*Notizie* 1891, pag. 395 nota). Sarebbe dunque una forma di vaso durata circa tre secoli.

accompagnate da un medio bronzo completamente consunto per eccesso di circolazione; l'altro era vuoto.

Sep. XXII. Simile alla tomba precedente, con direzione da est ad ovest. A metà dell'altezza nel centro due delle solite brocche ossuarie (fig. 22) con coperchio, piene di ossa cremate. Sul fondo scheletro col cranio ad est, presso il quale due anforette a fuso; nell'angolo sud-est altra brocca a metà riempita di ossa bruciate.

Sep. XXIII. Pozzetto quadro, aperto nella roccia (latom . 0,80 × 0,50 prof.), nel quale era calata una delle solite brocche, chiusa da coperchietto e piena di ossa bruciate.

Oltre ai ventitrè sepolcri qui descritti se ne esplorò ancora una ventina, però con risultati pressochè negativi. Ma basta il contenuto dei primi per giudicare dell'insieme del sepolcreto. Per la cronologia ci soccorrono le monete che così vanno distribuite:

Jerone II (275-216): 1 logora, 1 di mediocre conservazione .	2
Mamertini (210-200): 1 logora, 1 consunta	2
Siracusa romana (212-): 1 conservata, 1 logora	2
Asse romano (217-): logoro	1
Irriconoscibili	4
Totale . . .	11

Il fatto che le monete sono tutte consumate per uso antico, talune anzi addirittura fruste, denota che esse vennero poste nei sepolcri dopo lunga o lunghissima circolazione; le più antiche sono le ieroniane col tridente, che credo sieno state in circolazione anche nei primi anni della dominazione romana; così dicasi per quelle dei Mamertini; le monete ci portano dunque nel II secolo. La ceramica poverissima poco ci dice: la mancanza di vasi dipinti denota la povertà di quella gente; gli avanzi delle due lekythoi potrebbero portarci al sec. IV, forse al III, ma io sospetto sieno tracce di più antiche deposizioni; invece le anforette a fuso, numerosissime e tipiche, convengono così al III come al II; le brocche ansate scendono sino al I a. Cr. Il rito è promiscuo; prevale bensì ancora la umazione ma prende sempre più piede la combustione; contro 36 (od almeno 32) casi della prima ne stanno 14 della seconda. Nella prima gli scheletri continuano ad avere il cranio a nord o ad est; sempre più frequente l'obolo di Caronte. Nelle deposizioni a due strati non ho ragione di credere interceda grande differenza di tempo fra l'una e l'altra, perchè in ambedue ricorrono i vasetti a fuso. Per tutto ciò il sepolcreto del Molino dell'Arco deve essere alquanto più recente di quello di Tor di Conte; esso cade nel II secolo, è posteriore alla conquista romana, quando la città spopolata ed in rapida decadenza si raccolse in Ortigia e nella Neapolis; allora la collina del Temenite, su cui Marcello nel 212 aveva posto il suo campo, era fuori anzi un po' lontana dei quartieri abitati.

b) *Sepolcreto Zappalà-D'Agata* (1).

Il sig. Giuseppe Gaetano D'Agata, riducendo a coltura un suo poderetto nella regione Zappalà, si è imbattuto in sul finire del 1895 in alcuni sepolcri a fossa, in

(1) Cavallari, tav. IV. Area compresa nel triangolo 47, 51, 52 azzurri.

alcune ollette rustiche ad uso di ossuario, ed in pozzetti circolari, contenenti vasi dipinti con ossa combuste. Egli ebbe la cortesia d'informare la direzione del Museo sopra tali scoperte, facendo anche dono dei pezzi rinvenuti nel suo terreno.

Le urne cinerarie grezze, ventricose nulla presentano di speciale; dentro una di esse, in mezzo alle ossa, si raccolse una moneta di medio bronzo dei Mamertini (T. di Ares - Cavaliere; Poole, *Catalogue*, n. 32). Un operaio portò al Museo una cassetta o piccolo baule di lamina di piombo (fig. 23), con coperchio, rinvenuto in quella

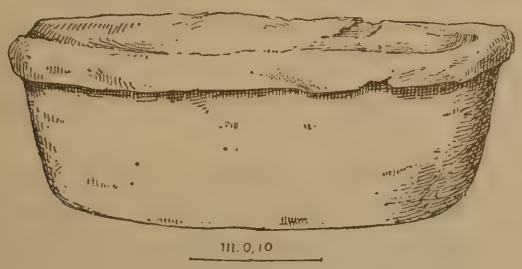


Fig. 23.

stessa località e trafugato al proprietario; era pieno di ossa bruciate, in mezzo alle quali si raccolse un altro medio bronzo dei Mamertini (T. di Zeus - Guerriero; Poole, n. 31) (1). Come rinvenute nel suo predio, e dentro sepolcri a fossa, il sig. D'Agata mi consegnò un asse unciale romano, spezzato a metà (2) ed un medio bronzo di Siracusa coniato fra gli anni 215-212 (Poole, n. 678).

Tutti questi elementi isolati concorrono a dimostrare che una parte dei sepolcri del predio D'Agata corrispondono cronologicamente alla maggioranza dei sepolcri del vicino gruppo al Molino dell'Arco.

Ma anche qui alcuni pochi sepolcri risalgono ad una data più antica. Due pozzetti circolari scavati nella roccia contenevano ognuno un cratere a fig. rosse, colmo di ossa combuste; essendo state strappate da tempo le lastre di chiusura, i vasi erano frantumati, e però descrivo quelli soli che si poterono parzialmente ricomporre.

Cratere a campana a. cm. 32 ½ con bocca amplissima, diam. cm. 38 ½; corpo tozzo e ventricoso, che senza passare per un gambo cilindrico gravita sull'ampia base, quasi schiacciandola; le anse sono impostate in alto (tipo Jahn, *Vasensamm. zu München*, fig. 54). Sotto il labbro gira un fregio a piccoli ovoli, ed in basso delle due scene una fascia a meandri. *A*) Al centro giovane guerriero, coperto d'elmo cristato, di corazza a squame, di cnemidi, colla clamide sulle spalle, punta, secondo un noto motivo, il piè destro sopra un masso, poggiando al ginocchio il gomito, e

(1) Il Museo possedeva già parecchie di tali cassette della regione Teracati, di cui fa parte la regione Zappalà; si credeva fossero di epoca romana imperiale.

(2) Lo spezzamento è rituale ed era in voga sin presso i barbari Galli del settentrione (Ferrero, *Sul corredo dei sep. di Ornavasso*, pag. 7 nota. Accad. Torino).

tenendo nell'altra mano due lunghe lancie; è rivolto a d. verso un giovane nudo, che sta in atto di offrirgli un elmo aulopida cristato,; di dietro assiste alla scena, avvolto nel mantello, poggiato a lungo e nodoso bastono, un efebo. Particolari tecnici; il nero del fondo applicato molto diluito ed a rapide pennellate, dopo d'aver tracciato con un tratto grosso il contorno delle figure, è quasi scomparso. Le figure sono di disegno rapido ma franco, il tratteggio interno a spessi, finissimi tocchi; i corpi non che i panneggi sono di un carnicino pallido, su cui si delineano i trattini neri, ed altri arancio-pallidi. *B*) Scena quasi per intero svanita; tre efebi dai lunghi mantelli poggiano la destra protesa a lunghi bastoni serpeggianti. Tecnica come dall'altra parte, ma con assai meno particolari. La forma del vaso, lo stile ed il disegno per quanto legati all'attico, infine la tecnica, portano piuttosto ai primi del IV sec. anzichè alla fine del V questo vaso uscito da una fabbrica italiota, probabilmente campana.

L'altro era uno dei soliti vasi a colonnette di stile rozzo molto scadente; sul piatto del labbro e sui prospetti del collo foglie acuminate, sul piatto delle anse palmette. Nelle due facce ripetuta una scena di tre giovani mantellati, con bastoni; il disegno delle teste accenna ancora alla metà del sec. V ed è attico. Ho studiato il vaso irricostruibile sui frammenti.

Di un terzo cratere campano a campana con corona al labbro non si ebbero che pochi frammenti.

Il sepolcreto Zappalà-D'Agata, per quanto malamente conosciuto, contiene sepolcri di due epoche distinte; pochi della fine del sec. V o dei primi lustri del IV; e poi in prevalenza sepolcri posteriori alla conquista romana. La presenza dei primi deve, ed a ragione, sorprendere; essi però trovano qualche corrispondenza nei pochi sepolcri del non lontano predio Oddone, che stanno in pieno V sec. ([1]); ed in qualcuno dei contigui Grotticelli, che salgono al IV. Di modo che dobbiamo concludere che nel V e IV sec. si erano stabiliti sepolcreti dentro il vasto perimetro urbano, ed uno precisamente in quella estesa area disabitata interposta fra l'Acradina, l'Epipolai, il Temenites e la Neapolis. Certo tale sepolcreto non era grande, e forse era costituito da sepolcri isolati dentro proprietà private.

c) *Sepolcreto dei Grotticelli.*

Della singolare necropoli cristiano-bizantina esistente in questa contrada ho dato un diffuso ragguaglio nelle *Notizie* 1896, pag. 334 e seg.; e notai che in quel sito stesso esistono tombe a fossa del IV sec. (?) e stanze con prospetti architettonici del sec. III in poi. Queste furono totalmente spogliate del loro contenuto, quelle invece hanno dato qualche materiale, che reputo utile far conoscere secondo il risultato degli scavi colà eseguiti nel 1893, coi quali si tentarono le poche tombe ancora intatte, mentre ammontano a diecine quelle da tempo frugate e manomesse.

([1]) Orsi in *Notizie*, 1891, pag. 411.

Sep. I. Fossa a controfossa (prof. m. 1,25), dir. est-ovest, chiusa da tre rozzi lastroni di copertura, contenente uno scheletro col cranio ad est; presso di questo due piccole lekythoi (fig. 24), con corpo a carota, ventre bianco, decorato in una con motivo di palmette contrapposte, nell'altra con una fascia a foglie d'ellera e di canna (1). Al centro una zuppierina grezza minuscola con coperchio (lekane), certamente giocattolo.

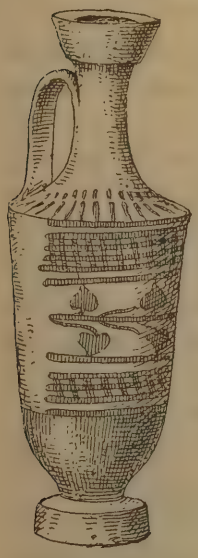


Fig. 24.

Sep. II-IV. Simili al preced., dir. est-ovest o nord-sud, scheletri col cranio ad est o a sud, vasetti di nessun conto.

Sep. V. Simile nord-sud, l. m. 1,80, coperta di rozzi pezzi, contenente uno scheletro col cranio a sud. Ai piedi piccola lekythos

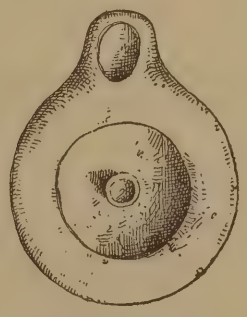


Fig. 25.

ovoidale gr., all'anca d. lucernetta ombelicata (fig. 25) con bocchino a becco d'anitra, grezza (2).

Sep. VII. Tomba simile alla precedente con direzione da nord a sud, chiusa. Alla estremità nord olla globare piena di ossa combuste, in mezzo alle quali si raccolse la piastrella di bronzo di una piccola serratura (come Orsi, *Megara Hyb.* col. 117), un dischetto, chiodetti, un pezzo di catenella, una maniglietta, pure in bronzo, oggetti tutti pertinenti ad una cassetta che venne bruciata, come lo dimostrano le tracce di fuoco aderenti al metallo. Di scheletro incombusto tenui avanzi col cranio a sud presso il quale piccola lekythos come fig. 7,1.

Sep. X e XI. In un cavo fra due fosse si scoprirono due anfore fittili mezzane, piene di ossa combuste, senza oggetti.

Sep. XIII. Piccola fossa da est ad ovest con pochi avanzi scheletrici di bambino, col cranio ad est; presso di esso una lekane nera (non attica, ma tuttavia di buona creta) con entro una conchiglia edule.

(1) Codesti vasi sono emanazione e continuazione della pittura attica bianca, ma rappresentano un articolo basso (Masner, *Vasen und Terracotten in k. oester. Museum*, pag. 32. Furtwaengler, *Vasensamml. in Berlin*, n. 2014 e seg.). Il Museo di Siracusa ne possiede una serie con palmette, foglie d'ellera, reticolati, scacchieri ecc., ma la provenienza ne è sconosciuta, tranne per alcuni di Camarina. Si ebbero anche al Dipylon in sep. del IV sec. (*Athen. Mitth.* 1893, pag. 180).

(2) Questo tipo di lucerna a bella vernice nera appare nel V sec., dura nel IV, e grezza continua sino al III intero.

Sep. XIV. Fossa da est ad ovest, con scheletro avente il cranio ad est, presso il quale un ago da cucire (*ἀκέστριον*), ed all'anca d. una lucerna che per la forma somiglia a quella rappresentata nella fig. 25.

Sep. XVIII. Fossa da est ad ovest, con scheletro avente il cranio ad ovest; alle gambe piccolo skyphos nero di buona creta (attico?) ed un ago di bronzo. Alla gamba sin. una lucerna monolichne ed una piccola lekythos, come quelle del sep. V.

Sep. XIX. Fossa da nord a sud obl. (dim. m. 1,70 × 0,60 × 0,60 prof.) con uno scheletro avente il cranio a sud-ovest; ai piedi una scodella biansata, depressa (lepaste?) di creta e vernice nera ottime (attica?).

Sep. XXI. Fossa da est ad ovest con scheletro avente il cranio ad est; alla spalla d. una scodella come quella del sep. XIX; al lato destro del cranio uno skyphos nero attico (?), al sin. una lekythos grezza, ed una piccola kylix nera senza piede (attica?).

Sep. XXII. Olla fittile, sepolta a piccola profondità, piena di ossa combuste, tra le quali si raccolse una moneta in medio bronzo di M. Vipsanio Agrippa, col noto rovescio di Nettuno.

Sep. XXIII. Fossa da nord a sud, con scheletro avente il cranio a sud. Alla tibia sin. un grande e bello skyphos nero attico (diam. cm. 13); al piede un piattellino nero ebano, nel cui fondo sono sottilmente graffite le lettere $\overset{\text{A}}{\underset{\text{P}}{\cdot}}$

L'esame dei vasi di questo gruppo di sepolcri ci permette di stabilire approssimativamente la loro successione cronologica; quelli contenenti vasellame nero, che per tutti i dati sembra attico, spettano al sec. IV, gli altri in media al III; eccezionale l'ossuario colla moneta di Agrippa, che data dagli ultimi lustri del I sec. av. Cr. Una parte dunque del sepolcreto è anteriore alla conquista romana, e per quanto possa sembrare strano che in un tempo di splendore, come fu quello di Agatocle e Jerone II, si seppellisse dentro le mura urbane, noi ne abbiamo una conferma di indole, dirò così, monumentale, in quanto una parte degli ipogei a prospetto architettonico dei Grotticelli entra in pieno III secolo.

IV. Necropoli Casale.

Sul margine sud-ovest della grande latomia Casale, e precisamente nel piano inclinato di roccia esistente fra l'orlo meridionale di essa ed il margine precipite dell'Acradina (1), parte in una via vicinale, parte in un piccolo appezzamento dei fratelli sig. Abella, esiste una piccola necropoli formata di un gruppo di circa 60 sarcofagi scavati nella viva roccia. Sono grandi fosse rettangolari, e parecchie di fanciulli; vanno generalmente da est ad ovest, poche da nord a sud, taluni con risega al labbro per poggiarvi i lastroni di chiusura. La maggior parte di codesti sepolcri è vuota, ma parecchi, malgrado la mancanza delle coperture, contenevano sul fondo gli avanzi della deposizione primitiva.

(1) Vedi Cavallari, *Atlante*, tav. II, intorno al n. 28 azzurro.

Nel gennaio del 1894 esplorai ventisette di codesti sepolcri; e sebbene parecchi avessero dato risultato negativo, non pertanto l'esame della piccola suppellettile fittile mi permette di dire che essi devono appartenere al III e II sec. av. Cr. Vi predominano in fatto le scodelline nere (tipo fig. 7,4), le piccole lekythoi a corpo ovoidale (fig. 7,1), le lucernette circolari a corpo aperto e becco d'anitra (fig. 7,2); si ebbe un solo skyphos nero, forse attico; e da uno uscì anche la metà di un asse unciale romano; tutto indica dunque che una parte della necropoli è sincrona alla non lontana dei Grotticelli, ed un'altra è posteriore al 213.

V. Necropoli presso Scala Greca.

Oltrepassata l'attuale Scala Greca, dove molti convengono nel situare l'Exapylon (*Notizie* 1893, pag. 171, nota) la ruotabile moderna scende per il fianco scosceso della terrazza siracusana; attraversa la ferrovia, e corre per buon tratto verso nord-ovest, parallella ad una antica e molto larga arteria stradale che metteva in comunicazione Siracusa colle città della costa settentrionale. Quivi, cominciando a metà costa della discesa si scorgono molti sepolcri a fossa, aperti nella roccia nuda; ma non si sapeva che la necropoli fosse molto vasta, estendendosi giù nel piano fra la ferrovia ed il mare, e comprendendo sopra una superficie di circa m. 1500 × 300 (essa si spinge fino a breve distanza del posto doganale di Stentino), parecchie centinaia di sepolcri. L'esame delle necropoli secondarie di Siracusa mi portò nel giugno del 1891 e con maggiori forze nel dicembre del 1896 all'esame di questo vasto sepolcreto, il quale, se non ha importanza per il suo contenuto, ne ha invece per la topografia della città. Quattordici furono i sepolcri esaminati nel 1891 nel fianco roccioso della collina, a cui se ne devono aggiungere altri 11 del sito stesso e nelle circostanze che dirò più oltre; gli altri in numero di 61 erano tutti nella piana.

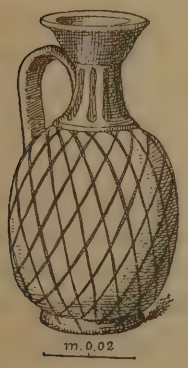


Fig. 26.

Data la povertà dei sepolcri, tutti intatti, non ho proceduto in modo esauriente, ma a salti, prendendo gruppi di sepolcri a distanza, di guisa che quanto espongo basta a dare una chiara idea della intera necropoli; nè darò il resoconto dello scavo di ogni singolo sepolcro, ma dei principali, e più istruttivi per forma e contenuto (1).

Gruppo nel fianco roccioso della collina. [Sep. I-XIV (scavi 1891), sep. XLIV- XLVIII (scavi 1896)]. *Sep. I.* Cavo elittico (m. 0,93 × 0,43 × 0,40) coperto da due lastroni e contenente alle estremità due stamnoi grezzi pieni di ossa combuste.

Sep. II. Grande fossa da est ad ovest (m. 2,06 × 0,70 × 0,20), contenente un letto di ossa bruciate, in seguito a combustione in posto; alla estremità est un coperchio di lekane campana, una lekythos aryballica grezza, altra piccola col corpo adorno di un reticolato (fig. 26). Al-

(1) La nostra Amministrazione deve ricordare con gratitudine il barone G. B. della Targia, proprietario del sito, che diede piena facoltà per la esecuzione degli scavi.

l'estremità opposta l'altra parte di lekane, ed una scodelletta nera; di una lekythos aryballica con figura muliebre vi si raccolsero solo i frammenti.

Sep. III. Piccolo cavo elittico da est ad ovest, con due scheletri di bambini, uno

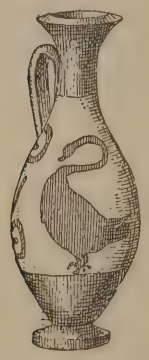


Fig. 27.

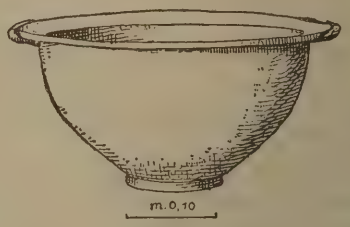


Fig. 28.

disteso, l'altro ammucchiato; presso il cranio del primo la piccola lekythos ovoidale (a. cm. 10 ½) con figura di oca che qui si riproduce (fig. 27).

Fig. 29

Sep. IV. Piccola fossa da est ad ovest sormontata dagli avanzi di un cippo quadro; nell'interno non si riconobbero avanzi dello scheletro del bambino, consunto, ma 14 chiodi di ferro con fibre legnose, una lucerna ombelicata nera, una scodelletta nera, una minuscola lekythos aryballica a corpo costolato (etrusco-campana).

Sep. VI. Due grandi lastroni chiudevano un cavo (m. 1,45 × 1,30 × 0,35) nel quale era stato arso il cadavere, come venne provato da una grande quantità di carboni e ceneri. Le ossa bruciate poi furono raccolte in un vaso che si trovò schiacciato dalla pressione; in mezzo ad esse una scodelletta nera insieme ai rottami di una piccola lekythos con oca, come in quella rappresentata dalla fig. 27.

Sep. IX. Cavo elittico (m. 0,60 × 0,40 × 0,30) coperto da una lastra quadra di fine calcare, sopra cui era ancora visibile lo zoccolo di un cippo. Nell'interno un grande bacino fittile (fig. 28) emisferico (diam. cm. 29) contenente visibilissime tracce d'ossa di bambino tenerissimo, accompagnate dai suoi giocattoli, cioè: statuetta fittile a. cm. 16 ½, rappresentante una donna chitonata, che porta delle mele in un canestro o nel rimbocco superiore del chitone (fig. 29); tale figurina potrebbe riferirsi per il suo stile anche nel sec. IV (1); difatto quella foggia di acconciatura del capo è diffusissima in

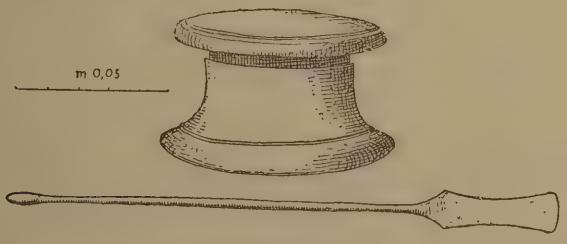
(1) Analoga per schema e stile ad una statuetta megarese inedita del Museo di Siracusa.

numerose testoline siceliote del IV sec. e dei primordi del terzo. La lekythos aryballica a fig. r. (a. cm. 13), qui riprodotta (fig. 30), è una imitazione, apula, delle belle lekythoi attiche corrispondenti. Alquanto singolare il soggetto, cioè una donna seduta,

Fig. 30.

Fig. 31.

col torace scoperto, che sostiene sulle gambe un bacile nel quale è immessa una tabella quadra, che sembra lavare o raschiare, sorretta da una figura androgina, nuda, alata, che le sta a fronte poggiata col gomito ad un pilastro (1). Gruppo di vasetti — giocattoli minuscoli a cattiva vernice nera, riprodotti nel zinco unito (fig. 31); sono due anforette, un cratere, una piccola lekythos costolata, un piatto con piede (2) ed altra lekythos con fig. di uccello.



(Fig. 32).

Sep. XI. Due grandi massi accostati (area m. 3,20 × 0,60) coprivano una fossa di poca profondità, nella quale erano deposte in un letto di carboni e ceneri tre urne

(1) Il soggetto non mi è troppo chiaro; mi sembra però analago ad una bella terracotta del Louvre (Heuzey, *Terres cuites du Louvre* tav. XLI, 1) rappresentante Afrodite, accompagnata da un Erote, che legge su di un libro aperto.

(2) Codesto piccolo vasellame è frequentissimo nei sepolcri di Gela e di Camarina della fine del sec. IV e del III.

fittili schiacciate, contenenti ossa cremate; fra le ceneri si raccolse un vasetto a calamaio per il belletto (1), con due palettine in bronzo (fig. 32).

Sep. XLIV-XLVIII. Nel fianco delle rocce che formano il margine nord della terrazza siracusana, proprio sotto gli spalti della città, è intagliato nella rupe un pianerottolo largo da quattro a cinque metri, e lungo una cinquantina, specie di via sepolcrale destinata all' ultima dimora di una o più famiglie, che quivi vollero fissate le tombe dei loro cari, in luogo distinto e vicinissimo alla strada che usciva, discendendo, da Scala Greca. I sepolcri in questa breve area erano parecchi, ed intatti quasi tutti; sopra una linea furono aperte delle grandi fosse, protette da poderosi lastroni, ed a lato di esse, verso il fianco del monte, delle fossette per raccogliere gli avanzi di combusti. Lo schizzo di pianta qui unito (fig. 33) dà un' idea della posizione reciproca fra un sepolcro

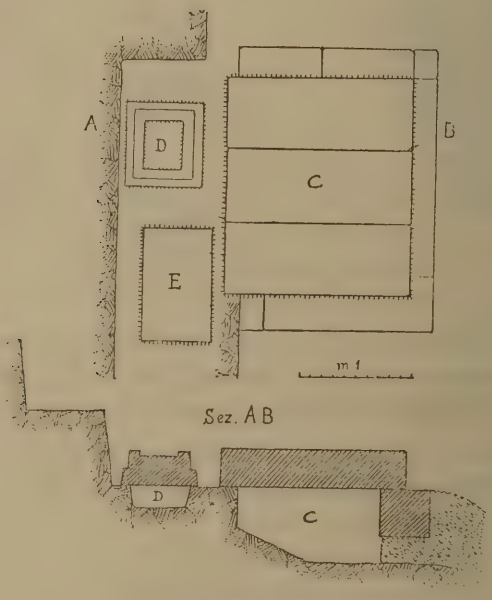


Fig. 33.

a fossa e quelli ad ustione. Sopra ognuno dei sepolcri dovevano sorgere dei cippi, che al passante sulla prossima via additavano la tomba col nome del defunto; ma di essi a noi pervennero solo gli zoccoli o le parti inferiori anepigrafi, senza che per ciò ci sia dato conoscere i nomi delle persone colà deposte, certo distinte non solo perchè occupavano un' area speciale, ma anche per la immediata vicinanza dei loro sepolcri ad una grande porta della città. Descrivo ora quelli dei sepolcri rinvenuti intatti.

Sep. XLIV. Grande fossa (m. 2,18 × 1,00), come tutte le altre, nella direzione di 70°-250°, coperta da lastroni enormi, uno dei quali dello spessore di m. 0,60. Fino a

(1) Del belletto (ἔνφιμμα) non si riscontrano tracce nelle necropoli arcaiche e nemmeno del V secolo; di fatto pare che la diffusione di esso avesse avuto principio dalla fine del quattrocento (fonti apud Hermann-Blümner, *Griech. Privatalterthümer* p. 200 e segg.).

m. 0,40 essa era colma di compatte scaglie bianche, che per l'azione dell' acqua si erano quasi trasformate in cemento. A questo livello apparvero le chiuse di una sottofossa, profonda m. 0,70, e colma di limpida acqua piovana; dello scheletro, macerato, non tracce, ma a metà della lunghezza uno skyphos nero (attico) in pezzi.

Sep. XL V. Fossa attigua alla precedente, coperta da tre poderosi lastroni (dim. m. 1,60 × 1,08 × 0,70), col cavo pieno di materiali. Mancano tracce dello scheletro consumato. Immediatamente sotto la copertura una olletta con coperchio a. cm. 15, e nelle terre di riempimento rottami di vasi gettativi di proposito.

Sep. XL VI, XL VIbis, XL VIter. Di questo gruppo di tre sepolcri presento la planimetria (fig. 33) ed una sezione sul lato corto. Levata la frana o mantello di terra che copriva ogni cosa, si presentò il complesso sepolcrale dato dalla pianta. Tre lastroni calcari alti m. 0,42 coprivano una fossa C scavata in parte nella roccia ma per tre lati circondata di parallellepipedi, sui quali poggiavano i lastroni della copertura. La fossa, a fondo irregolare (dim. m. 1,78 × 1,26 × 0,65 prof.), era piena di una massa di carboni, ceneri, ossa bruciate e rottami di numerosi vasi, che furono buttati sul rogo, poi raccolti coll' ossilegium e gettati nella fossa (1). L' esame di tali rottami fittili giova alla cronologia del sepolcro; vi erano rappresentate le solite lekanai campane, dei piatti etrusco-campani con piccole impressioni a stampa nel fondo, delle scodellette nere, altre con coperchio, lucernette lenticolari ed a becco d' anitra, in complesso tutto il materiale fittile che ritorna in questo o quel sep. della necropoli, dalla quale non può perciò disgiungersi cronologicamente anche questo gruppo.

Nel *sep. XL VIter* (fig. 33,D) era solidamente cementato lo zoccolo di una base in calcare, con incavo superiore per innestarvi un cippo; esso copriva una fossetta rettangolare (m. 0,50 × 0,32 × 0,25 prof.) piena di renella finissima, con minute tracce di ossa combuste (*sic*), e due soli (*sic*) pezzi di una strigile in bronzo.

Nel *sep. XL VIbis* (fig. 33,E) era collocato un blocco bene squadrato, e coperto di candido cemento nelle faccie laterali (dim. m. 0,98 × 0,61 × 0,36 alt.), il quale proteggeva un cavo circolare (dim. m. 0,36), aperto nella roccia, dove era calato un ossuario fittile globare, pieno di ossa combuste.

Al fianco delle lastre di copertura del sepolcro principale fu raccolto, abbattuto, il tronco di un cippo scorniciato, anepigrafe.

Sep. XL VII. Fossa angusta, coperta di lastre poderose, e colma di materiale; sul fondo letto di bruciaticcio con carboni, senza ossa visibili; in mezzo ad esso uno skyphos attico nero.

Sep. XL VIIbis. Si trovò ad un palmo dalla precedente fossetta per bambino, coperta, senza avanzi osteologici, certo consumati; vi si raccolse una tazzina nera ed altra semiovoidale con coperchio, ambedue d' industria campana. Di fianco a questi due sepolcri una massa di piccolo vasellame in frantumi ed una conchiglia.

Sep. XL VII ter e quater. Di fianco ad un' altra grande fossa frugata, nella banchina rocciosa che corre lungo tutta questa breve strada sepolcrale, erano aperti due cavi cilindrici, contenenti piccoli ossuarî pieni di ossa bruciate.

(1) Di tale rito non vi può esser dubbio, se si bada alla frammentazione dei vasi ed alla alterazione da loro subita per ustione.

Sep. XLVIII. Fossa grande (m. 2,10 × 1,17) ma poco profonda (m. 0,30), coperta dei consueti poderosi lastroni, piena di carboni e di cocci del IV-III sec. e con poche ossa. Alla estremità di essa stava addossato il sepolcro seguente.

Sep. XLVIIIbis. Ossuario circondato da quattro lastre in coltello e coperto dal tegolino (fig. 34) di un elegante cippo (lato m. 0,38 × 0,10 alt.) in calcare, che dalle sagome può riferirsi alla seconda metà del V sec., e che perciò venne strappato da un monumento più antico; nel centro del piano superiore esso mostra un cavo circolare con un foro cilindrico, foderato da un cartoccio di piombo, al quale in origine era fissato l'anathema o la cimasa. L'ossuario globare biansato, con coperchio, alto cm. 40, era pieno di ossa bruciate, senza oggetti, ed è simile a quello del sep. 71.

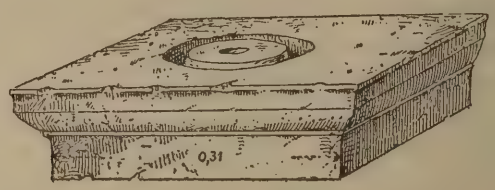


Fig. 34.

La sontuosità di questo gruppo di sepolcri (n. 44-48), i quali anche esteriormente dovevano esser segnalati da cippi, scomparsi, la prevalenza del più costoso rito della *καῦσις*, il collocamento di essi in luogo appartato e distinto, prossimo alla porta, tutte queste circostanze mi inducono a credere che essi rappresentino il sepolcreto di un *γένος* cospicuo, di cui per la perdita delle iscrizioni non ci è dato conoscere il nome.

Gruppi sepolcrali nella piana detta Renella (sep. 15-43, 49-82). Percorrendo il vasto terreno si vedono spuntare qua e là gli zoccoli dei piccoli e rozzi cippi piantati sopra le tombe, delle quali appariscono sovente anche i lastroni di copertura, in parte denudati. Un fatto analogo osservai a Megara Hyblaea, e può servire per la storia dell'agricoltura in Sicilia, dimostrando che per oltre due migliaia di anni questo terreno non è stato che grattato per mezzo palmo soltanto e sempre coll'aratro di forma preistorica. La grande maggioranza dei sepolcri, coperti da blocchi poderosi, è intatta.

Sep. XVI. Fossetta nella roccia, dir. da est ad ovest, dim. m. 1,15 × 1,12 × 0,20 prof., coperta; il cadavere fu arso in posto, perchè il fondo ed i lati mostrano tracce di intenso fuoco, e le ossa stese sopra un letto di carboni e ceneri, conservano ancora la loro composizione scheletrica col cranio ad ovest; presso questo, al costato d., all'anca d. ed alla gamba s. quattro anforette grezze a fuso.

Sep. XXIII. Grande e prof. fossa (dir. nord-nord-est e sud-sud-ovest) coperta e colma di materiale. A m. 0,40 dal fondo un primo scheletro col cranio ad ovest, e sul fondo un secondo nella stessa direzione. Subito sotto i lastroni di copertura una piccola lekythos ovoidale grezza simile per forma a quella rappresentata nella fig. 7,1).

Sep. XXVIII. Fossa da nord a sud molto profonda (m. 1,15 sotto le coperte), colma di terre; a m. 0,25 scheletro col cranio a sud, avente ai fianchi un vasetto sferico, ai piedi una lekane campana rotta, ed una lucerna circolare ombelicata. Sul fondo altro scheletro col cranio a sud ed un' anforetta a fuso alla mano destra.

Sep. XXX. Fossa da nord a sud; sopra i lastroni di copertura si raccolse la metà di un esile cippetto calcare (fig. 35) a. cm. 30, sul cui fianco sono tracciati lievemente dei segni che sembrano lettere, come vedesi qui a lato. A circa m. 0,30 di prof. scheletro col cranio a sud, circondato da vasetti campani in parte rotti: kylix cilindro-svasata, due scodelline nere, lekythos cuoriforme nera, altra ovoidale a reticolato come fig. 26. Sul fondo (a m. 1,15) altro scheletro col cranio a nord.

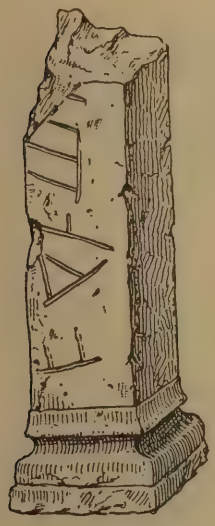


Fig. 35.

Sep. XXXI. Idem dir. nord-ovest a sud-est coperta; sul fondo scheletro col cranio a sud-est; alla spalla sin. due lekythoi campane ovoidale con palmettine e testa muliebre; ai piedi lekane col suo coperchio e piccolo stamnos.

Sep. XXXIV. Fossetta di bambino, il cui scheletro fu consunto per intero; vi si raccolsero i tre vasetti campani, dei quali è data qui una rappresentanza fig. 36.

Sep. XXXIX. Piccola fossa coperta nel cui centro aprivasi un piccolo cavo, contenente un' olla fittile chiusa da coperchio. Nell' interno nessuna traccia d' ossa, ma un altro vasettino. Sorprende la mancanza di scheletro combusto od incombusto.

Sep. XLI. Grande fossa da est ad ovest coperta. Nelle terre interne rottami di pic-

Fig. 36.

coli vasi campani e di due barchette fittili (1), rotte prima espressamente; sul fondo scheletro col cranio ad est.

(1) Una di esse presenta le tracce della poppa cornuta (*ὀρθοκραίρη*). Non mi è mai accaduto di rinvenire dentro sepolcri sì fatte riproduzioni, che trattandosi di adulto dovevano accennare alla sua professione di *ναύτης* o forse anche di *ναύκληρος*. Ne ebbi invece da alcuni pozzi di Ortygia (*Notizie* 1891, p. 386).

Sep. XXXVII. Fossa da est ad ovest, chiusa da tre lastroni, sopra i quali era un frammento di un cippetto prismatico a spigoli smussati; sotto il lato di un lastrone stavano allineate sette monete in bronzo di Siracusa, quattro di grande modulo (Adv. ΣΥΡΑ. T. di Atena Ⱥ. Delfini e stella. Head, *Coins of Syracuse*, tav. VII, 1) del tempo della democrazia (345-317) e tre di medio modulo (Adv. T. di Atena Ⱥ. Cavallo marino. Head, o. c., tav. VII, 2) dello stesso periodo. Sul fondo della fossa giaceva uno scheletro col cranio ad est.

Sep. XXXVIII. Fossa di fanciullo da est ad ovest; il cavo era pieno di terra compatta e di scaglie di lavoro; nello strato superiore due aryballoi costolati campani, e più sotto rottami di vasetti campani scadenti. Sul fondo non riconobbi tracce dello scheletro, certo consumato, ma si raccolse una litra (Adv. T. di Persefone. Ⱥ. Polipo.

Fig. 37.

Head, o. c., tav. V, 9) del tempo della dinastia di Dionigi (405-345), la quale essendo molto logora, può essere stata in circolazione anche nella seconda metà del sec. IV.

Sep. L. Grande fossa est-ovest coperta di tre lastroni e piena, come di consueto, di terra; nello strato superiore frammenti di un cippetto prismatico (m. 0,15 × 0,08 × 0,105), sopra una delle cui faccie l'avanzo di iscrizione che riproduco qui in facsimile (fig. 37); la reintegrazione ne è dubbia; mancando sul lato destro soltanto cm. 2 a 3 di largh. si potrebbe nel v. 2-4 supplire *Καλλ[άρ]ιος τόδ[ε] | σῆμ[α π]|ερὶ*.... Il resto è tutto oscuro. Sul fondo scheletro col cranio ad est, ai piedi del quale un grande bacile emisferico, simile a quello del sep. 9, rappresentata colla fig. 28, contenente grosse ossa non bruciate. Anche quì abbiamo documenti esatti della devastazione di una necropoli alquanto più antica, poichè le forme delle lettere, per quanto non accurate, portano il titolo nella seconda metà del secolo quinto.

Sep. LI. Fossa poco profonda (m. 0,30) da est ad ovest, coperta di un unico grande lastrone, destinato, come lo mostra la sua rastremazione superiore, ad uscire di terra. Nell'interno scheletro, bruciato in posto, col cranio ad est e lungo di esso quattro vasetti rotti: zuppierina, bicchiere svasato, piccola lekythos ed il kantharos qui rappresentati nella fig. 38.

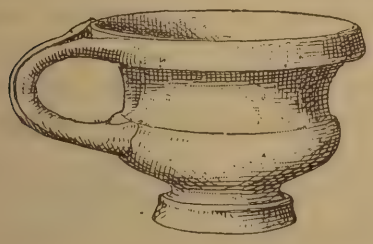


Fig. 38.

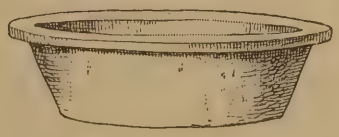


Fig. 39.

Sep. LII e LIII. Sono due fosse da est ad ovest, quasi esatto, coperte; in ambedue al centro di uno dei lastroni di copertura v'era un incasso quadrato per innestarvi un cippo; la chiusura era perciò, come ovunque in questa necropoli, a fior

Fig. 40.

terra. Nel primo sepolcro era uno scheletro col cranio ad est, ai cui lati due anforette a fuso, ed alle costole un falcetto in ferro. Nell'altro sepolcro che era piccolissimo e per bambino, ogni traccia dello scheletro era scomparsa.

Sep. LX. Una grande lastra copriva una grande fossa da est ad ovest, nel cui centro, subito sotto la copertura, apparve capovolta la vaschetta fittile (ἀσάμινθος) che vedesi riprodotta alla fig. 39, lunga m. 0,75, larga 0,43, alta 0,20. Sotto di essa non apparve che terra finissima, ma penso dovesse coprire il cadavere di un neonato, certo per interò consunto; intorno era ammucchiato un gruppo di vasetti: zuppierina a palmette, scatola cilindrica per belletto (come fig. 32), piccola holpe, prokoos, scodelletta, kantharos ed oenochoe, quasi tutti fittili campani (fig. 40). Sul fondo della fossa scheletro di adulto col cranio ad ovest, alle cui estremità dieci chiodi di ferro ed una zuppierina.

Sep. LXIII. Sotto un cippetto che aveva, nel piano superiore un incasso con foro, per fissarvi l'acroterio, umile fossetta appena riconoscibile, con scheletro e rottami di vasetti campani.

Sep. LXVIII. Fossa da est ad ovest colma di terre, nelle quali rottami di vasetti; sul fondo scheletro col cranio ad ovest, al cui piede anforetta a fuso. Ricordo questo

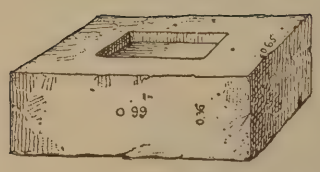


Fig. 41.

Fig. 42.

sepolcro perchè era coperto di tre bellissimi lastroni di pietra bianca di Melilli (gli altri erano tutti di pietra ordinaria dei Teracati), avente ognuno nel centro un cavo rettangolare (prof. 0,025) per innestarvi un cippo. Siccome i lastroni furono trovati col cavo nella faccia inferiore, ciò significa che essi vennero strappati da altri sepolcri, se non si preferisce crederli avanzi di magazzino di un lapicida, inutilizzati.

Sep. LXIX. Fossa vicino alla precedente; sul fondo scheletro col cranio ad est, presso il quale anforetta a fuso, e nella mano d. una moneta in br. di Jerone II (Testa-Cavaliere; Head, o. c., tav. XII, 1, 2).

Sep. LXXI e LXXII. Contigui, e coperti di sei enormi lastroni (spessi 0,50); dir. est-ovest. Il primo era una fossa normale per adulto, ma senza scheletro; invece ad una delle sue estremità era calata in un cavo una grande olla sferica, con coperchio, piena sul fondo di ossa bruciate, fra mezzo alle quali anforetta a fuso. — Il secondo era costituito da una fossa angusta ma profondissima (m. 1,50 sotto la copertura), nella quale giaceva lo scheletro col cranio ad est, ed ai piedi un'anforetta;

altre sei erano distribuite a metà dell'altezza, assieme ad una moneta di br. irriconoscibile.

Sep. LXXXI. Fossa contenente uno scheletro col cranio a nord, accompagnato da diversi chiodi e da uno skyphos campano nero.

* * *

L'importanza della necropoli di Scala Greca, data la povertà del contenuto, è piuttosto topografica, che archeologica. Non pertanto essa porge argomento ad osservazioni di varia indole. In ordine alla costruzione dei sepolcri, se sorprende che le chiusure ne fossero a livello del suolo, anzi, originariamente, presso che allo scoperto, la straordinaria loro grossezza credo mirasse a prevenire le troppo facili devastazioni, non sempre impedite dal sentimento della deisidaimonia; come il riempimento costante e rituale delle fosse, suggerito da precauzioni igieniche, toglieva le esalazioni cadaveriche. Se la modificazione delle idee escatologiche ha contribuito ad accrescere la povertà dei sepolcri, qui appare costante la consuetudine, raramente notata in necropoli arcaiche, di buttare dentro la fossa, rompendolo, il piccolo vasellame che aveva servito alle estreme cerimonie lustrali e sacrificali, forse quelle dei *τρίτα* che si compievano sul sepolcro il terzo giorno dopo la deposizione. Del resto il rito continua ad essere quello della inumazione (*κατορύττειν*), sebbene la combustione rappresenti una percentuale abbastanza alta; 67 inumati, 8 combusti « in situ », 9 combusti e collocati in ossuari.

Per la cronologia vengono in acconcio vasi e monete; rarissimi gli skyphoi neri attici, raccolti quasi tutti nel gruppo di sepolcri sotto la collina; di uso generale invece la piccola e povera ceramica campana, associata a miseri prodotti indigeni; dalla metà del IV sec. scendiamo a tutto il III. La moneta più antica, la litra, ci porta verso il 350; poi abbiamo in un solo sepolcro sette pezzi della democrazia (345-317) ed altrove uno di Jerone II; anche le monete determinano il corso della necropoli, durata un secolo e mezzo (circa 350-200). Non escludo che in quel sito esistesse qualche sepolcro più antico, non però una vera necropoli che avrebbe lasciato di sè maggiori tracce. Colla cronologia suindicata coincide anche il fatto che Tucidide non menziona questa necropoli, la quale stendendosi per oltre un chilometro lungo la costa dei *Τρώγιλοι* (tanto che la marea ha distrutto molti sepolcri) non poteva non dare nell'occhio agli Ateniesi.

Che essa spetti al quartiere o *προάστειον* di Tyca, situato a levante di Scala Greca, e che ancora ai tempi di Cicerone era assai abitato (« habitatur frequentissime » *Verr.* IV, 52, 119) nessuno lo porrà in dubbio. Ma Tyca [1] fino al principio del

[1] L'Holm (Lupus, *Die St. Syrakus* p. 35) pensa che Tyca fosse il quartiere dei Siculi diventati sotto i Greci Cillicirii. È una ipotesi che non ha serio fondamento. La vicina necropoli sicula del predio Reale, essendo molto piccola, e per giunta del I periodo, precede di 5-8 secoli l'occupazione greca; e d'altro canto in quel sito non ho tracce di sepolcri del II o III periodo. La mancanza assoluta di avanzi monumentali nell'area di Tyca nemmeno basta a provare la povertà del quartiere. Per Tyca veggansi le giuste osservazioni del Beloch (*Griech. Geschichte*, vol. II, p. 341, nota).

IV sec. rappresenta un quartiere annesso all' Acradina, quantunque indipendente e chiuso da muro proprio; fino a questa età deve essa aver avuta la sua necropoli sulla terrazza dell' Epipolai, interamente aperta. Quando però Dionigi circa l' a. 402 chiuse col muro settentrionale, che univa l'Eurialo alla Tyca, tutta la terrazza siracusana (Lupus, *Die Stadt Syracus* p. 35 e seg.) si riconobbe la necessità di cercare una nuova area per la necropoli, che venne stabilita nel piano sotto l' Exapylon, e precisamente nel sito da me esplorato.

P. Orsi.

Roma, 19 dicembre 1897.

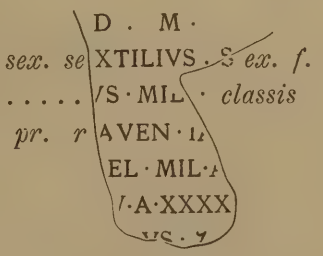
DICEMBRE 1897.

Regione VIII *(CISPADANA).*

I. RAVENNA — *Frammenti di iscrizioni latine, rinvenuti tra materiali di fabbrica.*

Essendo stati demoliti, di recente, alcuni muri della chiesa di s. Apollinare in Classe, in occasione di restauri a quell' insigne monumento, sono stati rinvenuti i seguenti frammenti epigrafici, impiegati come materiali da costruzione. Sono incisi su lastre di marmo bianco.

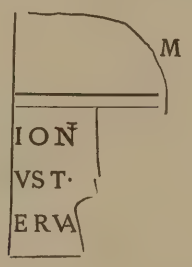
1. Frammento di m. 0,65 × 0,50 × 0,09. Superiormente è scolpita una testa gorgonica entro timpano, ed in ciascuno dei lati un delfino.



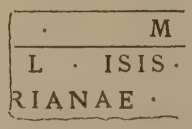
2. Frammento di m. 0,27 × 0,21 × 0,06. Reca soltanto:

Nella prima linea è forse ricordata la trireme Marte (cfr. *C. I. L.* XI, n. 51, 52, 67).

3. Altro frammento di m. 0,54 × 0,21 × 0,09. Superiormente è arcuato. Vi si legge:



4. Altro frammento di m. 0,32 × 0,21 × 0,05. In alto, segnata rozzamente, vedesi la metà di un timpano col delfino. Vi si legge:



Di queste iscrizioni la direzione del Museo nazionale ravennate inviò anche i calchi cartacei.

F. Barnabei.

II. RIMINI — *Iscrizioni latine dedicate a Giove Dolicheno.*

Nella cantina o grotta vinaria di una casa edificata in parte sopra avanzi di considerevoli costruzioni di età romana, oggi appartenente alla signora Artemisia Guerrieri in Pugliesi, e posta in via Giordano Bruno, scavandosi per le fondamenta di un arcovolto, a sostegno del sovrastante edificio, si rinvenne, alla profondità di m. 1,20 dal livello della grotta, e a circa m. 2,50 dal piano stradale moderno, un elegante cippo di marmo bianco, di forma rettangolare, alto m. 1,03, largo 0,43, con base scorniciata e cornice superiore decorata di antefisse. Nella fronte è incisa, in buoni caratteri, l' epigrafe:

IOVI · O · M
DOLICHENO
PROSALVTE
T · FLAVI
VIATORIS
FILI · SVI
T · FLAVIVS
AMARANTVS
V · S · L · M
SVBCIVLIOFLACCO
SACERDOT

Le ultime due righe, incise con diversi e più rozzi caratteri, sembrano essere state aggiunte da altra mano.

Trovandosi in Rimini il ch. comm. G. F. Gamurrini, ed essendo da me stato condotto sul luogo della scoperta, esortò vivamente la proprietaria della casa di tentare altre ricerche, e queste furono coronate da felice risultato, poichè a poca distanza si rinvenne un secondo cippo, di simile forma e pure di marmo bianco, di identiche proporzioni, recante incisa l' epigrafe, in lettere però meno buone:

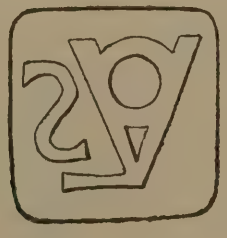
I · O · M
DOLICHENO
T · FLAVIVS
GALATA
EVTYCHES
PROSALVTE
AMARANTI
LIB · SVI
V · S · L · M
SVBCIVLIOFLACCO
SACERDOT·

Non sembra da mettere in dubbio, che qui, o poco lungi, sorgesse un sacello dedicato a Giove Dolicheno. Il terreno nel quale furono rinvenuti i cippi era di riempimento e composto di rottami di vasi, e di ossa di animali, e sotto eravi del terreno acquitrinoso. C. Tonini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. SARZANA — *Tegolone con bollo rinvenuto nell' area dell' antica Luni.*

Il sig. Luigi Neri, in un suo terreno posto nell' area dell' antica Luni, ha rinvenuto, casualmente, il frammento di un tegolone con bollo a rilievo, recante alcune lettere in nesso, come vedesi nel fac-simile che qui se ne riproduce:



Sembra che il nesso, a leggenda retrograda, si sciolga nel nome: *Volusi.*

Il campo occupato dal bollo è di m. 0,04 × 0,04. P. Podestà.

IV. CORNETO TARQUINIA — *Iscrizione latina trovata nell' area della necropoli.*

Il colono Antonio Cherubini, eseguendo alcuni lavori agricoli in un suo fondo, nel quale estendevasi la necropoli tarquiniese, ha rinvenuto un piccolo cippo di nenfro, della forma di un cilindro con sottoposta base quadrata di m. 0,17 × 0,11.

In un lato della base leggesi in piccole e rozze lettere:

L STATE
L F ANNO
IXIT·IX

Di questo titolo mandò pure un calco cartaceo il custode delle antichità tarquiniesi A. Innocenti.

V. BOMARZO — *Note intorno al vaso fittile che presenta la serie più completa dell' alfabeto etrusco.*

Nei trattati più diffusi, nei quali si discorre dell'alfabeto etrusco e della sua storia, si ripete che il valore fonetico dei segni, fatta eccezione di un solo, venne determinato nel passato secolo dai dotti della famosa Accademia di Cortona, e che, per quanto concerne il modo con cui i segni si succedevano, o meglio per l' ordine alfabetico, il documento più importante è l' alfabeto di Bomarzo, così detto dal nome del luogo dove fu trovato il vaso, sul cui piede (sic) esso è tracciato. A questo alfabeto è dato il primo posto nella grande tavola degli alfabeti etruschi edita dal Noël des Vergers (*L'Etrurie et les Etrusques*, tav. XL, col. 1); ed in generale non vi è disaccordo tra i dotti in questo giudizio di preferenza.

Un altro alfabeto, che presenta la stessa serie completa, si dice essere quello inciso sul fondo di una patera scoperta a Nola; e questo si ritiene più antico dell' alfabeto di Bomarzo. In terzo luogo viene poi citato un altro alfabeto, parimente inciso sopra una patera scoperta a Nola; e questo vien giudicato contemporaneo a quello di Bomarzo. Viene poi citato l' alfabeto inciso in un vaso della famosa tomba Regulini-Galassi di Caere, e finalmente l' altro riconosciuto sulle pareti di una tomba a Colle di Val d' Elsa, nel Senese (cfr. Lenormant, in Daremberg e Saglio, *Dictionn. des antiq. grecques et romaines*, I, p. 209).

Benchè non si dichiari esplicitamente che questi alfabeti etruschi della serie più completa siano da attribuire all'età più antica, o, per dir le cose con maggiore esattezza, benchè non si affermi che gli oggetti, nei quali si leggono questi alfabeti più completi, siano da riferire ad età più antica, pure ciò sembra per alcuni essere cosa fuori di ogni dubbio; ed è certo che s' ingenera facilmente tale persuasione, quando si osserva che il vaso di Bomarzo si mette vicino al vaso di Caere ed a monumenti, intorno alla cui età antica non si può fare questione di sorta.

Allora apparisce subito la necessità di corroborare le ricerche con tutti quei sussidî, che possono condurre a conclusioni pienamente accettabili; e si manifesta subito

il desiderio che i dati di fatto, sui quali i nostri studî debbono essere fondati, siano classificati secondo il tempo.

E questa determinazione del tempo, al quale debbano riferirsi gli oggetti che ci hanno presentato gli alfabeti etruschi, non è stata ancora fatta con tutto il rigore desiderabile. E se per l' alfabeto del vaso di Bomarzo il ch. Gamurrini affermò che esso apparteneva all' ultimo periodo della civiltà etrusca, dicendolo di quel tempo in cui non si era lontano dalla decisiva preponderanza latina (*Annali d. Istit.* 1871, p. 161 sgg.), non va dimenticato che la opinione di lui, basata sopra considerazioni di pura paleografia, rimase senza il conforto di quelle prove decisive, che mediante fatti di altro ordine si sarebbero ottenute.

I fatti di altro ordine sono quelli che risultano dall'esame dell'oggetto considerato in riguardo alla tecnica in cui venne eseguito; per cui possiamo indubitatamente riconoscere a quale età precisa quel prodotto artistico-industriale debba essere attribuito. Ora, mediante la squisita gentilezza di Don Camillo Borghese, principe di Vivaro, mi è stato possibile di esaminare il vaso di Bomarzo, che reca quell' alfabeto famoso; e da questo esame è stato facile riconoscere, che quell' alfabeto appartiene precisamente all' ultimo periodo della civiltà etrusca, come il ch. Gamurrini aveva affermato.

L' alfabeto non è inciso sul piede del vaso, ma nella parte inferiore di una ciotola, della quale è qui data una rappresentanza alla grandezza del vero:

L' orlo del piede venne ritagliato. La ciotola appartiene alla serie infinita dei fittili così detti etrusco-campani, lavorati in quantità veramente strabocchevole nelle nu-

merose fabbriche di ceramica, che si istituirono non solo in tutte le città ma in tutti i paesi dell'Etruria nell'età fra il III ed il II secolo av. Cristo, e che fornirono il vasellame per la tavola e pel corredo funebre. Trattasi di lavori correnti di argilla figulina non molto depurata, eseguiti con tutti i sussidî dell'industria la più progredita e per mano di semplici mestieranti; trattasi cioè di vasi a vernice nera composta con quarzo e manganese, talvolta con aggiunta d'ossido di ferro, e cotti ad un solo fuoco di fornace, sicchè furono tuffati nel bagno di vernice quando erano crudi.

Sulla ciotola di Bomarzo l'alfabeto venne inciso subito dopo il tuffo nella vernice, prima della cottura; e ciò si dimostra dal modo facile con cui le linee di alcune lettere si veggono tracciate mercè la poca resistenza che l'argilla cruda presentava; mentre se fosse stata tentata l'incisione sull'argilla cotta, si sarebbero avute scheggiature maggiori di quelle che qui pure compariscono in alcuni punti, dove l'argilla secca era più resistente. Vero è che non mancano, anzi abbondano gli esempî di iscrizioni sopra fittili etrusco-campani graffite dopo la cottura; però è assai facile notare la differenza, non avendosi la linea retta, ma scheggiata. Queste leggende incise dopo la cottura recano per lo più il nome di chi aveva comprato l'oggetto, che desiderava affermarne il diritto del possesso.

Se le conclusioni, alle quali ci porta l'esame dell'originale, valgono a dimostrare che l'alfabeto di Bomarzo non può risalire oltre l'età tra il III e il II secolo av. Cr., non pare inopportuno il ritornare su ciò che sopra abbiamo riferito intorno ai due altri alfabeti delle tazze nolane. Vero è che intorno ad essi è detto soltanto che si lessero sopra tazze rinvenute in Nola; ma è probabilissimo, per non dire certo, che le dette tazze siano di produzione locale, ed appartengano quindi a quelle officine campane, che esercitavano l'industria nel III e nel II secolo av. Cr., quando fu prodotta la coppa di Bomarzo sopra riferita (1).

F. Barnabei.

ROMA.

VI. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VI. In via Veneto, presso l'angolo con la via Lazio, nel sito corrispondente al grande viale, ch'era nella villa Ludovisi e metteva a porta Pinciana, si è nuovamente incontrato, per i lavori di una fogna, quel vasto deposito di anfore, che già altre volte è riapparso in quella medesima zona, ed occupa una superficie

(1) Non ho parlato del vaso Chigi o del vaso di Formello, nel quale si riconobbe la serie più completa dell'alfabeto greco (cfr. Bréal in *Mélanges* 1882, p. 201 sg.). E poichè il ch. Bréal si mostrò incerto intorno al tempo a cui riferire quell'alfabeto, che secondo lui sarebbe stato di un'alta antichità se non si fosse opposta la direzione della scrittura che va da sinistra a dritta, trovo opportuno di far osservare che, considerato il vaso secondo la tecnica con cui venne eseguito, esso ci mostra una forma che fu in voga nell'età dei buccheri fini, cioè nel VI secolo avanti Cristo.

assai estesa (cfr. *Notizie* 1886, p. 418; *Bull. archeol. comun.* 1886, p. 407). Ne sono state raccolte dieci, intiere e ben conservate, sei delle quali recano impressi sopra uno dei manichi i bolli rettilinei:

a) ÆOLLONI
b) RSN
c) SAT
d) HAL
e) L·V·TROHMI
f) L·VR·F

Su due altri manichi, che si trovarono distaccati, leggonsi i bolli:

g) PMNL
h) PASSRI

Sotto il collo di due delle suddette anfore si veggono pure tracce di iscrizioni dipinte in colore nero, ma di lettura assai difficile ed incerta.

Regione IX. Nella piazza di s. Caterina de' Funari, facendosi un cavo per la costruzione di una piccola fogna, è riapparso in linea diagonale fra i palazzi Mattei ed Ascarelli, un tratto di muraglione formato di massi rettangolari di tufo, alti ciascuno m. 0,60. Dalla profondità di m. 1,50 dal piano stradale sino al fondo del cavo, sono stati rimessi all' aperto cinque ordini di tali massi, per un' altezza di circa tre metri.

Un altro piccolo avanzo della costruzione medesima, che spetta al lato meridionale del circo Flaminio, si è pure scoperto, per i lavori della predetta fogna, sulla prossima piazza di s. Angelo in Pescheria, presso l' angolo del palazzo Lovatelli.

Rinnovandosi il selciato in piazza Rondanini si è trovato, quasi a fior di terra, un tronco di colonna, di granito rosso orientale, lungo m. 2,80 col diametro di m. 0,80.

Regione XIV. Continuandosi gli sterri per la fondazione del nuovo convento dei Trinitarii presso s. Crisogono, a circa m. 8 sotto il piano stradale, è stato scoperto un piccolo tratto di antica costruzione in blocchi squadrati di tufo. Il muraglione è largo m. 0,50, ed ha la direzione di est ad ovest. Nel punto sterrato si sono riconosciuti quattro ordini di tali parallelepipedi di tufo.

Fra la terra estratta dai cavi sono stati raccolti tre pezzi di cornice marmorea; un frammento di rozzo bassorilievo spettante all' angolo destro della fronte di un sarcofago; una lucerna fittile comune, ed un pezzo di tegolone col bollo circolare, del diam. di mm. 85:

+ OFICI · BENIGNI

Simili bolli, della fine del secolo V e del principio del VI, furono pure raccolti presso le chiese di s. Martino e di s. Clemente (v. *C. I. L.* XV, 1678).

Via Aurelia. In una vigna, posta sulla destra della via Aurelia, a circa 400 metri di distanza dalla porta di s. Pancrazio, si è rinvenuto un cippo di peperino, alto m. 0,65 × 0,40 × 0,25, che porta inciso il seguente titolo funenario, trascritto e gentilmente comunicatomi dal ch. sig. Vincenzo Cavalletti:

GN·ROMANI·
GN·L·IASO VINA
ROMANIA RI
GN·L·AMMIA·VXS

Al nome del defunto, Gn. Romanio Giasone, è aggiunto il ricordo dell'arte di *vinarius*, che egli esercitava.

Via Ostiense. Per i lavori del collettore, sulla sinistra della moderna via Ostiense, e propriamente nella vigna posta fra questa via e l'altra detta delle Sette chiese, sono stati rimessi all'aperto molti avanzi di antiche camere sepolcrali. In uno di questi monumenti, costruito in eccellente laterizio, conservavansi parecchi loculi, nella consueta forma di colombarî, con le olle cinerarie. Le pareti erano rivestite di intonaco; e nel fondo di tre loculi rimanevano alcune figurine dipinte, con buona arte e franchezza, le quali sono state distaccate per essere esposte nel Museo nazionale romano.

In altri sepolcri i resti delle ossa bruciate si trovarono deposti entro anfore fittili, ed in una di queste anfore si rinvenne, con le ceneri, anche una piccola moneta di bronzo, irriconoscibile. Un'altra anfora, tagliata a metà, era conficcata nel terreno; e dentro vi era collocata capovolta una delle solite olle, per coprire e proteggere le ceneri in essa contenute.

In una stanza, sotto il pavimento formato a semplice battuto di tesselle bianche, si trovarono quattro anfore, di forma quasi sferica, le quali erano state sepolte nella terra con la bocca in basso ed il piede in alto. Il piede però era stato rotto, e su questa apertura adattato il collo di altra anfora, la cui estremità sorgeva fino al livello del suddetto pavimento. Quivi era posta una lastrina quadrata di marmo, la quale ha nel mezzo un'apertura circolare, chiusa con coperchio pure di marmo e munito di un anello di bronzo, per poterlo sollevare. Sul ventre delle anfore si veggono tracce di lettere dipinte in colore giallo, o rosso, o nero, ed anche alcuni segni leggermente graffiti.

Fra la terra si rinvennero: un sarcofago di travertino, tutto liscio e rotto in pezzi; due arche di terracotta; una ciotola e quattro vasetti fittili, comuni; ed i seguenti monumenti epigrafici:

1. Stele marmorea, alta m. 0,77 × 0,38, con semplice fastigio ed antefisse:

D M
CIARTIAE
PAVLAE
CIARTIA
SEMNE
CONLIBER
TAE

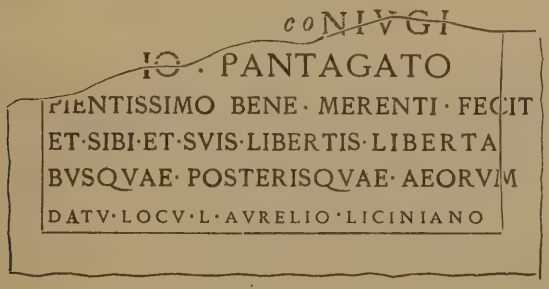
Altre memorie di persone della famiglia Ciartia, sepolte nello stesso monumento, furono quivi raccolte nello scorso mese (cf. *Notizie* 1897, p. 454).

2. Coperchio di urna cineraria quadrangolare, di m. 0,57 × 0,30, decorato di pulvini, nei quali è scolpita una rosa. Nella grossezza del marmo è incisa la dedicazione:

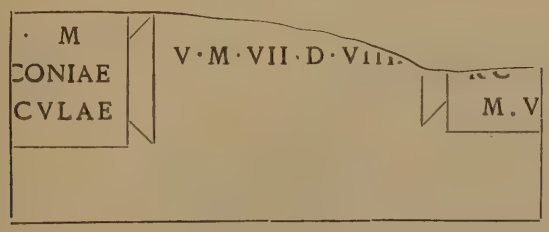
D · M

Il nome del defunto e l'iscrizione funeraria doveva essere incisa sulla fronte dell'urna, che non è stata ritrovata.

3. Lastra di marmo pario, lunga m. 0,68 × 0,25, scritta sopra ambedue le facce. Da un lato vi si legge:



Dall'altro lato rimane parte di un grande titolo funebre di più antica età, scritto con bellissimi caratteri:



Nello spazio intermedio tra le due targhette laterali è una grande corona lemniscata.

4. Frammento di lastrone di marmo, lungo m. 0,75 × 0,15:

CRESCEN

Sulla destra poi della via Ostiense, nei prati a sud della basilica di s. Paolo, aperta una nuova trincea per costruire un altro tratto del collettore delle acque urbane, alla distanza di circa m. 150 dalla basilica predetta, è stata rimessa all'aperto una serie di cippi sepolcrali, quasi tutti rotti superiormente, in causa di lavori agricoli. Erano tutti infissi nel terreno a varia distanza uno dall'altro, e seguivano l'andamento dell'antica via Ostiense; la quale, passando dinanzi alla fronte della basilica di s. Paolo, traversava obliquamente i suddetti prati, e si dirigeva verso l'attuale bivio del Ponticello. Ecco le iscrizioni, che si leggono su tali cippi:

1. Cippo marmoreo, con cimasa, cornice e zoccolo intagliati, alto m. 0,95 × 0,56 × 0,34:

ΑΥΡΗΛΙΑΝ · ΒΑCCIΛ
ΛΑΝ · ΤΗΝ ΚΑΙ ΑΠΟΛΛΩ
ΝΙΑΝ · ΑΥΡΗΛΙΟΙ · ΔΥΟ ·
ЄΙΡΗΝΑΙΟΙ · ΥΙΟC · ΚΑΙ
ΑΔЄΛΦΟC · ΤΗΝ CЄΜΝΟ
ΤΑΤΗΝ · ΜΝΗΜΗC · ΧΑΡΙΝ

Sul piano della cimasa v'è un incavo di forma circolare, nel quale doveva essere incastrato un oggetto, forse un busto od un vaso cinerario.

2. Cippo di travertino colla parte superiore tagliata a semicerchio, alto m. 0,55 × 0,46:

C · CAECILIVS
Q · F · FAB
LATTARICVS
IN · FR · P · XII
IN · AGR · P · XII

3. Simile, alto m. 1,10 × 0,44:

C · CAECILIVS
Q · F · FAB ·
LATTARICVS
IN · FR · P · XII
IN · AGR · P · XII

4. Simile, alto m. 1,08 × 0,45 :

C · CAECILIVS
Q · F · FAB
LATTARICVS
INFRPXIIINAGRPXII

5. Simile, alto m. 1,20 × 0,45 :

c. caec ILIVS
q. f. FAB
LATTARICVS
IN FR · P · XII
IN AGR · P · XII

6. Simile, alto m. 0,87 × 0,20 :

C · CAECILIVS
C·L·AESCINVS
Θ IVLIA · C · L ·
GVMNASIo
IN FRON·P·XII
IN AGR·P·XII

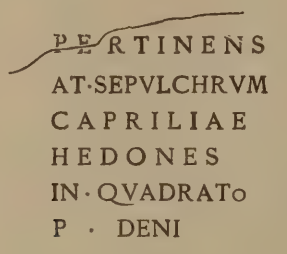
7. Simile, alto m. 0,86 × 020 :

C · *caecilius*
C·L·AESCIN*us*
Θ IVLIA · C · L
GVMNASIo
IN FRON·P·XII
IN AGR·P·XII

8. Cippo in travertino di forma rettangolare, alto m. 1,10 × 0,32 :

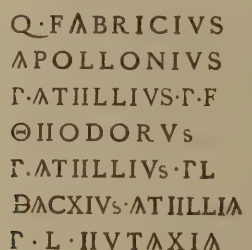
PERTINENS
AT·SEPVLCHRVM
CAPRILIAE
HEDONES
IN·QVADRATo
P · DENI

9. Simile, alto m. 0,92 × 0,30 :



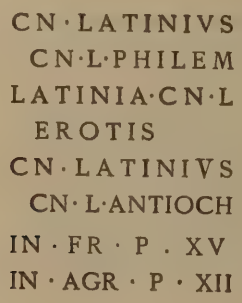
10. Frammento di cippo in travertino, alto m. 0,87 × 0,30 :

11. Cippo in travertino, terminato a semicerchio, alto m. 0,97 × 0,35 :



La prima lettera del v. 6 sembra una B, onde quel cognome sarebbe da leggere *Bac(ch)ius* (*Βάχχιος*). Notevole è la paleografia arcaica di questa iscrizione latina, nella quale trovansi adoperate le lettere greche Θ e X, in luogo di *th* e *ch*, per i nomi *Theodorus, Bacchius* ed *Eutachia.*

12. Altro cippo in travertino, alto m. 0,98 × 0,32 :



13. Frammento di simile cippo alto m. 0,81 × 0,32.

cn. latinius
cn. l. philemo
latinia cn. l.
~~ERO~~ *tis*
c N·LATIN *ius cn.*
L·ANTIOCHVS
IN·FRONT·P·XV
IN·AGR· P·XII

14. Cippo in travertino, alto m. 0,80 × 0,30:

A·
A·L·PAMPHIL
L·CLODI·Ↄ·L
PHILARGVRI
SIBEI·ET·SVEIS
LIBERTIS·ET
LIBERTABVS
///PXII

15. Simile, alto m. 0,87 × 0,30:

V·P·VALER
PAPIA
IN·FR·P·XII
IN·AGR·P·XII

16. Simile, alto m. 0,92 × 0,28:

V·P·VALERI
PAPIA
IN·FR·P·XII
IN·AGR·P·XII

17. Cippo in marmo, di forma rettangolare, alto m. 0,92 × 0,18:

VETTIA·M·Ↄ·L
GLYCERA

18. Frammento di grande cippo in travertino, alto m. 1,16 × 0,82:

LI
IBERTO PI

19. Simile frammento di m. 0,32×33:

IN F·P·XIIX
IN A·P·XXX

Finalmente negli sterri pel collettore medesimo, che furono iniziati nello scorso mese di agosto, a distanza di circa 300 metri dal monastero di s. Paolo, e dove già si rinvennero sei cippi terminali di sepolcri (cfr. *Notizie* 1897, p. 335), ne sono stati rimessi all' aperto altri quattro; i quali, come quelli precedentemente descritti, spettano alla zona occupata dai monumenti funerarî fra l' antica via Ostiense ed il Tevere.

1. Cippo di travertino, superiormente terminato a semicerchio, alto m. 0,44×0,30.

L · ANINI · Ↄ · L
ALEXANDRI
ANINIA · L · L·
SAMERAE
IN F · P · XVI
IN AG·P. XII

Uno simile ne fu già recuperato nel medesimo sito (cfr. *Notizie* 1897, p. 336). Ivi però nel v. 3 fu omessa, per errore del lapicida, la lettera finale del nome ANINIA, che in questo secondo cippo è regolarmente scritta per intiero.

2. Simile, alto m. 0,94×0,32 con lettere grandi e leggermente incise:

M·CATI·
M·F·GAL·

3. Simile, di m. 0,98×036:

IN F·P·X
IN A·P·XXV

4. Simile, di m. 0,70×0,40:

IN·FRONTE·P·XV
IN·AGR[//VM////]
P · XXIIII

Nel fine del v. 2 la primitiva scrittura IN · AGRO · P... fu cancellata; e la misura dell' area religiosa fu nuovamente scritta al di sotto con caratteri maggiori e più rozzi, occupando lo spazio delle lettere abrase con la terminazione in VM del vocabolo precedente.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VII. OSTIA — *Nuove scoperte tra il teatro e la stazione dei Vigili.*

Nello scorso aprile furono ripigliati gli scavi nell'area dell'antica Ostia, e fu proseguito lo sterro della grande strada fra il teatro e la caserma dei vigili, allo scopo di collegare tra di loro i più importanti monumenti scoperti in questi ultimi anni.

Si mise mano ai lavori nel punto indicato in pianta con la lettera A (fig. 1),

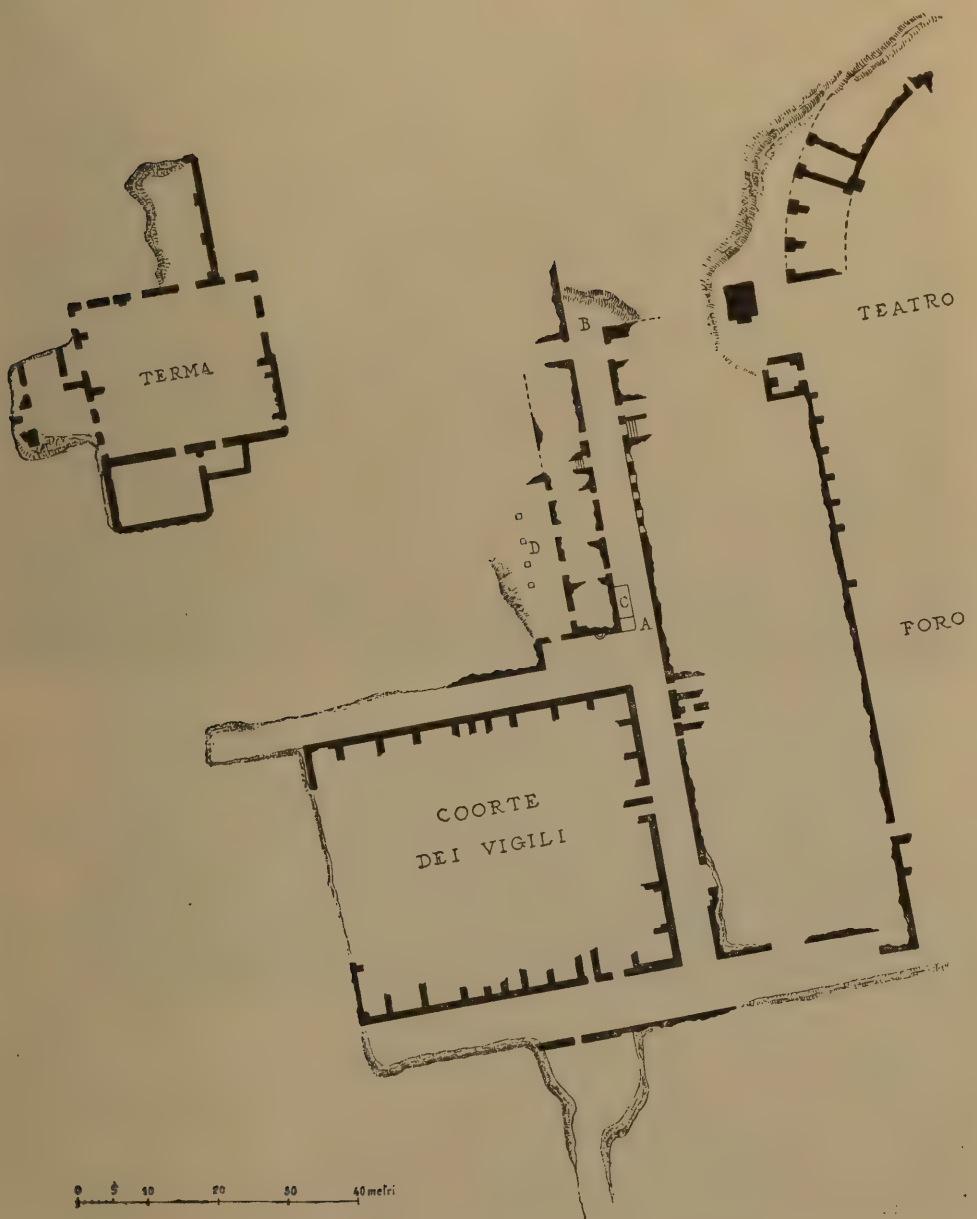


Fig. 1.

dove cioè nel 1889 eransi arrestati gli sterri, presso la stazione della coorte dei Vigili; e proseguirono sino al punto distinto con la lettera B, mettendosi allo scoperto altri

Fig. 2.

48 metri della grande strada su ricordata, che conserva ancora la selciatura a poligoni di lava.

Da un lato di detta strada sorgono gli edifici corrispondenti alla parte settentrionale del Foro, che sono di buona e regolare costruzione laterizia e conservansi sino all' altezza di quasi cinque metri. Nella cortina apresi una serie di finestre rettangolari insieme a due ingressi arcuati con soprapposta cornice, formata di semplici mattoni sporgenti, come vedesi nelle figure che qui si aggiungono (fig. 2, 3). La prima è tolta da fotografia con la visuale dal punto B verso A (cfr. fig. 1). La seconda rappresenta con maggiori dettagli i due ingressi.

Da un altro lato abbiamo fabbriche povere e costruite con minore perfezione, ed anche in queste apronsi alcune finestre e sono alcuni ingressi.

Al principio dello scavo, nel punto segnato in pianta con la lettera C, si scoprì una fontana pubblica composta di due parti, cioè di un bottino di distribuzione e

Fig. 3.

della fontana (fig. 4). Al bottino, di forma quadrata, murato da ogni lato, facevano capo non solo i tubi che alimentavano la fontana, ma anche quelli che conducevano l'acqua alla prossima stazione dei vigili. La fontana è di forma rettangolare,

costruita in laterizio, con rivestimento di grosso intonaco. A metà circa dell'altezza ricorrono dei blocchi di travertino sui quali posa la copertura a volta, internamente rivestita di tegoloni bipedali e ricoperta, al di fuori, da un impasto di calce e di pezzi di tufo. La lunghezza della fontana è di m. 3,50 e la larghezza di m. 1,30. L'acqua attingevasi tanto da un'apertura quadrangolare praticata sul lato corto,

Fig. 4.

opposto al bottino, quanto da due bocche, o cannelle metalliche, di cui vedonsi i fori nella fronte della vasca.

Il sopravanzo dell'acqua cadeva su di alcune larghe lastre di travertino, e per un canaletto incavato nelle lastre stesse smaltivasi in una cloaca, che in questo punto attraversa diagonalmente la strada. È curioso l'osservare nelle lastre di travertino due incavi circolari, concavi, corrispondenti sotto le cannelle e che servivano per far reggere i recipienti non muniti di piede. Credo non sia arbitrario il supporre che ad una delle cannelle spetti il delfino di bronzo, che qui si riproduce (fig. 5), quantunque rinvenuto a qualche metro di distanza dalla fontana, sul lato destro della strada. Il delfino è rappresentato a bocca spalancata, con la coda in alto, dietro la quale è l'attaccatura del condotto; e misura in lunghezza m. 0,25.

Dalla fontana sino al punto B, in cui si arrestarono gli sterri, fu riconosciuto che la pubblica via era stata colmata con terra e materiali di scarico provenienti da varie parti della città ed anche dal di fuori, come ne fanno fede i numerosi frammenti di sarcofagi e di iscrizioni sepolcrali infrante e spezzate prima di essere qui portate come a luogo di scarico.

Fig. 5.

Ma la parte principale dello scarico consisteva in una quantità veramente enorme di anfore spezzate, e di vasi fittili ordinarî di forme comunissime e di varie dimensioni. Ciò spiega che gli oggetti raccolti, se si eccettuano alcuni pochi, non hanno importanza di sorta.

Fittili. Lucerna monolicne, con rappresentanza di piccolo Genio sul piattello e con la lettera V impressa nel fondo. Altra di terra rossa, fina, con giro di cani correnti, ad impressione. Altra ornata di un giro di globetti ed avente al centro la figura di un uomo che insegue un cervo. Altra, di terra rossa, con ornati di foglioline e con un albero al centro del piattello. Altra con ornati a rosette, in giro, e con un pesce nel piattello, certamente cristiana. Una reca nel fondo il noto bollo:

CRISPINI

Un'altra presenta il bollo pure notissimo:

C IVN BITI

Vanno pure ricordate altre sei lucerne rozze, senza ornati di sorta e dei bassi tempi; un'anforetta e cinque vasetti semplici, ad un manico, i quali ultimi pezzi furono rinvenuti nell'interno della fontana.

Osso. Alcuni aghi crinali e una ventina di piccoli stili di varia grandezza. Una tessera, in forma di rana, senza lettera o cifra di sorta.

Ma l'oggetto più notevole rimesso a luce da questi scavi è una stecca quadrangolare di osso, che serviva per la misura di un piede romano, di cui ci si è conservato poco più della metà e che qui si riproduce alla grandezza del vero coi segni che dall'una parte e dall'altra vi sono incisi (fig. 6 *a b*).

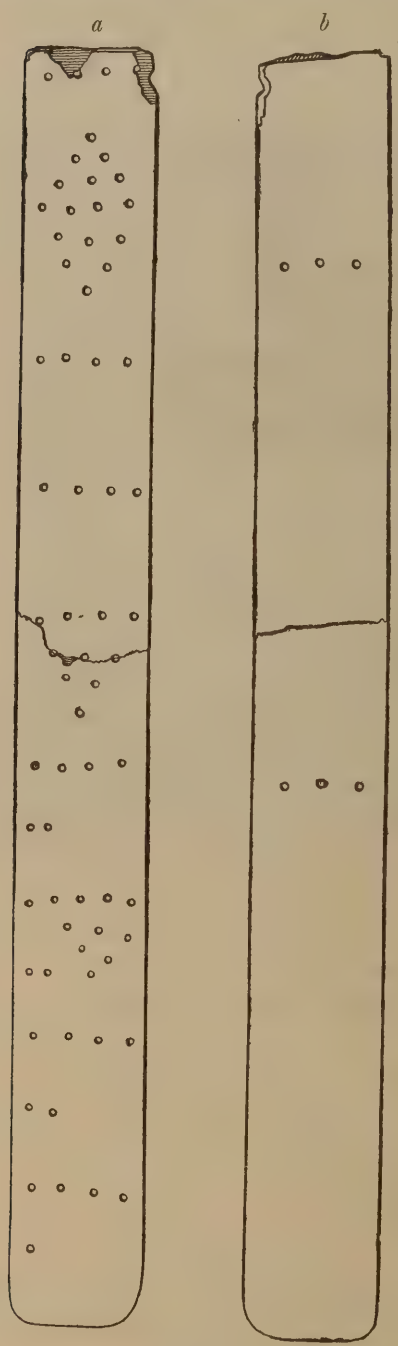


Fig. 6.

È noto che il piede romano, corrispondente a 296 millimetri, dividevasi in sedici digiti. Ora la nostra stecca (fig. 6 *a*), che ha la lunghezza di millimetri 170 e la larghezza di millimetri diciotto, è divisa in nove spazi equidistanti, indicati con lineette formate da quattro puntini.

Alla terza linea, cominciando dall'estremità intatta, è aggiunto un triangolo di puntini, che ha per base la linea medesima ed ha il vertice rivolto in basso. Così pure nella linea quinta è aggiunto un triangolo simile. Alla linea ottava poi sono aggiunti due triangoli di puntini, che hanno per base comune la linea divisoria, ed hanno i vertici in senso contrario, il che indica in maniera assai manifesta che quivi la misura aveva il suo punto medio.

E poichè la lunghezza dalla estremità intatta fino a questa linea ottava corrisponde a millimetri 148, che formano la giusta metà dei 296, corrispondenti al piede romano, è chiara la conseguenza che la linea ottava segnava la metà della misura del piede in sedici digiti, e che ciascuna delle linee divisionali di puntini ci rappresenta il digito. Vi è anche la particolarità che i primi quattro digiti sono suddivisi nelle loro metà. La levigatezza della stecca, e specialmente gli angoli smussati per lungo attrito, dimostrano quanto sia stata usata questa misura.

Nella parte posteriore della stessa misura (fig. 6 *b*) vedonsi due lineette, formate di tre punti ciascuna, poste alla distanza di

m. 0,07 ; il che vuol dire, che il rovescio del nostro istrumento serviva pure alla misura del piede, ma divisa in quattro parti solamente. Quasi simili sono due stecche di osso trovate a Pompei, riproducenti il mezzo piede romano. Sono però munite di laminette di bronzo alle estremità e di alcune cerniere destinate a far ripiegare, come nei metri moderni, l'altra metà della misura.

Bronzo. Varî grossi aghi ed uno specillo terminante, da un lato, con una spatoletta. Un piede di mobile, alto m. 0,16, con ornato di foglie. Piccolo frammento di lastra, di m. 0,06 × 0,04, in cui rimangono le lettere :

VN
D

Alcune monete del basso impero, guaste per l'ossidazione, e spettanti a Severo Alessandro, Giulia Mammea, Massimino Pio, Gordiano, Aureliano, Diocleziano e Costantino, tutte di tipi assai noti e comunissimi.

Marmo. Anche le sculture e i frammenti ai quali ora accenneremo, furono raccolti, come abbiamo detto, in mezzo agli scarichi della strada e provengono da altre località, tranne i due busti che furono estratti dalle terre che ingombrano i nobili edificî prospettanti sul lato destro della strada e che facevano parte del foro ostiense.

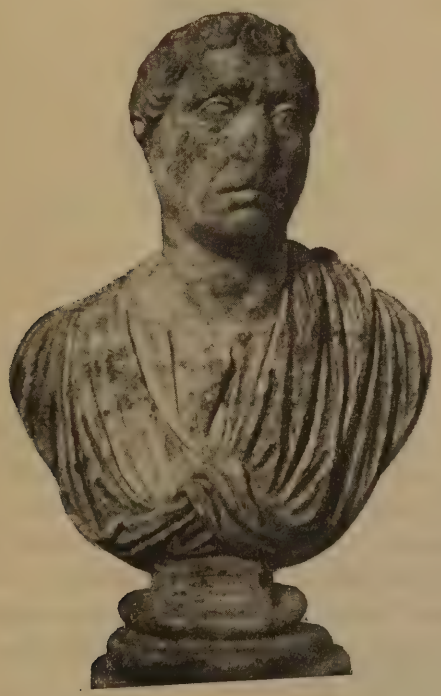


Fig. 7.

Busto di marmo greco, alto m. 0,65 compreso il pieduccio e la base, certamente ritratto (fig. 7).

Altro busto panneggiato, acefalo, di marmo greco, mancante della base, alto m. 0,35. Mano di statua di marmo greco, di grandezza naturale, stringente tra le dita un oggetto non definibile a cagione della rottura. Frammento di erma, di marmo greco, con testa di Bacco barbato, di stile imitante l' arcaico, con tracce di policromia.

Fig. 8.

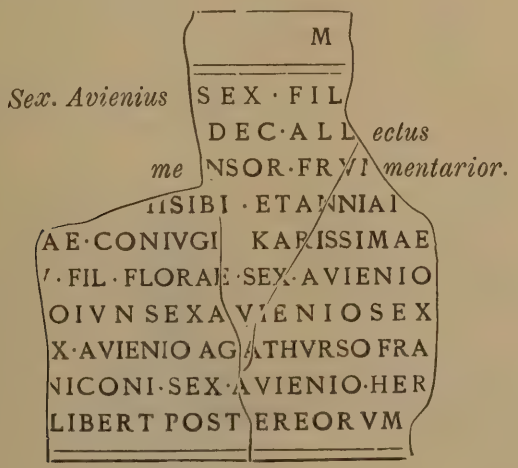
Frammento di sarcofago di marmo lunense, largo m. 0,49, alto m. 0,34. Nel fianco sono rappresentati, con modellatura non buona, ma di grande effetto, due uomini completamente ignudi, in atto di correre, col braccio sinistro in basso, e col destro disteso quasi orizzontalmente. Della rappresentanza scolpita sulla fronte rimangono appena due figure virili, pur esse ignude, forse Satiri, ad una delle quali doveva appoggiarsi un Sileno ebbro, come risulta da una mano scolpita sulla spalla destra della figura anteriore, essendo ben note tali scene bacchiche rappresentate nei sarcofagi. Statuetta della Vittoria, alta m. 0,45, acefala e mancante delle braccia e della parte inferiore delle gambe, vestita di lungo chitone svolazzante, che disegna la forma delle gambe, delle quali la sinistra è portata vivamente innanzi (fig. 8). Questa statuetta ricorda l' altra, consimile, scoperta nel 1884 tra i ruderi della villa Castrimeniese di Voconio Pollione (cfr. *Bull. Arch. Com.* 1884, p. 214, tav. XVII-XIX).

Frammento di lastra marmorea, di m. 0,15 × 0,17, in cui rimane il resto di titolo imperiale:

icus

Frammento di lastrone marmoreo, di m. 0,22 × 0,16. Vi rimane inciso:

Grande tavola marmorea, con iscrizione sepolcrale, di cui solo tre parti poteronsi recuperare e che congiunte recano:



Sex. Avienius *ectus* *me* *mentarior.*

I punti sono incerti, a cagione della grande corrosione del marmo.

Pezzo di lastrone marmoreo, di m. 0,52 di larghezza, 0,26 di altezza e 0,09 di spessore. Vi si legge in piccole ma eleganti lettere:

D · M
METTIAE·RHODINES
MATRI·DVLCISSIMAE
STATILIA·RHODOPE·ET
SERVILIA·RHODOPE
FECERVNT
PERMISSV · STATILI
CRESCENTIANI

A destra è scolpita la parte anteriore di una pantera.

Frammento di grossa lastra di marmo, di m. 0,20 × 0,16, in cui vedesi scolpita la parte inferiore di una figura femminile, vestita di imation. Sotto la figura, in una specie di listello leggesi:

EXIMAM

Altro frammento di lastrone, dello spessore di m. 0,06, alto 0,30, largo 0,17, nel quale vedesi rozzamente scolpita, a sinistra, una donna assisa su di un sedile con alta spalliera, e con la destra sollevata, in atto di offrire o mostrare una forma da calzolaio. Della iscrizione rimangono solo le prime lettere delle righe e cioè:

//
//
S
T
A
M
A
PA
L
A

Pezzo di marmo di m. 0,12 × 0,10, dello spessore di m. 0,05, in cui rimane:

co H·III·C·
· MAMER *tino*
R

Probabilmente proviene dalla vicina coorte dei vigili.

Tavola lusoria, incisa in pessime lettere:

CCCCCC BBBBBB
A
AAAAAA AAAAA
DDDDDD EEEE

La tavola fu composta su lastra già rotta in alcuni punti, come è provato dalla ultima A della riga di mezzo che fu incisa superiormente alle altre, per mancanza di spazio. La lastra misura m. 0,29 × 0,18; e nel rovescio vi è inciso, rozzamente, un quadrato diviso in quattro parti uguali, che certo doveva servire per altro giuoco.

L. Borsari.

CAMPANIA.

VIII. POZZUOLI — *Di alcune figurine di terra cruda, sulle quali si leggono nomi greci.*

La nota cortesia del benemerito cav. Emilio Stevens mi ha permesso di pubblicare alcune figurine di creta cruda, rinvenute in una tomba di Pozzuoli. Giacevano sulle ossa combuste, e ciascuna di esse porta scritto sul davanti, in senso verticale, un nome greco, che pure in senso verticale leggesi ripetuto sul dorso. Fa eccezione la settima figurina che reca il nome greco scritto solo sul davanti.

Per meglio giudicare di questa curiosa scoperta, offro qui le rappresentanze delle figurine stesse, alla grandezza del vero, aggiuntevi accanto le riproduzioni a fac-simile delle leggende.

Fig. 1; sul prospetto: ΑΓΑΘΟΠΟΥϹ; posteriormente: ΛΓΛΘΟΠΟϹ.

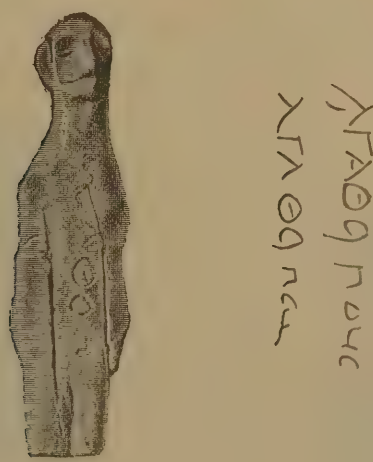


Fig. 1.

Fig. 2; sul prospetto: ΛΦΡΟΔΕΙCΙΑ; posteriormente: ΛΦΡΟΔΕιCΙα.

Fig. 2.

Fig. 3; sul prospetto: ΓΕΜΕΛΛΟC; posteriormente: ΓΕΜΕΛΛΟC.

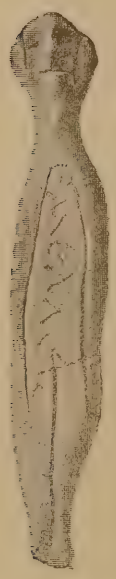


Fig. 3.

Fig. 4; sul prospetto: ΠICTOC; posteriormente: ΠICTOC.

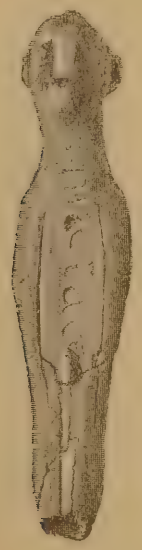


Fig. 4.

Fig. 5; da una parte: ΠΡЄΠΟΥCA; dall'altra: ΠΡЄΠΟΥCA.

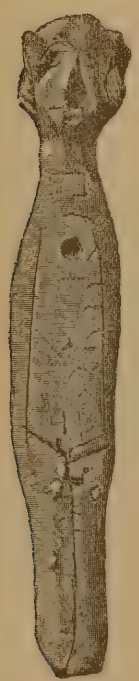


Fig. 5.

Fig. 6; da una parte: ΦΙΛCTΕΙΡΑ; dall'altra: ΦΙΛCTΕΙΡΑ.

Fig. 6.

Fig. 7; solo sul prospetto: ΙΕΡΑΞ.

Fig. 7.

Fig. 8; da una parte: TYKA; dall'altra: TYK.

Fig. 8.

La seconda leggenda non è chiarissima.

A. Sogliano.

Pare non debba esservi dubbio, che tali figurine, come giustamente opinò il ch. dott. Hülsen, quando gli fu parlato della scoperta, si riferiscano a *devotiones*, cioè ci rappresentino persone consacrate per odio alle divinità infernali. Esse sono state rinvenute sopra le ossa combuste, e questa è la prova più valida per confermare il fine a cui vennero destinate. Nelle tombe erano collocate anche le *tabellae devotionis* (1), poichè le tombe, essendo sacre alle divinità infernali, furono sempre ritenute come il santuario della magia.

Le *tabellae* rappresentano qualche cosa di più completo delle nostre figurine: esse contengono infatti anche l'intera formola della *devotio* ed, essendo la parola un mezzo necessario perchè l'atto magico o superstizioso raggiunga l'effetto voluto, dovevano esser proferite. Senonchè abbiamo anche l'esempio che nella casa di Germanico si trovarono delle tavolette col solo suo nome (Tac. *Ann.* 2, 69).

Ignoro se si debba attribuire qualche importanza al fatto che i nomi sono scritti in greco, per quanto non tutti greci sembrino coloro che qui furono consacrati agli inferi; è possibile nondimeno che qualche schiavo greco od orientale ne fosse il rozzo autore, ma è anche possibile che egli avesse usato la lingua greca perchè questa gli sembrava più sacra, più rituale. Se la magia infatti per sè non è particolare di nessun popolo ma comune a tutti, le pratiche magiche, quali furono in uso tra i Romani dell'epoca imperiale, vennero dall'Oriente attraverso il mondo ellenistico.

Nelle operazioni magiche oltre alla formula rituale è prescritta anche la materia che si deve adoperare, e che in generale deve essere di tale qualità, che facilmente

(1) Cfr. R. Wuensch nell'introduzione al suo volume *defixionum tabellae Atticae* (Berlino 1897) come appendice al *C. I. Att.*

si lavori e facilmente si dissolva. Infatti le tavolette sopra citate sono quasi sempre di piombo e le immagini, che spesso si ricordano dagli autori, sono di cera.

Che anche però la terra cruda servisse per le *effigies* destinate ai *sacra magica* ce lo dice espressamente Alfesibeo nell' egloga ottava di Vergilio nelle formule che debbono avvincere all' amante l' amato Daphnis (50 seg.):

limus ut hic durescit, et haec ut cera liquescit
uno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore.

D. Vaglieri.

IX. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel decembre 1897.*

Compiuto il disterro dell' isola XV della regione VI, gli scavi sono stati rivolti allo scoprimento del vicolo, che rasenta l' isola a settentrione, e del vicolo orientale, già in parte scavato. Eseguendosi gli scavi negli strati superiori delle terre, nessun rinvenimento ha avuto luogo. Ma in compenso sono lieto di annunziare che la zappa ha già incominciato a lavorare per rimettere a luce porzione del muro di cinta con l'annessa torre, la quale, disterrata completamente, fornirà un importante tema di studio, rimasto sino ad ora allo stato, in cui lo lasciò il Mazois, per non essersi fatto lo scavo di nessuna torre, dacchè gli scavi e gli studî pompeiani mutarono indirizzo. E i dotti sapranno certamente grado al Governo del Re, che con una larga veduta, la quale rivela tutto un nuovo programma di scavi, ha autorizzato quest' Amministrazione a procedere allo acquisto dell' intero fondo già Minervini, ora di proprietà della signora Barbatelli, posto esternamente alle mura di Pompei fra la porta Ercolanese e quella di Sarno. Con l' acquisto di tal fondo non solo potrà darsi un serio avviamento alla desiderata soluzione di molti problemi topografici dipendenti dallo scoprimento delle mura, delle torri, delle porte e delle *viae pubblicae* con le adiacenti tombe, ma anche si porrà mano al disseppellimento di quella parte del suburbio, sita a settentrione della città. Oggi che lo scavo aperto dal sig. D'Aquino a centotrenta metri appena dalla cinta settentrionale ci avverte, che antichi ruderi giacciono sepolti anche sotto il fondo Barbatelli, sarebbe errore imperdonabile servirsi, come in passato, di quel fondo pel discarico delle terre risultanti dagli scavi, senza averlo prima esplorato. E però è ben da lodare la disposizione del R. Governo, che, facendo pervenire il fondo Barbatelli in possesso dell'Amministrazione degli scavi, ci mette in grado di curarne la esplorazione sistematica, descrivendo e rilevando quegli avanzi, che per avventura tornassero a luce, e prendendo note, fotografie e disegni di quanto potesse essere oggetto di studio. Acquisiti alla scienza i risultati di uno scavo siffatto, si procederà al colmamento di esso per quella parte che non si collega alla cinta delle mura, e vi si eserciterà in seguito la servitù di scarico.

Con l' augurio che il nuovo programma abbia pronta attuazione, mi piace di chiudere la serie delle mie relazioni pompeiane di quest' anno.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

X. ARISCHIA — *Epigrafe sepolcrale latina riconosciuta nella contrada Aja di Luca.*

Chi entra nel paesello di Arischia trova a sinistra un primo gruppo di case che ne costituisce quasi un sobborgo chiamato la villetta. Ivi in un piccolo stradello della contrada Aja di Luca, sta una casa di Domenico Capanna con attiguo recinto.

Sulla porta dell'orto ho riconosciuto una stele sepolcrale, superiormente arcuata, nella quale leggesi, a brutti caratteri:

T·SALARIVS·T·L
ALEXSANDER · V
TERTIA·OPPIA·MS
MRTAE·L·FRVGEI

La lastra è di calcare e misura m. 0,42×0,35. Le ultime lettere del secondo e terzo verso sono incerte a cagione del cattivo stato della pietra.

N. Persichetti.

SAMNITES.

XI. CASTELDISANGRO — *Avanzi di costruzioni e tombe di età romana scoperte nel territorio del comune.*

Nella contrada Casadonna o, più genericamente, Decontra, alla sinistra del Sangro, a poca distanza da Casteldisangro, in diversi tempi si scoprirono oggetti antichi, che attestarono come in quel sito dovè sorgere qualche centro abitato, pago o vico, signora sconosciuto, da non confondersi però con l'altro centro preromano, alla destra del Sangro, di cui rimangono tracce nella cinta poligonica che sovrasta al paese. Di quelle fortuite scoperte feci io oggetto di rapporto, edito nelle *Notizie* dell'anno 1892, p. 277.

Ultimamente, per nuovi indizî avuti, i tre principali proprietarî di quella stessa contrada, mi fecero reiterato invito, affinchè visitassi di nuovo il luogo delle vecchie scoperte. Consentii, anche nella speranza di poter aggiungere qualche altra notizia a quelle già pubblicate.

Fu iniziato, quindi, a spese dei proprietarî, un saggio di scavo, nel podere dell'avv. Alberico Giannone, tenendo presente gl'indizî forniti dai coloni. Dopo alcune ore di lavoro, si scoperse un muro a poca profondità; e, continuando più oltre, si toccò un pavimento a musaico, del quale fu fatto scoprire una buona parte, tanto per osservare se vi fossero disegni. La parte scoperta consiste in uno spazio rettan-

golare, largo m. 0,34, ad opera musiva di pezzetti irregolari bianchi e rossastri. Questo spazio è poi chiuso da fascioni larghi m. 0,11, a musaico di cubetti regolari neri e ben connessi.

Essendo il terreno in pendio, a voler continuare lo scoprimento, si andava incontro alla difficoltà della rimozione di più profondo strato di terra. Fu perciò dovuto sospendere il lavoro per riprenderlo nella stagione estiva del venturo anno.

Un altro piccolo saggio di scavo fu eseguito nell'attiguo podere del sig. Raffaele Fiocca, nel luogo dove erano già state scoperte altre tombe. C'imbattemmo subito in una tomba formata di tegoloni; ma, per trovarsi a poca profondità, ci accorgemmo che era stata anteriormente manomessa.

Di una delle tombe scoperte fortuitamente tempo dietro, il proprietario sig. Carlo Fiocca serbò un pezzo di tegola, col bollo rettangolare, a lettere incavate ed eleganti:

FLAVIAE
BALBINAE

Tutta la contrada è sparsa di laterizî d'ogni maniera, tra cui alquante mattonelle a settori ed anche pezzi di mattonelle striate. Tra questi laterizî raccolsi un frammento di tegola in cui rimangono le sole lettere finali di un bollo pure rettangolare:

AE
AE

Non è improbabile che vi fosse stato impresso lo stesso bollo, sicchè si ripetesse la leggenda:

*Flavi*AE
*Balbin*AE

Ma secondo un altro bollo scoperto nella necropoli della prossima Alfedena, e da me edito (*Notizie* 1882, serie 3ª, vol. X, p. 116) potrebbesi anche leggere:

*Umbri*AE
*Albin*AE

A. de Nino.

SICILIA.

XII. PALAZZOLO ACREIDE. — *Scoperte di antichità nella necropoli dell' antica « Acre ».*

Il sindaco cav. Bonogiorno, facendo scavare una tomba di proprietà di lui nel moderno cimitero, rinvenne recentemente una tomba antica, a forma di loculo, coperta da lastroni, entro la quale si contenevano alcuni oggetti, che mi furono cortesemente mostrati dal proprietario cioè: uno specchio di bronzo, un ago crinale, una pietra incisa e sei paste vitree.

Lo specchio, è della solita forma circolare (diam. 13 cent.) con un semplice orlo rilevato da una parte e, dall'altra, con varî cerchi concentrici ottenuti al tornio. Notevole è l'ago crinale, di argento, tanto per la sua forma piatta, come quella di un nostro ago piatto da materassaio, quanto per l'iscrizione che reca, presso la cruna, nel modo che vedesi nella rappresentanza che qui ne è data (fig. 1).

Fig. 1.

Le lettere della parola ΔΩΡΟΝ, contornate da un solco, sono ripiene di doratura. Il posto del rinvenimento, alla testa del cadavere, prova che quella stecca servisse veramente di ago crinale.

Presso del collo si rinvenne una pietra dura, bianchiccia, traversata di un buco e con l'incisione di un uccello di rapina, della quale pure si offre qui una rappresentanza (fig. 2).

Fig. 2.

Vi si raccolse pure una serie di sei paste vitree a diverso colore (bleu, celeste, olivastro, bianco).

Simili paste, di forma semisferica irregolare, s'incontrano spesso nei musei, ma non riusciva agevole di determinare la destinazione, poichè non essendo bucate, difficilmente potevano adoperarsi come decorazione. Il trovarsi ora quelle paste insieme ad una pietra evidentemente appartenuta ad un monile, è prova che pur servissero di ornamento muliebre, sebbene non si riesca a comprendere come potessero venire solidamente fissate ad una stoffa o ad altra sostanza che è poi andata distrutta col volgere dei secoli.

A. Salinas.

Roma 16 gennaio 1898.

INDICE TOPOGRAFICO

A

Acqui — Tombe della necropoli romana dell'antica *Aquae Statiellae*, tornate in luce presso la stazione ferroviaria 189.

Aieta — Nuove ricerche intorno alla celebre grotta *della Praia*. 175.

Altamura — Avanzi di costruzioni pelasgiche ed oggetti varî rinvenuti nei pressi dell'abitato 211.

Anzio — Avanzo della vetusta fortificazione volsca, riconosciuto nell'area della villa Adele 196.

Arcole — Tomba di età romana, contenente un'urna di pietra e vasetti vitrei, scoperta nella contrada *s. Antonio* 94.

Arischia — Iscrizione sepolcrale latina, riconosciuta nella contrada *Aja di Luca* 535.

Ascoli-Piceno — Di una spada di bronzo, di tipo ad antenne, scoperta nell'altipiano di Rocca di Morro 135.

Àtena-lucana — Nuovi studî sull'antico recinto di Àtena Lucana 112; termine graccano rinvenuto nel fondo Monzillo 119.

B

Baia — Cippo marmoreo con iscrizioni municipali, scoperto nella contrada *porta di Baia* 12; frammento di titolo sepolcrale raccolto nel fondo Illiano 425.

Barbarano — Di un morso equino, di bronzo, rinvenuto in un terreno denominato *s. Simone* 137.

Bene Vagienna — Nuove indagini nell'area dell'antica *Augusta Bagiennorum* 441.

Benevento — Cippo milliario dell'Appia ed altri titoli latini scoperti nell'ultimo tratto del *Corso Garibaldi* 160.

Bitonto — Tomba a ziro ed oggetti varî, fittili e di bronzo, scoperti in un fondo presso la via *Rubastina* 433.

Bologna — Pavimento ad opera spicata, rinvenuto tra porta *s. Felice* e porta *Lame* 45; tombe romane, a tegoloni, tornate in luce in un fondo di proprietà Certani, fuori porta *s. Vitale* 47; nuove iscrizioni latine rinvenute nell'alveo del Reno 330.

Bolsena — Frammenti di fistule acquarie iscritte, rinvenute nel terreno detto *Poggio* o *Madonna dei Cacciatori* 8.

Bomarzo — Note intorno al vaso fittile che presenta la serie più completa dell'alfabeto etrusco 508.

Boscoreale — Tombe cristiane e lucerna fittile, figurata, scoperte nella contrada *Pisanella* 109; avanzi di villa romana rinvenuti nel fondo Zurlo, in contrada *Giuliana* 391.

Brindisi — Nuovi titoli latini della necropoli brindisina 325.

C

Cagli — Tombe di età romana ed oggetti di bronzo rinvenuti nella località detta *Civita* 7.

Cagliari — Iscrizione latina dedicata a Domiziano e riferibile ad opere pubbliche ese-

guite nell'antico municipio cagliaritano 279; tesoretto monetale del basso impero e frammenti di titoli latini, scoperti nel quartiere di *Villanova* 439.

Camerino — Note archeologiche sopra *Monte Primo*, nel territorio camerinese ed oggetti di età varia ivi trovati 95.

Campagnano — Sepolcreto etrusco, isolato, riconosciuto nel terreno detto *Selvagrossa* 305.

Campli — Manico di rame di una oinochoe, con ornati di stile protocorinzio, raccolto nel piano di *Campovalano* 450.

Caprino Veronese — Frammento di lapide con iscrizione dedicata alle Matrone, e tombe a lastroni tornate in luce nel terreno denominato *Ouè* 6.

Cassibile (comune di Siracusa) — Esplorazioni della grande necropoli sicula, del secondo periodo, 277.

Casteldelmonte — Iscrizione sepolcrale, trovata nella contrada denominata *Piano di s. Marco* 431.

Castel di Sangro — Costruzioni e tombe di età romana rimessi alla luce nella contrada *Decontra* 535.

Castel Gandolfo — Avanzi di fabbriche, spettanti ad una villa romana, scoperti sulla riva occidentale del lago di Albano, presso il *Ninfeo dorico* 196.

Castel Mareri (frazione del comune di Petrella Salto) — Frammento di iscrizione latina riconosciuto nella chiesa di s. *Eutizio* 65.

Castelmezzano — Fittili di età remota provenienti da una caverna rinvenuta presso l'abitato 185.

Castelvecchio Carapelle Calvisio (frazione del comune di Carapelle Calvisio) — Resti di antiche costruzioni scoperti nella contrada *Gravare di Viano*, e frammento di epigrafe riconosciuto presso l'abitato 430.

Castenaso — Pavimenti a spina ed a mattonelle esagonali, scoperti a *Villanova* 47; tombe romane a capanna, rinvenute nella parrocchia di *Fiesso*, nel luogo detto *Guazzaloca* 48.

Castiglione del lago — Tombe con iscrizioni etrusche, tornate a luce nel terreno denominato la *Badia di s. Cristoforo* 101.

Castiglion Fiorentino — Tombe etrusche con urne iscritte, riconosciute nella contrada detta *il Fondaccio* 58,

Catania — Sepolcreto, di età imperiale, tarda, riconosciuto nella via *Lincoln* 239.

Cavallari (frazione del comune di Pizzoli) — Frammento di titolo latino, scoperto nella località detta *Osteria dei Cavallari* 324.

Cerchio — Antichità varie rinvenute nel territorio del comune e riferibili all'antica *Cerfennia* dei Marsi 427.

Cesi — Sarcofago scolpito, rinvenuto nel territorio dell'antica *Carsulae* 386.

Chiusi — Frammenti di iscrizioni onorarie dell'antico Foro chiusino 100; iscrizioni etrusche e latine provenienti dalla contrada *la Valdacqua*, aggiunte alle raccolte del Museo Civico 249; nuovo titolo latino della necropoli chiusina 333; tomba con vasi di bucchero, scoperta in vocabolo *Vignagrande* 451; urna con iscrizione etrusca, tornata a luce in vocabolo *Fico montano* ib.

Civitella-Salto (frazione del comune di Pescorocchiano) — Resti di cinta poligonale ricosciuti nella contrada *s. Angelo*; frammenti architettonici spettanti ad antico tempio romano, esistenti in contrada *Forcella*, altro avanzo di costruzione poligonale, nella località *Roscia Piana* 158,

Coppito (frazione del comune di Aquila) — Iscrizioni sepolcrali latine tornate a luce nella contrada detta *s. Croce* 66; resti di costruzioni ed acquedotto di età romana, riconosciuti nella contrada detta *Palazzo diruto* 324.

Corneto Tarquinia — Titolo latino rinvenuto nell'area della necropoli 508.

Cotrone — Antichità greche di Crotone, del Lacinio e di alcuni altri luoghi del Brezio 343.

F

Faenza — Pavimento a mosaico, ad ornato geometrico, tornato a luce nella via *Ugolino d'Azzo Ubaldini* 385.

Fiesole — Tessera consolare di osso, proveniente dal territorio del comune 7; frammenti epigrafici latini, recuperati fra le rovine delle terme fiesolane 135.

Fiumana — Arma litica e frammenti di bronzo, recuperati presso il castello 411.

Forlì — Tombe romane, a tegoloni, scoperte nella piazza *Venti Settembre* 248; pavimento a mosaico e bolli figulinarî rinvenuti presso la caserma *Torri* ib.; oggetti litici prove-

nienti dalla stazione terramaricola *della Bertarina* 410.

Frascati — Tessera plumbea spettante a corporazioni di *Iuvenes tusculani*, recuperata nell'area della villa Torlonia 419; avanzi di sontuoso suburbano e sculture marmoree rinvenute in contrada *Prata Porci* 458.

G

Golasecca — Oggetto di ornamento personale, in bronzo, corallo ed ambra, proveniente dalla vetusta necropoli 243.

Granmichele — Di una città greca riconosciuta a *Terravecchia*, presso Granmichele, in provincia di Catania 128.

I

Iglesias — Frammento di iscrizione onoraria imperiale, recuperato presso il ponte *di s. Caterina del Sulcis* 438.

Imola — Avanzi di un ponte romano scoperti nel fiume Santerno e pavimenti a mosaico, tornati in luce entro la città 53.

L

Lagonegro — Vasi dipinti di fabbriche pugliesi ed ascia neolitica, di basalte, provenienti dal territorio del comune 174.

Lecce — Iscrizioni latine provenienti dal territorio dell'antica *Rudiae*, raccolte nel Museo provinciale di Lecce 403.

Licodia Eubea — Necropoli sicule del quarto periodo, riferibili all'età tra il secolo VII ed il V av. Cristo 327.

M

Matera — Antichità preistoriche provenienti dalla grotta denominata *dei Pipistrelli* 203; gruppo di tombe a circoli di pietre, osservato sulla *Murgia di Timone* 208.

Mazzano Romano — Nuove indagini nella necropoli di *Narce* 417.

Monte Cave — Statua decorativa, trovata tra i ruderi di antica villa, nella contrada detta *Mezzorago* 389.

Montecelio — Resti di villa romana e frammenti di sculture ornamentali, scoperti nella località detta *Grottelle* 148.

Montepagano — Bronzi di età romana ed elmo barbarico figurato, scoperti presso il villaggio di Cologna, non lungi dalla spiaggia adriatica 412.

Monte Poggiolo (comune di Forlì) — Disco di bronzo, spettante forse a candelabro, raccolto in un predio del villaggio 411.

Montepulciano — Tombe a camera ed a ziro con suppellettile funebre del secolo VI av. Cristo, rinvenute ad *Acquaviva* 386.

Morro d'oro — Busto di bronzo, rappresentante Diana, recuperato in contrada *Coste del Gallo* 451.

Muro Lucano — Avanzi del recinto pelasgico a *Raia s. Basile*, ove si pone la sede dell'antica Numistrone 183.

N

Nepi — Resti della vetusta cinta nepesina, rinvenuti a sud del castello medioevale 195.

Noto vecchio — Esplorazioni archeologiche nell'area dell'antica *Netum*, sul monte dell'Alveria 69.

O

Ofena — Tracce di edificî di età romana, riconosciute nella contrada *s. Silvestro* 403; altri ruderi e frammento di epigrafe, nella contrada *s. Valentino* ib.

Orbassano — Iscrizione sepolcrale romana scoperta nella chiesa parrocchiale 187; altro titolo latino, rinvenuto presso la chiesa stessa 329.

Orvieto — Tombe a camera della necropoli meridionale, scoperte nella contrada *Cannicella*, ed oggetti di corredo funebre ivi trovati 194.

Ostia — Indagini fra il teatro e la stazione dei Vigili ed oggetti varî quivi rinvenuti 519.

P

Padula — Avanzi di un antico tempio, riconosciuti presso la *Certosa* 173.

Palazzolo Acreide — Tesoretto di monete di argento, rinvenuto nel territorio del comune 436; tomba contenente uno specchio di bronzo, un ago crinale con leggenda greca ed una pietra incisa, scoperta nell'area del moderno cimitero 536.

Palestrina — Tombe della necropoli prenestina, contenenti oggetti di corredo funebre, scoperte in vocabolo *lo campo* 254; nuovi frammenti del calendario di Verrio Flacco, trovati nel luogo detto *Carrara pubblica* e frammento dei fasti consolari prenestini 421.

Palestro — Tomba preromana con suppellettile di bronzo e fittile, scoperta sulla sinistra della Sesia 3.

Pentima — Tombe a cremazione dissotterrate nei pressi della cattedrale di Valva 342.

Perugia — Stele di arenaria con iscrizione latina, scoperta presso *Monte Qualandro* 334.

Pescina — Nuovi titoli dell'antica *Marsi Marruvium*, rinvenuti nel fondo detto *Peschio Muraturo* o *Capocroce di Cardito* 201.

Pianoro — Avanzi di un edificio ed oggetti varî scoperti presso la frazione di *Rastignano*, nel fondo detto *Casazza* 48; pozzo e frammenti di vasi fittili, rinvenuti nel capoluogo del comune 49.

Pile (frazione del comune di Aquila) — Sepolcreto di età romana, rinvenuto nella contrada *Colle di Gioia* 200.

Poggio S. Maria (frazione del comune di Sassa) — Tombe ad inumazione, con oggetti della suppellettile funebre, scoperte nella contrada detta *Licenne* 465.

Poirino — Sepolture dell'età di mezzo ed avanzi di materiale laterizio, romano, scoperti nei pressi della chiesuola di *s. Giannetto* 409.

Pompei — Scavi e scoperte nella regione VI, is. 15ª 14, 61, 105, 150, 198, 269, 322, 340, 391, 425, 460, 534; nuove iscrizioni rinvenute nel fondo *Santilli* 275.

Porretta — Mano votiva di bronzo, maschera leonina e costruzioni riferibilli ad un edificio termale di età romana 50.

Portico e Dovadola — Armi litiche scoperte nei territorî dei due comuni ed acquistate pel Civico Museo di Forlì 412.

Portogruaro — Nuovo titolo funebre della necropoli concordiese, scoperto nella proprietà Viana 193.

Potenza — Forma di testina fittile, trovata nell'area dell'antica città 186.

Pozzuoli — Iscrizioni latine rinvenute nel territorio puteolano 424; figurine in terra cruda, recanti nomi greci, scoperte in una tomba a cremazione 529.

Pratola Peligna e Prezza — Tracce di vetusto centro abitato, riconosciute nel colle detto *Monticello* 203; avanzi di edificî di età romana esistenti alla sinistra del Sagittario ib.

Q

Quinto Vercellese — Tomba di età romana con vasi fittili e di vetro, rinvenuta nel fondo *Fornasina* o *Forca* 188.

R

Ragusa — Grotte-miniere e grotte-sepolcri, di età antichissima, a *Montetabuto* e *Monteracello* 278.

Ravenna — Frammenti di iscrizioni latine, recuperati tra materiali di fabbrica nella basilica di *s. Apollinare in Classe* 505.

Rimini — Iscrizioni votive a Giove Dolicheno, rinvenute nella via *Giordano Bruno* 506.

Roma — (Regione II) Scavi e scoperte nella via di *s. Giovanni* 8.

(Regione III) Scavi e scoperte a nord dell'*Anfiteatro Flavio* 59.

Id. presso la chiesa di s. Francesco di Paola 104.

Id. nella via *della Polveriera* 146.

Regione IV) Scavi e scoperte nella nuova via *dei Serpenti* 59.

Id. nella via *Paolina* 307.

(Regione V) Scavi e scoperte nella via di *s. Giovanni in Laterano* 104.

(Regione VI) Scavi e scoperte all'angolo delle vie *Emilia* e *Liguria* 334.

Id. tra le vie *Lombardia*, *Emilia* e *Lazio*, 388, 417.

Id. all'angolo delle vie *Veneto* e *Lazio* 510.

(Regione VII) Scavi e scoperte nella via *Lazio* 146.

Id. nella piazza *Sciarra* 251, 308.

Id. presso *s. Maria in Via* 388.

(Regione VIII) Scavi e scoperte in via di *Monte Tarpeo* 60.

(Regione IX) Scavi e scoperte nella via di *s. Tommaso in Parione* 8.

Id. nella via *del Melone* 308.

Id. nella piazza di *s. Caterina dei Funari* 511.

Id. in piazza *Rondanini* 511.

(Regione X) Scavi e scoperte nel *Palatino* 9, 452.

(Regione XIV) Scavi e scoperte presso la casa *degli Anguillara* 60.

Id. nella *villa Lante* al Gianicolo 251.

Id. nel cortile del palazzo *Salviati* 335.

(Regione XIV) Scavi e scoperte presso la chiesa di *s. Crisogono* 388, 417, 452, 511.
Id. nell'area del *Policlinico* 104, 195.
Id. nell'*alveo del Tevere* 453.
Nuove osservazioni sopra gli *Atti dei fratelli Arvali* 309.
Nuove iscrizioni aggiunte al Museo Nazionale Romano 456.
(Suburbio) Scavi e scoperte nella via *Aurelia* 147, 512.
Id. nella via *Cassia* 147.
Id. nella via *Flaminia* 9, 147, 388, 454.
Id. nella via *Ostiense* 147, 195, 252, 335, 389, 418, 454, 512.
Id. nella via *Portuense* 147.
Id. nella via *Prenestina* 60.
Id. nella via *Salaria* 252, 308, 336.
Id. nella via *Tiburtina* 147, 309.
Rovere di Caorso — Nuove indagini nella terramara di Rovere di Caorso, nel Piacentino, e scavi ivi eseguiti nel 1896 132.

S

Sala Consilina — Oggetti varî scoperti in un vetusto sepolcreto riconosciuto nel giardino Boezio 163.
S. Antioco — Iscrizione onoraria all'imperatore Adriano, riconosciuta nel luogo ove ebbe sede l'antica *Sulci* 407.
S. Chirico Raparo — Vasi apuli del IV-III secolo e monete di argento di Napoli, Thurioi e Metaponto, scoperte nella contrada *Noceto*, presso l'abitato 182.
S. Marzano di S. Giuseppe — Tombe greche con vasi fittili del V secolo av. Cristo, rimesse a luce nel territorio del comune 470.
S. Stefano di Riotorto (frazione del comune di Fiamignano) — Frammento di iscrizione latina riconosciuto nella chiesa di *s. Nicola* 66, 110.
S. Stefano di Sessanio — Frammento di iscrizione latina, recuperato nella via *della Torre* o *Capo Castello* 276.
S. Vittorino (frazione del comune di Pizzoli) — Frammenti architettonici, monete romane imperiali, e resto di titolo sepolcrale, scoperti nella contrada *Albereti* 157.
S. Maria Capua Vetere — Tombe della necropoli capuana, con oggetti di suppellettile funebre, tornate in luce a sud dell'anfiteatro 10.
Saponara di Grumento — Iscrizioni latine provenienti da varî luoghi e spettanti alla antica *Grumentum* 180.
Sarzana — Tegolone con bollo monogrammatico in rilievo, scoperto nell'area dell'antica *Luni* 507.
Sassoferrato — Terrecotte figurate della plastica italico-etrusca, rinvenute sul colle di *Civita Alba* 283.
Savignano sul Panaro — Pavimenti a mosaico policromo, scoperti nel podere denominato *Melda* 382.
Scalea — Grotta ossifera con avanzi di armi litiche, riconosciuta nella penisola detta *la Torre di Scalea* 177.
Siracusa — Di alcune necropoli secondarie di Siracusa; necropoli *del Fusco* 471; necropoli a *Tor di Conte* 474; necropoli di *colle Tremenite* 484; necropoli *Casale* 492; necropoli presso *Scala greca* 493.
Sulmona — Tombe arcaiche con suppellettile funebre, rinvenute nella contrada detta *Ponte dei Facchini* 67, 466; resti di cella vinaria scoperti nella contrada *Calata del Cascio* 202; tombe ad umazione ivi dissotterrate ib.; tombe della necropoli sulmonese dissotterrate nella contrada *Cornacchiola* 276; altre tombe della necropoli occidentale, tornate a luce nella contrada *Madonna di Loreto* 277.

T

Taranto — Iscrizioni della necropoli romana, scoperte presso il *R. Arsenale* 68; iscrizione latina spettante alle terme Pentascinesi 110; anfora con bollo greco, recuperata nella via *Giuseppe De Cesare* 212; pozzi scavati nella roccia, con vasi fittili rinvenuti in contrada *Domenico Asclavio* 213; tombe con oggetti di corredo funebre tornate in luce nell'area del *R. Arsenale* 216, 224, 466; oggetti preziosi e monete tarantine d'argento scoperti a *Taranto vecchio* 215; figurine fittili e dischi con leggende greche, raccolti in una conserva campaniforme, in via *Principe Amedeo* 223; frammento di statua di Ercole in riposo, rinvenuto presso la chiesa di *s. Francesco da Paola* 227; tomba a camera, del secolo VI, av. Cristo, e frammenti di vasi greci a figure nere, scoperte in un terreno dell'on.

conte D'Ayala Valva 229; avanzi laterizî delle terme romane, scoperti in via *Anfiteatro* 468.

Teramo — Iscrizione latina col ricordo di un magistrato municipale, scoperta presso la torre di *s. Anna dei Pompetti* 305.

Terranova Fausania — Necropoli romana riconosciuta nella regione *Abba e sa ide*; nel luogo detto *Sa tanca de sos piras* 42; oggetti varî di metallo e di terracotta, provenienti dalla necropoli romana di *s. Simplicio* 90.

Tito — Avanzi di antichissimo recinto a scarpata, riconosciuti nella località detta *Tito Vecchio* 184.

Torre Annunziata — Di un importante mosaico figurato, rinvenuto tra le rovine di una villa, in contrada *Civita* 337.

Tortona — Antichità varie del territorîo tortonese, conservata nei civici Musei di Alessandria e Tortona 361.

Tortora — Ricerche intorno alla ubicazione dell'antica Blanda 176.

Tramutola — Bassorilievo di stile greco, riconosciuto nella casa Marrano 178; avanzi di cinta pelasgica esistenti nella contrada *Castelli* 180.

V

Ventimiglia — Frammento di titolo funebre metrico, scoperto nella necropoli di *Album Intimilium* ed ora conservato a Bordighera 93; nuove iscrizioni della necropoli medesima, nella raccolta Daziano 131; fistula plumbea iscritta, proveniente da *Nervia* 188.

Verucchio — Iscrizioni latine rinvenute alla *Pieve Vecchia*, verso il Marecchia 448.

Vico Equense — Titolo sepolcrale latino, contenente formule giuridiche, scoperto nel fondo *Astarita* 64; altra iscrizione latina, recuperata in un podere di proprietà Starace 200.

Villa Magna — Resti di edifici di età romana e tombe, riconosciuti nella contrada *sant'Andrea* 41; altri avanzi di fabbriche esistenti nella contrada *s. Maria degli Angeli* ib.

Viterbo — Tombe etrusche dissotterrate lungo la via *delle Caselle* 452.

INDICE DEL VOL. V. — SERIE V.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Schupfer. *La scuola di Roma e la questione irneriana* . . . . . Pag. 3
Pellegrini. *Sopra un frammento di statuetta egizia con iscrizioni geroglifiche* (con 3 tavole) . . . . . » 169

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00692 4357